LA LETTERATURA ITALIANA

STORIA E TESTI

VOLUME 64 · TOMO III

NARRATORI DELL'OTTOCENTO E DEL PRIMO NOVECENTO

a cura di Aldo Borlenghi

Dai primi dell'Ottocento ai primi del nostro secolo la narrativa ha espresso nella forma più immediata e diretta gli ideali e le ansie della cultura, del costume e della vita politica italiana. Opere di straordinario impegno morale e di straordinario livello artistico, dai Promessi sposi *ai maggiori romanzi del Verga, affondano le radici in problemi spirituali e sociali che hanno accompagnato e sorretto il travaglio unitario del nostro paese.*

Il romanzo storico ha costituito così a partir dal Manzoni uno strumento capace di nuove esperienze e sviluppi, di ripensamenti spesso originali, sempre sofferti, fino alla Scapigliatura, alla narrativa popolare, all'interesse per le forme proprie di altre arti, e a fatti di linguaggio connessi con problemi regionali che saranno, pur fuori dalle lettere, uno degli impegni essenziali della unità nazionale. Di qui la serietà dell'esperienza verista, e il livello d'arte del romanzo verista. La produzione è così ricca, varia, e così connessa con problemi e forme letterarie diverse, che s'è dovuto, limitando rigorosamente la scelta, distribuirla in cinque tomi.

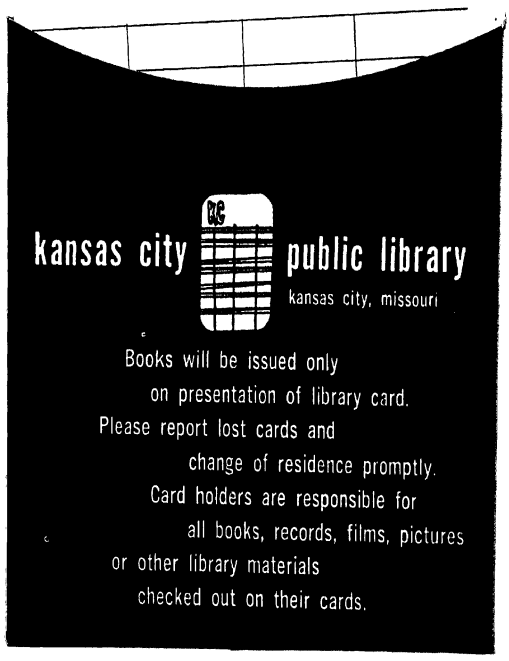
Questo terzo tomo, pur aprendosi con il napoletano Verdinois e concludendosi con la nuorese Grazia Deledda, raccoglie quasi esclusivamente narratori del Nord, anzi, della Val Padana. Ma il carattere regionale, anche quando sopravvive nel «soggetto», come per esempio nel valdostano Giacosa, ha ormai perso importanza. L'accento si è fatto nazionale, e sempre più frequenti sono le risonanze della coeva letteratura europea. La forma acquista una maturità e una raffinatezza, che, ad esempio, fin nel limite sperimentale delle prove di Carlo Dossi possono legittimamente far pensare alle audacie stilistiche dei «decadenti» francesi e degli «estetizzanti» inglesi, e valgono alla Deledda la consacrazione internazionale del premio Nobel.

Il volume, d'oltre 1200 pagine, contiene tre romanzi completi, L'Altrieri *(1868-1881) di Carlo Dossi,* La bocca del lupo *(1892) di Remigio Zena e* Vortice *(1899) di Alfredo Oriani, e una ventina di novelle e parti autonome d'altre opere narrative di Roberto Sacchetti, Edmondo De Amicis, Achille Giovanni Cagna, Edoardo Calandra e Guido Nobili. Per i testi il curatore si è valso delle migliori edizioni – e molte, lo ricordiamo, sono oggi quasi introvabili – e in più di un caso anche di versioni manoscritte inedite. Nella Nota finale ha dato un ampio resoconto critico e stilistico delle sue scelte: un apporto non futile alla storia della lingua e del gusto.*

Il volume rappresenta quindi un contributo importante al riesame della nostra letteratura sul finire dell'Ottocento, ma offre anzitutto e soprattutto una varia e piacevolissima lettura di racconti poco noti o del tutto dimenticati, freschi ancora e ingentiliti dalla prima patina della storia.

I-850.8 B73n v.3 64-00037
Borlenghi
Narratori dell'ottocento ed del
primo novecento

I-850.8 B73n v.3 64-00037
Borlenghi $15.00
Narratori dell'ottocento ed del
primo novecento



JAN 1964

NARRATORI DELL'OTTOCENTO E DEL PRIMO NOVECENTO

TOMO III

NARRATORI DELL'OTTOCENTO E DEL PRIMO NOVECENTO

TOMO III

A CURA
DI ALDO BORLENGHI

RICCARDO RICCIARDI EDITORE
MILANO · NAPOLI

TUTTI I DIRITTI RISERVATI · ALL RIGHTS RESERVED
PRINTED IN ITALY

NARRATORI DELL'OTTOCENTO E DEL PRIMO NOVECENTO

TOMO III

I - 852.8
I78n
v.3

FEDERIGO VERDINOIS 3

ROBERTO SACCHETTI 57

EDMONDO DE AMICIS 181

GIUSEPPE GIACOSA 263

ACHILLE GIOVANNI CAGNA 309

CARLO DOSSI 431

EDOARDO CALANDRA 519

REMIGIO ZENA 575

GUIDO NOBILI 783

ALFREDO ORIANI 905

GRAZIA DELEDDA 1041

NOTA AI TESTI 1149

INDICE 1217

15.00

64000027

FEDERIGO VERDINOIS

Federigo Verdinois nacque a Caserta il 2 luglio 1844; della propria giovinezza, della carriera giornalistica e, insinuata in quella con aristocratica levità e con argutezza, della propria attività di romanziere ha parlato nei *Ricordi giornalistici*, una delle sue raccolte più ricche d'interesse. I suoi volumi sono tutti composti di vari articoli, o racconti, ordinati come l'occasione consente; né un vero stacco è tra i primi, e gli altri (troveremo infatti tra i capitoli dei *Ricordi giornalistici* pagine delle raccolte di novelle). Fu impiegato al demanio, ebbe altri uffici, ma la sua attività effettivamente si spendeva nelle redazioni dei giornali, a Napoli. Aveva tentato di crear un giornale da solo; trovò ospitalità nella «Patria», ma già prima aveva lavorato al fianco di Alexandre Dumas padre all'«Indipendente» che il celebre scrittore, venuto a Napoli al seguito di Garibaldi, diresse dal '60 fino al '64, quando tornò a Parigi conservando solo nominalmente la direzione del giornale. Nella «Patria» dominava l'Imbriani, che accolse il Verdinois e gli pubblicò il racconto *Amore sbendato*. Allo stesso giornale diede in seguito *Nebbie germaniche*. Della dispersione disordinata di forze connessa con la professione del giornalista ha dato un ritratto, ma con la moderazione sorridente che sarà uno dei tratti consueti pur del narratore, parlando, nei *Profili letterari napoletani*, di Rocco De Zerbi, l'anima della «Patria» in anni difficili (nella «Patria» il De Zerbi era entrato, per un rivolgimento di fortuna, come correttore di bozze; abbandonò poi quel giornale per creare «Il Piccolo»).

Del «Giornale di Napoli» era direttore il Verdinois, il quale allargava intanto ad altri giornali la sua attività: dal '71 collaborava al «Fanfulla» col pseudonimo di *Picche*, fu collaboratore dell'«Illustrazione italiana»; aveva, intanto, creato un «Corriere letterario», nel '77; poi, su invito di Martino Cafiero, nel '79, divenne direttore della pagina letteraria del «Corriere del Mattino». Collaborarono a questa pagina scrittori anziani, e i giovani: «. . . Il Cafiero dunque mi si accostò, e di punto in bianco mi fece i suoi rallegramenti e le più sperticate lodi sui *brillantissimi* profili che io andavo pubblicando nel "Corriere letterario della Domenica". Avevo scritto del De Sanctis, del Duca Proto di Maddaloni e di Rocco De Zerbi. I profili facevano veramente un vero rumore, specialmente l'ultimo, che era più che mordace per chi allora teneva a Napoli lo scettro del giornalismo. Dopo le lodi, il Cafiero mi parlò di lettere,

di poesia, di teatro, della *Manon Lescaut*, delle prefazioni di Dumas figlio e finalmente del proprietario del "Corriere del Mattino", che mi aveva invitato a compilare la pagina letteraria quotidiana. Egli, Cafiero, confermava l'invito e se ne dichiarava lietissimo. Mi circuì, m'irretì, mi conquistò, e di lì a pochi giorni ci trovammo a lavorare insieme alla stessa tavola, intorno alla quale sedevano, facendo stridere le penne, Perrelli, Filangieri, Licata, Caputo, Misasi e, ultimo di tutti in ordine di tempo – *last not least* – Roberto Bracco». «Il Corriere del Mattino», dopo essere stato col Verdinois un centro di raccolta della cultura letteraria in Napoli, passerà, dopo essersi fuso col «Corriere di Roma» e trasformato nel «Corriere di Napoli», sotto la direzione della Serao e dello Scarfoglio, nel 1887, e di lì a pochi anni D'Annunzio vi pubblicherà l'*Innocente* e liriche delle *Elegie romane* e del *Poema paradisiaco*.

I *Profili letterari napoletani* del Verdinois, che erano stati raccolti in volume nell'81, si chiudevano con una rassegna d'un tono amaro, insolito nei suoi scritti, sulle nuove forze della cultura in Napoli. È vero che il discorso è limitato agli autori teatrali, ma vivissimo era in quegli anni l'interesse per il teatro, e per la critica teatrale. Sembra invece d'avvertire l'affacciarsi d'una insicurezza nuova, di dubbi insoliti in uno scrittore versato tutto nella fiducia e nell'attività perfino disordinata come il Verdinois. Infatti, si venne sempre più ritirando verso posizioni d'osservatore piuttosto che d'attore. Quando altri scrittori conosceranno esaltazioni idealistiche facili, e in un mutare risoluto pur del costume letterario, Verdinois, a cui tanto spettava del rinnovamento letterario in Napoli dopo il Settanta, uscirà, per così dire, di scena. È vero che uno dei suoi libri più felici, i *Ricordi giornalistici*, comparve nel 1920, ma, per così dire, fuori ormai del mondo che lo scrittore vi rievocava. Passò gli ultimi anni modestamente: «Lo incontravo» ricordava il Croce «qualche volta, non sono molti anni, nelle vie prossime alla mia casa, che faceva la sua piccola passeggiata quotidiana, lui più che ottantenne, dando il braccio alla sorella all'incirca della stessa età. Laboriosissimo pur in quella grave età, andava riempiendo di aneddoti storici, di rievocate leggende, di fantasie e di riflessioni morali, colonne e colonne di un giornale napoletano per vivere, come aveva vissuto tutta la sua vita, in dignitosa povertà». In Napoli morì l'11 aprile 1927.

La notorietà di Federigo Verdinois è rimasta affidata più che

alla produzione narrativa originale, alle traduzioni: famosa quella del *Quo vadis?* del polacco Enrico Sienkiewicz, che ebbe un successo strepitoso, narrato nei *Ricordi giornalistici*. Molto altro tradusse, aiutato dalla sua facilità nelle lingue, come egli suggerisce: ma è un altro tratto di modestia, perché alle traduzioni arrivò spontaneamente, stimolato dalla sua curiosità per la narrativa d'altri paesi. Una certa libertà d'indirizzi e d'interessi è da riconoscere anche nelle novelle sue. Del '72 la prima edizione di *Amore sbendato* e di *Nebbie germaniche*: il primo, lineare e semplice racconto, quanto involuto e sovraccarico d'esperimenti e intenzioni il secondo. *Amore sbendato* fu dall'autore stesso restituito a vicende autobiografiche: è la storia appena accennata d'un innamoramento giovanile, che sfuma e si scioglie come bolla di sapone. È una situazione che mutati appena i termini si presenta in altro racconto, che precederà in una ristampa *Amore sbendato*: *Giulia*, e che rispecchia una serena concezione dell'amore giovanile, e, in questo, ci rende un aspetto generale di tutta l'attività novellistica del Verdinois, per la maggior parte rivolta a fatti e fatterelli, umili sempre, e ad affetti modesti. Vi rientrano anche gli episodi più limpidi di *Nebbie germaniche*: la fine del racconto, e tutto l'episodio di Röschen. Solo questo racconto sembra rispondere a un tentativo di romanzo, o a un disegno incerto tra la novella e il romanzo; ma i casi, piuttosto che complicarsi, esperimentano una variazione di modi rappresentativi che, se pur consueta allora, conferma l'interesse ristretto a episodi e situazioni particolari, e una inclinazione per sentimenti lineari, schietti, limpidi.

La limpidezza dell'affetto, gustata com'è, nei racconti, dal Verdinois, nella cronaca affettuosa e curiosa, vivace, d'umili fatti, è la ragion d'essere degli intrecci delle novelle, ne è tutta la sostanza e cioè sostanzia essa riflessioni, accavallarsi d'accidenti, nascita di casi, e dosa la misura di questi. Spesso l'autore inserisce direttamente o indirettamente la propria persona, ma anche quando il racconto è in terza persona l'accento rimane sempre lo stesso delle novelle enunciate come memorie o aneddoti del proprio passato. Vi sono dei temi cercati, preferiti: l'amore non confessato, o consumato in situazioni irreali, da cui l'interesse per racconti fantastici e spiritici; la soggezione d'affetti intimi, e fragili, alla vita com'è: soggezione umile fino a non farsi più avvertire, che porta a espressioni d'una certa stranezza perché parlano, in bocche innocenti,

di leggi della vita spietate e pur naturali: e naturale, mai caricato, è il tono, sono le riflessioni dello scrittore. Che articola e sostanzia di riflessioni i suoi racconti come non facevano i minori veristi del suo tempo, a cui spesso viene accostato più per l'ambiente della sua narrativa – il popolino napoletano – che per gli interessi e l'accento che guidano la sua fantasia o, si dica pure, il suo occhio. Può concedere, a volte, al bozzetto, e vi concede in *Quel che accade al Vico tre Re*, nel volume *Quel che accadde a Nannina*, un accenno di temi che restano slegati, per chi abbia fatto esperienza del particolare gusto del racconto, e degli affetti, quali s'esprimono in altre novelle di questo scrittore che ama l'esposizione unita, fusa, e, anche nel dialogo, e negli effetti, la determinazione affettiva concreta, non lo scrivere per contrappunto di sezioni, o di battute, o per così dire a piani. La particolare luce che tanto spesso sembra venir dalla sua pagina non nasce dalle «cose viste», da virtù di rappresentazione oggettiva ma da una confidenza intima d'affetto.

Così è insinuata, in *Perdita al gioco*, nel volume *Nuove novelle di Picche*, del 1882, la fuga della figlia della portinaia. O la confessione si risolve tutta nel sentimento il più disarmato, il più elementare, della natura: come in *La storia viene appresso*, compreso nella nostra silloge, racconto nel quale l'occasione si stempera nel sollievo arguto d'una ospitalità confidenziale in campagna. S'intende che i colori e il rilievo realistico hanno anche in Verdinois esempi degni, come in *Zì Glioccia*, di questo stesso volume di *Nuove novelle*, del quale meritano d'esser ricordati *Rosalia*, e *Quel che il dottore ne diceva*, e *Suicidio*, da accostare a *Risurrezione*. Se non struttura più complessa, osservazione meno confidente, o più controllata, è in *Quel che accadde a Nannina*, che dà il titolo a un volume di qualche anno posteriore alle *Nuove novelle di Picche*.

Come in *Nuove novelle di Picche* anche in *Quel che accadde a Nannina* alcuni racconti trattano casi fantastici, di preveggenze e d'altri fenomeni metapsichici, o al limite del grottesco delle fiabe. Questa raccolta ha una prefazione, che suona già come un principio di ripiegamento: lettrice e lettore «danno allo scrittore importuno il loro tempo, i loro pensieri, il loro danaro; lo accolgono in casa come un amico; lo ammettono alle confidenze di famiglia; gli svelano qualche volta i più gelosi segreti del cuore. Gli domandano in cambio due sole cose: che lo scrittore non li secchi, che non tradisca quella loro fiducia. Ora, a queste due egregie persone io

non voglio vendere la gatta nel sacco. Nella dolorosa supposizione che si siano scordati dell'umile sottoscritto, eccomi pronto a dir loro in questa affettuosa espansione chi egli sia e che ci stia a fare nel popolatissimo mondo delle lettere. Il sottoscritto scrive. Non già che egli creda le sue scritture assolutamente indispensabili all'andamento generale del creato o alla definizione dei controversi destini sociali. Gli viene in capo un'idea; gli pare buonina o bellina; la veste di parole e la manda pel mondo a cercar fortuna. Cotesta idea, sul suo primo nascere, pare a lui una gran cosa; poi, dopo averla vestita, gli fa un certo effetto che sia più piccola di quanto prima si figurava; poi ancora, via via che la vede allontanarsi per correre fra la gente, nota con dolore che la distanza è fatta a posta per rimpicciolire le proporzioni; finalmente la perde di vista. Che farci? Vada pure dove vuole. Si cerca subito di mandarle dietro un'altra idea. Di tutte queste idee che s'inseguono (dico idee per intenderci, perché molte volte non ne hanno che il nome), di tutte queste piccole fuggitive si compone per l'appunto l'Ideale». Aveva detto, in *Perdita al gioco*: «Prima di tutto, se si vuole scrivere, bisogna essere realisti, e dire le cose come sono; brutte o belle che siano, sudice o pulite, nobili o volgari»; ora invece promette di non voler turbare la pace delle famiglie: «a tempo di realismo, un programma come questo è proprio un programma da bacchettone. E sia: se l'educazione ha preso questo nuovo nome di bacchettoneria, bacchettone e mezzo».

Dell'87 *Quel che accadde a Nannina*, d'un anno anteriore la raccolta dei *Racconti (inverosimili) di Picche*, alcuni dei quali notevoli, soprattutto forse *Ida*, nel quale più il fatto sfuma in trasalimenti rappresentati in interni ed esterni casalinghi, domestici, ma con una sospensione, una tensione, spontanee, che sembrano dare piuttosto che ricevere dai casi straordinari suggeriti. Ritroviamo una penetrazione nei caratteri umani, e un largo descrivere e ambientare, che sono in lui risultati non frequenti, rivolto com'era di preferenza a fatti semplici e schietti: così ne *Il conte di Montoro*, o, se pur in grado minore, ne *L'anello di Pepe*. Ne *La visione di Picche* è articolata in cinque racconti una situazione che in parte richiama la *Storia di Natale* del Dickens: protagonista la miseria, rappresentata in una facile ma espressiva fantasia nell'ultimo dei cinque casi o episodi, indipendenti l'uno dall'altro sebbene vi si articoli, osservata da diverse parti, l'affannosa ricerca di denaro d'un inde-

bitato che alla fine s'uccide. Dei cinque racconti il più penetrante e commosso è il secondo: *Papà ha ragione*: in primo piano due fanciulle, due amiche, figlie di due usurai, l'una disperata perché non può sposare l'innamorato, povero, e «papà ha ragione», convincimento nel quale concorrono a fermarla o sprofondarla (che i casi non si consumano senza umili, povere lacrime, ma che son la forza del racconto, la pietà che l'autore ha saputo esprimervi) l'amica, e i personaggi minori e i casi tutti sciorinati quasi con abbandono nel racconto. «Perfetta oggettività», vi riconosceva il Croce, ottenuta cioè «entrando nella logica di quella psicologia, nella sua necessità; e perciò anche con perfetta naturalezza». Questa osservazione dovrà essere sottratta ad ogni anche indiretto riferimento al narrare oggettivo dei veristi, ad ogni affinità o ambientale o, se pur spontanea, di gusto se non di corrente, di tendenza. Il Verdinois aveva finezza di penetrazione sentimentale, affettiva. Di lì, unicamente, la capacità di tenersi al centro, sempre del resto assai semplice e spontaneo, dei casi rappresentati, virtù che Croce indica come logica di particolari psicologie oggettivamente cioè fedelmente spontaneamente espresse. Anche osservò il Croce come non capisse i problemi filosofici o politici, eppure fosse stato sollecito sempre dei problemi spirituali: da lì, appunto, il suo perpetuo commento, o l'alone autobiografico in cui gli si configurano naturalmente i casi che narra. E è pur naturale che gli accada, come nella conclusione della *Visione*, di dover svelare il corso delle convinzioni che conducono alle sue fantasie. Scrittore discreto e umile bensì ma da non gustare solo nelle prose più scopertamente autobiografiche, perché, come la sua opera pratica e intellettuale ebbe un significato nella cultura napoletana degli ultimi decenni del secolo, così il Verdinois seppe conquistarsi come narratore una fisionomia singolare, che lo fa diverso nella sua se pur circoscritta autenticità dai contemporanei, in particolare dai più prossimi come origine.

*

Scarsi i riferimenti bibliografici sul Verdinois. Innanzi tutto, si veda V. Della Sala, *Ottocentisti meridionali*, Napoli, Guida, 1935: ma sono appunti slegati, raccolti senza rielaborazione. Di B. Croce, oltre il saggio in *La letteratura della nuova Italia*, v, Bari, Laterza, 1950³, pp. 175-86, si terrà presente il *La vita letteraria a Napoli dal 1860 al 1900*, che ha la data del 1909,

in *La letteratura della nuova Italia*, IV, Bari, Laterza, 1947[5], pp. 267-355. Sulla «Patria» e in generale sul giornalismo a Napoli, si vedano le *Aggiunte* del CROCE al citato saggio *La vita letteraria a Napoli dal 1860 al 1900*, in «La critica», anno VIII, fasc. 2°, 20 marzo 1910, pp. 110-5; e per le condizioni culturali e l'attività letteraria in Napoli le ulteriori *Aggiunte*, in «La critica», anno VIII, fasc. 3°, 20 maggio 1910, pp. 211-21.

Una scelta dai *Profili letterari napoletani* e dai *Ricordi giornalistici* ha curato E. Craveri Croce (Firenze, Le Monnier, 1949): delle recensioni, quella di P. PANCRAZI è in *Scrittori d'oggi. Segni del tempo. Serie quinta*, Bari, Laterza, 1950, pp. 203-10; altre recensioni: di P. BIANCONI, in «Corriere del Ticino», 8 aprile 1949; C. TUMIATI, in «Il Ponte», maggio 1949, pp. 646-7; F. NICOLINI, in «Giornale d'Italia», Roma, 14 maggio 1949.

DA «AMORE SBENDATO»[1]

XVI

Il canarino di Morinetta era da più giorni trascurato, povero piccino! Non avea più da beccare i chicchi di zucchero o i diti rosei della fanciulla, che per esso eran bene tutta una cosa. Non saltellava più da un ballatoio all'altro dell'angusta prigione, dorata come una reggia; stavasene appollaiato e dimesso, portando un certo suo broncio vezzoso, e non più digranando nell'aria le limpide note di argento. Era triste, assai triste davvero, come se ferito da un dolore acerbo; aveva gli occhi spenti e pieni di lagrime rattenute. Credo anche – avrò cuore di dirlo? – credo sì ch'ei soffrisse un cotal poco da un certo stimolo di fame... Ah! questa poi la è crudeltà ferina! chi mostra di non curare le bestie, bisogna pur dire che non si ritrovi un sol briciolo di cuore. Far morire di stenti quel caro corpicino, ahimè quale orrore!

Di quanto fiero rimorso ne fu punto quell'animo gentile di Morinetta! versò una lagrima ella; sì, proprio una lagrima, grossa come un nòcciolo e lucida quanto una gemma. Oh, l'avventurata bestiuola!

Indi, tutta tenera e sollecita, volendo con le cure più attente cancellare il brevissimo oblio, spiccò la gabbia dal suo guancio[2] e, posatala sulla finestra, aprì lo sportellino, chiamando fuori con dolcissimi nomi il canoro pennuto. Il quale – o furberia di un uccello! – seppe bene farla da indiano, mostrando di non vedere e di non ascoltare; imperocché volesse pure metterla al punto ch'ella tirasselo fuori per forza, togliendolo nella mano delicata. E così avvenne appuntino; e quando sentì il tocco di quella, frullò il

1. Dall'edizione Giannini, Napoli 1872, pp. 98-109. Diamo i capitoletti conclusivi, nei quali ha naturale soluzione la semplice giovanile avventura d'amore dei due protagonisti, Morinetta e il pittore Odoardo: violenta e improvvisa la passione per Morinetta nel giovane pittore, sebbene la coscienza lo avverta della provvisorietà dei sogni per l'avvenire e degli stessi suoi sentimenti. Morinetta, più pratica, tronca la relazione; Odoardo cerca d'avvelenarsi, naturalmente senza esito, sciogliendo in acqua il piombo grattato dai biglietti da visita. Gli ultimi capitoletti descrivono la malinconia di Morinetta, il risveglio a mattino avanzato di Odoardo cui nulla ha nuociuto il beveraggio, un incontro tra i due giovani, ormai solo amici. 2. *guancio*: per «gancio».

monellaccio e distendendovisi come in una culla, socchiuse gli occhi voluttuosi e disse, come i canarini dicono, di volerla baciare nella bocca; ed ella, Morinetta, sporse le labbra vezzeggiando e facendo atto d'invitarlo; esso allora allungò il collo tanto da giungerle col becco: to' canarino! Subito dopo gorgheggiò sotto voce.

Ah, tu pensavi ch'ella ti avesse dimenticato, ch'ella non ti amasse più, una così cara animuccia come tu sei! tu forse, nella tua piccola fantasia di uccello, ti figuravi un altro canarino che ti avesse rubato gli affetti di lei, e così te ne andavi tisico dal grosso crepacuore. Va' là, grullo di un canarino! sai tu quante fogliuzze saporite t'abbia ella apparecchiato? sai tu quali dolciumi tenga ella in serbo per te? Aspetta sì, e vedrai bene.

Morinetta, la vezzosa Morinetta, depose quel suo piccino sulla mensola della finestra, facendogli imperioso cenno con l'indice che di là non si muovesse; indi, con una vispezza in tutta la persona, andò verso il cassettone e tratta non so d'onde una brava sfogliata, si diede a sbriciolarla fra i diti gentili. Il canarino, curioso ed irrequieto come i bimbi, s'attentava di saltar giù e non osava, e piegava il capo da questa e da quell'altra parte, e girava le pupille, e metteva certe note spiccate di desiderio impaziente. Aspetta un po', canarino: vedi, è già pronto il tuo desinare ed ella è per recartelo. Ahimè ora! e chi le darà un po' di foglio tanto da raccogliere il cibo apprestato? . . . Morinetta si volge di qua e di là, ricercando: ah, ecco trovato! laggiù nel canestrino da lavoro c'è appunto il fatto suo. Ella toglie quella carta, la spiegazza e, tenendola con una mano sotto il labbro del marmo, si dà con l'altra a farvi cader dentro la sbriciolatura: nel mentre di ciò, gli occhi ha rivolti alla finestra, mirando caramente l'oggetto delle sue cure. Quando le parve di aver tutto raccolto, le venne fatto di guardare al foglio che avea nelle mani. Ohimè, quando si dice il caso! era una lettera di Odoardo.

Morinetta tornò presso alla finestra e imbandì la mensa al canarino, ponendogli innanzi quel foglio. L'uccelletto tutto lieto si diede a beccarvi su, saltellando e gorgheggiando dalla gioia. Pareva, pizzicando qua e là sulla lettera, ch'ei leggesse compitando. Ad ogni beccata scopriva una parola, la quale sebbene si ripetesse frequente, essa la bestiolina non si stancava dal rileggere; cotesta parola diceva *amore*. Morinetta leggeva insieme e sorrideva tutta pensosa.

Come l'amava quel matto di Odoardo! pareva ridivenuto bambino, quando pigliava a discorrere della eternità degli affetti. Si scordava di essere al mondo, e vedeva il cielo innanzi tempo. Ah! se non avesse avuto quel suo difettaccio di aversi a male di ogni menoma parola, di ogni atto, di ogni sospiro. Del resto ne aveva tanto del cuore; un cuore di quelli come se ne trovano nei romanzi. Chi sa se lo incontrerà più mai; le ha detto addio per l'ultima volta. Quanto ne avrà sofferto, egli che soffriva sempre per quattro! Un giorno, se il caso vorrà che si rivedano, ella ne avrà tanto piacere di ricordarsi i tempi passati. Pur che non la uccida con quelle sue tristezze da poeta. Poverino! ella in verità l'ha amato con tutto quel cuore che aveva.

Il canarino, da vero sparecchia, dopo di aver bravamente taffiato[1] ogni cosa, s'era ritirato nella sua casetta e si dilettava a intingere il beccuccio nell'acqua pura del beverello. Bravo canarino! e che, rusticaccio, nemmeno un povero grazie le si dice a Morinetta? Su, canta un po', come suoli al mattino.

La gabbia fu riappiccata al suo guancio, e mentre dondolava, il canarino disse allegramente un suo verso.

Ma ella era triste, la fanciulla, e non l'ascoltò altro; si pose alla finestra a guardar l'orizzonte.

Il cielo era puro e la campagna tranquilla; una leggerissima aura facea tremolare le fronde degli alberi, le quali susurravansi basso i loro segreti. Della bufera della notte scorsa non restava altra traccia che la umidezza del terreno, l'erba rinverdita, e qua e là qualche laghettino nel quale i raggi del sole percuotevano. Tutta la giornata sarebbe stata assai bella.

Morinetta, dall'aria un po' ghiaccia, dall'umido o da altro che fosse si sentì come uno scotimento dei nervi, tanto da cagionarle un gran mal di capo. Ella era così delicata creatura, Morinetta!

Richiuse la finestra, andò verso il letto, e tutta com'era vestita vi si gettò sopra; poi dalla gran rabbia non si sa di che cosa, ruppe in lagrime.

Forse a quell'ora, già da un pezzo, avea reso il giovane artista l'ultimo suo sospiro!

1. *dopo . . . taffiato*: dopo aver fatto una scorpacciata.

XVII

Marta, la vecchia portinaia di Odoardo, la quale cumulava – come ora si dice – gli uffici di cameriera, avendo visto in quella mattina l'ora farsi tarda oltre il consueto, s'era più volte attentata di andar su a scampanellare senza discrezione alla porta del suo signorino: ma sempre invano, ché di dentro nemmeno l'aria muovevasi. Non però le entrò in animo alcun sospetto, ed ogni volta era tornata giù alla sua calza di tutte le ore, dicendo a se medesima: povero giovane! avrà preso un sonno di quei saporiti; ei par così malandato da un pezzo in qua, che il riposo gli farà certo un po' di bene.

Dentro nella camera di Odoardo tutto era buio come la sera innanzi, dacché le imposte della finestra fossero state chiuse ermeticamente. Ora egli avvenne che due raggi di sole, i quali, non avendo trovato da baciare alcun fiore, se ne ivano tutti scontenti per l'aria in cerca di faccende, accortisi di quella finestra serrata e curiosi di vedere chi mai in tanta gaiezza di cielo fosse triste da detestare la luce del giorno, si posero studiosamente a ricercare una via che li menasse dentro. E, dopo aver tentato qua e là su per le imposte, imbroccarono alla perfine un forellino, e vi si cacciarono dentro immantinente, andando a posare senza strepito sull'ammattonato. Quivi, consultatisi un poco, girarono intorno una loro occhiata, gettando su tutto una mezza luce; se non che, non giungendo a scorgere a dovere e rassicurati dal silenzio profondo, osarono muoversi un po' per osservar più da presso. E così, a poco a poco, come se non fosse fatto loro, incominciarono con certi passi petitti, che pareano battiti di polso, ad accostarsi al cassettone; dove arrampicatisi su per una gamba, affacciaronsi sul marmo levigato e, pollice per pollice, ne scorsero tutta la superficie. Di là discesero su di una seggiola e, matteggiando un po' fra i piuoli, vi s'impigliarono e se ne strigarono tosto, correndo a posare sul canapè. Dopo di che, da quei veri damerini ch'essi erano, andarono a mirarsi nello specchio.

Qui indugiarono un cotal poco, parendo loro di aver trovato dietro il limpido cristallo due compagni dispersi; e chi sa quanto tempo sarebbero stati ad amoreggiarli, se non avessero scorto d'improvviso un certo che misterioso, che l'ombra avvolgeva in fondo della camera.

Punti dal demonietto della curiosità e vaghi di rompere una lancia contro quella vecchia loro nemica che è l'ombra, si precipitarono a chi primo verso quell'angolo scuro, senza però pigliarla di fronte, ma ipocritamente arrestandosi ai piedi di lei. Là, lenti lenti si dettero a scalzarla, tanto per toglierne il nero mantello di su da quella cosa misteriosa, la quale aveva aspetto di uomo dormiente. Pianamente ne scoprirono un piede, poi l'altro, poi su per gli stinchi vennero al ginocchio e baciarono una mano fredda come ghiaccio, e poi su e su ancora percossero di un punto di luce la catenina dell'orologio e sorrisero di compiacenza. L'ombra cedeva innanzi agli arditi nemici, tutti raggruppando i suoi veli intorno al capo di quel corpo. E i due raggi, vista la sfida acerba e presi da un impeto più battagliero, corsero a scacciar quella dall'ultimo ridotto; e prima colpirono il mento, poi la bocca semiaperta, poi su per una guancia andarono a posarsi sulle palpebre. Là essi due folleggiarono alquanto e cercarono di forare od aprire quel tessuto delicato, ben sapendo esservi sotto nascosti due splendori della loro famiglia. E punzecchiarono e titillarono e cercarono la commessura per ficcarsi dentro e parve ne traessero una favilla ed oh misericordia del signore Iddio! quegli occhi si aprirono – sì, proprio si aprirono e balenarono come due stelle.

Odoardo si levò di un balzo, corse alla finestra, l'aprì, la spalancò, vide il sole, ah il sole! Quel sole stesso ch'egli avea visto tramontare la sera innanzi per l'ultima volta. L'aria era fresca, pura, vivificante e facea bene ad aspirarla a pieni polmoni. Giù nella via la gente passavano, i venditori davano la voce, i monelli giuocavano, le ruote delle carrozze balzavano sulle lastre. Odoardo si spenzolò dalla finestra, guardò giù, vide Marta a far la calza e, — Marta Marta! — gridò con quanto n'aveva in gola — che fai Marta che non vieni su?

Marta si volge, dice il suo buon giorno, entra nel cortile per venir su e Odoardo, irrequieto, impaziente corre ad aprir la porta, scende gli scalini a tre e quattro, incontra Marta e l'abbraccia; sì davvero, abbraccia Marta, Marta la brava vecchia, Marta la portinaia!

— Ahimè signore, — dice ella ridendo dalla gioia e divincolandosi — che cosa è questa mai?

— Marta, mia buona Marta, vieni su! — e così dicendo la trascina in camera. — To', spazzami la camera a dovere, pulita come

una spera, – toglimi dai piedi questi fogli arsi, – giù in pezzi questo bicchiere. Oggi è giorno di festa! Marta mia, io sto bene sai; io vivo, Marta, io ho venti anni, io domani fo fagotto e vado a trovar mia madre. To', Marta, un altro abbraccio, Marta!

Egli scerse[1] la lettera sul tavolo, la famosa lettera, la stupida lettera; la tolse, non volle rileggerla, rise come un matto di averla scritta, la fece in minuzzoli e giù fuori della finestra una manata di farfalle al vento. Ah! come volitavano per l'aria allegramente, come si sperdevano l'una dall'altra!

Egli era folle dalla gioia, il povero Odoardo; rideva, saltava, canterellava, buttava all'aria ogni cosa.

Marta non si raccapezzava e, non avendo agio da rassettare intorno per quella gran furia, stavasene in un cantuccio a guardare, e con una cocca del grembiule rasciugava una lagrima. Ella diceva: come sarà contenta la sua mamma in rivederlo così vispo ed allegro!

XVIII

Qualche tempo dopo le scene seguite, il nostro Odoardo tornava dall'aver riveduto la famiglia, riportando seco i suoi venti anni, la più bella ricchezza. Egli era intento a rifare il suo quadro della *Giovinezza*[2] e vi lavorava con grande amore e più alacrità. Molti altri soggetti gli giravano per la mente, i quali egli fecondava intanto, proponendosi bene di tradurli in atto e solo dolendosi che il tempo sarebbe breve ai suoi desideri. L'artista risorgeva anch'esso, come l'uomo era risorto, e con più vigore di tempo fa, poiché ritemprato dalle lotte durate.

Il passato era passato davvero, senza lasciare orma di sé. Di tratto in tratto quei luoghi, quel mare, un profumo, un nulla faceano sì ch'ei si ricordasse. E pure gradita era cotesta rimembranza, come è caro al marinaio venuto a riva dalla tempesta ricontare nella mente le fortune dell'oceano. Aveva egli sofferto? sì davvero che a vederlo non si sarebbe pensato così.

Una sera – fu la prima volta dopo il ritorno – s'imbatté in Morinetta; credo anzi che andasse a dirittura a farle visita. Si rico-

1. *scerse*: vide, scorse. 2. *Giovinezza*: quadro per il quale aveva posato anche Morinetta, ma con freddi risultati, onde i primi interni rimproveri della coscienza in Odoardo.

nobbero e sorrisero. Morinetta, stringendogli la mano, disse: — Odoardo, siete voi? — ed egli rispose celiando: — Come vedete.

Il cielo era sereno, la luna splendeva come altra volta, le onde del mare gemevano sempre ad un modo. Se non che le vie della città non aveano più quell'aspetto tetro, né la noia vi passeggiava. Erano anzi allegre, e la gente vi andavano in su e in giù senza dar fastidio a chicchessia.

Essi ragionarono a lungo del bel tempo, delle mode, delle veglie del prossimo carnevale: peccato che sarebbe stato assai breve, incalzato da presso dal dì delle ceneri! Parlarono della signora A e del signor Z, e di altri ancora, menando bene le forbici, come si costuma dalla gente di spirito. Si lagnarono che al teatro non si potesse andare, colpa di un sopranaccio impossibile e di un tenore spietato. Disegnarono molte partite di piacere da farsi in primavera, e poi anche una gita alla capitale, e poi non so che altro. Un tratto Morinetta, trovandosi a guardar verso il golfo, disse con un po' d'intenzione: — Ah, il mare! — e Odoardo rispose: — Ah già, il mare! — E subito dopo s'impegnò una viva discussione sulle acconciature di capelli in generale e su quella di Morinetta in ispecie, che offendeva le più severe leggi della moda; e con quanto vezzo ella ribatteva gli argomenti di lui, ponendogli innanzi le esigenze della figura, le quali è raro che vadano di accordo con quelle del gusto corrente; e con quanto calore e discernimento sosteneva egli il suo assunto, discorrendo esprofesso di trecce e reticelle e groppi di capelli e tutto il diavoleto! E quando si lasciarono, avendo ella chiesto se il giorno appresso si sarebbero riveduti, egli rispose che forse sì, e che avrebbe fatto il possibile, e che sarebbe stato molto fortunato.

Ora sì eglino non si amano più: il sogno è svanito, i primi fiori son proprio sfogliati, il sole è tramontato per sempre, il passato insomma è passato davvero, né mai più potrà rivivere, sebbene . . .

QUEL CHE ACCADDE A NANNINA[1]

I

— A domani, sì? — disse Nannina sporgendo dalla coperta la sua manina bianca e scarna da inferma e fisandogli in volto due occhi che brillavano come due punti neri nel visino sofferente.

La cameretta, appena rischiarata da una candela che ardeva sul comodino, era povera ma pulita. Sui muri, carta bianca con ghirlande giallette; a terra, mattoni vetriati, bianchi e turchini: un po' freddi ma buoni, perché fanno sempre bella figura e punta polvere. Un lettuccio di ferro a capo del quale un *Cuore di Gesù* che sbucava tutto in fiamme da un ramo d'ulivo; quattro sedie spaiate; una pettiniera con la sua brava spera, i pettini e le boccettine; un tavolinetto di noce; una poltrona a sdraio presso la finestra; un canterano con borchie d'ottone alle cassette e marmo bianco con sopra una bella *Concezione* turchina, illuminata e affumigata notte e giorno da un lumino ad olio.

La finestra dava sulla spiaggia di Posillipo, così allegra di luce, di colori e di profumi, nelle belle giornate; così malinconica quando non c'è il sole. A quell'ora era chiusa, e della vita di fuori non giungeva altro segno che il mormorio lungo e monotono del mare.

— A domani — rispose il giovane, prendendo quella manina e indugiandosi a carezzarla come se volesse dire qualche altra cosa.

— E allora — diss'ella — tant'è che ti rimetta a sedere... Già, hai ragione, se non fosse così tardi.

— Mezzanotte! — sospirò il giovane, guardando all'orologio; — e son già due notti in questo mese che non torno a casa. Figurati la mamma come starà in pensiero.

— Ha ragione, povera donna, ha ragione. Corri presto, va. Non mi dare questo dispiacere. Addio, addio. Torna domani, sai.

— Come al solito.

— Sì, come al solito, e mi farò trovar meglio, te lo giuro.

Egli le strinse la mano che non le avea lasciata, si chinò per darle un bacio, ed uscì tutto conturbato dalla modesta cameretta dove era rimasto per sei ore di fila.

1. Dall'omonima raccolta di novelle, Catania, Tropea, 1887, pp. 11-28.

Per le scale, mentre accendeva un sigaro alla lanterna del pianerottolo, si sentì salutare di dentro:

— Buona notte, Enrico.

— Buona notte — rispose, e quando fu uscito sulla via, se n'andò franco e svelto, aspirando con soddisfazione il fumo del sigaro e la salsedine dell'aria.

II

— Anche la scherma? — domandò pieno di maraviglia l'amico Terenzio, alzando gli occhi dal piatto, e deponendo in atto di profondo abbattimento coltello e forchetta.

Il colpo era infatti troppo forte.

— Anche la scherma! — rispose Enrico con un sospiro di sconforto e di rassegnazione. — Ci ho dovuto rinunziare, capisci. Non sono che trenta lire al mese, sta bene; ma nella posizione mia, anche trenta lire sono una somma; e quel che è peggio, una somma che non serve per me, e che spenderei allegramente nella prima bazzecola, se non fossi costretto ad impormi questa vita di privazioni.

Infilzò con la forchetta brandita il suo pezzo di bistecca, e preso il coltello, si diè a segare dispettosamente come se gli fosse capitato sotto le ugne un nemico aborrito. La bistecca sanguinava.

— Capisco — disse Terenzio dopo un momento.

— Che cosa è che capisci?

— Capisco che dev'essere per te un gran soffrire, una pena continua, un morire a colpi di spillo.

— Altro che soffrire, altro che morire, mio caro! Certe cose bisogna averle provate. Col mio carattere poi, figurati.

— Me lo figuro benissimo.

— Del resto, come fare diversamente?

— Gli è quel che pensavo anch'io. Poiché ti ci sei messo...

— Secondo te, ci avrei a restare fino in fondo, eh?

— Ma, non dico...

— O sicuro, sicuro! si ha un bel dottoreggiare quando non ci si trova nei panni altrui. Seguitare questa vita! o che mi fai celia? Ma tu pel primo non ci resisteresti! Ma un eroe non ci resisterebbe! Ah!

Terenzio si accontentò di aggiungere in tono conciliativo:

— Tutto sta, devi convenirne, che prima di cacciarsi in un guaio, bisogno pensarci sopra due volte, e poi, beninteso, non farne niente.

— Già, come se l'avessi fatto apposta — rispose Enrico, buttando via lo steccadenti col quale si divertiva ad infilzare le briciole del pane sparso sulla tovaglia. — Si vede, caro mio, che vai perdendo la pratica di certe cose. Ti fai vecchio. Dammi un fiammifero.

Accese la sigaretta, si sdraiò sul suo canapè, e alzò gli occhi, in cerca di una soluzione, verso il soffitto, fissando con dispetto certi puttini color di rosa che sgambettavano per aria e si divertivano a ridergli in faccia, quasi volessero sfidarlo ad una novella strage degli innocenti.

L'idea era bizzarra, ma non faceva niente affatto al caso di Enrico, che aveva tendenze e abitudini tutt'altro che sanguinarie, quando non si trattava di bistecche.

III

Il quale caso era veramente spietato.

Enrico, essendosi un giorno fermato a leggere un manifesto di *Assicurazioni sulla vita dell'uomo*, avea visto con una coda d'occhio passar Nannina; s'era voltato, l'avea pedinata fino al magazzino di novità di madama Audibert, calcolando mentalmente quante paia di piedini compagni a quelli potevano in quel momento battere la superficie terrestre. I piedini s'erano dileguati, ed Enrico era rimasto sulla via, contento di aver passato una buona mezz'oretta. Qualche giorno dopo, sempre per passare il tempo, visto che da fare non avea gran che, era tornato a leggere lo stesso manifesto di *Assicurazioni sulla vita*, alla medesima cantonata. Nannina era ripassata. Nuove meditazioni statistiche sui piedini guizzanti, non tutte mentali questa volta. Nannina aveva sorriso e arrossito. Il giorno appresso, anzi la sera, Enrico si era fermato ad aspettare che la ragazza uscisse dal suo magazzino. Sorpresa della ragazza, altro sorriso, altre meditazioni più esplicite da parte di Enrico, lungo inseguimento per vie e vicoletti, saluto impercettibile da parte di lei al momento di sparire dietro l'usciolo di casa sua.

Tutte cose naturalissime e piacevolissime. Non tiravano a con-

seguenza, né egli volea venire a conseguenza di sorta. Era un onesto ragazzo; e una piccola vanità da vagheggino, una certa fiacca nello studio della legge, un po' di scapataggine affettata, non erano che peccati veniali. Le aveva offerto dei fiori, poi un nastro, poi un par d'orecchini di similoro, poi dei confetti. I confetti, di cui Nannina era ghiotta, aveano, come si suol dire, tagliato il nodo; il che, nel caso loro, veniva a significare che l'aveano stretto. L'amicizia era venuta. Nannina non avea parenti; era buona e dolce come lo zucchero che sgretolava coi dentini bianchi; vestiva aggraziata; discorreva e rideva assai; era piacente nella sua semplicità di modistina ignorante. Non era un'aquila, ma bisogna anche dire che a nessuno al mondo è mai venuto in testa di pedinare un'aquila fino alle porte di un magazzino di novità.

Poi il momento era venuto. Come si capisce, non era stato che un momento. Si potea dire che nessuno dei due ne avesse avuto coscienza. In lui, giovane bene educato, non poteva sorgere il brutto proposito, o soltanto il pensiero di rovinare una povera ragazza. Il fatto è che non si sapeva chi dei due fosse il più rovinato. Una delle prime conseguenze, la meno grave, era stata la faccenda della casetta pigliata laggiù a Posillipo: anzi c'era stata in questo, prima una utilità di vicinanza, poiché egli abitava in principio di Mergellina; poi una sfumatura poetica che a lui era piaciuta assai: le contemplazioni dalla finestra, le passeggiatine sulla spiaggia, le colazioncine, le partite a scopa, un idillio, che Enrico teneva segretissimo, figurandosi di essere un terribile seduttore, e solo confidandolo qua e là a parecchi amici intimi, più per farsi invidiare che per troppa pienezza di felicità.

Poi Nannina avea cominciato a lamentarsi di una punta di mal di capo. S'era fatta più pallidetta, rideva meno, non andava tutti i giorni al magazzino, s'era messa a letto. Anche Enrico, per dir tutta la verità, più di una notte non era tornato a casa, aspettato con un gran batticuore dalla mamma che non s'era messa a dormire prima di giorno.

La povera signora Marietta sapeva tutto e se ne doleva; ma poiché era una buona donna, si stringeva nelle spalle, risecava[1] sulle sue entrate 150 lire al mese e le dava ad Enrico per i suoi minuti piaceri. Soleva dire: «È l'età, si capisce». Ne parlava spesso con Terenzio, pregandolo che aggiustasse la testa di quello sca-

1. *risecava*: risparmiava.

pato. «Sempre così era stato con le donne» aggiungeva con aria afflitta di materna compiacenza.

Le 150 lire servivano dunque ad Enrico pei minuti piaceri; ed Enrico avendo cominciato dai piccoli risparmi su quella grossa somma, era poi arrivato alle privazioni ed ai sacrifici.

IV

— Che credi? — riprese a dire buttando via la sigaretta che gli bruciava le labbra. — Credi che non abbia fatto nulla per lei? Era un dovere di umanità, mio caro, ed io meno di ogni altro me ne volevo sottrarre.

— Naturalmente — approvò Terenzio.

— Naturalmente, sì: è presto detto. Ma entra un po' nei miei panni. La casa gliel'ho da pagare, né posso mica pretendere che la campi d'aria. L'ho anche fatta vedere dal medico, né più né meno che da Morisani che è mio amico: non mi è costato nulla, ma è sempre Morisani. Le ha prescritto non so che cosa e poi che la mattina di buon'ora pigli una boccata d'aria e dia quattro passi. Sicché, per accompagnarla, io che sto a letto tanto volentieri sono costretto a levarmi tra le cinque e le sei.

— Perbacco! — fece Terenzio sbadigliando. — A quell'ora!

— A quell'ora. Mettici poi tante altre piccole cose, e qualcuna anche grossa. Non vado più in carrozzella che tre volte al mese, proprio quando ne ho bisogno. Ho limitato la spesa dei guanti, e tra giorni il sarto mi porterà un vestito nuovo, che dovrò pagare, e non ne posso fare a meno, come ho fatto a meno della scherma; e adesso anche del teatro.

— Ti piaceva tanto!

— Ma! . . . Questo poi è il minor male, e ho già pensato di rimediare, facendo amicizia con qualche giornalista.

— È un espediente che ha il suo merito. Vedo bene che i guai non t'hanno fatto perdere lo spirito.

— Se si campasse di solo spirito! Ma in somma, tutto compreso, la non è cosa da tirare in lungo . . . bisogna che la finisca una buona volta . . . Mi ammazzerò.

— Per far ridere la gente? per fare una scenata? Tieni bene a mente, mio caro, che se tutti quelli che si ammazzano . . .

— Mi fai il piacere di risparmiarmi la tua morale?

E uscirono insieme dalle sale del caffè.

La grande risoluzione era presa e non c'era più luogo a discutere; risoluzione energica che di lì a poco diventò irrevocabile, perché incontrarono a Chiaia la signorina Cappellini con la mamma, si fermarono un momento a salutarle, le accompagnarono per un tratto di via, e la signorina raccomandò all'uno ed all'altro di non dimenticare di aver con lei impegnato un valzer pel ballo della sera appresso al Circolo dell'Unione.

Oh, non l'avrebbero dimenticato! come si potea fare a dimenticarlo? nemmeno per tutto l'oro del mondo . . . Anzi, se la signorina permetteva . . .

— Che cosa?

— Non oso veramente — disse Enrico.

— Via, via, osate pure.

— Vorrei anche impegnarla per un primo *lancier*.

— *Ah, mon cher, vous vous lancez!* — disse spiritosamente la signorina Cappellini, porgendogli una manina da bambola costretta in un guanto che le giungeva fino al gomito.

— *Accordé?* — domandò Enrico stringendogliela.

— *Accordé* — rispose la ragazza.

Enrico, dopo avere una mezz'oretta passeggiato con Terenzio, se ne tornò a casa tutto pieno del suo disegno, salutò la mamma, si chiuse in camera e si mise a scrivere.

V

Quella sera Nannina, aspettando la solita visita, avea voluto che Enrico la trovasse levata. Manteneva la sua promessa, benché si sentisse debole e sofferente; ma erano tanti i sacrifici che il povero giovane faceva per lei! Intanto ingannava il tempo, un po' rassettando la camera, un po' guardando dalla finestra, ora fermandosi davanti alla spera, ora contando da uno fino a cento.

Era nervosa, non trovava requie. Perché non veniva? Passarono le sette e le otto e le dieci, un secolo, un'eternità, senza che Enrico comparisse. A quell'ora tarda la strada era deserta, e ogni più lieve e lontano rumore colpiva l'udito. Nessun passo che somigliasse quello di Enrico. Che poteva essere avvenuto? forse il cattivo tempo, forse lo avea trattenuto la mamma, forse una visita importuna. Sarebbe arrivato più tardi, a momenti. Alle undici,

senza aver visto o udito venire alcuno, sentì che si picchiava alla porta. Corse ad aprire. Era il portinaio che le portava una letterina consegnatagli alle sei e mezzo.

Nannina gliela strappò di mano, riconobbe il carattere di Enrico, ruppe la busta, si avvicinò alla candela per leggere, lesse, gettò un grido, fu per tramortire.

— Non è possibile — balbettava — non è possibile!

E correva smarrita per la camera. Tornò a leggere la lettera, la gualcì, se la cacciò in petto, staccò dall'attaccapanni il suo scialletino nero, vi s'avvolse dentro, e scese le scale a precipizio.

Era una notte fredda: piovigginava e tirava un gran vento; vedevasi la luna fuggire spaurita e pallida fra le nuvole nere e basse. Verso il mare un gran buio, un rumore cupo, uno scroscio. Degli spruzzi colpivano Nannina sulla faccia, ed ella sempre più stringevasi nello scialletto ed andava, sola, smarrita, battendo i denti dal terrore e dalla febbre. Cominciava l'acqua a cadere più fitta e fredda. Il vento avea dei riposi, come per rassicurarla; poi, d'improvviso, con una folata, la pigliava di fronte respingendola. Nannina, fermata un momento, chinava il capo, piegava il corpicino gracile, andava avanti faticosamente, e nella via aspra di ciottoli, eterna in quella oscurità, inciampava, cadeva sopra un ginocchio, si rialzava aiutandosi con le mani, riprendeva la sua corsa, coi capelli sciolti, cieca, delirante. Sentivasi inseguita, presa da vertigini. Da sinistra la collina le mandava lo stormire dei suoi alberi e il suo fiato umido. Nannina, affranta, procedeva, guardando avanti, fisando la fila lontana dei lampioni. Li contava; li vedeva venire incontro a lei ad uno ad uno. Poi, di botto, i lampioni si spegnevano come sotto un soffio potente. Si passava sul viso un lembo dello scialletto; ardeva, sudava, i capelli inzuppati le faceano scender l'acqua pel collo, nel seno, per tutto il corpo. Se non fosse arrivata! se le forze le fossero venute meno! Non era vera quella lettera, non era possibile; eppure l'avea lì, sul petto, e se la stringeva, come per ripigliare il coraggio che le mancava, facendosi più scura la notte, imperversando la pioggia, correndo per l'aria voci e sibili e lamenti di annegati. Ancora tre altri lampioni e sarebbe arrivata. Non il primo, non il secondo, quell'altro. Era lontano, lontano assai. Sarebbe piombata in casa di Enrico, l'avrebbe affrontato, avrebbe fatto una scena. Ammazzarlo no, perché gli voleva bene, perché non volea che ripararsi, veder

gente, lasciarsi cader per terra. Solo questo gli avrebbe domandato: se era lui, proprio lui che avea scritto quella lettera. Le mancavano le gambe, barcollava sui ciottoli, si sentiva chiamata dalla voce profonda del mare; seguitò, afferrandosi alla parete di tufo, che le lacerava le mani; si trascinò per uno, per due, per dieci passi; ancora un altro sforzo per quella eternità di cammino. Altri venti passi, più di venti non potevano essere. Le si annebbiò la vista, stramazzò. Le parve di morire, sentì per tutto il corpo un brivido terribile, eppure quasi con un senso di benessere si abbandonò fra i sassi e la mota della via.

VI

In quello stesso punto, battendo la mezzanotte, la signora Marietta che se ne stava sdraiata nella sua poltrona, sfogliando un libro di viaggi, chiamò il figliuolo e gli domandò spiegazione del miracolo.

— O che novità è questa? — disse sorridendo.

— Che non sono andato fuori? — domandò Enrico, mettendosi a sedere davanti alla tavola e fissando la fiamma del lume. — Che vuoi, con questo tempaccio!

La signora Marietta seguitava a guardarlo e crollava il capo.

— E poi? — domandò ancora.

— E poi — rispose Enrico di malumore — se non lo sai, è finito tutto.

— Davvero? davvero?

— Davvero.

— L'avevo indovinato! — esclamò trionfante la buona donna.

Si alzò, si accostò al figliuolo, lo baciò sui capelli.

— Lo sapeva io — disse — che i buoni sentimenti avrebbero preso il disopra. Epperò chiudevo un occhio e lasciavo correre.

VII

Il giorno appresso, Nannina fu portata all'ospedale e vi rimase non so più quanto, ma parecchi mesi di certo.

Non n'è sortita che da due settimane: è un po' patita, ma sempre carina. Cerca lavoro, perché da madama Audibert, causa la stagione scarsa, s'è dovuto ridurre il numero delle ragazze. Forse, se avrà pazienza, ne troverà. E può anche darsi che non ne trovi.

E se non ne trova . . .

DA «NUOVE NOVELLE DI PICCHE»

*

XVI

LA STORIA VIENE APPRESSO[1]

Da parecchi anni l'avevo perduto di vista, e non sapevo mica che stessimo in effetto così vicini, cioè da Firenze a Lucignano. Mi scriveva da questo paesello l'amico Gaetano che lo andassi a trovare, che si voleva fare insieme una ripatriata, e che egli occupava né più né meno in quel popoloso centro di vita la carica ufficiale di Ricevitore del registro. Quest'amico Gaetano era un bravissimo ragazzo, benché adesso non lo sia più, avendo egli stesso messo al mondo degli altri ragazzi, dei Gaetanini che sono tanti amorini perché rassomigliano tutto alla mamma. Il che non vuol dire che Gaetano fosse brutto; tutt'altro. Avea baffi e pizzo; camminava col petto in fuori; portava le lenti che ad ogni poco gli cascavano dal naso; parlava molto ed in fretta, con grave incomodo di chi gli stava troppo vicino, mangiandosi la metà delle parole e spremendone, per dir così, il succo: molto succo. Teneva sempre fra le labbra un mezzo sigaro spento, vestiva alla carlona, rideva volentieri, e incespicava ad ogni tre passi.

Nella lettera mi fissava il giorno e l'ora; mi avrebbe aspettato alla stazione d'Arezzo; saremmo partiti insieme sul biroccino di Tonio. Io non avevo nulla da fare; la stagione invitava perché s'era di giugno, e d'altra parte mi piaceva assai rivedere un amico di dieci anni fa, e rivivere insieme di memorie più liete. Partii, mi annoiai parecchio per viaggio, guardando alle campagne gibbose, aride e giallastre, e caddi fra le braccia di Gaetano che mi versò addosso una vera onda di affetto. Le domande e le risposte si facevano insieme, e insieme si rideva, si seguitava a domandare e a rispondere e s'andava a braccetto; sicché il discorso fu altrettanto incomprensibile che animato. Più con gli atti che con le parole, trascinandomi, spingendomi in qua e in là, e facendomi evitare i pozzi che ad Arezzo boccheggiano in mezzo delle vie, volle per forza menarmi alla trattoria dell'*Aquila bianca*, che spaventava i passanti con un uccellaccio grigio inchiodato sulla porta e dove ci furono servite due costolette che dovevano essere appartenute al

1. Dall'edizione Paggi, Firenze 1882, pp. 189-200.

medesimo. Era tardi, e a partire per Lucignano si sarebbe pensato la dimane. La sera s'andò insieme al teatro dove una compagnia che doveva esser venuta dall'altro mondo – da quello di sotto non già da quello di sopra – fece a brani la disgraziatissima Saffo, che per disperazione si gettò dallo scoglio. Anzi, mi ricordo a questo proposito di avere scritto una bellissima poesia, che fortunatamente non mi ricordo più, nella quale parlavo della misera poetessa . . .

Pria che gettarsi in mar stracciata a brani

e conchiudeva con molto spirito:

Basta, Saffo fe' il salto; e all'osteria
venne a cenare in nostra compagnia.

Il che, per dire adesso la verità, visto che in prosa la s'ha da dire, era una solennissima bugia. La verità invece fu questa che tutti e due, un po' sbadigliando, un po' cascando dalla stanchezza e dalla fame, s'andò a letto, dopo aver cenato assai scelleratamente sulle altre parti non ancora intaccate dell'Aquila inchiodata che non ci avea nudriti la mattina.

Si partì dunque con grandissima gioia per Lucignano, perché si dovea tirar diritto a casa di Gaetano, e Gaetano era uomo ghiotto in materia di desinare; senza contare che il paesello di Lucignano, per la posizione sua, è, così per dire, più in campagna che in città, e ci si gode l'aria più sottile ed appettitosa che si possa respirare da due polmoni ben costruiti. Tanto più questa aspettativa mi solleticava in quanto che Gaetano mi andava dicendo per la strada che, siccome a Lucignano non ci sono locande né osterie, egli era alloggiato in casa di un sor Andrea, il più facoltoso signore del luogo; e che questo sor Andrea sapendo di dover ricevere per quel giorno un amico del Ricevitore, avrebbe fatto, come soleva, le cose in grande. Il fatto stava, come vidi appresso, che l'ospite di Gaetano era un bravo proprietario campagnuolo, una specie di fattore arricchito, grasso, rubicondo, ridanciano, possessore della più brava moglie e cuciniera di questo mondo, grassa e florida come lui e non meno di lui disposta a far gli onori di casa in quella maniera più solida e massiccia che per lei si potesse.

Per la strada si parlò di questo e di altro, a sbalzi, ridendo, guardando alla campagna intorno che da quella parte è bellissima. Era bellissima anche la giornata, se non che Gaetano mi faceva di tanto

in tanto, cogliendomi sovrappensiero, temere il contrario. Il biroccino tirato da una bestia magra che pareva avere il diavolo in corpo, correva come una saetta; e il barrocciaio che aveva un occhio solo e pareva ridere con quell'altro della disgrazia toccata al compagno, ci raccontava come l'avesse perduto per una frustata data malamente a quella cosiffatta bestia, in modo che il mozzone[1] gliel'aveva cavato di netto. Poi, di qua e di là del biroccino, grufolavano e correvano certi porci bianchi e magri, che parevano levrieri, e che ci mettevano nella più schietta ilarità, perché io dei porci simiglianti non ne avevo visti mai, nemmeno nelle città popolose dove se ne incontrano di tante specie. Quando s'erano fatte tre miglia buone, e Gaetano s'era fumato i suoi quattro o cinque sigari, incontrammo una bella ragazza che io sarei stato felice di scambiare per una forosetta, ma che era in effetto una fantesca. Il barocciaio, che la conosceva, le domandò se doveva pigliare per la traversa o andare anche lei a Lucignano; e rispondendo ella di sì, la carrozzella fu fermata e la ragazza, bianca e rossa, con una bocca larga che pareva contenere più denti del naturale, montò a fianco dell'automedonte che non si lasciò sfuggire la bella occasione di strizzare l'occhio vivo in modo da parere che strizzasse quello che gli mancava. E Gaetano, che era una gran buona lana, come diceva sempre e voleva far credere di essere, volle proprio lui pigliar le guide, la frusta e il posto del guercio; sicché io temetti, quando egli si fu seduto a fianco della ragazzona, che il traino dovesse ribaltare in qualche fosso, e che sopra o sotto che s'andasse, un bello spettacolo si sarebbe goduto con quella faccenda della servotta e con quella furia amorosa del mio caro Ricevitore, guidatore e conquistatore di via maestra.

In somma, bene o male, e come Dio volle, si arrivò a piè della salita che incominciava a seccarci più del dovere; e la porta di Lucignano sotto la sferza d'un sole che ci guardava dall'alto fu salutata da noi, o almeno da me, con tutta la gioia di uno stomaco affamato e di una persona che ha bisogno di lavarsi, spolverarsi, pettinarsi e riposarsi alla meglio.

Se non lo sapete, e non lo saprete certamente, Lucignano è una cittadina fatta come un uovo, con una strada che gira in tondo, ad ellissi, intorno ad un gruppo di case piuttosto nere che bianche,

1. *mozzone*: funicelle con nodi che formano l'estremità della frusta.

e circondata essa stessa da una corona di case che in quanto a colore non fanno torto alle prime. Vi raccontano quei del paese, e trasmettono il racconto di padre in figlio, di un tal giocoliere, il quale diè un giorno lo spettacolo meraviglioso di percorrere in soli cinque minuti *tutta la città*, in altri termini di divorare tutta la circonferenza dell'ovo detto di sopra, arrivando al punto di partenza con nient'altro che la lingua fuori: cosa che tutti avevano visto – la corsa non la lingua – stando a guardare dalle alture e battendo le mani fino a spaventar gli uccelli della campagna, che per un mese i cacciatori non trovavano da levare nemmeno un pettirosso.

Tutti gli abitanti di Lucignano non sono più di duemila; e c'è naturalmente, oltre il sindaco, che io non conobbi, un gruppo di personaggi importanti fra i quali il sor Andrea, che era il più ricco, Gaetano che era il più cittadino e il più fumatore, il medico condotto che era il più istruito, e il maresciallo dei carabinieri che era il più terribile. Naturalmente li conobbi tutti e fummo amici in meno di niente; e non c'era momento in cui non ci si vedesse tutti, meno l'ora del desinare; e dopo o si andava insieme a far quattro passi in campagna e a tirare due boccate di fumo, o s'andava diretti al caffè e si montava al piano di sopra nella sala del biliardo. Gaetano si vantava di essere il primo giuocatore di questo mondo, ma in effetto sapeva tenere in mano la stecca come me, cioè niente; il maresciallo entrava terzo nella partita, e tirava colpi da sbalordire e che facevano temere al dottore, che si riparava con le mani, che le palle gli si andassero a spaccare nella testa. Era un biliardo lungo, largo come una piazza o come un prato, coperto di un panno o piuttosto di un ordito[1] verde, sul quale i *sette*, come li chiamano quei del mestiere, si intrecciavano e si moltiplicavano allegramente. Chi ci contava i punti, – e si giuocava a bazzica,[2] dove, come diceva Gaetano, tutte e due le palle son buone, e mancando il pallino ne faceva le veci una *carolina*[3] sbiadita – chi dunque ci contava i punti era una ragazza magra e pallida, zoppa del piede sinistro e che rispondeva al nome poetico di Edvige. Il maresciallo la guardava arricciandosi i baffi e qualche volta arrivava a pigliarle

1. *ordito*: per dire quanto fosse liso. 2. *bazzica*: partita di bigliardo, si colloca il pallino a metà distanza tra una palla e i birilli, l'altra palla resta in mano al giocatore: vince chi raggiunge senza oltrepassarlo il numero di punti stabilito. 3. *carolina*: giuoco di bigliardo con cinque palle colorate e senza birilli né pallino.

il ganascino tra l'indice e il medio con un affetto pieno di protezione ufficiale.

Dopo queste partite, che finivano sempre con la riscossione di parecchi soldi da parte del maresciallo e con la minaccia di Gaetano che la sera appresso avrebbe detto e avrebbe fatto, si tornava a casa del sor Andrea che ci aspettava, e ci si metteva tutti a cena: una cena sostanziosa e succulenta, aggraziata dal vino più schietto e più vecchio della cantina. Eravamo in cinque, e qualche volta, se ci capitava il dottore, in sei; il quale dottore veniva, come diceva lui, ad assaggiare un boccone, volendo forse intendere figuratamente che di molti bocconi ne faceva un solo. Il posto d'onore, alla destra della sora Gegia che arrivava sempre calda calda di cucina e rossa fino alla radice dei capelli, toccava proprio a me; a sinistra di lei, Gaetano; più appresso la signorina Elisa e poi, per chiudere il circolo, il sor Andrea. Di questa signorina Elisa non m'aveva parlato Gaetano, ed io gliene avea subito domandato il perché, sospettando chi sa che cosa; in effetto, astratto com'era, se n'era scordato, come capii alla prima che non c'era niente fra loro. La chiamavano signorina, forse per la lunga dimora che avea fatto in città; ma le spettava di diritto il titolo di signora; perché in città v'era andata da sposa, e dopo tre anni se n'era tornata a piangere la vedovanza in casa della sorella. Non poteva avere più di venticinque anni, e glie se ne davano anche meno, tanto era fresca e atticciata; di più, le stava anche bene il titolo di signorina, pei capelli che portava corti; non già a spazzola come un garzoncello, ma lunghi e ricci fin sopra la linea del collo, come un poetino. Era, come ho detto, piena di salute; ed aveva due occhi vivi e neri, capaci di forare un bastione; benché poi li tenesse quasi sempre bassi, e a quella vivacità non corrispondesse altro che una risata frequente, che le si sentiva proprio uscire dall'anima. Parlava poco o punto; badava a mangiare e ad ascoltare; e di quelle poche parole che le uscivano di bocca non ce ne fu mai una sola che fosse rivolta a me o all'amico Gaetano.

A tutto questo non ci badai punto allora; e me ne ricordo adesso, per quel che avvenne dopo, come saprete or ora da questa bella storia; anzi di cotesta signorina Elisa non mi occupai più di quanto ella si occupasse di noi; né con Gaetano ne parlammo più di quella prima volta, né mi parve altro che piacente come tante altre donne che non ci fanno in sostanza né caldo né freddo.

Terminata la cena, s'andava a dormire.

Per me, Gaetano avea fatto disporre un bel letto a fianco del suo, e fra l'uno e l'altro, sopra un tavolino, una sua caffettiera maravigliosa che faceva tutto da sé fino a versare il caffè nelle tazze bell'e inzuccherato e che minacciava a tutti i momenti di scoppiare come una caldaia a vapore. S'entrava a letto, ci si metteva a sedere col capo appoggiato alla spalliera, si dava fuoco alla macchina infernale, e si scambiavano nel frattempo quattro altre chiacchiere. Poi, sorbita la nera bevanda, che davvero era eccellente per quanto la macchina era complicata, si spegneva la candela e ci si dava la buona notte.

Così dunque, in questa vita patriarcale, si passò una settimana come una giornata, e con molto dispiacere ci vedemmo addosso quella brutta sera del settimo giorno che ci doveva dividere. Gli affari mi richiamavano a Firenze, e poi il giugno si faceva troppo caldo e non era più il maggior diletto di questo mondo l'andar passeggiando al sole o lo sfacchinare intorno a quella madia verde di biliardo. Si fu a cena più cordiali del solito, ma anche un pochino meno allegri; e quando col sor Andrea in una poderosa stretta di mano ci si disse: — Addio, a domani! — quella stessa parola domani, che ci prometteva di rivederci, ci dava anche un certo senso di malessere e di seccatura. Basta, ci si divise e s'andò, come al solito, in camera nostra, più disposti a dormire che a chiacchierare ed a ridere. Si fece e si prese il caffè in silenzio; Gaetano si fumò, anzi si divorò due sigari, spense rabbiosamente la candela dopo avermi pregato e ripregato che gli accordassi altri due giorni soli, e si tirò la coperta sul capo senza dirmi altro, senza nemmeno darmi la buona notte. Io invece gliela diedi, e quando lo vidi cacciarsi sotto, non potei fare a meno di sorridere del suo buon cuore e del suo malumore; poi mi misi a pensare, visto che il sonno non voleva venire, e come si sa, stando al buio, si pensa molto meglio e più filato che non alla luce. Non avea grandi preoccupazioni né piccole, né di mente, né di cuore, né di borsa, come pur troppo in seguito dovevano venire, specialmente le ultime; perché dunque il sonno non volesse prendermi, non si poteva spiegare altrimenti che con quella ragione tutta femminile che spiega ogni cosa senza spiegarne nessuna, cioè, che si hanno i nervi. Io dunque ci avevo i miei; e in effetto mi sentivo una strana disposizione a tener gli occhi aperti per guardar nel buio, a saltar

giù dal letto per passeggiare, a zufolare delle ariette e a pregare l'amico Gaetano che mi facesse la finezza di non dormire. Ma non mi attentavo; perché anzi, un'altra voluttà nuova che andavo assaporando, era quel silenzio animato della notte nel quale pare che per l'aria bisbiglino tante voci sottili, spiriti erranti di zanzare innamorate, di vecchi cassettoni, di seggiole irrequiete, brontolii, sospiri, rosicchiamenti, scoppiettii, che vi fanno la più originale armonia che nessun musicista ha mai scritto.

Fu in uno di questi momenti che la cosa accadde. Una seggiola smossa dietro al muro contro il quale appoggiavo la testa, stridette con un piede sull'impiantito. Quello stridore, che pareva o una risata o un lamento, ma che mi ricordò non so come la risata tutta intima e riposta della signorina Elisa, mi fece balzare, mi diè una scossa da capo a piedi o da piedi a capo o non so che altro, e senza volerlo, senza pensarci, senza saperlo, mi voltai, mi rizzai sul gomito sinistro, e col pugno chiuso dell'altra mano diedi tre colpi secchi sulla parete: uno, due, tre! e stetti in ascolto, e sentivo veramente, proprio lo sentivo con gli orecchi, che il cuore e le tempie mi battevano forte. E poi, ad un tratto, misericordia del cielo! uno, due, tre – sentii che tre colpi secchi mi rispondevano dall'altra parte del muro. Era uno scherzo, si sa, ma un'illusione, no di certo; un cattivo scherzo, ah! un cattivo scherzo davvero. In un salto fui a terra, mi precipitai verso la porta. Gaetano, spaventato, mettendo fuori il capo, mi domanda: — Che fai? — Lo sapevo meno di lui. Apro, esco. Traverso il salotto, cercando di correre senza far rumore e con una paura istintiva di rovesciare qualche mobile; traverso la camera appresso, tempio nuziale della signora Gegia e del sor Andrea; traverso un corridoio con una vaga impressione di traversare l'universo in tutta la sua lunghezza, e mi trovo colla mano sulla gruccia dell'uscio della signorina Elisa. Volto, apro, caccio dentro il capo, c'è un lume e c'è lei, e così rapidamente è avvenuto tutto questo e così forte è l'agitazione, che due sole parole mi vengono alla bocca e due volte domando spaventato non so a chi né perché e mi pare che la voce non sia la mia e che venga di dentro:

— Chi è? chi e? . . .

Di questo famoso *chi è* mi son sempre ricordato appresso, benché siano passati molti e molti anni da quella prima e matta gioventù. E lo stesso Gaetano se ne ricordava ieri, mentre mi offriva a casa

sua, davanti a un buon fuoco, una tazza del suo buon caffè, e rideva cordialmente di quella mia uscita.

— Ma in somma, — disse, sempre ridendo in modo da farmi scostare con la seggiola, — ti pareva proprio che qualcuno ti dovesse rispondere? Il resto poi non me l'hai contato mai. Già, partisti il giorno appresso e d'allora non ci siamo più visti. Sentiamo dunque, sentiamo!

E dopo aver meglio attizzato il fuoco, mi tolse di mano la tazza, mi offrì un sigaro eccellente e stette tutt'orecchi.

XXI

SUICIDIO[1]

In campagna, checché dimostri l'astronomia, sorge il sole prima che in città: non ci sono le case alte che gli fanno da ventola né i vicoletti sbiechi che ne mozzano i raggi. Avete un bel serrare le imposte fino dalla sera avanti e tappare i buchi: quei suoi raggi sottili bruciano e passano come succhielli incandescenti, impazienti di espandersi, di portare il giorno negli angoli più scuri, sdegnosi che in tanta gloria di luce invadente, un po' d'ombra nemica abbia cuore di resistere asserragliandosi. Entrano, frugano, saltellano, accendono in camera due o tre focherelli: uno da piedi nel pomo sinistro della lettiera, un altro da capo nel quadrante dell'orologio per vedere che ore sono, un altro ancora nella boccetta faccettata della pettiniera. Poi, impertinenti e curiosi, vengono a titillare gli occhi del dormiente, a cercare queste altre due luci nascoste. Non si resiste. Si spalanca la finestra, si apre la breccia al nemico, il quale si precipita dentro dall'alto, di faccia, dal basso, in una nuvola di pulviscolo abbagliante. L'ombra fugge spaurita da tutte le parti, si rintana nelle grotte, si nasconde nei boschi, va a covare le sue vendette. Dal basso, insieme con la luce bianca che avventa il riflesso del piazzale, monta un'onda di profumi pungenti, primaverili, salubri, nei quali si sente quasi il verde dell'erba e il fresco della rugiada.

Di fuori è giorno chiaro da un pezzo. Il gallo che l'ha gridato già da tre ore, se ne va, tronfio della sua profezia, incedendo fra le sue galline. Queste beccano non si sa che cosa, razzolano senza una ragione al mondo, fuggono starnazzando non inseguite. Più in là, incurante di loro, un gallinaccio fa la ruota. Lungo il viale petroso ed erboso che mena all'aperto, guizza una lucertola verde, o si ferma appuntando le orecchie, levando la testolina schiacciata, bruciandosi al sole. In fondo, di là dai due pilastri dell'uscita, biancheggia un pezzo traverso di strada, pel quale di tanto in tanto passa una carretta che due bestie amiche tirano a capo basso con la cadenza monotona delle sonagliere. Poi dell'altro verde: le siepi polverose, gli alberi nani e svelti del frutteto, il bosco più cupo,

1. Ed. cit., pp. 251-3. Riprende il tema già incontrato nelle pagine riportate da *Amore sbendato*, e con eguale naturalezza e freschezza.

tutto il versante della montagna di un verde tenero, fatto di alberi che scendono allegramente verso il piano e che si vorrebbe lisciare come un velluto.

Sono le dieci. Il sole trionfa. A destra, dopo disceso il sentieruolo, si entra nella masseria dove ancora si può trovare dell'ombra: non già quella della notte, ma un'altra ombra trasparente quasi quella di un gran velo che qua e là rifletta i suoi cerchietti bianchi. L'erba fitta che costeggia il sentiero incornicia la terra grassa e bruna. Da un solco, da un muricciuolo, di mezzo a un monticello di fascinotti,[1] di dietro al tronco di un abete, si drizza il capo ardito e infocato di un papavero. Entrando nel seminato si affonda, quasi vinti dalla prima caldura, riposandosi ad ogni passo. A un certo punto l'ombra è più discreta, i cerchietti bianchi scherzano per terra rispondendo ad un mormorio lieve delle foglie. Un nuvolo dorato di moscerini si agita in voli vertiginosi sempre al medesimo posto. Qualche uccelletto, ultimo del coro mattutino, mette di tratto in tratto una nota gaia e stridula. Via via, alle spalle, si nasconde l'orizzonte lontano: ora se ne travede un lembo bianchiccio, ora un profilo azzurrognolo di monte, ora una striscia di mare. Poi sparisce affatto. Pare di uscir fuori dal mondo. Si va in campagna e pare di entrare in casa. Un venticello fresco soffia discretamente, quasi temesse di destar qualcuno.

Fu allora ch'egli si fermò. Caricò col pollice la boccia della pipa, diè fuoco, si sdraiò sotto un castagno i cui rami si piegavano fino a terra, socchiuse gli occhi e tirò una prima boccata di fumo che parve un sospiro.

Non potea passare anima nata. Non potevano capitar lettere. Non poteva mostrarsi di botto tra fronda e fronda il viso di una donna o di un creditore.

Ah, la pace, la pace!

Tirò una seconda boccata, e il fumo come una nuvola d'incenso salì verso la cupola verde che gli si curvava sul capo.

1. *fascinotti*: fascine piccole.

DA «LA VISIONE DI PICCHE»

*

II

PAPÀ HA RAGIONE[1]

In una delle più ridenti giornate meridionali, quando la trasparenza cristallina dell'aria invernale pare che sia una promessa o un ricordo di primavera, sfolgorava il sole dall'alto sulle vie frequenti di persone affaccendate e gioconde. Si esultava in cielo e sulla terra, e alla luce gloriosa che pioveva dall'alto rispondeva la luce modesta a lampi ed a sprazzi che mandavano le vetrate e quella più soave delle fronti serene, degli occhi sfavillanti, dei sorrisi d'affetto. Uno stesso sole, si sarebbe detto, mandava i suoi raggi nelle case e nelle anime, si accendeva di tutti i suoi fuochi nelle vistose vetrine dei gioiellieri, saettava di scintille balzanti la minutaglia delle merci esposte in vendita per le vie, carezzava le pianticelle dei balconi e delle terrazze, si gloriava nei dorati saloni della ricchezza magnatizia e borghese, penetrava con un raggio amico e consolatore nella stanzetta bassa dell'operaio e traeva pure una sua luce tutta confidenziale dalle stoviglie spaiate della povera famigliuola. E così, generoso come tutti i grandi e senza albagia come chi possiede una nobiltà antica di molti secoli, spandeva per tutto le sue grazie, girava per le vie ampie e pei vicoli angusti, spaziava nei

1. Dall'edizione Tocco, Napoli 1887, pp. 27-59. *La visione di Picche* comprende quattro racconti, ed una conclusione (*Un'altra cosa, Papà ha ragione, Lo spettacolo degli Dei, O si vive o si muore, Il di sotto*), legati appena da un filo sottile rappresentato dal giovane Oronzio Sferri, indebitato e che per disperazione si getterà dalla finestra nella notte di Natale. Il tema effettivo dei racconti, sostanzialmente autonomi nelle diverse situazioni che rappresentano, è la stretta ineluttabilità della miseria nella società capitalistica. Lo spunto della *Visione di Picche* può ricordare la *Storia di Natale* del Dickens. Il sottotitolo della raccoltina è *Storia vera per chi ci crede*, e porta questa premessa: «La verità, dicono che dicesse Alcibiade, è nel vino e nei fanciulli. Come si fa a metterla in un libro? Ho tentato. Se la mia storia parrà una storiella, si sappia che la colpa è tutta mia. Dirà il lettore: — O che storiella è la vostra? Nei panni vostri l'avrei detta così e così. — Mi basta che il lettore l'avrebbe detta e se ho fatto io troppo presto e male, egli mi perdoni e ripeta le stesse cose a modo suo». Diamo il secondo racconto, *Papà ha ragione*. Nel primo, l'autore racconta come gli nacquero, i pensieri e le constatazioni del libro, conversando con un amico consigliere del Banco (occasione ripresa nello spunto tra fantastico e allegorico che chiuderà *La visione di Picche*). Picche era lo pseudonimo consueto dello scrittore.

giardini sontuosi o si stringeva negli orticelli, per andarsene poi al largo, sulla distesa del mare, sui monti, nell'aperta campagna, a versare liberamente e senza misura i torrenti della sua luce feconda.

Una sola casa nondimeno, una fra tutte, s'era come sottratta alla benefica luce, sia che la temesse sia che avesse vergogna. Si raggomitolava in fondo ad un vicolo, come in un cantuccio di propria elezione; e là, fra l'ombra che l'avvolgeva anche in pieno meriggio e fra' pigri rigagnoletti che le lambivano i piedi, pareva stringersi tutta infreddolita. Più che una casa, era una topaia. Qua e là, nei muri, traforate a caso e fuori squadra tante finestrette dai vetri piccoli e fuligginosi; tre soli balconi, a una certa altezza, annunziavano con triste ironia quello che a Napoli si chiama il secondo piano nobile, e che in effetto è il terzo. Nessun segno, che denotasse la vita, nemmeno di quella franca miseria che sciorina al vento i suoi cenci. Ad una finestra del primo piano sull'angolo era attaccata e sporgeva fuori una insegna quadra, sulla quale appena si decifrava la misteriosa parola *Agenzia*, e non s'indovinava se fosse un epitaffio o altro. Soltanto, chi avesse cercato bene, si sarebbe snidata lassù, lassù, in un angolo dell'ultimo balcone sulla sinistra, una pianticella di garofani che, per essere annaffiata di fresco, lasciava intendere di avere una sua relazione di affetto con qualche essere vivente nell'interno della casa. Vero è che nello stesso vaso, accanto alla pianticella, verdeggiava fraternamente un cespo di prezzemolo; ma questo, se non parlava di affetto, diceva nella sua modestia che gli esseri viventi di quella casa coltivavano allo stesso modo la poesia dei fiori e la prosa della cucina.

E la cucina c'era in effetto, e anche qui, come in tante altre cucine sorelle, si stava in faccende pel pranzo di Natale. Né molte faccende, per verità, né lauto pranzo, perché di quattro fornelli due soli ardevano, oltre le legna che fiammeggiavano sotto il muricciuolo della caldaia. Una donna sciattata e scalcagnata, andando su e giù nello spazio angusto e pigliando e lasciando dieci cose in una volta, faceva più confusione che altro; ed ora ripescava un coltello nel catino, ora dava di mano alla ventola, ora buttava via un canavaccio, ora sciaguattava un piatto, ora ne toglieva un altro dalla scanceria, senza una ragione al mondo. E se non fosse stato per una decisione eroica che la portò a dar di piglio a un mazzo di tre anguille stremenzite, ad ammozzicarle sul tagliere, a infilzarne

i pezzi con uno sforzo feroce in tanti spiedini, non si sarebbe pensato che la cucinatura procedesse né che quest'apparecchio fosse per l'appunto destinato a un pranzo di Natale.

Una voce stanca, che veniva di dentro, pronunciò due volte il nome di Rosa, al quale la donna sciattata, che davvero non se lo meritava, rispose: — Vengo, vengo! — senza dare a vedere nessuna intenzione di muoversi alla chiamata. Dopo un poco, apparve sulla soglia della cucina la padrona stessa della voce, stette un po' a guardare all'armeggio della cuoca, e poi languidamente l'ammonì, strascicando le parole, di averla chiamata due e tre volte e che era stata costretta ad alzarsi dalla sua poltrona e a traversare tre stanze e che quella vita non poteva durare.

Non aspettò la risposta e non si curò di decifrare il senso delle parole borbottate. Disse invece, più praticamente e con un fastidio anticipato di ogni sorta di discussione:

— Ti volevo, per mandarti di là un momento, da Geltrude.

— Da basso? — domandò Rosa, come se non lo sapesse e per pigliar tempo, e badava intanto a infilzar un altro pezzo d'anguilla.

— Io dico che non potrà venire.

— E tu va e chiamala lo stesso — disse l'altra con insistenza infantile, sempre ferma al suo posto come se un grande sforzo dovesse fare per togliersi di là.

Era una fanciulla alta e delicata. Benché il riflesso mobile della fiamma che avvolgeva il corpo della caldaia la colpisse di fronte e le mettesse sul viso dei rapidi bagliori, questo era smunto e pallido, di quel pallore infermiccio che dà al verdigno e di tratto in tratto s'accende in un rossore di febbre. Negli occhi nerissimi non aveva la vita che tutti gli occhi neri sogliono avere: erano abbattuti e senza sguardo. La grazia femminile pareva in lei, più che una irradiazione spontanea, una sovrapposizione; e rideva per suo conto in due nastri rossi intrecciati al volume abbondante dei capelli neri e in un nastrino dello stesso colore che le ornava il collo come una riga di sangue.

— Tra poco, — disse — saranno le quattro.

— E qui siamo ancora al principio, — ribatté la donna sciattata — e il padrone tornerà più presto, oggi ch'è Natale. Le quattro? Io mi figuravo che fossimo già alle sei, tanto è scuro qui dentro.

— Una vera tomba. Ci fa notte da che comincia la giornata. Sicché puoi andare, c'è il tempo.

— Se può venire la signorina Geltrude?

— Beninteso, se può venire.

— È stato tutto il giorno un va e vieni che non vi so dire. Tutto il vicinato s'è data l'intesa e s'è insaccato su per le scale. Una vera processione di genterella che portavano i voti al santo.

— Si capisce, — osservò la ragazza pallida — quando si è di queste giornate non c'è danaro che basti; e quando non se ne ha a dirittura . . .

— Si barattano in tanti spiccioli quei pochi cenci, che s'hanno per casa. Chi lo direbbe, signorina?

— Che cosa?

— Chi lo direbbe, vedendo la signorina Geltrude, che quei suoi magnifici orecchini di diamanti e quegli anelli e quella catena d'oro sono . . . come ho da dire? . . . sono spremuti dalle sottane sfrangiate della cucitrice o dal lenzuolo rattoppato del povero ciabattino. E poi si dice che c'è la miseria![1] Dov'è la miseria? la miseria dà la ricchezza. Ah, sorte maledetta! se foss'io qualche cosa!

E così dicendo, avea finito d'infilzare le sue anguille e brandiva alto, in atto feroce, lo spiedino sanguinolento.

— Sicché, — riprese la ragazza dai nastrini rossi — adesso puoi andare.

— Vado, vado — consentì finalmente la donna e si diè a gingillarsi per la cucina deliziandosi in quella sua confusione abituale del far molte cose, senza concluderne nessuna.

Poi andò in effetto, con poca fretta e molto sbattere di ciabatte, e prima ancora di scender le scale, uscita appena sul pianerottolo, si diè a gridare: — Signorina Geltrude! signorina Geltrude! — mentre la ragazza pallida, che l'avea seguita fin sulla porta, s'indugiava lì ad aspettare che l'amica sua venisse di sopra.

Si udì uno scampanellare, poi un aprire e un chiudere di usci, poi ancora tante voci che si levavano come in un alterco e un grande stropiccio di piedi giù per le scale. Una voce femminile, meno forte delle altre ma più alta perché più stridula, si andò avvicinando alla porta, mutò l'intonazione aspra in una modulazione che voleva essere affettuosa e gridò su per la scala:

— Sei tu, Ernesta?

— Io sì — rispose debolmente la ragazza di sopra, sporgendosi un po' dalla ringhiera del pianerottolo.

— Sono le quattro, sai!

— Lo so, lo so! — disse l'altra con impazienza, — faremo a tempo. Vengo subito.

Pareva che qualche gran cosa si aspettasse per quell'ora, o di lì a momenti, almeno dalla ragazza pallida, la quale mostrava pure negli atti languidi, chi l'avesse bene osservata, una certa nervosità, come se stupisse di trovar lo stesso suo languore nel cammino del tempo.

Pure i minuti, che forse le sembravano ore, passarono come minuti; e di lì a poco, su per la scala buia si udì il passo frettoloso della signorina Geltrude, la quale giunta sul pianerottolo del piano nobile abbracciò con grande effusione la sua amica, baciandola sulle due guance e vezzeggiandola col nome di «figlia mia!».

La ragazza pallida si lasciò abbracciare e baciare, sfiorando appena con le labbra il viso dell'altra.

Ad onta della presunta maternità, questa non era che di parole, perché le due ragazze, se molto differivano di salute, non così di anni, toccando tutte e due o di poco avendo varcato la ventina. L'altra, così nel dolore come negli atti e nell'affoltamento delle parole, era tutta espansione ed assumeva verso l'amica sua un certo fare di comando amorevole e di protezione maschile.

Entrarono, senza badare alla cuoca che se ne veniva su a comodo e avrebbe pensato essa a chiuder l'uscio. Più che passare insieme nelle stanze appresso, Geltrude vi trascinò la sua Ernesta tenendole stretta la vita sottile col suo braccio da giovinotto.

— Eh via! — disse subito, mentre l'altra si gettava a sedere in un angolo di canapè — sta su, che non finisce il mondo per così poco.

— Non dico questo, — rispose l'altra — ma tu non ti vuoi mettere nei panni miei. Si fa presto a parlare!

— O che novità è successa che ti debba far disperare? non lo sapevi prima? non è già cosa vecchia che gli dovevi dare il benservito? . . . Scusa, sai, non l'ho detto mica per male . . . In somma, non è faccenda che vada, non siete fatti l'uno per l'altro . . .

— No, no! — protestò Ernesta con insolito calore e quasi rizzandosi sul busto.

— Dico che non c'è convenienza, — corresse la signorina Geltrude — e quando la convenienza non c'è, l'amore si manda a spasso. Ne troverai un altro, dieci altri, a patto però che non ti lasci andar giù come fai. Non te l'avevo detto prima io? Due parole, e basta; un bel congedo, e si volta il foglio. Piglia esempio da me,

figlia mia, io che ho l'onore di dirti e la superbia di vantarmi che nessuno mai mi ha piantato e che sono stata sempre io la prima a piantar gli altri, per passare appresso.

Queste medesime parole che le uscivano di bocca, pareva le si fermassero sulla persona rigogliosa e l'adornassero insieme con gli orecchini di diamanti, con la catena d'oro massiccio che le si attorcigliava al collo, e ch'ella palpava a tutti i momenti con le dita cariche d'anelli.

— Che begli anelli! — esclamò con una schietta ammirazione l'amica Ernesta, dimenticando in quel novello sentimento la cagione della sua tristezza.

— Tu non ne hai, tu.

— Io no; papà dice sempre che son denari buttati via; e nemmeno quelli della mamma buon'anima, che furono tutti venduti, prima ancora che succedesse la disgrazia.

— Già, al solito, — proruppe Geltrude — denari buttati via! Che ne fa tuo padre dei denari suoi? se li mangia? li sotterra? ... Se almeno te li mettesse addosso, perché l'apparenza fa molto, capisci, e agli uomini bisogna dar nell'occhio, e non avesse fatto stentare quella povera donna in vita ed in morte, lesinando perfino sulle medicine e vedendola morire come una miserabile ... E che fai adesso? piangi? ... Non c'è mica da piangere, sai, perché del resto la poveretta sarebbe morta lo stesso per la pena di cuore che la consumava.

— Tutta come me, la stessa sorte! — esclamò dolentemente Ernesta; — e questo solo cerchiettino d'oro che porto al dito ho serbato come memoria, e glielo volevo dare a lui, se non fossi così disgraziata.

— No, no, che c'entra, — ribatté Geltrude, accorgendosi di aver detto troppo e correggendosi — quelli erano altri tempi, e adesso il mondo è mutato e gli uomini vanno trattati come ti dico io. Che disgrazia mai vai contando? La ragione la intendono tutti, e tu non sei mica una bambina. Digli chiaro e tondo che non può essere, e buona notte!

— Sì, lo vedo anch'io che non c'è rimedio; ma, capisci, proprio il giorno di Natale!

— Be'? e che vuol dire? tant'è oggi e tanto è domani. Così l'avessi fatto prima!

Una discreta scampanellata, quasi timorosa, le fece balzare in

piedi e correre verso la porta; anche la ragazza pallida corse, non trascinata questa volta, e un subito rossore le affluì alle guance.

Non poteva essere che lui; lo si riconosceva alla campanellata. Chiusero, passando, l'uscio della cucina. Uscirono sul pianerottolo, quasi respingendo la persona che avea suonato e che se ne stava scostata dalla ringhiera, come cercando un'ombra più fitta di quella che avvolgeva tutta la casa. Era un giovane. Tra lui e la signorina Geltrude furono scambiate poche parole basse e frettolose. Poi tutti e tre insieme, lasciando la porta socchiusa, discesero una branca di scale, e la signorina Geltrude facendo ancora qualche altro scalino si appoggiò con le braccia alla ringhiera, guardando di sotto nella piccola corte.

La signorina Geltrude, come avea fatto altre volte, montava la guardia. E questa compiacenza, oltre ad essere una prova d'affetto per la povera Ernesta, di cui ella era l'unica amica, agevolava lei a dare un'occhiata al piano di sotto e a veder la gente che andava e veniva per l'Agenzia.

Pel solito, e anche questa volta, la vigile amica ingannava il tempo della sua guardia canticchiando una sua arietta allegra e quasi tintinnante, che se era l'espressione schietta del suo carattere e delle sue orerie, non rispondeva alla triste oscurità in cui si svolgeva pigramente l'umida scalinata.

E le ombre si facevano ora più fitte, anche perché l'ora s'inoltrava; e qualcuno ne sarebbe stato lieto, se altro motivo di dolore non ci fosse stato, perché quel giovane dalla scampanellata discreta, più che nascondere se stesso, pareva sollecito di confondere nel buio la leggerezza degli abiti dimessi ed anche forse qualche spacco delle scarpe consunte, mal celato dall'inchiostro pietoso. E nelle ombre si levava un bisbiglio di voci, ora dolenti, ora concitate, e un protestare, e un pregare, e a momenti qualche esclamazione più alta, e le note sgranate della signorina Geltrude.

Un tratto, queste si arrestarono.

— Che è? — domandò la signorina Geltrude a qualcuno che saliva. — Ancora voi, mamma Teresa? buona sera, buona sera! Io dico che se non avete portato altro, non ne caverete niente.

Una voce rispose:

— Ho portato altro, vi farò vedere.

— Entrate pure, ditelo alla mamma. Se la vede da sé a quest'ora. Non potevate aspettare fino a domani?

— No — rispose la voce, e nel punto stesso una donnicciuola vestita di nero, con in collo un fagotto e un bambino macilento, sbucò nel pianerottolo di sotto, e spinta la porta che le stava di faccia, disparve nell'interno.

— Niente, niente! — disse la signorina Geltrude volgendo il capo in su. — È una cliente, quella stracciona di Teresa, che dice di non aver da mangiare. Ehi, Ernesta, sei tu che piangi?

Non ebbe risposta, e tornò con più lena di prima a canticchiare la sua arietta. In effetto, il bisbiglio delle voci era cessato e si udiva ora come un pianto sommesso rotto a momenti dal sussulto di un singhiozzo rattenuto.

— Non l'avevo detto io? — tornò a gridare la signorina Geltrude con quello stridore di parole che le era proprio quando parlava d'affari. — Zero via zero, fa zero. Non avete conchiuso niente.

La donna vestita di nero era ricomparsa sul pianerottolo, sempre carica del doppio fardello, e asciugandosi gli occhi.

— Sentite, — disse — fatemi questo piacere. La mamma dice che non val niente. Venite voi a vedere.

— Io? per che fare? quanto vi dà la mamma?

— Quindici soldi, dice.

— Be'. Che cosa sono?

— Due sottane e una giacchetta di quel povero uomo.

— Del morto? Ah, ah! Gli è che la cassa è chiusa, capite. Tornate domani. Farete domani Natale.

— Non è per questo, signorina mia. Fatelo per carità, fatelo per quest'anima di Dio che non vi ha fatto niente. Gli è da ieri che non mangia. E non c'è nessuno che m'aiuti, nessuno!

— Da un giorno all'altro non si muore di fame — osservò la signorina Geltrude per darle animo, ma sempre con la stessa voce stridula. — Domani, v'ho detto, tornate domani.

— Ma voi intanto, fatemela voi questa carità. Non è da adesso che mi conoscete. Anche l'altro giorno, per mezz'ora sola che non feci a tempo, mi avete venduto la roba mia.

— Che! quattro stracci!

— E non li rivoglio, e non sarebbe stato questo, se avessi avuto ancora la buon'anima.

— Mi dispiace. Ma che è morto a me il marito? Gli è per questo che non ne ho pigliato. Ah, ah! se volessi piangere per tutti i ma-

riti che muoiono... Senti, senti, Ernesta... Ah, ah, ah! — e rideva con uno stridore di raganella — ah, ah, ah! Tornate domani, tornate domani.

Nell'ombra che si faceva più spessa verso il basso della scala, e pareva l'abisso, scomparve la donna vestita di nero col suo bambino che si lamentava insistentemente. Rispondeva a quel lamento infantile il pianto sommesso che veniva di sopra. La signorina Geltrude riprese la sua arietta allegra, che fu interrotta questa volta bruscamente da un fischio acuto che si udì dalla via, e che aveva certe sue speciali modulazioni.

— Viene! viene! — gridò la signorina Geltrude, staccandosi dalla ringhiera e salendo in fretta la branca di scale che la divideva dalla sua Ernesta.

Ma prima ancora ch'ella fosse sopra, c'era stato un movimento rapido e concitato e come un subito strappo e un grido represso. Le tre voci si confusero insieme in parole brevi ed affoltate, fra le quali suonavano più forti e quasi imperiose quelle della signorina Geltrude.

— O che volete esser colti, così? e senza ragione anche? Su, andiamo. Andiamo presto ad aspettarlo di sopra. E voi scendete, non vi state lì impalato. Andiamo, ragazzi, andiamo! non fate compromettere me pure, non facciamo sciocchezze!

Benché l'intonazione fosse sempre risoluta, ci si sentiva però nella fretta stessa del discorrere come un misterioso terrore di un pericolo imminente. In un momento, le due giovani erano su, tiravano a sé la porta, si trovavano a sedere, come se nulla fosse accaduto, sullo stesso canapè di prima. La signorina Geltrude parlava, parlava sempre, accompagnando le parole con una gran furia di atti e con tante carezze ed espansioni verso l'amica sua. Ernesta, non più né meno pallida del solito, non aveva di mutato nell'espressione del viso che quei suoi occhi nerissimi senza sguardo. Erano rossi, e si vedeva che aveva pianto.

Davvero c'era stato e c'era motivo di temere l'effetto annunziato da quel fischio. Pareva che l'Orco dovesse venire, e veniva l'Orco in effetto. Una fiera stratta al campanello, un borbottare brusco, quasi un grugnito, un domandare insofferente: — Un lume! un lume! — e poi un passo pesante accompagnato da un soffiare affannoso, e sulla soglia della stanza un'apparizione sinistra, rischiarata dalla luce giallastra d'una bugia.

Si sarebbe detto che la fiamma di cotesta bugia tingesse della sua luce ogni cosa intorno: e meglio ancora che partisse da lui stesso che la portava. Non già che fosse una persona luminosa, tutt'altro! era un uomo ampio, solido, ben piantato sui suoi scarponi dal doppio suolo, bene a posto con le spalle quadre, bene insaccato, diciamo così, nei vestiti che davvero lo vestivano tutto e che gli toccavano gelosamente tutta la superficie del corpo. Il soprabito, aperto sul petto, lasciava vedere in bella mostra – che in verità era una mostra fastidiosa ed oscena – una grossa catena d'oro che s'incurvava da una parte all'altra del panciotto e sporgeva e diceva a tutti il suo valore intrinseco e il suo peso; e forse da questa balzava quel riflesso giallognolo, se pure non usciva da quella sua barbetta rada e veramente giallastra che gli ballava sotto il mento per un movimento automatico e continuo della mascella inferiore.

Era fermo sotto la porta e ne occupava quasi tutto il vano. Senza di questo si sarebbe visto alla prima ch'ei non era solo. Si avanzò di un passo, per aver modo di tirarsi da parte e disse, voltandosi un po' indietro:

— Entrate.

Non si potea dire che al comando avesse risposto qualcuno; tanto era esile, raccolta in sé e come raggruppata la persona nera che entrava e non entrava; perché avanzava stranamente dando i passi indietro e tenendo i piedi stretti l'uno all'altro. Dopo l'omaccione vistoso, quell'ometto nero parea più minuscolo del vero. Non avea barba, e nondimeno il viso di lui era nero come il vestito, per effetto del pelo non raso forse da molti giorni e che gli rialzava sotto uno strato ispido la pallidezza delle guance e le occhiaie profonde. Teneva il cappello con le due mani, di qua e di là per le tese, e se lo stringeva allo stomaco come facendo atto di respingere se stesso nell'altra camera, dalla quale osava venire avanti. Né aveva età, potendo essere giovane o vecchio, e perché c'era in certe condizioni di vita una età indeterminata, che è data dalle sofferenze dello spirito e del corpo, e che quasi arresta il corso degli anni fermando un uomo in un solo momento di dolore immutabile.

— Entrate — ripetette il grugnito dell'Orco giallo.

E tutti e due traversarono la stanza, dovettero passare davanti al canapè (l'ometto timido si piegò umilmente, salutando, senza guardare in viso le due amiche), ed entrati nella stanza appresso, che era lo studio dell'Orco, vi si rinchiusero.

— Chi è? — domandò Geltrude all'amica, che avea risposto al saluto del nuovo venuto come a quello di persona nota.

La signorina Ernesta alzò le spalle, e stette pensosa gingillandosi astrattamente co' due capi del nastrino rosso che le cingeva il collo. Poi, riscuotendosi per una subita idea:

— Eccone un altro, — disse — e papà me lo porta sempre come esempio, come una prova vivente di quel che dà da mangiare l'amore. Dico vivente, per modo di dire, capisci.

— C'è una certa somiglianza — osservò cautamente la signorina Geltrude.

— Pare anche a te? Lo stesso pensavo io adesso, facendo il confronto. Nemmeno lui aveva una posizione, quando si sposò. È un vecchio amico di casa, un tale Oronzio Sferri.[1] Papà glielo diceva sempre: «Non lo date questo passo, non lo date». Niente; s'erano incaponiti lui e lei.

— Lei chi?

— Un'altra disgraziata che non gli portava proprio niente.

La signorina Geltrude sporse sdegnosamente il labbro inferiore.

— E figurati, — proseguì l'amica — che si cominciò dal principio e papà li dovette aiutare a fare le prime spese e a metter su casa.

— Ah! gli aiutava? papà tuo?

— Sicuro, come poi sempre ha fatto in seguito. Si volevano bene, questo sì. Dicevano che stando insieme, un niente gli avrebbe bastato. E i figli? che ne avrebbero fatto dei figli, se venivano?

— La solita storia. Poi i figli sono venuti...

— Già, e la miseria pure... che c'era da prima. Sarebbero morti tutti, se non c'era papà.

— Gli aiutava? papà?

— Sempre, figurati. Oggi erano le cento lire, poi le cinquanta, poi ancora altre cinquanta... Si poteva lasciarli morir di fame?

— A meno di essere bestie! — esclamò la signorina Geltrude con una subita foga di tenerezza.

— E così, a poco a poco, giorno per giorno, mese per mese, s'è arrivati a cinquemila lire.

Per la dolcezza della somma le labbra della signorina Ernesta si strinsero in un senso di piacere assaporato ed ebbero un lampo di sorriso.

1. *Oronzio Sferri*: cfr. la nota a p. 36.

— E che faceva lui? — domandò l'amica.

— Niente faceva, non aveva una posizione, non se l'era fatta. Teneva non so che commercio di mercerie, una bazzecola, un niente, che non voleva andare e non poteva. Diceva sempre che se gli davano un po' di respiro, sarebbe risorto. Che respiro? ... Non si può pretendere che gli altri si abbiano a rovinare per voi. Tutta la sua posizione era a credenza. Pigliava dieci e dovea pagare cento.

— Un bel guadagno!

— Una vera rovina. Ma papà l'aiutava sempre. Poi fallì. Era una cosa aspettata e non fece maraviglia a nessuno.

— E poi?

— E poi ha avuto, non so come, un posticino al municipio che gli dà appena di che vivere.

— E papà l'aiuta sempre?

— Sempre; perché il debito cresce e adesso dice che l'assicura sullo stipendio. Ma papà, dàlli e dàlli, s'è stancato, pover'omo, e non vuol dar più niente e non vuole nemmeno più rinnovare,[1] fino a che non sia rientrato nel suo.

Il *suo*, di papà, erano le cento lire mensuali dell'ometto nero; erano le cinquemila lire che dovea riscuotere di sole duemila che n'aveva prestate e che avea già riprese da un pezzo sullo stipendio del suo debitore.

— Almeno, — osservò la signorina Geltrude come traendo la moralità — non è danaro perduto, perché c'è sempre lo stipendio, e anche per lui, prima o dopo, questa è una posizione.

La signorina Ernesta sospirò profondamente e si asciugò una lagrima. Le tornava in mente la scena di poco fa in mezzo alle scale, e la forza che avea dovuto fare a se stessa, e la mortificata desolazione di quel poveretto, e tutto quel suo amore così caro che rovinava in un momento, sol per questo ch'egli non avea una posizione. Che colpa era la sua? Gli volea bene anche, non c'era da dire che non gliene volesse del bene; ma bisogna essere ragionevoli prima di tutto, e in quattro anni, da che faceano l'amore, egli non era riuscito a farsi una posizione stabile e la sperava sempre e le diceva di aver pazienza e di aspettare e non le avea potuto fare altro regalo che quello di una pianticella di garofani!

1. *rinnovare*: dilazionare, rinviare le scadenze.

Davvero le facea tanta pena! e se avesse potuto! e se fosse stata libera! e soprattutto se avesse saputo scordare un momento solo ch'egli non l'aveva una posizione! Si mangia amore forse? si respira amore? si spende amore in piazza? Com'è fatto male il mondo, com'è fatto male!

E la fanciulla tornava a lamentarsi ed a piangere, dispettosa contro se stessa perché non sapea frenare quelle lagrime, perché sentiva che quel suo primo amore era una pazzia, perché sapeva bene di non aver torto e che prima di tutto un giovane, anche a volergli tutto il suo bene, deve avere una posizione nel mondo. E questo pensiero, e questo rodimento la sfiorivano giorno per giorno, come per tanti anni, e l'avrebbero condotta alla tomba che sarebbe stato tanto meglio per tutti: e tutto questo era veramente uno strazio!

Un movimento di seggiole smosse le avvertì che il colloquio nello studio era terminato e che l'ometto nero stava per uscire. Così fu in effetto. La porta si aprì e primo ad apparire fu questa volta il visitatore, il quale avea pigliato un ardire nuovo, s'era in certa guisa trasfigurato, e s'avanzò con passo più franco e quando dovette passare davanti alle due ragazze, alzò un momento gli occhi e salutò ad alta voce, con fare disinvolto e quasi allegro:

— Buona sera!

Ed uscì rapidamente senza voltarsi indietro.

La signorina Ernesta, con quella pronta intelligenza che le veniva dalla pratica di queste scene, rispose ad una muta domanda di stupore mossale con gli occhi dall'amica Geltrude:

— Ah no, sai! è già la terza volta che torna, e sta volta come le altre non deve aver conchiuso niente.

Tacquero tutt'e due all'avvicinarsi dell'Orco giallo, al quale il colloquio e l'indugio aveano cresciuto l'impazienza e forse la voglia di grugnire.

Geltrude si levò per andar via, protestando di aver fatto troppo tardi e tornando a baciare con grande effusione l'amica sua, come avea fatto nel primo venir su. Non soffrì nemmeno di essere ricondotta fino alla porta e scappò via di corsa, gridando anticipatamente verso la mamma che era da basso e non la potea sentire:

— Vengo, mamma, vengo!

Andava giù a festeggiare il suo Natale, come tutti in quel giorno lo festeggiavano. Sparita lei, sparì insieme quel simulacro di

vita che fino allora aveva in parte rianimato la pallida fanciulla dagli occhi neri e dal nastro rosso.

E anche qui si dovea festeggiare il Natale e si festeggiava. La tavola, benché imbandita senza sfarzo, anzi poveramente, in una stanzetta attigua alla cucina, biancheggiava sotto il lume a sospensione con quella gaiezza confidente che è propria di una tavola imbandita per un desinare di famiglia. Mancavano le frutta, che Rosa, la cuoca, avea posto al fresco fuori il balcone in una cesta riparata da uno staccio. La ragazza pallida, con la solita sua andatura abbandonata, volle andare da sé a prenderle; e tornò, e le mise in tavola, quando già il padre avea preso posto, occupando da solo con la sua larghezza tutto un lato della tavola e co' gomiti appoggiandosi alla tovaglia. Un ornamento novello, ma niente affatto costoso, spiccava sul petto della signorina Ernesta: e forse era in onore della festa, forse volea dire altro. Non era un fiore, perché la stagione non lo consentiva e tanto meno quella casa dove tutto parea che sfiorisse: era un semplice stelo di garofano dalle foglioline intristite che davano al giallo. Ma non si vedeva ch'ella fosse più o meno triste del consueto, né si pensava che quel misero stelo fosse germogliato sulla tomba di un cuore.

In tutta la casa la maggiore allegria, se così si potea chiamare, era nella tavola stessa: nella tavola di legno con la sua tovaglia, i suoi piatti, i suoi bicchieri, le posate d'argento, non già negli esseri viventi che vi sedevano l'uno di fronte all'altro. Nessuna parola si scambiavano, ella con gli occhi dallo sguardo incerto e vagante, egli facendo sempre ballare quella sua disonesta barbetta gialla col movimento della mascella inferiore, che anticipava il momento beato del pasto.

Avea ragione di esser contento, e con quell'allargarsi delle spalle quadre e del petto ampio dimostrava a modo suo quella contentezza. Non avea mica perduto la sua giornata, non la perdeva mai, benché qualche volta, essendosi proposto di guadagnar cento e non ne avendo riscosso che la metà, si lamentava dispettosamente che gli avessero portato via cinquanta. La sola ingordigia del lucro era in lui allo stato di fatto compiuto, di lucro conseguito, di danaro contato e incassato. Sudava per questo, era infaticabile, aveva il fiuto squisito del cane da presa, puntava o seguiva la preda designata con l'agonia parziale di appropriarsi quello che, in perfetta coscienza, egli considerava equo compenso delle sue fatiche. La

coscienza innanzi tutto: niente voleva che non fosse suo, niente si pigliava che non gli spettasse, niente incassava che già non facesse parte dei suoi capitali. Perché, com'egli stesso diceva, era capitalista. Se la cassa forte s'apriva, non s'apriva già per vuotarsi; s'egli stesso apriva la bocca, non lo faceva che per mandar giù quel tozzo di pane che l'onesto lavoro gli avea procacciato. Ah, ah! questo pensiero di occasione e questo raffronto lo rassicuravano e lo consolavano. Era egli stesso una cassa forte, e non solo all'aspetto. Anche il Signore Iddio l'ha detto: «Tu mangerai il pane col sudor della fronte». E che altro egli faceva se non questo? E ne ringraziava il Signore che gliene dava la forza, e in camera sua, sopra una cantoniera a capo il letto, teneva sempre accesa una lampada davanti a un'immagine della Madonna. Era soprattutto un uomo religioso.

Tranquilla la coscienza, tranquillo il cuore. Meglio ancora, andava di pari passo con quella fatica l'amore del prossimo. Precorreva i bisogni altrui, gli scovava, vi soccorreva con prontezza. Anche con cautela, beninteso. Dov'era una sventura, dove si spargevano lagrime, lo si trovava senz'altro. Né a tutto potea bastare, perché di sventure al mondo non c'è penuria e di lagrime se ne sparge più del bisogno. Qui poi si manifestava la sua industria sottile e sollecita nell'escogitare. Quando non poteva più soccorrere, poteva sempre; quando non ce n'era più, ce n'era dell'altro. In che modo? . . . Questo era il suo segreto. Modesto come tutti i veri benefattori, egli nascondeva alla mano destra quel che la sinistra faceva; egli si sobbarcava volenteroso, egli pel primo, al sacrificio del chiedere. Chiedere per sé, ma per dare ad altri. Così è fatto l'eroismo. Ma come faceva a chiedere ed ottenere? . . . Questo era un altro dei suoi segreti. Si piegava anche a pagare gl'interessi della somma presa a prestito, il tre, il quattro, forse il cinque per cento, e con gl'interessi rendeva poi anche, sempre puntuale ed onesto, il capitale dato ad altri. Era naturale che altri dovesse rendere a lui, volere o non volere, e che lo compensasse di quella fatica e lo accreditasse meglio, nell'interesse di tutti, presso il creditore principale. Ma chi era costui e perché si nascondeva e perché cercava di far sentire pel tramite di lui i suoi benefici? . . . Questo era il terzo dei suoi segreti.

Nei suoi momenti di rara espansione con quella sua Ernesta che lo intendeva così bene, meglio assai che la buon'anima della moglie non avesse mai fatto, egli soleva dire:

— Tutto per te, figliuola mia. Le donne hanno bisogno di appoggio. Che faresti tu al mondo, se non ci avessi nemmeno papà tuo?

Poi soggiungeva, con una smorfia oscena che voleva essere un sorriso:

— Un papà ci vuole. Tutti siamo figliuoli di qualcheduno, che non ci abbandona mai. Per te lavora papà tuo, per me mi aiuta papà mio. Tu ci hai anche il nonno; e che nonno!

Al che la figliuola, quand'era piccina, domandava:

— Chi è il nonno, papà? e com'è che non si vede mai?

Egli rispondeva con una spiritosità tutta sua:

— Il nonno abita in un gran palazzo tutto pieno d'oro e non esce mai di casa.

Col tempo, la ragazza avea capito, s'era via via impregnata delle idee paterne, aveva acquistato una specie di convinto disprezzo per l'inutilità di tutto ciò che non desse da mangiare, s'era sentita filtrar nel sangue un culto pauroso, una vera religione per tutto ciò che era valore, biglietti, polizze, oro, cassa forte.

La cassa forte era dunque contenta. Sì, la giornata era stata buona: buona e piena: da un pezzo non ne aveva una così. Aspettò che Ernesta lo interrogasse, come qualche volta accadeva; e poiché la domanda non veniva, si decise egli stesso ad annunziarle, con la bocca piena, che gli affari andavano a vele gonfie.

— Ah! — fece soltanto Ernesta.

— Sicuro — proseguì il padre capitalista rasciugandosi il muso col tovagliolo; — e se l'avessi saputo prima, avremmo fatto un vero pranzo da signoroni, una festa in tutta regola. La vita costa un occhio adesso, e non c'è denaro che basti. Ma che è che non mangi, tu?

— Sì, mangio, — rispose macchinalmente la figliuola, che pure prendeva interesse, quasi mal suo grado, ai discorsi di affari che il padre le faceva; — ti sto a sentire.

— Un vero parapiglia alla Borsa, e chi ha avuto ha avuto. Due sensali scomparsi, con più di centomila lire di titoli. L'hanno saputa fare, perbacco! — soggiunse con accento d'ammirazione.

— Centomila lire! — disse Ernesta, aprendo più gli occhi.

— Già. Io non ci ho perso niente. Tutti borsaioli in quella caverna. Un uomo onesto non ci può mettere il piede. Io ci son dovuto andare un momento per quella brutta faccenda delle cambiali del conte.

— Ha pagato?

— No, e nemmeno io volevo. Così, capisci, a pezzo a pezzo, tutto il casino è nostro, adesso.

— Ah!

— E me l'ho sudato, questa è la verità, e ho avuto pazienza, e gli ho dato tutto il respiro che ha voluto. Ma il troppo è troppo, e le carte parlavano chiaro.

L'idea di essere proprietaria di un casino rianimò alquanto la signorina Ernesta. Ci sarebbero andati presto? . . . Le sorrideva forse come in un sogno l'aspetto di una campagna, tanto più ridente in quanto che era una campagna proprio sua.

— Tutti così, — osservò il padre con gravità morale — tutti così adesso questi signori. Hanno dieci e spendono cento. O che non ho adesso da mandare il sequestro a due altri? Me ne dispiace; ma il fatto è che si sono spassati co' danari miei, col sangue mio, e io non ce li posso perdere.

La signorina Ernesta approvò con un cenno del capo.

— E n'è venuto un altro poi, — proseguì il padre — anche stamani. Sai, quel principino siciliano, che venne qui una mattina che s'avea giocato al Circolo diecimila lire che non aveva.

— Sì, sì, mi ricordo, un bel giovane.

— Ebbene, la lezione non gli è servita a niente. Siamo da capo. Ma sai che ho fatto questa volta?

— Che hai fatto?

— Erano ventimila che ne voleva.

— Gliel'hai date?

— Sicurissimo! Ma ho voluto una firma buona, la firma delle firme. Lui non capiva. È stata una scena bellissima. « Come vi posso dare la firma del marchese di Montequadro, se il marchese è in Sicilia? » Così ha detto. Io mi son messo a ridere. « Firmate voi » gli ho risposto. « Come io? ». « Naturalmente, fate conto di essere voi il marchese ». Si è spaventato, si figurava di dover fare una firma falsa. Poi gli ho spiegato che non era niente, una semplice formalità, non c'era bisogno di alterare il carattere. E allora ha firmato. Tu mi capisci.

— Capisco.

— Non c'è cautela che basti. O ci pensa lui a pagare, o ci pensa il tribunale.

Successe un momento di silenzio, in cui forse padre e figlia,

ciascuno a suo modo, meditavano in ammirazione il bel ritrovato. Ad un tratto la signorina Ernesta, ricordandosi della visita dell'ometto nero, domandò:

— E lui? pareva più disperato del solito, oggi.

— Lui niente! — rispose il padre con acrimonia. — Anche con lui ci s'ha da guastare e venire agli estremi. Non si può esser buoni a questo mondo, senza trovare dieci persone che ne vogliono profittare per farvi diventare troppo buono. Lui mi rovinava. Lui mi vorrebbe ridurre sul lastrico. Lui pure è un imbecille nato e sputato come quell'imbecille del tuo studente o altro che sia, che non ha una posizione. Ha preso moglie? perché l'ha presa? Ha fatto due figli? perché gli ha fatti? Tanto peggio per lui. Se li tenga ora; sono i suoi, non i miei. È incredibile: più si è miserabili, più si figlia: e poi si pretende di accollarli agli altri. Crescono le bocche e crescono i bisogni; cresce il numero delle persone che hanno bisogno di aiuto. E anche questa è provvidenza. Non pare così anche a te? Eh, eh, eh! — e la barbetta giallastra ballava più che mai, anzi tremava in un moto frequente, quasi convulsivo. — È tant'oro che entra in casa.

*

Ballava anche, insieme con la barbetta, la catena gialla del panciotto, per uno scotimento soddisfatto di tutto il corpo. E dall'una e dall'altra si sprigionavano, come nel primo entrare era accaduto, tanti raggi giallastri che tingevano ogni cosa intorno. Non se ne vedeva forse un riflesso sullo stesso viso della signorina Ernesta? Alle parole del padre, via via s'era andata animando, e quando egli avea rammentato una persona a lei cara, la fanciulla aveva avuto come un sussulto per tutta la persona e una lagrima aveva un istante dato a quegli occhi neri ed astratti lo splendore che non avevano. Ma ora anch'essa, quella lagrima, scorrendole giù per la guancia, pareva una gocciola aurata. Tant'oro che entrava in casa, tant'oro che là convergeva da tutte le parti, e filtrava dentro a rivoletti e si versava a torrenti e si allargava in lago. Era una bella festa di Natale, una così bella festa come non la vedrà mai, in tutti i secoli dei secoli, la casetta del povero, dove ogni ricchezza è ricchezza di affetto, allegria di cuore, intimità di sorrisi, oblio di dolori nella sicura speranza di un sereno giorno lontano, oh, molto lontano! Niente oro fra quelle povere mura; anzi dal modesto tugurio sem-

bra che l'oro fugga sdegnoso e dalle stesse mura mirabilmente trasudi e dalle stesse pietre sia spremuto e sgorghi in tante lagrime e si riversi a fiotti e scorra a fiumi verso la foce, ed entri qui ribollendo e si sprofondi negli antri della ricchezza vera, della ricchezza monetata, della ricchezza aurea. Sì, tant'oro che entrava in casa, tant'oro che avvolgeva tutto, che sommergeva tutto, che soffocava tutto, perfino il dolore. E anch'essa, Rosa, la cuoca sciattata, che andava e veniva portando in tavola e sparecchiando, camminava strascicando, Dio me lo perdoni!, in una nuvola d'oro. E si levava in vapori aurati il fumo stesso delle vivande, rapprendendosi al soffitto e ricadendo in tanta pioggia di monete corruscanti. E parevano anche, ed erano, tanti marenghi coniati di fresco le stesse fette del salame e si moltiplicavano e vivevano e tintinnavano e si levavano in onda carezzevole fino alla bocca della barbetta gialla. Ed erano verghe d'oro le anguille, e la crosta del pane pareva allora allora uscita dalla zecca, e avea lampi d'oro il vino, e l'oro da tutte le parti entrava in casa, e la marea aurea inesorabile montava, montava sempre, facendo come un pantano dall'onde pigre e melmose, ciangottando, ribollendo, vorticando, ingorgandosi, sempre alto, sempre più alto, stringendo amorosamente i suoi naufraghi, lentamente soffocandoli, stendendo loro come un letto di delizie mortali, e sopra di essa, quando appena il lume guizzava nell'ultima sua luce sfuggendo ancora alla soffocazione imminente, sopra di essa si vedevano galleggiare la barbetta gialla del capitalista e una testa pallida di fanciulla con una riga di sangue nella gola e che con le labbra livide ripeteva morendo in tono di lamento rassegnato, come un ultimo addio al suo povero amore morto: «Papà ha ragione! papà ha ragione!».

ROBERTO SACCHETTI

Di famiglia di Montechiaro d'Asti, Roberto Sacchetti nacque a Torino il 7 giugno 1847. Il padre, Teodoro, era pittore, e restauratore di quadri. Durante la guerra del 1866 il Sacchetti partecipò alla campagna garibaldina nel Tirolo. Data, da quell'esperienza, il culto per il Generale, ch'egli serbò tutta la vita. Riprese, al ritorno dal Trentino, gli studi, prima all'Università di Torino, indi a quella di Napoli. Qui si laureò in legge alla fine del 1868. Partito da Napoli, si fermò a visitare Firenze, dove gli fu guida un vecchio compagno di studi, Vittorio Turletti, che lo aveva incontrato ad una recita di Adelaide Ristori («scorgo fra la calca formidabile, rincantucciato, un giovane dai baffi biondi, spioventi, dagli occhietti furbi ed umidi dietro le lenti di miope»); a Torino entrò nello studio di Guido Giacosa, padre di Giuseppe, il futuro drammaturgo, che col Sacchetti e con altri amici animava il circolo della «Dante Alighieri», nel quale avevano stretto amicizia già con scrittori più anziani, approdanti da Milano: Arrigo Boito ed Emilio Praga soprattutto. La paralisi del padre lo costrinse a seguire i genitori a Montechiaro d'Asti. Qui aprì studio d'avvocato, nel novembre del '70. Nel '72 si sposava; nel '73 perdeva il padre, nel '74 la madre. Nello stesso anno si stabilì a Milano dove quasi subito abbandonò lo studio legale per il giornalismo. Dapprima scrisse resoconti giudiziari, poi esercitò critica drammatica, letteraria e d'arte, soprattutto sul «Pungolo» del quale era divenuto redattore capo, e sulla «Rivista minima». Nel mondo giornalistico aveva saputo crearsi già una notorietà simpatica, che doveva aprirgli una carriera più caratterizzata, e cioè politicamente impegnata. Frequentava i circoli e i caffè letterari: il Biffi e il Cova, della cui società letteraria ha lasciato viva la memoria nell'articolo sulla vita letteraria a Milano che uscì nel volume *Milano 1881*: col Biffi e col Cova, l'ortaglia il Vivaio, di cui parlò e nella ricordata rassegna della vita letteraria milanese e, più diffusamente, in un articolo su Francesco Fontana, nel numero del 3-4 aprile 1876 del «Pungolo». Era legato d'amicizia col Praga, con Arrigo Boito, con Verga e Capuana, ma avevano influito sulla sua formazione sentimentale più in particolare, col Praga e Boito, Rovani e Tarchetti. Dei più vicini a lui per età e formazione, il Faldella, prima che Giacosa o Salvatore Farina. Suo idolo letterario, più in generale, Balzac, sul quale è da ricordare la recensione dell'*Epistolario*, uscita

nei numeri del 21 gennaio e del 4 febbraio 1877 della «Illustrazione italiana».

La famiglia era venuta crescendo, ed eran cresciute le difficoltà. Il fratello Guido, gravemente infermo ad una gamba, e che egli ospitava, era morto nei primi mesi del '76; Roberto, che s'era guadagnato l'interesse dell'ambiente conservatore torinese, il cui organo era il «Risorgimento», accettò, dopo qualche esitazione, la direzione del giornale, alla fine del '79. L'80 fu un anno movimentato nella vita parlamentare, e di dissidi e polemiche violente nel Paese: sempre più, in conseguenza, il gruppo del «Risorgimento» si veniva spostando e irrigidendo su posizioni che aggravavano l'intimo disagio del direttore, liberale piuttosto che conservatore, e sentimentalmente legato alle tradizioni garibaldine. Sacchetti abbandonò la direzione del giornale. Disagio non lieve aveva portato il trasloco della famiglia con quattro figli, l'ultimo di pochi mesi, a Torino da Milano; ora, abbandonata la direzione del «Risorgimento» e accettato l'invito di andare a Roma come corrispondente della «Gazzetta piemontese», non poté condurre con sé la famiglia, e la precedette trasferendosi nella capitale nel gennaio dell'81. Qui il Faldella gli fu affettuosamente vicino, lo introdusse nell'ambiente letterario e politico, e lo assistette nell'attacco di tifo che lo condusse a morte il 26 marzo del 1881.

Sui tratti, evidentemente simpatici, del carattere di Roberto Sacchetti è superfluo insistere, ma di lì venne sempre allo scrittore un diretto invito a disperdersi in attività e incombenze estenuanti. La dispersione era dovuta anche al carico grave della famiglia, la cui cura affettuosa, assorbente, gelosa, è un altro tratto di un'intimità dolce, delicata, che spiega la simpatia cui si è accennato. Diverse congiunture sembravano favorire il suo cedimento. Nei modelli letterari a lui più cari, da Tarchetti a Rovani a Praga, un destino di sacrificati a causa di una difficile situazione sociale esercitava su lui una suggestione sentimentale, che finiva col renderlo poco fermo di fronte all'invito di soluzioni economiche che salvassero la serenità della famiglia, a costo anche di sproporzionati se non insopportabili sacrifici. Il suo giudizio sul giornalismo è reso insomma polemico, e falsato da un impaccio privato e tutto particolare, quale questo cui s'è accennato, e che lo induce istintivamente a mitizzare su rapporti tra letteratura e giornalismo, e arte e società, da un angolo strettissimo

quale quello rappresentato dagli esempi da cui implicitamente muove perché signoreggiano il suo spirito, e che gli impediscono di vedere con chiarezza anche nella propria esperienza professionale e artistica. Tuttavia, pur nel rimpianto e nella protesta di una logorante distrazione, che per lui si identificava con gli impegni giornalistici, da quell'attività febbrile gli veniva, piuttosto istintivamente che non sulla base d'un qualche risultato preciso, uno stimolo, un'attrazione che identificava con l'esperienza umana e sociale quale, comunque, era quella del giorno d'oggi, e, infine, con la vocazione stessa dello scrittore, in particolare del romanziere. Diceva di Balzac: «è stato uomo del suo secolo: perciò ha potuto conoscerne e descriverne le ansie, le avidità febbrili. E al postutto, se questo stimolo dell'interesse ha contribuito a crescere l'opera sua – non abbiamo che a rallegrarcene: poiché egli non ha fatto mai il mestiere: "un certo scrupolo mi ha trattenuto dal far male, per fretta che abbia . . ." con questo fastello di lavoro e di progetti, gli uni più grandi degli altri, egli giungeva alla virilità del suo ingegno, entrava nell'anno trentesimo terzo dell'età sua, anno culmine di sforzi e di successi, di lotte e di vittorie, anno trionfale . . .»: si avverte bene non solo l'ammirazione grande ma, anche, ch'egli ci viene descrivendo un'ideale esperienza artistica, una biografia ideale dell'artista moderno, in Balzac.

Di qui poteva venire che cercasse di non lasciar troppo ridurre il significato, e i termini stessi, il campo d'estensione di tanta capacità d'applicazione: che s'opponesse, ad esempio, alla definizione corrente della poesia del Praga, isolato in una ribellione esangue quanto più polemicamente ricondotta sotto un vago manifesto di realismo. Il moto di ribellione della Scapigliatura, le polemiche letterarie, non lo interessano: altro vuole si cerchi in Praga: «sarebbe un curioso studio quello di cercare le cause e le circostanze che del più affettuoso dei nostri poeti fecero un condottiero delle nostre battaglie letterarie, uno studio interessante e doloroso perché dovrebbe dirci quanta parte del poeta il polemista ci abbia sciupato»; «avvinto a una riputazione che qualche sua giovanile singolarità gli aveva fatta, sforzava la sua musa soave, contemplativa e un po' indolente». Il suo interesse è ancora diviso tra biografia e esperienza d'arte: «rileggendole [le poesie di *Trasparenze*, recensite da lui nel «Pungolo» del 31 gennaio 1878, e, nel '79, sulla «Rivista minima»] vi troviamo la ragione della sua fama, non più quella della violenza

con cui fu combattuto: tanto quella poesia è diventata sangue e midollo nostro». Si preoccupa anzi di costituire, a quell'applicazione e quasi precipizio della febbrile attività e curiosità del Balzac, un argine interno, un indirizzo calmo, intimo, in un patrimonio d'affettuosità: a un simile indirizzo piega il breve corso dell'esperienza propria ancora guardando a quei nomi a lui più vicini e cari: con Praga, Rovani. E sa bene quanto debba lasciar cadere: di Rovani scriveva: «Il suo ingegno fu vasto più che profondo, più che riflessivo, divinatore: l'opere che lasciò furono tali da rivelarlo e non da esprimerlo; sono nobili, luminose concezioni venute fuori per miracolo in mezzo al tedio e allo scoramento... non cura nella storia una dimostrazione di alcun principio sociale... il suo stile... rifugge dall'analisi e vi strappa qualche volta bruscamente alle riflessioni che il soggetto v'ispira».

Nel '74, e nel '75, erano morti Rovani, e Praga, ma la suggestione dei due scrittori risaliva per Sacchetti a prima del '70, agli anni della «Dante Alighieri», della ammirazione per Boito, Massa, ecc. Ma è necessario liberare quella suggestione da ogni sospetto ormai di Scapigliatura. Vi provvedeva già combattendo contro quanto di convenzionale il tempo gli scopriva in quell'immagine che gli scrittori da lui amati avevano contribuito a costruire del proprio destino nella stessa loro opera. Concorreva questo suo atteggiamento, molto probabilmente, a favorire in lui il rispetto verso uno scrittore che amava atteggiarsi diverso e lontano dagli interessi della Scapigliatura, Arrigo Boito, a fargli conceder credito, in particolare, agli esperimenti teorici del Boito nel campo in generale delle idee e in quello, prossimo se non parallelo, dei tentativi di rinnovamento della poesia attraverso la musica. Astrattezze: ma si ricordi che Sacchetti aveva trentatré anni quando morì, nel 1881, e il *Cesare Mariani* era già scritto nel '74, quando quel romanzo cominciò ad uscire nelle «Serate italiane» (dove, sia detto senza dedurne relazione diretta, era uscita nel numero del 5 luglio dello stesso '74 *Dualismo*, una delle poesie del Boito più programmatiche, o teoriche). In progresso di tempo, da un tentativo di medicare l'insorgere d'un violento disordinato mondo sociale nuovo, descritto nelle zone più tipiche e, sia pure, di colore – il mondo teatrale e quello giornalistico, tendenzialmente nei sottofondi, ai margini, dove l'inchiesta possa dimostrarsi più impegnata, e responsabile – dal tentativo di medicare quell'insorgere, quel rigurgito, con

l'opporvi l'esempio di un'innocenza nativa, e le relazioni che ne derivano per scala complessa di valori spirituali che si identificano genericamente con la vocazione artistica, passò, col secondo romanzo, a localizzare idealmente quei valori in una esperienza storicamente circoscritta, il mondo risorgimentale, respinto tendenzialmente alle origini, al '48, e prima ancora magari. È la via dal *Cesare Mariani* a *Entusiasmi*, il romanzo che venne pubblicando nella «Gazzetta piemontese» negli ultimi mesi di vita. Invece i racconti, quasi tutti, prospettano quel dissidio in diverse forme ma sempre con una rigidezza, di cui lo scrittore si liberava nella più ricca effusione che alla sua esperienza consentivano i romanzi.

L'uno e l'altro, *Cesare Mariani*, e *Entusiasmi*, involuti e poco rigorosi nella disposizione dei fatti: ma ricchi di fatti. E s'intende che vi s'avverta anche uno studio di costruzione. Era una legge imposta dalla fiducia che sentiva di poter concedere all'esperienza mossa, complessa, varia, che vi tesseva: in questo, l'opposto delle partiture schematiche, programmatiche, dei racconti: soprattutto, di *Candaule*, *Tenda e castello*, *Cascina e castello*. Pur nella origine aneddoticamente legata al mondo delle sue giovanili amicizie letterarie, non vi si sottrae *Riccardo il tiranno*; né quel racconto che ha incontrato più successo di critica, *Vigilia di nozze*, insidiato da un gusto bozzettistico, che è pur il limite stesso della rifinitura portata nel ritratto del protagonista, e nell'ordine armonico dei fatti: un limite dovuto ad un impegno d'esecuzione, cioè di rappresentazione, sia pur in campo ridotto, di astratti esemplari modelli di contrasti di passione, come portava il gusto del tempo nel romanzo, nella narrativa. E questo non detrae ad un successo d'esperimento, se pur vieti d'oltrepassarne i limiti.

Diverso interesse presenta un altro racconto, *Da uno spiraglio*. L'ambiente è alpino, come quello del romanzo del Praga *Memorie del presbiterio*, rimasto interrotto e la cui conclusione è opera del Sacchetti. Come in quel romanzo, l'ambiente suggerisce e sostanzia un particolare ritmo, contemplativo, riposato. Dei protagonisti, il ritratto si svolge, piuttosto che attraverso un intreccio, in un salire e definirsi della loro umanità come per velature successive, in una costruzione narrativa in cui i particolari accidenti, e conflitti, prendono il loro proprio tono narrativo, come di eventi di cui più che la precisa documentaria conoscenza interessi al narratore il

nutrimento che han portato allo spirito di chi li visse un tempo. Di fronte alle *Memorie del presbiterio*, il compito del Sacchetti era, per così dire, condizionato: occorreva sciogliere allusioni e stati lirici stringendo il nodo che quelli sottintendevano, e che non era necessario alla costruzione del romanzo, ma che d'altra parte non era più possibile l'autore riassorbisse via via e esaurisse in quella costruzione retta alle ambagi d'un segreto custodito dolorosamente: al ritratto stesso, cioè, senz'altro più, dei giorni del protagonista. Il Sacchetti era inoltre portato a sostanziare quell'affettuosità contemplativa d'un impegno di partecipazione fin violenta, in cui s'identificava per lui il compito del narratore moderno, e la condizione stessa dell'esperienza o la funzione sociale del narratore, dello scrittore. In *Da uno spiraglio*, compreso nel volume *Candaule*, ecc. ma che era uscito già nell'«Illustrazione italiana» nel 1877, la comunicazione tra il giovane Gustavo Michis e la cieca fanciulla Krimilth, è legata a filo bianco a un'occasione narrativa tutt'altro che originale: Krimilth vede e riconosce nel giovane un atteso, per memorie prenatali; l'ansia di illuminare Gustavo sommuove un'agitazione nel giovane, capace di sconvolgergli la mente. È un racconto di incontri, di ansie, di memorie inespresse ma sofferte, e che pur si alimenta e svolge con la cristallina chiarezza con cui l'ambiente è presente sempre a regolar la prospettiva delle prove, degli incontri tra la cieca e il giovane. L'irreale era sfruttato largamente anche da chi più pretendesse di distinguersi per un rigore nei problemi artistici, espressivi: più che a Tarchetti, è legittimo risalire ad Arrigo Boito, e di lì deriva infatti l'amore per astratti simbolici paragoni, nei racconti del Sacchetti, e che, nel *Cesare Mariani*, i protagonisti sfumino in un indefinito misticismo di velleitari rinnovamenti spirituali per la via di nuovi indirizzi aperti all'arte.

Restava però all'origine della natura, dell'esperienza del Sacchetti, una curiosità effettiva per forti violente differenze di strutture sociali, di costume: era la complessità del mondo moderno che lo faceva partecipe dello spiegarsi di tante forme nuove e contrastanti nell'aperto flusso della vita collettiva. Così nel *Cesare Mariani* come in *Entusiasmi* l'aggressività verso certi protagonisti s'accampa istintivamente nella rappresentazione del flusso generale in cui fin l'ostilità o l'adesione polemica dello scrittore e una funzione negativa o simbolica di certi personaggi si tramutano in un vigore passionale spontaneo che, prima che servire al ritratto

d'uno o d'altro personaggio, comunica un senso di vitalità piena, commossa. Curiosità, interesse: il bisogno di partecipazione rimane un tratto distintivo della breve esperienza di questo narratore. E lo si coglie forse più agevolmente in certe minori prove, come in *Un confronto*, che pubblicò nel numero del 27 dicembre 1874 delle «Serate italiane»: breve racconto che oppone il mondo della borghesia campagnuola a quello degli zingari, ma libero dal piacere del modello perfettamente esemplare, e in questo compiaciutamente aneddotico, delle *Figurine* del Faldella, e che scopre più ingenuamente una politica di difesa, se non di conservatorismo, verso le novità sociali. E son tratti che non mutano, né si definiscono, negli anni che passano dall'uno all'altro suo romanzo. Così come rimasero un impaccio nella sua carriera privata, ad alimentare un innaturale risentimento verso la professione del giornalismo. Quella ricchezza e piacere d'affondare i contrasti in un empito di rappresentazione collettiva poté apparire al Faldella come qualcosa d'orientale: «Egli studiava la realtà dentro la luce o l'allucinazione postuma di una contemplazione ideale ed orientale», e diceva scritto il *Cesare Mariani* «con una vigoria vaporosa e una slombatezza straziante»: ma crediamo conti, nel caso del Sacchetti, più che procedere per assaggi formali di quest'ordine, riconoscere il campo e i limiti dei suoi interessi. Questo il criterio che abbiamo seguito pur nella scelta dei capitoli dai romanzi, e dei racconti.

★

Le parole citate, del Faldella, sono nell'articolo *La morte di un giornalista*, in *Roma borghese*, Roma, Sommaruga, 1882; seconda edizione, Roma, Perino, 1885; per le notizie biografiche si rinvia al volume della figlia dello scrittore ROSETTA SACCHETTI, *La vita e le opere di Roberto Sacchetti*, Milano, Treves, 1922. Del Sacchetti, a proposito dei racconti *Candaule*, *Vigilia di nozze*, *Riccardo il tiranno*, *Da uno spiraglio*, editi nel '79, L. CAPUANA s'occupò in *Studi sulla letteratura contemporanea*, I serie, Milano, Brigola, 1880, pp. 187-94 (con *La Ivana* di E. Navarro) e nell'articolo *Un ignoto*, che è nella II serie degli *Studi sulla letteratura contemporanea*, Catania, Giannotta, 1882, pp. 37-55; s'intende che del Sacchetti si sono saltuariamente occupati quanti han trattato in generale della Scapigliatura, ed è sottinteso per questa parte il rinvio alla bibliografia generale nel tomo I della presente raccolta; il saggio di B. CROCE su Sacchetti è in *La letteratura della nuova Italia*, V, Bari, Laterza, 1950³, pp. 141-59: inoltre, G. PETROCCHI, *Scrittori piemontesi del secondo Ottocento*, Torino, De Silva, 1948, pp. 51-60; G. MARIANI, *Alle origini della Scapigliatura*, in «Convivium», nn. 3 e 4 maggio-giugno, e luglio-agosto 1961, pp. 280-321, e 423-60.

DA «CESARE MARIANI»

PARTE PRIMA[1]

... Come il medico aveva annunziato, egli poté, dopo tre settimane, sul fine di settembre, cominciare ad alzarsi; ma era così spossato e disfatto che bisognava quasi portarlo di peso sulla poltrona. Egli

1. Dall'edizione Casanova, Torino 1876, in tre volumi, I, pp. 197-223. Il romanzo è ambientato a Napoli, dove Sacchetti s'era laureato: tuttavia, a ricordi d'una diretta esperienza locale, che all'autore suggerì alcuni scritti minori, si intrecciano eventi e fatti più intimamente significativi per la formazione del Sacchetti, dell'ambiente letterario e artistico milanese. Cesare Mariani, il protagonista, ha pubblicato in appendice in un giornale di Napoli un romanzo, che ha riscosso vivo successo. L'autore, ricercato, risulta ignoto o quasi all'editore stesso, il Buccelli. Riesce a rintracciarlo la duchessa di San Fermo, donna Paolina, che usa ricevere nella sua palazzina di Santa Lucia a mare l'intellettualità di più distinto valore. Il giovane Luciano Petrucci che la duchessa ha incaricato di rintracciar l'autore, si incontra per caso con Cesare Mariani la sera della tempestosa rappresentazione dei *Mariti* del Torelli, che i due giovani s'eran trovati uniti a difendere. Si conoscono e quindi Cesare, introdottovi dal Petrucci, frequenta il salotto della duchessa. Cesare, nativo di Genova, aveva vissuto col padre (che l'aveva educato a un alto, ideale senso della vita, e dell'arte) in un paesino degli Appennini; poi, a Napoli, per l'invito d'un amico, ma di qui era ripartito d'improvviso per la morte del padre. Conosce presso la duchessa di San Fermo e si lega d'amicizia con un giovane musicista, Leopoldo Spano. Una stretta affinità di ideali nella vita e nell'arte avvicina i due giovani: ma forse nel musicista v'è un soffio ancor più acceso e puro o, sotto certi rispetti, mistico. Conviene riportare il passo in cui parla degli ideali artistici di Leopoldo (Parte prima, pp. 134-6): «Era un poeta davvero, nel senso antico e nobilissimo della parola: era uno di quelli che vedono più in alto e più in là degli altri; un'anima sovranamente lirica, che si rivelava con la doppia armonia del suono e del verso; egli legava insieme le due arti più elette l'una complemento dell'altra. Il suo verso sollevavasi fin dove l'immagine può rendere sensibile l'idea all'intelletto; ma il suo spirito si spingeva più in là, oltre il confine segnato alla parola, e allora si esprimeva colla musica. La parola è il linguaggio convenzionale dell'antropomorfismo: come l'atmosfera che avvolge la terra, rifrange e colora i raggi che scendono dall'alto, e, al pari di questa atmosfera, si dirada, si assottiglia e svanisce man mano che si sale in alto. Come le origini di questo linguaggio sono umili e modeste! Tutta la ricchezza del nostro vocabolario si riduce ad alcuni pochi segni desunti dagli usi pastorali ed agricoli, dei quali la metafisica ha moltiplicate le combinazioni e le analogie, ha abbuiato il senso per ampliarlo, senza che per ciò sia riuscita ad inventare per le cose dello spirito una nomenclatura che non sia materiale e terrena. Ma, dove l'idea, ribelle all'analogia delle immagini, sfugge alla stretta della parola, arriva un linguaggio tanto misterioso, che non par quasi cosa terrena, un linguaggio che tutte le religioni hanno consacrato, chiedendogli le espressioni del

tuttavia si faceva un grande coraggio e il suo spirito ravvivato dalla speranza combatteva ardito con tutte le forze della volontà gl'ultimi resti della malattia.

Dopo qualche dì il medico permise che si recasse la poltrona in giardino, all'ombra di un grosso platano, e che Leopoldo vi rimanesse per qualche ora del pomeriggio.

Cesare e la sorella gli tenevano compagnia; la signora Deodata[1] andava e veniva: essa aveva sempre qualche bevanda pronta, qual-

mondo sovrasensibile. Tutti i sentimenti umani di gioia o di dolore sollevandosi purificati per diverse vie ad una certa altezza, perdono i loro caratteri distintivi e si confondono in una sola ed unica aspirazione all'infinito, in una intensa invocazione di Dio. E la musica è l'espressione di questo voto e desiderio sopranaturale; essa risponde – dall'alto – a tutte le passioni dell'anima, mentre non può partitamente significarne alcuna. E tutte si confondono sublimandosi in essa, come nell'etere che riempie lo spazio si confondono la luce, l'elettricità, il magnetismo, il calorico e tutte le altre innumerevoli ed innominate potenze che suscitano la vita dell'universo. Perciò la musica non è mai esclusivamente gaia o triste, ma è sempre l'uno e l'altro insieme; è la favella universale dello spirito. Ella è sorta accanto all'altare per significare gli scongiuri dell'umanità, smaniosa di salire al cielo; ed invano la si è voluta levare di là per tirarla in mezzo al tripudio dei sensi. La vera musica è e resterà sempre religiosa. Queste erano le idee di Leopoldo Spano e a queste si inspirava l'arte sua. Egli erasi fatto conoscere con alcune nobilissime ispirazioni: il suo genio profondamente religioso doveva parere originalissimo in questo tempo malato di materialismo. I suoi lavori avevano sempre le intenzioni della preghiera. Eravi però una singolare affinità di carattere fra Leopoldo e Cesare e la sola grande differenza fra essi era in questo, che il primo era religioso piuttosto come artista e il secondo piuttosto come uomo». Cesare s'innamora della sorella di Leopoldo, Clara. I due amici combattono inutilmente contro l'assedio delle difficoltà economiche e le bassezze dell'ambiente giornalistico e teatrale. La prima vittima è Leopoldo: nel racconto del crollo dell'opera di questi l'autore trasferì il racconto della caduta della prima del *Mefistofele* di Arrigo Boito (si rinvia per questi aspetti del romanzo, come per la gran parte che l'autore, nel caratterizzare il personaggio di Leopoldo, desunse dall'amico Giovanni Massa, del gruppo giovanile della «Dante Alighieri», alla Nota introduttiva). Ossessionato dalla cieca ostilità della madre, che per l'infelice vocazione artistica del marito teme ogni tendenza artistica nel figlio, e abbattuto dalle difficoltà economiche, Leopoldo si uccide. Clara è ospitata dalla duchessa di San Fermo, ma dovrà trasferirsi presso il padrino, il cavalier Zanchi, un vecchio bonario dominato però dalla giovine moglie, già donna di teatro. Clara rilutta e preme su Cesare perché trovi un lavoro che gli permetta di portarla via, di sposarla. Così Cesare quasi per caso si riaccosta al Buccelli, l'editore che lo aveva sfruttato col primo romanzo e che copertamente ora avversava il nuovo romanzo che Cesare aveva pubblicato per conto proprio: gli si riaccosta, e accetta un umile incarico nel giornale di questi, la «Libera stampa». Diamo le pagine dell'inizio dell'amore tra Cesare e Clara e quelle nelle quali è detto il tormento di Cesare alla partenza di Clara dalla casa della duchessa, e il disincantato incontro col Buccelli. 1. *Deodata*: la madre di Leopoldo e di Clara.

che calmante, qualche corroborante da fargli prendere o almeno qualche ammonimento da dargli.

L'autunno era cominciato; qualche foglia arrossiva ed ingialliva sul pergolato e i grappoli si tingevano a bruno; le quaglie partivano a strupi[1] e a strupi arrivavano le pernici dalle gole di Ariano e di Avellino; gli insetti ronzavano a miriadi; a nuvolette gialle, rosse, bianche, investivano i frutteti; alcune farfalle decrepite, intorpidite, terminavano tristamente i loro amori e la vita insieme: – intanto nel fitto dei cespugli quella locusta, che annunzia il maturar dell'uve, sposava la sua malinconica nenia allo strido stizzoso del grillo.

La campagna compiuta l'annuale fatica esponeva orgogliosa i frutti delle proprie viscere, calma, contenta, stanca, desiosa di riposo. – La brezza marina fresca, refrigerante, aliava sulle zolle riarse e spazzava il cielo dalle torride caligini estive.

Uno di quei pomeriggi un amico di Leopoldo, certo Carlo Santini, che si era da poco ammogliato, venne colla sposa a visitarlo.

Era anch'egli un artista; uno di quelli che cercano il buono nel bello, che non comprendono questo da quello disgiunto, e che nell'arte mirano alla moralità propria ed altrui; – anime rette ed affettuose, praticamente ideali, che s'adagiano alle esigenze del mondo e lottano e vincono la difficoltà della vita; – poi si fanno un cantuccio queto e raccolto, si circondano di una famiglia e recano nell'arte il riflesso delle loro gioie facili e tranquille, un ottimismo imperturbabile e tenace. Essi tendono costantemente ad uno scopo chiaro, vicino e ben determinato, d'un'utilità certa ed onesta; non badano che a quello e non mirano più oltre all'infinito che sta dietro: camminano dritti, solleciti alla meta senza smarrirsi per via e solo quando l'hanno raggiunta riposano soddisfatti. Il mondo per cui essi si adoprano li comprende, li ama, li aiuta e li rimunera. Fortunatissimi fra tutti, questi artisti, per cui l'arte non è ricerca dell'ignoto, non desiderio dell'impossibile, non è scalata al cielo, attentato pazzo e sublime – ma è solo svago, conforto, riposo, e dolce balsamo nelle amarezze inevitabili della vita! – Costoro hanno tutti i beni della vita e hanno quello maggiore di tutti che è il meritarli. Le loro immagini, le loro fantasie sbocciano fra le gravi e serie cure, in mezzo al lavoro utile e pesante come il fioraliso cresce in mezzo ai solchi tormentati dall'aratro e dall'erpice e

1. *a strupi*: a branchi (voce piemontese).

spiega i suoi azzurri petali frastagliati in mezzo alle spighe d'oro delle pingui biade – poi intrecciato in ghirlande corona la fronte sudata delle mietitrici quando dopo la merenda danzano i tresconi sull'aia.

Il Santini aveva ottenuto un posto in una pubblica biblioteca, da cui ricavava di che vivere modestamente. Le occupazioni dell'impiego lasciavangli la libertà di parecchie ore del giorno, le quali egli dedicava agli studi letterari; a scrivere racconti gentili e delicati. – Egli aveva già fin d'allora un bel nome fra gli scrittori italiani.

Mentre la sposa girava con la Clara per il giardinetto, il Santini seduto accanto a Leopoldo gli contava la storia umile e serena del suo cuore negl'ultimi tempi che non s'erano visti: – egli aveva amato corrisposto e aveva sposato la donna che amava.

— Se sapesti, amico mio, come sono felice, — conchiuse — la mia Valentina non è bella, non è molto colta, ma è buona tanto e mi vuol bene, come io ne voglio a lei, con tutta l'anima. Siamo poveri entrambi, ma per ora i nostri desideri non vanno oltre a quel che abbiamo; poi siamo giovani e, se i bisogni cresceranno, cresceranno anche i mezzi di provvedervi. Io lavoro di buona voglia poiché so di farlo per lei ed ho nel suo affetto il premio sicuro della mia fatica. La mia mente ritrova nuova energia e la fantasia nuovi colori nella quiete e nelle allegrezze del cuore. – Credi, Leopoldo, non vi ha pace, né gioia vera fuori della famiglia.

Egli diceva il vero: la contentezza si pingeva sul suo viso sano e colorito, nel suo sguardo buono, schietto, amoroso, simpatico.

Quando Santini colla moglie furono partiti, Leopoldo disse a Cesare: — È un caro giovane, un cuor d'oro; egl'è felice e se lo merita. — E dopo qualche minuto riprese: — Pur non vorrei essere al suo posto, io non sarei felice com'egli è. Anch'io ho, qualche rara volta, quando non comprendevo bene me stesso, vagheggiato quelle placide gioie che Santini ci ha descritte e mi parve di poterle un giorno ottenere. – Bel sogno come tanti altri! . . .

— Perché sogno? — domandò Cesare.

— Non ti pare? ci credi tu ancora a questo?

Cesare non poté rispondere; guardò la Clara ch'era presente e la Clara guardò lui e tosto s'allontanò.

Leopoldo non s'accorse di nulla, egli riprese: — Le sorti degl'uomini sono disuguali perché disuguali sono gl'ingegni e le attitudini. – Mio caro, per noi altri non vi sono quaggiù che speranze,

deliri ed estasi febbrili; – la pace non la troviamo che là...

Ed indicava la collina del Camposanto, che si mostrava nel fondo, folta d'alberi e di cupole variopinte come un giardino orientale.

— Ti senti tu il coraggio di vivere per una donna tutta la vita come Santini; – ti senti tu, cosa anche più malagevole, la forza di portare i pesi di una famiglia?

— Forse sì — disse Cesare.

— Sarà... ma non lo credo e ad ogni modo non ti auguro di farne esperimento. – Perché, anche tu hai l'animo mio; finora se hai molto pensato all'arte e ad altre cose anche più alte non ti sei dato pensiero di procurarti ciò che si chiama una *posizione*, cosa che per te, poeta, non ha alcuna importanza, ma che è indispensabile a vivere senza stenti: – la poesia della famiglia è l'agiatezza, mio caro. – Quando si nasce con questa fatale passione che noi abbiamo per l'arte non si può vivere che di quella, non si serve bene che a quella, si è per tutto il resto incapaci e dammeno di ogni altro. – Eppoi non si può accettare il convenzionale nella vita ed evitarlo nell'arte; l'indipendenza dell'una è necessariamente quella dell'altra perché il poeta e l'uomo sono la stessa persona.

Questo dialogo sconvolse l'animo di Cesare, vi suscitò una così fiera tempesta di pensieri, d'affetti e di timori e tutti così nuovi, e tanto improvvisi, che non potendo celare il suo turbamento si affrettò a togliere congedo. Uscì di là confuso, sbalordito. Sentiva la necessità di una risoluzione pronta, grave, decisiva. – Ma quale? – Era duopo pensarvi su con calma, riflettere.

Quella sera non tornò dagli Spano e tutta la notte si ravvolse in penose considerazioni.

Egli aveva accettato l'amore della Clara come la pianta accoglie la rugiada, perché quell'affetto era un bene, rispondeva ad un bisogno della sua natura. La sua anima contemplativa di poeta ci vedeva di più una predestinazione. – Clara non era forse la sua donna per un qualche destino superiore?

E alle esigenze del mondo, alle conseguenze sociali egli non aveva pensato neppure: non s'era mai chiesto che ne sarebbe seguito: – si sarebbero amati...

Ma ora le parole di Leopoldo l'avevano tirato sul terreno della realtà in mezzo a tutte quelle riflessioni che un uomo positivo – onesto – avrebbe fatte a tutta prima.

In questo mondo non è lecito amarsi così semplicemente; for-s'anche è cosa impossibile; la natura vi si oppone. Quell'amor suo sì puro, sì candido, sì dolce, sì angelico era cosa terrena anch'esso e avrebbe dovuto mutarsi come tutti gli altri in una passione dei sensi. Questo desolante pensiero si affacciò per la prima volta all'animo suo e lo atterrì con i ricordi e le impressioni delle scene dei dì precedenti. La mutazione temuta era anzi già cominciata, egli lo sentiva con terribile evidenza.

Ora la società non riconosce altre unioni all'infuori di quelle da lei sanzionate; tutte le altre respinge e dichiara colpevoli, ed ha ragione. – Poteva egli compromettere la riputazione di Clara, la fanciulla pura che con tanta fidanza si buttava nelle sue braccia?

Un giorno o l'altro il loro amore si sarebbe inevitabilmente scoperto e allora la società, pronta a condannare o ad assolvere, gli avrebbe chiesto: — Vuoi tu e puoi tu sposarla la Clara? — Cosa rispondere? – Allora non vi sarebbe più che una sola risposta onesta: — *Sì.*

Ma il matrimonio – cosa strana per lui che aveva consacrato tutto se stesso alla Clara, per lui che credeva all'immortalità degl'affetti – il matrimonio gl'inspirava una singolare ripugnanza: quel solenne e grave convenzionalismo lo disgustava, gli pareva una cosa fredda, un impaccio inutile, una deleteria formalità.

E quando pure egli avesse voluto vincere questa ripugnanza, non rimanevano più forse altri ostacoli?

Gli stava fitta in cuore quella triste sentenza che Leopoldo aveva pronunziato della sua incapacità e sentiva ch'era vera pur troppo: – quando gli chiedesse la sorella in isposa, Leopoldo avrebbe ripetute quelle parole: – forse egli aveva già indovinato il suo segreto, forse aveva parlato con intenzione per prevenirlo, per ammonirlo, per evitare una molesta spiegazione.

Che veglia tormentosa fu quella per Cesare!

Infine si persuase non esservi nel caso suo altro rimedio che troncare subito, e a qualunque costo – almeno per allora – quella relazione; parlare alla Clara e dirle coraggiosamente le tristi ragioni che li volevano disuniti.

Si chiese se avrebbe avuto il coraggio di far questo; gli parve di sì. – Decise dunque di parlare alla Clara subito la sera dell'indomani.

Allora provò un po' di pace.

È strano però ch'egli non cercò d'indovinare cosa avrebbe risposto la Clara; – eppure tutto il pericolo stava in questo.

L'indomani per caso i due giovani furono lasciati soli più presto del solito.

La madre secondo il suo costume erasi ritirata poco dopo l'*Avemaria*: e Leopoldo che aveva quel dì per la prima volta passeggiato qualche mezz'ora in giardino, si sentiva stanco e prese sonno quasi subito.

Essi sortirono di casa insieme come l'altre sere; e Cesare sedette sugli scalini della porta: egli voleva senza muoversi di là aprire l'animo suo alla Clara.

Ma questa gli disse: — Andiamo fuori a passeggiare; non senti che afa c'è stassera, ho bisogno di respirare aria pura.

Quella sera veramente era calda assai più che la stagione nol comportasse. Era già l'ultimo di settembre. C'era nell'aria quella calma grave e sonnolenta che precede i temporali violenti: – le rane gracidavano schiammazzose nei paduli là presso.

— Non vuoi che andiamo? — soggiunse Clara.

— Ma sì — disse Cesare alzandosi — andiamo pure.

E usciti dalla chiudenda di bosso, presero a destra pei campi.

Nello stato d'animo di Cesare basta un nonnulla a far oscillare le più ferme risoluzioni.

Egli raccoglieva le sue idee, cercava le parole.

Clara gli chiese perché non fosse venuto la sera prima.

— Non mi sentivo bene — egli rispose.

— Davvero? Ed ora come stai? Sei guarito?

— Sì.

— Sei pallido molto, stai bene? Proprio?

— Sì.

— Ma cos'è stato? dimmelo, dillo alla tua Clarina.

— Oh nulla! un po' di nervoso.

— L'ho pensato, sai . . . — E gli contava tutti i suoi pensieri, i suoi timori della sera prima; e come l'aveva aspettato sino ad ora tarda, e come non aveva potuto prender sonno fin verso la mattina ed aveva anche pianto un poco.

Cesare, agitato da contrari affetti, aspettava che finisse, e avrebbe voluto che non finisse mai; era impaziente di quel che sentiva, sgomento di quel ch'egli avrebbe a dire.

E Clara continuava: gli mostrava il proprio rincrescimento di

non aver potuto essergli vicino per curarlo, per dargli sollievo; poi gli enumerava tutte le premure che un giorno, quando fossero insieme, gli avrebbe usate.

Cesare rabbrividì, si sentì male in cuore.

Poi ella gli dava consigli per la sua salute, lo ammoniva di non lavorar troppo, di aversi riguardo, di far questo e quest'altro, e lo pregava di pensare a lei, di conservarsi per lei, e poi gli diceva tante ed infinite cose tutte soavi ed amorevoli, ed era cara, adorabile la povera Clarina.

S'erano frattanto dilungati per la campagna. La callaietta metteva ad uno de' molti guadi del Sebeto: giunti sulla riva del fiumicello, di comune accordo, avevano proseguito il cammino risalendone il corso.

Il cielo s'era improvvisamente abbuiato; grossi nugoloni salivano alla sinistra del Somma dalla parte di Santa Anastasia e coprivano rapidamente il cielo. In fondo all'orizzonte il Vesuvio, in piena eruzione, gittava vivi e frequenti sprazzi di fuoco; larghi rigagnoli di lave incandescenti solcavano le spalle del monte e grossi massi roventi rotolavano giù nei burroni e per le ravine.[1] Sorvolavano il cratere nembi foschi, incalzanti, mugghianti, pieni di riflessi sinistri, di lampi, di bagliori cupi rossicci, di guizzi sanguigni; – forme indistinte, mutevoli, nere dai profili di brace, fantasime bieche e giganti, falangi di Titani; salivano, s'aggruppavano, s'accozzavano minacciosi.

Il vento mandava le sue prime raffiche per la campagna, che tremava di paura: gli alberi piegavano cigolando e scotendo i rami contorti; le foglie divelte erravano come pipistrelli smarriti e battevano contro il viso dei due giovani, che s'accorsero allora d'essersi troppo inoltrati.

E si volsero per tornare. Ma in quella un lampo vivissimo sfolgorò dall'alto e seguì un terribile scoppio di tuono; poi dopo alcuni secondi un altro scoppio; poi altri ed altri sempre più frequenti; poi un cupo, incessante brontolio. Il vulcano rispondeva coi suoi sprazzi – pareva una battaglia del cielo contro la terra.

Il temporale stava per cominciare; non v'era tempo da perdere. I due giovani accelerarono il passo, poi si presero per mano e lasciata la strada si posero a correre attraverso i campi. La casetta bianca di Clara, che i lampi illuminavano di tratto in tratto, indicava loro la meta.

1. *ravine*: dirupi.

Però mille difficoltà si opponevano al loro corso, i solchi, le stoppie, i fossatelli, gli sterpi, i rovi; Cesare incuorava la compagna, la avvertiva delle asperità del terreno, la sosteneva, la tirava con sé.

Clara incespicò in un cespuglio e cadde; si rialzò tosto e fe' per riporsi in via ma zoppicava, il piede sinistro le doleva e non poteva senza stento proseguire.

Erano cominciati gli orti e il cammino si faceva anche più malagevole. La casa doveva essere lontana un cinquecento passi ancora; cadevano le prime goccie di pioggia, l'acquazzone li poteva sorprendere. – Cosa fare? . . .

— Vuoi ch'io ti porti? — chiese Cesare alla compagna.

Essa gli buttò le braccia al collo: Cesare la sollevò di peso e recatosela in braccio riprese la corsa. – La fanciulla, perché il vento non gli rapisse il cappello, gli teneva le due mani sulle tempie e rideva di sentirsi portar a quel modo come una bambina.

In pochi minuti furono arrivati. La porta era chiusa col solo chiavistello: Cesare aprì ed entrato nell'andito depose il suo prezioso fardello: era trafelato, molle di sudore.

Il temporale scoppiava di fuori violento.

Stettero così all'oscuro l'un presso l'altro senza parlare.

Nel salottino a sinistra stava la madre che aveva cambiato stanza per essere più presso al malato: erasi risvegliata e tossiva.

Cesare pensò allora al pericolo di farsi sentire e voleva andarsene: ma la Clara non permise che si mettesse per istrada con quel tempo e gli disse nell'orecchio: — Vieni su, nella mia cameretta; là nessuno ci può sentire; aspetteremo insieme che termini questo finimondo e mi terrai compagnia.

Egli non ebbe il coraggio di ricusare.

E la Clara, presolo per mano, se lo tirò dietro all'oscuro, gli fe' salire la scala ed entrare nella sua cameretta; poi rinchiuse con precauzione la porta e le imposte della finestra e si pose a cercare a tentoni la candela.

Nell'animo di Cesare era cominciata una fiera battaglia, gli scrupoli del suo carattere onesto gli trafiggevano come punte acutissime il cuore; – egli pensava ai parenti della Clara, al bene che gli volevano, alla fiducia che avevano in lui, nella sua lealtà – ed egli li ingannava, entrava nella loro casa di soppiatto, di notte, come un ladro, peggio, come un traditore. — Cosa faceva là? – avrebbe voluto fuggire.

Ma intanto non aveva cuore di muoversi. Una tentatrice, un'irresistibile, una dolce malìa lo tratteneva; qualcosa, come un profumo misterioso lo inebbriava. – Egli era nella stanza di Clara, della sua adorata, nella stanza di una donna . . . di una vergine.

Clara accese la candela: – una luce tremula rischiarò vagamente la cameretta, saltellò sulla tappezzeria bianca a fiorellini azzurri, sulle candide cortine delle finestre, sui mobili modesti di mogano, sul lettino composto, colla rimboccatura aperta come per ricevere la gentile personcina, col guancialetto ornato di trine e sul tappeto due pianelline foderate di piumino, e sul letto distesa una camiciuola di lino . . .

Cesare gittò intorno uno sguardo di curiosità involontaria, profonda; vide ogni cosa . . . indovinò . . . poi chiuse gli occhi e le immagini gli travolsero lo spirito.

Si buttò abbacinato sopra una sedia e nascose il capo fra le mani: era smarrito, il sangue gli saliva ardente e impetuoso al cervello e gli offuscava la vista.

In quella stanza chiusa il caldo era grande, soffocante, l'aria carica d'elettricità.

Clara gli venne accosto gli tolse con dolcezza le mani dal viso e gli domandò carezzevole: — Sei stanco?

Egli non poteva parlare, la guardava.

Era ancora la fanciulla innocente, casta, pura, la vergine dei primi giorni; – ma le sue forme avevano un fascino nuovo, parevano più morbide: e le curve della persona sembravano più ardite, lasciavano intravvedere la donna e ci facevano pensare.

Essa curvossi piano piano verso di lui: i loro volti quasi si toccavano. Cesare la cinse colle braccia alla vita e tirandola a sé la tenne stretta sul petto ansante. La fanciulla lasciò cadere su lui in abbandono la persona; teneva gli occhi chiusi e così sorrideva, le pupille vibravano sotto le palpebre.

Cesare la baciò sulle labbra, essa diede un sussulto e mormorò: — Sono tua! . . .

Di fuori il temporale infuriava, imperversava: la pioggia flagellava le persiane; la campagna percossa dall'acquazzone mandava di tratto in tratto quell'urlo che a momenti sembrava il clangore di trombe innumerevoli: poi era un fracasso assordante, un rombo sordo, cupo e minaccioso.

Un terribile scoppio di tuono fe' tremar la casa dalle fondamenta.

Cesare si riscosse come da un sogno e si guardò intorno atterrito. Il suo sguardo si posò sopra una fotografia appesa al muro: – il ritratto di Leopoldo che sembrava guardar lui con la sua aria severa e malinconica.

Lasciò cadere le braccia e restò sopraffatto da pensieri sinistri. Ricordò il perché era venuto quella sera, il suo onesto proposito, ricordò le parole di Leopoldo e le riflessioni che quelle avevano destate nella propria coscienza. – Tutto ciò in un baleno.

Si vergognò della propria debolezza.

Eppoi una voce gli gridava: — Ebbene, se tu sai il tuo dovere, perché non farlo adesso? – è tempo ancora.

Clara s'era pianamente allontanata da lui. Sedette innanzi allo specchio e sciolse i capelli che caddero sulla spalliera della sedia giù quasi fino a terra. Poi cominciò a prenderli a ciocche e tirandoli davanti sul petto li rimondava dalla polvere e dai minuzzoli di foglie che il vento vi aveva deposti.

Intanto cercava nello specchio l'immagine di Cesare che le stava seduto alle spalle; per seguirla accostava il volto al cristallo e, quando incontrava col suo sguardo quello riflesso di lui, gli sorrideva.

Ma s'accorse che ogni volta Cesare stornava il viso.

Però dopo qualche momento s'alzò inquieta e, venutagli vicino, gettò indietro i capelli con atto leggiadro, lo guardò fiso e poi gli disse: — Cos'hai? sei in collera?

— No — rispose Cesare tristamente, e piegò il viso infuori.

Egli era in quel mentre riescito a riprender impero sovra se stesso, ed aveva risolto di ubbidire alla voce della sua coscienza. Ma sorpreso così nelle sue riflessioni, sentì di nuovo tentennare l'animo. – Comprese che a voler fare il suo debito, bisognava farlo subito senz'indugio. Ancora un minuto e sarebbe ricaduto sotto il fascino della tentazione e allora che sarebbe avvenuto? – La fanciulla era là innanzi a lui sola, attraente, senza difesa: – gli aveva detto: *son tua* . . .

Fece un grande sforzo e disse tremando:

— Clara debbo parlarvi di cose gravi.

— Son cose brutte poiché mi dai del *voi*.

— Vi prego, Clara, lasciatemi dire: è necessario ch'io vi parli adesso finché ne ho il coraggio – la vostra felicità dipende da ciò che sto per dirvi. – Sentite, Clara, voi siete una fanciulla innocente,

una creatura eletta – il vostro affetto è una benedizione di Dio, il vostro cuore è fatto per le sante gioie della famiglia. – L'uomo che accetta il vostro amore deve potervi offrire una casa, un avvenire tranquillo, agiato, degno di voi... ed io non ho modo di darvi né l'una né l'altro.

Clara lo guardava stupefatta, non arrivava a capire.

Cesare proseguì: — E tuttavia io non ho pensato a questo, ho illuso me stesso... vi ho ingannato voi. Vi chieggo perdono della mia leggerezza. – Mi perdonerete voi, Clara, ora che sapete la verità?... ditemi, mi perdonerete?

Clara erasi lasciata andare sopra una sedia, e piangeva.

— Non sapeva quel che mi facessi; era così dolce essere amato da voi... vi volevo tanto bene io!...

— Ed ora non me ne vuoi più?... me ne accorgo, sai...

— Oh Clara — interruppe Cesare — non è vero... voi sapete bene che quel che dite non è vero pur troppo: voi sapete che se una triste fatalità non me lo vietasse, io vi scongiurerei in ginocchio di serbarmi quell'affetto che mi avete dato... e senza il quale non so come vivrò d'ora innanzi. Voi sapete che, a parlarvi così, soffro – mi leggete in cuore, e vedete il mio strazio. A qual pro dunque costringermi a ripetervi quello che non avrei dovuto dirvi mai, ch'io vi amo – mentre il dirvelo è colpa perch'io debbo soffocare il mio affetto, perché non posso farvi mia?

— Perché non potete? — disse Clara, e sollevò la fronte.

— Perché? ve l'ho detto – perché son povero, immensamente povero.

— Per questo solo? – e non son povera anch'io?

— Voi non mi comprendete. Sentite. Vostro fratello ha sagrificato tutto se stesso per voi, per farvi star bene. Voi siete usa agli agi, ad una vita comoda e riposata; avete una bella casa, un giardino, un piccolo e modesto paradiso. Come posso io – dite – costringervi a rinunziare a tutto questo?

Clara scosse la testa, e rasciugandosi le lagrime disse: — Oh Cesare, se voi mi stimaste davvero, non direste queste cose. – Che importa a me dell'agiatezza, della casa, del giardino?... se non penso che a te, se non voglio che te. – Non sai ch'io sarò felice di rinunziare a tutto quello e ad altro ancora più assai per farti vedere il bene ch'io ti voglio. Vorrei poter farti un sagrifizio più grande, un sagrifizio vero: – questo che tu dici non è nulla...

Il suo volto esprimeva una devozione fervidissima. Cesare lottava contro se stesso, passeggiava agitato.

— Ma non sta tutto lì; — egli riprese a voce bassa — se non si trattasse che di chiedervi il sagrifizio dell'agiatezza . . . oserei chiedervelo, ed ho tanto orgoglio da credere che voi me lo fareste volentieri . . . e lo accetterei con gioia! . . . Magari, potessi offrirvi una sorte modesta, meschina, una sorte qualunque . . . sicura! – Ma io non ho nulla, non sono capace di provvedere ai bisogni più urgenti di una casa per umile che sia . . . e forse non lo sarò mai . . .

— Questo non è vero, — disse vivamente Clara — voi avete ingegno, un grande ingegno, e siete buono, laborioso.

— Ma, lo vedete, non ho alcuna posizione.

— Voi ve la farete col vostro lavoro, e sarà sempre troppo grande per me . . . per i nostri bisogni.

Eravi tanta fiducia, tanta convinzione nel suo accento, che Cesare ne fu tocco e quasi vinto anche lui.

— Ma pensate, Clara, che per farmi questa posizione che voi dite, ci vorrà del tempo . . . e intanto vi toccherà vivere nel dubbio, nell'ansietà . . .

— Non importa . . .

— Bisognerà che viviamo divisi ancora per lungo tempo . . . chissà fin quando . . .

La fanciulla tacque per qualche tempo; era angosciata, aveva gli occhi gonfi di lagrime.

Cesare aspettava tremando la sua risposta.

Finalmente essa disse: — Ebbene, non importa . . . poiché è necessario, aspetterò . . . noi ci vedremo ogni giorno, e ciò mi basterà . . .

— Dite davvero? Accettate queste condizioni?

Clara sorrise tristamente, e rispose: — Ma sì, certo, ne dubiti? — E gli porse la mano, che egli strinse con trasporto fra le sue.

Clara era rimasta pensosa. D'improvviso una nuova fiducia le illuminò il volto. Si raccostò a lui, gli pose una mano sulla spalla e disse sottovoce: — Non sarà poi necessario che rimaniamo divisi tanto tempo . . . zitto, non togliermi questa speranza, i nostri bisogni sono così pochi . . . Pensa che sempre quando tu voglia, la Clara sarà felice di venir teco. Essa non ti chiederà mai altro che di volerle bene come ella te ne vuole, non desidera che di essere al più tosto tua, tutta tua davvero e per sempre.

Cesare erale caduto ai piedi, e l'ascoltava, e le baciava le mani fuor di sé dalla gioia, e le diceva: — Sì, Clara, tu sei l'angelo mio, io lavorerò per te dì e notte, per meritarti; – Dio favorirà i miei sforzi, e saremo uniti . . . sarai mia . . .

E la Clara gli carezzava i capelli, e gli rispondeva: — Senti Cesare, perché non possiamo lavorare insieme? delle fatiche che tu farai per il nostro avvenire io ne voglio la mia parte – voglio esser davvero la tua consorte anche nel travaglio e nelle pene. – Sai, la mia compagnia non ti sarà d'inciampo – credi – mi pare che ti sarà invece di conforto, che con me vicino il lavoro non ti sembrerà tanto pesante; – io prenderò cura della tua salute, della tua casa, ti aiuterò – e poi ti amerò tanto . . . ti farò allegro, contento . . .

Egli non poteva parlare, la guardava con adorazione.

— Rispondi Cesare, — riprese Clara — dimmi che mi prenderai presto con te.

— Sì, sì — sclamò Cesare.

— Quando?

— Appena il mio lavoro mi darà modo di farlo.

Clara chinò allora la fronte sulle spalle di lui, e gli susurrò nell'orecchio: — Presto, non è vero? – non farmi aspettar tanto . . .

L'orologio della scala batté un'ora. La pioggia era cessata.

Cesare s'alzò risolutamente e stringendo le mani a Clara: — Addio — disse — a domani.

— Te ne vai? di già?

— Sì, Clara; son rimasto anche troppo.

— Non dir così – vieni presto domani.

Quando fu all'aperto, Cesare ripensò al pericolo corso, ed ebbe paura, poi alla vittoria riportata sovra se stesso, e ne fu orgoglioso; poi scordò l'uno e l'altra per pensare all'immensa tenerezza di Clara.

La notte era buia molto, s'udiva il fragore delle acque che inondavano la campagna.

Il temporale non era finito: il tuono ricominciava a brontolare, e il vento soffiava procelloso dal mare.

Egli giunse al portone della sua casa che cadeva un nuovo acquazzone. Entrò sotto l'atrio e sul salire i primi scalini inciampò in qualcosa di morbido come un mucchio di cenci. Si chinò e tastando poté distinguere una forma umana.

Accese un fiammifero ed allora ravvisò nella persona giacente Carmela, la sorella del portinaio, una povera orfana di quindici anni appena, che essendo orfana viveva col fratello; a cui il fratello senza cuore e la cognata crudele, trovandola di troppo intorno al proprio desco, facevano pagare cogli strapazzi il pane non quotidiano che erano costretti a darle.

La meschina era sdraiata sulla scala, e dormiva; la pioggia entrando per le arcate le inzuppava i cenci, di cui era malamente coperta.

Cesare la conosceva per averla vista qualche volta al portone: però credendo ch'essa si fosse colà involontariamente assopita si fe' premura di svegliarla.

La giovinetta levò il capo e lo guardò trasognata.

— Entrate, entrate — ripeté Cesare.

— Dove? — dimandò Carmela.

— In casa.

Essa fe' cenno vivamente di no colla testa.

— Perché no?

— Perché egli mi batterebbe ancora.

— Chi?

— Cenzo, il fratello mio.

— No, non vi batterà più, venite che vi accompagno; gli parlerò io a vostro fratello — e le dava mano per rialzarla.

— No, non mi fido, — sclamò spaventata la ragazza — egli mi ammazzerebbe . . . ho paura.

Cesare stette qualche minuto a riflettere, poi le disse: — Ebbene, venite con me; vedete, siete tutta bagnata . . . venite.

La Carmela si alzò allora e lo seguì senza far motto fino all'uscio della sua camera.

Cesare aperse e la fe' entrare con lui. Acceso il lume, le venne incontro: ma essa restava peritosa contro l'uscio e lo guardava con curiosità e stupore.

— Avete bisogno di riposo: – mettetevi in letto — le disse.

— Dove?

— Là nel letto — e la condusse dietro il paravento che nascondeva il suo povero letticciuolo.

Quivi la lasciò, e, venuto a sedersi innanzi allo scrittoio, si pose a lavorare con febbrile ardore. Le idee gli brulicavano nel cervello; era impaziente di metter fine al suo nuovo racconto, la cui tela

gli si spiegava repentinamente innanzi allo spirito con nuova evidenza e con nuove bellezze.

Per un lusinghiero miraggio morale l'avvenire gli si affacciava come una strada irta e ripida sì, ma dritta e senza interruzioni: per essa egli sarebbe salito in alto e presto. Tornava a confidare nel successo. Si diceva che i dubbi di Leopoldo erano effetto dello sconforto, un bieco riflesso dei lunghi patimenti.

Dopo molte ore di lavoro accanito, nervoso, chinò la testa fra le mani e nel pensiero della sua Clara si addormentò profondamente.

Quando si risvegliò era giorno fatto: la Carmela era partita, il letto rifatto.

Egli aveva interamente scordata l'avventura della notte precedente.

Ma eravi chi se ne ricordava. Nell'orto la Carmela attigneva acqua dal pozzo e sbirciava di sottecchi la finestra di Cesare: la povera ragazza era tutta giuliva e cantava . . .

PARTE SECONDA[1]

. . . Ma quando, dopo una notte d'insonnia travagliosa, il sole penetrò nella sua camera e con nuova evidenza gli si affacciò all'animo la certezza che Clara sarebbe partita in quel giorno stesso,[2] tutto il suo coraggio svanì ad un tratto. Egli era come se quella notizia lo cogliesse all'improvviso; e certo aveva un senso nuovo e più doloroso.

Vinto dall'ambascia, si lasciò andare ai più tristi presentimenti: — Tu lasci ch'ella se ne vada, — sclamò — ella non tornerà più ed ogni tua gioia sarà perduta.

Da quasi un anno egli era solito a lavorare in quell'ora mattutina: il pensiero della Clarina era il suo stimolo, il suo conforto. Oramai anche questo veniva a mancargli. Le sue giornate sarebbero state ormai tutte buie, tristi, monotone.

Alle due dopo il mezzogiorno uscì macchinalmente, s'avviò a Santa Lucia.[3]

1. Ed. cit., II, pp. 166-74. 2. *Clara . . . stesso*: il cavalier Zanchi, padrino di Clara, deve recarsi a prendere la fanciulla, ospite della duchessa. 3. *a Santa Lucia*: dove è la palazzina della duchessa.

Camminava a malincuore, lentamente, come se indugiando per via avesse potuto ritardare i momenti della separazione.

Quando egli fu arrivato presso il Gigante, suonarono le tre. Una carrozzella scendeva lentamente dalla piazza del Plebiscito: in essa c'era un immenso ombrello bianco che dondolava al sole; il cocchiere aveva un solo occhio aperto e pareva per metà addormentato sul suo sedile; il cavallo puntava i piedi anteriori per sostenere nella scesa quel pesante carico di noia che aveva attaccato alle reni, tagliando la via a zig-zag.

Sotto l'ombrello erano due persone: un vecchio ed una giovane: il primo sonnecchiava, l'altra sbadigliava tenendosi colla mano inguantata gli angoli della bocca.

A Cesare il cuore disse che quello era il padrino che veniva per la Clara; difatti la carrozzella entrò nella porta della duchessa.

Oramai bisognava rinunziare alla speranza di parlare alla Clara da solo: – quel colloquio che prima lo sgomentava ora egli lo desiderava ardentemente.

S'affrettò tuttavia ad entrare dalla duchessa.

Fu introdotto nella gran sala dov'erano, con donna Paolina, la Clara, e il signore e la signora della carrozzella.

Il santolo di Clarina era paurosamente scarno: un uomo disfatto, ma d'una vitalità tenace: aveva le palpebre arrovesciate e sanguinolenti, un occhio fisso come d'un risuscitato, il labbro inferiore penzolante.

Vestiva un abito civettuolo di color perlino; aveva guanti grigi, gilè bianco e una magnifica cravatta turchina annodata con un garbo e una pretesa tutta giovanile.

Egli teneva una mano di Clara colla sua sinistra, mentre colla destra le pizzicava carezzevolmente la guancia.

Quando Cesare entrò, la Clara gli volse un malinconico sguardo di rimprovero: essa lo aveva tanto aspettato quel giorno!

Fatta la presentazione, la duchessa riprese il discorso incominciato collo Zanchi.

— La Clarina — disse — apprezza il bene che voi e la signora le fate; vi sarà riconoscente delle vostre cure, ubbidirà ai vostri consigli.

— Quanto a me — disse con un sorriso a fior di labbra la signora Zanchi — non sono in grado di dare consigli – sono tuttavia così inesperta, ho bisogno anch'io della saviezza del

cavaliere . . . che mi dice ogni giorno che sono una ragazza.

— Glie lo dico ogni giorno . . . è così giovane la mia Tersilla.

La signora Tersilla chinò il capo con modestia: essa era giovane infatti ed anche bella, ma di quella bellezza che sta tutta nella regolarità dei lineamenti.

Donna Paolina le volse uno sguardo di condiscendenza e soggiunse: — La Clarina sarà per la signora un'amica affettuosa.

Poi la guardò ancora con qualche attenzione; quindi, come il discorso languiva, disse al cavaliere: — Voi eravate amico del babbo della nostra Clarina.

— Eravamo come fratelli . . . ah! era un uomo di grandi concetti; io solo posso dire oramai quel che valeva il povero Mimì[1] . . . la sua grande teoria armonica, l'unica teoria . . . io l'ho qui – egli alzò il dito sull'orlo frontale di una parrucca rossiccia, – e resterà là. Egli *avesse* fatto una rivoluzione con la sua teoria – ma le teorie veramente grandi non si spiegano con la praticaccia.

Clara si levò subitamente e disse a Cesare forte: — Volete venire con me a scegliere quelle carte di mio fratello che vi occorrono?

Cesare la guardò sorpreso; uno sguardo intelligente, la voce sicura di lei arrestarono sulle sue labbra una domanda inopportuna.

Egli seguì l'animosa fanciulla che lo condusse nello stanzino azzurro della duchessa.

Quivi lo prese per mano, lo trasse vicino alla finestra, e gli buttò le mani al collo con atto di pudica arditezza.

— Tu non sei venuto per tempo, — sclamò — io non potevo salutarti innanzi agli altri.

Cesare era turbato, guardava inquieto alla porta rimasta aperta.

— Non temere, non verrà nessuno, — essa riprese — io sentirei . . .

Gli prese poi le sue due mani e fissandolo con tenerezza pacata soggiunse: — Io sono calma, ho del coraggio . . . abbine anche tu, Cesare mio . . . e ricordati; io aspetterò colla stessa fiducia d'adesso finché sarà necessario . . . quando tu vorrai, io verrò prontamente con te. Siamo intesi?

Cesare fe' segno di sì; era profondamente commosso e la guardava tristamente.

1. *Mimì*: cfr. la nota a pp. 65-6.

— Dunque sta di buon animo, sta in te la nostra riunione.

— Oh! se sapessi – come m'è doloroso lasciarti partire, Clara — sclamò lamentevolmente con grande passione.

— Lo so . . . — mormorò Clara, – e gli occhi le si riempirono subitamente di lagrime; ma si rinfrancò e disse: — Speriamo bene: – tu verrai a trovarmi a Torre Annunziata?

— Sì.

— Io ti scriverò: t'indicherò il modo di rispondermi.

La fanciulla trasse di tasca un quadernetto manoscritto e glielo porse . . .

— Tieni, per mio ricordo . . .

Poi lo riprese per mano e si avviò per tornare in sala.

Sulla soglia si fermò, si strinse contro il petto di Cesare e sporgendo il viso mormorò con tenerezza ineffabile: — Cesare, non vuoi farmi . . . un bacio?

Cesare si chinò e la baciò sulla fronte.

Uscita la Clara, donna Paolina aveva detto al cavaliere: — Non occorre di raccomandarvi la povera figliola – essa è buona, amorosa e poi savia tanto . . .

— La bambina si troverà bene nel nostro villino, — rispose il cavaliere — abbiamo un ampio giardino; potrà liberamente fare il piacer suo . . .

La duchessa era inquieta, si volse alla signora Zanchi e soggiunse esitando, ma con fervore di preghiera: — La signora avrà pietà delle sue disgrazie, ella è orfana . . . ha bisogno di chi le voglia bene . . .

La signora Zanchi alzò gli occhi in viso alla duchessa, poi li chinò di nuovo e rispose affabilmente: — State tranquilla, duchessa, non le mancherà nulla, alla ragazza.

— Non le mancherà nulla — ripeté il marito.

— Cavaliere, bisogna che prendiamo congedo dalla duchessa; si fa tardi: se perdiamo la corsa, ci toccherà aspettare quella della sera; e l'umido vi può far male.

— È vero, hai ragione, mi farà male . . . non è che una costipazione, una costipazione ostinata, ribelle . . .

Clara rientrava allora con Cesare.

Il cavaliere le disse: — Bambina mia, saluta e ringrazia la duchessa: noi partiamo.

Donna Paolina fe' recare il cappellino e la mantiglia di Clara:

l'aiutò ella stessa a vestirla: la strinse fra le braccia. — Addio cuor mio, — le disse — noi ci rivedremo. — Cavaliere, — riprese volgendosi allo Zanchi — voi me la lascierete per qualche settimana quest'estate, non è vero?

— Certamente — rispose lo Zanchi, alzandosi con fatica e salutando con galanteria la duchessa.

Donna Paolina li accompagnò fino allo scalone.

La signora Zanchi corse premurosa ad offrire il braccio al cavaliere, che vi si appoggiò per scendere mormorando: — Malaugurata costipazione!

La Clara li seguì senza volgersi indietro.

Quando furono scomparsi nell'atrio, donna Paolina si scosse e, visto Cesare al suo fianco, disse: — Ma! non si poteva farla rimanere contro la volontà del suo tutore, la cara fanciulla . . .

Ella aspettava forse un'approvazione di queste sue parole. Ma Cesare non gliela poteva dare: egli prese congedo in fretta dalla duchessa e scese rapidamente le scale.

Quando fu in istrada rallentò il passo e si trovò smarrito. Gli era come se si trovasse in un paese nuovo: discese verso il Chiatamone: quel corso di Santa Lucia di solito così animato gli parve singolarmente tristo; il sole tramontando lo colorava di una luce rancia, polverosa: sotto le tende mobili, disposte in fila sulla riva, i pescivendoli dormivano – qualche cuocitore di pignoli, sdraiato accanto al suo focherello all'ombra del parapetto che sta verso il mare, mandava il suo gutturale e monotono grido d'invito: *Oh i pignoli belli!* In fondo all'orizzonte sulla curva del mare qualche vela latina dondolava come presa dal sonno: – la vita della grande città sembrava intorpidita.

E Cesare trovava istintivamente ragionevole questa sonnolenza: non v'era più la Clara, – e la Clara, per lui, era lo spirito di tutta quella materia inerte, la figura protagonista di tutto quel fondo di linee e di colori.

Passeggiando a caso egli si trovò in via Bisignano, dove sull'angolo di strada Cavallerizza era l'ufficio della «Libera stampa».[1]

Ne usciva in quel punto il Buccelli.

Il quale, riconosciuto Cesare, gli si fece incontro cortesemente a salutarlo. Da più d'un anno non s'erano incontrati.

Il giornalista aveva il solito fare di cordialità superficiale e in-

1. «*Libera stampa*»: il giornale del Buccelli: cfr. la nota a pp. 65-6.

differente; pure al momento si sarebbe detto ch'egli osservava il giovane con più curiosità di quel che volesse mostrare.

Cesare dal suo canto pronunziava macchinalmente le frasi d'uso; ma tutta la sua anima era altrove.

Il discorso languì presto: il Buccelli fe' atto di congedarsi e sporse la mano: ma tosto come per un subito disegno passò il braccio sotto quello del giovane e con indifferenza ostentata domandò: — Dove andate?

Cesare non andava in nessun luogo.

Il giornalista con una famigliarità superba lo tirò con sé a casa sua.

Sul limitare del portone gli disse cortesemente: — Volete salire? discorreremo un po' — e lo fece entrare.

Cesare accondiscese come uno che non ha volontà sua.

Parte terza[1]

Il Buccelli abitava un ricco appartamento terreno in piazza della Vittoria.

Egli fece attraversare a Cesare parecchie stanze alte e vaste a cui l'oscurità accresceva decoro; dalle imposte chiuse qualche sottile filo di luce cadeva sul pavimento lucido di lacca rossa e rimbalzava in vaghi riflessi sulle dorature degli stipiti e degli arredi. I mobili, più pomposi che comodi, erano, secondo l'uso napoletano che ricorda l'antichità, schierati intorno alle pareti. Nella sala, a ciascun lato della porta di mezzo per cui erano entrati, stava un gran vaso imitato dall'antico. Una delle porte laterali era socchiusa e lasciava vedere la camera da letto più rischiarata, nella quale un inverecondo disordine, con un necessario e naturale contrasto, spiegava l'inutile lusso delle altre stanze; dal letto basso ed ampio cadevano a strascico le coperte spiegazzate: in terra e sulle sedie sparsa la biancheria smessa rivelava la pigrizia e la fretta farraginosa di quella vita di scapolo.

Il Buccelli chiuse con dispetto quella porta e volgendosi al servo che li precedeva smozzò fra i denti un'imprecazione.

Poi condusse Cesare per un'altra parte in un camerino che serviva per la toeletta e per i ricevimenti di confidenza.

1. Ed. cit., III, pp. 7-23. Di seguito proseguiamo il racconto, dopo la fine del secondo volume, con le prime pagine del terzo.

Ferveva in quel tanfo una mischia di profumi volgari che il muschio soverchiava: il camerino era arredato secondo l'uso moderno e con una ostentazione di sensualismo: il divano, la poltrona carichi di cuscini di seta di varia grandezza: agli angoli piccole scanzie con sopra fotografie, di cantanti e di ballerine la più parte, mazzolini di fiori secchi, borse ricamate, ricordi anneriti, spregiati e ostentati: i soliti indizi scipiti della donna in casa d'uno scapolo fatuo. Sopra un tavolino appoggiato al muro un piccolo gruppo di creta, licenzioso e scorretto, di Leda col cigno.

Il camerino non aveva finestre: ma solo una porta a vetri che s'apriva sopra un giardinetto: pochi metri di terreno chiuso tutt'intorno da alte mura lisce e bianche, dove alcune rose macilenti e sbiadite languivano all'ombra di un *gichas*[1] petulante.

Il Buccelli fe' un gran gesto colle due braccia e invitò Cesare a sedersi dicendo: — Perdonate, vi ricevo qui nel mio camerino di toeletta: ci si sta più freschi che in sala.

Poi si gettò mollemente nella poltrona e guardò con aria soddisfatta il giovane che se ne stava a disagio seduto sull'orlo del divano.

— Caro Mariani, — disse poi — mi sono tanto dispiaciuto di non aver potuto parlare del vostro ultimo romanzo *La Prova* come avrei desiderato . . . ma proprio voglio francamente confessarvi che non mi piace affatto.

Cesare, al nome del suo lavoro s'era un po' inalberato, ricordandosi delle insinuazioni di Cirillo;[2] ma questa *franchezza* del Buccelli lo disarmò: egli arrossì dei suoi sospetti e delle sue diffidenze.

Chiese modestamente al giornalista, come un favore, il suo parere tutto intero.

— Ecco, — rispose Buccelli rovesciando il capo sulla spalliera della poltrona e strascicando le parole — ecco, mi pare che il concetto . . . sia troppo vago . . . oscuro . . . ideale . . . poco interessante . . . sono i difetti della *Giulia* esagerati: – là quel mistico

1. *gichas*: gigaro, pianta delle aracee, che cresce in paesi meridionali.
2. *Cirillo*: un umile rappresentante del sottomondo artistico napoletano descritto con penetrazione dal Sacchetti. Temperamento passivo, ma a suo modo schietto e affezionato a Cesare, Cirillo, sebbene legato al Buccelli, ha informato Cesare che il nuovo romanzo di questi viene avversato per gelosia e interesse dal Buccelli già editore della *Giulia*, il primo e fortunato romanzo del giovane ancora sconosciuto autore.

stava bene, era originale, parea studio psicologico oggettivo, qui si mostra sistema dell'autore e riesce monotono . . . è l'impressione che mi ha fatto . . . Guardate, caro Mariani, voi prendete i vostri soggetti . . . voi li prendete i vostri soggetti . . . sentiamo, ditelo voi . . . dove li prendete?

— Dentro me — rispose Cesare dopo un po' di riflessione.

— Male . . . male . . . voi arriverete presto all'esaurimento: – scusate la franchezza . . . voi siete un giovane . . . e giovane di talento a cui si deve dire la verità . . . all'esaurimento: – l'arte vera, l'arte grande, l'arte efficace è *oggettiva* . . . oggettiva, ritenete la parola e pensateci un po' su . . . I soggetti sono intorno voi — soggiunse allargando le due braccia — alla mano, infiniti, inesauribili. Il mondo ideale è l'assoluto, l'immobile, l'uniforme – quello del contingente, dei fatti è invece vario, ricco di antitesi, di rapporti e di accidenti, di contrasti e di colorito.

E si raccolse come per ascoltare il suono delle sue parole.

Poi inchinò il capo verso Cesare e disse con accento fermo: — È così, caro Mariani. – Aggiungete a queste considerazioni generali un'altra importantissima di opportunità: l'arte deve piegarsi ai tempi; vi sono delle epoche nelle quali l'umanità stanca, affaticata, sonnecchia – e allora che l'arte diventi sogno non è meraviglia – ma in tempi di azione, di lotta, quando si cammina, si lavora, si combatte . . . il sognare non è opportuno, non è neppur artistico, è un'anomalia, una deplorabile ipocondria: – la società non intende chi non le parla il suo linguaggio, non ascolta chi non le parla di ciò che più le sta a cuore, non rispetta, non stima chi non soffre delle sue pene e non esulta delle sue gioie. – L'essere fuori del suo tempo è anacronismo – e l'anacronismo per l'artista vuol dire solitudine, abbandono.

Il Buccelli recò le due mani alla fronte, se le passò sul viso e tentennando il capo sulla spalliera continuò: — Fortunati quelli che nascono in tempi di meditazione e di riflessione, in cui l'umanità si raccoglie a riassumere i concetti estrinsecati nell'azione, a tirare le conseguenze razionali dalle premesse dei fatti: – allora il poeta parla come dall'alto di un pergamo: la sua voce cade sopra la società che riverente l'ascolta in piedi, egli rammenta e vaticina, guarda al passato e al futuro: il presente è in silenzio ai suoi piedi. – Egli allora pronunzia le più alte, le più misteriose sentenze – la sua è l'arte calma, l'arte superiore, l'arte sublime che, prima di

voi, io ho vagheggiato . . . e che quando mi vidi solo, deriso, dovetti buttare per lanciarmi nella mischia cogli altri, per andare innanzi cogli altri ed essere utile a qualcosa. Così dal monte a cui l'ispirazione mi aveva sollevato giovinetto, mi son lasciato scivolare giù giù sulla strada maestra.

Il giornalista che s'era alzato e aveva colla mano tesa in aria sopra il capo di Cesare pronunziato questo ultimo squarcio del suo discorso, si lasciò veramente cadere nella poltrona e vi rimase qualche tempo come oppresso da una grande amarezza.

— Oramai — egli riprese a dire — unico obbiettivo dev'essere il non lasciarsi dagli altri rimorchiare, ma il camminare di fronte e precederli . . . gli altri. È un grande sagrifizio quello di rinunziare al proprio ideale; ma è inevitabile – è la dura sorte del poeta ai nostri giorni di prosa inesorabile, di travaglio febbrile, di fatica indefessa, di ansiose impazienze, fra cui non v'è altro sollievo, altro ristoro fuorché uno – il godimento, il piacere del senso, una qualche goccia di voluttà.

Così dicendo girò intorno la sua mano sinistra come volesse indicare i mobili del camerino e mostrare ch'essi erano spruzzati di quella goccia preziosa.

Sul suo volto l'espressione di rassegnata superiorità si mutò poco a poco in quella di una stanchezza invincibile e finalmente in calma, beata, voluttuosa soddisfazione.

— Vi persuade? — chiese poi con voce sonnolenta.

Cesare non era persuaso; ma la declamazione del giornalista irritava, sconvolgeva tutte le convinzioni del suo spirito: egli sentiva le volgari paralogie[1] e le contraddizioni di quei ragionamenti allacciarlo e non sapeva svincolarsene, trovare il bandolo per scioglierne i nodi.

Vapori malsani gli montavano alla testa, i profumi disgustosi di quella camera lo inebbriavano, il divano si sprofondava, i cuscini morbidi gli mancavano sotto: – nel giardino il *gichas* chinava i suoi ventagli verdastri sui cespugli di rose che si sfogliavano sul terreno.

— E che affari avete fatti col vostro libro? — gli domandò poi il Buccelli.

— Poco buoni finora — rispose Cesare.

— Vi siete accorto? cosa vi dicevo io l'anno passato? non v'ha mestiere più misero di quello dell'editore. In Italia chi si cura

1. *paralogie*: paralogismi, sofismi.

adesso di un libro di letteratura? i nomi più noti sono appena capaci di richiamare l'attenzione di qualche migliaio di lettori: ed anche per questo bisognano stratagemmi, sollecitudini, che voi autori giovani non vi pensate mai. Per questo è molto più efficace per il nome dell'autore la pubblicazione in giornale. – Il giornale, mio caro, è la grande potenza del nostro mondo moderno; esso solo ha virtù di stabilire la riputazione. Non avete mai scritto per giornali?[1]

— No, mai.

— Avete torto; ciò serve maravigliosamente a mettere in evidenza — e dopo un po' di riflessione soggiunse affabilmente: — Volete darmi di quando in quando qualcosa, qualche breve appendice? la stamperò volentieri per farvi servizio.

— Di che genere? — domandò Cesare, guadagnato a poco a poco da quei discorsi che rispondevano singolarmente alle secrete afflizioni dell'animo suo.

— Ma! — sclamò il giornalista con indifferenza – quel che vorrete voi: pensieri, bozzetti, novelle, paesaggi.

— Sta bene, vi darò qualcosa . . .

— Vi faremo un po' di *réclame* e . . .

— No — sclamò Cesare arrossendo.

— Perché no? Fanno tutti così; lasciate fare a me; bisogna che voi riesciate, e riescirete, vi do parola d'onore, se . . .

Il Buccelli non terminò la frase. Quanto a Cesare egli avrebbe in quel momento posto dietro a quel *se* tutta la sua devozione. Il suo animo ingenuo, buono, di poeta si apriva con riconoscenza alla cortese profferta del giornalista.

Il servo comparve sulla porta, diede uno sguardo d'intelligenza al Buccelli e rimase perplesso. Il giornalista fe' un segno colla testa e gli ordinò di recargli la veste da camera.

Il servo ritornò con un lungo farsetto di tessuto orientale a color grigio con cordoni e fermagli rossi di seta che il Buccelli indossò.

In quella un usciolino di fianco si socchiuse e si mostrò all'apertura un curioso e ridente visino di donna.

1. Per l'atteggiamento polemico contro il giornalismo, in particolare degli scrittori, degli artisti, si rinvia a quanto osservato già nella Nota introduttiva, e ai ricordi dei dialoghi romani col Faldella (nell'articolo di questi *La morte di un giornalista*, in *Roma borghese*, citato nella Bibliografia).

Il Buccelli si alzò lentamente come per congedare Cesare.

La rappresentazione era finita.

Cesare uscì – il giornalista l'accompagnò fino in sala. Quivi mentre gli porgeva due dita della mano: — Ah! cosa volevo dirvi? — soggiunse — ah questo: – avrei bisogno di uno che badasse alla parte letteraria del mio periodico: la politica non mi lascia tempo di curarmene io stesso come facevo. Quindi se fra i vostri giovani amici ve ne fosse qualcuno di cui voi voleste rispondere, io gli farei la preferenza.

Cesare non capì bene, il Buccelli ripeté le sue parole e conchiuse: — Una modesta posizione, ma sicura e . . .

Cesare voleva rispondere, ma l'altro non glie ne diè tempo, lo salutò graziosamente e prima di lasciarlo disse con modo espressivo: — Ci rivedremo presto, addio.

Dopo una settimana ricevette dalla posta un primo bigliettino della Clara: null'altro che un saluto frettoloso.

Ma l'indomani capitò una lunga lettera.

«Ti do una buona novella,» scriveva la fanciulla «noi possiamo corrispondere liberamente. Le lettere mi vengono recapitate a me direttamente: io stessa posso recare in persona le mie alla posta. Io sono qui liberissima; intorno a me nessuna vigilanza importuna, nessuna precauzione umiliante, faccio quel che voglio e se ciò continua, come credo, potrò avere quasi ogni giorno il conforto di una tua parola, che son sicura non mi negherai.

Il cavaliere Zanchi è con me cortesissimo. Mi parla spesso di mio padre, a cui pare volesse un gran bene: del resto egli mi tratta come una bambina: io non lo vedo che all'ora del pranzo.

Egli è di salute molto cagionevole, passa la giornata nella sua camera e non esce che verso sera per fare, a braccio della signora, una breve passeggiata in giardino.

Quanto alla signora Zanchi essa è sempre affaccendata intorno al marito infermiccio e non ha tempo di badare a me. – Io son dunque sola la più parte del tempo, e non me ne lagno, tutt'altro: sono felicissima di poter liberamente pensare a te e riandare i nostri ricordi».

Ella continuava descrivendo le sue occupazioni, i luoghi della sua nuova dimora, contando le sue impressioni, i suoi più minuti pensieri.

C'era poi un mezzo foglietto staccato, scritto dopo, che conteneva le seguenti parole: «Mi ti raccomando di nuovo, tutto il nostro avvenire sta nel tuo coraggio. Vorrei poterti dar parte della mia grande fiducia. Dopo tante e così terribili sventure è maravigliosa la calma ch'io mi sento: qualche volta ci ho persino rimorso, come di colpevole indifferenza verso i miei poveri defunti, verso il mio Poldo che tanto mi voleva bene. – Ma mi persuado che non è cosa volontaria. È un presentimento di giorni felici? Non lo so – certo è che io faccio i più lieti sogni e i più cari progetti del mondo e che tutto questo mi viene non so di dove se non è dalla Provvidenza. Ed ho poi un'idea fissa; vuoi saper quale? che non passerò l'autunno in questo paese. – Se non sarà vero, metterò pazienza, rimarrò qui senza lagnarmi l'inverno, magari un altro anno, perché già il giorno benedetto della nostra riunione deve pur tardi o tosto arrivare. Addio, ricordati che aspetto posdomani una tua lettera».

E la lettera arrivò giusto due giorni dopo: una lunga lettera di otto pagine, passionata e con una chiusa che fece piangere di gioia la povera fanciulla.

« Hai ragione di sperar bene o mia Clarina.

Dacché tu sei partita io non ho pensato che al modo di abbreviar la nostra separazione e pare che la fortuna si sia incaricata di trovarmelo questo modo. Ho un progetto di cui auguro bene. Non è tutto ciò che io avrei desiderato nel mio orgoglio dei mesi scorsi; ma almeno non è più sogno, illusione; è cosa facile, pratica, che muterà subitamente la mia posizione. La prima dignità dell'uomo è quella di bastare a se stesso: il mio progetto almeno mi recherà a questa meta che disperavo di raggiungere, poi mi darà il mezzo di farti mia fra qualche tempo.

Pensa un po' se io lo benedico!»

La Clara rispose tosto:

«La tua lettera mi ha messa tutta sossopra – non so dire quel che provo – ma è gioia, felicità di paradiso. I miei presentimenti erano dunque un riflesso dal vero. Il tuo progetto qualunque esso sia non può essere che ragionevole e buono, poiché tu lo accetti. Quanto a me non posso che ringraziarti del bene immenso che tu mi fai.

Non ti scrivo più a lungo: ho bisogno di uscire all'aperto, la mia contentezza è allo stretto in questa camera.

Non puoi dirmi cosa sia il tuo progetto? – se non puoi non importa».

Il progetto di Cesare era questo:

Partita la Clara, egli era caduto in uno stordimento profondo. I primi giorni non provò dolore, ma solo una grande stanchezza, un languore invincibile. I casi dolorosi e terribili si erano in quegli ultimi mesi con straordinaria frequenza abbattuti su quella fantasiosa e raccolta anima d'artista, attraversandole il cammino meditabondo, trascinandola in un travaglioso rovinìo di cose e di affetti: poi il vortice s'era dissipato subitamente ad un tratto e s'era fatto intorno a lui un grande silenzio, e una grande solitudine. La partenza di Clara aveva come spezzato ogni vincolo tra lui e i più importanti avvenimenti della sua vita, – e quelli si disperdevano come in un passato già lontano.

Il suo spirito abbacinato, ne raccoglieva l'eco che affievoliva rapidamente, e gli parve dovesse svanire da un momento all'altro.

Però il primo biglietto di Clara lo sorprese. Le realtà sfuggitegli ritornavano?

Cesare si aggrappò ad esse tenacemente.

Uscì di casa e discese in piazza del mercato dalla parte del Carmine.

Era la mattina buon'ora: una folla chiassosa e diversa, la più parte ortolani, contadini, *pacchiani* dei contorni sboccava dal corso Garibaldi, dal borgo di Loreto e dalla Marinella nella strada del Carmine: a centinaia le carrette, i galessi sovraccarichi di quindici, venti persone l'uno, colle ampie ruote lorde di fango si facevano strada a fatica in mezzo quell'immenso formicolaio umano: i cocchieri urlavano menando la frusta sopra le teste dei più vicini che rispondevano con bestemmie. Sulla piazzetta, sulla gran piazza, dietro la chiesa di S. Croce, nei vichi che mettono alla marina ferveva il mercato: i banchi innumerevoli dei rivenditori, disposti a più file lungo i muri, l'uno di contro all'altro a brevi intervalli, in mezzo a mucchi di frutti, di verzure vistose e colossali, intorno a cui s'assiepavano i cuochi e i rivenduglioli dei quartieri interni. Agli sbocchi delle vie, i banchi a rote degli acquaioli simili ad altari rusticani colla Madonna dipinta sul frontispizio e col bislungo botticino che si scuoteva senza posa: le tende bianche, le banderuole, i cenci d'ogni colore mossi dal vento; negli angoli una colonnetta di fumo che indica la cucina dei friggitori: – sovra tutto questo

un vociare confuso ed immenso, un buscherio di grida, di cantilene, strida gutturali, strascicate, l'avviso proprio d'ogni rivenditore, il patassio,[1] il zonzare baritonale della folla; – un rimescolio di odori di cui il sentore della marina era il fondo e le emanazioni del pesce, del fritto e delle cucine diverse erano le note acute.

Lungo la marina era un andirivieni di pescatori, di pescivendoli, di marinai: i banchi, le agenzie erano aperte, invase dalla folla; dal mare i burchielli, le barche, gli *schooner*,[2] i battelli di cabotaggio colle vele ammainate approdavano a furia di remi, e si allineavano lungo la spiaggia versando sulla riva uomini e merci, ampi cestoni, barili, gerle, corbelli: ne scendevano foresti della riviera, coi segni del loro paese; donne vestite di colori vivaci alla foggia tradizionale.

Il sole superando appena l'arco della porta del Carmine riempiva l'ampio stradale de' suoi fiotti luminosi in cui si agitava un minuto polvericcio d'oro, come sciami infiniti d'insettuzzi.

La vita era dappertutto prepotente, strabocchevole: Cesare per la prima volta osservò con piacere quell'operosità multiforme, quell'affaccendarsi, quel formicaio umano che l'istinto della vita rimescolava profondamente.

Stupì d'essere rimasto tanto tempo indifferente, quasi ignaro di quell'incessante affaccendarsi intorno a lui per un unico fine: mantenere la vita.

Quello era il lavoro utile, indispensabile, il lavoro benedetto, rimeritato: la battaglia dell'uomo colla natura, di questo mondo, e battaglia vittoriosa.

Egli invece con tutti i suoi ideali, la sua orgogliosa pretesa di vivere come in un mondo superiore, in meditazioni oziose, non era forse un parassita? Poiché nessuna creatura umana può francarsi dai bisogni volgari, è lecito forse ad alcuno il sottrarsi all'opera umana che serve a soddisfarli?

Si faceva nel suo spirito un grande mutamento di criteri e di propositi; – egli si sentiva inferiore al meschinissimo di quei lazzari a piè scalzi che trotterellava sul greto della spiaggia col cestino del pesce in testa.

Un fascino nuovo, irresistibile lo attirava verso quella folla; provava il bisogno di confondersi con essa, s'illudeva d'avere uno scopo, una meta, un affare qualunque anch'esso e arrossiva di non averne alcuno.

1. *patassio*: frastuono. 2. *schooner*: golette.

S'aggirò così a lungo per le strade guardando con occhio curioso, meravigliato, i commerci, i traffici, il moto industre, frettoloso, generale!

Quante volte egli non era passato in mezzo a tutto ciò distratto, colla mente fissa nelle sue chimere.

Chimere! Era la definizione che sorgeva spontanea nella sua mente profondamente sconvolta.

Ora egli invidiava quelli che ricominciavano ogni mattina il proprio compito ben determinato per averlo terminato al tramonto, che uniformavano la propria esistenza a quella della natura tutta quanta: egli vagheggiava la loro umile sorte; e il suo era un nuovo ideale.

Quando rientrò, sedette pacatamente al tavolino e si disse che bisognava cercare sul serio il modo di provvedere a se stesso . . .

SCENE CAMPAGNUOLE · UN CONFRONTO[1]

Sul clivo di S. Dionigi sono accampati gli zingari calderai, la squadra dell'unghero Gurka: le loro tende strette in circolo chiuso sembrano un crocchio d'alcioni – sono là all'entrata del villaggio come il mendico, il ciarlatano, lo scroccone sta alla porta del cittadino.

È il mattino della domenica e perciò tacciono i martelli, le lime, i mantici; per santificar la festa gli zingari avvolti nei loro stracci russano beati in faccia al sol nascente.

Il solo Gurka è già sveglio, accosciato sopra un tappeto in filaccie[2] fuma in silenzio con la sua pipa di Schemnitz: è un uomo sui trentacinque anni, dalla faccia larga, dalla barba bionda, dall'occhio grigio, dalle labbra sottili: ha in testa un cappellino verde dalle falde ripiegate in su, e indossa l'abito magiaro a cordoni, a spallini e medaglie d'argento. Curva accigliato e meditabondo la fronte e forse pensa alle povere capanne del borgo nativo, al regale fiotto del Danubio, ai prodi magiari, allo svilimento tradizionale della sua razza. Accanto a lui la giovane sposa, bruna, pallida, paffutella, dagli occhi d'amaranto, con uno specchio sulle ginocchia liscia i capelli e vi aggiusta due preziose reste[3] di monete d'argento infilzate. Il suo sguardo va e viene dal marito allo specchio e accenna ad un pensiero fisso, persistente. Al pensiero della madre lasciata in un cimitero del Trentino, di colei che al mattino della festa la pettinava con amore studioso, la carezzava, la viziava? al pensiero di una chiesuola di abete, di una riva di fiume lontano lontano, dove essa danzava dopo il vespro, dove il Gurka la vide e dove altri forse più cari la videro prima di lui? . . .

Intanto la cavalla vecchia e sdentata trotterella là fuori col muso all'aria, mesta, accorata e quando sta per varcare il confine del prato il figlio del vicino la ricaccia a mazzate. Poveretta! anche lei forse rimpiange le sue lande sterminate dall'erba fina e saporita, dove non sono confini, fossati, dove non sono monelli! . . .

No davvero. La povera bestia non desidera che una boccata d'erba più tenera; – Gurka fa conto dello stagno dato in cambio

1. Da «Serate italiane», anno I, vol. 2, n. 52, 27 dicembre 1874, pp. 427-31.
2. *filaccie*: filo grosso di canapa. 3. *reste*: filze, fili (per lo più si dice di frutta, fichi, ecc., infilzati).

del vecchio rame scroccato ai contadini e ne tira la somma dei guadagni fatti nella settimana; e la moglie Iohannika . . . bada a provare moine possenti per indurre il marito a regalarle i dolci o un nuovo monile ch'egli ha chiuso là nella borsa di capretta ad armacollo come si serba lo zuccherino per il cavallo od il cagnuolo favorito.

Però Iohannika ha tosto capito che non è giorno da scherzi; il marito è più del solito cipiglioso, la sua lunga barba ha degli arruffamenti subitanei, dei trasalimenti strani; egli medita gli *affari* – parole e cose piene di mistero per lei serva docile, discreta e sommessa, per lei sollazzo spregiato dell'ore di riposo, festuca battuta a tutte le rive dall'onda imperiosa della volontà maritale.

Intanto il campo si sveglia, gli uomini si alzano stirando le braccia, i bambini nudi e sudici sgattaiolano come una covata di miccini da mucchi di ciarpame, dimenando le loro gambette asciutte e bronzate, e le madri li inseguono, li acciuffano per lavarli e vestirli, secondo l'uso, almeno una volta alla settimana.

I curiosi accerchiano le tende, i ragazzi primi di tutti; qualcuno di essi più ardito e rischioso caccia il capo sotto le corde, sotto la tela a buscarsi una ceffata vigorosa che fa istizzir lui e ridere i compagni; quindi uno scambio a ritornelli di contumelie poliglotte, di minacce, di bravate, di petulanze. Le donne delle case vicine ritornando dalla messa prima colle bianche pezzuole piegate sotto il braccio, coi loro meschini e volgari abiti di festa vengono anch'esse fin là a dare un'occhiata e invidiano in cuor loro i lucenti gingilli che Iohannika sa far valere innanzi ai loro occhi spalancati.

E Gurka fuma in silenzio nella sua pipa di Schemnitz, immobile, impassibile in mezzo a tutto quel baccano finché la campana suona a distesa la messa grande. Allora s'alza, piglia il suo lungo bastone a mazza d'argento e scortato da due compagni s'avvia alla chiesa.

Verso sera Iohannika andò ad attingere acqua in paese.

Prima di tutte l'altre, allo sbocco dello stradale, è la casa di Michele, assessore e vice-sindaco, casa ospitale, di *benefattore* come lo chiamavano i cappuccini cercatori che ogni anno vi facevano sosta.

Quivi entrò Iohannika.

Una gran porta s'apre sull'aia quadra, piana e pulita, chiusa a

manca dalla casa, a dritta dal *rustico* cioè dal portico, dalle stalle e dai fienili, e in fondo dal muricciuolo dell'orto.

A sinistra della porta è il pozzo con la sua carrucola lustra come acciaio, sospesa nel mezzo sotto il tettuccio; quello è il pozzo di tutto il vicinato, che colla scusa dell'acqua cattiva risparmia la corda.

Il piano della casa è alquanto più alto dell'aia, però vi si sale per una scaletta esterna in cotto, a parapetto, di dieci o dodici scalini.

La zingara vide l'uscio socchiuso, salì la scaletta ed entrò con quel fare petulante e soppiattone dei vagabondi.

Gesualda, la moglie di Michele, donnetta sui cinquanta, netta, tonda, lucida come un pignattino di terra verniciata, stava gettando manciate di granturco al suo numeroso pollame, che al noto richiamo saltava giù dalle travate, dai fienili, dai muriccioli, sbucava dall'uscio della stalla, di sotto le carrette, dai covi riposti e accorreva saltellando, starnazzando, chiocciando, pigolando in tutti i toni. Un magnifico gallo rosso, calzato, dall'incesso grave e maestoso, già sazio, badava a far beccare le sue due pollastrelle favorite, una nera ed una grigio-screziato, bezzicando senza pietà i galletti screanzati che loro contendevano i grani ed elevando alto poi il becco in atto d'imperioso sussiego. – E la Gesualda in mezzo gridava, garriva, apostrofava chiamando in disparte i reietti a prendersi il fatto loro – provvidenza oculata ed imparziale. Sotto la tavola due gattini leccavano un piattello di zuppa e in una gabbia uno stornello zoppo, cieco e decrepito si dibatteva ingelosito.

Sul davanzale un cespo di geranio stendeva le sue foglie lanose e i suoi irti mazzetti di stelle rosse. Tutt'intorno fra un mobile e l'altro due ordini di grossi sacchi; sul canterano ordinata a doppia fila una dozzina di tazze stampate di figurine azzurre, e sull'arca in un setaccio coperto i tagliatelli per la cena. – E sovra tutto questo un'aria di contenta, di meritata agiatezza, d'ordine, di pace, di nettezza, che faceva l'elogio della massaia.

Gesualda scorse la zingara che teneva il secchio al braccio e disse: — Aspettate che ora vi aiuto.

E tosto congedò i suoi polli cacciando i riottosi ad uno ad uno fino al gallo, che da cortese cavaliere non volle uscir prima delle sue protette. Poi scese, attaccò il secchio alla catena, lo calò rapidamente, lo tuffò due volte e aiutata da Iohannika lo trasse colmo sul parapetto.

Quindi aggiustando i lembi del suo fazzoletto sotto la gola, soggiunse: — Venite, ragazza, che vi darò un bicchiere di vino. — Né la zingara si fece pregare: rientrata in casa Gesualda trasse dal secchio sotto la tavola un grosso bottiglione, riempì un bicchiere e lo porse a Iohannika che lo vuotò d'un tratto.

In quella sopraggiunse Michele – un bell'uomo dal profilo intelligente, dal roseo colorito, dall'occhio lucido, buono e insieme malizioso, con baffi e lungo pizzo biondi benché un po' brizzolati alla punta. Vestiva un giubbetto chiaro a foggia semiborghese, gilè e calzoni neri, e portava orologio con catena d'argento.

Augurò la buona sera e mosse verso il fuoco; vistolo spento chiese rivolto alla moglie: — Non hai cominciato a preparar la cena?

— Già, — rispose stizzosa la Gesualda — e come devo accendere il fuoco se non venite a calar fascine?

— Come, non c'era nessuno qui vicino per questo? i miei fratelli . . .

— Tacete là, che tutti badan alle cose loro e non sono come voi che trascurate la casa per far gli affari degli altri, per badare al Consiglio; mentre io sono qui col cavallo da governare, le galline da mettere a pollaio, la cena che non posso fare.

A sentire la Gesualda dessa non avrebbe un'ora di bene finché non venisse un terremoto che buttasse giù il palazzo del Comune o che almeno il governo venisse in persona a sciogliere il Consiglio dove già tanto non si faceva nulla di buono; e aggiungeva che senza saperne il motivo uggiva sino il messo comunale. Ma per una singolare discrezione, se questi le portava l'invito a Consiglio, essa non mancava di darlo al marito subito che rientrasse. Perciò qualche maligno insinuava che la Gesualda non era in fondo scontenta della dignità del suo Michele e aggiungeva ancora che non c'era lingua più calda della sua a sostenere gl'interessi dei *paesani* contro i *signori* (perché, tra parentesi, S. Dionigi aveva anch'esso la sua questione sociale, le sue due fazioni; quella dei *signori* capitanata dal sindaco, aiutata dal segretario e da alcuni consiglieri il cui numero si assottigliava ad ogni elezione, e quella dei *paesani*, elemento nuovo nell'amministrazione, opposizione trionfante che predicava economie, voleva diminuire le scuole e ristabilire una parrocchia soppressa).

La Gesualda continuava: — Vi doveva tenere a cena con lui il

signor sindaco, tanto con tutte le vostre chiacchiere finite di dargliela sempre a modo suo.

— Oh! a modo suo, a modo suo: nella seduta d'oggi l'abbiamo così bene sconfitto che non sapeva più trovar la porta. Abbiamo scossa la polvere ai registri della Congregazione d' carità e se n'è fatto sentir di belle. S'è parlato di Giovanni Trincetto, di quel poltrone che si fa mantenere da più di vent'anni. Ho protestato, ho detto che si deve finirla e mi sostenevano il Rossi, il Girori e gli altri.

— E voi credete che lo leveranno! povero semplicione, non lo leveranno.

— Lo leveranno. – Il sindaco strepitava e il segretario con lui, ma poi ha dovuto portar là i libri.

— Che voi non sapete leggere.

— Oh!

— No, non sapete leggere, vi fanno vedere quel che vogliono. Non vi fate che mal vedere da tutti. Non sapete dirle le cose voi scarpe grosse; bisognava parlare della legna della scuola che si lascia bruciare dalla sora Virginia, l'orba, la favorita del sindaco; parlare dell'alloggio che si dà a D. Cirillo perché l'è un suo spione; dell'oche che lascia tenere nel lavatoio comune alla Rosina mentre l'ha fatte levare a me. Io sì che gliele ho spiattellate allora chiare e tonde sul muso del signor sindaco. — E qui riferiva per la centesima volta quella memoranda scena in cui ella aveva detto alla prima autorità del paese che i regolamenti li si voleva solo far rispettare dai poveretti, mentre il suo signor zio là vicino fabbricava il guano e con quella delizia appestava tutto il paese; raccontava che il sindaco aveva dovuto scongiurarla di star zitta, e postesi le mani sull'anche rivolta verso Iohannika sclamava: — Zitti a noi poveretti che non si ha che la bocca per far sentire le nostre ragioni!

Michele, come sempre usava, la lasciò sfogare. Tolse la giubba e con piglio sicuro ripeté a mezza voce: — Ti dico che il Giovanni lo cancelleranno dai registri e si sopprimerà anche l'asilo infantile. — Poi uscì e andò per le fascine. La zingara guardava l'uno e l'altra trasecolata e faceva il confronto della propria sommessione, di quella delle sue compagne con quella meravigliosa indipendenza di Gesualda che non era bella, né giovane, e aveva un marito così buono. Un orizzonte nuovo di gioie, di piaceri le si aprì innanzi

alla mente e pensò come là in quella casa avrebbe dormito bene al caldo dei giorni di seguito e sarebbe stata in ogni cosa a suo bell'agio. Intanto, per consolarsi, riempiva di quando in quando il bicchiere e cioncava battendo la lingua contro il palato.

— Non vi batte mai il vostro uomo? — domandò. Gesualda diede in uno scoppio di risa: — Battermi! e c'avrebbe il suo da fare il mio povero Michele: gli leverei gli occhi.

Michele entrò con un grosso fascio di sarmenti, lo slegò, ne piegò i rami, li aggiustò nel camino, poi accese il fuoco che schioppettò allegramente; tolse la pentola già pronta e l'appiccò alla catena. La moglie intanto frugava nel cofano: ne cavò un biglietto di banca che stava piegato fra i fogli di un lunario e porgendolo al marito disse: — Andate a comperare il formaggio.

Michele prese il biglietto, ripose l'abito ed uscì.

A Iohannika pareva di sognare, di vivere in un altro mondo.

— Come, voi tenete i denari? — chiese a Gesualda.

— Certo, li tengo sempre io: il mio Michele non ha mai più di dieci soldi in tasca.

— Oh Signore! — sclamò la giovane — quanti confetti mi prenderei se fossi in voi!

Gesualda sorrise: — Poveretta, vi piacciono i dolci?

— Se mi piacciono!

La buona donna aprì la madia, prese un largo piatto di frittelle dolci al burro e glielo porse davanti.

Iohannika vi cacciò tutt'e due le mani, se ne empì la bocca e si diede a divorare ingordamente la leccornia offertale: e Gesualda senza troppo riflettere mesceva un altro bicchiere di vino che la zingara beveva a bocca piena di un fiato lasciando le bricciole sugli orli: intanto badava alla pentola, vi buttò i tagliatelli, li agitò colla schiumaruola e quando ritornò Michele erano cotti, vuotati e fumanti.

La zingara finiva di cogliere lo zuccaro nel piatto vuoto con tanta avidità ch'egli stette a guardarla con un grazioso sorriso e le vuotò ancora del vino.

Iohannika bevette, sedette e mentre cenavano si assopì col capo sulla tavola. Ma ad un tratto si scosse, guardò attorno, vide che avevano acceso il lume e che era notte fatta.

Una terribile paura la colse, s'alzò barcollante.

— Che avete? — chiesero i due.

E la poveretta smarrita balbuziava: — Il mio uomo mi aspetta!

— Eh! — interruppe la Gesualda — c'è da affannarsi per questo, la mia bambina? si lascia dire come faccio io.

Michele sorrise nel piatto. Ma la zingara non badava a quelle parole.

— Voglio uscire — e nella pressa urtò il tavolo.

— Aspettate, vi faccio lume — disse la Gesualda e le aperse l'uscio.

La zingara corse fuori, non avvertì gli scalini, rotolò, stramazzò nell'aia, s'alzò colla fronte sanguinolenta, corse al pozzo, afferrò il manico del secchio, ma non poté sollevarlo.

La Gesualda era rimasta a bocca aperta: ma vedendo i suoi inutili sforzi si rivolse al marito: — Michele venite ad aiutarla — e aggiunse piano in tuono pietoso: — È ubbriaca!

Michele si levò, scese adagio e le pigliò il secchio dicendo: — Venite che ve lo porto io.

Iohannika batteva i denti, lo seguì barcollando, incespicando, mentre Gesualda sulla porta dell'aia, teneva il lume.

Uscirono dal paese e in pochi passi furono presso alle tende. Nel campo in giro innanzi all'apertura di esse avevano acceso i fuochi e gli zingari cenavano accosciati intorno a quelli. Dai tizzoni crepitanti di legna verde s'alzavano densi globi di fumo rossiccio e lingue di fiamme che lanciavano spruzzi di luce saltellante su quei volti strani e sui pittoreschi profili delle trabacche.[1]

La sola tenda di Gurka – la prima a destra all'entrata del circolo – era scura e sul limitare di essa, solo, ritto nell'ombra, colle braccia conserte, colla pipa in bocca, Gurka fumava. Quell'alta figura cupa, su cui battevano talora di sbieco i riverberi scialbi delle fiamme facendone luccicare i bianchi bottoni e le pupille feroci, sembrava la statua del castigo. Cotale apparve a Iohannika che tremò in ogni fibra. La povera donna vide che era necessario affrontare la punizione: tolse il secchio di mano a Michele, gl'impose di restare indietro, e con una incredibile energia s'accostò alle tende, entrò nel campo e depose il suo peso.

Gurka la guardò un istante senza far motto, poi si mosse con gravità, l'abbrancò per le treccie e la sbatté a terra. Iohannika si levò – Gurka prese il bastone – l'istinto vinse la ragione e la misera donna fuggì verso il paese; ma la salita era ripida, sdrucciolevole,

1. *trabacche*: tende.

sul ciglio della strada le mancò il piede e cadde supina. Il marito le fu sopra, l'afferrò, la portò di peso: – l'infelice colla testa penzoloni e le mani crispate gridava nel suo roco linguaggio.

Gurka taciturno sempre la buttò a fascio nella tenda, e là all'oscuro suonarono le percosse sorde, furiose colle grida e i gemiti, gli urli della sciagurata.

Nessuno si mosse d'intorno ai fuochi, nessuno fe' mostra di sentire; mangiavano, ciarlavano come prima.

Michele uscito dallo stupore si mosse per interporsi gridando: — Lasciatela perdio! Voi l'ammazzate.

Gurka non gli badava; egli l'afferrò pei gomiti. Allora l'altro si volse e svincolandosi disse: — Chi siete voi? che volete?

— Sono il vicesindaco e vi dico di lasciarla.

— Foste anche il diavolo, che importa a me? – non è la mia donna questa? — e dicendo *mia donna*, voleva dire *mia cosa*.

— Voi l'ammazzate!

— Ah! vedete che dorme. — Difatti la donna non siedeva più, si accovacciò sul materasso e rimase in silenzio.

Michele se ne tornò, e sulla strada trovò Gesualda che continuava a gridare: — Brigante! brigante! — allo zingaro con quanto fiato aveva.

Il vicesindaco l'acquietò, la ricondusse a casa e si sedettero di nuovo l'uno in faccia all'altro innanzi al piatto di tagliatelli, che intanto erano sfreddati.

Ma Gesualda non mangiava, tirava innanzi ad inveire contro il Gurka e terminava dicendo: — *La sua donna!* glielo darei io *la sua*; avreste a dirlo a me voi che sono vostra — e imbrandiva il mestolo con piglio minaccioso. E Michele rifatto tranquillo, fra un boccone e l'altro rispondeva: — Ma che! sono io qui invece che sono *tuo*! . . .

VIGILIA DI NOZZE[1]

I

I processi politici del trentatré[2] a Genova, trassero a galla il nome di un certo Siro Xerega bisagnino, il quale, quantunque indicato dalle Autorità inquirenti come uno dei capi più pericolosi della congiura, non era conosciuto da alcuno dei pretesi suoi complici. Il caso del flebotomo Siro, è, dopo quarantasei anni, ancora un mistero al suo stesso paese.

Se ne sono fatte molte leggende. Al Bisagno[3] il meno curioso di tutti fu il pedone di S. Pietro, il quale, quando, cinque anni dopo, vennero a proporgli da parte di ignota persona in memoria del cugino Siro la scelta fra una condizione onorata a Londra o dieci mila lire una volta tanto, respinse con giusta indignazione il primo partito, osservando che già il suo parente non aveva mai pensato ad altro che a disfarsi di lui – ma accettò le dieci mila lire, che – to' – se gli mandavano era perché gli erano dovute.

Però nessuno avrebbe potuto coglier nel segno e indovinare da quale improvvisa passione egli fosse spinto al funestissimo passo.

La sorte di Siro Xerega era stata sempre così liscia, così serena, – proprio come una di quelle luminose giornate estive, un po' monotone, se si vuole, ma in cui anche le ombre hanno il caldo riflesso del sole che invade ogni cosa.

In tutto il suo passato non c'era né grandi affetti, né grandi sciagure; e non c'era dunque neppure un serio dolore. Ancora bambino aveva perduto entrambi i genitori: ma, com'egli diceva, Dio glieli aveva tolti presto perché non dovesse rimpiangerli troppo.

1. Da *Candaule, Vigilia di nozze, Riccardo il tiranno, Da uno spiraglio. Racconti di* R. Sacchetti, Milano, Treves, 1879, pp. 173-217. 2. *I processi . . . trentatré*: il gruppo ligure, che era il centro d'azione per l'Italia in vista dell'insurrezione che Mazzini veniva preparando dopo la fondazione della «Giovine Italia», si trovò gravemente esposto quando, nella primavera del 1833, la polizia di Carlo Alberto ebbe scoperta la cospirazione. Seguirono arresti, condotti con spietato rigore. I fratelli Ruffini, soprattutto Giovanni e Iacopo, tra i più intimi e fidi del Mazzini, furono bersaglio delle misure poliziesche: Giovanni per un errore di nomi poté riparare a Marsiglia e raggiungere Mazzini. Iacopo si uccise in carcere la notte del 19 giugno. Concorse forse a scatenare il rigore delle repressioni la scoperta che tra gli affiliati alla «Giovine Italia» vi erano dei militari. 3. *Bisagno*: torrente che sfocia in mare a Genova, dopo aver attraversato l'abitato.

E non erano stati surrogati da nessuno. Gli si era bensì nominato un tutore, a cui la Congregazione di carità dava qualche sussidio per il suo mantenimento. Ma fu una tutela poco più che di nome: nella nuova casa v'erano tutt'altri pensieri fuorché quello di badare all'orfanello. L'omo, pescatore, viveva più in mare che a terra: la moglie aveva il suo da fare a pulire il pesce, a sceglierlo, a marinarlo, a porlo nelle bigoncie, a recarlo sul mercato di Genova.

Il piccolo Siro, intanto, viveva a suo talento, con una libertà, che, tranne quello del suo buon naturale, non aveva confine: girellava a sua posta dal Beviò a Santa Zita, a S. Pietro, a S. Francesco, al Rubado, lungo le rive del fiume,[1] dalla Foce agli Incrociati; faceva i suoi pasti al tagliere più vicino, dormiva un po' dappertutto. Quasi tutti gli usci erangli aperti, come al genio del buon augurio; e non c'era rondinino più innocente, più allegro, più chiacchierino di lui. Egli non aveva preferenza, non faceva torto a nessuno, neppure al suo tutore.

Passando innanzi alla sua casa, se per caso la trovava aperta, v'entrava; il cane di guardia si tirava un po' in là e gli faceva posto sul mucchio delle vecchie reti, nell'angolo fra la madia ed il camino. La pescivendola, secondo l'ora gli porgeva una scodella di pasta o un pezzo di pane con companatico, gli dava a tempo perso qualche agucchiata, per amor di Dio: – e i buoni rapporti restavano tali e quali.

Tutti lo accoglievano, nessuno lo tratteneva: una vera cuccagna.

Egli rimeritava tutti con ogni maniera di servigi. Venendo su cogl'anni imparò tre o quattro mestieri; e li esercitava secondo il caso l'uno o l'altro con tutta indifferenza. Allo speziale pestava i coloniali, al tessitore spartiva i fili, al maniscalco tirava i mantici; il più sovente faceva il sarto, occupazione che gli è poi rimasta.

Il parroco gl'insegnò a leggere e scrivere, il maestro di scuola a sonare il violino e a fare da cantore. Il medico, incontratolo un dì sulla sua strada, lo richiese d'aiuto per *operare* un povero tagliapietre; e lo trovò così fermo, così attento che gli propose di insegnargli la flebotomia.

Siro accettò senz'altro; perché non avrebbe fatto anche il flebotomo?

L'affare conveniva a tutti due. Il ragazzo salì in condizione: il medico si sgravò di tre quarti delle sue fatiche. Quando venivano

1. *del fiume*: il Bisagno.

per lui, mandava innanzi Siro colle sue lancette. La cosa passò in consuetudine; tantoché la gente prima chiamava il flebotomo; questi poi avvertiva il dottore.

Al Bisagno non c'era oramai chi lo valesse: i suoi compaesani egli li faceva ballare alla festa, li divertiva sani, malati li salassava e ventosava, morti cantava loro l'uffizio. Egli non aveva bisogno di anima al mondo. Fu questo per molti anni il suo orgoglio. Colla fortuna gli erano sbucati fuori anche dei parenti; ma egli era rimasto solo.

Quanto a prender moglie, disse per un pezzo: — La mia casa è piccina e tranquilla: forse dopo la troverei angusta e fastidiosa; perché il dì delle nozze è sempre bello, l'indomani non tanto. Eppoi c'è tempo.

Così non si impegnava neppur a restar scapolo: «c'è tempo». Qualche volta scherzando diceva che per il matrimonio bisogna essere *chiamati*: – e ch'egli non aveva mai inteso nulla. — Provate a chiamarmi forte — diceva alle ragazze della sua età.

Ma il fatto è che nessuna delle sue birichine compagne d'infanzia con cui aveva giuocato a caponascondere e alle *rametta*, nessuna di quelle birichine a cui aveva date tante noci, tanti pomi, poi, più grandicelle tanti fiori, aveva pensato a «chiamarlo».

Sonando il violino nell'orchestra festiva o cantando sulla tribuna dell'organo egli poté vedere annodarsi l'idillio di ciascuna; poi era intervenuto alle nozze di tutte loro l'una dopo l'altra. L'ultima contava ventisette anni, e nel salutarla dopo la cerimonia gli parve di staccarsi dalla propria gioventù.

Quel dì rientrando si guardò nello specchio: fu pochissimo soddisfatto della propria persona, si trovò il viso troppo scarno, il naso storto, la bocca troppo grande.

Ma presto si diè pace; tornò allegro, scapato, e contento.

Non pensò più a quelle malinconie fino al giorno in cui si maritò la figlia d'una delle coetanee. Era una nuova generazione che arrivava con tutte le sue petulanze. La sposa fu irriverente al punto da non voler ballare la vecchia contraddanza[1] e bisognò lì per lì strimpellarle un tempo di polca.

1. *contraddanza*: danza che si balla in schiera, disponendosi i ballerini in due fila a fronte: qui sta a indicare nella donna l'ostinazione nel voler rompere con le usanze vecchie: così Faldella, in *High life contadina*, contrappone alla polca i vecchi balli: «Finalmente! A due, a tre, a quattro,

L'avvertimento era stato grave.

Siro si trovò il naso più storto, la bocca più grande; qualche ruga di più, qualche ciocca di meno.

Aveva quasi quarant'anni. Non monta, comperò un nuovo violino e studiò polche, mazurche e valzer.

Ma, se le ragazze lo trascuravano, cominciavano a badargli le mamme più accorte.

Siro non era più un giovane (non era mai stato un giovane) ma era diventato un *partito*, il miglior partito dei dintorni: col mezzo dell'ago, della lancetta e specialmente del risparmio s'era messa insieme una discreta sostanza e si chiaccherava di ciò che possedeva e, anche più di ciò che non avea. Si cominciò a buccinar del gruppetto, poi si sussurrò che aveva le *genove*[1] a rotoli, a mucchio, – finalmente una disse «a cappellate» e cappellate rimasero. Non si può essere ricchi con meno.

E non si può restar scapoli con tanto.

Tutte quelle figlie indifferenti avevano delle mamme implacabili.

Se Siro resisteva, l'assedio sarebbe durato forse un mezzo secolo: ma, al primo assalto, si arrese. Veramente non poteva essere più formidabile: poiché Irene era la più leggiadra e sua madre Tonia la più scaltra delle bisagnine.

E quella mattina fatale vennero insieme.

Dimoravano contro le mura della città a tramontana nel sobborgo degli Incrociati, luogo natio della madre di Siro. Dall'alto del bastione Gerbino il loro orticello appariva in mezzo al grigio chiaro della pietraia come un fazzoletto stampato a scacchi verdi e bianchi con qualche fiorame di rosso.

Le due ortolane guardarono il fiumicello tenendosi per mano: vestivano gli abiti e la pezzuola della festa benché fosse dì di lavoro;

a dozzine sono tutti in giro, che diguazzano le gambe, ringalluzziscono la testa, passeggiano superbi, interiti, a braccetto: poi turbinano in un cerchio; poi balzellano una ninna nanna, un bilancione a fronte a fronte . . . Si divertono tutti: anche la marchesa, anche Azzurra la ballano la monferina; e come ne guadagna la monferina-instituzione! Persino il fattorino del *buffet* con il suo grembiule allacciato davanti è trascinato a ballare la monferina . . . Ci sono dei contadinotti che nella monferina arrischiano dei passi di polca; a un altro ballo imbroccheranno la polca intera» (in *Figurine*, nel tomo II di questa raccolta, a p. 1199). 1. *genove*: monete d'oro, di varia epoca, e valore.

i loro scarpini di vernice dalle fibbie d'argento luccicavano saltellando sui pietroni.

Il flebotomo si lisciava alla finestra quando le vide venire; il sole non saettava più vivo degli occhi di Irene: e i rigagnoletti che serpeggiavano sotto i loro piedi non erano più machioni[1] dei sorrisi di Tonia.

Parevano due quaglie che piano piano traggono al richiamo: colla differenza che stavolta le quaglie venivano loro ad inretir lo zimbello.

Fecero al flebotomo la riverenza e gli presentarono una focaccia ripiena e un mazzo di garofani perché, se non lo sapeva, quello era il giorno di san Siro benedetto, che gli desse cent'anni riposati, felicità a sacca e l'allegria per colmatura.

E poiché il buonuomo si confondeva in ringraziamenti, e voleva proprio sapere il come ed il perché; Tonia gli stillò nell'orecchio che il pensiero era stato tutto dell'Irene la quale, da quando il sor flebotomo l'aveva guarita della slogatura alla caviglia, aveva appuntato con uno spillone il giorno nel lunario per mostrargli la sua riconoscenza.

Inaffiati i complimenti con due dita di vin bianco e, cresciuta la dimestichezza, le due donne avevano poi frugato tutta la casa ch'era grande ed ariosa e tutto, ma era «una chiesa senza santi».

— Senza madonne — corresse Siro ridendo.

Tonia notò i ragnateli, scrisse col dito sui mobili polverosi: che peccato! che peccato! come tutto ciò chiedeva il soccorso di una mano ravviatina! . . .

Discese nell'orto col flebotomo: gesumaria era un vero flagello: i pomidoro stesi a terra, riarsi, la lattuga rosa dai bacherozzoli, la salvia sterpata, e quante ortiche fra la cicoria! orsù bisognava ch'ella venisse una domenica o l'altra a dare una ripassata.

— Venisse! venisse pure! . . .

Tonia gl'indicò la facciata della casa: – come sarebbe più appariscente se ci fossero le tendine ai vetri, e una cassetta di garofani sul davanzale e sopra, fra gli steli fioriti, quand'egli tornava dalla sua visita, un visino impaziente! . . . eh?

Irene era rimasta sopra alla finestra e li guardava ridendo.

Siro era impensierito.

1. *machioni*: falsi, subdoli.

— Non era per saper i suoi affari, ma non aveva mai pensato a fare il nodo?

Siro, per una vecchia abitudine, svettò il capo da destra a sinistra, ma non finì di tentennare.

Stavolta non poteva dir di no. Ci aveva pensato sì... senza pensarci... e da un pezzo...

— Dopo tutto è ancora il meglio: si fa la vita più assestata, si desina in casa, non si sta fuori la sera colla rugiada: si chiudono fuori i capricci; e ci si grogiola fra le dolcezze... massime quando si ha quel che bisogna.

Siro fermò Tonia pel braccio a metà della scala.

— Chi volete che mi pigli?

— Oh il matto! oh il matto!

— Ho quarant'anni, sapete...

— Ma giusto... siete sul vostro *buono*.

— Dite sul serio?

— E to'...

Mezz'ora dopo, le due ortolane, tenendosi per mano, riguadavano il Bisagno: gli occhietti d'Irene saettavano, i sorrisi di Tonia erano più machioni di prima: gli scarpini luccicavano al sole, – le gonne di bordato scodinzolavano allegramente.

Siro le guardava dalla finestra.

Le due quaglie uscivano dal paretaio, avevano acchiappato lo zimbello e se lo portavano.

Era il cuore che Siro s'aveva lasciato rubare.

Siro non rivide l'Irene fino al primo lunedì d'agosto, due settimane dopo. La incontrò per via e la pregò di passar da lui a prendere il piatto della focaccia.

Quando ebbe chiuso l'uscio la pigliò per le due mani, e, risoluto, in poche parole senza rifiutare, le chiese se lo volesse per marito.

La fanciulla non si sbigottì punto, lo guardò in faccia, poi arrovesciò indietro la persona e sparò una risatina sonora.

Ella non aveva quel dì il suo vestitino di bordato ma, così dimessa, era molto più vaga; un fazzoletto rosso, incrociato sulla camiciola bianca, le copriva a stento le spalle e il seno: il sottanello cortino disegnava le anche snelle e baldanzose.

Siro la teneva sempre per le due mani come volesse ballare il trescone; – tremava – balbettava:

— Di', vuoi?

E sporgeva il suo naso come un punto interrogativo.

Irene diventò seria ad un tratto e disse franca e superba:

— Sicuro che voglio.

Il poveretto fu per stramortire dalla piena.

Ritrasse riverente le mani, le congiunse in atto di adorazione innanzi a quell'angiolo di sedici anni che faceva a lui, al povero Siro, al reietto di due generazioni, il dono della sua giovinezza fiorente, della sua splendida aurora.

Tanta liberalità lo confondeva: come ricambiarla?

Irene rifece il giro della casetta, stavolta da padrona che visita il proprio dominio, esaminando, rovistando ogni cosa.

Siro le veniva dietro umile, premuroso, spiando i suoi sentimenti, coll'ansia di vederla soddisfatta, col timore ch'ella non ci trovasse il conto suo. Le sue approvazioni lo rendevano felice.

– Era lei che era buona a contentarsi di poco! –

Egli accettava, ad occhi chiusi, le sue proposte, i suoi desideri: – facesse – dicesse lei; comandasse lei.

L'inventario era quasi finito: Siro andò poi allo scrigno, un vecchio scrigno, regalo del dottore.

Lo aperse: nel mezzo del piccolo tabernacolo stava una ciotola da droghiere piena colma di monete d'oro: le *savoie*, le *genove*, gli scudi del *sole*, i napoleoni alla rinfusa.

La fanciulla rimase abbagliata; poi, presa da un indefinibile capriccio, cacciò ambe le mani dentro a quel piccolo tesoro, rimuginandolo per sentirne il contatto pieno di delizie nuove, mai più provate.

Siro le numerava tutte le cose che con quel denaro si sarebbero potute avere, orgoglioso di poter in tal modo salire nella sua stima.

Ed Irene, prese a manciate le monete, le lasciava ricadere e ne ascoltava il tintinnio, cogli occhi chiusi, estatica di cupidigia.

Poi Siro prese una *savoia* fiammante, la bucò con un chiodo, l'infilò in un cordoncino di seta e gliela pose al collo come caparra dell'impromessa.

Ed ella uscì (fidanzata del bel mucchio lucente) stringendo sul seno ansante quello strano amuleto.

Quando fu a casa e la madre, intendendo lo sposo, le domandò se le piacesse: – ella, assorta nella sua visione, non comprese; fe' coppa delle palme e disse: — Vedi, grande così!

L'affare fu presto conchiuso: – la cerimonia fissata per il principio di settembre. Il mese fu tutto occupato dai preparativi: la casa fu tutta ripulita da cima a fondo; ridipinta con certi colori delicati, rosa di fuori, turchinetto, gialdolino,[1] verdello di dentro; verniciate le imposte: l'orticello rimutato in giardinetto per l'occasione. I mobili vecchi ristaurati, cambiati, accompagnati. La notte Siro e Tonia la passavano gran parte in progetti e alla punta del giorno correvano a comunicarsi, a vagliare, a discutere, a concertare i nuovi disegni.

Irene rideva, cantarellava, e sospirava il bel mucchio d'oro.

Finalmente il bel nido fu allestito: terso, lucido, soffice: pronto ad accogliere la colombella, com'esso, nova, immacolata.

Tonia diceva ammiccando al genero:

— Avete mai intravista una innocenza compagna?

E lui, rimescolandosi tutto, scotendole con effusione la mano, rispondeva:

— Lo so, mamma benedetta, lo so . . .

II

Alla vigilia del gran giorno, Siro era stato nel pomeriggio a ritirare le carte di stato libero, alla curia, poi aveva sbrigate alcune faccende in città.

Passando innanzi alla bottega di un orefice sull'angolo di piazza Banchi vide esposto nella vetrina una meraviglia di monile d'oro; fatto di grosse piastrelle legate con un finissimo lavoro di filigrana, congiunto in mezzo da un cuore da cui pendeva una crocetta.

Egli aveva presentati già i suoi regali alla sposa: però lo vinse la tentazione di farle una nuova sorpresa e comprò il monile, disegnando di buttarglielo al collo per tutto saluto, quando l'indomani mattina sarebbe venuto a levarla di casa.

Ma poi ebbe un pensiero: se andasse dritto dritto a portarglielo?

È vero che congedandosi dalle donne aveva detto che per quella sera non sarebbe tornato, ed esse avevano, per riguardo alle molte faccende, approvato la sua discrezione. Si vergognava un poco di tornar loro innanzi. Ma, tutto calcolato, la premura di farle vedere la nuova compera era un fior di pretesto.

1. *gialdolino*: dialettale da *gialdo* per giallo.

Egli era uscito di porta Pila, e, perplesso fra le contrarie ragioni, aveva preso machinalmente la strada del Bisagno.

Alla fine il desiderio prevalse: l'indomani il suo regalo sarebbe rimasto, fra tante emozioni, inavvertito: l'Irene gradirebbe certo l'attenzione e avrebbero passate insieme alcune di quelle ore eterne; già egli non sapeva come passarle.

Ma, giunto al Beviò, voltò indietro, ridiscese nel letto del fiume ed essendo tardi, prese le scorciatoie a ritroso della corrente. Camminava spedito, balzava di pietra in pietra coll'agilità dei suoi quindici anni.

Nel cuore, liberato dalla oppressione della molesta impazienza, – due sirene, la speranza e la fantasia, alternavano le loro canzoni gioconde.

Chi ha detto che non c'è felicità al mondo? Non è punto vero: egli l'aveva pur trovata e senza fatica, quasi senza cercarla; – l'aveva raggiunta, tirando dritto e piano per la sua strada. Una strada senza inciampi, senza agguati, appena un po' di polvere, qualche po' di fastidio, di noia, del resto liscia come un olio.

Ora quella serena esistenza saliva al suo meriggio e la gioia gli avrebbe sonato il *benedicite*. L'indomani era l'assunzione di Maria.

Alla festa di Siro avrebbe fatto cornice il giubilo della terra e del cielo.

Egli avrebbe condotta la sua Irene, vestita di bianco, coronata di candide rose, nella chiesa parata a solennità coi drappi pomposi a frangie d'oro innanzi all'altare tutto in gala rivestito di broccato d'argento, ghirlandato di fiori, coperto dal baldacchino dai pennacchi bianchi: l'avrebbe sposata al suon delle campane, a' piedi della madonna che vestiva l'abito nuziale di sua nonna. Poi sarebbero usciti colla processione, allo sparo dei mortaletti, al canto dell'*ave maris stella* per le vie cosparse di fiori, – egli felice nel tripudio di tutti.

Poi l'avrebbe ricondotta a Santa Zita e là si faceva un grande, un famoso banchetto; tutto il paese era stato buono per lui, tutto il paese doveva venire a fargli dei brindisi, alla tavola d'onore doveva sedere il vecchio medico, il decrepito, il canuto maestro, il maniscalco, cui aveva tirato i mantici, il tessitore cui spartiva i fili. Lo speziale era morto, ma sarebbe venuto suo figlio: tutta la sua vita passata doveva essere testimonio della sua contentezza presente.

Poi si sarebbe cantato, ballato: questa volta non era più nell'orchestra: – ciascuno a sua volta – poi era tutta una felicità inenarrabile . . .

Siro chiudeva gli occhi, allargava le braccia come per abbracciar l'universo quasi impaurito di tanta fortuna; gli venivano sulle labbra cantici e salmi gaudiosi.

Si voltava a guardare il suo villaggio; la sua casetta attillata luccicava all'ultimo raggio del sole che tramontava sui murazzi di Carignano e dietro ad essa salivano nuvoli bianchi o dorati come una vasta aureola, lieto pronostico del suo lieto avvenire.

Ripigliava il cammino di corsa; i ciottoli smossi rimbalzavano con schiocchi giulivi; e il mormorio dell'acqua rispondeva. Poi all'intorno scoppiava uno scampanio festoso da Staglieno alla Foce, dai lontani casali dei monti, dai campanili invisibili di Genova: la campanella delle Anime gittava in alto mare, sul piano terso dell'onde, alle navi che si dondolavano sull'orizzonte cilestrino i suoi squilli acuti, argentini, come per annunziare la festa del domani.

La gran festa di Siro.

Imbruniva; dagli spalti alti di Genova l'ombra si stendeva oltre il letto del Bisagno, risaliva sulla riva opposta e la copriva tutta quanta.

Il flebotomo andava dritto alla sua meta a una meschina casetta raccolta in una piega del bastione.

L'entrata era sulla strada, dall'altra parte. Arrivando dal fiume. Siro dovette fare il giro dell'orto rasentando l'alta siepe di sambuco; andava lesto e riguardoso perché il terreno era scosceso e appena ci si vedeva.

Le frasche, le bacche gli frustavano qualche volta duramente il viso, bisognava rimuoverle ad una ad una; badare ai piedi ed alla testa. Egli si godeva di tutte queste preoccupazioni che gli davano l'aria di un amante furtivo, e aguzzavano la sua gioia, legittima e bollata da tutte le autorità civili ed ecclesiastiche, col piccante dell'avventura. Era un gusto che il povero Siro si procurava per la prima volta . . . e per analogia.

All'angolo i sambuchi, più fitti e frondosi, facevano, dentro all'orto, una specie di pergolato dove le donne avevano messo un banco per sedervisi a meriggiare: di fuori i rami sporgevano molto in là sul dirupo.

Siro si chinò per passare, poi si fermò di botto.

Aveva intesa la voce d'Irene che parlava nell'orto a due passi da lui: se le due donne erano lì, egli avrebbe fatto loro un'improvvisata. Tenne il fiato e si pose in ascolto.

Ma la sorpresa l'ebbe lui pur troppo. Irene non discorreva con sua madre, poiché diceva:

— È miracolo se stassera ci possiamo parlare. Sii buono; se sapessi cos'ho fatto per serbarti questi pochi momenti! Dunque ascolta: per qualche tempo non ci dobbiamo rivedere; ma tu, per cosa che senta dire, pensa che il mio bene è per te, che sono tua e voglio ancora e sempre essere tua...

E ripeteva carezzevole: — Sempre... sempre... — con voce soffocata come se le sue labbra non fossero libere.

Seguiva una pausa.

Il povero Siro, stupidito pensava:

«Ella è sua... ed io?».

Irene ripigliava:

— Ti farò avvertito io quando possa venire; sai, col solito mezzo: ed ora va, la mamma può rientrare — e schioccava un bacio sonoro.

— E ricordati di ciò che ti ho detto, addio.

E poi altri baci frettolosi, furiosi sonarono dietro la siepe: le foglie del sambuco si agitavano tutte come prese dal rovaio, e sbattevano sulla fronte di Siro il contraccolpo di quelle tenerezze.

Una voce d'uomo rispose:

— Addio.

Fu l'unica parola dello sconosciuto.

Un gran fruscio nella siepe, un rovinìo di scheggie giù per la ripa... una pedata leggiera nell'orto.

E fu finito.

III

Siro risalì anch'egli sul sentiero.

Era buio: appena si distingueva nelle tenebre un'ombra più scura che s'allontanava; l'ombra dello sconosciuto amante di Irene.

Ella gli aveva detto «son tua, tua per sempre», dunque colui portava seco ogni cosa, tutto il suo tesoro, tutta la sua vita.

E Siro lo seguiva: come un ragazzo tien dietro a uno che gli tolga un qualche prezioso balocco.

Lo seguiva, tramortito, sbalordito, senza pensare a nulla, senza sapere il perché.

Aveva una grande confusione nella testa, un profondo schianto nel cuore.

Sentiva una grande stanchezza, aveva le gambe rotte, barcollava – ma camminava.

Camminava gemendo, esalando l'inconscio lamento della natura che soffre, il lamento che mandano i malati quando sono fuori di se stessi.

Il suo villaggio appariva dall'altra parte del Bisagno nel barlume scialbo del crepuscolo; qualche rara finestra era illuminata. La casetta del flebotomo, squallida, d'un grigio terroso sporco sporgeva sull'altre. Dietro, l'aureola bianca e dorata di un'ora innanzi s'era cambiata in un nuvolone scuro, in un nero cumulo che pareva volesse schiacciarla.

Sotto, i pietroni del fiume avevano l'aspetto di ossami in una fossa di cimitero.

In fondo, verso San Francesco, una fila di lumi che parevano torcie di sepoltura.

Siro ripassò davanti a Porta Pila.

Lo sconosciuto proseguì ancora verso il Rubado, ma repentinamente piegò a sinistra, varcò il fiume sul ponte di Santa Zita, e prese la strada di San Pietro alla Foce. Rasentò il cantiere, passò davanti il casotto della dogana.

Siro conosceva il comandante della stazione; una volta veniva spesso alla sera a giuocare la partita a tarocchi e facevano insieme un gran sparlar delle donne e del matrimonio; – egli fu lì lì per cedere all'abitudine e svoltar nella porta.

Ma rivide quell'altro, dimenticò ogni altra cosa.

Attraversarono il sobborgo della Foce.

Era oramai notte fatta.

Degli usci aperti apparivano nei casolari le placide faccende della cena.

I pescatori più poveri mangiavano seduti sullo scalino della soglia.

Qualcuno, ravvisando Siro, lo salutava e si voltava a guardare dov'era diretta a quell'ora la visita del flebotomo.

Riuscirono fuor dalle case.

Lo sconosciuto andava più lesto, si sprofondava nell'ombra.

Finalmente Siro lo perdette di vista.

Allora si sentì smarrito.

Una gran tenebra si addensò intorno a lui; una tenebra fitta di paure, di chimere invisibili, di minaccie incomprensibili; – immagini e voci del nulla. Come quando era ragazzo.

Egli avrebbe seguito quell'uomo indefinitamente: era una guida, uno scopo vago che lo attirava. Non già che sentisse il desiderio della vendetta.

Se colui si fosse voltato e gli avesse chiesto: — Che vuoi? — egli si sarebbe forse buttato piangendo ai suoi piedi . . .

Ma invece era scomparso come un fantasma: tutto ciò aveva l'aria d'una beffa atroce, misteriosa del destino.

Egli rimaneva solo, perduto, oppresso da un'angoscia infinita e inesplicabile.

IV

Si guardò intorno atterrito.

Si trovava a pochi passi dalla spiaggia.

Le ondate vaste, scialbe, plumbee, si abbattevano sulle arene. Nel cielo galoppavano i nembi ad ignoti assalti. Un sordo muggito usciva dall'abisso.

Al fioco barlume volteggiavano in mare dei neri profili, salivano in groppa ai cavalloni, sprofondavano, riapparivano.

Uno strido acuto di alcione dominò per tre volte il cupo fragore.

Le nere forme, simili a grossi mostri, si lanciarono innanzi: scivolando sull'onde approdavano rapide e silenziose. Dell'ombre saltavano sulla spiaggia; pareva un ritrovo di spiriti. Venivano alla sua volta.

Siro fu preso da un istintivo sgomento, si volse, corse barcollando. Cadde supino sopra i gradini di un pilone. Si alzò, si rifuggì dentro alla cella, vi restò ginocchioni, le mani aggrappate alle grosse sbarre della grata, la fronte sulla pietra del davanzale.

Poco a poco cominciò a raccappezzarsi, riconobbe il luogo: al tempo beato della sua infanzia, in una delle sue corse, aveva sostato al pilone, e, addormentatosi, s'era svegliato poi nel cuor di una notte come quella.

Lo ripresero gli sgomenti d'allora.

Egli aveva sempre sentito una grande avversione per il mare – orizzonte troppo vasto per i suoi desideri limitati – per il buio, per il vago, l'indefinito. Indole sensibile e timida, amava il sole, la compagnia, la vita di tutti i giorni, le rotaie dell'abitudine. Era una di quelle fibre docili, buone a nulla da sole, ma che la disciplina può spingere magari anche sino all'eroismo.

Orfano, esposto dalla sorte a tutte le tentazioni della licenza, del disordine, era stato dal suo carattere avviato all'ordine, al dovere: il vagabondo si era trasformato in operaio laborioso, in borghese assegnato: aveva combattuto assiduamente, sotto tutte le forme, l'incertezza; s'era fatto con grande sforzo una casetta sua, solida, comoda, vi aveva adagiati i suoi piccoli ideali, le sue dolcezze tranquille: – egli avrebbe dovuto tenervele ben chiuse, custodite. Invece aveva aperta la porta a una grande speranza, a un'illusione unica nella sua vita ed ecco che questa gli aveva tutto rapito!

Ora egli non rimpiangeva tanto i suoi sogni di pochi giorni, quanto la quiete di tanti anni.

Sbattuto fuori dal suo solco, non si sentiva più sicuro di rientrarvi: questa era la sua disperazione. Si trovava di fronte degli ostacoli insormontabili: il ridicolo sovratutto.

L'indomani, fra poche ore, lo aspettavano per la cerimonia; la sposa, il curato, i testimoni, la banda, il villaggio tutto in aria per lui – e lui che avrebbe fatto? Cosa pensava di fare?

Pensava, pover'uomo, che sarebbe stata una grazia di Dio, il poter sparire, sfuggire al mondo e sopratutto a se stesso, – alla tortura di dover pigliare una risoluzione.

Si contorceva, singhiozzava, e il rombazzo del mare lo scherniva.

Poi veniva la stanchezza; ricadeva sopraffatto nello stupore di prima, uno stupore pieno di amarezze, d'inquietudini.

Chiudeva gli occhi, ma un sussulto lo obbligava ad aprirli, a tenerli spalancati.

Un filo di luce rossiccia attraversava le tenebre e si posava in alto nella parete di rimpetto.

Si volse e vide dietro alle sue spalle un crepaccio luminoso.

Vi appressò l'occhio e scorse una scena singolare.

Il foro si apriva in alto sotto una tettoia di pescatore a cui il pilone era addossato. Una stuoia grossolana di canne allacciata da

un pilastro all'altro serviva di riparo verso il mare. Delle reti, delle nasse coprivano le tre pareti.

Vi stavano riuniti in crocchio dieci o dodici persone: gente di diversa condizione ed età in abito borghese, in camiciotto di marinaio, in casacca di montanaro, alla rinfusa.

Facevano circolo intorno ad uno che, ginocchioni innanzi allo scanno in mezzo, leggeva a mezza voce: costui appressava al lanternino i fogli di carta sottile: colla destra accarezzava il calcio d'una pistola deposta innanzi a lui.

Di quando in quando s'interrompeva alzando il capo: e un lieve mormorio sorgeva nell'assemblea.

Appena qualche frammento di quella lettura arrivava all'orecchio di Siro, e pareva più che altro una nota di negozi falliti.

Si sarebbe detto fosse una congrega di contrabbandieri.

«... Datteri di Palermo avariati... ripreso lavoro di paste napoletane... paglia di Firenze stenta... segala di Piemonte atterrata dal vento... si spera lanciar fondi di magazzino fine stagione... provviste verranno per la via dei monti...»

Una frase lo colpì.

«Ritardate ancora spedizione coke da Marsiglia... sospendete le vendite.»

Alcuni mesi prima Siro era andato per incarico del dottore Vaccarezza suo benefattore, a Sampierdarena a chieder conto di un certo affare a un navigante di cabotaggio; e questi gli aveva risposto con le stesse parole. Il dottore lo aveva poi mandato in giro per la riviera di levante sino a Portofino a ripetere la notizia a parecchie persone con tali raccomandazioni di segretezza che egli aveva sospettato si trattasse di qualche mistero politico.

Aveva fatto altre volte ambasciate di quel genere. Un giorno, venuto a Genova, a cercar certi campioni di zuccheri, gli avevano consegnato un pacco contenente dei libri. Il dottore (egli sapeva le sue cose) non negoziava punto: invece egli era, come allora si diceva in Piemonte, *costipato* di politica. Senza fargli confidenze, gli parlava spesso dell'antica Repubblica di S. Giorgio, della scaduta grandezza ligure, dell'Italia, degli sforzi eroici, dei tentativi infelici, delle speranze sempre vive dei patrioti... Quando Siro gli mostrava riconoscenza dei suoi benefizi, gli dava sulla voce dicendo: — Sta queto, verrà forse giorno ch'io ti chiederò ricambio molto maggiore. — Il giugno precedente, quando era avvenuto

il triste caso del povero Ruffini,[1] che credendosi tradito dai suoi, si segava per disperazione la gola, – il vecchio dottore eragli parso esaltatissimo e s'era lasciato andare a parlargli di misteriose vendette, di prossime ribellioni.

Il lettore ripeteva a ogni momento: *sospese vendite, sospendete vendite*, e a queste parole, che parevano la chiusa d'ogni foglietto rabbuiavansi dolorosamente i volti dei compagni.

Finito ch'egli ebbe domandò:

— Non occorre altro?

— No! — rispose un vecchietto; — tutti hanno capito, vero?

Chinarono il capo in silenzio.

Allora l'altro aperse il lanternino, accostò i foglietti alla fiammella, vi appiccò fuoco e depostili sullo scanno li voltò e rivoltò con cura, finché l'ultimo minuzzolo fu ridotto in cenere.

Tutti s'erano raccolti intorno al vecchietto canuto, per il quale pareva avessero un grande rispetto: gli chiedevano schiarimenti, egli rispondeva, sentenziava con vivace fermezza: tutti annuivano reverenti.

Poi egli domandò:

— Liberio.

Un giovinotto vestito da marinaio, alto, svelto, di elette fattezze si fe' innanzi.

— Avete inteso, — lo rampognò severamente il vecchio — la vostra imprudenza può costarci caro. Chi v'ha detto di chiamare le vendite?

— Credevo . . . — rispose l'altro dimessamente.

— Non si crede, si domanda, si eseguisce, ma sopratutto si obbedisce . . .

Seguì una pausa, il vecchio riprese:

— Qual era il vostro pensiero?

— Di prevenire, affrettando, gli effetti del «vento».

— E il vento rischia pigliarci tutti in mare: da tre giorni soffia dal Piemonte! tutta la pula è in aria: in questo momento noi siamo tutti sotto il colpo.

1. Iacopo *Ruffini* (1805-1833), fratello di Giovanni e di Agostino: era stato dal padre destinato al commercio, ma preferì dedicarsi agli studi di medicina; in questa disciplina si laureò nel 1829. Aveva interessi letterari; si era, inoltre, legato d'amicizia con Mazzini: per l'arresto e la morte cfr. la nota a p. 103.

Si guardarono attorno inquieti.

— Voi risponderete di tutto, è il fatto vostro – perché ci avete chiamati?

— Per rassegnare la commissione alla maestranza.

— E io vengo a riprenderla in suo nome. Ora sentite i suoi ordini. Per quando è fissato il mercato?

— Per domani notte.

— Bisogna disdirlo prima del mezzodì. Non manderete altri commessi, farete da voi. Compiuto il giro, rimetterete il sacco al trafiliere[1] di Santa Zita e partirete per Marsiglia senz'indugio. Troverete colà le credenziali. Siamo intesi? Qua la mano per il segnale.

Il giovinotto, tutto sommesso, piegò il capo altero davanti a quell'omino; stese la palma destra.

Il vecchio vi pose su la propria, tracciò ripiegando il dito medio alcune linee invisibili e soggiunse:

— Andate.

Poi, uscito il marinaio, raccolse gli altri intorno a sé.

— Ausonio; è necessario avvertire entro la giornata il trafiliere di Santa Zita.

Siro ascoltava con ansietà grandissima: quel nome voleva dire il dottore Vaccarezza.

— Andate dunque da lui e ditegli . . .

Delle strida di falco lo interruppero.

— Silenzio! due, tre, quattro, cinque, sei . . . dalla terra.

Un grido breve d'alcione, come quello che Siro aveva già udito, rispose.

— Il mare è libero. Spegni il lume.

Un leggero calpestio di gente che camminava al buio – poi silenzio.

Siro, senza quasi saper perché, si trovò fuori del pilone. Camminava a gran passi: gli parve tutto un brutto sogno, si stropicciava gli occhi per isvegliarsi. Risaliva la costa.

Soffiava un libeccio gagliardo; il cielo era coperto, il mare procelloso.

Siro tirava innanzi a caso, alla meglio, incespicando, barellando.

Di repente si sentì pigliare di dietro pel colletto.

1. *trafiliere*: che lavora metalli.

Una voce disse: — E due!

Siro si voltò e scorse un grosso omaccione.

Costui, sempre tenendolo fermo, aperse una lanterna cieca che teneva in mano, glie l'accostò al viso.

— Vediamo che smorfie giacobine mi fai . . .

Poi subitamente lasciandolo libero, fe' un passo indietro e sclamò maravigliato:

— To', il flebotomo.

E diede in uno scoppio di risa. Era il brigadiere dei doganieri suo amico.

— Scusate, — egli riprese — v'avevo preso per un congiurato.

E rise più saporitamente di prima.

— Avete dei malati alla Foce?

Lo prese a braccetto e lo menò seco.

Qualche passo più in là incontrarono due guardie doganali.

Il comandante si appartò un minuto, diè loro alcuni ordini a bassa voce.

Le guardie si allontanarono frettolosamente discendendo la costa.

Egli riprese il braccio del flebotomo.

— Sicuro, v'ho preso per un carbonaro: ma dopo tutto non sono malcontento d'avervi acchiappato. Voi avete dei conti da rendermi. Sapete, corpo d'una pipa, che non ci vediamo da un mese? È un mese vero?

— È vero — rispose Siro distratto.

— E mi dovete anche una rivincita.

Erano arrivati alla porta del casotto di guardia.

— Venite, — disse il comandante; — a proposito, avremo forse bisogno dell'opera vostra.

E, prima che Siro pensasse ad opporre resistenza, lo trascinò in una vasta stanzaccia che come dimostravano, da un lato, una rastrelliera per fucili, dall'altra un banco da scrivere e una stadera, serviva ad un tempo di ufficio per le denunzie e di corpo di guardia.

Un doganiere e un carabiniere stavano di fazione.

Il comandante domandò a quest'ultimo:

— Il vostro sergente?

— È uscito con tutta la pattuglia.

— Voi, restate a custodia dell'arrestato. È ferito costui?

— Pare, la mia baionetta nella baruffa deve essergli penetrata

nella pelle; ha il camiciotto insanguinato, ma non vuol saperne di nulla.

— Eh diavolo, non è mica per lui! . . . — sclamò il brigadiere stringendosi nelle spalle. — Siro, voi avete le lancette?

A un suo cenno il doganiere prese la lanterna, spiccò una grossa chiave da un chiodo e aperse una porta in fondo.

Entrarono in un locale vasto quanto il primo, un deposito di contrabbandi sequestrati, convertito per l'occasione in carcere provvisorio.

La vista del prigioniero scosse il flebotomo dal suo stupore: egli ravvisò in lui il Liberio del misterioso ritrovo sulla spiaggia.

Stava buttato sopra un saccone in un angolo, fra una botte e un mucchio di involti, di cassette, di fucili alla rinfusa.

— Su, — disse il brigadiere — e fate vedere al signor flebotomo la graffiatura che avete.

Non si mosse; col capo appoggiato alla mano gli diè un'occhiata di superba indifferenza.

— Su — ripeté il brigadiere impazientito.

Siro s'interpose, dicendo che non occorreva, ch'egli poteva ben visitarlo a quel modo. S'inginocchiò dinnanzi al saccone; aperse il camiciotto, tagliò il corpetto di lana, la camicia colle sue forbici da chirurgo ed esaminò la ferita. Era proprio una graffiatura.

La medicò alla svelta, vi applicò la filaccia e lo fasciò.

Il prigioniero lasciò fare come non fosse cosa sua, non aprì bocca.

La nobiltà dei suoi lineamenti, le fattezze del suo volto imberbe, la sua pelle bianchissima, la finezza della camicia tradivano in lui una condizione che il grosso abito da marinaio dissimulava a stento.

Il brigadiere condusse poi il flebotomo in uno stanzino che gli serviva al tempo stesso di scrittoio e di tinello.

— Non fate mica conto d'andarvene con questo tempo?

Pioveva a dirotto.

Lo fe' sedere davanti a una scrivania coperta di un marocchino vecchio, sul quale certi occhielli violacei mostravano che colà dentro usava molto più il bicchiere del calamaio.

— Corpo d'una pipa, mi tocca fare anche il tirachiavistelli; state lì, mi terrete compagnia e una buona bottiglia ce la terrà a tutti e due.

— Che ha fatto? — domandò Siro.

— Chi? quel ragazzaccio? carboniere, giacobiniere, balordaggini, canagliate, chessoio... Poh! gente che piglia il cervello a pigione dai Francesi. E sì che ci hanno cavato un bel frutto di quella gramigna che succhiava loro fino alle midolle; quand'era tempo di cacciare i ladroni essi stavano zitti, ora che noi si fa il loro bene rimettono il ruzzo. Non c'è che un mezzo...

— Come l'hanno arrestato?

— I carabinieri di ronda l'hanno trovato presso il cantiere e riconosciuto ai connotati.

— E sanno donde veniva?

— Pare. Dunque non c'è che un mezzo... e il mezzo, secondo me, è quello di mettere due da sessanta[1] a San Giorgio e giù pillole sulla topaia! Domando se non è cosa...

Siro lo interruppe.

— E quale sarà la sua condanna?

— Eh... ammenoché non sia persona di condizione, il remo se canta... altrimenti un raso di corda e il benservito... Ma lasciamo le malinconie da banda, parliamo di noi... oh giusto, volevo domandarvi... me n'hanno detta una bella; che voi pigliate moglie... è vero?...

Siro diè un guizzo; tentennò il capo.

— Volevo ben dire... guardatevi Siro, se non volete incorrere nella mia maledizione! — disse il brigadiere, minacciandolo burlescamente colla palma tesa sovra il capo. — Sul serio, avreste finito questa dolce viterella da Michelaccio...

E soggiunse, arricciandosi i suoi mustacchi ritinti, in atto vanesio:

— Il matrimonio è una cosa eccellente... per gli scapoli eh! eh!...

Anche Siro sorrise a fior di labbra levando uno sguardo smarrito, desolato. Poi chinò il capo.

Il brigadiere, avviato sul suo tema favorito, tirò innanzi a sentenziare, ad argomentar per esempi, per aneddoti rifritti tante volte che cominciava ad abboccarli per veri egli stesso.

Siro lo interruppe ancora una volta.

— E quando lo meneranno? — domandò.

— Chi? chi? sempre colui? fra qualche ora, subito magari, ap-

1. *due da sessanta*: bocche da fuoco, cannoni.

pena torni la pattuglia, ma sentite, vi debbo dire che siete seccante . . .

Il brigadiere fu punto stavolta nel vivo dalla distrazione poco riguardosa di Siro.

— Comincio a credere al vostro matrimonio — borbottò stizzito.

Poi ammutolì, si aggomitò imbronciato sulla scrivania e asciugò religiosamente il boccale fino all'ultima stilla, per sopire il suo malestro. Non durò troppa fatica: dopo mezz'ora russava e pencolava in ogni verso.

Finalmente, si levò per cercare ai suoi sonni uno stramazzo più comodo.

— Io resto, — disse Siro — per medicare il ferito prima che parta.

— Va bene — brontolò il brigadiere: ed entrò per un usciolo in fondo nella sua camera.

Siro s'affacciò alla stanza di guardia; il doganiere dormiva disteso supino sulla panca: il carabiniere, collo schioppo imbracciato, il cappello sugli occhi, si appoggiava alla finestra con un atteggiamento tanto discreto e prudente da rendere temerario ogni giudizio sulle concessioni che il suo pensiero faceva alle volgari esigenze del sonno. Un grosso gatto bianco accovacciato sulla stadera torniva gravemente.

La lanterna a bilico tremolava e scoppiettava.

Siro, colla irriflessione del sonnambulo, attraversò la stanza, prese sul banco la lanterna di servizio, spiccò dal muro la chiave, andò dritto alla porta del deposito, l'aperse, entrò, rinchiuse.

Il carabiniere si scosse, diede un'occhiata indifferente a quest'atto del flebotomo e si ripose a passeggiare lentamente. Il gatto tacque e si lisciò serio serio i mustacchi: il solo doganiere non si mosse.

V

Siro si fermò sulla soglia.

Dietro la porta nella stanza di guardia il passo del soldato, come oscillar d'un pendolo che si arresta, passò, ripassò, si rallentò, tacque. Il brontolio del gatto ricominciò. Il temporale era cessato.

Il flebotomo si accostò al saccone.

Il prigioniero era sveglio e lo saettava collo sguardo tagliente della disperazione che non chiede conforto.

Siro depose la lanterna e chinandosi verso di lui:

— Signore, — disse con voce rauca — voi non mi conoscete: ma io potrei forse in questo momento esservi utile. Potrei recare a qualche persona gli avvertimenti che vi premesse di fargli.

Aspettò invano una risposta.

S'udiva di fuori il lento e misurato gocciolar delle grondaie.

— Io so — riprese — che la sorte di molta gente dipende da voi; una grave missione vi è commessa, se voi voleste confidarmela io l'adempirei fedelmente secondo le vostre intenzioni.

Il giovine non aperse labbro, non si mosse, solo lo guardò con un superbo, infinito disprezzo.

— Non mi credete capace? ebbene vi posso dire che il dottore Vaccarezza di S. Zita – lo conoscete – mi diè più volte di siffatti incarichi e li ho sempre sbrigati a dovere. Egli potrebbe dirvelo. Anzi, datemi una riga, una parola per lui; io l'avvertirò – egli penserà al resto. Va bene così?

Ma l'altro taceva sempre.

Siro tentennava il capo tristamente.

— Ricusate i miei servigi? pure io ve li offro di cuore; perché li ricusate? Il vostro silenzio può costare la vita a tanta brava gente... Io potrei salvarla... e lo farei tanto volentieri!

Egli si fe' umile e supplichevole.

— Almeno, — soggiunse — ditemi il pericolo che minaccia il dottor Giulio. – Quel bravo signore mi ha fatto da padre; io gli devo tanto, gli devo tutto, se stava in lui io sarei felice... io non posso lasciarlo perdere... dite, ditemi il modo di salvarlo... egli ha una grande famiglia.

E si torceva le mani e parlando singhiozzava...

Il giovane lo lasciò dibattersi e scalmanarsi, lo osservò freddo, impassibile; poi disse:

— Amico, voi avete quasi l'aria di galantuomo, ma il mestiere che fate è tutt'altro...

E atteggiò il labbro a un sorriso di profondo disgusto.

Siro non capiva.

Il giovane soggiunse alzando la voce:

— Voi avete recitata la scena benissimo, e ve ne faccio i miei sinceri complimenti; avete delle belle doti e non mancherete di far

carriera. Avete giusto la pieghevolezza del rettile per strisciar lontano. – Però sentite – con me è tempo perso; oramai i vostri padroni, che certo ascoltano dietro quella porta, sanno che voi avete fatto il vostro dovere di spione zelante e fedele . . . dunque che volete di più? – perché mi seccate colla vostra odiosa presenza? – andate e lasciatemi in pace.

Siro colle mani giunte lo pregava:

— Zitto, parlate piano, vi perdete . . . signor Liberio, vi scongiuro . . .

A questo nome l'altro contrasse il labbro a un sorriso di scherno.

— Siete ben informato, e volete negarmi che io vi debba la fortuna di stanotte?

Poi sghignazzò nervosamente e gli voltò le spalle.

Siro continuava a balbettare, a scongiurare. Aveva capito così in nube il sospetto di Liberio; ma, tutto compreso delle sue inquietudini, non ebbe l'animo di offendersene.

Egli non era che immensamente accorato.

Cercava nuovi e più efficaci mezzi di persuaderlo, non ne trovava; si guardava intorno smarrito.

Il temporale ricominciava; in mezzo alle raffiche del vento, un orologio lontano batteva le prime ore del mattino.

Si inginocchiò accanto al letto.

— Sentite, il tempo passa, possono da un momento all'altro venirvi a prendere. Volete voi aver sulla coscienza la disgrazia di quei poveretti, del dottor Giulio? . . .

Poi si accasciava e mormorava sfiduciato:

— È vero, voi non mi conoscete, non sapete chi sia, diffidate . . . ma mettetemi alla prova, signore, trovate voi un altro mezzo.

Inutilmente.

Uno scricchiolio si intese dalla stanza attigua: il doganiere si moveva nel sonno e sospirava.

Siro pose una mano sulla spalla del giovane:

— Sentite, il mezzo c'è. Non volete che faccia io la vostra commissione: ebbene, fatela voi stesso: vestite i miei panni, non vi riconosceranno, uscite. Io resterò al vostro posto: anzi meglio così, è più sicuro: come non ci ho pensato prima?

E mormorò tra sé:

— Io potrei fra qualche ora essere pazzo, chi sa?

Liberio si volse vivamente.

Egli esaminò al chiaror dei lampi frequenti la faccia smorta, sbattuta del flebotomo.

— Presto, presto, il tempo passa, vi dico . . .

— Dite davvero? — domandò il giovane levandosi da sedere sullo stramazzo, voi mi fate il sacrifizio della vostra vita?

— Oh la mia vita, — mormorò Siro cupamente — una volta m'era cara, era bella, buona, tranquilla; ma ho tutto giuocato sopra una carta, sopra una persona che mi doveva dare il paradiso e invece mi ha dato la disperazione . . . vedete, io . . . il destino si è crudelmente burlato di me; la mia disgrazia è una donna; una fanciulla bella, se la vedeste, come una madonnina; io non sono più giovane; ma confidavo nell'innocenza sua. La mia vita, se vi può servire, io ve l'offro; tanto domani non saprei che farne.

Il giovane disse:

— Ebbene io accetto, in nome della santa causa cui appartengo, il vostro sagrificio.

Siro si spogliava i panni in fretta e glie li buttava . . .

Ma Liberio fu sorpreso da nuova perplessità.

— Ma che fate? non v'è un momento da perdere, sbrigatevi — gli diceva Siro. — Vestitevi. – Oh Dio! voi dubitate ancora?

Il giovane lo fissò, gli strinse fortemente la mano:

— Siete sicuro — gli domandò con voce profonda — che nessuno mi seguirebbe nel giro che debbo fare?

— Dio sa, — disse Siro scorato — se i vostri sospetti siano ingiusti, egli v'illumini, io non ho altro da dirvi . . .

E tacque: il nembo scoppiava con nuova furia, suonavano per l'aria scrosci, sibili, che parevano lamenti, grida.

Liberio guardava fuori dall'angusta finestrella il cielo solcato dai guizzi della folgore; egli non era più calmo, rabbrividiva.

L'orologio sonò nuovamente.

Siro trasalì.

— Liberio, — disse — fate una cosa, prendete . . .

Aveva tirato dalla saccoccia un suo coltello, l'aveva aperto, e glielo porgeva.

— Uccidetemi; sarete almeno sicuro; uccidetemi, mi levate un gran peso . . .

Il giovane fu tocco; respinse la mano di lui e disse:

— Vi credo, vi credo . . . voi siete un bravuomo.

— Dunque presto, presto . . . vestitevi.

— Sì . . .

E Siro lo aiutò a mettere i suoi calzoni corti, il suo largo corpetto, la sua marsina nera, gli pose sul capo il suo cappello tondo di castoro: poi corse alla porta, origliò dalla toppa e tornando verso lui:

— Andate, è quasi buio; camminate franco, la porta di strada è a destra; è solo socchiusa, non vi voltate, apritela senza timore, crederanno che sia io . . . andate che il Signore v'accompagni.

Lo spingeva verso il limitare.

Liberio si volse, tornò indietro:

— Voi non avete da darmi qualche incarico . . .

— No . . .

— Non debbo salutar nessuno? il dottore?

— Oh sì . . .

— E nessun altro?

— Altro . . . non c'è altro, ho voluto tutto il mio bene . . . a colei . . . ma non gliene importa di me . . .

Scosse il capo, un singhiozzo gli mozzò la parola . . .

— Uscite . . . uscite — disse poi . . .

Liberio lo abbracciò stretto e quei due nobili cuori posarono un momento l'uno sull'altro.

Poi il giovane si spiccò, aperse la porta e mormorò con grande tenerezza:

— Addio! . . .

Sirò balenò, cadde tramortito mormorando:

— Lui!

Egli aveva già intesa quella parola e riconobbe quella voce.

Qualcosa se gli rivoltava dentro: si trascinò fino al saccone e vi soffocò un grido che gli usciva gorgogliando dal petto . . .

Poi disse: — Ebbene che m'importa?

Il temporale s'allontanava.

Un tranquillo crepuscolo penetrava dal finestrello.

Scoppiava uno scampanio festoso dalla Foce a Staglieno, dai lontani casali dei monti e della riviera. Ma la campanella delle Anime gittava i suoi squilli acuti, argentini, di triste augurio e pareva dire che in mezzo a tanto giubilo della terra e del cielo qualcuno soffriva.

VI

Agli Incrociati, sino dall'alba, tutto il borgo era sossopra per le nozze d'Irene.

La cerimonia doveva celebrarsi di buon'ora, prima delle sacre funzioni.

In chiesa e in casa di Tonia era pronta ogni cosa.

Era arrivata anche la banda di Santa Zita.

Non mancava che lo sposo.

I sonatori erano passati a prenderlo per accompagnarlo in trionfo alla sposa; ma avevano trovata chiusa la casa.

Ora tutti lo aspettavano sul ciglione del torrente.

Intanto il giorno saliva. Il vento che spirava dai monti ricacciava in fondo al mare i nembi che avevano imperversato tutta la notte – e il sole sorgeva dalla parte di Sestri in un cielo purissimo.

Il ritardo di Siro cominciava a diventar incomprensibile.

Finalmente sbucò di mezzo agli orti sul sentiero, dalla parte opposta del Bisagno, il noto cappello di castoro e la notissima marsina nera del flebotomo.

Qualcuna delle ragazze notò che quell'avaraccio non s'era neppur vestito da festa.

Irene avvertì che il flebotomo camminava più svelto del solito e pareva ringiovanito di vent'anni.

Quando fu a un tiro di schioppo i sonatori diedero fiato agli strumenti, i ragazzi batterono le mani, e gridarono viva lo sposo.

Quegli si fermò, parve sorpreso e impacciato di quell'accoglienza.

— Egli scappa — gridò uno.

La marsina era di bel nuovo scomparsa fra le frasche degli orti.

Risero, credettero fosse uno scherzo.

Irene impallidì e balenò come esterrefatta.

Lo sposo non venne.

Dopo una mezz'ora, un giovinotto guadò il Bisagno e venne a cercarlo. Trovò in un cespuglio di sparagi gli abiti del flebotomo laceri e malconci: il panciotto recava qualche traccia di sangue. Nella tasca del vestito c'erano ancora gli atti della curia.

Alcune ore dopo una gran folla attorniava il casotto della dogana alla Foce.

Un prigioniero arrestato alla notte, vi si era svenato, dicevasi, con una lancetta di chirurgo. E, cosa incredibile, si sussurrava che il morto fosse il flebotomo di S. Zita.

Era venuto da Genova l'avvocato fiscale e il giudice a fare il testimoniale. Finite le formalità, il cadavere fu recato fuori sopra una barella e deposto sotto il portico ad aspettare i becchini.

Un giovane contadino, che nessuno conosceva, si fe' strada tra la folla, e accostatosi al cadavere, prese una mano che ne penzolava e la baciò mormorando: — Mio salvatore.

La strana notizia si sparse nella giornata per tutta la valle del Bisagno e le ipotesi, nate nei crocchi della sera, erano leggende all'indomani, – leggende cupe e paurose.

Agl'Incrociati, risaputo che Siro era stato arrestato nella notte, ritennero che quella della mattina fosse una apparizione d'inferno, e Irene non trovò più marito che ardisse sfidare il sortilegio di cui la si credette vittima.

Chi non poté mai darsi pace fu il brigadiere. Egli si guardò bene dal compromettere la propria responsabilità col dissipare l'errore che pesava sulla fama di Siro: ma rimase sempre convinto che quel «brigante di giacobino l'avesse ammazzato lui colle sue mani».

Però l'autorità giudiziaria, nonostante l'oscurità degli indizi, consacrò con la sua sentenza l'umile nome di Siro alla gloria del martirio.

E certo, comunque fosse avvenuto, il suo sagrifizio non fu dei meno meritorii.

DA UNO SPIRAGLIO[1]

I

Quando dimoravo nell'Astigiano tutti i mercoledì d'ottobre mi recavo a Martinengo a passare la giornata col cav. G . . . consigliere d'appello.

Prima e dopo il desinare, che all'uso monferrino facevamo verso il mezzodì, si stava, il cavaliere ed io, in un suo orticello queto e raccolto nell'ombra vasta di due noci grandissimi. E passeggiando il sentieruolo fatto soffice dal muschio e per le foglie cadute, si discorreva a mezza voce, come due cospiratori, di cose tanto interessanti quanto poco positive. Il cavaliere (non fo il nome perché oramai uno si compromette colla fede quanto una volta coll'ateismo) il cavaliere G . . . è giunto come Cartesio ad affermare per via di negative: le sue credenze sono tutte risaldate a un principio: accettata una, bisognava accettare anche le altre; coscienzioso e scrupoloso in fatto di prove, non c'è pericolo si lasciasse adescare dalla fantasia. Forse scambiava talvolta le ragioni della mente con quelle del cuore, ma in tal caso il suo argomentare diveniva, per me almeno, più che mai irresistibile.

Il discorso cadeva sovente sopra un problema formidabile: – l'ineguaglianza originaria degli uomini.

Era questo l'intoppo più grave contro cui venivano a urtare le mie credenze, ed io lo lanciavo volentieri con tutta la forza della mia eloquenza fra i piedi del cavaliere perché mi aiutasse a rimoverlo.

Ma quando avevo sciorinato tutte le mie eccezioni, egli sereno ed imperturbabile rispondeva:

— Eppure, caro mio, c'è un modo di spiegar tutto questo. — Poi, al momento bono quando io attendeva con la più viva ansietà le sue spiegazioni, impensieriva e parlava d'altro. Io restavo mortificato; e una volta glielo dissi.

Il cavaliere mi prese pel braccio e arrestandosi come per mettere i nostri spiriti a più stretto colloquio:

— Credi tu — disse — che la nostra esistenza cominci qui? io non lo credo, e sono convinto invece che si principia tutti eguali, e che le disuguaglianze dinotino i passi fatti.

1. Ed. cit., pp. 251-94.

Fui scosso dalla sicurezza delle sue parole.

— Ma come va — soggiunsi — che non abbiamo alcuna memoria di questa . . . esistenza anteriore?

— Non abbiamo precisamente delle memorie, ma bensì degli istinti, delle inclinazioni . . . quasi dei ricordi. Quando ero ragazzo avevo in me tutto un mondo morale e metafisico che poi s'è dileguato. A dodici anni una volta ch'ero chiuso per castigo nella biblioteca dello zio canonico, mi capitò in mano il trattato di Cousin sulla logica di Kant:[1] lo apersi per distrazione e ne lessi qualche riga, sbadato: – cosa strana! – conoscevo quelle frasi – il ragionamento dell'autore, mi veniva in mente quasi colle stesse parole prima ch'io le leggessi sul libro, e non avevo mai visto nulla né di Cousin né di Kant, non sapevo chi fossero . . . Mi sentivo poi degli istinti cattivi assai più che adesso e mi consolo di averne vinti parecchi. Non è vero che l'uomo nasca sempre innocente. Avevo (lo crederesti?) una grande tendenza al furto. Non ho mai rubato, non ho mai avuto bisogno di rubare per uno zuccherino, si prevenivano tutti i miei desideri. Ma non era il desiderio che mi tentasse; era, sto per dire, l'abitudine contratta Dio sa dove, certo non nella mia casa, casa onorata da molte generazioni di rigidi magistrati. Il furto non era per me che l'arte per l'arte: un ideale senza pratica applicazione. Passavo delle ore a macchinare dei piani per nascondere delle rapine immaginarie, e da malato, il mio incubo persistente era quello di credermi perseguitato dalla polizia . . .

Ho poi molto pensato alle parole del cavaliere, lessi un'intera biblioteca di libri mistici e mi avvidi che quelle idee non erano né tanto nuove né tanto singolari. L'Oriente n'è stato e n'è ancora tutto compreso: dalle sue mistagogie nuvolose e profonde derivarono spesso in ogni tempo degli sprazzi luminosi nelle religioni e nelle filosofie della nostra Europa, massime del settentrione.

Poco alla volta le faccende giornaliere ed obbligatorie, gli interessi della mia rustica clientela mi distolsero da quelle meditazioni: avviene a chi progredisce nella vita come a quello che scende in una valle – i cespugli gli tolgono la vista delle alture lontane.

1. Victor *Cousin* (1792-1867), seguì e trattò, in corsi universitari, la filosofia kantiana, e ne fece oggetto di studi particolari: il suo saggio *La philosophie de Kant* uscì nel 1863 (del 1842 il *Cours sur la philosophie de Kant*).

Da parecchi anni non ci pensavo più, quando un caso strano venne a rammentarmi i discorsi tenutimi dal cavaliere G . . . nelle sere d'ottobre sotto il pergolato del suo orticello.

Un giorno in Asti m'imbattei in un mio carissimo compagno d'infanzia che da gran tempo non aveva più veduto. Era Gustavo Michis, il figlio del presidente. Egli mi fece un mondo di feste e mostrò gran piacere di trattenersi qualche ora con me. Mi disse che non aveva che fare, ch'era venuto dalla sua villa di Canelli in città per isvagarsi: diffatti aveva una cera smunta come uscisse allora di malattia. Io avevo un processo in tribunale: venne meco, assisté al dibattimento, ed aspettò ch'io fossi libero per uscire con me. Quella sera dovetti trattenermi perché il processo non era finito e mi rimaneva da far l'arringa l'indomani. Gustavo mi fe' l'offerta di rimanere a tenermi compagnia, offerta che accettai di gran cuore. Io volevo alloggiare all'albergo Reale, ma egli propose il *Leon d'oro*, e benché io gli dimostrassi quanto fosse incomodo per la grande affluenza dei carrettieri, tanto insisté che dovetti compiacerlo. Passai con lui una sera deliziosa, a riandare le memorie della nostra vita di collegio. Ma credo di aver fatte quasi da solo le spese della conversazione: il mio amico Gustavo pareva ascoltarmi, quando io aveva finito un discorso, egli mi porgeva con premura il bandolo di un altro che a dir il vero, non legava sempre con quello di prima. E riempiva il mio bicchiere e più spesso ancora il suo. Quando si è in due soli si scivola facilmente nel serio: dato fondo alle reminiscenze, venni a parlare della mia vita e dei miei poveri disegni di avvocato di provincia. E poi chiesi a Gustavo:

— E tu come te la passi? allegramente, secondo il solito?

Egli mi diè un'occhiata singolare, poi chinò il capo sulla tavola.

— Cosa conti di fare?

— Nulla — rispose, si passò le palme sul viso, tacque un pezzo, poi mormorò sottovoce come parlasse fra sé: — Oh se questa espiazione finisse! . . .

— Espiazione! . . . quale? — esclamai io meravigliato.

Non disse altro; pareva assorto in tristi riflessioni.

Era tardi e mi alzai per recarmi a letto. Gustavo era turbato, mi pregò vivamente di passare la notte nella stessa camera con lui.

Durai fatica a prender sonno; non finivo di pensare al cambiamento che avevo notato nell'amico.

Gustavo Michis, chi l'ha conosciuto alcuni anni addietro, era

un ragazzo niente affatto strano, pareva allora quel che paiono tanti altri della sua condizione, un giovinotto che viveva proprio da giovinotto, facendo a divertirsi il più che potesse, aveva un padre vecchio, proprio dei vecchi, che si sforzava inutilmente di farlo lavorare: aveva preso la laurea in diritto come troppi altri, studiava poco, fumava molto; era sano, florido, gioviale e piuttosto volgaruccio; ma aveva su noi una grande superiorità che gl'invidiavamo furiosamente: aveva delle amanti, frequentava la società leggera dove incontrava moltissimo per il suo buon umore, il suo gaio cinismo, i suoi aneddoti scabrosi. – Così l'avevo lasciato a Torino: ed ora stentavo a ravvisarlo sotto quel suo pallore, quelle sue distrazioni e quelle sue preoccupazioni. Non sapevo cosa dirmi.

L'indomani, in tribunale, il mio procuratore, indicandomi Gustavo che stava dietro di noi a qualche passo, mi chiese se fosse il figlio del presidente Michis e soggiunse:

— Dicono che è impazzito, è vero?

Mi tornarono alla mente le parole misteriose della sera prima.

Sbrigata la mia causa, mi disponevo a tornare al mio villaggio, quando Gustavo mi domandò con aria di preghiera come di chi impetra un grande favore:

— Non ti rincrescerebbe s'io venissi a star con te qualche giorno?

Come si fa a dir di no? acconsentii con premura: ma in fondo era un po' impensierito del suo stato.

Venne a casa mia e vi si trattenne quasi tre settimane. In paese, per la scarsità di gioventù agiata, mancavano affatto le distrazioni; lo presentai in una casa vicina dove erano due signore belle e gentili, ma egli era divenuto schivo in modo singolare della compagnia delle donne. In campagna non voleva andare nemmeno accompagnato. Io era occupatissimo ed egli non mi lasciava un minuto.

— Se permetti, — mi diceva — mi sederò qui e leggerò qualcosa.

Sedeva, prendeva un libro, ma non leggeva punto: fissava gli occhi nella finestra con un'aria distratta e crucciata. Restava così immobile fin ch'io per la pena di vederlo a quel modo mi inducevo a scuoterlo e a farlo parlare.

Come la prima notte ad Asti, non volle dormir da solo e bisognò fargli un letto sull'ottomana nella mia stanza.

Ogni sera mi domandava: — T'annoio?

Rispondevo di no, – non mi annoiava, mi rattristava.

Dopo alquanti giorni cominciò a farsi più espansivo; pareva volesse confidarmi qualcosa, – ma, alle prime parole, parendomi divagasse, e ricordandomi di quanto mi aveva detto il procuratore, l'interrompevo e facevo volentieri il sacrificio della curiosità, pel timore si lasciasse trascinare dalla mania misteriosa che supponevo lo travagliasse.

E una volta mi disse un po' risentito:

— Anche tu credi ch'io sia pazzo? molti lo credono, eppure non lo sono.

— Pazzo! — mormorò poi: — ho paura di divenirlo – e forse, chissà? sarebbe il mio bene.

Io mi affrettai a dissipare il suo sospetto con dichiarazioni, che se non venivano da una convinzione molto profonda, sgorgavano certamente dal cuore.

— Tu sei buono — riprese Gustavo. — Sei sempre stato riflessivo: mi ricordo che nella mia ignoranza di superficialone mi facevo burla del tuo misticismo. Chi m'avesse detto che sarei poi così cambiato, che sarei venuto qui ad impetrare il sussidio di quelle idee che mi sembravano tanto strane! Tu l'hai sempre quelle idee? da alcuni libri che ho trovati qui posso arguire che sì.

Ero lì lì per disingannarlo e confessargli la mia indifferenza per tutte quelle fantasie giovanili: ma egli non me ne lasciò il tempo.

— Venendo qui, — disse — avevo il mio perché. Andavo in traccia di qualche consiglio e ho trovato te: forse non è il caso che mi ti fa incontrare. Non ho potuto resistere al bisogno di aprirti l'animo mio. Di quanti conosco, tu solo puoi comprendere ciò ch'io ho da dire.

E là nel mio studio, seduto in faccia a me sulla sedia dove sedevano i miei clienti, coi gomiti appoggiati ai miei volumi di liti, scartabellando i miei codici, mi fe' il racconto più singolare ch'io abbia inteso mai.

Parlò lungamente, per parecchie ore di seguito, senza smarrir mai il filo, con la maggior coerenza di idee. Se un matto possa parlare a quel modo non so: certo è che molti savi gl'invidierebbero quella sua precisione.

A parte la stranezza dei fatti narrati, il suo racconto aveva tutto l'accento della verità.

II

Due anni prima, Gustavo, dopo una lunga serie di inconcludenti amoruzzi, erasi lanciato per la prima volta in una tresca colpevole e vi si era incaponito, non per passione, bensì per la vanità di spuntarla. Egli era alla vigilia di un successo, miserabile successo che avrebbe distrutto la pace di una famiglia rispettabile legata colla sua da antichi vincoli d'amicizia, e s'applaudiva della propria abilità sciagurata, – quando all'improvviso venne in mente al padre di mandarlo per certo affare a Gressoney da un signor Peyrat, suo lontano parente da parte della madre. Costui, salvo alcuni mesi d'estate, dimorava a Monaco di Baviera e fra lui e il presidente correvano delle relazioni molto rallentate. Gustavo non l'aveva mai visto.

Gustavo dovette suo malgrado obbedire; partì per la valle d'Aosta un mattino di luglio, e l'indomani, un'ora prima del tramonto, s'inerpicava su per il sentiero di Prè du Lais che mette capo all'ultimo ripiano della valle della Lys.

Attraversò Gressoney Saint-Jean, salì a Gressoney la Trinité, altra frazione più alta del piccolo comune.

Il cugino abitava uno degli ultimi châlet al di là di Orsia, al piede del Monte Rosa.

Quando Gustavo vi giunse, egli era fuori colla figliuola. La vecchia fantesca gli disse che in casa non c'era nessuno. Lo introdusse in un ampio tinello dalle pareti rivestite di abete all'uso svizzero: accese una bella fiammata nel camino e lo lasciò solo.

I cugini tardarono a rincasare. Cominciava a far notte.

Le tenebre salivano dalla valle. C'era un silenzio profondo; il silenzio della montagna: Gustavo, seduto accanto alla finestra, guardava fuori il paesaggio e lo trovava triste.

S'annoiava, s'indispettiva di tutta quella sublime malinconia che egli non capiva.

Anche il fuoco languiva nel camino della stanza, faceva buio; la donna, intenta alle sue faccende, erasi dimenticata di recargli un lume.

Dopo una lunga mezz'ora intese finalmente un passo leggiero e lento lento avvicinarsi: poco dopo vide nel vano di una porta, in faccia a quella per cui era entrato, apparire una figura di donna.

Si volgeva intorno come chi cerca qualcuno, ed esita a farsi innanzi.

Gustavo s'alzò e fe' un inchino.

Essa venne dritta alla sua volta; pareva una giovinetta; quando passò innanzi al camino, Gustavo poté accorgersi al fioco riflesso della brace che essa portava il tradizionale guarnello[1] rosso del paese, e ne conchiuse che fosse una contadina al servizio della casa. Però rivolgendosi a lei con famigliarità la salutò in francese:

— Buona sera, bella ragazza.

— Buona sera . . . ma perché mi chiamate così? — disse anche lei in francese con accento valdostano: — mi conoscete?

Gustavo fu un po' sconcertato nella sua galanteria da quella franchezza montagnola, e tanto per dir qualche cosa rispose:

— Io no, e voi?

— Mi sono accorta che salivate da lontano e m'è parso ravvisarvi, ma il sole era tanto vivo che mi abbagliava.

— Ed ora sapete chi sono?

La fanciulla stette un po' a riflettere, poi disse:

— Il sole era vivo, poi si è fatto scuro, la nebbia è salita, ma quando vi sono venuta incontro . . . pensavo . . .

— Cosa pensavi? — domandò con piglio carezzevole Gustavo e la prese pel braccio.

— Ah sì . . . — mormorò la giovinetta.

Una voce chiamò:

— Krimilth, Krimilth.

La giovinetta si scosse e disse sottovoce:

— Addio . . . sentite, mi chiamano — e prima che Gustavo pensasse a rattenerla, scivolò a tastoni lungo il muro e scomparve per dond'era venuta.

Entrò la fantesca con una candela; brontolava nel suo dialetto tedesco.

Accortasi di Gustavo, disse in francese:

— Scusate se v'ho lasciato al buio, ma con quella ragazza perdo la testa; chissà dove si sarà cacciata!

— Chi cercate? . . . la Krimilth?, si chiama così?

— Sì . . .

— Era qui adesso.

1. *guarnello*: gonna.

— Era qui, l'avete vista la signorina? oh povera me . . . non lo dite al padrone!

E la vecchierella uscì frettolosa lasciando Gustavo tutto sorpreso di sentire che la contadinella con cui aveva parlato era la figlia del signor Peyrat. Egli ignorava che a Gressoney anche le signore portano per vezzo il bellissimo costume del paese.

Di lì a poco sopraggiunse il cugino con l'altra sua figlia maggiore, Edvige.

Il signor Peyrat accolse il suo giovine parente con grande cordialità, colla spigliatezza di un uomo d'affari che non sa far complimenti e non se ne cura.

Era l'ora della cena e fe' servire senz'altro.

Gustavo, stanco e un po' stordito, a tavola parlò poco: invece parlò per due il cugino, che, come tutti gli uomini attivi, provava un forte bisogno di discorrere di sé e delle cose sue. Egli contò tutti i suoi affari e i suoi progetti. Peyrat aveva gran copia degli uni e degli altri. Egli era uno dei più belli esempi di quella pertinace operosità e intelligenza pratica dei montanari, che, se la lasciate fare, ha per meta sicura la ricchezza: prima lavorante, poi assistente, poi imprenditore di strade ferrate, aveva ammassato una considerevole fortuna. E non aveva scordato il suo paese: i montanari non lo scordano mai; il loro sogno è di finir ricchi la vita nel paese, e, se è possibile, nella stessa casa, dove poveri l'hanno incominciata.

La signora Edvige era il vero ritratto fisico e morale di suo padre, a cui serviva di confidente e di segretario privato. Essa s'intendeva quanto lui di gradi di inclinazione e di sussidi chilometrici, e quando parlava era per rettificar qualche cifra e mettere qualche data alla lunga enumerazione di contratti che quella sera snocciolò il signor Peyrat. Del resto era una figura comunissima; alta, bionda, di fattezze regolari, ma senza leggiadria: di colorito sano e giovanile, – tutto sommato, un buon temperamento . . . e nulla più.

La Krimilth non venne a tavola e nessuno parlò di lei.

A sbrigar l'affare per cui Gustavo era venuto occorrevano certi istromenti; e bisognò mandarli a prendere fino ad Aosta e aspettar che venissero: il giovine dovette dunque trattenersi.

Egli non era troppo soddisfatto. Per sottrarsi alla monotona loquacità di Peyrat e ai misurati commenti dell'Edvige faceva delle

lunghe passeggiate nei dintorni: e in queste corse solitarie pensava con viva curiosità alla Krimilth; – da cinque giorni non aveva inteso nulla di lei. Aveva tentato di chiederne alla fantesca, ma questa non aveva risposto altrimenti che con un sospiro che esprimeva il più profondo rincrescimento di non poter dir nulla.

Lo accompagnava per la montagna Karl, una specie di fattore del signor Peyrat, un giovinotto sui venticinque anni, alto, biondo e taciturno. Una volta Gustavo gli fe' parola della fanciulla misteriosa, ma egli o non intese o non volle rispondere.

Però l'indomani fu assai più cortese. Erano andati insieme al laghetto di Gabiet: lasciato il sentiero, discesero per un dirupo sulle sponde del piccolo bacino, che è incavato nel sasso vivo ed ha le rive nude dappertutto fuorché dalla parte di tramontana dove il torrente che scende dal ghiacciaio di Cappa ad alimentarlo ha formato un sedimento argilloso, qualche pertica di terreno vegetale che si copre nei mesi d'estate d'erba minuta ed aromatica: è, a guardarlo dall'alto, un piccolo tappeto verde chiuso in giro da una zona di rododendri e incorniciato più su da una rada fila di neri abeti delle Alpi. La riva è colà un po' paludosa e vi crescono dei giunchi e delle piante palustri. Alcune ninfee schiudevano i loro primi fiori, delle grandi stelle candidissime.

Il montanaro Karl era disceso nel pantano per raccoglierli, ma Gustavo fu lesto a tirarli a sé coll'uncino del proprio *alpenstok* e li prese lui.

Quando si furono rimessi in cammino, Karl disse a Gustavo:

— Dateli a me per la Krimilth, le dirò che voi gli avete colti e le farà piacere.

Gustavo acconsentì di buon grado e mise a profitto la viva riconoscenza del montanaro per parlargli ancora della giovinetta e chiedergli il perché la si tenesse in quel modo nascosta.

— Il signor Peyrat e la Edvige vestono fino, ma hanno intelletto grosso, non conoscono punto la Krimilth e n'hanno vergogna.

— Vergogna, perché?

— Perché le fan torto . . . ella ha la disgrazia d'esser cieca . . .

— Cieca! — sclamò Gustavo, e rammentandosi del breve colloqui della prima sera con lui stupì grandemente.

— Ell'è nata così — riprese Karl.

Gustavo era certo che gli aveva parlato del sole . . . aveva detto che «abbagliava». Come poteva saperlo lei questo?

Karl soggiunse:

— Ella è cieca, ma vede più in là di noi: molto di più, molto di più. Credo che veda colla mente. Ci sono dei giorni che cammina come noi senza la guida di nessuno. Quando i suoi parenti sono via, va certe volte per il paese, di casa in casa, soccorre tutti e sa se siete sani od infermi e vi scorge nel cuore, e sa quel che vi accade e se siete tristi o lieti. Poi sa indovinare il tempo. – Alla fine della bella stagione una mattina si fa condurre fino a quella punta che vedete sotto il ghiacciaio a sinistra e sta là accoccolata delle ore intere, – finché sulla Betta Furca compare una nuvoletta grigia che ingrossa minacciosa e comincia a scendere; allora scende anche la Krimilth e vien giù la neve. – Se le parlate di lei e le fate qualche domanda indiscreta, non risponde mai, ma però vi legge un cattivo pensiero fino in fondo all'anima: guai a dirle una bugia, vi pianta in volto quei suoi occhi bianchi e stralunati e vi dice secco secco: «non è vero». Poi ella vi conta delle cose strane, maravigliose, che vi mettono i brividi addosso — soggiunse Karl con voce profonda e tremula per la commozione: — ella vede di là e di su.

— Come? — domandò Gustavo.

Karl innalzò la mano:

— Di là . . . quello che non è più, e molto su . . . perciò i suoi, che non sono buoni di comprenderla, dicono che è matta, e se ne vergognano e la tengono qui nascosta.

— Ella sta qui tutto l'anno?

— Non s'è mossa di qui dacché è nata. Parecchi mesi prima che nascesse, sua madre (chissà cosa le han fatto!) era caduta in una gran malinconia: salì quassù sulla montagna qualche giorno prima della neve e non si mosse più. Appena venne al mondo la Krimilth, ella se n'andò.[1] Mia madre buon'anima allevò la bambina, ella la capiva; prima di morire la raccomandò a mia sorella ed a me;

1. L'accenno alla madre di Krimilth, espresso appena nel malinconico presentimento dal quale era stata colta prima della nascita della figlia, e l'attaccamento intelligente, partecipe anche se ingenuo, di Karl, son da riportare alla particolare interpretazione cui Sacchetti voleva ricondurre anche l'arte dell'amico Emilio Praga, contro i travisamenti polemici che la sacrificavano in una sproporzionata riduzione delle tendenze realistiche. E a quella astratta limitazione e riduzione reagiva. Mentre del realismo accettava certe innovazioni caratterizzanti il romanzo moderno europeo: ma al di sopra di quelle giornalistiche manipolazioni che avevan finito per esercitare una dannosa in-

noi non la lasciamo mai. Per delle settimane sta chiusa in casa, non parla, non si lagna . . . e dopo, esce, gira pei monti . . . ed io la seguo e veglio su lei che non le incolga qualche disgrazia. Qui tutti le vogliamo bene perché è buona, buona come il sole.

Erano, così discorrendo, arrivati presso a casa, e Karl non disse altro.

L'indomani, quando Gustavo venne a cercare di Karl per farsi accompagnare, lo trovò tutto afflitto e gli disse che la Krimilth era malata – che egli non poteva muoversi di casa. Poi per parecchi giorni non lo vide più.

Le carte erano in questo mezzo arrivate da Aosta. Ma il cugino volle trattenere Gustavo, ed egli vi rimase; non poteva suo malgrado spiccarsi di là, ogni sera proponeva di partire l'indomani e la mattina poi non sapeva risolversi; una mestizia voluttuosa, invincibile lo legava a quei luoghi; girovagava nei dintorni non troppo lontano dalla casa.

Andava spesso dalla parte di Gabiet, e una mattina si incontrò con Karl; il montanaro era mezzo nascosto fra una macchia di larici con l'aria di chi osserva qualcuno e non vuol farsi scorgere. Quando si accorse di Gustavo che scendeva alla sua volta gli fe' cenno di tacere.

Gustavo accostatosi vide allora un guarnellino rosso che appariva e scompariva dietro le rupi che costeggiavano il torrente. Poco dopo, a uno svolto, ravvisò la Krimilth.

Veniva su lentamente, ma franca e disinvolta pel sentiero tortuoso e dirupato e non metteva piede in fallo.

fluenza sul lavoro dello stesso Praga. Per questa parte si rinvia alla Nota introduttiva. Ma il compatto sentimento, che rende intensamente una progressiva penetrazione in situazioni e caratteri umani (e quale s'esprime già soprattutto nelle *Memorie del presbiterio* del Praga, che Sacchetti condusse a termine dopo la morte dell'amico) risponde bene a un gusto dell'arte, dei sentimenti umani, della vita, dello stesso Sacchetti. Era portato però a rappresentarli, per parte propria, in un conflitto di ideali e, al tempo stesso, di ambienti diversi: e in questa parte guardando al modello, così caro a lui, del romanzo balzacchiano. In nessun altro scritto del Sacchetti è però dato cogliere come in questo l'affinità col Praga, e al di fuori invece d'ogni se pur indiretta relazione con altri narratori di natura troppo diversa dalla sua, come Tarchetti, cui pure è stato accostato, ma indebitamente (e lo stesso si dica per Rovani, pur da lui tanto amato): idoli polemici in cui difendeva quel ch'egli sentiva come un comune ideale, ma al di fuori dell'effettiva se pur limitata affinità, che in *Da uno spiraglio* trova conferma, col Praga.

Karl disse sottovoce:

— Zitto! a disturbarla ne' suoi pensieri, c'è rischio di darle le convulsioni e farla precipitare.

La fanciulla continuò a salire.

Gustavo la vide allora in viso per la prima volta: poteva avere sedici anni al più, una copiosa capigliatura fina, d'un rosso pallido, scendeva a riccioloni, a cannoncini ad incorniciarle la faccia bianca, un po' lentigginosa; aveva fattezze irregolari, sottili, la fronte alta, angolosa; graziosissime invece le curve della bocca e del mento, – uno strano contrasto di delicatezza e di forza, di bontà e di fermezza, e, cosa singolarissima, in cambio della stupida esitanza dei ciechi, una singolare espressione, una grande risolutezza. C'era nel suo portamento la sicurezza inconscia del sonnambulo.

Quando li ebbe oltrepassati, si fermò e stette un po' sopra di sé; poi disse nel dialetto germanico del paese:

— Fratello Karl, chi è con te?

Gustavo pose l'indice sulle labbra chiuse.

— Nessuno — disse Karl.

La giovinetta crollò lentamente il capo e soggiunse:

— Perché il fratello Karl non dice il vero? perché il giovine forastiero si nasconde?

— Egli temeva di far dispiacere alla sorella Krimilth.

— Dispiacere? . . . — ripeté la giovinetta corrugando leggermente la fronte — digli che s'accosti.

Gustavo uscì dal suo nascondiglio e salì sul sentiero.

Krimilth gli porse la mano; quando il giovane gli ebbe data la sua, ella la strinse forte e continuò prestamente la sua strada tirandolo con sé.

Poco più in là il sentiero si biforca: da una parte sale dritto al colle di Olen, la cui rupi nude e le cui morene simili a grandi mucchi di pietre chiudono in fondo l'orizzonte; – dall'altro verso cala al laghetto di Gabiet. Quest'ultima era la strada che Gustavo aveva fatta con Karl alcuni giorni prima; per essa lo trasse Krimilth. Scesero sulla riva, proseguirono verso il nord, passarono in mezzo ai rododendri e risalirono qualche centinaio di passi su fra gli abeti. Giunsero così ad un praticello piano, raccolto in una piega del monte, riparato dai venti, dalle bufere di neve che scendono turbinando dai ghiacciai per precipitarsi nella valle, nascosto a tutto l'universo, fuorché al sole di mezzodì il quale vi getta per

alcune ore ogni giorno i suoi raggi fecondi, vi alimenta un'atmosfera tiepida e uguale, un lungo sorriso di primavera dal giugno all'ottobre. La flora montanina vi prodiga tutte le sue ricchezze. In alto gli abeti, più giù i bruni cipressi, i pini nani; tappezzano le pareti della roccia i licheni e crescono nei crepacci i rododendri, le saxifraghe[1] e la minuta progenie dell'erbette filiformi coi fiorellini dai mille colori; al piè della rupe i capelvenere e la immensa, l'antica famiglia delle felci. Un piccolo rivoletto orlato di ciclamini scende obliquamente fra mobili macchie di ontani. Addossata alla rupe dominava questo piccolo paradiso alpestre una capannetta, grande appena alcune braccia. Era opera di Karl; egli l'aveva costrutta di rami di pino ripuliti, disposti con bel disegno e con una diligenza da non dirsi. Era difatti riuscito un piccolo capolavoro nello stile dei mobili da giardino, un grazioso giocattolo.

Krimilth vi condusse Gustavo; doveva esser quella la meta solita delle passeggiate di lei, la sua sosta, il suo rifugio. Dentro alla capannetta non c'era che un mucchio d'erba scelta con cura fra la più minuta e la più profumata.

Sederono sovra un masso quadrato posto avanti alla porta. Poi la giovinetta disse sottovoce al suo compagno:

— Parla dunque, qui non ci ode nessuno; in questo buio fitto che di solito mi circonda ho dimenticato quasi ogni cosa; ma le tue parole mi faranno ricordare. Non dici nulla?

— Non ho nulla da dire — mormorò Gustavo con una timidezza di cui quindici giorni prima si sarebbe vergognato.

— Nulla! non sei venuto da lontano per parlarmi? Oh io lo so, sai. Senti, in questo esiglio di tenebre io non ho nessuno che mi conosca; e, all'infuori di Karl, nessuno che mi voglia bene; non mi comprendono, quando parlo non mi rispondono, una volta non era così . . .

— Una volta? quando? — domandò involontariamente Gustavo.

— Non so più, e tu te lo ricordi; certo che sì, perché allora si viveva insieme. Dunque ascolta; quando qualche tempo fa sentii che tu dovevi arrivare dal paese dove il sole brilla continuamente, io ti venni incontro e ti ho ritrovato. Poi son venuti a separarci, ora però ci lascieranno in pace.

1. *le saxifraghe*: piante di stelo nudo, con fiori grandi, rosa, che crescono in zone impervie delle Alpi.

E terminò ripetendo con supplice insistenza:

— Parla.

Gustavo per compiacerla le contò la grata sorpresa del suo incontro la prima sera, poi la lunga attesa, il desiderio di rivederla . . .

Krimilth l'ascoltava ansiosa ed impaziente; se egli si fermava un momento lo stimolava con un *e poi?* e talvolta aggiungeva: — Ora mi par di ricordare. — Se il giovine le chiedeva di che cosa? ella tornava a dirgli: — Parla.

Ed ascoltava poi, sempre più avidamente. Corrugava la bianca fronte, come ad aguzzar l'intelletto; un breve sorriso le balenava tra le labbra; poi tentennava il capo e corrugava la fronte ancora.

Ad un punto lo interruppe, gli strinse il braccio con la sua mano sottile:

— Torna da capo; hai detto che mi cercavi e avevi bisogno di trovarmi . . .

Gustavo aveva detto questo così per dire.

— E poi? — ella domandò.

Egli cercò di chiarire la frase.

— Aspetta – ora ci sono – ah!

Aggrottò le ciglia, ma dopo qualche po' scosse la testa lentamente e mormorò con rincrescimento:

— Mi pareva di ravvisarti; molte cose si affollavano qui, e sono svanite. Tu perché non mi aiuti e non mi dici chi sei?

— Sono tuo cugino.

— Cugino? che significa questo? non mi chiamavi così una volta.

Gustavo, confuso, tentò spiegarle la parentela che correva fra sua madre e il padre di lei, Peyrat.

Il viso di Krimilth si abbuiava, ogni lume d'intelligenza era svanito; non appariva più che una povera cieca, un'idiota per giunta. Anche il suo linguaggio aveva perduto la chiarezza. Borbottava:

— Peyrat, non conosco . . . padre . . . non conosco.

Gustavo tacque stupito.

Ella si levò poi e barcollando, camminando a tentoni, chiamava con voce lamentosa:

— Karl, fratello Karl!

Il montanaro accorse, le passò il braccio sotto il suo.

— Mi sono smarrita, — gli disse con voce stanca — mi hanno tratta in inganno.

E s'avviarono insieme per la scesa, lui sorreggendola – ella incespicando e tenendosi forte in guisa da sembrar tutt'altra da quella di prima.

Come rimanesse Gustavo a questa scena si può pensare; si persuase come gli altri che fosse pazza, eppure non poteva non riflettere al senso delle sue parole e sentiva il bisogno di trovarcene uno. Sentiva anche una gran pena, una malinconica tenerezza di trovarsi con lei un'altra volta.

L'indomani sera, dopo cena, Gustavo passeggiava nell'orto. Karl gli si accostò furtivo e lo pregò di seguirlo.

Ella lo aspettava.

S'avviarono alla casetta in fondo all'orto, dove abitava la Krimilth col montanaro e con la sorella che le facevano da custodi. Sull'uscio, Karl gli disse con tono in cui il rispetto velava a stento la diffidenza:

— Non la fate inquietare, signore, – ella è tanto cagionevole.

Gustavo entrò che il cuore gli batteva forte.

Krimilth era nella strombatura della finestra in fondo; gli fece cenno d'accostarsi.

S'appoggiarono al davanzale e tacquero entrambi lunga pezza.

Il torrente scorreva mormorando innanzi a loro.

Karl e la sorella stavano in silenzio accanto al fuoco.

Krimilth susurrò nell'orecchio del compagno: — Senti cosa dice.

Gustavo stette in ascolto: nessun altro suono che il ciangottare dell'acqua di sotto.

— La sua voce non inganna, — riprese Krimilth — egli narra che è nato su su in alto, sopra le nebbie, sopra le nubi, al sole: era limpido, era fresco, era solo. Perché non restò sulla sua cima? – Lo sedusse il desiderio dei ciclamini profumati, lo invogliarono le ninfee del lago e l'erbe della valle e discese. Ma i ciclamini e le ninfee e l'erbetta sono forse fatti per lui che non può mai fermarsi? e va ramingo per clivi e burroni senza posa ed è stanco stanco . . . ma il suo corso è lungo ancora e travaglioso – la meta lontana lontana . . . scenderà; scenderà per altri clivi e burroni, scorrerà per altre valli innumerevoli . . .

Krimilth tacque – il torrente borbottava lamentevole fra i ciottoli.

La fanciulla era sempre intenta ad ascoltare: di quando in quando rabbrividiva.

Gustavo la prese dolcemente per mano, la tirò indietro, la fece sedere accanto a sé sopra un banco là vicino. Poi le parlò lungamente di cose comuni, di Karl, di suo padre, di sua sorella.

Krimilth gli disse:

— Non capisco bene, ma la tua voce è cara, cara . . .

Poi chinò il capo sulla sua spalla e, mentre il giovine parlava, si addormentò.

La sera dopo e l'altra, Karl venne a cercare Gustavo alla stessa ora, e si ripeté presso a poco la stessa scena.

Soltanto, Krimilth non divagava più, non si occupava che di lui; era docile, e per compiacenza lo chiamava *cugino Gustavo.*

Dopo ch'ella s'era addormentata e che Karl colla sorella l'avevano condotta nella camera, Gustavo usciva di là singolarmente turbato, malcontento di sé; per tutta la notte era perseguitato dall'immagine e dalle parole della povera cieca. – E il giorno non faceva che pensarci.

Si sentiva attirato verso di lei da un fascino penoso e prepotente. Invano cercava divincolarsi e invano per questo richiamava il suo buon umore, la sua gaia spensieratezza di pochi giorni prima. Stentava a riconoscersi: lo assalivano paure e malinconie non mai provate; andava girellando pei dintorni e si chiedeva con sgomento se egli riuscirebbe mai a spiccarsi da quei luoghi; si scostava dalla casa e scendeva a Gressoney fino a Saint-Jean, ma repentinamente provava un grande bisogno, una gran smania di tornar indietro e rifaceva la strada quasi di corsa. Quando arrivava trafelato si sentiva più tranquillo; ma avrebbe voluto essere lontano le mille miglia di là.

Evitò di trovarsi con lei la sera; si trattenne in casa coi cugini. Ma questa risoluzione gli costò uno sforzo immenso, nel quale consumò tutta la sua fermezza.

L'indomani, i suoi propositi erano svaniti: avrebbe voluto correre subito in traccia di Krimilth; gli pareva che la giornata non dovesse mai finire: e passò tutta la mattinata badaluccando[1] intorno alla siepe dell'orto colla speranza di vederla comparire.

1. *badaluccando*: perdendo tempo: nel senso di muoversi senza costrutto.

Nel pomeriggio era disteso in riva al torrente dietro la casa. Intese un lieve fruscio sull'erba.

La Krimilth gli pose una mano sulla spalla dicendo:

— Tu mi volevi? eccomi.

Sedette accanto a lui sul margine e soggiunse sottovoce:

— Il cugino Gustavo vuol lasciare la povera Krimilth – cos'ha fatto la Krimilth al cugino Gustavo?

Gustavo volle negare – la fanciulla ripeté:

— Cos'ha fatto di male la Krimilth a suo cugino? cos'ha fatto di male?

Le lagrime le rigavano le guancie; e singhiozzava ch'era una pena il sentirla.

— No, Krimilth, mia buona Krimilth, voi non mi avete fatto nulla — disse il giovane per chetarla.

— Tu dici il vero? proprio?

— Ma sì, ma sì . . .

— Allora, non partirai.

Gustavo non rispose.

— Non partirai più? — insisté la fanciulla.

Perché ingannarla?

— Pur troppo, — disse Gustavo — dovrò andarmene fra pochi giorni!

Un sussulto nervoso contrasse i lineamenti di lei, che riprese a singhiozzare.

Il giovane, commosso, esaltato dalla tenerezza che ella mostrava per lui, soggiunse:

— Io devo tornarmene a casa mia, mi aspettano . . . ma sentite, non ci potreste venire anche voi?

Ella tentennò il capo desolata.

— Perché no? perché fate a quel modo?

— Non mi lasceranno andare — disse con sforzo Krimilth.

— Ma sì, ma sì, ne parlerò io col babbo: lo pregherò di lasciarvi venire e non me lo negherà; vi condurrò a casa mia.

— E starò là . . .

— Finché vorrete.

— Sempre?

Gustavo esitò un poco.

— Sempre? — ridomandò lei.

— Sempre — rispose lui, tutto gli sembrava possibile in quel

momento. — Ho due buone sorelle, — soggiunse — quasi della vostra età, avranno cura di voi, vi faranno compagnia, vi vorranno bene.

La fanciulla si rasserenò ad un tratto; una leggera tinta rosea le si diffuse sul viso smunto.

— E il cugino Gustavo starà con me?

— Sicuro . . .

— Sempre, sempre?

— Sì . . .

La fanciulla sfavillò di gioia. Poi si rabbuiò di nuovo, gli prese il braccio forte e domandò:

— Non m'inganni, vero?

— No, cara . . .

Gustavo era sincero in quel momento: non rifletteva più.

Ella appoggiò il capo sulla spalla di lui; era stanca, oppressa dalle emozioni, ma pareva così fiduciosa, così contenta! . . .

La brezza vespertina sussurrava in mezzo agli ontani e il torrente le rispondeva col suo tranquillo mormorio.

Gustavo discorreva con voce bassa del suo paese, dove voleva condurla dalla sua famiglia.

Subitamente Krimilth rizzò la testa e disse imperiosa:

— Silenzio! dammi la mano.

Egli obbedì, la fanciulla ripeté:

— Silenzio! Ascolta . . .

Tacque lungamente come assorta.

Gustavo provò un effetto strano, inesplicabile: la manina della fanciulla gli serrava il polso, fredda, acuta, tenace come una morsa d'acciaio. Ad ogni stretta un brivido gli correva per le fibre e un fluido gli penetrava, gli intorpidiva le membra; gli toglieva il senso della realtà, mentre le nozioni delle cose circostanti si spegnevano ad una ad una in una tenebra fitta, in un silenzio profondo, pauroso. Poi la misteriosa potenza gli montava al cervello, vi si concentrava, vi destava il sentimento di una vita più intensa, vi suscitava facoltà nuove, sensi nuovi, ignoti . . . e visioni del pari.

Sentiva sorgere dei mormorii, delle voci prima così fioche, così lontane, che non capiva nulla; poi si appressavano, si facevano più distinte – una le dominava tutte. Pareva quella di Krimilth, ma più vibrata e metallica.

Quella voce diceva:

— Ci siamo smarriti insieme, ritroveremo insieme il retto cammino; tu il mio sostegno, sarò io la tua guida: i tuoi occhi vedono dappresso, il mio spirito mira lontano: – i nostri destini, uniti nella colpa, lo saranno nella rigenerazione. Quando arriveremo di traverso sulla strada da cui ci siamo scostati, allora proseguiremo insieme o ci lasceremo.

Chi sarà più svelto precederà l'altro, o si fermerà ad attenderlo, ad aiutarlo. Allora saremo liberi ancora. Non prima. Orsù in viaggio: t'ho aspettato tanto tempo nel buio fitto, e non venivi mai . . . che indugi a fare? non ti persuadi che tutto quello che vedi o senti è lusinga, prova o castigo? . . . che fuggire quel che ti attira, seguire quel che ti ripugna è il tuo dovere, è il tuo bene? La tua felicità è altrove, la pace non esiste per noi nell'universo; l'universo è una grande ascensione d'anime verso Dio; ogni sosta è un ritardo, ogni debolezza si espia, è fatale il salire, ma bisogna salire volenterosi: si è liberi di prolungare indefinitamente i propri tormenti, ma non di rimanerci inoperosi. Chi ricusa le prove, le moltiplica; dovrà ad una ad una superarle. Ora siamo già in fondo: ma lassù in alto, si sale lietamente, con gioia sempre più viva, le prove si fanno più nobili, le esistenze più elevate; la materia si affina, diventa spirito a poco a poco; l'intelligenza si afferma nell'istinto, le aspirazioni nel desiderio: l'amore, scevro delle lugubri menzogne dei sensi, non corrompe, ma nobilita. Cosa sono la luce, la bellezza, la gioia di questa vita? sono le figlie di un sole pallido e smorto che appena col suo calore oltrepassa il fragile tessuto delle mie palpebre. *Poi* sarà ben altro . . . ben altro! . . .

Gustavo guardò Krimilth: essa s'era rizzata in piedi: era immobile: l'ultimo raggio le indorava i capelli rossi cingendole il capo come di una aureola di fuoco: il suo volto era bianco, lucente, quasi abbagliante.

Aveva le labbra chiuse. Era lei che aveva parlato o lui che sognava?

Gustavo era soggiogato.

Di repente la fanciulla si scosse, tese l'orecchio, e sclamò tutta turbata.

— Ohimè! vengono.

Gustavo volle trattenerla; ma essa ritrasse in gran furia la mano da quella di lui dicendo sbigottita:

— No, no, bisogna ch'io mi nasconda.

— Non è che vostro padre.

Ma la giovinetta era già sparita.

Non era difatti altro che il signor Peyrat: il quale tornava da una solitaria partita di caccia intrapresa col solo e poco micidiale proposito di ammazzar la giornata! zufolava allegramente come uno che finalmente ha raggiunto la desiderata ora della cena.

Visto Gustavo, gli mandò una voce; poi varcò il ponticello, gli venne incontro e presolo a bracetto, faceziando sul suo umore malinconico lo tirò verso casa.

Gustavo gli disse che voleva partire l'indomani.

Il cugino gli diè sulla voce, lo pregò di osservare che quell'aria conferisce meravigliosamente alla digestione, e per conseguenza è salutare a tutti gl'infermi, compresi gl'innamorati. Così dicendo ammiccava malizioso.

Gustavo impallidì; – ma Peyrat lo rassicurò protestando che non l'avrebbe restituito alle sirene torinesi prima d'averlo sanato del tutto e corazzato contro le loro malìe. Soggiunse che intanto, pel domani, egli aveva progettata una gita coll'Edvige a Macugnaga a trovar un amico, e che doveva di fatto venirci anche lui.

Gustavo non poté rifiutare.

Passò una brutta notte; non poté levarsi un minuto dalla fantasia l'immagine di Krimilth, trasfigurata come l'aveva vista la sera prima; pazza o veggente, quelle sue parole strane gli tornavano alla mente e invano si sforzava di persuadersi ch'erano deliri. Un dubbio spaventoso lo assaliva: – se fosse pazzo anche lui o stesse per diventarlo? Bisognava fuggire . . . – Eppoi cos'era quel nuovo sentimento? – era forse invaghito sul serio di Krimilth! oh assai più che invaghito! E a cosa poteva condurlo quella passione? Egli già non poteva farsi gioco di lei, di una povera disgraziata . . . e allora? Che fare? sacrificare tutta la sua vita! Dio buono, ma come resisterle? . . . bisognava fuggire, bisognava fuggire senz'indugio.

Divisò partire, appena tornato da Macugnaga. Anzi non sarebbe neppure tornato, ma sarebbe disceso dalla parte di Lagna.

L'indomani si pose per via col cugino e coll'Edvige. Ma, a qualche centinaio di passi, rovinò per uno scheggione e si scorticò un piede in guisa da non poter proseguire.

Il signor Peyrat e la figlia volevano tornare indietro; ma Gu-

stavo, tutto mortificato, lo pregò di andare a Macugnaga senza lui, e si fe' accompagnare a casa da un ragazzo.

Fu una giornata lunga un secolo, senza fine e senza riposo. Non poteva uscire; e di star solo non si fidava. Era inquieto e infinitamente triste.

Verso sera discese nel tinello e si provò di appiccare discorso colla fantesca, che gli serviva la cena. Ma costei, vecchia zotica e superstiziosa, con una cera lunga da funerale, non gli rispondeva che con dei gemiti lugubri, con dei sospiri d'anima in pena. Quando ebbe sparecchiata la mensa, borbottando le sue preghiere, gli diè la buona notte – *guten Abend* – e si ritirò.

Gustavo rimase solo accanto al camino in cui cigolavano alcuni tizzi d'abete.

Dopo il tramonto s'era levato un vento impetuoso e squassava le piante dell'orto, e faceva, malgrado la solidità granitica dell'edifizio, scricchiolare l'intavolato dei muri.

La raffiche infuriate passavano, s'allontanavano, inabissandosi giù per la scesa. Parevano urla di turbe invisibili, – il grido di una sommossa immensa, formidabile.

E nell'animo di Gustavo, i pensieri, gli affetti, si affollavano tumultuosi; erano rimorsi prepotenti, che salivano dal fondo della sua coscienza, rimembranze confuse di cose e di giorni passati, di giorni remoti della sua infanzia . . . Anzi di un tempo più lontano ancora; di chissà quando . . . E la figura di Krimilth era sempre in esse, pareva la compagna di quei ricordi misteriosi; quanto più quelli si rabbuiavano, tanto più viva rifulgeva. E non era più triste, ed afflitta, ma bella, lieta, sorridente.

Gustavo teneva gli occhi serrati, per vederla . . .

Quando li aperse, Krimilth era là ritta a due passi da lui dall'altra parte del camino . . . E sorrideva.

Com'era bella in quel punto! I capelli scomposti le scendevano vagamente in riccioloni sul petto; fra le palpebre socchiuse pareva saettare uno sguardo profondo.

Il fuoco fiarava[1] e scoppiettava: un profumo acuto di abete inondava la stanza. Il pavimento traballava disotto come fosse preda ai marosi.

Gustavo, – non si ricordava il come, – si trovò accanto a Kri-

1. *fiarava*: vampava.

milth, le prese la mano, la baciò lungamente; la fanciulla gli si abbandonò sul petto: arrovesciò la testa, tremava, rabbrividiva leggermente, sussultava e sorrideva sempre.

Gustavo voleva dirle tante cose, dirle ch'era bella, e non poteva parlare; la piena della passione gli toglieva il fiato; si chinò e baciò quelle labbra sorridenti. Un moto convulso agitò le membra di lei. La fanciulla con uno sforzo prodigioso si divincolò dalla sua stretta, balzò indietro atterrita.

Gustavo volle accostarsele: essa si rizzò altera sulla persona, lo afferrò pel braccio, lo tenne fermo, chino innanzi a lei.

Fu una lunga pausa.

Poi Krimilth domandò severamente:

— Che vuoi da me?

— Ti voglio bene — mormorò Gustavo.

— Tu mi vuoi bene? tu? bugia, bugia! Non pensavi tu di fuggirmi? la tua passione mente come ha mentito; mi ricordo di *allora*! era la stessa malìa, – lo stesso inganno e c'era la luce; e un astro brillava su me innocente e te seduttore, sulla tua e sulla mia colpa; un astro luminoso ah io lo sento! . . .

Gustavo alzò il viso: erano davanti alla finestra.

Sulle giogaie della Betta Turca spuntava la stella di Vega;[1] saliva dietro a falde leggere di vapori e, ogni volta che s'affacciava per gli squarci della bianca nube, saettava raggi di luce tremolante: – e ogni raggio suscitavagli nell'anima arcane reminiscenze: – parlava di cose profonde e paurose. Dov'erano accadute?

— Bugia! bugia!

Era la voce di Krimilth? dove l'aveva intesa! cos'aveva fatto? oh la scena terribile! oh rimorso tremendo di *allora*!

— Ricordi?

Sì, egli ricordava; rivedeva cose che il suo labbro, la sua parola non poteva esprimere – cose strane, ma vive e reali.

Poi sparivano; si faceva un gran buio nella sua mente; sparivano le immagini; restava il senso di esse.

E gli pareva che Krimilth, china su lui, dicesse: — La colpa ci ha uniti: – non può riunirci nulla di lieto; riparazione, riparazione – lo vuoi? – vedrai per me, sentirò per te, vuoi? tutta la vita – breve – ma tutta – vuoi, — vuoi?

1. *la stella di Vega*: la stella principale della costellazione della Lira.

E Gustavo rispondeva: — No! no! . . .

. . . . . .

Si trovò solo, disteso sul pavimento; il fuoco era spento.

Quanto fosse rimasto colà non sapeva; cominciava il barlume del crepuscolo.

Rammentò la scena spaventosa. Era sogno, delirio? Era una cosa orribile.

S'alzò, fuggì all'aperto; – all'uscire della porta intese una voce ripetergli: — Vuoi? tutta! tutta!

E corse zoppicando per la valle.

Un mandriano che incontrò lo aiutò a trascinarsi a Gressoney la Trinité. – Di là si fe' trasportare a Pont Saint-Martin.

III

Gustavo Michis mi narrò questa storia con la sicurezza inconscia, passiva del sonnambulo che descrive la propria visione. Il mio racconto appena riproduce la precisione del suo.

Mentre parlava, il povero amico mio aveva l'occhio fisso, atterrito; il suo viso scarno, sparuto, smorto, si contraeva dolorosamente, e parlava sempre collo stesso tono di voce.

Quando ebbe finito, raccapricciava tutto. Mi stese la mano, era umida e fredda. Non pensai neppure a rassicurarlo colle solite volgarità. C'era, sotto a quella calma apparente, lì dentro a quell'anima, qualcosa di straordinario, di morboso, ma vero. Almeno mi parve allora, mi parve sempre che parlai con lui.

Gustavo mi strinse la mano e disse:

— Non ho avuto il coraggio di sacrificarmi a quella creatura – ma sono suo lo stesso – lo sento . . .

Dopo qualche giorno l'amico se n'andò e per un anno intero non ebbi notizie di lui: non osavo chiederne – quella sua sciagura mi turbava – cercai dimenticarlo.

Ma l'autunno successivo, credo la stessa settimana di settembre, egli tornò da me; mi capitò in casa una sera, mi abbracciò, e, senza quasi salutarmi, come continuasse un discorso allora interrotto, mi disse:

— Ho risoluto di affrontare la mia sorte; non posso vivere, non posso morire lontano da lei, – vado e tu mi devi accompagnare – chiedo alla tua amicizia questo grande servizio.

Il credereste? – adesso pare strano anche a me. – In quel punto non pensai a ricusare, a combattere il suo disegno; ero soggiogato dalla sua fermezza; gli chiesi:

— Quando partiamo?

— Domattina.

E partimmo difatti.

Due giorni dopo eravamo a Gressoney.

Superammo il ciglione di Trina che il sole tramontava; l'ultimo raggio fuggiva su pei ghiacciai del Monte Rosa e ne scendeva attraverso gli abeti un sottile vapore turchiniccio.

La piccola valletta, uguale, queta, raccolta, si nascondeva a poco a poco nell'ombra; gli ontani tuffavano i rami nello scialbo lume del crepuscolo, e in mezzo a quelli spariva il campanile della modesta chiesuola; lo squillo della sera, voce solenne e tranquilla del villaggio, salutava il giorno morente.

Mi stringeva il cuore una grande tristezza.

Gustavo era inquieto, ansioso. Correvamo trafelati senza sapere il perché.

All'ingresso del paese, accanto al piccolo cimitero, un giovane si fe' incontro a Gustavo.

— Presto, presto, vi aspetta — mormorò.

Gustavo mi disse poi che non aveva annunziato a nessuno il nostro arrivo.

Nessuno di noi due rispose: seguimmo il montanaro su per la valle.

Era Karl.

Dopo alcuni minuti Gustavo si fermò e gli chiese:

— E lei?

— Muore — disse Karl, – e non scorderò mai quella sua voce: v'era un dolore infinito e una gran collera.

Arrivammo a notte chiusa alla casa dei Peyrat. Tirava un rovaio pungente; aveva nevicato il giorno prima.

Attraversammo l'orto, entrammo nella casetta di Karl.

Ci fe' salire una scala di legno.

Entrammo in una cameretta tutta parata di bianco.

Una lucerna di veglia gettava una luce velata sopra un letticciuolo e sopra una fanciulla morente.

Riconobbi tosto la Krimilth, quale me l'aveva descritta Gustavo: il suo volto pareva di cera. Alcune treccie di capelli rossi bellis-

simi scendevano sul guanciale. Era una figura singolarissima, non bella, – più che bella.

Una giovinetta, la sorella di Karl che stava accanto al letto, venne alla nostra volta.

Gustavo solo si accostò. La Krimilth si volse da lui, gli stese la mano.

— Tardi, — disse con voce dolce e lamentevole — però hai fatto bene a venire; tu abbrevi le mie pene. Povero amico! non hai voluto la rigenerazione, non ti rimane che l'espiazione, povero amico! . . . Il tuo cuore è fiacco e molte prove ti aspettano. – Nessuno sfugge alla sua sorte. Chi non la combatte la sopporta.

— Krimilth! ero venuto per te — disse angosciato Gustavo.

Ella scosse il capo.

— No, no, per te, per te solo. Ascolta. Ho molto a dirti; chinati qua presso alle labbra; aspetta ed ascolta.

Gustavo s'inginocchiò al capezzale.

La fanciulla fe' un cenno, Karl si appressò; ella mormorò qualche parola per dir che voleva restar sola con Gustavo.

Karl tornò verso di me, mi prese pel braccio e senza cerimonie mi tirò nella camera attigua.

Passammo parecchie ore seduti l'uno in faccia all'altro senza far parola. Sentivamo, a intervalli, indistinta la voce di Krimilth; sempre più fioca, sempre più fioca. Parlava e nessuno le rispondeva.

A un tratto tacque.

Poco dopo Gustavo entrò nella camera, mi pose le due mani sulle spalle, mi disse: — È morta.

Karl stramazzò al suolo: la sorella si precipitò nella camera di Krimilth.

Noi due uscimmo. Gustavo mi faceva paura.

. . . . . .

Ricondussi l'amico presso la sua famiglia in Torino.

Dopo una lunga prostrazione morale di parecchi mesi, parve riaversi.

Seguendo la tradizione della famiglia entrò nella magistratura; chiese ed ottenne un posto di sostituto in una procura regia delle provincie meridionali. Dicono che quivi si mostrasse tranquillo, e, ad intervalli, anche sereno.

Era laboriosissimo. Buono com'è, tutti gli volevan bene; strinse relazione con una famiglia del luogo e stava per prender moglie.

Alla mattina delle nozze lo trovarono svenuto a terra nella sua stanza.

Tornato in sé, diè in smanie, cadde in convulsioni terribili. I parenti suoi lo collocarono in una casa di salute. Ma riuscì a fuggire e scomparve.

Tutti lo credono pazzo, ed anch'io mi sforzo di crederlo, ma quando penso al suo racconto e a ciò che ho visto, non ci riesco.

DA «ENTUSIASMI»

PARTE TERZA[1]

V

Un altro era uscito con don Celestino[2] dal corpo di guardia di palazzo Monforte:[3] Loredan.[4] Nessuno in quel trambusto s'era accorto di lui: e lui li aveva seguiti di lontano, senz'affrettarsi, col suo passo lento e il suo solito viso pensoso.

Alla cantonata del vicolo di S. Romano li raggiunse, e, appressatosi a Guido, gli domandò:

— Dov'è il Comitato rivoluzionario?

— Oh lei, zio! — sclamò commosso il giovane abbracciandolo.

— E dov'è stato?

— Sono stato arrestato, — rispose lui tranquillamente, — poi ripeté la sua domanda: — Dov'è il Comitato rivoluzionario?

Era stato arrestato nel palazzo di donna Elodia fino dalla vigilia. Al principio della dimostrazione era venuto a cercarlo nel suo studio il generale Oggiono[5] per sfogare con lui la sua stizza contro i dimostranti.

1. Dall'edizione Treves, Milano 1881, in due volumi, II, pp. 128-61. 2. *Celestino* è un giovane prete, figlio del maestro di musica Fàvaro, confidente della polizia austriaca, soprattutto per cieco amore del figlio a cui è convinto d'assicurare per tale via con alte protezioni un migliore avvenire. Celestino, nell'insurrezione milanese del 1848, ha combattuto sulle barricate ed è caduto prigioniero. Per liberarlo, il padre ha convinto alcuni giovani ad un'azione di sorpresa, riuscita, ma Fàvaro è rimasto gravemente ferito al viso. Nell'agonia crede d'esser abbandonato dal figlio e un cupo conflitto s'apre per la prima volta nella sua coscienza. Il romanzo s'accentra agli avvenimenti compresi tra l'insurrezione di Milano nel '48 e la prima guerra d'indipendenza, nella quale cadrà Celestino. 3. Nel *palazzo Monforte*, dove era tra i prigionieri Celestino, aveva sede il Governo. 4. *Loredan*, zio del giovane Guido, il protagonista del romanzo, è ufficialmente precettore del figlio di donna Elodia Fontana, in realtà ospite, libero d'attendere ai propri studi, da quando ha rinunciato alla cattedra nell'Ateneo di Padova per consacrarsi alla causa nazionale. Il Sacchetti lo fa esempio dei sogni irrazionali, caratteristici dei programmi politici più avversi al piemontesismo, che è il mito patriottico del Sacchetti, almeno in *Entusiasmi*, ma nemmeno qui senza intimi contrasti ed esitazioni. 5. «...il generale Oggiono, un superstite del glorioso esercito italico; quello che nei più bei giorni dell'Impero, ad Eugenio di Beauharnais, il quale gli vantava con compiacenza la prosperità del regno, aveva risposto: — Abbiamo il regno, ci manca il re» (ed. cit., I, p. 11). Anche il generale Oggiono propende per azioni indipendenti dalla guida del Piemonte.

— Cosa vogliono costoro? perché gridano? — sclamava il generale. — Il Governo fa delle concessioni? benissimo; accettarle negli utili, senza impegnarsi a nulla, e aspettare l'occasione di averne delle migliori. I tempi forzano la mano dell'Austria? tanto meglio: un passo dopo l'altro si arriverà alla meta: e la meta, capite, caro professore mio, — soggiungeva alzando la voce — la meta è l'autonomia economica e amministrativa, se non politica, della Lombardia . . . Cosa vogliono costoro? — ripeteva piantandoglisi davanti.

Loredan s'era arrischiato a rispondere:

— L'indipendenza d'Italia.

E n'era nata una di quelle discussioni vivaci ch'essi facevano di quando in quando, nelle quali, a quattr'occhi, si disputavano i destini della patria.

Intanto di fuori il tumulto era cresciuto e s'era mutato in rivolta; gli usseri e i croati caricavano la folla. Ma per essi il suono delle loro voci avrebbe coperto il fragore di una battaglia. Poi erano incominciati i rintocchi delle campane e i primi colpi di cannone, e poco dopo Ludovico[1] venne a dire che donna Elodia era uscita con Aroldo[2] per la porta degli orti. Allora si erano decisi di uscire.

Il peristilio era già pieno di soldati. L'Oggiono, che si trovava davanti, fu tosto accerchiato. Ma egli disse fieramente in tedesco:

— Rispettate un vostro generale!

Il suo cipiglio persuase gli assalitori, e lo lasciarono passare.

Ma Loredan era stato preso, menato nel palazzo del Governo e rinchiuso con don Celestino.

Ora, liberato miracolosamente, non aveva che un sentimento: la curiosità di sapere dove fosse la direzione del moto insurrezionale.

Lasciato Guido e gli altri che accompagnavano a casa il maestro Fàvaro, proseguì verso San Babila.

All'angolo della Cervia la prima barricata che incontrò eccitò in lui uno stupore uguale a quello provato il giorno innanzi dal maestro: anche a lui pareva cosa inverosimile: la toccò colle mani per persuadersi che non era un sogno. Poi, penetrato dentro e dato conto di sé ai cittadini di guardia, domandò loro dove fosse

1. *Ludovico*: è il domestico di donna Elodia. 2. *Aroldo*: il figlio dodicenne di donna Elodia.

il Comitato rivoluzionario. Non sapevano: non capivano – tirò innanzi. Andò di barricata in barricata, passò attraverso venti combattimenti da un capo all'altro della città, ripetendo la stessa domanda inutilmente per mezza giornata senza stancarsi e senza fermarsi in nessun luogo. Al Pantano, a due cittadini che caricavano i loro fucili, chiese per chi e in nome di chi combattessero.

Si strinsero nelle spalle, e uno rispose:

— Combattiamo contro i *caiserlich.*

Finalmente gli dissero che al palazzo Taverna era riunita la congregazione municipale e si stava formando un comitato di guerra presieduto dal Cattaneo.[1] Vi andò subito, sfidando, ignaro com'era delle posizioni del nemico ed inerme, i maggiori pericoli. Entrò nel crocchio che trovò nella prima sala e domandò se non intendevano fare il loro programma politico per rassicurare i patrioti e disingannare gli intriganti.

La maggioranza di quei signori riconobbe la necessità di quest'atto per raccogliere le fila della rivoluzione che fino a quel momento non si sapeva bene a chi obbidisse.

Ma qual programma s'aveva a fare?

— Unitario e indipendente.

Qualcuno osservò che la Commissione municipale che sedeva nella stanza vicina non avrebbe acconsentito.

— Poh! — esclamò un altro: — se non consente la lascieremo fuori.

— Si tratta di unificare tutti gli italiani.

Nel gruppo di cittadini che assistevano alle deliberazioni, uno osservò a mezza voce:

— Bisognerebbe prima essere d'accordo fra noi.

— Unitario e indipendente — ripeté Loredan.

Il generale Oggiono ch'era lì presente mormorò:

— Poh! una parola di troppo. Intestate i proclami *Italia libera,* — disse poi — ciò comprende tutto.

Loredan annuì con un cenno del capo e si mise a scrivere.

1. Carlo *Cattaneo* (1801-1869), una delle figure di più alto significato del nostro Ottocento: si rinvia per lui al volume, nella nostra collezione, *Opere di Romagnosi, Cattaneo, Ferrari,* a cura di E. Sestan (1957). Scoppiata il 18 marzo del 1848 l'insurrezione per le vie di Milano, Cattaneo passò dai programmi di riforme all'azione diretta e, per lo stesso suo rigore mentale, divenne di fatto l'elemento direttivo e dominante nel Comitato di guerra, che coordinò l'insurrezione armata.

Il generale, cedendo alle istanze dei cittadini riuniti a palazzo Taverna, s'era incaricato di dirigere i moti nella parte orientale della città. Egli mandava ordini e messi di qua e di là, e si stizziva perché le chieste informazioni non arrivavano e gli ordini non si sapeva che esito avessero. Pare che le braccia della rivolta continuassero a far senza del cervello che si era organizzato apposta per guidarle: la rivoluzione persisteva in un'anarchia di cui il generale non sapeva capacitarsi.

Irritato, mormorava: — È una cosa assurda, stupida, che finirà male; si è mai visto una battaglia senza capitano?

Mentre lui si arrovellava per disciplinare il moto in Milano, Loredan spingeva il pensiero oltre la linea di fuoco della battaglia, alle più lontane regioni della grande patria, chiamava nella lotta impegnata tutti i fratelli italiani, ed avviava intorno ai loro sforzi la simpatia e il rispetto d'Europa.

Insensibile ai rumori, agli allarmi, alle commozioni del momento, imperturbabile in mezzo a quel viavai continuo di quelli che entravano ed uscivano, scriveva, scriveva senza posa manifesti, proclami, indirizzi, e li dava a un ragazzo che li recava alla stamperia Guglielmini.

Guido, uscito dal Governo, era corso a casa di suo padre: al punto d'entrarvi lo prese il timore di non trovarci più sua moglie. Così indugiava al piè della scala, quando dal ripiano di sopra sua sorella lo chiamò:

— È lì? — domanda Guido.

— Chi?

— Mia moglie.

— Sì.

Allora lui fe' gli scalini interrompendo le esclamazioni festose della sorella, ed entrò.

Desolina era seduta in un cantone: lui corse a stringerla fra le braccia, dimenticando in questa carezza il pericolo corso, quelli imminenti e persino la suggezione della famiglia.

Disse poi della prigionia sostenuta e domandò alla famiglia notizie della notte. Il signor Della Torre raccontò la distruzione della barricata e soggiunse:

— Eppoi i liberali grideranno contro l'aristocrazia. Io ho sacrificato i miei mobili più belli — soggiunse. — I miei tesori hanno servito di difesa a questo popolo che non mi sarà riconoscente.

Napo si lamentava della lentezza dei Piemontesi e pronosticava male del loro ritardo.

Martino lo interruppe ordinando a Beatrice di dar da mangiare a Guido, che, osservò, aveva fatta la sua parte e doveva aver fame.

A Guido, commosso di questa nuova bontà, vennero le lagrime agli occhi e si guardava intorno salutando con uno sguardo di tenerezza tutti gli oggetti famigliari della sua vecchia casa.

Quando Beatrice gli ebbe messo il coperto in capo alla tavola si fe' sedere la moglie daccanto e, mangiando, le raccontò le peripezie della notte. Desolina, ancora sbalordita, non diceva nulla, e gli sorrideva. Passò così una mezz'ora.

Le cannonate seguitavano e ad ogni sparo i visi del signor Della Torre e di Napo si allungavano.

Ma Guido non si accorgeva di nulla; non mangiava più; e assaporava con beatitudine quegli insperati momenti di riposo.

Martino gli disse:

— Se hai finito puoi venire con me a palazzo Taverna a veder che si fa, perché quei signori del municipio, miei padroni, non ci abbiano a vendere come giumenti.

Guido non poteva dir di no al fratello, che aveva ripreso su di lui tutto l'impero d'una volta e lo seguì al palazzo Taverna.

Lì c'era una gran ressa di gente e parlavano tutti insieme. Il generale Oggiono, visto Guido, lo prese in disparte e gli disse:

— Giovinotto, andate a Porta Tosa, cercate mio nipote Fontana e ditegli da parte mia di venir qua subito, che gli ho già mandato due messi e che lo aspetto. Un momento . . .

S'appressò al tavolino, scrisse due parole sopra un pezzetto di carta e glielo diede:

— Ecco la mia firma.

Guido uscì e prese per via S. Paolo.

In piazza del palazzo di giustizia s'imbatté nella cameriera dell'albergo che lo fermò per domandargli:

— Sa lei dove sia il signor Fontana?

— Dicono a Porta Tosa.

— Venga dunque a rassicurare la mia signora, che da stamane all'alba non è stata tranquilla un momento.

E lo condusse nel quartierino in via della Cervia.

— Il signor Della Torre — disse alla padrona entrando nel salotto — sa dov'è il sor Fontana.

Donna Elodia era buttata sul canapè, si levò di scatto e domandò al pittore:

— Voi sapete dov'è mio marito?

Guido le disse che andava in traccia di lui.

— Aspettate, vengo anch'io con voi.

Ma subitamente, assalita da una crisi nervosa, si lasciò ricadere sul canapè singhiozzando.

Guido, commosso, s'era appressato: lei cavò dal seno un pezzettino di carta, recatole da una donna, sul quale l'architetto aveva tracciato in fine col lapis alcune parole per raccomandarle di non uscire. Il biglietto terminava: «pur troppo vi saranno dei feriti e degli orfani e ci sarà da fare anche per le donne».

— Ecco il concetto che voi altri avete di noi, non ci accordate che un valore inferiore e intanto ci infliggete il più grave sagrifizio: l'inquietudine mortale di aspettare incerti le notizie di quelli che si battono e forse . . .

Parlava interrotta dai singhiozzi, tremava, batteva i denti, sclamando:

— Bella modestia! bella carità!

Guido le ripeté due volte ch'era pronto ad accompagnarvela.

— Mi respingerebbe, — disse lei — non hanno cuore gli uomini.

E seguitava a lamentarsi. Finalmente Guido si rammentò il messaggio del generale e si ritirò.

— Dite a mio marito lo stato in cui mi avete vista, — conchiuse la contessa — e se non gliene importa nulla peggio per me e peggio per lui.

Guido affrettò il passo per guadagnare il tempo perduto. La città aveva ripreso l'aspetto di vita e di sicurezza della mattina innanzi: tutte le case erano aperte, nelle chiese si celebrava il servizio domenicale, e il sole fulgido dava alle strade affollate un giulivo aspetto di festa.

A Porta Tosa si combatteva fino dall'alba: nel sobborgo fuori le mura i cittadini assalivano la polveriera della Bicocca e di dentro un pugno d'audaci, protetti da una barricata, molestavano alle spalle le truppe che custodivano la porta.

Fra questi l'architetto Fontana.

Guido gli fe' l'imbasciata dello zio Oggiono.

L'architetto indicò i Tedeschi che s'avanzavano scaricando i fucili contro la barricata e disse sorridendo:

— Bisognerebbe invitare quei signori là a desistere garbatamente finché io avessi fatta la corsa fino a palazzo Taverna. Attenti, — disse poi ai compagni che, curvi dietro la barricata, caricavano le armi — attenti che ora viene il bono.

Difatti parecchi soldati scendevano di corsa dal bastione nella strada.

Ma, in quella, un grande frastuono scoppiò nel sobborgo, e i soldati tornarono indietro di corsa e lasciarono vota la strada, su cui alcuni cadaveri di tedeschi e di cittadini giacevano ammucchiati al sole.

Seguirono dentro le mura alcuni minuti di tregua.

Allora Guido parlò all'architetto di donna Elodia. Lui fe' un cenno dispettoso col capo e non rispose.

Il rumore cresceva di fuori: la fucilata non cessava più e di quando in quando tonava il cannone.

— Attenti — ripeté il Fontana e poi gridò: — all'assalto!

E lui e i compagni si lanciarono fuori della barricata.

Dall'alto del bastione a sinistra furono ricevuti a fucilate che, per fortuna, non colsero. Essi corsero alla porta sforacchiata e cadente, e si sforzarono di sfondarla. Allora i soldati scesero di sinistra e nello stesso tempo nella destra scesero molti *Reisinger*.

Bisognò ritirarsi e ciò fecero, lasciando sul terreno uno dei loro, un giovinotto poco più che sedicenne che spirò gridando: Viva l'Italia.

Protetti dal fumo gli assalitori rientrarono nella barricata.

Dei soldati, alcuni si arrischiarono nella strada e vennero innanzi rasentando i muri senza far fuoco.

Guido era perplesso se dovesse tornare colla risposta dal generale.

— Ve ne dispenso io; rimanete, — gli disse l'architetto — per ora la miglior strategia è quella di battersi. Per chiacchierare laggiù sono già in troppi.

— Non avete armi? — gli domandò poi: Guido aveva lasciato il fucile a casa di suo padre. — Ne troveremo.

Cinque tedeschi, non sentendo alcuno muoversi dietro la barricata, s'avanzavano pian piano.

L'architetto che aveva ricaricato lo schioppo, tolse di mira; sparò. Uno dei nemici cadde, gli altri fuggirono.

— Pigliate, — disse lui a Guido porgendogli il fucile — me ne

sono procurato un altro. — E lesto lesto, uscito dalla barricata si avvicinò al caduto, lo spogliò della giberna, prese il fucile, tornò nella barricata.

Guido rimase con loro e combatterono fino a notte inoltrata.

VI

Il maestro Fàvaro nel tratto dal palazzo del Governo a casa sua non si era riavuto.

Carolina, corsa ad aprire, ebbe ad un tratto la gioia di trovare Gaetano ed il fratello, e il colpo terribile di vedersi portare il padre in quello stato.

Gaetano le disse:

— Non ti spaventare: speriamo bene.

E lasciato a un altro l'incarico di sorreggere il maestro, lui pratico della casa, andò innanzi per guidarli alla camera, l'ultima in fondo all'andito.

Carolina li lasciò passare; ma, colpita da un subito lampo di riflessione, si buttò innanzi, sbarrò loro il passo e aprì l'uscio della propria camera dicendo vivamente:

— Qui! qui!

Obbedirono. Carolina corse all'uscio per cui le due camere comunicavano internamente: il capitano Hermann[1] l'aveva chiuso di dentro.

Fece deporre il padre sul proprio letto, e poi lo sgomento l'assalì di contraccolpo tanto forte, che impallidì e le ginocchia le piegarono sotto.

Gaetano la sostenne, e, attribuendo il suo convulso al dolore improvviso, cercava di confortarla amorevolmente.

Intanto un giovane medico esaminava la ferita e s'adoperava a far rinvenire il maestro.

La palla l'aveva colpito sotto la tempia sinistra, e, fracassato lo zigomo, era uscita lacerando diagonalmente la guancia fino alla narice.

1. *il capitano Hermann*: è l'ufficiale che teneva i contatti tra il comando austriaco e il maestro Fàvaro: Gaetano, giovane incisore, amico di Guido e fidanzato della sorella di Celestino, Carolina, sospetta naturalmente che tra questa e il capitano, che ha libero accesso giorno e notte nella casa del Fàvaro, vi sia qualche tresca amorosa.

— Se possiamo evitare l'emorragia, si va bene — disse il medico.

Il maestro aveva ricuperato i sensi: era tanto debole per il sangue perduto che non poteva muoversi né proferir parola, ma girava ansioso gli occhi attorno.

— Stia quieto, stia quieto — raccomandò il medico.

Gli lavava i margini della ferita; gliela fasciava; poi ordinò di cambiargli ogni tanto le pezze bagnate; promise di tornare, ed uscì.

Gaetano e Guido lo seguirono.

Allora don Celestino, ch'era al capezzale, si appressò, gli pose una mano sulla fronte e gli disse amorosamente:

— Stai bene così?

Il pover'uomo si riscosse, e voltandosi con subito sforzo, alzò il labbro e baciò la mano che lo carezzava, dando al figlio uno sguardo parlante in cui trasfuse tutti i sentimenti e le ansietà e gli affanni di quella notte terribile; e con questi il dolore di avergli scoperto il vergognoso segreto delle sue delazioni, la paura del suo giudizio, poi la gioia di quel momento che dissipava ogni cosa, finalmente la riconoscenza a lui che glie la procurava.

Era troppa la commozione: si abbiosciò un momento, sopraffatto dalla piena degli affetti. Ma tosto si rinfrancò e sorrise agitando le labbra per parlare.

— Zitto, papà, — disse Carolina — sta tranquillo.

Ma bisognò che don Celestino gli ripetesse lui l'esortazione: e a lui obbedì con sommessione.

Era giorno fatto: una gran luce invadeva la camera: una splendida giornata primaverile; e intanto il cannone ricominciava a tuonare con frequenza, iracondo; la fucilata e lo scampanìo continuavano senza tregua.

Don Celestino s'era spiccato dal letto e appressato alla finestra: era distratto; la sua mente, si capiva, correva a tuffarsi nella mischia della battaglia.

Una dolorosa gelosia oscurò il viso del maestro.

Indifferente alle cure di Carolina, la quale, reprimendo le acute sue inquietudini, non lo abbandonava un minuto, egli non aveva occhi che per il suo Celestino, e una lagrima silenziosa gli rigava la guancia.

Si sentiva dimenticato da quella sua creatura; e ne soffriva senza accusarlo d'ingratitudine.

Il frastuono cresceva di fuori; i colpi di cannone si avvicinavano: la casa, certi momenti, n'era scossa dalle fondamenta.

Il maestro Fàvaro ne soffriva. Gli echi violenti della battaglia turbavano il vago ondeggiare dei suoi affetti e delle sue fantasticherie d'infermo.

Una viva impazienza agitava don Celestino.

Verso mezzodì tornò Gaetano col medico: entrarono dalla cucina: venivano dalla parte del cortile, perché i Tedeschi, spinti due cannoni fino al ponte, tiravano incessantemente e rendevano impraticabile la via di S. Romano.

I cittadini dai tetti li molestavano colle fucilate; aperti con delle breccie interne i muri divisorii, le case comunicavano l'una coll'altra fino a San Babila.

Il medico fece una visita frettolosa al ferito; non lo trovò peggiorato e diede un giudizio piuttosto rassicurante.

Quando furono per uscire, Celestino corse loro dietro.

— Aspettate, — disse — vengo anch'io.

Ma Gaetano lo trattenne.

— No, rimani con tuo padre, per ora bastiamo noialtri.

Aveva notata una dolorosa contrazione sul viso del ferito.

Celestino rimase, tornò indietro lentamente e sedette al capezzale. Ma non poteva star fermo: ad ogni colpo sussultava. Le sue repugnanze della notte avanti erano svanite. A tanta luce di sole si riconciliava colla rivoluzione.

Finalmente si alzò e fece qualche passo per la camera.

Il maestro, che lo seguiva continuamente collo sguardo, non poté reprimere un sospiro:

— Come ti senti? — gli domandò Celestino appressandosi.

Il maestro questa volta rispose:

— Bene, *viscere*, quando ti veggo.

Celestino sedette, il padre gli mise una mano sulla spalla e lo carezzava.

Poi gli disse:

— Ti rincresce dunque tanto di restare qui con me?

Celestino gli fe' cenno di no col capo. La sua tenerezza non pretendeva di più.

Col declinar del giorno si sviluppò la febbre. Il malato cominciò ad agitarsi; alla prostrazione sottentrò una viva irrequietezza; una penosa chiaroveggenza gli fe' intravedere i più grandi pericoli.

Lo sgomento lo rese loquace:

— Bisognerà che pensiamo a' tuoi casi, *vecio* mio . . . No, lasciami dire: — soggiunse rispondendo a un gesto di Celestino — la tua condizione mi inquieta e bisogna provvedere subito . . . Questa non è più aria buona per te; appena la baldoria sarà finita, vuol essere un bucato famoso. Allora guai a chi si sarà tinto nella rivoluzione. L'Austria non perdona; io la conosco . . .

S'interruppe sconcertato da uno sguardo del figlio che sentì più che non vide.

— Tu devi lasciare Milano; andare a Roma o piuttosto in Piemonte; meglio in Piemonte, dove il governo l'ha rotta coll'Austria e si vedono di buon occhio i preti liberali come te.

Queste parole avevano per lui medesimo che le pronunziava un senso aspro di sorpresa e gli scompigliavano le idee.

— E . . . e . . . dunque tu andrai in Piemonte per la parte del Lago Maggiore . . . Tu non mi dai retta, *viscere*!

— Sì, ci penseremo . . .

— Non c'è tempo da perdere.

— Quando sarai guarito.

— So io quando sarò guarito? Non ti dar pensiero di me. Io verrò a raggiungerti appena potrò; intanto voglio essere sicuro di te e il saperti in salvo mi farà bene più degli impiastri del medico.

Celestino voleva interromperlo. Lui riprese vivamente:

— Ascolta. Nel mio tavolino ci sono dugento svanziche; per fare il viaggio basteranno. Prendile.

Poi continuò abbassando la voce:

— Ho messo qualche soldo da parte.

— Ma papà, perché dite queste cose a me?

— Perché sono interessi tuoi, figliolo; non è bene che li sappi? Sono quindici mila svanziche che ho imprestate a due conoscenti del Torre, il padrone di casa, troverai le due obbligazioni insieme col denaro che ho detto; l'una scade a S. Michele, l'altra a Pasqua dell'anno venturo. Incaricherai qualcuno di riscuoterle; il Torre stesso, lasciando qualcosa a lui, ti renderà questo servizio, e anche, se ti preme, ti farà anticipare la somma; se ne intende di questi affari. Ti ricorderai di tutto ciò? Dunque siamo intesi. Sta bene attento: la rivolta continua.

I colpi difatti continuavano e facevano ogni tanto rintronare i vetri coprendo la voce del maestro. Lui tirava innanzi:

— Ma non può durar molto; i Milanesi, benedetti da Dio! si fanno delle illusioni, ma o su o giù: è più probabile giù. Fra un giorno o due, i Tedeschi vincono o si ritirano per ritornare ben presto; sta pur certo, ritorneranno ad ogni modo: sono molte migliaia; hanno più cannoni che voi fucili; sono il primo esercito d'Europa. Però appena smette il temporale, profittare della confusione e spulezzare senz'indugio. Cerca di Rovetta, il coreografo; è mio amico e un po' mio obbligato. Sta in via dei Bossi, appena svoltata la cantonata dei Clerici, a sinistra. Va da lui, digli che son io che ti mando, che devi andar fuori di Milano, e se lui, come spero, ti saprà insegnar la maniera, aggiungi che vai in Piemonte; non dirgli quello che è accaduto a te e a me la notte scorsa; non dirgli altro, sai . . . null'altro. Ti farà forse passare per qualche comico o cantante . . .

Celestino non poté trattenere un gesto di ripugnanza.

— A Torino conosce molta gente, ti raccomanderà a qualcuno. Ah birbone di un destino! Essere inchiodato qui, in questo momento, non poter andar io! — continuò il maestro, rivoltandosi sul letto; — figliolo mio, adesso che hai più necessità della mia esperienza ti toccherà far da te!

Tendeva l'orecchio: i colpi di cannone più lontani e più radi; la fucilata languiva.

— Verso sera smetteranno, tu non perder tempo. Via de' Bossi, non ti scordare, e al Rovetta digli quel che t'ho detto, né più né meno. — Glielo ripeteva. — Avuto il suo consiglio, parti subito senza tornar qui. Carolina, — era la prima volta che si occupava di lei — Carolina ti farà avere poi nostre notizie, tu non indugiare, parti subito, me lo prometti?

Celestino esitava.

Il maestro insisteva scotendogli la mano che teneva fra le sue.

— Me lo prometti?

— Papà, vuoi ch'io fugga mentre qui si battono?

— Ma sono matti, non sanno quello che si fanno . . .

Celestino, calmo, disse con molta fermezza:

— No, papà, non sono matti e sanno di fare il loro dovere: difendono la loro città e il loro paese, combattono nel nome di Pio IX, e volete che io, suo ministro, soldato del suo esercito, volti le spalle al nemico?

Il padre lo guardava stupito.

— Ma ti ammazzeranno, *viscere*, e alla meno peggio ti manderanno allo Spielberg . . .

— Sarà di me, come degli altri fratelli nostri, quel che Dio vorrà.

Il maestro trasecolava, stava ad ascoltarlo incantato. Poi tornava alla sua idea fissa: – salvarlo – voleva salvar suo figlio ad ogni costo.

— Senti, *vecio*, ti hanno esaltato; tu non conosci il mondo; è la pazzia comune di voi altri patrioti. Ma rifletti un momento, dà retta a me tuo padre, che ti voglio bene; non andrà molto che mi darai ragione e mi benedirai cento volte. Ascolta: per un momento di stravaganza hai già avuto una dura lezione; tu sei qui per miracolo. Stanotte, se sapessi che notte! non lo speravo più. Alla buon'ora, il colpo è riuscito; ti abbiamo cavato fuori; tu sei qui; per amor del cielo, non farmi un'altra imprudenza, non tentare la fortuna; sono bravure che finiscono male; obbediscimi: tu sei religioso, buon figliolo, dà retta a tuo padre. La tua prodezza l'hai fatta, ringrazia Dio che l'è andata così; oramai chi si vuol rompere la testa, padrone, tu pensa alla tua salute.

— Ci pensano gli altri che in questo momento arrischiano la vita cento volte il minuto?

— Gli altri . . . che m'importa degli altri? Tu sei mio figlio e non voglio che ti perda.

— Se tutti dicessero così? . . .

— Ebbene, tanto meglio . . . Perché gli altri si rompono il collo, è necessario che tu faccia altrettanto? Via, sei diventato un guerriero adesso, ragazzo? col tuo carattere, coll'abito che indossi, tu un prete, un uomo di pace! Credevo che queste fossero spartanate della storia antica. Ma che ti hanno insegnato in quel seminario della malora, ove, per mia disgrazia, ti ho messo? Che ti hanno insegnato?

Parlava con grandissimo sforzo e, ad ogni parola, una trafittura acuta gli faceva storcere il viso.

Celestino, nel suo fervore di apostolo che sacrifica i propri affetti e dimentica gli altrui, inconsciamente crudele gli dilaniava il cuore rispondendo:

— Mi hanno insegnato a posporre il bene proprio a quello degli altri, a desiderare la sorte di quei generosi che, nel nome di Dio, incontrano i maggiori pericoli per la giustizia e la carità. Il Signore

è stato tanto misericordioso da offrirmi l'occasione di far del bene, di propugnare la sua causa, la causa degli oppressi, di combattere per essa, mi ha chiamato con la voce del suo Vicario, con lo squillo delle sue chiese; un'occasione tanto facile, tanto chiara, che tutti, anche i secolari, anche le donne e i ragazzi, la vedono e vi si buttano con entusiasmo . . .

Il maestro s'era alzato sul gomito con impeto a contraddirlo.

— Chi non si sente coraggioso, — soggiunse tranquillamente don Celestino — chi non si sente patriota oggi è da compiangersi.

— Oh, tu mi condanni! — esclamò lamentevolmente il maestro.

— Papà, tu hai errato — disse con dolcezza, ma inesorabile il prete: — il mio errore però sarebbe cento volte più colpevole. Io sono certo che Iddio vuole che l'Italia sia libera.

Il padre si abbiosciò sul guanciale: non lottava più, non discuteva più le convinzioni di don Celestino, ne soffriva orribilmente. Sentiva aggravarsi sopra l'unico affetto della sua vita, sopra la sua tenerezza paterna, una potenza invincibile che abbatteva d'un colpo tutti i suoi disegni, disperdeva i suoi sforzi, le fatiche e le previdenze per fabbricare la fortuna del figlio, che gli toglieva la sua creatura, che con la stessa mano di lui lo respingeva nel fango dov'era andato a cercargli un po' di bene, contestandogli fino il diritto di sagrificarsi a lui.

Allora intravide, comprese la sua abbiezione, e, come Israele battuto dall'angelo, adorò la mano che lo percuoteva, riconobbe, illuminato dalla sua ammirazione illimitata per il figlio, il sentimento sublime che lo schiacciava.

— Dio vuole l'Italia libera! — mormorò.

Dio, l'Italia, due nomi ai quali lui non aveva mai pensato sul serio! ai quali aveva schernito le cento volte!

Ora quelle due potenze si vendicavano, si levavano formidabili, e lui era rovesciato.

Si rammentava del male che aveva fatto, delle persone perfidamente compromesse per gli affetti, per i nomi che ora ricadevano sul suo capo dal labbro del figliuol suo, ed ebbe orrore di sé. La punizione era spaventevole ma giusta; non gli restava che abbandonarvisi. Un'angoscia mortale, una rassegnazione disperata gli torceva il viso.

Carolina si spaventò. Corse al capezzale esclamando:

— Papà, papà, non ti tormentare così; Celestino farà tutto

quello che vorrai tu: – volgeva al fratello un'occhiata supplichevole: — Vero?

Celestino si avvide allora del suo turbamento, ma non conobbe mai la passione di suo padre in quel punto.

— Coraggio, papà, — gli disse — il cielo che ci ha aiutati, ci aiuterà ancora: tutto finirà bene... riparleremo poi, se vorrai, di queste cose...

Il padre lo ringraziò con uno sguardo ineffabile della pietosa lusinga; tutte le sue illusioni erano svanite, si sentiva colpito, condannato irremissibilmente dal destino e vi si abbandonava. Aveva rinunciato a tutto, alla stima del figlio – accettava la sua indulgenza come una consolazione suprema. Da quel punto abdicò ad ogni suo diritto su quella vita, fecondata col suo lavoro, col suo triste mestiere, alla quale aveva affidato il proprio avvenire, la ricchezza della propria vecchiaia.

Celestino non gli voltava le spalle prima che lui chiudesse gli occhi; ebbene, era tutta bontà sua. Divorava dentro a sé le lagrime cocenti del proprio dolore e gli sorrideva.

Di lì a poco, Celestino gli chiese permesso di uscire, solo per vedere quel che accadeva di fuori.

Lui, rispose sollecito:

— Va, va pure, ragazzo benedetto.

Quando fu uscito, disse a Carolina:

— Tuo fratello è un santo.

Celestino fu di parola; non rimase fuori che alcuni minuti.

Come il maestro aveva preveduto, col calar della sera il combattimento era cessato; il nemico respinto, si ritirava ancora sui bastioni.

La rivoluzione guadagnava terreno.

Il maestro ascoltò con gioia queste notizie; oramai aveva fede nella rivoluzione e faceva voti ardentissimi per la vittoria de' cittadini; la sorte di suo figlio ne dipendeva.

— Non si sa nulla de' Piemontesi? — domandò.

— Nulla.

— Venissero, venissero presto; i Tedeschi hanno paura; Milano sarebbe libera.

Sul far della notte, rifinito dalle emozioni di quelle lunghe ore di lotta, cadde in un sopore grave ed affannoso.

Un triste silenzio si fe' nella camera; la campana maggiore del

Duomo continuava sola ad intervalli a ripercuotere dei suoni gravi e lugubri.

Carolina accese un lume e lo pose sul canterano a capo del letto. Ella piegava sotto il peso della fatica e del dolore; ma una viva e tormentosa sollecitudine la sosteneva. Più volte aveva inteso il capitano moversi nella camera vicina, e ora, che si faceva buio, tremava che volesse uscire. Nel vicolo San Carlo v'era sempre gente che veniva da una casa all'altra. Se lo vedessero! . . .

Per fortuna egli non uscì.

Verso mezzanotte, quando tutto pareva finalmente tranquillo e Carolina sperava di mandar fuori l'ospite malgradito, un improvviso rumore si fece udire in cortile; delle voci confuse, un trapestìo frettoloso, uno strepito d'armi percosse nella ringhiera della scala; poi uno scalpitìo di cavalli dalla strada e lo scoppio di fucilate lontane.

Celestino s'alzò, uscì in cortile; avevano messo in terra una lucernetta e al lume incerto di quella vide gente che entrava dalla breccia aperta nello sfondo della scala nel muro divisorio e saliva correndo.

S'imbatté in Guido che arrivava con Ambrosino[1] e Gaetano.

Cessato il combattimento a Porta Tosa, Guido era corso a casa di suo padre, ed appena aveva fatto in tempo di entrare.

— Cosa c'è? — domandò don Celestino.

— I Tedeschi che, sazi di palle di giorno, vogliono provare se quelle di notte son meglio — rispose Ambrosino. — Viene anche lei?

— Vengo — disse Celestino.

Tornò in casa e disse piano alla sorella:

— Sui tetti si battono. Il papà riposa, chiudi bene le finestre e le porte perché lo disturbino il meno possibile. Se si sveglia digli ch'io torno subito. Non m'allontanerò dalla casa. Se vi fosse pericolo verrò ad avvertirvi.

E via di corsa in cortile e sugli abbaini cogli altri.

Il maestro non dormiva; aveva inteso tutto; aveva aperto l'occhio libero dalla benda e lo guardava spaurito. Quando fu uscito, tenne l'occhio fisso, incantato, verso l'uscio.

Subito dopo, le fucilate cominciarono sul tetto; dei tegoli smossi

1. *Ambrosino*: altro giovane, legato da riconoscenza a don Celestino, e distintosi nell'insurrezione.

caddero e vennero a spezzarsi davanti alla finestra della camera.

La battaglia si riaccendeva nella strada; lo scampanìo si ridestava furioso da tutte le parti.

Il maestro, riscosso, s'era levato a sedere sul letto; un forte brivido gli squassava le membra; batteva i denti e le labbra tremolanti mormoravano:

— Si batte, si batte, me lo ammazzano.

La sua mente era vinta; ma l'istinto si ribellava.

Carolina tentò di quetarlo; inutilmente.

La poverina, sola, in quella confusione non sapeva cosa fare; lo abbracciava, piangeva, gridava, – il rumore di fuori copriva la sua voce.

Il padre si dibatteva, la ributtava; il parossismo raddoppiava le sue forze e ripeteva:

— Lo ammazzano! lo ammazzano!

Poi gridava imperioso:

— Va, va . . . vederlo, vederlo . . . una volta.

Carolina dovette obbedire, correre in traccia del fratello.

Il maestro cadde riverso, percuotendo il capo contro il capezzale; convulsioni orribili lo assalirono; le sue grida morirono strozzate da un rantolo violento.

Il capitano Hermann aveva udita tutta la scena; intese uscir Carolina, poi le smanie del maestro e il suo lamento spasmodico. La figlia tardava a rientrare; il rantolo si faceva più fioco e più rauco.

— Muore — disse; e preso da un sentimento di carità per quell'uomo a cui era personalmente obbligato di servigi preziosi, aperse l'uscio e corse in suo aiuto.

Lo trovò, col capo penzolante dalla sponda che s'agitava furiosamente; la fasciatura slegata scopriva la ferita tumida e sanguinosa, l'occhio stravolto, il viso livido, la soffocazione imminente.

Lo rialzò, lo ripose sul letto e ve lo trattenne cercando di rifasciargli il capo.

Carolina aveva visto Celestino salire la scaletta in fondo al cortile. Vi corse. Il rumore della battaglia si andava rallentando.

Al primo svolto della scala, rischiarata da un'altra lucerna posta in terra sul pianerottolo, incontrò Gaetano che scendeva.

— Celestino?

— È sul tetto.

— Per carità venga subito, il papà sta male e lo chiama.

Gaetano risalì di corsa.

Lei sedette sulla scala ad aspettarlo; le gambe le piegavano sotto e le mancava il respiro.

Celestino aveva preso parte vivissima alla difesa, scagliando con febbrile ardore tegole e mattoni sul capo degli assalitori.

I nemici erano ancora respinti. Bersagliati, pesti da quella gragnuola terribilissima, si ritrassero precipitosi oltre il ponte, lasciando sul terreno una dozzina di malconci che furono ricoverati nelle case vicine.

Celestino, inebbriato dalle emozioni del breve combattimento, era rimasto l'ultimo ad osservare la ritirata, mentre i compagni che avevano armi correvano ad inseguire il nemico e a chiudergli con una nuova barricata il passo a un tentativo di rivincita.

Gaetano lo fe' discendere e lo menò dalla Carolina. Discendendo trovarono Guido che usciva dalla casa del padre e li accompagnò dal maestro.

Sulla soglia rimasero tutti e quattro a bocca aperta, vedendo il capitano che sosteneva il maestro svenuto. Il capitano si voltò e Gaetano lo riconobbe subito, tanto quel viso gli era rimasto impresso; notò poi anche l'uscio lasciato aperto dal capitano, e con la rapidità riflessiva dei gelosi, connetteva questo particolare colla furia mostrata da Carolina per non lasciarli entrare in quella camera: ne concluse che colui dovesse essere da molte ore colà nascosto.

Celestino si lanciò verso il letto; il capitano se ne scostò lasciando a lui la cura del padre, e, fatto inquieto per sé, si guardava d'attorno. Vide i due estranei armati e impallidì.

Gaetano si fece innanzi; era turbatissimo.

— Capitano Hermann — gli disse con fermezza, facendolo trasecolare dalla sorpresa di vedersi riconosciuto. — Capitano Hermann, lei è mio nemico e più che nemico, – io l'odio; ma lei ha reso un servizio a uno dei nostri e io debbo proteggerla. Noi italiani si paga i debiti puntualmente.

Il capitano, commosso, gli venne incontro:

— Brava e valorosa gente! — sclamò. — Ricorderò sempre, ricorderò sempre . . .

— Venga, l'accompagnerò fuori del pericolo.

Uscirono loro due insieme, passarono in mezzo a un gruppo di cittadini che ricostruivano la barricata alla testa del ponte. Qualcu-

no si voltò a guardare con curiosità il capitano, ma l'incisore disse:

— È un parlamentario.

Nessuna osservazione.

Gaetano lo accompagnò fino al portone di casa Mantegazza, lì si fermò.

— Vada, — disse — e non si lasci cogliere a tiro della mia carabina.

Il capitano non capiva, gli stese la mano.

— Le ho detto che l'odio, — soggiunse bruscamente Gaetano — vada, vada — e gli voltò le spalle.

Alla voce di Celestino il maestro era risensato; lo aveva abbracciato, tirandoselo con violenza sul petto. Poi subito le forze lo abbandonarono e ricadde sul guanciale.

— Cosa ti senti? — domandò Celestino.

— Qui, qui, un peso . . . una confusione.

Si toccava la fronte, aveva gli occhi iniettati di sangue; era l'emorragia che si sviluppava.

— Sono alla fine, — mormorò con voce fioca e lamentosa; — avrei voluto saperti sicuro . . . Senti, — soggiunse — prendi nella scrivania, nel cassetto a destra, tutte le carte, ti possono serv . . .

Il poliziotto riapparve per un momento, per un momento solo.

— Distruggile . . . sono compromettenti . . . il carteggio col . . . maresciallo.

S'interruppe accorgendosi che non erano soli; Guido era rimasto.

Lo guardò sbigottito un minuto, poi gli fe' un cenno supplichevole di avvicinarsi, e con uno sforzo supremo, rialzandosi sulla persona:

— Voi siete testimonio che mio figlio non ne sapeva nulla e non ne ha colpa . . . io, io solo . . . se lo accusano . . . voi lo direte . . . Vero?

Lo scongiurava con lo sguardo, con tutta l'espressione del viso.

Guido chinò il capo e rispose:

— Lo dirò, parola di galantuomo, e dirò pure che don Celestino è un eroe; l'ho visto.

Allora il maestro parve tranquillo; ma coll'ansietà anche le sue forze svanirono ad un tratto. La sollecitudine paterna era stata la molla più possente della sua vita ed era anche l'ultima.

Guido si mosse per uscire, e stringendo la mano a don Celestino che lo accompagnò macchinalmente fin sull'uscio, gli disse:

— Coraggio . . . vostro padre ha aggiustato per bene ogni cosa.

Celestino tornò presso al letto.

— Non lasciarmi più, — mormorò il maestro — . . . non sarà per molto.

Carolina, ginocchioni nel corsello, singhiozzava.

Celestino rimaneva ritto, incantato, immerso in un muto stupore, in cui l'angoscia penetrava a poco a poco. Una lagrima silenziosa, la prima, gli scese lungo le guancie. Il padre se ne accorse e con accento in cui vibrava intera la sua tenerezza, gli disse ancora distintamente:

— Non piangere . . . meglio così . . . ti rifaccio un nome onorato . . . altrimenti avresti pianto per me vivo.

Furono le ultime sue parole.

Celestino s'inginocchiò anche lui al capezzale: il moribondo si volse verso di lui, posò su quel capo adorato la suprema carezza del suo sguardo e non si mosse più.

La pioggia che picchiava ne' vetri coprì con un rumore sordo il suo respiro fievole come di un bambino che dorme.

Quando Celestino e Carolina, in un intervallo di silenzio, alzarono il capo e i loro sguardi si incontrarono sul viso del padre – era spirato.

Parte quarta[1]

I

La mattina del giovedì, alla punta del giorno, l'architetto Fontana entrò impetuosamente nel quartierino in via della Cervia, dove donna Elodia era rimasta con Aroldo.

Aveva gli abiti laceri e polverosi, lui di solito così pulito e composto, ma nel viso gli sfavillava una gioia immensa. Si precipitò presso al divano dove suo figlio dormiva ancora del suo sonno greve di fanciullo malsano, e prendendolo fra le braccia e stringendolo con insolito slancio di tenerezza:

— Vieni, figliolo, — gli disse — vieni a vedere una gran cosa; i Tedeschi che se ne vanno.

1. Ed. cit., II, pp. 165-9.

Al suono della sua voce accorse donna Elodia, l'aiutò a vestire il ragazzo; poi, prima che uscissero gli pose nelle mani una piccola bandiera tricolore. Era la stessa da lei preparata per Scauro;[1] l'aveva, con le altre sorprese, trovata nella camera del marito.

L'architetto gli domandò se nel suo povero quartierino ci si trovava bene.

— Benissimo! — sclamò lei con entusiasmo; ma soggiunse che non voleva dargli troppo disturbo, e domandò se poteva tornare nel suo palazzo di via Monforte.

— Sì . . . potete tornare, — rispose con esitanza e con voce leggermente tremolante il marito: — se ci fosse pericolo verrei ad avvertirvi.

— Vi aspetterò là, voi verrete? — disse donna Elodia.

L'architetto fe' un cenno frettoloso del capo e corse fuori.

All'aria aperta, in mezzo alle vie affollate e vivaci, la sua fronte si rasserenò.

Ogni tanto dei gruppi di cittadini, testimoni delle sue prodezze, si fermavano a salutarlo ad alta voce con delle acclamazioni alle quali egli rispondeva passando con qualche *evviva Milano*, *evviva l'Italia*.

Insensibile alle fatiche di cinque giorni passati alle barricate, egli correva lesto tenendo sempre suo figlio in braccio. Salì sul bastione. Era giorno chiaro: delle grandi masse di truppe si allontanavano in fondo, le tuniche bianche si confondevano colla grigia caligine che chiudeva l'orizzonte.

Dietro a loro la campagna, spoglia d'alberi, devastata, fumante d'incendi innumerevoli, pareva che, colla sua desolazione, mandasse un'ultima imprecazione contro la violenza degli stranieri che fuggivano.

Da tutte le parti frotte di contadini traevano verso Milano. L'architetto rimase lungo tempo assorto in quello spettacolo incredibile, portentoso. Trascinato nell'insurrezione da un impeto istin-

1. *Scauro*: figura ambigua di cospiratore, aveva frequentato la casa di donna Elodia con l'aiuto, ingenuamente concesso, di Guido, e malgrado la disapprovazione dell'architetto Fontana, il marito di donna Elodia, che vive separato dalla moglie. Di natura opposta a quella di lei, facile alle esaltazioni, l'architetto Fontana rappresenta nel romanzo l'ideale, che è lo stesso ideale dell'autore, di una visione concreta e pratica dell'azione militare e quindi appoggiata completamente al Piemonte. Ideale, d'altra parte, come s'è detto, non pacifico nello stesso Sacchetti.

tivo, non aveva mai sperato davvero che i Tedeschi si ritirassero davanti alla collera di una popolazione quasi inerme.

Ora alla meraviglia cominciava a sottentrare la riflessione.

«Se il temporale s'allontana a levante, segno è che il vento lo incalza da ponente» diceva fra sé.

E una gioconda speranza gli balenava ancora negli occhi.

— Andiamo! — disse levandosi repentinamente.

— Dove andiamo, papà? — domandò con voce piagnucolosa Aroldo, stanco per il sonno interrotto e il disagio di quella passeggiata mattinale.

— A Porta Vercellina e a Porta Ticinese a vedere chi arriva. Cos'hai?

— Ho freddo.

— Ora camminerai un poco e ti riscalderai. Bisogna che tu vegga quel che oggi accade per ricordartene, figlio mio. Vieni.

E presolo per mano s'avviò percorrendo la linea dei bastioni, dove rimanevano le vestigia delle truppe tedesche, le ceneri dei grandi fuochi accesi ancora quella notte; di tratto in tratto sulla corteccia dei tigli, iscrizioni ingiuriose contro l'Italia, i Milanesi, Pio IX e la rivoluzione.

A Porta Vittoria, teatro delle ultime e più eroiche battaglie popolari, un tripudio immenso.

I fuorusciti, i fratelli delle città vicine, che durante la lotta avevano avuto il coraggio di accorrere alle spalle degli Austriaci, entravano accolti con frenetiche dimostrazioni di tenerezza e d'entusiasmo patriottico.

L'architetto si fermò un momento a guardarli.

— Son valorosi, — disse — ma son pochi.

Affrettò il passo; gli premeva di arrivare alla meta. Prese la scorciatoia, rimontò sino al Naviglio, e, seguendone il corso, venne per di là alle colonne di S. Lorenzo e ridiscese quindi alla porta.

Risalì sul bastione e affissò lungamente nella campagna; alcune diecine di contadini si appressavano alla città; salvo questo, null'altro.

Proseguì fino a Porta Vercellina.

Nulla, nemmeno lì.

Una comitiva, che pareva venuta di lontano, arrivava in quel mentre.

— Di dove siete?

— Di Vigevano.

— Dove sono i Piemontesi?

— Di là dal Ticino.

— Non vengono?

Si strinsero nelle spalle e tirarono innanzi.

L'architetto passeggiava su e giù sul bastione, sempre tirandosi dietro Aroldo che, trattenuto dalla suggezione, frignava sommessamente. Lui non se ne accorgeva, – gli diceva:

— Ritieni che la salute[1] deve venire di qua.

Il ragazzetto non capiva, lo guardava stupito cogli occhi lagrimosi.

L'architetto Fontana rimase là più di due ore; le campane della città suonavano a festa, e allo scampanìo si sposavano squilli giulivi di trombe e grida di gioia.

Insensibile a tutta quella galloria, lui fissava sempre l'occhio ansioso nella campagna sempre muta e malinconica; non poteva staccarsi di là, lasciare quell'orizzonte delle sue speranze . . .

1. *la salute*: la salvezza: cfr. la nota a p. 176

EDMONDO DE AMICIS

Edmondo De Amicis nacque il 21 ottobre 1846 a Oneglia. Aveva quattordici anni quando tentò nel '60 con alcuni amici di partecipare alla spedizione di Garibaldi, ma non vi riuscì. Nel '63 entrò nella Scuola militare di Modena: ne uscì sottotenente di fanteria nel '65. Partecipò alla campagna del '66, e combatté nella battaglia di Custoza. Fu chiamato a dirigere, nel '67, a Firenze, allora capitale provvisoria, l'«Italia militare», organo del Ministero della guerra, sul quale pubblicò i suoi primi *bozzetti* di vita militare. Nel 1870 fu presente al fatto d'armi di Porta Pia, come corrispondente dell'«Italia militare»; e nel giugno del '71 lasciava l'esercito per dedicarsi all'attività letteraria. Da allora, i suoi libri nasceranno o sull'occasione di viaggi, o come frutto di inchieste: la larga popolarità gli garantiva un pubblico assiduo, nonostante le riserve dei più responsabili rappresentanti della cultura in quegli anni. I suoi libri di viaggi uscirono tra il '73 e il '78: nel '73 *Spagna*, e *Ricordi di Londra*; nel '74 *Olanda*; nel '76 *Marocco*; nel '78-79 *Costantinopoli*; nel '79 *Ricordi di Parigi*; celebre *Sull'Oceano*, del 1889, in cui è descritto il passaggio in America dei nostri emigranti. Come aveva iniziato con un'opera di bonaria propaganda diretta ad avvicinare alle istituzioni, soprattutto all'esercito, classi diverse della popolazione, proseguì poi, con volumi pur d'occasione, avvicinandosi più al popolo, illustrandone condizioni, e abitudini, sempre con la mira a una conciliazione che sembra però ignorare problemi e difficoltà. Del '90 *Il romanzo di un maestro*, del '98 *La carrozza di tutti*: né è il caso di ricordare i suoi vari volumi di conferenze, di inchieste, di memorie private, d'interviste letterarie. Nel 1891 aveva fatto pubblica adesione al socialismo, sulla suggestione degli scritti del Turati, ma indotto anche dalla esperienza propria dei problemi della scuola del popolo, cui aveva dedicato, oltre il ricordato *Romanzo di un maestro*, altri volumi, a partire dall'opera cui deve la maggior celebrità, *Cuore*, del 1886. Anche i suoi volumi d'indole più direttamente narrativa non nascono mai da programmi di concreta natura artistica, d'interesse letterario, bensì di tutt'altro ordine, pedagogico, o di varia istruzione. Anzi, non v'è, sotto tale riguardo, differenza tra libri di viaggio, o di cronaca, e raccolte di novelle, da *Vita militare*, la cui prima edizione è del 1868, alle *Novelle*, del '72, a *Nel regno del Cervino*, a *Nuovi bozzetti e rac-*

conti, del 1908. In una disposizione quale s'è indicata rientrava il manzonismo che operò nello scrittore e gli ispirò scritti sulla lingua. Dal '74 s'era stabilito a Torino, dove nel 1898 fu eletto deputato, ma rinunciò. Morì improvvisamente l'11 marzo 1908 a Bordighera.

In un articolo *In memoria di Edmondo De Amicis* (nella «Nuova Antologia» del 16 aprile 1908) Giovanni Faldella tracciò la storia delle iniziali diffidenze («Quando egli venne a stabilirsi a Torino, noi eravamo già tutti musicati della sua precoce sinfonia, che teneramente *furoreggiava* conquistando rapidamente i cuori del pubblico italiano») del gruppo della «Dante Alighieri» verso De Amicis, lanciato nel mondo ufficiale che aveva, in quegli anni della capitale provvisoria, i suoi centri in Firenze: dal salotto della moglie del ministro Peruzzi, in cattiva luce presso i torinesi, alla redazione, allora a Firenze, della «Nuova Antologia», sulla quale il De Amicis aveva cominciato a pubblicare dal '68, e subito con autorità particolare. Il De Amicis veniva orientando il proprio avvenire nel campo dell'attività pubblicistica, mentre per il gruppo della «Dante Alighieri» la letteratura rappresentava ancora un'attività essenzialmente ideale, giovanilmente rinnovatrice e libera: «Gli è vero,» continua il Faldella «che egli si confessa adoratore del Brofferio, il quale fu l'istitutore letterario musicale della nostra gioventù, ed anche un esempio di tribuno eretto squillante contro la diplomazia e la politica moderata. Ma Edmondo, travasato dal collegio preparatorio di Torino alla Accademia Militare di Modena, incorporato nel Regio Esercito, dove presto brillava con la spada e con la penna, diventò un ufficiale in tutta l'estensione del termine. Venne slanciato dal mondo ufficiale, dal gusto ufficiale, e fu colonna di un giornale ufficiale militare; come un giovane principe del sangue letterario, ebbe appena maggiorenne un posto statutario nel senato della cultura, che era questa "Antologia". Che più? Egli fioriva a Firenze nel salotto storico della buona ed intellettuale signora Peruzzi, mentre il Piemonte ruggiva ira innocente contro la "fatale consorteria toscana", come la chiamava l'adamantino eroe di Digione, Adamo Ferraris. Il trasporto della capitale provvisoria da Torino a Firenze, anziché una tappa verso Roma, era apparsa una rinunzia alla nostra capitale definitiva. Di qui l'inerme patriottico tumulto represso con le note *stragi di settembre*. Se ne incolpava maggiormente Ubaldino Peruzzi, ministro dell'Interno,

il quale nel suo animo arguto, mite e contabile volle certo tutt'altro che versare sangue innocente. Ma il fato pone riscontri tragici fra i fatti e le parole. Non ha il Peruzzi dichiarato che da Torino non si governa? Ergo . . .».

Del resto, il De Amicis s'era già, in quei primi anni, legato strettamente a Giacosa, che egli presentò alla «Nuova Antologia», dove apparve, nel '72, *Una partita a scacchi*. E a Giacosa fu agevole condurre gli amici, compreso il Faldella, a cercar l'aiuto del De Amicis per il loro giornale «Serate italiane»: nonostante qualche residuo umore satirico nel ricordo che ne lascerà, nello scritto commemorativo ricordato, il Faldella: «salimmo imperlati delle sue lacrime . . . Certo egli ci fece giustamente comprendere, che egli aveva lasciata la carriera militare per la carriera letteraria, alta professione e non superficiale dilettanza. Insomma, a qualcheduno di noi parve di far la figura dell'organista rurale inurbato, che assisosi in una trattoria di primo ordine ad ordinare una economica scodella di trippa, prima che avesse agio di contemplarsi nei grandi specchi murali, si sentì avvertire gentilmente da un caudato cameriere, *ch'a l'avia sbalià d' portina*; onde ritornato nel suo villaggio non rifiniva dal lodare *coul brav sgnour*». L'ambiente fiorentino, d'altra parte, era strettamente tradizionale, e il desiderio di portarsi a livello della nazione, appena costituita, e di cui la città era stata fatta capitale, portava, specie nelle personalità politiche, ad accomodamenti e programmi accettati magari dagli autentici rappresentanti della cultura, ma non senza distacco ironico. Di quel mondo ufficiale fu espressione il De Amicis, e la considerazione, tra bonaria e affettuosa con cui era seguita la sua singolare fortuna ci è conservata dai ricordi di vari; dal Fucini, tra gli altri, ma soprattutto dal Barboni che al De Amicis dedicò il primo medaglione dei suoi *Geni e capi ameni dell'Ottocento*: «L'autore dei *Bozzetti* . . . che non era intinto d'audacie moderne non troppo accettabili in una città come quella, almeno fino allora, sgocciolante guelfismo, fece ben presto a diventare una speranza delle lettere e dei costumi nel temperamento mite d'illustri vecchi e di non ancora del tutto vecchi, che di lui parlavano e lui desideravano e lui accoglievano festevoli nelle loro case e nei loro ritrovi. C'erano i venerandi Niccolò Tommaseo, Andrea Maffei, Gino Capponi . . . Provvidenzialmente nella guelfa Firenze di quei tempi, quasi a contrasto dei salotti dove s'incontravano ab-

braccettati Mefistofele e suora Crocefissione, uno ve n'era dalla cui soglia si gridava "indietro!" a tutto ciò che non fosse onestà limpida di propositi, e italianità di forma e di sostanza. Era il salotto di Ubaldino ed Emilia Peruzzi... Fu in quel salotto austero e semplice, vibrante di amore per la patria, e di conseguenza per tutto ciò che è nobile e dignitosamente umano, che il giovine ufficiale deponendo la spada ebbe la prima ispirazione di quel catechismo ch'egli più tardi scrisse a se stesso».

Anche Giacosa si mostrò in progresso di tempo recalcitrante verso il sentimentalismo della letteratura dell'amico, come verso la sua conversione al socialismo (e, strano, perché socialismo «politico», non solo umanitario); ma la loro amicizia si conservò nonostante differenze e disparità che è naturale dovessero accentuarsi col tempo. L'attività letteraria del gruppo piemontese conserva un carattere giovanile e sperimentale e, in parte, anche polemico. Di qui la prossimità con una letteratura d'incontri, di viaggi, gli uni e gli altri rifantasticati novellisticamente, quale quella del De Amicis, e, per tanta parte, rivolta a un mondo umile, e alla gioventù. Anche Giacosa e Faldella sentivano l'attrazione d'una letteratura del genere, le cui origini più prossime risalivano alle esperienze degli scapigliati. In queste però prevaleva il gusto delle impressioni artistiche: quasi a sussidio di un'attività poetica, o pittorica. Però vi si univano già il piacere del viaggio in sé e, per quanto riguarda località italiane, della rievocazione di tradizioni remote e di eventi recenti. È quest'ultimo un interesse che può essere ricondotto ancora ai romantici, ma resta sostanzialmente caratteristico dell'età che s'è indicata, ed era comune a scrittori di varie regioni, dai piemontesi ai toscani e a scrittori d'altre regioni, da Mario Pratesi a Camillo Boito, per limitarci a indicazioni che più ci rendano la disparità d'interessi liberamente operanti nella consuetudine letteraria delle descrizioni di vari paesi. E sempre era stata sentita come diretta a illustrazione di scopi prossimi, patriottici o storici, o pedagogici, o sociali (si posson leggere, circa le amplificazioni e le bugie della letteratura di viaggi del De Amicis, le osservazioni di R. Zena, alle pp. 316 e 335-6 di *In yacht da Genova a Costantinopoli. Giornale di bordo*, Genova, Tipografia Marittima, 1887). Col De Amicis, comunque, la letteratura di viaggi si irrigidiva nel riferimento illustrativo, quanto si scoloriva nell'esterna occasionalità del colore, con l'estendersi troppo al di fuori

dei confini culturali e dell'esperienza umana dello scrittore. Ma è singolare che gli scrittori della sua regione, e della sua generazione, abbiano per lo più seguito nell'arco della loro attività letteraria un'involuzione, dall'esperienza artistica e stilistica a un gusto d'illustrazione, del genere stesso che in principio, magari, poteva a loro esser spiaciuta nella franchezza con cui l'esplicava accettandone tutti i limiti il De Amicis.

Anche altri aspetti dell'attività letteraria del De Amicis ci presentano un irrigidirsi in un quieto conformismo di espressioni e forme che ancora incontravano spontaneamente il gusto degli scrittori: lo spostare verso il racconto o il raccontino, tipi e gusti di certe classi o, meglio, rappresentativi d'un costume còlto nei suoi più umili e caratteristici esempi: dal bozzetto dei piemontesi alle cronache di minuto costume legate a rioni o caffè o teatri d'una città, come nei fiorentini Collodi, Barboni, Yorick. E s'intende come dovesse essere in tutti connesso con le forme e la consuetudine del lavoro giornalistico. Quanto è da tener presente in particolare per De Amicis che, deciso a vivere del proprio lavoro letterario, costruì i suoi libri sul ritmo degli impegni editoriali. E infine, analoghe osservazioni valgono per certi temi più definiti; la vita militare, ad esempio, che era già, e rimarrà a lungo, motivo d'interesse, per la sua attualità anche in campi di problemi diversi (regionalismo, rapporti del privato con lo Stato, fatti sociali). Tali problemi avevano una risonanza diretta negli scrittori. Questo appunto importa notare: si trattava di questioni caratterizzate da un'attualità letteraria. Per quanto superficiali e quiete fossero le soluzioni o le interpretazioni che ne offriva De Amicis, e per quanto si debba tener conto d'una sua disposizione di professionista dell'attività letteraria, accomodante e ottimistica se non superficiale, però il mondo di quei problemi, e quelle particolari forme espressive che sembrano oggi così umiliare la libertà dell'invenzione artistica, erano problemi che avevano cittadinanza legittima nella narrativa; e con quei particolari aspetti espressivi, dell'apologo, del bozzetto, dell'irruzione di fatti autobiografici, o dell'inchiesta, dell'aneddoto. Quelle soluzioni deamicisiane non tolgono che lo scrittore abbia continuato a muoversi entro un gusto espressivo e un campo d'interessi del pari artisticamente attuali, e in buona parte allora autentici e legittimi. Che i toscani, a parte Ferdinando Martini, conservassero un atteggia-

mento piuttosto negativo verso la vita militare, anche senza arrivare alla violenza (non meno aperta per il fatto d'esprimersi in una vena umoristica) del romanzo del Nobili, *Senza bussola*, e che, comunque, l'ingenuo sdegno dei Farina e Tarchetti, e poi del Dossi, non si conciliasse più con i nuovi problemi del paese, non conta ora; piuttosto dovrà interessare che Capuana direttamente ponesse il difetto dei *Racconti militari* del De Amicis sul piano della complessità di problemi toccati dallo scrittore e quasi da lui intenzionalmente ignorati: che era un preciso richiamo a un fattore artistico, di attualità di precisi problemi nel campo della narrativa, dell'arte. E De Amicis rispondeva scusandosi con l'età giovanile in cui gli erano nate quelle novelle, quei bozzetti, pur confessando di aver detto altro dalla realtà. Che è un po' una definizione della sua narrativa.

Il De Amicis scrittore si muove entro problemi vivi, parte da problemi ch'egli pure è capace di sentir attuali e reali, sebbene altre cure prevalgano poi nel corso del racconto a sviarne, senza sempre abolirli, i primitivi cenni di un'adesione, di una realtà, di diversa natura e concretezza. E, certo, i momenti in cui sembra più capace di farci sentire questo margine d'autenticità, è quando lo scrittore parla di problemi della giovinezza, della adolescenza. Anche senza, in questo caso, restringere o dividere, come invece accade di dover fare per altri piemontesi, in due età e ordini diversi l'attività sua artistica, e quella pubblicistica: ma è singolare uno svolgimento del genere, un esito così minore, in scrittori che eran partiti da un campo di appuntite esperienze d'arte, come Faldella, Cagna, Calandra. Anche l'interesse per l'adolescenza conserva in De Amicis, piuttosto che il gusto della restituzione d'un mondo particolare e d'eccezione, come era nei migliori tra gli amici della giovanile «Dante Alighieri», un interesse per le ambiguità, i pericoli, per la ricchezza di temi che in generale s'affacciano a chi studi come problema d'espressione artistica quel mondo. Ne abbiamo scelto forse l'esempio più tipico e che più riesce a conservar libero l'interesse iniziale nonostante lo scoperto fine educativo del racconto: *Furio*; diamo inoltre, dai *bozzetti*, due esempi dello scrittore di cose militari.

*

Per De Amicis, indichiamo innanzi tutto l'edizione delle *Opere*, in due volumi, a cura di A. Baldini, presso l'editore Garzanti di Milano, 1948;

di A. BALDINI, si veda anche *Il fiatone di Edmondo*, in *Fine Ottocento. Carducci, Pascoli, D'Annunzio e minori*, Firenze, Le Monnier, 1947, pp. 91-103. Ricco di notizie biografiche, e sulle opere, il volume di L. GIGLI, *De Amicis*, Torino, Utet, 1962. F. D'OVIDIO si occupò in varie occasioni del De Amicis: *Saggi critici*, Napoli, Morano, 1878, pp. 108-35 (*Edmondo De Amicis e il suo Marocco*, e *Ancora De Amicis*), e *Varietà critiche*, Caserta, Casa ed. Moderna, 1929, pp. 299-327, *Edmondo De Amicis* (*con lettera inedita*). Inoltre L. CAPUANA, in *Cronache letterarie*, Catania, Giannotta, 1899, pp. 227-31, e in *Lettere all'assente. Note ed appunti*, Torino, Roux e Viarengo, 1904, nella quinta «lettera», dedicata alla narrativa di soggetto militare (pp. 63-75). A. ROUX, *Histoire de la littérature contemporaine en Italie sous le régime unitaire (1859-1874)*, Paris, Charpentier, 1875, pp. 382-3. La «Nuova Antologia» pubblicò saggi e note commemorative nei numeri del 16 marzo, e del 1 e 16 aprile 1908: il numero del 1 aprile unisce note di P. BARBERA, A. CHIAPPELLI, F. FONTANA, A. GRAF, D. MANTOVANI, C. RICCI, E. ROD, V. TURLETTI; nel numero del 16 aprile (pp. 701-14) uscì il ricordato saggio di G. FALDELLA, *In memoria di Edmondo De Amicis*. Di marginale interesse la pubblicazione di lettere curata da L. Piccioni nel «Fanfulla della domenica» del 3 agosto 1913: *Manzoni, De Amicis e G. Dina*. Vivace e, nonostante il tono arguto, utilissimo ad intendere la formazione dello scrittore e le riserve e la successiva condizionata adesione dei piemontesi, di cui traccia la storia il Faldella nel saggio citato, è il ritratto che apre la raccolta di L. BARBONI, *Geni e capi ameni dell'Ottocento*, Firenze, Bemporad, 1911.

Sugli scritti di vita militare si vedano M. MONNIER, *Scènes de la vie militaire en Italie. La vita militare. Bozzetti di Edmondo De Amicis*, in «Revue des deux mondes», 1 luglio 1876, pp. 106-39, e D. GNOLI, *Sulla nuova edizione dei «Bozzetti militari»*, in «Nuova Antologia», marzo 1880, pp. 367-76. Inoltre, su varie opere del De Amicis, A. ROUX, *E. De Amicis et ses livres de voyages*, in *La littérature contemporaine en Italie*, I, Paris, Plon, 1883; E. PANZACCHI s'occupò di *Sull'Oceano*, in «Nuova Antologia», 16 aprile 1889, pp. 625-37; del *Romanzo di un maestro*, in *Morti e viventi*, Catania, Giannotta, 1898, pp. 166-78; del *Romanzo di un maestro*, E. MASI, in «Nuova Antologia», 16 giugno 1890, pp. 748-63; della *Carrozza di tutti*, D. MANTOVANI, in *Letteratura contemporanea*, Torino, Roux e Viarengo, 1913 (ma con data 1898, e parla pure d'altri libri del De Amicis), pp. 47-52; dell'*Idioma gentile*, O. BACCI, in «Nuova Antologia», 16 marzo 1905, pp. 329-36, e L. LODI, *Il libro dell'idioma gentile*, ivi, 1 aprile 1905, pp. 489-95. Oltre il saggio di B. CROCE, in *La letteratura della nuova Italia*, I, Bari, Laterza, 1947[5], pp. 161-81 (ha la data del 1903), dello stesso, *Alessandro Manzoni e la questione della lingua*, ivi, pp. 151-60; *Problemi di estetica e contributi alla storia dell'estetica italiana*, Bari, Laterza, 1910, pp. 203 sgg., e *Aneddoti di varia letteratura*, IV, Bari, Laterza, 1954[2], p. 431 (*Dalle memorie di un critico*). B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1960, pp. 609-25, e 684-90; M. VITALE, *La questione della lingua*, Palermo, Palumbo, 1960, pp. 207-8. In genere, dei libri di viaggi del De Amicis s'era occupato F. TORRACA, in *Saggi e rassegne*, Livorno,

Vigo, 1885, pp. 92-106 (*Il Costantinopoli e le poesie di E. De Amicis*). Per la letteratura pedagogica si rinvia alle note del precedente volume della nostra silloge, alle voci Collodi e Capuana: in particolare, si vedano V. BATTISTELLI, *La moderna letteratura per l'infanzia*, Firenze, Vallecchi, 1925, e M. VALERI, *Edmondo De Amicis*, Firenze, Le Monnier, 1954. Si veda R. FUCINI, in *Acqua passata*, Firenze, La Voce, 1921, con aneddoti che concorrono alla biografia dello scrittore. M. MURET, *La littérature italienne d'aujourd'hui*, Paris, Perrin, 1906, pp. 20-37 (*Le socialisme de M. E. De Amicis*); A. FOGAZZARO, *Commemorazione di E. De Amicis*, nel «Corriere della sera», 12 marzo 1908; G. A. BORGESE, *De Amicis postumo*, in *La vita e il libro*, I, Torino, Bocca, 1910, pp. 79-87; E. SAYA, *La letteratura italiana dal 1870 ad oggi*, Firenze, Rossini, 1928, pp. 127-9; E. CARAMELLI, *Figure d'altri tempi*, Firenze, Le Monnier, 1931; G. MAZZONI, *L'opera di Edmondo De Amicis*, in «Nuova Antologia», luglio-agosto 1932, pp. 32-44.

A. BALDINI, F. FLORA, L. GIGLI, A. MONTI, F. PASTONCHI, A. PASTORE, ecc.: *Nel centenario della nascita di E. De Amicis*, Torino, pubblicazione a cura del comitato promosso dall'Ordine degli autori e scrittori del Piemonte, 1947. Si vedano le osservazioni di F. FLORA nella sua *Storia della letteratura italiana*, V, Milano, Mondadori, 1959[11], pp. 387-93; di L. RUSSO, *La cultura popolare*, in «Belfagor», marzo 1950, pp. 223-8. Di particolare valore il saggio di G. PASQUALI, *Il «Cuore» di De Amicis*, in *Stravaganze quarte e supreme*, Venezia, Neri Pozza, 1951, pp. 181-96 (già in «Ulisse», aprile 1950, pp. 595-606, col titolo, *Cuore letto a otto e a sessantadue anni*). A. MOMIGLIANO, *La fortuna di De Amicis*, in *Ultimi studi*, Firenze, La Nuova Italia, 1954, pp. 75-8; infine, R. FRATTAROLO, *Notizie per una letteratura*, Bergamo, ed. San Marco, 1960, pp. 13-27; dello stesso, in *Orientamenti culturali. Letteratura italiana. I minori*, IV, Milano, Marzorati, 1962, pp. 3099-112; G. DI PINO, *De Amicis pittore morale*, in *Stile e umanità*, Messina-Firenze, D'Anna, 1957, pp. 167-72; M. PARENTI, *Ancora Ottocento sconosciuto o quasi*, Firenze, Sansoni, 1961, pp. 177-80 (*Edmondo De Amicis e i suoi editori*).

DA «LA VITA MILITARE»

*

QUEL GIORNO[1]

— A voi — diceva una volta una signorina a un uffiziale che tornava dalla guerra; — ditemelo voi che cosa proprio si sente, che cosa veramente si prova in quei terribili momenti. Ma siate schietto, ve ne prego. Voi altri militari, quando parlate della guerra, ne spacciate delle grosse, e trovate chi le beve; ma io non son di questo numero, ve ne avverto. Ditemi la verità e nulla più che la verità, senza la sola rettorica, ché di descrizioni di battaglie, sui libri, ne ho già lette anche troppe, e son tutte calcate sullo stesso disegno.

— Dire, dire, è presto detto; — rispose l'ufficiale — così senza prepararmici? Datemi almeno tempo a raccogliere e a ordinare le mie reminiscenze, se no vi farò un guazzabuglio senza capo né coda.

— No, signorino; preparativi no. Io non voglio una dissertazione di filosofia, e tanto meno una pagina di storia militare. Ditemi su, alla buona, come vien viene, tutto quello che avete visto.

— Lo volete assolutamente?

— Lo voglio! — rispose solennemente la signorina.

— Parlerò; ma badate: io non dirò una parola di più di quanto ho visto; se il racconto vi divertirà poco, non sarà colpa mia.

— Siate schietto, e non cercate più in là; cominciate.

— Comincio, e prima di tutto . . . un'idea del terreno. State attenta. Poniamo che questa sia la catena delle Alpi: quel contrafforte che si stacca . . .

— Della topografia? Oh per carità!

— Non ne volete? Mi spiegherò in altro modo; sarà meglio. Poniamo di essere in mezzo alla campagna, all'aperto, di mattina, un bel giorno d'estate, limpido e tranquillo. Poniamo che a cominciar di qua, sotto i nostri piedi, il terreno si vada dolcemente sollevando e salga salga fino a formare una bella collina,

1. Dall'edizione Treves, Milano 1880, pp. 200-13. Il 24 giugno 1866, De Amicis partecipò alla battaglia di Custoza, nell'episodio rievocato in questo bozzetto, che è però ampiamente allargato rispetto alla stesura comparsa sull'«Italia militare» nel '67 e alle prime edizioni; sulle quali, e sulla revisione cui sottopose i racconti per l'edizione definitiva milanese del 1880, rinviamo alla Nota ai testi.

larga, alta, a curve regolari, di cui la cresta si disegni là sull'orizzonte, a una mezz'ora di cammino da noi; una bella collina verde, sparsa fino a mezzo il declive di siepi, d'alberi e di lunghi filari di viti; solcata da fossi, percorsa in tutte le direzioni da sentieri e da muricciuoli di ciottoli ammonticchiati, di quei che segnano i confini dei poderi; qui un tratto di terreno tutto coperto di erbicelle e di piante; là smosso, rossastro, ingombro di sassi; qui un tratto facile, quasi piano; là un tratto improvvisamente ripido e nudo. L'avete presente? La vedete?

— La vedo.

— Bene. Supponete ancora un'altra cosa: che una buona parte della collina, dalla cresta in giù, sia affatto sgombra d'alberi e di case, rasa, netta, e vi batta il sole, in modo che vi si veda distintamente ogni solco, ogni arboscello, ogni persona; se persone vi fossero. Una persona la si veda, supponiamo, alta così, tanto da distinguere se è un uomo o una donna. Ridete? Vi dico questo per darvi un'idea della distanza.

— Capisco.

— Ebbene quella mattina noi eravamo ai piedi di una collina come quella che v'ho descritta, in un campo, e stavamo aspettando. Qui, là, a destra, a sinistra, lontano, dietro gli alberi, dietro i cespugli, in mezzo alle viti, nei fossi, per tutto c'eran soldati, ritti, seduti, coricati, chi col capo scoperto, chi coi panni sbottonati, chi col fucile a terra, chi col fucile a traverso le ginocchia, tutti seri e pensierosi. Benché divisi e sparpagliati, serbavano ancora una certa apparenza d'ordine di colonna. Gli ufficiali stavano a crocchio, e parlavano sommessamente fra loro, a brevi parole, a monosillabi e a cenni, e di quando in quando voltavano gli occhi lassù e intorno e indietro. Ma più lungamente lassù; pareva che tutti aspettassero qualche cosa di là; tutti gli sguardi erano diretti a quella cima, come se di momento in momento vi dovesse apparire qualche cosa. E difatti, a un certo punto, lassù a sinistra, dove c'era un folto di cipressi, si vide apparire una macchia nera e lunga, che si moveva adagio adagio, avanzandosi, e pareva uno di quegli sprazzi d'ombra che i nuvoletti isolati gettano passando dinanzi al sole. E a misura che si faceva innanzi, s'allargava e si moveva più spedita. Era una colonna di soldati, tutta irta di baionette, che mandava un balenio ondeggiante da un capo all'altro, come un torrente nero coperto di pagliuole d'ar-

gento. Tutti noi muti, immobili, colle bocche semiaperte, cogli occhi fissi a quella schiera, ne seguitavamo tutti i passi, ne notavamo tutte le ondulazioni; in tutto il battaglione non si sentiva un alito, non si vedeva un cenno; i soldati parevano statue. All'improvviso una voce gridò: «Là, là, dall'altra parte». Tutti si voltarono dall'altra parte. E difatti, lassù a destra, sulla sommità, dove c'era una casuccia, un'altra schiera più larga e più profonda, irta anch'essa di baionette luccicanti, s'avanzava in direzione opposta alla prima, serrata, rapida, risoluta. Allora si levò un mormorio concitato. Quanti saranno? – Un reggimento. – No, due battaglioni. – O uno. – No, no, due. – Tre. – Sembrano bersaglieri. – Sono bersaglieri. – È linea.[1] – Bersaglieri. – Ma no. – Ma sì; si vedono i pennacchi. – Si fermano. – Ti è parso. – Sì, son fermi, ti dico. – Ma no, non vedi che si muovono? – E intanto il terreno, fra quelle due schiere, scemava. Noi lo misuravamo, trepidando, di momento in momento. Il nostro sguardo correva senza posa da questa schiera a quella, da quella a questa, rapido come il pensiero, avido, teso; tutta la vita era negli occhi; tutta l'anima era lassù. E il terreno frammezzo diminuiva, diminuiva, e le due schiere erano molto vicine, e camminavano rapide rapide e già un po' disordinate e confuse; e noi sempre cogli occhi dilatati, immobili, inchiodati là; il nostro cuore batteva, batteva; il respiro era sospeso.

Tutt'a un tratto, quasi ad un tempo, una luce vivissima balenò sopra quelle due schiere, calò, si spense: avevano abbassato le baionette; subito dopo, di corsa. Un urlo, che dovette essere formidabile, giunse fioco fioco fino a noi.

Rispondemmo con un fremito.

Eccole, sono a pochi passi, stanno per urtarsi, si sono urtate: una di esse cede, si allarga, indietreggia, si rompe, si sparpaglia a destra e a sinistra . . .; è in fuga.

Un nuovo grido, un grido di gioia, ci giunse; e questa volta rispondemmo anche noi. Il nostro grido, da tanto tempo preparato nelle viscere, ma compresso, soffocato, strozzato, venne su, si sprigionò, eruppe, dal più profondo dell'anima, selvaggiamente lungo ed acuto.

La schiera vincitrice sostò un istante, poi riprese la corsa,

1. La fanteria, detta fanteria di linea e, semplicemente, *linea*, per distinguerla dai corpi specializzati, bersaglieri, ecc.

incalzò i fuggenti, si allontanò dietro a loro, si fece piccina piccina, si fece un punto nero, disparve.

In quel punto una voce alta e vibrata risuonò in mezzo a noi: «A voi altri adesso! Al posto!».

Era la voce del nostro maggiore.

Provate a lasciar cadere un pezzo di carta in fiamme sopra uno di quei formicai larghi e fitti, che a qualche passo vi sembrano immobili e rendono l'immagine d'una macchiaccia nera, che a primo aspetto non si capisce che cosa sia. La piccola turba atterrita si sconvolge in tutti i punti vertiginosamente, si getta in furia ai varchi sotterranei. Avventurate le prime! Le altre si serrano, si urtano, si accavallano; quel varco è chiuso? presto ad un altro; anche questo? via, ad un terzo; chiuso anch'esso? di nuovo al primo. E quando la più parte si sono cacciate alla rinfusa nel covo, molte, sfortunate! errano ancora disperate di qua, di là, alla cieca, in cerca d'uno scampo, da un buco ad un altro, già più morte che vive, finché trovano anch'esse un po' di posto al sicuro, benché un po' tardi e forse a prezzo di qualche scottatura.

A parte il terrore, così accadde al sonar di quella voce fra quei soldati.

In un lampo tutti su, tutti in armi; gli ordini si ricomposero precipitosamente; un gran fermento, un gran bisbiglio, un gran serra-serra; poi quiete. Qualcuno corse ancora qua e là in cerca del suo posto; chi lo trovò, vi si spinse; chi nol trovò, a forza di gomiti, se lo fece: il battaglione fu in ordine.

Fu un bello spettacolo! Quella moltitudine poc'anzi sparpagliata, sdraiata, cogli abiti aperti, colle cinture sciolte, colle armi a terra, eccola là, in un lampo, ritta, schierata, immobile, muta, e preparata alla morte. Basta guardarli nel viso, per capire che quella è gente che vedrà le spalle del nemico, o coprirà la terra dei propri cadaveri. La bandiera è immobile: il braccio che la regge non trema. In mezzo ai soldati che le fanno attorno una siepe di baionette, ci sono dei volti superbi e degli occhi che mandano folgori.

«Avanti!» tuona la nota voce.

Un moto subitaneo in tutta la colonna, un fremito, un sussurro; poi quiete. «Avanti!» ripetono i capitani.

Avanti dunque, su, alla collina. La compagnia ch'è alla testa indugia un istante dinanzi ad una prima siepicella che le fa in-

ciampo; le compagnie che seguono le si accalcano dietro; la colonna pesante si serra, oscilla, ondeggia dall'un capo all'altro sul terreno ineguale; poi si rompe, si allarga, si restringe, si allunga, si ricompone, torna ad accalcarsi con vicenda continua, a subiti impeti, a subite fermate, a passi ineguali, a sbalzelloni. Chi è alla coda ora è balzato indietro dallo zaino di chi precede, che lo urta nel petto; ora si precipita improvvisamente su chi gli è davanti e lo spinge in su barcolloni; chi è alle ali, sbattuto di qua e di là a fiancate, a colpi di gomito, a urti di zaino, va su serpeggiando e vacillando, a capo basso e a gambe larghe. Qui una siepe: su le gambe, alti i fucili. Lì un fosso: svelti, è passato. Qua un rialzo di terra: animo, sopra, senza disordinarsi. Là un intreccio di rami che scendono sul viso: via colla mano, giù le teste. Una vite fa intoppo: giù una sciabolata, è a terra, avanti. Erbe, arbusti, siepi, viti, solchi, sentieri, tutto si sforma, tutto cade, tutto sparisce sotto quell'onda, sotto quel peso, sotto quella pesta precipitosa, sotto quella moltitudine scatenata. Qua il terreno si fa erto d'un tratto e sassoso: il piede scivola, molti cadono; su coi gomiti, su, forza, in piedi, avanti. I più si aiutano colle mani, col calcio del fucile, colle ginocchia; i tronchi, le zolle, le pietre, le radici, tutto serve di presa alla mano convulsa; la turba s'arrampica, striscia, s'abbarbica, qui densa, là rada, scompigliata, sparsa; ma tenace, ma risoluta, ma rabbiosa. E intanto le forze vengono meno, e il sole ci arrovella, e qui, dentro il petto, si brucia . . . Non monta; coraggio; un'occhiata in su a veder quanto resta: – poco. – Un'occhiata indietro: – una lunga striscia di caduti tendono le braccia; molti tentano di rialzarsi, e ricadono. – Ci siamo quasi; ci avranno già scorti; a momenti . . . Ah! – Un sibilo, lungo, acuto, stridente, rabbioso passò sulle teste della colonna. Un lieve grido, un profondo fremito, tutti a terra. «Su quelle teste!» tuona la voce del maggiore; «quando si sente il fischio è passata». Tutti in piedi; ci siamo; ci han veduti; serriamoci; giù le baionette, svelto il passo: sotto. – Un altro sibilo più lungo, più sottile, più mordente, più vicino, più spaventoso: tutti a terra. «Su perdio! figliuoli!» sempre quella voce; «guardatela in faccia la morte. Niente paura». Un altro fischio; un altro; tutti illesi; siamo al sicuro; eccoci sulla vetta; alto; aspettiamo.[1]

1. *aspettiamo*: le forze nemiche sloggiate dalla collina facevano parte del reggimento Arciduca Rodolfo.

Tutti girano l'occhio intorno meravigliati: che pianura immensa e stupenda! Il cielo, com'era, purissimo ne lasciava vedere le ultime lontananze. Da un lato, lontano lontano, monti e dietro monti ed altri ancora, alti, azzurri, chiari: dall'altro lato pianura e pianura. Tutta quella superficie verde era solcata qua e là da lunghe e sottili strisce bianche, che s'intersecavano in molti punti e si perdevano fra gli alberi lontani, sollevando in certi tratti grossi nuvoli di polvere che apparivano, percossi dal sole, candidissimi, e si allungavano lentamente nella direzione delle vie: quelle strisce bianche erano le vie che avevamo percorse la mattina; quei nuvoli rivelavano l'avanzarsi di alcune colonne italiane. C'eran poche casuccie qua e là, mezzo nascoste fra gli alberi, com'avessero paura, e non volessero vedere che cosa accadeva lassù. Di sotto poi, proprio sotto, spettatrice avanzata e silenziosa, Villafranca.[1] Dall'altra parte, verso i nemici, certe macchie scure in mezzo al verde dei campi ed uno sfolgorio interrotto di baionette, che ora si avanzavano, ora sostavano, ora accennavano a destra, ora a sinistra, quasi fossero incerte sul dove dirigersi, e procedessero circospette. Più vicino a noi, sempre sul piano, cinque, parevano, o quattro cannoni austriaci che tuonavano continuamente e lentamente. Dalla parte opposta, e proprio ai piedi del nostro colle, tiravano continuamente come i primi, ma più a rilento, altrettanti cannoni dei nostri. Dietro a noi, alle falde d'una collina vicina, si vedeva un denso fumo bianco e crepitava un rapido fuoco di fila; era l'ala estrema d'un'altra divisione. Null'altro vedemmo, o, almeno, null'altro mi ricordo d'aver visto. Stavamo là ad aspettare, contemplando quello spettacolo meraviglioso.

Nei momenti di profonda concitazione, quando ci freme dentro qualche affetto supremo, la mente, spesse volte, quasi inconsapevole di ciò che segue nel cuore, si distrae a poco a poco, e vaga e si abbandona dietro le immagini e i pensieri più fanciulleschi e più strani, come se quella che scorre fosse un'ora oziosa e tranquilla della vita abituale. Così, scorgendo un campanile lontano, io pensai: "È domenica. Quella gente là stamane si è vestita a festa, è uscita allegramente per le vie, e poi è andata in chiesa, e poi ha sbrigate le sue faccende come tutte le altre volte, queta, contenta . . . È un giorno come un altro per loro. Chi

1. *Villafranca*: a sedici chilometri da Verona, sulla via di Mantova, celebre per l'armistizio che pose fine alla guerra del 1859.

sa se sapranno che cosa accade qui! Eppure là in mezzo ci sono delle madri che hanno il figliuolo soldato...". E internandomi in questa immaginazione, vedo tutte quelle donne, in chiesa, ginocchioni, raccolte, preganti, e ne spiavo i volti, e dicevo: "Quella là; sì, quella là è la madre di un soldato"; e ad ogni colpo di cannone la vedevo impallidire e tremare...

Tutto a un tratto, un sergente che mi stava seduto accanto, si levò in piedi, fece alcuni passi colla testa alta, il volto sorridente e gli occhi diretti lontano, verso i monti; poi tese il braccio, puntò l'indice verso là, sostò un istante, guardò i compagni, e: «Figliuoli!» gridò con voce alta e chiara, «venite qua». Molti si alzarono e gli corsero intorno. «Guardate» egli soggiunse, tenendo sempre il braccio teso e l'indice appuntato. «Vedete quelle torri laggiù lontano, e quelle case?» «Dove? dove?» domandarono molti altri sopraggiungendo a passi concitati. «Là, là, guardate dove segno io». «Vedo» disse uno. «Anch'io». «Anch'io». «Vediamo tutti». «Ebbene?»

«Ebbene?» egli esclamò con voce sonora e tremante: «quella là è Verona!».

«Verona! Verona!» gridarono tutti, battendo palma a palma; la voce si propagò; tutto il battaglione, in un minuto, fu lì; tutti col viso rivolto da quella parte, colle braccia tese verso quelle torri, colla bocca aperta a quel grido, guardavan là come si guarda... Siete mai stata molto tempo senza veder vostra madre? Se foste ad aspettarla all'arrivo, avrete teso lo sguardo avidamente lungo la via per cui doveva arrivare, e quando in fondo a quella via, lontano lontano, avrete scorto un punto nero e un nuvoletto bianco di fumo e vi avrà percosso l'orecchio uno squillo di corno, signora, che cosa avete sentito nel cuore? Ciò che sentivamo noi là, beando gli occhi su quelle torri sospirate... gridando quel caro nome...

Erano lassù tutti e quattro i battaglioni del reggimento.[1] All'improvviso, si sente un alto grido, tutti i soldati balzano in piedi, gli ufficiali comandano: «Al posto!», le compagnie si riformano, e tutti zitti. Un altro grido, e tutti gli ufficiali ripetono: «Baionette in canna». E tutti e quattro i battaglioni ina-

1. Il *reggimento* faceva parte della divisione Cugia, impegnata solo in azioni marginali e che operò, verso la fine della giornata, insieme con la divisione Govone.

stano le baionette, e poi di nuovo silenzio. – Cosa c'è? Cos'è stato? – tutti si domandano. Sopraggiunge l'aiutante del colonnello a cavallo, s'avvicina al nostro maggiore e gli dice qualcosa nell'orecchio. «Avanti!» il maggiore grida. Il battaglione si muove, oltrepassa la sommità del monte, scende la china dalla parte del nemico. Tutti que' di dietro, io fra i quali, allungano il collo e protendono il capo a destra e a sinistra per veder dove si va; ma non si riesce a veder nulla; la prima compagnia impedisce la vista. Mi volto indietro, e vedo gli altri battaglioni che ci seguono da lontano a lento passo. A un certo punto trovandosi l'ultima compagnia sopra un rialto di terreno, intravvedo in lontananza, tramezzo agli alberi, un movimento, un luccichio . . . Nel punto istesso sento un terribile scoppio, e acutissimi fischi a destra, a sinistra, ai piedi, sul capo, e grida strazianti a pochi passi da me, e lontano una gran nuvola di fumo bianco, e poi un grido poderoso: «Attacco alla baionetta!». Il battaglione disordinato e confuso si slancia avanti a passo di carica. Un altro grido: «Savoia!». Il battaglione prorompe in un urlo altissimo e si slancia di corsa; non si vede altro che fumo; un altro scoppio; altri fischi; avanti, avanti . . . Alto! la tromba ha suonato l'alto. Dove siamo? Dov'è il nemico? Che cosa si fa? Oh che fumo! Il battaglione è tutto sparpagliato. Ecco una casa. Par che tirino delle fucilate da quella casa. «Attacco alla baionetta!» s'ode gridare confusamente in mezzo alle schioppettate; il battaglione si slancia avanti; dove si va? per dove si passa? Non si vede nulla. Ah! ecco una porta; dentro in furia a baionetta calata; un cortile, i nemici, una bandiera; animo, addosso. Intorno alla bandiera c'è un baluardo di petti, irto di baionette immobili. I primi, sopraffatti, s'accasciano; sugli altri, saldi come colonne, la furia assalitrice si arresta, e qui comincia un tempestare precipitoso di colpi che si sentono e non si vedono; le baionette s'incrociano e si urtano risonando acuto; scricchiolano i fucili spezzati; urli orrendi soffocati nella strozza, e gemiti tronchi che assecondano gli sforzi dei colpi; le armi si drizzano, la mischia si stringe, i combattenti vengono a corto; si forma un gruppo confuso degli uni e degli altri, stretti, pigiati, faccia contro faccia; i soldati impugnano le baionette, si afferrano alla gola, incrocicchiano le braccia e le gambe, si avvinghiano e si divincolano, cadono, risorgono, pallidi, ansanti, co' denti serrati, le teste scoperte e sanguinose; l'uno sente nel viso il

respiro infuocato dell'altro; ad ogni tratto una faccia illividisce e un capo si arrovescia all'indietro colle pupille stravolte; il terreno è coperto di caduti; il gruppo attorno alla bandiera è rimpicciolito; l'alfiere ha toccato una baionettata nel petto. «A te!» grida con voce morente; un altro ha afferrato la bandiera. Intanto si combatte da tutte le parti della casa. Si sentono grida lamentevoli dall'interno delle stanze; si sentono tremare i solai sotto il peso dei passi precipitosi, e porte scrosciare e spezzarsi sotto i colpi de' fucili. Gli assaliti errano disperatamente di qua e di là, si rimpiattano nei cammini, dietro ai mobili, dietro le porte; gli assalitori sopraggiungono urlando, si sparpagliano, frugano, fiutano, li scoprono, li snidano, li trascinano, rigando di sangue i pavimenti e le scale; i vinti non si arrendono, i prigioni si rivoltano, si svincolano, si gettano alle finestre e si precipitano nel cortile, o son baionettati nella schiena e restano cadaveri sui davanzali; altri cerca scampo pei tetti, altri ferito e grondante di sangue si trascina carponi fuor della mischia. I difensori della bandiera sono agli estremi. «Arrendetevi!» gridano i nostri. «No! no!» essi rispondono con voce soffocata; «morte! morte!». Ad un tratto si sente un altissimo grido che fa rintronare la casa, e nello stesso punto balza fuori della mischia un soldato colla bandiera nemica nel pugno, la fronte alta e splendida, lacero e sanguinoso. «Viva!» ripetono cento grida da tutte le parti della casa. S'ode uno squillo di tromba. – Cosa? Che è stato? Ritirata? Come? Perché? È impossibile! Zitti! – Un altro squillo di tromba e un grido tonante del maggiore: «Ritirata!». Ritirarsi? noi? adesso? perché? È uno sbaglio! È impossibile! – Siamo fuori della casa, il maggiore indica la direzione della strada, gli altri battaglioni sono già in moto. «Dio eterno! ci ritiriamo! Capitano! Capitano, in nome del cielo, perché ci ritiriamo?» Il capitano, senza dir nulla, si volta dalla parte del nemico e stende il braccio verso la pianura come per accennare qualche cosa. Guardo... Era una sterminata colonna nemica che s'avanzava alle nostre spalle, perdendosi lontano nel verde della campagna.[1]

«Ma capitano! capitano! e gli altri corpi? le altre divisioni? dove sono? che cosa fanno? perché non vengono?»

1. *Era... campagna*: verso sera le divisioni Cugia e Govone, attesi inutilmente i richiesti rinforzi, dovettero ritirarsi per non restar tagliate alle spalle.

«Mah!» egli rispose stringendosi nelle spalle.

«Ma dunque noi abbiamo perduto!» io gridai con accento disperato.

«Pare».

Io guardai intorno i miei soldati, guardai di nuovo la colonna austriaca, guardai Villafranca, guardai quella stupenda pianura lombarda, quel bel cielo, quei bei monti. «Oh povero mio paese!» esclamai, lasciando cader la sciabola a terra . . . e piansi come un bambino.

La signorina chinò la fronte sulla palma della mano e pensò.[1]

1. Per la mutata morale del «bozzetto», e le correzioni, profonde soprattutto nell'ultima parte, si rinvia alla Nota ai testi.

UNA MORTE SUL CAMPO[1]

Le artiglierie, sul campo di battaglia, presentano uno spettacolo che fa ad un tempo meraviglia e terrore. Il vedere quel lungo convoglio di cavalli, di cannoni e di carri muoversi, ad un cenno, dall'uno all'altro capo, e con tremendo frastuono lanciarsi di carriera, attraversare campi, strade, vigneti, salendo, scendendo, svoltando con rapidissimi serpeggiamenti; – e nella corsa impetuosa superare argini, saltar fossi, rovesciare e schiacciare siepi e piante e solchi, e ravvolto in un turbine di polvere e di sassi sparire tra gli alberi lontani; – e dopo pochi minuti vederlo apparire in cima a una collina, e in un momento rompersi, schierarsi, levare al cielo una immensa nuvola ed empiere di alti rimbombi tutte le valli d'intorno; – e ad ogni colpo veder quelle bocche formidabili retrocedere come atterrite del proprio grido, e lontano lontano rovinar case, alberi spezzarsi, e schiere folte di nemici squarciarsi e disseminarsi per la campagna, – è davvero uno spettacolo che meraviglia e atterrisce.

Dal sentimento della potenza meravigliosa e terribile delle proprie armi, il soldato d'artiglieria trae quel suo carattere particolare di gravità e di alterezza, che non gli si scompagna mai dall'animo né dall'aspetto, neanche dopo una battaglia perduta, quando tutti gli altri sono prostrati dalla tristezza e dallo sconforto.

Così, seri, pensosi, ma non iscorati, non avviliti, entravano sul far della sera, in Chivasso, i cannonieri d'un batteria dell'esercito piemontese, quindici giorni dopo la battaglia di Novara.[2] Alla batteria mancavano molti carri, molti cavalli, un cannone, due uffiziali e parecchi soldati. L'accompagnavano un capitano e un luogotenente. Il popolo assisteva silenzioso e triste alla loro entrata come al passaggio di un convoglio funebre.

Si fermarono nella prima piazza. Il capitano ordinò al suo uffiziale di parcare la batteria, e, sceso da cavallo, si mise a guardare intorno come se cercasse qualcuno in mezzo alla gente che s'era affollata.

Di lì a un minuto, gli si avvicinarono due giovani (l'uno po-

1. Ed. cit., pp. 453-75. Comparve la prima volta nella seconda edizione di *Vita militare*, Firenze, Le Monnier, 1869, quindi nella definitiva del 1880. Cfr. la Nota ai testi. 2. *la battaglia di Novara*: il 23 marzo 1849.

teva essere sui venticinque anni, l'altro sui diciotto), si tolsero il cappello e gli domandarono timidamente: — È lei il signor capitano . . . ?

Il capitano non li lasciò finire, strinse la mano a tutti e due chiamandoli amichevolmente per nome, e disse: — Mi son preso la libertà di scrivere addirittura a loro senz'aver l'onore di conoscerli, perché in questa città non sapevo a chi altri rivolgermi; avrei scritto anche prima, se prima avessi potuto saper qualcosa della loro famiglia . . . Ma neanco i suoi amici — soggiunse con accento mesto — non seppero dirmi nulla . . . E sì che ne avea molti e carissimi, quel povero giovane.

E porse di nuovo la mano ai due giovani che gliela strinsero affettuosamente.

— Han detto nulla al loro padre della mia lettera?

Risposero che non gli avean detto altro se non che il capitano della batteria a cui apparteneva il loro povero fratello sarebbe venuto un giorno a fargli una visita; non gli avean potuto dire di più perché era malato e temevano di dargli una troppo viva commozione; però alcuni particolari della morte del figliuolo gli erano noti fin da due giorni dopo la battaglia; ed era ancora inconsolabilmente addolorato.

In quel mentre s'avvicinava a loro il luogotenente.

— Ecco l'uffiziale di cui parlai nella lettera — disse sottovoce il capitano, e presentò il tenente ai due fratelli, che gli strinsero la mano, facendogli mille proteste di affetto e di gratitudine, a cui egli rispose con molta effusione di cuore. Dette poche altre parole, ritornò verso la batteria. Il capitano stabilì coi due giovani che sarebbe andato a trovare il loro padre la mattina dopo alle sette, poiché alle otto dovea partire per Torino, e fattosi dire la strada, il numero della porta e il piano della casa, richiamò il luogotenente e gli susurrò nell'orecchio: — Domattina, se alle otto io non sarò qui, parta ugualmente colla batteria; ma avverta di non passare per la strada . . . — e gliela nominò. Il tenente ne comprese il perché, rispose che avrebbe obbedito; il capitano si allontanò coi due fratelli.

L'indomani mattina alle sette, il capitano, seguìto dall'ordinanza con un involto sotto il braccio, picchiava alla porta di casa dei due nuovi amici. Dovette aspettare un minuto che gli parve un'ora. Era desiderio impaziente o timore quello ch'ei si sentiva

in quel punto? Forse non lo avrebbe saputo dire nemmen lui; ma provava un'ansietà penosa. S'aprì finalmente la porta e comparvero i due fratelli. Non gli diedero tempo di parlare; si misero il dito sulla bocca come per dire zitto, gli fecero segno che tenesse ferma la sciabola e, salutandolo silenziosamente, lo fecero entrare e gli diedero da sedere. L'ordinanza posò l'involto sopra una seggiola e se ne andò.

— Dorme, — disse il fratello più grande — ma sta assai meglio.

Il capitano si mise a sedere, e i due giovani sedettero anche essi, avvicinando le seggiole in modo da poter discorrere a voce bassa.

— Credono che gli si potrà parlare senza pericolo?

— Oh adesso sì, — risposero ad una voce i fratelli — adesso non c'è più pericolo . . .

— Sta bene. Ma se credessero il contrario, io li pregherei di dirmelo francamente; non vorrei, sperando di venir qui a portare un po' di consolazione, essere invece la causa di un male maggiore. Piuttosto, sentano: di qui a Torino c'è poco; fra tre o quattro giorni potrei fare una scappata di qualche ora.

— Lei è troppo buono! — esclamarono i due giovani stringendogli la mano; — grazie di tutto cuore; ma in verità non occorre che s'incomodi un'altra volta per noi. Nostro padre sta veramente meglio. E poi s'egli fosse un altr'uomo, forse, anche vedendolo star meglio, ci sarebbe da esitare . . . Ma ci creda, signor capitano; egli ha un cuore tanto capace di sentire una consolazione della natura di quella che lei gli porta, da non lasciar dubbio sull'effetto che gli faranno le sue parole. È un padre amoroso, ma è anche un forte cittadino.

— Lo credo — disse il capitano.

In quel punto s'aprì una porta e comparve un bel ragazzino biondo che poteva avere una diecina d'anni. Visto il capitano, fece l'atto di tornare indietro.

— Vieni qua — disse uno dei fratelli. – Il ragazzo venne innanzi.

— Questo è il nostro fratellino.

— Quanto somiglia a quel povero giovane! — esclamò il capitano.

— È vero! — dissero i fratelli.

Dopo altri cinque minuti di conversazione a bassa voce, il

capitano aprì l'involto e parlò coi tre fratelli di una sorpresa da farsi al padre, finché il secondogenito s'alzò, e passò nella stanza attigua per svegliare il malato.

Il fratello maggiore e l'uffiziale si strinsero la mano dicendosi l'un l'altro: — Coraggio!

Il giovinetto s'avvicinò in punta di piedi al letto di suo padre. Il buon vecchio dormiva leggermente con un braccio steso fuor della coperta e la faccia volta dalla parte del figliuolo. Questi ristette un momento a guardare quella fronte aperta e venerabile, che pur nella quiete del sonno serbava l'impronta d'un profondo dolore, e pensò: «Ora ti sveglio, povero padre; . . . ti sveglio per richiamarti al dolore; ti tolgo anche questi pochi momenti di pace . . . Ma è necessario». — Babbo!

Il vecchio aprì lentamente gli occhi e colla mano che aveva fuori strinse quella del figliuolo. Questi gli posò la destra sulla fronte, si chinò e gli domandò come stava.

— Molto meglio — rispose.

— Oh bene! . . . E . . . senti, babbo; c'è di là una persona che vorrebbe vederti.

— Falla entrare.

Il figliuolo non si mosse.

— Chi è? . . .

— Chi è? . . . È un uffiziale.

Il vecchio fissò il giovinetto senza parlare.

— È un capitano.

— Un capitano? — e spalancò gli occhi. Seguì qualche momento di silenzio. Il figliuolo, facendosi un gran coraggio, soggiunse in fretta:

— È un capitano d'artiglieria.

Il padre fece uno sforzo improvviso per levarsi a sedere. Il figliuolo glie l'impedì.

— No, babbo, — disse poi con molta dolcezza — non ti muovere; te ne potrebbe venir male; lo sai pure che il medico ti ha proibito di pigliar dell'aria; sta coricato, babbo, sta quieto.

E gli fece riporre sotto la coperta il braccio che teneva fuori. Gli occhi del vecchio lampeggiavano e il respiro era affannoso. Di lì a un poco, senza guardare in viso il figliuolo, colla voce mal ferma mormorò:

— E questo capitano . . . ?

— . . . Era il suo capitano.

La risposta era preveduta.

— È venuto qui in paese apposta per vederti.

Il padre stette un momento pensieroso, poi scrollò la testa, strinse le labbra e si coprì gli occhi con una mano.

— Babbo, — disse affettuosamente il giovinetto baciandolo sulla fronte — fatti coraggio; il capitano è venuto qui per darti una consolazione, e te la darà, ne son certo. Non far così, via — e gli fece staccar la mano dagli occhi; — fatti coraggio, babbo.

— Chiamalo.

— . . . Subito?

— Sì, subito.

— Dunque . . . ho da andare?

— Va'.

— Vado; ma fatti animo, babbo; il capitano ti darà una consolazione; vedrai.

E a rapidi passi uscì dalla camera. Il padre lo accompagnò collo sguardo e fissò gli occhi sulla porta. Sentì un breve bisbiglio, un rumor di sciabola . . . Ecco il capitano. Appena lo vide, il vecchio tese le braccia verso di lui, ed esclamò dolorosamente: — Ah, capitano! capitano! — Questi accorse, lo abbracciò e gli disse affettuosamente: — Coraggio, caro signore.

Il figliuolo maggiore e il piccino si misero da un lato del letto e il secondogenito dall'altro. Il padre aveva abbandonato la fronte sul braccio del capitano e piangeva. Per un po' di tempo nessuno fiatò.

Tutto ad un tratto, il malato si sciolse da quell'abbraccio, alzò la testa e rasciugandosi gli occhi disse con accento risoluto: — Capitano . . . voi eravate là quel giorno; voi avete veduto; . . . ditemi . . . raccontatemi . . . io voglio saper tutto; sarò forte . . . mi sento forte . . . starò a sentire senza commuovermi . . . senza interrompere . . .; ma voglio che non mi tacciate nulla . . .; voglio saperlo, io . . . ho bisogno di saperlo in che modo . . . — e qui il pianto gli fece intoppo alla parola — . . . in che modo è morto . . . il mio povero figliuolo!

E nuovamente abbandonò la testa sul braccio del capitano e scuotendola in atto sconsolato esclamò:

— Era tanto giovane!

— Ma ora è tanto grande! — rispose il capitano.

A queste parole il povero vecchio si scosse, alzò la testa, e guardò fisso l'ufficiale; e a misura che lo guardava, il suo viso bagnato di lacrime assumeva una espressione gradatamente più viva di serenità e di alterezza, e gli si animavano gli occhi, e andava ritirando a poco a poco il braccio di sulla spalla del capitano, come se il nuovo pensiero da cui pareva occupato bastasse a tenergli vece d'ogni sostegno. Questo pensiero, che fino allora era rimasto come ravvolto e addormentato nel dolore, sorse tutt'ad un tratto nella sua mente, e gli diede un subito e inatteso sentimento di conforto, e gli mise nell'animo una forza di cui non si sarebbe mai creduto capace. — Tanto grande! — ripeté tra se stesso, e poi con voce franca e vibrata:

— Dite pure, capitano!

Il capitano sedette quanto più poté accosto al letto e, accarezzando le frange della dragona, cercò un modo di cominciare. Non lo trovò subito, né il trovarlo gli sarebbe riuscito facile; ma il fratello maggiore venne in suo aiuto.

— Ebbe molto da fare, signor capitano, la sua batteria?

— Alla battaglia di Novara? non mica tanto. Cioè, quanto a fare, veramente, si è fatto poco; ma s'è faticato come se si fosse fatto moltissimo; s'è corso tre o quattro ore senza un minuto di respiro; avanti e indietro, avanti e indietro, quasi sempre per le medesime strade. «Capitano!» mi si gridava, «vada ad occupar quell'altura». Ed io via di galoppo. Ma appena ero lassù, eccoti un contr'ordine, e giù subito al posto di prima. E così tre o quattro volte senza fermarsi un momento. Poveri cavalli, la parte l'han fatta quella mattina! Meritavano proprio una sorte migliore.

— Furono uccisi?

— Una buona parte.

— E dove ha poi finito di fermarsi?

— Proprio il punto preciso non lo saprei; cioè non glie lo saprei nominare; ma ricordo esattamente l'aspetto del luogo. Eravamo a metà della china di un colle; fra quel punto e la cima, il terreno s'incavava così profondamente da nascondere benissimo un par di battaglioni agli occhi di chi ci venisse incontro dalla parte del nemico. Quando arrivai là, si vedevano in lontananza giù nella pianura tre lunghe colonne di Austriaci che si avanzavano lentamente, ora accennando di piegare a destra, ora a sinistra, ma sempre mantenendosi nella nostra direzione; eran mol-

to lontane; appena appena si vedevano biancheggiare le uniformi e luccicare le baionette. Uno dei miei uffiziali fu subito mandato con due cannoni sul fianco destro della collina. Sul posto rimanemmo io e il mio primo luogotenente con quattro cannoni. Al cannone di destra — qui il capitano si voltò verso il maggiore dei figliuoli — ... c'era vostro fratello.

Il vecchio non fece alcun movimento; stava intento e impassibile. Il capitano proseguì:

— ... Era il cannone di destra. Si cominciò subito il fuoco. Appena caricato al cannone, vostro fratello, come sergente, doveva «puntarlo». «Alla colonna di mezzo!» gli gridai. «Sissignore!» egli mi rispose, chinandosi per eseguire. «Facciamoci onore!» soggiunsi. – Sorrise, pigliò la mira, fece due passi indietro, comandò: fuoco! e quasi nello stesso punto si vide saltare in aria il tronco d'un albero ch'era in mezzo alla colonna del centro; questa ondeggiare confusamente, allargarsi, disordinarsi; gli uffiziali a cavallo correre di galoppo qua e là; poi, a poco a poco, le file restringersi, ricomporsi e continuare il cammino. «Bravo!» io gli gridai. «A un altro». Pigliò un'altra volta la mira e un'altra volta colse nel segno.

Il vecchio batté la palma della mano sul letto.

— Colse perfettamente nel segno; la colonna si scompigliò più di prima; di nuovo gli uffiziali corsero attorno, e di nuovo la colonna si ricompose; ma si soffermò. Nello stesso punto si videro apparire di lontano quattro cannoni, giungere di gran trotto sulla linea delle colonne, due di essi collocarsi fra quella del centro e quella di sinistra, gli altri due tra quella di destra e quella del centro, e cominciarono a tirare contro di noi. «Coraggio!» io gridai rivolgendomi ai miei soldati; «questa è una buona occasione per far vedere chi siamo». Cominciammo a tirare contro i cannoni del nemico. Le colonne retrocessero d'un buon tratto. Quella del mezzo si avvicinò ad una piccola casa, e parve che c'entrasse una buona parte dei soldati. «Sergente!» gridai a vostro figlio; «mettetemi una palla in quella casa». «Sissignore!» rispose, sempre con quel suo accento fermo e risoluto. – In quel punto passò di galoppo dietro di noi un colonnello di stato maggiore, sentì le mie parole, si fermò e voltosi verso il cannone di destra disse forte: «Vediamo!». «Fuoco!» comandò quasi nello stesso tempo quel bravo giovane, e dal tetto della casa vedemmo levarsi

in alto e piombare in mezzo alla colonna assi, tegole e travi, e una frotta di soldati precipitarsi fuori e sparpagliarsi in tutte le direzioni.

Il padre stropicciava con tutt'e due le mani la coperta del letto, come se fosse preso da un accesso nervoso.

— «Bravissimo!» esclamò il colonnello, e s'allontanò di carriera. Ma i cannoni austriaci tiravano a meraviglia. Le palle venivano a cadere a otto, a dieci passi intorno a noi e si conficcavano profondamente nei solchi, sollevando dei nuvoli di terra e di sassi che tratto tratto avvolgevano cannoni e cannonieri e li nascondevano intieramente ai miei occhi. Scomparso il nuvolo, si vedeva sempre il vostro bravo figliuolo cavarsi sorridendo la terra d'in fra il collo e la cravatta, tranquillo, impassibile, come se per lui non ci fosse alcun pericolo . . . Ma fummo sfortunati. Una palla cadde in mezzo alla compagnia di fanteria che ci stava di scorta alle spalle e uccise tre soldati. Dopo un momento uno dei nostri cavalli fu ucciso e due altri gravemente feriti. Questo però fu il minor male . . . Non eran trascorsi due minuti, quando si sentì uno schianto terribile e un altissimo grido; una palla avea spezzato la ruota d'un cannone e stesi a terra – sformati – due cannonieri . . . Non era il cannone di vostro figlio.

Il vecchio respirò come se gli restasse speranza che suo figlio vivesse.

— A quella vista, mi ricordo che vostro figlio si diede un gran colpo della mano sulla fronte e mise un grido di dolore. Non eravamo però ancora ridotti in condizione disperata; avremmo potuto star fermi al nostro posto ancora per un pezzo; ma due nuovi cannoni nemici si vennero ad aggiungere ai primi quattro; le colonne austriache ricominciarono ad avanzarsi; noi non potevamo restar più a lungo in quel punto. Improvvisamente sentimmo dietro di noi un rumore confuso di passi, di voci e di armi, e vedemmo due battaglioni schierarsi in fretta sulla cresta della collina in atto di respingere un assalto. Fra la cresta e noi, il terreno, come dissi, s'avvallava; perciò alla fanteria non conveniva di avanzarsi fin sulla nostra linea; toccò a noi a retrocedere. La colonna di mezzo veniva innanzi molto rapidamente. Aspettai che giungesse a tiro e comandai: «Fuoco a mitraglia!». Al comando di «fuoco» si sentì come uno scoppio di tuono accompagnato da un fischio acutissimo, si sollevò un gran nuvolo di pol-

vere che ci nascose la colonna, e quando si diradò, vedemmo nelle file dei nemici uno sgomento, una rotta, uno scompiglio d'inferno. Ma era tardi. I nemici, così com'erano sparpagliati e confusi, continuarono a salire arditamente: non c'era tempo da perdere, bisognava salvare i cannoni. I cavalli non bastavano. «A braccia!» io gridai; «indietro!». Trenta braccia vigorose afferrarono subito le ruote, gli orecchioni,[1] le bocche e cominciarono a spingere indietro i cannoni. Al cannone di destra mancava un artigliere; vostro figlio ne fece le veci; afferrò egli stesso la ruota di sinistra. «Coraggio!» gridava: «forza! forza!». Ma il tratto di terreno che doveva percorrere il suo pezzo era smosso; le ruote affondavano; lo sforzo che si dovea fare per ismoverle era tremendo; quei cinque bravi soldati facean la forza di venti; si vedevano i muscoli di quelle mani e di quei colli rilevarsi e tremare che pareva volessero lacerare la pelle; eran color di fuoco, grondanti sudore, trasfigurati. Coraggio! dicevano i soldati e gli uffiziali di sulla vetta del colle. E gli artiglieri, sbuffando, gemendo, raddoppiavano gli sforzi. Già ci sentivamo alle spalle il passo pesante della colonna austriaca e le voci degli uffiziali; una catena di cacciatori spinta innanzi dalla colonna nemica di sinistra ci tempestava di palle, eravamo quasi sulla vetta . . . In quel punto egli fu ferito!

— Dove? dove ferito? — domandò ansiosamente il povero vecchio come se sentisse per la prima volta quella notizia.

— . . . Alla gamba.

— In che punto?

— . . . Qui — rispose il capitano indicando alla sfuggita il polpaccio della gamba destra. — Appena ferito, si voltò un momento a guardar la gamba e gridò: «Nulla! nulla! animo, forza» e seguitò a spingere la ruota.

— Bravo! — interruppe con voce ferma e sonora il malato.

— Oh sì! bravo davvero; e in fatti i soldati ch'eran là vicino gli gridarono: «Bravo!». I cinque valorosi fecero un ultimo sforzo, spinsero il cannone fin sulla vetta e mandando un altissimo grido: «È salvo!» caddero spossati a terra. Si rialzarono però subito . . .

— Ma non si rialzarono tutti! — esclamò il vecchio coprendosi il volto colle mani; — oh lo sapevo!

1. *orecchioni*: sostegni coi quali il cannone sta appoggiato sull'affusto.

— . . . Era stato ferito in un fianco.

Seguì un momento di silenzio.

— Appena i cannoni ebbero oltrepassata la vetta, i due battaglioni di fanteria ruppero in un fittissimo fuoco di fila sulla colonna assalitrice. Il cannone di destra fu trascinato innanzi per altri trenta passi. Mentre lo trascinavano — a questo punto il capitano si levò in piedi — il vostro bravo figliuolo, steso in terra, premendo una mano contro la ferita, gridò ancora due o tre volte: «Forza! forza!». Poi gli mancò la voce, fece ancora un cenno colla mano . . .

— Oh basta, capitano! — gridò il vecchio con voce di pianto.

— Sentite . . . Appena i nostri cannoni furono fermi, ci arrivarono i cavalli di alcuni altri pezzi caduti in mano del nemico; ordinai che li attaccassero subito. Il luogotenente, sceso di sella, badava a far eseguire i miei ordini, stando fermo davanti al pezzo di destra, colle spalle volte verso il nemico; i cavalli erano già attaccati; egli era sul punto di rivolgersi a me per dirmi: siamo pronti. Quando tutto ad un tratto si sente stringere un ginocchio, si volta e vede . . .

Il vecchio balzò a sedere sul letto e afferrò la destra del capitano domandandogli con un grido: — Chi?

— Vostro figlio.

— Mio figlio?

— Vostro figlio, che estenuato, moribondo, s'era trascinato carponi sin là per dare l'ultimo addio al suo cannone e ai suoi compagni . . . Tutti i cannonieri gli si fecero attorno: due lo presero sotto le ascelle e lo sollevarono in ginocchio. Agitava tutt'e due le braccia, e apriva e chiudeva la bocca guardando il luogotenente come se volesse dirgli qualche cosa. «Che cosa vuoi, bravo soldato?» il luogotenente gli domandò con una voce piena di affetto e di slancio, «che cosa vuoi?». Allora egli alzò le braccia e giunse le mani come per far l'atto di abbracciare. Il luogotenente ebbe una buona idea, batté la mano sulla bocca del cannone e gli domandò: «Questo?». Sì! sì! sì! parve ch'egli volesse dire scotendo la testa e dando segno di una vivissima gioia. I due soldati lo alzarono fino al cannone, egli lo ricinse colle braccia, vi si serrò sopra col petto, mandò un grido e . . . morì.

Il padre che fino allora era stato a sentire il capitano con una commozione sempre crescente, stringendogli convulsamente ora

la mano, ora la sciabola, ora le falde della tunica, e palpandogli le spalle e le braccia come avrebbe fatto un cieco per riconoscerlo, a quell'ultime parole ruppe in un singhiozzo violento che avea insieme del riso e del pianto; i suoi occhi s'infiammarono e tutto il suo viso s'illuminò d'una gioia superba.

— . . . La vista di quella morte da eroe — proseguì con accento appassionato il capitano — ci accese d'entusiasmo. Il luogotenente afferrò con tutt'e due le mani la testa di vostro figlio, e fissandogli gli occhi negli occhi come s'egli fosse ancora vivo, gridò quasi fuor di se stesso: «Caro, bravo, sublime soldato!». «Viva!» proruppero ad una voce tutti i soldati, ed io gridai: «Salutatelo», e tutti alzarono la mano al berretto e lo salutarono, e ripeterono tutti insieme: «Viva!».

Il vecchio diede in uno scoppio di pianto.

— Sì, sì, — continuò il capitano sempre più concitato — versatele pure queste dolci lacrime; queste vi fanno bene; versatele; egli è l'orgoglio della nostra batteria; non sarà dimenticato mai più; fra vent'anni, i nostri soldati, pronunziando il suo nome, si sentiranno battere il cuore come noi adesso, pochi giorni dopo ch'egli è morto, e diranno tutti che è stato un valoroso, e lo ameranno e lo benediranno come un fratello lontano . . . Sì, sì, piangete pure adesso; adesso potete piangere; anzi, piangete qui, voglio che mi bagniate la divisa del vostro pianto!

E ciò dicendo, strinse colle braccia e si serrò sul petto la testa bianca del vecchio, e se la tenne un pezzo così. I figliuoli piangevano.

L'infermo, spossato dalla lunga e profonda commozione, appena sciolto dall'abbraccio, abbandonò la testa sul guanciale, e disse con voce fioca e interrotta:

— Grazie, capitano; grazie dal più vivo del cuore. Le vostre parole m'hanno fatto un gran bene. Mi pare che il mio cuore si sia sollevato d'un gran peso. Mi par quasi di non soffrir più. Mi avete dato un gran conforto, mio buon capitano . . . vi ringrazio.

E socchiuse gli occhi e riposò così qualche tempo che parea che dormisse. In quel mentre, tutti e tre i fratelli erano andati l'uno dopo l'altro nella stanza vicina ed eran successivamente tornati tenendo ciascuno un braccio dietro la schiena. Da ultimo, anche il capitano avea preso quell'atteggiamento. L'infermo non s'era accorto di nulla.

— Capitano! — disse finalmente, riscotendosi.

— Signore?

— Egli era vostro sergente.

— Sì.

— Allora . . . forse . . . voi avrete qualche suo scritto, qualche lettera . . . o qualche . . . — e non trovava la parola.

— Rapporto, volete dire?

— Appunto; l'avete, capitano?

— Ne ho; ne ho molti; appena arriverò a Torino ve li manderò subito subito. Oh io ci avea pensato a questo! Se voi ora non me ne aveste parlato, ve ne avrei parlato io.

— Oh capitano! — esclamò il vecchio — quanto siete buono! Quanto vi debbo! . . . Io lo conserverò religiosamente tutto quello che ha scritto il mio povero figliuolo, lo leggerò dieci volte al giorno, lo terrò sempre sotto gli occhi . . . Oh! voi mi manderete un gran conforto, capitano, mandandomi quelle carte.

— Ma non sarà il solo conforto ch'io vi voglio dare.

— E qual altro? — interrogò vivamente il buon padre; e si levò di nuovo a sedere.

— Questo, per esempio — rispose il capitano, e gli porse un berretto da sergente d'artiglieria che teneva nascosto dietro la schiena.

Il vecchio mandò un leggiero grido, afferrò con tutt'e due le mani il berretto e lo baciò tre o quattro volte ardentissimamente.

— Babbo, — disse allora il figliuolo maggiore — ho anch'io un conforto da darti . . . eccolo qui — e gli porse un paio di spalline da sergente.

E il padre afferrò e baciò anche le spalline.

— Ne ho uno anch'io — disse subito dopo il secondo fratello, e porse al padre i cordoni gialli da parata.

Egli li prese e li baciò ardentemente.

— Ed io . . . — disse finalmente il ragazzo.

— Oh bambino! — esclamò affettuosamente il padre tendendo le braccia verso di lui.

— Ho anch'io da darti una cosa in . . . — e pensò un momento — in anticipazione, come mi ha detto che dicessi il signor capitano; eccola.

E porse al padre una medaglia al valor militare col nastro.

Il padre l'aveva appena intravveduta che già la teneva fra le mani

e si stringeva sul petto in un solo abbraccio la testa del bambino, i cordoni, le spalline, il berretto, dicendo: — Oh qui c'è il mio figliuolo! il mio povero figliuolo! io lo sento!

Lasciò finalmente libero il ragazzo e ricadde spossato sul guanciale, sempre tenendo stretti sul petto colle braccia incrociate que' suoi oggetti preziosi. E di tratto in tratto, cogli occhi socchiusi, ripeteva a fior di labbra: — Oh qui c'è il mio figliuolo . . . lo sento . . . lo sento. — E stringeva le braccia più forte.

Tacquero tutti per un po' di tempo, finché il capitano disse sottovoce ai figliuoli che doveva partire. Eran le otto: non si poteva più pregarlo di restare.

— Babbo! — disse forte uno dei giovani. Il vecchio aprì gli occhi.

— Il capitano deve partire.

— Partire? . . . Di già partire? Oh Dio buono, e perché? Non potete restare ancora qualche ora con noi, signor capitano?

— Non posso, caro signore, e me ne rincresce; bisogna proprio ch'io parta subito . . .

Il vecchio fece un atto di dolore.

— Caro signore! . . . Stringetemi la mano. — Il padre glie la strinse vigorosamente. — Tornerò; verrò qualche volta a trovarvi; vi scriverò, non dubitate. È impossibile che io mi scordi mai più di voi, né di questo bel giorno. Io vi volevo bene prima di conoscervi, perché il padre di un bravo soldato non si può non amarlo, anche senza averlo mai visto; ma adesso! Adesso che ho conosciuto da vicino il vostro cuore generoso e il vostro animo nobile, adesso vi ammiro, v'amo mille volte più di prima. Vi saluto, dunque; fatevi animo; ricordatevi qualche volta di me, e pensate che come ho sofferto del vostro dolore, così sarò sempre altero della vostra alterezza e che colla stessa gioia con cui voi potete dire: Quell'eroe era un mio figlio, io dirò sempre: Quell'eroe era un mio soldato. Addio, caro signore.

— Addio . . . Oh io non posso ancora dirvi addio, caro capitano. No . . . è troppo presto . . . non posso . . .

Il capitano aprì la bocca per parlare; ma il vecchio gli fece un cenno risoluto colla mano come per imporgli silenzio, abbassò la testa e stette immobile nell'atto di chi tende l'orecchio a un rumore lontano.

— Che c'è? — domandò uno dei fratelli.

— Silenzio! — ripeté il padre. – Tutti ammutolirono. Il capitano tese anch'egli l'orecchio, fece un atto di sorpresa e di rincrescimento, e disse tra sé: «Il luogotenente ha dimenticato il mio ordine o non l'ha capito!». Si sentiva infatti un rumore lontano, sordo, indistinto, che cresceva a mano a mano.

— Babbo, che cosa senti? — domandò un'altra volta il figliuolo.

Il padre senza muovere il capo né gli occhi, stese la mano verso il capitano, lo afferrò pel braccio, lo tirò a sé e gli domandò sottovoce: — Capitano, sentite?

— Io? . . . nulla.

In quel punto si sentì una voce lontana che parve un comando militare; il rumore si era fatto più distinto.

— Capitano! — gridò impetuosamente il vecchio balzando a sedere; — questi sono cannoni!

Il capitano tremò.

— Questa è la vostra batteria!

— Che! Non può essere, v'ingannate, non è la mia batteria . . . ve l'assicuro . . .

— È la vostra batteria, vi ripeto! Io la sento! Io la vedo! Ditemi la verità, signor capitano! — La sua voce e il suo viso avevano qualcosa di imperioso.

— Ma no! — ripeté il capitano alzando la voce per coprire il rumore, e tutti gli altri fecero lo stesso; — non è possibile, vi ripeto; io son venuto qui solo; la mia batteria è a Torino già da più giorni; questo che sentite è un convoglio di carri delle sussistenze militari; credetelo; che ragione avrei d'ingannarvi? . . .

— Tacete tutti! — gridò imperiosamente il vecchio svincolandosi dai figliuoli che lo tenevano abbracciato; — voglio che tacciate tutti!

Era impossibile disobbedire; tutti tacquero, e si sentì distintamente il rumore dei carri, lo scalpitio dei cavalli e le varie voci dei comandanti.

— Ah, ve lo dicevo io! — gridò con un accento di trionfo il povero vecchio quasi fuor di sé dalla gioia; — ve lo dicevo io! Ma se lo sentiva il mio cuore che erano cannoni! Se li vedevo io! . . . Qua, presto, subito, i miei vestiti, voglio alzarmi, voglio scendere . . .

— Ma no, babbo, no! no! — proruppero tutti assieme i fi-

gliuoli; — tu non puoi scendere, sei malato, potresti farti del male . . . — e tentavano di tenerlo fermo sul letto. Ma egli, aprendo vigorosamente le braccia e respingendoli tutti da sé: — Lasciatemi, — gridò — in nome del cielo! Voi volete farmi morire! Qua i miei vestiti, subito, li voglio! — E fece l'atto di gettarsi giù dal letto. Glielo impedirono; ma non era più possibile frenarlo; dovettero obbedire; gli porsero i panni e l'aiutarono in fretta a vestirsi, non restando dal supplicarlo perché desistesse. — No . . . no . . . no . . . — egli andava ripetendo con voce soffocata e affannosa — voglio scendere . . . voglio vedere.

Vestito alla meglio, sorretto dai figliuoli, si diresse a passi ineguali fuori della camera. Ma in quel frattempo il capitano s'era affacciato alla finestra e, chiamato il luogotenente che passava proprio in quel punto, gli avea ordinato che mettesse la batteria al trotto. L'ordine fu eseguito. Il vecchio arrivò nella strada, vide che la batteria s'allontanava di corsa, mandò un grido disperato e tentò di gettarsi ai piedi del capitano supplicandolo a mani giunte.

Il capitano non poté resistere. — Caporale! — gridò al primo caporale che gli passò dinanzi; — andate a dire al luogotenente che fermi subito la colonna!

La colonna si fermò. Il vecchio, sempre sorretto dai figliuoli, preceduto dal capitano, s'avviò barcollando verso la batteria che lo aveva oltrepassato di un buon tratto.

Giunsero all'ultimo cannone; il vecchio si voltò verso il capitano e, non potendo articolar parola, gli fece un cenno.

— No, non è questo, — il capitano rispose — avanti.

In quella capitò il luogotenente. Giunsero al secondo cannone.

— Nemmeno questo; avanti ancora.

Giunsero al terzo. Il capitano non ebbe bisogno di parlare. Il vecchio si gettò con uno slancio inesprimibile di affetto sopra il cannone e lo ricinse colle braccia verso il mezzo: il figlio moribondo lo avea abbracciato alla bocca. — Qui! qui! — gridò il capitano battendo la mano sulla bocca. Il padre spinse le braccia verso la bocca, vi si serrò contro col petto e vi lasciò cader sopra il viso con affettuosissimo abbandono, singhiozzando: — Oh figliuolo! . . . figliuolo mio! . . .

In quel mentre, a un cenno del capitano, il luogotenente era sceso da cavallo, erano scesi di sul cassone i due cannonieri che

avean sorretto il sergente moribondo, e si eran messi tutti e tre dietro al vecchio, l'uffiziale in mezzo, i due soldati ai fianchi.

— Signore! — esclamò il luogotenente.

Il padre, senza staccar le braccia dal cannone, si voltò, intravvide quei tre, gli balenò alla mente la scena narratagli del capitano, balzò in piedi, gettò un braccio a destra e uno a sinistra intorno al collo dei due cannonieri e chinò la fronte sul petto del luogotenente. Questi, commosso, strinse fra le mani la testa del vecchio e gli rese sulla fronte il bacio che avea dato al figlio sul campo di battaglia.

— Tutti miei figli! — gridò il povero padre.

Il capitano fece un cenno; tutti i soldati si levarono in piedi e lo salutarono militarmente.

Il buon vecchio si sentì mancar sotto le ginocchia e cadde fra le braccia dei figliuoli.

Qualche minuto dopo, l'ultimo cannone della batteria stava per isparire in fondo alla strada, e il padre, appoggiato al braccio dei figli dinanzi alla porta di casa, lo salutava colla mano come se veramente partisse con esso il suo figliuolo morto.

— Oh babbo, — gli disse uno dei giovani — nostro fratello non è morto!

E lui, levando alteramente la testa, rispose:

— E non morirà più.

DALLE «NOVELLE»

*

FURIO[1]

I

C'era una volta un giovine bello e non sciocco, e nemmeno vano, che è più raro; o vano forse, ma in una certa sua maniera aperta e faceta, che piaceva. E non di quei belli, che c'è chi li trova così così, e a qualcuno anche non piacciono; era bello per tutti. Si sarebbe potuto paragonare a uno di quei giovani tanto frequenti nei romanzi francesi, e tanto rari, per fortuna, nel mondo reale, che per tutto dove passano lasciano una traccia di dissidi coniugali, di malinconie di ragazze, di collere d'innamorati; e ad ogni atteggiamento che pigliano, il romanziere gli fa cader su da qualche spiraglio un raggio di luna o di sole, e gli appiccica una similitudine tirata da qualche quadro illustre.

A pensare che era stato assuefatto da bambino a sentirsi passare sotto il mento la mano bianca delle signore, a esser baciucchiato dalle ragazze, a vedersi sempre intorno i genitori in adorazione, a farsi perdonare qualunque monelleria con un atto grazioso, era una meraviglia il vederlo cresciuto così senza fumi, senza leziosaggini, buono, franco, alla mano, che si faceva voler bene da tutti, o almeno non dispiaceva a nessuno. Quando gli dicevano uno scherzo sulla sua bellezza, egli stesso ne scherzava, senza che da nessuna delle sue parole trasparisse un barlume di vanità, e svelava, con molta semplicità, certe sue finezze dongiovannesche, d'effetto provato, asseriva, e immancabile; e contraffaceva, con molta grazia, gli atteggiamenti e i modi propri, spingendo sempre la cosa fino a tal segno di ridicolo da escludere affatto ogni sospetto d'artifizio.

Una sera, a una cena di amici, perché gli avevano detto che la bellezza, nell'uomo, non conta nulla, che lo spirito è tutto, e che lo spirito, a voler esser giusti, e lo sfidavano a negarlo, era la parte meno notevole in lui, proruppe esilarato: — Già, tutti dicono così; ma poi che cosa si vede in effetto? Il rovescio, si vede. Nei romanzi, tutti gli uomini che fanno qualcosa di grande o di buono sono belli; tutte le donne si struggono d'avere dei figliuoli belli; gli aiutanti di campo si cercano belli; i commedianti bisogna che sian belli,

1. Dall'edizione Treves, Milano 1878, pp. 165-270.

gli oratori, belli, i re, belli; e di un poeta bravo, ma brutto, si dice: «Me lo figuravo diverso»; e il Byron si curava più del suo viso che della sua gloria, e il Leopardi avrebbe dato tutto il suo greco per un paio di occhi da incapriccire Nerina, e il Petrarca si dà del bello da sé, «forma non glorior excellenti, sed . . .»[1] ma sono un bell'uomo; e il Guerrazzi, sotto la maschera del suo Orazio, dice addirittura che le ragazze si voltavano indietro a guardarlo;[2] e il Murat, coi fucili alla gola, pensava ancora a parer bello dopo morto;[3] e ci sono delle città dove i prefetti brutti non ce li vogliono; e Cristo si dipinge bello, e gli angeli, perché riesca più comodo di amarli, si rappresentano grandi e snelli come cavalleggieri di Saluzzo, o tondi e coloriti come le mele lazzeruole; eternamente brutti nei romanzi, nei quadri e nell'immaginazione della gente i cretini, i birbanti, e voi.

L'indole sua aveva poi questo di singolare, che a volte egli si sentiva come scontento, e più che scontento, vergognoso quasi dei suoi pregi esteriori; ma neanche vergognoso, un sentimento come di disistima di sé, provava; appunto perché, come gli avevan detto gli amici, in lui lo spirito era tanto da meno della persona, o per dir più giusto, la gente ne teneva tanto meno conto. Era d'ingegno aperto e sveglio, e non senza quel che di vivo e d'arguto, a cui si dà nome di spirito; ma di ben altra levatura avrebbe dovuto essere, perché viso e cervello fossero alla pari. Quella sproporzione gli pareva ridicola, qualche volta umiliante; e diceva: — La mia anima è come una contadina zotica vestita da signora elegante. — È innamorato? — gli domandava un giorno la sua vecchia padrona di casa, vedendolo triste; — eh via! non si dia pensiero: lei è un

1. «Forma non glorior excellenti, sed que placere viridioribus annis posset» («Non mi vanto d'aver avuto una grande bellezza, ma in gioventù potevo piacere»). Così Petrarca nell'epistola *Posteritati*, in *Prose* nella nostra stessa collezione, p. 2. 2. Per notizie sul *Guerrazzi* rinviamo al tomo I della nostra silloge dei *Narratori*: il passo ricordato qua è nel *Buco nel muro*, capitolo II: «Io era bello, allora, vedi, e giovane della tua età o poco più, e il sangue mi andava in su e in giù per le vene a modo di cartucce di aghi d'Inghilterra; ogni volta che m'imbatteva in qualche fanciulla che mi andasse a genio, spiccava un salto come un capriolo e le ficcava gli occhi addosso, e ce li teneva fissi finché non mi fosse scomparsa davanti; qualcheduna anco ne ho vista voltarsi, e ricambiare meco uno di quegli sguardi, tu mi capisci, che valgono quanto i baci, o giù di lì». 3. *e il Murat . . . morto*: il popolare aneddoto si riferisce alla morte di Gioacchino Murat, fucilato nell'ottobre del 1815 in seguito all'esito infelice del suo tentativo di riconquistare il regno di Napoli.

bel ragazzo... — Io sono un bel fantoccio — egli rispondeva, e in quel momento pensava a una ragazza piantata da lui che una volta gli aveva scritto: «Lei ha sbagliato a nascere coll'anima; lo avremmo potuto mettere in una galleria». E questo suo sentir meschino di sé lo pigliava sovente all'improvviso, come un mal di capo, in mezzo a una brigata d'amici, in specie se c'erano delle donne, e allora ammutoliva, pigliava il cappello, e via: ché già gli pareva d'aver detto tante sciocchezze, tanti spropositi, tante assurdità, da colmar la misura della più generosa tolleranza. Del resto, tutte queste debolezze provavano ch'egli era assai da più che non si credesse egli stesso; per lo meno un cervello sano e un cuore gentile; un po' matto, quand'era allegro, e quand'era triste, un po' acre; buon giovane, in fondo.

Aveva ventott'anni, i capelli biondi, la laurea di avvocato, un po' di ben di Dio, e uno stranissimo nome ch'egli non poteva soffrire: Riconovaldo.

Ed ora comincio il racconto.

II

Erano le sei della mattina. Furio spalancò le imposte della finestra, ed entrarono ad un punto nella sua camera un raggio di sole ed un'ondata d'aria odorosa, che gli diede un fremito di piacere soavissimo. Guardò il cielo, i monti, il giardino della villa, batté il pugno sul parapetto, dicendo: — Bello! — e pensò che aveva quattordici anni, e sentì che amava immensamente la vita. Un insetto saliva su per lo spigolo della persiana: egli allungò la mano per buttarlo giù; — Ma no, — disse subito — oggi è giorno di grazia; vivi! — Rise, si appoggiò alla finestra a contemplar la campagna e canterellava.

In quel punto comparve sotto le sue finestre una carrozza vuota; una donna di servizio uscì di casa e aprì lo sportello, e tre piedi lunghi e asciutti si posarono l'un dopo l'altro sul montatoio, e tre persone asciutte e lunghe salirono e sedettero in fretta, il padre, la zia e la sorella di Furio.

Furio s'era ritirato un po' indietro.

— Tra due ore si torna — disse il padre alla donna di servizio.

— Colla signora! — rispose questa con un'espressione di timida allegrezza.

— Colla signora nuora — soggiunse il primo con un sorriso dignitoso di compiacenza; e fatto un cenno al cocchiere, il legno si mosse.

— Un momento! — gridò la zia con voce stridula.

Il cocchiere fermò, e dalla carrozza si alzò un lungo braccio secco con un dito lungo e nodoso che, dopo aver tremolato un po' nello spazio come la canna di uno spegnitoio di chiesa, si fissò verso la finestra di Furio; e la voce di prima gridò:

— Vestiti e scendi immediatamente!

Furio scomparve.

— Non importa, — disse il padre in tono conciliativo — lascialo a casa, è un impiccio di meno.

— Voglio che venga!

— Via, non perdiamo tempo, è già tardi... Avanti, cocchiere!

Il legno ripartì. Furio si fece alla finestra, e vide ancora da lontano quel lungo dito formidabile appuntato contro di lui a guisa di una freccia, e una fila di dentoni digrignanti, che parevano la tastiera d'un pianoforte. Il legno scomparve; il ragazzo rimase qualche minuto immobile, cogli occhi a terra, mortificato. Ma ad un tratto sentì un delizioso odor di fumo lasciato giù dal cocchiere; si scosse, corse in un angolo della camera, tirò fuori un sigaro da un buco della parete, l'accese, e si mise a passeggiare. Pensava che di lì a due ore sarebbe arrivata sua cognata, la moglie del suo fratellastro, ch'egli non aveva mai vista, e ch'era, a quel che dicevano in casa, una bella signora, grande, bionda, ben vestita; e aveva piacere che venisse. Ma non un piacere schietto e tranquillo; perché egli era timido, e un poco orso, come gli diceva sua sorella, o piuttosto zotico e sciocco addirittura, come gli assicurava la zia; e il pensiero di aver da comparir dinanzi a quella signora, in presenza di altri, di pieno giorno, e doverla guardare in viso, e doverla salutare, e doverle rispondere, lui che, in quelle occasioni, perdeva la bussola e non riusciva ad accozzar due parole, questo pensiero lo turbava un po'. A fissarvisi, si sentiva arrossire, solo com'era nella sua cameretta; figuriamoci là nel momento solenne.

III

Del resto, chi volesse sapere che maniera di vita sarebbe venuta a trascinare in quella villa la cognata di Furio, lo dice questa let-

tera scritta da suo fratello, che c'era stato l'anno prima una diecina di giorni, a uno dei suoi amici intimi.

«... Il ragazzo, Furio, è tornato a scuola in città, ch'è a un'ora di qui, il giorno dopo ch'io arrivai. Per quel poco che potei vedere, mi parve il miglior soggetto di casa; ma non gli vogliono bene. Sua sorella, Candida, sta tutto il giorno tappata in camera; e non ti saprei dir bene di che cosa sappia; ma a far la vita che fa, bisogna che sappia di poco; si consuma; ci si vede già il patito, e non ha ancora vent'anni. Cattiva non la direi; sai, è una di quelle slavature di ragazze, che se ne vedono tante fra le maestre di pianoforte e le guardarobe[1] degli orfanatrofi, senza fibra, senza sangue, senza curve, che vivono e muoiono caste nello stesso modo e per la stessa virtù che le figurine di gesso. Alta, smilza, un viso affilato di beghinetta, pettinata come una madonna, coi capelli lisci e appiccicati; non è brutta, se si vuole; ma nulla più. Per me, è come se non ci fossi; non mi parla, non mi guarda, si direbbe che non mi vede. Così mi tocca star tutto il giorno testa testa coll'uno e coll'altro di questi due vecchi, uggiosi tutti e due da stancare quanti hanno avuto il vanto della pazienza da Giobbe in poi. E ispirano anche più stizza che uggia. Lui è ispettore del Demanio, in vacanza; cavaliere. Pianta quattro stanghe in uno di quei busti di legno dei barbieri da contadini, e n'avrai un'immagine; grande gravità, grande albagìa, gran testa di legno, ignorantissimo e vanissimo; di quella vanità goffa e meschina che matura specialmente negli uffizi governativi. Fondi un usciere presuntuoso con un sindaco di villaggio che la pretenda a grand'uomo: n'esce lui con quel palo in corpo, con quelle gote gonfiate, con quel perpetuo sorriso di pietà. È cortese; ma di quella cortesia che si crede necessaria come velo modesto dell'importanza, e affabile temperamento dell'autorità; cortesia che casca giù dall'alto, e dice: — Mi degno. — Credo che abbia poco cuore, o che il cuore gli si sia intorpidito, per disuso. E la sorella, peggio. Di figura, è una megera; e anche più d'anima, se l'ha; di qualche anno sopra la cinquantina; secca allampanata, tutta punte, con una faccia bronzina, di quelle faccie lucide che par che ci abbian dato una mano di vernice. Il carattere l'ha tutto espresso nella bocca; la quale non è una bocca, ma un taglio lungo e sottile, fatto con una temperinata, sempre chiuso, anche quando parla, ch'è di rado, grazie al cielo. È vedova anch'essa, come suo

1. *guardarobe*: guardarobiere.

fratello, e fortunati i morti: ma credo che non se ne sia mai accorta, non deve aver mai sentito nulla, è un foglio di cartapecora male incartocciato; e poi lunatica, inquieta e brontolona. In verità io non so capire perché lì dentro ci debba essere un'anima immortale! La sera egli scrive le sue cose d'ufficio, la sorella fa la calza, io suono il pianoforte, leggo, parlo; nessuno dei due alza la testa; solamente lui, di tratto in tratto, mi dà un'occhiata di sopra gli occhiali, e con quel suo odioso sorriso protettore mi risponde: — Sicuro! — e daccapo a scrivere. Credi, mi sento brulicar qualcosa su per le dita . . .»

La lettera era sottoscritta Riconovaldo.

IV

Di là a due ore la carrozza ricomparve dinanzi alla villa. Il gonfio ispettore, sceso in fretta pel primo, porse una larga mano rugosa, in cui s'immerse e disparve la manina bianca di una bella signora, che saltò giù con un atto molle ed elegante. Poi smontò la zia, respingendo l'aiuto offertole dalla donna di servizio, poi Candida. Tutti insieme entrarono in un'allegra stanza a terreno, che serviva da salotto da pranzo, e si buttarono sulle seggiole e sulle poltrone, rifiniti dal caldo.

— Dunque, — domandò la signora appena ripreso fiato, scotendo e ravviando con tutt'e due le mani la sua folta capigliatura bionda — dov'è questo ragazzo?

— A proposito, e Furio? — domandò il padre alla zia. — Come non è qui? Furio! — gridò affacciandosi alla finestra.

E la zia di sulla porta: — Furio!

— Ora lo vado a pigliar io, — borbottò montando la scala — malcreato!

Ci fu qualche minuto di silenzio; si sentì sopra il passo affrettato della zia, poi lo scoppio della sua voce, poi un altro rumor di passi più fitto, e poi di nuovo giù per le scale una sfuriata di acerbe parole:

— Vanitoso sciocco! — gridava la vecchia, fermandosi ad ogni scalino, e ripigliando fiato a ogni parola; — guardate se par possibile! Un ragazzaccio di quindici anni! Per sua cognata, poi! E mentre stanno giù ad aspettarlo!

— Che cos'è stato? — domandò il padre sbadatamente.

— Figuratevi, — rispose la zia, ferma sulla porta, come per impedire al ragazzo di entrare prima ch'essa avesse finito la sua invettiva — vado su, m'avvicino in punta di piedi alla sua camera, e me lo vedo là, con uno specchio davanti e uno di dietro, che si lisciava i capelli come un damerino, e aveva messo sossopra ogni cosa: biancheria, panni, spazzole, saponi, boccette; pareva il cassettone di una sposa . . .

La signora rideva.

— Ma questo non è nulla; — proseguì la zia, dando un'occhiata verso la scala, dove la povera vittima stava aspettando — un puzzo indiavolato di sigaro, da non poterci respirare: ha fumato!

— Oh! — interruppe il padre fingendo un atto di collera.

— Ma gli ho dato una lezione! — la vecchia riprese, e faceva l'atto di dare uno schiaffo; e poi, rivoltandosi verso la scala: — Animo, avanti!

Il povero ragazzo, che aveva sentito tutto, veniva giù adagio adagio, umiliato, confuso, coi capelli in disordine, con una vecchia cacciatora indosso, ché la zia non gli aveva lasciato tempo di mutarsi, senza solino, senza cravatta, come un povero. Arrivato sulla porta, la zia lo cacciò dentro con uno spintone; egli si trovò davanti alla signora che gli era venuta incontro; la guardò, la vide ridere, si fece color del fuoco, si sentì mancar la parola, abbassò la testa e stette lì immobile, col respiro sospeso, nell'atteggiamento d'un condannato.

— Saluta dunque la cognata! — disse la zia.

— Signora! . . . — mormorò egli con un fil di voce; ma non gli riuscì di alzare la testa.

— Signora! — ripeté la vecchia spietata contraffacendolo; — e non hai nient'altro da dire a tua cognata? alla sposa di tuo fratello, che non hai mai veduta? Bell'accoglienza da fare a una parente! Compatitelo, Iride, è un ragazzaccio zotico, è sempre stato in campagna, non ha mai visto nessuno . . .

— Eh, già, — soggiunse il padre guardando fisso Furio, come avrebbe guardato un gatto imbalsamato dentro una vetrina — già, a quell'età siamo stati tutti così, non si sa né muoversi né parlare; ma poi, col tempo . . .

— Costui non cambierà, sai; — la zia soggiunse — è impossibile; si vede proprio che non c'è nato.

— O perché? — disse la signora con un accento amorevole di difesa.

E tutti e tre continuarono a guardarlo. Oramai la vergogna del povero Furio faceva pietà, il sangue gli era salito al viso tanto che gli occhi ne parevano velati, la testa gli pesava come se fosse di piombo; si vedeva che soffriva. La signora se n'accorse, si voltò da un'altra parte ridendo, e mutò discorso. Furio scomparve.

Ma bravo! Era un mese che vi rallegravate al pensiero che una bella signora sarebbe venuta a rompere la monotonia uggiosa delle vostre ferie campestri; un mese che andavate fantasticando i discorsi che le avreste fatti e le cose carine che v'avrebbe risposte; un mese che, passando davanti allo specchio, vi fermavate, e non andavate più al sole per non farvi più nero; un mese che vi logoravate i denti colle polveri, la testa coi pettini e l'unghie colla limettina; un mese che vi lamentavate colla sorella dei vostri vestiti, che vi parevan grossolani e disadatti, e avreste voluto aver tutto bello e fine per far onore all'ospite aspettata; un mese che contavate i giorni e le ore che dovevan passare prima ch'ella arrivasse, e vi promettevate che sareste stato con lei amabile e gentile, e le sareste riuscito simpatico, e vi sareste fatto voler bene; ed ora, al momento di cominciare, vi presentate in quel modo, colla impronta d'un ceffone sul viso, colla testa irta come un'istrice, vergognoso, muto e cocciuto come il più tanghero scolaretto del vostro Ginnasio!

Fu un momento molto amaro pel povero Furio. Uscito di casa, s'andò a gettar sotto un albero, col cuore stretto e gli occhi pieni di lacrime, sdegnato contro di sé, contro la cognata, contro tutti. — Non voglio più comparire davanti a quella signora, — diceva tra sé — soffro troppo a far di quelle figure, mi sento venir male, non vado più, piuttosto scappo, tanto non mi vuol bene nessuno.

In quel punto una voce stridula in tono di comando si fece sentir dalla villa: — Furio, a colazione!

Furio si sentì rimescolare il sangue, balzò in piedi, e così nel primo impeto dello sdegno rispose con voce soffocata: — No!

E si slanciò per fuggire: fu trattenuto. Era Candida.

— Candida, sei tu! — esclamò il ragazzo con voce commossa.

Candida gli aperse le braccia, e Furio vi si gettò trattenendo a stento un singhiozzo.

Candida era buona e lo amava.

V

Quei tre o quattr'anni che passano tra l'infanzia e la giovinezza, son pieni di sconforti e di malinconie, come quando si comincia a sentir che s'invecchia. L'anima, smaniosa di affollarsi alla vita, se la vede chiusa da ogni parte, e si dibatte in una prigionia affannosa. Come il germe, a primavera, tenta la scorza che lo ravvolge, e s'agita impaziente, così in quegli anni l'uomo si sente chiuso nel ragazzo, e ne freme. Ha bisogno d'aria e di luce, e vorrebbe levarsi a volo; e urta le ali nelle pareti domestiche, e le ripiega rintuzzate e dolorose. Vede sotto di sé un piccolo mondo di bambini, dove si gioca, si ride, si canta, si folleggia, e non vi può più discendere; vede di sopra un altro mondo più vasto, dove si pensa, si lavora, si combatte, si ama, e non vi può ancora salire. Intravvede già, come dietro un velo, la donna, bella, cara e misteriosa, argomento segreto di desiderio e di sogno; e la donna si china a baciare i bambini, si volta a guardare gli uomini, e a lui passa accanto, e non lo vede. Egli vorrebbe attirare quello sguardo, parerle bello, piacerle; e non è che un bambino allungato, con una grossa testa su due spallucce misere, e un busto cascante su due stecchi di gambe, da cui saltan fuori due ginocchioni angolosi. Sente i primi stimoli della vanità, vorrebbe esser ben vestito, elegante: e gli fanno portare i panni smessi di suo fratello maggiore, e gli taglian le cravatte nei vestiti vecchi di sua sorella, e non si fidano ancora di lasciargli in mano l'orologio. Vorrebbe esser preso per un ometto e contar per qualcosa; e se apre la bocca in mezzo alla gente, o dice una freddura, che cade inosservata, o dice uno sproposito, e gli dan sulla voce. Vorrebbe essere garbato e piacevole; e se capita in un salotto non sa come rigirarsi, urta in una seggiola, mette i piedi sullo strascico di una signora, e pesta un callo al padrone di casa. Vorrebbe esprimere quel che gli bolle dentro, aprire il suo cuore, sfogarsi; e scrive versi che fanno ridere il maestro, e il babbo glieli strappa di mano, e gli mette sotto il naso un trattato d'aritmetica. Vorrebbe agitarsi, svagarsi, girare, veder cose nuove; e deve tornare a casa alle otto a scartabellare il dizionario latino, in un cantuccio della sua stanza, solo, mentre sente il fruscìo dei vestiti delle sue sorelle, che si preparano pel teatro o pel ballo. Sconfortato, umiliato, ora s'insinua in mezzo alla gente per implorare uno sguardo e un sorriso; ora si chiude in se stesso, indispettito e selvatico, e come stanco degli

uomini e della vita. E allora seguono le lunghe ore di solitudine passate alla finestra, di notte; o in campagna a guardare tra i fili dell'erba; e la sua fantasia viva e irrequieta si slancia avidamente in un avvenire sconfinato ed arcano, pieno di grandi disegni e di grandi speranze. Allora egli si finge una vita a modo suo; casi mirabili e strani, lotte, pericoli, trionfi, viaggi, aurore di cieli ignoti, e vasti giardini taciti, popolati di fantasime care. Ma poi quella splendida visione lo rattrista e lo stanca, ed egli riabbraccia con impeto la vita; si rigetta in mezzo allo strepito dei sollazzi infantili; se ne sdà,[1] non pago, e si volge appassionato agli studi; irrequieto, li abbandona, e cerca il riposo dello spirito nelle fatiche smodate del corpo; il suo mondo fantastico gli si mescola nella mente col reale, e lo assalgono nelle tenebre improvvise paure, da molto tempo perdute; terrori religiosi impensatamente ridesti; poi freddezze feroci che gli armano la mano contro gli animali innocenti, e ardimenti insensati che lo spingono sull'orlo dei tetti e sulla cima degli alberi; poi malinconie profonde che gli fanno cercar le braccia della madre, e piangere sul suo seno lacrime calde e pacificatrici.

L'eccessiva timidezza di molti ragazzi di quell'età proviene appunto da ciò, che essi hanno dentro tutto quel tumulto di pensieri e d'affetti, e voglion tenerlo celato, e treman sempre che altri lo scopra, e li stimi più ragazzi di quel che sono; essi medesimi credono che quello sia un resto di fanciullaggine, e se ne vergognano; mentre è invece la prima scintilla della giovinezza che li feconda e li trasforma.

VI

Furio era appunto in su quegli anni; e di natura caldo e tenerissimo, ne sentiva più che altri le inquietudini. Ma non aveva più madre, egli che ne avrebbe avuto bisogno più d'ogni altro; e suo padre per lui non contava nulla. Suo padre non lo capiva; lo credeva un ragazzo mal riuscito. Accortosi fin dai primi saggi della scuola che in lui non c'era la materia di un burocratico, né d'un banchiere, né d'un appaltatore di strade ferrate, e persuaso che fuor di lì non ci fosse salute, aveva detto tra sé: «Farà quel che potrà»; e l'aveva abbandonato al suo destino, per rivolgere tutti gli affetti e tutte le cure al fratello maggiore, figlio della sua prima

1. *se ne sdà*: se ne allontana, se ne svoglia.

moglie, ingegnere, uomo della sua stampa, o presso a poco. A chi gli domandava come riuscisse negli studi il ragazzo, egli rispondeva in tono trascurato o compassionevole, agitando la mano aperta dinanzi alla fronte: — È una testa un po' . . . vaga, tende al vago, non si ferma sulle cose, non le approfondisce . . . — E non lo amava; era una creatura troppo diversa da lui; egli credeva sinceramente che facesse torto alla sua prosapia. Invece Furio aveva ingegno; ma ne aveva tanto che non se ne potevano accorgere alla scuola; e poi non c'era chi l'animasse a studiare. In casa, ogni suo sfogo di affetto e ogni sua scappata fantastica erano stati presi, fin dai primi anni, più come indizi di vocazione drammatica o di istintiva goffaggine, – erano incerti fra i due, – che come manifestazioni di buon cuore e d'ingegno. La zia lo aveva avuto sempre per uno stupido, e perché lui, umiliato e tormentato di continuo, non le voleva bene, anzi l'aveva in uggia e gliene dava segni chiarissimi, così essa lo credeva anche perverso, e sempre più inasprendosi, sempre più l'inaspriva. E Furio, chi l'avesse saputo intendere ed amare, sarebbe stato un buonissimo ragazzo; ma per quei due vecchi gretti e diacciati egli era quel che per la gente ignorante sono certi geroglifici orientali, che chiudono una bella sentenza, e son presi per uno scarabocchio di ragazzi.

Aveva una corporatura superiore all'età sua; ma benché, a primo aspetto, gli si dessero due o tre anni di più, chi appena lo guardasse in viso, vedeva che era ancor fanciullo. Con altri parenti sarebbe stato bello: non già che non fosse; ma, cresciuto sotto quella dura persecuzione della zia, aveva preso a poco a poco una cert'aria cupa e sospettosa, che gli stava male. Pareva sempre che ruminasse qualche cosa di cattivo. Il sole della campagna l'aveva fatto bruno come un soldato. Era sottile, ma robusto, e un po' curvo di quella cascaggine[1] naturale agli anni di grandi cresciute. Aveva una capigliatura folta e sempre scomposta che gli cascava sulla fronte, e ch'egli ributtava indietro con un atto vigoroso del capo, come il cavallo la criniera. E quando non aveva dentro il dispetto o l'amarezza di qualche sfuriata della zia, gli occhi gli splendevano pieni di dolcezza, e le labbra grosse e vermiglie gli si aprivano ad un sorriso così tra l'affettuoso e il melanconico, che spiccava più caramente su quella sua fisonomia risentita e quasi rozza. Aveva due grandi mani che teneva sempre nascoste; e si vergognava del suo

1. *cascaggine*: fiacchezza.

vestire, ché non sapeva mettersi niente addosso, e la roba gli si affagottava e gli scappava da tutte le parti.

VII

Furio, pregato e ripregato da Candida, acconsentì d'andare a far colazione cogli altri. — Animo, Furio, — gli diceva la sorella mentre andavano, e l'accarezzava — asciugati bene gli occhi, che nessuno s'accorga di nulla, e non ti pigliar soggezione della cognata, ch'è una donna alla buona, e ti vuol bene, e non badare alla zia. — Ma Furio, via via che si avvicinava alla villa, si sentiva mancare il cuore, come se andasse alla tortura. Entrò ch'erano già a tavola, sedette senza guardar nessuno, e cominciò a mangiare cogli occhi bassi. Parlavano del fratellastro. Suo padre interrogava Iride d'un certo progetto di ponte, ch'essa non aveva mai sentito nominare. La zia le domandò quando sarebbe arrivato suo fratello, ed essa rispose che sarebbe arrivato fra tre giorni. Entrarono in altri discorsi, e Iride cominciò a parlare quasi sempre lei sola. Furio, cogli occhi sul piatto, non movendosi se non quanto bisognava per mangiare, la stava a sentire tutto intento e maravigliato. Aveva una curiosa maniera di parlare. A momenti faceva una vocina di bimba, lenta e soave; a momenti parlava lesto e tronco come un soldato; era un discorrer tutto a salti, con mille variazioni di tono, ora allegro, ora serio, ora annoiato, e poi certe risate improvvise e sonore, che non si capiva come c'entrassero; e certe mosse, certe scrollate di spalle, certi colpi della mano sulla tavola; pareva che avesse addosso l'argento vivo, e le frullassero pel capo cento capricci il minuto.

Quando stavan per finire, Furio, un po' incoraggito che l'avevan lasciato in pace fino allora, risolvette di guardar sua cognata. Cominciò a spinger gli occhi innanzi fino a guardarle le mani: erano piccole e bianche come le mani d'una bambina; poi si fece animo ancora, e sollevò lo sguardo . . . Cielo, che angelo!

— Non credevo che fosse già così grande — uscì a dire la signora.

Furio si sentì un tremito e abbassò il volto; tutti gli occhi, fuorché quei di Candida, si fissarono su di lui.

— Oh! per lungo è lungo — disse il padre, guardandolo con quella sua aria di compatimento.

— Le male erbe crescono — soggiunse la zia.

Furio era rosso come una fragola.

— E come è bruno! — osservò Iride.

— Bruno? — rispose la zia; — bel bruno! nero come un beduino.

Il padre rise, Candida s'alzò. Furio, colle sopracciglia aggrottate, e un labbro stretto fra i denti, fissava le punte della sua forchetta.

— E guardate che mani! — disse ancora la zia, pigliandogli una mano per mostrarla a Iride.

Furio diventò pallido, strinse il pugno, e lo svincolò bruscamente.

— Eh! — gridò la zia, alzando una mano; Furio si schermì il viso col braccio; la mano scese, Candida la fermò; in quella s'udì fuori il rumore d'una carrozza e il suono d'una voce.

— Riconovaldo! — esclamò Iride, balzando in piedi. Riconovaldo era già nel salotto; tutti, fuori che Candida, gli corsero incontro. La bella e serena figura di quel giovane esercitava un tale fascino, che, al primo vederlo, persino il padre e la zia, per lo più duri e freddi, fecero un atto di allegrezza. Iride gli saltò al collo, e Furio, ancora tutto turbato, gli strinse la mano.

— E Candida? — domandò il giovane, guardando intorno.

Candida venne avanti lentamente e gli porse la mano con aria d'indifferenza.

VIII

Furio non aveva mai visto tanto da vicino una signora così bella; ragazzine sì, ma alla sfuggita, e poi sopra un giovinetto della sua età le ragazzine non fanno molta impressione, perché non gli paiono ancora donne: le signore, invece, insieme con la intera grazia femminile hanno tutte per lui qualcosa del fascino delle regine. Furio passeggiava pel giardino, pensieroso. Aveva sempre dinanzi quel viso e quei due occhi grandi e celesti che s'erano incontrati coi suoi. — Che bella signora! — diceva a mezza voce, col tono di chi fa un complimento. E poi rideva e ripeteva le parole e gli accenti di lei che lo avevano tanto colpito, e soggiungeva: — Curiosa! — Le foglie stormivano e gli pareva come di sentirsi alle spalle il fruscìo del vestito d'Iride. Uscendo dalla villa, le era passato vicino, quasi da toccarla, e aveva sentito un leggero profumo, e gli pareva che quel profumo gli fosse venuto dietro e l'accompagnasse. Se-

dette all'ombra d'un albero, e disse a bassa voce quasi senza accorgersene: — Mammina. — Subito si domandò come gli fosse venuta sulla bocca quella parola, e rispose a se stesso: — Sì . . . se essa fosse mia madre . . . — Pensò un momento, e si meravigliò di trovar così poco gusto in quel pensiero; benché Iride, ch'era sui trent'anni, avrebbe ben potuto esser madre di lui che n'aveva quattordici. E poi pensava quanto sarebbe stato felice se Iride gli avesse voluto bene come a un fratello; ma era impossibile. — Se una volta fosse in pericolo, — uscì a dire — se cadesse nel lago — (sul confine del podere c'era un lago) — e io le salvassi la vita! — Poi rise e soggiunse: — Ma perché dovrebbe cadere nel lago? — Pensava come a una cosa strana che Iride aveva un marito, e che questo marito era suo fratellastro, e che non era bello. — La comanda? — domandò a se stesso con grande curiosità. E fantasticava che mai si dovessero dire quando eran soli: se il marito le facesse delle carezze, e lei che cosa diceva allora. Accanto a lui c'era un fiore di campo, alto e diritto, e il vento ora lo piegava lentamente, ora senza piegarlo lo scoteva tutto, che pareva una persona irrequieta. Furio l'osservò e disse: — Sembra Iride. — Poi si spinse innanzi sulle mani e sulle ginocchia, e si specchiò in un ruscello che passava per di là. Rialzò la testa e si guardò una mano, di sopra e di sotto, e sospirò. Tutt'a un tratto si levò in piedi e si mise a correre pei campi.

IX

Iride e suo fratello erano nel salotto da pranzo, soli; Iride, seduta vicino alla finestra, in modo che se ne vedeva la testa dal giardino. — Curiosa quella Candida, — diceva Riconovaldo — ha qualcosa di sua zia; vedesti come m'ha ricevuto? La stessa scena dell'anno passato.

— Le avevi fatto qualcosa? — domandò la sorella.

— Nulla, sono stato qui dieci giorni e non le ho parlato che tre o quattro volte; si vede che non le vado a genio.

— Vorrei vedere! — rispose Iride con un sorriso.

In quel punto entrò Candida col lavoro in mano e andò a sedere accanto a Iride, senza alzare gli occhi. Iride e il fratello si ricambiarono uno sguardo. Questi stava in piedi, appoggiato alla tavola, a un passo dalla seggiola di Candida.

Riconovaldo le domandò che cosa facesse; essa, senza alzare gli occhi, gli porse il ricamo.

— State tutto il giorno in casa? — ridomandò il giovane, dopo aver dato un'occhiata al lavoro.

— Quasi — rispose Candida.

— Passeggerete la sera; il giardino è bellissimo: andate a passeggiar tutti insieme, o voi sola? M'immagino che conosciate qualche vicino.

— Una volta; ora son mutati quasi tutti, e non si conosce più nessuno.

— Nessuno! E come passate tutta la giornata? Vi occuperete molto dei fiori; ho visto che n'avete il terrazzino pieno.

— Sì.

— E infatti i fiori . . .

Iride s'accorse che suo fratello, punto di quella freddezza, stava per isnocciolare un complimento di cattivo gusto, e glielo ricacciò in bocca con uno sguardo.

Allora egli prese un panchettino, lo portò dinanzi a Candida, e sedette, in modo che veniva a riuscir colla testa poco sopra alle ginocchia di lei; e lei, se poteva ancora non guardarlo, non poteva più non vederlo, perché aveva proprio la sua fronte a un palmo dalle mani. Candida corrugò leggermente le sopracciglia.

— Stasera ci condurrete a vedere il giardino, non è vero? — domandò il giovine; — verrete a fare un giro con noi.

— Se vi piace — essa rispose.

— E a voi non piace?

Candida non rispose.

— Sì o no?

— Sì.

Riconovaldo diede un'occhiata a sua sorella, che significava: «Vedi? Non avevo ragione di dire che non mi può vedere?».

Subito dopo fingendo di voler guardare da vicino il ricamo, abbassò la testa in maniera che i suoi bei riccioli biondi toccarono le mani di Candida. Essa le ritirò subito e fece l'atto di alzarsi.

— Ve n'andate? — domandò il giovine stupito.

— No, — rispose — volevo solamente alzarmi — e risedette spingendo indietro la seggiola.

In quel punto un soffio di vento portò via di sulla finestra il fazzoletto d'Iride, e lo spinse nel giardino; essa non se n'accorse.

— Vi do noia, Candida? — domandò con affettata dolcezza Riconovaldo.

— Perché noia? — rispose Candida in tono distratto; — io non m'annoio mai quando lavoro.

— Temevo . . . Vi dispiacerebbe ch'io sonassi?

— Non c'è motivo perché mi debba dispiacere.

— Ma io desidererei d'esser certo che vi piace.

— Ebbene, mi piace.

Il giovane s'alzò indispettito, andò a sedere al pianoforte che era in un angolo del salotto, e cominciò a sonare con molta vivezza e molta grazia. Iride guardava Candida per vedere se la musica le facesse qualche effetto; ma il suo viso era sempre impassibile; continuava a lavorare colla testa bassa, senza neanco dar segno di sentire. A un tratto Riconovaldo si fermò, si voltò a guardarla, diede un colpo stizzoso sulla tastiera e s'alzò esclamando: — È un'indegnità . . . questo pianoforte.

— Con permesso — disse allora Candida, e se n'andò lentamente e freddamente come era venuta.

Il giovane rimase in mezzo al salotto colle braccia incrociate sul petto e gli occhi fissi alla porta per dove Candida era uscita. Iride diede in uno scroscio di risa.

— In verità, — uscì a dire il fratello — io non ci capisco nulla!

Poi gli balenò un'idea: Ch'io le paia stupido!

E restò pensieroso: una volta entratogli nella testa quel sospetto, per lui era finita: addio serenità.

— Ho perduto il mio fazzoletto — disse Iride guardandosi intorno. Poi corse alla finestra, guardò fuori, non c'era più.

X

Furio non tornò in casa che all'ora del desinare. La scena dolorosa seguita a tavola la mattina gli aveva messo nel cuore molta amarezza, e gliene restava ancora, e con questa, più che mai, la vergogna; ma pure egli aveva sul viso qualcosa di sereno, e Candida, vedendolo, se ne accorse e se ne rallegrò segretamente. Il desinare passò per lui senza gravi accidenti. Solamente Riconovaldo, che gli era vicino, di tratto in tratto gli batteva la mano sulla spalla, dicendogli: — Ebbene, giovinotto? — E allora tutti gli occhi gli si fissavano addosso, e lui avrebbe voluto sprofondare sotto terra; ma

il giovine, vedendolo arrossire e confondersi, sviava pietosamente il discorso, e col discorso gli occhi fulminei della zia. Iride era vivacissima, e parlò molto e di molte cose; in ispecie di certi intrighi di famiglie sue conoscenti, con una libertà di osservazioni e di parole, che fece più volte torcer la bocca a suo fratello, corrugare la fronte a Candida, e inarcare le ciglia alla zia. Due o tre volte il padre, discorrendo con lei, tirò il discorso sopra suo marito; ma essa lo lasciò cadere con estrema indifferenza. Quando s'alzarono da tavola, aveva il viso rosso che pareva un fiore.

Pioveva; stettero tutta la sera nel salotto. Furio, mezzo nascosto in un cantuccio, al buio, poteva guardar bene sua cognata senz'esser veduto, e ne profittò, tenendole gli occhi addosso tutta la sera, sempre più meravigliato di quel suo parlare e di quei suoi modi tanto lontani da tutto quello ch'ei si fosse mai immaginato delle signore. Era grande, diritta e leggera come una figura d'arcangelo. Alle volte s'alzava di scatto da sedere, e attraversava a passi lenti il salotto colla testa alta, scotendo le spalle con un certo garbo trascurato, ma pieno d'alterezza, che pareva una regina capricciosa. Non trovando qualche cosa che cercasse, si mordeva la punta d'un dito, incrociava le braccia sul seno, dava in certi atti d'impazienza febbrile, che pareva una bambina stizzita. Faceva poi tratto tratto un certo suono colle labbra come soleva Furio alla scuola per far andar in bestia il maestro. A momenti, mentre lavorava, socchiudeva gli occhi e sporgeva il labbro di sotto come in atto di disprezzo; poi dava in una risata sonora, accorgendosi di aver fatto uno sbaglio nel suo lavoro, e nel ridere piegava all'indietro la testa come se qualcuno gliela tirasse giù per le trecce. Era di carnagione bianchissima, e aveva le labbra sporgenti e rosse, che tormentava continuamente coi denti. Suo fratello aveva un piccolo cane; essa di quando in quando gli stringeva il muso con una mano, e chinandosi come per guardarlo negli occhi, gli diceva coi denti serrati: — Caro!

Il padre leggeva un giornale, la zia faceva la calza, Candida teneva un libro in mano senza mai alzar gli occhi; tutti, tranne Furio, erano seduti intorno alla tavola grande, rischiarati da un lume solo. Quei due bei giovani, in mezzo a quell'altre figure, facevan l'effetto che fanno a prima vista nello studio di uno scultore due belle statue finite in mezzo a molti abbozzi di creta.

«Non c'è dubbio,» diceva tra sé Riconovaldo, guardando Can-

dida alla sfuggita; «è così»: e l'immagine di quel tal fantoccio di cui aveva parlato alla sua padrona di casa, gli ballava davanti con una persistenza spietata. «Oh! ma gliela farò vedere! Stupido del tutto non lo sono, per Dio!» Prese un giornale, lo scorse, lesse due o tre righe di un articoletto che parlava d'Istituti d'educazione, e uscì a dire coll'accento di chi propone una quistione:

— Io credo che i ragazzi e le ragazze dovrebbero essere educati insieme; andare a scuola, studiare, divertirsi sempre insieme, alla rinfusa, come se non ci fosse differenza di sesso.

— Come! — esclamarono ad una voce i due vecchi, spalancando gli occhi.

— Sicuro — egli rispose, e poi tra sé: «Ora è il punto di farle vedere che non sei quel che le pari»; — sicuro; ma per capire questo principio bisogna capire i ragazzi, se no, è inutile; e i ragazzi c'è molti che non li capiscono, perché per capirli bisogna studiarli, e per studiarli bisogna amarli, e per amarli bisogna aver qualcosa qui, e molti qui non ci hanno nulla. Ma io credo che se spesso c'è da lamentare che gli uomini e le donne stanno male insieme da grandi, sia perché non sono stati punto insieme da bambini. Curiosa questa di tenerli divisi nei primi anni con tanto scrupolo, mentre poi hanno da passare la vita uniti! Succede che la forza che li spinge gli uni verso gli altri, quanto più è frenata, più cresce, e poi quando s'allenta la mano, la congiunzione si fa con violenza, ed è male; come i ragazzi quand'escon di collegio che in un mese di scioperataggine si rifanno delle privazioni di dieci anni. Dicono: mandiamo i ragazzi a scuola dove imparano a conoscer per tempo gli uomini, ché la scuola è un'immagine della società. Bell'immagine della società se non c'è la molla, che è la donna! E poi se non si piglia per tempo quel non so che di fine e di morbido, direi quasi, nei modi e nel parlare, che ci vuole per stare in mezzo alle donne per bene, è difficile che si pigli in seguito; qualcosa di ruvido e di volgare resta sempre. Bisogna imparar presto a conoscere il verso del sesso gentile, se no poi, quando c'è di mezzo la passione, non se ne cava più un costrutto, e si vede degli uomini con tanto di barba, dei talentoni, che colle donne fanno una figura compassionevole, perché si trovano come ad avere in mano uno strumento misterioso senza sapere da che parte rigirarlo. Per me, son fortunati quelli che vennero su da ragazzi in mezzo a un esercito di cugine: hanno tutti qualcosa di gentile o di dentro o di fuori. Messi

in compagnia delle bambine, i ragazzi si studierebbero di piacere, senza nemmeno sapere perché, e piglierebbero quelle maniere garbate e cortesi, che a poco a poco diventano qualità dell'animo. Anche quella libertà trascurata del parlare, che poi si muta in abitudine e non si perde più, credo che sarebbe un po' corretta, e sarebbe un gran bene. Ma poi, guardate anche un bambino d'ott'anni, quand'è con una bambina di sette: gli si sveglia subito un certo sentimento di superiorità protettrice, che gli dà qualcosa di generoso e lo inorgoglisce. Così per me non c'è nulla di più caro di quell'aria di donnina savia che piglia una bambina, quando passeggia a braccetto d'un ragazzo dell'età sua. Nell'uno come nell'altro sentimento v'è un germe di virtù che quanto prima fiorisce, tanto meglio. E appunto in questo modo io credo che si ritardi il progresso di certe idee, perché l'immaginazione lasciata sola divora presto la strada, e il ragazzo che fantastica la donna da sé, nove volte su dieci la guasta. Educazione comune: io son di questo parere. Poi si diventa grandi, si va lontano, si dimenticano a poco a poco i nomi e i visetti delle compagne d'infanzia; ma si vedono sempre, in confuso, tutte quelle testine bionde; e in mezzo alle tempeste della vita quelle manine ci salutano da lontano. Io da ragazzo picchiai per la strada un monello più forte di me, perché aveva toccato un ricciolo a mia cugina, mentre l'accompagnavo a scuola; vi giuro che questo ricordo m'ha salvato dal far più tardi parecchie bricconate. Che cosa ne dite?

Qui tacque, e guardò Candida; ma essa aveva abbassato tanto la testa, e non poté vederla in viso. — Mi pare che tu abbia ragione — gli disse la sorella, che non gli aveva affatto badato; la zia restò muta; il vecchio fece il suo solito risolino di consenso benevolo, e brontolò: — Sì . . . c'è qualcosa di vero.

— Furio! — disse a un tratto Iride.

Furio balzò in piedi.

— Mi son cadute le forbicine.

— Eccole, — disse Furio porgendogliele, ed aveva il viso acceso. Iride prese le forbici, lo guardò e disse tra sé: «Curioso!».

— Sciocco! — soggiunse la zia, che pure lo guardava.

E Riconovaldo, pronto: — Caro! — e lo baciò.

E così i due vecchi incartapecoriti toccarono la loro prima sconfitta.

XI

La mattina dopo, Candida tirò in disparte suo fratello e gli disse con piglio amorevole:

— Perché ti confondi in quel modo, quando Iride ti guarda o ti parla? Che c'è da vergognarsi? Non sta bene; chi sa che cosa le farai pensare... Le farai pensare che sei cattivo, perché sono soltanto i ragazzi cattivi che si vergognano. Bisogna che tu sia un po' più disinvolto; è una tua parente, in fin dei conti, è tua cognata e — accentuando le parole — potrebb'essere tua madre. E poi non istà neanche bene guardar la gente così fisso, che pare non si sia mai visto nessuno; e tu ieri sera la guardavi così; e dovresti invece tenerla come una sorella, con cui fossi sempre vissuto insieme, e portarti con lei come ti porti con me.

Furio, a cui non passava per la mente che sua sorella gli avesse letto nell'anima, intese quelle sue parole alla lettera, e rispose: — Sì, — e poi domandò ingenuamente: — Ma tu perché non guardi mai Riconovaldo, e quando parla non lo stai nemmeno a sentire?

— Perché...

Mentre Candida cercava una risposta, comparve Iride con un vestito scollato di mussolina bianca, che lasciava vedere le sue spalle bianchissime. Candida fece un segno impercettibile di maraviglia spiacevole e guardò Furio. Furio vide in confuso qualche cosa di bianco, e disparve.

XII

Poche ore dopo, Iride stava appoggiata a una finestra del salotto da pranzo, colle spalle volte alla campagna, e diceva: — Ma che proprio non ci sia modo di sfranchire[1] un po' questo ragazzo? — In quel momento sentì il passo di Furio che scendeva le scale, e soggiunse subito: — Ora mi ci metto io.

Furio entrò di corsa, credendo che non ci fosse nessuno; appena entrato, si fermò.

— Vieni qua — disse risolutamente Iride, vedendo ch'egli si voltava per tornare indietro.

Furio la guardò stupito.

1. *sfranchire*: render franco.

— Qua — ella ripeté in tono scherzevole di comando; Furio, adagio adagio, le venne vicino.

— Ancora — soggiunse Iride sorridendo. Furio s'avvicinò fino quasi a toccarla, col viso acceso, cogli occhi bassi, colle sopracciglia corrugate che pareva che soffrisse; non aveva che un leggiero sorriso sulle labbra, forzato, tanto per non parere un orso addirittura. Iride lo guardava con un'attenzione piena di curiosità, come per leggergli dentro, ché quella confusione le cominciava a parere strana davvero.

— Dove andavi? — gli domandò dolcemente, dopo un po', togliendogli di sulla manica della giacchetta un non so che di bianco, rimastovi appiccicato. Furio seguì con occhio attento e stupito quella mano, e poi rispose timidamente:

— In giardino.

— Sul lago? — dimandò essa di nuovo, come distratta, per dare al dialogo un certo tono di famigliarità; e si chinò a guardargli l'altra manica, come se vi avesse visto una macchia. Furio intravvide di su in giù quello stupendo volume di capelli biondi, e rispose con voce malferma:

— . . . Sul lago.

— Ma guardami dunque! — esclamò Iride con allegra vivezza; — ti faccio paura?

Furio si scosse e le lanciò uno sguardo che voleva dir cento no, franchi, sonori, risoluti; poi riabbassò gli occhi più confuso.

— Oh che strano ragazzo! — proruppe Iride con uno scoppio di risa; e piegando all'indietro la testa e giungendo le mani, scopriva tutto il collo bianco e le braccia bellissimi.

— Ma perché non ti pettini mai?

— . . . Mi pettino — rispose balbettando il ragazzo.

— Ma sei sempre così arruffato! — soggiunse Iride, e gli passò una mano sul capo. Furio diede un guizzo, piegò sotto come una verga di giunco, e il suo rossore disparve.

— E adesso? — dimandò la signora, ritirando la mano.

— . . . Che? — mormorò Furio, ricomponendosi.

— Che cos'hai?

— . . . Nulla.

— Guarda come ti sei messo la cravatta. Se fossi tua madre, vedo che avrei un gran da fare per darti un po' di garbo. Ecco, guarda come si fa, fermo un momento: così . . . e così . . .

E nel piegare e ripiegare la cravatta andava ripetendo quei *così* con una vocina lenta e carezzevole, a pause, come si fa ai bambini quando non voglion lasciarsi vestire. Tutt'ad un tratto tirò indietro le mani e domandò: — Perché tremi?

— Non tremo — rispose in fretta il ragazzo.

— Ma sì che tremi, e sei diventato pallido!

— Io no.

— Ti dico di sì, figliuol mio; tu non ti senti bene, hai bisogno d'aria, dammi il braccio, e andiamo a fare una passeggiata nel giardino.

Furio, esitando, le porse il braccio; la condusse, a passo incerto, fino alla porta, e lì l'affare si fece serio: doveva passar prima lui? prima lei? tutt'e due insieme? a braccetto o divisi? Iride, ridendo, passò la prima. — Ah! questo cavaliere ... — esclamò poi, riprendendo il braccio del poveretto tutto vergognoso; — andiamo, via.

Furio, che non aveva più quegli occhi dinanzi, ritornava a poco a poco padrone di sé e incominciava ad afferrare colla mente la sua felicità; ma, oh Dio! fatti dieci passi, cracche, le ha messo il piede sul vestito; Iride guarda, è stracciato.

— Ma guarda come cammini! — esclamò con voce stizzosa, arrossendo. — Non vengo più, ecco! — E si sciolse bruscamente dal braccio del suo cavaliere; ma subito ritornò verso di lui sorridendo, e gli disse: — Povero Furio, come sei rimasto male! — Poi, porgendogli la mano, soggiunse: — Qua, facciamo la pace.

Furio pose la sua destra tremante nella piccola mano d'Iride, e continuò a camminare più impacciato che mai. Andavano per un viottolo fiancheggiato da due alte siepi. Iride fece qualche domanda al piccolo cognato intorno alla sua scuola, alle sue occupazioni, alla campagna, di quelle solite domande che si fanno ai ragazzi senza badare alla risposta, e poi, ridendo, lo interrogò della zia: — Un po' durotta, eh? — e l'interruppe per accennargli un fiore, che glielo pigliasse. Furio lo prese e lo teneva in mano per non saper come porgerlo.

— Animo, sii gentile, e mettilo qui, per bene.

E si voltò di fianco e chinò con molta grazia la testa, perché glielo mettesse nei capelli; Furio glielo mise.

— Dio mio! — gridò Iride, spaventata, dopo pochi passi; — che strada è questa?

Aveva messo un piede sull'orlo d'un fossetto pieno d'acqua e c'era scivolata dentro un buon palmo. Con un leggero sforzo tirò fuori il piede tutto stillante. Allora Furio si buttò in ginocchio, e prima col fazzoletto e poi coll'erba del sentiero strappata in fretta e furia, cominciò a fregare lo stivaletto con una foga disperata.

— No, no, basta, — andava dicendo Iride — basta, Furio, grazie, non ti affaticare, tanto son tutta bagnata, bisogna ch'io mi vada a cambiare, basta, lascia pure.

E andava ritirando il piede, stretto intorno alla noce[1] dalla mano del ragazzo, come da un cerchio di ferro.

— Ma basta! — proruppe Iride con uno scoppio di risa.

Furio si alzò tutto rosso, sudante e glorioso, e quando Iride si fu allontanata, diede in un riso represso, si strinse un dito fra i denti, si stropicciò forte le mani, batté i piedi, rise di nuovo, e alzando gli occhi al cielo esclamò con trasporto di contentezza:

— Oh Dio! Dio! Come sono felice! Non c'è nessuno più felice di me sopra la terra!

XIII

A Iride non era nemmeno passato per la mente che sotto quella gran timidezza del ragazzo si nascondesse qualcosa; e non c'è da meravigliarsene. I ragazzi noi li crediamo sempre più ragazzi di quel che sono. E questo, perché, al solito, vedendoli e trattandoli, non ci è presente alla memoria il grado vero d'intelligenza e di sensitività che avevamo noi all'età loro. Se ci fosse presente sempre, ci ricorderemmo, per esempio, quasi tutti che, da bambini, abbiamo sentito far dei discorsi, in presenza nostra, che noi ora, alla presenza d'altri bambini, non ripeteremmo; e allora coloro che li facevano, erano fermamente persuasi che noi non gl'intendessimo; e gl'intendevamo invece quanto loro, e facevamo le viste di no. L'intelligenza dei fanciulli precorre quasi sempre l'accorgimento dei genitori o degli educatori, o di chiunque abbia ragione di tenerli al buio di qualche cosa per un certo tempo; le cautele vengono quasi sempre tardi; e fra quando cominciano a capire e quando si comincia a sospettare che capiscano, tutti i fanciulli

1. *noce*: malleolo.

sono più o meno ipocriti, e la loro ipocrisia è tanto più fina e profonda, quanto più viva e più spesso delusa la curiosità.

Lo stesso segue degli affetti.

Un ragazzo di quattordici anni! Chi gliel'avesse detto, a Iride, ell'avrebbe dato in uno di quei suoi scoppi di risa freschi e sonori, che facevano restar a bocca aperta il suo piccolo schiavo.

XIV

Riconovaldo, più che stizzito, offeso dalla indifferenza crescente di Candida, continuava a rodersi dentro, ad almanaccare la maniera di vincerla, a tentar anche d'irritarla, se non altro, e di farsi detestare a viso aperto; pur ch'ella smettesse di portarsi così, come se non s'accorgesse di lui. Poiché dice bene il Leopardi, che gli uomini tollerano l'odio, e talvolta pure se ne gloriano; ma ad un segno o ad un sospetto che abbiano di noncuranza, pochi sono così forti che restino immobili, e non si diano con ogni mezzo a cercare di liberarsene, discendendo anco, se occorre, ad atti vili.[1] E più che in altri doveva questo esser vero in lui, che, oltre al naturale sospetto d'esser preso per una testa piccina e un'anima vuota, aveva la coscienza altera della sua bellezza, e non si vedeva nemmeno guardato.

Visto che anche il suo tentativo oratorio era andato fallito, si persuase di quello che Iride gli aveva detto di Candida; ch'essa, cioè, sotto quell'apparenza modesta e dimessa, covasse dell'orgoglio e della pretensione; il che avviene più di sovente in chi meno vi ha diritto e lo dà meno a vedere. Per questo pensò di scegliere altra strada, e cominciò a fare il noncurante anche lui; ma Candida era sempre più fredda; e gli fu forza di smettere. Allora invelenì davvero, e andò più in là; cominciò a pungerla, parlando a sua sorella, con ogni sorta di allusioni fanciullescamente maligne. Un giorno si lasciò andare a questa: Candida era presente, e sua sorella gli domandò d'una certa signora vedova di sua conoscenza, perché non si rimaritasse.

— Che vuoi che si rimariti quella creatura di carta pesta? — rispose Riconovaldo coi denti stretti. — Non se n'accorge mica lei di

1. *Poiché . . . vili*: sembra riferimento a un concetto generico piuttosto che richiamo a un preciso passo (*Pensieri*, LXXXII, LXXXIII).

non aver marito; è una di quelle donne che vivono fuor delle leggi della natura; anzi, a voler parlar giusto, non è neanco una donna. Per meritare il nome di donna, non basta mica averne le forme; bisogna averne l'anima, gli affetti, le tendenze, e una donna che non ha tutto questo, non è una donna, come non son donne le bambole, le mummie, le statue, e quei vestiti interi che pendono dagli attaccapanni nelle botteghe dei mercanti di stoffe.

Ma Candida persisteva; non faceva un atto di risentimento, non dava un segno d'impazienza; era indifferente e impassibile come una pietra; e sì che qualche volta Iride, indispettita anch'essa da quei modi, aggiungeva le sue alle punzecchiature del fratello, ed era un'alleata formidabile. Riconovaldo, punto fino a mordersene le dita, e incaponito sempre più nel suo proposito, mutò strada ancora una volta. A poco a poco raddolcendosi, e fingendo di pentirsi, o pentendosi davvero, del suo procedere scortese e maligno verso Candida, cominciò a farle la corte, come lui la sapeva fare, con quella grazia e quella finezza; prima alla lontana, timido; poi apertamente, caldo e soave; qualche volta quasi supplichevole. Ma Candida mostrava di non badar alla sua dolcezza più di quel che avesse badato alla sua malignità.

Riconovaldo, disperato di riuscire, ferito nel più vivo nell'amor proprio, arrabbiato, volle vendicarsi voltando la cosa al faceto, e seguitò a far la corte a Candida come l'avrebbe fatta a una vecchia di settant'anni per divertire una brigata di amici; con certi inchini, certi accenti, certi modi sdolcinati e grotteschi, che gli sarebbero stati bene colle scarpe a fibbia e la parrucca incipriata. E nello stesso tempo si buttò dietro le spalle tutti i precetti educativi del Tommaseo, che in presenza delle ragazze non bisogna prendere atteggiamenti sbadati, né sdraiarsi con cascaggine patrizia, né avvicinarsi tanto che sentano gli aliti e cose simili. Ma Candida sempre si tirava indietro, o torceva la testa e voltava le spalle, o s'alzava e se n'andava via.

Un giorno le presentò un mazzolino di fiori avvizziti e senza odore; quella volta essa corrugò le ciglia e arrossì; ma subito si ricompose, e senza far atto di sprezzo o di dispetto, buttò il mazzolino in un canto.

E i giorni passavano così e Riconovaldo sempre più si accaniva, non però senza comprendere, di tratto in tratto, quando la passione taceva, ch'egli aveva torto, e che la sua condotta era puerile e vil-

lana. In quei momenti egli provava per quella povera ragazza un tale sentimento di pietà, che quasi era per correre a domandarle perdono; ma al primo rivederla, così rigida e cocciuta, addio pentimento: la bile si risollevava più che mai.

Altro che ricrearsi un poco a spese di Candida, riscalducciandola con qualche sorriso e qualche parolina, come n'aveva fatto disegno nel partire per la villa!

Iride intanto continuava a fare il chiasso con Furio, ogni giorno, come quella volta della passeggiata. Erano venuti in una certa dimestichezza; Furio s'era fatto un po' più disinvolto; era beato; Iride gli comandava come a un paggetto, gli faceva fare mille faccenduole di casa, lo teneva tutto il giorno in moto a sua disposizione. — Furio! — gridava, e subito si sentiva un: — Eccomi! — allegro e vibrato, e un passo precipitoso, e Furio era là, davanti a lei, ansante e infiammato. Più stava insieme con lui, e più Iride lo trovava curioso, ché non sapeva capire certi suoi mutamenti improvvisi di colore e di umore, e se ne divertiva; e vedeva ch'era buono e gentile, in fondo, e gli voleva bene. Ma quello stargli sempre così vicina, con quel viso, con quegli occhi, con quel benedetto vestito, con quella sbadata libertà di maniere, e in campagna, era un guaio.

XV

Sulla facciata della villa, al primo piano, ricorreva un terrazzino lungo e continuo, sul quale davano le finestre della camera di Furio; a sinistra, quelle della camera d'Iride; a destra, nel mezzo, quelle del padre. Dinanzi all'ultima finestra d'Iride, nell'angolo, c'erano quattro o cinque grandi vasi di fiori, e un buon tratto della ringhiera era coperto dagli ultimi pampini d'una vite piantata nel giardino. Era un cantuccio tutto coperto di foglie, nel quale non penetrava mai raggio di luce; una persona vi si sarebbe potuta rimpiattare senza essere vista né dal giardino né dalle finestre.

Furio, una sera ch'era andato a dormire, mentre tutti gli altri stavano ancora sotto a discorrere, si svegliò, oppresso dal caldo, dopo due ore di sonno, e si fece alla finestra mezzo vestito per respirare un po' d'aria fresca della notte. La notte era quieta e chiara che pareva giorno. Gli alberi del giardino, illuminati dalla luna, apparivano distinti, foglia per foglia, fino ai più lontani, come alla luce del

sole. Furio, all'aspetto di quella splendida pace del cielo, si sentì entrare nel cuore una dolce malinconia; guardò lungamente il giardino, i sentieri lontani, le case sparse, i colli; poi incrociò le braccia sul parapetto della finestra, chinò la testa, e stette un pezzo così.

Quando si riscosse, credette che fosse molto tardi e che tutti dormissero. Come spinto da una mano misteriosa, scavalcò il parapetto, e senza quasi pensarvi andò avanti sul terrazzino. A un tratto si accorse d'esser vicino alla finestra della camera d'Iride, e gli corse un brivido da capo a piedi; ebbe paura. Le finestre erano aperte e la camera buia; pensò che già dormisse, gli parve di udire il respiro, si sentì salire una fiamma alla testa, si mosse per tornare indietro . . . Ma gli mancò l'animo: avrebbe potuto far rumore e svegliarla; era vicino ai fiori, sedette, e si nascose. In quel punto sentì un suono confuso di voci giù nella sala da pranzo. Gli si agghiacciò il sangue. Non erano ancora andati a dormire, andavano allora, si davano la buona notte; che fare? tornare a letto? farsi scorgere? No, impossibile; fermo lì, e zitto. Il cuore gli batteva forte. Dopo un minuto, sente un passo leggiero venir su per le scale, due o tre porte si aprono e si chiudono l'una dopo l'altra, man mano più vicine; ecco il lume; l'ultima porta s'apre, Iride è nella sua camera, mette il candelliere sul tavolino, s'affaccia alla finestra. Furio trattiene il respiro, si preme una mano sul cuore dalla paura ch'essa lo senta battere; Iride è lì, sopra di lui; s'egli stende un braccio la tocca, ne sente il profumo, vede in confuso il bianco del suo vestito. « Oh per carità, va via! » dice il povero ragazzo tra sé. Iride si leva dalla finestra, canterella, tace, ricomincia, va e viene per la camera, si riavvicina al parapetto, ritorna dentro, mormora qualche parola indistinta . . .

Intanto s'è levato un po' di vento che spande intorno un delizioso odor di giardino. Le foglie della vite e dei fiori stormiscono rendendo il suono d'un bisbiglio concitato, tenero, supplichevole, che par che dica: — Iride, Iride, Iride. — E tutta la campagna tace e la luna splende.

Furio restò un po' di tempo immobile coi gomiti appoggiati sulle ginocchia e la testa fra le mani. Poi a poco a poco le sue gambe si rilassarono, la testa gli ricadde da un lato, si distese in terra supino e s'addormentò.

— Ma vedi che testa! Anche stassera mi son dimenticata di chiudere! — disse Iride, e scese dal letto e s'avvicinò alla finestra.

— Che buon odore di fiori! — esclamò respirando l'aria viva, e s'appoggiò sul parapetto. A un tratto balza indietro, gettando un leggero grido. — Cielo! che sarà mai? — Si riaccosta alla finestra, tende l'orecchio: un respiro! Il coraggio della paura la prende, s'affaccia risoluta, guarda: — Chi vedo! Furio! Che sia svenuto! — Si veste in fretta, esce di corsa, arriva in punta di piedi all'angolo del terrazzino, e si china a guardare il ragazzo. Dalla cintura in su era tutto illuminato dalla luna; aveva i capelli in disordine, la bocca semiaperta e le guancie ancora umide di lacrime. — Dorme — disse Iride dopo averlo guardato attentamente; — pare che abbia pianto . . . Ora gli asciugo le lacrime e si sveglia. — Adagio adagio allungò il braccio per pigliargli il fazzoletto ch'egli si teneva fermo sul petto con una mano aperta, nell'atto di chi preme qualcosa sul cuore. Iride glielo prese, lo guardò. Come! il suo fazzoletto! il fazzoletto ch'essa credeva d'aver perduto! Stette un po' sopra pensiero, e poi esclamò: — Ma è possibile? — Restò qualche minuto immobile a guardar Furio che seguitava a dormire, poi tornò lentamente alla sua camera, si riaffacciò alla finestra, lasciò ricadere il suo fazzoletto, e chiuse.

Furio si destò, si guardò intorno, e di nuovo gli parve che le foglie della vite e dei fiori, agitate dal vento, gli dicessero all'orecchio: — Iride, Iride, Iride.

XVI

Ad una donna che avesse avuto un briciolo di cervello, la scena di quella sera sarebbe bastata a fare tutto capire, e anche mettendola solo in sospetto, l'avrebbe indotta a mutar modi col ragazzo. Ma Iride era tanto leggiera che in lei la curiosità vinse immediatamente la prudenza. E non seppe reprimere nemmeno un sentimento di compiacenza vanitosa, che le sorse nel cuore così vivo da non lasciarla nemmeno riflettere ch'era un sentimento colpevole e pericoloso. Non già ch'essa potesse pigliar sul serio l'amore di Furio; ma una donna, chiunque l'ami, se ne tiene; e tanto più era naturale che se ne tenesse lei capricciosa e vanissima. E poi ci trovava da divertirsi: porgergli la mano e vederlo arrossire; appoggiare il braccio sul suo e vederlo scotersi; dirgli: caro! e vedere i suoi occhi risplendere; aver lì un ragazzo da poterne fare quel che voleva con un'occhiata, era una cosa amena. Poi per quietare la

propria coscienza aveva mille scuse: non era giusto di voler un po' di bene, e dimostrarglielo, a quel povero ragazzo trascurato e aspreggiato, e pure così buono, dolce e avido d'affetto? Non sarebbe mica stata benevola e carezzevole con lui a fin di male; non sarebbe neanco stata in dovere, per così dire, di dubitare che del male gliene potesse fare; davanti alla sua coscienza non faceva che esercitare un sentimento di pietà consolatrice, un sentimento materno, irreprensibile; essa non doveva saperne nulla di ciò che potesse sentir per lei quel poverino; che c'era dunque da ridire? Ora si rendeva ragione di quella strana timidezza, di quei turbamenti, di quei tremiti, di quei rossori. «Questa è nuova davvero!» ripeteva tra sé la mattina, scendendo le scale, «un bambino di quattordici anni! . . . mio cognato!» e rideva.

XVII

Quella mattina, Candida, appena levata, cercò premurosamente di Furio, lo condusse in un angolo della sala da pranzo e gli disse nell'orecchio:

— Cosa facevi ieri sera sul terrazzino, nell'angolo dei fiori?

Furio si scosse e arrossì.

— Furio! — esclamò Candida con voce affettuosa, — non ci andar più.

Furio la guardò fingendo una grande meraviglia.

— Non ci andar più, Furio — ripeté Candida, abbassando la voce: — da' retta a me, da' retta a tua sorella che ti vuol bene, promettimi che non ci andrai più . . .

— Ma dove? — domandò Furio abbassando il capo.

— Oh! tu mi capisci, tu sai quello che voglio dire, non guardarmi così, fa quel che ti dico io, Furio; non mi posso spiegare di più; . . . ma tu m'intendi, tu mi vuoi bene; non star tanto insieme con Iride, non andar più a passeggiare con lei, sta qui con me, ascoltami . . .

— Taci! — esclamò vivamente il ragazzo.

Iride entrava in quel momento guardando Furio con occhio intento e scrutatore; e questi, ancora tutto sconvolto dalle parole di sua sorella, guardò lei nella stessa maniera, per scoprire se la notte non si fosse accorta di nulla. Stettero così un po' di tempo guardandosi tutt'e due, tanto che Candida, perduta la pazienza a

veder così poco giudizio in sua cognata, esclamò con accento di leggero rimprovero:

— Ma Iride!

Ma subito le mancò il coraggio di proseguire e scomparve.

Iride, senza neanco badarle, s'avvicinò lentamente al ragazzo, gli posò le mani sulle spalle, ritirò un po' indietro la testa e lo fissò negli occhi.

Furio, senza staccar gli occhi da lei, ché pareva affascinato, si levò dalla spalla adagio adagio quelle due mani che lo brucciavano, e si coperse il viso col braccio.

L'atto, lo sguardo, il rossore erano stati tali da non lasciare più dubbio, e per la prima volta, che fu anche l'ultima, Iride fece un atto di prudenza: tirò indietro in tempo una mano che aveva già distesa per una carezza pietosa, e se n'andò lentamente, senza voltarsi.

XVIII

A mezzogiorno, Furio se ne stava nel giardino seduto all'ombra d'un albero; ancora tutto commosso dalla scena della mattina. Splendeva un sole ardentissimo e tutto era quieto. Non stridore di cicala, non canto d'uccello, non volo di farfalla, non voce, non moto né vicino né lontano: pareva che la natura dormisse. Allora la campagna si anima d'una vita fantastica, come di notte. Si sentono suoni indefiniti come di lunghe grida lontane; soffi, fruscii, bisbigli, ora a molta distanza, ora nell'orecchio, qui, là, non si sa dove, da ogni parte. Par che nell'aria ci sia qualcuno o qualcosa che fluttua e che s'agita, che si avvicina, che si scosta, che ritorna, che ci rasenta, che s'allontana. A un tratto si sente accanto un ronzio d'insetto; passa, e tutto tace. S'ha una scossa, ci si volta: è caduta una foglia. Sbuca una lucertola, si ferma, che par che stia a sentire, e come impaurita da quel silenzio, si rimbuca. La campagna ha non so che di solenne e di triste come un mare solitario; e la testa si abbassa come per forza, mentre l'occhio socchiuso vaga per le valli oscure e pei cupi recessi che la fantasia languida gli rappresenta tra i fili dell'erba e i granelli della terra. Furio solo vegliava a quell'ora. Il vecchio impiegato dormiva in camera sua, supino sul letto, colla fronte tutta in sudore e un andirivieni di mosche sul naso; e la zia, smessa la calza, s'era anch'essa addor-

mentata sulla seggiola, ritta interita[1] sul busto, colle braccia incrociate come un idolo e le labbra sporgenti in atto dispettoso.

Furio non aveva visto Iride da più di due ore, e non sapeva dove fosse. S'alzò da sedere e cominciò a girar pel giardino. Il giardino era vasto e tutto piantato d'alberi fittissimi come un boschetto. Egli guardava lontano fra tronco e tronco se biancheggiasse da nessuna parte un vestito di donna, quando l'occhio gli cadde su poche foglie di rosa sparse sull'erba. Dopo quelle, poco lontano, ce n'era dell'altre, e via via a perdita d'occhi era una lunga striscia color di rosa. Furio seguitò quella traccia, andò un po' innanzi diritto, poi svoltò a destra, svoltò a sinistra, girò, rigirò, arrivò quasi in fondo al giardino; all'improvviso non vide più foglie, rivolse gli occhi intorno e diede una voce di sorpresa. Iride, stesa sull'erba ai piedi d'un albero, dormiva.

Non dormiva; fingeva.

Furio rimase là a guardarla a bocca aperta, lontano sette o otto passi. Era vestita di bianco, e intorno a lei tutto verde cupo; spiccava come un cigno sulla sponda erbosa d'un lago. Stava distesa come sur un letto, con un braccio nudo piegato sotto la testa, l'altro steso lungo il fianco, e tutt'un piede scoperto. Teneva il viso rivolto dalla parte di Furio, e il suo labbro inferiore abbassato scopriva i dentini uniti e bianchi. Il volume delle treccie allentate pareva che fosse sul punto di sciogliersi e di spandersi intorno a ondate d'oro. Respirava frequente; aveva l'occhio semiaperto e fisso, come lo tengon molti dormendo, e le gote color di rosa vivo.

Furio stava guardandola cogli occhi spalancati e le mani per aria in atto di meraviglia. Egli non aveva mai visto dormire una bella donna, e notava per la prima volta quella grazia più spiccata e più molle che il sonno dà alle forme femminili, e l'atteggiamento infantile di quel bel viso immobile. Il cuore gli tremò, gli corse una scintilla per tutte le fibre e si stese come una nebbia fra Iride e i suoi occhi.

— Eccola, — mormorava colle labbra tremanti e cogli occhi umidi — Iride, la mia buona Iride, quella che mi vuol bene, che mi protegge, e sta sempre con me, e mi fa passare tante ore contente; quella che mi compatisce e mi perdona . . . io così in questo modo, che non sono nemmeno degno di starle vicino, e lei così bella . . .

1. *interita*: tutta d'un pezzo, rigida.

Eccola là . . . Iride, dormi, io ti guardo, sei tanto bella, sei il mio angelo, io ti voglio bene che non so che cosa farei per te, guarda; io sono contento; io bacerei dove tu metti i piedi, cara Iride.

Tirò fuori in fretta il fazzoletto e lo baciò dieci o dodici volte avidamente.

— Dormi, non ti svegliare, Iride; io ti guardo, starei sempre qui a guardarti.

Corse a un roseto là presso, strappò in furia molte rose e le andò a gettare ai suoi piedi.

— To', prendi, ti copro di fiori, tu devi dormire in mezzo alle rose, tu che sei così bella.

S'inginocchiò ai suoi piedi e le baciò due o tre volte il vestito, continuando a dire tra sé: — Cara Iride! mia bella, mia buona Iride!

Iride si mosse: Furio balzò in piedi e si fece tutto di fuoco. Essa fingeva sempre di dormire; ma nel muoversi s'era sciolta da una specie di mantiglia che parte le era stesa sotto e parte le avvolgeva il seno. Furio indietreggiò a quella vista, con gli occhi fissi su di lei; si passò una mano sulla fronte, si cacciò indietro i capelli con una scrollata di capo, e poi si slanciò a traverso i campi di corsa. Andava come se fosse inseguito, pareva che il terreno si facesse elasticato per dargli l'impulso, divorava la strada; arrivò a un fosso, cadde, si bagnò, si rialzò, e via, via, come portato dal vento; sale il colle, scivola, si rialza, si aggrappa agli sterpi, arriva sulla cima, e giù dall'altra parte a lunghissimi salti, seguitato dalle pietre urtate che franano, pestando piante e solchi, empiendo la valle silenziosa di grida: — Animo! – Là! – Così! – Coraggio! — Ed eccolo in fondo, steso sull'erbe, supino, spossato, cogli occhi al cielo e la mente smarrita in una certa ebbrezza fantastica, come se fosse precipitato in fondo all'abisso.

XIX

Da quel giorno Furio cominciò a vivere in uno stato di esaltazione continua. Il nuovo contegno di Iride, un po' meno allegra di prima, ma più affettuosa, e come sempre occupata da un pensiero, non potendolo attribuire a un semplice sentimento di sollecitudine e di pietà, perché non credeva d'essersi lasciato scoprire, lo prendeva come segno d'un principio d'affetto uguale al suo, e questa

idea lo metteva tutto sossopra. Sino allora il non avere alcuna speranza, neanco lontana, d'una corrispondenza, la certezza d'esser tenuto nulla più che un ragazzo, e cercato così per distrazione, come un giocattolo; quello stesso fare leggiero, a scatti e a frulli, che Iride aveva usato con lui, era bastato a frenarlo, a mantenerlo un po' in quiete, a fargli fare almeno uno sforzo per dissimulare quello che sentiva. Ma ora quella speranza, che il suo ardentissimo desiderio mutava facilmente in certezza, lo faceva uscire di sé; egli si sentiva come lanciato tutt'a un tratto dall'infanzia nella giovinezza; si sentiva uomo, caldo, fiero, tempestoso; s'agitava, andava, veniva, correva; cercava Iride, la fuggiva, ritornava subito a cercarla, le si strisciava intorno tremante, sussultava sotto il suo sguardo, la divorava cogli occhi senza proferir parola, non trovava riposo la notte, usciva in esclamazioni solo, soffriva, piangeva.

In riva al lago, in mezzo a un gruppo d'alberi, v'era una statua di pietra annerita e muscosa, che rappresentava una donna dormente, in una positura simile a quella d'Iride quand'era stesa ai piedi dell'albero quel giorno. Posava sopra un piedestallo; ma essendosi dovuto rialzare il terreno intorno all'acqua, il piedestallo era scomparso sotto la terra nuova. Due o tre volte, sull'imbrunire, quand'era più agitato, Furio si andò a stendere sull'erba, accanto a quella statua, viso a viso, e rimase lungamente a guardarla, fingendosi coll'immaginazione che fosse viva e sua, e portasse quel caro nome: bizzarrie che si fanno anche da grandi.

A Candida nulla sfuggiva; essa aveva notato quella crescente inquietudine di suo fratello: sospettò di qualche imprudenza d'Iride e risolvette d'impedire a qualunque costo che la cosa finisse peggio. In quella la zia ricevette una lettera che annunziava di lì a due giorni l'arrivo di suo nipote Carlo, il marito d'Iride. Candida, a quella notizia si turbò. Carlo così sospettoso, era impossibile che non s'accorgesse di nulla! E con que' suoi modi duri e violenti, che cosa non sarebbe potuto seguire! Perciò si mise a cercare un'occasione di trovarsi sola con Furio per qualche tempo, per potergli tenere un discorso lungo e serio. Ma Furio, accorto, ogni volta ch'essa riusciva ad afferrarlo, le sguisciava di mano, e scappava a nascondere la sua «casta porpora»[1] in qualche cantuccio solitario.

1. Manzoni, *La Pentecoste*, vv. 131-2: «spargi la casta porpora / alle donzelle in viso», ecc.

XX

La sera dopo, ch'era quasi già buio, dopo aver aspettato inutilmente che Iride scendesse dalla sua camera, Furio uscì di casa e andò a sedersi davanti alla statua. Due ore prima, incontrandolo per la scala, Iride gli aveva preso il mento fra il pollice e l'indice, e gli aveva detto: — Come va, piccino? — E lui, sceso giù, s'era scarmigliato i capelli con tutt'e due le mani, in furia, così, non ne sapeva il perché nemmeno lui . . . per sfogo.

— Iride! — diceva egli alla statua con voce stanca, come sognando, ed era già buio fitto; — io non posso più . . . ti voglio troppo bene; se sapessi quel che provo qui! Io ti farei il servitore, guarda; andrei a mettermi sotto i tuoi piedi, quando monti in carrozza. Se mi dicessero: «Fatti tagliare un dito e Iride ti vuol bene», io mi farei tagliare il dito, e starei sempre accanto a te. Cara! con quei begli occhi grandi, e i capelli biondi, e buona. — E poi dopo aver pensato un po': — Che bella signora! Ti potessi sempre vedere, starei anche chiuso in prigione. Ma tu andrai via, e qui non ci sarà più Iride. Oh Dio, e cosa farò io, quando non ci sarà più Iride! Resterò solo! Ma io non posso più adesso restar solo! Io non posso . . . Io muoio di malinconia, solo. Oh no! non te ne andare, Iride! non mi lasciar solo!

E quasi piangendo cingeva con tutt'e due le braccia il collo della statua e le abbandonava il capo sulle spalle. All'improvviso si sentì entrar due mani nei capelli e scorse qualcosa di bianco. Balzò in piedi, indietreggiò, vide Iride seduta, mandò un grido, cadde in ginocchio, si sentì stretto intorno al collo . . . — Iride! Iride! — esclamò a voce bassa e concitata; — no, senti, per carità, non lo far per burla, io sono un povero ragazzo, io non ho altri che te, io t'amo, tu non lo sai, davvero, angelo, no, t'amo, per carità, Iride . . . — Si sentì tirar giù il capo sulle ginocchia di lei, la vide chinare il viso, sentì un profumo, un alito caldo, le labbra. — Dio! — mormorò con voce spenta; e Iride, il cielo, il lago, gli alberi ondeggiarono, si confusero e sparvero; ed egli restò senza vita.

XXI

La mattina dopo, Candida, che da due giorni si doleva di un forte mal di denti e aveva risoluto di liberarsene a ogni costo, doveva partire con suo padre per la città.

Riconovaldo la incontrò per la scala, mentre scendeva per andarsene, e la prese per una mano.

— Lasciatemi stare — disse Candida, cercando di svincolarsi.

Riconovaldo le prese per forza anche l'altra mano.

— Lasciatemi stare — ripeté la ragazza più severamente.

Il giovane cercò d'incrociarle le braccia.

— Lasciatemi, Riconovaldo! — gridò la terza volta facendosi pallida, e alzando fieramente la testa.

Il giovane la lasciò andare, sforzandosi di ridere; ma un sentimento impetuoso di dispetto e di rabbia gli offuscò la ragione, e disse con voce soffocata: — Stupida! — Poi disparve soffocato dalla vergogna.

XXII

Verso le otto della sera dovevano arrivare insieme dalla città Candida, suo padre e il fratello Carlo. A Iride, per procurarle il piacere della sorpresa, non era stato detto nulla dell'arrivo del marito. Furio non sapeva nulla nemmeno lui; alle sei era stato mandato dalla zia a portare una lettera a una villa vicina, e ritornando doveva trovare a casa, a sua insaputa, il fratello.

Riconovaldo, la sera, passeggiava pel giardino sconfortato e triste. In vita sua non gli era mai toccata un'umiliazione pari a quella che Candida gli aveva inflitto poco prima, su per la scala, e nei giorni addietro, ad ogni ora, ad ogni minuto, senza remissione, duramente e spietatamente. Non c'era più dubbio per lui; gli era parso uno stupido, un tristo, un ragazzaccio presuntuoso e insolente, quello che era, in una parola. Già egli se l'era sempre sentito; era nato coll'anima per isbaglio, quella ragazza aveva detto giusto; gli amici, ridendo, gli facevano intendere la verità; egli era l'ultimo degli uomini; un bello schizzo d'uomo; un fantoccio. La vergogna, la stizza, il rodimento gli erano cresciuti a segno da mutargli il viso che pareva quello d'un altro, pareva

brutto; si sentiva brutto; si sentiva di fuori com'era dentro; era annientato. E tutto questo per Candida, per quel bel cesto di ragazza senz'anima e senza forma di donna, insipida, sgarbata e orgogliosa . . . Egli l'odiava.

Mentre era su questi pensieri si sentì chiamare improvvisamente per nome, e voltandosi, vide la donna di servizio; una buona vecchia che serviva in quella casa da vent'anni.

— Sono due ore che la cerco, — disse la donna — e son parecchi giorni che ho da domandarle una cosa: mi permette?

Il giovine accennò di sì.

— Una cosa che più ci penso e meno la capisco, e c'è solamente lei che me la possa spiegare. Ma bisogna che venga con me subito, perché non c'è tempo da perdere.

Riconovaldo s'alzò; la vecchia, precedendolo, lo condusse alla villa, gli fece salir la scala, aprì la porta della camera di Candida e gli disse: — Entri.

Il giovane la guardò meravigliato.

— Entri, entri; se non entriamo qui, non mi posso far capire.

Il giovane entrò e guardò intorno; era una camera semplicissima; le pareti nude, un lettino bianco, poche seggiole, e un tavolino accanto alla finestra con su qualche libro.

La vecchia chiuse la porta, si venne a piantare in mezzo alla camera, in faccia a Riconovaldo, e cominciò con aria di mistero:

— La signora Candida è una ragazza tranquilla, non è vero?

— Così m'è sempre parsa — rispose il giovane, senza capire a che potesse condurre quella domanda.

— Non ha mica nessun dispiacere nella famiglia?

— No, ch'io sappia.

— È anche una giovane di . . . giudizio, seria; voglio dire che non ha uno di quei naturali, che hanno tante, a capricci; è sempre ad un modo lei colla gente, non è vero?

— È verissimo.

— E qui in campagna non conosce altra gente che suo padre, sua zia, suo fratello, lei e la cognata, non è vero?

— Nessun altri.

— Oh dunque, — esclamò la vecchia dopo un momento di riflessione — come mai è tanto cambiata da un tempo in qua?

— Ma se dicevate adesso che è sempre ad un modo.

— Colla gente sì; ma quand'è sola e anche quando ci son io, no.

— E cosa fa quand'è sola?

— Oh se sapesse! Senta. Ma... prima di tutto; sa lei che ci siano dei libri che fanno piangere come disperati?

— Dove sono questi libri?

— Eccone uno.

La vecchia tirò il cassetto del tavolino, prese un libro e lo porse a Riconovaldo.

— *Storia di Sibilla*[1] — lesse il giovane sul frontespizio; — è un romanzo, e con questo?

— Fa molto piangere?

— Può far piangere.

— Da disperati?

— Oh Dio! da disperati no; qualche lacrima, così, come se ne versano tante.

— Allora guardi; ci devono essere dei segni; legga qui. — E le indicò una pagina piegata, dove ci eran tre righe segnate coll'unghie.

Riconovaldo lesse da sé: — «Miss O'Neil era una ragazza grande, magra, angolosa, che camminava con una regolarità e una rigidezza d'automa...».

— E ora qui.

— «... Brutta fino quasi al ridicolo, la gente si capisce, non l'aveva punto assuefatta male. Circondata sempre d'un'atmosfera glaciale, sempre imbarazzata e nervosa come persona che cammini sotto sguardi malevoli ed ironici...»

— E qui.

— «... Voi non lo potete mica sapere tutto quello che io soffro, povera bambina, voi non lo potete... è impossibile! Immaginatevi ch'io sono sola al mondo, più sola d'un'altra, perché sono brutta e spiacevole, e questo mi condanna a esser sempre sola, senza affetto, senza marito, senza figliuoli! E io sarei stata una così buona madre, sapete, Sibilla, una così tenera madre!»

1. *Storia di Sibilla*: è un romanzo di vasto impianto sociale, ma pieno di conflitti patetici d'amore e di protratti equivoci fra i due protagonisti, per cui si spiega l'interesse con cui se ne nutriva Candida: *Sibilla o le due nazioni* (cioè ricchi e poveri in continua lotta, in un quadro, minutamente seguito, di azioni sindacali) di Benjamin Disraeli (1804-1881), pubblicato nel 1845.

Riconovaldo, leggendo, s'era turbato; quand'ebbe finito, chiuse il libro e rimase pensieroso.

— Ma che diavolo dice quel libro? — domandò la donna.

Il giovane non rispose.

— Io era qui quando la signorina leggeva, e leggendo quella pagina lì, piangeva, e faceva i segni coll'unghia, e poi, quando andai fuori, diede in un pianto dirotto, e seguitò a piangere per tutta la sera.

Riconovaldo continuava a tacere, cogli occhi immobili a terra, come trasognato.

— E poi tante altre cose — riprese la donna. — Una sera venne su in fretta, che pareva più allegra del solito, e cominciò a scrivere, a scarabocchiare, a stracciar fogli e ci stette fino a notte avanzata, che non pareva mai contenta del suo lavoro; e poi per che cosa? Avesse almeno scritto una lettera! Di tanto scrivere, la mattina non c'era altro che un fogliolino di carta pieno di sgorbi e di cancellature, nascosto in fondo al cassetto...

Così dicendo la vecchia aperse il cassetto, prese il foglio e lo porse; Riconovaldo lesse a stento tra frego e frego: — «... Bisogna capirli, bisogna studiarli, ma per studiarli bisogna amarli... I ragazzi... Quando il cuore si apre... la compagnia delle bambine della sua età...». Cos'è questo? — gridò il giovane colla voce tremante, passandosi una mano sulla fronte; scorse il foglio da capo a fondo, c'era tutto il suo discorso di quella sera intorno all'educazione dei ragazzi.

— Ma questo è niente! — disse ancora la vecchia; — o mi dica un po' lei, come può venire in mente ad una ragazza di fabbricarsi un mazzetto di questa fatta e di custodirlo come un gioiello?

E ciò dicendo levò dalla cassetta e mostrò a Riconovaldo un mazzetto di fiori secchi col gambo lungo un palmo, legati malamente come un mazzo d'insalata. Riconovaldo riconobbe il mazzetto che aveva regalato per ischerno a Candida, e ch'essa aveva buttato in un canto.

— Che gliene pare? — soggiunse la vecchia scotendolo per un braccio, che pareva estatico. — E dire che baciava questi fiori come se glieli avesse regalati l'innamorato! Mi spieghi dunque tutto questo.

— Un momento — rispose il giovane, correndo nel canto della finestra per esser libero coi suoi pensieri. Egli era giusto e buono;

la scoperta di quel segreto gli scosse tutto quello che aveva di più gentile e di più generoso nell'anima; un impeto di gioia, una piena di dolore amaro, uno struggimento profondo di tenerezza e di pietà gli presero il cuore ad un punto, gli occhi gli s'empierono di lacrime, il petto gli ansava, ed egli mormorava tra sé concitato: — M'ingannavo, dunque! Essa è buona, è santa, mi amava; la ragione della sua freddezza è in quelle parole del romanzo; non poteva sperar nulla, credeva impossibile ch'io la ricambiassi, si voleva sottrarre al pericolo, si voleva vincere; taceva, soffriva, piangeva, mi perdonava, scriveva le mie parole, baciava i miei fiori, e io la credevo senza cuore, io la pungevo, io la schernivo, io l'ho insultata; io che non son degno di baciarle il vestito, io ho insultato lei, quella giovane disgraziata, quel povero angelo senza speranze e senza conforto; io sono un vigliacco!

— Signor Riconovaldo, — disse improvvisamente la vecchia — è arrivata la carrozza; se ne vada via subito; guai a me se Candida lo vede qui! Ho appena tempo di riporre i libri.

— Andatevene.

— Ma no; lei mi vuol far sgridare; per carità vada via, a momenti Candida è qui, la scongiuro, se ne vada!

— L'aspetto.

— Ah! no, signore, per carità . . . Dio! Eccola qui!

— Oh Candida! Candida! — proruppe Riconovaldo con un accento profondamente doloroso e supplichevole, correndole incontro colle mani giunte; — perdono, mia povera Candida, perdono!

Candida capì a volo, e indietreggiò gettando un grido.

— No, Candida! — continuò affettuosamente il giovine pigliandola per mano, e conducendola in fretta vicino alla finestra, — non mi sfuggire; perdonami; tu sei buona, tu sei un angelo; ho visto un libro, i fiori, quel foglio di carta; io non sapevo nulla, io non potevo immaginare; . . . io sono stato un indegno; tu sei buona, Candida, perdonami; io non posso vivere con questo rimorso nell'anima; sarebbe una disperazione; non sono cattivo, Candida; te lo sarò parso, ma non lo sono, te lo giuro; parlavo per dispetto, credevo che tu mi disprezzassi e mi sentivo offeso; perdonami, dimmi che ti scorderai tutte le mie parole; io t'ho fatto del male, lo so, sì; tu neghi, perché sei buona, ma t'ho fatto del male; se tu non mi perdoni, vivrò sempre col crepacuore e colla vergogna; io t'ho insultata, Candida; perdonami . . .

— Riconovaldo! — esclamò Candida con voce manchevole, cercando di sciogliersi dalle sue braccia. — Non è niente vero . . . vi siete ingannato . . . lasciatemi . . .

— . . . Tu sei offesa, — egli continuò con voce affannosa, baciandole il vestito a ogni parola — tu non mi vuoi perdonare, è giusto; ma io non voglio lasciarti così, è impossibile, non saprei più che far di me, non mi potrei più soffrire, sarei troppo spregevole anche ai miei occhi; mi parrebbe sempre di vederti piangere, mi saresti un ricordo doloroso per tutta la vita, io non posso andarmene senza il tuo perdono; Candida, te ne scongiuro, perdonami . . . cara, buona Candida . . .

— Sì, perdono . . . — mormorò con voce semispenta la ragazza, posandogli la mano sulla fronte per tenerlo lontano — ma andatevene, andatevene . . .

— No, perdono non basta, Candida; dimmi qualche altra parola; tu non hai detto *perdono* col cuore; dimmi che mi perdoni tutto, che dimenticherai tutto, che non mi credi un indegno, che le mie parole non ti faranno piangere, che le terrai come parole d'un insensato, dette in un momento di passione; io volevo essere stimato da te; io non posso sopportare l'idea che tu mi disprezzi, tu che sei tanto buona; dimmi che mi stimi ancora, te ne scongiuro; ho bisogno del tuo perdono e della tua stima! . . .

— La mia stima! — gridò Candida, frenando un vivo slancio d'affetto.

— Sì, sì, Candida, dimmi questa benedetta parola; dimmi così: «Riconovaldo, io ti perdono e ti stimo».

— Ebbene, sì! — esclamò essa, fissando i suoi occhi ardenti e soavi in quelli gonfi di lacrime del giovine; — io ti perdono, io ti stimo . . . ti stimo, e ti . . . stimo! — soggiunse a bassa voce.

— Candida! — gridò il giovine balzando in piedi con rapidità fulminea, e stringendole la testa tra le mani; — tu volevi dire un'altra parola; dilla!

E Candida gli bisbigliò all'orecchio: — T'amo! — e nascosto il viso contro la spalla di lui, diede in un pianto disperato.

XXIII

In quel punto furono scossi da uno strepito sul terrazzino dalla parte della camera d'Iride; sentiron prima la voce di Furio, poi

quella di Carlo, poi il suono d'un potentissimo schiaffo, un grido d'Iride, un rumore concitato di passi.

— Ah! l'avevo preveduto! — gridò Candida, slanciandosi fuori della camera; il giovane la seguì.

Furio, inconsapevole dell'arrivo di Carlo, tornando ch'era già notte alla villa, e vedendo il lume nella camera d'Iride, e lei appoggiata alla finestra colle spalle verso la campagna, era corso in punta di piedi sul terrazzino, era salito adagio adagio sul parapetto, e l'aveva baciata nei capelli, dicendole appassionatamente: — Caro angelo! — Il marito, ch'era nella camera, l'aveva rovesciato con uno schiaffo fuori della finestra, a viso in giù, sopra i vasi dei fiori.

Furio, atterrito, fremente, col volto sanguinoso, pallido come un cadavere, si precipitò per le scale in cerca d'un rifugio. Carlo lo inseguì; il ragazzo si cacciò nella prima stanza a terreno, ma non fece a tempo a chiuder la porta; il fratello entrò minacciando; egli, forsennato per lo spavento, afferrò un fucile da caccia in un canto e si mise in guardia colle spalle alla parete; Candida apparve sulla porta, Carlò incalzò più sdegnato; Furio, dando indietro ancora, urtò il calcio del fucile nel muro, il colpo partì, la ragazza scappò gettando un altissimo grido, Riconovaldo le volò dietro, Carlo scomparve . . . Furio lasciò cadere il fucile e restò là solo, immobile, pietrificato.

Seguì qualche minuto di silenzio profondo.

Riconovaldo ricomparve sulla porta e disse freddamente:

— Candida è ferita nelle dita.

— Ferita! — gridò disperatamente il ragazzo cacciandosi le mani nei capelli, e poi slanciandosi di corsa: — Oh Dio! presto! subito! Bisogna fasciarle la mano!

— No, — soggiunse il giovane fermandolo — bisogna tagliarle il braccio.

Furio svenne.

XXIV

La mattina appresso Iride e suo marito partirono; in poche parole era stata chiarita ogni cosa; la condotta sconsiderata della signora era stata indovinata e posta fuori di dubbio alla prima; né lei né Carlo potevano più rimanere alla villa.

Furio ritornò in sé molto tardi; riavutosi dallo svenimento, lo aveva preso una febbre violenta. Quetata la febbre, e con essa il

delirio, egli si trovò nella sua camera solo e circondato da un profondo silenzio come se la villa fosse stata abbandonata. Il pensiero di quel che era accaduto la sera lo assalì all'improvviso, lo prese un'angoscia disperata, e pianse amaramente per molte ore, esclamando fra i singhiozzi: — Candida! mia povera Candida! Che cosa ho mai fatto! — e desiderava di morire.

Stette per molte ore solo, senza sentire il suono né d'un passo né d'una voce, oppresso da uno sgomento indicibile.

A un tratto si spalancò la porta della sua camera. Egli balzò a sedere sul letto; ma non vide nessuno, non sentì nessuno; la porta pareva stata aperta da un fantasma.

Passò qualche altro minuto.

Sentì un rumore di passi lenti e gravi; tremò; qualcuno saliva su per la scala; passò suo padre davanti alla porta, senza guardare; passò la zia, passò il medico di casa, passò un signore sconosciuto, passò Riconovaldo, tutti silenziosi, col capo basso, tristi. Egli tese l'orecchio, sentì che salivano al secondo piano, e restò immobile col respiro sospeso. Allora gli tornarono in mente quelle parole: «Bisogna tagliarle il braccio»; e cominciò a tremare violentemente in tutta la persona.

Dopo pochi minuti s'affacciò qualcuno alla porta e disse:

— È finita.

Allora Furio gettò un grido straziante e cacciò la testa sotto le coperte prorompendo in singhiozzi disperati.

XXV

In quel frattempo Riconovaldo condusse nel salotto da pranzo i due vecchi, e li fece sedere davanti a sé, dicendo che lo stessero a sentire senza interromperlo.

— Vi ho fatti venir qui — cominciò con viso e accento severo — per dirvi che la cagione di tutto quello che è accaduto siete voi.

Il vecchio si rizzò.

— Lasciatemi dire — riprese Riconovaldo; — v'ho da dire una cosa che nessuno vi disse mai, o che voi non voleste mai capire. Ed è che per Furio voi non avete mai avuto cuore, che lo avete disconosciuto, trascurato, e tenuto in casa come estraneo, credendovi sciolti da ogni dovere verso di lui con dargli da mangiare e

da dormire . . . Lasciatemi parlare . . . L'avete creduto sempre uno scemo, ed è pieno d'ingegno; perverso, ed è pieno di cuore; e rivende in tutto e per tutto voi, suo fratello, me, tutta la mia stirpe e tutta la vostra. Voi lo avete sempre umiliato; gli avete turato la bocca ogni volta che v'ha domandato un po' d'affetto; l'avete tenuto qui per comodo vostro sei mesi dell'anno, come una fiera in un parco, a inselvatichirsi nella solitudine e a istupidirsi nella noia; gli avete fatto respirare per quattordici anni, non l'aria pura e benefica della famiglia, ma quella fredda e pesante d'una casa d'ospizio, come se l'aveste raccolto per la strada, o ve l'avessero dato a convitto; non avete avuto un palpito insomma, non vi siete dati una cura, non vi siete preso un pensiero, un solo pensiero per lui. Nessuna meraviglia dunque che questo ragazzo, con tanto affetto nell'anima, a cui s'impedì sempre l'uscita, l'abbia poi versato tutto con impeto alla prima occasione; nessuno stupore che le prime parole affettuose abbiano trovato in lui un'eco troppo viva, se non glien'avevate mai fatta sentire nessuna; nulla di più naturale che il primo viso di donna che gli si parò dinanzi, gli abbia fatto dar di volta al cervello, s'egli non n'aveva mai visti, se era stato sempre lontano dalla gente, se era sempre vissuto in mezzo ai campi come un eremita. Sacrificate una volta i vostri comodi, se avete cuore e giudizio, andate a stare in città, conducetelo con voi nelle case dei vostri conoscenti, fatelo stare in mezzo alle bambine, sfranchitelo, incoraggiatelo, amatelo, e fategli capire che lo amate, e penetrate un po' nell'anima sua e nella sua testa, ché non tutti son fatti a un modo e non bisogna giudicar tutti da noi. E finitela con questa maniera d'educazione che vuol mantenere l'autorità colla freddezza e la disciplina coll'umiliazione, e non fa altro che soffocar l'amor proprio, indurire il cuore, alimentare la diffidenza, seminar l'avversione e l'ingratitudine. È un'educazione da collegi. La casa non è un collegio. Nella casa non ci devono essere né freddezze, né odii, né ipocrisie, né oppressioni; nella casa si corregge, si consiglia, si prevede, si dà dei buoni esempi, e si ama, e così si compie il proprio dovere, si educano i figliuoli, si preparano gli uomini e si lavora per la società. Scusate se sono stato un po' duro, e ora andiamo a terminar questa scena.

Tutte queste cose erano state dette con tanto calore, con tanta forza, con un accento così fermo di persuasione, e tanto spedito, che i due vecchi, sopraffatti, non solo non trovarono modo d'in-

terrompere, ma nemmeno quand'ebbe finito non riuscirono lì su quel subito a infilar due parole. L'ispettore avrebbe ben voluto dire, con aria di rassegnazione, che c'era *qualchecosa di vero*; ma il giovane lo spinse leggermente fuori del salotto, senza lasciargli il tempo di rifiatare.

XXVI

Riconovaldo s'affacciò alla porta della camera di Furio e lo chiamò per nome.

Furio, pallido e trasfigurato che metteva pietà, venne innanzi tremando e vacillando.

— Animo, — disse il giovane — ora è tempo che tu venga a vedere tua sorella.

— Oh! no! — esclamò il ragazzo con voce di pianto, retrocedendo; — non posso! non ho coraggio!

— Vieni! — ripeté Riconovaldo con accento imperioso. — È nostro dovere d'importelo e tuo dovere d'obbedire.

Furio obbedì; Riconovaldo lo prese per mano e lo condusse sopra; il padre e la zia lo seguirono.

Sul punto d'entrare nella camera di Candida, Furio si sentì mancar le gambe; il giovine lo sorresse e gli disse: — Coraggio! — ed entrarono.

La camera era quasi buia; Candida era a letto tutta coperta fino al mento; Furio gettando un grido disperato si lanciò verso di lei, ma si arrestò ad un tratto e cadde in ginocchio, singhiozzando: — Candida! Candida! io ti volevo tanto bene . . . perdono!

Candida tirò fuori un braccio e fece l'atto di cingergli il collo; Furio s'alzò, chinò il viso sulla spalla di lei, esclamando con voce soffocata: — Oh Dio! Dio! che cosa ho fatto! che cosa ho fatto! — ed essa gli posò la mano sul capo e stettero un po' di tempo così.

All'improvviso Furio si sentì sul capo un'altra mano, e balzò indietro atterrito.

Candida, sorridendo, gli tese tutt'e due le mani sane e intatte come le aveva sempre avute.

Furio guardò, si passò una mano sugli occhi, girò lo sguardo intorno, lo rifissò sulle mani di Candida, cominciò ad ansare, a gemere, a sorridere, a mormorare qualche tronca parola, ad agitarsi tutto come preso da febbre, e poi, tutto a un tratto, raccolta con

grande sforzo la voce, proruppe in un altissimo grido di gioia e si gettò fra le braccia di sua sorella.

— Povero Furio! — essa gli disse, accarezzandolo affettuosamente, — perdonami; ho fatto tutto questo per tuo bene; il dolore che hai sofferto per cagion mia t'ha guarito; ora sei contento e tranquillo; ma ho sofferto anch'io tanto per te; pensa quel che mi dev'esser costato il farti penare così! Riconovaldo m'aiutò, persuase il babbo e la zia, eravamo tutti d'accordo; tu mi perdoni, Furio, non è vero?

Furio senza staccar la bocca dal viso di Candida accennò di sì.

— Ed ora, — uscì a dire Riconovaldo — io ne ho già parlato al babbo e alla zia; Furio verrà a fare un piccolo viaggio con me, per compenso di quello che gli abbiamo fatto soffrire.

Furio si gettò al collo di Riconovaldo. Questi si accostò a Candida, cinse con un braccio la testa di lei, coll'altro la testa di Furio, se le serrò tutt'e due contro il petto, e dopo aver guardato un pezzo i due vecchi meravigliati di quell'atto, sorrise e disse: — Non avete ancora capito che c'è qualche faccenda da accomodare?

E allora Candida nascose dietro al capo di Furio il suo viso purpureo e radiante di fidanzata.

GIUSEPPE GIACOSA

Giuseppe Giacosa nacque a Colleretto Parella, nel Canavese, il 21 ottobre 1847. Negli anni degli studi liceali, seguì il padre magistrato in varie sedi, a Modena, a Ivrea, a Brescia. Nel 1868 si laureò in legge a Torino, dove il padre, lasciata la magistratura, aveva studio di avvocato. E nello studio del padre prese subito a far pratica, quando vi si trovava anche Roberto Sacchetti.

Le prime sue prove teatrali si svolgevano nell'ambito ristretto della moda del tempo, né veramente ne esorbitarono mai. Pur tra contrasti, largamente superati dai consensi, si costruì rapidamente una salda fama d'autore teatrale. Le relazioni letterarie lo venivano già collocando in una posizione ufficiale: tuttavia, l'iniziale diffidenza del Carducci era destinata a non sanarsi veramente mai, né gli valsero gli affiancamenti d'occasione alle tendenze letterarie diverse, la cui superficialità sarà nettamente messa in luce dal Croce. L'amicizia col Fogazzaro non è, d'altra parte, un elemento positivo, poiché costituiva l'incontro di due confusi velleitarismi non meno che di due parallele aspirazioni a vaghi rinnovamenti ideali e a non meno vaghe conciliazioni tra diversi indirizzi artistici: questo vale anche per la sua amicizia con Arrigo Boito e col De Amicis. Si resta a un livello di letteratura che vuol rappresentare il paese ufficiale, piuttosto che partecipare ai dati reali della coltura artistica e letteraria contemporanea, della quale ultima il Giacosa aveva condiviso alcune limitate esperienze solo in gioventù, negli anni del circolo torinese della «Dante Alighieri», e in un ambito, se non provinciale, marginale (da cui appunto l'interesse di Capuana per la disponibilità sperimentale che reggeva la «Dante Alighieri»: del Giacosa riportò, in appendice a *Un ignoto*, una notizia su quel circolo fornitagli dallo scrittore). Era entrato in relazione col Fogazzaro nell'83. Nell'88 si trasferiva a Milano. Qui è nominato direttore e docente nella Scuola di recitazione all'Accademia dei Filodrammatici e, al Conservatorio, insegnante di letteratura drammatica e recitazione. Ricopre inoltre una carica nella Società degli Autori. Lascerà nell'89 la carica di direttore e docente nella Scuola di recitazione, e, alla fine del '92, anche l'insegnamento al Conservatorio. Nel '91 e nel '92 il successo teatrale lo aveva portato a seguire le compagnie drammatiche interessate alla sua opera, negli Stati Uniti, e in Germania. Dal '93 data la sua collaborazione, come librettista, col

Puccini, collaborazione che proseguirà nonostante marginali contrasti. Nel 1900, per le nozze della secondogenita con Luigi Albertini, acquistò autorità di primo piano nel «Corriere della sera»; alla fine dello stesso anno assumeva la direzione della «Lettura». Si spense per paralisi cardiaca il 27 gennaio del 1906.

Dal De Amicis di *Furio* alla Eliot del *Mulino sulla Floss*, a Zola, al D'Annunzio di *Terra vergine*, i richiami che la narrativa di Giacosa consente sono troppo disparati e, al tempo stesso, incerti, superficiali. Nelle sue *Novelle e paesi valdostani*, le prime nascono sostanzialmente da un interesse rammemorativo legato a occasioni di racconti alpinistici, a occasioni, quindi, autobiografiche: il loro precedente ideale sono le prose sui *paesi*. Assai meno vi conta un impegno di costruzione narrativa, sempre occasionale e limitata inoltre da un irrefrenabile gusto per l'impostazione a effetti drammatici. Non v'è invece ricerca connessa con particolari tendenze della narrativa o del romanzo in quegli anni. Scriverà De Roberto, in una raccolta di note in memoria dello scrittore: «Quanti, dopo aver letto le sue *Novelle valdostane*, non si sono rammaricati perché l'autore di quei piccoli gioielli non compose una più vasta opera narrativa? Ma quando io lo eccitai a scrivere un romanzo, mi rispose che non *sentiva* questa forma d'arte: e come gli addussi l'opinione dello Zola, che volle farne l'equivalente moderno dei poemi omerici, lo confutò con molta vivacità, sostenendo invece l'eccellenza della forma drammatica» (ma sui limiti connessi con la forma drammatica s'era espresso, oltre il caso particolare d'una progettata riduzione del *Daniele Cortis* del Fogazzaro, sconsigliando il romanziere in una lettera del 5 ottobre 1892). L'origine è quale s'è indicata, del Giacosa narratore, e vi rientra anche il modo suo di leggere i romanzieri: dello Zola scriveva, pubblicando nella «Lettura» del dicembre 1902 la commemorazione tenuta a Milano il 5 del mese precedente (poi raccolta nel volume *Conferenze e discorsi*, Milano, Cogliati, 1909, pp. 251-72): «giovarono allo Zola l'infanzia selvaggia e l'adolescenza e la giovinezza intristita, che lo chiusero in se stesso e gli serbarono nell'anima i forti aromi della terra. Solo fra i grandi scrittori del suo tempo egli ritrova fino al limitare della vecchiaia, le pronte ingenue ire e le temerarie sincerità giovanili». Per parte propria, Giacosa sapeva risalire a un clima del genere assai meglio nelle novelle che nei drammi, in versi o in prosa, e medievali o moderni, e d'uno o d'altro periodo, o indirizzo. Gio-

vanili, le sue novelle, non cronologicamente, ma per l'intimità d'un ambiente autobiografico scoperto o immediato, nativo e, in questo, spontaneo. L'occasione novellistica trova in Giacosa uno svolgimento che riesce non di rado ad articolarsi nonostante l'innaturale suggestione degli effetti scenici: non si tratta solo, cioè, d'occasioni, ma di interessi e esperienze d'arte che, se pur limitatamente, s'esprimevano più adeguatamente in questa sezione così minore che non in quella teatrale cui resta legata la sua fortuna letteraria.

In *Miserere* una vecchia megera, in gioventù processata per infanticidio ma assolta per mancanza di prove, è scorta, dallo scrittore, mentre nel fondo d'una notte fantasticamente paurosa biascica preghiere su un inginocchiatoio e vi costringe un vecchio atletico completamente ubbriaco: in quella visione si denuncia l'antica colpa drammaticamente. Il fatto è teatralmente osservato dallo scrittore nel suo compiaciuto effetto scenico. In *Storia di due cacciatori* un bracconiere, ferito dalle guardie dopo aver ucciso tre camosci, è abbandonato, per cupidità della preda, dall'amico che gli aveva promesso di andare a cercare soccorsi: anche qui l'ampiezza della natura alpina orchestra l'interno nascere del sospetto, fino all'agonia lenta del bracconiere. Con analoga insistenza conclude la ricerca d'un contrabbandiere da parte d'un suo parente, che lo sospetta morto nella tormenta, e che per non perder la giornata s'era offerto come guida all'autore: *Una strana guida.* Nella *Storia di Guglielmo Rhedy* il protagonista, impaziente di raggiungere a Zermatt la promessa sposa, tenta di scorciare attraversando un ghiacciaio ma è vinto da una improvvisa bufera. Una cupa insensibilità femminile, un complesso, silenzioso tormento d'anima regge la *Storia di Natale Lysbak*: anche qui, l'intreccio, meno semplice, ricerca gli effetti consueti; quali esplodono anche nella conclusione, a cui tutto il racconto progressivamente viene preparando con un crescendo lineare, d'una delle novelle più lodate, *La concorrenza*: concorrenza tra Giac, cocchiere della diligenza postale, tenuta da Barba Gris, e questi che ha rifiutato di dargli in moglie la figlia: aiutato da questa, Giac imprende una concorrenza con una diligenza più agile: qui gli effetti sono del tutto scoperti, né ci interessa seguirne lo sviluppo. Lodato pure *Un minuetto.* Orchestrato con effetti di larghe masse e d'esplosioni drammatiche è il finale di questo racconto: un ballo a corte, nel quale un giovane suonatore ha l'illusione di vendicarsi della contessa di Challant trascinando-

la, con l'interpretazione stregata o folle di passione del minuetto di Boccherini a scoprirsi mentre balla con l'amante. Abbiamo scelto invece *Un prete valdostano*, dove meglio si spiega quanto di concreto è pur da avvertire nei racconti ricordati fin qua: un intenso gusto del ritratto umano drammaticamente condizionato da una natura violenta, e dominante. Il ritratto del prete gobbo è già un'occasione o un racconto nel progressivo e tutt'altro che lineare definirsi del protagonista: gli effetti han ceduto a un interesse meno esplicito ma di più intime radici, di più concreta sostanza. E poi la narrazione che, all'autore, fa quel prete, dei tentativi di intervenire con concetti razionali a educare la mentalità dei paesani d'una zona afflitta dal cretinismo: la storia della difficoltosa educazione, da lui affrontata, del giovane Gian-Paolo, affetto di cretinismo, che la notte della piena capirà tanto da sacrificarsi nel tentativo di salvare la casa dei genitori. V'è in questo racconto un passaggio o un rapporto di concezioni e interessi che richiamano reciprocamente a un'adesione interiore, a una più schietta disposizione fantastica: quella che, meno distratta dal tema centrale, e se pur non libera dai consueti rischi, regge l'altro racconto scelto da noi, *La rassegna*. Quest'ultimo apre la raccolta che Giacosa ordinò per una strenna dei rachitici nel '96, *Genti e cose della montagna*; gli altri racconti l'autore aveva raccolti nel volume *Novelle e paesi valdostani*, nell'86.

*

Fondamentale per la vita è il volume di P. NARDI, *Vita e tempo di Giuseppe Giacosa*, Milano, Mondadori, 1949; utile altresì la consultazione degli altri volumi del NARDI, presso lo stesso editore, *Vita di Arrigo Boito*, del 1942, *Antonio Fogazzaro*, del 1938; si veda anche la prefazione all'edizione del *Teatro* del Giacosa (Milano, Mondadori, 1948, in due volumi); dello stesso, inoltre, in *Orientamenti culturali. Letteratura italiana. I minori*, IV, Milano, Marzorati, 1962, pp. 3113-25. Il numero della «Lettura» dell'ottobre 1906 fu dedicato a ricordi di vari sullo scrittore. Su Giacosa: P. G. MOLMENTI, *Nuove impressioni letterarie*, Torino, Camilla e Bertolero, 1879; il giudizio di G. CARDUCCI è in *Giacosiana*, in *Opere*, XXVII, Edizione nazionale, Bologna, Zanichelli, pp. 154-7. La nota di L. CAPUANA è nel II volume degli *Studi sulla letteratura contemporanea*, Catania, Giannotta, 1882, pp. 37-55 (già citato per il Sacchetti). Inoltre U. OJETTI, *Giuseppe Giacosa*, in «Nuova Antologia», novembre 1906, pp. 217-25; di scarso valore il saggio di M. RUMOR, *Giuseppe Giacosa*, Padova, Cedam, 1940; A. LORENZONI, *Il movimento letterario del secolo XIX*, Torino, Paravia, 1941; utile per la nota bibliografica il saggio di D. Do-

NELLI, *Giuseppe Giacosa*, Milano, «Vita e pensiero», 1948. C. TRABUCCO, *Giuseppe Giacosa, vita e arte*, Milano 1948; A. ERMINI, *Saggi su autori minori del sec. XIX*, Bari, Leonardo da Vinci, 1948. Il saggio di B. CROCE è nel II volume della *Letteratura della nuova Italia*, Bari, Laterza, 1948[5], pp. 220-38. Inoltre M. MURET, *La littérature italienne d'aujourd'hui*, Paris, Perrin, 1906, pp. 20-37; A. DI DOMENICO, *La vita e l'opera di G. Giacosa*, Palermo, Mistretta, 1919. Si veda inoltre il volume di G. PETROCCHI, *Scrittori piemontesi del secondo Ottocento*, Torino, De Silva, 1948.

DA «NOVELLE E PAESI VALDOSTANI»

*

UN PRETE VALDOSTANO[1]

Un giorno che i cinque curati della vicaria desinavano nella canonica di X, dove li raccoglieva una delle consuete conferenze primaverili, il curato di X m'invitò a tener loro compagnia a pranzo.

È difficile incontrare un prete che non somigli qualche altro prete: dei cinque miei commensali quattro mi ricordavano visi, portamenti, movenze ed accenti mille volte veduti ed uditi; ma uno differiva assolutamente da ogni tipo conosciuto per l'addietro. Era un gobbo, che mostrava nell'aria marziale una salute di ferro ed una forza fisica ragguardevole; le gambe lunghe e diritte ed il busto incurvato formavano una persona alta rimpicciolita, potrei dire un gigante nano. In complesso era piccolo, ma spaccava passi lunghissimi ed avrebbe abbracciato un noce di vent'anni. Aveva i capelli grigi, quasi bianchi, la fronte spaziosa, gli occhi vivi ed accorti, il naso grosso e ai lati della bocca un solco lungo e profondo. La bocca esprimeva una bontà divina ed una giovialità continua e misurata. Insomma una testa nobile e virile la quale, meglio che correggere, faceva dimenticare la bruttezza del corpo.

A capo di tavola sedette il vicario con me a destra ed il curato d'X a mancina; dopo di questi veniva un grosso prevosto che russava da sveglio e poi il gobbo che ho detto, cosicché la tavola essendo rotonda, il gobbo mi sedeva quasi dirimpetto.

Fu il solito pranzo di preti; il vino frizzante del paese sciolse ben presto l'imbarazzo cagionato dalla mia presenza e il latino degli aforismi gaudenti mise nei discorsi una malizia corpacciuta e sensuale. I motti si aggiravano intorno ad un tema unico: la vigilanza che spettava al vicario sugli altri quattro tonsurati.

A sentirli, il vicario saliva sulla torre della chiesa vicarile donde dominava le quattro soggette parrocchie; ma quella torre ne vedeva delle belle! Il vecchio vicario glorificato per peccatacci ai quali era da gran tempo insufficiente, lusingava di rimbalzo con eloquenti reticenze la vanità erotica de' suoi accusatori, ammiccando gli occhi ed ingrossandoli, allungando le labbra ad una smorfia

1. Dall'edizione Casanova, Torino 1886, pp. 119-64.

incoraggiante di rimprovero esagerato. Poco alla volta i traslati erano diventati d'un ardimento pazzo. Le più pure ed immacolate parole toglievano uscendo da quelle bocche un senso viziozo, del quale molte volte chi le aveva profferite s'accorgeva al clamore degli applausi che suscitavano intorno.

La torre della chiesa vicarile tornava in campo ogni momento; dicevano che per vederci meglio il vicario ci saliva in *buona compagnia*, e se la torre non era crollata finora, ne potevano venire dei terremoti. Oh lo sapevano tutti! Il vicario, per non essere distolto dalla sua vigilanza, giunto in cima, tirava a sé la scala a piuoli che mette all'ultimo ripiano, dove pendono sospese le campane, e al campanaro toccava spesso ritardare un'agonia a profitto dei sani. Una volta nominate le campane, fu affar finito e non se ne uscì più. Ogni parte di esse fu specificata, ogni loro funzione descritta a suono di enormi risate, a sentire le quali chi aveva parlato, ristava un momento, guardava in giro in atto di furba maraviglia, e poi diceva: Che cosa ho detto? e ripeteva la frase, e quando gli altri tornavano a sbellicarsi dalle risa, volgeva gli occhi al cielo con aria scandolezzata, giungeva le mani e sclamava: Che gente! Che gente!

Così durò il pranzo, suonando ciascuno a distesa il grande inno della malizia sporca ed untuosa, finché dopo tre ore tutti ci levammo e il grosso prevosto russante si tirò dietro incollata alla madida sottana la scranna coperta di tela incerata.

Il gobbo aveva riso cogli altri, ma pareva più ridere del loro riso che dei loro discorsi. Qualche volta nelle pose della bufera bacchica, insinuava un frizzo salato corbellando le tardive effervescenze degli interlocutori, con frasi brevi, sugose, che andavano diritte alla mira. In mezzo alla volgarità trionfante di quei panciuti la satira sottile del gobbo mordeva con una eleganza tutta cittadina e starei per dire letteraria; ma quello che più mi colpiva di lui era la sincerità infantile del ridere, quando rideva davvero. Pareva un fanciullo, rideva tutto quanto, da capo a piedi, fino alle lacrime, senza sforzo, contento di ridere, tornando a scoppiare fresco come prima, non appena rivolgesse in mente il fatto o la parola che gli avevano dato l'aire.

La giornata che il mattino prometteva bellissima, poco alla volta s'era oscurita. Quando ci levammo di tavola il vento cominciò a far ballare i vetri, quando ebbimo bevuto il caffè cominciò a nevi-

schiare. S'era in fine d'aprile. Giù per i vigneti che scendono sino alla Dora sorgeva dal terreno ghiaioso e fra le catene brune dei vimini qualche albero sottile di mandorlo o di pesca, tutto fiorito e di là dalla Dora, nei prati, sull'erba arsa dall'inverno, vinceva il verde tenerissimo dei fili spuntati di fresco e si allargavano le foglie già spiegate delle malve e delle primavere. Povera campagna! La neve, asciutta e dura come grandine, rigava l'aria obbliquamente, portata dalla bufera e rendeva, percotendo i rami nudi e gli stecconi[1] delle pergole, mille piccoli scricchiolii secchi come fa la carta da parato quando per vento si stacca dal muro. I mandorli fioriti, dei quali il candore muto della neve faceva risaltare la bianchezza carnosa piena di vita, e i peschi rosati si agitavano furiosamente, seminando le tenere foglioline che il vento aggirava, sollevandole in spire vorticose.

Per certo, a vedere quel tempaccio, le serve dei curati rimaste in casa si partivano o mandavano il campanaro coll'ombrello, all'incontro del padrone. Tanto valeva aspettarle all'asciutto.

La stanza, benché senza fuoco, era intiepidita dal fiato ben nutrito dei commensali che i morbidi odori di cibo contribuivano colla faticosa digestione ad impigrire. I vetri verdognoli mandavano una mezza luce quieta, affievolita ancora dal loggiato ad archi sul quale mettevano due finestre, mentre una terza che si apriva verso il vecchio camposanto, una delizia di cortiletto chiuso da alte muraglie, lasciava a mala pena entrare un barlume di giorno, un chiarore da chiostro, di sagrestia, o da stalla.

Due dei curati, con una padronanza tutta pretina, ebbero ben presto sparecchiato e rimessa ogni cosa a suo posto, senza dir verbo. Poi stesero il tappeto sulla tavola, tolsero dal cassetto dello scrittoio, dove era chiuso col breviario, un mazzo di tarocchi ed uno di essi lo brandì in alto agitandolo, poi lo gittò sapientemente sulla tavola in modo che le carte vi si distesero in riga allineate, e gridò in tono di comando: — *Pontificemus.*

Il vicario dormiva in una larga sedia a braccioli, la testa rovesciata sul muro, coll'aria tranquilla di un santo.

Il gobbo non volle essere del giuoco, ed io non conoscevo le carte. Gli altri tre preti si precipitarono sui tarocchi e la partita fu intavolata vigorosamente. Le carte grasse ed unte aderivano l'una all'altra così che per staccarle occorreva ai giuocatori inumidire il

1. *stecconi*: stecche o pali per recinti o pergole.

pollice al labbro inferiore, rovesciandolo fin sopra il mento. Nel silenzio della stanza si sentiva di quando in quando la nota da scacciapensieri[1] che mandavano le dita attingendo umori e poi il fioccare misurato e piano delle carte sul tappeto.

Il gobbo tamburellò un momento sui vetri, vi appoggiò la fronte come per rinfrescarla, poi prese il cappello ed il bastone e con un: *Buona sera* risoluto, piantò la compagnia.

Benché a tavola e dopo non avessi scambiato con lui che poche parole, mi era nato un vivo desiderio di conoscerlo; gli tenni dietro senz'altro, e lo inseguii per una stradicciuola fra i vigneti ch'egli aveva infilato frettolosamente. Al rumore de' miei passi si voltò e vistomi, ristette sorridendo.

— Viene anche lei dalle mie parti?

Come gli ebbi detto che non potevo reggere oltre al tanfo della stanza chiusa e che gli chiedevo licenza di accompagnarlo, mi ringraziò e ci ponemmo in cammino, ma per un buon tratto di via non aperse bocca; lo sentii anzi più volte fissarmi sospettosamente con una certa durezza, tanto che, venuto in dubbio di riuscirgli importuno, rivolgevo meco stesso il migliore pretesto per congedarmi.

Ad un tratto si fermò e mi disse:

— Le assicuro che sono tutti buoni preti e buoni curati.

Si era fatto rosso in viso e mi guardava negli occhi con una fissità risoluta, scrutandomi se gli prestavo fede: convien dire che le mie parole valsero a tranquillarlo, perché lo vidi rasserenarsi e rifarsi tosto cordiale.

Seguitava a rigirare per l'aria un nevischio rado ed asciutto a piccoli grani rabbiosi, che sembravano voler forare là dove picchiavano; uno di quei tempi ventosi dal cielo eguale e lontano che lasciano vedere le più alte cime allividite dalla falsa luce nebulosa. Il mio curato camminava spedito, sollevando sul davanti la vesta e reggendola sul braccio, locché lasciava dietro uno strascico nero che spazzava la via. Nell'impaccio delle pieghe, le gambe, nettamente disegnate da una calza di grossa lana nera, avevano un disgustoso aspetto femminile come di donna gagliarda e sfrontata; tutta la persona dal tricorno fermamente calcato sulle tempia, contro il vento, alle grosse scarpe rattacconate,[2] mostrava l'incuria propria dei solitari e dei pensatori.

1. *scacciapensieri*: strumento costituito d'una lamina metallica che vien fatta vibrare col fiato. 2. *rattacconate*: rattoppate.

Io avevo cominciato a domandarlo della vita e dei costumi alpestri, ma non era che un rigiro per giungere a quello che più mi premeva e che da lui solo potevo conoscere, la sua propria vita, e come si acconciasse alla solitudine cui era costretto e come la riempisse.

L'idea che mi ero fatto di lui era forse troppo alta e quel senso critico al quale pur troppo dobbiamo affinare le nostre sensazioni ed i nostri giudizi, mi stimolava a verificarne alla prova dei fatti la giustezza o l'errore. Certo nella compagnia dei colleghi egli primeggiava, ma poteva anche essere il monocolo nel regno dei ciechi, mentre io lo avevo sulle prime immaginato di acutissima vista.

Già il vederlo così abbandonato e scorretto della persona me lo aveva fatto cadere dall'animo e provavo una orgogliosa compiacenza al pensiero che in poco l'avrei ridotto al suo essere vero di pretoccolo egoista e beato. E come dava a capofitto nelle mie grosse reti, come mi mostrava passivamente le poche faccie del suo ingegno; lo rigiravo senza fatica, lo stringevo senza metterlo in sospetto, rispondeva ad ogni mia domanda con proposizioni nette, precise, che lo mettevano tutto nelle mie mani.

Non era sciocco, tutt'altro, ma era un uomo contento, una mente quieta e rassegnata. Conosceva assai bene dei paesani, la vita intima, i bisogni, le miserie, le poche gioie, i gravi dolori; ma la sua coscienza non si spigriva per questo, la sua mansueta acquiescenza ai fatti non era turbata. Avevo sperato un ribelle combattuto dalle brutali ingiustizie della vita e dalla tradizionale docilità del proprio ministero, avevo intravveduto una lotta drammatica fra il vescovo e la coscienza, fra il diritto umano e la credenza cieca, mi ero gettato nel mio errore colla gioia ardente del cercatore di miniere che scopre i filoni dell'oro, e vedevo il filone assottigliarsi al primo colpo di piccone e smarrirsi, e una pace scolorita regnare là dove cercavo lo scompiglio di una grande battaglia. Quello che più mi indispettiva era il vederlo abbandonarsi così senza resistenza e rivelarsi intero senza pur cadere in sospetto della mia crescente disistima; ne provavo l'irritante delusione del cacciatore che vede la selvaggina passargli sull'uscio di casa quando egli si disponeva ad inseguirla con gravi fatiche.

Caduto dalle altezze del mio ideale, mi sarei volentieri acconciato ad una lotta di destrezza, avrei voluto vedermi contesa quella conoscenza alla quale intendevo, mettere la mia sottigliezza cittadina

in confronto della sua selvatica furberia, insomma ripagarmi del non poterlo ammirar lui ammirando me stesso. – Due o tre volte fui sul punto di lasciarlo senz'altro, e di tornarmene solo e deluso, ma non mi venne mai fatto di girare il discorso ad una conclusione e troncarlo di netto mi pareva scortesia. D'altronde, apprendevo da lui molte nozioni determinate e sicure e, devo pur confessarlo, provavo una certa compiacenza artistica a sentirlo discorrere. Non che fosse eloquente, tutt'altro, ma parlava giusto, chiaro e sobrio; c'era poi nella limpidità del suo pensiero, nella scelta dei fatti narrati, nel giudizio che ne recava forse nelle parole istesse che adoperava, certo nel modo di pronunziarle, una bontà matura e tranquilla, che mi rasserenava l'animo. Calmata la prima curiosità, mi durava quella quiete confidente che infonde in noi la presenza di una persona buona ed intelligente. Oramai, conoscevo il mio compagno come per lunga dimestichezza. Era un uomo pratico, che si adagiava comodamente nella sua solitudine esercitando l'ufficio di curato con metodica coscienza. La molle posatezza di una vita consuetudinaria, aveva sedato in lui fin anche le irrequietezze proprie degli esseri sformati, la gobba non lo irritava, non gli dava quella stimolante sottigliezza, quella incontentabilità che acuisce pervertendole le facoltà mentali. Era forse mansuefatto dalle circostanze facili in cui viveva; non saliva al fanatismo nemmeno per la fede.

Un passo dopo l'altro giungemmo alla sua canonica ed egli mi invitò ad entrare omettendo i soliti discorsi: «vedrà che miseria, compatirà un povero prete», o che so io. La sua casa grigia gli pareva certo la più confortevole di questo mondo. Infatti la stanzetta dove entrammo, fuori del molle odore di prete pulito che sa di cera, d'incenso, di tabacco da naso e di vecchia pergamena, avrebbe invogliato a dimorarvi in solitudine il più ostinato fannullone cittadino. Le finestre guardavano a picco la gran valle silenziosa sotto la neve fresca, coi paesi bruni riparati a ridosso delle montagne e colla Dora nel mezzo, povera d'acque, lenta, limpidissima, fiancheggiata di pioppi alti e sottili. Una veduta raccolta e varia che saliva fino alle ghiacciaie lontane per una minore vallata aperta dirimpetto, tutta tinta di ruggine, dalle piante nude, fra le quali spiccavano in bianco le linee asciutte di due o tre campanili.

Il curato mi domandò subito se avevo da fare quella sera giù nella valle, e come gli ebbi risposto che no e fu inteso che sarei rimasto a cena ed a dormire, scomparve per avvertirne scusandose-

ne la vecchia domestica, della quale udivo nettamente nell'attigua cucina i passi, la voce asmatica ed il continuo affaccendarsi. Strano personaggio quella domestica! Benché tenesse il primo posto in casa e tutto facesse capo a lei ed il prete si fosse creduto in obbligo di dirle il mio nome, il mio stato, donde venivo, dove mi aveva incontrato e perché fossi con lui, non mi venne fatto di vederla pure un momento. A cena, una cenetta saporita, io ero così svogliato che al mio ospite toccava insistere per farmi prendere cibo, e ad ogni invito suo, veniva dall'uscio aperto della cucina una voce rauca e grave: — Chi è che non vuol mangiare? Quel signore? Già, bocche fine, bocche fine. Ehm ehm, bocche fine! — Ma il naso in camera da pranzo non ce lo mise mai e quando pregai il curato che me la facesse conoscere, mi rispose: — La poveretta è mezza cieca e non vuole esser veduta da quelli che non può vedere.

Dopo cena riappiccicammo il discorso intavolato per via, io interrogando e rispondendomi il prete colla solita docilità, se non che di quando in quando, certi rigiri di frase, un certo tono di voce, certe occhiate furbe ed indagatrici alle quali non avrei giurato che fosse estranea una punta di canzonatura, mi facevano sospettare che al mio interlocutore fossero questa volta ben chiare le mie intenzioni e l'irriverente concetto che mi ero formato dell'essere suo. Oltre a ciò, sentivo di non essere più padrone del discorso, di non poterlo più girare per il mio verso; mi pareva che le domande che gli rivolgevo, me le mettesse in bocca lui, serrando le sue risposte in modo da non poterne io uscire altrimenti che con una data domanda certo da lui preveduta. Che lavoro faticoso mi toccava di fare per non smarrire il filo della conversazione, intento com'ero a darmi ragione di quell'occulta volontà che mi pareva la dominasse! Che malessere ho provato a quella giostra! Se davvero egli mi leggeva nell'anima, la mia presunzione era ben giustamente punita, poiché egli conosceva me assai più e meglio che non io lui e quella parte passiva e condiscendente che gli era piaciuto di assumere, rendeva più gustosa la sua vittoria e più piccante e ridicola la burletta che mi faceva.

Per levarmi di dubbio, gli domandai perché egli a sua volta non cercasse di informarsi alquanto dei fatti miei.

— Che profitto me ne verrebbe? e che conoscenza sarebbe la mia? Vedo bene come ci conoscono loro. Quando mi avviene di leggere un libro che tratti di noi, della condizione sociale, dei co-

stumi, dei bisogni dei montanari, provo un senso di vero disgusto, tanto siamo ignorati da quelli stessi che presumono farci conoscere agli altri.

— Ha cercato almeno di darsi ragione di questa mia curiosità?

— Non ne avevo bisogno. Le sue domande me le aspettavo tutte quante dalla prima all'ultima e, me lo lasci dire, nella forma precisa in cui me le ha fatte. E non creda che me ne abbia avuto per male o che il suo modo di giudicarmi mi faccia maraviglia. Per conoscere, non occorre sempre interrogare, basta cercare in noi stessi la ragione delle domande che ci sono rivolte. A questo esercizio ho imparato in qual misero concetto siamo tenuti, non dico noi preti, ma noi solitari. Ma ho fatto di più. Ho seguito il procedere delle idee correnti, anzi ne ho rimontato il cammino. Le interrogazioni intorno alla mia vita, le quali vent'anni or sono erano informate ad un sentimento di simpatia, ad una sorta di ammirazione poetica, ad una curiosità indeterminata, sono ora diventate precise, rigide, hanno alle volte il piglio imperativo del giudice inquirente. Ne ho dedotto che gli uomini universali del piano hanno mutato follia, che una volta popolavano la nostra solitudine di idee poetiche e la credevano eletta da noi spontaneamente o per virtù di un ascetismo che si incontra di rado o in seguito a misteriosi disinganni, mentre ora la considerano quale uno stato imperfetto, e quel che è peggio, ce la imputano quasi a colpa come se con essa intendessimo di sottrarci agli obblighi sociali. Or bene, signor mio, essi avevano torto allora e lo hanno adesso. Noi non siamo né poetici, né ribelli; lavoriamo per vivere ad un lavoro che non è certo più disutile del loro ed accettiamo filosoficamente le dure condizioni della vita. Il saper poco di molte cose giova a chi vive fra gli uomini che si dicono colti, ai quali basta di potersi ingannare a vicenda colle apparenze; noi non conosciamo che le curiosità utili, quelle cioè che hanno una ragione determinata e che siamo in grado di soddisfare pienamente. Il giorno che gli umanitari della città avranno tempo e voglia di provvedere ai casi nostri e quindi bisogno di conoscerci, ci troveranno qui pronti a fornir loro quante nozioni saremo venuti via via e studiatamente raccogliendo. Avremo così spianata la strada all'opera loro perché se il provvedere è dei molti, il conoscere è di pochi o di un solo, ed al provvedere occorre anzitutto la conoscenza del bisogno.

Parlava con accento vibrato, staccando una proposizione dall'al-

tra con una virile sicurezza, con un sentimento d'orgoglio dignitoso e misurato, che mi faceva arrossire per la vergogna. Non gestiva. Era ritto in piedi coi due pugni chiusi sulla tavola, la testa alta ed il bel viso buono alquanto pallido. Com'ebbe finito si gettò a sedere e stemmo in silenzio un gran pezzo.

Poi lo richiesi della sua storia e delle ragioni che lo avevano spinto al sacerdozio.

— Oh, una storia singolare, signor mio. S'immagini che feci il cuoco durante parecchi anni. Sicuro. Mio padre era sguattero in un albergo d'Aosta ed io, allevato in cucina e messo al mestiere paterno, entrai appena seppi tenere il mestolo in mano, al servizio di quel vescovo, donde mi tolse la coscrizione. Allora non ero gobbo o così poco che non appariva, il pane di munizione[1] non mi spiaceva, tanto che finita la ferma quando stava per aprirsi la campagna del 48, mi arruolai volontario, fui ferito a Goito e fatto prigioniero di guerra dai Tedeschi. La ferita guarì benissimo, ma mi ingobbì per la vita, locché mi rese inabile al servizio militare e mi strinse, una volta tornato a casa, a riprendere l'antico mestiere e per fortuna mia, l'antico padrone. Ora deve sapere che fino dalle prime scuole dove mi mandava mio padre e nella cucina dell'albergo ed al reggimento, io facevo dei versi, sissignore, dei versi nel gergo valdostano a ritmi semplici ed a rime uniformi, i quali in cucina ed al reggimento, mi avevano valso il nomignolo di *Torototella.* Però avevano sugo e forma ed erano schietti, e quello che più importa, fu smentita per me la sentenza: *carmina non dant panem.* Una mia canzonetta a ritornelli venne a conoscenza di Monsignore, il quale, gran giovialone, buono come il pane e santo uomo per giunta, mi fece chiamare mentre stava a tavola, mi pose un bicchiere in mano e mi pregò gliene dicessi delle altre, locché feci ben volentieri. Alle corte, il vescovo mi propose di farmi studiare tanto da venire ammesso al seminario e si offerse di sostenermi per tutta la durata degli studi. Così dissi la prima messa in età di trentacinque anni e fui subito mandato qui vice-curato e poi curato alla morte del mio predecessore.

Allora lo pregai mi dicesse de' suoi versi. Corse tosto allo scrittoio, ne levò uno scartafaccio e venne a sedermisi di rimpetto.

— Intende il gergo valdostano?

— Sicuro.

1. *il pane di munizione*: il pane che si mangia sotto il servizio militare.

— Allora stia a sentire.

Creda il lettore che non aggiungo nulla di mio, che quei versi li ho veramente intesi, che il prete gobbo me li lasciò alcuni giorni per le mani e che ne fui caldissimamente ammirato. Nessuno li avrebbe detti opera d'un prete; non v'erano nominati né la religione, né la fede, né Dio, né il demonio, né i santi. Erano versi piani senza invocazioni, né assalti alla sublimità; raccontavano, descrivevano, frugavano nei minuti episodi della vita quotidiana e ne sparnazzavano intorno mille piccoli fatti ignorati, giusti, di quelli che si sentono veri anche a non averli mai prima osservati. Una poesia raccontava la visita che un pastore faceva al suo vicino, lassù sull'alpe, ma non il pastore bellimbusto tutto nastri e bubbole, cogli scarpini lustri e la beata filosofia oziosa sulle labbra, ma un vero pastore sudicio, quadrato, che si tirava dietro le suole di legno un palmo di melma e d'altro, che discorreva poco e di cose usuali, un delizioso intaglio quel discorso, divagato e preciso, pieno di interiezioni e d'incisi, con dei *oue* (oui) e degli *ah!* fortemente sospirati, che facevano da basso accompagnamento continuo a tutte le parole.

Un'altra raccontava una serata in una stalla, d'inverno. Chi si rammenta di certi quadri che ebbero gran voga alla fine del secolo passato ed al principio di questo, pieni di figurine diverse, raccolte in diversi gruppi, intento ogni gruppo a diverse faccende, senza curarsi uno dell'altro, chi ballando, chi cenando, chi facendo all'amore, chi lavorando e lo sciancato sul primo piano che domanda l'elemosina, e il cagnetto che fa la sua brava pisciatina sulla cuna di un bambino e in fondo la forca, gli sbirri e l'appiccato; il tutto festoso, vivacissimo, con un saporito accento di caricatura, distribuito qua e là a seconda della gaia filosofia corrente, che fa quasi il commento del quadro e tradisce le simpatie dell'artista?

Or bene, quel poemetto in gergo valdostano aveva tutta la finezza arguta di simili tele, più uno studio di verità, una concisione sugosa e qualche tocco grave, pieno di pensiero. Cominciava all'ora dell'imbrunire e giungeva fino alla mezzanotte. Prima viene la vecchia a mungere il latte nella ciotola verde, dove il primo getto schiaffeggia la vernice ed il secondo e gli altri si ammorzano cadendo nella spuma, la quale giunta all'orlo tinge in bianco il pollice della mano che vi pesca dentro. Prima di mutar ciotola, la vecchia succhia dal pollice la panna grassa o la fa succhiare ai bam-

bini che le stanno attorno ghiotti ed attenti, malgrado i calci e le scodinzolate di certe vacche stizzose. Poi viene la cena, poi i bambini vanno a letto nelle mangiatoie vuote e comincia la veglia e l'arcolaio comincia i suoi giri da trottola con un gemito ad ogni mezzo giro come fanno le ruote dei pozzi e certe tabacchiere a vite. Vengono i discorsi degli uomini, nascosti dietro il fumo acre della pipa catarrosa, e le ghignatine e i secretuzzi delle ragazze da marito; poi la porta si apre, la porta grondante sudore, ed entra un vento gelido ed un innamorato ardente che dà la buona sera a tutto il mondo e va dritto a serrarsi daccanto la sua bella. La stalla è grande e vi convengono i vicini poveri ed i vicini dei vicini; le ragazze da marito sono molte e l'uscio lascia entrare spesso il vento gelido e gli innamorati ardenti; ma una volta che li ha fatti sedere uno d'accosto all'altra e li ha avviati per i discorsetti a bassa voce, il prete non si cura altro di loro e solo li fa intervenire nella gran scena come figure di seconda mano, ne ricava degli incidenti comici o dei ritornelli maliziosi. Il poemetto si rigira seguendo il discorso generale, fa la storia di questo e di quello, raccoglie i motti salati e le arguzie paesane, salta di sbalzo nel dramma, accennando a disgrazie seguite o temute, ma non vi si dilunga volentieri, la sua commozione non è mai verbosa. Nella gioconda pace dell'insieme, quei tocchi gravi raddoppiano di valore e fanno rabbrividire. Di quando in quando, le cose anch'esse intervengono e prendono la loro parte d'azione. I rumori vari della stalla, si sentono tutti. Le vacche stropicciano la catena nell'anello che le assicura alla mangiatoia. A volta rompono il ruminare continuo con un sospirone che esce per le narici e pare venuto da qualche riflessione malinconica o dolorosa, sulla condizione sociale del gregge o sulla stagione ingrata che le condanna all'erba secca e dura. I bambini nelle mangiatoie dormendo russano e fischiano, le ragazze stimolate da pizzicotti ricevuti là dove non faranno mai vedere il segno, trillano dei gridolini allegri e rispondono con manrovesci arditi che irritano le petulanti impazienze dei giovani. Un soldato in congedo intona una canzonetta napoletana, ma essa non è fiore da quella serra, e le sue vispe cadenze degenerano presto nella lentezza piagnucolosa di una *complainte*[1] valdostana, la quale si strascina dormicchiando via per le bocche di tutti, copre i discorsi troppo intimi, agonizza

1. *complainte*: canzone popolare.

e rinasce interminabile e lamentosa. Qua e là risalta un fare rablesiano efficacissimo, e brutale: corrono per tutta l'assemblea delle risate improvvise che fanno volger tutti gli occhi a qualche vecchia, la quale confessa ridendone anch'essa, l'istantaneo involontario peccatuzzo. Finalmente la fisarmonica invita a ballare e le coppie nel cerchio stretto, sulla terra battuta, sotto la luce della lucerna a due becchi, saltano senza muover di posto come i martelli meccanici dei ramai.

Che larga vena comica da capo a fondo, che intuizione giusta del vero, che sapiente eliminazione degli elementi inutili e sovratutto che aria paesana in tutta la composizione. La poesia sincera non ha maestri, né scuole; il mio gobbo non pensava certo di intonarsi con tanta giustezza col suo tempo e se qualcuno lo avesse lodato per la sua modernità ne avrebbe avuto in risposta una crollatina di spalle; egli non aveva forse mai letto un libro scritto di questo secolo.

Ma egli non scriverà forse mai più un verso in vita sua, e non ne scrisse da parecchi anni. Stava correggendo gli ultimi quando seguì in paese un fatto terribile che è sempre presente alla sua memoria. Me lo raccontò e ve lo racconto.

*

Poco lontano dalla canonica, in un piccolo seno chiuso fra la montagna ed un rialzo di terra che gli toglie la vista della valle, c'era una casa rustica di discreta apparenza. Il luogo freschissimo d'estate e riparato l'inverno dai venti gelidi, è una specie di vallata minuscola, dove corre una miseria di torrentello, poco più che un rigagnolo, il quale precipita dalle cime a furia di cascate e di sprazzi col piglio di un rodomonte che voglia recare al basso la desolazione e la rovina, e poi, incontrato il rialzo che ho detto, gli manca la forza di scavalcarlo, fa un gomito, si acquieta, muta colore, abbassa la voce, si contenta di poco letto e vi depone una sabbiuzza fina fina, tutta piena di riflessi diversi, come uno strato di gemme. Nelle maggiori piene l'acqua, benché si tinga di un colore rossastro per darsi l'aria rabbiosa, arriva appena a lambire le tavole di un basso ponticello e non fa mai altro danno fuori che di bagnare le more dei rovi, lasciandovi sopra una leggierissima imbiancatura. La casa sorgeva giusto al punto del gomito nell'interno della curva che vi disegna il torrente; aveva un bel prato all'intorno ed il pon-

ticello era destinato esclusivamente al suo servizio. Ne era padrone un tal Vincenzo Bionaz, il quale l'aveva comprata ed era venuto a dimorarvi colla moglie e due amori di bimbi, lo stesso anno che il nostro prete, da vice-curato, era stato promosso a curato della parrocchia. Vincenzo, robusto ed intelligente operaio, lavorava in qualità di minatore ad una vicina miniera di ferro dove guadagnava tanto da tenere due vacche nella stalla e da poter comprare ogni anno qualche tavola di prato. Egli era un brav'uomo, allegro e casalingo; la moglie, nativa di Valchiusella, un paese dove le donne sono tutte belle da dipingere, lo adorava e ne era adorata, e vivevano tutti e due in pace, come si dice, con Dio e cogli uomini, lasciandosi andare ai facili progetti di futura prosperità in favore dei figliuoli.

Bisogna conoscere i disgraziati paesi infestati dal cretinismo ed avervi vissuto per comprendere il sentimento d'orgoglio che danno ai parenti i bambini sani e belli. È una compiacenza continua che va fino alla gratitudine verso quelle creature, dalle quali la famiglia è sottratta alla vergogna comune e nobilitata. Tutte le facoltà dell'animo umano, anche le cattive, partecipano di tale compiacenza, tutti gli affetti della vita sono dominati dalla gioia immensa di possedere un così raro tesoro e la coscienza della propria felicità così piena ed eccezionale, ingenera in chi la prova una specie di sicurezza fatale di non doverla perdere mai.

I due figli di Vincenzo morirono del crup[1] in una stessa notte in poche ore. Il morbo li colse improvvisamente e li strozzò prima che padre e madre li credessero pure minacciati. L'indomani il padre andò alla miniera, la madre attese alla casa, senza lacrime e senza lamenti; solo Vincenzo tornandone, parve rifuggire dalla presenza della moglie e questa del marito. La donna era incinta di due mesi; il curato venuto a confortarli fu bene accolto da entrambi, ma non gli venne fatto di farli discorrere fra di loro. Passarono sette mesi durante i quali Vincenzo ed Anna vissero insieme nella stessa casa, mangiarono insieme alla tavola istessa, la domenica andarono insieme alla messa, dormirono insieme nello stesso letto, senza dirsi altre parole fuori di quelle poche e precise che richiedevano i bisogni della vita.

Ma quando Anna fu sul punto di partorire, Vincenzo tornò ad

1. *crup*: forma grave della difterite.

un tratto alle prime tenerezze, l'assistette gravemente ed amorevolmente, accolse il bambino con lagrime di gioia, domandò perdono alla moglie delle durezze passate, insomma tornò ad essere l'uomo di una volta. Il bambino era bello e sano come i primi, e pensate con che religione padre e madre lo guardavano poppare, con che impazienza aspettavano che quegli occhi seguissero la luce, e poi si fissassero in loro, e cominciassero a riconoscere le loro sembianze, e significassero l'interno misterioso e rapido svegliarsi dell'intelletto.

Ma quei segni non vennero, i suoni non facevano volgersi quella testolina e non ne rompevano il sonno, gli occhi fissavano gli oggetti senza guardarli, le labbra non sapevano imparare gli adorabili sorrisi, le mani non sapevano accennare alle cose. Fu un'attesa lunghissima, tenace, incoraggiata da ragionamenti cocciuti che volevano dar torto alle impazienze, tormentata dai dolorosi confronti che la memoria suggeriva, prolungata a termini che si stabilivano lontani e che una volta raggiunti si protraevano, sostenuta da illusioni, da inganni creati apposta, da menzogne che uno dei parenti faceva all'altro, a cui nessuno credeva, finché venne il giorno dell'orribile certezza. Il nuovo nato era un cretino.

Da quel giorno la famiglia fu distrutta. Padre e madre non osavano guardarsi in viso per paura di scoppiare in rimproveri e, peggio, in vituperi. Ognuno dei due provava un fiero, angoscioso accanimento contro dell'altro, e si sentiva il cuore gonfio di accuse pazze. Non litigavano, non tradivano quasi mai i ribollimenti dell'animo, tacevano come sgomentati, agivano colla regolare abitudinaria solerzia della gente che non pensa, vivevano in una pace morta e disperata. Il bambino cresceva adiposo e pallido, l'occhio vagamente inquieto, le labbra grosse piene di dolore e di bontà. Lo svegliarsi delle prime attività fisiche, parve qualche volta ai parenti accompagnato da segni di un tardo, ma vitale intelletto; allora erano giornate di un'aspettazione irritante, insostenibile: i due tornavano verbosi, si rappattumavano, formavano mille propositi di pazienza e di virtù, facevano voti a tutti i santi del paradiso, promettevano quadri e candele alla Madonna dell'Oropa, la Madonna Nera, il gran taumaturgo dei montanari.

Ma simili inganni non duravano e rincrudivano cessando gli scoramenti e le amarezze.

Al fanciullo avevano posto nome Gian-Paolo, raccogliendo i nomi

dei due morti. Talvolta il padre, chiamandolo e vedendolo sordo, dava in una risata sgangherata e ripeteva quei due nomi per delle ore colla cadenza sonnolenta di una nenia; poi aveva finito per chiamarlo: *la bestia*, e il primo giorno che lo chiamò così, la madre furiosa l'aveva minacciato col tridente ed egli l'aveva battuta. Ma fu l'unica volta in sua vita. La sventura li aveva troppo intimiditi perché potessero durare alla violenza o lasciarvisi condurre e benché essa ruminasse talora di tornarsene sola alla sua valle nativa ed egli di andar girando pel mondo, magari fino in America, per togliersi da quell'inferno, non ebbero mai il coraggio di farlo. Una volta, dopo che s'ebbero pacatamente e freddamente manifestato il vicendevole proposito di separarsi, Vincenzo disse: — Non saremo buoni da tanto; il cretino ci ha dato del suo.

Quando il marito stava alla miniera, bisognava vedere che studio di tenerezze faceva la madre! Si prendeva fra le mani la grossa testa idiota del figliuolo, e lo fissava con occhi ardenti che pareva dovessero accendergli il fuoco nell'anima e divorarlo. Che tempeste di baci su quelle guancie floscie e sulla bocca bavosa. Il più era quando il bambino dormiva. Allora, l'errore diventato possibile, essa lo allargava per tutti i versi, perdendosi in una assoluta dimenticanza delle cose passate e delle future, creando a se stessa una certezza di felicità che le dava dei godimenti esaltati; era sicura che Gian-Paolo, addormentandosi, le aveva sorriso ed essa conosceva quel sorriso, per averlo veduto mille volte. Sapeva segnare sulla faccia del bambino il luogo preciso dove la pelle se ne increspava, dove faceva la deliziosa bucherella che tira i baci.

E i due morti, quanto l'aiutavano a mettersi in tale visione! Come si levavano vivi e vispi dalla bara, per entrare nelle carni del fratellino dormente e confondere insieme le diverse sembianze! C'era però una sensazione che bastava da sola a rendere atroce la dolcezza di quell'inganno, una sensazione sempre presente, sempre vivissima, che le lacerava il cuore, ed era la paura che il fanciullo si svegliasse. Giungeva fino a dimenticare il perché di tale paura, ma non la paura istessa; a volte le pareva evidente e naturalissimo che al primo aprir gli occhi il figliuolo sarebbe morto, e lo cullava, lo cullava cantandogli ogni sorta di ritornelli lamentosi, tremando di una smorfia, accorandosi di un sospiro più forte degli altri. Sarebbe stata felice se il bambino fosse vissuto in un sonno senza fine.

Le tenerezze del padre erano più rare e di più breve durata. Bastava un filo di luce ad impedirle o a soffocarle. Ma la sera qualche volta il pover'uomo spariva furtivamente dalla stalla. Saliva scalzo ed in punta di piedi la scaletta di legno che mette al primo piano, entrava nella stanza maritale dov'era coricato Gian-Paolo, e là, piangendo in silenzio se lo toglieva in braccio e lo serrava rabbiosamente bruciandolo di baci finché lo sentiva strillare dei suoni grossi e gutturali. Allora lo riponeva con mal garbo nel lettuccio, ridiscendeva alla stalla e diceva alla moglie: — Anna, sali, mi pare che urli. — Anna saliva e, indovinato l'accaduto, provava pel marito una compassione rispettosa e si tormentava con rimorsi.

Una volta, la domenica degli olivi, quando finita appena la messa, la chiesa era ancor piena di gente, essa si gettò ai piedi del marito piangendo e disperandosi a domandargli perdono. Fu una scena rapida e tragica: fra gli strilli delle donne intenerite e le ghignate di alcuni uomini, Vincenzo seccato dal chiasso, afferrò la moglie per un braccio, la levò di ginocchio e respingendola con uno sguardo nemico, la buttò là come un sacco. Anna andò a battere la faccia contro la pila dell'acqua benedetta e diede un grande urlo di dolore . . . S'era lacerato un labbro e rotti due denti, aveva la bocca piena di sangue e lo sputava guardandosi attorno pallida, con occhi stralunati, come se fosse per impazzire; finché Vincenzo, pentito e rabbioso, la menò a casa in fretta. Quando furono nell'aia, il padre vide Gian-Paolo seduto in terra scaldarsi le piccole membra al sole in un'attitudine timidamente contenta e gli lanciò un'orribile occhiata piena di rancore.

Quella fu l'ultima sfuriata dell'amore paterno offeso, e li lasciò tutti e due sfibrati come gente che esce di malattia e desiderosi di mutar vita come convalescenti. Poco alla volta entrarono in una quiete che non aveva né le amarezze, né le divine voluttà della rassegnazione, né la sfinitezza svogliata dei dolori senza speranza. Come avviene di certi organi minori dei quali non avvertiamo l'esistenza se non per un dolore e la cui amputazione non sembra scemare in niun modo l'attività vitale, cosicché ci domandiamo che facessero in noi; uscito loro dall'animo l'amore paterno, essi parvero tornati alla dolce capacità di vivere e di gioire. La casa prosperava; Vincenzo non aveva vizi ed Anna era economa ed industriosa; tolto il pensiero di accumulare per la discendenza, poterono concedersi cento piccoli agi che li facevano invidiare da tutti.

Giunsero fino a prendere in casa una giovane domestica che attendeva ai più grossi lavori, diventarono insomma i borghesi del villaggio.

Oh la povera infanzia intirizzita di Gian-Paolo. Né carezze, né rabbuffi, una libertà sconfinata e desolata intorno a sé. La domestica pensava a dargli il mangiare all'ora dei pasti, e a metterlo in letto. Di sette anni, egli andava lentamente a cercarsi al sole un po' di spazio dove sedere; in primavera, il suo corpo grosso e deforme sembrava sporcare i prati dove stava sdraiato e donde fissava le cose senza smuoversene, con una tristezza incosciente. Pareva che il vuoto immenso del cervello gli desse una sensazione incessante di freddo: infatti quella era una ghignataccia al primo sorgere del sole! E che aria dolorosa al tramonto!

Chi l'ha veduta, la sera, nella stagione estiva in un villaggio di montagna? Che ora grave ed allegra! Si direbbe che in tutto il mondo non ci sia e non ci sia stato mai un uomo cattivo, che non sia mai seguita, né possa seguire un'azione malvagia. Le idee di sofferenza e di miseria sembrano sogni di mente malata. Non è vero che si muoia di fame e di dolore, che si viva all'odio ed all'invidia, non c'è il male, non c'è l'infermità, tutti gli uomini entrano ora per gioirvi nella placida ombra che gettano le montagne, la terra manda odori freschi ed esilaranti, il suono delle acque sembra il respiro della grande famiglia umana che riposa felice e benedetta in una serenità senza fine. Ma allo svoltare della viuzza, sorretto allo stecconato che cinge i prati, un essere informe e lento si strascina verso le case che fumano per la cena. Chi ha insultato l'uomo dando a costui delle membra che glie lo fanno quasi somigliante? Quell'essere non mi appartiene, è estraneo alla mia vita, via da me tale lugubre caricatura delle mie bellezze. Costui non parla, grugnisce, non ode, non discerne, trema al mio cospetto, si rannicchia sospettoso e impotente al mio avvicinarsi; se lo richiedessi d'aiuto, non farebbe un passo in mio sostegno; bisognoso, non potrebbe richiedere l'aiuto mio, il ricambio fraterno delle forze vitali non segue fra me e costui, la catena degli esseri è rotta fra di noi, il mio bambino, vedendolo alla luce del sole lo deriderebbe e qui, nella mezza oscurità, ne avrebbe paura. Io torno fra i miei simili che pensano ed agiscono, che conoscono i propri bisogni e li soddisfano, che sono armati contro la natura e la vincono; costui è fuori dell'umanità, la mia compassione per lui sarebbe sterile, io non gli posso giovare

in alcun modo; se la notte avesse mani da soffocarlo, e la terra si aprisse a seppellirlo, domani nessun vivente piangerebbe la sua sorte, non vi sarebbe nemmeno un dolore di più sulla terra, poiché egli non possiede nessuna delle forme dell'utilità: non opera e non abbellisce.

Fino dai primi anni di sacerdozio, il curato vagheggiava l'idea di studiare la grave infermità alpina, nella speranza non già di guarirla, ché sapeva non essere in suo potere, ma di alleviarne la miseria e di definirne gli effetti e la misura. Questo molti uomini dabbene si propongono in valle d'Aosta ma non riescono a mandare ad effetto a cagione delle impazienze, della soverchia pretesa e dei falsi metodi seguiti. A lui, prete, ignorante affatto di medicina, non pareva di potersi mettere per la via delle ricerche scientifiche, né all'indagine delle cause del morbo. Diminuire le sofferenze, aggiungere qualche forza al disgraziato ponendolo in condizioni igieniche confortevoli, abbonire il malo animo dei parenti, vincere l'inerzia dei pregiudizi e, nel cervello immobile degli scemi, affinare l'istinto in difetto dell'ingegno, ciò gli pareva impresa possibile e così santa da poter formare la ragione ed il premio della propria vita.

Ma in paese, quando egli ci venne, non v'era che uno scemo, un vecchio scimione di cretino così indurito nella propria bestialità da non poterne tirare nulla di buono. La posizione elevata del villaggio e la relativa agiatezza degli abitanti dovuta alla vicina miniera facevano che i casi di vero e proprio cretinismo vi erano rarissimi, tanto che il curato aveva agevolmente rinunziato ad ogni proposito rigeneratore, contento di non poterlo mandare ad effetto.

La nascita di Gian-Paolo gli rimise il diavolo in corpo e la vista della disunione che ne era derivata fra i parenti lo infervorò all'impresa. La scena seguìta in chiesa lo persuase essere venuto il tempo di provvedere e lo stesso giorno dopo vespro eccolo incamminarsi verso la casetta di Vincenzo per cominciare la cura.

Sei mesi dopo Gian-Paolo aveva una certa aria lustra di cretino ripulito che lo faceva ricercato nel villaggio e nei dintorni come una curiosità da doversi vedere. In luogo del saccone color cioccolatte al quale lo avevano già sprezzantemente condannato gli incuranti genitori, egli portava i suoi bravi calzoni e la giubbetta, e perfino, cosa incredibile, una camicia che metteva fresca di bucato tutte le domeniche, locché in un paese dove la gran miseria incute un ri-

guardoso rispetto per la roba, aveva ottenuto che i monelli non lo zaffardassero più gittandogli addosso a manciate la mota dei fossi e lo sterco delle vacche che menavano in pastura. Egli stesso, contento di vedersi attillato, aveva smesso di rivoltarsi come un porco nella belletta attaccaticcia delle strade, appena spiovuto. Accolto nelle brigate domenicali, quale argomento di lazzi e sghignazzate, egli aveva finito per addomesticarsi e cercare la compagnia; dopo vespro, sotto la pergola della via maestra dove era il giuoco delle boccie, egli aveva il suo bravo posto consueto sul trave degli spettatori, un posto riconosciuto per suo, e dal quale se mai altri vi sedeva, si levava di botto con aria ridicolmente ossequiosa, non appena apparisse la sua obesa e gozzuta persona. I giovani lo chiamavano *le monsieur* e a forza di gridargli quel nome nelle orecchie, avevano finito per farglielo ritenere in mente. Ogni forestiere che capitasse dai vicini villaggi, era sicuro di trovare apparecchiato il sollazzo del seguente discorso:

— *Qui es tu?* — domandava a Gian-Paolo, quello dei giovinotti che faceva gli onori di casa.

Ed il cretino, spremendo fino a gonfiarsi le vene del gozzo, e masticando i suoni e l'abbondante saliva, veniva finalmente a capo di scilinguare: — *Le mousieu.*

Ed era un coro di risate schiette come per uno spasso mai prima goduto.

Finalmente il giorno del Santo Patrono, quando la banda del capoluogo scatenava sul paese la burrasca delle marcie rauche e tonanti, era lui Gian-Paolo, che durante i silenzi teneva in mano la mazza della gran cassa, pronto a cederla al primo cenno del suonatore.

Ma pulirlo ed addomesticarlo non basta, quel disgraziato, bisogna cercare dove sia rotto il congegno del cervello, e svitarne tutte le ruote per vedere di rimontarlo. Ahimè, altro che rotto! ne mancano delle ruote e le principali e quelle poche presenti sono sdentate, non s'impigliano una nell'altra, non propagano moto. I fatti esterni agiscono su quella mente, finché dura la sensazione che li rivela, ma non vi s'imprimono, non lasciano memoria che possa commetterli con altri: appena se una lunghissima serie di essi genera qualche cosa che può somigliare l'abitudine. Ecco il solo filo a cui attaccarsi; occorre rinnovare a sazietà le sensazioni piacevoli e le ingrate, non soddisfare ai bisogni prima che siano di-

ventati dolorosi, perché il piacere del loro soddisfacimento si colleghi colla pena della privazione. È uno studio lento e continuo.

Il canonico-vicario, al quale il nostro curato tenne qualche parola dell'ardua impresa a cui si è messo, pretende che la prima nozione da darsi al cretino, sia quella di Dio. Dal momento che gli risplende un barlume di ragione, egli è soggetto a peccare, e nostra prima cura dev'essere di salvarlo per l'eternità. Non domandate al grasso vicario, come vorrebbe pigliarsela; ciò non lo riguarda; egli andrà in paradiso, anche senza avere educato dei cretini, e ci andrà forse con più ragione che non il curato, perché non è d'un animo religioso il ribellarsi ai decreti della Provvidenza.

Anche il curato da giovane aveva vagheggiato il pensiero di creare un Dio a profitto di quegli esseri abbandonati, ma conobbe ben presto non bastare a tanto risultato le forze di un uomo. D'altronde del Dio benefico e datore di vita era troppo astratto il concetto. Come mostrare a quell'ingegno chiuso, che il sole, i prodotti della terra, la terra istessa e la vita universale sono benefizi continui della mente eterna? Rimaneva il Dio terribile dei tuoni e delle rovine, il Dio che smuove la valanca, che arma ed inferocisce la natura contro se stessa; ma dato pure gli venisse fatto di atterrire il fanciullo e di dare un nome ed una causa a quel terrore, questa, sarebbe stata un'opera buona? Non era egli abbastanza disgraziato ed inerme? Non gli era abbastanza avversa la vita, da dovergli mostrare un nemico di più?

Gian-Paolo, non amava né odiava i parenti, non s'accorgeva della loro indifferenza, non desiderava la loro sollecitudine, il prete dopo prove e riprove, s'era convinto che in essi l'amore paterno era morto affatto e che non c'era via di poterlo risuscitare. Ma il fanciullo, non era viziato, poverino, e chissà che una volta svegliato in lui l'amore figliale, questo non riuscisse a scuotere l'apatia d'Anna e di Vincenzo. Eccolo dunque porre ogni studio perché derivassero visibilmente da loro tutti i benefizi ch'egli faceva a Gian-Paolo. Non è più la domestica che gli dà il mangiare, o che lo mette a letto; il curato assiste a tutti i pasti della famiglia ed impone al padre ed alla madre, gente devota ed ossequiosa, di scodellare essi la minestra di Gian-Paolo. Gian-Paolo è ghiotto di confetti, ed il curato porta ogni domenica le ciambelle alla casa dei Bionaz, ma non se ne fa mai il visibile distributore. Certe volte induce i parenti a ritardare l'ora del pranzo, perché si svegli nel cretino una fame

stimolante e fino a che l'ora non sia venuta padre e madre non devono farsi vedere, ed apparire soltanto col cibo. La prima volta che il fanciullo sorrise al giungere di Vincenzo, il prete ne ebbe una contentezza infinita: quando lo vide avviarsi all'incontro del padre che tornava dalla miniera, e prenderlo per mano coll'aria confidente di chi s'appoggia ad un amico, credette di essere a mezzo dell'impresa.

Poi vennero cento cognizioni elementari, tutte derivate e coordinate a sensazioni da cercarsi o da sfuggirsi. Gian-Paolo conobbe i pericoli e li sfuggì, chiuse gli usci contro il vento, riparò colla mano la fiammella della lucerna, sterrò il fossatello che cinge l'aia dopo i grossi acquazzoni, portò al sole il vaso dei garofani che Anna amava tenere nella stanza.

*

Gian-Paolo aveva vent'anni. Una sera di maggio, il curato stava correggendo certi versi suoi, destinati ad un amico parroco in un paesello remoto dove non capita mai anima viva. Il giorno innanzi era piovuto a catinelle dodici ore filate, ma il cielo s'era rifatto di quel sereno che dura e non era seguita la menoma disgrazia. Verso le dieci di notte, nella pace del villaggio rintrona un frastuono improvviso ed immenso, come se rovinasse la montagna; tutto il paese è sugli usci; il fragore cresce, empie l'aria, batte ai monti di là dalla valle e ne ritorna rombo continuo, squarciato di momento in momento da tuoni improvvisi come cannonate di un esercito di giganti. I villani si chiamano per nome, rispondono esterrefatti, i più coraggiosi si avventurano fino alla chiesa, il campanaro suona a martello, mille voci disperate di bambini e di donne strillano, le vacche dalle stalle muggiscono lamentosamente, i cani abbaiano con rabbia feroce e giù nei paesetti che dormivano nella gran valle oscura si accendono lumi inquieti che girano per le vie, segno che lo scroscio minaccioso è giunto fino a loro.

S'è rotto un sacco di montagna, il rigagnolo che rasenta la casa dei Bionaz è diventato torrente.

La cosa segue a questo modo. Nel letto del torrentello, all'imbocco che serra uno dei soliti larghi stagnanti si forma per tronchi caduti e terra franata una chiusa, che impedisce il corso dell'acqua, fino a che questa col peso non l'abbia sfondata. Allora il grande volume raccolto precipita improvvisamente e ne seguono le più

terribili rovine fra quante si conoscono in montagna. In mezz'ora la piena passa, ed il torrente torna rigagnolo.

I Bionaz desti al frastuono e al tremito della casa sentirono l'acqua gorgogliare per le tavole dell'impiantito e sollevarle. Vincenzo, sfondata con un pugno la finestra ed affacciatosi, vide la morte. Il torrente rompeva alla casa come alla pila di un ponte e l'assaliva con travi e tronchi d'alberi a colpi d'ariete che la scotevano dalle fondamenta.

— Sul tetto, presto — urlò Vincenzo atterrito. Anna teneva il lume, passarono correndo nel camerone tramezzato d'assi, dove dormivano Gian-Paolo e la fantesca; questa che già strillava aggirandosi per la tenebra, li seguì singhiozzando preghiere, salirono al fienile a prendervi la scala a piuoli, ritraversarono con questa le due camere, furono nel granaio donde poggiata la scala ad un abbaino, riuscirono sul tetto. Là si tennero per salvi. Prima di salirvi, l'acqua avrebbe scavalcato il monticello morenico che separava la casa dal villaggio e si sarebbe sfogata per la china. Anche contro l'urto dei massi e dei tronchi travolti, quello era il rifugio più sicuro; stavano sul lembo estremo del tetto dalla parte della valle; l'acqua si frangeva all'estremità opposta, verso il monte, e la casa era tramezzata da due muraglie maestre.

Intanto erano accorsi il curato e mezzo il paese, e ne giungeva di continuo, ma tutti erano impotenti ad aiuti: fra essi e la casa muggiva l'onda furiosa ed oscura. Videro rischiararsi le diverse finestre, e le ombre passare da una stanza all'altra, poi il lumicino sorgere sul tetto nero e la famiglia trascinarsi carponi su per le tegole fino a scavalcare il comignolo. Lassù il lume si spense.

— Siete lì? Siete lì? Coraggio. L'acqua cala. – Tenetevi saldi. Non può durare. – Gettate una corda. Coraggio.

Tutti gridavano smaniosi, non potendo altro, di recare ai pericolanti il conforto di voci amiche, ma di là non veniva parola, forse il muggito dell'acque, forse le voci istesse, coprivano la risposta.

— Silenzio! — tuonò il curato.

E come la gente tacque, riprese gridando e facendosi portavoce delle mani:

— Ci siete tutti?

— Sì — rispose Vincenzo.

— Tutti? — ribatté il curato con accento severo di inquisitore.

Anna si guardò attorno e disse piano al marito:

— E Gian-Paolo?

— È in basso.

— Tutti? tutti? — ripeteva il prete corrucciato e minaccioso.

Vincenzo non ebbe core di rispondere.

In quella si levò un grido: — Al fuoco, al fuoco!

Già da qualche minuto, ai tre scampati, pareva salisse dal tetto come un alito caldo e soffocante: veniva col vento dall'altro capo della casa, là dove rompevano le onde, strisciava lungo il comignolo, li mordeva in gola, recava alle loro nari l'acredine di un fumo denso che la tenebra rendeva invisibile.

Vincenzo ebbe tosto sospetto del vero, ma non ardiva manifestarlo pauroso quasi di affrettarne colle parole l'evento. Le donne sbigottite non connettevano. A un tratto, la fiamma divampò immensa, rischiarando la scena mortale e centuplicandone l'orrore. Il fienile ardeva. Traversandolo in furia per cercarvi la scala, Anna vi aveva appiccato il fuoco.

La gente dall'altra, correva esterrefatta sul poco monticello, si urtava, urgeva alle prominenze del terreno, levava in alto le braccia, le donne strillavano, gli uomini suggerivano ripari e difese impossibili, mentre dal tetto salivano per l'aria urli tremendi di fiera che vincevano il fragore dell'acque e il rombo ventoso della vampa. Poi la folla tacque, allibita. Fra gli archi del fienile, in mezzo alla fornace era apparsa la figura mostruosa di Gian-Paolo. Allora fu visto uno spettacolo prodigioso.

Il cretino, ruggendo e mugghiando, la persona ed i gesti ingigantiti dalla luce rossa della fiammata, correndo qua e là, dove scoppiavano nuovi incendi, abbracciando mucchi enormi di fieno nero e facendosene riparo, lottava solo con una avvedutezza istintiva e disperata contro il fuoco che lo avvolgeva. Puntando a terra i piedi, sollevandosi, a salti, allungando le braccia, allargandosi per prendere più tese di fieno, spingendole col petto e colla fronte, acciecato dal fumo, scottato da mille lingue di fiamma che andavano a cercarlo rovesciandosi su di lui come serpi aizzate, egli precipitava nell'acqua monti d'incendio.

Nel chiarore sanguigno, tra i vortici del fumo, la sua grossa testa aveva perduto quel poco di umano che le durava. Lampeggiata ed oscurita ad ogni momento, la sua persona sembrava centuplicarsi; e non era più solo, dieci mostri orribili al pari di lui, scorrazzavano per le fiamme, snodandosi in moti disordinati e convulsi. La nati-

va lentezza, il nativo impaccio delle membra, sembrava squagliarsi al fuoco, il sangue, bollendo in quel calore d'inferno, sembrava vendicare in un attimo, la tardità di tanti anni, sembrava che le forze mancategli fino allora, quasi accumulate in attesa dell'evento, si sprigionassero ora, con una violenza invincibile.

Dall'alto del tetto, la famiglia, guardava, istupidita, le gran masse fiammanti piombare e spegnersi fischiando nel gorgo. Il silenzio subitaneo della folla e la sua attonitaggine le crescevano terrore. Certo qualche spettrale apparizione, qualche segno miracoloso tirava a sé gli animi e gli occhi della gente. Qualche fatto sovrumano seguiva, là sotto.

Nessuno pensava al cretino. Vincenzo ed Anna, l'avevano riveduto un istante in mente, dianzi, alla voce severa del prete, ma la sua povera figura, allentata in loro ogni fibra paterna, s'era tosto dileguata.

E Gian-Paolo seguitava il suo titanico cimento.

Nessuno poté dire quanto durò la battaglia. Più volte, il curato e gli altri lo credettero morto e lo rividero più volte risollevarsi con più acceso accanimento, finché fu sgombro il fienile e salvata la casa.

Dopo due giorni, Gian-Paolo moriva per la febbre delle scottature.

DA «GENTI E COSE DELLA MONTAGNA»

*

LA RASSEGNA[1]

Carico d'anni e di mali il buon Firmino Vairando detto Flanella si avviava preparato e tranquillo alla morte. Da tre mesi l'asma lo inchiodava giorno e notte al seggiolone, a segno che si era fatto levar di camera il letto come un mobile inutile.

— Mi ci stenderete morto; — diceva — se lo vedo, mi vedo già vestito di nero colla croce sul petto.

Non lo impauriva l'idea della morte, ma non voleva averne l'immagine sotto gli occhi. Il medico, gli dava, a occhio, da tre ore a tre mesi di vita. Quindici giorni innanzi, compiute in piena regola le sue devozioni, aveva richiesto al parroco che gli ingrossasse la penitenza, a sconto anche di qualche eventuale peccato di là da venire, pure di averne addirittura una quitanza a saldo. Se non gli fosse rimasto tempo ad altri peccati, gli avrebbe ceduto il suo credito verso il Padre Eterno.

Non aveva aspetto di moribondo. Pulito come un midollo di noce, la dieta lattea serbava alle sue carni una rosea pienezza solo allividita, di quando in quando, dai più violenti accessi di soffocazione. Il lungo pizzo rado ed i radi lunghi baffi che erano stati quasi bianchi in gioventù, gli duravano quasi biondi sui novant'anni. Dal biondo biancastro erano svaniti in un bianco aureo. Alto alto e magrissimo fino ai settanta, s'era di poi impersonito[2] senza ingrassare e stava anzi più ritto sul busto da vecchio, che negli anni maturi, come una pianta venuta finalmente alla giusta robustezza.

Era vedovo con sei figli maschi, tutti vivi e disposti. I due primi nati quando, sugli inizi, la sua industria d'affittacavalli dava più biada alle bestie che a lui minestra, s'erano messi al mestiere paterno e reggevano ora l'azienda prosperosa. Il terzo, teneva un modesto albergo in montagna, presso il valico della Miola, che mette in Tarantasia. L'inverno vivacchiava sulla retta dei doganieri, l'estate scorticava con frutto gli alpinisti. Il quarto era ora prevosto a Rubio a due miglia dal paese nativo. Il quinto, il grande uomo della casa, laureato in leggi, bocciato agli esami per magi-

1. Dall'edizione Istituto italiano d'arti grafiche, Bergamo 1896, pp. 11-36.
2. *impersonito*: irrobustito.

strato, e più tardi a quelli per le prefetture, aveva di poi fatto strada nelle poste fino a diventarvi direttore in una piccola città in provincia di Basilicata. Da due anni lo avevano fatto cavaliere e quell'ufficio e quel titolo colmavano di compiacenza il paterno animo del vecchio che soleva tenere sulla specchiera del camino, infitto fra la lastra e la cornice, un vistoso biglietto di visita colla scritta:

Il cavaliere Felice Vairando
Direttore delle Regie Poste.

Dell'ultimo figliuolo, in casa, alla presenza del vecchio, non si parlava mai né questi da trenta anni lo aveva nominato, né dato altro segno di ricordarlo. I fratelli ne discorrevano fra di loro in tono incerto fra la commiserazione e la maraviglia. Lo chiamavano: Il Colonnello, perché uno del paese tornato dal Chilì ne aveva riportato che vi comandasse un reggimento.

Un tale grado, conseguito in sì lontana terra, avrebbe inorgoglito tutta quanta la famiglia e detronizzato il cavalier Felice, se il suo possessore non l'avesse trent'anni addietro abbandonata in malo modo. Nel 1865, ottenuto in appalto il servizio delle carrozze per le caccie del re Vittorio, il vecchio aveva comprato una bella pariglia signorile ed un calesse nuovo fiammante. I cavalli portavano con semplicità di modesti friulani i nomi inglesi di *Boy* e *Child* onde li aveva nobilitati l'antico proprietario, ma fin dal primo loro ingresso in casa Vairando quei nomi si erano per naturale evoluzione fonetica trasformati in quelli plebei di: *Boia* e *Caud* (caldo) dai quali il nuovo acquisitore traeva gloriosi auspici ed un certo lievito nobiliare. – Benché li pronunciasse col più puro accento allobrogo,[1] anzi salasso,[2] e li pregiasse sopratuto in ragione del loro significato piemontese, il buon Flanella durava tuttavia nella tenace persuasione di rispettare la loro integrità anglo-sassone e soleva dire ai garzoni di stalla:

— Tieni a mente, sono cavalli inglesi, infatti si chiamano *Boia* e *Caud.*

E tanto può la fede quando è davvero imperterrita che tutti in paese ragionando a suo modo, ripeterono tosto: *Boia* e *Caud*, si capisce: sono cavalli inglesi.

Se non il sangue e non più il nome, della perfida Albione essi

1. *allobrogo*: piemontese. 2. *salasso*: i Salassi, forse d'origine ligure-gallica, abitavano anticamente la pianura canavese e la valle montana della Dora Baltea.

possedevano, Dio sa per via di quali incrociamenti, due caratteri essenziali: la cocciutaggine e l'amore degli esercizi ginnastici. Gelosi del *self government*, si ribellavano generosamente alla tirannia delle redini e degli esercizi ginnastici, erano davvero insuperabili alla boxe (cavallina) ed al salto. Chissà quale eroica dose di calmanti aveva somministrato loro il venditore per abbonirli il giorno del contratto! Il certo si è che fra calci e capannoni, né il vestirli né il guidarli era un affare allegro. Ma non c'è cavallo così caparbio di cui non si trovi più caparbio uomo e in punto caparbietà la casa Vairando possedeva uno specimen esemplare nella persona di Besso, l'ultimo nato della covata, un demonio pieno di forza e di coraggio irreducibile ad ogni studio o disciplina. A questi che era allora sui diciannove anni, il padre commise di domare in una settimana le bestie proterve, stancandole per strade faticose e rischiose, onde averle poi a suo tempo indocilite al servizio regale. E già il domatore ne aveva in parte sedati gli spiriti ribelli, quando tre giorni innanzi la gran giornata, aspetta aspetta, non fece ritorno a casa. Era partito sull'alba colla pariglia attaccata al calesse nuovo e ancora lo aspettavano alla mezzanotte. Il padre inquieto sguinzagliò alla cerca, per ogni verso, barocci e carrettelle. Nei paesi vicini, dove tutti lo conoscevano, non lo aveva visto nessuno e nei lontani un calesse e due cavalli cosiffatti s'erano veduti in dieci luoghi disparati che si escludevano a vicenda. Breve: al servizio del re provvide un nobile villeggiante col suo proprio equipaggio dato in prestito al Vairando, il quale dopo tre giorni di ansie mortali ricevette da Lione un telegramma del figlio che gli annunziava, scusandosene, aver venduto il legno e le bestie, per emigrare in America.

Il brav'uomo, inghiottì in silenzio l'onta, il danno e la ferita; bruciò il telegramma e non ne disse verbo con anima viva, neanche cogli altri figliuoli i quali, saputa la cosa dall'ufficiale telegrafico, rispettarono il suo muto dolore. Da quel giorno non nominò più mai né i cavalli, né il loro rapitore. Se alcuno glie ne domandava, non scrollava nemmeno le spalle, le voltava di netto e quando quattro anni dopo, a capo d'anno gli giunse dalle Montagne rocciose un vaglia di duecento dollari (speditore Besso, senz'altra indicazione o notizia) egli intascò il danaro ma non profferì parola. D'allora in poi di simili vaglia o in dollari o in sterline ed anche per somme di rilievo, ne erano capitati parecchi da latitudini e lon-

gitudini diverse, ma sempre senza lettera o notizia alcuna. L'ultimo, giunto or fa un anno, proveniva da Melbourne.

*

Seduto presso la finestra aperta da cui entra pieno il dolce sole del dicembre, il bel vecchione guarda la vallata tutta secca e rugginosa, il magro vitreo fiume fra il greto biancastro ed il sommo delle montagne che, se non le veste la neve, non muta mai per mutare di stagioni. È contento il vecchio, di quell'aria asciutta così nitida che gli avvicina le note coste del monte e gli mostra, attraverso i boschi sfrondati, le piccole case che l'estate nasconde. Di quando in quando egli, in silenzio, sorride, come se tutte le cose ch'egli guarda guardassero lui, con occhi vivi, liete e un po' stupite di trovarlo ancora al mondo l'antico ed allegro conoscente. Perché a quei luoghi egli non salì mai altrimenti che in compagnia di amici andatoci a festa. Le miserie, i dolori, gli strapazzi, le lotte della vita e per la vita, egli le incontrò sempre lungo le strade carrozzabili o nei paesi che queste attraversano o cui mettono capo. Per lui, dove non arrivano carrozze, non arrivano pene e dire viuzze e sentieri, è come dire brigate e spassi domenicali. Quante merende sui ripiani erbosi del monte, quante baldorie alle cappellette sparse sui promontori e musiche e canti, quanti ritorni al chiaro di luna o ruzzoloni nelle tenebre solo rischiarate dall'interna gaiezza degli animi!

A questa somma di gioie sorride il vecchio, ma di tante ore gioconde, non una gli torna netta ed intera alla mente: le cognite pendici gli mandano come una festosa onda sonora, nella quale egli non discerne né un accento, né una nota. Egli ha un confuso avvertimento che là dove egli guarda, seguirono di lui cose colorate di letizia e sente che queste cose picchiano all'uscio della sua memoria, ma non lo sanno aprire. Sente di ricordare e vorrebbe e non può estrarre ricordi.

Così, ora, quel sole in tale stagione, gli suggerì l'idea di una sentenza popolare che egli ripeté le mille volte, forse ieri ancora e che adesso, cerca cerca, non gli riesce di ritrovare. Eppure l'animo gli si è composto a norma di quella sentenza, traendone una filosofia rassegnata, anzi indifferente, e quasi una maggior ragione di godersi gli attuali tepori.

— M'importa di molto a me! — esclama, ridendo.

— Che dite, padre?

Il figlio maggiore gli tiene compagnia leggendo la Gazzetta.

— Dico che m'importa di molto!

— Di che?

— Umh! Niente.

Niente, niente! Ma intanto si capisce che il povero logoro cervello s'industria di raccogliersi per riafferrare la sentenza che si è diffusa in imagini mal ferme: l'imagine di un'altra stagione, l'imagine di tardi rigori invernali, l'imagine di sé, fatto estraneo alla terra ed alle stagioni – baleni d'idee, prima svaniti che avvertiti.

Con questa, che si riferisce al proverbio piemontese: *A Natal el soulet, a Pasqua el tissonnet – A Natale il sol vizzo, a Pasqua acceso il tizzo*, altre istantanee accensioni e dispersioni di ricordi lo infastidiscono di continuo, stancandogli la mente affannata a ricomporne gli sparsi elementi. Sono tre giorni oramai che egli soffre la smania del ricordare. Dall'età giovanile, fino a tarda vecchiezza egli ebbe una così tenace memoria! E non solo la memoria diligente delle cose prossime che era suo ufficio ritenere. Quando conduceva la corriera, non notava mai, già abborriva per buone ragioni dallo scrivere, le mille minute incombenze che gli erano date da un capo all'altro della strada, e non gli avvenne mai di scordarne una sola. Ma anche la reminiscenza dei fatti remoti e dei modi loro e dei nomi e delle date. Fino a due anni addietro, quei del paese ricorrevano a lui come ad un archivio. La sua testimonianza era testo di storia. Nascite, morti, matrimoni, relazioni di parentela, cenni biografici, mode, consuetudini, annate grasse, annate magre, piene del torrente, nevicate, valanghe, gesta di cacciatori, entrate di parroci, crimini e pestilenze, quanto mai altro può contenere la cronaca secolare di una regione, tutto era casellato in ordine nel suo nitido cervello, pronto a scattarne al minimo cenno.

Poi d'un tratto, d'oggi al domani, senza scosse e senza mali il registro delle cose passate gli si era chiuso a suggello. Che mai era seguito nello spazio di una notte, giù nel fondo della sua coscienza? Chi vi aveva cancellato nel sonno gli innumerevoli segni delle cose innumerevoli? Era uscito da lui tutto quel mondo ideale o si era rannicchiato in celle più riposte dove la volontà non arriva? Egli dimenticò perfino di aver ricordato e non avvertì la lacuna degli anni cancellati, quasi fattosi più presente alla fruizione attuale della vita. Quando lo domandavano di fatti passati rispondeva: — Non

so — senza nemmeno cercarne, tanto gli pareva dell'ordine naturale l'ignorarli, e come gli rammentavano le risposte date gli anni addietro, replicava: — Sarà! — e non aggiungeva altro.

Né c'era ombra di rammarico nelle sue risposte. Sarebbe oramai durato così poco tempo al mondo! Pur non temendo la morte, egli pregiava, da vecchio sano, la vita. A che distrarsi dall'assaporarne gli istanti? Vedere il sole o ascoltare la pioggia ciarliera dalle gronde e sul selciato, mentre divampa la fiammata nel caminetto, seguire ai noti suoni le faccende casalinghe, riconoscere allo zampare i cavalli uscenti o tornanti ed i legni diversi al cigolio delle ruote e quando, a sera, la fabbrica vicina manda l'ultimo ruggito, attendere lo scroscio della turba operaia che innonda la via come un torrente in piena e discernere fra i mille passi, il ciabattare frettoloso di Minchina o di Ciota ed indurne con bonaria malizia, la fame dei figliuoli o l'attesa dello innamorato, raccogliere ed incorporarsi la vita degli altri, quasi a testimonianza della propria, indugiarsi in ogni sensazione come se fosse l'ultima, non c'era forse in tale avara gelosia del presente la sola gioia che oramai gli potesse toccare?

Perché mai da tre giorni le troppe ore vissute gli intorbidano il godimento di quelle poche che gli restano a vivere? Si direbbe che un informe rivolgimento del suo cervello metta allo scoperto lobi rimasti gran tempo nascosti. È una gran nevicata di ricordi nella sua testa. Neve con vento come la tormenta delle somme Alpi che non lascia i fiocchi raccogliersi in falde, ma li aggira per l'aria cieca in turbini scomposti e li depone e li risolleva mille volte, onde pare che non il cielo di sopra soltanto, ma la nebbia intorno e la terra gettino neve.

D'ora in ora, la ridda si fa più fitta e più rabbiosa. Il sole, non imbocca più la finestra; il figliuolo ha chiuso i vetri ed il vecchio assopito ha chiuso gli occhi. Ma il tenue sonno, non ha potere di velare le imagini interiori.

Il figlio ha letto fino all'ultimo annunzio il giornale, colla religiosa pazienza di chi nello scritto mal compreso trova più cose e maggiori che non contenga, e si appaga dello sforzo indurato.

— E bolle e bolle! — dice il vecchio, svegliandosi.

— Che cosa bolle, padre?

— Bolle la pentola dei fagiuoli.

E segna il capo già stanco, ma egli non ne avverte la stanchezza,

o la gaia filosofia che lo condusse a così tarda età, gli fa considerare giocondamente ogni cosa.

Il figlio, già a più segni messo in sospetto, giudica ch'egli vaneggi; ma egli sa bene quello che si dice. – Bolle la pentola dei fagiuoli, e ne è colma e ce n'è d'ogni età e di ogni specie. Ce n'è dei vecchi, maturati ai primi soli del secolo. Un fiotto di schiuma, porta a fiore il bottone di una tunica insanguinata a Waterloo, d'onde egli vide tornare il padre monco di un braccio, ma nel bollore esso riaffonda di subito innanzi ch'egli possa allacciarvi il filo di congenite memorie. Così passano a fior di pentola e riaffondano, nomi eroici di cavalli sepolti innanzi che s'udisse al mondo il primo fischio di una vaporiera, passano sorrisi giovanili di nonni che non hanno più croce in cimitero. Le bolle scoppiando, gemono voci ch'egli già udì palpitante e non riconosce, ed i vapori esalati improvvisano e dissolvono, come nuvole in fuga, chimeriche visioni, di carrozze rovesciate, di cortei battesimali, di ponti crollati, di bandiere svolazzanti. Tutto il fondo, tutto il fondo della pentola viene a galla, si rituffa, si mescola cogli strati di mezzo, s'aggira in vortici. Oh poter fermare un momento il turbine delle imagini e ordinatane la congerie, estrarre un solo ricordo, da tanta sostanza di ricordi!

Fin dal primo giorno che il vecchio aveva dato segno di questo nuovo ingombro della mente, i figliuoli rimasti a casa si erano affrettati a richiamare, giù di Basilicata, il cavalier Felice ed avevano spedito un messo al fratello Savino, l'oste della Miola. Da un'ora era anche partito un ragazzo per sollecitare don Paolo, il prevosto di Rubio, che accorresse. Il medico aveva già detto più volte che ogni novità buona o cattiva che paresse era da ritenersi indizio di prossima fine.

Quel giorno il medico non era in paese e non sarebbe tornato prima del domani. Il vecchio, a dire il vero, respirava senza affanno e messo sul discorso, parlava a segno, ma al primo svegliarsi dai frequenti assopimenti, usciva, come aveva fatto dianzi, in parole di non chiaro senso. E poi, già la fatica di quel gran mulinare gli corrugava spesso la fronte e gli faceva batter le palpebre, come per vampate di luce improvvisa. E lasciava, più che non solesse i giorni addietro, cadere la testa sul petto, anche ad occhi aperti.

Da parecchio tempo, Domenico, il primogenito, un uomo sui sessantacinque anni, aveva divisato di strappare al padre il perdono

dell'ultimo fratello, vivo o morto ch'egli fosse. Quel giorno, verso le quattro, un telegramma da Torino, annunziò per la sera stessa l'arrivo del cavalier Felice. Mezz'ora dopo, entrò in camera Savino, sceso a piedi dalle sue cime. Visto il vecchio assopito, scambiò due parole a bassa voce col fratello, e rotto dalla stanchezza, scese in cucina a prepararsi il vin caldo.

Domenico pensò che a voler toccare il tasto di quel tale perdono, conveniva farlo subito. I fratelli gli davano soggezione: il Felice, per via del titolo, don Paolo, per via della veste e di una certa sua parlantina sermoneggiante. E poi egli sapeva che il vecchio faceva gran conto di lui, egli lo somigliava più d'ogni altro fratello ed aveva più di ogni altro pagato di persona onde accrescere la fortuna della casa.

Come appena lo vide aprir gli occhi, gli disse:

— Padre, stassera arriva Felice.

— Sì? Ne ho piacere.

— E Savino è sceso dalla Miola.

— Bravo.

Stette un momento in pensieri ed aggiunse con un sorriso accorto:

— Ci siamo!

— No. Felice scrisse tre o quattro giorni fa, che dovendo venire per affari d'ufficio a Torino, sarebbe capitato una di queste sere. Era qui il caporale dei doganieri, l'ho fatto dire a Savino.

— E al prevosto.

— Anche.

— S'intende!

Capiva il vecchione, ed il figlio, fosse lo stoicismo che fa accettare con semplicità alla gente semplice, i fatti naturali, fosse rispetto delle cose solenni, o fosse anche il pensiero di quel certo discorso, se non proprio confessarla aperto, non voleva neanche rimovere del tutto l'idea dell'evento vicino.

Dopo un breve silenzio il vecchio riprese:

— Così ci saremo tutti.

— Tutti no. Manca Besso.

Aspettava un rabbuffo o almeno l'intimazione asciutta di non proseguire. Invece il padre, senza mutar tono né viso, replicò, quasi in cadenza:

— È vero. Manca Besso. — (Gran pausa) — È da un pezzo che manca.

— Trentun'anni, padre!

— Trentun'anni! Lungo.

— Tempo alla remissione dei peccati.

— Fatto! fatto!

Levò adagio dalla tasca del panciotto una piccola chiave e la porse al figlio, additandogli d'uno sguardo, il tavolino.

Questi la prese ed aperse il cassetto. Nel mezzo c'era un foglio disteso, che diceva: «Questo è il mio testamento» e accanto una busta chiusa. Mostrò l'uno e l'altra al padre che seguiva cogli occhi ogni suo movimento e che al veder la busta accennò del capo.

La mano antica, avvezza alla frusta ed alle redini, aveva durato, di certo, una grande fatica a tracciarvi sopra i pochi segni che vi erano scritti. Ogni lettera tradiva lo stento e la cura. Non ostante le righe tirate a matita, le parole facevano a scappare per ogni verso e non si reggevano in piedi se non col rinforzo di tratti vigorosi graffiati d'alto in basso.

La scritta diceva:

«Somme ricevute dal mio caro figlio ultimo genito Besso, e di sua proprietà».

E più sotto:

«Ho goduto gli interessi».

E più sotto ancora:

«Tutto perdonato».

Domenico si sentì rimescolare. Ripose la busta, richiuse il cassetto e ne ritornò al padre la chiave, dicendogli:

— Avete fatto bene.

Ma quegli, gli prese le due mani, lo attirò alquanto presso di sé e guardandolo con quanta forza poté raccogliere negli occhi, gli domandò quasi vergognoso a bassa voce:

— Cosa aveva fatto, neh Besso?

*

Sono le nove di sera. Il cavalier Felice ed il prevosto, seduti accanto al fuoco, discorrono sommesso. Savino, dorme lungo disteso sul canapè di paglia intrecciata. Giacomo, il secondo genito, irrequieto coi suoi sessantatré anni suonati, entra ed esce senza ragione, studiando il passo, persuaso di camminare in punta di piedi e Domenico ritto nel vano della finestra, vicino al seggiolone del vecchio, guarda fuori e non vede, la campagna bianca come per neve.

La vampa del caminetto brontola, annunzio di forestieri e vorrebbe disputare alla luna, pur ora levata, l'ufficio di rischiarare la stanza, ma riesce soltanto ad allungare ombre inquiete che la luna attenua col fermo, diffuso chiarore.

Anche nella testa del vecchio, guizzano vampe e si allungano ombre, ma non c'è nessuna luce tranquilla che le rischiari. Al giungere dei figliuoli, li riconobbe e fece loro festa, a segno che il prevosto, che pure ci aveva occhio per questi casi, disse al fratello Felice:

— Tu puoi tornare in Basilicata, che l'inverno lo sbarca meglio di te e di me.

Il respiro, infatti, pareva ora più libero che non fosse la settimana addietro quando don Paolo era venuto un'altra volta a vederlo. S'era bensì appisolato subito dopo i primi saluti, ma era stato tutto il giorno a finestra aperta e si sa che l'aria viva dà una frustata al sangue e lascia poi un po' di stanchezza.

A dir vero il vecchio non dormiva, ma teneva chiusi gli occhi perché i figliuoli non si avessero ad occupare dei fatti suoi. Se le cose reali che gli stavano intorno, avessero potuto occultargli le imagini fallaci o dissipare la nebbia di quel gran buratto[1] che sappiamo, egli li avrebbe raccolti intorno a sé, per vederli discorrere, ma la macina che gli tritava le briciole dei tanti anni vissuti, non s'era ristata nemmeno alla vista del figlio prediletto. Seguire coi sensi le cose presenti e sentirsi ad un tempo inseguito dalle passate era troppa fatica. E poi, a palpebre calate, l'occhio vede più chiaro a ritroso nel globo della mente ed egli presagiva forse che se avesse potuto afferrare un ricordo intero, tutti gli altri si sarebbero tosto composti in ordine, come soldati in schiera, fermi e pronti alla chiama.

«Non va, non va» pensava molto addentro: «bisogna voltarla da un'altra parte», e tentava perfino colle mani, il movimento di rigirare chissà mai quale apparecchio, o dava come poteva qualche leggiero crollo del capo, egli credeva una forte scrollata, caso mai le cose si rimettessero a posto da sé, come in un caleidoscopio dove un pezzetto di vetro, messosi di traverso, impedisce agli altri di rivoltarsi, finché ad una scossa violenta, liberato, libera i compagni e la geometrica fantasia si ridesta.

Da qualche momento, egli avvezzo nella sua lunga immobilità

1. *buratto*: staccio; qui per disordine e inquietudine della mente.

solitaria, a raccogliere ed a riconoscere ogni suono, ha avvertito di lontano fuori ancora dell'abitato, il rullo di una carrozza e la zampata ritmica e netta di due vigorosi cavalli.

Viene qui, viene qui, gli grida forte una voce sotto le volte immense dell'anima che ne eccheggiano da ogni parte . . .

Viene qui. Chi è? Chi è? Chi è? seguita la voce imperiosa insieme e giubilante. – E di colpo il turbine delle imagini s'arresta e tace.

Il rullo s'avvicina, accompagnato da uno schioccare di frusta a distesa, i cavalli sonaglianti sferrano e le ruote rombano sul selciato e davanti la casa e sotto il portone ed in cortile una voce, una voce viva questa, urla a squarciagola: — Casa Vairando – Boia e Caud – Boia e Caud – Casa Vairando.

Il vecchio, non vide i figliuoli precipitarsi all'uscio ed uscire in disordine, non ne udì la voce per le scale, mista ad un'altra voce che da gran tempo non aveva risuonato fra quei muri e non li vide nemmeno tornare cautelosi, incerti se nascondere o mandare primo avanti il nuovo venuto e come questi, spinto dal fratello maggiore, gli fu vicino e gli abbracciò le ginocchia, baciandogli le mani, non sentì le lacrime che glie le bagnavano tutte. Il momento attuale, le cose attuali non lo toccavano più, tutto intento come egli era alle visioni del passato schiaritesi di un tratto. Non più nebbia né pulviscolo di ricordi, ma l'onda piena e larga delle memorie intere, che travolgeva, scesa da sì remota altezza, la coscienza della vecchiaia, dei mali e della morte imminente.

Parlava, parlava, raccontando, a discorso filato. Domenico lo chiamò forte da vicino:

— Padre, padre.

Ma il vecchio gli disse tosto per tranquillarlo che egli nel canale non c'era caduto, tanto era stato lesto a saltar di cassetta. E non era da credere nemmeno che la bestia fosse cattiva. Se il Dottore non s'incaponiva a forzare il cordone dei soldati, mai più quella cavalla gli avrebbe fatto un mal tiro. Ma era malato l'Intendente Generale ed a quel nome non c'è cordone che tenga. E fu proprio nel passare davanti la forca, nel momento che i tamburi allentati rullarono a morto, che la cavalla ebbe guasto il sangue per sempre. A segno che ripescata sana e salva, la dovette vendere in capo ad un mese e non ne rifece che dieci marenghi di trenta che gli era costata. Allora, comprò alla riforma, Radetzky, che stette dieci anni sotto la corriera e morì alle tirelle.

Quanta gente, quanti fatti, quante grandi e piccole cose sfilarono così nel veridico vaneggiamento del moribondo! I figliuoli che lo ascoltavano allibiti, spiando negli accenti e nella voce il crepitare dell'ultima fiammella, erano spesso indotti da quella imaginosa rassegna, in tenui sorrisi e quasi in cenni di saluto a nomi ed a persone mai più pensate da tanti anni. Di quando in quando, un respirone lungo e sibilante o la voce che moriva in un gorgoglio di bollicelle sulle labbra tumefatte, li stringeva più ansiosi intorno al padre, ma questi riprendeva lena ben tosto quasi rissanguato dal fiotto di nuove ricordanze.

Il più angosciato di tutti, era Besso. Già condannato per renitente alla leva, egli aveva indugiato il ritorno fino allo spirare del trentennio, termine all'azione punitiva. Scusarsi per lettera, non era cosa da lui, né della razza poco dimostrativa e punto epistolare. Tornato ora, ricco, gagliardo e fidente, come chi domò la fortuna, egli era sicuro che il padre gli avrebbe aperto, giubilante, le braccia. Ed ecco che il padre non aveva più per lui, né occhi, né parola, né animo. L'avrebbe meno crucciato uno schietto delirio; ma quel vederlo sensato alle cose morte e cieco alle vive, gli dava una pena vicina alla paura. Presentiva egli la nimicizia dei ricordi remoti che soffocava nel vecchio, la coscienza del recente perdono?

Già più volte lo sguardo paterno si era posato sui fratelli come su visi noti e consueti, ed a Besso era parso che di lui prendesse una leggiera ombra, come di cosa che non dovesse trovarsi a quel posto in tale ora. Piano piano egli si era ridotto nel vano della finestra, dietro i fratelli, per vederci senz'essere veduto. Di là fissava la bella faccia antica, coll'animo pieno di compassione e di tenerezza. Perché, perché si dava così alle cose passate il vecchio, quando appena gli bastava il tempo di raccogliere in uno sguardo le presenti e vicine? Non s'era voltato indietro mai, tutta la sua vita: tutto il suo buono operare fruttifero lo aveva compiuto guardando innanzi a sé, all'oggi e più al domani, senza perder mai tempo in rimpianti. Dalla tenace memoria s'era giovato, al bisogno, come di uno istrumento, ma nulla più. Tutti i suoi erano di quella fatta: gente risoluta usa a mirar dritto alla meta senza distrarsene. Il voltarsi indietro, è degli incerti, degli oziosi e dei paurosi. Qual bene gli poteva venire da quella rassegna di fantasimi, mentre gli stavano intorno i figliuoli trepidanti? Una sorte così rara a così tarda età! Sei figli, tutti i suoi nati, tutti sani e prosperosi benché già vec-

chi o sul limitare della vecchiezza: la gloria e la benedizione dei patriarchi! E invece di compiacersene come di un premio, placidamente, egli s'affannava ad inseguire false e fuggenti imagini di cose che, rifatte concrete e reali, non avrebbe degnato di uno sguardo. E consumava a richiamarle con parole quel poco fiato rotto e crocchiante.

L'occhio del moribondo seguitava di quando in quando svegliandosi dalle fissazioni vitree, a posarsi sui figliuoli: anzi pareva ora cercarli a studio volgendosi lento intorno e nei lunghi giri entro l'orbita, prendeva una espressione di angoscia supplichevole. Si capiva ora che quel delirio mnemonico s'era fatto doloroso quasi che la ruota dei ricordi fosse irta di punte. Besso aveva anche capito che lo sguardo del vecchio era giunto a rintracciarlo fino là nel suo rifugio, e sempre fissandosi in lui, la pupilla si adombrava come di cosa che non dovesse trovarsi a quel posto in tale ora. Sentiva crescere in sé una inquietudine smaniosa: gli pareva di vedere entro il povero cervello delirante giungere galoppando di lontano il ricordo temuto. La voce che era dianzi eccheggiata nell'animo del morente, eccheggiava ora minacciosa nel suo:

— *È qui, è qui, è qui!*

Sarebbe fuggito di stanza se non ve lo avesse inchiodato la sacra paura del movimento che è propria degli istanti solenni.

Nel discorso, sfilarono i grandi onori toccati alla casa. Besso avvertì il pericolo imminente, ma non fu in tempo a rappiattarsi. Udì il nome di re Vittorio, seguito da un urlo roco, vide un braccio tendersi a lui minaccioso, ed i fratelli precipitarsi sul vecchio, a cui il passato ed il presente si erano chiusi per sempre.

Quando un'ora dopo, Domenico, gli consegnò la busta, dove il padre, cosciente e ragionante aveva scritto la parola del perdono, Besso gli disse: — Sono stato io a richiamarlo indietro negli anni, con quel gran fracasso dell'arrivo. Ma già tutta la mia vita fu così. Frustate a distesa, e Boia e Caud sempre di gran carriera attraverso il mondo.

ACHILLE GIOVANNI CAGNA

Achille Giovanni Cagna nacque a Vercelli l'8 settembre 1847. Frequentò la scuola tecnica; cacciato dalla quale, stette nella bottega del padre, stipettaio. Rimase sostanzialmente un autodidatta. Provò alcuni impieghi, e fece qualche esperienza d'insegnamento, sempre a Vercelli, dove morì il 23 febbraio del 1931. Ebbe amicizie calde, e determinanti anche per gli orientamenti suoi letterari: Abba, De Amicis, e, soprattutto, Faldella. Villeggiature, e rappresentazioni teatrali del Cagna offrivano occasione a rinsaldare simpatie e affinità, tra cenacoli e libazioni: «Gli amici giocondati» dirà Faldella «riconoscevano altamente l'esistenza di un Dio dell'amicizia». Faldella, ricordava più tardi Cagna, nel 1915, in una delle sua prefazioni (a una nuova edizione di *Noviziato di sposa*) nelle quali usava dichiarare francamente i debiti spirituali e letterari che lo legavano ad alcuni amici, «lievitò del suo animo dinamico e cordiale tutta la mia letteratura». In effetti, l'arte del Cagna segna decisamente il suo avvio dall'amicizia e dall'ammirazione per Faldella; amicizia e ammirazione, più indifese e più fiduciose per la natura d'autodidatta del vercellese: avvio, comunque, piuttosto che esordi. Questi ultimi son da riferire ad esempi più facili e pur prossimi, da Antonio Ghislanzoni a Medoro Savini. Ma le prime prove del Cagna non consentono riferimenti troppo precisi, tanto ogni disposizione sentimentale (e letteraria) dello scrittore vi apparisce disarmata o disponibile: s'uniscono, nell'impressione del lettore, luoghi comuni dei pretesti narrativi più convenzionali, a un'inclinazione lirica, patetica, che risulta abbastanza definita, motivata, pur tenendo conto di quanto sia, in un principiante, atteggiamento ovvio. Cioè in Cagna, nel Cagna di *Tempesta sui fiori* e di *Un bel sogno*, i banali pretesti inventivi cedono presto ad un diverso e più diretto interesse, all'effusione di stati lirici; questi da situazioni di confessione, proprie piuttosto alla poesia, accennano a tradursi o rappresentarsi in sia pur semplicissime e iniziali occasioni narrative di gusto romantico. Lo spontaneo richiamarsi a una tradizione di temi romantici, oltre gli schemi banali di certa minore letteratura del giorno, da cui è pur impacciato, resta comunque entro un limite quanto mai generico, nemmeno assistito da un qualche interesse sperimentale.

Nei sette bozzetti di *Tempesta sui fiori* l'impegno inventivo, meno protratto, consente di separare le due disposizioni: quella naturale,

d'una ritornante elegia che s'esprime confidenzialmente nel parlar della natura o di casi del cuore (fanciulle infelicemente innamorate, o altri incidenti d'amore), e il gusto drammatico, a volte tenebroso, dell'intreccio: così in *Olga*, in *Amore e miseria*, in *Sory*. Era lontanissimo dalla sua natura prestare un qualche senso emblematico agli intrecci, anche se accentuati, insistiti, ed esaltarvi per questa via l'astratta o, comunque, dominante enfasi lirica da cui in genere simili temi discendevano per tradizione, e, magari, impegnarvi, o consumarvi, un'appuntita preparazione teorica, un'ambizione rinnovatrice. Era pur la via tracciata, soprattutto, da Arrigo Boito, e vi si era venuta allineando la parte più polemica, e retorica, della narrativa (e della lirica, dato che distinzioni non avevano luogo tra l'una e l'altra nei programmi degli scrittori di quegli anni) lombarda e piemontese, provocando reazioni e correzioni di giudizi, che si espressero soprattutto nei tentativi di rompere la formula di realismo, o di sottrarvi proprio i nomi che ne erano stati indicati come iniziatori: di sottrarvi, innanzi tutto, la parte meno caduca dell'opera di questi autori (Tarchetti, Rovani, Praga) distinguendo tra opera effettiva e contemporanea interessata interpretazione critica. Tale correzione muoveva contro una tendenza formatasi negli anni prima del '70, quando più il Praga era apparso legato ad Arrigo Boito, e veniva a colpire l'aspetto più romanticamente inquieto delle ambizioni simbolistiche di Boito. Correzione più recisa negli scrittori portati a liberare l'educazione affettiva da ogni preconcetta preclusione verso un'esperienza libera e complessa del mondo del giorno, come in Roberto Sacchetti. Dopo il '74, reagiranno per diverse vie scrittori di formazione e d'indole disparata, appunto da Sacchetti a Dossi a Faldella. Boito aveva indubbiamente operato un acuirsi di propositi, aveva esercitato una suggestione negli scrittori il cui noviziato si fosse svolto all'incirca tra il '65 e il '75: aveva dato voce a complicazioni e difficoltà, in quel momento, comuni. Stranezza, sforzo, eran segni di quelle difficoltà, che s'apriranno a soluzioni diverse nel decennio a partire dal '74. È il periodo in cui domina, s'afferma, nella sua novità, Faldella, e in cui si svolge la parte originale della carriera del Dossi.

Faldella usciva, per così dire, «da un bagno di filologia», ed era salutato da Carducci, con straordinaria penetrazione critica, nella sua novità; invece, Cagna ingenuamente presentava divise l'inclinazione a un recupero (il patrimonio più sentito e sofferto) d'uma-

nità aperta e cordiale, e la ricerca d'una opportuna espressione in schemi d'invenzione narrativa. In *Tempesta sui fiori* e in *Un bel sogno* il disorientamento si denuncia soprattutto nella estrema ingenuità sentimentale del linguaggio, appesantita in *Un bel sogno* dalla più scoperta superficialità dell'intreccio. Interessa ricordare come tra il '75 e l'80 si fossero venuti determinando orientamenti nuovi: nel '74, il 4 gennaio, il Molineri aveva dato vita alle « Serate italiane »: quell'anno, mentre veniva pubblicando sulle « Serate italiane » le sue *Figurine*, e ne pubblicava un primo nucleo in volume, Faldella dava alle stampe *A Vienna. Gita con il lapis*, e *Il male dell'arte*, l'invenzione narrativa in cui più denuncia l'impaccio, lo stento, ch'erano l'eredità del suo noviziato nella Scapigliatura milanese del Boito e del Praga. Nel '74, pur sulle « Serate italiane » aveva cominciato ad apparire il *Cesare Mariani* del Sacchetti. Queste le premesse di un'esperienza non solo espressa nelle forme narrative ma impegnata in una attività giornalistica fitta, programmatica, intesa a spostare il centro degli interessi su una umanità chiaramente e particolarmente indicata in precisi dati affettivi, concreti quanto più circoscritti: la provincia di Faldella, e, poi, di Cagna. A fianco, e indipendentemente ma sullo stesso avvio – di determinate concrete esperienze e concrete tradizioni storiche e affettive – la polemica di Sacchetti per restituire Rovani e Praga a un mondo d'interessi chiari, semplici, cordiali, e, insieme, l'impegno proprio, come narratore, di rendere quanto più possibile di un simile orientamento intellettuale nell'esplorazione del mondo del giorno, nel restaurarne le radici più sane col risalire alla recente formazione storica dei problemi e delle lotte del giorno (soprattutto nei romanzi). La Toscana più, sotto certi aspetti, vernacola o locale come campo d'interessi, la Toscana del Giusti e del Fucini, doveva esercitare un naturale incanto per la chiarezza, la limpidezza (sostanziale o apparente non conta qui) delle soluzioni, specie se misurate sulla minuta precisione dei dati espressivi. Il Carducci aveva notato subito come alla base dell'espressionismo faldelliano fosse un fondo popolare, e di lingua seriamente assimilata, e, per Capuana, il Faldella usciva appunto allora « da un bagno di filologia, come direbbe il Carducci ».

Era difficile distinguere popolarità come fatto di lingua e concretezza di una provincia precisa e particolare. Anche alla base dell'espressionismo dossiano è uno studio accuratissimo di forme toscane,

dallo spoglio di testi arcaici alla ricerca condotta magari sui vocabolari. L'incontro, – se pur non si voglia parlare d'esperienza – l'incontro, il gusto delle forme toscane sarà pur del Cagna, e, in lui, il primo segno del distinguere orientamenti nuovi pel proprio lavoro sull'esempio incitatore del Faldella. Come dire che, tutto sommato, un simile particolare gusto per la lingua toscana letteraria era un aspetto polemico, e dotato d'una particolare autorità, dell'assunzione d'altre circoscritte provincie contro la generica letteratura ufficiale dilagante dai centri politici della nuova nazione. E, insieme, un uscir fuori, ormai, dall'isolamento culturale degli amici scapigliati, della giovinezza. Il nuovo ideale, commemorando nel 1907 De Amicis, e ritornando indietro coi ricordi, Faldella indicava, proprio contro il commemorato, nel Cagna, che al De Amicis aveva presentato lui stesso: «De Amicis riconosceva, che pochi o punti libri della letteratura contemporanea racchiudevano un diavolio di osservazioni, di pensieri od anche di sentimenti, un'allegria così medicinale, come i *Provinciali* e gli *Alpinisti ciabattoni* del Cagna; e meditando sulla loro inadeguata rinomanza, pareva convenisse tacitamente in questa genuina verità: altro è l'essere slanciati dal salotto intellettuale e politico di una capitale fiorentina, ed altro l'essere slanciati in letteratura dal mercato dei cereali di Vercelli!» (Cagna aveva avuto un impiego come segretario in un'agenzia di cereali d'un suo zio).

Il linguaggio che nei migliori veristi, soprattutto in Verga, rispondeva a un complesso ordine di interessi, in scrittori come Faldella, e, sull'esempio di questo, in Cagna, rappresentava invece l'esempio concreto di un precedente positivo (Belli, Giusti, Fucini) della possibile caratterizzazione e definizione d'una particolare esperienza, proiettata però in tradizioni legittime quanto più prossime e vive e attuali ancora. Era un fatto determinante. Era espressione e rappresentazione, esso linguaggio, d'una loro esperienza. E non, invece, conseguenza naturale – come, almeno tendenzialmente, nei veristi – d'un impegno originale, nuovo, di definizione della società, della nazione: nei suoi problemi, nella sua crisi; della società regionale, ma come campo effettivo di problemi del paese e, al fondo di questi, del pensiero e della vita moderna in generale. L'esperienza d'un Faldella, d'un Dossi, e, con minore rilievo, d'un Cagna, risente d'una limitata origine letteraria, pur nella sincerità delle soluzioni cui tende. Tale origine spiega il li-

mite preciso della loro opera, pur nei risultati migliori, anche se poi, nel nostro secolo, ha potuto esser assunta ad astratto esemplare d'indirizzi artistici e culturali di tutt'altra portata e che storicamente hanno avuto formazione assolutamente indipendente e senza relazioni con quei precedenti frammentari esperimenti. Nulla lega la tradizione dei toscani alla provincia dell'espressionismo linguistico d'un Faldella e d'un Cagna: e tuttavia i toscani costituiscono pure il loro primo e più diretto precedente, e l'ambizione d'una tradizione nuova in cui inserirsi. Quel che li turba nei toscani, caso mai, è la disinvoltura inventiva, la libertà eccessiva, un edonismo stilistico. Il linguaggio colorito e risentito, accentuato, degli umori locali particolari, dovrebbe per loro essere sempre in funzione del rilievo da garantire alla verità della documentazione d'un circoscritto settore provinciale: così Faldella rimproverava a Giusti, e a Belli, due autorità della poesia in vernacolo, d'essersi preoccupati di «una bellezza di idiotismi», di «un effetto pittoresco o artistico purchessia, anziché di apprestare un cucchiaino di medicina all'umanità locale, ancora quando stesse proprio da loro il guarirla».

Restringere, come accorgimento tecnico, l'espressione sino a portarvi a fuoco affetti più determinati quanto più locali: questo, piuttosto, il loro programma. Faldella l'aveva esperimentato dapprima come ritratto d'un atteggiamento dello scrittore-autore, nei suoi viaggi, e nei suoi servizi giornalistici (come in *Una visita volgare all'esposizione di Parigi*, che uscì nella «Rivista minima» del 5 maggio 1879). Era, comunque, una correzione contro il realismo degli scapigliati; contro una definizione polemica che aveva sacrificato la vera natura di un artista quale Praga. Il realismo era già ridotto a un astratto fatto tecnico pur da Sacchetti, che lo indicava nella parte meno viva e concreta dell'arte del Cremona: «Il suo realismo era tutto nella tecnica, nella lotta, nello sforzo, talora eccessivo, per conquistare l'evidenza, l'espressione di ciò che è quasi inesprimibile: il rilievo, *l'unità fondamentale del colore* nelle sue diverse gradazioni di luci e di ombre, la morbidezza, il calore, l'intimo riflusso del sangue, della vita sotto l'epidermide liscia, e finalmente lo sfogar dell'idea!» (nella commemorazione del Cremona, che uscì sul «Pungolo», n. 12, 30 giugno 1878, pp. 179-82). Inoltre Sacchetti – combattendo per una più complessa e ancora magari incerta esperienza – rifiutava anche l'espressionismo linguistico, nel suo gusto più d'eccezione, quale l'esperimentava Faldella. Il circoscrit-

to mondo provinciale del Faldella (e, sulla suggestione sua, del Cagna) non rompeva veramente il sostegno retorico di una trasposizione idillica ed elegiaca: esso era l'equivalente, sul piano dei contenuti, del gusto per il vernacolo, col suo vanto d'una tradizione concreta e poetica a un tempo, cioè astrattamente di partenza toscaneggiante. La delicatezza rarefatta, l'incanto edonistico del miglior Faldella sono nella linea d'un gusto letterario il più tradizionale. Ma, d'altra parte, di qui doveva venire che potesse tanto esercitar di suggestione, tanto servire nel proporre esperimenti nuovi: e su basi d'esperienze più prossime, naturali, originali: come servì a Cagna. Oltre un limite letterario del genere, oltre un orizzonte così circoscritto d'interessi, v'era l'impegno, contemporaneo, dei veristi: termine di confronto, proposta e, a un tempo, paragone chiaramente avvertito, e che in parte veniva a sommuovere le fantasie provinciali dei Faldella e dei Cagna.

Quando nel 1886 uscì *Provinciali* di Cagna, il colore, il magistero poetico, la felicità inventiva, il dono d'un linguaggio creativo, originale, ciò che più aveva sommosso, rivelato a se stesso il Cagna da un confuso, spento noviziato, era da lui esemplato, identificato, quasi come il riconoscimento d'un fatto naturale, in sé compiuto, perfetto, in Faldella. Nel riconoscimento è appunto perciò un limite. Ma, innanzi tutto, il ripudio di un genere in cui faceva pur rientrare i propri precedenti: la «così detta letteratura amena, mi ha tutta l'aria di un'accidiosa indolenza di cervelli». Però, il richiamo di quel dono dell'amico (a cui riconosce ogni merito, relativo, dei propri esperimenti) a «una profonda e sana percezione del vero», distingue il dono di questi («nel fitto delle tue tramaglie, saltellano luccicando al sole storioni di mezzo quintale», o, appena prima, «ghermisci le sue figurine col roncolo, le invernici di pennellate smaglianti, e le mandi per il mondo snelle, fragranti di profumi agresti, suscitando visioni idilliche . . .») dal compito ch'egli pur prescrive a se stesso: «Questa non è dunque che una faccetta del poliedro provinciale, osservata, studiata e resa con tutti quei riguardi, quelle smussature di convenienza e di convivenza che tanto paralizzano la sincera estrinsecazione delle impressioni ingenue». Dunque, qualcosa di diverso, e di meno smagliante sì ma che si distingue, e di fatto va oltre le *impressioni*. Alle impressioni concederà più in *Alpinisti ciabattoni* che in *Provinciali*: e *Alpinisti ciabattoni* è infatti più letterariamente com-

piaciuto, e quanto, nel disegno esterno, più unitario, di fatto invece più legato a filo bianco, disperso, frammentario e, nel motivo finale, estraneo al leggero clima di vacanza ironica che aveva retto l'apertura del libro, la sua parte più felice. E legata a filo bianco l'accentuazione degli interessi d'intreccio, e di violenze espressive, nell'accresciuta edizione dei *Provinciali*, del 1903, per cui si rinvia alla Nota ai testi.

In *Provinciali*, la divisione degli esperimenti consente, al contrario degli *Alpinisti ciabattoni*, accostamenti spontanei, affinità che si chiariscono dall'interno, riprese, sostanziamenti naturali: come dire, una diversa concretezza e intimità di interessi. Per questo abbiamo preferito scegliere da questo piuttosto che dal più noto *Alpinisti ciabattoni*. Se ci si ferma alle violenze espressive non apparisce più senso di distinta caratterizzazione tra i primi *Provinciali* e le prose aggiunte in edizioni successive di quel libro, o tra questo e *Alpinisti ciabattoni*, o altri volumi. Su tale piano, infatti, poté indifferentemente l'autore trasferire episodi e capitoli da uno ad altro volume, senza distinzione tra raccolte di racconti e romanzi: e questo, a causa appunto della letterarietà, e cioè, nella in apparenza più decisa autonomia, della disponibilità, per astrattezza e indifferenza, di quelle violenze espressive, appena non risultino necessariamente e, sia pur limitatamente, espressive di un suo mondo affettivo, sentimentale, o, se si vuole, provinciale. Per tale via, d'altra parte, s'esercitava se pur marginalmente su Cagna l'attrazione dei princìpi da cui partivano i veristi per *arroncigliare*, e non più impressionisticamente o, solo faldellianamente: s'apriva, cioè, un'esperienza capace di lievitare pur il patetico, essenziale bensì al mondo del Cagna ma accecato dai colori o dal gusto idillico della rappresentazione lirica in Faldella.

Patetico, o falsetto, erano eredità pesanti nel Cagna. Ma non erano solo una negativa inclinazione a quella «letteratura amena» del giorno, in cui del resto si stemperava pur tanta parte, in forme fittizie, degli interessi sollecitati dai veristi. Stretto all'eccentrico, e, assai più che il Cagna, scrittore, per natura, d'eccezione, e di formazione sostanzialmente letteraria, anche Faldella accolse il patologico, lo sperimentale, ma guardando sempre alla portata inventiva, e, più che autonoma, gratuita, degli sviluppi, delle variazioni tematiche. Artista colto, nel trattare un tema patetico curava che fosse realmente trasferito senza soluzioni né residui nell'eccezione stilistica, come in

un tono per sé solo espressivo a cui avesse affidato la storia, l'interesse dell'invenzione. Cagna è sotto tale riguardo tutt'altro che artista, e le sue violenze espressive hanno sempre un peso più preciso e immediato, un più corto e diretto riferimento affettivo, patetico, pena l'astrattezza e il gratuito. Di qui il pericolo, per lui, di affidarsi o ad una cosciente autonomia di invenzioni verbali o ad una esecuzione d'un tema narrativo attraverso soluzioni espressive. Cagna mirava ad un trionfo confidenziale d'un suo mondo particolarissimo, provinciale non solo ma accentuato, insistito, illuminato sempre più con strumenti per natura idonei a esprimerlo: il vernacolo, dunque, esaltato con ogni mezzo. Ma questo non deve far perdere di vista ciò che gli era naturale e, invece, il sussidio d'una sua letteratura, dove i fatti espressivi lo illudevano di aiutarlo a rendere con più nette e piene forme i protagonisti, le ragioni, le tradizioni, provinciali, in cui riconosceva un principio d'ulteriore esperienza. Il proseguire per questa via lo veniva portando verso gli interessi del romanzo verista, da cui per altre ragioni si difendeva. Ma nel Cagna i motivi polemici son sempre di superficie, né aveva effettiva consapevolezza delle direzioni del proprio lavoro: diversa chiarezza ottiene dove si confessa invece di polemizzare.

Si confessava, nella dedica a Faldella dei *Provinciali*, nell'86, e nella prefazione, del 1903, a una accresciuta edizione del volume: qui lo stacco da Faldella è sensibile, e più diretto l'interesse sociale; «benefici serbatoi», i «piccoli centri», «che recano un gran tributo di virtù refrigerante e positiva all'umano consorzio. In provincia, ha detto Balzac, le case sono di vetro, e niun fatto si compie senza il rigido controllo dell'opinione pubblica». Torna qui su un'immagine già, nella dedica dell'86 a Faldella, scelta a indicare e limitare il proprio lavoro: «faccetta del poliedro provinciale». Ma ora, non è più opposta alla virtù artistica delle «impressioni ingenue»: che era un omaggio all'amico. Ora guarda al mondo moderno postulato dai romanzieri, al pensiero, alla scienza, e il proprio compito distingue e spiega conseguentemente attraverso nuovi riferimenti: «Il bozzettista non è lo storico; egli trae dalla materia quel tanto che conviene alla sua tavolozza, e l'opera sua non rispecchia che una faccia del poliedro. Similmente, un clinico statista potrebbe tracciare il quadro patologico delle malattie prevalenti in un paese, senza inferirne che il paese sia tutto un ospedale». Di qui l'op-

posizione, già ricordata, alle fermentazioni superficiali della vita civile nei grandi centri, cioè la funzione di «benefici serbatoi», nell'umano consorzio, dei provinciali: come dire, nel mondo moderno, la presenza operante di quanto conta ancora delle tradizioni. E infatti si preoccupa di avvertire come i suoi *Provinciali* abbraccino un preciso largo tempo: «Per le ragioni spettanti alla cronologia, importa stabilire che il racconto si svolge nel corso di un trentennio, dal 1847 fin verso il 1880». E poi: «*Come era una volta* come adesso non è più; ed ecco forse l'unica ragione di essere di questo libro». È ancora la forma propria in cui si esprime la sorgente sentimentale, l'unica reale sorgente artistica del suo lavoro, della sua narrativa: «Come fosse ieri! Un ricorso automatico del passato, come ripassare le proiezioni di una vecchia lanterna magica di famiglia. Alla stazione, lo stesso capo, gli stessi omnibus coi noti bucefali; sul giornale, le stesse questioni sempre di attualità; per le strade gli stessi discorsi, le stesse facce dell'ora solita; in piazza la banda cittadina tal quale, suonando le stesse arie; i cantori della cappella, i funzionari, gli impiegati, le guardie, sempre quelli; le stesse ragnatele dappertutto, il solito pappagallo sul balcone del tabaccaio; al caffè le stesse partite, al teatro gli stessi *decolletés*. Tutto ciò, conveniamone, può parere volgare ed anche squallido ai Verlaine che battono i grandi selciati, coll'arco sempre teso alla malsana ricerca del "brivido nuovo"». Infatti, naturalmente, non era da supporre particolare consistenza negli orientamenti del Cagna: la materia della sua esperienza accoglie e interpreta anche il nuovo, però su un piano di fedeltà unicamente sentimentale a un mondo dai tratti antichi quanto semplici. L'insistenza nelle violenze verbali non serve oltre una festa, un'accentuazione lirica, una più appuntita restituzione di costumi, convenzioni, tipi; serve ad arricchire e ad avvicinare e avvivare la descrizione d'una fedeltà a particolari sentimenti e abitudini e forme di vita, non è autonoma mai. È retta a una sensibilità delicatissima a volte, spesso si sfrena in prove di più lunga durata, d'un impegno più felice, ma sempre per processi empirici, o a orecchio: non c'è, dell'autonomia, quel che spetta a consapevolezza culturale, e che solo rende l'autonomia tale effettivamente.

Del '94 la dedica all'Abba del romanzo *Quando amore spira* . . . (ma più tardi, e si rinvia per questa parte alla Nota ai testi, col titolo *La rivincita dell'amore*). Poco interessa notare come vi sia

ripreso in parte il tema di *Un bel sogno*, a più di venti anni di distanza, se non a riprova della sostanza intima di certo scoperto semplice sentimentalismo. Che era stato pur il fragilissimo connettivo dei *Racconti umoristici* (con appena qualche indicazione in senso d'idillio rusticano, in particolare al principio di *Una croce meritata*), del '73. Più interessa osservare che nella raccolta di novelle e prose di diversa occasione *La rivincita dell'amore*, del 1891, la novella che dà il titolo al volume, e *Figurina antica* anticipano rispettivamente, del romanzo, il tema embrionale, e una tipica macchietta. Nella dedica all'Abba di *Quando amore spira...* (poi *La rivincita dell'amore*) le stesse violenze espressive che appariscon fitte nel romanzo s'adattano indifferentemente alle effusioni retoriche per il mondo eroico dell'arte dell'amico: «Lessi, ammirando commosso quelle tue pagine che hanno concitazioni febbrili, impeti leonini, e mollezze e grazie di verginella civettuola. La piova calava, lenta, uggiosa, ma l'anima mia aleggiava ansiosa, incalzata, sospinta dal rullo pertinace di quei tuoi periodini frecciantì come razzi pirotecnici. Ridenti distese di paesaggio, azzurre sfumature di marine, schizzi di scene e di macchiette afferrate con guizzi rapidi di sicure pennellate; e sulla diffusa chiarità del luminoso diaframma, un turgere di audaci altorilievi, teste e torsi di omerici eroi. Nino Bixio, torreggiante e tonante dall'alto del ponte; Sirtori, La Masa, Missori, Nullo equestre, Turr, Mosto, Cairoli, Carini, tutta una sfilata di paladini ariosteschi, accorsi alla gran voce dell'italico Rolando. E dietro, una codiata lunga di maschioni rubesti e di giovinetti imberbi: studenti, dottorini, ingegneri, artieri e poeti, foggie strane, brigantesche; profili morbidi di adolescenti, faccie arsicciate e segaligne, fraticelli insatanassati di patriottico furore; e su tutto, e dappertutto, un rombare, un tempellare incessante di squille, di cannoni, di trombette e di schioppettate...». A ideali, quali qui son descritti, e sia pur con la furia d'una festa corale, o d'una eroica scampagnata, riferisce il sentimento animatore del romanzo suo: «romanzo intimo, fragile virgulto di altro clima, rampollato nel frigidario casalingo dell'ambiente provinciale», e, come tale, sentito in opposizione ai tempi nuovi, che nemmeno consentono più «di rimminchionire nelle fisime del sentimento». Anzi, la violenza è innanzi tutto sfogo sentimentale, puntiglio fin polemico d'ingenuità sentimentale, in Cagna, soprattutto scoperta nelle insistenze espressive: così pure in parti tra le più

caratteristiche di questo romanzo: «l'oratore filava dritto svolgendo sempre nuove pagine magistrali, senza badare al sole che declinando al tramonto lo fulminava nella nuca passando di straforo fra il muro di cinta ed il velario, e pigliando in una zaffata rosea tutti i cocuzzoli trinati e piumati delle signore. E l'eloquente canonico avanti sempre, imperterrito, tormentoso come raganella, con quella raggiera sfacciata alle spalle, la faccia soffusa di penombra spettrale, la bocca nera dalla quale zampillava una minuta sputerella danzante iridescente nella sprazzata del sole. I poveri marmocchini cascavano da tutte le parti, le testoline assonnate allettavano come spiche mature». È il mondo quale s'affacciava già nei *Racconti umoristici* («per fortuna la sposa era una tarchiatella di tempra ferrea che resisteva a tutto. Anzi pareva che la vertigine del ballo le sviluppasse la forza muscolare. Urlava anch'essa e saltellava come un capretto, e se non si trattasse di una donna, direi che la pareva brilla») e che ben si richiama per spontanea nativa affinità a certa commossa lirica rudezza ch'era dei protagonisti femminili delle *Figurine* del Faldella, che cominciavano ad apparire appunto nel '74.

La felicità irruente, il gusto della animazione e confusione di folle, di brigate, che è proprio al Cagna, aveva trovato capacità espressiva in un trionfo turgido e violento, a cui l'avevano dapprima avviato l'esempio e il precedente e gli incoraggiamenti del Faldella. Ma la sostanza è quale s'è descritta. E lo stesso vale per l'umorismo suo, la cui natura ben avvertì il Pancrazi: «le rappresentazioni del Cagna spesso danno nell'umorismo, non perché egli metta in opera reagenti ironici o si compiaccia di deformazioni e di caricature dei suoi personaggi; ma perché c'è nel suo occhio un naturale sorriso che colora di letizia ciò che vede. Questa è la sua qualità più bella». È la limitata qualità che più libera si effonde in *Alpinisti ciabattoni*, e ai cui margini stanno le prove più intenzionali, letterarie, come quelle del volume *A volo*.

Partenza limitata, e di limitati sviluppi, che mal potevano superare forme dirette, immediate, liriche, d'umore. Di qui l'umorismo suo sentimentalmente percorso da affetti unanimistici, corali. Cagna, del resto, non senza il conforto anche per questa parte di precise indicazioni del Faldella, ha avvertito le possibilità di più larghi sviluppi, impliciti negli esempi della narrativa realistica, e del verismo, e ha tentato, almeno nella *Rivincita dell'amore*, d'inserirli nel

proprio mondo, nel circolo dei propri interessi. La conclusione è in uno spontaneo rifugio, o in una fuga, entro un mondo più intimo, da parte del protagonista, Ernesto, che arriva a un tempo stesso alla conoscenza del sottostrato reale dei sogni sentimentali, e ne salva la sostanza illusoria rinunciando a un amore troppo da quelli distante; ma intanto l'accettazione piena di un simile dato di fatto ha prestato forza nuova e consistenza e respiro più profondo a quel clima intimo d'affetti segreti, rappresentato nel romanzo, e che s'identifica in Cagna con la vita della sua provincia.

La seconda parte della *Rivincita dell'amore*, dal titolo *L'ala ferita*, s'apre con un rapido disegno della formazione spirituale di Ernesto, uscito dal bagno del primo innocente amore grazie ad un decennio di fortunata attività pratica nel mondo bancario. Da un romanticismo ipocondriaco, al gusto per la conoscenza delle epoche storiche, fino alle scienze naturali, a Darwin: «O amore, chi sente ancora la tua ala di mascherino? E poscia, tuttavia soffuso, fiammeggiante, arroventato da quell'alto forno rivoluzionario, giù un tuffo, un bagno salutare nel mare magno della storia naturale, e via di galoppo sui fianchi poderosi di Darwin alle esatte deduzioni della biologia al gran principio dell'evoluzione, alla progressione teleologica degli esseri formulata e disegnata nelle magniloquenti lezioni di Ernesto Haekel. O Rina piccinina, mingherlina, minuscolo microbio alato, scappa, la scienza intacca la serafica idealità che ti circonda, l'embriologia ti assassina», ecc. Non si asterrà, nel romanzo, da scene degne dei pezzi forti della narrativa naturalistica, ma s'è veduto come lo scopo, l'intento del Cagna resti quello di riguadagnare un'esperienza sfuggente, di dar cittadinanza ad un mondo o a un *virgulto* d'affetti, tutto intimo, in una realtà sociale e psicologica più varia e complessa, accentuando il gusto della vita, della esplosione di questa nei suoi aspetti se non più obiettivi almeno più generali o di largo interesse. Il momento in cui equilibrio e spontaneità prevalgono è nel volume *Provinciali*, del quale abbiamo preferito servirci più in particolare per la nostra silloge.

*

Su Cagna, si veda il volume *A. G. Cagna: l'uomo; lo scrittore. Note e saggi biografici*, Sesto San Giovanni, Barion, 1926 (contiene giudizi, note biografiche e articoli di vari, tra cui E. De Amicis, F. Martini, G. Faldella, S. Benco ed E. Montale). Inoltre V. GALATI, *A. G. Cagna*, in «L'Italia che scrive», aprile 1926. Il saggio di B. CROCE è in *La letteratura della*

nuova Italia, v, Bari Laterza, 1950[3], pp. 274-82 (già nella «Critica», 20 marzo 1937, pp. 109-17). Inoltre, G. PETROCCHI, *Scrittori piemontesi del secondo Ottocento*, Torino, De Silva, 1948, pp. 61-71, e in «Il Ponte», giugno 1947, pp. 109-17; A. ROMANÒ, *Il secondo romanticismo lombardo e altri saggi sull'Ottocento italiano*, Milano, Fabbri, 1958. Il giudizio di P. PANCRAZI è nella silloge *Racconti e novelle dell'Ottocento*, Firenze, Sansoni, 1939. Anche per Cagna si rinvia al saggio introduttivo di G. CONTINI, in *Racconti della scapigliatura piemontese*, Milano, Bompiani, 1953. M. PARENTI, *Ancora Ottocento sconosciuto o quasi*, Firenze, Sansoni, 1961, pp. 233-7 (*Anche le dediche hanno un destino*). Infine, per le ristampe che dettero occasione alle note raccolte nel citato *A. G. Cagna: l'uomo*, ecc., si veda A. MEZIO, *Lettere di Gobetti a Benedetto Croce*, in «Il mondo», 23 ottobre 1962.

DA «PROVINCIALI»

*

CASA SORETTI[1]

Madama Soretti è irritatissima, e addirittura fuori della grazia di Dio, per le seguenti e legittimissime ragioni.

In primo luogo, essa l'ha amara contro la Società Filarmonica, che non si è mai degnata di invitare la sua tota Rosina a prender parte ai concerti, quasicché non ci fosse che madamigella Sgaluppini[2] al mondo capace di cantare le romanze; quando invece è dimostrato e patente che la sua figliuola potrebbe far bella figura anche in un teatro Regio per la sua voce da *musichino*.[3]

Inoltre essa ha notato che le sue conoscenze trascurano da qualche tempo la sua famiglia. Per esempio, lei e la sua tota si sacrificano a stare in casa ogni sabato per ricevere le visite, e per fare le cose ammodo si mettono in toletta di ricevimento; ma sono ormai tre settimane consecutive che non ci viene un cane.

Bella soddisfazione davvero! dopo di aver buttato via tanti quattrini per addobbare la sala, dopo che tota Rosina si è sciupato gli occhi per ricamare i cuscini e fare le frangie alla caminiera;[4] dopo di aver messo sul pavimento un tappeto che costa un occhio della testa, ed ha procurato un mese di umor brusco al signor Soretti, vedersi quella povera sala sempre vuota, e quelle poltrone solitarie che allungano le braccia stecchite, sonnecchiando una di fronte all'altra, ravvolte nelle loro camicie di *cretonne* a fioroni, con le loro balze sempre fresche e stirate, che non hanno ancora un spiegazzo.

Bel gusto pigliar le pernici e sbattere i denti per freddo nel tinello, per mandare tutto il fiato del calorifero nella sala di ricevimento, stare in iscarpette tutto il giorno, mangiare il lesso stracotto e flaccido, perché non si può maneggiare il mestolo e governare la marmitta quando si ha indosso la veste da camera, *la vestaglia*, con gli alamari di velluto, e quella zotica e vecchia fantesca non sa fare nulla di nulla.

Sussultare ad ogni scampanellata, per poi sentirsi dire che è ve-

1. Dall'edizione Galli, Milano 1886, pp. 41-60. 2. Lauretta *Sgaluppini*, figlia di un ingegnere, è uno dei buoni partiti matrimoniali nell'ambiente provinciale di Villalbana. 3. *musichino*: detto per voce giovanile. 4. *caminiera*: paracamino.

nuto il facchino del carbone, o lo spazzaturaio a portar via le immondizie.

Oh! vale davvero la spesa di fare tanti sacrifizi per vedersi poi disertate da certa gente, da *certe* signore, che alla fine potrebbero tenersi onorate di frequentare casa Soretti.

E dopo tutto, quale costrutto si ricava da questa tirannia delle visite? Farsi leggere la vita malamente da persone che non hanno ombra di buon gusto. Oh che! non l'hanno forse detto proprio a lei, alla signora Soretti, che il suo abito nuovo di seta marrone era la trasformazione di un abito vecchio rimodernato dal tintore? Bel gusto spendere la bellezza di 160 lire, per sentirsi dire sulla faccia cosiffatte asinerie, le quali, ben ben stacciate, non sono in fondo che sfoghi di una maledetta invidia.

La signora Soretti, la Dio mercé, non ha bisogno di ricorrere a simili stratagemmi, e quella pettegola di madama Borivati,[1] che ha messo in giro la storiella dell'abito tinto, in fin dei conti, se vuol figurare un poco, non ha altra risorsa che quello straccio di scialle turco, vecchio di ormai cinque anni; scialle che per giunta le fu regalato, e che in quanto all'essere turco davvero, poi, è un altro paio di maniche.

E quell'altra, quella scioccona di madama Debeni, che si dà tant'aria di fierezza e poi taglia i panni addosso alla gente!... Oh colei certo può pigliarsi il gusto di regalarsi ogni anno un mantello di velluto! Sfido, non tutte hanno un canonico cugino, e ricco, che frequenta la casa. Ma già, il mondo è così fatto!... Fortuna e poi dormi. Ma se si andasse a cercare in fondo, si vedrebbero le gran brutte cose, e certe cuginerie sospette diventerebbero scandali.

In casa Soretti, grazie a Dio, non mettono muso i cugini canonici; lei, madama Soretti, non vuol fare il passo più lungo della gamba, e la sua tota Rosina può dovunque farsi onore tanto e quanto le tote Debeni, le quali potranno andar vestite come principesse finché piacerà al canonico cugino della mamma, ma saranno sempre le figlie di un calzolaio arricchito Dio sa come, mentre lei,

1. *Borivati*: mercantessa: altro personaggio del piccolo mondo di Villalbana, descritto nel suo insieme nei due primi racconti del volume: *L'ambiente*, e *Il settimino di Beethoven. Casa Soretti* è il terzo racconto e inizia le sezioni particolari entro l'ambiente caratterizzato dapprima nelle sue figure e nei suoi gruppi più rappresentativi.

signora Soretti, comunque vada, è sempre la moglie di un impiegato.

Dopo cotali riflessioni, la signora va a guardarsi nello specchio della caminiera, e si compiace della sua buona apparenza; si aggiusta i capelli dietro le orecchie, si contorce sul fianco per vedere se la coda strascica bene sul tappeto, e va a guardare nella strada, sollevando le cortine di mussola della finestra.

La piazzetta di Sant'Antonio è deserta; non c'è anima viva, tranne il giovane del parrucchiere che sta di fronte. Un bel giovane con una zazzera ricciuta, grassa e massiccia, leccata e acciuffolata come la capigliatura di un cherubino intagliato nel legno.

Il giovane parrucchiere fra una barba e l'altra, viene sulla bottega per pigliare una boccata d'aria e guarda sempre in su, proprio verso le finestre di Casa Soretti. Quando non vede alcuno, rientra nel suo negozio, fuma nella sua bella pipa di schiuma ch'egli carezza con amore di padre, e legge un volume unto, profumato ed illustrato del *Conte di Montecristo*.[1]

La signora Soretti lascia ricadere la cortina,[2] va a sedersi sul sofà prendendo sbadatamente fra le mani un libro francese ab-

1. *Le comte de Monte-Cristo*, celebre romanzo di Alexandre Dumas padre (1803-1870), pubblicato nel 1844-45. La nuova generazione, in Villalbana, ama la moderna letteratura francese: si è ormai staccata da quella meno attuale, ma popolare, e sfruttata, per il suo patetico, anche dal teatro: «la gioventù non vuol più saperne di quei bei drammi che una volta facevano fremere e sussultare, dei *Conti di Montecristo* che si recitavano in quattro sere; adesso si vuole la novità fresca recente, e quando le produzioni non siano nuove di zecca, il pubblico diserta il teatro, o se ci va, fischia maledettamente» (*L'ambiente*, in *Provinciali*, ed. cit., p. 17).
2. *La signora . . . cortina*: essa ha un amorazzo col garzone parrucchiere: tema indirettamente accennato nel tedio descritto in *L'ambiente*: «Nei giorni feriali, la città è addirittura desolata. Il corso annegato nei marosi di luce biancastra ed infocata che il sole dardeggia a perpendicolo, è deserto e silenzioso, morto come veduta da scenario; il lastrico e l'acciottolato arroventati emanano un nauseante odore di asciutto; non un'anima viva che si mova, non un cane fuggente che attraversi quella solitudine. I commessi di negozio stanno nel vano delle botteghe riparati dalla tenda; zufolano, sbadigliano, e per distrarsi acchiappano le mosche che si appiccicano sui loro volti sudati e scendono giù come goccie di grasso. I garzoni parrucchieri leggono romanzi, o fanno quadri con capelli di morto tagliuzzati. I caffè sono spopolati ed i giovani di servizio dormono negli angoli oscuri, distesi senza rispetto sui sedili di velluto. Non un alito d'aria, non un susurro in quella gora morta, e solo di quando in quando si sente qualche martellata dalle lontane officine, e giù nel fondo silenzioso un solitario trombone geme patetiche cantilene che invitano blandamente al sonno» (ed. cit., p. 14).

bandonato lì da tota Rosina, e smascella un lungo sbadiglio.

Tota Rosina è di là che studia la sua lezione di piano, uno studio di Kramer[1] che la fa ammattire, e già da un'ora essa prova e riprova riempiendo la sala di suoni e di modulazioni intermittenti, che sono sempre la stessa cosa.

Il signor Soretti entra nella sala, e per la porta che ha lasciato aperta, precipita un odore, una vampa di carne abbruciaticcia, un fumo grasso, ed il crepitio rabbioso di un piatto che frigge disperatamente si fa sentire fra un accordo e l'altro del pianoforte di tota Rosina.

— Dov'è Maddalena? — domanda il signor Soretti accigliato.

— L'ho mandata in commissione.

— Ma benone! Ed intanto l'arrosto si attacca alla padella asciutta, e manda una puzza che ammorba il mio studio.

La signora si precipita in cucina, toglie il piatto dal fuoco, ed intanto il marito brontola un miserere su questo tono:

— Bell'affare . . . Oh sì! che andiamo bene, la roba si butta via per uscio e per finestra, e nessuno ci bada.

— È colpa mia? Quella vecchia tartaruga me ne fa di tutti i colori!

— Nello studio, — prosegue egli — si prendono le grive[2] che è un piacere, e non c'è un pezzo di carbone nella cesta . . . voi altre avete la vostra sala calda, e noi là ci soffiamo sulle dita . . .

Il buon uomo voleva dire qualche cosa di più, ma la moglie, lo aveva gia annientato con un'occhiata felina, e stimò prudente andar via, limitandosi a masticare parole incomprensibili . . . Attraversò il corridoio, entrò nel suo studio, e ne uscì tosto per tornare in cucina, accingendosi a riempire la zana[3] del carbone con le sue mani da impiegato.

La signora si era seduta sopra una poltrona, taceva dispettosa, e guatava cagnescamente quel povero diavolo magro, ossuto, ravvolto nel suo vestito frusto, con una chierica in testa larga e tonda che pareva un alone, un alone che discendeva giù invadendo la nuca, contornato, incoronato da pochi capelli grigiastri, arruffati e ruvidi come setole.

Il signor Soretti sfogava la sua collera sbattendo tragicamente i

1. Johann Baptist *Cramer* (1771-1858), celebre insegnante di pianoforte.
2. *grive*: freddo. 3. *zana*: specie di cesta.

pezzi di carbone, e quando ebbe finito si rialzò, prese il suo cesto, ed andò via borbottando:

— Eh là . . . facciamo anche questo!

Madama stette impassibile, e mentre egli attraversava la sala fieramente accigliato, ella lo guardò con aria di profonda commiserazione nel disco della chierica, ed andò poscia a rinfrescarsi la vista sulla fulva criniera del giovane parrucchiere che in quel momento prendeva la solita boccata d'aria guardando in su.

Tota Rosina ha sentito le brontolate del papà, ma non ne fa caso perché ormai ella ci è avvezza, e sa a menadito che papà è un sornione, e che la mammina poveretta è proprio sacrificata.

Maddalena la servente è di ritorno. È una povera vecchia incurvata, sbilenca, stracca, malvestita, piantata su due scarponi sformati che fanno boccaccie fuor delle vesti; ha nelle mani squamose, gialle, inverniciate, un piccolo involto di carta rosea, ed entra nella sala senza ricordarsi del — *Si può?* — sacramentale.

— Che c'è? — domanda la padrona, — venite così in sala, come se fosse una piazza!

— Sette soldi all'etto — dice Maddalena posando l'involto sulla tavola.

— Ci avete messo del tempo . . .

La vecchia tuttavia ansimante per la corsa fatta, e per i settantacinque scalini che bisogna risalire per tornare a casa, se ne sta istupidita a guardare la padrona; la buona donna credeva invece di aver fatto presto.

— Andate in cucina, — prosegue la signora — e vedrete le belle cose! Si va via, e si lascia l'arrosto sul fuoco. Bel giudizio! Ed in tutta la giornata non avete trovato il tempo di portare il carbone nello studio di *monsù*. Io non so che cosa facciate in tutto il santo giorno, e sono ormai stufa di sentirmi dei rabbuffi per causa vostra.

Maddalena voleva rispondere che se l'avevano mandata a comprare le paste fin dal pasticciere di piazza per risparmiare un soldo, non poteva durante il lungo tragitto aver cura dell'arrosto. Voleva dire che le sue dieci lire al mese, la minestra di tutti i giorni, il pane misurato, ed un bicchiere di vinello brusco se li guadagnava senza rimorso. Alzarsi alle cinque del mattino, accendere il fuoco, scendere quattro volte i settantacinque scalini, e risalirli con due secchioni d'acqua, portare su al quarto piano la legna dalla cantina,

che ha altri diciotto scalini, e poi lavare i piatti, preparare la colazione alla tota, il caffè alla signora, rifare i letti che sono quattro, scopare le stanze, battere i tappeti, lustrare le scarpe al padrone, spiumare la gallina. E poi andare in piazza per la spesa, ritornare a casa trafelata con un cestone pieno di roba, strascinarsi su per le scale e ridiscendere subito per andare dalla stiratora, dalla sarta, dal calzolaio. Andare, venire, tornare dal merciaio per farsi consegnare i campioni dei pizzi novità, e riportarli indietro. Preparare il pranzo, apparecchiare la tavola, sparecchiare, e poi tornare da capo per la cena; accompagnare la tota a zonzo, eseguire mille altre commissioni, ripassare il bucato, rattoppare, stirare, scaldare il letto alla tota ed a madama, mettere il *prete* in quello di *monsù* . . . e finalmente quando a Dio piace, andarsene a letto non mai prima delle undici con le ossa peste . . .

Tutto questo voleva dire la vecchia Maddalena, ma pensando che l'era cosa troppo lunga, e che la padrona già irritata avrebbe potuto mandarla via, proprio adesso, nel cuore dell'inverno, si restringe nelle spalle, manda giù il boccone, e scappa nella sua cucina.

La cucina è tutta a soqquadro per le manomissioni rabbiose del signor Soretti, la finestra spalancata per dare sfogo all'odore di bruciaticcio, e la povera vecchia si mette a raccattare i pezzi di carbone disseminati qua e colà; ma rigida come essa è nelle ossa non può piegarsi e risollevarsi senza pena, ed ogni pezzo di carbone che raccoglie le costa uno schianto doloroso nella schiena, e certi premiti[1] di respiro che sembrano sospironi mandati giù per la gola.

Dalla finestra soffia un buffetto di venticello freddo gelato che la ravvolge come una ondata, e la vecchierella intanto pensa che se il suo figliuolo, il suo Tonino non fosse un ingrato, essa a quest'ora non sarebbe in tanta pena per guadagnarsi così caro il pane.

Ma sì! Tonino si è dato all'ubbriachezza, ed invece di aiutare la sua vecchia, l'ha spogliata di ogni ben di Dio, e per giunta l'ha anche battuta . . . e poi è andato via, chissà dove! e lei ha dovuto continuare a servire.

Ma adesso ella è vecchia, e quelle scale, quei secchi d'acqua, quelle bracciate di legno pesano . . . oh se pesano! Qualche volta le è parso financo di morire sotto la soma che non poteva più portare.

E sarebbe stato meglio morire! – Una volta sperava che la pa-

1. *premiti*: contrazioni, crampi.

drona le volesse un po' di bene, ma adesso le fa sempre balenare la minaccia di licenziarla.

Faticare ed essere un poco ben veduta e tollerata, pazienza! ma sentirsi vecchia, affranta, e capire che ormai vogliono sbarazzarsi di voi, buttarvi sul lastrico, è segno che dei vostri servigi e della vostra persona si fa il conto come di un cane. Oh questo freddo del cuore solitario, questo gelo di una vecchia esistenza, senza affetti, senza protezione, è più freddo, più gelido dell'aria che viene a sbuffi dalla finestra.

Dove andrà lei, così povera e sciancata, quando la signora la scaccierà, dandole il ben servito di invalida? Chi vorrà prenderla ancora, così grama e stracca come ella è? . . . E mentre si smarrisce in cotali meditazioni, la meschinella sente un tuffo nel cuore, ed intravede nel pensiero, fra le nebbie della visione, un lettuccio di ospedale, un lettuccio dimenticato dal mondo, isolato, solitario, squallido; . . . e là, su quel lugubre pagliericcio, ella andrà a finire i suoi giorni tribolati, alla guardia di Dio! E quella scioccona di una vecchia a cotali riflessioni sentì il caldo di due lagrimoni sulle sue gote raggrinzite da sessantacinque anni di patimenti e di fatiche.

Una forte scampanellata la riscosse; si asciugò gli occhi col grembiale ed andò a spiare nel foro praticato nell'uscio; poscia, socchiudendo la porta della sala, disse alla padrona:

— C'è quella signora francese.

Madama guardava sulla piazzetta; lasciò ricadere le cortine della finestra e rispose biecamente:

— Fatela entrare!

Intanto portò via dal tavolo il pacco di confetti, borbottando: — Se vede le paste, quella boccatona me le divora subito.

La signora francese scivolò nella sala sfregando i piedi e facendo mille inchini.

— Oh, signora maestra . . .

— *Bon jour*, signora. Oggi *je suis* in ritardo, ma *c'est faute* di una *visite* che mi ha intrattenuta.

— Oh! non è niente — risponde la signora Soretti, che in quella faraggine di francese e d'italiano si trova a disagio.

— E *mademoiselle Rosine*? — chiese la maestra schizzando fuori un sorriso interrogativo.

— È di là che studia il pianoforte.

— *Bien, bien* . . . ah *la musique!*

— Sente che freddo, signora maestra?

— *Pas trop.*

— Troppo davvero.

— Questa è per me la *semaine des malheurs*! Ieri ho riversato un *verre . . . oui*, bicchier di caffè *sur ma robe de soie*, e questo mattino ho *salé . . .*! *Comme* si dice, salato, *oui* macchiato, *mon joli chapeau . . . ah quel dommage, je suis* proprio disasperata!

Madama Soretti, che di tutta quella cantafera non ci ha preso verbo, per cavarsi di peggiore impiccio ricorre allo spediente di chiamare la figliuola, e si mette a gridare: — Sina, Sina!

— Maman.

— C'è qui la signora maestra . . .

La tota tronca la suonata, corre in sala, e attacca questo dialogo scolastico con la maestra:

— *Bon jour, madame.*

— *Bon jour ma chère.*

— *Vous portez bien?*

— *Très bien, et je vous remercie, ma chère. Vous jouez très bien du piano.*

— *Ce n'est pas vrai* — risponde la tota che non trova al momento altra risposta.

— *Mais non, mon Dieu!* — ribatte la maestra con sussiego cattedrattico: — *on ne doit jamais répondre rudement! Tenez, je viens de vous dire une plaisanterie, et il est bien dangereux pour une demoiselle de la bonne société se fâcher ainsi d'une galanterie. Il faut dire: votre bonté, votre indulgence . . . ou bien, si vous voulez être encore plus modeste, pourrez rougisser, baisser les yeux, et garder le silence.*

La fanciulla a quella lavata di testa pensò in italiano ciò che avrebbe voluto rispondere in francese. Oramai quella vecchia bighellona che dava lezioni dappertutto erale venuta in uggia, e l'avrebbe già cento volte mandata a quel paese con quattro paroline di quelle che ella sapeva dire quando montava in bizza. Eppure bisognava darsi pazienza, e sorbirsi le sapienti intolleranze della pedagoga, perché una tota ammodo deve tenersi le maestre tra i piedi, finché viene il giorno di andare a nozze.

Mamma Soretti naturalmente non ci aveva capito niente di quel battibecco, tuttavia vedendo la figliuola così franca nelle risposte, lampeggiò di materna compiacenza.

Quelle parole misteriose, avevano per lei un'espressione vaga,

indefinita di aristocratico, di elevato, che rendeva più bella, più ricca, più sontuosa la sua sala di ricevimento.

Le pareva, per virtù della figliuola, di essere montata a pari grado con le mamme contesse, le mamme marchese che navigano nel velluto, ed abitano nei castelli turriti; e quasi quasi nella vertigine di una istantanea allucinazione, le sembrò di sentire sul lastrico del portone lo scalpitìo di due cavalli neri attaccati ad un elegante *landeau* per condurre la padrona alla passeggiata, e che quella padrona aspettata dagli impazienti cavalloni, fosse lei, proprio lei signora Soretti.

La maestra e la tota erano appena passate nella camera attigua, quando una nuova suonata di campanello interruppe una nuova ispezione che la signora Soretti stava facendo sulla zazzera del giovane parrucchiere.

Maddalena venne a riferirle che c'era una signora con una bambina.

— Va bene, aprite. — Già la serva si avviava, ma la padrona richiamandola le disse aspramente:

— Toglietevi quello straccio di grembiale. Avete coraggio di introdurre la gente con quella sporcizia indosso?

— Ma signora . . . come si fa in cucina?

— Oh santo Dio! con quel gran da fare! Animo, mettetevi un grembiale di bucato.

— Non ne ho altri.

— Bene, bene, domani ve li provvederò io, e li pagherete col vostro salario. Non voglio che riceviate le mie conoscenze così acconciata come una mendicante.

La vecchia Maddalena scappò via scombussolata, ed andò ad aprire la porta dell'anticamera.

— Finalmente! — esclamò la signora Soretti, ricevendo nelle sue mani la nuova arrivata.

È una signora vestita con ricercatezza e con quel buon gusto della linea, che è proprio delle giovani donne che conservano ancora la flessuosità della fanciulla. La segue una governante, che porta sulle braccia un paffuto e rubicondo bamboletto.

La governante ha la cuffietta alla savoiarda con le code lunghe fluttuanti giù per la schiena, un grembiale bianco ed ampio le ravvolge i fianchi larghi ed opulenti ed il legaccio che le si annoda intorno alla vita ha pur esso le sue lunghe code di tulle bian-

co, larghe, inamidate, che ricadono fin sullo strascico della veste.

La signora Soretti prende il putto in braccio, lo balocca, lo bacia teneramente, scartoccia il pacco dei confetti e gli riempie tutte due le manine.

La governante viene spedita in cucina; le signore siedono sulla poltrona e incominciano la conversazione.

— E tota Rosina?

— È di là colla maestra di francese.

— Studia sempre.

— Che vuole! Con la vita che facciamo noi, è proprio una fortuna avere delle buone disposizioni allo studio.

— Precisamente l'altro dì, io diceva a mio marito: Che diancine! quella buona signora Soretti mena un'esistenza troppo ritirata!

Il bambino che madama Soretti ha sulle ginocchia si mette a sgambettare, e la mammina per quietarlo lo adagia sulla poltrona vuota che ha di fianco, mettendogli sotto un cuscino ricamato.

La conversazione è tirata lunga con discorsi inconcludenti che variano senza ragione logica di successione.

Le ova quest'anno sono care, e la carne? il macellaio dà più giunta che altro; e le persone di servizio scamottano[1] sul prezzo e sul peso. — È un orrore! In giornata non si può più vivere. — E le stoffe, le mode, che prezzi che hanno! ci vorrebbe il pozzo di San Patrizio per starci dietro . . . E poi le sarte rincarano la misura con le guarniture che costano un occhio della testa.

— Al giorno d'oggi una donna onesta non ha che la risorsa di starsene in casa sua, perché, santo Dio! noi non vogliamo mica rovinare la famiglia e farci per giunta leggere la vita.

— Chi porta il *pompon* della moda quest'anno è la signora Scalisi. Ih che sfoggio!

— Avrà guadagnato un terno al lotto, perché solamente l'anno passato non aveva, e non poteva avere di queste velleità.

— E quel povero signor Scalisi? Mi fa proprio compassione . . . così buono!

— Ma che sia proprio vero quello che si dice?

— Chi lo sa! Ma in sostanza il conto della sarta parla chiaro.

— Basta, se fa lusso con . . . quei mezzi, povera signora Scalisi, bisogna dire che ha perduto la testa.

1. *scamottano*: fan la tara, portan via, rubano.

— Dopo tutto è uno scandalo per una città piccolina come la nostra.

— E madama Levrier, che rincorsa ha preso!

— Oh, quella lì è matta da legare.

— Dicono che ha un conto vecchio di ottocento lire con la sarta . . . e che non paga.

— È più comodo.

— Sì davvero, ma intanto la bella figura che fa! Per me preferirei andar vestita di tela.

— Oh lo credo!

— Dunque una delle tote Gherulfi[1] è proprio sposa?

— Pare di sì; era tempo.[2]

— Caspita, trentamila lire di dote! Papà Gherulfi tira fuori le unghie.

1. Cinque le figlie del signor Stanislao *Gherulfi*, un oriundo svizzero, possidente. Eulalia, la primogenita, andrà sposa al geometra Diego Ramusino, che, precedentemente, ha corteggiato la figlia della vedova Furlana (madama Ficcanaso). Il fidanzamento del geometra con Eulalia è argomento, nei *Provinciali*, del racconto *Le impromesse in casa Gherulfi*. 2. *Pare . . . tempo*: varie situazioni vennero svolte e particolareggiate successivamente, nella edizione del 1903 (Vercelli, Gallardi e Ugo) del volume «riveduto con occhio più esperto, e di molto ampliato», nella quale accentuate son soprattutto le violenze espressive, ma con un'accresciuta minuta attenzione, parallelamente, ai casi più particolari dell'ambiente provinciale, con animo più scopertamente ironico e sentimentale. Nella edizione del 1903 la battuta è più direttamente allusiva: «Pare di sì. E tota Furlana si ammazzerà?»; è riferimento al precedente fidanzamento del geometra Ramusino con la figlia unica di madama Furlana, fidanzamento andato a monte perché, secondo la mancata suocera, il geometra soffriva d'attacchi epilettici, e, secondo il fidanzato, per l'imposizione d'andare a stare con la suocera. Il fatto, narrato nelle *Impromesse in casa Gherulfi*, si intreccia con la questione della dote fissata dal Gherulfi per le figlie; il particolare viene ampliato nella edizione del 1903 dagli accenni, già, come addentellati, presenti (nel racconto ricordato, e in quello che diamo) nella prima edizione, e che poterono suggerire l'aggiunta di successivi aneddoti. Aveva detto, nella prima edizione, che alle figlie il Gherulfi aveva fissato una dote di ventimila lire; l'accenno alle *trentamila lire di dote* trova spiegazione in un passo aggiunto nella successiva edizione (nelle *Impromesse in casa Gherulfi*): il geometra avrebbe preferito la terzogenita del Gherulfi, Olimpia: «ma l'avveduto papà non volle sconvolgere l'ordine cronologico, giacché cominciare dalla terza, era come mettere nella categoria dei *generi avariati e passivi* le due figliuole precedenti, le quali, secondo il suo linguaggio contabile, rimanendo *scorte morte*, avrebbero pesato come passivo sul bilancio domestico. Mai più!» (edizione 1903, p. 198). Quindi, per accomodarsi col genero, ha accresciuta la dote della figlia, da venti, a ventotto mila lire, contro la richiesta di trenta da parte del geometra (e il particolare delle trentamila lire, infatti, è già in questo *Casa Soretti*, dove serve a insinuare

— Oh, certo, un mercante avveduto come egli è, trova subito di che rifarsi. Alla fin fine, quel fidanzato che faceva lo schifiltoso, ha proprio trovato una bella parentela. L'ho sempre detto che era un uomo venale, e per me lo giuro, a colui non gli darei la mia figliuola neanche se me la prendesse senza dote.

Il bambino squittisce sul seggiolone, e madama Soretti gli mette nelle mani un altro dolce. Tota Rosina nell'altra camera legge ad alta voce le *Avventure di Telemaco*[1] in francese, e di quando in quando la maestra la interrompe per correggerle la pronunzia.

In cucina Maddalena si sfoga con la governante, narrandole le sue miserie.

Le due signore nella sala hanno cambiato discorso e ragionano dei loro malanni.

La signora Soretti soffre di gastrite e non può più mangiare alla sera senza passare una notte indiavolata; e quando non c'è la gastrite saltano fuori i nervi a travagliarla maledettamente.

La giovane signora invece digerisce bene, ma dappoiché ebbe quel bambino, si sente sempre come una fascia sul ventre e nelle reni.

— Bisogna che si rinfreschi . . . e si guardi dal freddo; per esempio; questo suo *dolman* è leggierino.

— Eppure, veda, signora Soretti, se non è una disdetta! Lo scorso inverno comprai il mantello di velluto, e proprio nel giorno che me l'hanno portato, cominciò il bel tempo, e non ci fu più verso di avere una giornata di gelo. Quest'anno poi che si avrebbe una stagione propizia, vuole disgrazia che si muoia mio zio, e per conseguenza, essendo in lutto, non posso mettere il mio mantello, perché il velluto non va; le pare?

— No di certo.

— Ho speso tanto denaro inutilmente. Adesso poi ci ho la nonna che sta male, e, poverina, non potrà durare a lungo, e così avrò la bellezza di un altro lutto per tutto l'estate. E se la nonna muore, ho poi un altro fastidio perché non so se dovrò vestire a lutto anche il mio bambino. Chi dice sì, e chi no, ma io non vorrei fare una cosa fuori posto. È ben vero che il mio bambino essendo biondo deve star bene colla vesticciuola nera. Anche in questo però non

come tutto si risappia nel piccolo ambiente cittadino). 1. *Les aventures de Télémaque*, di Fénelon (1651-1715), composte tra il 1693 e il 1694, pubblicate nel '69 a insaputa dell'autore.

sono d'accordo con mio marito, e non è un miracolo; noi siamo sempre in bizza come cani e gatti per amore di questa creaturina. L'altro dì, per esempio, si ebbe a tavola un vero battibecco fra di noi, riguardo alla carriera che dovremo far prendere al nostro figliuolo. Io, che vuole! sarei tanto ambiziosa di farne un medico; ma si va a contrastare! Egli, il babbo, vuol cavarne fuori un avvocatino . . .

Intanto era già da un pezzo che la signora Soretti fiutava, annusava l'aria per analizzare un certo qual profumo che a poco per volta la ravvolgeva in un'atmosfera acre e nauseante. Lanciò un'occhiata indagatrice sul futuro avvocatino che si dimenava sul seggiolone, e volgendosi subito alla signora le disse con intelligenza:

— Non le pare, signora, che il bambino? . . .

— Ah! mio Dio! . . . forse sì — esclama la mammina esplorando sotto la veste del piccino. — Proprio vero! Oh quanto sono mortificata!

E difatti il cuscino ricamato da tota Rosina giustificava la mortificazione della buona signora.

Madama Soretti lampeggiò di collera muta, compressa, e la strage di re Erode le balenò nella mente con satanica compiacenza; tuttavia stringendo le labbra per cacciar fuori un sorriso che pareva una coltellata, aggrondò fra i denti:

— Oh non è nulla . . . la lana è buona e non perderà il colore.

Fu chiamata la governante, che venne e portò via il cherubino, e Maddalena ebbe l'incarico di esporre il cuscino all'aria aperta.

Poco dopo la giovane signora se ne andò, non senza prima aver rinnovato le sue scuse per l'accaduto.

— Venga presto a trovarci — rispose magnanimamente la signora Soretti accompagnandola sino alla porta; e quando ebbe chiuso l'uscio, le lanciò dietro una pugnata d'aria compressa, che nel linguaggio mimico voleva significare: Il malanno che ti pigli te ed al tuo bamboccio!

Tota Rosina aveva già in libertà la maestra, e venne in sala.

— È andata via la signora Amalia?

— Scende adesso le scale.

— Mi rincresce di non aver veduto il bambino.

— Non affligerti, — rispose seccamente la madre — il bambino ti ha lasciato un tal ricordo sul tuo cuscino, che ce ne sarà per un pezzo.

— E tu perché ce l'hai lasciato sotto? — esclama la tota, che a sua volta allibisce di dispetto.

— Chi se l'aspettava? quella cicalona mi ha assordata. Bel modo di far le visite con quel *coso* in braccio . . . tutto per fare un po' di *cancan* e mostrare attorno la governante montata in bianco . . . scioccona! quasiché non si sapesse da tutto il mondo che quella balia ha più da fare col padrone che non col bambino.

Tota Rosina si mette a piagnucolare, e madama spedisce subito la vecchia Maddalena nel cortile per lavare il cuscino nel truogolo.

Mamma e figliuola sono irritatissime, e conservano un silenzio pieno di stizza e di musoneria; per un po' non si sente nella sala che il tic-tic del pendolo sulla caminiera.

Ad un tratto si spalanca la porta che mette verso la cucina, ed il signor Soretti irrompe nella sala gridando:

— Ma dov'è quella Maddalena?

— Nel cortile.

— Benone! oggi ho preso il citrato, ho chiesto un po' di brodo caldo . . . dov'è questo brodo? Voi altre state qui in linci e squinci, e tu crepa, cane!

In così dire volse tragicamente le spalle alle donne, presentando alla luce della finestra il disco della sua chierica levigata.

Tota Rosina scappò al pianoforte, e madama saettando un'occhiata di basilisco su quel povero diavolo che voleva il brodo, andò nella sua camera, si spogliò in fretta e furia mettendosi indosso un cencio di veste unta e sbrendolata, ed andò in cucina a rattizzare il fuoco sotto la pentola, sbattendo con una rabbia maledetta tutte le cose che le venivano alla mano.

Il signor Soretti è tornato nel suo studio agitando le braccia in aria con una mimica intraducibile; madama picchia con le molle i tizzoni schiacciandoli rumorosamente contro il muro del camino; tota Rosina è finalmente arrivata all'*allegretto mosso*; Maddalena è nel cortile con le braccia e le mani violacee, cianotiche addirittura, tuffate nell'acqua gelida e cristallina, e sente un freddo acuto che le monta su dai piedi e le fa sbattere i ruderi della sua dentatura.

Si ode una nuova scampanellata, un vero strappo di cordone! – Madama Soretti imbizzita, invelenita, sentì un sussulto di nervi, lasciò scappare dalla linguetta un *va in malora* vibrato come una frecciata messicana, ed andò a spiare al buco dell'uscio. – Poi prese una rincorsa nella camera della figliuola.

— Presto, — mormorò — c'è quella marmittona della signora Gherulfi con la sua tota! Va tu Rosina ad aprire, ed introducile.

Ciò detto entrò affrettata nella sua stanza e si accinse di nuovo a rimettere la sua veste di ricevimento, facendo ogni cosa con una malagrazia e una rabbiosità che andavano viepeggio aumentando, ed intanto ringhiava così:

— Ci mancava costei . . . vengono a far visita adesso che è quasi notte, proprio senza soggezione veh! Non ha da far niente altro costei che seccare le midolle al prossimo! Oh beata lei che può darsi buon tempo . . . Sfido io! quel birbone di suo marito si è fatto ricco con le bancherotte[1] . . . Eh là, ci vuol pazienza . . . non sono tutti asini come il mio!

Spinse la porta, precipitò nella sala sorridente, raggiante, come se rivedesse un fratello reduce dall'Australia, e sclamò con enfasi da innamorato:

— Oh cara la mia signora Gherulfi!

E le due madame si abbracciarono e si baciarono teneramente.

1. Anche la storia delle *bancherotte*, base della fortuna economica del Gherulfi, è per disteso raccontata nelle *Impromesse in casa Gherulfi*.

IL VICE-SEGRETARIO[1]

Non era una Venere madamigella Rosina Soretti, ma non era poi una brutta figliola, massimamente quando stava seduta.

In piedi sfigurava alquanto per le sue gambotte brevi ed i fianchi un po' troppo carnosi, ma nel complesso, abituandosi a vederla, non si faceva più caso del palmo di gamba che le mancava. Era tozza ed un po' piccolina; ma il busto aveva una certa modellatura aggraziata, il seno turgido, il collo eretto arditamente, grassotto, alabastrino, la testa bene incappucciata in una massa di capelli bruni, lucenti, un visetto nutrito, roseo, levigato, e due occhi a gran curva, profondamente espressivi.

Queste osservazioni le aveva fatte anche Rinaldo,[2] giovinotto

1. Ed. cit., pp. 61-80. Lo scrittore conduce a termine con i tre racconti *Casa Soretti*, *Il vice-segretario*, *Le vertigini del caldo*, la storia delle nozze di Rosina Soretti. 2. *Rinaldo* Ronchiglia, figlio d'un fabbro ferraio, è l'amico di Paolino Bergola, nipote del rettore della parrocchia di San Vito, don Bergola. I due giovani sono amici; fanno parte della locale scapigliatura artistica, che ha il suo capo nello scultore Giani, più anziano. È presente in loro, avversati tutti accanitamente dall'opinione pubblica, quel che l'autore chiama – faldellianamente, potremmo dire – «il male dell'arte». Rinaldo e Paolino metteranno insieme, e riusciranno a far rappresentare un dramma: *Vercingetorige, dramma storico di penna cittadina*, ma cadrà clamorosamente. Paolino non saprà adattarsi, inserirsi, nell'ambiente locale: si preannuncia per lui l'avvenire senza uscita che è drammaticamente descritto nei racconti che hanno a protagonista lo scultore Giani. Rinaldo tenta un impiego, presso il Soretti. Il motivo, il tema, della discordanza dell'ambiente provinciale con l'arte dei giovani, è rappresentato nel racconto che descrive il ritorno a casa di Rinaldo dopo il fiasco del *Vercingetorige*, e che ripete il titolo d'un racconto del Faldella: *Il male dell'arte*. Al mattino, Rinaldo scende nella bottega del padre: «Il pensiero di scendere abbasso nella bottega per vedere suo padre, gli balenò come imperioso bisogno. Balzò in piedi, si vestì lestamente, e scese nell'officina per la scaletta interna. Il padre lo accolse col suo solito sorriso bonario; Rinaldo stringendo quella mano nera incallita, sentì nel fondo del cuore un tumulto di commossione, e girando gli sguardi sulle pareti affumicate dell'umile laboratorio, sorrise mestamente pensando che a guardar ben bene, anche là entro della poesia se ne poteva trovare. Decisamente il povero figliuolo aveva il male dell'arte» (ed. cit., pp. 121-2). Meno bene, il Cagna, nella successiva edizione volle determinare, spiegare, quella poesia dell'umile, popolare interno d'officina: «sorrise mestamente pensando, che a guardar ben bene, anche in quel contrasto di cose, dall'urto fra i suoi sogni di arte e la inane materialità della vita, balzava una situazione vivamente drammatica, degna di un bozzetto. Decisamente il povero giovane aveva nel sangue il germe di un male insidioso: il male dell'arte» (p. 131); ha scelto,

disponibile che già da un mese era installato nello studio del signor Soretti in qualità di vice-segretario.

Il signor Soretti agente e rappresentante in Villalbana della *Fratellanza*, società assicuratrice contro i danni dell'incendio, aveva già il suo segretario capo nella persona del signor *Flavio Pierini*, ragioniere patentato, e calligrafo; attivo e zelante impiegato preso d'amore per i suoi registri, per le sue polizze, incurante di ogni altra cosa al mondo che non risguardasse il suo ufficio.

Ma il povero signor Flavio, sebbene giovane ancora, andava soggetto alle conseguenze di una bronchite che gli aveva lasciato una ruggine permanente di malessere, e solo per questa ragione si persuase finalmente di lasciare un po' di posto nello studio ad un subalterno che lo aiutasse nel lavoro. Era da un pezzo che il signor Soretti riconoscente per lo zelo e l'assiduità del suo segretario, insisteva per deciderlo ad accettare un aiuto; ma il signor Flavio aveva costantemente rifiutato, geloso che la mano di un profano venisse a portare la confusione in quei registri che egli accarezzava con tanto amore, frugasse in quegli scaffali, e scompigliasse quelle carte classificate, protocollate con dieci anni di pazienza ordinata e costante.

Inoltre, e questa era la ragione essenziale, il signor Flavio era ormai designato come il naturale successore del signor Soretti nel governo dell'Agenzia, e con questa dolce speranza nell'anima, figurarsi con qual cruccio egli si rassegnava ad ammettere nel suo santuario un nuovo collaboratore! – In giornata vengono su dei giovinotti scavezzacolli, capaci di mandare in rovina ogni cosa, ed egli non avrebbe voluto tirarsi la brace sui piedi, col rischio di capitare in un barabba scapestrato che screditasse l'Agenzia, o in un intrigante che lo scavalcasse ne' suoi diritti di successione!

Ma la crudezza dell'inverno aggravò viepeggio il suo stato di salute: il povero signor Flavio era tormentato da una tosserella ostinata, e da una febbretaccia che non l'abbandonava mai, per cui nella ressa del lavoro dovette rassegnarsi alle instanze del principale; ed ecco come un bel giorno Rinaldo Ronchiglia fu ammesso

rifacendo il passo, termini generici, che vorrebbero fermar meglio l'impressione, il pensiero. Corrisponde, in genere, nella edizione del 1903, a un descrivere più diffuso e che lascia un'impressione dispersiva, un'accentuato uso, a un tempo stesso, e di termini più spiccatamente locali, e toscani.

ai misteri dell'Agenzia Soretti, sotto gli ordini del signor Flavio Pierini.

Fin dal primo giorno della sua entratura, il signor Flavio aveva catechizzato il neofito con una paternale sulle norme disciplinari dell'impiego, e l'importanza somma delle delicate mansioni che gradualmente gli verrebbero affidate, a seconda delle sue attitudini, e del suo buon volere.

Quando venne il principale, Rinaldo si levò in piedi, aspettandosi un'altra predica; ma invece il signor Soretti si limitò a salutarlo, e tirò diritto nel suo gabinetto, sulla porta del quale il signor Flavio aveva scritto in elegante stampatello *Gabinetto riservato del principale.*

Le prime attribuzioni di Rinaldo furono quelle di protocollare le lettere, scrivere gli indirizzi sulle circolari, suggellare i plichi postali, metter l'inchiostro nei calamai, e numerare i fogli nel libro mastro.

In seguito il signor Flavio per metterlo alla prova, lo ammise a scriver lettere sotto la sua dettatura, lavoro lungo e paziente che Rinaldo sopportava con cristiana rassegnazione per beccarsi quelle miserabili quaranta lire mensili che a lui facevano tanto buon sangue.

Il signor Flavio con questo esperimento intendeva di iniziare il suo allievo nei misteri della corrispondenza d'ufficio, abituandolo così ad usare quel garbo di forma e di espositiva che lui signor Flavio possedeva come una specialità; ma nel tempo istesso gli dettava le virgole, gli accenti, le maiuscole, e tutte le sue innovazioni ortografiche, soffermandosi in ispecial modo nello staccare le doppie consonanti, giacché aveva notato come quel giovinotto con quella sua aria pretensiosa, non conosceva a fondo le buone regole dell'ortografia, e scriveva *dirigere*, per *diriggere*, *prefata* invece di *prefatta*, *pregiata* e non *preggiata*, *quitanza* per *quittanza.* Cotali violazioni il signor Flavio non le poteva tollerare perché deturpavano in manifesto modo il credito dell'ufficio, e già più volte aveva solennemente consigliato Rinaldo di esercitarsi nell'ortografia per riuscire a scrivere più correttamente.

Inoltre il signor Flavio non era soddisfatto neanche della calligrafia del suo aiutante; le maiuscole di Rinaldo avevano troppo lusso di inutili ghirigori non confacenti con la serietà di quegli stampati che doveva riempire, ed ogni volta che ripassando il lavoro

s'imbatteva in quelle lettere piene di svolazzi, borbottava: — Badi caro signor Rinaldo che queste licenze lei deve correggerle; non istanno bene questi ornati sulle scritture di un ufficio serio come il nostro! Che dirà l'amministrazione, che cosa penserà il presidente quando vedrà queste maiuscole che sembrano messe lì per burletta? . . . Caro mio, lei è giovane e vuol fare della poesia, ma qui nel nostro affare la poesia non c'entra, perché due e due fanno quattro . . . è tutto lì. Gli assicurati sono i nostri padroni, sono essi che noi dobbiamo contentare, e non bisogna compromettersi con delle ragazzate; qui non si scherza; bisogna lavorare e studiare . . . proprio studiare, e lei invece di leggere la gazzetta quando non ha niente da fare, dovrebbe ripassare l'elenco dei nostri assicurati, ed impararne i nomi a memoria, così non sarebbe più imbarazzato nello scrivere gli indirizzi. – E se vorrà far meglio potrà leggere e meditare lo statuto della Società, impararlo bene, perché quello lì è un libro utile, fatto da certi testoni che hanno sale in zucca. Così ho fatto io per arrivare ad essere quello che sono; ma creda a me, la poesia la lasci da una banda!

Rinaldo si pigliava queste zuppe senza ribatter verbo. Il fervore del signor Flavio per il suo lavoro era addirittura commovente, e le norme che egli dava al suo scrivano in quei momenti di tenerezza burocratica, erano precisamente quelle che egli praticava da tanti anni, con tale assiduità da sgomentare la pazienza di Giobbe.

Fin dal primo anno del suo noviziato, il signor Flavio si era invaghito del suo impiego; prima della sua venuta lo studio del signor Soretti era in un malarnese indicibile; bastarono sei mesi al signor Flavio per dare un assetto più ordinato ad ogni cosa, introducendo un po' per volta tutti quei ninnoli di cancelleria, tutte quelle migliorie che erano reclamate dal progresso.

Comperò due calamai di porcellana, due taglia carte, due sottomani, un asciugapenne di setole, e tutte insomma quelle chiappolerie,[1] quelle bagattelle di prima necessità.

Scrisse vari cartellini che appiccicò su tutti gli usci per le varie indicazioni; sull'armadio che conteneva le carte vecchie d'ufficio scrisse: ARCHIVIO, sulla porta che metteva nell'appartamento del principale scrisse: PASSAGGIO DI FAMIGLIA, fuori nell'entrata di fronte alla scala: AGENZIA INCENDI, e più in giù sui vetri, un

1. *chiappolerie*: piccolezze, cose di poco conto: lo stesso che *bagattelle*.

cartellino mobile che da una parte diceva: APERTO, e dall'altra: CHIUSO.

Riordinò tutte le cassette incollando sopra ognuna la dicitura, in rotonda, dell'oggetto contenuto; una fu battezzata così: *Ubbiati o suggellini – Cera spagna*[1] *e timbri* – un'altra: *Fascie ed enveloppi* – quella contenente le lettere da riscontrare la chiamò: *Protocollo*, e la sua vicina che custodiva le lettere riscontrate: *Protocollo estinto.*

Concentrando tutta la sua febbrile attività nella cura del suo impiego egli era riuscito a cose prodigiose; sapeva a memoria il nome, le generalità, ed il numero di inscrizione di tutti gli assicurati. Ricordava i minimi incidenti, i più fuggevoli particolari di tutti i casi avvenuti in ufficio durante la sua gestione, e quando un assicurato si presentava nello studio, egli lo riveriva subito per nome e per numero, e senza bisogno di verificare, sapeva dire quante volte era stato *sinistrato*, e di quale somma fosse stato risarcito.

Aveva stampate nella mente tutte le lettere, le circolari e le osservazioni che la direzione spediva all'Agenzia, e volendolo avrebbe potuto recitare tutte le risposte e le contro osservazioni che aveva mandato alla presidenza.

Tutta la corrispondenza dell'ufficio era casellata, protocollata, *cartulata* nel suo cervello con una lucidità maravigliosa.

La vita, il mondo, l'universo, erano per il signor Flavio concentrati nell'azienda della sua società assicuratrice. Per lui l'uomo più grande più onnipotente della terra, era il Presidente dell'Amministrazione, venerabile personaggio che egli nel suo lirismo burocratico s'immaginava sfolgorante di luce di maestà e di grandezza. – Là in quegli uffizi tappezzati di carte e di registri, in quelle sale del consiglio, in mezzo e quei dignitari, consiglieri d'amministrazione, egli, il signor Flavio, credeva in buona fede che si regolassero i destini del mondo, e che il venerabile presidente con l'onnipotente bacchetta, dall'alto del suo trono, come un direttore d'orchestra, prescrivesse la misura del tempo.

Egli aveva da' suoi ricordi di scuola elementare conservato i nomi di Cristoforo Colombo, di Galileo e di Dante; ma che cosa erano mai costoro a confronto del commendator Lanciani Presidente della Fratellanza? Non conosceva i nomi di Euclide e Keplero, ma se anche li avesse conosciuti, non gli avrebbe certo barattati

1. *Cera spagna*: ceralacca.

col nome illustre del cavalier Rottini contabile e ragioniere della società assicuratrice.

Il signor Soretti gerente titolare dell'Agenzia, mercé il zelo e la solerzia del suo segretario, si era liberato di ogni fastidio, e perdendo un po' per volta l'abitudine di occuparsi degli affari, abbandonando il maneggio di ogni cosa nelle mani del signor Flavio, aveva finito col perdere il mestiere a segno che non era più capace di riempire una polizza di assicurazione. Il signor Flavio l'aveva addirittura annullato sostituendo se stesso in ogni ingerenza, per cui si può dire che il principale era diventato lo scrivano del suo segretario. Il suo più gran da fare era quello di firmare, firmare sempre, e, manco a dirlo, senza curarsi di leggere ciò che sanzionava con la sua firma. Tutto sarebbe finito lì, se il veggente signor Flavio non avesse inventato una STATISTICA DELL'AGENZIA per occupare il tempo che il principale doveva passare nel suo gabinetto riservato.

Questa statistica in sostanza non era che un riepilogo particolareggiato delle gestioni degli anni decorsi, lavoro lungo, fastidioso, che avrebbe atterrito un cretino; ma il signor Flavio aveva sentenziato che la statistica era necessaria, che bisognava aver pronti gli *specchi dimostrativi* per tenersi in regola, che la statistica è lavoro geloso, che doveva essere per intero compilata dal principale, ed il povero signor Soretti sgobbava, sfogliazzava giornali e libri mastri vecchi, spolverava cataste di polizze sdrucite giacenti da anni ed anni nell'archivio, e registrava, registrava continuamente, sgranandosi gli occhi su quelle scritture ingiallite dal tempo.

Per qualsiasi altra ingerenza d'uffizio, provvedeva il signor Flavio. Inutile chiedere qualche schiarimento al signor Soretti, vano domandargli la tale o tal'altra disposizione dello statuto; egli non sa più di nulla, e non si arrischierebbe più di mettere uno zero sul bianco . . ., egli fa la statistica, e quando è stufo, rigonfio, acciecato, chiude i libracci, si rovescia all'indietro sul seggiolone, punta il naso verso il soffitto, e schiaccia lunghi sonni nel suo gabinetto riservato.

Il signor Flavio aveva già fatto parecchi esperimenti sulle attitudini di Rinaldo, ma con risultato assai sconfortante; le sue lezioni, i suoi ammonimenti, i suoi discorsoni, non facevano presa sul giovinotto il quale opponeva alle sue prediche una passività refrattaria. Per esempio il signor Flavio appena entrato nello studio

infilava nel braccio destro una manica di lustrina nera, staccava il foglietto della data del calendario, leggeva la corrispondenza, e si metteva poscia ad addrizzare le carte sullo scrittoio. Rinaldo invece non leggeva lettere, non metteva la manica, non toccava carta, e se in ufficio non ci fosse stato altri che lui, poteva fermarsi prima il tempo anzi che il calendario cambiasse la data.

Transeat ignorare le regole ortografiche, ed avere una pessima calligrafia, e far delle virgolaccie che parevano mezzelune, e scrivere delle lettere maiuscole che parevano caricature del «Fischietto»;[1] ma almeno almeno un po' di pulizia!

E sì che il signor Flavio faceva l'impossibile per cavar fuori un buon allievo dal suo aiutante, e già più volte gli aveva lasciato intendere che nell'andare del tempo, se egli si diportava lodevolmente, lo avrebbe proposto alla direzione per farlo nominare *subagente*, con relativo aumento di stipendio.

Una volta, tanto per fare una prova, invitò Rinaldo a scrivere di sua testa, senza dettatura una lettera di accompagnamento del bilancio bimestrale che si doveva mandare all'amministrazione. Rinaldo se la spicciò con quattro righe, e quando presentò la lettera al signor Flavio ebbe in ricambio una cantafera piena di interiezioni e di interrogativi, declamata dal segretario con una intonazione così desolata di falsetto, che pareva un pianto.

— Ma santo Dio! non si scrive ad un'Amministrazione come la nostra in cotale maniera! *Trasmetto qui unito il rendiconto bimestrale*! . . . Ma no, no! lei insulta il presidente e tutta l'Amministrazione con questo *Trasmetto*. Ma si è mai veduto un subalterno, un suddito, come siamo noi, che si permetta di scrivere *trasmetto* ai suoi superiori? Ma caro mio! è col presidente, col nostro presidente che abbiamo da fare, e quando si scrive a cotali personaggi, se lei ci mette *Egregio Signore*, come ha scritto qui, gli è come dargli uno schiaffo . . . *Egregio* posso essere io, può essere lei, ma il presidente è qualche cosa di più, e ci vuol altro che quel suo *Egregio* per riverirlo come si deve! Ma non sa lei che quando io debbo scrivere all'Amministrazione, anche adesso dopo tanti anni di pratica, ci penso su giorno e notte? — (e diceva il vero). — Qui non si fa il poeta caro mio; qui si lavora di testa e di schiena, e non ci hanno da entrare i romanzi e le gazzette!

1. «*Fischietto*»: periodico satirico-politico, fondato nel Regno Sardo dopo l'editto sulla stampa del 1847.

Rinaldo ritto in piedi presso lo scrittoio del segretario, si aspettava che la canterella durasse ancora un pezzo, invece il signor Flavio troncò di botto la sua predica, infilzò la penna dietro l'orecchio, si stropicciò la fronte e gli occhi con tutte due le sue mani gialle per spremere le idee, poscia rialzando il capo con dignità leonina, e assumendo una grave intonazione, disse: — Si metta alla scrivania, detterò io la lettera.

Rinaldo si assise, ed il signor Flavio dopo una nuova pausa meditativa, incominciò a dettare tendendo il dito verso la carta: — *Villalbana*, data eccetera, – *Alla Onorevolissima e pregiata Amministrazione della Fratellanza.* – A capo; e mi raccomando non faccia gli ornati sulle maiuscole! – *Mi faccio debito ed onore di accludere in seno alla presente lo specchio o quadro della gestione bimensile di cotesta Agenzia.* — Qui Rinaldo osò osservare che quel *cotesta* non andava bene, ma il signor Flavio, senza scomporsi, e con la gravità di chi sa troppo bene l'affar suo, si limitò a ribattere: — *Cotesta Agenzia*, — e continuò: — *per sottoporlo alla visione della Onorevole Amministrazione* – punto. – *È mio dovere altresì di segnalare inoltre al benevolo rimarco del Consiglio Amministrativo l'aumentato quantitativo di assicurazioni fatte nel bimestre, ed il sottoscritto ha la fiducia di sperare che nel corso dell'annata si conseguiranno nuove assicurazioni.* Punto e a capo. — E qui il signor Flavio trasse un gran sospirone, corrugò la fronte, guardò per cinque minuti negli occhi di Rinaldo senza vederlo, prostese l'indice ed il braccio nel vuoto e continuò: — *Riservandosi il sottoscritto di far pervenire all'Onorevole Amministrazione la specifica dei sinistrati liquidati nella decorsa gestione di cotesta Agenzia*, — (e ripetendo *cotesta* volse un'occhiata in tralice verso Rinaldo come per dire: impara) — *ed il corispettivo*, ... badi a quel *corispettivo*, non mi metta due erre ... il *corispettivo conto liquidato, le polizze dei sinistrati con le relative perizie dei periti della Società* ... — Qui il signor Flavio si soffermò lungamente, si fece rileggere tutto il periodo, ed intanto egli con tutti e due i pugni chiusi sulla faccia, cercava la corda per venire alla conclusione; e quando Rinaldo ebbe finito la lettura, egli ripeté due volte: *della Società* ... e poscia slanciandosi ardito come uno che ha finalmente trovato il bandolo, con la faccia illuminata da un sorriso di grazia, e prendendo di nuovo l'ambulo[1] dalle ultime parole, continnò: — *dai periti della Società, ho l'onore di raffermarmi*

1. *l'ambulo*: l'avvio.

della Onorevolissima Amministrazione devotissimo ed umilissimo, ecc. ecc.

Nel primo mese di questo tirocinio Rinaldo, sebbene longanime per temperamento, credeva ad ogni momento di scoppiare per rovella compressa, se non avesse fortunatamente riflettuto che questo ragioniere che lo metteva ogni giorno sul tornio, era imbecille proprio per nascita e non per cattiveria.

Le ore d'ufficio gli parevano eterne; il lavoro era sempre lo stesso, copiare polizze, registrare, scrivere centinaia di indirizzi, e conservare sempre un silenzio, un mutismo opprimente, perché il signor Flavio non lasciava confidenze, e quando non spalancava le cateratte delle sue prediche, era capace di non aprir bocca per tutta la giornata. Il signor Soretti era sempre nel suo gabinetto riservato, e ronfiava saporitamente sulla statistica. C'era là entro una quiete, un raccoglimento da santuario, un silenzio così vuoto che dava il ronzio nelle orecchie, e Rinaldo provava una specie di compiacenza nel far scricchiare la penna sulla carta, tanto per accertarsi di non essere imbalsamato.

L'unico svago che gli veniva di quando in quando, era quello di ascoltare gli studi che tota Rosina faceva sul pianoforte.

L'ufficio comunicava per un corridoio col resto dell'appartamento: la camera di Rosina era proprio lì ad un passo nell'andito. Quando la signorina ripassava la lezione Rinaldo se la godeva tutta, e per due ragioni: prima perché quel po' di musica in mezzo a quella musoneria gli pareva un raggio di sole, poi perché era certo che quando la suonata era lunga, il signor Flavio che l'aveva anche con la musica, si sentiva crespare[1] i nervi, pigliava cappello, s'imbizziva, e qualche volta scappava via indignatissimo.

Nel primo mese Rinaldo non ebbe mai incontro con la signorina; egli entrava in ufficio per la porta verso la scala, e non aveva mai avuto comunicazioni con altri della casa, tranne che col principale.

Un giorno Rinaldo era solo nello studio intento a sommare una lunga colonna di numeri, quando sentì scricchiare sui cardini l'usciolo che metteva nell'appartamento del principale; alzò gli occhi, e vide come un'apparizione una figurina di fanciulla rubizza di giovinezza e di salute. Era madamigella Rosina.

Vedendo il giovane, ella sostò alquanto ritrosetta, irradiando quel sorriso che è proprio dell'imbarazzo.

1. *crespare*: raggrinzire, venir presi da un brivido.

— C'è papà?

— Credo di sì.

— Grazie — mormorò ella avanzando verso il gabinetto riservato, ed apertone l'uscio se lo richiuse dietro. Rinaldo sentì per un po' il chiacchierio della figliuola e le risposte del babbo, e poi di nuovo la giovinetta riattraversò lo studio, e passando presso lo scrittoio di Rinaldo fece un leggiero inchino: — Buon giorno. — Riverisco — rispose lui incurvandosi, ed adunghiandola[1] con uno sguardo pieno di curiosità e di interessamento.

Tota Rosina spulezzò nell'andito, e Rinaldo pensò che se invece dell'epatico signor Flavio, avesse avuto per compagno di ufficio una birichina così gentile, certo il mestiere gli sarebbe parso meno ingrato.

Di lì a un poco, tota Rosina sentì il bisogno di ripassare una bella sonatina patetica, e si mise al pianoforte accompagnando così con la musica le riflessioni e i capogirli fantastici del giovane scrivano di papà. Rinaldo non era un baccellone,[2] e pensò subito, con un po' di vanesìa, che quell'arpeggio malinconico, quelle onde sonore di accordi che diventavano opachi, asciutti, senza oscillazione smussandosi sulla parete dello studio, fossero un seguito di conversazione tra lui e la signorina, e mise i suoi pensieri in armonia cogli andamenti della musica.

Decisamente quell'uffizio così freddo, così tetro, pieno di cartaccie e di registri, era stato un po' riscaldato da quella dolce apparizione femminile; quell'arida landa satura delle emanazioni burocratiche del signor Flavio, aveva per un istante sentito il tepore, l'irradiazione di una creaturina gentile, l'alito di un'anima non ancora inquinata d'inchiostro e di contabilità! Decisamente quella damina con la sua faccina lattea, arrosata, vellutata, quella figurina pienotta, soffice sotto le costritture della vesticciola, quel busto flessuoso pieno di ondeggiamenti elastici, avevano fatto dimenticare a Rinaldo quel trespolo magro e spolpato del signor Flavio, la sua faccia gialla, e l'antipatico nasuccio fatto a crocchetto.[3]

Rinaldo che aveva il sangue caldo con tutte le esuberanze giovanili, sentì in modo strano quel fascino femmineo, reso ancora più intenso dall'ambiente negativo dell'ufficio, e precorrendo col

1. *adunghiandola*: investendola. 2. *baccellone*: leggerone, sciocco. 3. *a crocchetto*: a uncino.

pensiero su tutte le possibili eventualità, riflettendo che quella dolce visione muliebre, modellata di seducenze turgide, era lì a due passi, che per rivederla bastava aprire quella porticina e sgattaiolare nell'andito, lampeggiò un istante di solitaria dolcezza.

Chi è quello scrivano o segretario giovane che non abbia vagellato[1] sulla probabilità di amoreggiare e conquistare la bella figliuola del principale? – Per più giorni Rinaldo non ebbe occasione né di vedere, né di sentire tota Rosina, e già era sbollita ogni sua fantasia; ma una volta proprio mentre stava scrivendo sotto la dettatura del signor Flavio la nota delle masserizie di un nuovo assicurato, sentì preludiare nella cameretta attigua alcuni accordi sul pianoforte, e poco dopo una vocina di contralto intonò la bella melodia del Tosti:[2] *Vorrei morire quando tramonta il sol.*

Rinaldo sentì una strizzatura di sangue al cervello, ed un calore repentino formicolò in tutte le sue vene. Quanto era soave, cara, quella bella vocina! quante dolcezze scaturivano da quei labruzzi tumidi e freschi come fragole!

Ma il signor Flavio inesorabile, continuava a dettare nel suo gergone di perito: *strumenti di cucina – piatti – vetrerie*, e Rinaldo scombicchierava con mano nervosa, prestando un'orecchio al terribile ragioniere, e mandando l'altro ad origliare contro la parete per raccogliere la mesta canzone che volgeva allora sulla cadenza ripetendo le parole: *Oh vorrei morire*, proprio nel momento in cui il signor Flavio irritato urlava: *Vasi diversi ed altri amminicoli.*

La romanza era finita, Rinaldo aspettava con la penna pronta che il signor Flavio continuasse la sua dettatura, ma il segretario acceso di sdegno per la profanazione che si faceva mandando la musica nel suo uffizio, trottolava concitato per la stanza borbottando: — bella maniera . . . di là si danno buon tempo coll'organino, e noi abbiamo bisogno di star tranquilli! . . . — e Dio sa quando avrebbe finito, se l'indignazione pigliandolo per la gola non gli avesse strozzato le invettive con un attacco di tosse catarrosa che gli fece scaracchiare mezzo polmone. Rinaldo guardava fisso questa faccia gialla, allibita di dispetto, piena di cruccio e di disperazione, e vide sovr'essa un guizzo di volgarità così pigmea e ributtante, un'espressione così negativa di ogni gentilezza, che

1. *vagellato*: vaneggiato, farneticato. 2. Francesco Paolo *Tosti* (1846-1916). Fu insegnante di canto a Roma; celebre soprattutto come compositore di romanze.

per un'istante egli sentì di odiare quel povero infelice, vuoto, deserto di ogni senso umano.

Una sera, mentre Rinaldo si disponeva ad andarsene, il signor Flavio gli disse: — Domani io starò fuori tutta la giornata; venga lei per tempo ad aprire l'ufficio.

Rinaldo guizzò via allegrissimo. Aprire l'ufficio valeva dire, entrare in casa del principale, farsi rimettere la chiave, percorrere quel misterioso corritoio, passare dinnanzi alla cameretta di *lei*, e probabilmente vederla. Discese le scale cantarellando lietamente: *Vorrei morire*, e per tutta la sera ebbe la testa vellicata dalle più strane e gioconde fantasie.

Alle otto precise della dimane, egli era già alla porta di casa. La vecchia Maddalena lo introdusse facendolo sostare in anticamera, ed andò nella stanza della padrona. Di lì a poco Rinaldo sentì un fruscio di sottane che gli diede il batticuore, ma il rumore si fermò nella camera attigua, e venne invece la vecchia con la chiave.

— L'uscio in fondo, — gli disse Maddalena — vicino alla camera di madamigella.

Rinaldo attraversò la sala di ricevimento che era buia, tappata, e mandava un tanfo di chiuso stomachevole, entrò nel corridoio, passò dinnanzi all'usciolo semiaperto della cameretta vagheggiata, e lanciando uno sguardo attraverso alla breve fenditura, intravide un mezzo canterale, le cortine bianche del lettuccio, la finestra con uno specchio attaccato alla maniglia, e contro lo specchio una figura scamiciata con le braccia ignude che scappavano dall'accappatoio; due braccia brevi, ma tornite, morbide, lucenti. Era tota Rosina che si raggiustava dietro la nuca le treccie scompigliate nella notte.

Rinaldo fiutò una raffica d'alito caldo, un profumo di cipria, un'emanazione tiepida di pelle insaponata, ed entrò mezzo sbalordito nello studio. L'ambiente era freddo, ma egli aveva uno stringigola soffocante, spalancò la finestra e guardò sui tetti delle case vicine. Un comignolo poco lungi sbuffava nell'aria globuli di fumo nerastro che si assotigliavano dilatandosi, e su quel fumo egli fece le seguenti considerazioni: che se avesse avuto della presenza di spirito, era il caso, passando dinnanzi a quell'usciolino, di arrischiare un *Buon giorno*, così ella si sarebbe accorta di lui, ed avrebbe compreso che per tutta la giornata il signor Flavio non avrebbe fatto vedere la sua faccia da morto. E sapendo ciò, la signorina sarebbe

venuta nello studio ... per cercare il babbo; mentre invece ella adesso non saprà nulla di nulla, fino al dopo pranzo, quando cioè egli dovrà ripassare nel corritoio per riaprire lo studio.

Chiuse la finestra fulminato da un'idea. Se fa freddo, bisogna chiamare la Maddalena per accendere la stufa, e per chiamarla, si può ripassare nel corritoio, rivedere ancora quelle braccia di carne viva, aspirare anco una volta quell'emanazione di coltrici sprimacciate, e buttare attraverso all'apertura della camera quel *buon giorno* che gli avrebbe fruttato Dio sa quante consolazioni!

Si slanciò nell'andito con la disperata risolutezza di uno che va a commettere un crimine; ma l'uscio della cameretta questa volta era chiuso, e Rinaldo non vide altro che il buco della toppa tanto nell'andare che nel tornare. Rientrato nello studio dopo quella spedizione infruttuosa, egli fu tanto mortificato che si ricordò finanche del lavoro che il signor Flavio gli aveva preparato per la giornata.

Di lì a poco entrò il signor Soretti ilare, contento, e s'intrattenne per la prima volta in famigliare discorso col suo giovane di studio: — Bravo, bravo: ella è puntuale; per quest'oggi governerà lei l'ufficio; se viene qualcuno, prenda nota ... Io non istò bene quest'oggi; vado a pigliare una boccata di fresco, e faccia lei caro giovinotto. Se ha bisogno di qualche cosa, c'è di là la mia signora. — E sì dicendo salutò, e se ne andò via per la porta che metteva sulla scala.

Quel buon uomo era tanto giocondo, perché l'assenza del signor Flavio gli permetteva di lasciare in disparte almeno per un giorno quella noiosa statistica che lo ammazzava. Egli era ben padrone di fare ogni suo grado, nondimeno il suo segretario lo metteva in grande soggezione, per cui quando il signor Flavio era assente per affari, il buon Soretti sgattaiolava dal suo gabinetto particolare, e si godeva la giornata bighellonando per la città.

Rinaldo non fu niente sgomentato per la responsabilità che gli portava la temporanea reggenza dell'Agenzia, e si diede una bella fregatina di mani per approvare la partenza del principale. Maddalena venne con una zanata[1] di carbone ed una paletta di brace per accendere la stufa, ma la faccenda andava per le lunghe, e Rinaldo impazientito per l'usurpazione che la vecchia faceva alla sua premeditata solitudine, le venne in aiuto per isbarazzarsi più presto. Egli aveva sentito riaprirsi l'usciolino di quella camera benedetta,

1. *zanata*: cfr. la nota 3 a p. 326.

ed eccoti che quella disgraziata stufa gli portava via un tempo preziozo. Per sorte, madama Soretti venne a por termine a tanto rovello; ella aveva cercato la servente in tutte le stanze, e non trovandola, entrò nello studio esclamando indispettita: — Che diamine! ci mettete il tempo che ci vuole!

— Sono io, — disse Rinaldo per giustificare la vecchia — sono io che l'ho pregata . . .

— Ma è troppo giusto, — interruppe la signora — finite pure Maddalena, ma prima di andare per la spesa, passate nella mia camera.

E rivolgendosi al giovane con un grazioso sorriso ed un leggiero inchino — Riverisco — gli disse, ed andò via.

Come Dio volle il carbone si accese e la vecchia raccattando cesto e paletta se ne andò a ricevere gli ordini della padrona.

— Passate, — le disse la signora — nella bottega del parrucchiere qui sulla piazzetta, ditegli che oggi per le tre ho bisogno di quella treccia, e che me la mandi.

LE VERTIGINI DEL CALDO[1]

Rimasto solo Rinaldo, pensò anzi tutto di sbrigarsi in fretta del lavoro lasciatogli dal signor Flavio, perché non si sa mai, fra tutte le possibili eventualità, c'era anche quella, chi lo sa? di non potersi più occupare di niente nella giornata. – Adesso, pensò egli, le camere sono ancora in disordine, eppoi tota Rosina non aveva ancor fatto colazione.

Andò allo scrittoio, brandì la penna e si mise a sgraffiar numeri e parole sulla carta. Ma non era tranquillo. Ogni scarpiccìo, ogni strascico che intendeva nel corritoio, gli dava una strozzata nel respiro, e subito protendeva l'orecchio per decifrare gli andamenti e le direzioni di quelle pantofole striscianti sul pavimento. Fra i vari rumori prodotti da quell'andirivieni, uno più che gli altri gli dava una frigida sbollitura nel sangue; era il fruscio di una veste di percallo, fruscio rapido, accompagnato da cinque o sei battute di tacchi, strizzatura violenta, strapazzo di volazzi e di balzane inamidate contro l'intonaco greggio della muraglia; razzolate[2] improvvise, crescenti, che di un tratto dileguavano proprio sul limitare dello studio, lasciando a Rinaldo una maledetta vertigine di congestione, suscitandogli un visibilio di brividi e di caldo.

Di tanto in tanto si succedevano lunghi intervalli di silenzio nel corritoio, ed in quei riposi Rinaldo sentiva dilatarsi i suoi organi respiratorii, sminuivano le pulsazioni, e poco per volta rientrava in uno stato di normalità serena che gli permetteva financo di ragionare.

Perché affannarsi così? perché sperare e lusingarsi di cose impossibili? cioè che quella fanciulla volesse così su due piedi corrispondere alle sue follie, senza preparazione, senza avviamento? eppoi non era forse un giracapo, una mattanata del momento quel subito avvampare per una giovinetta che egli conosceva appena? Forse che una signorina come si deve come tota Rosina, si abbandonerà così facilmente alle espansioni del primo venuto? Pazzo! ella avrà forse il suo amoroso, ed è certo per colui che ella sente nelle vene il caldo della giovinezza, ed irradia quel sorriso di soddisfazione che aveva riempito di femminino lo studio del babbo, e l'anima

1. Ed. cit., pp. 81-102. 2. *razzolate*: fruscii, scalpiccii («razzolare» è il raspare delle galline).

dello scrivano. In fin dei conti, che cosa aveva di particolare quella damina? niente altro che una procacità plastica, ed un visetto simpatico.

Ma non sì tosto sentiva un movimento nel corritoio, il giovane era assalito dalla solita vampa, da un sussulto dei sensi che strozzava i suoi ragionamenti, e subito gli balenavano negli occhi i misteri di quella cameretta, quelle braccia di sulamita,[1] e tutte le elasticità seducenti che si disegnavano sotto le costretture della vesticciola; ed allora nuove ansie, nuove vertigini, e più ardente aspettazione.

Suonavano le dieci. Due ore erano già trascorse, e senza frutto; due ore di nervosità e di oppressione che lo avevano maledettamente spossato. Buttò via la penna, e si mise a passeggiare per la stanza; aveva gli occhi accesi, le orecchie affogate nel sangue, sentiva nella testa un titillamento strano, nella faccia un'arsura tormentosa, ed aveva la gola secca. Guardò il termometro, segnava 25 gradi su zero; la servente aveva dimenticato di metter giù il moderatore, e la stufa vomitava nella stanza un calore infernale.

Corse alla finestra e la spalancò. Si sentiva venir meno; appoggiò i gomiti sul davanzale, e stette a respirare larghi sorsi di aria ossigenata. La finestra guardava giù nel cortile, in faccia al portone; si vedeva tutta la prima gradinata della scala, e Rinaldo senza volerlo pensò subito che quella veduta era una comodità, perché in ogni caso, si poteva di là spiare chi va e chi viene, ed evitare le brusche sorprese.

Fu molto contento di quella scoperta, e mentre almanaccava sui vantaggi che ne potevano derivare, sentì la strizzatura di una spazzola sulla seta; girò gli sguardi, e vide lei, Rosina, che spazzolava un corsetto sul davanzale della finestra.

Rinaldo la agganciò con uno sguardo che pareva un abbraccio, e malgrado l'aria gelida che lo infrigidiva, si sentì ravvolgere in un'ondata di caldo.

Rosina fra una spazzolata e l'altra, aveva scorto il giovane segretario, e già più volte, vuoi per sbadataggine, vuoi per curiosità, aveva scontrato quegli occhi fissi su lei con tale pertinacia, che quasi quasi la mettevano in soggezione.

La fissità di Rinaldo era addirittura impertinente, ma egli non era più padrone di sé, scioglieva, liquefaceva la sua intensa bra-

1. *sulamita*: è il nome dato alla sposa, nel *Cantico dei cantici*.

mosia giovanile, e la saettava tutta con quegli sguardi stralunati.

Era bella tota Rosina! La ginnastica delle braccia, e l'aria frizzante, animavano viemmeglio la vivacità piccante e provocante di quella faccia soffusa, arrubinata da flotti di sangue caldo.

Il sole, un bel sole di marzo, raggiava solitario nel cielo azzurro, spolverato, lustrato dal vento, e ravvolgeva nella porpora de' suoi raggi quella mezza figurina d'amore che si agitava nel vano della finestra. I bei capelli castagni luccicavano di aurei riflessi proiettando una sfumatura di ombre filiformi su quel visetto sodo, levigato come un pomo. La bocca semiaperta, umida, esalava un anelito fumeo caldo, e gli ondeggiamenti del seno protuberavano con maggior rilievo per le sfacciate ed esuberanti pennellate di sole.

Rinaldo mandava fuori l'animo per gli occhi, e mai poteva saziarsi nella muta contemplazione di tanta ricchezza; intanto aveva progettato che a primo incontro di sguardi egli le avrebbe fatto un inchino; ma dàlli, proprio nel momento che gli veniva questa buona idea, la fanciulla si ritirò chiudendo i vetri.

Egli avrebbe subito fatto altrettanto, ma per non dar troppo nell'occhio, sostò alquanto a far lo gnorri; guardò sui tetti delle case vicine, giù nel cortile, sbirciò di nuovo quella finestrina che era rimasta cornice senza quadro, poscia si ritirò anelando un sospirone che si stemprò nell'aria fredda, come lo sbuffo di un camino. Prova questa che anche i sospiri si possono vedere.

Si rimise scoraggito al lavoro, ma quella visione soleggiata lo perseguitava e granciva ogni suo pensiero, facendogli balenare anche traverso la fitta di numeri la dannata speranza di realizzare un sogno di matto. – Suonò la mezza dopo le undici, l'ora di andare a pranzo. Diggià? tanto meglio: così leverebbe i piedi da quel terreno che scottava. È ben vero che a rigore di consegna, egli avrebbe dovuto rimanere fino a mezzodì! Decise di aspettare.

Adesso di là tutto sarà in ordine; ella ha spazzolato le sue robe, ed ora che ha finito, chissà, poteva da un momento all'altro capitare in uffizio per dire al babbo che l'aspettavano a pranzo.

Nel corritoio più non si sentiva anima viva. Suonò mezzogiorno, e Rinaldo aspettò ancora cinque minuti, poi cinque altri; finalmente preso da subitaneo dispetto, tirò il catenaccio della porta verso la scala, infilò il suo soprabito sdegnosamente, attraversò il corritoio, la sala e l'anticamera, ed uscì senza incontrare nessuno della casa.

Discese le scale a precipizio, e quando fu sulla strada, giurò che prima delle tre non si lascerebbe vedere in ufficio.

A casa lo aspettava il pranzo, ma egli aveva una scalmana maledetta, sbocconcellò un po' di pane nel brodo, tracannò un bicchiere di vinello, e spulezzò subito via all'aria aperta, senza neanche darsi il tempo di ripiegare il tovagliolo come era suo costume.

Sotto i portici incontrò l'amico Paolino[1] e si misero insieme a passeggiare in su ed in giù; ma Rinaldo era divagato, e non prestava orecchio alle lepidezze dell'amico che ciaramellava di ogni cosa con la sua pungente giocondità.

Suonò un'ora, e quel tocco di campana, chissà per via di quale successione di idee, ridestò nell'animo di Rinaldo le turbolenti allucinazioni della mattinata, rimbalzandolo ne' suoi fermenti erotici, rinfocolando le sue speranze. Gli pareva una disperazione la perdita di un minuto, e come se gli avessero assestato un gran colpo di scuriata, si staccò per partire di galoppo, tagliando in mezzo una parola che Paolino stava per pronunziare.

— Lasciami almeno la soddisfazione di terminare — sclamò questi scrutandolo; — mi hai mozzato la parola con la tua furia.

— Sono solo in ufficio — mormorò Rinaldo abbacando, confondendosi sotto lo sguardo indagatore dell'amico; — sai, potrebbe da un momento all'altro capitare un cliente, e capisci, bisogna essere puntuale . . . — e non disse altro perché incappava in una maledetta confusione.

1. *Paolino*: cfr. la nota 2 a p. 338. Nella edizione del 1903 segue una presentazione diffusa del personaggio: «Paolino Bergola, il più lepido e ardito mattaccino di Villalbana, anima ardente di artista e di refrattario, noto in bene e in male per la sua vivezza di ribelle sdegnoso e mordace e per qualche gioconda birichinata; ma buono, schietto, prontissimo a ogni scatto di generosità . . . Entrambi avevano aspirazioni all'arte e tentavano per diverse vie l'arringo letterario: ma Rinaldo che aveva stoffa di poeta sognatore, tubava versucci erotici e queruli, mentre all'inverso, Paolino volgeva irresistibilmente alla critica, alla satira, alla polemica, e staffilava di politica sui giornaletti battaglieri più riottosi. Rinaldo sospirava arcadicamente un volo alla luna; Paolino sognava le barricate. E tuttavia con queste divergenze, i giovani armonizzavano nella bontà serena delle loro anime, e nel comune intento di conquista, stavano scombiccherando un dramma storico *Vercingetorige* soggetto battagliero imposto da Paolino, e diluito da Rinaldo in un'annacquatura di versi alessandrini. Essi si ripromettevano di mettere in scena il loro dramma per l'autunno; ma Rinaldo, dopo il suo impiego nell'Agenzia Soretti, spremuto, torchiato quotidianamente dal terribile signor Flavio, e preso per giunta dalla caldana per tota Rosina, non aveva più testa a nulla» (pp. 90-1).

Paolino lo guardò maravigliato, poi con un sorriso acuto gli disse: — Mio caro, vedo che tu diventi asino, e me ne consolo. Ti gioverà parecchio nella tua carriera di sub-agente!

Rinaldo scantonò. – Fu ancora la vecchia Maddalena che venne ad aprirgli la porta. Attraversò la sala, silenzio perfetto, nel corritoio, buio pesto, l'usciolino misterioso era sbarrato; entrò nello studio e si sentì ravvolgere in una solitudine opprimente. Andò allo scrittoio, e si mise a scribacchiare per un pezzo; la penombra grigia ed il silenzio grave, accasciavano tristamente l'animo suo. Aver sognato una giornata illuminata di dolcezze e di consolazioni, e trovarsi invece così solitario, diserto, rinchiuso come forzato fra quattro pareti squallide, con un armadio in faccia che con la sua scritta, inesorabilmente ad ogni alzata di sguardi gli diceva: Archivio, Archivio.

Quell'armadio, con la sua truce inscrizione aveva in quel silenzio cellulare una lugubre sembianza. Archivio! Antichità. Ossa di morto, cadaveri imbalsamati! . . . e correndo per funebri successioni di pensieri, Rinaldo si era tanto rattristato da rimpiangere financo l'assenza del cachettico signor Flavio.

Verso le tre, intese nel corritoio uno scarpiccìo che lo ravvivò alquanto. Stette ad origliare, e poté con l'acuta chiaroveggenza dell'ansietà, indovinare che madamigella era entrata nella sua camera. Una zaffata di calore gli percorse le vene. Oh se quella giovinetta fosse venuta a riscaldare col suo tepore femmineo l'ambiente squallido dello studio! Fosse venuta ad irradiare col suo sorriso di salute e di bellezza quella solitudine mortuaria! fosse venuta là entro a spirare il suo alito vivificatore, a dispiegare quella pompa di forme, quell'abbagliante freschezza di carni piene, sature di umori lattei, e di succhi materni . . . Fosse venuta! . . .

Invece di lì a poco sentì uno strascico, un passo affrettato, e poi di nuovo silenzio glaciale.

Rinaldo si alzò mettendosi a passeggiare tanto per fare un po' di rumore, e passeggiando gli venne in pensiero che col pretesto di aver sete, avrebbe potuto dare una capata in cucina, e notificare così la sua presenza.

Ma di là nell'appartamento più nessuno si moveva; allora incominciò ad indispettirsi contro se medesimo, e si diede dieci volte dell'asino convincendosi di dire la cosa più vera di questo mondo. Per isbandire la malinconia, spalancò la finestra, e guardò giù nel

cortile; non c'era anima viva, tutte le finestre erano tappate; spingendo lo sguardo sotto il portone, vedeva i piedi della gente che passava nella strada.

Il giovane del parrucchiere di piazzetta colla zazzera bisunta e massiccia, entrò nel vestibolo tenendo un involto tra le mani, e s'inerpicò su per la scala scavalcando gli scalini a due per volta con piede celere e leggiero.

Il sole tramontava dietro le alte muraglie della casa; il rettangolo affondato ed angusto del cortile si immergeva nell'ombra bigia e fredda; abbasso sull'acciottolato presso il pozzo, un guazzo d'acqua riverberava negli interstizi dei ciottoli l'azzurro terso e cristallino del cielo.

Rinaldo sentì un brivido sottile di freddo, rinchiuse la finestra e tornò al suo scrittoio.

Non isperava, non desiderava più niente, il suo entusiasmo si era raffreddato, le insensate bramosie si coagulavano nel torpore dello scoramento, e non avendo altro da fare, si dolse assai di non aver seco un libro per ammazzare il tempo.

In tutta la giornata non si era mai arrischiato di fumare per non inquinare l'ambiente, caso mai ella fosse venuta; ma adesso che tutto era sbollito, perché fare sacrifizio?

Fumò, passeggiò l'uggia sua in lungo ed in largo per la stanza, soffermandosi più volte ad origliare presso l'uscio del corritoio; ma di là parevano tutti morti, e continuava a passeggiare sfiaccolato e inebetito come un papero.

Ad un tratto, un rumore ben noto lo fissò in attenzione, era lo stridio che mandava l'uscio di cucina girando sui cardini, e poi il colpo muto, cadenzato di persona che scendeva le scale con piede lieve e circospetto. Si affacciò alla finestra, e vide il giovane del parrucchiere con la zazzera scomposta e la faccia erubescente, che saltava in quel momento gli ultimi scalini, e sghisciava fuori del portone.

Poco dopo mentre Rinaldo premeditava di levarsi da quelle panie, tota Rosina sbucava nel vestibolo seguita dalla vecchia Maddalena, e si mise giovanilmente a correre su per la scala dando la baia alla servente che si strascinava faticosamente.

E così, mentre egli povero melenso si metteva alla tortura architettando progetti, vagellando di speranze, madamigella se ne era ita tranquillamente a spasso, lasciando lui povero Don Giovanni

a far la guerra coi mulini a vento come Don Chisciotte! – A cotali riflessioni Rinaldo provò una sovrumana compiacenza nel darsi ripetutamente dell'imbecille. Voleva andar via issofatto, ma un'ultima speranza lo tenne agganciato. Ella verrà nella sua camera per disabbigliarsi, eppoi . . . chissà! E di nuovo ripiombò nella spasmodica ansietà, di nuovo un formicolio nel sangue, sebbene in fondo la sfiducia moderasse alquanto la sua aspettazione.

Passò così una mezz'ora di crescente orgasmo. La fanciulla era bensì entrata nella sua camera, ed egli aveva sentito nel cuore tante martellate corrispondenti alle battute di tacchi intese nel corritoio; ma dopo pochi minuti ella ne era uscita scivolando via col solito fruscio causa di tanti spasimi, e non tornò più.

Rinaldo mandò fuori dal petto uno sbuffo leonino, tirò il catenaccio della porta d'ingresso facendo un fracasso indiavolato, brancicò una pugnata d'aria e la buttò via sdegnosamente come per dire: *Va in malora*, prese il cappello, e si slanciò nel corritoio con la proterva fierezza di un trionfatore.

E lo colse la disdetta di vederla, vederla proprio in quel momentaneo tumulto dispettoso. Ella attraversava affrettata la sala quand'egli sboccò dal corritoio.

«Che ci vada adesso nello studio?» Ma ormai Rinaldo aveva passato il Rubicone; le fece un inchino a sghimbescio, ella sostò alquanto imbarazzata, ed egli tirò dritto verso l'uscita, lanciando una raffiata[1] con gli occhi torvi su quella figurina tornita di tante grazie sode.

Il giovane era irritatissimo; la sovraccitazione, le ansie di quella giornataccia, e la mortificante delusione, lo avevano addirittura invelenito.

Svoltando la cantonata della piazzetta s'imbatté nella figliuola della rivendugliola che teneva bottega in quei paraggi; un bel fusto di ragazza alta, distesa, inquadrata a contorni giunonici, con uno sguardo di mucca pieno di sorriso e di recondite consolazioni.

Rinaldo predisposto da quella giornata di battaglie solitarie alle osservazioni sulla plastica e sui rilievi, ammirò la bella popolana nella sua veste di traliccio,[2] l'eleganza dei contorni, le naturali modellature che balzavano fuori senza imballaggio di sartora, e senza artifiziosa sgonfiatura di busto corazza, e fece fra di sé queste

1. *raffiata*: da «raffio», come *adunghiandola*; cfr. la nota 1 a p. 347. 2. *traliccio*: tela grossolana, usata per lo più per materassi.

considerazioni: « Io sì che sono un baggianaccio a riscaldarmi tanto per quella sventatina là! in fin dei conti la figliola della trecca[1] è vera, schietta, bella come la luce del sole, e vale millanta volte più che tutte le madamigelle guernite, imbottite, impolpettate secondo i figurini della moda, e che per fare che facciano o sono vizze, stecchite, maghere come Cristi, o sono pienotte e tozze come un orciuolo! ».

Ma non tutte le giornate di Rinaldo andarono così a male. Essendo egli un giovinotto di aspetto interessante, non poteva certo ballonzolare inosservato dinanzi ad una signorina che leggeva romanzi e sognava romanzetti. In varie occasioni successive Rinaldo ebbe agio di ricambiare qualche paroletta con tota Rosina; egli sdrucciolava troppo spesso e per futili motivi in quel benedetto corritoio, e Rosina non era poi così sora[2] da non comprendere a lungo andare, che il giovane scrivano del babbo aveva una singolare predilezione per quell'andito buio.

Più volte si erano incontrati dandosi il buon giorno, sprizzando reciprocamente dagli occhi un sorrisetto così interrogativo che pareva un raffio.

Una volta tota Rosina era disperata perché il suo cardellino era scappato dalla gabbiola e stranazzava spaurito per la stanza, e fu Rinaldo che le venne in aiuto per riprendere la bestiolina.

Un'altra volta mentre Rinaldo attraversava il solito corridoio per andare in cucina a prender dall'acqua, aveva tanta sete! Rosina lo affrontò con questa domanda:

— È buono lei a disegnare? Vorrei copiare queste iniziali — e gli buttò sotto gli occhi un giornale di mode. Rinaldo non era forte nel disegno, ma la copia riuscì superiore alle aspettative di madamigella che ne fu tanto contenta, e gli chiese se aveva romanzi da imprestarle.

Egli le portò subito il *Dottor Antonio*,[3] ed ella per riconoscenza

1. *trecca*: come, appena prima, *rivendugliola*. 2. *sora*: ingenua, semplice. 3. *Dottor Antonio*: romanzo del genovese Giovanni Ruffini (1807-1881), scritto in inglese, al pari del *Lorenzo Benoni*, altro suo romanzo, del '53 (del '55 *Il dottor Antonio*). Sono romanzi autobiografici, di calda ispirazione risorgimentale, con i quali l'autore mirava anche a far propaganda alla causa risorgimentale italiana, in Inghilterra, dove vari pregiudizi s'opponevano ancora alla simpatia per i patrioti italiani. Il Ruffini era andato esule dopo il fallimento della cospirazione mazziniana del '33: cfr. la nota 2 a p. 103. Dapprima si rifugiò in Francia; passò in Inghilterra nel '37, ma era di nuovo a Parigi nel '42. Fu deputato nel Parlamento

gli imprestò il *Giglio nella valle*[1] di Balzac, e così con quel baratto andavano innanzi nella confidenza, ed ella più volte, quando il signor Flavio era assente, andava nello studio di papà per farsi dare un pennino, o il temperino, e più spesso si perdeva a ciangolare con Rinaldo; e poi scappava affrettata dicendo che non voleva più oltre disturbarlo, voltandosi però a raccogliere nel suo sorriso compiacente l'occhiata vivida che egli le mandava dietro.

La primavera era venuta con le sue brezze tiepide vivificatrici, e le due giovani creature sentivano il gorgolio del sangue, le vellicature recondite, le pruriggini i visibilii di una vitalità esuberante, e quando s'incontravano i loro sguardi scintillavano, una trepidazione indicibile li invadeva, sentivano impeti irrefrenabili di espansività, un desiderio strano di abbracciarsi, di avvinghiarsi l'uno all'altro, e quando si separavano ella aveva le guancie arrubinate, egli sentiva il caldo nelle orecchie, ed entrambi avevano bisogno di affacciarsi alla finestra.

Ma anche di là il loro calorico trovava un veicolo di trasfusione nella simpatia degli sguardi, sdilinquivano l'uno negli occhi dell'altra, e la sinfonia dell'amore cresceva, cresceva, cresceva.

Certe occhiate che si barattavano duravano minuti crescendo di intensità, finché le deviava la vertigine ed il guizzo frigido sotto la pelle suscitato dal rimescolio del sangue.

Il signor Flavio in primavera aveva un gran da fare, e doveva almeno due volte per settimana lasciar lo studio sotto la tutela del signor Soretti, il quale naturalmente prendeva le sue ferie in quelle occasioni, e lasciava Rinaldo solo al governo dello studio.

Ma allora il giovane non sentiva più le uggie della solitudine perché di quando in quando veniva lei a tenerlo a ciance, e si parlava si ciaramellava di libri, di passeggiate in campagna, di musica; quasi sempre tota Rosina aveva una cifra da far copiare, e mentre egli affrettavasi a compiacerla, ella si appoggiava sullo scrittoio per imparare, diceva lei scherzando. Ma intanto egli si sentiva alitare nell'orecchio e giù nel collo un tepore soave di respiro, e quando si voltava per chiederle se andava bene il disegno,

subalpino nel '48; tornò a Parigi dopo la sconfitta di Novara, e qui diede inizio alla sua carriera letteraria in lingua inglese. Tornò in patria nel '74. Per più particolari notizie si rinvia al primo tomo del *Memorialisti dell'Ottocento*, a cura di G. Trombatore (1954) nella nostra collana. 1. *Le lys dans la vallée*, romanzo di Honoré de Balzac (1799-1850), pubblicato nel 1836.

si vedeva lì a due dita quella faccia lattea, quella pelle rosea vellutata con una caluggine[1] di pesca, e lo assaliva una matta vertigine di sfogare con un bacione l'uzzolo irresistibile che sentiva di abbracciare, di avvinghiarsi a quel batuffolo femminino pieno di morbidezze.

Come Dio volle, venne anche il giorno benedetto delle spiegazioni, momento meditato da Rinaldo con tutte le ansie di una premeditazione delittuosa. Era solo nello studio, sperava, aspettava con quell'ardente bramosia che gli rendeva il respiro breve. Aveva calato le tende sulla finestra per temperare la luce con una penombra verdolina che gli avrebbe dato più coraggio a buttar fuori la gran parola; ad un tratto l'usciolino del corritoio si aprì gemendo fievolmente sui cardini, ed ecco apparirgli lei, la desiderata, che volgendogli uno sguardo interrogativo domandava senza parlare: non c'è alcuno?

E siamo daccapo! ella questa volta era venuta per restituirgli un libro, e poi ringraziarlo, e poi e poi . . . fatto sta un po' per volta si era avvicinata allo scrittoio. Rinaldo aveva la voce soffocata, era diventato rauco, tutto d'un tratto, e Rosina lo consigliò di aversi cura perché se si ammalava ella ne avrebbe avuto gran dispiacere. E poi ci fu un silenzio di due minuti, silenzio angoscioso; entrambi si sentivano delle martellate nel cuore: si guardavano, si guardavano, ma lei stava zitta riverberandogli un sorriso pieno di incoraggiamenti, sorriso che diceva: parla una volta! . . . ho capito.

Ma Rinaldo aveva la strozza nella gola, e ci volle proprio un incontro fortuito di mani per istappargli la bocca. Sillabicò poche parole annegate nell'imbarazzo, e poi nuovo silenzio e uno stringicore intollerabile.

Divennero entrambi erubescenti, accesi come brace, malgrado i riflessi verdognoli della tenda; si maceravano con gli occhi; nei loro sguardi sprizzavano faville animatrici di tutta una posterità, e una nidiata di putti prepotenti tumultuava per isfarfallare alla luce del sole.

Rosina stese la mano, egli l'afferrò, la strinse, la baciò con labbro fremabondo; i loro volti raggiarono di beatitudine, una raffica, un'ondata piena di suoni, di inni, di profumi e di visioni illuminate, li turbinò per un istante in un'estasi vorticosa; scrittoio, scansie,

1. *caluggine*: la prima lieve peluria.

carte, archivio piroettavano in una ridda di vertigine, come se una rapina di ciclone mandasse ogni cosa in subisso.

Si guardarono ancora una volta attraverso ad uno smarrimento ineffabile, ma Rosina presa da un subito sgomento, si divincolò da quella stretta, scattando via di un balzo, ed egli ricadde spossato sulla seggiola cercando coi piedi un posto conveniente per quietare la tremarella che aveva nelle gambe, e far tacere le trillate nervose che i suoi calcagni battevano sul pavimento.

L'idillio così avviato marciò di suo piede verso il crescendo animato. Rosina scivolava in ufficio ogni qual volta si trattava di tener buona compagnia all'amico, la finestra che dominava sotto il portone li guarentiva contro le brusche sorprese, ed i due giovani potevano perciò di quando in quando, mettere in comunicazione la corrente affettiva che li travagliava.

Ma quando quel fignolone[1] di Flavio non andava in viaggio, i poveri innamorati filavano lunghe ed uggiose giornate di quaresima, giornataccie sornione che avevano le ore di centoventi minuti. Bisognava trovare un ripiego per moderare quella penitenza, e Rinaldo con quella perspicacia che è degli innamorati, ideò una corrispondenza epistolare che lo mettesse in comunicazione con la fanciulla la quale poveretta inacidiva nella solitudine.

Ecco come fu stabilito il carteggio per le giornate di vigilia. Al mattino entrando in ufficio, egli aveva sete e portava in cucina la caraffa per farsela riempire di acqua fresca. Nell'andare o nel tornare, conficcava un bigliettino rotolato come pagliuzza fra le commessure imbottite di un seggiolone della sala; Rosina ritirava il biglietto, ci metteva la risposta, e Rinaldo a sera prima di andarsene, o per l'acqua, o per il candelliere, trovava modo di tornare in cucina, e passando nella sala ritirava la risposta dal seggiolone.

Le espansioni epistolari di Rosina non erano liriche come quelle di Rinaldo; egli sfogava le sue solitarie sbolliture buttando giù pagine fitte senza fondo, ed ella rispondeva poche parole sgraffignate colla matita, ripetendo le cose già scritte, intercalando le frasi con delle filse di puntini e con dei punti di esclamazione che parevano bastoni, e quasi sempre dopo poche righe strangolava le sue dichiarazioni con queste parole: *la mamma mi chiama . . . addio addio!* – Ma Rinaldo si beveva quei bigliettini stentati e sgrammaticati, come nettare piovuto dal paradiso, e sebbene avesse giurato a

1. *fignolone*: gonfiore, pustola: qui per «noioso, empiastro», ecc.

lei di distruggerli subito dopo la lettura, se li portava a casa, li classificava, li *protocollava* per ordine cronologico, e li rinchiudeva poscia accanto al *registro dei baci*, piccolo libricciolo su cui erano regolarmente annotati in *dare* ed *avere* colle date rispettive dei baci dati e quelli ricevuti.

E così in santa pace si tirò innanzi per dei mesi, e chissà dove e quando quelle due creature si sarebbero fermate! Ma dice il proverbio: Amore e tosse non si nascondono. Rinaldo nei giorni di bruciacore, faceva troppe escursioni nel corritoio per la speranza di imbattersi in lei, baciuccarla nell'andito buio, e poi scappare con le labbra bruciate, lasciandola con le vesti e l'acconciatura scofacciate[1] dalle strette vigorose, e con un subbuglio un fermento, un tremore che le faceva bruire i visceri.

Benché il signor Flavio non avesse l'occhio d'Argo in queste cose, non poté non rimarcare quei repentini e crescenti bisogni d'acqua fresca; cominciò a sospettare qualche cosa, e messo così sull'osservazione, gli fu facile scoprire l'arcano.

Invero a lui poco premeva che Rinaldo amoreggiasse tota Rosina, perché egli dell'amore non se ne sapeva che fare; ma il suo istinto di ragioniere lo condusse per una logica successione di idee ad un'illazione spaventevole. Costui, egli pensò, fa il cascamorto con Rosina, dunque ha un progetto! Uno non si innamora se non ci ha interesse . . . quale? E questo punto d'interrogazione come ronciglio acuminato, incombeva sul suo riposo, come presagio di guai infiniti.

A furia di rovellarsi dì e notte, credette finalmente di averla imberciata giusta. Più nessun dubbio, quello sguaiato scansa fatica, quel trafurello voleva dargli lo sgambetto, sposare la fanciulla, prendere le redini dell'agenzia, e sbalzare lui povero signor Flavio che si era dannato tanto per tirarla su così florida.

Fulminato da questo pensiero il povero signor Flavio non ebbe più pace. In ogni atto, in ogni gesto di Rinaldo egli scovava le traccie dell'orribile complotto; le sue angoscie, i suoi travagli si accumulavano avvelenandogli l'esistenza. Le sue notti erano insonni o tormentate da incubi di sogni vertiginosi, e spesso si svegliava di sobbalzo mugolando come un cane arrabiato, ansimando imprecazioni contro il serpentello che gli rodeva li fegato. Ma finalmente dopo tanto architettare, dopo di aver arrotato il suo cervello

1. *scofacciate*: schiacciate, peste.

per elaborare piani di difesa, ebbe la benedizione di una grande idea che sfolgorò come arco baleno nella procella che gli flagellava il cranio.

Combattere il nemico colle stesse armi, precorrere sui disegni dell'invasore, ovverossia, chiedere la mano di Rosina, ed assicurarsi con questo colpetto i suoi sacrosanti diritti di successione sull'Agenzia.

Non eravi tempo da sprecare, ed il signor Flavio che negli affari andava per le spiccie, fece subito la sua brava domanda al principale.

Il signor Soretti si commosse fino alle lagrime; promise, giurò che l'affare era come fatto, buttò le braccia al collo del segretario, e corse subito a comunicare alla famiglia la lieta novella.

Rosina accolse l'entusiasmo del babbo con un pianto di disperazione; giurò, protestò che prima di sposare quel *ficosecco*, si sarebbe cento volte appiccata, buttò via il canovaccio del ricamo, lo scarpicciò con una stizza maledetta, e scappò nella sua camera gnaulando con voce di spasimo che l'avevano venduta scelleratamente.

Papà Soretti che si aspettava Dio sa che gioia, restò imbambolato per un poco, e poi si diede anche lui alla disperazione minacciando di strapparsi quei pochi capelli che gli rimanevano sulla cuticagna; ma la sua signora che aveva più tatto gli disse: — Bisogna riferire al signor Flavio che fra qualche giorno gli daremo una risposta.

Per tutto il dì Rosina non uscì dalla sua camera, nemmeno per pranzare; voleva morire, morir di fame, anziché sposare quel trespolo, quel mezzo marcio del signor Flavio. All'indomani rifiutò la colazione; l'affanno le faceva gruppo nella gola, e non poteva dir parola senza dar fuori delle fontane di pianto. Ma all'ora del pranzo, la mamma le fu attorno così carezzevole, e per altro verso Rosina sentiva certi bruiti di intestini, ed i morsi di un tale appetito, che si lasciò trascinare a tavola. Non voleva mangiare più di quel tanto che era necessario per tenersi in piedi; ma in fine di pranzo c'erano le ova dolci preparate dalla mammina, quelle ova benedette del contentino che tanto le facevano gola! e quando ne ebbe assaggiato uno, si lasciò andare fino a mangiarne quattro; senza però rinunziare alla sua desolazione.

Finito il pranzo la signora Soretti tirò con un pretesto la figliola nella sua camera, ed incominciò a catechizzarla, ma con sagace avvedutezza, sul matrimonio progettato dal babbo.

Rosina si sciolse in cascatelle di pianto, e la mamma calma ed impassibile lasciò libero corso a quella sfogata, e poi tornò in campo con argomenti molto persuasivi.

Per esempio né lei, né il babbo non pensavano neanche per sogno di violentare il libero arbitrio della loro unica figlia; essi volevano semplicemente consigliarla per suo bene, perché quel progetto era buono e conveniente: ma se lei non voleva, nessuno le avrebbe imposto di far cosa contraria all'animo suo.

In giornata però, i buoni partiti non fioccano, e molte ragazze che ebbero dei capogirli fantastici, dopo di aver rifiutato una combinazione eccellente, un partito d'oro, dovettero marcire zitellone o adattarsi poi a sposare uno spiantato. Il signor Flavio non è elegante, è vero, ma è un uomo che tra l'impiego e quel po' di reddito suo particolare viene ad essere in ottima posizione. Infine non è neanche brutto, e se non sarà un vagheggino assiduo, non è neanche mai stato uno di quei bighelloni che appiccano il maio ad ogni uscio promettendo a tutte, e non isposando mai nessuno, come fanno oggigiorno gli sbarbatelli sfaccendati.

È un po' malaticcio, ma santo Dio, questo non è un demerito; la salute dà la prepotenza; mentre invece il signor Flavio è un uomo di butirro, ed una donna accorta potrà farne quello che ne vuole. Se poi disgrazia vuole che egli campi poco, pazienza, si diventa vedova, ma la buona posizione non iscappa più, però che non avendo il signor Flavio più nessuno della famiglia, legherà tutto il fatto suo alla sua compagna; vale a dire una trentina di miliaia di lire, e quella bella casettina che possiede fuori di porta.

Le ragazze pensano all'amore, ma pur troppo nel matrimonio se non si è comodi, l'amore sfuma come nebbia, e non rimane che il rovello persistente delle strettezze finanziarie, ed il dispetto di veder le nostre amiche sfoggiare nei teatri, scapricciarsi di ogni desiderio, e divertirsi allegramente senza bisogno di stintignare sul quattrino.

Mentre per lo contrario quelle che hanno creduto nell'amore, le tirano asciutte con quattro straccetti rattoppati, con abiti frusti e rivoltati con cianfrusaglie di miseria che domandano misericordia al Signore.

La logica materna fece breccia; in capo a due giorni Rosina si votò al sacrifizio, soggiacendo all'impulso del dovere con rassegnazione romanzesca.

Nella stessa giornata papà Soretti invitò il signor Flavio a desinare in famiglia, ed in fin di tavola, mentre si stappava una vecchia bottiglia di barolo, l'affare fu combinato e gli sposi si toccarono la mano. Quando si trattò di fare la bevuta augurale, il signor Soretti già un po' biordo[1] di vino e di allegrezza, levò il bicchiere, e volle toccare con quello del signor Flavio per potergli dare del *tu*, e chiamarlo genero; poscia toccò con la figliuola, ed infine, allungando il braccio verso la moglie, volle brindare anche con lei, e toccando il bicchiere le disse con un sorriso pieno di bessaggine: — Alla tua salute vecchietta mia! — Madama gli saettò un'occhiata di basilisco inviperito, occhiata che riassumeva tutta una schiacciante requisitoria; ma egli non se ne accorse, e volgendosi al signor Flavio, gli buttò le braccia al collo, e volle essere da lui baciato sulla guancia. Voleva tirar fuori altre bottiglie papà Soretti, ma il signor Flavio che era temperatissimo non ne volle sapere. Durante il pranzo egli aveva sempre parlato degli affari dell'Agenzia, delle migliorie che voleva introdurre, e di un nuovo *specchio* che egli stava inventando per avere sott'occhio tutti in un quadro gli assicurati con le relative designazioni. Cotali ragionamenti erano sempre rivolti al papà il quale solo poteva essere all'altezza di comprenderli, ma alla fidanzata che gli avevano messo a fianco, non aveva ancor detto *ette*, e solo di quando in quando, ricordandosi i doveri della convenienza, le offriva da bere, guardandola con occhio di pesce fritto. Quando a pranzo finito se ne volle andare, prendendo commiato dalla sposa non seppe borbottarle di meglio che un *riverisco*, e se non era del signor Soretti che si fece baciare un'altra volta sulla bocca, la scena si scioglieva senza entusiasmi.

Rosina non aveva risposto verbo; immobile assiderata, guardava con occhio smarrito sul disordine della mensa; un postumo rimpianto errava sulle sue labbra mute, contratte. La madre la considerò per un istante, indi, con un accento di commiserazione che riassumeva tutta una storia intima, precorrendo col pensiero a Dio sa quali avvenimenti, schizzò fuori un sorrisetto cinico, felino, mormorando: — *È un povero diavolo anche colui!*

1. *biordo*: brillo.

LA CASA DELLE GATTE[1]

La casa del signor Bocchini, situata in via dei Grilli, non era fra le più belle, e nemmeno fra le più tranquille, ed in paese l'avevano battezzata *Casa delle Gatte*, per la strana combinazione che fra gli inquilini c'era sempre un paio di dozzine di ragazze da marito.

Il signor Bocchini proprietario, faceva di tutto per liberarsi di quel fastidio, in primo luogo perché la rinomanza gattesca della sua proprietà danneggiava i suoi interessi, poi perché effettivamente dove ci sono molte ragazze da marito, si è certi di aver sempre la casa in istato d'assedio, giorno e notte; e le scale, gli anditi, diventano un pubblico passeggio per gli innamorati.

Ma era proprio una iettatura! andava via un pigionante con due figliole, ed eccotene subito un altro in sostituzione che ne aveva quattro, e di qui un maggior commercio diurno e notturno, sulla strada, sotto il portone, su per le scale, giù in cantina.

In ogni angolo della casa, specialmente nelle ore notturne si incontravano coppie intanate negli anditi oscuri, e per uno che non volesse emozioni, non c'era proprio da fidarsi ad affrontare il buio delle scale senza un cerino.

Il signor Bocchini viveva in una perpetua indignazione; di notte scendeva lui stesso in persona con la sua calotta e le sue pantofole, per assicurarsi se il portone era ben chiuso, ma era fatica inutile; l'amore non poteva proprio cacciarlo fuori.

Non era ancora rientrato in casa, che già le scale buie risuonavano di baciuccamenti così iterati e fragorosi, che parevano chiamate di gatto. E questa musica durava talora fino alle prime ore del mattino, giustificando così la voce della fama che aveva battezzato *Casa delle Gatte* quel vivaio di fanciulle.

Il signor Bocchini occupava il quartiere più elegante del primo piano. Era un uomo di affari, intelligente ed esperto in ogni ramo di commercio, e per queste ragioni aveva fatto dipingere sulla vernice dell'uscio esterno la seguente dicitura:

BOCCHINI FELICIANO

Sensale di generi.

1. Ed. cit., pp. 247-80.

Nel paese, quell'epigrafe del signor Bocchini era celebre non meno della sua casa; i meno maliziosi si contentavano di riderci su, osservando che quel *Sensale di generi* spiegava l'abbondanza delle ragazze da marito fra le inquiline della casa, potendosi interpretare per anfibologia[1] che il signor Bocchini si occupasse del collocamento delle fanciulle, provvedendo i *generi* alle suocere in aspettativa.

Ma taluni andavano più giù nel sottinteso lubrico, e finivano per insinuare che quel *Sensale di generi* si riferiva a generi femminini di contrabbando.

In sostanza queste canagliate erano calunnie messe in giro, per venire a concludere che madama Bocchini anni addietro era una bella donna molto desiderata, e che il marito *Sensale di generi*, chiudeva gli occhi sui clienti agiati, e non si mostrava geloso che dei poveri.

Ma da quel tempo erano passati ormai degli anni parecchi; la signora Bocchini invecchiando era rientrata con naturalezza nella categoria delle donne normali rispettabili.

Le sue avventure erano storie del quarantotto, e il marito sensale, si godeva filosoficamente la quiete domestica, confortata da una mensa sibaritica, e da altre legittime comodità.

Nel suo cortile riservato, bezzicavano le galline che egli stesso curava con amorevole sollecitudine, per portarle grasse e candide all'onore della sua cucina. Aveva una cantina ben fornita di vini, una sacristia, così chiamava la dispensa, guernita di bei salami penzolanti dal soffitto; un'otre di peperoni in composta, belle conserve di funghi e di pomidoro, preparate da lui stesso con una selezione sapiente da buon gustaio.

Insomma, il signor Bocchini sarebbe stato l'uomo più felice, se non avesse avuto le seguenti molestie:

Non parliamo delle dicerie che correvano sul conto della sua signora, perché ormai erano storie in disuso, ed egli in ogni caso si era sempre contenuto da uomo di spirito.

Ma in primo luogo lo cruciava infinitamente quell'andirivieni di galanti e di spasimanti che popolavano il portone, il cortile, le scale, gli anfratti, della sua casa.

Quei frusciamenti di fregola all'oscuro, quei bisbigli sommessi,

1. *per anfibologia*: a doppio senso.

quelle chiamate di gatti che erano baci, davano al signor Bocchini certi ghiribizzi, certi rimpianti, gli suscitavano certe velleità ritardatarie così moleste, che lo rendevano indifferente alla vista dei suoi bei salami della sacristia.

Queste idee tormentose gli frullavano specialmente dopo pranzo, quando aveva bevuto il solito bicchierino di barolo. Strano effetto; dopo una buona mangiata gli rinascevano antichi capogirli, e mentre madama sparecchiava la tavola, egli si lasciava andare a vaneggiamenti che disturbavano molto la sua digestione.

Sì, le sue pollanche erano bianche, tenere, buoni i salami, eccellente il vino da pasto; ma quei gattoni innamorati che già cominciavano a frusciare per le scale, gli davano un gran dispetto.

Che bella cosa eh? Saltar fuori dell'uscio come un cerbiatto, e grancire nel mistero dell'oscurità un batuffolo di donnetta soda e tiepida. Oh egli si sarebbe sentito capace di qualsiasi birrichinata, perché del vigore ne aveva da vendere!

Per esempio, sul pianerottolo, uscio per uscio, abitava la merciaia che teneva negozio abbasso. Per la merciaia, passi, era roba da museo; ma le sue due figliole Irene e Titina, ah, la Titina in ispecie aveva certi tondeggiamenti che davano il capostorno solo a guardarli.

Oppure, salir su al piano superiore, in casa del sarto, ah che bazza c'era da fare in mezzo a quelle belle cucitrici che facevano baccanella! e fra tutte, avrebbe preferito la bella Zizina, l'innamorata del giovine parrucchiere che veniva ad accompagnarla e riprenderla due volte al giorno.

Oppure, entrare a destra, in casa della vedova Zerli, ma che vedovona! che pezzo di donna, con quel petto da matrona, con quelle gambe, quelle gambone che egli ammirava spesso fingendo di non vedere, allorché la grandiosa signora scendeva le scale.

Ma, quella vedova Zerli aveva anche lei il suo intrigo amoroso, e si buccinava che presto si sarebbe di nuovo accasata. Tanto meglio, così il signor Bocchini si leverebbe dalla testa quello spettacolo di polpe che era proprio una tortura per i suoi nervi.

Del resto, egli si sarebbe contentato della serva, che era anch'ella un bel fusto di ragazzona tarchiata, e soda dappertutto.

Quando il signor Bocchini la vedeva inerpicarsi su per le scale coi secchi d'acqua, con quelle braccia robuste, quando s'incontrava petto a petto con quella granatiera turgida, il poverino vacillava

sulle sue gambettine a fichetto,[1] sentiva un guizzo di vertigine, una voglia frenetica di abbracciamenti; ma essendo timido per natura, si contentava di lasciarla passare, rimanendo con l'occhio desioso, imbambolato, a riguardare l'opulenza di quei fianconi tondi che ancheggiavano nella salita.

Oh! giurabacco! che se ne faceva lui povero signor Feliciano de' suoi bei marenghi, della sua casa, de' suoi salami, delle sue galline, se dopo tante comodità gli mancava proprio la più grande delle consolazioni!

In famiglia, neanche a pensarci! La signora Bocchini mal rabberciata dopo uno strascico di malattia fegatosa, era diventata grinzosa, gialla, itterica, mezza calva, con gli occhi scerpellini,[2] e così abbandonata alla sua rovina, che non aveva manco avuto pensiero di farsi rimettere i denti incisivi che le mancavano.

Dopo un buon pranzo, a pancia piena, il signor Feliciano sprofondava in cotali malinconie.

La moglie intanto dopo sparecchiato, rimetteva il tappeto sulla tavola, e poi sedeva lì presso a sferrucchiare con la calza. Un bel fuocherello crepitava nel caminetto, la lampada col paralume verde cupo, diffondeva nella sala tiepida una penombra dolce, nella quale luccicavano le cornici indorate dei quadri che decoravano le pareti, e lo specchio della caminiera.

Il signor Feliciano prendeva in mano il solito giornale «Il commercio di Genova»[3] e ci teneva fissi gli occhi sopra, senza vedere una virgola; uno sbarbaglio di idee erotiche fermentava sotto la sua calotta di velluto cremisi.

Ah, egli avrebbe dato chissà che cosa, per essere al posto del solito fattorino di trattoria che certo in quel momento istesso, a due passi fuori dell'uscio, stava pizzicando la bella servona della vedova Zerli.

Già era storia vecchia; facevano così tutte le sere; lei scendeva giù col pretesto dell'acqua, lui si metteva in agguato come un brigante in un angolo oscuro del cortile, e poi, su con lei, fino al pianerottolo, e lì, all'oscuro, con un freddo assassino, stavano a baciuccarsi finché nessuno veniva a disturbarli.

Aveva un bel chiudere il portone lui povero signor Feliciano,

1. *a fichetto*: secche e tremolanti. 2. *scerpellini*: detto degli occhi rossi e con le palpebre arrovesciate. 3. «*Il commercio di Genova*»: quotidiano che si fuse nel 1878 con la «Gazzetta di Genova».

ma quei canaglioni d'innamorati passano dappertutto come le pulci!

Se egli avesse voluto pigliarsi capriccio di disturbare quei gattoni, era certo di scovarne almeno una mezza dozzina su per le scale. Le inquiline del terzo piano, le quattro damigelle Sandri, erano sempre anch'esse in una foia maledetta, e gnaulavano, ustolavano[1] gli innamorati dietro le persiane, come gattine che sentono l'odore della valeriana.[2] Ma il signor Feliciano non ci badava molto a quelle ragazze, perché si davano l'aria di generi fini, e soprattutto perché erano asciutte e magre come sardelle.

Ma vicino a casa Sandri, sull'uscio dirimpetto, corbezzoli, c'era da far carnevale con la bella Catarinetta, la serva dell'orologiaio. Il signor Bocchini ricordando Catarinetta, voltava con un certo nervosismo il suo giornale, e pensava che se finalmente gli riusciva di abboccare quella quagliettina, sarebbe stato più felice di un papa.

Intanto dei progressi ne aveva fatti assai; molti pizziconi nelle braccia, abbracciamenti rapidi e furtivi su per le scale, e una volta che la sua signora era fuori per le sue divozioni, egli aveva nientemeno che architettato di strascinarsi questa bocca d'amore nella camera nuziale.

Lei resisteva, si faceva tirare; Bocchini aveva già detto con voce affogata: — Vi regalo dieci lire . . . venti! — ma Catarinetta voleva divincolarsi, ed il signor Feliciano disperato, tremolante, stava per allargare la bocca e la borsa, quando si sentì sulla scala lo scalpiccìo di quella carcassa vecchia che era la servente di casa Sandri.

La Catarinetta al rumore di quella pedata, fuggì, ricacciando indietro con un poderoso spintone il signor Feliciano, proprio nel momento che stava mormorando: — Vi regalo cin . . . — E con questo *cin* . . . rimastogli nella strozza, rientrò in casa agitato da un brisciamento[3] convulso, ed in preda ad una tale disperazione, che gli fece desiderare financo il ritorno della moglie.

Non era la prima volta che la serventaccia di casa Sandri disturbava i suoi tentativi di conquista, e appunto per questo il signor Bocchini non poteva digerire quella vecchia bacchettona che

1. *ustolavano*: «ustolare» è l'adocchiare con bramosia, lo struggersi di desiderio: detto, per lo più, degli animali (in particolare gatti e cani) davanti ai cibi. 2. *come . . . valeriana*: i gatti sono straordinariamente attratti dall'odore della valeriana. 3. *brisciamento*: tremito, brivido.

si strascinava tutto il dì su e giù per le scale, ora con l'acqua, ora con la legna, ora con qualche altro pretesto, tanto per spiare chi andava e chi veniva. D'altronde questa cenciosa di una vecchia, era in uggia a tutti gli inquilini, e ci voleva proprio lo stomaco di madama Sandri per tenersi in casa quella strega gialla.

La vedova Zerli aveva la stessa ripugnanza, e ogni qualvolta incontrava per le scale quella povera carcassa sgangherata dagli anni e dalle fatiche, sputava furtivamente, per iscongiurare il malefizio.

Le ragazze che lavoravano nella sartoria del secondo piano, le facevano ogni sorta di brutti scherzi, attaccandole alle vesti gazzette[1] rotolate a guisa di coda, bagnandola, o scopandole le immondizie sulla testa quando era abbasso, portandole via il secchio se per caso lo lasciava un momento nel truogolo, per disbrigare altre faccende.

Le figlie della merciaia che erano più educate, si limitavano a berteggiarla, richiedendole per esempio, se si serviva dalle sorelle Worth per le toelette, se le scarpe le faceva venire direttamente da Vienna, se voleva vendere quelle sue belle treccie di capelli. E quella tapina lacera, co' suoi scarponi imbragacciati che facevano boccaccia, con quei pochi capelli bigi, arruffati in un'arricciatura rabbiosa, rispondeva sorridendo con quel suo sguardo di malata cronica, e risaliva le scale co' suoi secchioni colmi, trafelante e col respiro così breve, che la obbligava a fermarsi ogni momento.

E poi, una volta su, era madama che la sgridava per la sua lentezza di tartaruga, e subito la rimandava attorno per qualche altro incombente; e di nuovo la vecchierella si lasciava andare giù per le scale, col peso inerte di quelle sue gambe che si ribellavano ad ogni tensione.

Povera Maddalena! – Era stata di servizio per molti anni in casa del signor Soretti;[2] agente della Società d'assicurazione contro gli incendi; la famiglia era buona, e la servente credeva di poter vivacchiare ancora per lungo tempo in un cantuccio di quella casa, alla guardia di Dio, finché la provvidenza avesse deliberato di lei.

Ma invece dopo il matrimonio di tota Rosina, madama Soretti volendo far pollaio nuovo, aveva messo in libertà la povera vecchia, dicendo che lei aveva bisogno di essere compatita, e non di compatire.

1. *gazzette*: legacci. 2. *Soretti*: cfr. pp. 323 sgg.

E Maddalena fu sul lastrico, e per tutta l'estate visse strascinandosi di qua e di là come persona di ripiego, in quelle case che non avevano gente di servizio.

Le davano otto soldi al giorno, e la minestra se ce ne avanzava, ma pur troppo il lavoro non era sempre continuo. Alcune famiglie rifiutavano i suoi servizi, o per l'età ormai troppo avanzata, o per il suo vestiario troppo strapazzato.

Intanto era da un pezzo che lei si sentiva certe mozzature di respiro che quasi quasi la facevano stramazzare; talora il cuore le martellava così scomposto e veemente, da farle sprizzare gli occhi stralunati fuori dell'orbita. Le sue notti solitarie da quel buco di soffitta che era la sua casa, le davano tormenti angosciosi. Non poteva dormir supina, e talvolta nel colmo del sonno, si sentiva strozzare il respiro da un premito[1] tremendo, e sorgeva spaventata, madida di un sudore plumbeo, e doveva rassegnarsi a star seduta sul letto, guardando con gli occhi sbarrati nelle tenebre del suo bugigattolo.

Qual era il male che la tribolava così? Il medico dei poveri che percorreva di corsa i viottoli di quel quartiere di marmaglia, le aveva fatto metter fuori la lingua senza poi neanche guardargliela, e sorridendo distratto le aveva detto: — Già, è inutile vecchietta mia, sono gli anni che pesano! Avete bisogno di riposo.

Bisogno? santo Dio, questo lo sentiva anche lei, ma come si fa? quel suo disgraziato figliuolo l'aveva piantata sola, spogliandola per giunta de' suoi pochi stracci, ed ella tenne come una buona fortuna l'aver trovato un posto di servizio in casa Sandri, dopo sette mesi di angosciose e inutili ricerche.

Madama Sandri, le dava solamente nove lire al mese, mentre la serva che era andata via, ne pigliava dodici; ma non era il caso di esitare, tanto più che la signora aveva messo innanzi la ragione della vecchiaia che non le permetteva più di aspirare al salario intiero.

Nove lire, e pazienza! ma si era in famiglia, e non avrebbe più passato quelle sciagurate notti di affanno nel buio e nella solitudine di quella sua misera stamberga.

Anche la signora Sandri aveva le sue bizze rabbiose, e certi impeti di collera che facevano tremare la vecchierella; ma ella era ben decisa a sopportare ogni durezza per non mettersi sulla strada

1. *premito*: cfr. la nota a p. 328.

un'altra volta, massime che si preparava un inverno rigido, con una nevicata decembrina che prometteva di durare fino a Pasqua.

Le quattro madamigelle Sandri erano un po' esigenti, un po' pronte,[1] ma in complesso, tranne la signorina Olga che era la più viziata perché venuta l'ultima, le altre si potevano tollerare con pazienza.

Papà Sandri, vecchio impiegato dell'ospedale, non dava disturbo a nessuno; andava all'ufficio, tornava, pranzava quando ce n'era, perché le ragazze che avevano l'incombente della cucina, non trovavano sempre il tempo di occuparsene.

Per esempio, quando c'era in vista qualche festa, un ballo, un concerto alla filarmonica, o qualche altro trattenimento, le signorine avevano il loro gran da fare per raggiustare le loro vesti, stirare pizzi e nastri, rinfrescare, rimodernare secondo il figurino la foggia dei vestiti, e stavano tutto il dì scamiciate, arruffate, agucchiando e provando.

Col figurino sottomano, quelle poverette, si maciullavano l'ingegno per tener dietro almeno nelle linee principali all'intonazione della novità; e dopo i figurini dei giornali, pigliavano a modello le signore dell'alta società, studiandosi di imitarle nelle loro innovazioni.

Ultimamente la signora Ofelia De-Blasis[2] aveva messo in fer-

1. *pronte*: sfacciate, arroganti. 2. *Ofelia De-Blasis*: è presentata in *Primi passi*, altro racconto dei *Provinciali*: «Aveva cento volte ragione la signora Ofelia De-Blasis di non prendere niente sul serio, accettando il bene dove si trova, sorvolando, come diceva lei, sulle afflizioni. Questa signora De-Blasis, moglie del colonnello, era la più assidua delle amiche della signora Gina. In città la chiamavano semplicemente Ofelia, o madama Ofelia; era una figura spiccatissima dell'ambiente provinciale, una specie di celebrità messa alla berlina, bersaglio di tutte le possibili maldicenze, per il suo modo di essere, per la sua arditezza troppo spregiudicata, per le sue teorie troppo liberali, e per certe pratiche anche peggiori. Nondimeno Ofelia dava il tono della moda e dell'eleganza, e le dame minori della borghesia, pur saettando ferocemente con le affilate linguette i costumi troppo emancipati, ed il lusso smargiassato della signora Colonnella, si studiavano con ogni modo di imitarla in quelle cose che erano alla loro portata, adottando le innovazioni che ella portava nella moda, e quei *sans-gêne*, quella spigliatezza piena di distinzione che era nelle sue maniere. Certo, il colonnello De-Blasis avrebbe dovuto far le cose con più giudizio, sposando cioè una dama più adatta a curare l'infermità di quelle sue povere gambe malandate che lo avevano obbligato a lasciare il servizio. Era vedovo, con due figli, e già molto avariato quando sposò in seconde nozze la signorina Ofelia, la quale era indiscutibilmente una creatura piena di brio e di spirito, ma tutt'altro che confacente ai bisogni di un valetudinario» (ed. cit., pp. 340-1).

mento il mondo femminino di Villalbana con un suo abito confezionato a Parigi, una foggia nuova così stramba, che in principio era stata molto criticata dalle dame, dalle damigelle, e dalle sarte di tutta la città.

Argomento di tanta censura, era una specie di cuscinetto o di susta che i tecnici chiamavano *tournure*, e che le popolane avevano più efficacemente battezzato *porta coda*.

Ma un po' per volta, anche la *tournure* fece strada nella sua evoluzione di adattamento; dopo un mese il nuovo modello veniva adottato dalle principali signore, e progredendo man mano, il *porta coda* passò dalle dame alle damigelle, si diffuse nelle sartine, e fece capolino fin sotto le gonnelle delle servette.

Ma il tipo primitivo confezionato a Parigi per la signora De-Blasis, aveva un garbo, una finitezza aristocratica, mentre le imitazioni delle sarte del paese, e quelle anche peggiori delle ragazze casalinghe, degeneravano nella più deplorevole ed inestetica sgonfiatura; e le quattro madamigelle Sandri per andare alla moda senza spendere quattrini, portavano in giro certe prominenze così sciocche, che parevano polpettoni insaccati di stoppaccio.

In casa Sandri, c'era battaglia in permanenza per quistioni di vestiario. Il papà conduceva ogni domenica le figliuole alla passeggiata, ma quelle benedette feste, mettevano la casa in una rivoluzione indiavolata.

Le tote cominciavano fin dal mattino a lavarsi, lustrarsi, pettinarsi, a provare un nastro od un fiore sull'acconciatura, ed il grande specchio della sala, era sempre pieno delle quattro faccie delle ragazze che se lo disputavano.

E per il pranzo neanche un pensiero nei giorni di parata. Il papà maciullava fra i denti un pezzo di lesso stracotto senza più una goccia di sugo, le figliole di là spettegolavano in una continua baruffa, minacciando qualche volta di pigliarsi per il pelo, sempre per la solita ragione di disputarsi la spazzola, il pettine, lo specchio, o il calamistro per farsi i riccioli.

Finalmente quando erano leste, si davano sulla faccia un'ultima fregatina con l'asciugamano per animare la pelle, si succiavano le labbra per colorirle, si storcevano per vedere lo sgonfietto del porta coda, e via col babbo a ciondolare per un paio di ore in su ed in giù sotto i portici.

Anche per la vecchia Maddalena le domeniche erano giornate

travagliose; nella mattina dopo la spesa, l'assetto delle camere e della cucina, le provviste di acqua e di legna; poi bisognava galoppare in ogni angolo della città, dal merciaio per bottoni, al fondaco per il sapone, dal calzolaio per far cucire in fretta uno stivaletto sgualcito.

Tornava stanca, trafelata, ma non aveva ancora aperto l'uscio, che già fioccavano altre commissioni.

Bisognava tornare dal calzolaio perché anche l'altro stivaletto aveva bisogno di rammendatura, ma prima riceveva un rabbuffo, perché queste cose doveva vederle lei, e non aspettare come una marmotta che le si dicesse tutto.

E Maddalena sbalordita, rifaceva le scale con quelle sue gambe stracche; non era ancora in fondo che già madama dall'alto le ringhiava dietro.

— Ma siete lì ancora? Animo, movetevi, e tornate presto che ci sono ancora molte cose da sbrigare! — e rientrando sbatteva l'uscio in modo così malandro, da parer quasi suo desiderio di schiacciare fra i battenti quella vecchia intorpidita.

Ah quelle scale come la assassinavano! Povera Maddalena! adesso aveva un altro guaio; già da parecchie settimane si sentiva una tensione di ventre che la molestava assai; non istava più nella solita strettura delle vesti, e quel peso, quell'enfiatura, aggiungevano tormenti alle sue tribolazioni.

Il freddo invernale le dava un'atroce mozzatura di respiro; talvolta si sentiva arrestare per un attimo la vita, le case turbinavano, una vertigine rapida minacciava di stramazzarla in terra. Poi rinveniva, e quando il fiato si rimetteva in carreggiata, la vecchierella affrettava il passo, temendo quasi che la padrona le fosse alle calcagna con la ferula per incalzarla.

Tutto il sobbuglio delle domeniche, cascava sulle sue vecchie spalle. Negli altri giorni, tanto e tanto, le signorine la aiutavano un poco, e qualche volta anche madama si lasciava vedere in cucina; ma quando c'era la passeggiata, o qualche altro trattenimento in vista, Dio ci liberi, che Babilonia!

Il suo incombente delle domeniche era questo: lustrare tutte le scarpe della famiglia, preparare il caffè per i padroni, la colazione per le tote, aiutare madama a vestirsi, e vestire di pianta madamigella Olga che era viziata anche in questo. Poi, giù nel cortile due o tre volte per l'acqua, in cantina per la legna; lavare i piat-

ti, rassettare le camere, e via al mercato per la spesa casalinga.

Appena tornata, metter su la pentola, e poi di nuovo attorno in città per una falange di commissioni, pigliarsi rabbuffi indiavolati al ritorno, e pensar subito ad apparecchiare il pranzo, poi sparecchiare, rilavare i piatti, rifare le provviste dell'acqua, riassettare il tinello, e ricominciare poscia ad accendere i fornelli per la cena; e di nuovo apparecchiare, sparecchiare, pulire, e mille altri mestieri.

Infine dopo di aver scaldato i letti, e messo a dormire tutta la famiglia, poteva dopo le undici ritirarsi nel suo camerino, col rischio ancora di sentirsi svegliare di soprassalto da una rabbiosa scampanellata, cosa che succedeva quasi ogni sera, e bisognava alzarsi o per chiudere un uscio, o per calare una cortina, o per dar da bere alle signorine, e qualche volta per far la cammomilla alla signorina Olga che soffriva il nervoso.

Intanto i vicini gridavano al miracolo vedendo come la vecchia servente resistesse da qualche mese al servizio di casa Sandri. Era difatti una cosa meravigliosa, giacché in generale le persone di servizio non duravano più di quindici giorni in quella casa.

Nel giro di un anno madama Sandri aveva cambiato quattordici fantesche, e questo fatto era tanto notorio, che le trecche,[1] che fanno di mediatrici nel collocamento delle serve, non volevano più incaricarsene, e andavano dicendo, che neanche con doppio salario le serventi non ci volevano entrare in casa di quella *mangia cristiani*.

Chi ce l'aveva su proprio di rabbia con madama Sandri, era la lavandaia della casa, e ciò per la ragione che diceva lei, quella tignuola le aveva fatto pagare per nuovi due lenzuoli rattoppati e frusti che erano andati persi nel canale. Eppoi, eppoi, era ancora a vedersi se i lenzuoli c'erano davvero nel mazzo degli effetti mandati a bucato!

Ogni lunedì la lavandaia teneva concerto nelle famiglie dei vicini, intanto che faceva su il fagotto della biancheria smessa, e quando cadeva sull'argomento di quella *frode*, come diceva lei, andava in una furia che le faceva addirittura perdere la bussola.

— Oh, sì, bella madama, belle tote quelle Sandri! delle arie ne hanno molte, e di pitoccheria ancora di più. Fuori casa hanno tanta di porta-coda, ma di sotto, gesummaria . . . neanche pensarci. Bisognava vedere per credere che sudiceria di camicie mandavano

1. *trecche*: cfr. la nota 1 a p. 359.

al bucato; e poi madama stintignava[1] sul mezzo soldo della lavatura. Ma già adesso col progresso si va innanzi così: tanto di cappello e di guanti, e di sotto rattoppi e stracci squaccherati che gridano vendetta. I giovinotti eleganti che vanno al teatro a cannocchialare le belle signore, risparmierebbero i denari del biglietto se andassero ogni lunedì a studiare le loro belle in casa delle lavandaie!

Chi più si interessava di queste bégole, era la signora Bocchini, la padrona di casa, le cui confidenze con la lavandaia erano andate così nell'intimo, che questa, quando aveva tempo di dilungarsi, slegava gli involti della biancheria per farle ammirare quegli effetti smessi che parevano degni di speciale considerazione.

Per via di cotali confidenze, madama Bocchini era al fatto di molti particolari che fomentavano in modo diverso le sue congetture.

Per esempio; a quale scopo la vedova Zerli cambiava quattro camicie per settimana, rimandandole alla lavandaia quasi ancora fresche di bucato?

Più volte ella aveva rivolto al marito questo punto interrogativo pieno di maliziosi sottintesi, ma cotali discorsi mettevano il povero signor Feliciano in una friggitura indicibile.

Al pensiero di quelle camicie fresche e pulite della bella vedovona, egli sentivasi certi brividi fra carne e pelle che gli toglievano l'appetito, e gli facevano guizzare sotto la sua calotta una vertigine di immagini tormentose.

E dire che il mondaccio sciocco invidiava la sua felicità, la sua fortuna, e la sua salute!

Egli invece era triste, triste, e profondamente infelice, angosciato sotto l'incubo di una malaccia morbosa, che lo rodeva con voglie così acute, che addirittura le invelenivano.

L'andirivieni di tante belle ragazzone su e giù per le sue scale, gli dava le tribolazioni di sant'Antonio. Per lunga osservazione egli aveva l'orecchio così esercitato che conosceva la marcia di tutte, distingueva il suono diverso dei secchietti delle diverse famiglie, e senza sforzo indovinava subito se era la serva della vedova che andava al pozzo, o se era la serva dell'orologiaio, la bella Catarinetta che egli aveva tante volte pizzicato inutilmente.

Però riguardo a questa Catarinetta il signor Feliciano non aveva ancor messo il cuore in pace, e se le cose andavano innanzi come

1. *stintignava*: tirava, stentava.

erano avviate, un giorno o l'altro egli avrebbe potuto tirarla dalla sua.

L'orologiaio stava tutto il dì nella sua bottega e non dava fastidio; la sua signora era sempre a zonzo per le visite, ed in queste contingenze il signor Bocchini avrebbe avuto buon giuoco di salire, entrare in casa del pigionante con un pretesto da padrone di casa, ed intendersi, spiegarsi con quella Catarinetta che gli dava tanta bussa.[1]

Ma il guaio stava nei vicini. Casa Sandri da una parte con tutto quel pettegolezzo di ragazze che erano sempre nell'aspettativa febbrosa di un buon partito; e dall'altra parte, proprio, sull'uscio dell'orologiaio, abitava la più terribile delle sue inquiline, la signora Giaretti, detta la Marcolfa, celebre in tutto il quartiere per i suoi litigi col vicinato; quella stessa che l'anno passato aveva attaccato una baruffa indiavolata con madama Sandri, facendola poi citare in pretura per oltraggi e diffamazione.

Quella volta la signora Sandri aveva trovato scarpa per suo piede imbrancandosi con la Marcolfa, e come per incontinenza di linguaggio, e per ingiurie comprovate da testimoni si era messa dalla parte del torto, dovette rassegnarsi a sentirsi sbattere sulla faccia certe ragioni che scottavano la pelle.

Proprio là, al cospetto del pretore e della galleria dei curiosi, fu dimostrato e comprovato che madama Sandri e le sue tote facevano di tutto in casa, tranne un po' di pulizia, e lo stesso proprietario Bocchini, citato suo malgrado come teste a difesa della Marcolfa, aveva dovuto dichiarare risultargli infatti, che le madamigelle Sandri per amore di comodità, si servivano del pianerottolo come di un gabinetto di decenza, e che egli stesso nella sua qualità di padrone di casa, aveva dovuto fare più volte le sue rimostranze.

E questo era vero, anche secondo il giudizio delle comari di tutto il quartiere, le quali dicevano: che le tote Sandri stavano tutto il giorno sul balcone, anche d'inverno, facendo il telegrafo agli amanti, e la mammina per darsi tono di signora, leggeva la Bibbia.

Anche questa della Bibbia era cosa veritiera sebbene non fosse spiegabile quali rapporti potesse avere la signora Sandri con quel libro, lei che per rimproverare al signor Bocchini di essere intervenuto in suo odio come testimonio nella causa con la Marcolfa, gli aveva scritto:

1. *bussa*: affanno.

«*Preg. Singor Boccini.*

Sono restata ben sorpresa della sua disposizione fatta nel pretore. Il pianerotolo e la scala erano bagnati con acqua, e non di roba delle mie figlie, che sono troppo bene alevate per venir fuori, e grazia a Dio, anno in casa sua tutto l'occorente delle persone come si deve».

. . . . . .

In definitiva, madama Sandri aveva dovuto squagliarsi in faccia alla terribile Marcolfa.

Figurarsi dunque se il povero signor Feliciano voleva mettersi nel cimento di cader sotto le unghie della sua formidabile inquilina, lasciandosi indovinare i suoi progetti di conquista sulla serva dell'orologiaio.

Dopo l'inverno, viene l'estate, e l'estate era la stagione strategica del signor Bocchini. La sua signora andava in campagna nel Canavese presso una sua sorella, la casa restava libera, ed egli avrebbe potuto finalmente decidere la Catarinetta di lasciarsi pigliare.

Contemporaneamente, egli aveva posato le sue bramosie sulla robusta lavandaia della casa; ma verso costei si regolava con molta prudenza, perché la sua signora, come si è detto, aveva molta intimità con quella donna, ed egli non voleva compromettersi con una sventatezza.

La teneva d'occhio, e di quando in quando, se era ben sicuro cercava di abbracciarla in burletta.

Madama Bocchini si divertiva un mondo nel far ciangolare la lavandaia sugli intrighi delle diverse famiglie, ed in grazia di questi amichevoli colloqui, si teneva alla giornata dei fatti altrui. Dopo di avere per suo conto, nei suoi begli anni, dato pascolo abbondante alle male lingue, si compiaceva adesso di far della retorica sulla scostumatezza dei tempi.

Bisognava sentirla quando la lavandaia le narrava gli intrighi sospetti della vedova Zerli, bisognava sentire come si scandolezzava la signora Bocchini, e con quale accento di compunzione sentenziava sulla corruttela del mondo.

E la lavandaia a darle ragione, perché fra lei e madama c'erano degli interessi particolari. La signora Bocchini comprava di sottomano dalla lavandaia tutti quei capi di biancheria che le restavano indietro dalla clientela.

Si capisce; nel giro di tanti effetti, ce n'era sempre qualcuno smarrito; se i clienti reclamavano, fruga di qua, fruga di là, si finiva per rintracciarli: ma nelle case alla larga o mal regolate, non ci si bada tanto, e così ogni settimana la signora Bocchini comprava per pochi soldi o calze, o camicie, o lenzuola, realizzando un ragguardevole risparmio nelle spese di famiglia.

Ma fuori di lì, specialmente quando la signora Bocchini aveva troppo stintignato sul prezzo degli effetti, la lavandaia si rivelava sfogandosi col primo venuto, o magari anche con la stessa vedova Zerli.

E le sue sfogate erano per lo più di questo tenore: – Ah sì, madama Bocchini adesso faceva da santona, quasiché il mondo non conoscesse le sue scappate di gioventù, mentre quel gambastorta sgangherato di suo marito non aveva mai fatto il sensale altro che per gli affari particolari della moglie. Ah poteva ben predicare la morale adesso quella signora Bocchini, lei, che dopo di essere perfino scappata da casa con un commesso viaggiatore, aveva finito per trovare Cristo nell'orto, vale a dire un ebreo lercio ma ricco che le regalava i biglietti da cento, ed un marito mascalzone che in certe circostanze aveva la compiacenza di non lasciarsi trovare in casa!

Era venuto il carnevale, e le gattine di tutti i piani di casa Bocchini sentivano sotto la pelle il fermento afrodisiaco, i nervorismi, le smanie della stagione propizia all'espansione degli ardori compressi.

Le polke suonate nella strada dagli organetti di passaggio, mettevano in visibilio tutte le inquiline giovani, accordando le bramosie delle venticinque ragazze della casa in una sola pulsazione, unissona che dal pian terreno, vibrava fin sotto gli embrici del tetto.

Ed era appunto in carnevale, nei balli, che nascevano quelle combinazioni, quegli incontri, quegli accoppiamenti, che popolavano poi di nottetempo le scale oscure di casa Bocchini.

Cominciava il fermento abbasso, nelle tre figlie del pizzicagnolo; tre zuave impolpettate di carne da siccioli,[1] con la faccia di melagrana, il naso rubro, la pelle butirrosa, e le mani violacee, screpolate, turgide di sangue raggrumato dai geloni.

Costoro avevano il loro gran da fare, una sulla bottega, l'altra

1. *siccioli*: minuzzoli di membrane, di filamenti muscolari, ecc., che avanzano quando si fa lo strutto col grasso del maiale.

sull'uscio del retro, verso la scala, ed una di servizio al banco con diritto di cambio quando veniva il suo turno.

Il ciabattino che faceva da portiere, aveva anche lui tirato su un pupazzetto di ragazza clorotica, la quale appena imbruniva, era già di stazione dietro la latrina del cortile aspettando l'amoroso.

Su al primo piano, le figlie della merciaia che posavano da madamigelle, Dio ci liberi! La mamma non aveva ancora voltato gli occhi, che già esse glie l'avevano fatta; la serva teneva mano ai raggiri, ed andando a *portare i polli*, ovverosia, a portare le ambasciate ai galanti delle padroncine, faceva anche i suoi affari particolari.

Al secondo piano, c'era il sarto con la covata delle cucitrici, tutte boglienti, fumanti di amore, e fra tutte, la Zizina dava il maggior fastidio perché il suo amoroso tanto era imbambolato di lei, che non abbandonava più il cortile né di giorno né di notte; e quando si annoiava nel cortile, faceva due passi su per le scale, fermandosi sull'uscio del sarto per fiutare l'innamorata.

In faccia c'era la vedova Zerli anche lei non indifferente alle provocazioni carnevalesche, e la sua servona poi, con quel suo sguattero innamorato, trovava buone tutte le stagioni per lasciarsi tanagliare i fianchi.

E più su ancora, in eccelsis, al terzo piano, c'era il quartetto patetico delle tote Sandri, innamorate tutto l'anno dei civili, dei militari, e dei forestieri di passaggio.

Nel cuor dell'inverno, con un freddo che gelava il fiato e tagliava le orecchie, esse stazionavano per delle ore sul balcone alto nella nebbia come campanile, per vedere e telegrafare; quando i loro innamorati passavano giù nel fondo sull'acciottolato lubrico di diacciuoli, esse sgocciolavano giù con gli occhi sentimentali, ed appena l'amico aveva scantonato, subito attaccavano baratta fra di loro per delle sciocchezze da niente, e rientravano in casa per invelenirsi l'una contro l'altra, e qualche volta anche sgraffignarsi a sangue.

Ma facevano presto la pace, e se per caso passava l'organetto, si mettevano a piroettare pazzamente per la stanza, sbatacchiando in una vertigine scomposta le vesti e le sottane, mostrando le scarpette sdruscite e le calzette non affatto irreprensibili.

In casa, non istavano sul compassato; erano infagottate, abboracciate in cenci da strapazzo, chiuse in certi giubboncini, sbiaditi, lisi, sgualciti nei gomiti e sotto le ascelle, con le frangie della guer-

nitura a sbrendoli. Così scarmigliate strascinavano tutto il dì quelle loro ciabatte rosse sul pavimento, con una cascaggine, una svogliatezza che metteva dispetto.

La loro camera diguazzava in un malarnese inconcepibile; due lettoni sempre disfatti, battuti, con le coperte fino in terra: il tavolino da notte sempre spalancato con veduta di quegli utensili che hanno tutto il dovere di stare nascosti. Le pareti della camera tutte ingombre di sottane e di effetti di vestiario attaccati a chiodi; il canterale coi cassetti semiaperti, e dentro un'insalata di ogni cosa a fascio; un tavolo in mezzo, ingombro di libri, di giornali di mode, e sopra libri e giornali, stivaletti inzaffardati, e solini smessi.

In un canto il catino barbigiato[1] di fuori di grumi d'acqua e di polvere, dentro pieno di acqua sporca schiumeggiante di sapone, e lì presso, una specie di tavolo da toeletta con lo specchio rotto, e sopra, le spazzole mezze calve di setole, due pezzi di pettine sdentati ingarbugliati di capelli e di forfora grassa; terriccio dappertutto, e sotto i letti uno strato di polvere a fiocchi che parevano di bambagia.

Ma tanto fa, nessuno doveva entrare in quella camera, e le ragazze avevano troppo da fare intorno alle loro persone per badare a quel disordine. Cucivano, rattoppavano, rimodernavano i loro abiti correndo dietro alle evoluzioni del figurino, e quando erano stufe di lavorare, leggevano i romanzi, o ricamavano cuscini e cincigli[2] per la sala.

La sala ce l'avevano, ed era là che ricevevano le visite delle conoscenze, e tenevano conversazione. Madama Sandri nei giorni di ricevimento teneva alla mano la sua vestaglia, e quando capitavano le visite, le faceva passare in sala, si vestiva alla lesta, prendeva la sua Bibbia in mano, ed andava in conversazione; le ragazze arrivavano dopo, man mano che avevano finito di srugginirsi.

La vecchia Maddalena aveva allora un doppio da fare, perché la signora Sandri nei giorni di ricevimento così come nei festivi, non la aiutava in niente.

Andava per la spesa la mattina di buon'ora, il freddo era acuto, le strade lubriche di nevischio, e la povera vecchia si sentiva nelle ossa un torpore che a mala pena le permetteva di strascinarsi.

E nondimeno bisognava far le cose alla lesta, perché in quei gior-

1. *barbigiato*: con i ricami di sudicio («barbigi»: basette). 2. *cincigli*: pendagli, ornamenti.

ni, tanto madama che le signorine erano sempre disposte a dar battaglia. Vero è che la Maddalena si pigliava le strapazzate senza ribattere, sapendo troppo bene che alla minima risposta le avrebbero buttato sulla faccia il suo congedo.

E dove andare con quel freddo, con quella miseria, se la mettevano alla porta?

Intanto quella sua strozzatura di respiro, cresceva ogni dì peggio, ed oramai per portare su un secchio d'acqua le era forza di sostare ogni cinque o sei scalini per ricomporre il fiato.

E la gonfiezza del ventre cresceva fino a diventar visibile. Madamigella Titina figlia della merciaia le aveva più volte richiesto scontrandola per le scale, se erano i fagioli che le davano quella turgidezza, e le cucitrici che andavano in giornata presso il sarto del terzo piano, quelle stesse che facevano tanti brutti scherzi alla misera vecchia, ammiccavano con uno sguaiato risolino l'ingrossarsi della Maddalena, e si scambiavano facezie irriverenti.

Anche il signor Bocchini aveva detto mille lepidezze su quel caso, ed un giorno essendosi affacciato con la vecchia che si era aggrappata alla ringhiera per rimettere il respiro in carreggiata, le disse: — Ohei Maddalena, che cosa avete in quel tamburro?

La vecchia lo guardò con una grinza di sorriso, e riprese la salita pensando che i signori non hanno misericordia per i poveri vecchi ammalati.

Nella casa, dall'alto al basso non si faceva che ridere e commentare l'alzata di grembiale della servente: – Possibile che fosse vero? Ah che briccona di una vecchia!

Naturalmente madama Sandri rise anche lei di queste lepidezze, ma quando vide che Maddalena era tanto ingrossata anche nelle gambe, a segno di non poter più tollerare le sue scarpaccie, sospettò che quella sorniona dovesse mal regolare la spesa di famiglia, ed un giorno, dopo un violento rabbuffo, visto che la serva non rispondeva, borbottò: — Voi fate la vittima; sembra che qui ci stiate proprio per misericordia, ed in tanto voi ingrassate a nostre spese!

Le notti della vecchia erano ormai più travagliose per lei che le fatiche della giornata. Dovea star seduta sul letto temendo di soffocare ad ogni momento; talora cadeva in deliquio come se la vita si arrestasse, poi un martellare violento e scompigliato del cuore, la richiamava ad uno spasimo di respiro stentato e concitato così,

da imprimere un moto ondulatorio financo ai trespoli che reggevano il paglericcio.

La poveretta ansimava figgendo gli occhi sbarrati nel vuoto buio della stanza; un sudore viscido e freddo le inondava la faccia; la testa e le orecchie rintronavano di rumori e di sibili rabbiosissimi, e per le vene le correvano certi tremiti che per poco non la finivano.

La camera era cieca, senza finestra, e per iscacciare le ansie paurose accendeva il lume, e stava là raggricciata contando le ore ed i quarti, e biascicando qualche Ave Maria.

Poi, stanca, disfatta, gelata nelle spalle, si sentiva grancire da una sonnolenza letargica; si era tanto strapazzata nella giornata, ed il buon Dio misericordioso, avrebbe pur dovuto lasciarle finalmente un po' di requie. Si riadagiava alla meglio, spegneva il lume; ma non aveva ancor chiuso gli occhi, che già sognacciava mille stramberie, le pareva di sentire la voce imperatoria di madama che la chiamasse col solito livore, ma lei non poteva alzarsi, e per sforzi che facesse non riusciva a muovere un dito; e subito dopo un tuffo nel cuore la faceva balzare di soprassalto, spaventata, esterrefatta, come se la mano gelida della morte le avesse brancicato nello stomaco.

E ciò le accadeva dieci, venti, trenta volte in una notte, finché era il momento di alzarsi. Assonnata, esaurita, stanca, metteva fuori dalle coltrici le sue povere gambe gonfie e intorpidite, e si vestiva alla lesta per ricominciare la solita via crucis quotidiana.

Il carnevale era già inoltrato, e nondimeno le damigelle Sandri non avevano ancora ricevuto inviti di ballo; gli è ben vero che c'era tempo a sfogarsi tutto febbraio, e quest'anno le fanciulle avevano fiducia nella fortuna.

Prima di tutto, non avevano più il fastidio di trovarsi l'amoroso, perché se l'erano già provveduto nell'autunno; e poi la cabala della ciabatta buttata in aria l'ultima notte dell'anno, aveva dato buon augurio, essendo caduta con la punta rivolta verso la porta; segno questo che almeno una delle fanciulle doveva accasarsi dentro l'anno.

A sentirle non ci credevano gran fatto a quelle superstizioni; però era certo che l'anno scorso, la ciabatta aveva aruspicato in segno negativo, ed era anche più certo, che malgrado tutti i possibili sforzi, nemmeno una delle sorelle trovò la via del Municipio.

Finalmente la Società Filarmonica si era decisa di iniziare le solite feste da ballo, e le tote Sandri che erano le assidue di quelle feste, furono naturalmente fra le prime invitate.

L'invito fu recato giovedì per il sabato, e subito casa Sandri turbinò in uno scompiglio indicibile. Bisognava preparare le toelette, raggiustare, consultare disegni e giornali, disputare sul da farsi, e tutto ciò con una fretta indiavolata, mettendo a soqquadro armadi, cassetti e ripostigli.

Mamma e figliole tenevano consulto in permanenza per combinare le foggie ed i colori degli abiti. E lì, battibecchi fra l'una e l'altra, litigi che cominciavano con rabbiosi duetti, crescevano in coro di strilli e di improperi, e finivano con un pianto generale.

Una non voleva saperne di mettere i guanti smacchiati con la benzina, l'altro voleva gli stivaletti nuovi; Olga pretendeva addirittura una veste nuova, piagnucolando ogni cinque minuti.

E Maddalena a correre di qua e di là, dalla sarta, poi dalla modista, poi dal guantaio, dal calzolaio a prendere roba e campioni, riportare indietro, e rifare le cento volte quelle scale che l'ammazzavano.

Intanto ecco che il venerdì era capitato sulle spalle, senza che nulla avessero deciso, e per la casa serpeggiava una disperazione, un livore compresso, che minacciava ad ogni tratto di scoppiare in una battaglia campale.

Le tote Sandri si erano già reciprocamente ingiuriate e battute fin dal mattino. Olga più nervosa di tutte, aveva già avuto un deliquio, e bisognò schiuderle con un cucchiaio i denti inchiovati per farle ingollare l'assafetida.

Ora più nessuna voleva andare al ballo, perché per andarci vestite come pitocche, era meglio starsene a casa. La prima delle sorelle, aveva sacrosantamente giurato che un giorno o l'altro per la disperazione avrebbe fatto Dio sa quale sproposito.

Per finirla, la signora Sandri salassò il borsellino del marito di una trentina di lire, e con queste, tutto parve accomodato.

Di mangiare non si parlava neanche. La Maddalena impegnata in mille incombenze, non aveva neanche potuto accendere il fuoco.

Dalla mattina alla sera, ella fu in continuo girare, e l'infelice in quel giorno si sentiva assai peggio del solito. I tuffi angosciosi nel cuore la assalivano con una frequenza crudelissima; avrebbe riposato tanto volentieri sui gradini della scala, ma i padroni in quel

dì, erano oltre misura spietati, non le lasciavano tregua, e per di più madama le aveva già detto:

— Insomma, o menate quelle gambe, o se vi sentite male andatevene all'ospedale.

All'ospedale! e la povera Maddalena ci aveva tanto orrore dell'ospedale.

Piuttosto morire sulla strada, anzi che addormentarsi per sempre fra quelle coltrici che già avevano ravvolto tanti moribondi.

Verso sera, scendendo forse per la centesima volta le scale, ebbe per un momento paura di ruzzolar giù bocconi; si aggrappò alla ringhiera, e si accoccolò per poco sopra uno scalino per ripigliar lena.

Abbasso sul pianerottolo, il signor Bocchini stava discorrendo con la Catarinetta che aveva un secchio in mano. Parlavano sottovoce ma concitati.

Il signor Feliciano a furia di dar la caccia alla quaglia, stava per pigliarla, e proprio in quel giorno si delineava la possibilità di effettuare la conquista della Catarinetta.

L'orologiaio aveva dovuto recarsi con la moglie a Milano, chiamatovi da un parente in procinto di morire, e la Catarinetta era rimasta sola al governo della casa.

Dunque, giacché la servente doveva passare la notte sola, non era che questione di prezzo il deciderla ad accettare compagnia.

Il signor Bocchini abbaccinato, aveva fatto una proposta principesca, la Catarinetta aveva già acconsentito: l'intesa era, che egli verso la mezza notte sarebbe salito su pian piano, ed avrebbe trovato l'uscio dell'orologiaio socchiuso.

Proprio in quel momento, si accorsero entrambi della fermata di Maddalena che stava abboccando l'aria sullo scalino, ed il signor Feliciano indignato, le disse con piglio autoritario:

— Badate ai fatti vostri, vecchia stolida, e non istate a spioneggiare! — e si ritirò furibondo borbottando ingiurie.

Maddalena scosse il capo con abbandono disperato, e non rispose.

Le damigelle Sandri lavorarono fino alle undici passate dietro il loro vestiario, e finalmente si decisero di andarsene a dormire.

Maddalena che era in cucina all'oscuro ed al freddo, ebbe ordine di levar la cenere alla brace, e scaldare i letti.

Ma Olga che nella giornata aveva fatto tanti capricci e mangiato tanta rabbia, non si sentiva bene; bisognò farle una tazza di cammomilla.

Maddalena vagava trasognata per la cucina come nottambula, e fu miracolo se con uno sforzo supremo, riuscì a raccapezzarsi ancora sul modo di preparare il calmante; il collo non reggeva più, e quella povera testa da vecchia affranta, ciondolava per inerzia che era una pietà.

Suonava la mezzanotte quando la meschina si buttò sul letto vestita come era. Da oltre un mese ella non dormiva più, ed anche il sonno le era fuggito per la paura di risvegliarsi con quei soprassalti tanto affannosi.

Ma quella sera non ne poteva proprio più; reclinava la testa sul petto con abbandono rassegnato, e quasi quasi le pareva una felicità il sentirsi morire così lentamente, senza essere disturbata da nessuno, senza sentire la voce tirannica di madama sempre pronta a strapazzarla.

La lucerna raggiava solitaria sulla seggiola vicina; il letto proiettava sulla parete un'ombra informe; un acre odore di rinchiuso si diffondeva in quella stanza priva di aria e di luce.

Maddalena ravvolta, raggricciata sotto la coperta scarsa a quadroni bianco rossi, era piombata in un letargo affannoso, e non aveva più coscienza del freddo che filtrava da ogni parte sotto le coltri scomposte.

Poi si ravvoltolava di soprassalto, dibattendosi come per isfuggire al ronciglio della morte: voleva balzar giù da quel letto di spasimi, ma le sue vecchie membra erano irrigidite, e nel suo tentativo di fuga, non fece che spegnere la lucerna con un lembo della coperta.

Quel buio improvviso le diede la disperazione; un lampo di coscienza le chiarì che per lei tutto era finito, che quelle tenebre sarebbero senza tempo, ed avrebbero finalmente ingoiato i suoi dolori, le sue tribolazioni di bestia stracca da tanti anni di patimenti.

Chiuse gli occhi per non vedere quel nero che l'ingoiava ancora viva, e si raccomandò l'anima a Dio!

Intanto vagellava. Assurde cose frammiste a ricordi confusi dispersi galoppavano nel suo cervello abbuiato; ed in mezzo a tutto, le pareva di sentire da lontano la voce di madamigella Olga che la chiamava, e la riscosse con un sussulto un violento strappo del campanello che aveva sulla testa.

Era proprio la solita chiamata rabbiosa di madama: un altro

strappo ancora, e poi due altri più violenti, disturbarono l'agonia della vecchierella; ma ormai ella non poteva più muoversi.

Uno sbarbaglio di lucerna illuminò improvvisamente la camera, e madama Sandri scamiciata, in pantofole, e con l'occhio acceso di collera tuonò:

— Ma per Dio Santo! ci vuole un cannone per risvegliarvi? Non sentite che Olga vi chiama da un'ora?

Ma il batuffolo di coltri stava immobile sul letto. La signora si avvicinò, alzò la lucerna, guardò in faccia Maddalena, diede un grido, e scappò nelle altre camere urlando.

— Ah mio Dio! Maddalena è morta!

. . . . . .

E difatti la povera vecchierella aveva finalmente trovato quel riposo di cui aveva tanto bisogno!

FIGURINA ANTICA[1]

Madamigella Irene, madamigella così per dire, giacché era una donnuccia oltre la quarantina, esile, stentata, mingherlina, povera creatura solitaria piena di timidezza, di gemiti e di dolcezza, viveva sola in due camerette linde, pulite, olenti di fragranza verginale.

Era fine, gentile, sentimentale la poveretta; malgrado gli anni passati ella pareva tuttavia nell'aspettativa di un fidanzato ideale al quale fossero dedicati i suoi pensieri, le sue intime gentilezze, e quelle sue strane abbigliature che riassumevano in molte stratificazioni tutte le evoluzioni della moda di un trentennio addietro.

Il mondo pettegolo, plebeo, rideva sotto i baffi delle innocenti debolezze di quella povera creatura, ma ella non se ne accorgeva, vivendo tutta raccolta, modesta, quasi pavida, rannichiata in quelle due camere che parevano scatolette.

Povera tota Irene! La sua giovinezza era passata triste piatta, nell'ombra uggiosa della casa paterna; nessuno badava a lei ultimo e stentato rampollo della nidiata, venuta al mondo proprio per anomalia, per una di quelle rifioriture ritardatarie che cadono come tegoli sopra una famiglia.

Il suo papà non fu certo grato alla moglie di quell'inatteso regalo sbocciato sul tramonto, quando tutto pareva finito da un pezzo, e l'ultimo figliolo della casa era già innanzi oltre la diecina; per cui la povera bambina fu battezzata per grazia, senza pompa, con tanto di musi lunghi in famiglia.

La mamma già malandata da un pezzo, si pigliò in quella ponzata tardiva l'ultima botta, e più non si riebbe, e così anche per lei la povera piccina fu più cagione di rimpianto che argomento di materna letizia.

1. Da *La rivincita dell'amore*, Milano, Galli, 1891, pp. 143-58. Il primo dei sette racconti compresi nel volume (cfr. la Nota ai testi) e che dà il titolo alla raccolta, rappresenta la situazione d'avvio del romanzo che, presso lo stesso editore, uscì nel 1895 col titolo *Quando amore spira . . .*, e in seguito col titolo *La rivincita dell'amore*. Ernesto Malesci è il protagonista così del racconto che del romanzo: la tota Clotilde della novella diverrà invece tota Rina nel romanzo. Nelle prime pagine di questo comparisce anche la protagonista del racconto che riportiamo, madamigella Irene, del quale alcune pagine sono trasferite nel romanzo. Per più particolari indicazioni si rinvia alla Nota ai testi.

In mezzo a quel disagio, in quel buio, in quel fredduccio di indifferenza, Irene visse e crebbe in famiglia, tenuta in conto non più di uno strofinaccio da cucina, costretta a rannicchiarsi, ad occupare il minor spazio possibile per non dare ingombro al padre bisbetico ed ai fratelli intolleranti.

La mamma diventata paralitica e nevrotica se la teneva sempre accosto, tanto per disfogare con un perpetuo borbottamento il nervoso che la travagliava.

E nondimeno la piccina nutriva per la sua mamma una divozione profonda, pronta di notte e di giorno a ogni servizio, ad ogni strapazzo, non ebbe mai un pensiero delle ingiustizie che le infliggevano in famiglia, mai un senso di dispetto per le straordinarie infinite seccature, i disagi, le molestie che le venivano dalla sua incontentabile mammina.

Tutto il da fare della casa cadeva sulle sue spalle; financo la servente pigliava le arie di padronanza verso di lei, e la comandava in mille servizi.

Bruciava lo stufato; la colpa era di Irene che non aveva badato al fuoco; un piatto si spezzava, chi altri mai poteva essere al mondo se non Irene? Se mancava un bottone alla camicia del babbo o dei fratelli, gesummaria che strepito! La piccina scappava di sopra, ed eccoti la mammina ad aggrondarla[1] per questo o per quello, magari anche per le mosche, che le davano fastidio. Irene col gozzo pieno, i luccioloni agli occhi, non rifiatava, ed appena poteva, scappava a piangere un poco nella sua cameretta.

Eppure, come a farlo apposta, malgrado tanti strapazzi, la povera pianticella tenuta all'ombra al chiuso, riuscì sui diciotto anni a rassettarsi, a mettersi in un insieme grazioso, gentile, che si avvicinava alla bellezza.

Non aveva brio, non vivacità, tutt'altro. Come tutti i germogli ritardatari rampollati nel tramonto sessuale, Irene era posata, senza energie, riflessiva, e negli occhi dolci, aveva la mestizia delle intelligenze precoci che assaggiano subito la vita senza prima risciaquarsi nella gaiezza spensierata dell'adolescenza.

Ma un bel giorno sulla fronte pensosa di Irene, si diffuse un'insolita chiarità, un raggio di sole era disceso giù dalla gronda nel finestruccolo della sua stanzuccia, riverberandole negli occhi una letizia che veniva dal cielo.

1. *aggrondarla*: adirarsi con lei.

Il primo battito d'amore bussava in quel cuoricino di coniglio già scompigliato dalle permanenti afflizioni, e sussultante per esagerate timidezze.

Era belloccia allora tota Irene, e benché sempre tappata in casa, sempre attorno a far l'infermiera alla mamma, non era passata inosservata a un bel giovinotto, impiegato in una azienda di commercio. Costui affittava una cameretta che guardava giù per un pertugio di finestrella proprio sul tetto della casa di Irene, cosicché guardando egli spesso in giù, ed ella qualche volta in su, accadeva uno scontro di certe occhiate, che non dico altro! . . .

Molte e molte cose si dicevano quegli occhi, ed il resto delle spiegazioni, Vittorio le mandava giù a sassate nel modo seguente: scriveva un biglietto caldo, rovente, lo involgeva in un sassolino, e giù nella finestra di tota Irene; e le imberciava[1] tutte, il bulo. La fanciulla pigliava la sassata, e via a leggere il biglietto, non dico dove, per non mettere della prosaccia in tanta poesia.

Vittorio parlava chiaro e onesto: egli l'avrebbe sposata perché sentiva proprio che senza di lei la vita era impossibile: ma Irene si sgomentava, atterriva pensando alle difficoltà.

E degli ostacoli ve n'era molti, e prima di tutto la disparità di condizione: Irene su per giù veniva a possedere una diecina di mille lire, e l'innamorato non aveva al mondo altro che le speranze dell'avvenire.

Inoltre, altro e peggiore guaio, chi mai avrebbe potuto supplire Irene nelle sue funzioni di infermiera presso la mamma?

Le giovani creature corrispondevano per via delle sassate, e più tardi quando i ferri erano ben caldi, anche la vecchia servente della casa si era impacciata nell'affare proprio per pietà verso quella poveretta.

Ma fu un buco nell'acqua; anzi peggio, perché dopo, le cose non tornarono più come prima.

Il papà di Irene come ebbe sentore di quelle aspirazioni coniugali, perdé addirittura la staffa, fece il diavolo a quattro in casa, e per levare all'aspirante ogni velleità futura gli mandò per ambasciata un bel diploma di birichino, e poscia appostandolo in agguato, gli disse il resto.

La povera tota Irene pianse fino alla disperazione, ed il suo innamorato per levarsi dai carboni, cercò altrove un impiego, scrisse

1. *imberciava*: metteva a segno, colpiva.

ancora uno straziante addio alla fanciulla, partì e più nessuno non lo vide!

Chissà, forse era morto di crepacuore!

Irene tuffò il suo amore primaverile nell'uggia della sua casa triste. Serva, sguattera, sottomessa ad ognuno per la sua timidezza, infermiera sempre sollecita della madre sempre arcigna ed inflessibile, cresceva nell'ombra e gli anni passavano senza un sorriso, senza una promessa.

La sua animuccia si era affinata nelle idealità del sacrifizio, e quando si sentiva scoraggita prostrata da quell'esistenza buia, si ritirava nella sua cameretta, frugava nel fondo di un cassetto, e rileggeva le lettere del suo Vittorio che non aveva mai dimenticato.

Riviveva su quelle carte ingiallite; per un istante dimenticava le sue afflizioni, e nei momenti più tristi, ella ritrovava un'arcana voluttà di martirio nell'offrire in olocausto al suo amore santo incancellabile, le sue lagrime, le sue tristezze, e la sua verginità di fanciulla ignorata ed abbandonata dal mondo.

In casa nessuno si curava di lei; ma guai se urtava qualcuno! subito le buttavano sulla faccia quel suo amoretto primaverile, amore innocente, puro, ideale, strozzato, schiacciato e rinfacciatole ad ogni piè sospinto come un'aberrazione da vergognarsene.

E nondimeno quando il babbo prima, e la mamma dopo un'anno appena se ne andarono all'altro mondo, Irene non seppe darsene pace, li pianse lungamente e per gran tempo non osò più rileggere le lettere di Vittorio, temendo di offendere con quei ricordi la memoria de' suoi poveri genitori.

Gli anni intanto passavano senza però, e di Vittorio non ebbe più notizia.

Quando Irene fu sulla trentina, le venne occasione di accasarsi convenientemente, ma suo fratello era solo, scapolo, non aveva che lei della famiglia, e la sua timida coscienza le susurrò che oramai bisognava rinunziare al matrimonio, come aveva rinunziato all'amore, e stette nella casa paterna vivendo delle vecchie abitudini, rattopando e strusciandosi come una serventaccia per amore del suo caro fratello.

Il quale qualche anno dopo, senza un ritegno al mondo, le annunziò il suo prossimo matrimonio invitandola a provvedersi per l'avvenire.

E così la povera tota Irene rimase sola, vivendo con un piccolo

redditucciо di circa lire settecento, frutto di quella dote, quella disgraziata dote che aveva osteggiato e sventato il suo primo ed unico amore.

Ora che aveva di un bel tratto varcato la quarantina, la discesa era stata rapida; le membra un po'incurvate tradivano sotto le vesti la rigidità ossea della sua persona; attorno più niente: pareva che il fuoco l'avesse inaridita, disseccata. I capelli biancheggiavano nella brina degli anni, la faccia era tutta scritta di sofferenze, pur tuttavia la poveretta come vecchio quadro non del tutto tarlato dal tempo, conservava certi tratti di fanciulla non ancora disfatti, ed il cuore aveva sempre pronto alla chiamata del sentimento, sempre fervido di gentilezze affettuose.

Gli anni erano passati affondandola sempre più nella solitudine; le tirannie, le soperchierie altrui avevano devastato la sua esistenza mingherlina; tutti avevano marciato con gli scarponi sulle zolle del suo giardino; i fiori erano schiacciati, il terreno battuto, lastricato di rimpianti e di rinnegazioni, e nondimeno fra gli interstizi, e qua e colà negli angoli ignorati, rampollava una tenue efflorescenza di fiorellini, propaggine ritardataria di un'affettività ignorata che non sapeva adattarsi a morire, ultime e pallide ricordanze di un sogno innocente d'amore, troncato dilaniato dall'egoismo degli uomini.

Malgrado gli anni e le compressioni subite, madamigella Irene conservava le idealità vaghe puerili della pulzella; nel suo cuore, nel suo sangue fervevano tuttavia latenti le indomate energie verginali; talvolta aveva negli occhi le profonde malinconie misteriose delle fanciulle ignare. I tepori primaverili risvegliavano le represse vigorie, ed allora aveva scatti improvvisi, caldane, effervescenze rapide che spesso finivano nella strozzatura angosciosa di una sfitta, o le davano tuffi di svenimento nel cuore, e spossatezza nelle gambe.

L'anima era ancora calda, ma la macchina sdruscita nelle lunghe aspettative, si ribellava a quelle inutili chiamate del sangue. In quegli ultimi crepuscoli la meschina sentiva nel fondo del cuore grinzoso il rimpianto degli organi che avevano indarno aspettato il fiotto fecondo dell'amore.

Eppure in tanto naufragio di speranze, tota Irene conservava alta intatta l'idealità dell'amore, e malgrado gli anni e le dolorose rinnegazioni, ella era rimasta romantica, fantastica, poetica come nella sua prima giovinezza.

La prosa sperimentale dell'amore fisiologico, la repressione sen-

suale, il quietismo dei bisogni soddisfatti, e le radiose consolazioni della maternità, non avevano appannato il suo primo ed ingenuo ideale dell'amore; ella era tuttavia alla fase puerile delle romanze al chiaro di luna, dei baci furtivi deposti sopra un fiore donato, o sopra una ciocca di capelli.

Sbalzata fuori dall'ingranaggio della vita, sempre mareggiante nelle prime e soavi visioni che furono il quarto d'ora felice della sua giovinezza, non sapeva staccare gli sguardi da quella dolce visione ormai cristallizzata nella sua coscienza, non sapeva adattarsi a morire; e altro non potendo, era rimasta innamorata dell'amore, di quel raggio sereno che aveva folgorato per un istante nella sua primavera, e perdurava con tenue lucore di fosforescenza nel buio della sua esistenza infeconda, inutile, incresciosa.

Ora ella vivacchiava ignorata, riuscendo con una parsimonia rigorosa a mantenersi in una apparente agiatezza. Stava tutto il dì nel suo cantuccio rattoppando i suoi straccetti; i suoi abiti crivellati dal tempo erano tenuti insieme con rammendature ingegnosissime.

Era sempre pulita, irreprensibile, quasi elegante; un'eleganza molto maturata, che ricordava i figurini di venti anni addietro.

Quando usciva per qualche rara visita, o per recarsi alla chiesa indossava tutto quello che aveva di meglio: robe antiche, s'intende, tenute come reliquie, ravvolte in tre o quattro strati di carte, canforate, pepate per preservarle dai tarli. Ventaglio e parasole erano ancora quelli della sua povera mamma, le piume del suo cappellino avevano un'antichità preistorica, e tutto pareva nuovo, portato via di fresco da una vetrina.

Usciva di rado, e non amava trovarsi in mezzo alla gente; una donna la disimpegnava per pochi soldi della spesa una volta o due la settimana, e per il rimanente si aggiustava da sé. La cucina era presto fatta; un ovino, un po' di caffè e latte, un pane: e ce n'era d'avanzo per tutta la giornata. Un aggravio fastidioso era la spesa del vino; un litro ogni settimana e qualche volta non bastava.

Nelle grandi solennità della Pentecoste e del Corpus Domini, tota Irene si spingeva fino al Duomo; un vero viaggio per lei, pieno di molestie e di apprensioni, tanto più in causa di Cocò la sua vecchia gallina che doveva starsene sola in casa per alcune ore. In quei giorni ella si metteva in gran parata, scartocciava i suoi migliori effetti, tirava fuori la sua magnifica veste di faille nero, eredità della povera mamma, rimodernata per lei sul figurino di venti

anni addietro. E poi la mantiglia, arnese antico fatto con reticella di seta, una specie di cacciamosche come quelli che si adoperavano un tempo per i cavalli da nolo. Ma tota Irene aveva ben altro concetto di quella mantiglia che ella custodiva come una reliquia avvolta in sei o sette gazzette gialle che avevano la data del 1848. E poi finita la parata, l'involto ben legato impepato e canforato, veniva chiuso in una scatola pur essa involuta in un'altra gazzetta; e il tutto messo sotto chiave in un cassetto del canterale, accanto alle altre scatole contenenti il ventaglio di seta, i pizzi ricamati, i guanti, i nastri, i fiori, e tutti quanti i barattoli che costituivano il suo corredo elegante.

Immaginarsi il da fare di tota Irene in quelle giornate solenni! Bisognava sballare tutti quegli effetti, spolverarli, lisciarli, ripassarli magari col ferro caldo, ripiegare in quattro od in otto tutte le gazzette, frugare in tutti i cassetti, rovistare negli armadi, e Cocò sempre dietro ora sul tavolo, ora sul canterale, curiosa forse di quelle antichità, e intanto tota Irene fra lo spolverare, il ripiegare, il lisciare, andava borbottando alla sua gallina: — Pazienza Cocò: quest'oggi starai sola per un po' di tempo; ma ti porterò un bel biscottino.

La bestiola, forse che intendesse, rispondeva crocchiando, e la padrona a ridirle: — Non posso portarti al Duomo, capisci, ma domani andremo nel giardino di Madama... Sei contenta Cocò?... Ah Gesù mio, non beccarmi i fiori del cappello, . . . sono finti, non te ne accorgi scioccona!

Dopo due o tre o quattro ore di toeletta, usciva con tutte le sue antichità sulle spalle e vista di un tratto con quegli arnesi, nel fulgore bianco della vampa solare che batteva sulla strada, pareva una vignetta scappata viva da una delle prime edizioni del *Conte di Montecristo*.[1]

Dopo la messa tornava a casa ricevuta in festa da Cocò, e allora il dafare della meschinella era addirittura spaventevole.

Spolverare, ripiegare, imballare tutti gli effetti nelle loro cartaccie, rifare le scatole, rimettere tutto in ordine, tutto a posto, nelle solite giaciture, tutto bene incartocciato, legato con nastro o con refe, chiudere tutto sotto chiave, e finalmente andarsene a letto stracca ammazzata, giacché fra una cosa e l'altra, l'imballaggio di tutta quella roba durava da mezzo giorno fino alle nove ore di sera.

1. *Conte di Montecristo*: cfr. la nota 1 a p. 325.

DA «LA RIVINCITA DELL'AMORE»

PARTE SECONDA

L'ala ferita.[1]

X

L'ampio e rettangolare cortile dell'istituto era già pieno zeppo di gente.

Un telone greggio, a grandi rigoni rossi, riparava alla meglio dal sole, lasciando scorgere dalle grandi schiappature[2] larghe fette di cielo, e le rondinelle volteggianti nell'aria.

Il terreno sparso di ghiaia minuta, scricchiante ingratamente sotto i piedi.

In fondo, contro un lato del muraglione di cinta, si ergeva un teatrino addobbato con festoni di percallo bianco, rosso e verde, guernito con grossi vasi di oleandri, ortensie ed altri fioroni a colori chiassosi.

Una gradinata laterale, coperta con un tappeto frusto e rammendato, dava accesso al palco scenico.

Di fronte, nel lato verso il fabbricato, uno sciame di dame e damine, strette, pigiate in lunghe file di sedie, e gli invitati mascolini, i papà, i curiosi, gli sfaccendati giovinotti, tutti in piedi in mucchio, a destra dello sciame femminino, tranne ben inteso le autorità cittadine, i magnati civili, militari ed ecclesiastici, i quali avevano posti distinti a sinistra.

Tra il palco prospettante e le sedie delle signore, un largo spazzo libero, nel mezzo un tavolo con ricco tappeto a strascico, e sopra

1. Dall'edizione Gobetti, Torino 1925, pp. 103-19. Per la questione delle due edizioni, si veda la Nota ai testi. Protagonista del romanzo è Ernesto Malesci, divenuto direttore di banca, ma in gioventù sprovvisto di beni di fortuna. Il padre della ragazza che amava preferì darla ad altro uomo, benestante ma cagionevole di salute e precocemente avvilito. Un caso fa incontrare di nuovo a Ernesto Rina: le ha salvato la figlia in un incidente stradale, e questo lo porterà a frequentare la casa della donna, adorato dalla bambina, insostituibile per il padre di questa. Finché Ernesto, combattuto tra il ritorno della passione, ma, ora, diversa passione, per Rina, e il disagio della situazione, che guasta qualcosa in lui, di più intimo, lascia la città. Diamo le pagine d'una premiazione scolastica, al momento in cui ancora Ernesto, sebbene sollecitato dal padre della bambina, tenta di sottrarsi agli inviti di questi, e pur già torna a provar la forza dell'attrazione per Rina. 2. *schiappature*: aperture.

pigne di libri di premio rilegati in rosso vivo con nastri annodati a gala, e una quantità di piccole chiappolerie[1] e gingilli e giocattoli destinati ai marmocchi più minuscoli.

I bambini lindi, puliti, con le faccine fresche colorite, il collarino bianco, lucidato, tutti attruppati intorno al palco scenico, aspettando la rappresentazione. I maschiotti in squadra, appresso le bambine, e tutto insieme un massiccio di testoline liscie, rotonde come pomicelli, una fitta di faccine rubizze una addosso all'altra come nel paradiso del Tintoretto; e là entro in quella siepe viva, un fermento indicibile, una sforacchiatura di occhietti lustri, vivaci che vedevano dappertutto.

Erano per terminare i saggi ginnastici quando Ernesto arrivò. Ei voleva starsene tranquillo nella folla degli spettatori in piedi, frammischiati senza distinzioni gerarchiche; ma la direttrice che lo aveva veduto subito, cominciò ad invitarlo a gesti, a occhiate per farlo uscire dal branco, ma come egli non se ne dava per inteso, ella filò diritto a ghermirlo, e non ci fu verso, dovette arrendersi e lasciarsi condurre alle sedie mettendo sossopra mezzo mondo. Bisognò rassegnarsi, e così manodotto dalla troppo zelante signora, sotto la batteria di mille occhiate, attraversò lo spazzo vuoto con la sua miglior disinvoltura, ma pur sempre suo malgrado nell'atteggiamento di un cavaliere da quadriglia.

Sul teatrino quattro o cinque bambine recitavano un dialogo gridandolo a tutto fiato con cipiglio, testa alta e faccia brusca, come se fossero in collera fra di loro.

Una maestrina celata fra un ciuffo di oleandri che fungevano da quinte, dirigeva la rappresentazione a occhiate da spiritata, facendo senza avvedersene i gesti e le boccacce che dovevano fare i piccini.

E via poscia, dopo questi, altri marmocchini che venivano a strillare complimenti in versi, pigliando subito il tono sopra le righe, tenendo il fiato fino a non poterne più.

E finalmente un'irruzione fragorosa di piccola marmaglia sul palco riempiendolo tutto, e giù un gran coro all'unisono, urlato a più non posso con battute sincroniche di mani e di piedi; e dopo l'antistrofa, rispondevano gli altri stipati abbasso, pestando i piedi con più vigore sul ghiareto, levando un polverio acceccante.

Alla fine, manco a dirlo, un caloroso unanime applauso del pubblico sbalordito da quella gazzarra assordante.

1. *chiappolerie*: cfr. la nota a p. 341.

Dieci minuti di riposo.

I piccini sbarazzarono il palco incalzandosi, rotolando giù dalla gradinata; e le maestrine tutte a rimettere in bell'ordine le irrequiete creature tendenti ad ammucchiarsi come pecorelle disperse.

Nelle sedie un dimenarsi, un muovere confuso di teste e di braccia, scambi di chiacchiere, sorrisi e occhiate; un sobbollimento generale in quelle parecchie centinaia di persone pigiate sotto la penombra scialba afosa proiettata dal sovrastante velario.

La superiora, le patronesse, le maestrine, tutte in un viavai affrettato, nervoso, un po' dentro le sale, un po' fuori fra la gente, stemperandosi in continue riverenze a destra e a manca.

La superiora pareva più d'ogni altro nervosa; andava tornava, spariva nell'interno e poi rieccola fuori, infogonata, rubra,[1] facendo certi gesti di costernazione, buttando parole di qua, di là, così da lasciar capire che la festicciuola era contrariata da qualche incidente.

Si venne finalmente a sapere per via di trasmissioni da un gruppo all'altro di gente, che si aspettava il reverendo canonico presidente onorario, il quale doveva pronunziare il discorso di prammatica prima di procedere alla distribuzione dei premi.

La superiora friggeva come sul carbone, e su e giù mettendo ognuno in iscompiglio. Qualche disgrazia forse?

Varie persone vennero spedite in traccia dell'oratore; i primi inviati erano già tornati dicendo di non averlo trovato né in casa né altrove.

La superiora e le maestre avevano la disperazione negli occhi, e il pubblico se la godeva di quel contrattempo che rompeva la monotonia della festa.

I buontemponi sboccati sussurravano lepidezze senza rispetto all'indirizzo del reverendo irreperibile.

Ma finalmente tutte le fronti si spianarono; un fremito di soddisfazione uscì dal petto della superiora e fruscio in tutti gli angoli del cortile; tutte le teste, come fogliami sorpresi da una raffica improvvisa, si volsero verso la porta, ed il reverendo aspettato, sospirato, apparve come circonfuso di aureola nella sprazzata luminosa del sole che per una fenditura del telone pigliava di sghembo la porta.

Le ragioni del ritardo corsero di varie maniere che non occorre rilevare.

1. *infogonata, rubra*: accaldata, rossa.

Il canonico venne di fretta e furia accompagnato presso al tavolo posto in mezzo al cortile, proprio di fronte allo stuolo delle signore, avendo a destra la moltitudine degli intervenuti messi a fascio, a sinistra i magnati, le autorità, e le persone distinte.

Tirò fuori gli occhiali, srotolò un fascicolo, e stette sull'attenti aspettando un po' di silenzio.

Un prolungato pissi pissi serpeggiò nel pubblico; soffiate di nasi, colpi di tosse, sfregamento di piedi e di seggiole sulla ghiaia, e quando Dio volle, zitti tutti.

L'oratore attaccò fendendo l'aria col braccio disteso: — Signori! – Dopo di avere assistito con animo commosso a questa gioconda festicciola dell'infanzia, dopo di avere udito questi soavi cantici di adolescenti effondersi nella gioia di porgere a voi tutti un saggio dei loro progressi; dopo aver assistito ai salti, alle allegre chiassate — ecc., ecc.

E dopo, diciamo pur noi, il pubblico non pose più mente all'oratore che non aveva l'aria di smetterla tanto presto; ricominciarono i movimenti irrequieti nella buglia[1] di teste, le occhieggiate pascolanti in giro, le chiacchiere sommesse, ed i commenti poco lusinghieri guizzavano fra la gente.

— Questo canonico con due discorsi voltati e rivoltati ha ammazzato mezzo mondo dicendo sempre le stesse cose.

— Pensare che l'avevano perduto!

— Oh Dio! Vedi che scartafaccio!

Intanto il discorso si svolgeva solenne sulle ali della rettorica più sfolgorata, in mezzo al saettare di occhiate, e canzonature assassine.

Le signore stramazzate nelle sedie, messe nel disagio del pigia pigia che le teneva 'gomito a gomito, prestavano gli occhi all'oratore e lasciavano andare il pensiero dove voleva.

Ma quanti sbadiglioni mandati indietro o confidati al ventaglio, quante occhiatine intelligenti guizzavano da quel cespuglio, cercando corrispondenza nei giovinotti accorsi colà non certo per la bella e rotonda prosa del canonico.

Il quale da una mezz'ora gesticolava, brancicava nell'aria calda, arrostandosi[2] di quando in quando con rapida mossa le mosche importune che passeggiavano sulla sua faccia sudata.

1. *buglia*: ressa, confusione. 2. *arrostandosi*: riparandosi, cacciando via (è ricordo dantesco: *Inf.*, xv, 39, come, lo è, probabilmente, appena più sopra il «pascolar» con gli occhi, *Par.*, xxxi, 46-7).

Si cuoceva sotto quel coltrone di velario che stagnava l'aria, gettando sulla folla chiazze di penombre, giallognole o rossiccie secondo le proiezioni delle striscie colorate.

Tutto in giro uno squasso di fazzoletti sulle faccie sudate, ondeggiamento di ventole agitate, bocche aperte a certi sbadiglioni che lussavano le ganascie.

A momenti pareva che tutti sonnovegliassero appisolati nell'afa plumbea, acciocchiti[1] da quella cantafera oratoria persistente, monotona da incantare un bue.

La superiora gongolava nella penombra rossa, con una lumeggiata di sole schiaffatale sull'orecchio per una sforacchiatura del telone.

I bambini ammucchiati come armento, boccheggiavano intontiti, sonnagliosi, non sapendo neanche più di essere al mondo.

La autorità civili e militari avvezze a quelle battiture, tolleravano dignitosamente la crepaggine,[2] occhieggiando lo scartafaccio di quel discorso soporifero che non finiva mai.

Dalla parte delle signore, un incessante e nervoso squasso di ventagli, un fruscio, un tremolio di nastri e di veli agitantisi sotto le rapide sventolate, e occhiate smarrite di povere creature che non ne potevano più.

E l'oratore avanti imperterrito.

Ernesto sgattaiolando un po' per volta dalla sua sedia di prima fila, si era portato in fondo, fuori di tiro, mettendosi in chiacchiere con un suo amico avvocato e buontempone, celebre per la sua lingua da tanaglia.

Parlavano sommesso, ma l'amico diceva roba da chiodi anche sottovoce.

Intanto Ernesto faceva le osservazioni, ma con poco incoraggiamento, giacché quel perfido avvocato conoscendo a menadito la cronaca cittadina, lo avvelenava di diffidenza e di sospetti.

Vuoi una collezione di denti antidiluviani? Eccoti le tote Beritola; un dentista patentato farebbe la sua fortuna in quella casa; la dote è breve, ma in quelle zanne c'è uno stock di avorio da cavarne un patrimonio. Oh vedi quanto è carina quest'oggi tota *For ever*.

— Chi è questa *For ever*?

— Madamigella Carletti. Oh, non lo sai il motto inglese che porta sul ventaglio? da una parte: *For ever*, dall'altra: chi dura vince. E quel birbaccione di... dopo di averla scaldata per due anni,

1. *acciocchiti*: intorpiditi. 2. *crepaggine*: noia.

ha preso moglie, e quel che è di peggio, non ha sposato lei. Stud. Beethoven.

Guarda adesso tota Lucia Bolangini, la Cia, la Cietta! un bon bone; ma se non hai stemma e spada al fianco, non pensarci si La mamma l'ha messa al mondo quando era nell'ossessione deg usseri che furono la sua ultima guarnigione.

E quell'altra, la bella figliola dell'orafo Corbazza, che bottone! . . se non l'avessero assassinata ai bagni di Pegli! È stata il success della stagione; tutti poterono ammirare i bei fianchi, il bel torso le belle gambe come un'opera d'arte esposta al pubblico. E dop quell'esposizione, ti figuri quanti aspiranti verrebbero dopo, s uno avesse la buona idea di farsi avanti. Il male è che tutti voreb bero essere il secondo, il terzo, magari l'ultimo, ma il primo no

— Lo credo — disse sbadato Ernesto — con quel precedente

— Eh, per il precedente non ci baderei neppur io; almeno un sa che stoffa piglia: il guaio è nei quattrini che sono pochini; son più vistosi i fianchi che la dote.

E dopo una risatina sommessa, l'avvocato tirò innanzi nella ras segna:

— E che diremo della distinta signorina De-Rubetti che non h né l'una cosa né l'altra, cioè a dire, né bezzi né polpa, e per sopra collo uno spruzzo di nobiltà nel sangue! Un *de*, ecco tutta la su fortuna.

— Oh, ammiriamo adesso la mistica Iole Ravidizzi. È un po pallidina veh! . . . ha vegliato di certo tutta la notte sulle pagin del profeta.

— Che profeta?

— Ma che domanda? Wagner! . . . ce ne sono forse degli altr profeti? Ah! che talento sai, che comprensione estetica! Il nostr amico Bollino che ha anche lui il verme solitario vagneriano, m dice spesso che la Iole, quando sta al piano, non è più lei, si trasfi gura, si india, monta in estasi, cade in una specie di catalessi! L mattina appena giù dal letto, una toccata di Grieg, e poi diteggia ture di Mozkowschi, di Kyrschner o di Dworak;[1] dopo pranz sempre Mendelssohn, è più igienico; e poi tutta la sera sonate . . di Beethoven, s'intende. Ma come anche lì i bezzi sono pochi,

1. *Mozkowschi . . . Dworak*: Moritz Moszkowski (1854-1925), oltre ch compositore, celebre pianista; Theodor Kirchner (1833-1903), composito re e insegnante di pianoforte; Anton Dvorák (1841-1904).

candidati dopo che hanno assaggiato il terreno, scendono dal *Vivace* allo *smorzando a poco a poco*, e sghisciano via con certe *fughe* che non hanno nulla da invidiare a quelle di Bach.

E quel berlingone,[1] con quel suo ronzio incessante di moscone, saettava le sue lepidezze assassine sullo sciame delle belle donnine più morte che vive sotto la bastonatura oratoria dell'inesorabile canonico.

Ma l'oratore filava dritto svolgendo sempre nuove pagine magistrali, senza badare al sole che declinando al tramonto lo fulminava nella nuca passando di straforo fra il muro di cinta ed il velario, e pigliando in una zaffata rosea tutti i cocuzzoli trinati e piumati delle signore.

E l'eloquente canonico avanti sempre, imperterrito, tormentoso come raganella, con quella raggiera sfacciata alle spalle, la faccia soffusa di penombra spettrale, la bocca nera dalla quale zampillava una minuta sputerella danzante iridescente nella sprazzata del sole.

I poveri marmocchini cascavano da tutte le parti, le testoline assonnate allettavano[2] come spiche mature.

Una lieve brezza di tramonto soffiava nel telone gonfiandolo come vela; qualche momentanea zaffata di frescura scendeva come refrigerio sulle faccie affocate e sudate dell'uditorio. Le signore sbuffavano di impazienza agitando nervosamente le ventole; alcune avevano aperto l'ombrellino per ripararsi dal sole invadente.

L'avvocato ciangolone e maldicente filosofeggiava al solito dicendone di ogni risma; adesso aveva preso il tema sulle cause determinanti la diminuzione dei matrimoni nella classe agiata.

— Oggimai chi vuol essere tanto stupido da imbarcarsi nel pelago matrimoniale?

E pur troppo questa volta anche Ernesto era venuto senza accorgersene nella stessa opinione dell'amico pessimista.

Belle fanciulle carine, ce n'era un assortimento; ma in fondo anch'egli aveva istinti più di sparviero che di colomba monogama, e messo sul lubrico dalle arguzie scettiche dell'amico, rise in cuor suo di quel quarto d'ora di fregola da collegiale che lo aveva portato alla malinconia di quei pensieri matrimoniali.

Ma di un colpo quel mulinello di considerazioni si arrestò incagliato da un fulmineo scombussolamento.

In fondo, nel vivaio delle signore, mezzo nascosta dietro ai cap-

1. *berlingone*: ciarlone. 2. *allettavano*: reclinavano.

pelli a grandi tese di due giovinette che non stavano mai ferme, appariva e scompariva una bella figura di dama raccolta in una quietezza pensosa.

Fu un attimo; un urto di sguardi scompigliò le sue saggie riflessioni.

La Rina! . . . la signora Radice!

Le pettegoline dal cappellaccio col loro incessante oscillare scomposto, intercettavano troppo spesso la veduta; egli si spostò alquanto così da poter guardarla liberamente.

Eccola, adesso: raccolta in una immobilità statuaria, calma, tranquilla, così da fargli sospettare e rammaricare che ella non lo avesse ancora veduto.

Ma durò poco quel dubbio; un'occhiata gli disse chiaramente che da un pezzo ella lo aveva notato.

Da quanti anni i loro sguardi non si erano più scontrati così!

Sempre lei, tal quale, coi grandi occhioni, più espressivi; la faccia un po' più modellata, le labbra meno tumide, tutto insieme un aspetto di malinconia; ma il torso, le spalle, il petto avevano assunto vigorie di modellature matronali.

Era messa con eleganza sobria e di buon gusto. Un cappelluccio strano, birichinesco, le fasciava mezza le testa serrandola alquanto verso le tempie, e rialzandosi con grazia verso la nuca per lasciar luogo alla massa biondona dei capelli raccolti in un vistoso e morbido treccione attorcigliato.

Pareva intenta, come smarrita nella cantafera del canonico oratore: talvolta chinava la testa fissando lungamente il suo ventaglio, e poi di un tratto scuotendosi, lanciava verso Ernesto una guardata lunga, ferma.

Dov'erano iti i suoi progetti, la noia, il caldo, e la seccatura di quel discorsone infinito?

Era bastato l'incanto di uno sguardo per trasformare tutto l'ambiente. Tutto bello là entro: gioconda la festicciola, bello il cielo sereno traguardante attraverso alle fessure del velario ondeggiante all'aria: bella soave quell'ora di tramonto spirante nei tiepidi efflussi le fragranze della fioritezza estiva.

E quegli occhi intanto si cercavano, trasmettendosi uno strano interrogatorio di cose intime e lontane.

Mentre Ernesto veleggiava così nelle nuvole, si sentì toccare leggermente sulla spalla e si voltò.

Che secchione d'acqua sul fuoco! Il signor Radice!

La sua bambina doveva a momenti ricevere il premio, e chi mai altri se non Ernesto aveva ragione di fregiarla, di complimentarla?

Questa voleva e richiese il buon procuratore, felice di poter dare quella piccola dimostrazione a colui che aveva salvato la sua creatura.

— La mia signora è là: l'ha già veduta?

Ernesto si sentì effondere sulla faccia la tiepidezza di un rossore, ma non ebbe il coraggio di negare.

— Sì.

— Mia moglie non sa ancora . . . le faremo una gradita sorpresa. Le pare?

Ernesto rassegnandosi sentiva una specie di rammarico al pensiero di dover scendere subitamente alla realtà delle cose. Troppo presto, troppo precipitato quell'incontro. Era così dolce quel sognare a occhi aperti, così soave quel risveglio del passato trasmesso, confessato in segreto coll'eloquenza lampeggiante degli sguardi!

— Ecco la nostra Lia — susurrò il signor Radice additandone una nel mezzo delle bambine. — La riconosce?

— No, sembrano tutte compagne.

— Guardi, è la terza in prima fila; mi ha già veduto la birichina — e grinzando il volto in un sorrisone, la salutò colla mano.

Ernesto lasciò cadere il discorso: vicino a colui si trovava in un disagio molesto; friggeva del desiderio di volgere un'occhiata alla Rina, e non osava; ma gli pareva così di sbieco di sentirsi sulla faccia il caldo degli occhioni di lei.

E non seppe resistere alla malia che lo attirava da quella parte; si voltò suo malgrado, sicuro di affacciarsi in lei: invece no, ella pareva intenta altrove, non moveva palpebra, si sventagliava placidamente come non avesse un pensiero.

Strano; egli ne ebbe vivo dispetto. Ma in quell'attimo ella levò lentamente verso di lui uno sguardo fermo, pieno di tristezza, ed Ernesto si rimangiò subito la sua bizza, e si sentì l'animo sollevato come lo avessero liberato da un incubo.

Uno scroscio di applausi proruppe da ogni parte; il canonico aveva finalmente dato fondo, e dappertutto un sossopra, un ondeggiamento di teste, sgranchimento di gambe e di spalle; le signore si rimettevano dall'accasciamento ergendosi sulla vita, storcendosi

nel busto per rimetterlo in sesto; chiacchiere, commenti e sospironi sbuffanti la crepaggine.

Le maestre riordinavano l'allineamento dei bambini scompigliati.

La direttrice, accompagnata dalla maestra segretaria e da due patronesse, andò a collocarsi sulla sedia gestatoria lasciata dall'oratore; un poderoso zittire mise sull'attenti ognuno, e la direttrice si alzò volgendo intorno un sorriso come se aspettasse il silenzio per aprir bocca.

Un fremito di terrore agghiacciò l'uditorio allibito dalla minaccia di un altro discorso.

Ma fu un semplice allarme; la superiora inchinandosi lievemente esclamò con grazia liquida:

— Ora signori procederemo alla distribuzione dei premi — e giù sulla sedia senza più rifiatare.

Il colto pubblico respirò come un sol uomo. Proprio vero che la letizia viene quando meno la si aspetta anche nei momenti più critici.

La segretaria incominciò la lunga litania delle chiamate.

I bambini attenti senza batter palpebra, rispondevano all'appello con un *presente* gridato con quello stridore di voce infantile che fora le orecchie, e avanzavano impacciati verso la direttrice occhieggiando da quella parte ove avevano il babbo o la mamma.

La maestra della classe li accompagnava al tavolo presidenziale, riceveva il libro, la medaglia o il rotolo della menzione onorevole, e sempre tenendo per mano il piccolo premiando, lo guidava con amorevolezza di circostanza verso qualche dama o personaggio cospicuo, ed il bambino riceveva così di terza mano il premio.

Durante questa cerimonia, quei quattro occhi che sappiamo si facevano frequenti comunicazioni.

È dolce, è soave ritrovarsi, intendersi ancora, e non sentirsi morti del tutto alle ricordanze del passato.

Bella, bella! Ma chi guadagnava in quella tenzone?

La Rina? l'ingenua bambina, il miraggio dell'antico amore; o non piuttosto la bella signora trionfante nel fascino della forma? Quel ritornello era un'ascensione, o una caduta?

Ella era là, fiorente, bella, serena; gli entrava vivo pulsante nell'anima un rimpianto di paradiso perduto.

Verrò, si verrò! le telegrafò con un'occhiata, e gli parve che ella avesse compreso.

Il signor Radice lo richiamò dicendogli:

— Siamo alla lettera R. Adesso tocca a lei.

E quando la segretaria proclamò: Lia Radice, secondo premio di studio e di condotta, il papà balzò fuori gesticolando, colla faccia lucente di consolazione, prese per mano la sua bambina, e disse alla maestra che recava il premio additandole Ernesto:

— Ecco quel signore che deve rimetterle il premio! — e più forte perché tutti lo sentissero esclamò: — Se questa piccina è viva, è merito suo!

Ernesto porse il libro alla bambina susurrandole un complimento, ma avrebbe pagato volentieri qualche cosa per evitare quella scena.

— Fa un bel bacione al direttore — disse il signor Radice.

La piccina guardò esitante Ernesto con un sorriso di timidezza, poi tese le manine verso quell'amico sconosciuto chinato su lei, e di lei non meno imbarazzato, e lo baciò in fretta in un occhio, poi gli fece una riverenza.

Il buon papà aveva i lucciconi negli occhi. Ernesto non ebbe più l'animo di guardare la mammina.

Altro che il *verrò verrò*, telegrafato poco innanzi! il bacio di quell'angioletto gli scottava sulla faccia come uno schiaffo; arrossì di se stesso.

Terminata la cerimonia con una cantata finale urlata in coro, il procuratore in mezzo allo scompiglio del pubblico assiepato verso l'uscita, volle ad ogni costo effettuare il suo progetto di riavvicinamento fra sua moglie ed il direttore, e non ci fu modo per Ernesto di sottrarsi a quella presentazione.

— Eccolo qui finalmente! — esclamò il signor Radice quasi spingendo Ernesto in faccia alla moglie — già siete vecchie conoscenze, dunque tanto fa!

La signora aveva per mano la sua bambina, e pareva ben lungi dall'aspettarsi quell'improvvisata.

Si volse, s'inchinò; ebbe un'impercettibile contrazione nelle labbra, una rapida battuta di ciglia, ma fu un attimo: su quel volto si diffuse una calma, una quiete che pareva indifferenza. Nulla, come si trovasse al cospetto di una persona veduta per la prima volta.

Ernesto restò così mortificato di quell'accoglienza che sentì il bisogno di scusarsi.

— Suo marito ha voluto. Del resto, la signora sta bene?

— Grazie . . .

— Ed anche la piccina! — soggiunse Ernesto alle prese col più stupido imbarazzo — anche la piccina sta bene . . . come ti chiami?

— Lia Radice — rispose la bimba.

— Ah sì, è vero! brava dunque . . . procura di prender sempre il premio . . .

Più giù non si poteva andare; era banale addirittura!

Che delusione! Dopo aver sprizzato razzi e girasoli dagli occhi, dopo di essersi tanto scervellato per intendere a modo suo il linguaggio di quegli occhioni, eccola adesso fredda, contegnosa, come niente fosse stato. - Oh! che volevano dunque significare quelle occhiate persistenti?

E così si tempestava Ernesto mentre carezzava la piccina, aspettando il destro per levarsi d'impaccio.

Ma quando si volse a lei per accommiatarsi, la vide pallida, rossa di cinabro nelle orecchie.

Finalmente, anche a lei! Quel pallore, quell'orecchio acceso, quegli occhi smarriti dicevano assai.

— Venga una buona volta a trovarci — disse il signor Radice — ci dia questa consolazione! Diglielo anche tu Rina, diglielo tu.

La signora ripeté con voce alquanto velata:

— Venga . . .

— Non mancherò — rispose Ernesto inchinandosi per salutare.

— Se sarà di parola . . . vedremo — disse il procuratore.

Ella tacque, e stette immobile, dignitosamente raccolta. Ernesto le tese la mano, ella ricambiò seco lui una stretta inguantata, lampeggiandogli uno sguardo che giù per il molle degli occhi gli andò dritto al cuore.

Intermezzo[1]

Corpus Domini.

XVIII

Già dall'alba il campanone della cattedrale dindondava a festa, diffondendo ondate sonore nell'alta chiarità dell'aere sereno, e chiamate allegre sulla città assonnata.

1. Ed. cit., pp. 181-205. I riferimenti autobiografici e soprattutto delle situazioni che Cagna riprese dai suoi volumi e rielaborò come prose a sé stanti hanno un esempio tra i più caratteristici in questo *Corpus Domini*

Il sole lumeggiava di roseo il vecchio cupolone massiccio, torreggiante come immane chioccia sulle case rannicchiate come pulcini sotto i suoi larghi fianchi.

più volte rifatto e stampato (cfr. la Nota ai testi), e che in uno scritto del 1929, *Moscheide* (Torino, Formica) appariva ancora ma ricondotto alla sua prima origine affettiva di ricordo della fanciullezza: «Da Pettinengo la strada si snoda alta, magnifica come un parco: a destra il panorama delle valli, i ronchi fronzuti, i clivi arati, lembi di praterie, il cui verde fosforescente della vigna, gli smalti vellutati e morbidi dei prati, danno un frizzore refrigerante all'anima. In fondo in fondo, i castelli di Valdengo, di Ronco e Zumaglia sembrano servizi di porcellana e cristalleria esposti sul *peluche* delle vetrine Ginori . . . Le campane lanciavano clangori di concerto festoso echeggianti con rombo iterato e, direi, vaporizzato nell'aria sottile, ancora rorida della rugiada notturna. Il campanone grande batteva la solfa sul gazzuglio del *carillon* sbattacchiato al completo. Un curioso risveglio di lontane ricordanze mi suscitava nell'anima quel bronzo di Pettinengo, e note e visioni e richiami ai giorni sereni della mia fanciullezza. Dove mai, quando io aveva sentito quella nota? Una voce di famiglia da gran tempo lontana . . . quella voce, quel *don-don* rombante e carezzevole della campana di Pettinengo, ha lo stesso preciso squillo, lo stesso timbro, la stessa carezza sonante della grande campana del Duomo, del mio bel Duomo, alla cui ombra io nacqui e vissi, e vissero e morirono le tante creature che mi furono care! La campana minore detta *Amedea*, ben nota a noi quando fanciulletti salivamo sulla torre del Duomo, fino al castello del *carillon* per vedere il panorama di lassù. Ed eccomi di colpo balestrato dai richiami di quel bronzo, ai ricordi più remoti della mia adolescenza. *Din-don* . . . ah sì, ecco il sole trionfante delle grandi solennità; la festa del *Corpus Domini* a cui la mia nonna Minca mi conduceva con l'abitino nuovo, ed il mazzetto di dalie. Ecco uno sfilare caleidoscopico di memorie e di impressioni dell'adolescenza. La grande funzione della festa patronale di Sant' Eusebio. Due organi e orchestra, e canterini e cori laggiù nel fumigio degli incensi dell'altare maggiore. Il vescovo mitrato come un satrapo persiano, circondato da gran dignitari in abiti e piviali metallici aurei, rilucenti come ali di colossali coleotteri. Ecco rivivere nel fumigio delle ricordanze giovanili il quadro della mia povera casa, la mia mamma in faccende, il papà, i fratelli con gli abiti della festa: ecco il profumi della frittura sfriggolante, l'odore del risotto giallo indispensabile in tutte le solennità religiose e civili. Odore di incenso, odore di sorbetti tricolori da un soldo. E poi, e poi ecco stendersi il nastro cinematografico di tutti gli avvenimenti e le vicende successive, delle illusioni e delle sorprese della vita. È bastato quel *don don* a risuscitare un caos di figure, di memorie, di cose vissute. Ma dunque non è vero che il *passato* sparisce, si annulla nelle voragini del tempo? Ciò che è stato, ciò che fu, sta e starà per sempre: un soffio, un tocco di campana, un profumo, un colore, uno sguardo, e tutto risorge, rivive, canta, allieta e commove nella attualità di un attimo. È dunque vero che la vecchiaia ci riconduce nel suo ciclo alle sorgenti del nostro essere, e le vicende, le persone, e le cose vissute ritornano a noi ravvivate dalle malinconiche luci del tramonto! Affrettiamo il passo e la penna . . . I grandi mammiferi che bivaccano all'orizzonte si sono drappeggiati in una velatura viola aristocratica, da cardinale. Il Mucrone pontifica con una mitria arcivescovile di nuvole candide» (pp. 104-8).

La piazza ridotta a giardino era deserta; nelle conifere del *parterre* chioccolavano i passerotti, e la fontana, ancora nell'ombra, zampillava solitaria diffondendo intorno un fruscio serico e umori rugiadosi pieni di frescura.

La brezzolina mattiniera fremeva nei fogliami, e squassava i drappelloni del grande velario già disteso fin dalla vigilia per il passaggio della processione.

Il cielo sfondava in una chiarità azzurrina profonda che stancava gli occhi; enormi batuffoli di nuvoloni biancastri e soffici come spume, arrosati di sole, veleggiavano, maestosi navigli dell'aria, beccheggiando verso la montagna.

La natura era già tutta desta in un gazzurro[1] fresco di vita e di colori.

La vetusta cattedrale, addobbata con festoni e drappi festerecci a colori chiassosi, vecchia aia inghirlandata, sorrideva fra le grinze de' suoi crepacci secolari, pregustando la contentezza di accogliere nell'abbraccio delle sue grandi arcate la propaggine dei suoi diocesani chiamati dal rombo festoso alla grande solennità.

E il campanone dall'alto del cielo tuonava nello spazio il sacro cantico, clamando con ululato lungo, incessante, come dicesse:

« Din don. Destatevi bambini, venite a me come già vennero i vostri nonni, i bisnonni, i trisnonni; il mio squillo ha chiamato, rallegrato i vostri babbi di dieci, di venti generazioni; tutti sono passati ai miei piedi con le vesticciole candide, e il candelotto acceso alla luce del sole, cantando osanna!

Essi erano piccini, birichini, arzilli, freschi e sorridenti; cantavano, vociavano, sparpagliando fiori sul passaggio dell'arcivescovo.

Sotto le arcate del cupolone, mio vecchio collega, i vostri padri, i vostri nonni, furono battezzati, cresimati, comunicati, benedetti ed uniti in matrimonio; il mio din don ha cantato alle loro feste, ha tuonato per i loro funerali; tutti sono passati di qui per nascere e per morire! ».

. . . . . .

Il rombo del campanone lancia all'aria altre strofe squillanti.

. . . . . .

« Don don don: tutto muore e tutto rinasce e rinnovella nel

1. *gazzurro*: festa.

fiotto perenne della vita. Librato da secoli nella gloria del cielo, io vi contemplo, vi abbraccio, vi amo tutti come miei figliuoli. Ogni anno dai paeselli, dai casolari sparsi nel vasto orizzonte della mia diocesi, al festoso sbattacchiare del mio battaglio, accorrono torme di campagnuoli, villanelle e nugoli di marmocchi, sfidando la sferza del sole per vedere il vescovo in pompa magna che passeggia per le strade in mitra piviale e pianelle, come fosse in casa sua.

Venite figliuoli miei; io ho veduto i vostri antenati di secoli e secoli, coi loro bizzarri costumi contigiati, ho veduto rifulgere al sole gli elmi, le corazze, le picche medioevali; ho suonato, ululato a stormo nei giorni cruenti delle battaglie fratricide, ho tuonato e cantato l'inno della pace nei giorni lieti della riconciliazione!

. . . . . .

Don don. Il mondo va così; io vedo le cose dall'alto; la natura tutta si riconcilia nel sacro grembo della terra.

La solenne processione incomincia con suoni e canti sotto le arcate del mio tempio, procede, si snoda nella gloria del sole, e mette capo laggiù fra i cipressi del camposanto che io guardo dall'alto del mio padiglione spalancato nel cielo.

La vita comincia con l'osanna alla primavera, e finisce laggiù colla nenia del miserere.

Una lunga sequela di vescovi, dalle mitre dorate e fulgenti come gigantesche carrughe sulle loro teste bianche, è passata sotto il mio torrione; falangi di prelati insigni, di canonici arrembati,[1] parroci, chierici, fiumane di bambini e donnicciuole, e austere matrone, e nobili, e cenciosi, sfilarono nei secoli ai piedi miei, e tutti sono andati laggiù all'ombra dei cipressi, nel gran seno dell'*Alma Mater*.

. . . . . .

Don don. Non vi sgomentate figliuoli miei; tutto ritorna, tutto rinasce e rifiorisce, la terra ricompone le nuove messi e le restituisce alla vita.

E tornerete anche voi o miei buoni vecchierelli, rifiorenti con novella vitalità sparpagliata, moltiplicata nelle falangi della vostra propaggine.

È sempre lo stesso sangue che gorgoglia e rifiorisce con perenne riflusso: è sempre la stessa polpa che dall'ombra dei cipressi ritorna al sole, alla vita, per le vie ignote delle superne leggi.

Don don. Avanti bambini!

1. *arrembati*: con le gambe deboli, che si piegano.

Oggi è la gran giornata dell'abitino nuovo, del risotto giallo, della gazosa e del sorbetto; oggi tutte le padelle friggono, tutte le campane suonano a festa. Avanti così: morto un vescovo, subito un altro; ma la solennità del *Corpus Domini* non muore mai e ritorna ogni anno, come tornano le messi nei campi, come tornano le rondini, le nidiate dei passerotti, come ogni anno il sole di primavera ride sulle mie grinze antiche, e squaglia il turbante delle nevi invernali stagnanti sul mio cocuzzolo!»

. . . . . .

Da ogni sbocco di strada affluiva a gruppi, a stormi, la gente del contado, strascicando i piedi con passo armentale; una filastrocca interminabile di donnicciuole con le faccie bruciacchiate dal sole, spiccanti nella stonatura della pezzola bianca che avevano in testa; marmocchi alti un palmo già vestiti come uomini fatti, bambine infagottate di sottane lunghe, col grembiale ampio e la vita larga come le massaie.

Frotte di contadini colle giacche nuove, il cappello lustro tutto di un pezzo, le faccie sudate e nere sul bianco delle camicie; una buglia,[1] un serpentone vivo, variopinto, che dagli stradali polverosi del dintorno metteva capo per tutti i crocivii al piazzale del Duomo.

Sul *parterre* erboso, nel fitto dei viali, nello spazzo del sagrato, sulle ampie gradinate, nel vestibolo del tempio, dappertutto, un formicolio di gente, un rugliamento diffuso massiccio di chiacchiere, di chiamate, grida e pianti di marmocchi, urli di sorbettai ed acquaioli, un ripieno confuso di voci, di chiurli,[2] un badanai[3] babelico; e sopra tutto, il formidabile dindondare del campanone che sbattacchiava a distesa, lanciando nell'aere un rombo incessante di onde sonore.

Sul piazzale i contadini acciocchiti dal chiasso e dal sole, sciamavano intorno agli acquaioli mangiando sorbetti da un soldo, e bevendo bicchierate di acque diaccie di tutti i colori.

Le villane attruppate a mandre, sedute sulle zolle erbose, o accoccolate, o in piedi addossate l'una all'altra come branchi di pecore, mangiucchiavano aranci e paste dolci, berlingando[4] tutte insieme come oche, sghignazzando in coro, levando un chiasso da pollaio con quelle voci chioccie da capponi mal castrati.

Talune allattavano liberamente i marmocchi sedute sull'erba,

1. *buglia*: folla. 2. *chiurli*: vocii, canti. 3. *badanai*: frastuono. 4. *berlingando*: chiacchierando.

sotto il cociore del sole, col seno aperto, cacciando le mosche che contendevano la pastura al bimbo.

I passeri spauriti sfarfallavano frullando qua e là sui pennacchi alti delle conifere, guardando giù inquieti con un occhio e poi coll'altro, su quel bailamme di zotiche ciane che disturbavano la pace del loro bel giardino.

Da tutte le cantonate sbucavano alla spicciolata le squadriglie delle confraternite con le cappe bianche, rosse, turchine; faccie dure, ronchiose,[1] barbaccie spelazzate sporche o incolte, stonanti grottescamente coi colori vivaci delle cappe.

Ecco i *Battuti*, ceffi carnevaleschi barbigiati[2] di unto di padella, col cappellaccio frusto slabbrato, ravvolti nel camicione bianco salavoso,[3] corto così da lasciar scorgere le brache scure e le scarpaccie sgangherate; e poi i San Bernardini con le toghe nere da necrofori, i Rocchini con le mantiglie di velluto orlato di argento, e cappello da romeo.

Procedevano tutti a fascio come armento, fendendo la zeppa di gente coi loro crocifissi, stendardi e candelabri lucenti nel sole, e dopo un po' apparivano lontano sulla gradinata del vestibolo, e sparivano come inghiottiti nella gola nera del portone.

Le contadine curiose smettevano le chiacchiere, si alzavano in punta di piedi, allungavano il collo, e si segnavano in fretta al passaggio delle croci, o magari anche dei candelabri.

Il piazzale bugliava; sforacchiava la fittaglia scura della gente pigiata, una picchiettatura di bambine bianco vestite, sparse a manciate, come margaritine nel denso del maggese.

Un clamore crescente di chiacchiere, di grida e sghignazzate: dall'arco nereggiante del portone del tempio uscivano a intervalli zaffate armoniche, ripiene di organo e di canti che si spegnevano come fiotto di marea nel bulicame della gente.

Il sole di giugno arrazzava[4] marosi infocati su quella polpa viva; nell'afa stagnante si levava un polverio molesto; non un alito d'aria nel frascame.

Le rondinelle, posate sul filo del telegrafo, parevano note di musica scritte sul cielo.

Sotto il folto ombroso del viale circostante si addensava la popolazione cittadina: frotte di signore e di totine in toeletta estiva

1. *ronchiose*: bernoccolute, bitorzolute. 2. *barbigiati*: cfr. la nota 1 a p. 383. 3. *salavoso*: sudicio. 4. *arrazzava*: ardeva, rifulgeva, saettava.

a colori aerei, cappellini e pamele di bagnanti, una selva di piume, di frappe, di svolazzi e di nastri.

Matrone gravi in solenne montura, drappate come catafalchi; belle e giovani signore tirate, leccate secondo l'ultimo *chic* della moda col giubbettino alla figaro, la taglia in su, e il seno sotto la gola; leggiadre, vivaci e birichine sartine più attillate ancora e fresche; dappertutto uno scintillio di occhioni patetici e di occhietti furbi che sforacchiavano come stelle la densa ombria degli ippocastani.

Più innanzi, alla sferza del sole, un'altra siepe di gente, una selva di ombrellini fiammanti come luminaria fantastica; una massa irrequieta che dal viale si protendeva fino alla gradinata, riempiva il vestibolo e terminava nei grappoli di monelli arrampicati sul colonnato.

Il resto del piazzale era tenuto tutto intero dai popolani e contadini che non temono le cotture del sole.

Passavano nuove fratrie; gli *Sgraffignati* con le cocolle giallo arancio, la congregazione di San Spirito (detta dei litroni), celebre per le bevute fenomenali dei suoi confratelli; e poi le lunghe sequenze degli Istituti di carità, trovatelli, ignorantelli, ricoverati!

La striscia bianca e lunga delle orfanelle serpeggiò come ruscello di latte nella fitta del piazzale, sbucò sulla gradinata, e sparve ingoiata nell'antro nero del portone.

La comparsa delle Marie suscitò un gazzurro, un cicaleccio ammirativo nella folla.

Una schiera di belle giovinette fresche, colorite, olezzanti nel candore delle loro vesticciole di mussola; scarpettine di raso lucente, un nodo di nastro blu alla cintola, le belle testine circonfuse da una nube di garze cilestri fiottanti all'aria; una sciamata di libellule.

Un ondeggiamento, un fremito serpeggiò nella folla, e tutte le teste, come fronde mosse da una raffica di vento, si rivolsero verso l'entrata maggiore.

Le bambine bianche correvano inquiete svolazzando di qua, di là, come parpaglioni, cercando di ricomporsi alla meglio.

Il campanone tuonava concitato sul fragore di cascata frusciante nel ripieno del piazzale: le villane tutte in piedi, il collo teso, le facce atteggiate a curiosità, si urtavano, si accavallavano, levando un chiasso che pareva il quà-quà di uno stormo di oche fuggenti.

Le rondinelle spaurite da quel baccano fuggivano, scompigliando le note musicali dei fili telegrafici.

L'avanguardia della processione appariva nel grande arco del portone.

Ernesto da un pezzo gironzolava in mezzo alla folla cercando la piccola Lia nei capannelli delle bambine bianche, ma era un serio affare districarsi in quella babilonia.

Occhieggiava di qua e di là nel viale, verso le gradinate, dovunque aleggiava un velo bianco, ma non ci raccapezzava; le bambine così vestite parevano tutte compagne.

Aveva concertato con la Lia d'incontrarsi prima della processione, ma era pazzia cimentarsi là in mezzo, e gli rincresceva non imbattersi in lei, per ammirarla nel trionfo della sua candida vesticciola, ravvolta come angioletto nella nuvola di mussola.

Quante belle e gentili creaturine sparpagliate là in mezzo!

Strano, prima non aveva mai badato che il mondo fosse così popolato di bambini.

E guardava intanto una bimba bruna ricciutella che al portamento civettuolo gli ricordava la Lia: ma lo sguardo della Lia era più dolce, più intelligente.

Dove mai s'era ficcata la birichina?

Ed eccolo, anche lui in punta di piedi, occhieggiante in giro, pigiato fra le sottane, urtato, spintonato da tutte le parti.

Ecco, laggiù sotto il vestibolo, le bambine si assembravano, tutte in un mucchio; una sciamata di falene.

Il candido drappello staccava netto sul formicolio nero della gente, sparpagliandosi giù per la gradinata come cascata di gelsomini.

La Lia era là di certo, aspettando il suo turno per allinearsi colle altre per la processione; ma era follia pensare di fendere quel bulicame di teste.

I mazzieri erano già scesi al sagrato aprendo un solco nella folla, e lo stendardo episcopale, massiccio di fregi e dorature, precedeva maestoso e lento la prima filastrocca di chierici seminaristi. L'immensa marea di teste e di ombrelli si acchetò.

Dall'ampio grembo del tempio sbucavano le schiere allineate, con defluvio uniforme di ruscello; nell'arco del portone apparivano campeggiando sullo sfondo buio crocefissi aurei, candelabri e stendardi variopinti.

Nelle fughe ombrate delle navate interne si allungava tremolando una selva, una sforacchiatura di ceri accesi, e giù nello scialbore bigerognolo dello sfondo, nel fumigìo degli incensi, allucciolavano[1] i candelabri dell'altare maggiore, disposti a spinapesce, come chiostre di denti fiammeggianti dentro una gola nera.

I mazzieri fuori del sacrato sudano per aprire un solco fra la gente; quelli che tengono fronte in prima fila rinculano, gli altri che vengono dopo fanno altrettanto, e lì uno spintonamento si diffonde con risucchio di marea da un capo all'altro del piazzale, e si ripercuote fin nella fittaglia elegante, pigiata sotto gli ippocastani del viale.

In quel sobbollimento il bel *parterre* erboso, pettinato e fiorito, è in un lampo devastato dagli scarponi dei contadini che rinculano come bestioni e non hanno rispetto di nulla.

La processione guadagna terreno, avanza, invade lentamente come acqua di rigurgito.

Al passaggio dello stendardo tutti si scappellano, e si spiega ai fulgori del sole una sterminata distesa di gnucche[2] e bitorzoloni da mandare *in excelsis* i Lombroso[3] di tutta la terra e di tutti i tempi.

Teste arrappate, lustre come funghi boleti, boccie larghe, rotonde dappertutto, coccole da cretino, brugnoccoli enormi che sembrano magli, e cocuzzoli bizantini acuminati; zazzere di ogni colore, spelazzate, incolte, setoloni irti, falciati come stoppia.

Le donnicciole del contado, pigiate come le acciughe, tentano indarno di inchinarsi e far riverenza al passaggio di ogni croce o stendardo; i vicini che hanno a tergo e di fianco le stringono, le tengono in piedi con certe rigidezze di ginocchia dure come incudini.

Le giovani già da un pezzo hanno imparato a ritirare ogni sporgenza, ogni protuberanza di forme, alle troppe ingenue distrazioni dei giovinotti dilettanti di plastica che abbondano in quelle occasioni.

Le prime file di chierici erano già nel mezzo del piazzale; dalla gradinata scendevano le confraternite sbadigliando le loro cantilene; un conflitto ingrato di toni e di tempi disparati, un putiferio

1. *allucciolavano*: punteggiare di luci (da lucciola). 2. *gnucche*: nuche.
3. Cesare *Lombroso* (1835-1909), celebre psichiatra e antropologo.

babelico di salmodie che andavano a fascio come pecore sbrancate.

Dall'ampio portone rigurgitavano nuove squadriglie; doppie file di ceri accesi uscivano dall'ombra spegnendosi nella luce del giorno; Cristi, arazzi e candelabri campeggiavano sullo sfondo buio dell'arcata, e nuove filastrocche di tonache, di cappe e di rocchetti, sbucavano a fiotti eruttati dal fondo di quella gola nera ululante di muggiti e boati armonici.

Il bulicame di teste nel piazzale sfriggolava al cociore dell'altoforno solare; i drappelloni del velario pendevano immobili nell'aria stagnante infocata; dal pigia pigia della gente esalava una tanfata asfissiante.

Un enorme arazzo si allargò sul nero del portone, aprendo la marcia delle congreghe femminili.

Passano le ricoverate, vecchie, stracche, arrembate, le faccie gialle, rugose, macilenti, imbacuccate nella frescura delle pezzuole bianche azzurrate.

Le *Addolorate* tutte in nero, serve, rivendugliole, facce da ciane impertinenti, comari e pettegole in gran pompa, goffamente camuffate da gran dama, procedenti con gli occhi atterrati, con sussiego e compostezza matronale così grottesca che desta l'ilarità della gente.

E poi le orfanelle, in costume bianco paglierino, allineate con rigida simmetria; una mano alla cintola, l'altra giù col candelotto; tutte compagne, come sgusciate da un solo stampo.

Cantano brevi strofe a intervalli; un coro leggero, compatto, un ronzio *bianco*, netto, tagliente come forbiciata; aprono e chiudono la bocca tutte insieme con precisione cronometrica; sfilano, scivolano liscie, circospette, cogli occhi bassi, ma vedono a destra e a manca, dappertutto, come le lepri.

E poi una lunga sequela di balie, serve e donnicciole, tutte coi marmocchi alla mano, o in braccio addormentati, o magari anche attaccati al seno. La processione del Corpus Domini preserva i bambini dai pericoli dell'acqua; chi non ne ha dei suoi, conduce quelli del vicino, o del parente.

E viene la volta degli angioletti bianchi che da un pezzo aspettano il loro turno; alcune dame e mammine mettono in ordine l'indocile drappello; la chiazza bianca si agita, si allinea e gocciola, sgrana giù della gradinata in due fila di perle.

Coppie di angioletti con cestelli spandono sulla via a manciate petali di rose, di dalie e di ortensie spampanate.

Un *alt* gridato dal vestibolo corre per le bocche dei sergentini fino all'avanguardia, e la processione si arresta agglomerandosi, dando indietro, come riflusso di acque sbarrate.

Sulla gradinata e nel vano scuro del portone si compongono gruppi e capannelli, e per un momento la gran troscia[1] della processione si atteggia nell'immobile rigidezza di un immenso quadro plastico.

Ernesto, che si era portato innanzi in prima fila per vedere la Lia, si trovò intramagliato[2] tra la fitta di gente che aveva alle spalle e lo strupo[3] dei *battuti* di S. Vito ammucchiati come armento.

Fratacci spurii con faccie da pelagatti,[4] barbacce incolte di caprone e mandibole spelazzate[5] che parevano spalmate di gorgonzuola. Spalancavano le boccaccie sgolandosi a vociare litanie, lanciando nella folla certe occhiate malandrine da far correre le mani sugli orologi e sui portamonete.

Il Santo dipinto sullo stendardo levava disperatamente gli occhi serafici al cielo come a dire: Dio buono, lavate la faccia a questi miei fedeli!

— Avanti, avanti — si gridò dal fondo: un fremito corse nelle spire del gran sepentone scintillante dei suoi strani colori nei fulgori del sole, e la processione si rimise in moto.

Passa una schiera di giovinette, belle eleganti figurettine, scolarette e signorine benestanti, sbocciate di fresco come dalie, tuttavia mareggianti nell'ingenua sciatteria infantile, ma già composte, contegnose, nel presentimento dell'avvenire.

Occhietti vispi che già intravedono l'amore attraverso le sforacchiature dei cappellini a pamela, occhi di monachella che dicono assai più di quanto ne sanno; chiome sciolte, treccioni biondi o corvini, cincinni e ricciolini che adombrano le fronti nitide verniciate di giovinezza; rigidezze scontrose di portamento, corpettini snelli già torniti di grazie nascenti, ancheggiamenti di gallinella impettita.

Ernesto ficcava gli occhi in quel cespuglio fiorito, ma quel campanone, quei canti fiottanti nell'aria, e la fulgente e vibrante magnificenza della solennità, lo richiamavano alle ricordanze lontane della sua prima giovinezza.

1. *troscia*: fila. 2. *intramagliato*: imprigionato, stretto. 3. *strupo*: truppa. 4. *pelagatti*: truffatori. 5. *spelazzate*: spelacchiate.

Nel festoso clamore ondeggiava il ricordo della sua buona mamma che tante volte l'aveva condotto piccino a quelle feste.

Allora, a quei tempi, la Guardia Nazionale interveniva alla solennità, e c'era anche il suo povero papà, milite anch'esso, con la blusa e lo schioppo, tutti allineati in pelottone là dove adesso zampilla la fontana; e quando il vescovo appariva sulla gradinata sotto il baldacchino fulgido: *pronti, fuoc . . . pron . . .* una sparpagliata di colpi che pareva un fuoco di fila.

E anche allora vecchi a strupo colle cappe e col candelotto, nimbi di angioletti infiorati con le ali di mussola, e filastrocche di prelati, di chierici, di donnicciuole e trecche[1] abbatuffolate come matrone nella seta nera; la banda civica dopo il vescovo, e dietro una folla disordinata, a mucchi, come branco sterminato di montoni.

Oh i belli anni festosi trascorsi nell'incoscienza, la lieta adolescenza che si ama, si sospira quando siamo già di tanto lontani negli anni, e già si intravede la triste fine di ogni cosa umana!

Le feste, le allegrie, sono tutte nel passato, quando non si sa, quando non si conosce nulla, ma quando si pensa e si comprende, le ore più belle della vita sono già passate.

Che miseria, che sconquasso sentirsi sfiduciato così e solitario, buttato là, come per ironia, in mezzo a quel tripudio di babbi e di mammine esultanti nel sorriso dei loro angioletti!

Ernesto sentiva il peso inerte, increscioso della sua esistenza senza scopo, senza speranze. Che cosa se ne faceva del suo ingegno, della sua salute, della sua fortuna, se la sua casa era vuota e non aveva più nessuno al mondo?

Rinchiuso come un baco, rattrappito in se stesso come un volgare egoista; ed il mondo colle sue feste, co' suoi chiassi allegri gli passava a canto, portando in trionfo i bambini, cantando inni alla primavera, alle gioie della casa e della famiglia; un'onda larga e piena di umani affetti lo investiva, lo sommergeva, via fiottando per l'ampio oceano della vita, abbandonandolo asciutto, sepolto nella rena come scoglio brullo!

Perché, per chi era vivo?

Ah la natura è inesorabile per chi batte una falsa strada! Essa, la gran madre, vuole e vuole nidiate in tutte le gronde, fiori in tutte le aiuole, bambini in tutte le case: a che gli avevano giovato

1. *trecche*: rivendugliole.

i suoi estri giovanili di poeta? Quale costrutto aveva ricavato da quei libracci di dottrina filosofica?

Aveva imparato che di qua e di là, non c'è niente di buono; e dopo tante lucciole intellettuali, eccolo ridotto al lumicino così da non saper più dove voltarsi per uscirne bene.

Incompleto, deviato, mancato a ogni intento; filosofo banchiere, banchiere poeta, poeta e scettico, un ibrido miscuglio di contraddizioni che lo serravano senza scampo fra l'uscio e il muro.

Mai come in quel momento, in quella solennità, aveva sentito l'uggia, il rinfaccio della sua esistenza inutile, incresciosa.

Egli aveva cuore per sentire e comprendere le armonie di quella vita vera che si svolgeva intorno a lui; quella vita vera, effettiva, senza pose, senza smancerie, senza tetraggini filosofiche, che consiste nel lasciare alla natura il compito suo, senza scervellarsi nell'indagarne il *comme* e il *ronne*, ché tanto fa lo stesso, e il mondo tira innanzi di per sé, o per fatalità o per casualità, comunque, pensi cui tocca.

Ma l'uomo sensato deve badare a sé, pigliare il vento come viene, e lasciare il da far suo alla provvidenza, giacché a furia di ponderare su quello che si può o si deve fare, si arriva in capo al viaggio senza aver preso una mosca; e quando si è accumulato l'esperienza, la prudenza e la previdenza, ecco che è già tempo di andarsene.

La natura sghignazza in faccia ai vagelloni[1] che ingobbano sul microscopio per sorprendere i suoi secreti e interrogarla sul *modus vivendi*; ella spiega nella pompa del sole le sue sterminate abbondanze; popola i cieli, i mari e le terre, e tira via sdegnosa, e stritola nei suoi ingranaggi chi fuorvia dalle sue leggi; butta i retori nel pantano, ripudia i timidi, i deboli, spegne i rampolli anemici maturati col biberone dell'etica e dell'estetica, e benedice il grembo ampio, fecondo, delle massaie, delle lavandaie che le assicurano una rigogliosa e forte posterità.

Ecco, la vita era tutta lì in quella festa, in quel bailamme di chiacchiere, di chiurli e di risate, nell'osannare delle campane vibranti squilli e clangori festosi all'aere sereno.[2]

1. *vagelloni*: vaneggianti, deliranti. 2. Analoghe osservazioni al principio della seconda parte, quando, a dieci anni dal distacco da Rina, ricapitola la formazione mentale e sentimentale di Ernesto, e il cadere in lui, ormai, dei giovanili idealismi: «O Rina piccinina, mingherlina, minuscolo mi-

Sul bianco corteo delle bambine infiorate, convergevano, dardeggiavano correnti elettriche di amore; le mammine, i babbi, i nonni assiepati nel fitto della folla, si rispecchiavano nel serafico sorriso di quegli occhioni che sembravano finestrelle spalancate nel cielo.

Ecco, o filosofante abortito, lo scopo, la ragione della vita!

Ernesto si smarriva in quel fiotto di pensieri, senza pur accorgersi del sole che lo bocciava ferocemente, cagionandogli vertigini, allucinazioni, vagellamenti di congestione.

Quei cori serafici, quei canti di monacelle, le zaffate lontane dell'organo, quella sciampannata[1] di vita, saettavano un atroce rinfaccio alla sua stupida esistenza di vecchio gattone accovacciato sul focolare spento.

Chiuse le valvole di tutte le umane effusioni, sbarrata la via dell'avvenire, ecco che le energie affettive reagivano, richiamandolo ai soavi miraggi del passato, mettendogli nel sangue un morboso fermento di passione, bramosie peccaminose, e la malsana vertigine di profanare quell'unico lembo di cielo che ancora raggiava nel fondo delle ricordanze giovanili.

Quei cori serafici, quei canti dell'incoscienza, amareggiavano la sua coscienza conturbata, parevano singulti di madri strappate al santo amore della culla, pianti di pargoli abbandonati; il campanone si rizzava in piedi solenne, maestoso, torreggiante come giudice, dal finestrone del suo pergamo, tuonandogli l'inesorabile requisitoria degli anni passati, scaraventandogli sulla testa acciocchita il *miserere* della giovinezza perduta.

crobio alato, scappa, la scienza intacca la serafica idealità che ti circonda, l'embriologia ti assassina; il tuo bogliente poeta viene a scovare il segreto della sua sbalorditura non nel fascino dei tuoi grandi occhi di mucca, ma nelle glandule dell'ovaia. Proprio così, l'ovaia, come Cocò né più né meno. E avanti, Ernestino, piglia il tuo posto nella vita. Ti sei abbeverato alle fonti del vero, ed ora sai che sotto le iridate parvenze dell'amore si nasconde l'agguato della natura che vuole non altro che la propagazione della specie. Tutto il resto, il sentimento, la poesia, gli ideali sono vagellamenti; la donna, la dea, l'angioletta . . . l'ovaia che aspetta la fecondazione! Ah non era necessario aggirarsi nelle lunghe tortuosità della filosofia zoologica per venire a questa deduzione, l'amore, gli entusiasmi, le ebbrezze sentimentali, sono allucinazioni della febbre di crescenza; l'amore è il senso, il labirinto dell'ovaia. Impara, Ernestino, impara. Te lo dice, te lo ricanta il lazzarone inghirlandato nel suo gergone scivolo: "che l'amore è fatto come na nocella / che se no' la rumpi no si può magnare!" » (pp. 77-8): e cfr. la Nota ai testi. 1. *sciampannata*: sperpero.

Un olezzo di fiori nell'aria, un mormorio nella folla, lo riscossero.

Ecco, passavano le bambine; una sciamata di parpaglioni bianchi, testoline ricciuttelle inghirlandate, trinate, spiccanti negli svolazzi aerei delle mussole.

Faccine paffute, lustre, verniciate come bambole, e musettini palliducci; biondone trionfanti negli aurei riccioloni, e brunettine vispe già quasi civettine, e uno scintillio, un dardeggiare irrequieto di occhioni neri, gazzerini,[1] bigi, con dentro il cielo di primavera.

Sfilano silenziose, sorridenti, beate nel sentirsi intorno le cascate dei veli, e lo scricchiolio degli stivaletti nuovi.

La folla si pigia vieppiù per far largo al candido drappello; tutte le facce si illuminano di sorriso; è l'avvenire in fiore che passa, il rivoletto fresco e puro che attraversa l'acquitrino, diffondendo intorno un fremito di vita, un refrigerio soave di frescura.

Alcune bambine, riunite a grappoli intorno ai panieri, affondavano le manine nel mucchio soffice dei fiori spampanati, e giù in furia a giuncare la via, sparpagliando a manciate, a nimbi, petali di dalie, di rose e gerani; un tripudio di colori chiassosi.

Un nuovo *alt* dei sergentini paralizza la marcia; le bambine si attruppano in serrafila come pecorelle, più lungi il baldacchino episcopale co' suoi pennacchi piumati si arresta mezzo su mezzo giù sulla gradinata.

Ernesto cercava il visetto della Lia fra quelle nuvole di veli, ed ecco che la scopre nella fila di là, a pochi passi, mezzo nascosta dietro alcune piccine che facevano mazzo.

Egli avrebbe giurato di vederla attorno ai cestelli intenta a sciampannare all'impazzata le brancate di fiori; invece ella era tutta raccolta, taciturna, quasi imbronciata in mezzo al chiasso delle sue compagne.

Era in collera! Ernesto indovinò subito: la testina reclinata sul libro delle preghiere diceva tutta la sua malinconia; stanca di cercare il suo amico, si era messa in dispettuccio, e non voleva più guardare, pensando che egli avesse dimenticato la promessa.

Ernesto spintonò una contadina che l'imbarazzava per farsi più innanzi, proprio in prima fila, come un bamboccione curioso.

Ma la piccina leggeva con fervore, con ostinazione, come se già l'avesse veduto e volesse castigarlo.

1. *gazzerini*: canzonatorii.

Strano, così in quell'atteggiamento di mestizia, la gentile e bianca figurina lo richiamava ai lontani ricordi, alle visioni del suo nascente amore; nella bionda testina pensosa si profilava l'immagine della bella mammina quand'era giovinetta: l'arco del cranio, la treccia giù, la fronte ciuffata di cincinni aurei, occhioni ombrati di lunghe palpebre, l'ovale della faccia, il tumido delle labbra, l'orecchio piccino arrosato e morbido come camelia; proprio lei, la Rina, tal quale ella era nello sbocciare della sua primavera!

Era forse un'allucinazione, una vertigine causata dalla sferza del sole, ma Ernesto, dinanzi a quel soave miraggio, sentì nel fondo dell'anima un rimpianto di paradiso perduto.

Ah sì, così egli l'aveva amata, così bella, candida, innocente, ed il ricordo di quel santo amore rievocato dalla gentile bambina non urtava né stonava con la solennità della processione, ma cantava, si fondeva a maraviglia coi nimbi serafici, con gli squilli delle campane, con le musiche, le salmodie e l'olezzo dei fiori che erano nell'aria.

Il ricordo della mamma riverberato sulla fronte serena della sua creatura non ne offuscava la purezza angelica; quell'amore saliva ai cieli purificato con le nuvole d'incenso fumiganti intorno al baldacchino del vescovo.

Sull'anima di Ernesto premeva una tristezza profonda: il bel sogno giovanile era tramontato per sempre: il passato non ritorna più!

Il baldacchino episcopale traballò squassando i frangioni e le frappe d'oro del fusciacco, e la processione si rimise in moto serpeggiando nella siepaglia della gente.

La Lia chiuse allora il libriccino, levò intorno gli sguardi, e scontrò gli occhi di Ernesto che da un pezzo la chiamavano.

Sorrise, una rapida letizia le illuminò la faccia, e staccandosi come perla dalla fila delle compagne, corse a lui, gli saltò al collo, lo baciò, e guardandolo con gli occhioni raggianti sclamò:

— Cattivo! dove eri? . . . è tutta la mattina che ti cerco.

— Ero qui . . .

— Bada, sai che ti aspetto dopo!

Lo baciò ancora una volta, e corse, volò via nel nimbo fiottante del suo velo tutta lieta, e fin quando poté, si voltò sempre a salutarlo con gli occhi.

L'anima di Ernesto berlingava a festa come il campanone; un

raggio di sole scendeva per quegli sguardi sereni nel buio della coscienza.

Le feste della giovinezza, le chiamate del bene, l'amore alla vita, erano dunque ancora sensazioni accessibili al suo cuore.

I dolci occhioni di quell'angioletto, inconsci riverberi del passato, raggiavano promesse e speranze; quel trasporto, quel visibilio di risurrezione che si sentiva nel cuore somigliava all'effusione della paternità.

Quell'angioletto era suo, era la sua creatura, il frutto di una fusione, di una germinazione spirituale: era il suo amore giovanile che ritornava a lui. Egli avea raggiato quell'esistenza nell'anima della sua mamma; non mancava che la casualità fisiologica per farla sbocciare alla luce del sole.

Che monta il sangue? l'anima è tutto; e l'anima di quella creaturina, egli lo sentiva, lo credeva, era emanazione diretta del suo amore, suggestione trasmessa a lei nell'ebbrezza ineffabile di quei giorni felici.

E avanti così! un delirio, un vaneggiamento fomentato dal cociore del sole, dalle mazzate formidabili del campanone, dallo sbarbaglio di splendori, di colori, di canti e di profumi scintillanti risonanti nell'alta chiarità meriggiana.

Ancora una filastrocca di prelati sfilanti alla luce del sole, raccolti nella rigidezza metallica degli ampi piviali, colle schiene lucenti iridate, come ale di giganteschi scarabei.

Ecco il corteo del vescovo nel nimbo fumeo dei turibuli.

Uno sciame di prelati e cerimonieri, un luccicare di parati aurei, di stole contigiate, piviali fulgidi dei più bei colori di carrughe, e teste nevicate.

Precedono i cantori di cappella, le bocche aperte e gli occhi svagati in pascolo sulla folla; cantano con precisione un canone sacro pieno di classica maestà.

Segue la schiera adagiante[1] di canonici: schiene ingobbate, facce grame di vecchi macilenti: torsi vigorosi, e faccioni paffuti, rubizzi e rasi, ravvolti nel bianco batuffolo della bavera di ermellino, come decrepiti puttini scappati dal refettorio col tovagliolo al collo.

L'orchestra attacca una marcia religiosa, i canterini vociano a perdifiato; tutto intorno un susurro, un fiottare ondivago di salmodie dileguanti di clamori, di cantilene e di suoni; il formidabile

1. *adagiante*: calma, comoda.

campanone batte la solfa, imprimendo una pulsazione ritmica in quel bailamme senza fine.

Ecco il vescovo barellante[1] sotto il peso dei paramenti pontificali; le donnicciuole e i contadini cascano in ginocchio, e l'immensa distesa di teste si incurva, si alletta, come messe al soffio dell'aquilone.

Ernesto stette saldo, a testa alta nel reclinare riverente di tutte le fronti.

Un ultimo scrupolo, un ultimo guizzo di scetticismo mondano lo teneva refrattario all'ambiente, ritto, sulla folla prosternata.

Intorno a lui erasi fatto un vuoto, un silenzio imponente; non osava voltarsi, ma sentiva dietro le spalle l'isolamento che lo circondava e l'ingrata stonatura della sua protervia in quel momento solenne.

Solo, in prima fila, fra una turba genuflessa, si ergeva come ribelle contro la Chiesa, contro la fede, contro il sentimento di Dio.

E tuttavia quella fierezza non era negazione; nel suo cuore vibravano in quel momento tutte le corde degli umani affetti; la sua mente aperta a tutte le comprensioni, poteva assorgere dalle ubbie superstiziose del volgo alle più alte idealità della fede, e comprendere, e intendere, e sentire come il concetto di un Dio onnipotente e misericordioso possa allietare di un raggio di sole le più umili coscienze ignare e i più lucidi e forti intelletti.

Anch'egli oramai sentiva nell'anima il clangore festoso di quella solennità, il suo cuore andava colla processione sfilante al sole. Laggiù, nella bianca schiera delle bambine c'era un angioletto biondo che pensava a lui, che pregava per lui, che in qualche modo gli apparteneva; non era straniero a quella festa, anch'egli ci aveva una creaturina, la sua Lia bella, raggiante nella candida aureola dei veli.

Sua, per ragione di conquista, sua per antica eredità di affetti; se ella era là lieta, felice nello stuolo fresco delle bianche margherite, se ancora pregava il buon Dio per il suo papà, per la sua mammina, mercé sua che l'aveva strappata a certa morte.

Nel tedio di quella sua vitaccia banale egli aveva pur fatto qualche cosa di buono!

Mai come in quel momento egli sentì l'intima ineffabile com-

1. *barellante*: vacillante.

piacenza dell'aver compiuto un'opera generosa e santa di civile coraggio.

E nell'ansia angosciosa di quel frangente riaffacciarsi a lei dopo tanti anni di oblio, restituirle la sua creaturina salva, intatta, e strappare lagrime di benedizione a quegli occhi che furono l'estasi e il tormento della sua giovinezza!

Quella strana, bizzarra coincidenza di cose, lasciava adito alle più immaginose fantasticherie, eziandio all'ipotesi di una fatale predestinazione.

In quell'ambiente di effusioni cristiane, fra quelle turbe prostrate clamanti, anelanti a Dio, come rannicchiare il concetto della vita nella gretta e materiale casualità? Come sottrarsi ai bagliori di quella fede che, scavalcando tutte le barriere della logica e del raziocinio, prende la fuga nei cieli, e riallaccia gli eventi umani alle imperscrutabili armonie che governano l'universo?

Ebbene sì: il fato aveva così disposto; l'angiolo custode della bambina aveva vegliato su lei nel momento del periglio; perché ripudiare quei concetti ingenui? Al postutto, anche le ragioni della fortuita casualità non sono meno misteriose.

Ernesto nel tumulto di tanti pensieri rimaneva ritto, oblioso di se stesso, ma la sua coscienza piegava soverchiata dalla solennità del momento.

Nel fumigìo dei turiboli si profilava il ritratto della sua divota e santa mamma, e riassurgevano i dolci ricordi della sua adolescenza.

Egli intendeva, sentiva tutto il fascino della santa tradizione cristiana che riempie le anime ingenue di arcano ardore, librandole alle eccelse idealità della misericordia e della bontà divina.

Dio, la provvidenza, l'armonia delle leggi naturali, significano tutto una cosa sola, il grande, l'immane mistero che regola la vita.

La scienza e la fede si affacciano ugualmente per vie diverse a quel gran punto interrogativo, e si prosternano sgomente: se credere può essere un'illusione, negare è assurdità mostruosa!

Circonfuso nel nimbo degli incensi passava il vescovo torreggiante sul mirifico corteo coreografico, fulgido nella maestà della sua mitria gemmata; una nobile e bella figura di vegliardo dall'aspetto sofferente, spirante evangelica soavità dagli occhi sereni.

Certo il buon pastore scorse quel ribelle altiero, che solo, in mezzo a tutto un popolo prostrato riverente, gli negava quell'omaggio dovuto al suo grado, alla sua veneranda canizie; ma lo com-

miserò come pecorella traviata, ravvolgendolo in un'occhiata piena di mansuetudine e di perdono.

Ernesto si sentì atterrato, annichilito dinnanzi a quel quadro grandioso che pareva un ricorso di tempi mediovali.

Sotto la penombra dell'ampio e superbo baldacchino, nel luccicare degli ori e degli arazzi, nel nimbo fumeo degli incensi, si addensava il grandiloquente fastigio di Roma cattolica, riverberante nelle remote tradizioni le lotte, i martirii e i trionfi della fede.

Quegli inni, quei cantici, quei clamori erano ancora l'eco degli antichi misteri, le laudi dei flagellanti, il *Dio lo vuole* dei Crociati tuttavia fiottante nel corso dei secoli.

Crocefissi, stendardi, candelabri alto librati nell'aria soleggiata, vibravano aurei fulgori, e strofe alate di epopea; sotto la mitria di monsignore si modellava il profilo carolingio di Turpino episcopo e guerriero, sugli alti e fastosi pinacoli del baldacchino galoppava l'ombra magnanima del pio Goffredo.

Ecco, il vescovo alza l'Ostensorio! . . . Giù la fronte, miserabile pulviscolo dinanzi ai fulgori di quella sacra raggiera i cui fasci luminosi hanno ammansito l'efferatezza di Attila *flagellum Dei*, e prostrato nella polvere di Canossa la superbia di Arrigo imperatore!

Ernesto fu vinto, abbacinato; le scettiche riluttanze del mondano, le reticenze cavillose del filosofante squagliarono. Chinò la testa riverente, e il vescovo tirò via solenne, maestoso.

CARLO DOSSI

Carlo Alberto Pisani Dossi nacque il 27 marzo del 1849, a Zenevredo, un villaggio tra i colli dell'Oltrepò pavese, mentre la madre fuggiva, atterrita, «fra gli ultimi echi delle cannonate infauste della battaglia di Novara». Il padre, di nobile famiglia lombarda, era ingegnere, la madre, di famiglia patrizia, piemontese. Si avviò agli studi classici a Milano, proseguì a Pavia in quelli giuridici. Alcunché d'anormale, nel proprio sviluppo fisico e intellettuale che analizza con ostinazione e negli scritti letterari e in vari passi autobiografici delle *Note azzurre* faceva risalire alle condizioni drammatiche delle sue prime ore di vita. La stessa precocità nelle inclinazioni letterarie riconduceva alle facoltà, innaturalmente esaltate, dei sensi, dei nervi, a una predisposizione ereditata nascendo e (come racconta nel capitolo primo della *Vita di Alberto Pisani*, che noi diamo) coltivata, dal giovanetto d'indole eccezionalmente fantastica e sentimentale, e acuita col pungolo intellettuale del recupero di quello che doveva intimamente sentire come un nodo d'elementi straordinari, che avessero segnato la sua origine, il suo destino. L'analisi, cui era istintivamente portato, era mossa dalla perpetua irritazione d'ogni elemento delle condizioni ambientali: sia dell'ambiente fisico che delle norme della convivenza sociale. Pur nel rivolgersi alle più lontane memorie della puerizia, è portato ad una risoluta aggressività verso persone, norme, istituti; proprio sotto tale riguardo la prima opera sua d'una maturità intellettuale e artistica già strettamente definita, concreta, *L'Altrieri*, del '68, è direttamente preceduta dai due racconti, rispettivamente del '66 e del '67, *Giannetto pregò un dì la mamma che il lasciasse andare alla scuola . . . Due racconti di Carlo Dossi e Luigi Perelli* (del Dossi, *Educazione pretina*), e *Per me si va tra la perduta gente.* L'aggressività istintiva si definirà, prima di irrigidirsi e denunciarsi in una distrazione dagli interessi artistici, nel costante aspetto satirico di tutta la sua prima e migliore produzione.

L'interesse per la propria giovanile formazione, e per l'esperienza in genere del giovane, era un tratto comune ad altri scrittori più o meno direttamente legati al clima culturale e artistico della Scapigliatura. Solo in Dossi, tuttavia, apparisce paradigmaticamente distinto come fenomeno a sé stante ed espresso in una relazione di successivi momenti, pur sempre in uno stretto rapporto tra puerizia adolescenza e gioventù; proiettato, quindi, piuttosto verso le

origini che non verso età davvero prodotte oltre la gioventù. Sono momenti esemplati da Dossi su proprie diverse opere letterarie: teorizzati dunque, a un tempo con queste, come indicativi di leggi, o condizioni generali, ora dell'esistenza, ora invece di tendenze dell'arte moderna. L'assillo intellettuale si consuma totalmente nel cerchio delle memorie e delle corte esperienze tra puerizia e giovinezza, le porta in una luce appuntitissima sia per l'insistenza anzi l'ostinazione del più remoto rievocare e rifantasticare sia per la costante coscienza polemica, straordinariamente matura e penetrante, dello scrittore, tutta rovesciata in quel suo mondo infantile e che farebbe a una prima impressione pensare lo avesse assunto solo a schema di comodo per interessi e problemi di scrittore maturo. E invece lo scrittore è ancora vicino per età agli anni di cui parla.

Quella maturità è un impressione del lettore, almeno in quanto elemento biografico. È precocità intellettuale. La stessa, che si esercita nella distruzione perenne dei ricordi per inquietitudine di analisi, di penetrazione. Col risultato di un costante movimento della pagina, del racconto. E sarebbe un concepire frammentario, se nascesse da compiacimento per i particolari rievocati invece che dalla struttura razionale di un'invenzione che procede per scatti di significati, di illuminazioni – ora di palpiti affettivi ora di cenni di ricordi, parole, fatti; con la premura di sostenerli nel loro filtrare perché rendan più a fondo un senso, una loro luce. Ed è un sostenerli e farli filtrare per tensione e acutezza di sguardo, cioè del pensiero, per un affinamento di facoltà intellettuali. Su questa esperienza, in cui si riassume in effetti la carriera di scrittore del Dossi, insisterà negli appunti che riguardano e il suo lavoro e la sua natura artistica nelle *Note azzurre*. Scrittore precoce, dunque, ebbe carriera pur eccezionalmente breve: prima dell'80 già le sue doti eran venute inaridendo, e lo avvertiva nettamente. Come disse Pancrazi, il Dossi fu «precocissimo a scrivere, cominciò addirittura ragazzo e smise presto».

Nel 1867 fu tra i fondatori della «Palestra letteraria artistica scientifica», di Luigi Perelli, col quale aveva l'anno precedente composto il ricordato *Due racconti* (quello del Perelli, s'intitolava *Istruzione secolare* ed era dedicato all'amico: *Ad Alberto Pisani dedico questo mio racconto. In un orecchio glien dirò poscia il perché*), e che a lui fece conoscere il Rovani. Dossi era nativamente, ingenuamente, portato all'amicizia; la provò profonda per Rovani,

del quale volle farsi biografo, come di Paolo Gorini, del pari da lui amato. Amò artisti nei quali avvertiva o credeva d'avvertire affinità elettive col proprio spirito e le proprie inclinazioni: e su quest'ultimo fatto s'illudeva, perché da ogni altro degli artisti e degli scrittori direttamente o indirettamente uniti nel clima della Scapigliatura più spiccatamente egli era diverso. Ma ciò nulla toglieva ai vincoli spontanei e profondi dell'amicizia. Per la *Rovaniana* del Dossi si rinvia al primo tomo della nostra silloge, alle pagine su Rovani, del quale sentì in particolare le innovazioni espressive dell'ultima opera narrativa, *La giovinezza di Giulio Cesare*. Nessuna reale affinità invece col Manzoni, che egli assunse come utile termine polemico, su suggestioni rovaniane, per stabilire un programmatico schema di sviluppo teorico del romanzo italiano: Manzoni Rovani Dossi.

Iniziava nel 1870 la carriera ministeriale; successivamente seguiva la fortuna del Crispi, prima come collaboratore del quotidiano di questi, «La Riforma», poi chiamato a far parte della Consulta come primo ciambellano del cifrario. Nel 1892 andava console generale e ministro residente d'Italia, a Bogotà, nella Colombia: aveva sposato quell'anno donna Carlotta Borsani. Nel '95 passava ad Atene, con lo stesso incarico: qui poté trovar già soddisfazione la passione sua per l'archeologia, alla quale tornerà a dedicarsi dopo il ritiro, seguito alla caduta dell'ultimo ministero Crispi e alla morte di questi, dagli affari politici: dal 1901, alla morte, avvenuta il 16 novembre 1910. Da Roma era partito, dopo l'abbandono degli affari politici, amareggiato. Si dedicò da allora alle amate ricerche archeologiche e a completare la costruzione della villa del Dosso sul lago di Como. Chiuso, ormai, nel cerchio degli affetti famigliari, nella casa viscontea di Corbetta, edificio quattrocentesco che egli attendeva a restaurare in quegli ultimi anni della sua vita.

Verso l'80 la carriera artistica del Dossi era già un passato: tra il '68 e il '74 erano comparse le sue opere creative; *Goccie d'inchiostro*, del 1880, era una raccolta di scritti precedenti. Curò nuove edizioni di alcuni volumi, e caratteristico rimane il caso dell'*Altrieri*, del '68, completamente corretto e ristampato nel 1881, prima in appendice nella «Riforma», poi in volume, con una prefazione *Agli scrittori novellini*, nello stesso anno. Usò trasferire passi di un'opera in altre; intervenne in successive edizioni di un'opera con avvertenze e prefazioni: parte di queste continue riprese si

estende oltre il '74, e oltre l'80. Del pari, più volte parla di ritorni di disposizioni creative anche dopo l'80. Ma la stagione inventiva, la spontanea facoltà fantastica, artistica, s'era chiusa assai prima per lui. Ciò non toglie che s'avverta spesso, nelle particolari correzioni, il vantaggio di uno spirito critico più staccato, qualche barlume di direzioni o di intenzioni nuove. Che avrebbero potuto pur profittare in riprese organiche (cui non trovò più modo di disporsi) della propria esperienza narrativa. E sebbene nelle *Note azzurre* ne abbia prefigurato il possibile destino guardando alle opere del passato, non ce ne ha lasciato che sparsi spunti teorici nelle riflessioni d'interesse critico di quel suo zibaldone.

Per quanto riguarda in particolare *L'Altrieri*, si dirà più avanti. Annotava, in data 30 novembre del '77, nelle *Note azzurre*: «Presento con gioja immensa il ritorno del dilungatosi genio. Dall'arso letto del mio torrente, odo in distanza il rombo delle rigogliose acque che stanno per rinondarlo», e, con ricorso a parallela immagine, di cui vedremo altri sviluppi: «A far girare i mulini della imaginazione ci vuol sangue corrente: e i rivoletti delle mie vene non ne conducono più (inverno 1880-81)»; e, l'anno successivo: «Dopo lo sforzo costatogli dalla *Desinenza in A* il mio ingegno ha dormito quattro anni di profondissimo sonno. Ora sembra riconflagrare (nov. 1882). Ma è forse l'ultimo anno dell'esaurito mio lume». Lo stesso monito, pur passando a considerazioni d'ordine diverso: «L'anno 1882 fu per me – il terribile anno. Esso mi segna la morte della mia adorata mamma (17 maggio) – il disastro finanziario completo di mio fratello Guido (novembre) – ed una gravissima nevrosi che mi condusse ai confini della morte intellettuale ed anche della fisica (nov. dic. 82)». Su questo esaurimento torna più avanti indicandone le forme e tracciandone i ricorsi, dal primo manifestarsi, a diciassett'anni, fino alle più recenti riapparizioni, fino al 1905, e indicandone i tratti in cui poteva, in origine, concorrere o disporre a uno stato favorevole alla creazione artistica. Di quest'ultima parla varie volte, con una sottigliezza che doveva aver favorito in lui la consuetudine col Gorini, e che spiega come avesse potuto penetrare, intendere la direzione verso cui s'era orientato Rovani con *La giovinezza di Giulio Cesare*: quasi volesse scendere a sentire il segreto comporsi chimico di cui s'intessono poi le vene più trasparenti e nobili del flusso della vita intellettuale entro noi e, nell'esteriore, nel ritratto fisico della persona, il rilucer di quei pro-

cessi, di quella vita, per tratti e forme che riescono affascinanti per l'artista.

Iscriveva entro un simile corso di riflessioni sulla propria natura, l'interpretazione delle proprie facoltà creative, il destino d'esse: «Nel mio cervello, originariamente, l'idea desiderata, era all'occhio nascosta da un sottilissimo velo, il quale, bastava un soffio per sollevare. Ma a poco a poco il velo inspessò; divenne *pattona*, che ad essere alzata richiedeva uno sforzo. Quindi la *pattona* si cangiò in una parete di legno, e il legno oggidì è fatto già muraglia. Per arrivare all'idea debbo usare leva e martello. – E paragonerei pure il cervello mio e le idee, a un tubo conduttore di un'aqua calcarea. Daprincipio, col tubo nuovo, l'aqua zampilla copiosa. – Ma l'aqua continuando a passare fa posa. E questa aumenta ed aumenta, finché non lascia che un sottil tramite all'aqua, la quale esce stillando. In fine il tubo si chiude». Con diretto riferimento al Gorini: «Illuminati dalle esperienze di Gorini, gli studi psicologici si rinnoveranno, e trovato per esse il loro punto d'appoggio potranno progredire e raggiungere altezze inattese. Il modo di formazione di un lavoro mentale ha p. es. rapporti intimi con quello della formazione de' cristalli in una materia plutonica che si solidifica. Lunghi cristalli iniziali attraversano il liquido ricercandosi e formando le prime solide sbarre alle quali si attaccano poi gli altri secondari che vanno dall'uno all'altro cristallo iniziale; così la rete cristallina si forma e la materia si concretizza. E parimenti, nella fervente massa cerebrale ove il sangue raddoppia la sua plutonicità, formansi le prime idee alle quali si saldano le altre: più la mente va completandosi e più scopre le particolarità delle idee: vievia la maglia de' pensieri s'inspessa – e finisce a non potere ammetter più filo. Se trattasi allora di un parziale lavoro, è fatto: se trattasi invece del generale processo di una mente, il circolo è chiuso, e l'intelletto è finito». Ecco la resistenza che condiziona, d'altra parte, e orienta il senso del suo lavoro: «Quand'io mi metto a meditar qualche tema, gli è come se entrassi in un bujo sotterraneo: nulla vedo. Ma, a poco a poco, l'occhio dell'intelletto si assuefa all'oscurità ed aquista, come quello del gatto, la proprietà di raccogliere in sé i minimi fili di luce – cosicché finisco per trovare quanto cerco e più ancora».

È una condizione, retta a un proposito razionale, di vedere, spiegare, vieppiù; e, tendenzialmente almeno, intesa ad aprire nuove

vie, nuove forme di comunicazione con i lettori avvenire, a preparare nuove vie all'arte. Proposito caratteristico degli spiriti vagamente innovatori di quelle generazioni: più genericamente, della Scapigliatura. Solo in Dossi passa a presentarsi come carattere dell'elaborazione inventiva, si traduce in questa. Prima constatazione, il dover procedere a scatti, senza soggezione al seguito logico delle idee, senza la banale speranza che l'entusiasmo creativo si traduca in qualcosa di controllabile sul tempo fisico. L'entusiasmo sarà, piuttosto, una condizione perpetua ma indistinta, vaga: «innamoramento perpetuo», ma «senza oggetto». La rottura verso il corso logico delle idee è sottintesa nell'affermazione che il suo scrivere è tutto cancellature: «Il mio discorso è tutto a cancellature. – Mio stato d'innamoramento perpetuo, senza oggetto»: quindi, poiché l'entusiasmo non può durare, «Riuscirai sempre a un lavoro a tacconi, a macchie». Meta di una disposizione, quale egli descrive, è sentir sostanziate d'una continuità spirituale, e cioè prefigurate dei tratti d'una conferma avvenire di validità, le fantasie sue. Quanto più aeree e sentimentalmente cariche, tanto più «desiose» di penetrazione e originalità umana: fantasie, quali cerca di comporre nelle sue opere. Romanzo filosofico, chiama quello in cui gli si spiega la sua ricerca, o la sua indole artistica: «I libri del Dossi si possono dividere in due classi – in una, la satirica descrizione della società umana e spec. ital. qual'era a' suoi tempi . . . nell'altra la preparazione dell'avvenire, cioè, le poetiche fantasie desiose di epoche nuove e più oneste, e questi libri appartengono alla filosofia . . .». In altra nota, dopo aver detto dei romanzi d'intreccio, e di quelli di sentimento, passa a diverso grado di lettori, «di chi ama i romanzi ideali, filosofici, i romanzi che trattano dell'umanità, dell'universo, non delle persone. Chi può, peraltro, gustare veramente un tale genere di romanzi è colui solo che è capace di scriverne – e questi probabilmente ne scrive, non ne legge»: «Le mie aeree creazioni», diceva d'un ricordo di persone e casi del giovanile *L'Altrieri*. Ma «aeree creazioni» tutta la sua opera, per Dossi: per quell'aspirazione a un grado originale, nuovo, d'espressione intellettuale, in cui legittimamente avvertiva, a un tempo con una innovazione concreta da realizzare nell'arte, nel romanzo (di lì l'insistenza ostinata a crearsi precedenti e premesse, nell'esaltazione del Rovani come emblema d'uno sviluppo nell'arte), un fatto positivo, più generale, di progresso culturale.

Dossi fu scrittore appartato, ma capace di conquistare simpatie fermamente motivate in chi ne accostasse l'opera, anche al di fuori dei rapporti d'amicizia. L'indole essenzialmente riflessiva del suo lavoro era stata acutamente intesa da Capuana: «La stranezza del suo ingegno è quasi uguale alla vigoria d'esso»: interessava Capuana, com'era naturale, la novità, il *caso letterario*, ch'egli riconduceva subito allo studio delle facoltà e dell'esperienza intima dell'autore (partendo dal ritratto fisico, magari, come era consuetudine: «Non lo conosco di persona, ma ne ho visto un ritratto. È magro, quanto di più magro si può essere senza apparire uno scheletro. Ha la testa grossissima, la fronte dilatata, così dilatata che il suo viso prende la figura di una trottola»): «bisogna essere curiosi, critici d'istinto, artisti di natura e d'educazione, pei quali il processo, la fattura è molto, è tutto». Il più appassionato dei suoi biografi, Giampietro Lucini, tra tante espressioni d'immediato entusiasmo ben avvertiva quel carattere che più è suo: «egli s'illumina interiormente» (e lo illustrava con la descrizione dei personaggi in Dossi più sensibili, quelli femminili). Sigilla la carriera di Dossi quel che a sé riferiva d'un *carattere*: «*L'incompleto*. Se descrivessi questo tipo, farei la mia autobiografia. Io non riuscii a condurre a perfetta fine, nulla. In letteratura cominciai arditamente; scrissi scrissi, dovevo essere un innovatore, mille progetti, tutti saggi, *essays*, nessuna opera e, tanto meno, conclusione. *L'oeuvre* non fu compiuta». Continuità d'esperienza dunque non si dà, oggi. Di qui, ch'egli parli di letteratura umoristica, e chiami «grappa», e «autunno» la propria opera, a definirne il senso ideale.

Eppure il mondo di Dossi è tutto volto al reale. Di qui, l'accanimento a fissar limiti e limiti, e relazioni, e rapporti, e a preordinare quasi un inquadramento critico, come un dato d'organicità del lavoro che viene svolgendo. Di qui, il trasporto verso amici, innalzati a culto della memoria dopo la loro scomparsa. L'età in cui più aeree, libere, gli si prestano intelligenza critica, e appassionata fedeltà d'affetti, e verso cui meglio gli riesce disporsi all'invenzione, è la più remota nel tempo: la puerizia, dell'*Altrieri*, libro prossimo ancora ai temi e alle invenzioni della *Vita di Alberto Pisani*. Meno interessanti quanto meno disarticolate nella struttura, le sue opere: e questo vale specialmente, nonostante qualità particolari, forse soprattutto per *La Colonia felice*. L'oggettività di un racconto preordinato lo disturba, perché alla base del suo scrivere è un risoluto disimpe-

gno sentimentale, il rifiuto delle convenzioni sentimentali, utili tutt'al più come avvio polemico, irritazione satirica. L'arte cui aspira è un programma per l'avvenire. Le sue «aeree creazioni» han valore di saggi, indagini: muovono verso la realtà, dalla distruzione satirica di oggetti e temi particolari di un'altra, posticcia, convenzionale realtà: esse hanno, per così dire, funzione storica, e storici chiama sotto tale riguardo i suoi libri. O, tutt'al più, la prefigurazione di ciò cui mira è esprimibile come allegoria, favola: e la mira – mira o meta ideale – della parte del suo lavoro che più rientra in tale aspetto, indica nella definizione di romanzi filosofici. *Il regno dei cieli*, *Ritratti umani*. *Dal calamaio di un medico*, e soprattutto *La desinenza in A*. *Ritratti umani*, scoprono l'evidente funzione di materiale polemico, occasionale – caratterizzato da una totale disponibilità – degli oggetti della sua satira: sono esemplari astratti o paradigmatici e che contano per la misura dell'utilità con cui servono alla distruzione polemica da parte dello scrittore, non per la sostanza dei sentimenti cui le figure trattate parrebbero riferirsi. Così, le donne della *Desinenza in A* non impegnano un giudizio sull'amore, sulla donna, e a date condizioni il contrario dell'atteggiamento polemico assunto potrebbe servirgli sperimentalmente, altrettanto bene: vi si ripete, cioè, la consueta partizione della sua opera, tra occasione sostenuta con gli argomenti intellettuali della satira, e l'ambizione filosofica a un'aggressione sentimentale di un'altra intima realtà, in temi o invenzioni allegoriche.

S'è detto che dirige il lavoro del Dossi una ricerca diretta ad assumere gli oggetti o dell'irritazione quotidiana – realtà convenzionale, sentimenti posticci, storture sociali – o della memoria (nel suo fondo, pura, intensa disponibilità, «stato d'innamoramento perpetuo, senza oggetto»), quali avvii utili a iniziare una chiarificazione, una illuminazione che consenta un corso più fuso, significante, all'assillo che sollecita intelletto e affetti. Sull'avvio di una satira (affidata all'umore, non impegnata: come s'è detto già, disponibile) o di sprazzi di ricordi (che aprono un fissarsi o intensificarsi d'un trasporto affettivo), scatta, si muove – in una zona sollecitata e che risponde con punte di sogni, episodi, immagini, evocazioni – un processo, sentimentalmente alacre e intellettualmente inquieto, di scavo, la cui resa ci è rappresentata come attraverso veli or più or meno trasparenti, o opachi. Questa resa esige la rinuncia a costruzioni o distinzioni, mentre si riflette nelle forme espressive pro-

prie d'un assillo di conoscenza, recupero, rappresentazione: quel che egli chiama invenzione, creazione «aerea». Questa, d'altra parte, egli ha seguita, e resa, pur con le sproporzioni che le son connaturali, solo nell'*Altrieri*. Dalla *Vita di Alberto Pisani* a *La desinenza in A*, ha distinto narrazione da memoria, saggio, satira; ha, cioè, tentato la chiarificazione per zone distinte, perdendo, consumando, quella che è la condizione stessa della sua esperienza artistica: un assillo, espressivo nella sua punta di sollecitazione, nel suo moto affettivo, nella sua portata di luce. Il contrario, cioè, di un ordine compositivo, narrativo, un assillo insofferente di un particolare approdo qualunque.

L'incertezza d'ogni possibile sviluppo è documentabile nello stesso *L'Altrieri*. È documentabile in tante insistenze, nelle quali già prevale il gratuito, e in un'enfasi sentimentale, sempre in agguato, che sono il rovescio della medaglia di quell'aver affrontato un impegno più compatto, più reale proprio nella libertà dello stimolo espressivo, nella fiducia di un recupero alla conoscenza (pur in forma inventiva, narrativa) fuori da ogni preordinata soluzione particolare. Non mancano schemi pur nell'*Altrieri*, avvertibili anche nella divisione del libretto nei vari capitoli. Più in generale si dica che la carriera artistica del Dossi si è svolta in una direzione costante, e che i progressi raggiungibili, e frammentariamente conseguiti tornando a distanza di tempo, in diverse occasioni, su particolari temi d'elezione, presentimenti precoci, partenze e viaggi ecc. (temi sempre di diretta tradizione romantica), si esaurivano comunque in un'espressione quanto di volta in volta più particolarmente pregnante, lirica, sempre più frammentaria però, e senza alcun rapporto ormai con un'invenzione intimamente esausta, astratta. Si trattava di un lavoro sostanzialmente razionale, inteso, piuttosto che a togliere, cancellare, spengere (per una liberazione del ricordo da premure e interessi presenti: né questo interessava Dossi), a fermare, saldare con espressioni più obiettive, normali, di significato generale, la luce equivoca, il velo vago, le stesse fiduciose accentuazioni affettive che eran pure la condizione espressiva sua, resa soprattutto nell'*Altrieri*.

Tale sembra esser stato anche l'interesse che guidò le fitte correzioni della nuova edizione dell'*Altrieri*, a tredici anni dalla prima edizione, nell'81. Sono, le nuove espressioni, forme ordinarie, prevalentemente esplicative, e questo indica il limite delle cor-

rezioni, che si direbbero in buona parte ispirate a preoccupazioni pratiche: d'una sfiducia nel linguaggio e nel mondo di quel libro, e anche al proposito di parlare a un pubblico più vasto e indistinto (la nuova stesura uscì, prima che in volume, in appendice nella «Riforma»). Fu certo, anche questa, un'esperienza, ma ribadisce la constatazione che la narrativa del Dossi non ha conosciuto arricchimenti e sviluppi nel tempo, non ha, sotto tale aspetto, storia.

Del resto, le correzioni son condotte con esitazione, quasi su un piano sperimentale, senza continuità. Muta «si squintano i cavalieri», in «arrivano i cavalieri», ma due pagine dopo conserva: «*chi*, se non io, dovea squintarsi», ed è constatazione che vale in generale per il rapporto tra le due redazioni. Si direbbe non senta più quel che di commosso era all'origine del libretto. Aveva scritto: «Qui fallì a Gía, la voce» (essa parla della madre perduta); a «fallì» sostituì «mancò» che non dice l'interruzione commossa della voce. Poteva spiacergli l'eccessiva confidenza del vernacolo, ma le correzioni sono per lo più a prezzo dell'indifferenza, lasciano un vuoto; così dove ad «a lui importava una sverza il buffonare a voce alta in iscuola, il ronfarvi» ecc., preferisce «a lui importava un cavolo l'esprimere le proprie opinioni a voce alta in iscuola, il russarvi», ecc.; e uguale impressione lasciano «minchionatorio mostaccio» sostituito con «canzonatorio sembiante», «il nostro animo era del pari avvelenato» dove ad «avvelenato» è sostituito «mortificato», e a «padre di lattemiele», «babbo esemplare». È una normalità che piega verso un inespressivo deamicismo, come situazione generale, nonostante qualche particolare frammentaria conquista che però non lega più col tessuto espressivo del libretto. Un ufficio pratico hanno bensì, aiutando a spiegare il senso letterale di tante espressioni, ed è un servizio della cui utilità s'è profittato nelle nostre note a piè di pagina. L'autobiografia in Dossi fu un atteggiamento criticamente consapevole, e questo lo distingue dai contemporanei, ma lo isolò, al tempo stesso, per la suggestione sentimentalmente circoscritta, per l'interesse privato in cui restrinse l'autobiografia, che pur doveva a non grande distanza di tempo portar più intima esperienza (ma si deve ripetere che Dossi vi ha contribuito assai poco, e meno comunque di tant'altri del suo tempo) e profittare in vista di una nuova stagione della narrativa italiana.

*

Le opere del Dossi furono raccolte nella edizione in cinque volumi dei Fratelli Treves (Milano 1910-1927), con biografia curata da P. LEVI e bibliografia a cura di G. P. LUCINI: non vi sono compresi però *Giannetto pregò un dì la mamma che il lasciasse andare alla scuola . . . Due racconti di* CARLO DOSSI e LUIGI PERELLI, Milano, Tipografia Lombardi, 1866 (contiene *Educazione pretina*, con dedica «A Carl'Alberto Corsi mio diletto amico», del Dossi, e *Istruzione secolare*, con dedica a Dossi, già ricordata, del Perelli). Questi due racconti sono esclusi anche dalla successiva edizione, in unico volume, delle *Opere*, curata da C. Linati (Milano 1944), per la collezione, del Garzanti, di *Romanzi e racconti italiani dell'Ottocento*: edizione che oltre a raccogliere tutti gli scritti della precedente, limitatamente alle opere creative, comprende una scelta dalle *Note azzurre* (già in parte edite dal Treves, nel 1912, a cura della vedova Carlotta Dossi Borsani), e, a cura di G. Nicodemi, l'incompiuta *Rovaniana*, della quale il Nicodemi stesso ha curato una successiva edizione, con appendici varie, in due volumi (Milano, Libreria Vinciana, 1946). Una edizione completa delle *Note azzurre*, a cura di D. Isella (Milano 1956) si è fermata alle prove di stampa definitive.

Sul Dossi son da ricordare innanzi tutto le prefazioni alle citate raccolte delle opere; inoltre, si ricordi la silloge curata da P. Nardi, *Le più belle pagine di C. Dossi*, Milano, Treves, 1932. Interessano pure in minore o maggiore misura le introduzioni a raccolte di scrittori della Scapigliatura: si ricordano qui, in particolare, quelle ai *Racconti della Scapigliatura (1869-1910)*, a cura di C. Linati e E. Colombo, Milano, Bompiani, 1942, e ai *Racconti della Scapigliatura milanese*, a cura di V. Spinazzola, Milano, Edizioni per il Club del libro, 1959. Infine, merita pure un cenno l'introduzione all'antologia scolastica, a cura di V. Bertolini e R. Bittasi, *Via del Vivaio. Narratori della «Scapigliatura»*, Messina-Firenze, D'Anna, 1960. Il ricordato articolo di L. CAPUANA, è in *Studi sulla letteratura contemporanea. Seconda serie*, Catania, Giannotta, 1882, pp. 57-72. Si veda anche V. PICA, in *All'avanguardia. Studi sulla letteratura contemporanea*, Napoli, Pierro, 1890, il saggio *Carlo Dossi* (con data 1887), pp. 437-46. La nota di B. CROCE, in *La letteratura della nuova Italia*, III, Bari, Laterza, 1949[5] (porta la data 1904), pp. 203-20; G. A. BORGESE, *La vita e il libro*, I, Torino, Bocca, 1910, pp. 88-96 (di preciso interesse oggi ancora soprattutto per quanto dice dell'*Altrieri* e della *Vita di Alberto Pisani*); G. P. LUCINI, *L'ora topica di Carlo Dossi. Saggio di critica integrale*, Varese, Nicola e C., 1911 – sul Lucini si veda la nota di R. FRATTAROLO, in *Notizie per una letteratura*, Bergamo, Editrice San Marco, 1960, pp. 67-72; C. ANGELINI, *Quattro lombardi (e la Brianza)*, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1961: *Quel povero Lucini*, pp. 21-31; G. MARIANI, *Alle origini della Scapigliatura*, in «Convivium», luglio-agosto 1961, pp. 453-5 –; G. RABIZZANI, *Bozzetti di letteratura italiana e straniera*, Lanciano, Carabba, 1911; S. FARINA, *La mia giornata - Care ombre*, Torino, S.T.E.N., 1913; L. TONELLI, *Carlo Dossi*, in «Nuova Antologia», 16 luglio 1914, pp. 235-44; P. NARDI, *Scapigliatura*, Bologna, Zanichelli, 1924; P. SCARDOVI, *La seconda e la terza Scapigliatura milanese* (seconda puntata), in

«Rivista d'Italia», 15 gennaio 1925, pp. 126-9; G. MARZOT, *Appunti sulla critica dossiana*, in «La Nuova Italia», III (1932), pp. 477-9; R. SCHIRA, *Dossi*, Milano, Gastaldi, 1942. Interessa il Dossi anche il saggio di G. FERRATA, *Parabola della Scapigliatura*, in «Primato», a. II (1941), nn. 17-9; G. SANTANGELO, *Noterelle critiche*, Palermo, Palumbo, 1950; C. VARESE, *L'arte di Carlo Dossi*, in *Cultura letteraria contemporanea*, Pisa, Nistri-Lischi, 1951; P. P. TROMPEO, *La pantofola di vetro*, Napoli, E. S. I., 1952; M. MARCAZZAN, *Dal romanticismo al decadentismo*, in *Orientamenti culturali. Letteratura italiana. Le correnti*, II, Milano, Marzorati, 1956, pp. 750-6; D. ISELLA, *La lingua e lo stile di Carlo Dossi*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1958; A. ROMANÒ, *Il secondo romanticismo lombardo e altri saggi sull'Ottocento italiano*, Milano, Fabbri, 1958, pp. 89-99; P. NARDI, *Carlo Dossi*, in *Orientamenti culturali. Letteratura italiana. I minori*, IV, Milano, Marzorati, 1962, pp. 3147-57; G. MARIANI, *Alle origini della Scapigliatura*, in «Convivium», cit., (in particolare le pp. 431-47); E. GENNARINI, *La scapigliatura milanese*, con appendice di testi commentati, Napoli, Scalabrini, 1961; C. ANGELINI, *Quattro lombardi (e la Brianza)*, cit.: *Carlo Dossi scrittore bizzarro*, pp. 7-18. Si vedano anche le note dedicate alla Scapigliatura, per la parte che interessano Dossi, e Lucini, in «Il Verri», n. 4, ottobre 1962 (L. ANCESCHI, *Circostanze della fine del secolo*, pp. 3-33; G. MARIANI, *Preistoria della Scapigliatura*, pp. 122-31; G. FINZI, *Il fenomeno della Scapigliatura*, pp. 144-52).

L'ALTRIERI[1]

NERO SU BIANCO

I miei dolci ricordi! Allorachè mi trovo rincantucciato sotto la cappa del vasto camino, nella oscurità della stanza – rotta solo da un pállido e freddo rággio di luna che disegna sull'ammattonato i circolari piombi della finestra – mentre la múscia[2] soriana, con la zampa guantata, písola in gomitolo, ed anche il fuoco, a roventi carbo-

1. Diamo, per i motivi indicati nella Nota introduttiva, la prima edizione, del 1868, che reca già la dedica: «Alla cara mia mamma per i suoi lunghi baci. Acconto». L'edizione del 1881 (Roma, Stabilimento Tipografico Italiano, diretto da L. Perelli), portava una dedica *Agli scrittori novellini*. L' edizione del '68 uscì in cento copie fuori commercio, stampata nella tipografia Lombardi di Milano (la stessa, nella quale il Dossi aveva stampato i due precedenti racconti, pei quali si veda la Nota introduttiva). Annotava nelle *Note azzurre*: «Il mio *Altrieri* è il romanzo del bimbo – l'*Alberto Pisani* il romanzo dell'adolescente – I *Ritratti umani* – quello del giovane. Manca ancor l'uomo ed il vecchio». All'origine infatti dell'*Altrieri*, è l'affinità autobiograficamente da lui mitizzata, con la *Vita nuova* di Dante: rappresentandosi, al principio della *Vita di Alberto Pisani*, «in pie' su' na sedia alla libreriuccia aperta», tratteggia una sistemazione di testi d'antica e recente letteratura (ancora: Manzoni, Rovani, Gorini): «Quì lo sguardo di Alberto cade sulla coperta della *Vita Nuova*. Corrèvagli sempre nell'incontrarla un trèmito di simpatìa; ora, non gli è possìbile oltrepassare, toglie il mignone libruccio di mezzo ai vicini, e s'aggruppando sul màrgine dell'armadietto base alla librerìa, i pie' sulla sedia, l'apre. Ecco Alberto entrare in quella spirìtica vita, dove òdonsi bizzarri suoni, balùginano strani chiarori, illuminelli di specchi e riflessi di àqua; èccolo dolcemente sorpreso da quella eròtica malinconìa sotto la quale l'adolescente Allighieri si coricava, angosciato, in làgrime "come un pargoletto battuto". Imbruniva. La mestìssima ora cullava il crescicore dei due giòvani amici. Alberto tenea dietro con gli occhi umidamente appannati alle parole di Dante. Allorché queste, insieme all'ùltimo lembo di luce, infievolìrono, i pensieri di Alberto, a poco a poco, loro si fùsero entro, poi continuàron da soli. Fu la miràbile Beatrice, vera? e *tutta* vera? oppure Dante, dalla sua unicità condannato a non trovare altri, che, pari a lui, sentisse, se la plasmò o compì nell'alta fantasìa, poi illuso gioì e sofferse dell'ombra sua? . . . Ma, chèh! Dante a parte; quantùnque da ognuno si dica che Amore ci è, chi veramente il travide? – In questa folla che passa, mai non cessando, e si traùrta come i paioli, tingèndosi anche, i più, cioè il marame, crèdono amore, cose che ponno avere altri nomi; i gentilìssimi, e pochi, sospìrano inutilmente il loro secondo ed ùltimo tomo. Quanto ad Alberto, nulla!», ecc. (pp. 16-7). Molte forme inusitate sostituì con altre normali non solo ma esplicative, nella edizione dell'81, e ce ne siamo serviti come della fonte più diretta quando riuscissero utili a chiarire il senso letterale, nelle note, avvertendo con l'indicazione: ('81). 2. *múscia*: «gatta» ('81).

ni, dal leggier crepolío, sonnécchia; o pure quando, seduto sulla scalea che riguarda il[1] giardino, stellándosi i cieli, séntomi in fáccia alla loro sublime silenziosa immensità, l'ánima mia, stanca di febrilmente tuffarsi in sogni di un lontano avvenire e stanca di battagliare con mille dubi, con le paure, con gli scoraggiamenti, strín-gesi a un intenso melancónico desidério per ciò che fu.

Io li evóco allora i mie' amati ricordi, io li vóglio; li vóglio, uno per uno, contare come la bisnonna fa de' suoi nipotini. Ma essi, in sulle prime, se ne tirano indietro: quatti quatti érano là sotto un bernóccolo del mio cipollone;[2] io li annojo, li stúzzico; quindi, è buon diritto, se danno in capricci. Pure, a poco a poco, il groppo si disfa; uno, il men timoroso, cáccia il capo di fuori; un secondo lo imíta: essi comínciano ad uscire a sbalzi, ad intervalli, come la gorgogliante aqua dal borbottino.[3]

Ed éccomi – a un tratto – cittello, su di una sédia, alta, a bracciuoli, con al collo un ámpio mantile.[4] La sala è calda, inondata dal giallo chiarore di una lucerna a ólio e, intorno intorno a la távola da la candidíssima mappa, dai lucenti cristalli quà e là arrubinati,[5] da la scintillante argenteria, vi hanno molti e molti visi – di chi, non sovvengo – visi rossi ed allegri, da gente rimpinzita. E lì, due mani in bianchi guantacci pósano nel mezzo, su 'n piatto turchino, quel *dolce* che è la vera imágine dell'inverno, che, così bene, rappresenta la neve e le fóglie secche. Io batto le palme, e . . . Io mi trovo un cialdone gónfio di lattemiele, appiccicato al naso . . . ih! ih! tu ci sei . . .

E tutto rovina. Segue una tenebría: a me, par d'éssere solo, solíssimo, entro una profonda caverna in cui l'aqua stilla, gelata, lungo le pareti; in cui la terra risuona. E' m'hanno detto ch'io ebbi molto *bìbì* . . . Sia! doppiamente presto che sopra un teatro, la scena si muta. Rimpolpato, rimpennato, sta volta le rondinelle mi scórgono in un giardino a capo di una vietta orlata da l'una e da l'altra banda con cespi di sempreverdi. Il cielo è d'un azzurro ismagliante; l'áura, fresca, aulentíssima. Una tosetta con i capelli sciolti spunta all'estremo della viuzza e corre spingendo davanti a sè un cérchio. Com'ella mi giunge, si arresta, si bassa: stringéndomi con le sue manine le guáncie, m'appicca uno di quegli schietti

1. *riguarda il*: «dà sul» ('81). 2. *del mio cipollone*: «della mia testa» ('81). 3. *borbottino*: recipiente di vetro a collo lungo e stretto. 4. *mantile*: «tovagliolo» ('81). 5. *arrubinati*: rossi (pel vino che contengono).

baci che lásciano il súccio. E il cérchio intanto, abbandonato, traballa, disvía . . . giravoltando, cade.

Ma, col sangue che questo baciozzo attira, viene – pelle pelle – ogni ricordo de' tempi andati. È la paletta che sbrácia il veggio.[1] Spiccatamente io comíncio a vedere, io comíncio a sentire.

E tò, in un salone (che stanzettina mi sembra adesso!) entro una máchina di una séggiola, mia ávola ammagliando una bianca calzetta, eterna – col suo ricco e nero amoerre[2] dal fruscío metállico e con intorno a lo scarno, aduncо profilo, uno scuffione a nastri crémisi, a pizzi: vicino a lei, sul lustro intavolato, tróttola, slanciata da me, una rúzzola.[3]

Stríduli suoni d'un organetto che ansa giúngono dalla strada. Io, súbito, dimenticando il favorito *bèè*[4] di cartone e gli abitanti di una gigantesca arca di Noè, delle cui verniciate superfici, séntomi ancora ingommate le mani, balzo al poggiuolo, rámpico sul balaustrato e giù, vedo un microcosmo di donne e cavallieri che salterélano convulsi sur il crepato[5] istrumento — O i belli! i belli! — grido applaudendo . . . e láscio cadere verso di quel piccinino, tutto a strappi, che con un berretto, da guárdia cívica, del padre, cerca impietosire impannate e vetriere, il mio più lampante soldo. In questo, uno zoccolare dietro di me. È Néncia, la báila asciutta: sobbrácciami d'improvviso, mi porta via – mi porta, in lágrime e sgambettando, ad una cámera ove stà un tépido bagno. E lì, essa e mammina, mi svéstono, mi attúffano, m'insapónano da capo a piedi. Imaginate la bizza! Ma il martírio fornisce:[6] tocco il paradiso. Sciutto, incipriato, rinfoderato in freschi lini dal sentor di lavanda, mamma mi píglia su le ginócchia . . . Giuochiamo a chi fa il bácio più píccolo; un barbáglio di quelle graziosíssime paroline, dolce segreto fra ogni madre e il suo mimmo, segreto che nasce dalla tetta, le nostre labra, in baciucchiando, pispígliano. E babbo sopraviene; ei vuole averne la parte sua, naturalmente! — Cattivo babbino — dich'io scherméndomi — tu punci, tu . . . —

Oh, i miei amati ricordi, éccovi. Mentre di fuori – ai lunghi sospiri del vento – frémono, piégansi le pelate cime degli álberi e batte i vetri la piova – quì – vampéggia il più allegro fuoco del

1. *veggio*: «caldano» ('81). 2. *amoerre*: stoffa consistente, di seta, marezzata o tessuta a onde. 3. *rúzzola*: trottola; mutò la frase, in '81: «sul lùcido intavolato, rùzzola, da mè lanciata, una trottola». 4. *bèè*: «pècoro» ('81). 5. *crepato*: «sfiatato» ('81). 6. *fornisce*: «finisce» ('81).

mondo, scoppietta, trémolo illuminando lieti visi dai colori freschíssimi; quì, un múcchio di crepitanti marroni or or spadellati, forma il centro del círcolo . . . Compagni miei, novelliamo.

LISA

I vecchi Re Magi – questi buoni amici dei fanciullini – avévano già, per la sesta volta, con la loro stella chiomata, i loro carri zeppi di scátole misteriose, i loro elefanti, i loro muli a pennacchi, a sonagliere, la loro famíglia color cioccolato, dai grandi anelli alle orécchie, fatto tintinnire i vetri della mia finestra quando mi apparve . . . *chi?* – dirò poi. Io, próprio in quel giorno, al baturlare di un tamburello, aveva nettamente saltato quella famosa cordicina che, per detto del catechismo, parte[1] la cecità dalla chiaroveggenza, l'avventatággine dalla posatezza; io, al di là del confine, doveva, con la intirizzita gonnellúccia (scambiata contro un pajo di calzoncini) avere svestito ogni capríccio, ogni bambinería . . . Cioè! adágio . . . almeno voleva così mio padre. L'eccellente persona! Guardando con una certa qual superbiuzza il suo ben stampato bambino, sclamava: — ve', gli è un ometto, ora. — Ch'io peraltro lo fossi, ne dúbito; anzi, rifletténdoci un pochino, sono sicuro del no. Inquantochè, miei cari, per esser omo non mi bastava, certo, tartagliare più nè *dindo* nè *bambo* nè *pappo* se, moralmente, portavo cércine ancora e camminavo in carrúccio. E questo, le molte sbarre, ramate, inferriate che voi oggidì vedete quà e là – arruginite – ne' luoghi *pericolosi* del nostro giardino ed i giallicci conti del farmacista, lunghi come la fame, i quali, insieme ad altre bríciole di ricordi, dò parola mostrarvi – conti in cui *árnica* e *cerotto* si altérnano fino al sommato – lo cántano.

Ma quì, a scusa mia e d'ogni folletto di toso, mormorerò alle sfiduciate mammine una incuorante opinione. No' la giurerei, avverto; pure, credo non la cammini affatto affatto sui trámpoli. Ed essa è: in quella maniera che v'hanno le físiche[2] espulsioni come le *felse*, la rosolía, la scarlattina ed altre ed altre, così ve ne dévono éssere anche di morali – benedette egualmente . . . già . . . bene-

1. *parte*: «divide» ('81). 2. *No' la . . . físiche*: mutò la frase, in '81: «Non la giurerèi, avverto; pure, credo che non la sia errata del tutto. Voglio dire che come vi sono le físiche», ecc.

dette . . . perchè con élleno qualcuno di noi riesce a spazzare via, tutta o in parte, la cattivéria infúsagli dai genitori.

E – qual frúgolo ero allora, qual nabisso![1] Dal punto che, succiátami una dormitona, io cominciava a zampettare sotto la imbottita,[2] a quello in cui, scalcagnato, infangato, cadevo indormento siccome un ghiro sul canapè nella sala, fate conto ch'io fossi su degli articiocchi[3] . . . non requiavo un solo átimo. Quante diavoleríe! quanti dispetti! Lasciando stare i cióttoli ch'io volava a ca dei[4] piccioni o contra un grazioso mucino[5] che si leccava quetamente i barbigi e spiluccávasi al sole; lasciando stare le girellette de' seggioloni, strappate; gli squassati álberi gravi di frutti; i sotterránei da talpe saltati in ária e simil frugáglia,[6] io non poteva, a mo' d'esémpio, rasentare un vassojo carco di bóccie e chícchere, senza formicolare dalla prurígine di tempestarlo,[7] nè, dando in un villanello, fuggire dal procurargli uno scapezzone o almeno almeno, un gambetto.

E, trottar sui viali . . . lo spererestе? Off. Era sempre al di là de' cordonati, a traverso pópoli di vainíglia e garófani, pestando geranj, sfracassando vítrei guardameloni, vasi da margotte;[8] in una parola, insalando ben bene la faticata basóffia[9] di Togno, il nostro ortolano – Togno – il cui gréggio faccione m'ho tratto tratto innanzi, grottescamente atterrito, fiso agli adaquatoi del giardino che flóttano presso al zampillo di una larga vasca. Un giorno poi (e questo è il solo dispetto in cui c'entri pazienza) stratagliai il disegno della facciata di casa, forbiciándolo finestra per finestra, porta per porta; un altro – versato sul busto in gesso del nonno, un calamajo ben pieno – per far carámbola,[10] m'inchiostrai viso, panni, camícia.

E a dire che intanto i miei buoni parenti ricamávano con seta ed oro mille e mille progetti sopra di me! Essi, la prima agúcchia,[11] l'avévano infilata allorachè il médico del casale, intascando un greve rotoletto – *idest* il mio pedággio per quì – lor presentava con prosopopéa una sentenza Dio sa quante volte rattiepidita – quella: che

1. *nabisso*: ragazzo vivacissimo. 2. *la imbottita*: «le lenzuola» ('81). 3. *su degli articiocchi*: «come in mezzo alle ortiche» ('81); «articiocco»: carciofo. 4. *volava a ca dei*: «lanciavo sui tègoli contro i» ('81). 5. *mucino*: «gattino» ('81). 6. *frugáglia*: «piccolezze» ('81). 7. *tempestarlo*: «mandarlo in frantumi» ('81). 8. *margotte*: rami propagginati che si tengon sotto terra in vasi finché abbian gettato radici proprie. 9. *basóffia*: «minestra» ('81). 10. *far carámbola*: «compir l'òpera» ('81). 11. *agúcchia*: «agugliata» ('81).

la cóccia[1] del neonato, essendo di una posta e bernoccolággine[2] non comune, indubiamente pronosticava un uomo dai trentacinque ai trentasei carati: niente di meno! Eppure, essi, credéndoci, affinchè non vanasse un così grande avvenire mi avévano da presta ora stanato tutti que' pochi maestri che un piccol villággio come Praverde (in cui traevámo la vita, lavorando mio padre le sue tenute) poteva ospitare.

Ma e che ne veniva?

Póvero organista! – un vecchietto dai capelli bianchi, e dalla voce saltellante. Avea bel tenermi le dita sui tasti; io mi sentiva sempre addosso il prurito: avea bel spiegarmi il valore delle semibiscrome; io mi agitava intanto sullo sgabelletto e, cercando con i piedini (che non toccávano terra) il pedale della gran cassa, andavo, sul più buono de la ricerca, a gambe levate, io e il sedile.

E, press'a poco con il maestro da disegno – un piccolino, débole, mághero e da la voce velata. Infelice! Era la ventésima volta ch'egli si metteva a corréggermi la fóglia (lezione 8.ª) o la róccia (lezione 9.ª) tornándomi a spiegare, per filo e per segno, il da farsi; io, invece, concentrava tutta la mia attenzione a rómpere la mezza pagnotta destinata alla cancellatura ed a gettarne i pezzi, uno per uno, sotto la távola, a le fauci di quel bracco che gli abboccava a metà viággio con un'imperturbábile franchezza.

Dunque, per ricondurci in chiave, érano ben tre mesi che Néncia, spigolando su e giù nella casa, ritagli di grembiali, avanzi di bindelli,[3] merletti, cinigli,[4] imbastiva già il bizzarro abbigliamento pel futuro ceppo di Natale – allorchè io, la prima volta, *la* vidi.

Fu tra sale e pepe.[5] Io mi trovava su 'no scaglione della gradinata che risponde al giardino – mi vi trovavo, analizzando con una tanáglia, sgraffignata al legnamaro,[6] un menarrosto complicatíssimo – quando, sul ripiano, nello squárcio de la porta, si fece, insieme alla onesta tonda persona di mio padre, quella, svelta, di uno sconosciuto, da l'ária melancónica, pállido, con i mostacchi biondi. E

1. *cóccia*: «testa» ('81). 2. *di una posta e bernoccolággine*: «di una misura e di una montuosità» ('81). 3. *bindelli*: «nastri» ('81). 4. *cinigli*: cordoncini, nastri. 5. *Fu . . . pepe*: «Fu tra il chiaro ed il bujo» ('81): e nelle *Note azzurre*: «"*Tra cane e lupo*", frase che serve ad indicare quella mezza oscurità in cui non si distingue il pelame tra le due bestie. Il Dossi, nell'*Altrieri*, usò a indicare il crepuscolo "*tra sale e pepe*"». 6. *legnamaro*: «legnajolo» (e, per *menarrosto*, il normale «girarrosto»), in '81.

questo signore teneva per mano una ragazzina di circa sett'anni, in una robúccia strozzata a la vita, nera, sulla quale staccávano i bianchi rimberci[1] e la inamidata gorgieretta – una ragazzina gentile di complessione, graziosa nelle movenze; insomma, di quelle frágili creature da scatolino e bambágia in cui l'ánima è tutto. Gli occhi stralucenti di lei, lasciávano, per così dire, lo sguardo ove fissávansi.

— Marchese — diceva il babbo al nuovo arrivato — questo è il giardino. Spazioso, ha di molta ombría e, quello che importa il tutto, al sicuro . . . La vostra cara figliuola col mio demonietto . . .—

Io montai verso loro.

— Ah! éccolo a punto — sclamò mio padre. La nostra speranza! — aggiunse nell'indicare al nobil signore, me, suo impacciucato erede.

Il marchese mi fe' un complimento. Quì no'l ripeto, ma e' stà ancora, ci metterei su il capo, in cuore a babbo. Poi:

— Giuocherai, n'è vero? — domandò egli — con la mia Gía, o . . . o . . . — e dovette restare non conoscendo il nome del vostro amico scrittore.

— Mi chiamo Guido — dissi lui — Guido è un gran bel nome — picchiai[2] con forte convinzione.

— Certo — sorrise egli.

— Ed io vorrò molto bene a la tua tosetta — seguii — Mi piace tanto, ve'!

— Allora — fece il marchese volgéndosi alla bambina che si serrava timidamente a' suoi panni — giacchè il nostro Guido è così gentile, gli offriremo un'aráncia, eh? —

Lisa ne cavò due dalle sue taschine e me le porse.

— Tè — disse.

— Grázie — risposi. E, senza lellare,[3] le aggraffai ambe, ne insaccocciai una, addentai l'altra — Sei pur buona, Gía. Dammi un bacino —

La bimba aguzzò le labra. Inutilmente.

— Ah! . . . già — riflettei, orgogliosetto della mia statura — son troppo alto, io, già . . . — per cui, di botto, chinátomi, stampai un par di baci sonori — Uno, due . . . — Poi? . . . poi, pigliátole la mano, metà zúcchero e metà áloe, la trassi con me.

1. *rimberci*: «polsini», e «colletto» per *gorgieretta* ('81). 2. *picchiai*: «aggiunsi» ('81). 3. *lellare*: «esitare» ('81).

Stendévansi, ove noi correvamo, le mie possessioni – un cinque o sei metri quadrati di terra che il giardiniere, com'io ne avea sentita vaghezza, mi concedeva súbito e con allegría imaginando il brav'uomo di così scampare i mille altri. A voi il dire se tale speranza la fosse nel sodo![1] Stà il fatto che evidentemente il píccolo già si morsellava[2] il grande giardino e Togno se ne convinse ben presto, chè, toccando il mio per qualche irreperíbile falcetto, ivi scappucciava sempre e ne la vanga e nel badile e in fasci di sbarbicate piantelle.

Del resto, tuttochè io continuassi, secondo il sistema delle formiche ad ammontonarvi roba su roba, certamente il mio parco non la respirava . . . ricchezza. Al contrário! Di verzura, filo: non vi si scorgévano che fóglie e rami secchi, buche profonde, mucchi di sassi, un mastello interrato (il *lago*) pieno di uno stillato di lenti,[3] paletti con corde – a fini ignoti anche per me – più, sparpagliati, cocci di vasi, gambe di sédie, un caldarino rotto, un cribro,[4] due parafuoco (e intanto per loro frugacchiava[5] la mamma!) in poche parole, un guazzabúglio, una minestra di cose.

Di notábile, nulla. Tuttavía, siccome Lisa mi era stranamente andata a pelo e siccome di parlantína non ne mancavo, così diédimi ad illustrarle a guisa[6] degli orti di Babilónia la suaccennata grillaja,[7] con tanta sicurezza e con una tal gerla di frasche che, lo stesso célebre penetrabuchi Whatdyecallum (l'autore dei *brevi cenni critici* – in un in-fólio di 400 pàgine – sopra un naso di marmo scoperto nel *colombarium* dei Giulj e attribuito a una scomparsa státua di Augusto) mi avrebbe invidiato. Nè me ne stetti al solo presente, no: di vóglia, intaccai l'avvenire; le dissi cioè, quanti e quali érano i disegni che astrologava il mio biondo ciuffetto, anzi, mi lasciai andare verso di lei alle più strane, gelose confidenze. Imperocchè, figurátevi, io le aprii il *quia* – quel *quia* di cui mio padre avea dovuto pulirsi la bocca – sopra una fossa che vaneggiava a' pie' nostri; come, ella era strada alla scoperta di un tesorone di grossi marenghi (Gía sbarrò gli occhi) fondo . . . fondo . . . una schioppettata e mezza; nascosto, diceva il carrozziere, or fa

1. *la . . . sodo*: «potesse aver fondamento» ('81). 2. *morsellava*: «mangiava» ('81). 3. *uno stillato di lenti*: «un'aqua che parèa sugo di lenti» ('81). 4. *cribro*: «crivello» ('81). 5. *per loro frugacchiava*: «si disperava a cercarli» ('81). 6. *a guisa*: «come se si trattasse» ('81). 7. *grillaja*: terreno sterile.

millanta . . . che tutta notte canta[1] – il quale noi spartiremo – poi, accennando a várie assi schieppate,[2] le sufolai a l'orécchio, che, si veramente avessi potuto trovare certi lunghi chiodi, mi ripromettevo di costruirne una casettina sul gusto di quella de le chiócciole . . . con la differenza peraltro che volerebbe . . . la volerebbe: e, noi — aggiunsi — ruberemo la luna.

Cotesto mise la fanciullina di buon umore. Ed ella, che avea centellato, assaporato le mie parole, che come carta sugante se n'era imbevuta – finito ch'io ebbi – vinta una leggiera riluttanza, cominciò dal canto suo, con una voce sottile, accarezzante al pari dell'áura, a digabbiare colombini pensieri, a confidarmi i suoi segretucci. Mi contò su, fra gli altri, ch'ella era la fortunata mammina di una poppátola, alta sì e sì – imbaulata per anco – la quale possedeva de' veri e ricci capelli, occhi di smalto, autómati;[3] vesti, più che più . . . un ombrellino . . . péttini, scarpette . . . Dio! che frégola io sentii di toccarla:

— Gía, lo permetterai? —

Essa me lo promise . . . Alla sbrigata, c'innamorammo l'uno dell'altro, ci prendemmo tanto, che, quando Néncia venne per appollajarci, noi, in quella, barattavamo le impromesse.

Una settimana dopo – due ánime in un nócciolo. Dove mi si trovava, certo, voi vedevate anche la bimba, salvo se l'aspettassi e, lei non giungendo, io mi sentiva su de' *noli-me-tángere*, sur un campo di ortiche.[4] E a gotta a gotta ci subentrò il costume – al gémere della caffettiera – di scéndere nel giardino e là, sul pratello di fronte alla casa, produrre ciascuno fuori, una quantità di scamúzzoli di vivande, raccolti e messi da parte a távola, trinciarne alcuni, ricuócerne altri – poi – insieme alla bámbola (quella graziosa donnina di legno, sopr'annunziata da Lisa e che mio babbo già mi mostrava come un model di saviezza) incominciare un pranzettino con istovíglie e cristalli da Lilliputiáni. Appresso il quale, persuadevo la Gía a rassettarsi entro la nostra carrozza, *carrettándola* con trabalzi su e giù per brode a verbene, per piantati a lattuga[5] e ribaltàndola di tempo in tempo, o pure – e questo le qua-

1. *or fa . . . canta*: è l'espressione popolare di gran meraviglia, resa celebre dalla novella boccaccesca di cui è eroe Calandrino in cerca dell'elitropia (*Decam.*, VIII, 3); modificata in '81: «or fà millantanni dal Re Salomone». 2. *schieppate*: «scheggiate» ('81). 3. *autómati*: «che si movèvano» ('81). 4. *io mi . . . ortiche*: abbreviato in '81: «io non poteva requiare». 5. *per . . . lattuga*: «per i fiori e gli ortaggi» ('81).

drava di più – offértole il bráccio, ci incamminavamo come due vecchiotti, piede innanzi piede, schizzando nell'aria mille ed uno progetti . . . da murarsi allorachè, sul dosso gli anni e i soldi nelle tasche, ci si sarébbero ammonticchiati – progetti capaci, *se* messi in ópera, di mutare la fáccia del mondo. SE! tuttavia; perocchè, giudicátene: ora, trattávasi di succhiellare un pozzo de la tirata di un milione di leghe; quando, di procurarci la famosa pólvere di Pimpirlimpína che trae gli ovi dai sacchi e sparisce[1] pallóttole.

Ed era allora altresì, che, tra lo sciorinamento d'un piano e la narrazione di un sogno (noi c'insognavamo sempre: in generale io, la notte, m'acciapinavo[2] a zeppar bauli inempíbili e a intrabbicolar su gli scagni;[3] Gía parpaglionava attorno alle rose e sorradeva, volando, le scale) che tra un sogno, dico, e un piano – in attesa di scambiarci doni sul sério – ne pregustavamo intanto il miele con de' presenti carini . . . Bóccole di ciliégie, collanette di azzeruole, cestelli di bózzoli e di ossi di frutta . . . tutti accomodati nella bambágia, in stucci di zolfanelli o da penne, incartati di bianco e stretti da rossi nastrini di seta.

Rasentándosi poi, continuamente, i nostri carátteri – come due palline di mercúrio – tirárono a conglobarsi. Sfumato un sei mesi, io poteva già assístere alla distribuzione di brície di pane che Lisa, nel labbreggiar *billi billi* . . . usava, ogni mattina, all'úscio del gallinajo; potevo sentirmi tutto in giro, polli, chióccie, anitrocchi, galli dal rosso bargiglione e dalla cresta superba, gracidando, pïando, senza che mi saltasse l'abituale tícchio di scompigliarli e Gía dal canto suo, la tímida Gía, si trastullava anche lei a battagliare sull'aja gettándomi bracciate e bracciate di fieno, o, gentilmente, con un cappello alla marinaresca e un bottaccino di limonéa,[4] a far da vivandiera al mio esército.

Sul quale esército . . . due cenni.

Guerra io l'avea sempre nudrita contro ai pollastri che osávano passar l'imprunato del nostro giardino: le ostilità, sospese per la venuta di Lisa, dal moltiplicarsi delle scorrerie nemiche si érano, necessariamente, riaperte.

E fu, da parte mia, con un esército di contadinelli – intorno a dieci. Li aveste veduti! Schierati innanzi a me con i pie' nudi stac-

1. *trae . . . sparisce*: «fa nàscer . . . e sparir» ('81). 2. *m'acciapinavo*: m'affannavo. 3. *intrabbicolar su gli scagni*: salir sopra le sedie (in cui corregge, in '81, *scagni*) ammucchiate. 4. *limonéa*: limonata.

canti nel verdone[1] dell'erba, silenziosíssimi (io capitanava *a bacchetta*) portávano su le bionde testine, un po' in traverso, bianche calze da donna e, nelle mani, alla cíntola, armi di ogni fatta... mánichi di scopa, sciábole di acánto, ferri da tende, pistole di sambuco... Martorelli graziosi! La scoletta intanto aspettava.

Ma, eziandío con tali ajuti di costa,[2] la guerra non riusciva a risultati *soddisfacenti*; anzi, fuorchè da un mílite che si affettava la punta di un dito nello spellare[3] una mela – salsa di pomidoro non se ne era versata. Gambe lunghe sostenévano i signori nemici, troppe porte forávano le siepi, ed io, rattacconate venti volte le scarpe, non avea raccolto al postutto, sui *campi dell'onore* (!) che una penna di gallo, la penna piantata nel mio berretto.

Finalmente un giorno, com'io e Lisa, coccoloni in mezzo a 'n ajuola, spiccavamo magiostre (e ciò, tanto per disallegarci i denti dall'acerbezza di non so che frutta) udimmo grida, batter di mano, e vídimo la nostra ragazzáglia che, sparpagliata, guardava la cimossa[4] del campo, córrere, attruppándosi, verso di noi: dinanzi a tutti, Cecco il mio luogotenente, reggeva alto, per le zampe, un pollastro.

Io mi rialzai di botto: ridivenni il capitano. Insaccociavo carta bianca sul come trattare i prigionieri pennuti e, lo confesso, trovándomi a la fin delle fini, averne uno, sdrucciolavo verso la proposta di Pippo – lo sgozzapolli – quella d'impénderlo. Se non per crudeltà, certo, mosso dal nuovo.

Ma Gía intervenne.

— Guido — pregò essa dolcemente, tirándomi per la mánica — láscialo andare... —

Io ebbi un moto di stupore. Da vero che la domanda oltrepassava i tégoli.

— Ebbene — riappiccò Lisa dopo una cucchiajata di silénzio — non uccíderlo almeno. Portiámolo a babbo, Guidella —

Io rimasi ancora intradue. Guardai la bambina, fisai gli occhi sul malcapitato, mi grattai la nuca... ma... Ma dirle di no, non potevo.

— Sia — sospirai — Portiámolo a babbo —

1. *verdone*: «verde cupo» ('81). 2. *di costa*: ha solo valore rafforzativo di *ajuti* (e caduto in '81). 3. *spellare*: sbucciare; «tagliare» ('81). 4. *la cimossa*: «i confini» ('81).

Lisa balzò di gioja e mi mandò per l'ária un bacino. De' miei guerrieri ébbevi tali che applaudírono, tali che grugnárono.

— St . . . — comandai — In fila —

La fanciullaja si ordinò – nè più disse motto. Pesche! ella covava una ladra battisóffia (pensavo in quel tempo) per certe mie pistole di latta che recavo alla cinta; adesso a vece, lo giurerei, pei quarti d'ora che ai disobedienti facevo contare, oltre generosi cazzotti, dietro a la ramata di una moscajuola, il gratíccio di una capponaja – poi – banda in testa . . . la nostra banda si componeva di uno súfolo, un tamburo stonato, e due coperchi di casserola (i tamtam) . . . marciammo verso la casa.

Babbo dormiva. Dormiva precisamente nel suo fresco studiolo, ove ogni dì dopo pranzo – noi mangiavamo alle dódici – egli si ritirava con una qualche gazzetta, o pure, con un certo libro piuttosto grosso; un libro del quale non mi sovviene il título, ma benissimo due págine giallo-rossastre, macchiate di caffè e di vino, con una carta da tresette per segno (le sole págine, credo, che conoscéssimo, io e babbo, di lui) quando . . . Ah! fu próprio peccato, svegliarlo. Che fáccia assonnata ci mostrò egli nell'aprire a' nostri picchi l'úscio, comparendo in mánica di camícia, mutande e pantófole! Poveretto . . . Tuttavolta non ci rabbuffò: al contrário: raccomandátoci di andar pianini pel bujo intanto ch'egli tastava a sbarrar le imposte e sedútosi allo scrittojo, dell'ária la più buona del mondo, chiéseci che volevámo.

Io allora, gloriosetto, deposi sopra la távola il prigioniero legato come un salame e, dal *c'era una volta un re* a *la panzana è bella e finita*, pifferai su la cosa.

— Bravíssimo — fece mio padre soppesando il pollastro. E tóltasi dal borsellino una lucente lira me la chiuse in mano.

— Vi ha — aggiunse — molti topacci in giardino. Io ne do un soldo la coda.

— Morte ai ratti! — gridai con ferócia.

— Morte! — echeggiárono i miei.

Babbo mise le palme alle orécchie.

E – quel giorno – fu la gran festa per tutti noi. Io aveva montato un piuólo nella stima di babbo, il mio esército sgretolava un cartóccio di mándorle alla Pralíne[1] segno della mia alta soddisfazione e

1. *alla Pralíne*: «confettate» ('81); «mandorle alla perlina», in *Vita di Alberto Pisani* (francese *praline*).

quanto a Gía, ella sentívasi allegra come róndina[1] reputándosi la salvatrice di un innocente bestiuóla. È vero che poco dopo, mio padre, accomodando a pranzo sul piatto pezzi tagliati di carne con becco, avvertito da una tosse ostinata nel servitore: ve' la cáccia di Guido — esclamò; è vero, ma Lisa, questo, non lo seppe mai . . . mai . . .

Allorachè ci penso, che bei tempi eran quelli! Quante volte io mi sento ancora a costa della[2] mia píccola compagna, su quella ringhiera che rispondeva sopra la via, gonfiando bolle di sapone, le quali, staccátesi da la cannúccia (oh! le granate di casa) tremolávano, cullávansi nello spázio, poi, divenute colore cangiante, trasparentíssime – a gran dispetto di quattro o cinque ragazzi che li attendévano, la bocca aperta, curiosi – vanávano;[3] e quante volte anche, mi trovo fáccia a fáccia con la cara tosetta, la sera, a costrurre sul tavolino, ratenendo il fiato, torri di tarocchi e ridendo di gusto quando, per un buffo del mio cattivo babbino, le sprofondavan di colpo.

E voi, minuti d'oro, ho forse mai obliati? minuti in cui – con de' cappelloni di páglia – accoccolati sotto una vite, tra le frasche, i tortuosi ceppi, i pámpani, noi sgranavamo il rosário dei grappi?[4] Ah no – voi lo sapete – sempre io mi ricorderò di voi, sempre, come della intensa gioja che in noi crepitava veggendo diserrare il chiusino del forno e uscirne, sopra la pala cárica di scroscianti fragranti pagnotte, i panetucci, grossi non più di noci – per noi; come del sapore di quelle gentili colazioncine di pane giallo nuotante in iscodelle di freschíssimo latte – straripetute, insieme a Néncia, ne le capanne, fra una covata di bimbi ed una di pulcini, intanto che i bigatti[5] brucando su pe' cannicci la fóglia sembrávano, con il fruscío, contare già i venti-lire del loro padrone o strascicarsi dietro la sérica vesta della signora.

Sì! lo ripeto, quelli érano pure i bei tempi. Ma, Dio! Mentre là – ove il riale[6] scendeva più lentamente, su la finíssima erba, sotto l'orezzo de' pioppi, che frascheggiando si salutávano di contínuo – noi succiavamo[7] il frottolare di Néncia intorno o al vécchio incantatore Merlino o allo stregazzo di Benevento, una volta, Lisa, io la scôrsi raccapricciare tutta come allo sgrigiolío di un ferro e volgersi, pállida, con sospetto.

1. *róndina*: «rondinella» ('81). 2. *a costa della*: «presso alla» ('81). 3. *vanávano*: «svanìvano» ('81). 4. *grappi*: «gràppoli» ('81). 5. *bigatti*: «bachi» ('81). 6. *riale*: «ruscello» ('81). 7. *succiavamo*: «ascoltavamo» ('81).

Próprio io non saprei dirvi il punto in cui primieramente ciò avvenne (il che poco leva)[1] ma so che d'allora in poi párvemi l'ária impesantirsi come una mola mugnaja, párvemi che un nemico invisíbile ci seguisse dovunque, intristendo, avvizzando[2] la mia delicata Gía e so che quando questa creaturina gricciolava, io le chiedeva: che hai? — a bassa voce, a bassa voce. Allora essa, serrándomi con passione la mano: m'han stranamente chiamata — rispondeva. Ed io rimuginava con lo sguardo a torno: dallo stesso non incontrare mai niente, io, il rischioso fanciullo, soffogavo da la paura.

E pássane, pássane – un dí – la mia tórtora stringéndosi più del consueto a me susurrò tremante di aver*lo* veduto. Era, per detto di lei, un viso ovale, smorto con le occhiaje livide, che le appariva nel folto della fratta, la guatava immóbile . . . dileguava. Dio! Che terríbile dormivéglia io ne ebbi, la notte. Quantunque mi sentissi ancora nella mia cámera, nel mio letto, quantunque al chiaro di luna distinguessi uno per uno gli arredi, nondimeno e' mi pareva anche di starmi in una pratería di sprofondata lunghezza, tutta a fiori, che mi rendeva ária di un'insalata d'indívia sparsa di nasturci e begliuómini, in cui scorrévano límpidi ramicelli d'aqua, intertenévansi crocchi di pini ma dove, come nel vuoto, non propagávasi rumore. Ed ecco staccarsi dall'estremo orizzonte, ecco ingrandirsi una massa informe (quì la memória mi zóppica) una spécie di ragno iperbólico, giallo-limone, gottato[3] di nero, énfio, glutinoso, a grumi di sangue, bava, dai mille bracci – che nel procédere a saltacchioni o dondolándosi su le anche – altalenava.

I bei fioretti allora aggricciárono,[4] impallidì il rággio del sole, appannárono i canalucci.

E quel mollame si avanzava sempre, senza pietà, lasciando una lunga stríscia come di arso, uno schiccheramento di lumáccia, si avanzava e . . . Colto da lo spavento io mi snicchiai dalle coltri, péggio – tombolai con lenzuola e prepunta, in un montone,[5] sull'intavolato. Poi . . . riparai da mamma. La buona donna, toccátami la fronte che sboglientava,[6] interrogátomi gli occhi, la lingua, mi strapregò di non mangiar troppe magiostre.[7]

Oh! pel sogno ciò poteva éssere, ma, storielle da nonna! per la

1. *leva*: importa. 2. *avvizzando*: «avvizzendo» ('81). 3. *gottato*: «macchiato» ('81). 4. *aggricciárono*: «essiccàronsi» ('81). 5. *prepunta, in un montone*: «imbottita, in un fascio» ('81). 6. *sboglientava*: «mi scottava» ('81). 7. *magiostre*: «lamponi» ('81).

realtà non vi érano nè magiostre nè frágole. Per la realtà, la convinzione che qualcuno, che qualchecosa invidiasse alla felicità nostra, se non trottava da un ragionamento lardato[1] di sillogismi, veniva da un profondo misterioso senso e, tuttochè non ce la confidássimo, noi la provavamo ambedue e sapevamo di provarla.

E sotto l'ombra di tale nero preságio, buon dato di quella briccona filatéra di santi che immalinconisce il taccuíno – con le sue piaghe, le glórie, i brevetti, ci scarpinò dinanzi.[2]

Giunse l'ottantasettésimo – Noi corrévamo nel giardino; Lisa, dietro di me per pigliarmi; io, sostando ogni tanto, a volgermi verso di lei, a rídere, a farle bocchi . . .

Ma, a un tratto, la veggo restare. Ella arrossa, vacilla; presa da súbita ambáscia, póggia il capo ad un tronco, tossendo violentemente.

E io, mi rimasi impietrito . . . cioè a dire, mi sarei creduto di pietra se il cuore non mi fosse trabalzato a strappi. Riavéndomi, le volai a presso.

— O Gía! — esclamai.

L'ímpeto era cessato. Ella sciugossi le cíglia, tornò sereno il visino ed inghiottendo un singulto:

— È niente, ve', Guido — mormorò.

Oh! sì! niente . . . ma intanto suo padre spiegazzava, nervoso, i guanti e più che fumare masticava gli zígari buttándone via il mozzicone con rábbia; ma intanto i miei genitori, guardando la piccolina, parlottávano tra di loro, poi, mi raccomandávano di non strappazzarci, di stare in riguardo . . . Dunque, niente? ma – in questo – Gía viveva, si può dire, di limatura,[3] s'assottigliava vie più, traluceva a guisa di ambra . . . Niente, niente! ed essa ingollava certi cucchiajoni di líquidi, crassi, mucilaginosi, la cui sola veduta impauriva me non uso che a spízzichi di santolína,[4] a qualche po' di magnésia.

Eppure era destino che il dolore físico e le pozioni non dovéssero, soli, smangiarla.

Póvera Lisa! vedétela . . . Ella si dirige a la gábbia del suo caro uccellino, di quel pássero delle Canárie che, saltando su lo sportello

1. *lardato*: «lardellato» ('81); rimpinzato. 2. *ci scarpinò dinanzi*: «passò» ('81); «scarpinare»: passare in fretta. 3. *viveva . . . di limatura*: non si nutriva. 4. *santolína*: per «santonina», medicamento contro i vermi dei bambini.

del palazzetto in vímini, usava spiccare dalle labra stesse di lei il pignolo; che sì gentilmente aliava di ballatojo in ballatojo e sciaguattava nel beverino i pieducci e beccucchiava il suo rottame di zúcchero . . . L'amato cip-cip è là, su la sabbietta, irrigidito, le ali sciupate, la pupilla nebbiata . . . Ella ribrezza, stende la mano su lui. Con uno sbáttito che le traspare nel viso, se l'avvicina, se lo preme a la guáncia . . .

E stette in ascolto: nulla. Gli occhi le si féccro rossi, arricciò le labra, diede in uno scóppio di pianto. Uno scóppio sì forte, così straziante ch'io mi stupisco ancora di non avere veduto il canarino drizzársele in su la palma, vispo, ricominciando il suo gorghéggio, uno scóppio che, quando il cielo e l'anima mia son bruni bruni, riodo. Mi volgo allora a cercarla: inutilmente!

Ed altri ed altri dì, seccárono sopra il lunário.[1] Infine:

Il giorno era stato affogante; uno di que' giorni di estate in cui non svetta un fil d'erba, in cui ti senti addosso, ovunque t'impiatti, un fastídio, un diságio, una nausea e, pare, che te stesso e tutto che ti accérchia raggiunga il peso morto de' corpi inzuppati. È l'aspettazione di un temporale, grande, che sembra imminente ma che non viene mai: nell'ária un rombo, un bombitare come di pécchie intorno al melário.

Senonchè le stelle érano apparse: con esse il fresco.

Noi ci trovavamo in salone. Mio babbo a la távola, sotto il caldo lume della lucerna – per cui gli lustrava il pelo – sudava, come di sólito, la sua camícia, immattendo[2] con l'ábaco tra una moltíplica che non batteva mai giusto e un calamajo stopposo; il marchese, in piedi, accostato allo stípite della porta che riusciva sopra la scaléa, fisava, con lo zígaro in bocca, d'un fare astratto, i cieli; noi intanto, Lisa ed io, aggruppati sul medesimo scagno presso al clavicórdio cui sedeva mia mamma, ascoltavamo con angóscia quegli accenti tristíssimi, quel nodo alla gola, quello stracciamento di cuore, che Weber lasciò insieme alla vita nel suo «último pensiero».

E gli accordi estremi – note fiacche, soffocate, a sbalzi – singhiozzárono nelle nostre ánime. Gía mi si strinse al bráccio.

— Guido . . . — cominciò debolmente.

La interrogai dello sguardo.

— Andiamo all'aperto . . . —

1. *seccárono sopra il lunário*: «scomparìrono» ('81). 2. *immattendo*: ammattendo («pigliàndosela», in '81).

Nessuno si oppose: uscimmo.

La viuzza che per la prima si offriva storcévasi, grígia, in mezzo all'erboso punteggiato di scintillanti lúciole e, non molto lontano, metteva co' ad una montagnuola e ad un boschetto di robínie. Prendéndola, com'io machinalmente dava dietro di me un'occhiata, párvemi l'alta persona del marchese spiccarsi dall'ardente vano della porta, poi, córrere lungo il muro esterno di casa sul quale la luna tendeva lenzuoli da la splendente bianchezza . . . *párvemi*, dico. Noi continuammo il nostro cammino, passo a passo, ratenendo il parlare.

Con quale fatica la fanciullina si trasse su per l'ascesa (ed era dolce salita) come anelante, affranta, si abbandonò sul sedile!

Là c'intorniavan robínie. L'ombre di esse, una di cui ne copriva, slungávansi tra le gambe delle panchette, sul suolo, bizzarramente e, negli squarci da fusto a fusto, mirávasi[1] giù sciorinata la campagna, gibbosa, sparsa di villaggi dai lucenti tetti d'ardésia, macchiata da querceti – masse nere, cupe. In fondo una benda argentina: il Po; al di là, terra terra, un fumoso chiarore (esalazioni impestate): una città. Appresso, tutto si confondeva col cielo, d'un azzurro cinéreo, giojellato di stelle che lappoleggiávano senza posa e da le quali staccávansi di tempo in tempo rápide stríscie di fuoco. Era la calma, solenne: nè la rompeva il monótono, continuo grillare, nè, della cornácchia, il sinistro, rado cra cra.

— Che notte strana! — fe' Gía raccogliendo l'álito, con suono che, più dolce, più carezzante, io non le avea udito mai.

— Non è vero che è strana? —

Taqui. Essa continuò:

— Stasera mi chiámano da ogni parte . . . scolta . . . il mio nome tintinna come per dei baci . . . piccolini . . . piccolini. Io mi sento leggiera, più leggiera di una pennamatta . . . volo, vado come in dileguo . . . —

E azzittì. Poi capricciò. Sopra di noi, a un frullo, s'era mosso il fogliame.

Gottárono silenziosi momenti.

Di botto:

— Vedesti tu il mare? — mi domandò essa.

Risposi con un: no — a pena udíbile.

— Ebbene — ella seguì fantasticando dietro a sfilati ricordi

1. *mirávasi*: «scorgèvasi» ('81).

— quella sera si assomigliava punto a punto a cotesta . . . La stessa tranquillità . . . lo stesso abbarbagliamento di stelle. Noi sedevamo a la spiággia . . . uno de' miei bracci posava sul ginócchio di babbo, la mano dell'altro la teneva mammina . . . E tacevamo. Le onde intanto, con de' sospiri lunghíssimi, ruotolávano, si allargávano pel lido: ritirándosi lentamente, scoprívano sassolini, lúcidi come lire di zecca. Oh! mamma, quanto mi amavi! . . . Noi tacevamo. Mesta, fisa, era essa . . . A un tratto, la prese un singhiozzo: smarrita, piangendo, curvossi su me . . . E mi coperse di baci . . . —

Qui fallì a Gía, la voce. Un sospirúccio . . . poi:

— Ora mammina è partita — riannodò dolcissimamente — Babbo dice che è in una stella, ora. In quale sarà? . . . Guido —

Io le ne accennai una; una che imbiancando, azzurrando, ci ammiccava più delle altre: Lisa, pigliátami la mano (quanto la sua era fredda, mádida; quanto la polseggiava!)[1] attinse del guardo intensamente il diamante celeste.[2]

— E . . . e il mio canarino? — chiese la poveretta, a sbalzi, con pena.

Restai senza sangue.

In questo il rággio lunare, passando tra ramo e ramo, colpì diritto su lei, l'avviluppò . . . Come ne era smorta la fáccia, come affossati gli occhi!

— Ah! — fece essa, liberando la sua dalla mia mano e distendéndola convulsa — Ec . . . co . . . lo . . . — Aggrovigliò tutta; sbigottita, ritrasse la palma. E una turchina orlatura tinse le sue pállide labra. E cadde su la spalliera della sédia. Addormentata?

Un grido: il mio. Un altro – lamento da ferita pantera – risuónano. Facéndosi strada per il cespúglio, un uomo precípita presso a la bimba.

— Vive! — fa egli, in tuono, non giurerei se di gioja o di angóscia — vive ancora . . . —

E incerto si guarda attorno. Ma è un átimo; abbranca il sedile di Gía ed essa con quello – essa le cui braccine spénzolano pesantemente: poi – tiene verso la casa. Io m'attacco a' suoi panni, gli corro del pari.

Amici amici, qual notte!

1. *polseggiava*: pulsava (voce usata dagli scrittori dei primi secoli): è d'uso poetico, letterario, e ha valore intensivo. 2. *attinse . . . celeste*: «fissò intensamente lo sguardo nel diamante celeste» ('81).

Da la saletta dove mi stava inchiodato, muro a muro con la cámera in cui il marchese avea deposto sua fíglia, udivo lo scricchïare degli stivali e degli intavolati, i pispigliamenti, il cigolar degli armadi, il frusciare della sérica gonna di mamma che passava e ripassava. E scôrsi ne le tenebre rosseggiare i carboni di uno scaldaletto aperto e scôrsi, come io cacciava il capo dentro lo squárcio della vicina porta, sulla parete illuminata di fáccia, tremolare la gigantesca ombra del vécchio dottore dal profilo a rampino.[1] Pensate voi se chiusi presto palpébra.

Dal mattino seguente in poi, stette, la finestra di Gía, fermata; quella finestra alla quale sì spesso ella si affacciava a salutarmi, sorrídere, a discéndere verso di me una secchietta, a fine ch'io la empissi di fresca aqua pel suo mangiapinocchi. E insieme a quella si serrò anche il mio cuore.

Io mi attendai allora a la porticina che menava al marchese. Là vi appostavo chi usciva . . . domandavo loro . . . che domandassi gli è inútile dire. E molte e molte fiate vidi le imposte disunirsi[2] davanti a mamma, a Néncia, al dottore. Dio! che lanciettate. Afflizione, traváglio, respiravan sempre le prime; l'altro, nel ritornare al suo rinsaccante ombroso bidetto,[3] portava di traverso il cappello e doppiamente lunga la fáccia. Quando poi si confondeva ogni ombra . . . niente música, niente lume in salone . . . di buon'ora mi si metteva a dormire e mamma nel suggerirmi – dolce illusione – le preci, vi ricordava il nome di Lisa. Ve l'assicuro: ben più di una volta, esso, era ripetuto da me.

E la bindella[4] dei tempi, senza capo nè estremo, continuò a svilupparsi.

Diciámolo, quel mattino, com'io all'usato m'indirizzava al mio posto di guárdia, una patúrnia, un accoramento, una vóglia di pigliármela con qualcheduno mi tormentávano. Érano i miei genitori, è vero, parsi, la sera innanzi, sciolti da l'inquietúdine, dall'angonía de' giorni andati . . . ebbene, la loro inamidata tranquillità, il loro far grave, al dóppio m'impaurívano, mi stuzzicavan bruciore di ricondurmi alla nota porta, grígia, dal martello di ottone. E questa, avvicinándola io, si schiuse: Néncia, nell'aggropparsi un fazzoletto, venívane con un volto affilato, le occhiaje morelle,[5] ingarbugliati i capegli.

1. *a rampino*: «adunco» ('81). 2. *disunirsi*: «aprirsi» ('81). 3. *bidetto*: cavallino. 4. *la bindella*: il nastro. 5. *morelle*: livide, blu.

— Guido — affoltò essa d'un tuono ráuco, affiocato — ti cercavo a punto . . . Tua madre dice . . . dice che non ti muovi abbastanza. Vuole che ti muova, tua madre . . . Quà dunque — e bruscamente s'impossessò del mio bráccio.

Io l'adocchiai con ánsia, alitando. Ma ella non si trovava in vena di dire; io, d'interrogare altrimenti.

Così, noi ci avviottolammo più che di passo per quel cammino affondato tra due poggetti che erbeggiávano con un verde ismagliante e sopra i quali curvávansi flessuosi olmi, il preferito cammino di Gía – tuttochè i suo pieducci v'intoppicássero ne' ciottoloni o, soventi, restássero nelle profonde rotaje. Da molto io non l'aveva più tocco. Pamporcini, more, vi eran spuntati a bizzeffe: oh sì! potévano fioreggiare, insaporirsi a loro ágio.

E noi procedevamo, tutti e due sopra fantasía, atterrati gli sguardi: io imaginava sempre vedere, in mezzo alle fortimpresse orme di una scarpáccia a chiovi, le fresche leggiere tráccie del borzacchíno di Lisa.

E va e va, svoltammo alla fine, quasi per istinto, in un pratello fuori di mano abituale nostra fermata.

— Se' stracco? — domandò Néncia sostando.

Io non lo era una brícia.[1] Nè vi avea perchè. Pure volsi imitarla: siedetti.

E lì un fastidioso silénzio. Néncia si appisolava o ne faceva le mostre.

— Doh — dissi allora tirándola per un gherone — e Gía? —

Che ghiribizzo died'ella! Guatommi come l'avesse con me, le imbambolò la pupilla e, gonfiandosele il viso . . . Ma no – si rattenne.

— Guido — scoppiò poi a ciarlare con una eccitazione nervosa — vuoi che ti conti una istória? una stória . . . bella, lunga, di maghi? Di', vuoi de' sette figli di Aimone, vuoi de' tre pomi confusi . . . del diavol d'argento, di Goga e Magoga,[2] eh? vuoi? di' su, Guido, di' . . . —

1. *una brícia*: «affatto» ('81). 2. *Goga e Magoga*: tema diffuso di leggende medievali, circa lo sterminio dell'umanità per l'invasione di popoli asiatici abitanti agli estremi confini del mondo: qui indotti con gusto infantile per la suggestione fantastica del nome, della stranezza, come, alla pagina seguente, per la *fata Margutte* (sostituito con «fata bianca» in '81): Margutte era termine usato a indicare nelle quintane il bersaglio-fantoccio, in costume per lo più saraceno.

Io non intendeva di scégliere; tampoco di udire.

Ed ella:

— Bene, la stória delle tre mele ráncie di oro — seguì convulsamente — Ve l'ho già . . . Te la dissi, credo, altra volta . . . La ricorderai forse . . . È quella del principino che mise al lotto . . . cioè, no . . . – io la scámbio . . . quest'è: Dorotea. È quella del regalo della fata Margutte, dell'incantamento, dell'aqua che balla — e pausò — Giusto . . . próprio . . . láh! cominciamo . . .

« *C'era . . . c'era dunque una volta . . .* »

Ma, in quella, staccate note di un canto, lontan lontano, flébili, senza speranza, ondéggiano – note che una buffata, curvando le alte teste de' pioppi, ci apporta. Un brisciamento mi corse; rimásero le tre mele ráncie nel loro cestino.

E Néncia scattava in piedi: le sue labra borrávano.[1]

— Torniamo — barbugliò essa — torniamo a casa. Quì v'ha tal guazza! (Non una stilla, notate) su! Guido — e la mi prese la mano.

Già tutto – riposátosi il vento – taceva.

*

Il cancello era aperto: la prima cosa ch'io scôrsi si fu la finestra di Gía – sbarrata;[2] l'odore che mi colpì, un leppo di arsi cérei. Ed ecco, entrare anche il marchese, instivalato, con gli speroni – mentre al muro di cinta, sul limitar della porta, sparso di rose sfogliate, fermávansi si aggruppávano de' contadini . . . fra gli altri, alcuni *angioletti* dagli abiti a strappi, i piè nudi, l'ali di cartone sotto le ascelle. Il marchese avea la ciera sbattuta, silenziosamente disperata. Pállido forse al par di colei che se n'era partita, egli si diresse al suo cavallo rovano,[3] raccolse le rédini, montollo. Poi – di galoppo. Nè mai più l'incontrai.

E quella sera, sdrucciolándomi in nanna, di quanti baci, di quante carezze, oh! mi tempestò mia madre! La mi stringeva a lei, la mi guardava passionatamente e due lagrimone le tremolávano, le venívano giù . . . Cara, dolcíssima mamma – epperchè mo . . . palpitavi?

1. *borrávano*: diventavano fredde ('81: « tremàvano »). 2. *sbarrata*: spalancata; « aperta » ('81). 3. *rovano*: grigio pezzato ('81: « nero »).

PANCHE DI SCUOLA

I

Il grattacapo de' miei genitori stava, come già sapete, nel mio avvenire. Generalmente essi ne ragionávano a sera, quando, divisi da la távola, babbo schizzávasi un rebus, mamma intelucciava mendava qualche mio tómbolo e, loro presso, in una poltrona, il vostro amico scrittore tuffávasi nella sua quarta dormitura. Secondo mio padre io era uscito a questo mondo apposta per la diplomazía. Egli me ne scopriva il cosso,[1] credo, nelle molte bugíe, nelle fandónie, nelle baggiane che gli vendevo ad ogni momento ed egli, uomo cui si avrebbe tolto, non se ne addando,[2] il panciotto, m'imaginava giojosamente là, dritto, intirizzito, in falda[3] verdona, spada, calzoncini e scarpette, a dóndoli, ciónduli, – come un personággio da baracche, di cartapesta o di cera[4] – il cuore in saccóccia incartato ed il sorriso stradóppio: mia madre, a vece, fíglia di un generale, sorella di un colonnello (non oso dir móglie di un capitano chè babbo non lo era che della milízia cívica) vedévami – intanto ch'io forse sognava di un cavallo di legno a coda movíbile – su un vero e vivíssimo bajo, in una montura rossa dagli áurei agrimani,[5] con un pennácchio, sciábola che ticchettáva, brioso, galoppando, mandando in címberli tutte le gonne del corso. E questo a propósito di un brillante avvenire. Siccome peraltro v'ha in ogni cosa del nero – il che, tra noi, egregiamente serve a far risaltare i colori – così, anche un lumacone di uno zío canónico, unto come la ghiotta, tirava sopra di me a suo modo, somme e moltípliche. Lo spaventácchio! Io ne temeva i baci, biasciosi, tabaccati, come gli scappellotti: intravedútolo a pena, battevomela. Ed esso veniva ogni tanto a ca nostra, sempre con un rinvolto di nuove ragioni ch'egli spiegava su pel tappeto, magnificávane la qualità, il prezzo . . . In poche parole, voleva ch'io mi scambiassi in un lavampolline. Io! pensate. Con il colletto strangolatojo, con la triste sottana, con l'O su la cóccia!

Ma, fóglie e frasche: lasciando dir tutti filosoficamente ronfavo.

1. *cosso*: pustola ('81: «la vocazione»). 2. *non se ne addando*: «senza che se ne accorgesse» ('81). 3. *falda*: «giubba» ('81). 4. *come . . . cera*: sostituito, in '81, con: «come un cereo personaggio da fiera». 5. *agrimani*: guarnizioni a trafori.

A che buono scaldarmi? Senza il mio *visto*, già, i grandi lor piani potevan servire a stoppar buchi da toppe. Dunque, se ben volentieri accettavo ogni presente dalla parentería, sbudellando i bussolotti di babbo, rompendo gli schioppetti di mamma, fondendo le croci, i véscovi di peltro ed altri utensili da altarino di zío, quanto a digerire un consíglio, a eléggere una strada, oh! non mi si trovava mai a tempo.

E sì che il brodo in cui mi cuocevo era il sciocchíssimo. Stringévami una tale ripugnanza per tutto ciò che usciva dalle botteghe del librajo e del cartaro,[1] una tanta paura che, al muoversi di qualche página, a lo strídere di una penna, davo una giravolta e via. Così, se alcuna pagliúcola di sapere spuntávami nondimeno nel ciuffo, lo era a mia insaputa: i miei parenti ve l'avéano posta con ogni sorta di precauzioni, con ogni fatta di astúzie. Guai me ne fossi accorto! guai. E ne scopérchio un esémpio.

Ritorno a' miei cinqu'anni: siedo, in una sala priva di luce, su le ginócchia di mamma. Di fáccia a noi, stacca nella oscurità un quadro di carta velina, luminoso, dietro del quale, babbo è nascosto . . . Molte e molte ombre vi pássano . . . ed uno zoppo che leva e mette il cappello . . . e un cane, e un soldato che brandisce la spada . . . e una contadina che fa il butíro e buoi che dicon di sì e . . .

Ma, ecco un triángolo – una livella quasi da muratore . . .

Io ne raccapríccio, ne ho lo stesso bizzarro spavento che cóglie, ora, il mio cuginetto Poldo dinanzi a un piatto di gieladina o a un biancomangiare che búbboli.

— Non vólio d'A — grido. E l'A scompare.

E sfílano, ancora, brave persone . . . Una donnetta con parapióggia, un ragazzino che corre, due ásini (babbo quì rágghia) . . . un pulcinella . . . poi . . . Tò! un altro intruso. La è una píccola serpe; ritrae dalla[2] stanghetta del barbazzale,[3] dal gáncio di una catena da fuoco.

— Niente M — strillo aggricciando.

Il bíscio non muóvesi.

— Niente O . . . niente R — séguito a strappabecco.

Ma nulla di nuovo . . . nulla! e perchè? Séntomi su 'n materasso

1. *cartaro*: «cartolajo» ('81). 2. *ritrae dalla*: «par la» ('81), e, appena dopo, «il gancio», ecc. 3. *barbazzale*: la catenella del morso alla mandibola del cavallo.

imbottito di noci. Mi volgo. Mamma fa un leggieríssimo físchio. — Ah! S! via la S — scóppio allora con gioja. E il serpentello sparisce e la rappresentazione continua.

Per quello che po' riguarda la mia cattivéria già scrissi a léttere capitali. Se, a la dolce influenza di Gía, ella si era per così dire incenerata,[1] ito che fu quel póvero uccello di passo, di colpo la si sbraciò, io ridivenni un subbisso, ripresi a mangiare dal bianco gli spáragi e, stavolta, così fuori misura, con tanta caponería[2] che sono certo di non avere *mai* fatto soffrire i miei, come in quel tempo: nè quando misi i denti di latte, nè quando strafallii gli esami.

Oh disilluso babbino! Il tuo diplomático si liquefava al par di un sorbetto in una calda festa da ballo, ne aggrinzávano le decorazioni e il vento se le portava: ecco apparire invece un uomo con cappelláccio a gronde, la pipa in mezzo di una barba, lunga, incolta, ed un bastone bernoccoluto nel pugno. E intanto, al colonnello di mamma si assottigliava il destriero, illegnava,[3] prendendo a poco a poco figura di una enorme scopa, e intanto, lo zío canónico già mi sognava nell'únghie di Tentenníno,[4] saltato[5] come una castagna di padella in padella dai diavoletti a coda arroncigliata: sta il fatto che l'eccellente pretone, un giorno, propose a mio padre (e punto ridendo!) di menarmi – lui stesso – alla Diana . . . alla Madonna di Efe . . . di Loreto od anche, di fare fregare le mie lenzuola contra la cristallina arca di San Galuppo, il tocca-e-sana degli invasati.

Babbo, peraltro, avea la mente a una diversa esorcizzazione: il collégio. Io, con tutto il rispetto per il brav'uomo, con la mássima vóglia di stanare scusa a certe superstizioni di lui, bisogna tuttavía che esclami come, de' due rimedi, il migliore o, se non altro, il meno cattivo, fosse quello di zío.

Diávolo! Essendo tante le gradazioni dei carátteri quanti gli uómini, ne dovrébbero per necessità venire altrettanti sistemi di educare: diversamente, sarebbe come un dare vestiti a un affamato, un parlare nettezza a un prete e così via.

Se tu cozzando con un temperamento di acciajo, arrischi – senza

1. *incenerata*: «coperta di cènere» ('81). 2. *con tanta caponería*: «con tali caparbietà» ('81). 3. *illegnava*: «diventava di legno» ('81). 4. *Tentenníno*: uno dei nomi popolarmente tradizionali del diavolo. 5. *saltato*: «fatto saltare» ('81).

frutto – le corna, usando invece di questa tua forza contro ben altra témpera, riuscirai allo scopo con quella facilità stessa con la quale riversi un guanto o ti succi un uovo.

Molti sono degli uómini i capricci,
A chi piaccion le torte, a chi i pasticci:

e quindi? . . .

Ne deriva che se un *quidam*, padre di cinque figli, si ponesse all'impegno d'incappellarli *tutti* con un solo berretto o di calzarli con la medésima scarpa, troverébbesi le cento míglia fuori di carreggiata – ammessa la quale cosa, chi non vede l'assurdità dell'educazione collegiale? di quell'educazione a suono di campanella che óbbliga il malatíccio o delicato fanciullo a tôrsi da le coltri alla stessa prest'ora del suo robusto e carnacciuto camerata; di quell'educazione che costringe lo svéglio e il diligente al passo dei capocchi o trasandati; di quell'educazione che, in sostanza, consídera i suoi soggetti come altrettante máchine, uscite da una mano sola, dagli idéntici ordigni, e – tutte – caricate assieme in un dato giorno? . . .

Ma, rincasiamo. Ben triste, ben lagrimoso fu a' miei genitori, quel punto in cui dovettéro tirare fuori un'idea già covata da lungo, dovéttero confessarsi cioè, che per il loro figliuolo era necessário, indispensábile . . . un collégio. Tieni per certo, piccoletto Gustavo, che quando se' castigato, se tu addolóri, i tuoi ne sóffrono ancora di più.

Ma, fatta la grande risoluzione, pressava[1] anche il comunicármela. Si titubò. Mamma e babbo accarezzávano moltíssima fede intorno a la mia delicatezza, a miei sentimenti – essi, dunque, non mi ragionaron[2] collégio se non dopo un labirinto di andirivieni, un monte di bégole,[3] se non presentandomene l'imágine a traverso un nebbione di cioccolatini e di giuochi. Pur s'ingannávano. Io era innamorato del nuovo, del cangiamento, io; per la qual cosa non mi grattai un minuto secondo la nuca – accettai; accettai con tanta facilità, così liberamente, di láncio, che, ne' miei arcibuoni parenti, al timore di affliggermi, al piacere d'avermi persuaso, subentrò una scontentezza profonda pel mio cuore di stoppa, la mia ingratitúdine.

1. *pressava*: «importava» ('81). 2. *mi ragionaron*: «parlàrono di» ('81). 3. *bégole*: «storie» ('81).

Ed io, approfittando della circostanza, domandai loro una nuova carretta.

II

Infine, ivi bene a un mese, venne il dì posto, quella mattina freddotta e poco appresso il Natale in cui il carrozzone della famíglia, verdechiaro o, piuttosto, sporco, greve, vasto come lo richiedeva il guardinfante di mia bisávola (chè, esso, avea condotta dalla Germánia al nonno di babbo la baronessa di Staubibach sua sposa) stette, con le nostre due spelacchiate rozze dai finimenti tre quarti corda ed uno corame, davanti alla gradinata e attese. Noi, tutti e tre, allora, vi ci rassettammo; la frusta diè il primo chiocco, i cavalli, il primo scappúccio.

Nel luogo verso il qual ruotavámo era un ben avviato negózio di scienza che andava sotto il nome del professore Provérbio, un degníssimo uomo, l'imbastitore di una gramática e di una antología di belle léttere; di que' due libri cioè, dei quali il nostro paese, insieme a proposte, risposte e controrisposte su questioni di lingua e símili lavori da stortachíffen,[1] al presente – in mancanza di méglio – trabocca.[2] Provérbio e la casa di lui, mio padre, li avea conosciuti a propósito di certe botti di vino loro vendute e ne restava invaghito: rivístili gli s'impiombávano le simpatíe.

E in verità, se la bottega non la poteva chiamarsi di prima classe, non lo era nemmeno di terza, oltre di che piantávasi un cinque míglia solo distante da noi, ne incantinava del buonissíssimo[3] (e babbo tenévasene) poi . . . Alla sbrigata – ecco una gazzetta: LA VOCE DEL GRAN S. BERNARDO.

– *Il professore Giosuè Provérbio* – essa stampa nel MINESTRONE DELLE NOTIZIE – *per soddisfare ai desiderj di questa* COLTA *città* – (e mette lo stesso il cavaliere Políti,[4] prestigiatore) – *volle* – a ragione di tanto – *sagrificarsi alla gioventù fondando un Collégio-Convitto único nel*

1. *stortachíffen*: oggi ancora, di chi si vanta di cosa da nulla: «par quello che ha inventato la curva (*storta*) dei chifer» (chifel, panino ricurvo): senso per il quale cfr. C. Dossi, *Ona famiglia de Cilapponi*, Milano, Il Convegno editoriale, 1921, pp. 15-6. 2. *due libri . . . trabocca*: mutò, in '81, senza lasciare l'aggressività polemica e, caso mai, rendendola più trita, ristretta: «due libri che gli avèvano fatto ottenere la croce di cavaliere e la immortalità sul gran dizionario-ricatto de' viventi scrittori». 3. *del buonissíssimo*: «del vino eccellente» ('81). 4. *cavaliere Políti*: «commendatore Marfori» ('81).

suo génere. La posizione ne è ECCEZIONALE; *il locale, il più* CONFORTABILE . . . Trenta professori, senza contare i bidelli, un'impiallacciatura di ogni scienza a prova di tarlo, letti al sicuro dei centogambe, catechista senza pidocchi, infine . . . – *l'ócchio perspicace di un padre, la mano premurosa di una madre* – e – *quattro piatti a távola, frutta, formággio, con un bicchiere di vino* –

Il casamento era isolato. Esso rendeva, tutto insieme, ária di un dado immenso a gelosíe verdi, a tégoli rossi di fuoco. Intorno intorno corrévagli un murello, rotto quà e là e chiuso da ingraticolati a pilastrini, sui quali – fra alcuni vasi a fiamma[1] di pietra – aggomitolávansi di que' barocchi nani in arenária che già saltávano i bottoni agli affiorati panciotti de' cavalieri serventi ed abortívano[2] le loro damine – e – dietro al gratíccio, vedévasi scambiettare, dar alla palla, altalenare, tuttochè sur uno strato di neve, un núvolo di fanciulletti. Aperto il rastrello, la nostra berlina svoltò lentamente: accompagnata da un bracco, che con una strana festóccia,[3] scodinzolava e faceva bau bau, giunse per l'inghiarato a un peristílio pséudo greco-romano.

Tutto brillava, scintillava ad uno schietto rággio di sole – le vetriere del fabricato, le gronde, le banderuole di latta, la piastra *Assicurazione incendi*, la soprascritta dell'istituto (léttere d'oro con fondo turchino) cioè: COLLÉGIO-CONVITTO PRÍNCIPE CALIMÉRO,[4] e – sotto – la testa calva, fregata quasi con chiara d'uova, gli occhiali e l'áurea grossa catena dell'orológio su raso nero del direttore-proprietário medésimo. Il quale, rotondo come una mortadella, dal frontispízio fiorito, olïoso, con un solo cérchio di barba intorno al mento, pavoneggiávasi lá, tra due colonne del pórtico, per avvertire a' suoi scolaretti e insieme godere di quella finestrata di sole – le gambe aperte, le mani in saccóccia scuotendo e riscuotendo soldoni. Próprio a modo di un albergatore di campagna: non gli mancávano che il berretto, il bianco grembiale e, in giro, nell'ária, un profumo d'arrosto.

Come peraltro ci scôrse, cessò di fare la ruota. Fu lui che ne sportellò la carrozza e scese lo smontatojo, che offerse il bráccio a mia madre e trasportò me a basso, che infine, ricevuta rispettosa-

1. *a fiamma*: tortili, o con ornamenti a forma di fiamma. 2. *che già saltávano . . . abortívano*: «che già facèvano, dalle risa, saltare . . . e, dalla paura, abortire» ('81); *affiorati*, lavorati a fiori: si dice dei panni. 3. *con . . . festóccia*: «festosamente» ('81). 4. *Príncipe Caliméro*: «prìncipe di Gorgonzola» ('81).

mente da babbo una stretta di mano, si prese il *piacere*, anzi *l'onore*, scambiando ad ogni úscio smórfie e cerimónie pel passo, di condurci al suo stúdio.

Oh! che stúdio: il più lustro ch'io vedessi mai! Salvo che nel soppalco, macchiato da certi segni che parevan di tappi, di zaffate di vino, io mi specchiava dovunque; e nelle pareti a stucco e nel pavimento alla Veneziana – a propósito del quale domando io se l'è un gusto da vero quello di stare sempre lì lì per rómpersi una vértebra – e nei móbili a lúcido e in due gran busti di marmo Carrara (Cicerone ed Orázio) dal lusinghiero, innocentino sorriso . . . Ipocritoni!

E il signor Provérbio ci avvicinò delle sédie coperte di sdrucciolévole pelle – sédie che acconsentívano[1] siccome toppi di legno. Un po' di gonfiatura, poi, la porta si schiuse:

1.° a un servitorino, tonduto al par di un barbone in primavera, che entrava reggendo un vassojo con aque cóncie, parte giallógnole e parte rossigne;

2.° ad una donnúccia vestita di una calánca,[2] sorella, credo, a le due tende in tela parpaglionata,[3] le quali giustamente pendévano nello studiólo – una donnúccia che pendea alla chinesina e pei capelli strappati all'indietro e per gli occhi a mándorla e per la tentennante andatura, effetto, là in Pagodía, di piedi strozzati entro scarpine di porcellana; quà, di qualche osso fuori di casa.

— La è la nostra massaja! — esclamò il direttore pigliándola per un dito e presentándocela come il cavallerizzo fa con una *Miss* sfondatrice di cerchi incartati — Mia móglie . . . Gemma —

Inchino generale: altra incensata. Mentre títubo ancora a toglier l'eletta[4] tra le due sorta di aque tinte, il signor Giosuè, batténdomi una spalla, vuole ch'io lo inscriva pel mio più buono amico; la signora Gemma, toccándomi l'altra, promette di pettinarmi ella stessa: tutti e due dilúviano in tanti punti di esclamazione, in tante lodi che sembra non ábbiano, se non per me, edificato il loro collégio. Próprio come il Dio delle scolette (il Dio stoppabuchi) trapuntò il cielo di fiamme a passatempo dell'uomo e seminò i pópoli per quello di pochi frustamattoni, i re.

Ma – quando il nostro becco fu molle ed ai Provérbio aridì –

1. *che acconsentívano*: «cedèvoli» ('81). 2. *cálanca*: tela stampata: «lanetta» ('81). 3. *in tela parpaglionata*: «tessute a farfalle» ('81). 4. *toglier l'eletta*: «fare la scelta» ('81).

desiderándolo babbo, ci alzammo a visitare la fábrica. E lì, allora, vedemmo una grande cucina col suo cuochetto a bianco, con la piattería e il rame in cui dava il sole, con un odore di caffè tosto, un borbottamento nel caldaro; e poi, vedemmo il lungo mangiatório dai muri pitturati a convenzionali paesaggi (giardino con lago, cigni, tempietto . . . bosco con eremita . . .) da la volta, azzurra, a nuvoline, róndini e due lumiere appiccátevi – più – con sopra le finestre e le porte, dipinti a combutta, libri, calamai, angúrie, penne di oca e pezzi di formággio; in séguito, la librería, l'animalería,[1] il gabinetto di física, le scuole, il ronfatório . . . In una parola – *tutto.*

Quanto a me, cercavo attentamente i luoghi del castigo. Mio padre, mi ricordavo benissimo, me li avea descritti, quando non esisteva per anco la probabilità ch'io li potessi temere, come degli orríbili buchi. Li cercavo ora dunque e, avvisando nel traversare un androne ad una lunga fila di porticine, chiesi al direttore se, i famosi *in-pace* del collégio, érano quelli.

Egli sorrise; babbo si tenne la páncia.

— Sì, sono — fece quest'último.

— Vero? — E vénnemi una matta frega di curiosarvi. Ne diserrai uno . . . Scscsc . . . ciaach . . . che fumo! che spuzza di tabacco pipato!

— Ah! i por . . . — gridò Provérbio arrossando (e spinse, incatenacciò l'usciólo) — sempre così, i doméstici! — aggiunse verso di noi.

Sottosopra peraltro, i miei, rimásero soddisfattíssimi. Come poi indirizzávansi alla carrozza, si affrettárono lasciarne al direttore i loro complimenti sinceri, cui, egli rispose accollando a babbo un pacco di *descrizioni* del suo spettábile collégio (ivi litografato a un certo punto di vista da somigliare una réggia) ed io – in questa – prometténdomi essi, fra i baci e le lágrime, di venirmi presto a vedere, li avvertii, di non farlo, se non con molti giuochi e chicche... Si fu il mio último addío! O cattivíssimo Guido!

Ma allorachè la verdechiaro berlina si mosse e le cricchiò sotto la ghiaja ed essa svoltò e poi scomparve dietro al murello di cinta, io mi sentii improvvisamente *solo*, ciò che prima mi avea sembrato sì lucicante . . . le gronde di latta, le vetriere, l'áurea catena di

1. *l'animalería*: «la pollería» (in '81, e *ronfatório* sostituito con «dormitorio»).

Provérbio . . . appannò; io mi trovai in un abbandono, in un maléssere tali, che stetti a un filo di córrere appresso a chi mi rubava il mio rággio di sole.

III

Senonchè il direttore, imponéndomi la sua pesante mano cárica di anella, si era pigliata possessione di me.

— N'è vero? — domandò egli nel rimorchiarmi in casa — noi, siamo già amiconi . . . Vostro padre mi dice che voi imprendeste poco più di niente . . . ebbene, risponderemo, tanto méglio! Ad una torre di pórfido, da costruirsi, non sérvono fondamenti in stracchino. I fondamenti, inchiodátevelo in testa, sono il capo essenziale . . . Certo, lo si capisce a ócchio, voi siete un buon toso . . . le scappatelle non méttono conto. Dunque, lasciate fare al tempo e a noi . . . *Noi* del signor contino Guido Etelrédi ne forbicieremo fuori qualchecosa di . . . di bello; ne forbicieremo un, un . . . — e, con quel bocchino che móstrano i bachi da seta guardándosi attorno, cercò il *che cosa* per l'ária. Pur non trovando: — Che porta! — riattaccò con un alzata di spalle — Voi, Etelrédi, avete anche il diritto di starvi sdrajato . . . Siete ricco, *voi* — e sospirò — Lo potess'io! —

E quì un secondo trombamento di fiato. Impensierì, o lo parve; poi, scuoténdosi come per cacciare una mosca importuna:

— Intrattanto — disse — andiamo alla vostra scuola. Non per studiare, *ora*: per assueffarci al suo ambiente —

E fummo alla III CLASSE.

Ivi, il più chiuso silénzio. È vero che nel toccare la sóglia del corritojo che vi menava, érami, all'incontro, sembrato uscirne una chiuccurlaja,[1] un pestío, ma, chi no' lo sa? póssono cornare[2] gli orecchi: anzi – cornávanmi – inquantochè il direttore continuò il suo passo con la prima e greve misura da catapulta e inquantochè – aperto l'úscio – demmo in una così severa, orgogliosa áula che ne intirizzivan le língue. Io, machinalmente, mi bottonai.

La sala era ámpia, voltata,[3] con una canna di stufa, che innalzátasi a zigzag la traversava, e, da le pareti a sola rinzaffatura;[4] quella di fáccia a noi, bucata da tre finestre; l'altra, a la dritta, con suvvi

1. *chiuccurlaja*: vocìo, frastuono. 2. *cornare*: «suonare» ('81). 3. *voltata*: «a volta» ('81). 4. *rinzaffatura*: intonaco leggero, superficiale, di calcina.

una gran carta d'Europa di poche parole (pei negligenti, muta) la terza infine, con una mènsola di falso marmo, che riguardava il mezzo della corsía tra i due órdini di panche e che portava – il busto in gesso, verniciato di verde, spolverizzato d'oro, della (vi scappellate) Sacra Regnante Maestà di Ciribicócola I.°: una perfetta insegna da macellaro!

Ed appancate, quante differenti testine! Là una ríccia siccome i trúciuoli del legnajuolo e castagnina chiara; quà, una arruffata, dal cavello aspro e castagnina oscura; presso, una bionda, a ciambelline, vera matassata di seta; poi, una nera, a gomma,[1] lustra al par di uno stivale (se lustro) in séguito, tre cimate, una rossigna . . . E quanti diversi nasucci! . . . arricciati, a peperone, aguzzi, i più . . . incipienti . . . E quanti vispi occhiettini! grandicelesti, piccolineri, grisi che ammíccano, verdógnoli; quì, a lunghe cíglia, bassi come que' di una mónaca; lì, strabuzzanti, da coccovéggia:[2] o tondi come un due-centésimi, o a sfenditura da caldarroste.

Il pettinatore morale di tutti questi meloni[3] – un fuserágnolo[4] malbailito,[5] un po' scorretto di gambe, bírcio, senza un pelo al labro quantunque se lo carezzasse soventi e con un cinque o sei dozzine al più di capelli, tuttochè studiasse che la penna d'oca (in verità poggiata su di una molto visibile orécchia) paréssegli ficcata nella capigliatura – si avanzò allora ver noi.

— Signor cavaliere! — diss'egli chinándosi a Provérbio.

— Stava forse dettando? — dimandò costui vedéndogli in mano, un fóglio.

— Appunto, signore . . . La léttera pel capo d'anno . . . ai parenti. La sua. Ne siamo, anzi, alla fine.

— E la finisca dunque — fece il direttore. E a sè tirò il seggiolone del maestro, vi si acconciò, poi, mi offerse un ginócchio:

L'altro, accavalciátosi l'occhialletto:

— Bene — disse, cercando col dito sul fóglio — siamo restati a . . . a . . .

— *Vita lunga e sempre lieta, la quale* . . . — pispigliárono i fanciullini.

— *La quale* — seguì il maestro — *sarà coronata . . . da un ésito fortunato* . . .

1. *a gomma*: «ingommata» ('81). 2. *coccovéggia*: civetta. 3. *meloni*: «ciuffetti» ('81). 4. *fuserágnolo*: lungo e magro come un fuso. 5. *malbailito*: mal messo, mal nutrito, misero.

— Non per Mazzi, peraltro — osservò il direttore accennando a uno scolaretto che, invece di scrívere, picchiávasi con le dita a pízzico le gónfie gote. (Risa e movimento)

— *Fortunato, ove il Signore assecondi . . . le preci mie*; punto e vírgola — *Ed io farò . . . ogni . . . pos-sí-bi-le onde . . .*

— *Le preci mie?* — domandò un ragazzino in arretrato.

— Punto e vírgola — *ed io farò ogni possíbile, onde . . .* — ripetè il maestro — *onde réndermi sempre più degno di* CRÉDERMI *Vostro* — VI majúscola — *af-fe-zio-na-tíssimo . . . ob-be-dien-tíssimo . . .* — e méttano o *fíglio*, o *nipote . . .* o *pupillo . . .* a seconda della persona cui scrívono. Poi, il nome . . .

— E la data — compì Provérbio.

Si udì un susurro, uno stropiccío di piedi per tutto la scuola: la è scorbiata[1] . . . aah!

Il direttore fece un gesto dell'índice.

— Bandinelli — disse — il vostro dettato —

Si dipancò un tomboletto, tondo, grasso e bianco come un pan di butíro – venne, e porse la sua carta da torta a Provérbio.

Il quale vi mise gli occhi.

— Ahi, ahi . . . —notò súbito — uno . . . due . . . tre. Tre *o* chiusi! in una sola línea! . . . E queste? le sono *enne*? le sono *u*?

— Ma il calamajo . . . — cominciò il bambino articolando con aspirazione.

— Sólite scuse! Il calamajo! La penna che rende grosso! . . . Come, se noi, I RE DEL CREATO, le cópie auténtiche di Dio, dovéssimo ubbidire a de' materialíssimi oggetti! Cangiate scrittura, Bandinelli mio caro. Non sapete forse che nel caráttere calligráfico vi s'intravede anche il morale? Questo che voi possedete, sporco, ingarbugliato, è da arruffapópoli, da testa balzana . . . già, guardate . . . non un puntino alle *i*, non una spranghetta alle *ti*! Bandinelli, procurátevene uno, pieno, rotondo, ciccioso come la vostra presenza . . .

E non è vero — aggiunse voltándosi alla scolaresca — anzi! è falsíssimo che gli uómini grandi scrívino alla maledetta. Migliaja e migliaja, ben in contrário, annerírono le loro págine con il più bel *inglese* del mondo . . . La è, Dio santo! questione *sine qua non* di buon gusto! — e a tale propósito si pulì la nappa con un moccichino stampato a cattedrali — Poi, l'arte, non stà in quel che tu

1. *scorbiata*: scarabocchiato, da «sgorbio».

dici, ma nella forma che tu gli dai. Un biancomangiare in pappa, sentenza questa del Gran Luigi di Francia, ti sembra meno gustoso di uno che ti si porti a távola, ritto . . . E, di gente illustre con bella calligrafía, ve ne potrei citare un barbáglio . . . fra gli altri . . . fra gli altri — quì si grattò un orécchio — Io, per esémpio, ho nello scrívere una mano eccellente . . . eppure — e riabassò il naso verso la inchiostrata di Bandinelli — senza vantarmi; stampai! —

Egli, leggendo a mezza voce, faceva il roco mormorío d'un calabrone in un fiasco. Ma, a un tratto:

— Ah! Bandinelli — uscì a dire con rimpróvero, dando un buffetto al fogliuzzo — la *vi* in *mandarvi* si riferisce ai vostri signori parenti. Pure, quì non vi ha la majúscola! E perchè mo? e il rispetto? —

Il ragazzino sbirciò il punto accusato:

— E' non è a capo — osservò.

— E i vostri parenti non lo sono forse? — ribattè il direttore con un grosso sorriso — a capo della famíglia, eh? — e, come se avesse fatto uno stupendo trovato, ne gogolò tutto.

Nessuno próprio rideva.

— Ma che progressi, le língue! Ora le si piégano ad ogni qualunque bizzarríssima idea, riéscono ad esprímere i nostri più astrusi concetti . . . Se, fortunatamente, non suppurássero di tanto in tanto delle persone a ratenerle per le sottane . . . già . . . perchè ogni troppo è troppo . . . Dio sa, a lasciarle córrere a che diávolo giungerébbero! E a dire, i mici cari figliuoli, che l'uomo, il linguacciuto, lo sballone di adesso, non imbroccava, una volta, una sola parola; che, per comunicare altrui i suoi più importanti pensieri, dovea valersi di segni, di grugniti, di suoni imitativi! . . . *Teltel* (pióggia) balbettávano gli antidiluviani con un sistema strasémplice, *gnamgnam* (cibo) da cui deriva il nostro magnare, *thaf* (sputo) *omk* (inghiottire). E poi . . . senza andare fino in Mesopotámia . . . poniamo che, da noi, quando, non esséndovi ancora nè azóto nè ossígeno, usávasi dormire la notte fra i rami o sotto gli álberi . . . poniamo si rompesse il collo . . . una mela. Cadendo, essa, naturalmente, levava un rumore . . . quale? — quì egli appoggiò allo scrittojo un tale gran pugno da darne un balzo al signor maestro di terza e al polverino — *pu . . . um.* Ed ecco, quelli del luogo, chiamare così il frutto staccátosi; ecco, in séguito, modificándosi ingentiléndosi la loro língua, procéderne dritto dritto il nostro vocábolo: *pomo.*

— Ma, e se fosse caduta una pera? — fec'io, senza soggezione, il dúbio.

Provérbio si sconcertò un istante. Nessuno avea mai opposto alle sue sesquipedali baggianate; tuttavía, riavútosi, e ad ogni buon conto, tappátami con un manuscristi la bocca:

— Il pero — disse — è una pianta moderna —

Poi, si alzò: gli scolaretti, egualmente.

— Questi — mi avvertì egli allora nell'indicarmi lo spilungone che poco prima dettava — è il signor maestro di terza. E sarà il vostro, Etelrédi. Lei poi — aggiunse — caríssimo Ghioldi, favorirà tenere molta e molta pazienza, quì, col signorino . . . è fíglio del conte Carlo Etelrédi . . . Molti riguardi, capisce?

— E quando non ne ho forse avuti? — domandò Ghioldi arrossendo.

— Eh! non si scaldi. Ella, frantende. Dicevo di camminare adágio con il bambino . . . nient'altro. Bisogna abituarlo, al lavoro, *ma*, lentissimamente. N'è vero, Guidella? — e mi offerse una brancata di diavoloni.[1]

— Grázie.

— Dunque — continuò egli ritirando, spazzata, la mano e con l'altra sfregándola come a frullar cioccolata — siamo intesi. Guido, obedienza. Ragazzi miei, gramática e calligrafía —

Quindi, partì.

IV

Io, sgranocchiando i confetti del direttore, mi era sentato[2] nel seggiolone di lui. Ghioldi, uscito quello, mi si appressò, mi fè una carezza e: siate buonino come siete bello — mi disse — Ora, dò il cómpito ai vostri signori compagni, poi, avremo un tocchetto di chiaccherío insieme — Il che favellato,[3] giustándosi l'occhialino, riappuntò il naso alla scolaresca.

La quale scolaresca continuava a tacere: dopo la piova rimane un po' di frescura. E questo, a me, quel follettino che conoscete di già, pareva enorme, miracoloso; io non riusciva a persuadermi che de' maliziosi visetti, come scorgévane tanti, potéssero non fare d'óc-

1. *brancata di diavoloni*: «manata di caramelle» ('81); *diavoloni*: confetti o caramelle. 2. *sentato*: «seduto» ('81). 3. *poi . . . favellato*: «poi, faremo due chiàcchiere tra mè e voi. – Detto il che» ('81).

chio nemmeno – Che siano tutti ammalati? – pensavo – quando . . . Ah! lo giurerei – quantunque egli si affocasse a dire: no, no — fu quel ricciuto, fu quel nel cantone di destra, il primo a lanciare una pallina di móllica. Naturalmente, ne vénnero quà, risa; là, una pispillória all'indirizzo del colpito, poi – ecco l'esémpio! – una seconda pallóttola, altri susurri, altri risetti, un leggier scalpiccío, e il tonfo (casuale?) di un dizionário. Via via, il rumore si accrebbe: dopo qualche minuto mi ero tranquillato del tutto sulle condizioni sanitárie de' miei nuovi compagni. I cari quietini! balzávano su e giù nelle panche come i salterelli del clavicórdio; uno, buffettando e battendo sull'intavolato co' piedi, imitava il vapore; un altro, anatrava; chi faceva di castagnette; chi ciufolava . . . alla sbrigata, ciascuno si cavava i suoi gusti nè più nè meno che se al posto di Ghioldi stesse invece piantato un portamantelli.

— Signori — pregava intanto il póvero appiccapanni — un po' di silénzio . . . 'ma per mezz'ora . . . Scrívano . . . Conjugare i verbi: io mángio, bevo e . . . Sta! cari . . . fate un po' l'agnellino . . . —

Si udì un piangoloso belato.

— Zitti, dunque. Da bravi . . . I verbi: io mángio, bevo e . . . Láh! santo Dio! Gori . . . ma tenete a casa la língua . . . —

Gori si levò. Era un lasagnone di un fanciullotto crói[1] e grosso, vestito di un panno giallo; un panno, come fischiávasi e come lo provávano i buchi de' chiodi, fódera dismessa di una qualche carrozza.

— Eh? — interrogò egli con una di quelle voci, ráuche, sempre infreddate, che aggrícciano i nervi.

— Vi dico di tacere . . . cribbiáni! — ripetè impazientito il maestro.

— Ma io dormiva — esclamò sbadigliando il ciccione — io m'insognava, io . . . aah! — e cadde pesantemente facendo le mostre di riappiccare il suo sonno.

Ouf!

— E túppete! — gridò in falsetto un mámmolo nel ribaltare, colto da gioja improvvisa, l'*atramentárium*[2] sul libro del suo vicino; il che, con giudízio statário,[3] gli procurò uno scoppazzone.

Ghioldi si avanzò bruscamente:

1. *crói*: croio, rozzo, rustico. 2. *atramentárium*: calamaio. 3. *státario*: immediato.

— Dunque, non volete finirla? — disse, e le sue mani tremávano — Devo próprio condurvi dal direttore, devo?

— Chi? — rimpolpettárono percotitore e percosso sporgendo i due musini crucciati.

Lo Spolveráccio guardò con disperazione la volta.

E io – in questo – mi trovava nelle più difficili delle posizioni. Viaggiando il mio sguardo continuamente dallo scrittojo alle panche, se davo ne' fanciulletti che mi solleticávano con gli occhi, e nei loro gesti burloni, nei dáddoli, negli sberleffi, io, un frúgolo al pari di essi, mi sentiva il morbíno, non me ne potevo tenere, ridevo, mi divertivo . . . Ebbene – di botto – la mia allegrezza la diventava di pane caldo, nello scontrarmi in Ghioldi, nello scontrarmi in quella pállida fáccia, senza speranza, avvilita, con pelle pelle, lì per scoppiare, il pianto.

O disgraziato diávolo! Fa veramente pena, indispettisce il pensare che un uomo come Ghioldi, sì onesto, sì ingénuo, amante del suo dovere e dei bimbi, riuscisse a cambiarsi nella grand'oca di carta di una scolaresca. Pur, che volete! stretto da una timidità che avea del lepre, sopranaturale (già, perchè rasentando i quaranta, arrossava ancora al par di una tosa di quíndici) con una fibra sì frolla da giravoltare a guisa di una taffería per un solo bicchiere di Asti – egli stava pronto ognora a presentare il coppino sì come qualcuno mostrasse il desidério[1] di sovraporvi un giogo. Ghioldi era uscito da quella forma in cui si stámpano quegli ésseri a contorni nebbiosi, nè originali nè cópie, in conto di senza-idee, non che veramente non ne insaccóccino,[2] ma inquantochè, non trovándosi a bastanza il corággio di buttarle insieme a quelle degli altri nel caldarone,[3] finíscono per sempre acconsentire come giapponesini di porcellana.

E tò – succedeva di castigare un ragazzo? un monello, il quale gli avesse nascosto ciocchi e copponi[4] nel letto, o vero, prizzátagli[5] la tabacchiera di pévere? – egli, al momento dell'esecuzione imbietoliva, rammollava . . . alle corte, si lasciava andare a carezzare il vispo malizioso visino.

Imaginate il lecchetto![6] Non dico, no, che si riméttano le cordi-

1. *a presentare . . . desidério*: «a presentare il collo a chiunque mostrasse desiderio» ('81). 2. *non che . . . insaccóccino*: «non che veramente non ne possèdano qualcheduna» ('81). 3. *nel caldarone*: «nel gran caldajo del pùbblico» ('81). 4. *ciocchi e copponi*: «de' pezzi di legno» ('81). 5. *prizzátagli*: spruzzata (gli avesse spruzzata). 6. *lecchetto*: ironico: divertimento, mal costume.

cine alle fruste; val più, imboccata a tempo, una caramella che cento tirate di orecchi. Pure . . . pure abbisogna modo anche nel distribuire le chicche – per iscansare le indigestioni. Se Ghioldi, poi, pareva curarsi poco della sua dignità personale, pensate i fanciulli! essi aquistárono dóppia bríglia di quella che loro egli avea concessa, gli guadagnárono la mano e . . . Da quì staccossi una filatéra di quelle brutte cose, che se instintivamente ci óbbligano un sorriso (perchè un granello di cattivéria l'han tutti) danno, ragionándoci sopra, i brívidi; da quì ne venne una tale fama di stráccio per il maestro di terza che gli studentelli, i quali dovéano toccare la scuola[1] di lui alla rifioritura dei *San-Carlini*,[2] volgévano già nella mente, guardando a traverso i vetri la fiocca,[3] quali sorta di burle gli avrébbero allora sonate.

Nè solo i ragazzi. Ogni uomo è il torsello[4] di qualcheduno; Ghioldi lo era di tutti – fra i molti, dei Provérbio. Infatti, essi sfogávano sopra lo sfortunato il loro vinagro;[5] il primo se la prendeva con lui quando non trovava il cappello, quando le costolette – sua colazione abituale – mancávano di osso; l'altra, apriva un Paradiso con corni[6] se lo zúcchero che egli le comperava (chè molte fiate quel póvero cácio tra due grattúgie, fidando alla direttrice noi, correva ad eseguire le commissioni di lei – il che ci seccava oltremodo per il naturale manesco della f-f.)[7] se, dico, i rottami di zúcchero che egli apportávale érano piuttosto otto che nove come l'última volta, se érano quadrati, non tondi . . .

— Dunque — osserva quì il mio amico Perelli[8] — che serpeggiava nelle vene di Ghioldi? Mulsa?[9]

— Ah! no, non dir questo — chi può contare le sue segrete trafitture? *chi*, le lágrime gocciátegli nel silénzio di una notte? . . . Pure, l'abitúdine – quella ladra tiranna che già faceva crédere lo sciaquamento delle bocche a távola, una pulitíssima, una elegantíssima usanza ai nostri padri (eccetto, intendiámoci bene, a colui che, pesce nuovo, si trangugiò la sua aqua tépida) quell'abitúdine

1. *toccare la scuola*: «entrare nella classe» ('81). 2. *San-Carlini*: «grisantemi» ('81). 3. *la fiocca*: «la neve» ('81). 4. *torsello*: «guancialino da spilli» ('81). 5. *vinagro*: «aceto» ('81). 6. *Paradiso con corni*: «diavoleto» ('81). 7. *f-f.*: «*facente funzioni*» ('81). 8. Luigi *Perelli* (1846-1900), fu legato fin dalla giovinezza al Dossi con stretta amicizia: per la collaborazione col Dossi, del quale fu anche editore, si rinvia alla Nota introduttiva. Il Perelli fondò nel dicembre del '67 «La palestra letteraria». 9. *Mulsa*: «Latte» ('81); *mulsa*: acqua cotta con miele.

che noi persuade, valzando o polcando in una soffocante saletta, di divertirci; che fa dindonar le campane e boare i *Tedeum* per una becchería di gente;[1] che . . . ma taciamo! — ribadiva Ghioldi alla sua sédia rovente, gli lucchettava[2] le labra; l'essere sempre stato posposto al muscino di casa fino da quando, rabácchio,[3] cadeva affamato, in lágrime, ma non osava slungare la mano alla panattiera, togliévagli ogni speranza che si mutasse un giorno per lui il triste scenário . . . Poi – bisogna notare, sottosegnarlo – Ghioldi si era famigliarizzato a la própria soffitta e, per un uomo che non conosce un parente, che non incontrò mai un amico, che non ha tampoco amorosa, conta molto la cámera. Avrébbegli sofferto l'ánimo di vedere diversamente accomodati gli oggetti che la disabbruttívano? oggetti, raccolti uno per uno, dopo lunga bramosía, lenti sparagni, e una pazienza da scultore di nóccioli?

No, no, cari miei. Là almeno, fuori dall'abbaíno a mezzogiorno, veniva su allegro il bel geránio purpúreo da lui allevato; là infine, quando egli più non reggeva, senza farsi scórgere, al martello della passione, quando gli si gonfiava la strozza, poteva – con un giro di chiave – divídersi dal nemico mondáccio. E allora tasteggiava una affannosa armónica: da la sua spalla intanto, una tortola caffè-e-latte, dal collare neríssimo, pasceva in lui gli occhiettini.

Tuttavía, la è curiosa come – a mondarla – la maggior parte de' tormentatori di Ghioldi, cioè i ragazzi, non la si trovasse próprio cattiva. Guardate a mo' d'esémpio Bobi Carletti, un segaligno al par di un chiovo di garófano, dall'intelligente grillare[4] dell'ócchio, con una capigliatura, come la gnucca,[5] indomábile. Bobi, è vero, ammattiva il malsegnato maestro, gli guastava il pranzo facéndogli, lui solo, mangiare tre quarti delle sue únghie e per il volere sempre riméttere la palla di posta e per il tuono bravatório e per la strana mulággine, ma, diciámolo, Bobi – con questo – era d'un cuore stragrande. Lasciando stare ch'egli tirava giù, a una gran parte di noi *i conti*, che ci rendeva mostosi, ci fagianava i *componimentucci*; io, un giorno, lo scórsi strappare dal limitar di una porta, con rábbia, una corda, a nodo scorsojo, insídia al maestro di terza, e, côlto da questi e interrogato in propósito, lo udii rispóndere che chi la tendeva fu lui . . .

1. *per . . . gente*: «pei colossali assassinii» ('81). 2. *lucchettava*: «chiudeva a lucchetto» ('81). 3. *rabácchio*: «ragazzo» ('81). 4. *grillare*: brillare, scintillare. 5. *gnucca*: «zucca» ('81).

Così, suppergiù, Betto de-Ciflis – un pacchiarotto, rossigno, dal naso arricciato come quel del mortajo e da l'andatura da pellicano; il solo, che portasse orológio e catena d'oro e, all'índice, un grosso anello d'argento; Betto che dalla svéglia al coprifuoco, sballava prodezze di cáccia (su bricche[1] a camosci, in selve cupe a cinghiali) e misteriosi incontri con ladri . . . Ebbene – tuttochè a lui si formássero facilissimamente nelle polpute guáncie le fosserelle per ogni scherzo accoccato a Ghioldi, tuttochè ei vi mettesse, anche lo zampino, non rado (come allorquando si ritrattò sulla lavagna il *praeceptor* con coda, corni, e forcone)[2] pure, dite; poteva egli esser chiamato *cattivo*, un fanciullo che lagrimava leggendo *El pover Pill*[3] di Raiberti; che ruppe il gratíccio a 'na gabbiata di passerotti promessi sposi con una polenta; che infine, un giorno, giustamente appresso il Natale, sorpresi regalando una bracciata de' suoi nuovi balocchi al figliuolino dell'ortolano che singhiozzava in vederli?

Nulla del tutto – nè più del bajardino Bobi Carletti nè men di Ciapíno Bellati[4] suo amico. E questi – del tempo e della stampa mia – se era il bellíssimo dell'intero collégio (grandi occhi azzurri, colorito di mela appiuola, dal velluto di pesca) era anche il più disútile, il più fracassoso . . . Fra noi, in verità, egli non si chiamava Bellati, nome della madre di lui, ma a vece Catelli:[5] come tuttavía il nóbile dei due sembrava il primo – chè la mamma, trinciando capriole (mo, perchè ridi, zio Cecco?) recava in uno[6] migliaia di áuree piastricine – così gliel'affibbiávano con la spruzzáglia di sagrestía . . . Ed è per mamma che il nostro Ciapíno teneva nelle gambette l'argento vivo: la smánia di dimergolare[7] i chiodi alle panche e di cifrare i colli alle camície de' suoi condiscépoli, per chi, non so . . . Ciapíno mangiava,[8] con le diavoleríe, mè e tutti:

1. *bricche*: dirupi. 2. *forcone*: «tridente» ('81). 3. *El pover Pill*: una delle *bosinade* del milanese Giovanni *Raiberti* (1805-1861) che lo caratterizzavano quale successore del Porta, ma più per amore degli aspetti popolari d'un genere, come quello delle *bosinade*, e per tradizione d'un particolare costume, che per un giudizio di carattere letterario. Scrittore forse più felice in prosa (*Sul gatto, cenni fisiologici e morali*, Milano, Bernardoni, 1845; ulteriori edizioni, e recente, quella a cura di A. Palazzeschi, Firenze, Le Monnier, 1946). *El pover Pill* fu pubblicato, pure dal Bernardoni, nel 1852. 4. *Bellati*: «Girelli» ('81). 5. *ma a vece Catelli*: «sibbene Pochetti» ('81). 6. *recava in uno*: «metteva insieme» ('81). 7. *dimergolare*: smuovere in tondo un chiodo per estrarlo. 8. *mangiava*: «vinceva» ('81).

a lui importava una sverza[1] il buffonare[2] a voce alta in iscuola, il ronfarvi, il regalare ai compagni, presente il direttore stesso, botte e pettinature. Quanto peraltro a' suoi studi non ne era al corrente; sapeva di *far la terza* – niente di più. E, ve', che caráttere! se al mio primo impancarmi, egli scrivévami il seguente viglietto:

«Tu!

– Sta mezzanotte, io (che sono il mago) ti verrò a préndere con la forca;[3] ti chiuderò in capponaja, ti farò venir grasso, poi ti butterò in un caldaro – e ti mangerò . . .»

il quale viglietto mi diè qualche apprensione, due giorni dopo, com'io andava in busca di una penna d'acciajo, egli, senza méttervi su nè sale nè ólio, mi rovesciò davanti lo scatolino di Goro Sáiler il diligente, giurándosi per mio amicone e, in prova di questo – nè molto stette – cazzottò ben bene Pino Lamberti, che, bergolinando[4] su la mia confusa scrittura, dicévala: *brughiera di Gallarate*.

V

In poche parole, buoni, i miei novelli compagni lo érano . . . Alto là – stavo per méttere *tutti*, il che sarebbe stato bugía. Tutti non lo érano, buoni: ci avea uno (uno solo, peraltro; quel Daniele Izár ch'or mi storceva la lingua) il quale dava la volta alla non cattiva bottíglia.

Se adesso po' io vi presento questo Daniele come un marmócchio costruito coi gómbiti,[5] con un viso da tromba, non crediate già che lo fáccia per *convenzione*, per quella brutta ruffiana che t'imbastisce in quattro gugliate un lavoro e che quì scrive: *tiranno* (moda antica) peloso più d'una cótica,[6] occhi injettati di sangue, senti del[7] guércio e zóppichi – o pure – *tiranno* (moda odierna) il Falconiere di Tranquillo Cremóna[8] – no, è puramente perchè va rispettata l'istória.

E infatti – a voi. L'avreste avuto forse per bello, per simpático

1. *una sverza*: «un càvolo» ('81). 2. *il buffonare*: «l'esprìmere le proprie opinioni» ('81). 3. *forca*: «forcone» ('81). 4. *bergolinando*: «motteggiando» ('81). 5. *gómbiti*: «gòmiti» ('81). 6. *cótica*: cotenna. 7. *senti del*: «sia» ('81). 8. *Tranquillo Cremóna* (1837-1878), il pittore tanto caro agli scrittori della Scapigliatura, e in particolare a Dossi, che al Cremona dedicò *La desinenza in A*. Il *Falconiere* è uno tra i quadri del Cremona più noti e più caratteristici della maniera del pittore, destinata a passar presto di moda.

un coso con due grosse e corte gambe, con mani, larghe al par di guanti da scherma; che vi mostrava una fáccia vizza, quadrata, lentiginosa, il color rosso di cui si agglomerava ne' mille bitorzoletti di un naso schiacciato e la cui bocca riusciva quasi agli orecchi?[1] un fanciullo che, conoscéndosi ricco, andava sopra di sè, incamatito,[2] arrogante? Si-i? – Allora vi tolgo il saluto.

E non miglior della crosta, il pastíccio.

Vizii ve ne sono molti, ma alcuni ribúttano punto; a mo' d'esémpio, la supérbia, la prodigalità . . . Ebbene, quelli di Daniele érano a vece[3] i più bassi, i più schifosi, come la vendetta, l'avarízia, l'invídia.

Del resto, amici miei, io vóglio scusare il póvero bimbo – a questo mondo, cattivi próprio, non vi si nasce, no.

Vi dirò adunque che la mamma di Daniele perdette la vita nel darla a lui e che per questo, ei, strapazzato da mani indifferenti, e pena e pena, sparse nella sua infánzia tutte le lágrime che gli érano state concesse e fece il callo al dolore. Quante volte, di notte, in quella stamberga in cui la crudeltà di un padre l'avea esigliato, quante volte – nel mentre che il guáttero, suo compagno di stanza, russava a spaventarne i sorci – Daniele, atterrito da un sogno angoscioso, svegliávasi all'improvvisa e, sollevándosi dal paglieríccio, poggiando al freddo muro l'accesa fronte, ascoltava con un trémito, le avvinazzate voci che gli venívano dall'appartamento di *babbo*! . . . quante volte anche, dopo di éssersi fatto vicino al cuoco e di avergli detto: ho fame — cacciato dalla cucina, ricoverávasi nell'anticámera presso a la sala da pranzo, per appostarvi i doméstici che ripassávano col selvaggiume scarnato, coi manicaretti in ruína; per domandare loro (e quasi sempre invano) timidamente la roba sua:

— 'Ma un morsellino! un solo spícchio di frutto! —

Senonchè il padre – a fortuna! – morì. Su le bráccia di chi cadde allor l'orfanello? Ei tombolò nel grembiale di sua nonna paterna, una riccona detta la *Contrabbandiera*, védova di un mercante di ólii, la quale, scandalizzata per la birba vita del fíglio, in urta con lui, riparava in contado[4] a mangiar bile sopra i suoi piatti d'oro . . . In confidenza peraltro, la vécchia ci avea lei pure posto un dito – e

1. *riusciva . . . orecchi*: «mangiava quasi gli orecchi» ('81). 2. *incamatito*: impettito. 3. *a vece*: «invece» ('81). 4. *riparava in contado*: «si era ritirata in campagna» ('81).

non il mígnolo – nelle azioni ladre del calcagnato all'inferno.[1] E in verità, chi, se non essa, legava, la prima – con la cuffietta – in capo di Alberto, l'idea dell'onnipotenza del Dio Mammóne; quell'idea che adúggia[2] sì di leggieri le nóbili brame,[3] che impoltrisce coloro i quali potrébbero, scansando la faticosa lotta contro al bisogno, giúngere ancora pieni di forza e di entusiasmo il loro ideale? Ed anche – non era stata ella forse che proibiva al bambino di trastullarsi con i graziosi figli del portinajo perchè vestivan frustagno, che non gli permetteva di spazzolarsi un cappello, che infine lo indormentava, credo, col dolce suono di un dinderlíno[4] a marenghi?

Ma – in quella maniera che la signora Izár, tirando su il fíglio così, non s'era accorta mai di stroppiarlo – rotte le uova, dubitò manco di avere concorso a rovesciare la cesta: ah! i cattivi compagni—sospirava ella e si faceva il segno di croce. Tant'è vero che appena la vécchia ebbe a pettinare il nipote (semi-lodiámola – lo dichiarò suo único erede) volle rifargli l'acconciatura tentata già col padre di lui, il che viene a dire, si dié ad arricciargli le sólite idee di sacchi di scudi,[5] di superiorità, di pasta diversa, di... Salvo che dal trito cammino si slontanò un pochetto. Siccome Daniele non conosceva una patacca[6] di ciò che il mondo del primo piano sa o dovrebbe sapere, e, pazienza per l'istruzione! ma non aveva ancora vista la coperta nemmeno del libro di messer Giovanni; e siccome la nonna – tanto larga di cassa – era, di mano, strettíssima; così ella pensò di porre a bagnomaría il nipote per alcun tempo entro un collégio, dal quale, egli – ricevuta la prima lessatura – passerebbe a condirsi nelle zampe di lei. La scelta pignatta stava non molto lontano... Ve'! t'affumicherai, Daniele: i Provérbio sono *orolátri*.[7]

E quì, mi dispiace osservare come in generale, noi, caviamo volontieri il berretto dinanzi a un riccáccio. Pare che l'áureo trípode basti a formare l'orácolo; al dovizioso il miglior posto a távola, al dovizioso una turibulatura contínua, turibulatura poi, nótisi bene, da parte di gente che non ha da sperare (nè spera) di far a mezzo con lui, di piluccargli almen qualche cosa.

1. *del calcagnato all'inferno*: «di quel fuggito all'inferno» ('81). 2. *adúggia*: fa intristire. 3. *di leggieri... brame*: «sì facilmente ogni nòbile istinto» ('81). 4. *dinderlíno*: sonaglino. 5. *di sacchi di scudi*: «di *dare* ed *avere*» ('81). 6. *patacca*: «bricia» ('81). 7. *i Provérbio sono orolátri*: sostituito in '81 con: «vai fra chi incensa al vitello d'oro».

E invero – che diávolo mai, Daniele, di giunta alla paga, dava a Provérbio? Ma neanche un mazzo di tordi. Esso contávagli le sue ottocento lire della tariffa nè più nè meno di Gervasóni, il figlio del calzolajo, il facitore di *pensi*. Ed il Provérbio, che poteva da lui improméttersi? Nulla, ripeto. Finiti, o dato un táglio a suoi studi, Izár prenderébbesi la porta non gli lasciando che de' ricordi morali, qualche panca scolpita – o – tutt'al più, le di lui care sembianze da rompinocciuóle, in fotografía. Pure, Provérbio, smarriva la testa nel giallo splendore del denaroso discépolo, vi si spappolava entro, chiamava Daniele il suo cucco, il mignone; gli avrebbe, se chiesto, regalata la sua dentiera perchè si spassasse a sconnétterla. Ed era bello, sapete, il vederlo questo gran direttore, quando, la doménica, svoltava nel giardino il tiro a due della ex-mercantessa, quando i due parrocchetti,[1] in brache di felpa rossa, panciotto verde, ábito pavonazzo, gallonati, a paramani, alamári, precipitávano dal lor ballatojo, sul quale tenévali la fame ed una bória crudele... Che spreco d'incenso! che su e giù di soffietti! ... Provérbio produceva una flessibilità da maravigliarne Arlecchino; ei si piegava, ei si piegava e naturalmente allora quel macáco di un Daniele rinveniva, gonfiava come un pane biscotto inzuppato.

A noi tuttavia le árie e il gónfio borsello d'Izár facévano nè caldo nè freddo. Noi, son ben contento di poterlo cantare, non avevamo per anco aquistata la vera aggiustatezza de' modi e de' pensieri civili; noi, ignorantissimi di Thackeray[2] e di Parini, non pensavamo próprio che fra de' píccoli ésseri con musi e corpicciuoli tanto quanto símili, vi stéssero delle differenze, delle insuperábili stanghe; quindi, l'onorévole mozzicone di uomo, sebbene a casa sua pacchiasse[3] con delle posate d'or sodo, riceveva in collégio – quando ne era il caso – al par d'ogni altro ed anche più (chè li meritava spessíssimo) i tient'a-mente cui la scolaresca giustízia lo condannava. Bene – guardate un po' che faceva allora l'ometto ... Ei, non potendo abboccare il can grosso, volgévasi stizzoso a mórdere il barboncino senza difesa ... giustamente, Ghioldi.

È vero che, in sulle prime, Izár lavorando di straforo, aveva con spionággio e calúnnia cercato di accomodarci in salsa brusca; è

1. *parrocchetti*: pappagalli, per i colori della livrea; in '81: «servitori». 2. William Makepeace Thackeray (1811-1863), celebre romanziere inglese (caduto in '81: «noi, ignorantìssimi d'ogni scienza sociale»). 3. *pacchiasse*: «mangiasse» ('81).

vero che cominciò anche a far gottare[1] le lagrimone a qualche puttino d'intorno a cinqu'anni, inzigándolo per acchiappare[2] un appicco di dargli una graffiatura, una dentata o di strappargli un riccietto, ma, nei due bei tentativi, non avéndosela passata líscia del tutto – inteso di súbito il tedesco – togliévasi giù dal terreno malsano e andava là dove veggeva il bello di tribolare, con sicurezza, uno . . . *Uno*, cioè Ghioldi. E contra questo póvero mártire, tutto ciò che una diabólica o méglio[3] malata imaginazione riesce ad arzigogolare, fu da lui incarnato[4] – ne salto le particolarità – gli indurì insomma, alla nascosa per mesi e mesi, cotanto il suo tocco di pane, che un altro, nuovo al dolore, ne sarebbe rimasto strozzato . . .

E quì – con simíle collégio e tali maestri e compagni – io vi trasporto di botto, i miei caríssimi, fino alla metà circa di Lúglio: quanto al PERCHÈ, ecco:

VI

Il sole se ne scappava a dormire . . . cioè, a parlare più giusto, lo si argomentava dall'orológio, chè, con un sì fitto tendone di nubi, sfido voi a vedermi la Maestà Sua . . . aggropparsi[5] il cuffiotto, fare pi pi e porre il róseo ginócchio sull'imperiale tálamo: noi, intanto – colti da un temporale improvviso, a radi goccioloni, a réfoli che facévano bazzucare[6] i frutti su gli álberi, lamentarsi i camini ed atterrávano i vasi di fiori – avevamo dovuto cambiare il giardino contra uno stanzone a primo piano, stanzone che serviva un po' al distribuimento de' premi, un po' al disténdervi i pomi di terra e, dal quale, per una porta in un canto ed una scaletta a chiócciola, toccávasi, presso al fenile, la camerúccia di Ghioldi. Lì poi – siccome il Provérbio e la Provérbia érano, per una vísita di gala, scarrozzati via e siccome il maestro di quarta signor Fagioletti, cui essi raccomandávano di avere l'ócchio ai fanciulli, se l'era svignata del pari sperando che quello di terza (il quale succiávasi sotto le travi la única orettina *sua*) scenderebbe al baccano – così, per i cínque minuti, rimasti soli, i miei compagni (io basso

1. *gottare*: «spuntare» ('81). 2. *inzigándolo per acchiappare*: «stuzzicàndolo per trovare» ('81). 3. *o méglio*: «o a mèglio dire» ('81). 4. *incarnato*: «messo in òpera». 5. *aggropparsi*: annodarsi. 6. *bazzucare*: sbattere, scuotere.

matto, ma ci ho una buona ragione) strusciàvansi[1] tanto, a córrere, a trambustare le sédie, a sbraitare che, a pena, udívasi il rimbombo della partita alle palle giuocata là in alto a lume de' lampi fra Gambastorta e l'Angelo Gabriele.

Io, tuttavía – ne stupirete certo – non scalcagnávami, non vociava; ben in contrário mi tenevo nella luce[2] di una finestra, immóbile, insensíbile alla chiassata e occhiando machinalmente, con un capo della bandinella in bocca, le grándini che, sul tetto della rimessa risaltávano di tégolo in tégolo e le foglione delle póvere paulónie che si stracciávano, rompévansi, cadendo a coprire i sentieri. Egli è che cominciávanmi allora i tocchi di una malinconía dolce, profonda, la quale, come non vi sarà nuovo, strínsemi violentíssima póscia e da cui non mi rifáccio che ora.

Di tempo in tempo ella mi si serrava addosso . . . giusto quando la coda del mício ingrossava . . . e alle gelate carezze di tale donna, pállida, dai capelli neríssimi e dagli occhi eternamente sbattuti, cose e persone di una volta a suolo a suolo[3] mi riapparívano . . . Io, per esémpio, in quel punto ricamminavo dell'ánimo per una viuzza guasta[4] dalle tróscie[5] dell'aqua, con la mia Gía a bráccio; *ella* succinta, infagottata in un palandráno da uomo, disgocciolante; *io* reggendo a fatica un gran parapióggia di cotonina rossa, mentre intorno a noi e a Néncia, la quale ci sgambava dietro calzata di malta[6] ed arrabbiando sotto di un ombrelletto, la diluviava . . . Noi tornavamo da una cassina non molto lungi di casa dove eravamo stati per alcuni boccini alla tetta[7] . . . babbo non lo sapeva . . . e, come l'aqua che ci sorprendeva colà, continuava a flagello nè sembrava in vóglia di sméttere, avevamo risolto pigliarla. Ah! come rideva di gusto la piccolina serrándosi a me, come mai Néncia, tutta a schizzi di fango, si affannava a gridarci: ma adágio . . . vojaltri! Madonna santa! adágio —

Io non posso, próprio, dirvi quante volte – stando così appensato – m'illuminasse il baleno e tentellássero sotto al mio fronte i vetri pel bombare del truono, nè fino a quando avrei viaggiato ancora gli spazii, allorachè, di colpo, una strappata alla mánica mi

1. *strusciàvansi*: «si affacèndavano» ('81). 2. *nella luce*: «nel vano» ('81). 3. *a suolo a suolo*: «a strato a strato» ('81). 4. *guasta*: «inondata» ('81). 5. *troscie*: rigagnoli. 6. *calzata di malta*: e, alla fine del capoverso: *tutta a schizzi di fango*. 7. *cassina . . . tetta*: «cascina non molto lungi di casa dove eravamo stati a vedere un vitellino neonato» ('81).

tirò su questa gócciola di plutónio, nell'anno mille ottocento e . . . puntini, a la metà quasi di Lúglio, entro il gabbione dei signori Provérbio . . . Fu un vero *salto mortale*: io rudemente mi volsi.

La notte era calata e una candela di sevo,[1] sopra una scranna, bruciava fumosamente. De' miei compagni (tutti zitti com'ólio) alcuni si movévano quà e là in punta di piedi; altri, con i ginocchi curvi e le mani su quelli, intendévano gli occhi allo spazzo.

— Cióe — tentommi Ciapíno Bellati[2] — guarda, Etelrédi . . . — Ed io, seguendo la mano di lui, attinsi nel mezzo del camerone la tortorella di Ghioldi.

Essa veniva innanzi, lentamente, a onde come le fémine dóppie, veniva non sospettando nemmeno che tanti cuoricini, intorno a lei, galoppássero.

Pure la sua illusione fu breve. Al tonfo di una palla di gomma scaraventátale presso e al susseguente scalpicciare de' nostri impazienti pieducci, ella restò, battè impaurita le ali, poi, a píccoli e presti passi andò a nascóndersi sotto un múcchio di panche.

— Dalle, dalle! — gridiamo, a squarciagola, *tutti*.

— La pitturerò io di verde — strilla Gígio Righetti, il proprietário di uno scatolone a colori.

E lí una ruffa. Chi sale su di una panca chi ne cimbóttola giù . . . spinte, punzoni, uno scambussolamento, un bordel da insordire . . . Ve'! alla rinfusa come un sacco di gatti.

Ma la inseguita riesce sul cornicione. Silénzio di pochi momenti: ella crédesi in salvo . . .

Bah!

— Éccola! — fa Maso Gianelli — saltando ad una lunga scopa da diragnare ed agitándola in alto. E la poveretta, sloggiata dal suo rifúgio va, smarrita, a starnazzare nell'ángolo che l'úscio della porta di Ghioldi – mezzo aperto – forma con la parete . . . Un craac . . . quasi in quella: Daniele Izár si era poggiato all'imposta, di peso, calcándola contro al muro; Daniele ghignava a tirare schiaffi e piedate.

O pagóde malvágio!

Io non so, in vero, che gli sarebbe allora toccato se lo stupore non ci avesse tenuto le zampe e se il maestro di terza, luíssimo,[3] non sopragiungeva – il maestro di terza con un candeliere in mano,

1. *sevo*: «sego» ('81). 2. *Ciapíno Bellati*: «Primetto Levi» ('81). 3. *luíssimo*: «lui stesso» ('81).

alla sóglia, cercando come qual'cosa e interrogándoci, inquïeto, dell'ócchio . . . Ma noi stavamo zitti, paurosamente zitti: fu una risposta? – Certo: egli si fece aggrondato e, intorno, lento, con insistenza, quasi volesse scolpirci fuori il segreto, girò lo sguardo . . . E questo fermossi sul minchionatório mostáccio[1] d'Izár . . . Ghioldi ne ebbe un sobbalzo; depose il candeliere; avanzò la mano verso il bráccio di Daniele e, risolutamente dicendo: di grázia, signore — mutógli, con una giravolta, posto. E l'úscio allora, sgravato, si slontanò dal muro da sè, si slontanò sospirando . . . Táccio quello che scôrse Ghioldi: quello che *noi* vedemmo si fu lo strano cambiamento nella figura di lui . . . Rosso come una magiostra, gli occhi lustrávangli a guisa di talco, il corpo gli si era drizzato; pareva, tutto insieme, quasi un bel uomo. Con una fúria che ci fè sorbettare[2] e mise in volta il píccolo Gino Nicóli, egli, andò col pugno stretto sopra il cattivo riccáccio e . . .

Toccollo? – Non credo. Izár, vista la mala parata, lasciávasi cader come un gnocco: Ghioldi – in questa – mollándosegli il furore, ispaventato Dio sa per che cosa, cacciávasi ne' capelli le palme e, gridando: che ho fatto mai! che ho fatto! — fuggiva.

VII

Due giorni dopo, scendendo noi per la *ricreazione* trovammo la berlina a otto molle della vécchia Izár dinanzi al pórtico – con i suoi grossi e grigi quadrúpedi e con quel certo ghirigóro a cifre su lo sportello il quale la ex-venditrice di ólio voleva che, almeno da lungi, rendesse tanto o quanto ária di una corona. Come l'era dì non festivo e come, attraversando la sala, non udivamo la parola «denaro» (ammirate buona circonlocuzione per dire che non vi sedeva la mercantessa) così ci guatammo l'un l'altro ed aspettammo, con tremarella, una tempesta. Infatti, al comparire del direttore insieme alla Izár, come più arrogante pareva costei! quanto più leccascarpe, quello! – La dama, scorgendo la sua cara tristízia di un Daniele, se la chiamò vicino:

— Sta! non t'offenderanno più, mia oliva — disse; poi, dritta come una stecca da bigliardo, con un teatrale sussiego, salì il mon-

1. *minchionatório mostáccio*; sostituito, malamente, in '81: «canzonatorio sembiante». 2. *sorbettare*: gelare («impallidire», in '81).

tatojo. E un servitore chiúsele impetuosamente dietro lo sportello; un servitore che, a ríschio di fiaccarsi il collo, intanto che i due robusti Meclemburghesi dávano la scappata, si rampicava presso al tranquillo auríga, crémisi più de' suoi calzoncini.

Clang . . . un tocco. Noi, sparito il nostro pane, consumata una mezza suola, torniamo alle panche.

Che fastidiose, pesanti due ore!

Ghioldi, il quale, ciò che noi vedemmo, avea egli pure visto e ne sospettava il dóppio, cercava inutilmente coprire la sua emozione; chè il libro tremávagli fra le mani e la lingua gli si storceva ad una folla tale di abbagli . . . di grossi abbagli, che, se noi fóssimo stati nelle condizioni sólite, ce ne saremmo preso il più matto spasso del mondo. Ma – anche noi – ci sentivamo in gnágnera;[1] il nostro ánimo era del pari avvelenato;[2] Betto, l'ammazza-sette-stróppia-quattórdici, non gonfiava nessuno; Ciapíno, stávasi mógio; Bobi, ingrugnatello . . . insomma, un così perfetto silénzio affreddava la scuola che, beníssimo, si udiva tratto tratto il malizioso scricchiare e stroppicciar delle palme di quello sguércio d'Izár e più ancora distintamente ci venne – tuttochè barbugliata – la tímida voce di Rico Guinígi della classe prima (un piccinino vestito alla Scozzese, con ghette e gambúccie nude, che barbellava[3] sempre pel freddo) quando, ei, mettendo il suo grazioso visetto nell'áula, disse:

— Signov maestvo, il divettove, la vuole —

Come impallidì Ghioldi all'annúncio! corse intorno intorno con una sbigottita occhiata, poi, bottonándosi nervosamente, uscì.

Che avvenne allora tra il Provérbio e lui? Maah! Giustamente no 'l séppimo – no 'l séppimo quantunque di noi, due (su, confessiámolo . . . io e Beco Grimaldi il fíglio dell'offellaro) codiássimo il dimandato, non arrestándoci che a fáccia di róvere.[4]

E là usciolammo . . . Non ci giungevan che suoni: avrébbero potuto dir tutto come le campane.

Próprio – in sul princípio – il collóquio pareva tranquillo; pareva che la posata voce del direttore sboggettasse[5] questioni e che la trémola, da píffero di Ghioldi pacatamente opponesse – ma, a un

1. *in gnágnera*: «indisposti» ('81): di mala voglia. 2. *avvelenato*: «mortificato» ('81). 3. *barbellava*: «bubbolava» ('81). 4. *a . . . róvere*: di fronte alla porta chiusa. 5. *sboggettasse*: «intavolasse» ('81): emettere, proferire (da «sbolgettare»).

tratto, ecco le língue andar fuori di squadra, incalzarsi i punti interrogativi, créscere gli esclamativi e . . . una bestémmia.

Vero è che, súbito, il parlare si ricondusse alla prima chiave, ma questo fu come pel salto – in cui si prende rincorsa. A qualche nuova arrischiata frase riappárvero le esclamazioni, vi si accodáro-no[1] le ingiúrie, le cose di fuoco, i colpi di pugno sopra la távola . . . una completa lite, in sostanza.

E, violentemente, si spalanca la porta (fallò poco che ci stra-mazzasse) si spalanca a Ghioldi che, con gli occhi fuori dalla testa, smaniando:

— No, no — grida — neanche un minuto — ed a Provérbio, il quale, rosso più di un papávero, sudato come una caldaja:

— L'ha tempo — esclama — Giovedì che viene . . . Doméni-ca . . . —

Ma Ghioldi non vuole udire una síllaba – scappa . . . E Provér-bio, rimasto sul limitare dello studiolo, dopo un gesto sdegnoso, un mímico: va, t'accoppa! – tanto per ripigliare contegno dà una strappata d'orecchi al póvero Beco.

VIII

La sera medésima, Ghioldi, partiva . . . con gli occhi gonfi, il suo vaso di geránio su 'n bráccio; dieci anni d'inútili fatiche, di tribolazioni sul dosso. Egli partiva, malandato, con la farina a' capelli, troppo tímido per gomitarsi[2] nuovamente fra i mille una via, troppo metódico per potérvisi, riuscendo, abituare. Com'egli passava vicino a noi – noi traevamo a salutarlo – di colpo chinossi verso chi gli stava più presso (*io*) stampando un caldíssimo bácio.

— Per tutti — singhiozzò egli e . . .

E quella sera medésima, Daniele Izár, si ebbe la sua buona me-renda . . . Pesche durácine! se l'ebbe.

1. *accodárono*: «accompagnàrono» ('81). 2. *gomitarsi*: «aprirsi» ('81).

LA PRINCIPESSA DI PIMPIRIMPARA

Ah! bene. L'úscio non avea cricchiato. Io l'aprii dolcissimamente e, su la punta de' piedi, entrai nella cámera ratenendo il respiro e facendo, della mano, intoppo tra il lume e il viso del mio fratellinúccio, di quel caro bottone di rosa che, tranquillo, là, nel suo lettino cándido, dormiva, semiaperte le labra. Come i miei stivaletti sbrisciávano sul lustro pavimento de la sala, il péndolo avea scattato e, dopo un breve e sordo rántolo, con voce argentina sonava. Le tre! Quale straóra per uno sbarbatello! Ve l'assicuro, in vita mia non m'era peranco occorso vedere che fáccia mai mostrasse il mondo a símile freddo punto in cui nelle lunghe silenziose vie, le lámpade s'illumínano solo reciprocamente – tant'è vero che, nel rasentare il gran miráglio[1] della sala, gricciolai[2] scontrándovi una figura e, con inquietúdine, guardai se, próprio *io*, dovea éssere quel giovinetto pállido che con un candeliere veniva verso di me . . . in grígio soprábito . . . calzoni neri . . . guantato e cravattato di bianco, il cilindro su 'n ócchio. *Il cilindro!* In quella stessa giornata me l'áveano imposto: fu una delle prime cáuse della sua memorabilità.

IL COME

Io mi sedeva giusto a tavolino fra le dódici e un'ora, non so se istroppiando i miei pensieri entro un sonetto o imbrodolándoveli di aggettivi quando mamma, avanzátasi cheta cheta nella stanza depose davanti a me un . . . maah! . . . incartato di azzurro.

Io levai la testa.

Ella sorrise — Éccolo —

Al papa i versi! Gettai la matíta e, d'una mano febrile, tolsi dalla cappelliera un cilindro incamiciato di carta finíssima, svolta la quale, scoprii un cappello, nero come inchiostro di China, lúcido più di un bicchiere molato. Calcándomelo in capo corsi al mio consigliere di vetro . . . l'interrogai . . .

Uuh! a primo tratto ne fui malcontento; mi smaltì l'entusiasmo. E certo, la rabbiolina mi trapelava sul viso, chè, mamma – premurosa – mi disse:

1. *il gran miráglio*: «l'ampio specchio» ('81). 2. *gricciolai*: rabbrividii.

— Bibì . . . non istizzirti. Il cappello nuovo, vedi, è un arnese cui ne bisogna assuefare. Domándalo un po' alle donne! sentirai. E ci vuole anche l'assieme, Bibì . . . Una cravatta pulita, una giubba elegante, un panciotto . . . —

Io disarmadiai di fúria i chiesti abbigliamenti: mamma andò a chiamare babbo.

E questi venne, poi sopragiunse una vécchia prozía, in séguito la cuciniera: tutti ad una volta[1] – salvo nondimeno Giorgietto il quale borbottava che il mio berrettone da mago gli metteva paura e giurava sfondármelo, così aquistando un severo: ciarlino! — e rincantucciando poi con greppo[2] e bóncio; tutti, dico, conchiúsero che un più gentile cappello non l'avévano mai, innanzi, veduto; che noi eravamo creati l'uno per l'altro; dalle dalle, me ne convínsero tanto, che, diméntico per l'affatto de' versi *alla Luna* e non curando quelli del fratellino, uscii a passeggiare fino a dì basso. Su tale soggetto – giova avvertirlo – ho poi cangiato di idee: le idee, a fortuna, séguono la sorte degli ossi. Allora peraltro (quattr'anni or fa) quantunque ghignassi imbatténdomi ne' collegialini dei Barnabiti, i quali in lunga fila scarpinávano al Duomo schiacciati sotto de' cilindroni senza un ombra di grázia, tuttavía, incervellavo[3] il fermo convincimento che il salutare[4] cappello – salutare, per detto del mio professore di física[5] – *se* dotato di una certa curva alla moda, felicissimamente si adattava (diávolo di un período a qual confessione mi meni!) si adattava a un giovinotto, come me . . . già, capirete che per tracciarmi almanco la dirizzatura dovevo ricórrere allo spécchio . . . un giovinotto – là, modéstia in tasca[6] – *bello*.

E mi fu, tale cilindro, orígine di un grande avvenimento.

Era per me, próprio nel ritornare a casa con lui, che l'avvocato Ferretti, il mio patrino, attraversava la via.

— Guido — egli mi disse fermándomi — stasera mia móglie fa ballare. Sai . . . una torta, una bottíglia di vino razzente[7] e quattro salti. Etichetta, zero. Vieni. Vi sono molte e molte belle ragazze che atténdono un cavaliere —

1. *volta*: «voce» ('81). 2. *greppo*: lo stesso che, appena dopo, *bóncio*: «broncio» ('81); *greppo* è il movimento del labbro inferiore che nei piccini precede il pianto. 3. *tuttavía, incervellavo*: «tenevo ciò nondimeno» ('81). 4. *salutare*: «salubre» ('81). 5. *per detto . . . física*: «rispetto ai colpi di canna» ('81). 6. *in tasca*: «a parte» ('81). 7. *razzente*: «spumante» ('81).

Io gli opposi che babbo avea la sera medésima *seduta* e che, quanto a mamma . . .

— Santi del Paradiso! — esclamò l'avvocato ridendo ed appoggiándomi su 'na gota un colpetto — E tu? che hai? tu. Non hai gambe a caso? Poh! un giovinotto in *cilindro*! —

Io arrossai fino alla séttima pelle: stringéndogli la mano, lo ringraziai.

Bene – fui al festino . . . Ma, *alt*! Prima di proseguire è d'uopo ch'io v'insaccocci la spiegazione – intraveduta forse, pel buco della grattúgia,[1] da qualcuno di voi – intorno a' fatti toccati di già e, per sopramercato, ci unisca altre poche parole affinchè, quelli che vi si accoderanno, áprinsi da loro medésimi a voi, come un paesággio.[2]

CASA E PERSONA DEL VOSTRO AMICO SCRITTORE

Circa la prima, sappiate, i miei caríssimi, che ora gli occhi della nostra péntola vedévano un altra gola di camino, ben più stretta, ben più lunga dell'antica; vedévano la cappa di una città. Babbo, con tutta la sua economía, non pagava più tasse sopra la maggior parte delle possessioni di casa (due anni, pensate, che si tagliava, per così dire, il formento con le cesoje e lo si stendeva a seccare nei cassettoni! due anni che si vendemiava con i panieri da calza!) babbo dunque, fittato il poco avanzátoci, tasta di quà, tasta di là, giungeva alla fine a scovarsi un buon impiego a Narpéa quale segretário in una pública amministrazione.

Del rimanente, il trasporto della nostra pignatta, lo avrébbero richiesto anche i miei studi. Non era ancor l'anno dalla partita[3] di Ghioldi che, scamucciato[4] al grosso Provérbio il piede su que' pericolosi suoi pavimenti, rompeva a sè il collo, a noi canarini, il gratíccio[5] – quindi – non più maestri, non libri! . . . figurátevi . . .

1. *grattugia*: «serratura» ('81). 2. *come un paesággio*: «senza nuove postille» ('81). 3. *partita*: «partenza» ('81). 4. *scamucciato*: «scivolato» ('81). 5. Alla morte di Provérbio tenne dietro la seguente: NECROLOGIA (sálice N. 1) (sálice N. 2) Tutta la nostra città *veste a lutto e piange.* GIOSUÈ POMPEO GRISÓSTOMO PROVÉRBIO – direttore del próprio Collégio-Convitto Príncipe Caliméro e cavaliere nel Sacro Ordine delle Due Ciliégie – *non è più.* Ieri verso le quattro pom. *l'invida morte spegneva sì preziosa esistenza,* la spegneva nel suo dodicésimo *lustro.* La vita di Provérbio è *un modello di abnegazione e disinteresse.* Egli *láscia in questa valle di lágrime, ricca eredità di affetti,* una vedova *inconsolábile e* 124 orfanelli. Lenisce

già minacciavo una ricaduta nella poltronággine e nella cattivéria. Ma venne la risoluzione di babbo: noto che nel vagone che ci trasportava a Narpéa, noi, occupavamo quattro posti; nel quarto si adagiava una paffuta bália con un naccheríno tutta polpa, alla cióccia, un naccheríno che i miei genitori avean potuto méttere insieme nei mesi quïeti di mia lontananza.

Quanto a me, allorchè sollevai la portiera nel raccontúccio presente, correvo il mio quindicésimo: ero a pena sgattolajato dal ginnásio e cominciavo ad arieggiare l'uomo con barba. Ora, oltre a lavarmi e pettinarmi ogni mattina e, alcuna volta, la sera, facevo gran consumo di saponi, manteche, pólvere d'íreos, attaccavo molta importanza al nodo della cravatta, alla freschezza dei guanti, all'arroccettatura[1] delle camície; ora importafogliavo i *miei* viglietti da vísita, intaschinavo un bel orológio d'ôro, con catena d'ôro, dóndolo d'ôro – stranecessário per tener sbottonata la giubba – ed ora, come mi era messo tutto alla via, in punto, comparivo sul corso con una giannetta in mano fulminando degli occhi le tose.

In confidenza, peraltro, osservo che súbito li bassavo e facevo lo gnorri se mai qualcuna mi reggeva allo sguardo . . . Che rábbia! E in questo, volere o no, saliva a galla ch'io era peranco bambino, in questo e in molte altre cose, chè – sebbene ora mi guardassi dallo sostare dinanzi le mostre de' baloccai – pure, le sbirciavo vogliosamente impromettèndomi di sfogarmi a casa sotto pretesto di trastullare Giórgio e, tuttochè non mi andasse che mamma dicéssemi: Bibì o Guidino – alla presenza di forestieri, a quattro, anzi, a sei occhi, accomodávami sulle di lei ginócchia e le parlavo con un vocabolário di parolinette graziose, inintelligíbili a tutti – fuorchè a noi.

Principiavo dunque, intenderete anche, a ingarbugliarmi in quella matassa di stúpide convenzioni sociali più geroglífiche dei due bottoni che i sarti cucíscono dietro ai soprábiti e causa della maggior parte delle nostre *píccole misérie* . . . Dio! quante pene soffersi per esse. Tra le altre:

1°; un terribile *mal au coeur* avendo, come me lo si offriva, ac-

peraltro tanto dolore il pensare ch'egli *spirò nel bacio di Dio*, munito *di tutti i conforti della Religione* e Dio, pertanto – giova sperarlo – darà ora nel *cielo all'ánima del nostro concittadino, quella pace e quel prémio che* SPETTANGLI (*!!*) Un amico (nota del Dossi, caduta in '81.) 1. *arroccettatura*: pieghettatura.

cettato e stretto fra i denti con disinvoltura un lungo zígaro di Virgínia – acceso:

2°; una spellata di gola e due giorni di coltri, regalátimi da un rumatíssimo[1] púnchio, da me coraggiosamente ordinato, in cámbio dell'abituale *panna e migliacche*, trovándomi in un caffè con mio cugino Tibério, capitano nel 4° dragoni – una pévera in ghisa:

3° infine; i mille ed uno fastidi pel cangiamento di voce. Vi accennerò solo a quel dì in cui, entrato nella sala dove sedeva zia Marta con la signora Baglioni e la figliuola di questa – la quale, i miei compagni, avéano erroneamente per una mia fiamma – avvisando dare il buon giorno, m'inviai su 'n tuono, cupo, profondo, e finii con uno sì acuto, con una stonatura tale che Dora si portò il fazzoletto alla bocca ed io mi morsi le labra.

Ma la cosa sulla quale mi preme condurre, più che su ogni altra, la vostra attenzione, come quella che apre la ragioníssima del presente racconto, si è il completo riversamento nel mio naturale. Certo, molti di coloro che mi conóbbero spensierato fanciullo, vivendo giorno per giorno, allegro al par di uno scrícciolo, me ne vorranno forse, perchè io mi ripresenti sério, riflessivo, alle volte tristo, ma, oltre che i fatti son fatti, avverto come il modificarsi, il mutare de' gusti sia inerente all'uomo, anzi, secondo me, costituisca uno de' suoi principali carátteri. Mio padre, da píccolo, sentívasi fuggire l'ánimo alla veduta solo di un pezzettino di zucca: ora, ne mangierebbe entro il tè. Non poteva dunque – su via morale – ripétersi un tale caso a mio riguardo?

E, invero, la melanconía che Lisa con l'última stretta di mano mi gettava nel cuore, si era a poco a poco inspessata, divenuta morbosa; mi avea condotto ad almanaccare, a – come babbo diceva – perticare la luna, scopréndomi uno strano regno di spíriti ch'io sospettava manco esistesse; un regno, se di diffícile entrata, d'impossíbile uscita.

E ciò avea fortemente scossi i miei nervi. Sotto il chiarore del fantástico mondo, le cose del materiale si colorávano al dóppio. Lodávami, a mo' d'esémpio, il maestro? trac . . . io mi trovava balestrato nel salonone degli esami dinanzi a una tàvola con il tappeto verde e con sedútivi tre personaggi (cravatta bianca, falda,[2] decorazioni, sorriso paterno) de' quali, uno, porgévami un

1. *rumatíssimo*: con molto rum; «fortìssimo» ('81). 2. *falda*: «marsina» ('81).

libro a rosso e oro — Oh! grázie — e tutto all'intorno scoppiávano appláusi. Così; pigliava una febbrolina a Giórgio? Madonna! scorgevo sul letto di lui il lenzuolo segnare le forme di un corpicino instecchito, scorgevo lì a fianco una cassa aperta . . . della segatura . . . fiori e chiodi. Da lungi, l'estremo tempello di un angonía; da la stanza vicina, singulti.

Per il qual chè, capíto il mio sistema nervoso, torna piano l'imaginare quanto la festa – altro che *i quattro salti*! – dell'avvocato Ferretti, mi scombussolasse.

Le feste, per chi non c'è abituato fanno siccome il vino; móntano al cervello. Tutte quelle lumiere con specchi che le raddoppiávano; quel su e giù di gente che si gomitava,[1] signori vestiti ad un modo e da lo stesso stúpido frasário, doméstici livreati buffonescamente quasi come i nuovi cortigiani d'Itália,[2] dame sgolate,[3] a gonne color zabajone, gámbero cotto, dorso di scarabéo . . . di raso, di mussolina, di velluto, con guarnizioni, bindella o pezzi di carta sotto le balzane per fare il fruscío;[4] e quel trimpellamento contínuo, monótono di un clavicórdio; que' colmi cálici di falso-Champagne, il tutto avvolto in un'ária calda, soffogante che t'incollava la camícia a la pelle e ti liquefava il sorbetto,[5] mi avéano imbriacato del tutto. Al che, se tu aggiungi un pajo di *o* che mi guardávano fisi fisi, neri, monelli come i due della vedovina contessa di Niévo, una delle cinque sul candeliere,[6] se . . . Dio! quando ci penso. Con me, essa, avea ballato la maggior parte de' valzi, polche, quadríglie, a me chiedeva il bráccio perchè la scortassi a la cena – e le recai io medésimo lo sgabellino, poi un ala di quáglia – per me, in quella sera, le lusinghiere frasette, le stralucenti zolfanellate.[7] Pensate dunque quanto se ne dovesse tenere un giovanottino fuggito a pena dal materno capézzolo, senténdosi il cucco di un idolo dei méglio affumati,[8] vedéndosi su la di lui nera mánica il più rotondo sodo avambráccio che mai portasse ismaníglie![9] Sarébbene, fin un dei sette, impazzito . . . E próprio ci avea motivo:

1. *si gomitava*: «s'impacciava reciprocamente il passo» ('81). 2. *cortigiani d'Itália*: «Ministri di Stato» ('81). 3. *sgolate*: «mezzo svestite» ('81). 4. *bindella . . . fruscío*: «nástri e fiori di pezza» ('81). 5. *liquefava il sorbetto*: «essiccava il palato» ('81). 6. *una . . . candeliere*: «uno degli astri della città» ('81). 7. *zolfanellate*: accensioni, occhiate (alla pagina seguente: *all'últimа languidíssima occhiata di lei*). 8. *affumati*: «incensati» ('81). 9. *ismaníglie*: braccialetti.

nè più nè meno che per certe tosúccie dalla corta vestina, le quali, in quella stessíssima véglia, èrano – da un bel luogotenente negli ùssari, dai mustacchi biondi arricciati – tolte, *non so perchè*, esclusivamente a piroettare.

Da parte mia m'abbandonavo, neh! a un éstasi tale che sono sicuro di avere commesso a quel ballo e súbito dopo le più majúscole farfallonerîe. Bástimi il ricordare come dimenticai affatto, partendo, di riverire gli óspiti, e come, accompagnata la contessina, giusta il suo desidério, fino a' pie' della scala e sospirato all'última languidíssima occhiata di lei e vístala internarsi[1] con un bianco scialle nel *brougham*,[2] presi a sgambar verso casa sotto una folta neve senza nemmeno aprire il paraqua, poi, giúntovi, stetti un buon quarto d'ora, frugando e rifrugando nelle saccóccie prima di rinvenire la chiave della postierla,[3] una chiave, diávolo! lunga dieci centímetri.

Con tutta la mia agitazione, peraltro, riuscii, come già sapete, fortunatamente a non far cigolare gli usci e ad entrare nella cámera non intoppando spígolo alcuno, nè interrompendo, un'átimo, a Giórgio il suo tranquillo respiro. Entrato, a vece di me, buttai sul letto (dalla solleticante rimboccatura, con due calzerotti di lana rossa al guanciale) il cilindro, i guanti, il soprábito e, punto badando alle palpébre che tirávano al chiudersi, mi lasciai cadere su di una sédia presso alla távola, sopra la quale aveo allogato il lume e a capo di cui – basso il tendone – piantávasi un teatrino portábile, delízia di Giórgio ed anche spesso, mia.

E lì, poggiai sulla távola i gómiti: fra le mani la testa . . . a scoppiar bolle di ária.

Che tuttavía contenésscro mai, mi duole, i miei cari, di non potérvelo dire. *Punto primo*: egli è impossíbile imprigionare – salvo che dentro un rigo da música – certi pensieri che tra di loro si giúngono non già per nodi gramaticali ma per sensazioni delicatíssime e il cui prestígio stà per l'affatto[4] nella nebulosità dei contorni: un tentativo di abbigliarli a períodi con il lor verbo, il soggetto, il complemento . . . so io di molto! li fuga. *Punto secondo*: avessi io anche la potenza, la quale nessuno ebbe nè avrà mai, di acchiapparli con invisibili máglie, di presentárveli come vénnero a me, bisognerebbe che voi, per non trovarli ridícoli, per non trovarli

1. *internarsi*: «scomparire» ('81). 2. *brougham*: «carrozza» ('81). 3. *postierla*: «porta di strada» ('81). 4. *per l'affatto*: «tutto» ('81).

bambineríe, foste, leggendo, nella medésima disposizione di spírito del loro scrittore. Il che, fra noi, non può éssere. Quando la fantasía nostra si affolla, quando ci scordiamo di vívere con pelle ed ossa, un libro – stretto da noi e con amore, prima – ci sfugge inavvertitamente.

Dunque, pazienza. Vi toccherò solo che, alla fin fine, schiacciata entro lo stáccio, tutta la biribára[1] de' miei pensieroni non la filava altro di questo: che l'ingattimento della contessa di Niévo per me – quantunque mezza bottíglia – era fuori del forse e che *io* riamávala alla spietata . . . E allora?

— Bene — quì consigliommi la polpa — Intanto, dormi —

Bah! avevo trincato troppi romanzi.

— Scrivi — mi vellicò, dall'altro orécchio, l'imaginazione.

Io sobbalzai. Una léttera, eh? E come intravidi l'idea, di colpo, con quella stessa foga che, pochi mesi innanzi, pressávami a comperare – venti per volta – le scátole dei soldatini di stagno, diedi di grappo alla cartelletta, l'aprii, intinsi nel calamajo la penna . . . cominciai . . .

CON . . .

Ma – in questa – il lume impallidisce e, bizzarri suoni di una metállica música símile a quella di certi tínnuli organetti germánici, pájonmi gariglionare dal teatrino che mi stà in fáccia: il lume si smorza; voi, fate un síbilo.

Ed al segnale, un luminoso quadrato si forma nell'oscurità. Si è il tendone,[2] il quale, rotolándosi, scopre alla dilavata luce del magnésio un proscénio . . . Noi siamo nella magnífica réggia di Pimpirimpára: colonne, capitelli, architravi, tutto sembra coperto d'un áurea, impalpábile polve, tutto trémola, scintilla, crépita, esaggeratamente carco di elettricità. Ed ecco, nel mezzo della scena, su di un lettúccio S. A. R. la principessa Tripilla, una bellíssima bámbola, in vesta oro ed argento, con un visetto bianco e rosso come una giuncata a magiostre,[3] occhi aeríni, trezze di stoppa stelleggiate di diamanti. Un groppo al fazzoletto, se mai ne usate, fisófoli! S. A. che mángia língue di Araba Fenice e ingolle perle sciolte in

1. *biribára*: confusione. 2. *Si è il tendone*: «È il sipario» ('81). 3. *giuncata a magiostre*: latte e fragole, bianco e rosso; in '81: «giuncata colle maggiostre».

Tokai, che dorme su piume di uccelli-mosca e si forbisce con biglietti da mille, ahimè! si annoja pure a morirne. Invano la duchessa di Trich-e-trach – sua dama che le scalda le coltri – si affanna a trillare, a bocca chiusa, le più sdrucciolévoli poesiúccie, invano la contessa di Tarabáccola[1] – la quale, ogni tanto, le sóffia la nappa con una pezzuola a merletti – pízzica, su' n' arpa priva di corde, delle inzuccheranti armoníe; Tripilla batte sempre, stizzosa, il plúmbeo piedino contra le asse del palco: di più: come la marchesa di Cinciapetta[2] rispettosamente la prega di inanimirsi, di non comprométtere la sua preziosa salute, essa, in risposta, *dégnasi* appoggiarle uno schiaffo. Se la spalmata, che poco dopo dalle quinte si ode, intende imitarlo, che Dio ci salvi ANCHE dalle carezze della regale fanciulla.

Ma – taratántara! – udite clangor di trombe. Ai lieti suoni di una fanfara (cioè di un péttine vestito di carta velina, e di migliarola entro una scátola di latta) due guárdie, tutte d'un pezzo, dai larghi scudi, si póstano agli stípiti di una porta.

E in mezzo a loro, passa il re di Pimpirimpára. Esso è un vecchione con barba e zázzera di bambágia, con una gran corona a gemme di talco, scettro e globo – insegne le quali dávano ai sovrani, di una volta, maestà, e che ora la danno ai Re de' tarocchi – più; con un manto d'amoerre[3] celeste, ch'io giurerei staccato dal cappellino di mamma.

Il PER-LA-GRAZIA-DI-DIO, viene, secondo il sólito, ad augurare la buona mattina alla principessa figliuola; si avanza verso lei – non senza distribuire delle pizzicottate alle belle damine *d'onore* – l'abbráccia e, paternamente, báciale il cipollotto . . . Senonchè, tosto, si accorge del malumore di S. A. R. . . . A un padre non sfugge nulla. Se ne accorge, chèchè[4] le labra di lei síano scolpite a un eterno sorriso, e ne domanda la causa:

— ? —

Risposta: la principessina si annoja —

Si annoja? – Ecco S. M. da padre di lattemiele,[5] offrirle un núvolo di divertimenti: — Vuoi ch'io fáccia tarantellare i miei generali e ministri? vuoi ch'io converta il reame in un parco di cáccia, avendo, per venagione, i nostri conigli di súdditi? —

1. *Tarabáccola*: «Piripicchio» ('81). 2. *Cinciapetta*: «Chiacchieretta» ('81). 3. *amoerre*: cfr. la nota 2 a p. 445. 4. *chèchè*: «benchè» ('81). 5. *padre di lattemiele*: meno bene in '81: «babbo esemplare».

Ma no. Tripilla scorla sempre la testa con quell'ária che, così all'egrégia,[1] segna ne' burattini: *sconforto* – quantunque indichi pure, altra volta: *starnuto*.

— E allora — sclama salt . . . restando in béstia la Maestà Sua — va a spasso! . . . – Poi – scuote, bráccia, capo e gambette.

— Già, andiámoci . . . — fà súbito, ad adaquare[2] il paterno furore, la principessa. E quì, tutti si órdinano; ricomíncia la música, cui aggiúngesi un picchiamento di unghione sopra la távola per imitare il scarpíccio e . . . via. La réggia imbianca, scancéllasi a poco a poco: dietro di essa, come ne' cromatrópi,[3] diségnasi una seconda scena.

GRAN PIAZZA: l'intórnia una tiritéra di pórtici; in fondo, chiesa: sul dinanzi da un lato, un albergo con insegna sporgente; dall'altro, un edifízio in carta grígia la cui soprascritta porta: ASILI INFANTILI. Contuttochè il ciclo stía pinto a un immacolato sereno, i signori burattinisti avvísano rappresentare: *tempo cattivo*. Difatti la luce che piove è gláuca, fredda come in una palude: tu, instintivamente aspetti, dalle quinte – un rospo.

Ma s'ode il croccar d'una toppa.

A vece del rospo, dal Bambinajo,[4] esce un collegialinúccio, in túnica azzurra, il moccichino appiccato a la cinta; in mano, la spórtula . . . Erbette in minestra! chi-i scorgo! Ma sono io, colui, io stesso. Ecco i mici capelli ricci, il mio bel naso all'insù, le mie labra sottili . . . perfino un certo píccolo neo, alla dritta, sul cíglio . . . oh oh, chi osò mai?

Patapatán: in risposta, uno stamburamento.

Nasce, da lungi, un rumore símile a quello di molte dita a pízzico, battute su delle gónfie gota (cavallería in galoppo) poi, il patatàpatatà, si moltíplica; méscolavisi tintinno di sonagliuzzi, squilli di casserole e uno scucchierare[5] come per mano che frughi, convulsa, in una cesta di posate d'argento.

Appájono i primi fanti; ciascuna fila ritrae da[6] una stidionata di quáglie . . . E pássane, pássane, si squíntano[7] i cavalieri, corazzati in stagnolo; certo, de' cavalieri strabuoni per durarla in sella

1. *così all'egrégia*: «così bene» ('81). 2. *adaquare*: «annaquare» ('81). 3. *cromatrópi*: lanterne magiche. 4. *Bambinajo*: «asilo infantile» ('81); e «cìntola» per *cinta*, «cartelletta» per *spórtula*, «Rataplan», per *Patapatán*. 5. *scucchierare*: «scucchiarare»: far rumore con le posate mangiando (in '81: «scucchiarìo»). 6. *ritrae da*: «somiglia ad» ('81). 7. *si squíntano*: escon dalle quinte («arrìvano», in '81).

con i sopranaturali salti, con lo sprangar di calci – violento, delle loro gran lepri; infine, su 'n elefante, spunta la graziosa Tripilla, férmasi a metà la piazza e, dopo qualche infruttuoso tentativo, si svela.

O sfolgoreggiante beltà! Chi la vede, imminchionisce: agghiácciasi sotto gli sguardi di lei il pispíno di una fontana. Quanto a me, il che viene a dire . . . quanto alla mia brutta cópia, rimango quasi inorbito, mi si slarga la bocca, mi si sbarran gli occhi (avéo queste due parti movíbili, indízio della importanza mia nella comédia) insomma, mostro un tale viso abbagliato che S. A. non può fuggire di addársene.[1]

Allora, ella pispíglia non-so-che nel bráccio della sua dama, baronessa Bagóttola:[2] un físchio! e, tutto l'esército, l'elefante compreso, dà in un precipitoso movimento; tanto precipitoso che i soldatucci, per méglio córrere, non toccan più suolo e – ingarbugliando fili di seta e di ferro – vanno ad ammontonarsi in mezzo alle quinte.

GABINETTO DI S. A. R. – Si arreda con molte sédie e con távole introdotte dall'alto, si pópola con le sólite dame e damigelle *d'onore*. Entra la principessa: ella va ad accomodarsi, per quanto gliele perméttono le giunture, su 'na poltrona. Dopo il silénzio di pochi momenti, in cui spicca il ronzío addormentatore di una fontana . . . tac . . . tac – alla porta.

— Chi è? —

È un messaggiere; quel messaggiere in ferrajolo rosso, dagli sterminati baffi arricciati, che mi recava una letterona stracotta della graziosa Tripilla. Ei viene per annunciarmi; tríncia de' minuéttici inchini e . . . Ma quì gli succede cosa imprevista; nel cómpiere una magnífica riverenza, stramazza sul palco con il suo filo di ferro . . . Allora una grande mano, grassóccia, dai tozzi diti e dalle únghie cimate, discende . . . prestamente il raccóglie: risetto beffeggiatore dietro alle tele e la rappresentazione riappíccasi.[3]

Rapito il messo, spazzate via le dame, *chi*, se non io, dovea squintarsi? E invero EGO compare nel suo bell'arnese delle Doméniche, EGO che, in sulle prime, tremante, incoraggisce poi e comíncia a pifferare a Tripilla una pippionata d'amore. Ma quella, con uno sguardo rimuginante, lo tira súbito fuor di rotaja, lo con-

1. *non . . . addársene*: «non può non addàrsene» ('81). 2. *Bagóttola*: «Bacheròzzola» ('81). 3. *riappíccasi*: «continua» ('81).

fonde talmente che EGO, persa affatto affatto la scherma, le si butta alla balza in ginócchio. Poh! e' s'è fritto. Il lontano rumore, che nel princípio dell'amoroso collóquio pareva quello di un orológio polseggiante in mezzo all'ovatta, raggiunge il rombo di cento incannatoi . . . in cantina; un bolli bolli, uno sfrigolare, un susurrío, lo accompágnano. E tutta la stanza si abbuja: con il cric-crac di cattivi fiammíferi, ségnansi e dissólvonsi sulle pareti, girigógoli strani – fosforescenti, fumosi. Intanto de' violini, che si érano inviati sott'aqua, s'instrádano in un *crescendo*. Fuga. Subíscono strappate sprezzanti, rabbiose, che óbbligano certo i lor suonatori a balzar dagli scagni tre dita ogni arcata – poi – a un tratto, gran lustro.[1] E nuovamente chiarore. Continuando il frastuono, attorno, nella scena, mi si pertúgiano mille finestre con duemila occhi che guárdano giù e, da cento porte, una folla di burattini s'incalza, si stiva, risúcchia come l'onda del mare. A me treman le gambe: rido, nervoso. La principessa, in questa, i cui lucianti[2] gattéggiano più che più, incorónami un cércine, imbóccami un dentaruolo. Generale sufolamento; la piena ballónzola, il fracasso aumenta, aumenta. E . . . bo-um . . . un colpo di tamburone, poi, *tutto*; teatro, ometti di stoppa, luce – in un battibaleno – come una palla di ferro che tonfi in negra aqua, scompare; scompare non lasciando dietro di sè che un forte odore di smoccolatura ed un rintrono da grossa campana suonata.

*

Io mi sdormento. Ho il corpo indolenzito, la lingua allappata, gli occhi mezzo ingommati. Fò per stirarmi: ahi!—dico, urtando contra la távola — che c'è? — Io ne rimango soprapensieri, quindi, strasécolo allorchè, riuscito tastoni alla finestra e schiusa un'imposta, vedo vestito me, e il letto, non tocco: quanto all'orológio accenna alle nove, quanto al mio *tato* dórmesi pacificamente la sua dodicésima ora.

Ed impossíbile il racapezzarmi; mi acciapíno[3] invano a cercare. A chi, dunque, ricórrere?

Per Dio! alla brocca.

Difatti, come v'immergo le mani – che unghiella! – e mi bagno la fronte, ecco nella fantasía ripasseggiarmi, a bráccio, la principes-

1. *gran lustro*: «lampeggio» ('81). 2. *lucianti*: «pupille» ('81). 3. *mi acciapino*: «mi affanno» ('81).

sa di Pimpirimpára e la contessa di Niévo – Mariuole! – pens'io tra lo stizzoso e il ridente.

E lì, non posso rimanermi di dare un occhiata dietro al tendone del teatrúccio; vi si ammontona un garbúglio di fantoccini: ne volgo un altro a la carta da léttera posta sopra la távola, vicino al candeliere senza candela e con la gorgieretta di vetro spezzata; c'incontro in majúscole, un:

CON...

– Mariuole, mariuole! – ripenso nell'abbeverare la penna. E, perchè le due burlone non si gloriássero almeno di avermi fatto anche sciupare un fogliúccio, utilizzo il già scritto segnando:

CONjugazione *del verbo difettivo, gutturale e nutriente*:

φάγω = mangiare.

*

E QUI MI FERMO

L'ora è tarda e i miei ricordi, póveri vecchi! son stanchi. Essi comínciano a ciondolare del capo, a palpeggiar le palpébre, a sbadigliare; essi tírano[1] a poco a poco a indormentarsi in un cantone della mia cóccia.[2] Làh! buona notte, caríssimi.

Dunque, e' è vero, potremmo parlar del presente? . . . Ma no. Le gióie e i dolori dell'*oggi* intórbidano troppo ancora le aque: lasciamo che pósino . . . poi . . .

Pure, sappiate che, próprio in questo momento, tróvomi nella più gentile, nella più cómoda saletta del mondo. Quì avvampa, crépita un vivíssimo fuoco e, dinanzi gli alári, barbúglia un fuliginoso ramino; quì, un vassojo con tazze di porcellana azzurra, su lo scodelletto di cui stáccano i píccoli cucchiai d'argento – insieme alla lucente cógoma del tè, ad una zuccheriera a grossi rottami, una coppa di panna ed un buon tondo di panettone a fette – ci attende.

A destra del camino, s'impoltrona poi mio padre; egli ascolta con la sua ária bonáccia Giórgio, il quale accavalciátogli un ginócchio si sfoga a contare le negligenze e le cattivérie del signor maestro di scuola: a manca, siédono quelle due care ánime ne la

1. *tírano*: «tèndono» ('81). 2. *cóccia*: «cervello» ('81).

pupilla di cui, bevo, tratto tratto, le idee. La prima si è una donna di mezza età, pállida, con la capigliatura nera, líscia, e con lo sguardo accarezzante; l'altra, una fanciulla di quattórdici anni, dai capelli crespi, come ispolverizzati di oro e dagli occhi vispíssimi: quella, la quale avvolge del filo su 'n dipanino, la è mia mamma; questa (che con le mani distese e la matassa allargata le serve da guíndolo) mia . . . Una mia cugina.

A rivederci.

DALLA «VITA DI ALBERTO PISANI SCRITTA DA CARLO DOSSI»[1]

CAPITOLO PRIMO

Un dopo-pranzo di estate; il sole fà da trìpoli[2] ancora alle gronde, e stelleggia i vetri a Praverde. Praverde è una brigata di case attorno di un campanile su 'n monticello isolato.

Sotto di lui, la pianura. L'occhio, dall'alto, non si lascia mai di còrrere lungo le viti a festone ed i filari di gelsi dalle seguaci ombrettine; di attraversare i verdi pratelli solcati di rivoletti e i campi dalle ande[3] quasi a riga e compasso; nè di girare e le cascine e i tuguri, così puliti, così di pace . . . in distanza, saltando e risaltando canali, siepi, sentieri. È, come si avesse innanzi una gran planimetrìa a colori.

Ma, da lontano, un rintrono. Che vi ha? Niun contadino astròloga il cielo. Vi ha un temporale, ma è copia;[4] quello dell'uomo; cattivo mille volte di più; mille di meno, maestoso.

Cannone che tuona annuncia sempre malanno; dove ora rimbomba, quel medèsimo sole, che quì a Praverde con un faccione padre-famiglia assàngua le uve e annera la barba alle spighe, rischiara la via, dà rilievo *al delitto*. Là in fondo, venti miglia da quì, case rubate, tralci schiantati, pozze di sàngue; là in fondo – o fraolìne infelici! – migliaja di poveretti, temerari per la paura, incalzàndosi, ammontonàndosi,[5] sàlgono un colle, sotto la scaglia[6] che spazza.

*

Ma dileguata è la luce; il cannoneggiamento tàque.

A Praverde, su 'n terrazzino che riguardava la sanguinosa scacchiera, stàvano abbracciate due donne; sòcera e nuora. Inondava il raggio lunare la piana, come un dolce rimpròvero.

— Mamma — diceva con angoscia Arrighetta — me l'hanno ucciso il mio Alberto . . .

— Ma perchè — interruppe donna Giacinta — perchè tormen-

1. Dall'edizione Perelli, Milano 1870, pp. 21-39. Circa le condizioni drammatiche in cui nacque Dossi si rinvia alla Nota introduttiva. 2. *fà da trìpoli*: fa luccicare, fa pulite, splendenti. 3. *ande*: pezze di terreno arate. 4. *copia*: opera non del cielo ma degli uomini: la battaglia di Novara. 5. *ammontonàndosi*: serrando gli uni sugli altri. 6. *scaglia*: il fuoco dell'artiglieria.

tarti con queste nere imaginazioni? Un ufficiale di Stato Maggiore non è poi tanto in perìcolo . . .

— Ah le palle vanno lontano! — sospirò la giòvane moglie — Alberto ha troppo oro sulla divisa —

Si fece alla soglia un villano, di que' sgrossati a falcetto; spalle quadrate, viso da pipa.

Le donne lo interrogàron col guardo.

— Allegri! — esclamò il cavallante (notate ch'egli appariva di mezza in mezz'ora) — I nemici sono picchiati a tutto picchiare. Corre voce, anzi è sicuro, che noi s'è preso un cento cannoni. Prigionieri, tremila! . . . morti, altrettanti . . . Viva il rè!

— E dei nostri?

— Duecento, padrona . . . Viva il rè!

— Oh Alberto! — disse rabbrividendo Arrighetta. Il cavallante uscì. Elle rimàsero silenziose, più strettamente abbracciate di prima.

— Mia cara — ripigliò donna Giacinta, accarezzando la nuora — tu tremi. Fà a modo mio, riposa. Se verranno notizie, te le darò. Ricorda Alberto, ma non scordare *Albertino*.

— Oh! mai — mormorò Arrighetta, e levossi. Poi, col moto ondulante delle fèmine incinte, entrò nella stanza. Svestissi; meglio, venne svestita.

Donna Giacinta stette alcun poco, fisa, presso di lei. Sentiva mano mano fuggirsi quell'ombra di fede, che avea tentato partire con la giòvane nuora. Scoraggita del tutto, cadde sull'inginocchiatojo, volse gli occhi ad un Cristo . . .

Il Cristo rimase ciliegia.

Verso quattr'ore si udì dalla strada, confusamente, un gran rumore di voci e di passi. E Arrighetta, al pàllido lume dell'alba, vide donna Giacinta staccarsi dal seggiolone, su dove, abbigliata, avea passato la notte, e camminare in punta di piedi verso la porta . . . In quella, èccoti entrare, tutto sgomento, una fantesca:

— I nemici si avànzano!

— Zitto! — fece la vecchia. Ma, troppo tardi! sua nuora era già balzata dal letto.

— Fuggiamo! — ella gridava — Il mio Alberto è morto, fu ucciso! Ed ora gli uccideranno anche il figlio . . . Mamma, per carità! Perchè mi tenete? . . . Ajuto! mi lascia . . . Voglio fuggire, devo — E cadde in una tale eccitazione convulsa e tanto si dibattè, che donna Giacinta dovette ordinare, a voce alta, che si attaccasse.

— La carrozza ha rotta la sala — osservò il cavallante, comparendo alla porta.

— Fuggiamo! — sclamò, quasi strozzata, Arrighetta. E cercava strapparsi dalle robuste braccia della fantesca.

La vecchia era alla disperazione.

— Se non c'è la carrozza — disse — i cavalli ci sono. Attàccali a una timonella,[1] attàccali a una carretta.

— Presto! — gridò la giòvane moglie.

— Sùbito — fe' il cavallante, e scomparve.

Arrighetta posò qualche poco. Vestissi sollecitamente, poi discese a terreno con donna Giacinta.

S'era messa una pioggia fina fina: a mezzo il cortile alcuni paesani s'affacendàvano intorno a due tarchiati *ponies* e a un calesso.

— Dove si va? — dimandò il cavallante.

E la vecchia: a Montalto.

— Dio! come fanno adagio — gemè la nuora battendo i denti.

Ma, infine, son nel calesso: il cavallante raùna le briglie, dà l'aìre ai cavalli.

Per toccare la strada che saliva a Montalto, era di necessità fare un due miglia su quella che, più lontano, attraversava la scellerata campagna; due miglia, imaginate, di spàsimo! Arrighetta stava nicchiata nel carrozzino, tenendo chiusi gli occhi, e abbandonando una mano in una di donna Giacinta: tratto tratto, fievolmente chiedea «vèngono?»

Ci fu un istante in cui la vecchia signora strinse più forte la mano alla nuora. Avea veduto sul màrgine della via, contro di un paracarri, un mìsero tamburino, lungo e disteso, con aperte le scarpe. Ivi, egli era stato raggiunto da colei che fuggiva . . . Fuori un lume di più!

E, appresso, nuove deplorèvoli scene. I campi, di quà e di là della strada, comìnciano ad èssere sparsi di fantaccini abbattuti dalla fatica. Oh fòssero *prima* fuggiti! Poco manca a svoltare, quando il cocchiere trae i cavalli da lato, e ferma.

— Èccoli — fà con un dèbole grido Arrighetta, e cade in delìquio.

Ma, no; non è ancora il nemico; una cinquantina invece di *nostri*, stracciati, infangati. Dio! Chi avrebbe in essi riconosciuto quegli arcigni *sott*'-ufficiali, che scrupolosi contàvano ogni mattina

1. *timonella*: carozzella da passeggio, tirata da un solo cavallo, disadatta a viaggi lunghi.

i bottoni alla soldaterìa: o que' lucenti *sopra*-ufficiali, che si atteggiàvan superbi e nelle sale e nei corsi? Passàrono alla rinfusa, avviliti, volgendo sospettose occhiate al calesso.

Il quale, due ore dopo, entrava in Montalto. Assieme entrava quaggiù il nostro Alberto Pisani. Egli nasceva, giallo come un limone, tinto dalla paura della sua mammina, e, a pena salpato, pianse: forse, perchè sentiva di cominciare a morire, forse perchè, miglia e miglia da lui, sull'orlo di un ruscelletto, giaceva intanto supino un uomo, toccato in fronte dal piombo, con le spalline strappate e le saccoccie rovescie. E avvenne che il neonato fu appeso alla poppa di una lagrimosa nutrice; una, cui il cielo, dopo molte preghiere, non avea dato un figliolo che per potèrglielo tôrre. Dùnque, Albertino, tra per le sue e quelle della nutrice, bevè, più che non latte, làgrime: volea la provvidenza ch'ei se ne facesse una scorta.

Chiare volte si diede una piantella più delicata di lui. A traverso della bambagia che lo avvolgeva continuamente, segnava più che un barómetro il rimbeltempire e il maltempo o abbrividiva al suono di una voce angolosa. Ora, pensate a' suoi oscillanti nervetti in mezzo a un casone, come quel di Montalto, già fraterìa, dalla mobiglia che dì e notte stiantava, e di cui la più pìccola sala, poniamo l'abbigliatojo di donna Giacinta, avrebbe, con tutta comodità, tenuto un grosso elefante!

Per la qual cosa, i primi ricordi di Alberto, quelli cioè, che, primi, hanno un deciso profilo in quella nebbia di strane e mezze memorie, traccie di una pre-esistenza, suònano vastità. Alberto ancor si rammenta di certo immenso scalone coi buchi da soffocare le faci, ch'egli, rasente al muro, leggero, sotto lo spago di solleticarne gli echi, scendeva; come di tal corritojo, che, nell'ora in cui le buone mammine rincàlzano le lenzuola ai loro cittelli, egli, sejenne, affidato dall'ava alla bambinaja e abbandonato da questa, dovea passare da solo; un corritojo, lungo come la vita de' frati, i quali, un sècolo prima, lo passeggiàvano; a travi, dall'ammattonato su e giù, terribile tanto, sopratutto agli svolti.

E altro degli antichi ricordi di Alberto è una figura di donna, senza-sguardo e sbattuta, cui lo si conduceva sovente. Essa pigliàvalo in grembo, accarezzava, baciava; spesso però stringeva con tale grande passione sì da farlo strillare. Poi – una volta – ci si svegliò atterrito fra abbracci che lo strozzàvano quasi, baci furiosi, morsicature e graffiate; da quella volta non vide la pallidìssima

donna che da lontano e rado, quando scendeva in giardino. Un giardino, notate, alla italiana, cioè, tutto geometrìa salvo il buon senso, a soli pini e mortella, perciò sempre verde, ma sempre di un verde senza speranza. Quanto ai viali . . . ghiaja; i fiori, portulàca ed ortiche . . . Già, per fomento,[1] non ci avea sotterra che frate.

E, nel giardino, il favorito luogo di Alberto era presso la casa, intorno a uno stagno, pretta purèa di lenti. Per ore ed ore ivi egli stava seduto, giocando con le lumache, oppure fisando una finestra a ramata,[2] giusto di sopra ad una della càmera sua e dell'ava. A quella si affacciava talvolta la pallidìssima donna, ed è di là che dovea anche venire quel gemitìo che lo angustiava, la notte.

Inquantochè, o il mio Cletto,[3] Alberto pigliava sonno a fatica. Bolliva sempre nel suo pìccol cervello qualche panzana della bambinaja . . . carrozze che ribaltàvano, ladri di sorrisi e di làgrime, streghe, sgranocchiaputtini . . . Berto tenèvasi allora aggruppato sotto le coltri, spesso aggricchiando, con il respiro che gli moriva, ma non osando mèttere fuori il capo per non incontrare faccie fosforescenti e fumose, nè tampoco voltarsi, come impietrito a una schioppettata imminente.

A notti, ei non potea durarla; una, tra l'altre, sentèndosi orribilmente mancare la lena, si die' coraggio e arrischiò dalle lenzuola la testa, a centellini, come se succhiellasse una carta; fuori, sbarrò di colpo gli occhi . . .

Nulla! – e si levò in mezza vita a rifiatar la paura.

Il raggio lunare, sfuggendo da male-unite imposte, attraversava – ruscelletto splendente – tra il letto di lui ed il lontano dell'ava, lo spazzo. L'ava dormiva tranquilla; i seggioloni, vuoti perfettamente.

Senonchè, il rammarichìo della stanza di sopra sembrava più lamentoso del consueto; un gèmito, di tempo in tempo, ruggito. Berto, Dio sa da chi spinto, salta abbasso dal letto e corre, i pie'

1. *fomento*: stimolo, concime. 2. *a ramata*: ingraticciata con fil di rame. 3. *Cletto* Arrighi: pseudonimo di Carlo Righetti, nacque a Milano il 1830, partecipò alle guerre risorgimentali del '48-49 e del '59; morì, pure a Milano, il 1906. Autore del romanzo che dette il nome alla Scapigliatura, *La scapigliatura e il sei febbraio (un dramma in famiglia)*, romanzo contemporaneo, Milano, Sonzogno, 1861; fondò e diresse la «Cronaca grigia». Fu tra i primi a riconoscere il valore dell'arte del Dossi, che gli dedicò la *Vita di Alberto Pisani*. Più tardi si fece seguace dello Zola, e fu, tra i veristi, uno dei più intemperanti e superficiali.

nudi, sul pavimento di marmo; monta il gradino del finestrone, e, come gli scuri hanno i serragli giù, àprene uno.

In quella, schianto di legni e squillo di vetri all'esterno; dinanzi a lui, di là dell'imposta, passa cadendo un gran fagotto di roba; tosto, un tonfo entro àqua . . . e, accapricciando, egli sviene.

Quì, una malattìa. Berto non ne uscì fuori che per vestirsi di nero; non vestissi di nero se non per salire, insieme alla nonna, un vagone . . . vèr la città.

Col quale nuovo scenario comincia l'atto secondo della vita di lui. Alla città i suoi nervettini quietàronsi. E, invero, lì si trovàvano in un appartamento, che avrebbe potuto ballare in un salone a Montalto, e tappezzato e dipinto troppo di fresco per annidare fantasmi; di più, un appartamento, nel quale, da ogni qualùnque stanza, era possìbil di scrìvere la lista dei piatti fumanti nella cucina. A me credete! in fatto di nervi, gli effluvi solo degli stufati ed arrosti vàlgono tanto quanto, anzi! il doppio delle àque di fiori-d'-arancio, le camamille e gli aceti.

Ed è in questo raccolto appartamentino che Alberto si lasciò andare al vizio del lèggere. Egli ne avea già imparata la strada a Montalto nei melancònici giorni quando cadeva a pannilini la neve, ma là non avea mai sentito il bisogno di ricercare oltre i confini del sillabario. Toccàvanlo troppe emozioni dirette per dimandarne in impresto. Alla città, invece, fu còlto da una vera lupa[1] pei libri; leggeva ogni cosa; gli capitasse fra mani la sanguinente carta del manzo, gli capitasse il dizionario de' verbi.

— Smetti — gli consigliava talvolta la nonna — hai gli occhi tanto infiammati! —

Berto, rinchiuso il libro, diceva:

— Sì, se mi conti una istoria —

Osservava donna Giacinta:

— Che vuoi mai che ti conti? che può sapere di bello la tua pòvera nonna?

— Oh! ne sai tante . . . Nonnina! . . . Una . . .

— Proprio? — chiedeva con un sorriso la vecchia, posando nella cestella il lavoro.

— Aspetta! — esclamava Bertino, e si tirava con lo sgabello a suoi piedi. Poi – alzato quel tre-quattrini di faccia:[2]

— Conta —

1. *lupa*: fame. 2. *tre-quattrini di faccia*: visuccio.

La nonna gli faceva una cara, e cominciava, a mo' d'esempio, così:

IL CODINO

Ti dirò una scenetta che accadde a mio fratello maggiore . . . morto anche lui! Me la contava sovente, e come, nel ricordarla, si rischiarava il suo viso!

Quando la avvenne, io era in Francia, in collegio. Corrèvano tempi tristìssimi.[1] Mio fratello faceva gli studj nella paterna città presso una scuola di Barnabiti, se non eccellente, buona. È vero che la malattìa rivoluzionaria l'avea tanto quanto intaccata, ma *che* poteva allora sfuggire a tal malattìa? Era nell'aria. Infatti, i reverendi sequestràvano spesso ai loro scolari imàgini sediziose, libri guasta-cervelli, e allorchè poi, a castigare, mettèvan mano alla sferza, gli zuffettini[2] pappagallàvano su certe ideone intorno alla dignità umana, e che so io! Mio fratello però, uno tra i pochi, non avea peranco rizzata la cresta; tanto è vero, che il padre reggitore la scuola, pel quale era sempre la terza posata sulla nostra tovaglia, affermava ogni dopopranzo a donna Francesca mia madre, che il suo Carlomagnino avrebbe, senza alcun fallo, inscritto nel calendario la famiglia Etelrèdi.[3]

Senonchè, un giorno, il nostro futuro santuccio, tornato a casa da scuola . . . e quì, avverti . . . èrano le prime volte ch'egli tornava *da solo*, avendo tòcchi i venti anni . . .

Alberto: ne ho sette io, e vado attorno senza nessuno, io.

La nonna: oggi s'è messo il vapore, si nasce con uno sìgaro in bocca; allora, si maturava più tardi . . .

. . . dùnque, tornato mio fratello da scuola, e, come l'etichetta ponea, recàtosi a baciare la mano alla contessa mammina, parve straordinariamente rosso.

— Che avete? — ella chiese con il suo sòlito imperio.

— Niente — egli rispose turbato.

— Eppure — osservò mia madre — siete di un tal colore sì acceso . . . Sembrate un villano!

— Io? — disse il contino ancora più arrossando.

1. *tristìssimi*: tale per la vecchia aristocratica il tempo della rivoluzione francese. 2. *zuffettini*: diminutivo di «zuff», bravaccio. 3. *avrebbe . . . Etelrèdi*: avrebbe aggiunto il nome della famiglia alla lista dei santi, sul calendario.

Mia madre, che stava seduta, cominciò a tripillare[1] per l'impazienza un ginocchio, e a dire: so cosa avete —

Don Carlomagno si spaurì.

— Voi — seguitò la contessa nell'additarlo con l'indice — oggi . . . poco fà . . . udiste e forse avete anche tenuti discorsi, mi duole d'insudiciarmi le labbra . . . rivoluzionari. No? allora leggeste qualcuno di que' lùridi fogli scritti da quei pieni-di-pulci di republicani . . . gente che non usa le brache, e si gloria! . . . canaglia . . .

— Ma no, signora mammina — interruppe don Carlomagno.

— No? — ribattè la contessa, studiàndolo con l'occhialetto — Bene, andate —

Don Carlomagno fe' un tondo inchino, e rimase.

— Ho detto? — esclamò la contessa.

— Vado — balbettò mio fratello e si allontanò *a ritroso*.

Mia madre se la sentì fumare. Balzò dalla sedia, e corse al contino. Quello, continuando a indietreggiare, s'addossò contro il muro.

Oh il bel quadretto, Bertino! Là, mio fratello, un traccagnotto, alto come un granatiere di Prussia, tutto tremante; quà, rimpetto a lui, mia madre, donnettina dell'India, gli occhi fuor dalla testa, soffiando come una gatta.

— Conte! — ella esclamò — si vòlti! — e, senza dargli un momento, lo fe' girare sui tacchi.

Orrore! Don Carlomagno *s'era tagliato il codino*.

Imàgina la signora mia madre! Fu, come se le avèssero tolto un quarto di nobiltà; non riuscendo a parlare, s'ajutò con le mani, e giù, una solenne guanciata al figliolo.

— Ho dùnque in casa un ribelle? — gridò, non appena potè rinviare la lingua — Ed io! sono io che lo ha allattato! Cielo! che cosa ne avrebbe mai detto il vostro pòvero padre? Disonore degli Etelrèdi! — e quì, sulla seconda gota di mio fratello, poggiò un altro splèndido schiaffo, forse per simmetrìa.

Il ragazzone, còlto dalla paura, non alzava nemmeno lo sguardo; si limitava a fregarsi con le due palme, le guancie.

— O dove il metteste? — dimandò imperiosa mia madre.

Il poveretto aguzzò le labbra quasi a impetrare pietà: l'ho in tasca — disse con un filo di voce.

— Quà — ordinò la contessa; e, come don Carlomagno traeva timidamente fuori il codino, ella glielo strappò dalle mani e gliel misurò sulla faccia.

— Ora — conchiuse — o creatura ingratìssima, andate! e Pietro vi serri nel camerino. Vi resterete ad àqua, pane e formaggio . . . no, non

1. *tripillare*: agitare, far sussultare.

meritate il formaggio . . . a solo pane e àqua *quìndici giorni*. Obbedite! —

Quel pampalugo[1] di un mio fratello, se non più rosso e confuso, ben altro gonfio che non all'entrare, uscì. Ch'egli ubidisse, è certo: era abituato.

Quanto a mia madre, piangendo rabbia e dolore, serrò sotto chiave il codino. E lo tirava poi oltre[2] per castigar Carlomagno.

— Ti piace? —
Alberto: sì . . . ma nàrrane un'altra . . . seria —
La nonna: incontentàbile!
— Oh ne sai tante, tu!
— Bene, alla seria!

ISOLINA

Ti ho detto che mi avèano messa in un collegio di Francia; aggiungo ch'ei si trovava in una mezza città di provincia, Chateau-Mauvèrt. Là, mentr'io toccava i nove anni, corrèvano i giorni i più vermigli della Rivoluzione. La *tolle* faceva la testa senza riposo. Giorni, ricorda bene, nei quali per ottener *l'eguaglianza* si calpestava *la fraternità*, e, proclamando i diritti dell'uomo, legàvasi il volume riformatore in pelle umana.

Il nostro collegio s'era fatto deserto. Non vi restàvano che quelle poche, le quali non avèan potuto fuggire, cioè sei o sette bambine del tempo mio e una ragazza intorno ai diciotto, che noi chiamavamo *la grande*. Quanto alle suore, due – suora Clotilde e suor'Anna – giòvani creature, amorose, che la nostra innocenza, in quegli orrìbili tempi, più che tutt'altro, teneva in un contìnuo sbàttito.

Una mattina, noi, raccolte in una pìccola sala, ascoltavamo suora Clotilde. Essa, con la sua voce vellutata e soave, pingèvane le dolcezze della carità. Entra di pressa il giardiniere, e: suora — dice — un commissario della Repùblica . . . il ciabattino Garnier —

Suora Clotilde, impallidita oltre il suo abituale pallore, si alzò: ben venga — disse.

Ma, a che il permesso? – L'*ex*-tiraspaghi, in nome della onnipossente libertà, se l'era già preso. Ecco apparire alla soglia un uomo dal viso tutto occhielli e bottoni, con la sòlita fascia dai tre-colori, seguito da mezza dozzina di mascalzoni, sùdici, a strappi, armati di picche.

— Cittadina Beaumont! — egli fece, nemmen toccando il ber-

1. *pampalugo*: scioccone. 2. *oltre*: fuori.

retto, chè cortesia non è republicana virtù — rispondi: ci hai quì una cotale Isolina, figlia di un sèdicente conte della Roche-Surville, smoccolato a Parigi? —

Suora Clotilde tremò: forse, le sue purìssime labbra stàvano per proferire la prima bugìa. Senonchè, i nostri occhiettini avèano di già tradita Isolina, anzi, ella si avea da lei, sorgendo. Era *la grande*. Oh la gentile figura! svelta, fràgile come un bicchier di Murano: poi, di certe manine! mani sì bianche, sì trasparenti e voluttuose! . . .

— Garnier — proruppe la suora quasi piangendo — non per pietà! per giustizia. Voi non potete strapparci questa delicata fanciulla, innocentìssima. Ella ci venne affidata da' suoi genitori, e i suoi genitori son morti. Fòssero anche stati i più malvagi del mondo, che ci può ella mai? e la Repùblica nostra, gloriosa, come mai può temere una ragazza, tìmida, senza parenti nè amici, pòvera . . .

— Pòvera? — ghignò il commissario — Con quella miseria alle dita? — e accennò a tre o quattro anelli di lei, ùnica fortuna sua che or le tornava in disgrazia — Intanto — ciò vèr gli straccioni alle terga — noi, *pòpolo*, crepiamo di fame! . . . Cittadina Beaumont! guarda col tuo parlare *anticìvico* di non obbligarmi a ritornare da te . . . guàrdati bene! —

E lì il birbone venne alla giovinetta:

— Isolina La Roche — disse — ti arresto! — e allungò la mano su lei.

— Largo! voi puzzate di vino — disse arretrando la tosa.

— Aristocràta! — vociò il canagliume.

Così, ne fu condotta via un'amica: ed allorquando suora Clotilde, uscita dietro Isolina, rincasò verso l'Ave-Maria, a noi che chiedevamo: e dùnque? — venne solo risposto: pregate —

S'andava chiudendo la sera. Prima di coricarci, noi usavamo entrare in una stanza dedicata al Signore. Peraltro, non vi si vedea nessunìssimo segno della nostra salute. A mezzo allora di gente, la quale *imponeva* la libertà del pensiero, tai segni, o per paura o pudore, si nascondèvano. Noi li portavamo nel cuore.

E l'oratorio dava sur una viuzza perduta. Quando splendeva la luna, non vi si accendèvano lumi. Quella sera, splendeva la luna.

Le suore s'inginocchiàrono senza dire parola; intorno di esse, noi; e pregammo.

Gemea la calma notturna. Per chi pregavamo, tu sai.

Ma, a un tratto, suono di vetri spezzati; e, a terra, il tonfo di cosa morta. E un grido: *vive la république!* —

Balzammo in pie' sbigottite . . . Dio! Sul pavimento giaceva tagliata una mano, bianca, ornata ancora di anella . . .

— Basta! — quì esclamava Albertino, serràndosi all'ava. E rimanea pensoso il resto della giornata. A notte, sognava – e mani e mani spiccate, sotto il chiaro di luna, che gocciolàvano sàngue, fine, bianchìssime, inanellate di topazi e smeraldi.

EDOARDO CALANDRA

Edoardo Calandra nacque a Torino l'11 settembre del 1852. A sei anni perse la madre. Col fratello Davide fu educato dal padre: questi, carattere meditativo, uomo ricco di interessi, esercitò una forte influenza sui figli. Si era liberato degli impegni professionali per dedicarsi ai suoi studi preferiti, nei quali aveva spesso i figli, soprattutto Edoardo; s'occupava di idraulica e di geologia (porta il suo nome un modo d'estrazione delle acque sotterranee); concorse al prosciugamento di paludi e al risanamento di zone malariche. Raccoglieva armi; amava la caccia: i figli aveva compagni anche nell'amore per la vita all'aperto, e nelle escursioni, e nelle varie imprese. Quando, capitale provvisoria Firenze, fu eletto deputato al Parlamento, poté scorrere la Toscana per arricchire con nuove ricerche la propria raccolta di cimeli e armi. Raccoglitore di antichità anche il nonno materno, nella cui casa i due fratelli, Edoardo e Davide (destinato a riuscire scultore celebre ai suoi giorni), passavano le giornate durante le assenze del padre. Edoardo abbandonò a diciassette anni il Liceo e studiò pittura: nello studio di Domenico Roscio, dapprima, quindi all'Accademia Albertina, poi alla scuola privata di Enrico Gamba, dove ebbe compagno Giuseppe Ricci, col quale viaggiò lungo le rive del Reno nel 1874. Fra il '75 e il '76 fu a Parigi. Nell'80 condusse col fratello, sotto la guida del padre, gli scavi d'una necropoli sul pendio della collina tra Moncalieri e Trofarello, e col padre stese una relazione che venne pubblicata lo stesso anno.

Le esposizioni, alle quali partecipava in quegli anni, lo lasciavano incerto sui risultati della sua pittura, prevalentemente storica. Cominciava frattanto un'attività di illustratore d'opere letterarie, nel 1884 le *Novelle rusticane* del Verga, e i due primi propri racconti, *La bell'Alda*, e *Reliquie*. Delle proprie opere sarà illustratore anche negli anni successivi. Lamentava che in Italia la pittura di genere distraesse ormai dalla figura umana: un poetico, indefinito clima spirituale, che la pittura storica non gli rendeva più, credeva di poter meglio esprimere con lo strumento della narrativa: l'illustrazione d'opere letterarie preparava una conversione alla letteratura. Anche l'interesse storico e archeologico, per quanto sorretto a una seria preparazione, rimase in lui, dilettantistico; vi cercava un avvio a sottili completamenti e a restauri minuti d'atmosfera, di clima, di suggestioni: la minuzia dell'illustratore corrisponde

al piacere delle scoperte di vaghissimi tratti di costume, e d'ambiente, del Calandra narratore. La figura umana era lo strumento di quei piaceri della fantasia.

Nell'84 collaborò alla costruzione del borgo e del castello medievale al Valentino, per l'Esposizione nazionale. Nell'85 compì un viaggio in Oriente (Grecia, Turchia, Egitto, Palestina). Tra l'86 e il '90 pubblicava altre raccolte di racconti. Si veniva preparando in lui un ripensamento generale della propria opera, e degli indirizzi di questa, nel quale cade la parentesi dell'attività teatrale, che ebbe inizio nel '90. Lo studio di casi psicologici era cosa del giorno, e il teatro vi si offriva opportuno: quella sua produzione fu una battuta d'attesa prima d'una definitiva ripresa dei racconti, con accresciuto impegno: del '98 *La bufera*, del 1906 *A guerra aperta*, del 1909 *Juliette*. Uscirà nel 1914, postumo, *La straniera*. Viveva appartato, tra i piaceri della caccia, e le conversazioni con gli amici. Morì a Torino il 28 ottobre del 1911.

Poco interesse presenta il suo primo racconto, *La bell'Alda*: è una leggenda narrata con tono di fiaba per bambini. V'è qualche accenno ironico, e già allusivo alle possibilità che intravedeva nelle sottili distinzioni e nelle sfumature di linguaggi diversi per tempo, per tradizioni letterarie, e regionali: una delle attrattive della letteratura per Calandra, allora agli inizi; ma son accenni vaghi: «Un momento era appena trascorso, che una grande ombra si drizzava fra cielo e terra e Bergniffe si presentava davanti a lui. Il demone salutò suo figlio con un ringhio di piacere e gli stese la sinistra. Questi s'inchinò ma non prese né baciò la mano, sapendo già per prova che dalle scottature vengono piaghe noiose e di lunga guarigione. Il demonio piegò le sue grandi ali di pipistrello, si appoggiò ad un tronco, vi avvolse la coda e tosto si sentì sotto i suoi piedi il muschio che cuoceva, la corteccia dell'albero crepitare al contatto e carbonizzarsi... Corbo sedutosi a lui di fronte, gli domandò notizie dell'inferno. Bergniffe gli rispose nella sua lingua (un linguaggio scismatico, misto di greco, d'arabo, con molti vocaboli genovesi e piemontesi)», ecc.

Medievale, la leggenda della *Bell'Alda*; dell'età napoleonica il racconto *Reliquie*, uscito nello stesso '84 presso l'editore Casanova di Torino. Vi sono temi che torneranno nei romanzi e in altri racconti: allucinazioni, apparizioni («Mi rispose che le alluci-

nazioni sono false sensazioni, spontaneamente percepite dal sensorio, senza il concorso d'agenti esteriori, senza partecipazione dei sensi; fenomeni cerebrali, che non dipendono da una lesione propria di questi, non da associazione viziosa d'idee, non da vizio dell'immaginazione, ma bensì da un turbamento encefalico d'ignota natura», ecc.); temi indotti con un riferimento abbastanza determinato a un interesse, per fenomeni del genere, usuale in quegli anni. E usuale la distinzione tra racconti d'invenzione, e di «vita vissuta», con la conseguente inclinazione verso questi ultimi: «insomma queste sono pagine di vita *vissuta*, evidentemente non scritte per essere conservate, per formare un così detto giornale, ma buttate là per sfogo, per calmare la febbre del cervello e dell'anima ... cominciate, interrotte, riprese, testimoni forse di molti sospiri, di lagrime amare, di lotte tremende tra la ragione ed il cuore».

Agli inizi la sua carriera di narratore è caratterizzata da un sentimentalismo facile, che non varranno a sanare le sempre più fitte trasposizioni ambientali e d'atmosfera: archeologica, o vagamente introspettiva. Muoveva dall'accordo con temi e tendenze della usuale narrativa del giorno. Quel che di proprio vi portava era l'aspirazione a dar forma a qualcosa d'indistinto, sfuggente, proiezione del piacere dei suoi ozi di ricercatore, raccoglitore, d'amante di reliquie archeologiche: una aspirazione ad umanizzare aspetti naturali, ed oggetti confusi o velati dal tempo: colori, patine, elementi naturali insieme e spirituali. Un piacere, in sostanza, prossimo a quello dello stare a contatto con la natura, di seguirne le voci, messaggi pur essi decifrabili o capaci di operare suggestioni sull'intimo della coscienza. Fatto sta che Calandra resterà sempre un appartato, per disinteresse intimo verso quanto d'esperienza attuale, effettiva, si traducesse o magari si bruciasse nelle tendenze o negli esperimenti della narrativa di quegli anni. Per quanto difeso da una discreta finezza, ch'era patrimonio della sua educazione, della sua formazione, l'indole sostanzialmente edonistica, e dilettantesca, delle sue prove d'artista doveva inavvertitamente inclinarlo verso soluzioni retoriche, e queste non molto per natura diverse se pur libere dagli eccessi volgari che trionferanno con le ricostruzioni d'ambienti d'eccezione nell'età dominata da D'Annunzio. Del resto, s'è detto già l'impazienza d'un Carducci verso i compiacimenti medievaleggianti del Giacosa.

Almeno Calandra si rendeva conto degli impacci delle proprie

esperienze. Nei *Lancia di Faliceto*, dell'86, denuncia onestamente alcune difficoltà, alle quali non saprà trovare soluzione mai, e la confessione dei moventi, degli ideali propri come narratore, è prodotta con la fedeltà di un diario. V'è in simile atteggiamento pur alcunché di compiaciuto, come di contributi ad un ritratto autobiografico, che rispecchia un'indole spirituale aristocratica, ma dispersiva. E che, per quanto interessante, non trovò espressione piena mai, in una pur lunga carriera di narratore. Difficoltà, innanzi tutto, la lingua: questa, nei *Lancia di Faliceto*, serie di racconti in cui son narrati casi diversi di una famiglia piemontese da prima del Mille al 1886, in parte ricalca le cronache e gli storici dal Trecento al Cinquecento. Un esperimento che ripeterà ancora a distanza di anni, e del quale è da dire che nemmeno porta all'inizio d'una soluzione l'incerta adesione a una lingua normale, esemplata preferibilmente sui testi toscani dei primi secoli, ma incapace (a differenza di analoghe esperienze d'altri piemontesi, e lombardi) di far della lingua toscana un ponte e un precedente per una lingua locale, strettamente circoscritta. Era una tendenza che, comunque destinata a risolversi, rispondeva ad una precisa situazione culturale, in cui era impegnata la maggior parte della narrativa italiana, di diverse regioni, e connessa con orientamenti delle arti, e in Lombardia e in Toscana, ma su piano nazionale. Invece, si ripeteva di nuovo, per Calandra, l'estraneità già rilevata a proposito della sua carriera pittorica, trasferita dapprima alle illustrazioni di opere letterarie, e risolta in una carriera di narratore in proprio.

Prende l'avvio dei *Lancia di Faliceto* da una antica cronaca del luogo, della quale loda «lo stile semplice, sincero ed accurato»: abbiamo in queste parole l'ideale suo: restituire, fuori della realtà, il limpido flusso vitale quale suggestiona lo scrittore nel fantasticar o nel seguir gli accenni di una linea espressiva o in minimi cimeli del passato o nella natura: soprattutto nella natura del suo paese, col quale le corrispondenze son più segrete e continue e significanti. Poiché, quando scrive *I Lancia di Faliceto*, è in una fase del tutto sperimentale, ci dà accenni in direzioni varie: innanzi tutto, sembra ora avvertire l'attrazione di una moderata ironia, da cui più avanti si asterrà. Questa supponeva uno scavo verso una caratterizzazione stilistica. Cercherà invece soluzione diversa: di ottenere una lingua sempre più normale e astratta. Nessuna relazione, infatti, avvertiva tra la precisa sostanza di contributi lessi-

cali circoscritti, determinati, locali, e l'affinità intima con oggetti, o aspetti della natura, minuti nella loro naturalità quanto sfuggenti, liberi, nella loro attrattiva: non lo interessavano, vale a dire, il mondo, la vita presente, ma appartarsi, isolarsi, indisturbato. Ricostruzione, restituzione, non andavano oltre un alone che umanizzasse o piuttosto sensibilizzasse una minuta dispersiva comunicazione con la natura. *Vero* chiama il dato naturale, l'oggetto, la cui sostanza è in un suo rifantasticarvi sopra, che, come presuppone, così esalta l'astratto: «Questa è storia vera, ed un antico l'ha scritta così»: in effetti, si tratta dei primi racconti, i più sforzati e innaturali pur come lingua. E, s'è detto, aveva tentato l'accento, più discreto, d'una vaga ironia: così ad esempio riferiva che la cronaca, da cui dice di prender l'avvio facesse risalire: «il nome di *Felesetus* (Faliceto) da *feles* gatto, e ci racconta tutta una leggenda che risale ad un'epoca tenebrosa, durante la quale un gatto selvatico di bovina dimensione abitava le selve dei colli sopra Faliceto. Era *Feles virginaria*, cioè rapitor di fanciulle, si nutriva dei pellegrini che passavano per quelle strade, le quali facevano, come tutte, capo a Roma. Fu così molti anni, finché capitato in quelle contrade san Ditmaro per fondare un monastero e divenirne il primo abate, costrinse il gatto ad andar per topi in altro paese, non lasciando che il suo nome alla regione infestata».

È una disposizione, un'indole, che prescrive un assillo d'affinamento: dispersivo, però estremamente capace di restituire un clima, d'introdurre in una maniera di osservare, o sentire. Calandra fu un appartato. Ha trovato sempre, tuttavia, ostinati ammiratori: il destino, appunto, dei dilettanti, piuttosto interpreti che creatori; ma, pur come interpreti, capaci di iniziazioni che spettano piuttosto ad un'eleganza del sentire, dell'educazione su piano umano se pur in interessi artistici, che non all'arte. Interessante è appunto il carattere sperimentale dei *Lancia di Faliceto*. Nell'ultimo racconto del volume, *1885-86*, parla d'un pittore: «Adora i cieli nuvolosi, le nebbie, i vapori del mattino e della sera; i toni argentini, grigi, perlati, finissimi, i verdi freschi e tranquilli. Cerca i piccoli angoli misteriosi nei boschi e nei campi, la landa piana e deserta, le strade tortuose dei villaggi, le striscie di luce cerchiate di larghe macchie d'ombra, i muri scabri, invasi dall'edera, coperti di muffa e di musco, anneriti dall'umido, segnati da crepe. I suoi studi non sono mai abbozzi resi sommariamente, impressioni buttate giù alla svel-

ta, sono sempre finiti, spinti all'ultimo limite dell'esecuzione». La spia dell'astrattezza è qui in quella correzione dell'ultima finitezza d'esecuzione, con quel che ha di polemico contro il caratteristico e circoscritto, che era proprio del fatto espressivo, del linguaggio, e in pittura e nella letteratura. Quindi, a un linguaggio astratto, che non concede al grezzo dell'impressione, corrisponde la maniera: «Copre, coll'occhio attento, la mano calma, il cuor palpitante, d'una pittura larga, sana e robusta, tele per lo più piccine». E, nello stesso racconto: «Amo lavorare anch'io colla mente, desidero provare, confrontare, approfondire; voglio che l'oggetto mi rappresenti un'idea, mi dica un fatto, mi ecciti il pensiero. Perfezione, rarità, bellissime cose, ma cerco l'impronta artistica nobilitata dal tempo, la patina autentica, la ruggine veneranda, quel certo non so che di poetico, di misterioso, d'indefinito che conferisce la ruina... Gli oggetti inanimati hanno una fisonomia loro propria, vivono oserei dire come le persone, una vita misteriosa... L'umanità lascia su quanto tocca ed avvicina un gran magnetismo; gli utensili restano coll'andar del tempo avvolti in una certa elettricità». È strano che scrittore del genere sia tanto piaciuto a Croce. L'autenticità della appartata distinta educazione ha finito col convalidare come sentimento compatto un sentire astratto, frammentario, e assolutamente incapace di costituire una esperienza, soprattutto di concretarsi in un rigore espressivo, in particolare nel romanzo, nel particolare impegno che è proprio del romanzo.

Si può seguire, in altro racconto, *Dame Isabeau*, il determinarsi del suo interesse: «Tolsi il cranio, e con precauzione, delicatamente, come se avessi avuto timore di offendere un resto di sensibilità, liberai a poco a poco le occhiaie otturate, le cavità nasali, tutta la scatola ossea colma di terra umida e pesante e m'ebbi infine tra le mani un teschio piccino, leggiero, d'un bel ovale proporzionato; formato di ossa sottili e poco pronunziato negli angoli e ne' contorni; fornito ancora alla mascelle di denti piccoli, intatti, bianchissimi». Su quel teschio il protagonista lavora di fantasia: prima disegna il teschio, poi cerca di rivestirlo di forme: «a poco a poco, sentii svegliarsi in me una curiosità intensa, un interesse mai provato in altri lavori artistici meno lugubri, ma più complicati, un fascino pieno di poesia. Quando poi terminata la parte positiva, volli infondere a quel volto l'anima e la vita, la mano cominciò a correre febbrile, spinta da un impulso interiore del quale avevo

appena coscienza. Intanto il sangue affluiva al cervello, vi eccitava le idee e queste passavano rapidissime senza quasi concatenarsi. Tutto quel poco che avevo letto ed imparato sulle dame antiche nei romanzi, nelle poesie, nelle novelle mi ritornava in memoria. Mi apparivano in folla figure osservate nei quadri degli antichi maestri, nelle statue delle cattedrali, sugli arazzi, sugli smalti, nelle miniature. Erano profili e volti che avevo dimenticato da tempo o sui quali non m'ero certo mai fermato a lungo né collo sguardo, né col pensiero; non avrei fosse neppure saputo indicare in qual galleria, in qual chiesa, in qual museo li avessi incontrati, eppure addesso tornavano a me coll'evidenza di persone vive e conosciute». Le sue figure, egli le ama della «correzione» e «purezza» di certe figure dei «pittori preraffaellisti».

Più dell'invenzione conta, all'origine dei racconti suoi, un'atmosfera, magari un nodo di suggestioni da aprire. È l'inganno della cattivante sottigliezza psicologica dei suoi romanzi, astratti e dispersivi quanto più complessi o protratti nell'intreccio. Uno stato estatico, quasi fisico, e pur rarefatto e segreto come i più intimi nello spirito, sono il reale avvio suo, come in questo *A Stupinigi*: «Una soavissima notte sul finire d'aprile o sul cominciare del maggio 1805. Un raggio di luna, penetrando attraverso le tendine diafane di mussola, illumina d'una luce di lampada velata una cameretta nel castello di Stupinigi. Si discernono i mobili coperti di seta, ritratti di Papi appesi alle pareti, una veste chiara sospesa, come un'apparizione vaporosa, alle colonne d'uno specchio mobile, calzature di varia forma in quadriglia sul tappeto a fiorami. Negli origlieri del gran letto bianco due teste addormentate: l'una, ricciuta, gentilmente virile, regolare come la testa d'un Dio greco, l'altra, bionda, femminile, col profilo delicato in rilievo sulla batista finissima». Il lieve aneddoto napoleonico della novella resterà appena un trasparente pretesto alla sottile e pur compiaciuta ricostruzione.

Il Giacosa aveva scritto una prefazione a questo volume, ma non sembra intendesse né gli orientamenti in generale della narrativa del suo tempo né di quella dell'amico, che vuole contrapporre polemicamente all'altra: «Trent'anni fa [i romanzieri] si davano per storici ed archeologi, ora si danno per fisiologi e patologi»; tutti orientamenti, dai quali non si esce nemmeno col Calandra. Distingue *I Lancia di Faliceto* dalle altre raccolte dello scrittore

l'insistenza con cui s'apre, in questi racconti, sul proprio lavoro, che per la prima volta si costituiva nei suoi limiti essenziali. Le altre raccolte, da *Vecchio Piemonte* a *Guerra aperta* a *La straniera* non mutano né veramente arricchiscono la situazione che s'è fin qui descritta. Quanto, nei *Lancia di Faliceto*, può apparirci autobiografico, è però tradotto in una se pur indiretta e libera invenzione narrativa, poiché tutti i racconti fanno capo ad una famiglia rievocata in aneddoti e casi pel corso di secoli dal 940 al 1886. I suoi romanzi non avranno in realtà altra costruzione che quella d'un insistito sollecitare suggestioni naturali; l'intreccio, e il protrarsi dei fatti, non sanano una frammentarietà intima. Né la definizione di un'ambientazione storica, in particolare tra fine Settecento e l'età napoleonica, in Piemonte, s'articola in interessi diversi da quelli indicati già. L'ostinazione nell'esattezza della lingua non può, come pur da alcuni è stato cercato, venir accostata a precedenti troppo disparati, da Alfieri a Massimo d'Azeglio, e che, nel confronto, confermerebbero tutt'altra sensibilità verso i fatti di lingua, e, addirittura, una sordità sua se accostato, invece, agli esperimenti d'un Faldella o d'un Cagna. Né d'alcuna utilità accostarlo a De Amicis o all'Abba, troppo lontani da lui d'interessi. Astratta del pari la passione per certe epoche di conflitti e rivolgimenti generali: la Rivoluzione, l'Impero. Sono età che parlano a Calandra in quanto più consentono un alone di fatalità, d'imprevisto, d'eccitare nelle ombre del passato un processo che le rifaccia espressive. *Magnetismo*, *elettricità*, sono i termini ch'egli sceglie a spiegare ricerche, analisi, studi: e lo s'è veduto già. Col loro frequente intervento, i fenomeni di magnetismo, spiritismo, costituiscono il tessuto connettivo vero anche delle sue invenzioni più storicamente precise.

La bufera uscì nel 1899; la seconda edizione, del 1911, subì una revisione minuta da parte dell'autore; altre ristampe seguirono successivamente. Il romanzo si svolge tra il 1797 e il 1799, è ambientato nel Piemonte al tempo della seconda fase della campagna d'Italia, tra la crisi dell'aristocrazia e il sollevamento delle campagne, fedeli alla monarchia, contro i giacobini. È stato riconosciuto l'oscillare perpetuo dell'autore sulla valutazione dei fatti narrati (oscillazione non sanata dalle correzioni tra la prima e la seconda edizione, alla quale pare si fosse preparato con pazienti ricerche storiche). Lo stesso vale per le ambagi sentimentali, passionali, dei protago-

nisti. Gli avvenimenti di quegli anni aveva già definiti, in un racconto di *Vecchio Piemonte*, come caratterizzati da «casi rapidi, sfrenati ed estremi». Questo lo interessa, anche nel romanzo. I protagonisti discutono, si esaminano, s'urtano, ma procedono, in effetti, come *accecati*. Il titolo rende il clima del romanzo. Nei racconti del Calandra, romanzi o novelle, sono analizzati casi di attesa, di estasi, di incontri come in condizioni d'incubo, con impedimenti invalicabili, in cui ogni caso esterno non è sentito che quale effetto di proiezioni interiori. Il protagonista della *Bufera*, il dottor Ughes, congiurato filofrancese, ma disilluso, e amante della moglie, Liana, sparirà alle prime avvisaglie belliche; per il resto del romanzo la moglie lo attenderà in situazioni d'ambiguità psicologica, d'esaltazione psichica, e l'assenza di Ughes, e il difficoltoso ritorno di Liana alla normalità sentimentale, grazie anche a una sua pur condizionata vaga corresponsione all'amore del giovane Massimo, si intrecciano senza veri progressi per tutto il libro. Massimo si ucciderà al fine con Liana per sottrarre sé e la donna a un'aggressione di rivoltosi. I protagonisti, maggiori e minori, restano caratterizzati da una reciproca sostanziale incomunicabilità: la sparizione di Ughes appiattisce, annulla i tempi dell'azione, fa soggiacere il presente all'imperioso dominio di qualcosa d'inespresso che chiude passato e avvenire. La violenza sfrenata dei rivoluzionari e dei reazionari, lo stupore che paralizza, di riflesso alle incertezze del re, gli aristocratici, agitano, soffocano i protagonisti, accrescono cioè quello stato d'incomunicabilità sostanziale che s'esprime nelle particolari incomprensioni tra Massimo e il padre e la madre, da una parte, tra Liana e il padre dall'altra, e pur nonostante la sincera partecipazione di quei personaggi minori alle ambagi irresolubili dei giovani protagonisti. La natura della regione (familiare all'autore, che nella campagna presso Racconigi usava villeggiare, e lodata per la rappresentazione che ne dà nella *Bufera*), accumula l'impressione di riflessi non veri, di giuochi illusori. Un'eccitazione sottostà all'intento di minutamente controllare un ordinato svolgersi di casi: all'affabile affettività sottostà qualcosa di contrastante, d'inquieto, come dice nel presentare Massimo: «Il naturale del giovane gentiluomo era affettuoso e malinconico, il temperamento sanguigno ed infiammabile».

Per Croce la telepatia era cosa sana in Calandra perché «uomo sano»: giudizio determinato dall'interesse del critico per una restituzione di valori morali esemplata nei minori dell'Ottocento,

opposti polemicamente a nuove tendenze; secondo il programma da cui muoveva nei saggi poi raccolti nella *Letteratura della nuova Italia*. In nessun altro scrittore dell'Ottocento, non dico la telepatia, ma l'ambiguità e l'irreale e l'astratto dominano esclusivi come in Calandra. È vissuto chiuso in un suo mondo irreale e astorico, quanto più affascinato dalle ombre di un passato che mai raggiunse in lui una connessione o una relazione qualunque col mondo moderno, con gli interessi reali della sua età. Calandra non si solleva a un senso concreto dei fatti, o di problemi, mai. Suggestioni, climi, premonizioni, sofferenze sottili ma d'impossibile sfocio in una effettiva esperienza interiore, tale il mondo suo, mondo autenticamente e con acuta inquietudine vissuto dall'autore. Non altra la sostanza della quiete che chiude un racconto pur sentimentalmente elegante, e sensibile, come *La signora di Riondino*. Meccaniche, del resto, tutte le descrizioni particolari, specie quelle di battaglie. Lo stesso si ripeta di *Juliette*: i protagonisti, Remigio di Monteu, e Vittorio Faulis, amici, son costretti a battersi per una furia di casi d'assoluta stranezza, al cui centro è la difficile guarigione di Juliette dall'ossessione amorosa per il marito, morto in battaglia, e che, mummificato, essa teneva con sé. Qui il succedersi cronologico dei casi è meno controllato che nella *Bufera*, ma il senso del libro è del pari rotto, inquieto, angoscioso. È strano che sia piaciuta l'umanità di simili protagonisti, il cui intenso fondo sentimentale è immobile, privo di progressi se non per esterni precipizi di casi fuori del comune, fuori della realtà. Il « dramma delle anime », cui si richiama Croce, non può esser dramma, come è qui, senza storia, e solo d'incubi, d'ambagi infinite: il « dramma delle anime » era uno dei termini più insidiosi negli anni in cui Calandra scriveva. E se lo scrittore si salvò dagli eccessi della moda letteraria che atteggiamenti del genere favorivano, fu per quello che ribadisce il suo limite stesso, perché, cioè, rimase un appartato, o, piuttosto, perché si mantenne estraneo ai problemi e alle esperienze che caratterizzavano quanto valeva, pur nella narrativa, nella sua età. Il suo incanto di intimo descrittore di voci e forme della natura, quasi senza schermo di pensiero, di rielaborazione, lo ha fatto piacere come ritratto d'uomo integro, privo di deviazioni, a Croce, e a Pancrazi, ma è un incanto illusorio, che non regge a controlli più distaccati e condotti ormai col vantaggio del tempo.

*

Per le notizie su Calandra si rinvia al volume di M. MASCHERPA, *Edoardo Calandra. La vita e le opere letterarie*, Milano, ed. Dante Alighieri, 1933. Utile ancora il saggio di D. MANTOVANI, *Edoardo Calandra*, uscito nella «Nuova Antologia», 16 gennaio 1912, e ripubblicato come introduzione a *La straniera* (Torino, S.T.E.N., 1914): per il volume della Mascherpa si veda la recensione di P. PANCRAZI, in «Pegaso», v (1933), pp. 233-6, rifuso, con l'articolo uscito nel «Corriere della Sera», il 20 maggio 1927, nella nota *I Calandra*, in *Scrittori italiani dal Carducci al D'Annunzio*, Bari, Laterza, 1943, pp. 157-63 (per Pancrazi si rinvia altresì alla nota introduttiva dell'antologia *Racconti e novelle dell'Ottocento*, Firenze, Le Monnier, 1943). Per la bibliografia, si rinvia alla monografia di G. PETROCCHI, *Edoardo Calandra*, Brescia, Morcelliana, 1947. Sul Calandra, il saggio di B. CROCE, del 1911, uscì nella *Letteratura della nuova Italia* nel 1915 (III, 1949[5], Bari, Laterza, pp. 171-80); inoltre, *Dalle «Memorie di un critico»*, in «La Critica», 20 novembre 1915, pp. 475-6. D. MANTOVANI s'era già occupato del Calandra, in *La letteratura contemporanea*, Torino, Roux e Viarengo, 1903. Tra le recensioni e gli articoli comparsi su quotidiani si ricordino, di E. THOVEZ, *La morte di Edoardo Calandra*, nella «Stampa» del 30 ottobre 1911, e F. NERI, *Vecchi romanzi*, nella «Stampa» del 5 settembre 1928. Inoltre si veda G. BALDINI, *Edoardo Calandra romanziere*, in «Aretusa», I, fasc. 3° (1944), pp. 69-79. Si rinvia all'introduzione di G. CONTINI, in *Racconti della Scapigliatura piemontese*, Milano, Bompiani, 1953, e a A. ROMANÒ, *La Scapigliatura piemontese*, in *Il secondo romanticismo lombardo e altri saggi sull'Ottocento italiano*, Milano, Fabbri, 1958.

DA «I LANCIA DI FALICETO»

*

IL PALAZZO[1]

L'artista architetto curvo e intento disegnava nella sua camera. Una bella camera spaziosa, illuminata largamente dall'ampio finestrone; tutta la luce del cielo sul tavolo da lavoro, nessun edifizio davanti, causa di ombre o di riflessi, bassi i tetti delle case in faccia, i campanili, le torri, le cupole tutti lontani. Il rumor delle botteghe, lo strepito delle carozze, le grida dei venditori, il chiacchierio dei passeggieri, giungevano affievoliti a quell'altezza. Solo, dalla gabbia appesa alla finestra uscivano alti e continui fischi, trilli, modulazioni; una pallottolina vi si agitava svolazzando, presentando ora il dorso bruno, ora il petto bianco, ora la testolina rosso sangue, ora le ali screziate di nero e di giallo: era il cardellino sapiente che sapeva far il morto, tirare a sé la secchiolina piena d'acqua o di miglio, metter fuoco col becco al cannoncino, l'unica creatura che avesse il potere di far perdere tempo all'instancabile lavoratore.

Risuonò un passo grave, due colpi misurati all'uscio.

— Avanti . . .

L'uscio s'aprì. La porta apparve angusta per la maestosa figura che si presentava. Un bel gentiluomo, colla faccia sormontata, circondata da una criniera enorme, alta, folta, inanellata, col corpo robusto chiuso in un abito di velluto scuro cadente sopra una sottoveste di raso verde a grandi ricami, tutto luccicante di bottoni d'oro sul petto e di fibbie scintillanti alle gambe, entrò sollevando il cappello piumato, ed, inchinando appena il capo:

— Conte Lancia di Faliceto.

L'architetto fece una gran riverenza, offrì il suo seggiolone al conte, si mostrò tutto ossequioso, disposto ad udirlo. Il signore in piedi tolta la destra inguantata dalla tracolla della spada, tracciò nell'aria due linee perpendicolari ve ne sovrappose una orizzontale, e disse: — Un grande, bel palazzo.

— Pronto, — rispose l'artista — dispostissimo a servire vossignoria illustrissima, confidando nella gran bontà. E il terreno? . . .

Il gentiluomo fe' un cenno affermativo e s'avviò lentamente alla

1. Dall'edizione Casanova, Torino 1886, pp. 39-47.

porta, l'artista spiccato il cappello, tolta la mazza s'affrettò a raggiungerlo mentre scendeva lento e grave le scale.

«Conte Lancia» pensava l'architetto, camminandogli a fianco nella strada, «Conte Lancia! sapevo che c'era costui, n'avevo sentito a parlare. Lo chiamano il *taciturno*, move il capo dall'alto al basso per affermare, lateralmente per negare, crolla le spalle, si frega le mani e basta così: ci pensi cui tocca. Lo dicono un gran cavaliere, un signorone, ma un carattere originale. Come faremo ad intenderci, stabilir le cose, tirar su tutto, sempre alla muta? Vedremo, qualche santo m'aiuterà».

Il conte andava avanti colla testa alta, impettito, camminando a passi uguali, misurati come se posasse i piedi sovra una traccia fissata. A due riprese arrestò il compagno additandogli con un cenno ammirativo un palazzo dei Castellamonte ed uno del Guarini.

— Bello, sicuro, — rispondeva l'architetto — godo, mi rallegro con vossignoria illustrissima, che ha gusto d'arte, che se n'intende, conosce e apprezza le cose buone.

In via . . . il gentiluomo si piantò fermo dinanzi ad un gruppo di casette luride e basse, trinciò orizzontalmente l'aria colla mano distesa per significare atterramento e distruzione, e poi tolta all'architetto la mazza, segnò nel vuoto linee alte, e svelte, linee larghe e grandiose; indicò posatamente, guardando tratto tratto negli occhi l'artista, tetto, cornice, colonne, finestre, balconi, atrio e portone d'entrata, e giunto al terreno, rese la mazza, fece un cenno signorile di saluto, e si allontanò come un automa.

Pochi giorni dopo l'architetto presentò al conte un primo disegno; colui lo guardò con molta attenzione, scosse il capo e glielo restituì congedandolo.

Vedendo che non ne avrebbe cavato altro, l'artista, ricordando i palazzi che il conte aveva ammirati, andò a studiarli attentamente, e pur ponendo a dura prova il suo amor proprio, mise insieme un nuovo progetto che avea con quelli un piccolo e velato germe di somiglianza. Quando il conte lo vide, lo sciorinò in aria, si fece serio, strinse le labbra, facendone uscire un suono inarticolato che accennava un sentimento di disapprovazione, e poi andato ad un tavolo, cacciò le mani in un mucchio di carte, le rimescolò, ne trasse un foglio, lo rotolò col disegno, e consegnò tutto insieme all'artista, accompagnandolo alla porta.

L'architetto tornò a casa sfiduciato ed imbroncito, buttò i dise-

gni sul tavolo, uscì in giro per la città, poi seccato dal vedersi intorno chiese, case e palagi, passò la porta di Po, mandando al diavolo l'architettura, scappò di là dal fiume, e stette a fantasticare tra gli alberi fino a notte chiusa.

«Vorrei sapere che cosa vuole quel matto! Cos'ha in testa; . . . ci vuol altro che righe in aria: li metta in carta i suoi ghiribizzi, le sue fabbriche volanti. Bisognerebbe che vedessero quelli che non sanno, che provassero che cos'è avere un'idea in capo, afferrarla, svolgerla, veder com'è fatta fuori, come fatta dentro, sotto e sopra, tenerla lì, schiacciarla sul foglio, farla stare: tira di qua, tira di là, allunga, stringi, accomoda, suda, soffri, bestemmia! . . . Infine la c'è, la par che ci sia, si porta a vedere a lor signori . . . niente, non è questo, roba da nulla, un'inezia, porcheria. E non basta a prima volta, anche mi tocca una seconda . . . e poi e poi sarà finita? Potrei scusarmi, rinunciare al progetto, ma non si dirà poi che non ho saputo cavarmela? Ecco, e so ben io chi riderà, chi sguazzerà, chi mi getterà bucce, torsoli, sassi e mattoni; c'è chi non attende altro. Un'occasione così di farmi un po' d'onore, non ne ritorna più una simile. Oh! povero me! che storia, che noia, che arte d'inferno!»

Quando fu a casa, andò al tavolo, svolse il suo disegno, sospirò, lo buttò a parte, e gettato l'occhio sul foglio segnato dal conte, levò le mani in atto di meraviglia scontenta: «Oh giusto! Come diavolo gli è nata l'idea, dov'è andato a pescarla, anima benedetta? Bel gusto lavorare per anni come un bue, bel mestiere il nostro, lo fa chi vuole e ci riesce. – Di cosa s'impacciano adesso i signori? Facciano la guerra, questa è l'arte loro!».

Ci pensò la sera mentre si rivoltolava per poter dormire, vide in un sogno brutto ed arruffato un gran palazzo che gli cresceva sul petto, buttò via le coperte prima di giorno e si rimise al lavoro eseguendo il disegno secondo lo schizzo non suo, soddisfatto e punto ad un tempo di vederlo riuscire assai migliore dei due primi.

Legato l'asino dove voleva il padrone, come disse rotolando il suo lavoro, si avviò ansioso dove dimorava il conte.

Stavolta lo lasciò trionfante. Il taciturno aveva spianate tutte le rughe della sua fronte, contratte le labbra ad un sorriso, e brontolando sordamente nella gola come un gatto accarezzato, aveva spinta la familiarità, la degnazione, l'entusiasmo, fino a posargli la destra sulla spalla, dandogli una graziosa tentennata.

«Ne sono sicuro,» pensava tornando l'artista «sarà il più bel palazzo di Torino. Sarà un bell'onore; ma l'idea? . . . Santo Dio, il caso ne ha fatta una delle sue».

Sparvero le casette, i lavori furono cominciati e proseguiti con alacrità. Il conte veniva ogni giorno ad assistere, sollecitava, incalzava. A misura che si alzavano i ponti, egli vi saliva, percorreva il castello di legname facendo traballare assi, palchi, abetelle[1] colla gigantesca persona, fendendo l'aria coi cenni, esprimendo tutte le sue volontà col corrugar delle ciglia e col lampeggiar degli occhi, distribuendo colpi di canna sulle spalle dei muratori, dei manovali, dei garzoncelli.

Il palazzo s'innalzava, e non avendo intorno case di uguale altezza, campeggiava presentando da varie parti favorevolissimi punti di vista. La facciata adornava splendidamente la piazzetta su cui sorgeva e la via che le si apriva dinanzi. La cornice, le finestre, il portone inquadrato da cariatidi collo stemma nell'alto, ed il balcone a colonnette sovrapposto, erano di bellissima proporzione, condotti con architettura tranquilla, con decorazione vera, sobria insieme e ricca, d'un barocchismo moderato ed elegante negli ornati. Nell'interno l'atrio a colonne era ampio ed imponente, reso grandioso e svelto dal partito decorativo. La dimensione dell'area racchiusa nel cortile stava in proporzione coll'altezza del palazzo. Insomma dall'insieme dell'atrio e del giardino, dalle fabbriche dipendenti poste in fondo, il palazzo riceveva un'impronta di magnificenza, di cui forse non si trovava altro esempio nella città.

Intanto si scolpivano i mobili, si tessevano le stoffe, Vittorio Michele Demignot[2] faceva fabbricare due grandi arazzi: il Ratto delle Sabine ed il Giudizio di Paride. Andrea Boucheron, mastro fonditore e modellatore nell'Arsenale, si occupava dei bronzi. Due grandi tele di Jean Miel,[3] l'artista d'Anversa: la Caccia del cervo e del cinghiale, erano quasi finite e pronte per la sala da pranzo.

Il conte Carlo Emanuele di Faliceto guardava ogni cosa sbarrando gli occhi e movendo il capo dall'alto al basso come un *ma-*

1. *abetelle*: stili d'abete che si piantano in terra per alzare i ponti nelle costruzioni di case. 2. *Vittorio Michele Demignot*, nato a Torino, dove morì il 1743. Fu al servizio della corte di Toscana dal 1716 al 1737; quindi, fino alla morte, a Torino, dove diresse l'arazzeria ducale. 3. *Jean Miel* (1599-1664). Fu chiamato a Torino da Carlo Emanuele di Savoia.

got[1] chinese. Aveva tutte le rughe spianate, la bocca sorridente, l'aspetto ilare e davanti a certe cose, veramente raggiante. Solo sullo scalone tuttora in costruzione, si oscurava in viso, allungava il labbro inferiore, e si grattava profondamente dentro la parrucca. L'architetto lo pregava di manifestar l'opinione sua, il conte si stringeva nelle spalle: non sapeva neppure lui, non gli andava, ecco tutto.

Questo *neo nel bellissimo viso* dell'opera, guastava il sonno all'artista; egli si rodeva, passava le ore a cercare il difetto. A casa, seduto a tavolino, si pigliava la fronte tra le mani, sforzandosi di cavar dalla testa un concetto, una combinazione di modanature che camminasse col resto, e ci pensava di giorno, e vi sognava la notte, e si tormentava indarno a ribruscolar[2] nella mente tutte le sagome, tutte le linee piane o curve che conosceva: «Ma santo cielo! ha ragione il conte, non è bello il mio scalone. Pare una gabbia; certo, i gradini giranti in curva sono incomodi e malsicuri, gli ornati riusciranno affastellati, le cornici contorte, le mensole oziose, pesanti i cartocci[3] ed i mascheroni, le colonnette del parapetto tozze e massiccie . . . Pare che ci sia un pianeta per me in questo palazzo, non l'ho saputo incominciare, adesso non lo so finire! Ci ho studiato anche troppo! ci ho penato abbastanza!». Il pover uomo andava e veniva colla fronte bassa, annuvolata, le braccia incrociate, tormentato da un solo pensiero. Non potea darsi pace: perdersi così dopo aver condotta quasi tutta l'opera con tanta maestria!

Un giorno prese un'energica ed immediata risoluzione, sospese i lavori, si chiuse in casa, si rimise a disegnare. Lavorò senza posa per parecchi giorni, levandosi soltanto dal tavolino per prendere un boccone e rifare con un po' di riposo le forze esauste; ammucchiò pensieri, schizzi, progetti, ne fece una scelta, gettando quelli che non gli parevano riusciti, cercò le parti migliori, le unì, le armonizzò fra loro, le condensò in un solo disegno, e dopo aver passata un'ultima intera notte al lavoro, col cuore sconvolto e col cervello in fiamme, uscì correndo verso il palazzo.

Erano le prime ore del mattino, ma nelle vie già animate si vedeva un rimescolio, un accorrere di cittadini e di soldati, un affacciarsi alle finestre, un uscir frettoloso nelle strade, si udiva uno squillar di trombe interrotto e ripreso, un rullo rapido e sono-

1. *magot*: nome dato a figure caratteristiche di porcellana, cinesi. 2. *ribruscolar*: riesaminare, raccogliere. 3. *cartocci*: volute.

ro di tamburi in lontananza. In piazza Castello la gente si addensava a guardar l'ordinarsi d'una compagnia di corazze, passavano moschettieri, lanzi, capitani a cavallo, gentiluomini di artiglieria, ed i borghesi li seguitavano bisbigliando, gesticolando animati. Ma l'architetto ansante allungava il passo, colla parrucca scarmigliata e di traverso, la barba lunga di più giorni, il farsetto sbottonato, tutta la persona negletta e trasandata, egli aveva il suo scalone negli occhi e non vedeva altro.

Entrò nel portone, passò l'atrio senza guardarsi d'attorno e svoltò a sinistra . . . Misericordia! assi, palchi, calce, mattoni, lastre, arnesi, tutto il materiale di lavoro era scomparso, il pavimento era asciutto e pulito, e una lunga scala a piuoli semplice nuova e liscia si ergeva da terra al piano della galleria. Il disgraziato artista si appoggiò al muro soffocato, pallido come un cencio.

In alto sul pianerottolo comparve il conte, aveva indosso una casacca militare e la corazza, calzava grossi stivali, un servo gli veniva dietro col cappello, la spada e le pistole.

Girò la persona e scese lento, dignitoso, facendosi piegar sotto gli staggi;[1] a terra si rivolse, salutò con un sorriso l'architetto stralunato, gl'indicò d'un bel gesto pacato ed ampio il mutamento avvenuto, gli mostrò nel cortile cavalli, armi, equipaggi di campagna, portò la destra supina alle labbra, e gettandovi sopra un soffio, aggiunse, stringendosi nelle spalle: — La guerra!

La bellissima contessa Cristina venne ad abitare il palagio durante la campagna, andava e veniva agile e svelta lungo i piuoli; i gentiluomini che l'accompagnavano scendevano prima, salivano dopo e si facevano sotto con gran cortesia per mantenerle la scala.

Questa restò per anni, durò più del conte, della contessa, dell'architetto, i cui disegni stupendi andarono perduti. Prese una bella patina lucida e scura.

E le guerre succedettero alle guerre. Via le terre, le gioie, le argenterie, quanto v'era di valsente in casa, l'esempio veniva dall'alto, i signori sapevano seguirlo: armi invece, equipaggi e cavalli pel paese, per la casa di Savoia, per l'onore. Un principe[2] corse

1. *gli staggi*: i bastoni delle scale a piuoli. 2. *Un principe*: Vittorio Amedeo II di Savoia (1666-1732), fece parte della Lega d'Augusta contro Luigi XIV, fu battuto ripetutamente e vide il proprio paese devastato dalle truppe francesi, ma riuscì infine a ottenere buone condizioni con la pace

il Piemonte non più suo, senz'altro avere che la sua spada e le sue pistole, senz'altra corte che pochi cavalli; lasciò passando il collare dell'ordine spezzato nelle mani dei contadini accasciati sulle rovine delle capanne fumanti. Poi piovvero le bombe, le granate, le palle francesi sulla città. – Un peso enorme sfondò il tetto del palazzo Lancia, fracassò la volta, vi scoppiò dentro squarciando le mura e sconvolgendo il terreno, carbonizzò gli staggi sottili.

Il conte Vittorio riparò il palazzo dopo l'assedio, e fece costrurre una scala. È stretta e meschina nel palazzo stupendo; ansa di creta sopra un vaso di marmo.

di Torino del 1696; l'episodio del collare dell'Annunziata dato ai poveri avvenne nel 1690, durante la guerra, al fianco delle truppe imperiali, della Lega d'Augusta.

LE MASSE CRISTIANE[1]

Nel novembre 1886 fui invitato dal conte Ruggiero Sauris a cacciare nella sua terra di Ripalta-Piemonte. Il mio amico abita un grande edifizio biancastro elevato sopra un terrapieno; che domina la piazza del villaggio. Gode una vista immensa su un'estesa di poggi guerniti di castelli, affollati di villaggi, di ville, di case campestri; digradanti con variati e graziosi contorni fino a certe colline più alte e grandiose, al di là delle quali si scorgono, nel vapore dei giorni sereni, le vette rigide e maestose dell'Alpi.

Il castello di Ripalta è un quadrilatero più lungo per il verso della facciata che sui fianchi, munito all'angolo che guarda il villaggio d'un torrione quadrato, che di poco sovrasta al tetto. Nel centro è il cortile pieno d'erba, ricco di due bei cipressi alti e diritti e d'un pozzo dalle colonnette di pietra, coll'architravetto in traverso dal quale pende la carrucola. Le muraglie sono assolutamente spoglie d'ogni fregio, sia dipinto che in rilievo; nell'interno le sale e le stanze sono assai semplicemente arredate con la promiscuità di suppellettili che si osserva in molte vecchie ville piemontesi, ove l'occhio trova nei mobili, nelle tappezzerie, nei quadri, le variazioni portate dalla moda e dallo stile nella seconda metà del secolo scorso e nella prima metà del presente. Osservai in un angolo della gran sala terrena una vecchia portantina sdruscita, un bell'orologio da muro a piè dello scalone; qua e là per le stanze mobili intarsiati o scolpiti con garbo, quadri di paese e ritratti di famiglia d'antica e più o meno simpatica maniera; e, nella camera che mi fu destinata, un gran panno d'arazzo di fabbrica fiamminga, teso su tutta una parete, rappresentante l'assalto dato ad una fortezza merlata da certi soldati tozzi e muscolosi, armati grottescamente alla romana. Mi parve fresco e ben conservato.

— Come figurerebbe nel mio studio! — dissi a Ruggiero. — Sulla parete di fronte al finestrone . . .

— Naturale! — sclamò ridendo l'amico. — Trovo però che non sta male dov'è. Ne vorrei un altro anzi, per far riscontro sulla parete di faccia e coprire quel coiame che casca a pezzi da ogni parte, ch'è una pietà; potrei cambiar parato, ma non ho quattrini. — Bello eh! — soggiunse poi riguardandolo con compiacenza

1. Da *Vecchio Piemonte. Reliquie. Le masse cristiane*, Torino, Casanova, 1889, seconda edizione.

— non me n'intendo, ma mi par bello assai. Da bambino quei ceffi mi mettevan paura, non sarei rimasto qui solo per un carico di dolci. Ma sono sempre rimasti lì, boni e quieti; non mangiano, non bevono e non fan chiasso: abbi pazienza, possono starci ancora.

S'andò a letto presto, e la mattina, armati ed in punto, scendemmo sulla piazza, dove, davanti all'osteria, ci aspettavano parecchi cacciatori del paese; v'era il sindaco, se ben ricordo, il sagrestano, l'albergatore e quattro o cinque cacciatori di mestiere. Alle ultime case s'unì a noi un vecchio lungo e smilzo, con certi occhi tutto brio nel volto ossuto, raso come quel d'un prete; mostrò, salutandoci, un testone arruffato, irto di capelli bianchi, una bella fronte, poco ampia, ma molto elevata, che s'increspava e si spianava senza posa.

Ne chiesi il nome a Ruggiero.

— Dottor Vercellis — rispose l'amico. — Vecchio assai, ma un Ercole per forza, salute, potenza digestiva e vigor di polmoni. Va che manco una saetta l'arriva ed ha un braccio che non c'è il compagno. Ha istruzione, ingegno sottile; è mezzo letterato, poeta estemporaneo; sa novellare a meraviglia. Sarebbe, te lo dico io, riescito uno scrittore di polso, un romanziere come Ponson du Terrail o Montépin.[1] Lo pregherò di venire a cena con noi, al ritorno, lo faremo mangiar e bere bene e ci dirà qualche storia. Ti parrà di sentire un romanzo, di quelli di una volta, perché adesso sono tutti noiosi.

Ruggiero non perde gli occhi sui libri; legge in città per pigliar sonno, in campagna quando piove. Vuole i romanzi di *cappa e spada*, con intreccio arrischiato, intricato e misterioso, dove si parli di donne, di caccia o di cavalli. Non conosce che tre o quattro autori. Quanto a tutti gli altri libri che il caso gli mette fra le mani, il domestico li raccatta al mattino contro la parete più lontana dal letto o appiè della finestra in giardino.

Feci la conoscenza del dottore al momento in cui si entrava in caccia; scambiammo poche parole sulla fortuna probabile della giornata e ci separammo. Ruggiero ed io facevamo, come si suol

1. Autori di romanzi avventurosi, e di carattere popolare: Pierre-Alexis *Ponson du Terrail* (1829-1871), tra l'altro autore di romanzi d'appendice di cui è protagonista l'avventuriero Rocambole, e Xavier-Aymon de *Montépin* (1824-1902).

dire, la parte dei principi. Camminavamo avanti, soffermandoci, ora al sommo d'una collina, or sull'orlo della macchia, nei biforcamenti delle viottole e delle stradicciuole. Gli altri cacciatori avanzavano in fila coi cani sguinzagliati, indugiando nel folto, parlando, vociando, strepitando per dar la fogata alle lepri ed alle beccaccie.

Si correva così dall'una all'altra posta da un paio d'ore e non s'era ancora udito uno sparo, né avuto un lampo d'emozione. Mi trovavo in un campo arato di fresco, scendente alla valle con dolce pendio, fiancheggiato d'un bel bosco ceduo dal quale uscivano le voci lontane dei nostri compagni; vedevo le figurine brune apparire e sparire tra le fronde e balenare tratto tratto le canne dei fucili.

Ero sfiduciato, cominciavo a sentir la noia: quella sensazione d'una mano ampia che si posa sulla nuca e grava ed opprime; i piedi mi dolevano, lo schioppo pesava. V'era un termine[1] a pochi passi, v'andai a seder su.

Presi a guardar distratto le colline coperte di macchie irrugginite dall'autunno, i vigneti deserti, l'erbe grigie dei prati nella valle dormenti nella gran pace, nella luce limpida che pioveva dal cielo pallido; abbassai gli occhi sulle zolle rotte e rivoltate del campo; poco a poco mi sfumarono davanti, mi sentii avvolto in una nube, molto lontano da quel sito e dallo scopo per il quale mi ci trovavo.

Non so quanti minuti io rimanessi così, col fucile tra le gambe e gli occhi fissi fantasticando. Un nulla vi assorbe, un nulla vi richiama, mi riscossi osservando ai miei piedi certe scheggie bianchiccie frammiste alla terra giallastra: erano frammenti d'osso.

Ne scorsi altri più precisi di forma nei solchi vicini; un capo del femore, una vertebra, una mascella che raccolsi per osservarne i denti confitti, saldi ancora negli alveoli.

Non ebbi il campo a far riflessioni, scoppiò nel bosco uno scagnar furioso; alcune grida: — Attento! attento! . . . — In un attimo fui in piedi tutto occhi e palpitante; scorsero tre minuti, tre secoli, poi una lepre schizzò fuori dai cespugli nel campo.

La povera bestia si avanzò prima nei solchi a gattonate, a gangherelli;[2] s'arrestò un istante perplessa, inquieta, con le orecchie dritte, poi ripigliò trabalzando la sua corsa disperata.

1. *termine*: palo, pietra, o altro segno di confine. 2. *a gangherelli*: si dice delle volte o sterzate che fuggendo fa la lepre quando sta per esser raggiunta dai cani.

Veniva a me difilato senza vedermi; posi la mira a basso, fra le zampine anteriori e quando mi parve al punto, sparai . . .

Fu l'unico capo di selvaggina ucciso quel giorno.

*

Tornati a casa, ci ritirammo a mutar abiti prima di cena. Deposta la cacciatora e frugando per le tasche a cercare i fiammiferi, mi trovai nelle mani il frammento d'osso raccolto il mattino. Come mai l'avevo serbato? Avevo obbedito probabilmente a quell'impulso incosciente, abituale ai cacciatori, che fa riporre in tasca la pezzuola, il pane, la pipa, al levarsi improvviso d'una selvaggina, invece di sbrigarsi col lasciarli cadere.

Ruggiero ed il dottor Vercellis m'aspettavano in sala. Mostrai la mascella al dottore, che l'accostò alla lampada, mentre l'amico mormorava:

— Quello è matto, anche le ossa di cane si porta a casa!

— Non è di cane, — osservò il dottore — è una mandibola umana.

— Butti via quella porcheria! — esclamò Ruggiero. — Vuol lavarsi le mani? Or si va a tavola . . .

Il dottore crollò il capo sorridendo, e pose l'osso sul camino. Si cenò adagio e lietamente; alle frutta Sauris andò in persona a cercare una bottiglia veneranda, che sturò con precauzione.

— Questa, caro mio, — mi disse mescendo — è antichità prelibata, simpatica, amabilissima. Darei per una cinquantina di queste . . .

— Il tuo vecchio arazzo? — esclamai io, sperando.

— Quello no, ma cent'altre cianciafruscole che sono in casa. Gran collettore d'anticaglie l'amico — seguitò egli rivolto al dottore. — Spende i denari in certe bazzecole, che è una pietà. Da del tu a tutti i rigattieri, i ferravecchi, gl'imbroglioni della città e dei sobborghi.

La sera era fresca: andammo a seder davanti alla fiamma scoppiettante.

— Dove l'ha raccolta? — mi domandò il dottore, ripigliando la povera reliquia umana.

— Nel campo arato, ove ho preso la lepre.

— L'avrei scommesso! In Riva Calda, scavando poco sotto il fior di terra, è ossa per tutto.

— Vi sarà stato un cimitero — fece l'amico.

— No, uno scontro piuttosto, al tempo dei Branda, nel Novantanove.

— Dei Branda? — fece Ruggiero a cui quel nome riusciva nuovo affatto.

— Dei Branda — confermò Vercellis. — Era un partito chiamato così da Branda Lucioni, capobanda realista ai tempi della repubblica. Le sue bande furono sciolte quando gli Austro-Russi si resero padroni del Piemonte.[1] Ma nei tempi che seguirono, quando tornarono i repubblicani, chi parteggiò o fu creduto parteggiare per il Governo regio fu detto Branda. Erano pur detti in dialetto: *Coui d'la smana ch'ven* (quelli della settimana ventura), forse per la loro ferma fede nell'imminente ritorno del re. Ha letto: *I miei ricordi*, di Massimo d'Azeglio?

— Ci ho dato un'occhiata — rispose Ruggiero.

— Bene, d'Azeglio narra che i pochi vecchi e provati amici che venivano in casa di suo padre negli anni che seguirono il ritorno da Firenze,[2] appartenevano a questo partito[3] . . .

1. *quando . . . Piemonte*: è il periodo storico che costituisce il quadro in cui lo scrittore ambienterà il suo maggior romanzo, *La bufera*. Gli austro russi, nel 1799, con la seconda coalizione antinapoleonica conquistarono l'Italia rovesciando, se pur solo provvisoriamente, l'assetto politico dato da Napoleone. Particolare suggestione destavano i russi guidati da Suvarov, al quale si dovevano le vittorie che obbligarono le guarnigioni francesi a sgombrare i territori occupati. 2. *negli anni . . . Firenze*: il padre di Massimo d'Azeglio aveva condotta la famiglia a Firenze, in seguito all'annessione del Piemonte alla Francia: nei *Miei ricordi*, il d'Azeglio ha particolarmente narrato le peripezie famigliari di quegli anni, ricordando tra l'altro che suo padre: «Ad ogni occasione che gli paresse aprirgli una via qualunque a farsi vivo pel suo paese, si spingeva innanzi. S'offrì due volte ostaggio pel Re; e quando Napoleone, navigando in Egitto, aveva seco condotta la fortuna dell'armi francesi; quand'esse dovettero cedere a Suvarow ed all'esercito alleato, venne mandato dal conte di Sant'André in Sardegna ad invitare il Re onde tornasse a Torino. Finalmente, ricondotta la vittoria alle bandiere francesi sulle pianure di Marengo, riunito definitivamente il Piemonte alla Francia, perduta ormai ogni speranza, mio padre prese il solo partito che gli potesse riuscir tollerabile: si tolse dai luoghi che gli ricordavano tante miserie e decise stabilirsi colla famiglia a Firenze. Nel suo scrittoio, dirimpetto al tavolino da lavoro collocò una veduta di Torino a guazzo, chiusa in una cornice di legno intagliato, sulla quale, da piede, era scolpito *Fuit*. Io la vedevo nella mia prima infanzia e compitavo quel motto, né sapevo allora quante glorie, quante sventure, quali lunghe ed accanite lotte, quali angosce, quali ansie, quali ardenti desideri ed immortali speranze riassumesse in sé quel *Fuit* per il nobile cuore che se l'era posto dinanzi agli occhi nella terra d'esilio! . . . Terra d'esilio Firenze per un Torinese? Così si deve dire oggi, e si dice bene; si dice la pura verità» (nell'edizione Torino, Einaudi, 1949, pp. 79-80). 3. *appartenevano . . . partito*: «In questi anni trascorsi dal nostro ritorno di Fi-

— Dottore, una storia! — interruppe Sauris; e volgendosi a me, continuò per stimolarlo: — Il dottore sa tutto quello che accadde in paese da trecento anni a questa parte, giorno per giorno come se l'avesse visto e notato. Quello che non sa lo inventa. Ma come racconta bene! Sa farti ridere da perdere i denti e farti rabbrividire e spiritare da tener la pelle accapponata per tre giorni... Dottore da bravo, una storia?

— Da ridere no, — mormorò Vercellis — con questa cosa avanti.

Incrociò le braccia e stette assorto con gli occhi fissi sulla mandibola.

— È finita, — soggiunse poi. — Non posso uscir dal Novantanove!

— Ci stia — gli dissi. — Ci dica dei Branda.

— Peuh! non c'erano soltanto i Branda in quel tempo a mettere il Piemonte sossopra. Prima di tutto v'era la miseria spaventosa: il grano era aumentato smodatamente di prezzo nei mercati, non si poteva più aver moneta erosa[1] per le spese indispensabili, i soldati francesi consumavano il foraggio, vuotavano i pollai e le cantine e, mentre i ladri pullulavano nelle campagne, bisognava lasciarsi disarmare per non essere fucilati. Era venuto anche il voto dell'unione alla Francia, si gridava che il culto cattolico sarebbe interdetto, i parroci cacciati fuor delle chiese, tutta la gioventù mandata a militare oltremonti, e cento altri guai. Si mormorò, si gridò, molti Comuni insorsero, il Piemonte si coprì di bande, le quali, sotto colore di battersi per la monarchia e per la religione s'occupavano di vendette e di rapine. Preti e frati dai pulpiti spargevano olio sul fuoco; si commisero atti da cannibali!...

— Ma i Branda? — fece Ruggiero, già sdraiato sul canapè.

— I Branda... erano facinorosi più degli altri — seguitò il dot-

renze, mio padre avea menata vita ritirata e tutta di famiglia. Venivano in casa pochi, vecchi e provati amici, del partito, ben inteso, de' così detti *Branda* (da Branda Lucioni, capobanda realista a' tempi della repubblica) i quali non hanno ora appellativo corrispondente, essendo scomparsi affatto dall'arena politica. Per darne un'idea ai giovani, i loro *codini* d'ora sarebbero giudicati tanti Marat da quei Branda d'allora. Mio padre, che non divideva tali sciocchezze, ne rideva e noi ragazzi che ci avvedevamo benissimo delle loro balordaggini, tanto le dicevano grosse, si veniva diventando liberali» (*I miei ricordi*, ed. cit., p. 133). 1. *erosa*: detto della moneta che ha in sé la maggior parte di rame, e poca d'altro metallo più nobile.

tore. — E il loro capo un furfante impostore di nefanda memoria. Era un lombardo; antico ufficiale austriaco, già risparmiato dai francesi nella sollevazione di Pavia. Il diavolo lo portò in Piemonte nel Novantanove; cominciò ad andare in giro, vantandosi inviato dall'imperatore a rimettere sul trono il legittimo sovrano, spacciando che gli compariva Gesù Cristo a promettergli di condurlo di vittoria in vittoria sino a spazzar la Francia dai repubblicani, niente meno. I contadini cominciarono a seguirlo sbravazzando, sbraitando minaccie e giuramenti che avrebbero fatto ridere i polli, se ve ne fossero rimasti in Piemonte. Ma i fatti che seguirono non facevano rider nessuno. Marciava fiancheggiato da due straccioni cappuccini, suoi luogotenenti e segretari, scortato da un branco di pretacci e di fratacci ribaldi a guisa di stato maggiore, seguìto da una marmaglia sfrenata, in disordine, armata di randelli, di fionde, di forche, di tridenti, di schioppi o di tromboni. Ammazzavano quanti soldati francesi incontrassero viaggianti in piccol numero, e tutti i repubblicani che lor cadessero negli artigli. Capitando in un villaggio, mentre le campane sonavano a festa, Branda Lucioni sostituiva all'albero della Libertà, rovesciato a terra, una gran croce, e vi si buttava davanti a pregare, a picchiarsi il petto, con gli occhi al cielo. Poi correva lagrimoso e compunto a confessarsi e comunicarsi alla parrocchia, mentre i suoi taglieggiavano allegramente e trucidavano quanti erano in voce di essere giacobini, ché tali per loro erano i più ricchi d'ogni terra, quanti avevano lite od interesse avverso ai caporioni della *Massa cristiana*, che così aveva nome quella bell'accozzaglia; ingiuriavano le donne più onorevoli, sempre col pretesto delle opinioni repubblicane; commettevano, insomma, tutti i delitti che possono inspirare la rabbia politica, il fanatismo religioso, gli odi privati e l'ingordigia della rapina associati ed uniti. Da Biella e da Ivrea fino alle porte di Torino regnava lo scompiglio e lo spavento. I villaggi che rifiutavano di riconoscere Branda Lucioni come regio mandatario, minacciati di sentirsi leggere il documento al chiaror delle case incendiate, cedevano e si lasciavano taglieggiare. Così accadde a Ciriè, San Maurizio, Caselle e Leynì . . . Alcuni fanatici della banda involarono nella chiesa di Soperga tre calici ed un ostensorio . . .

Bruscamente il dottore s'interruppe e si volse a guardar Ruggiero nella penombra: era disteso, aveva gli occhi chiusi, la respirazione regolare, non si poteva dire che russasse, ma l'aria pas-

sando per le narici produceva un leggier sibilo, molto espressivo.

Vercellis ebbe un breve sorriso, la sua fronte si andò spianando e corrugando con continuo movimento mentre rifletteva; infine si rivolse tutto a me:

— Mentre che il contino dorme — riprese egli a voce più bassa — le dirò un fatto capitato qui nel maggio del Novantanove... Mio padre ogni volta che tornava a raccontarlo rabbrividiva e si rimescolava tutto.

Di casa Sauris erano vive allora due persone: il conte Amedeo e sua sorella Melania. Il conte sposò poi in tempi migliori la baronessa Laneri del Castellaro, dalle quale ebbe Massimo, padre del nostro Ruggiero.

Allora, trovandosi giovane assai, forte di corpo, d'animo ardito ed appassionato, era andato a raggiungere il cavaliere di Vonzo, antico ufficiale piemontese, il quale, con un tal Cerigna chirurgo, s'era posto a capo dei campagnuoli nelle gole degli Appennini.

La contessina Melania aveva sposato il cavaliere Boetti di San Giorgio, ammazzato subito, pochi giorno dopo le nozze, in non so qual fatto d'armi. Nel separarsi ella gli aveva dato il suo ritratto in miniatura; le fu riportato stiacciato dalla palla che aveva passato il cuore. Gli voleva un bene dell'anima, fu uno di quei dolori che ne va la vita o la ragione. Dopo giorni di pianto, di disperazione, di strazio mortale, venuta a rinchiudersi qui nel castello, aveva incominciata una vita monotona e regolare, come fosse circondata da una grande solitudine.

Si diceva che non avesse più senso di nulla, che le si fosse travolto il cervello. Non scendeva mai nel villaggio, non riceveva che l'arciprete-parroco, il quale saliva a dir la messa per lei e per i servitori nel piccolo oratorio del torrione. Dalla piazza la scorgevano pallida, vestita a bruno, col gran *fichu* di *linon* alla Maria Antonietta, passeggiar sulla terrazza, o starsene immobile con la persona eretta, le mani sul parapetto, i begli occhi perduti in un punto lontano. Le donne dicevano che guardava le montagne ove era morto il marito.

L'arciprete don Barbero, uomo impetuoso, audace, gran cacciatore al cospetto di Dio, professava quasi apertamente massime antirepubblicane. A costui non mancava che l'occasione per seguire l'esempio di altri ministri di pace del suo stampo. Vescovi, frati e preti, oltre all'aizzar la rabbia delle turbe, predicando che lo

scannar francesi e patrioti era opera meritoria presso Dio, facevano comunella con gl'insorti, li aiutavano, li sostenevano, benedicevano loro le mani intrise di sangue. Il vescovo d'Asti di tepido repubblicano si trasformava in acerrimo persecutore dei patrioti; il vescovo d'Acqui si faceva condurre gli sciagurati caduti nelle mani dei campagnuoli e li cacciava al buio negli umidi sotterranei del Seminario; quello d'Alba diveniva capo delle sommosse popolari nella sua diocesi, col nome di *Comandante degli insorti.*

Preti e frati, fanatici energumeni, si vedevano col crocifisso in mano e lo schioppo in spalla scorrazzare, trasmutati in capibanda, le strade e le campagne dando la caccia ai francesi ed ai patrioti. Così il curato di Bra, quel di Primeglio, di Castelalfèro ed altri assai.

A Ripalta, don Barbero si contentava di predicare e di riscaldare gli animi coi discorsi sovversivi; ma, quando nei primi giorni di maggio insorsero Vauda di Front, Airasca, Villafaletto, Villafranca e non so quanti altri paesi, i nostri villani più caldamente istigati gettarono anch'essi a basso l'albero della Libertà.

*

Poi ad una domenica tutta di tumulto successe un lunedì tranquillo; l'albero era a terra come un nemico morto, i monelli vi correvano sopra a piè scalzi, facendo a chi lo percorresse tutto senza sdrucciolarne; i contadini consideravano l'operato, i municipalisti – fra i quali era mio padre, flebotomo e speziale – non avevano saputo far niente prima e meno sapevano adesso. Tacevano le campane, erano cessati gli urli e lo schiamazzo e non si udiva che qualche grido rauco ed isolato: «Viva il re! Viva l'indipendenza! Viva noi!». Poveri echi delle furibonde acclamazioni del giorno prima.

Quand'ecco, tutto in un momento, senza che nessuno si presentasse ad annunziarli, si videro comparire sulla strada maestra:

Les habits bleus par la victoire usés!

Cioè i francesi che venivano a ristabilir l'ordine. Era una colonna di forse duecento uomini, comandata da un capitano e da ufficiali. Vennero difilato in piazza, senza trovar resistenza la occuparono, e, mentre il duce, abboccatosi coi municipalisti, mostrava col gesticolamento e col cipiglio di volerli ingoiar vivi; i soldati si sparsero per il villaggio.

Si udirono subito strida e pianti di donne, strillar di bambini, bestemmie, minaccie, abbaiar di cani, il fracasso degli usci ed imposte che volavano in pezzi. Si videro comparire in piazza capi di bestiame grosso e minuto in povero stato, anitre e galline magre e consunte. Tornarono i soldati inviati ad arrestar l'arciprete come fomentatore principale dei disordini: non avevano trovato nessuno nella casetta, manco la serva. Un mendicante scemo, che sedeva sulla porta, interrogato e minacciato, assicurava di averlo visto scappare per una viottola che metteva alla macchia vicina. Avevano intanto spezzate le campane parrocchiali.

Il capitano, giovane, piccoletto, ma saldo più dell'acciaio, coi capelli color di sabbia, piatti, separati in mezzo alla fronte e pioventi per le tempie fin sulle spalle – così lo dipingeva mio padre – stava seduto davanti alla piccola osteria aspettando il desinare. Sentito il rapporto del sergente, chiamò a sé un ufficiale e cominciava ad impartirgli ordini sottovoce, quando alla finestra d'una casupola di fronte si udì lo scoppio d'un'archibusata.

L'ufficiale impallidì, stralunò gli occhi, e dando una giravolta, stramazzò colla faccia in terra. Il capitano, a cui forse era diretto il colpo, saltò in piedi tuonando ordini che si perdettero nel trambusto. I soldati si avventarono contro la casa, urtandosi, impacciandosi a vicenda; la porta fu sbatacchiata, irruppero dentro; tosto comparvero faccie scalmanate alle finestre urlando a quei di sotto che non trovavan nessuno; e poi s'udì dietro la casa lo schiamazzar di coloro che visto l'assassino saltare la siepe dell'orto e correr volando, attraverso i prati, alla macchia, cominciarono a sparargli addosso e a dargli la caccia.

Intanto il capitano, che era andato correndo di qua e di là mordendosi le dita di rabbia, gridando e sagrando, era riuscito a raccozzar gli uomini, e subito con due ordini rapidi e precisi li aveva scagliati addosso ai contadini ad arrestarne quanti avessero potuto. Lo scalpore, gli strilli, le ingiurie andarono alle stelle: gli arrestati, a pugni, a pedate, a spintoni erano cacciati nella chiesetta di S. Rocco. Dopo un momento per la piazza non si videro più che uniformi, i contadini essendo tutti arrestati o scappati fuor del villaggio.

Davanti all'osteria, i municipalisti in gruppo stavano immobili, intontiti, minacciati alla vita da una siepe luccicante di baionette in canna.

Quando mio padre vide venire il capitano, trafelato, grondante di sudore, con gli occhi e la fronte in burrasca, pensò: « Son ito! ».

Colui fece smettere con un gesto i soldati che si divertivano a torli di mira e quelli che li punzecchiavano nelle reni con le baionette; si piantò in faccia sulle gambe aperte e dettò con arroganza le sue condizioni. Ecco: – Imponeva una contribuzione di guerra di lire ventimila in moneta corrente di Piemonte, od in effetti d'oro e di argento equivalenti: rifiutava gli assegnati. La taglia doveva essere pagata dentro la settimana; in quel frattempo il villaggio avrebbe provvisto alla sussistenza dei soldati. Al sabato, o i danari o fuoco al villaggio senz'altro. Questi erano gli ordini del commissario francese. Come rappresaglia per la morte dell'ufficiale, si sarebbero fucilati subito sei contadini, tolti a caso fra i prigionieri; avrebbe poi seguitato così ogni giorno per obbligare la municipalità a spicciarsi.

Non aveva ancor finito di parlare che già gli uomini erano allineati col fucile al braccio; sei disgraziati, i primi che vennero nelle mani furono trascinati fuori della chiesa e buttati contro la casa donde era uscito il colpo.

Erano ansanti, esterrefatti; quando capirono fu uno strazio. Due di essi caddero sulle ginocchia, sfiniti, abbandonati, come si fosse reciso i loro nervi, un altro rimase impietrito con gli occhi e la bocca sbarrati e le mani per aria; i più giovani cacciando strida disperate, si divincolavano come serpi contro la muraglia, graffiando coll'unghie, puntando le braccia come per aprirla e fuggire. Un fragore empì la piazza . . . poi silenzio di morte, neppure un gemito. Il fumo s'alzò: mio padre aveva ancora negli occhi, dopo tanti anni, quei corpi a terra, gli uni sugli altri, come falciati.

E mentre si rompevano le file e tornavano le voci e il rumore, la nuvola saliva al cielo densa, come per aiutare l'ombra della notte ad oscurarlo.

*

Naturalmente la taglia doveva essere ripartita fra tutti: nobili, preti, borghesi, campagnuoli. I municipalisti cominciarono a darsi attorno per raggranellare il valsente; toccò a mio padre rivolgersi alla contessa Melania.

Era notte. Egli si presentò al portone che s'apre sul villaggio, picchiò e ripicchiò senza ottenere risposta. Andò lungo il mura-

glione del giardino fino al cancello che mette sui campi; appuntando lo sguardo fra i rami, scorse un abbaino illuminato nella casetta del giardiniere; chiamò forte, e quando vide l'uomo avanzare nell'ombra del viale si nominò e disse il motivo che lo conduceva.

Il giardiniere non s'arrischiò ad aprire senz'ordine, corse al castello e ritornò subito per introdurlo. Gli disse che la contessa era nel salone terreno.

Lei, vi avrà osservato due seggioloni antichi, coperti di cuoio, coll'impresa della casa stampata in oro? . . . Be', quella sera i due seggioloni erano vicini alla tavola di mezzo; nell'uno sedeva la contessa, l'altro, vuoto, era situato in modo da far pensare a mio padre che una persona l'avesse poc'anzi occupato. V'era anche un libro sulla tavola aperto e girato in quel verso: gli parve un breviario.

Mio padre si ricordò poi dopo di questa circostanza; in quel momento pensò a fare un bell'inchino, e ad esporre con garbo i fatti e le ragioni per cui era venuto. Non aveva rivisto da vicino donna Melania dopo la vedovanza, l'impressione di quella visita non gli uscì più dalla mente. Era pallida, accigliata, bellissima. Abbandonata la persona sulla spalliera, il viso un po' chino sul petto, le mani a riposo sui bracciuoli, stava immobile ascoltando, pareva scolpita. Ma le palpebre battevano sugli occhi luccicanti, fissi sul pavimento, ove forse si disegnavano per lei, tramutandosi senza posa, lugubri e fantastiche visioni di sangue. Di tratto levò il capo e lo sguardo; diceva mio padre che uno sguardo così non l'aveva veduto più mai. Non era nemmeno naturale: ora brillava vivo, acuto, scintillante come la lama d'un pugnale sguainato di colpo; ora pareva spegnersi, errar smarrito sulle persone e sugli oggetti senza raffigurarli e passava via; tornava colla rapidità del lampo, acceso d'una fiamma scura, e si levava severo, imperioso, terribile come una minaccia . . . per ridiscendere blando e soave come un raggio od una carezza.

Quando egli disse la miseranda fine dei sei contadini, le scorse balenar l'odio negli occhi per modo che n'ebbe un brivido e si sentì mozzar la favella. Vi fu un silenzio e finalmente udì pur la sua voce; una voce morbida che si sentiva spossata da un dolore mortale; velata, dolce, fioca così che pareva venisse da un punto lontano . . . ricordava quella d'una persona che parli in sogno. L'accento era grave, lento, modulato con un tono d'indiffe-

renza molle, come se quanto veniva dicendo non avesse importanza o non fosse affar suo: – Aveva inteso; avrebbe voluto far tanto e poteva far poco, poiché le Case Sauris e Boetti avevano tutto donato al rompersi della guerra, come la Corte e tutta la nobiltà. – E non disse altro.

Mio padre tornò correndo al villaggio; era sopraffatto da un gelido senso di paura, gli pareva che le anime invisibili dei trucidati di quel giorno, strappate in modo così fulmineo dai corpi, errassero nelle tenebre senza sapersi decidere a lasciar quei luoghi, quasi aspettando quelle che dovevano raggiungerle il domani.

*

Il giorno seguente arrivò a sera senza gravi mutazioni: i soldati continuavano a mettere sossopra il villaggio. Il capitano passeggiò per la piazza discorrendo con gli ufficiali, giocò davanti all'osteria e, a mezza giornata, fece subire a mio padre una specie d'interrogatorio a proposito dell'arciprete. Gli domandò dove lo credesse rifugiato.

«Nella macchia» rispose mio padre.

«È grande la macchia?»

«Grandissima e folta.»

«Non supponete invece che si trovi nel castello?»

Mio padre rivide il seggiolone voltato alla tavola, il breviario aperto, immaginò il vero. Rispose fermo che essendo stato nel castello la sera innanzi aveva trovata la cittadina Boetti tutta sola.

Pareva però che il capitano non volesse occuparsi del castello; era noncuranza o proposito? Forse non sperava d'entrarvi colle buone e le muraglie e le porte apparivano così salde che per varcarle di forza occorreva presso a poco un assalto. Forse non stimava che il bottino francasse la spesa, o riserbava la festa per l'ultimo giorno.

Sul tardi, ad ogni municipalista che passasse, gli ufficiali gridavano di spicciarsi coi quattrini, trattandoli di maiali, cialtroni, infingardi ed altre finezze; poi di schianto un ordine volò per la piazza: in due minuti si formò il plotone e gli si cacciaron davanti sei disgraziati.

I municipalisti accorsero angosciati, pregando, implorando si sospendesse l'esecuzione; speravano di consegnare nel domani gran parte della somma; nel caso contrario sarebbero stati dodici

i fucilati invece di sei. Il capitano non li fece degni d'uno sguardo o d'una parola. Si caricavano i fucili; il portone del castello si aprì, n'uscì un vecchio con un sacchetto pesante; erano cinquemila lire di moneta corrente inviate dalla cittadina Boetti.

«V'è il conto?» domandò il francese con arroganza ai taglieggiati.

Gran Dio! erano lontani ancora, però il domani...

Il capitano, di fianco al plotone, cacciò fuori la spada.

«O tutto o nulla, carogne!»

La lama balenò: seguì fulmineo il tuonar dei fucili.

*

S'era al terzo giorno, stava per cadere il sole, il momento fatale s'avvicinava. I membri della Municipalità, agitatissimi, si sentivano sui carboni accesi; avendo fatto il possibile e l'impossibile, trovavano mancare tuttora una buona parte della somma, che non si lusingavano di veder condonata.

Il capitano neppure si curò d'interrogarli; dalla tavola dove sedeva guardò il sole che bruciava il sommo del poggio in faccia e lanciò l'ordine di morte.

Fra' soldati, quelli a ciò deputati, si allinearono, altri si accomodarono a vedere; parecchi corsero alla chiesa a scegliere le vittime.

Scoppiò là dentro un tafferuglio orrendo. Gli sciagurati che sapevano d'essere tolti nel mucchio, prima si facevano piccini, aggruppandosi, ficcandosi gli uni dietro gli altri, cercando sparire: poi, vedendosi addosso i soldati, si sbrancavano a furia, scappando di qua, di là per sfuggire, sgattaiolando per nascondersi. I francesi si divertivano un mondo a quella sorta di mosca cieca mortale: li inseguivano vociando, sghignazzando, lasciando l'uno per agguantar l'altro, dandosi il barbaro gusto di prolungare l'agonia di tutti, col palleggiarli dalla morte alla vita.

Il capitano, colla spada sguainata, aspettava; ed ecco di nuovo aprirsi il portone. Si vide sulla soglia l'alta figura sottile della contessa Melania, con la sua veste nera, i grandi occhi inquieti, il volto più bianco che mai. Venne nobile e lenta al francese che la guardava colpito, e, a due passi da lui, con un tono freddo, lontano ugualmente dall'ordine come dalla preghiera, gli disse d'indugiar l'esecuzione.

Sperava di giungere a completare la taglia, con quanto rimaneva

di valsente in castello; invitava, il capitano a salirvi, a verificare, a pagarsi.

Piegò appena il capo, voltò le spalle e se ne tornò d'onde era venuta. Non si vedeva più da un pezzo, ed il giovinotto guardava ancora da quella parte immobile e muto.

*

Salì subito con un luogotenente, alcuni soldati e tre municipalisti, fra i quali mio padre. Non trovarono anima viva in cortile, un gran silenzio come se il castello fosse abbandonato; ma avanzando videro lume alle finestre del salone terreno e vi si diressero.

La contessa era là, ritta presso alla tavola. Sotto la fiamma sanguigna e vacillante di una grossa lucerna senza paralume, brillavano gli arredi sacri dell'oratorio, le poche gioie d'uno scrignetto aperto e quanto forse restava dell'argenteria di casa Sauris.

Il capitano ed il luogotenente aspettavano un cenno, un invito: donna Melania non pareva vederli, teneva gli occhi a terra come riposasse profondamente in un solo pensiero. Allora i due scambiarono un'occhiata inarcando le ciglia, e appressandosi non senza esitanza, cominciarono ad esaminare il tesoro.

Per qualche minuto non si udì che il suono acuto dei metalli palpati e pesati, il bisbigliare dei francesi, e su tutto il singhiozzo lugubre di un gufo nei gran cipressi del cortile.

Mio padre guardava palpitante, sentiva correre dei brividi per le spalle, come quando si dice che passa la morte.

I due ufficiali si consultarono: sommando quanto aveva raggranellato la Municipalità, il danaro dato dalla cittadina la sera innanzi con ciò che offriva in quel punto, la cifra che si esigeva era quasi raggiunta; ad ogni modo si dichiaravano contenti.

Il capitano levò il capo per annunziarlo alla contessa, e si trovò appuntati in viso i suoi occhi. Ritta così, con la fiamma che le rischiarava il viso di sotto in su, in pieno, togliendo ogni ombra, accrescendo il sinistro splendore delle pupille, al dir di mio padre, ella aveva l'apparenza di uno spettro. Soggiungeva che in quell'istante magnetizzava senza dubbio il francese facendolo con la magica virtù dell'occhio, docile e mansueto come un cagnolino. Non ne so niente, ma mio padre credeva a tante cose, al fascino, a mo' d'esempio, degli uomini e degli animali. Per i primi citava questo fatto istesso; per i secondi raccontava di aver provato ad av-

vicinare un povero cardellino ad una vipera che gli avevano portato in bottega per trarne del brodo. Questa rivolgendosi a spire come per scattare, aveva fissato gli occhiolini accesi sull'augelletto, che si era messo a tremare convulsivamente nella mano, palpitando e rimanendo stecchito.

In fine, mentre si cacciava in un sacco tutta quella roba, il giovane, come spinto da una muta forza, da un occulto voler superiore, si lanciò fuori sulla terrazza, e, protendendosi dal parapetto, gridò con voce tonante alla piazza l'ordine di mettere tosto in libertà tutti i prigionieri.

S'udirono in seguito voci ed esclamazioni, scoppi di grida, un calpestio affrettato seguìto dalle sonore risate e dai motteggi clamorosi dei soldati che assistevano allo sbucare pazzo di quei poveracci fuor della chiesa e al loro frenetico scappar dalla piazza.

Il capitano balzò in sala di nuovo a testa alta, impettito, tutto fiero della dimostrata premura.

In quel momento il maestro di casa sollevava la portiera nel fondo e si vedeva una tavola apparecchiata a due posti. Donna Melania fece un rapido gesto di congedo a tutti, e, figgendo sul giovane gli occhi veementi, si mosse verso la tavola come per invitarlo a seguirla. Non era più pallida, un lieve rossor febbrile le coloriva le guancie, un turbamento strano le fremeva nella persona, i suoi occhi potenti si dilatavano, brillavano come due diamanti. Il francese la guardava con stupore. Mio padre lo vide impallidire un momento, gli notò in viso un istantaneo e profondo sconvolgimento, le sue labbra si agitarono per trovar forse una parola di rifiuto.

Dio sa da qual lucida, elettrica intuizione fu colpito in quel punto!

Ma il turbamento durò poco, tornò imperterrito e petulante, sorrise e s'inchinò a ringraziare con un bel gesto da cavalier francese.

*

Il domani gli uomini erano in ordine di partenza, gli ufficiali aspettavano, scambiando sorrisi, osservazioni, motteggi sottovoce, levando spesso il viso a guardare il castello. Splendeva un così bel sole lassù, il venticello scherzava nelle fronde nuovissime, i passeri si rincorrevano sui tetti e sul terrazzo, s'udivano gli usignuoli nel giardino. Ma il capitano non compariva.

Bruscamente una voce circolò nelle file, arrivò agli ufficiali, che

fatto venire un soldato, lo interrogarono. Costui l'aveva veduto uscire dal portone verso il tocco. Esortato a rammemorar ben tutte le circostanze, affermava di non ingannarsi, solo gli era parso un po' più corpulento: effetto forse, diceva lui, della cena gustata.

Gli ufficiali, che non si raccapezzarono più, si consultarono e si risolsero. Mentre l'un d'essi andava con alcuni uomini al portone, l'altro si presentava, scortato pure, al cancello. Fu aperto ad entrambi.

Nell'interno trovarono i servitori che andavano e venivano alle loro faccende; due muratori riparavano una tettoia in fondo al cortile, certe donne tendevano il bucato, e la cittadina Boetti, con le mani inguantate, dirigeva e consigliava il giardiniere occupato a mondare i rosai dietro la casa.

Tutti, signora e servitori, interrogati, mostrarono di non saper niente del capitano, come non l'avessero visto mai. Certo era troppa la calma e l'indifferenza loro per non essere simulata, ma d'altra parte era evidente che nessuno avrebbe parlato, neppure con la morte alla gola.

Gli ufficiali dal terrazzo chiamarono su altri soldati di rinforzo; e, mentre alcuni esploravano palmo a palmo il cortile ed il giardino per trovar traccie recenti di scavo o di terra smossa, gli altri facevano una minuziosa ispezione per tutto il castello, dalla soffitta alle cantine. Si frugò nelle scuderie, sul fienile, pei magazzini; si cercò nel pozzo, nel forno, nelle gole dei camini, e solo in uno di questi si trovarono le traccie di panni arsi da poco, ma senza bottoni o fregi metallici che tradissero indumenti militari.

Gli ufficiali in disparte si perdevano in un ginepraio di supposizioni: lasciavan fare ai soldati che, avendo finito di frugare, ricominciavano. E poco a poco costoro si accaloravano, i loro animi s'inasprivano; presero a manomettere, poi a fracassare. Presto la casa parve pigliata d'assalto: correvano vociando e minacciando per gli appartamenti, forzando e sbatacchiando gli usci, scaricando le pistole nelle serrature, spostando e scassinando armadi e cassettoni, buttando per terra gli oggetti, le vesti, la biancheria alla rinfusa, strappando le cortine, lanciando i mobili con le gambe per aria o buttandoli dalle finestre.

La maledetta febbre della distruzione faceva briachi i cervelli, metteva nelle mani e nelle braccia delle smanie furiose, suscitava in coloro la frenesia omicida: quel delirio di sangue che spinge

l'uomo armato ed invelenito a voler adoprar l'arma sua ad ogni costo.

Due di costoro andati incontro al maestro di casa e presolo per il petto, gli urlavano in faccia imprecazioni e minaccie; altri, fremendo coi denti stretti, venivan coi fucili spianati alla vita degli altri servitori. Un momento ancora e più nulla li avrebbe frenati . . .

Nella macchia cupa, foltissima, che rivestiva la collina di fronte al villaggio, scoppiarono d'un tratto alcuni spari e si videro le nuvolette grigie ondeggiar sui cespugli.

Gli ufficiali corsero alla terrazza, riparandosi gli occhi dai raggi, osservando, scrutando; poi l'un d'essi si precipitò alla scalinata, l'altro si diede attorno a riordinare gli uomini in fretta ed in furia.

Subito il bosco parve animarsi e viver tutto: s'empì di guizzi di fiamma e di fumo; le palle grandinarono sul villaggio. Dalla terrazza del castello si cominciò a rispondere; al basso ufficiali e sergenti cacciavano correndo comandi brevi ed acuti, per disporre gli uomini ai loro posti di battaglia.

Non n'ebbero il tempo; l'aria rintronò di grida forsennate; una turba fitta, disordinata, furibonda irruppe sulla piazza e piombò sui francesi. Camicie, farsetti, giacchette, tonache di preti e di frati si mescolarono furiosamente agli uniformi. La battaglia proseguì corpo a corpo: sciabole e baionette contro falci, coltelli, tridenti. Un gran Cristo di legno dominava la strage come un insegna; scoppiavano indistinte nell'urlìo orrendo le grida fanatiche di: «Viva il re! Viva noi! Morte ai giacobini! . . .».

I francesi, rotti in piazza, si sparpagliarono per le vie; la mischia seguitò spaventosa negli orti, fra le siepi, nelle aie, nei cortili, nelle stanze; si mutò in eccidio. Quelli che si trovavano in castello si ripiegarono nel giardino, uscirono pel cancello sui colli, ma raggiunti ed accerchiati nel sito detto poi Riva Calda, non ottennero a niun patto quartiere.

Ci sono morti là pezzi di giovanotti! . . . Ora questa mandibola, così ben fornita, — aggiunse il dottore, ripigliandola fra le mani — potrebbe benissimo aver appartenuto a qualcun di coloro. E sa chi era fra i primi a scannar francesi? . . . Don Barbero, anima pia, con gli abiti del capitano.

— E il capitano?

— Ah! quello non fu rivisto mai.

*

Non rammento d'aver sognato quella notte la bella e fatal figura della contessa Melania; ma nei due o tre giorni ch'io rimasi ancora a Ripalta provai, aggirandomi per le stanze del castello o passeggiando in giardino, un senso inatteso di commozione che mi portava a fantasticare un mondo di cose indefinite.

Tutto quanto si riferisce ai secoli morti, alle generazioni passate, per una speciale disposizione del mio spirito, si riveste per me di poesia. La conformazione delle strade di certi nostri villaggi, l'aspetto esterno ed interno delle chiese, delle case, anche un mobile, un quadro, un oggetto, bastano ad eccitare in me l'attività fantastica, a risvegliare sensazioni arcane, idee indeterminate, inafferrabili, che paiono rischiarare la mente come lampi, quasi occulte reminiscenze d'una vita anteriore.[1]

Le parole di Ruggiero: «quello che non sa il dottore lo inventa», mi tornavano spesso alla mente.

Certo, ripensando al racconto molte cose mi riescivano sospette; i fatti, malgrado le minuzie e le realtà di certi particolari, mancavano di determinatezza. Un fondo di verità ci doveva pur essere, ma il dottore aveva senza dubbio elaborato, ampliato e fiorito il soggetto. La figura di Melania, Dio sa in qual romanzo era andato a pescarla! Se pur non era sgorgata fuor dell'immaginazione così tal e quale.

Ma io stesso, in quell'ambiente, ero venuto in una sorta d'ebrietà intellettuale, creavo a me stesso visioni d'una realtà intensa e curiosa, passavo d'una in un'altra, internandomi in ognuna di esse fino a discernervi minutissimi particolari, con convinzione, con esaltazione. Quel fantasma di donna m'era visibile agli occhi, sentivo trasalire in fondo al cuore qualche cosa di lei penetratovi col racconto. La vedevo in lutto, con la sua carnagione d'un pallore di avorio, coi grandi occhi nerissimi che, animati da interni fulgori, sapevano fissare così intentamente da affascinare sull'atto. Immaginavo la pietosa storia di quella giovane sposa, vedova il domani delle nozze: i lunghi giorni vissuti nella glaciale solitudine di quel triste castello, giorni contati a goccie di sangue, per quel coltello che le aveva passato l'anima: covando in cuore un odio ineffabile, inestinguibile contro coloro che glielo avevan confitto . . . E la creatura della mia fantasia si andava facendo viva e reale,

1. *Tutto . . . anteriore*: è un atteggiamento fondamentale, dello spirito del Calandra, e al quale è da ricondurre tutta la sua opera: si rinvia per questa parte alla Nota introduttiva.

come l'avessi conosciuta, e m'ostinavo a cercare un riflesso, un'essenza eterea di lei che parlasse ancora, dopo tanti anni, della sua presenza in quei luoghi . . .

— Ma che diavolo n'avean fatto del capitano?

Quattro mesi dopo, nei primi giorni di marzo 1887, Ruggero fu a trovarmi nello studio. Aveva la faccia di chi ha una grande novità da metter fuori; gettò il cappello e la mazza sul divano e cominciò a levarsi i guanti soffiando e brontolando:

— Ah! mio caro, mio caro, mio caro . . .

— Spero — gli dissi — che non sarai venuto per parlarmi del terremoto!

— Ma sì, ma sì.

— Eri in Liguria, forse? T'è capitato qualcosa?

— A Torino ero ed in letto ancora, la mattina del 23 scorso! Immagina, avevo ballato al Circolo, cenato, bevuto . . . So assai, poi ero andato a casa. Accaddero le scosse, il fracasso, il finimondo . . . mi svegliai a mezzodì dalla parte che m'ero abbandonato.

— Sei il re dei ghiri!

— Anzi fu Michele che mi svegliò; l'ebbi da lui la scossa sussultoria e ondulatoria e convulsiva: c'era Jona, di là, con la cambiale; primo giorno di Quaresima, si sa . . .

Adesso ti dirò: il domani poi, lettera di Aragno il fattore. Il crollo infernale aveva intronato tutte le case di Ripalta, ma gente non n'era perita. Il mio torrione, situato su terreno di trasporto, aveva barellato assai bene; s'erano fatte crepe importanti novissime, allargate le antiche. Ti puoi figurare! La mia povera bicocca avita, già tanto malandata, dove non oso tossire, né sternutare e vo' adagio in punta di piedi per non tirarmela in testa . . . V'andai subito, non trovai quel gran male che m'attendevo: torrione, castello e il resto tenevano ancora benissimo insieme, ma il capo mastro di Ripalta mi avvertì che ci andrebbe assai ferro a rilegarli.

La spaccatura più pericolosa corrispondeva anche nell'interno, nella camera ove hai dormito, precisamente sotto il bel arazzo.

Ordinai si schiodasse. Ti ricordi? . . . il parato della camera è un coiame antico lavorato a rabeschi, staccato in certi punti e pendenti a pezzi e bocconi rasente il muro. Naturalmente la parte che correva sotto l'arazzo era più conservata, ma in un certo tratto mancava lasciando la muraglia nuda per uno spazio alto e rettango-

lare, come vi fosse stata nel tempo un'apertura. Una porta non poteva essere; immaginammo un armadio a muro; percotendo col pugno sonava a vuoto. Il capomastro picchiò colla picozza, venne a terra un palmo d'intonaco, si spostò un mattone ed ecco un buco scuro.

«Lavoro fatto in fretta e male!» brontolò l'uomo.

Ma vedi, un'altra idea veniva già a lui, a me, ad Aragno, a Michele: «chi sa mai, in un castellaccio antico, con tante guerre da che mondo è mondo, e rivoluzioni, epidemie ed accidenti, cosa poteva aver nascosto lì dentro l'anima cara d'un bisarcavolo mio». – Scudi, fiorini, ducatoni, marenghi!

Avanti, Dio superiore! . . . Il martello cominciò a lavorare. Si trovarono in alto i palchetti di legno vuoti, poi a basso un negozio lungo e massiccio intonacato di calce ingiallita; era duro e compatto, si cominciò a spezzare.

Stai a sentire! Si mostrarono prima certi cenci corrosi e scoloriti che presero una forma . . . la forma d'una persona avvoltolata fra coperte, e, subito, capisci, subito venne in luce la testa, una faccia umana vera, con la pelle secca e gialla come pergamena, stirata qua, grinzosa là, con gli occhi affossati nelle orbite enormi, la bocca storta e contratta, i denti visibili, bianchi ed intatti . . . E poi i capelli, le ciglia, certi mustacchi rossicci ancora aderenti, come incollati . . . una mummia, ecco, una vera mummia, in una parola!

Ti so dire che nessuno aveva faccia da ridere: pallidi, allibiti, non si pronunciava sillaba, come non s'avesse più fiato . . .

Ho voluto tener la cosa segreta . . . Storie! Tutto il paese volle vedere; il parroco ha detto subito non so quante messe in suffragio dell'anima sconosciuta, e le pagherò io.

Il giornale della provincia: l'«Eco dei colli», raccontò romanzescamente il fatto e concluse sperando che l'autorità, con perspicaci investigazioni, sarebbe riescita a stabilire l'identità degli avanzi e fare la luce. Sicuro!

Ma, viva Dio, non pare anche a te una cosa curiosa, fantastica, incredibile, enorme: un fatto da romanzo!? . . . A proposito, il dottore Vercellis è accorso subito, è rimasto di stucco anche lui e mi ha tanto raccomandato di venirtelo a dire.

L'ORSO[1]

> « 18 aprile 1592, sabato. Fu veduto un gran orso sopra le fini di Cavallermaggiore, qual fece pagura a molti . . . »
>
> (*Memorabili di Giulio Cambiano di Ruffia. Dal 1542 al 1611.*)

Veniva la sera. Biagino Ghiliestra uscì dalla cascina della Torre, prese la stradicciuola che faceva capo, allora come adesso, alla strada maestra, voltò a diritta, s'avanzò fino alla chiudenda[2] che cingeva l'aia della Rivarola; e, messo un occhio a uno spiraglio, vide quel che manco avrebbe voluto vedere.

Il fittabile Tomaso Giusiana e la sua bella figlietta Clara erano a sedere sur una panca dinanzi all'uscio di casa; presso di loro, a cavalcioni sur un panchetto, stava Melchiorre Gadano detto Marchioto.

«Lo dicevo io!» esclamò Biagino dentro di sé. «Quel diavolo è già qui. Ha anticipato d'un buon poco. Anticipa tutte le sere . . .»

E stette lì a sbirciare e a rosicchiarsi le unghie.

Erano già due anni che Biagino voleva a Clara tutto il suo bene e desiderava di mettersi con lei; ma vedendola selvatichella, sdegnosetta e di pochissime parole, non aveva mai saputo risolversi a farle la sua brava dichiarazione.

Intanto nel febbraio del 1591 erano ritornati di Provenza in Piemonte diversi gentiluomini d'arme e molti soldati del duca di Savoia. Tra questi Marchioto, già cavalleggere, poi archibugiere a cavallo. Egli aveva preso dimora ai Tetti; e la sera traversava i campi e se ne veniva a veglia alla Rivarola. Era ben formato, buon compagnone, cantava *La bella Malgarita* e *La bella Franceschina*, ballava alla spagnuola, contraffaceva questo e quello, e raccontava un monte di cose sbalestrate vedute e udite girando il mondo. Oltre a tutto questo faceva la corte a Clara e dava la burla a Biagino. E Biagino, timido, modesto e un po' malinconico, dissimulava più che poteva, ma soffriva.

Soffriva maledettamente anche quella sera, vedendo il padre, la figlia e il corteggiatore in ragionamenti che gli parevano più serrati del solito; e tutt'a un tratto gli spuntò un'idea: «Fanno un gran parlare, un gran parlare: ci dev'essere per aria qualcosa. Che

1. Da *La straniera. Novelle e teatro*, Torino, S.T.E.N., 1914, pp. 51-67.
2. *chiudenda*: siepe, recinto.

Marchioto tratti il matrimonio con Clara?!». E non potendo più stare alle mosse, rasentò la chiudenda, giunse all'apertura, entrò nell'aia.

Vistolo apparire, Tomaso fece un saluto brusco ma amichevole. La brunetta Clara aggrottò le ciglia e si ravviò i capelli. Marchioto squadrò il giovine, e ghignato un pochetto, disse:

— Uhei! come ti sei fatto bello! Giubbone di tela fina, lattughette[1] alla camicia, tre penne nuove al cappello!

Biagino diventò rosso e rispose:

— Non sono nuove; le ho comprate alla fiera di Racconisio un anno fa.

— Ah ah! — riprese il soldato; — tu stai sulle eleganze? Aspetta aspetta; domani sera ci abbiglieremo anche noi. Io mi vestirò alla militare e Tomaso alla civile. Non è vero, Tomaso?

Il fittabile, che stava accigliato per effetto di meditazione, si scosse un poco, e borbottò tra i denti che quelli non erano tempi da mettersi in gala. Poi continuò:

— Dove si rimase col discorso? . . . Ah! sicuro, il 92 risica d'esser peggio del 91. L'altr'anno è apparsa una stella cometa la notte del 12 aprile, venerdì santo. E quindi abbiamo avuto maggio piovoso: maggio ortolano molta paglia e poco grano. Quest'anno si è sentito un gran terremoto la sera del 7 marzo. E adesso le querce si vanno coprendo di bruchi scuri e pelosi, segno di guerra guerreggiata sul luogo.

— Sarà vero di certo — disse Biagino, che si era messo a sedere sur un ceppo; — ma, senz'offesa, non capisco come c'entrino i bruchi; come i bruchi possano far nascere una guerra!

Marchioto, che rideva quasi continuamente e di nonnulla, dette in una gran risata:

— Vedi, è perché tu non hai comprendonio.

— Non capisco nemmeno io — disse Clara, un po' seccamente.

Tomaso si ristrinse nelle spalle:

— Questi sono misteri, come dice il prevosto: cose oscure, delle quali non si comprende né la cagione né la ragione, ma che non si possono negare. Un giorno dell'85, per modo d'esempio, è piovuto sangue a Pancalero. Che è che non è, questo denotava la morte dei due fratelli di Savoia Racconisio laggiù nella Spagna!

Cominciava a imbrunire. I polli erano già andati tutti a pollaio.

1. *lattughette*: gala, bavero bianco.

Un cane, nero quanto una mora, girondolava solo per l'aia; d'improvviso trottò verso la strada e abbaiò.

Un uomo, rinvolto e serrato in una cappa scura, passava dando di piede a un muletto.

— È Poirino — disse Tomaso: — quel mercante che ha tanta paura degli assassini.

— Poveraccio! — esclamò Marchioto.

— Eh! — fece Biagino: — è già stato assaltato tre volte; una in fra l'altre, ferito con una pistolettata nel collo e lasciato per morto.

— Diavolo! e dove?

— Nel bosco di Monasterolo.

Il cane fece un'altra abbaiata.

Un omacciotto tarchiato, con un cappello di paglia grossa, un giubbone di panno fratesco, una gran paniera al collo, entrò nell'aia gridando con accento forestiero:

— Passa via, cagnaccio; vuoi tu mangiare il *marsé*, il *marzarolo*?[1] ... Buona sera, bella compagnia.

— Cuccia giù, Barucco! — disse il fittabile a tutta voce.

Il merciaiuolo si avanzò, si fermò, volle scoprir la paniera per mostrare la sua merce:

— Pettini, bella compagnia, specchi, fibbie, collane, coltelli, bottoni, aghetti e spilletti, nastri e stringhe, cuffiotti ...

— Niente, — interruppe ruvidamente Tomaso — non abbiamo bisogno di niente.

— Pazienza.

— Alcuni uomini, una donna, due ragazzotti che avevano finito di accudire alla cascina, s'erano avvicinati, e consideravano curiosamente il soprarrivato.

— Si fa notte — riprese costui: — mi dareste un boccone e un po' d'alloggio per l'amor di Dio? ché sono stracco morto e al paese non ci posso arrivare.

Clara si alzò snella, entrò in casa, tornò di lì a un momento con una scodella di minestra e un bicchier di vino, e li diede al merciaiuolo.

— Dio vi mantenga sana, che bella siete! — esclamò questi; e messosi a sedere in terra, mangiò avidamente.

Saziato che fu, posò la scodella e diede un'occhiata in giro.

1. *marsé ... marzarolo*: merciaiuolo (e, più avanti, *marsé da cavagna*, merciaiuolo ambulante; *cavagna*, gerla, paniere).

Il fittabile, senza aspettar la domanda, alzò la mano e indicò a sinistra:

— Il fienile è là: c'è la scala a piuoli.

— Va bene — rispose il merciaiuolo. — Ah, stasera non ho bisogno di culla: sono stracco finito! Quello del *marsé da cavagna* è il mestiere più miserabile dell'universo. Una vita da cani. Quando penso che ho moglie e figliuoli che m'aspettano al paese, di là dalle montagne! Sette figliuoli, dico, che uno non può portar l'altro. Oggi poi è giornataccia. Non ho fatto niente per cagion dell'orso.

I circostanti si guardarono l'un con l'altro. E il forestiero continuò:

— Oggi fu visto un grand'orso tra Cavalermaggiore e Cavalerleone. Le donne si sono chiuse in casa coi bambini, gli uomini hanno tenuto consiglio e preparata la caccia. Sicché domani la bestia sarà stanata, ammazzata e divisa in chi sa quante parti . . . Che peccato!

— Perché? — domandò più d'uno.

Il forestiero si voltò a Marchioto e strizzò un occhio:

— Se fossi giovane e avessi l'amorosa, vorrei fare un colpo da maestro. Mi leverei alla punta dell'alba, piglierei le buone armi, e me ne andrei diritto diritto ai boschi di Macra, dove fu visto l'orso . . . Ah, ah, un orso è un bell'aiuto per chi ha da metter su casa! La pelle si vende bene, e c'è il grasso, c'è la carne! Separate il grasso dalla carne mediante una giusta cottura; aspergetelo di sale; mettetelo così purificato in una buona pentola: dopo otto giorni, dieci al più, troverete a galla un olio sopraffino, e sotto un burro da leccarsene le dita.

— Dev'essere una caccia ben pericolosa! — esclamò ingenuamente Biagino.

— Spaventosa! — rispose Marchioto. — L'orso, come prima vede l'uomo, gli salta addosso che il maggior pezzo restan gli orecchi.

— È così gagliardo — aggiunse Tomaso — che stringendo con le sue branche un cavallo, lo fa crepare; che prendendo un sasso ben duro, lo riduce in polvere e lo sparge sfarinato per l'aria.

— Oibò! — fece il merciaiolo: — queste sono fanfaluche da ignoranti. Non bisogna attaccarlo quando c'è abbondanza di sorbe, ecco, perché questo frutto gli allega i denti e gli dà la bramosia del sangue. Del resto l'orso è un gentiluomo: come dire che se

non lo molestate, non vi degna d'uno sguardo; se lo molestate, vi stronca. Io posso parlare con cognizion di causa, che anni fa, quand'ero più in gamba, cacciavo nei boschi di Villard-de-Lans, La Ferrière, Palanfrey, Saint-Barthelemi. Tutti i boschi saran boschi, ma quelli! . . . E mi son trovato a certe avventure!

Non aspettò che gli dicessero — racconta —; incominciò subito. I presenti si misero in attenzione; e Marchioto, svelto, cambiò posto e si pose a sedere proprio accanto a Clara.

Allora Biagino prese a indagare i loro movimenti; e a quel che gli pareva di vedere così al buio, diceva tra sé: «Come sono d'accordo! Qualcosa per aria c'è di sicuro. Se la intendono che è un piacere. Ecco, lui la punzecchia col gomito. Lei gli soffia una parolina in un orecchio. Tutti e due fanno a ginocchino. Fanno all'amor segreto, e credono che nessuno se ne accorga! . . . E io mi mangio il cuore. Io per me dico che uno strazio così non deve mai esser toccato a nessuno!». E non potendosi frenare per la grande impazienza che lo agitava, si alzò, girò inosservato intorno al pagliaio, strisciò lungo la chiudenda, si trovò sulla strada.

Dopo pochi passi provò rammarico, provò una voglia accesa di tornare indietro, ma fece forza a se stesso e tirò via.

Non era lume di luna, ma uno stellato che faceva bel chiarore. La campagna sterminata pareva tutta piena di grilli canterini; la civetta errava per l'ombre notturne, gettando il suo *tuttomio! tuttomio!* lugubre e rapace.

Biagino, assorto, non vedeva e non udiva nulla attorno di sé. Gli tornava in mente il discorso che aveva sentito; e gli pareva d'essere in tale stato d'animo e di corpo da poter fare qualche cosa di gran momento con l'armi. Precorreva i fatti con l'immaginazione, superava con la fantasia tutte le difficoltà e si figurava già di far l'entrata nell'aia della Rivarola, glorioso e trionfante, con dietro un carro su cui stava l'orso morto, morto da lui. Il fittabile, la figlia, tutti gli abitanti della cascina gli correvano incontro, lo attorniavano, lo interrogavano senza dar tempo a rispondere. Poi, mentre si facevano feste grandissime, egli traeva Tomaso da parte e gli chiedeva arditamente in moglie la fanciulla adorata.

Giunto tra il ribollimento di questi pensieri alla cascina della Torre mise pian pianino la chiave nella toppa, entrò in punta di piedi per non destare i suoi vecchi che dormivano nell'altra stanza più interna, e spogliatosi in fretta andò a letto.

Passò la notte senza mai dormire; gli pareva mill'anni che si facesse giorno, per mandare a effetto il proposito fatto quasi inconsciamente. Al primo albore indossò certi non troppo buoni panni da cacciare, calzò scarponi da fango, si mise al collo il fiaschin del polverino, ad armacollo la fiasca della polvere e il sacchetto delle palle, pigliò l'archibugio e uscì.

Essendo di domenica, pensava di non trovar persona in quell'ora, ma girando lo sguardo sulla campagna vaporosa e guazzosa, scorse a sinistra, poco distante, un uomo armato come lui, che come lui andava nella direzion di levante. Riconobbe Marchioto, e subito si rimpiattò dietro un tronco.

Ma colui venne speditamente alla volta sua gridando:

— Olà, Biagino! vuoi fare a rimpiattino? Dove vai così per tempo?

Il giovine, fortemente crucciato ma tuttora timido, rispose che andava a far due passi.

Marchioto fece una risata per mostrare che non ci credeva:

— Ah ah ah! e perché hai preso il tuo archibugio?

— Così . . . per compagnia.

— Bugiardo che non sei altro!

— Ebbene vado a una mia faccenda segreta, importantissima, che da un pezzo ho in animo di fare . . .

— Vai a cercar l'orso, nega se puoi! Fegato non te ne manca davvero! Ma ci vuol altro. Se vuoi andar sicuro, devi venir con me; quando che no, tu porti pericolo della vita. Eh, so bene che mi manderesti alle forche molto volentieri! Ma questo non fa. Una mano lava l'altra e tutte e due lavano il mostaccio. Ci aiuteremo scambievolmente . . .

Biagino fece una scrollatina di testa.

Marchioto prese un'impostatura[1] autorevole:

— Hai da sapere che l'orso dorme così profondamente che non sente né voci né ferite né percosse. Se abbiamo la fortuna di trovarlo addormentato, lo leghiamo come niente. Se lo troviamo desto, io lo ammazzo al primo e tu mi aiuti a strascinarlo. Orsù, è inutile che tu stia sull'onorevole, hai da venir con me.

Marchioto parlava con una tale energia, con tanta persuasione di sé, che Biagino non poté più nemmeno supporre la possibilità

1. *impostatura*: atteggiamento.

di resistere: e prima gli andò dietro come un cagnolino, poi si accompagnò con lui.

— Ah ah! — continuava Marchioto, sempre ridacchiando: — te ne andavi tutto solo contro la bestia feroce? Con quell'archibugio che non finisce mai. Pare una pertica. Dimmi un po': ti serve ad abbacchiare le noci, eh? Scommetto cento contr'uno che non cogli in un pagliaio. E cosa c'è dentro? Un pugno di piselli? Il mio è caricato a doppia palla. Guarda: è uno schioppetto di buona mira, che ho tolto a un soldato a cavallo di quelli detti *les carabins*,[1] lassù a Barzeloneta... E perché non hai preso una daga, una squarcina, un coltellone? Vedi questo ch'io porto accanto? È un vero pistolese: lama corta, larga, a un filo e mezzo, a tutta tempera e a tutta prova... Ah ah ah! e tu volevi andar solo, con quell'armaccia che non è buona a niente? Queste a casa mia si chiamano baggianate...

E così, mentre traversavano campi, prati, vigne, saltavano fossi e passavan palancole, Marchioto non restava dal chiacchierare; e or bravava Biagino, or lo beffava, ora gli diceva una cosa, or un'altra da fargli rinnegare il mondo.

Giunsero in certe bassure selvagge dove la terra non era lavorata, non era segno di via battuta, e i pruni e le erbacce qua contrastavano, là chiudevano il passo. Messe in ordine le loro armi, s'inoltrarono guardingamente. Poi girarono un bosco per lungo e per largo. E finalmente videro luccicar la Macra fra tronco e tronco.

Marchioto disse:

— Sai com'è? Io comincio a perdere la pazienza. E poi dev'essere giusto l'ora della fame. Mangiamo un boccone. M'offende il digiuno così che mi farebbe cader in terra svenuto.

Uscirono sul greto scabro, ondulato, pieno di vetrici e di virgulti, sparso di sterpacchi e di seccumi lasciati dall'ultima piena. Marchioto andò a sedere sopra un arginetto, presso la corrente, e tirò fuori un bel tocco di pane. Ma Biagino, ch'era rimasto indietro, mise una voce di stupore, lo richiamò con un cenno, e gli additò un tratto più renoso che ghiaioso, impresso da certe strane orme larghe e potenti.

— Lasciami un po' vedere — disse Marchioto. — Uhei! quest'è proprio una traccia. E che traccia!

1. *les carabins*: soldati francesi, di cavalleria leggera, del secolo XVI.

— Seguitiamola! — esclamò Biagino.

— Seguitiamola pure. Ma qui bisogna altro che baie! Sta a buona guardia, se vuoi bene alla vita tua; e lascia fare a me.

L'orso, molto bruno e di terribil forma robusta, stava acquattato sur un poco di rialto erboso. Aveva fiutato ben da lontano i due che lo cercavano, ma non se ne dava per inteso; e solo quando vide che giravano lungo l'acqua cheti e chinati, come per prenderlo nel fianco, cominciò a fare mal grugno e a mandar fuori certe voci porcine, che forse volevano dire: – Cristiani di Dio! badate a quel che fate.

Biagino, quando fu presso a cinquanta passi, vide che l'orso arruffava il pelo e puntava puntava come fanno i cani prima di dare addosso. Subito, lasciandosi vincere troppo dall'impazienza, si pose a viso il suo archibugio, strinse la manetta, fece abbassare il serpentino, e diè fuoco alla carica. Poi, lesto, si curvò sotto il fumo per veder se aveva colpito.

— Troppo presto! — urlò Marchioto. Ma sparò precipitosamente anche lui, e riurlò: — Scappa che l'orso è ferito!

L'orso veniva a saltacchione, rugghiando e digrignando. Di botto si rizzò, massiccio e violento, come volesse fare alle braccia.

— Ah me! — esclamò Marchioto; e sfoderato il pugnal pistolese, si fece innanzi per investire la belva alla vita e metterle una pugnalata nella trippa. Ma urtato nelle narici da una tanfata, da uno sbuffo di fiato atroce, si sentì correre un gelo dai piedi ai capelli, un gelo che gli penetrò nell'ossa, gli passò nel cuore, lo soverchiò. Rimase ancora un istante immobile, col braccio teso, in atto bravo; poi la testa gli si empì di paura e via di galoppo.

Biagino si vide perduto; afferrò l'archibugio per la canna e misurò un colpo disperato al muso dell'orso. Il colpo cadde a vuoto e l'arma andò in terra. Allora, sul punto d'aver la stretta,[1] indietreggiò come poté; poi si cacciò sotto a chius'occhi e combatté a pugni, a calci, a corpo a corpo. Tutt'a un tratto ecco che gli si sfondò sotto il sabbione; cadde rovescio; e l'orso addosso. Dettero in un tonfano,[2] fecero due gran rivoltoloni e si separarono: la belva si slontanò a nuoto, il giovane diguazzò tanto che si ritrovò all'asciutto.

Stette egli come svenuto qualche tempo, ché aveva bevuto assai

1. *d'aver la stretta*: di venir afferrato. 2. *tonfano*: fosso d'acqua più fonda, in un fiume.

e si sentiva soffocare il cuore; poi a poco a poco riebbe gli spiriti vitali; e, sollevatosi alquanto, guardò intorno.

L'orso era di là dall'acqua; e un po' si scrollava tutto e spruzzava in giro, un po' si aggomitolava per leccare uno sdrucio che aveva nella coscia.

— L'hai avuta? — mormorò Biagino. — Ti sta bene. Anch'io mi dolgo tutto da questa parte e butto sangue per una tua unghiata che mi lascerà il ricordo finché campo. Ma voglio la rivincita. Ora com'ora no, perché l'acqua m'ha bagnata la polvere e non posso ricaricar l'archibugio. Ci rivedremo domani. Va pur là che ci rivedremo!

D'improvviso l'orso levò il muso e stette a orecchi ritti come per distinguere un rumore lontano; poi girò gli occhietti, che or sembravano argento vivo or carbon di fuoco; e sospettosamente, gatton gattoni, si mosse verso un macchione folto e profondo che costeggiava quella parte del greto.

L'acqua intorbidata dai tuffi, era tornata limpida e bionda; ogni poco un pesciolino lucente dava un guizzo e spariva. E Biagino rimaneva lì con la testa bassa, sdraiato più che seduto, e molle e stracco e scontento. Cominciava a entrare in uno stato come di sonnolenza, nel quale veniva perdendo il sentimento della realtà, quando gli parve di udire un calpestìo affrettato; e, alzato il viso, scorse alcuni uomini, tutti con armi da fuoco, i quali zitti zitti, si appostavano qua e là, dove finiva il macchione.

Subitamente scoppiò in lontananza, dalla parte opposta, un gran rumore di suoni insieme confusi. Il frastuono crebbe crebbe e si avvicinò: squillavano trombe e corni, rullavano tamburi, pareva un campo in movimento, un esercito in marcia. E di lì a poco comparve la caccia affaccendata.[1] Una frotta d'armati, con spiedi, spuntoni, mezze picche e partigiane, veniva innanzi quasi in ordinanza, fiancheggiando quelli che si sentivano ma non si vedevano. Era un interrogare dal di fuori, un rispondere dal di dentro, un vociare, un sonare, un frascheggiare alla maledetta.

Biagino, attento e concitato, mormorava tra i denti: — Ecco, i cacciatori si sono messi alle poste; gli altri vanno scorrendo e strepitando per scacciar l'orso alla volta dei compagni. Oh beatissima Vergine degli Orti fate che non lo trovino! Fate in modo che io lo possa pigliare, io solo, io solo!

1. *affaccendata*: concitata, affannosa.

Un cane squittì dal più fitto. Un uomo gridò all'erta. Succedettero due minuti di un silenzio ansioso, quasi spaventato; poi un tafferuglio, un diavolìo: gli uomini urlavano a squarciagola, i cani latravano tutti insieme con orribil modo, le frasche stormivano come agitate da una gran ventaggine. Alla fine l'aria rimbombò d'archibugiate, che l'una non aspettava l'altra: e dopo s'alzò un chiasso di battimani e di voci trionfali.

«Ecco fatto!» pensò Biagino, mordendosi le mani. «Il mio orso è bell'andato. Me l'hanno ammazzato a furore di popolo . . . Quanti sono? Un'armata. Quei di Cavalermaggiore, quei di Cavalerleone, quei delle cascine . . . Tutti contro quella povera bestia! Uh, mi vergogno per loro!»

Si rizzò, raccattò l'archibugio, spense rabbiosamente la miccia, e s'incamminò dalla parte per cui era venuto.

Attraversato il bosco, passati i terreni incolti, cominciò a vagare senza direzione certa per luoghi coltivati ma ineguali e frastagliati. Di quando in quando si soffermava e minacciava con la mano come se facesse un proposito di vendetta. Poi si pentiva e si rincamminava, dicendo tra sé: «E perché mi dovrei vendicare? Marchioto è più bello di me; ben veduto, ben voluto, il più gentil galante di tutto questo vicinato. In coscienza non gli posso dar colpa se vuole sposar Clara: ognuno cerca di fare il fatto suo in tutto i modi che può. Non posso pigliarmela con Tomaso. Non ci mancherebbe altro! . . . Ah, se mi fossi potuto sfogare con l'orso!». Si mordeva il dito, lo alzava iratamente e sollecitava il passo.

E continuando a camminare, ora si proponeva di farsi soldato e passare i monti; ora si risolveva di passare il mare, d'andar lontano lontano, in parte dove non fosse conosciuto, dove nessuno più trovar lo potesse. Sospirava la venuta della notte, senza sapere perché; e gli era d'un certo sollievo volgere gli occhi verso occidente, donde veniva una gran nuvola procellosa, che s'opponeva al sole, nascondeva le montagne, e gettava sulla pianura un'immensa ombra sinistra.

Dopo un altro po' di strada, oppresso da un senso di desolazione, di solitudine infinita, si lasciò andare sulla proda d'un campo; e stette inerte, con le gomita sulle ginocchia e il capo nelle mani.

Passò mezz'ora, un'ora forse. Di subito s'avvide che l'aria si oscurava; e sbigottito dal pensiero del padre e della madre che do-

vevano stare in angustia non vedendolo tornare, balzò in piedi, risoluto d'andare diviato a casa.

Va e va, piegando senz'accorgersene un poco a diritta, dopo parecchi andirivieni, riuscì in una strada maestra. Vide un piccolo tabernacolo mezzo rovinato, e riconobbe il luogo; seguitando ad andare avanti in poco d'ora, si sarebbe trovato alla Rivarola. La cascina era laggiù, coperta dagli alberi e dalle macchie che rivestivano le rive tortuose del piccolo Arian.

Il giovine stette fra due: il dovere voleva ch'egli non tardasse a rassicurare i suoi, d'altra parte avrebbe dato la metà del suo sangue per riveder Clara. «Vederla» pensava «anche di nascosto, anche alla sfuggita; poi sarà quel che sarà». Titubava ancora, quando gli balenò in mente un altro pensiero: «Ella è là fuori, a sedere come al solito, e c'è Marchioto!». Gli entrò nell'anima lo spasimo della gelosia, e non potendo più resistere, pigliò la corsa.

Arrivò all'Arian; sopra vi era un ponticello di legno; e a destra e a sinistra certi olmi bassi, annosi e frondosi che formavano una gran volta buia. Da quel buio venne subitamente una voce, la voce di Clara:

— Chi è? chi è là?

Il giovane fissò gli occhi da quella parte, distinse la snella figura appoggiata alla pertica che serviva di parapetto, e rispose quasi timidamente:

— Sono io, sono Biagino Ghiliestra.

Clara fu per mettere un grande strido, si rattenne, fece un segno di croce, e domandò:

— Siete proprio voi? Siete vivo? Marchioto vi ha veduto morire! . . .

— Ah, l'ho scampata bella! l'ho scampata grossa! Posso attaccare il voto alla Madonna degli Orti che un'altra così non la scampo più!

Ella si staccò dalla pertica, si accostò e riprese:

— O Gesù benedetto! e Marchioto ha giurato e spergiurato che vi aveva veduto morire! Mio padre appena ebbe tanta pazienza che lo lasciasse finire; alzò la voce contro e glie ne disse tante e poi tante. Gli disse questo: «Poiché tu sei solo bravo al mondo, dovevi adoprare la tua bravura in difesa del povero Biagino. Sei un can traditore. Levamiti d'innanzi». Marchioto rispose, cercò di scolparsi, non vi riuscì e andò via tutto arrabbiato e minaccioso

con la testa. Allora mio padre partì per i boschi di Macra con gli uomini della cascina. E ora sono là che vi cercano. Io m'ero buttata ginocchioni in un canto e avevo principiato un po' di rosario. Poi, rimasta sola, non ho più saputo che fare di me, son venuta qui e stavo sull'aspetto . . . Gesù vi ringrazio che colui ha giurato il falso!

Si mossero tutti e due, passo passo, concordemente.

Clara ripigliò:

— Avrete bisogno di ristorarvi?

Biagino rispose:

— Non ho più né fame né sete in questo momento. E poi a casa troverò bene qualcosa.

— Siete ferito?

— Una graffiatura sulla spalla sinistra. A casa mi farò ungere con grasso di carne secca o con olio di noce, e domani sarò bell'e guarito.

Giunti dinanzi alla Rivarola, ella mise adagino il braccio dentro al braccio di lui, e glielo strinse un poco. Così, a braccetto, voltarono, traversarono l'aia, entrarono nella stanza terrena vuota e oscura.

Clara si scostò subito e disse:

— Biagino, mi date una mano a ravvivare il fuoco?

— Volentieri! — esclamò il giovine. E appoggiato l'archibugio in un canto, andò a tentoni verso il focolare dove traluceva un po' di brace.

— Dopo metteremo il paiuolo — proseguì la fanciulla — e faremo la polenta. Cacio, ricotta e buon cuore non ne manca. Appena mio padre sarà di ritorno, e non può tardare, manderò a chiamare i vostri e ceneremo tutti insieme in santa pace. Voi racconterete quello che vi è accaduto . . .

— Volentieri.

Tacquero e stettero immobili nelle tenebre, incerti l'un dell'altro, e come sgomentati dal martellare che facevano i loro cuori. A un tratto Biagino riudì la voce di Clara, armoniosa, soave ma un po' risentita:

— Ma ooh! non avete niente da dirmi? Nemmeno stasera? Nemmeno così . . . da solo a sola?

A queste parole, Biagino fu preso da tal commozione che non seppe se non balbettare:

— Che volete che vi dica? che volete che vi dica?

— Quel che avete nel cuore.

— Allora vi dirò che sono contento di trovarmi qui con voi . . . Una contentezza così, dopo quello che ho sofferto in questi due anni, non me la poteva mandare che Dio. Due anni in cui non ho veduto altro, non ho sentito altro, non ho pensato a nessun'altra cosa fuori che a voi, Clara. Vi avevo sempre davanti agli occhi di giorno; vi sognavo di notte, tutte le notti . . . E anche in questo momento mi par di sognare. Se sapeste che momento è questo per me! . . . Vi amo proprio infino alla tomba . . . Siete tutta la mia speranza al mondo . . .

— Basta! . . . Meno male che avevo indovinato! Ma vedendovi indugiar tanto, cominciavo a dubitare. In certi casi, vedete, l'indugio porta danno. Mancano modi? Belle cose! Insomma è stata una gran tribolazione. E poi, e poi, sentiamo un po', come vi è saltato il grillo d'andar a cercare l'abbraccio di un orso, quando . . .

Non finì la frase, gli gettò le braccia al collo, lo strinse con tutta la sua forza; poi si scostò di nuovo, impetuosamente, e soggiunse così da lontano:

— Mio padre lo sa che ci vogliamo un ben dell'anima! Dunque . . .

REMIGIO ZENA

(GASPARE INVREA)

Figlio del marchese Fabio, Gaspare Invrea nacque a Torino il 23 gennaio 1850. Nella famiglia Invrea, che apparteneva al patriziato genovese, dominavano un rigido conservatorismo e un'ortodossia di cui era fermo rappresentante il padre dello scrittore, e che conteranno nella formazione di Gaspare (Remigio Zena fu il pseudonimo dello scrittore). Seguì negli studi un indirizzo che lo avviasse alla magistratura civile, nella tradizione della famiglia. Interruppe però i corsi universitari per arruolarsi a Roma negli zuavi pontifici. Aveva conseguito la licenza liceale dopo esser stato alunno nel Seminario arcivescovile di Genova; iscrittosi alla Facoltà di legge in quella città, aveva interrotto gli studi per stabilirsi, come s'è detto, a Roma, quando s'avviava alla conclusione la questione romana. Tornato a Genova, si laureò nel '73: ivi iniziò la carriera giuridica, nel '75, come avvocato addetto all'ufficio di Procura Generale; passò nel '76 alla magistratura militare; nel '78 venne trasferito da Genova come sostituto avvocato fiscale a Salerno, ove rimase un anno. Nel 1880 era a Genova. Pubblicò, nello stesso anno, la raccolta delle *Poesie grigie*. Collaborava a varie riviste letterarie, il «Frou-frou» di Genova, la «Farfalla» di Milano, il «Giornale di Sicilia», «La Rassegna nazionale»; a Genova fu tra i redattori della «Rivista azzurra». Nel 1886 pubblicava la sua prima raccolta novellistica *Le anime semplici. Storie umili*. Per incarico del Ministero passava nel 1886 a Massaua, dopo un breve soggiorno a Chieti. Dall'86 al '90 fu a Palermo, dal '90 al '91 di nuovo a Massaua. S'era già, nella giovinezza, interessato all'occultismo; vi si dedicò in particolare nei suoi soggiorni africani, ma, allora, più che altro per gusto dello strano, con un atteggiamento ironico di divertimento intellettuale e mondano (ma di lì il sapore particolare della novella *La cavalcata*, che resta tra le sue cose migliori) che ritroviamo in altre forme della sua partecipazione agli interessi culturali di quegli anni. È un tratto che determina anche i temi, legati ad occasioni minute e giornaliere, e di colore, delle sue varie raccolte di poesie.

Dal 1892 al 1907 fu a Milano, addetto al tribunale militare; con una parentesi, dal 1897 al 1899, quando venne inviato in missione presso il tribunale internazionale di Canea nell'isola di Candia; nel 1907 si trasferì a Roma e vi rimase fino al 1914, quando chiese di essere collocato a riposo. Si ritirò allora a Genova, e qui, afflitto dalla cecità, si spense l'8 settembre del 1917.

Una seconda raccolta di poesie, *Le pellegrine*, era uscita a Milano nel 1894. *Le pellegrine* ritraggono della sua esperienza africana, ma sono non meno delle *Poesie grigie* e dell'*Olympia*, pubblicate a Milano nel 1905, poesie d'esercitazione letteraria. È da notare, per quanto riguarda il linguaggio, una netta disparità d'interessi tra l'autore di raccolte di liriche, e il narratore. Nelle prime, predomina sempre un interesse tecnico, il distacco dell'esecutore di esercizi letterari. La sua ricca conoscenza della cultura francese contemporanea, e in particolare dei poeti francesi, si dimostra innanzi tutto in una sottile aristocraticità del gusto letterario, che lo inclina per elezione a temi intonati fuori dalla normalità d'affetti e spiriti tradizionali. Giuochi, esercizi, e ritmi, arieggianti a una libertà clownesca, e in emblemi di maschere, e mimi; su tale traccia intona un bordone rimato, in *Olympia*, alla minuta cronaca letteraria del giorno. Era la via di una polemica culturale, anche contro il dannunzianesimo, più in generale contro uno spiritualismo a buon mercato (quello, dalla Serao a Fogazzaro, dei «cavalieri dello spirito»); comunque, solo per una via così indiretta è reperibile un qualche legame con gli interessi che han campo nei suoi due romanzi, *La bocca del lupo* e *L'apostolo*, e che si svolsero nella sua narrativa, con continuità e impegno e realizzazioni più significative, e valide.

Nelle liriche domina un vezzo appuntito dello scherzo e della bizzarria metrica, un linguaggio limato, scelto, che può far dubitare non di rado del distacco veramente guadagnato sugli autori presi a modello, o, in *Olympia*, fatti oggetto di satira (si vedano i sonetti antidannunziani di *Alta scuola*), né muta in nulla il tono di rammarichi anche aspri (come contro la chiesa moderna, negli *Equilibristi del filo di ferro*, in *Olympia*). Ogni vezzo o giuoco diverso, ogni scherzo polemico, ogni fantasia letteraria di *Olympia*, al pari del gusto eccentrico, o del piccolo realismo, delle due precedenti raccolte *Poesie grigie* e *Le pellegrine*, e per quanto assai sian mutati temi e occasioni di volta in volta nei tre volumi, fan tornare la memoria, per un costante residuo retorico, ad Arrigo Boito: comune una certa generica insistenza d'antitesi facili, un piacere dell'eccentricità espressiva che giuoca il suo illusorio inganno d'ingigantire fantasmi, immagini, interessi. Corretto bensì nello Zena da un senso del limite nelle due prime raccolte, e, in *Olympia*, da un'intima consapevolezza dell'inconsistenza delle ragioni in cui era mi-

mata un'inflazione letteraria, individuata senza incertezze ma senza esito nemmeno in una decisa risoluzione nel giuoco, o nell'invenzione, cioè negli elementi ritmici, metrici, e nel linguaggio, che pure restano la parte in cui lo Zena può illudere d'un anticipo su certe forme che insorgeranno di lì a pochi anni nella poesia italiana più volta a recidere ogni relazione con la recente tradizione ufficiale. Né mai nelle poesie son precisate le ragioni dell'opposizione dello scrittore: atteggiamento, quest'ultimo, che invece è alla base della sua narrativa. Così pure non gli riuscì di precisare i termini d'una propria esperienza nelle frequenti parti programmatiche delle sue opere, o nelle prefazioni.

Esercitava attrazione su lui il fatto espressivo usato a coglier il pensiero nelle sfumature della confessione, ufficio cui soccorrono il ritmo, e le immagini. Per la sua intensità, e l'aperta sommissione a una sfiduciata inchiesta spirituale, si stacca dalle esperienze di Boito, o della Scapigliatura in generale, per richiamare, e più liberamente, esempi meno prossimi ma più all'unisono con larghi indirizzi della poesia romantica in Europa: soprattutto per la libertà della confessione, per la larga fiducia di riscattarsi in una confessione fatta colloquio più intimo nei dati ritmici. In Italia lo aveva esperimentato, sotto certi aspetti, Tommaseo. Allo Zena, sembrava così di avvertire, nella lirica del Camerana, «un effetto d'armonia imitativa, non delle cose esteriori, ma piuttosto delle sue sensazioni»: vi apprezzava «lo scrutinio tormentoso degli epiteti». Nell'ordine, quindi, della ricerca d'una poesia qualificata come condizione spirituale, la contrastata, contrastatissima attrazione verso Verlaine: ne abbiamo la confessione nel ricordo d'un incontro a Parigi col poeta, nel 1891 («... questo il fauno, il satanico, il degenerato? Nient'altro che un povero proletario, se dovevo giudicarlo dagli abiti sdrusciti e dalle scarpe rotte; un rustico anche scortese, se mi fossi contentato delle pochissime parole, quasi inintelligibili, con cui rispose al mio primo saluto; un uomo estenuato dalle fatiche e dalle infermità, se ero curioso di riscontrare sul suo volto le stigmate proverbiali ... Non saprei dire davvero se lo sguardo di Verlaine fosse verde ed obliquo, come molti pretendono; so che in quel momento lo sguardo suo, scontrandosi col mio e fissandomi a lungo, scintillava d'una dolcezza ineffabile ... Claudicante, ogni tanto si fermava su due piedi, la magra persona curva in attitudine stanca sull'enorme mazza che era alla sua debolezza un peso, anziché

un sostegno, e come la sua andatura procedeva interrotta, così il suo discorso molto spesso appariva scucito, non già per penuria di idee, che anzi le idee esuberavano, ma per volontario disprezzo della logica»).

Sagesse e *Parallèlement* avevano confermato Zena circa un costante dissidio, nel poeta francese, tra religiosità e abbandono al peccato, che gli apparivano contraddizione e insincerità. Aveva esteso l'accusa a tutta una condizione della letteratura francese nuova. E vi tornò poi il Croce parlando di Zena, ma senza tener conto delle ragioni di tanta insistenza dello Zena su un capitolo come quello. Era, infatti, attrazione: e sia pur contrastata, combattuta. In quell'incontro, in quel colloquio, se ne aprì con lui, e Verlaine gli rispose: «*Parallèlement*! Non vi dice niente questo titolo? Ah perché ho scritto un libro di devozione, vorreste che io mi fossi fatto trappista? Pretendereste nientemeno che dopo quel libro io fossi divenuto impeccabile? Un giorno mi salta il capriccio d'andarmi a confessare, quel capriccio lo chiamo rimorso, ispirazione, voce di Dio, vado a Nôtre Dame des Victoires, mi inginocchio, piango, prego, prometto e tornato a casa, nella sincerità della mia conversione butto sulla carta i sentimenti cristiani che mi traboccano dal cuore; il giorno dopo un ricordo mi attraversa la mente e non lo scaccio, una donna passa sulla mia strada e le sorrido, la tentazione mi assale, è più forte di me e di tutti i miei buoni propositi, mi atterra, mi mette il piede sul collo. E per questo? Perché ho peccato e pecco volentieri e voglio ancora peccare, non sono più artista come lo ero prima di convertirmi e dopo d'essermi convertito? Non ho più il diritto di descrivere nella ricaduta questo mio nuovo stato d'animo con tutte le sue aberrazioni, se vi piace di chiamarle così, e con tutte le sue delizie proibite dalla religione? *Parallèlement*! Nulla di più umano e nulla di più sincero di un uomo che ha pronto lo spirito e la carne inferma e pensa ed opera secondo che è lo spirito che prevale oppure la carne». E lo oppone allora, lo Zena, a questo «tumulto del secolo che urla gli ultimi aneliti», e sente che più di tutti gli altri francesi Verlaine farà «più parlare di sé nel prossimo secolo di quanto non faranno i laureati nel Panthéon».

Questa confessione è l'aiuto più diretto a intendere il protagonista del romanzo *L'apostolo*. Il marchese Marco Cybo è diviso, combattuto, e non solo perpetuamente disponibile in una simile condizione, ma coerentemente sottratto a un epilogo o vittorioso o che

lo faccia vinto infine dai richiami della carne. È sottratto a un qualunque appoggio esterno, d'un principio saldo in cui possa ancorarsi. Non governano questo protagonista o la passione, o un ordine oggettivo di convinzioni, sia pur contrastate ma, in ultimo, certe, e che s'avvertano superiori. Lo governa una commossa partecipazione agli interessi che più gli sembrano arricchire la vita interiore: l'intimità d'una vocazione alla comunicazione col prossimo, con la natura, il pungolo d'una confessione che si rimorde e si accende insieme, ma nella temperie grigia d'una meta prefissa che il protagonista dispera non solo di salvare ma di saper avvertire, e che umilia ogni impulso, ogni tentativo. Dolce e affettuoso è Marco Cybo: ma, appunto, certa intima docilità orgogliosa, un'alterezza gelosa, indicano come l'autore abbia guardato a esempi letterari non solo delle più recenti stagioni, e, pur reagendo al compiacimento che negli scrittori francesi la confessione poteva lasciare crescere fino alla sopraffazione, abbia dal compiacimento distinto la sincerità e la ricchezza d'una disponibilità di cui è voce, più che l'irrigidimento d'una scelta, la confessione, nelle sue perpetue ambagi. Lo aveva già avvertito come un proprio peccato d'origine di figlio della fine secolo, e di un'inadeguatezza dei tentativi d'uscirne, in *Damasco* (nelle *Pellegrine*): «Contemplo il secolo che muore / moribondo con esso e nel peccato, / poi che la croce non mi diè indulgenza. / Non riverbera gl'inni del passato, / non la speranza di future aurore / lo specchio infranto della mia coscienza».

La prima raccolta di novelle, *Le anime semplici. Storie umili*, uscì nell'86; piacque a Capuana, che vi avvertiva una singolare capacità di caratterizzazione ambientale, «di rappresentare con evidenza personaggi della riviera ligure da non poter essere affatto scambiati con quelli delle altre provincie italiane»; e accanto alla verità, vi notava la «emozione sincera». Come alle voci del giorno inclinavano le *Poesie grigie*, così le quattro novelle di questa prima raccolta, *Il canonico*, *La Bricicca in gloria*, *Serafina*, *Tifo*, risentono delle tendenze narrative nuove. *La Bricicca in gloria* è un tentativo di riduzione a novella del principio del suo primo romanzo *La bocca del lupo*: ma si rinvia, per questa parte, che riguarda la storia del romanzo, storia tutta ancora inedita, e di precipuo interesse, alla Nota ai testi. L'umorismo, e i colori accesi delle novelle son quali li troviamo spesso in altre in quegli anni; specie in *Serafina*, come anche in altre posteriori, è dato altresì avvertire l'amore di qualcosa

di fastoso e, insieme, una tensione eccentrica, che ancora ricordano Arrigo Boito. Ma è da dire che per quanto le origini della esperienza dello Zena muovano dalla Scapigliatura e dal generico realismo che s'eran venuti consumando tra il '60 e l'80, la pratica della letteratura francese, e non limitata al romanzo ma rivolta al pensiero religioso e alla lirica che per tanti aspetti ne rinnovava l'esperienza, consentì a questo nostro scrittore e di conservare alcunché di una esperienza del romanticismo nostro più prossimo a quella cultura, a quegli interessi (s'è fatto già il nome del Tommaseo) e di non limitare solo alle voci del giorno, soprattutto nelle idee, nelle tendenze e, s'intende, pur nella narrativa, nel romanzo, nell'*Apostolo* più in particolare, l'esempio della Francia. È quanto lo distingue da scrittori pur tra loro diversi, da Gualdo, da Cantoni, e da Fogazzaro. S'intende che lo spirito dello scrittore non potesse posarsi in una esperienza quale abbiamo indicata, e che le punte polemiche insistano in tutta la sua opera, nelle raccolte di liriche, nelle discussioni di cui s'intesse il volume, dell'87, *In yacht da Genova a Costantinopoli. Giornale di bordo*, e, per tanta parte, nell'*Apostolo*.

Riuscì a dare una più libera e sciolta rappresentazione di casi semplici nel primo romanzo, del '92, *La bocca del lupo*, ma del quale erano già nell'83 comparsi i primi tredici capitoli (*Le figlie della Bricicca*, *Il Castigamatti*), con l'esaurire insieme il riferimento documentario e l'intento programmatico nella prefazione del libro, e per così dire scontando l'interesse della confessione nella vacanza d'una adesione alla propria città, a casi circoscritti ma ricchi d'inedito, di sorpresa nelle semplici vicende d'un intreccio cupo o sostanzialmente pessimistico («il mio maestro Verga») ma dall'affetto reso sempre in una sua penetrante immediatezza e semplicità e verità che sono davvero qui una limpidezza del sentimento, della fantasia. Perciò abbiamo scelto questo a preferenza dell'*Apostolo*, nel quale pur frequenti sono gli episodi intensi, ricchi spiritualmente, e più articolata la descrizione dell'ambiente in cui agiscono i protagonisti del romanzo, e viva, innanzi tutto, la figura del protagonista.

La bocca del lupo racconta i casi d'una famiglia tutta di donne: protagonisti principali la madre, Bricicca, che tiene un lotto clandestino nel ghetto della Pece Greca a Genova, e l'ultima figlia, Marinetta, bella e ingenuamente avida e immorale: la figlia maggiore, Angela, e la seconda, Battistina, sono due sacrificate: né la madre né Marinetta hanno tempo di accorgersi di loro. E anche Bri-

cicca, la «bisagnina», che è solo la tenutaria del lotto clandestino, e Marinetta, son destinate a cedere a una realtà in cui sono imprigionate e di cui godono però a pieni polmoni le brevi vacanze d'illusioni, o di successi. La vita della strada, la città stessa nelle sue diverse località sottilmente s'accordano a quelle piccole peripezie, a quell'avidità di piacere, di successo: dove più debole la resistenza, lì lo scrittore ha saputo più limpidamente far palpitare la voce intima delle impazienze, delle speranze, e soprattutto delle brevi accensioni di gioia fisica. Il romanzo risponde non solo ad una esperienza effettiva dello scrittore, che è carattere dello Zena e nella *Bocca del lupo* e nell'*Apostolo*; ma, in questo primo romanzo, la sezione – degli interessi, della vita dell'autore – che v'è filtrata, trasferita, rappresentata, prende quel che comunica di fiducia spontanea (pur nel tono malinconico) dal rifarsi a un'età di avventure, di incontri, di scoperte, un'età sostanzialmente giovanile; quella che gli aveva ispirato le invenzioni della raccolta di novelle.

Nella *Bocca del lupo*, le sorelle sacrificate, e l'altra; la madre, e i protagonisti vari, uomini e donne, e specie i più corrotti, che son quelli che reggono il filo della storia, nel loro coro concorrono a definire i termini di un'ostinazione passionale in cui sono il centro dell'interesse e il tono del racconto. Un deciso carattere tonale solleva l'interesse documentario, per il quale si rinvia pure alla Nota ai testi, e caratterizza la rappresentazione realistica propria di questo romanzo. Tale carattere tonale è, intanto, possibile riconoscere o definire particolarmente in taluni aspetti o elementi che più gli son propri: una alacrità nelle riottose insofferenze, le accensioni di una indifesa accanita sete di vita, ostinata negli errori della propria debolezza e che meglio articolò portando in primo piano e approfondendo la natura di Marinetta, nel decennio che va dalla prima parziale pubblicazione alla edizione del '92: di qui che gli riuscisse identificare un carattere tonale con una costante ricchezza di commozione umana. Anche nell'*Apostolo* tornerà il gusto degli inviti i più immediati e semplici della vita, ma non più diretto, schietto così: impegnato, piuttosto, a mantener leggere le maglie di più complessi interessi, di nuovi indirizzi e di diverse esperienze.

La bocca del lupo uscì a sei anni di distanza da *Le anime semplici*; l'autore seppe salvare nel nuovo, più complesso impegno, quanto di ardito, curioso, sperimentalmente vivo aveva guidato

l'invenzione, piuttosto che dei casi, di certi personaggi e di un particolare ambiente rappresentati in quelle novelle (che fecero subito, come s'è ricordato già, viva impressione, di cosa autentica, originale, schietta). In tre delle quattro novelle del volume, *Il canonico*, *La Bricicca in gloria*, *Serafina*, l'ambiente è Manassola (cioè Varazze, ove per tradizione son case e proprietà degli Invrea); ivi si svolgerà uno tra gli episodi più felici della *Bocca del lupo*, e al cui centro sono il varo dell'*Emilia*, e l'avventura che v'è connessa. Quel che di Manassola passa direttamente e indirettamente nel romanzo è l'armonica e più ricca ripresa d'un tema ambientale artisticamente già avvertito come vitale. Se nel romanzo si riferisce esplicitamente a dati precedenti, circa i protagonisti nuovi introdotti, che fan parte degli intrecci delle novelle *Il canonico* (la nipotina del canonico Marmo, la morte di questa, la vita del canonico con la sorella Cicchina: casi precisi e nomi e particolari con i quali l'autore adatta entro una tessitura più varia e più larga un disegno precedente senza minimamente scomporne le fila) e *Serafina* (ancora il canonico e la sua famiglia), Manassola, e protagonisti pur minori di quell'ambiente ritroviamo nelle altre sue opere, anche lontane ormai dagli interessi della stagione al cui centro è *La bocca del lupo*. A Manassola, in particolare, gli avvenimenti narrati a partire dal tredicesimo capitolo del romanzo, con un avviarsi ormai fatale di Marinetta verso una china d'errori dalle cui prime temute conseguenze sembrava segnar una possibilità d'uscita l'occasionale andata a Manassola. Tale andata porta al centro del racconto risolutamente Marinetta. Si noti che al dodicesimo capitolo s'era interrotta la pubblicazione a puntate, in rivista, nell'83: Marinetta, in quella redazione, non spiccava ancora sulla madre e le sorelle nella tessitura dell'intreccio. I primi sei capitoli nei quali è data l'impostazione centrale delle due protagoniste, madre, e figlia, la Bricicca e Marinetta, costituirono poi il secondo dei racconti delle *Anime semplici*: *La Bricicca in gloria*. Ed è già nel penultimo capoverso del sesto capitolo del romanzo (settimo nella novella, per la diversa divisione dei capitoli), e con le stesse parole, quel ritratto di Bricicca, la protagonista, che rende ragione del titolo della novella (*La Bricicca in gloria*) e avvia, in questa, alla conclusione: «Intanto la Bricicca, distesa sul trono come un pascià, tutta sbottonata e col pezzotto che volava via, non s'era accorta di niente. In tanta gloria, avrebbe dovuto essere contenta della sua giornata, invece non apriva bocca»,

ecc. Nel romanzo è, poi, esplicito il richiamo a protagonisti e casi dei due racconti di quel volume, *Il canonico*, già ricordato, e *Serafina*, in cui ritroviamo lo stesso canonico, e la sorella Cicchina, segnati malinconicamente ancora del ricordo della nipotina Filomena, e un'altra bambina, d'un circo di saltimbanchi, Serafina, che una sera il canonico conduce a casa, ridotta in condizioni pietose: « Camminando in un orto, nel quale si affondava fino al ginocchio, il prete chiamò forte: "Cicchina", e una donna venne subito fuori, senza curarsi della pioggia che cadeva sempre. Ah! era quella l'ora di venire a casa e con quel tempo, roba da pigliarsi un malanno? Lei non l'aspettava più. Perché non starsene a Manassola, piuttosto che mettersi in cammino, di notte, quando la burrasca era appesa per l'aria? Un ragazzo avrebbe avuto più giudizio. E la paternale seguitava su questo piede, senonché, appena entrati dentro, Cicchina si fermò a mezz'asta, spalancando gli occhi. Chi era quella figliuola? dove l'aveva pescata? Per far più presto interrogò lei stessa Serafina, che piena di vergogna, invece di rispondere si nascondeva la faccia. Gocciolava acqua da tutte le parti e intirizziva. Il prete parlò lui. Chi fosse quella figliuola si sarebbe saputo poi, intanto, senza tanti discorsi, una buona camicia asciutta e un buon fuoco per tutti e due. L'aveva trovata sola che piangeva sulla strada di Borlesca; doveva piantarla lì all'oscuro come in bocca al lupo? ». La bocca del lupo: da Serafina a Marinetta, il tema al cui centro è, appunto, il romanzo.

Assimilava e in parte affinava nelle sue novelle quanto appreso dai veristi, o in genere alla narrativa di quegli anni che tutta risentiva del verismo. L'invenzione delle novelle denuncia la diretta suggestione di quella narrativa; il ritratto di Filomena, la nipotina del canonico Marmo, e Serafina, la protagonista del terzo racconto. Filomena: « Sparuta come un chiodo, bianca come una camicia, perché i vermi di sicuro le succhiavano tutto il sangue, colle orecchie accartocciate e colla pelle sparsa di macchie paonazze larghe come palanche, vegetava sopra una sediola, giuocando con degli stracci o con dei fiammiferi ». Gli accessi di isterismo della bambina s'erano accresciuti per il terrore della calata dei Francesi nel '59: « I Francesi venivano giù dalla Cornice a colonne lunghe, serrate, che sulla via maestra della Riviera da lontano parevano serpenti. Tante brache rosse Manassola non le vedrà mai più. Notte e giorno un fracasso del diavolo da subissare il paese, cannoni, carri, cavalli e reggimenti e-

terni di brache rosse. Passavano i berrettoni di pelo della guardia imperiale alti come le mitre dei vescovi, i berrettini degli zuavi col fiocco che ballava sulla schiena, i turbanti dei turchi. Erano francesi vestiti da turchi? O turchi vestiti da francesi? Gente d'ogni colore, colla barba, senza barba, pezzi d'uomini a uso giganti, ometti da passar sotto gamba, perfino delle donne, con un bariletto in tracolla e il sottanino corto che era una vergogna marcia. Passavano e ce n'era sempre. Napoleone dove l'aveva stanata tanta carne da mandare al macello? Nei primi giorni quei di Manassola guardavano, tappati in casa, dai buchi delle persiane, poi a poco a poco fattisi tanti leoni, uscivano fuori spalancando gli occhi, e alcuni, che leggevano le notizie sui giornali, applaudivano per fare come a Genova». Nuova occasione di terrore per Filomena i mortaretti, il giorno della processione; ma i colori di questa, in anni in cui, mentre la Scapigliatura veniva cedendo al gusto letterario per le violenze espressive proprio d'un Faldella, di Dossi, il verismo si veniva arricchendo di nuovi interessi, hanno una speditezza confidenziale, una fermezza che indica il vantaggio dell'insegnamento del Verga, in Zena. In generale si può avvertire nelle novelle (del '79 *Serafina*, dell'82 *Il canonico*) qualcosa della cordialità e della ricchezza passionale della *Bocca del lupo*: «Il campanone e le campane della parrocchia fin dall'alba cantavano a gola piena. Per le strade, sui terrazzi, sulle antenne dei bastimenti in costruzione, un'allegria di bandiere, nel cielo e sul mare un'allegria di luce. Affacciandosi alla finestra, veniva voglia di rispondere in rima alle campane e di cantare com'esse. Dal ponte nuovo e alla marina un arrivar continuo di timonelle e di gozzi stracarichi, in piazza un va e vieni di gente, banchi e baracche, venditori che strillavano: "canestrelli freschi, amaretti, amaretti!". Più si andava avanti, più la folla si faceva spessa e più cresceva il baccano. Sulle undici, poco prima della messa grande, la piazza bisognava vederla dal campanile: un pavimento alla veneziana di teste che il sole abbrustoliva». È ben già la Manassola del varo dell'*Emilia*, nella *Bocca del lupo*, solo ancora letterariamente gustata secondo gli schemi di una scrittura lirica, propria del bozzetto, anche verista, com'era tradizione nella novella, e in particolare in quella stretta alla rappresentazione, appunto, di ambienti d'una o d'altra provincia.

Serafina, nella novella omonima, è una bimba malsana, che nei vagabondaggi d'una carovana di giocolieri s'innamora d'uno di questi,

un ragazzo che verrà eliminato, durante i volteggi ai trapezi, dai compagni: «Di bello Serafina non aveva che gli occhi, due occhioni neri che parlavano. Piccola di statura, magra, ridotta che pareva un osso solo, aveva il viso color di terra, tutto pieno di lentiggini. Quando indossava il gonnellino scarlatto e le maglie color di carne, quelle sue gambette sottili sottili erano due pali dritti come le gambe delle figurine del presepio, da un soldo. Suo padre e sua madre non li aveva mai conosciuti, era venuta su, semplice ed ignorante, sotto le staffilate che fioccavano. Una volta imparando a ballare sulla corda, il pagliaccio che faceva da maestro, le disse bestemmiando: — Pare impossibile, figlia d'una troia, che tu non sia ancora capace di guadagnarti il pane che mangi, e hai già otto anni. Io alla tua età facevo il doppio salto mortale. — Fu allora che imparò i suoi anni, ma dopo altri tre anni credeva ancora di averne otto». Si deduca da questo passo la somma di pena che l'autore sa addossare a così fragile e destituita protagonista: è la lezione da cui nasce l'ambiente sconsolato della famiglia della Bricicca, la protagonista non più della novella ma del suo romanzo.

Era portato ad affondare l'inchiesta, a non fermarsi alle soluzioni bozzettistiche: la pena di cui faceva portatrici le sue protagoniste (queste, assai più che i protagonisti, negli anni delle novelle e del primo romanzo) contava ben più degli intrecci che servivano a portare a fuoco una profonda ferita nelle passioni, nella vita. Ma è questa che lo attira, questa segna lo stacco tra le prime avventure, delle *Figlie della Bricicca*, dell'83, e della *Bricicca in gloria*, e la storia, nel suo intero arco, della famiglia della «bisagnina» nel romanzo. E con un ostinato gusto della libertà spirituale, che è un istinto, se non di precorrimenti ottimistici, di resistenza, di fiducia nelle sorgenti interiori, e che, tentato esteriormente, inadeguatamente, su un piano di scherzo nell'ultimo dei racconti di *Anime semplici*, *Il tifo*, doveva esprimersi solo se riassorbito nel cerchio della sua sconsolata analisi degli errori e delle ostinazioni dello spirito, quale approda nella invenzione della *Bocca del lupo*. E se ne avverte il colore di fondo, grigio, drammatico, piuttosto inespresso che esplicitamente dichiarato: e pur saprà ottenere che da quel colore emani come una intima luce, nella parte migliore dell'*Apostolo* a cui già avvia l'ansia che cova al fondo delle analisi della passione, nella *Bocca del lupo*. Tema centrale, nell'*Apostolo*, dei combattimenti a cui si dà, in partenza, vinto implicitamente il protago-

nista, Marco Cybo, in quanto si astiene dall'allontanarli da sé. Combattimenti tutti terreni, e decisamente portati a trascinare in basso, ma che lo Zena si ostinerà a rappresentare in un dubbio invalicabile sulla negatività o positività della loro natura. Non v'è soluzione netta tra i due romanzi. Sono, indubbiamente, la rappresentazione di due diverse condizioni spirituali: più autobiografico, lirico, diretto nelle analisi, nella inchiesta, *L'apostolo*. Come dire, orientato verso assunzioni generali degli elementi d'una esperienza dello scrittore, piuttosto che abbandonato alla esplorazione diretta della propria natura, alla rappresentazione di questa nel gusto delle passioni, e delle cose, scelte magari in casi i più umili, aperti, come nella *Bocca del lupo*.

Il protagonista dell'*Apostolo*, è un aristocratico, «figlio di madre parigina, educato nei collegi di Francia, vissuto in Francia più che in Italia fino a pochi anni addietro»: l'indicazione, se pure indirettamente, autobiografica, è esplicita, ma d'una autobiografia per nulla reale, documentaria, solo allusiva a una persona interiore, a una formazione spirituale. Marco Cybo è avversato dal partito che predomina presso il papa, e ne soffre umiliazioni varie in occasione d'un grande raduno a Roma pel giubileo. Del resto, per lui Roma è la capitale del nuovo regno d'Italia, non solo il centro del cattolicesimo. In sospetto lo tengono i confidenti del papa per essersi egli nutrito «alla scuola, che in Francia vive ancora, di Montalembert, del padre Lacordaire, di Federico Ozanam»: di quel cattolicesimo liberale che tanto aveva contato anche in Italia. Inoltre, è sensibile all'affetto femminile, all'amore: anzi, ama, e questo dà sostanza all'inquietudine sincera del suo spirito ma rende sospetto il suo rigore religioso. La inquietudine si farà in Marco sempre più ansiosa, chiusa entro le spire d'una destinazione eternamente sospesa, e insoddisfatta. Sebbene sia ricca di spunti vivaci, acuti, la descrizione della capitale (e del mondo ecclesiastico, giornalistico e parlamentare della capitale), il romanzo ha il proprio significato in quella implicita scelta del protagonista per l'esperienza intima d'una angoscia che parla non meno nella voce del peccato, della passione, che in quella d'una decisione definitiva contro il mondo, ma senza romanzescamente compiacersi nell'una o nell'altra. Tale intimo vigore affettivo consentì allo scrittore, anche con risorgenti insoddisfazioni, d'intendere l'esperienza d'un Verlaine e, in quella, la corrosione minuta di un gusto nuovo che però chiedeva, in

quanto reale esperienza, e condizione vissuta, un senso nuovo pur dei dati espressivi, come «uno scrutinio tormentoso» in questi. Se si ponga attenzione a tale dato, potranno presentar nuovo interesse le liriche, soprattutto delle *Pellegrine*, e di *Olympia*. Nell'*Apostolo*, la scrittura ha una densità, una tensione lirica, di cui era libero nella *Bocca del lupo*; ed era il segno d'un tentativo d'adeguazione a un particolare ritmo di questo secondo romanzo, meditato e come sospeso in un'attesa o in una rivelazione, se non di visionario, di mistico.

*

Sulla vita e l'attività complessiva dello Zena si vedano lo studio di F. Poggi, in «Atti della Società ligure di storia patria», XLIX, fasc. I (1919), pp. 134-60 (e, ivi, XLVI, 1917, fasc. I, pp. CCXXVII-CCXXVIII, sulla biblioteca e le carte dello Zena lasciate per testamento alla Società stessa); A. Varaldo, *Remigio Zena*, in «Nuova Antologia», giugno 1930, pp. 379-91, e in *Il fior d'agave*, Milano, Sonzogno, 1924; in particolare, si veda il volume di E. Vivaldi, *Remigio Zena*, Genova-Voltri, Officina tip. E. Giavino, 1930 (al quale si rinvia per l'indicazione delle recensioni dei vari volumi dello Zena). L'articolo di L. Capuana sulle *Storie semplici* è in *Libri e teatro*, Catania, Giannotta, 1892, pp. 143-54. Il saggio di B. Croce è in *La letteratura della nuova Italia*, VI, Bari, Laterza, 1950³, pp. 91-103. Per il poeta si rinvia alla silloge della nostra collezione, dei *Poeti minori dell'Ottocento*, I, a cura di L. Baldacci, 1958. Si veda, inoltre, V. A. Castegnaro, *I «Cavalieri dello spirito» di G. Invrea*, in «Humanitas», gennaio 1950, pp. 92-103. Un inedito, la novella *La cavalcata*, è stato pubblicato nel fascicolo di agosto 1962 della «Nuova Antologia», pp. 475-508, a cura di C. Muscetta.

LA BOCCA DEL LUPO[1]

*

Al signor AGOSTINO PEDEVILLA *fu G. B.*
giardiniere e negoziante d'agrumi
NERVI

Milano, 27 febbraio 1892.

Caro Agostino,

Ho ricevuto gli aranci e vi ringrazio; ho ricevuto pure la vostra lettera della settimana passata, alla quale rispondo, e non capisco perché non mi abbiate mandato il conto di questa spedizione insieme all'altro del mese di dicembre.

Circa quello che mi fate scrivere a proposito di vostra figlia Teresa che vorreste mandare qui a Milano dopo Pasqua a impiantare un negozio di fiori freschi come quello che avete a Genova, mi dispiace di non potervi essere di alcun aiuto e di non potervi dare utili informazioni, perché finora conosco pochissime persone e quelle poche non s'intendono né di fiori freschi né di fiori finti. Non so se la speculazione, in questi tempi specialmente, riuscirebbe: quella signora lombarda che ora è a Nervi a passar l'inverno e che vi ha suggerito l'idea e tornando a Milano s'incaricherebbe di tenere vostra figlia in casa sua, custodirla e farle da madre, sarà una bravissima signora, non ne dubito, e avrà le migliori intenzioni, anzi dal punto di vista del commercio, può darsi che l'indovini, ma se dovessi darvi un consiglio, io che vi conosco da tanto tempo, sarebbe quello, almeno per ora, di non farne niente e di contentarvi dello stato in cui il Signore vi ha messo, senza cercare di allargarvi troppo o di mettere troppa carne al fuoco, tanto più che fra Genova e Nervi il vostro negozio va avanti discretamente bene, come voi stesso mi avete detto a voce molte volte. Del resto, gli affari commerciali non sono la mia partita, e trattandosi della vostra borsa, il miglior giudice siete voi.

Piuttosto, già che voi me ne parlate insistendo per sentire il mio parere, ciò che mi preme di dirvi è questo: prima di mandar qui vostra figlia, pensateci due volte: tutto il mondo è paese e si può essere onesti a Milano come a Nervi, come a Calcutta; Teresa è una buona figliuola, seria, intelligente, timorata di Dio, ma senza farle torto, è una testina un poco vivace, piglia fuoco facilmente. Siete certo che lontana da casa,

1. Milano, Treves, 1892.

lontana dai vostri occhi e da quelli di sua madre, gettata in una famiglia che avete conosciuto appena di passaggio per un mese o due, si conserverà sempre quella che è adesso e un giorno non dovrete pentirvi a lagrime di sangue d'esservene distaccato in vista d'un guadagno che non è neppure sicuro? Ci conosciamo da antico, voi avete in me molta confidenza, e io vi parlo schietto: a questo mondo, massime al giorno d'oggi, quando c'è in giro una bella ragazza come vostra figlia, dei lupi non ne mancano, saltano fuori da tutte le parti colla bocca spalancata; se non si sta bene attenti, la ragazza finiscono per mangiarsela, e allora si piange, ma a che cosa serve il pianto?

Di ragioni per persuadervi ad abbandonare il vostro progetto, ne avrei da dirvene fino a domani mattina, ma ci vorrebbe un libro, non una semplice lettera; probabilmente stancherei la vostra pazienza e quella della persona che dovrebbe leggervi la mia filastrocca, e finireste per farmi capire che quando volete ascoltare la predica andate in chiesa. Solo vi dirò ancora una cosa: sapete benissimo che fine ha fatto Marinetta, la figlia più piccola di Francisca Carbone, che anche voi avete conosciuto; di chi la colpa, se non di sua madre, una povera scema, che credeva di avere in casa la reliquia del Santo Sepolcro, e invece di educarla com'era suo dovere di educarla, le lasciò la briglia sul collo fidandosi del terzo e del quarto, fino al punto d'essere lei sola a non accorgersi che la figliuola gliene faceva di tutti i colori, a piedi e a cavallo? Mi direte che sono cose vecchie, stravecchie, e nessuno ci pensa più; d'accordo, ma in via d'esempio, per specchiarsi, non c'è mai niente di vecchio e da tutto si può tirar profitto, cominciando da Adamo ed Eva. Mi direte pure, e con ragione, che sotto nessun punto di vista vostra figlia Teresa è da mettersi a confronto con Marinetta; lo so, farei un gran torto a lei e a voi, solo di pensarlo; una è il giorno e l'altra la notte, ma sempre in via d'esempio, per il bene che voglio a voi e alla vostra famiglia e dal momento che voi stesso mi dite di parlarvi a cuore aperto con tutta sincerità, ho voluto nominare quella infelice perché, quantunque il caso sia affatto diverso, possiate farvi un'idea delle conseguenze d'un passo sbagliato.

Siamo intesi: il mio consiglio è per il no; se a voi piace di più il sì, tanto meglio o tanto peggio, e che il Signore vi benedica.

Sono il vostro

Affezionatissimo
REMIGIO ZENA

LA BOCCA DEL LUPO

I

Il meglio, nelle cose proibite dal governo, è di non mischiarcisi mai; per esempio, a forza di suppliche e di raccomandazioni, una mattina finalmente il re fece alla Bricicca la grazia dei tre o quattro mesi che le restavano ancora, ed è uscita in libertà dopo un anno circa di prigionia per l'affare del lotto clandestino, ossia del seminario, come diciamo noi a Genova, ma intanto col suo volersi imbarazzare in certi negozi, fu essa che finì per uscirne colla testa rotta.

Quando si nomina la Bricicca, s'intende la bisagnina[1] che sta sulla piazzetta della Pece Greca, di fianco all'Angelo Custode, quella che aveva tre figlie, perché a Genova ce n'è un'altra chiamata Bricicca, che vende farinata a Prè, e le due non sono neppure parenti e neppure si conoscono, anzi questa di Prè figlie non ne ha mai avuto e dopo che il più grande dei maschi ha trovato un buon impiego nel tramvai, se la passa bene e non ha più bisogno di nessuno. Invece la Bricicca della Pece Greca, povera diavola, se l'ha quasi sempre passata malissimo fino da quando stava ancora a Manassola e il marito partì per l'America lasciandole sulle braccia una corba di figliuoli tutti piccoli.

Dalle nostre parti è cosa solita: i giovani pigliano moglie appena tornano a casa dal servizio militare, e dopo che alla moglie le hanno fatto fare i tre primi figli e il quarto è per cammino, s'imbarcano e che la moglie s'aggiusti; appena arrivati, danno segno di vita e mandano giù mezz'oncia d'oro, poi, i più bravi, si contentano di scrivere ogni sei mesi, lamentandosi d'essere stati ingannati, e che in America, o per la febbre gialla o per la guerra o per la pace, ci si muore di fame peggio che da noi.

Ora che è fuori, la Bricicca tira avanti, perché a questo mondo, finché non arriva la morte a tagliarvi l'erba sotto i piedi, avanti si tira sempre, ma quei pochi cavoli e quella poca frutta che vende in un portichetto, non le mettono caldo nemmeno sotto la lingua e dice che per morire così tutti i giorni, tanto vale morire una buona volta sul serio, massime adesso che gli anni per lei bisogna cominciare a contarli dai cinquanta in su. In coscienza, se non

1. *bisagnina*: ortolana o, anche, mercatina; per il Bisagno, cfr. *Vigilia di nozze* di Roberto Sacchetti, e, in particolare, la presentazione delle protagoniste (p. 103, nota 3, e a pp. 106 sg.).

avesse vergogna, rimpiangerebbe il tempo che passò in Sant'Andrea;[1] vedeva il sole a quadretti, ma almeno mangiare, mangiava.

E ora che è rimasta sola da un pezzo, dice che vorrebbe avere le figlie che potrebbero aiutarla, e quando invece le figlie le aveva con sé, si raccomandava a tutti i santi del paradiso, perché non sapeva come mantenerle. A quei tempi, dieci o quindici anni fa, subito dopo la morte del suo unico maschio, erano in quattro a mangiare, lei, due figlie che avrebbero digerito i mattoni del lastrico, e il fitto di casa che mangiava più di tutti e capitava puntuale come Pasqua dopo sabato santo. Dodici franchi al mese un buco sotto i tetti, che per arrivarci bisognava fare come i gatti e rimetterci un palmo di fiato, dove d'inverno ci si ballava per tutto fuori che per l'allegria, e d'estate la minestra bolliva da sé senza fuoco. Il padrone cantava che lassù in cima l'aria era buona e si godeva la vista del porto e della Lanterna, ma la Bricicca, della Lanterna non sapeva cosa farsene, e dodici franchi al mese erano tanto sangue che si levava.

Una rovina era stata la morte del Gigio, il suo figlio maschio, da non consolarsene più notte e giorno. Avevano bel dirle le donne della Pece Greca che tanto e tanto, disperandosi, il figliuolo non l'avrebbe fatto risuscitare e che ci voleva pazienza; nossignore, lei non poteva avere pazienza! Era troppo cruda vedersi portar via un ragazzo venuto su buono come il pane di Natale, affezionato, rispettoso, e vederselo portar via sul più bello, quando cominciava a dare una buona spalla alla famiglia. Non ce n'erano state abbastanza delle disgrazie? non si contava per nulla quella del marito, che tornato finalmente dall'America più sprovvisto di quando era andato via, e venuto a Genova, dove lavorava in porto nello scarico dei vapori, aveva fatto la morte del topo sotto la catena d'una mancina?[2]

E dopo il padre, il figlio, alla distanza di dieci mesi. Pareva impossibile il giudizio di quel ragazzo, che appena uscito dalle scuole, un bravo impiego aveva saputo trovarselo, e al telegrafo si guadagnava i suoi cinquanta franchi al mese, piuttosto più che meno. Salute da buttar via non ne aveva, eppure i passi non se li faceva rincrescere, lasciava che i compagni pigliassero l'omnibus o si divertissero a camminare dietro la musica dei soldati, e lui a piedi

1. *Sant'Andrea*: le prigioni. 2. *mancina*: castello di legname, eretto sul murato dei porti, per sollevare o abbassare gli alberi delle navi; è formato di due alberi uniti in cima e fortemente inclinati sul mare.

tutto il giorno a portare i dispacci senza perdere dieci minuti, corri di qua, corri di là, da San Teodoro alla Pila, tanto che quasi sempre tornava a casa stanco frusto e si gettava sul letto come un sacco vuoto, senza voglia di mangiare.

I superiori gli volevano bene tutti, si buscava qualche mancia e non domandava altro. La vigilia di Natale, siccome di mancie ne aveva messo insieme discretamente e gli sembrava d'essere un milionario, aveva voluto comprare lui, del suo, il torrone, il pan dolce dai fratelli Klainguti[1] e una bottiglia di moscatello, per fare tutti insieme il Natale allegro; era andato alla messa di mezzanotte, e sia il freddo o l'umidità pigliata giusto quella notte, ché le strade erano bianche di neve, la mattina della seconda festa non aveva potuto star su: dolori nelle gambe e nei reni, male in gola da non potere inghiottire nemmeno la saliva. Sul principio si era detto: non sarà niente, un po' di costipazione, poi la costipazione era diventata un gran riscaldamento, e il medico fin dalla prima visita aveva fatto una certa faccia, che quando i medici fanno di quelle faccie, la morte, se non è alla porta di casa, è già per le scale di sicuro. Ventose tagliate, mignatte, vescicanti, tutto inutile; di male in peggio, il povero ragazzo aveva capito che per lui non c'era più rimedio, e mentre sua madre si strappava i capelli, lui, fatte le sue divozioni come un san Luigi, cercava di consolarla, che si facesse coraggio, che si sarebbero visti in paradiso. Perfino il parroco piangeva. A un tratto era parso che stesse un po' meglio, ma la mattina di Pasquetta,[2] intanto che le figlie erano uscite con dei vicini di casa per andare a vedere i Re Magi nel presepio dei Cappuccini, il meglio era diventato peggio in un momento e la morte era venuta.

Questo si chiamava cominciarlo bene l'anno! Restare sul lastrico è una disgrazia in tutte le stagioni, ma nel cuore dell'inverno è tanta roba da perdere la testa, e alla Bricicca le pareva d'essere come Bellinda e il mostro, senza sapere da che parte voltarsi per scappare. Dopo avere ben pianto, e portati al Monte quei quattro stracci ammucchiati in casa a poco a poco dal ritorno del marito, si trovò nuda e cruda, lei e le figlie. Bisognava mangiare, e lei colle sue mani era giusto buona a mangiare, ché di mestieri non ne aveva mai imparato nessuno, nemmeno a far calzette, e tutto il guadagno si riduceva a quello di Angela, che orlava scarpe da donna per un calzolaio di via Assarotti, quello di rimpetto alla chiesa

1. *Klainguti*: nota pasticceria genovese. 2. *Pasquetta*: l'Epifania.

nuova della Concezione, e quando pigliava molto, arrivava a quattro franchi la settimana. Se di tanto in tanto, ad ogni morte di vescovo, non ci fosse stato qualche piccolo soccorso, ora da un benefattore, ora da un altro – roba di centesimi, non mica biglietti da mille o da cento – tutte tre insieme avrebbero potuto andarsene a Staglieno e distendersi nella fossa, per levare il fastidio agli altri di portarle sulle spalle.

Quand'era a Manassola, col marito in America, la Bricicca s'era trovata a dei brutti punti, ma così agli ultimi, mai, e là almeno, tra l'aiuto dei suoceri e il buon prezzo della roba, ingegnandosi col vendere frutta ai maestri d'ascia del cantiere, la pignatta al fuoco l'aveva sempre potuta mettere. Anche qui, se le fosse riuscito d'impiantare nella Pece Greca, sulla piazzetta o nel vicolo, un banchino di verdura, la pigione e la minestra le avrebbe fatte sortire, ma i primi denari chi glieli dava?

I vicini non le avrebbero neanche sputato in bocca se l'avessero vista morire di sete. Il parroco una volta le aveva messo in mano un cavurrino[1] e arrivederci in paradiso, fu il primo e l'ultimo, perché a sentirlo lui, dei poveri ne aveva tanti in parrocchia, che per soccorrerli tutti ci sarebbe voluto un pozzo pieno di marenghi. La signora della Misericordia, alla quale s'era raccomandata, una signora ricca del suo, che i denari glieli portavano a carrate e amministrava nel sestiere del Molo un lascito grosso, detto giusto appunto della Misericordia, una palanca che è una palanca non l'aveva tirata fuori, dicendo che per quell'anno dei fondi disponibili dell'opera pia non ce n'erano più. Non ce n'erano più dei fondi, e come va allora che per tante e tante che non ne avevano bisogno, che la festa marciavano vestite di seta, con degli ori al collo, i fondi li aveva trovati? Tutte le settimane venivano i signori della Società di San Vincenzo, che portavano delle cartelline, ma si poteva stare allegri! un chilo di pane e un chilo di polenta, tanto appena da non morire di fame per un giorno – e gli altri sei giorni? e vestirsi? e le scarpe? Dei lussi pel capo Angela non ne aveva certamente e Marinetta era ancora troppo giovine, non si trattava d'andare a far le belle nelle Strade Nuove, ma a rendere il lavoro in via Assarotti e alla maestra non si potevano mandare vestite come ladre e senza scarpe nei piedi.

1. *cavurrino*: moneta del valore di due lire.

II

Angela era da marito. Tutta suo fratello, di casa e di giudizio, si adattava a sgobbare e un lamento dalla sua bocca non si sentiva mai, fuori che per compatire sua madre così carica di tribolazioni. Pigliato l'ago al mattino, cuci cuci, pareva una macchinetta, non lo posava più fino alla sera, assai tardi, quando nella Pece Greca i vicini russavano come tromboni. E ne assaggiava del freddo, e il sonno se lo levava dagli occhi ch'erano sempre rossi come se avessero versato lagrime di sangue, eppure, siccome sapeva bene che la casa l'aveva lei sulle spalle, diceva che il freddo e il sonno non erano pane pei suoi denti e non aveva tempo di sentirli ed era troppo brutta per darsi delle delicatezze. Brutta veramente non si poteva dire, ma come lei e meglio di lei a Genova ce n'era un subisso, anche nella Pece Greca, dove le belle figliuole non mancavano, e le faceva torto il naso troppo lungo, voltato in giù verso il mento, come il becco delle civette.

Chi prometteva di diventare col tempo e colla paglia una giovinotta da darle la parte dritta, era Marinetta. Un pellame bianco come la calcina vergine e liscio come il raso, due occhietti furbi con del fuoco dentro, un bocchino piccolo, che quando era chiuso somigliava a una ciliegia, e aperto, a una scatoletta di grani di riso. E del tempo e della paglia non ne occorrevano mica delle tonnellate, che in quanto a corporatura non solo dimostrava più degli anni che aveva, ma a momenti dava dei punti a sua sorella.

Marinetta era la figlia della gallina bianca; sua madre e Angela la tenevano in adorazione nel tabernacolo, si sacrificavano e si toglievano il pane dai denti perché lei tutte le mattine potesse comprarsi a colazione la sua brava farinata e i suoi pesci fritti. Andava alla maestra se ne aveva voglia, ma la voglia veniva di rado, e si fermava sulla piazzetta a far carnovale colle compagne del vicinato o a raccontare delle favole, ché nessuna sapeva raccontarle come lei, e perfino le donne anziane stavano a sentirla a bocca aperta. In quanto a discorrere, discorreva meglio di tante grandi e tirava fuori delle ragioni speciose da mettere la pancia in terra pel ridere, anzi certe volte ne aveva di quelle alle quali, per bacco, non si sapeva cosa rispondere. Sciocchezze, ma intanto le monache Dorotee giusto per queste mezze parole si erano scandalizzate e l'avevano

mandata via dalla loro scuola, dove, se avesse saputo restarci, avrebbe imparato, come in nessun altro luogo, a lavorare nella biancheria fina e a guadagnarsi a poco a poco la sua giornata. È vero che lei diceva di non essere fatta per pungersi i diti con l'ago e voleva mettersi a fare la pettinatrice, e infatti quando così per ridere, tirava su i capelli a sua sorella, aveva una grazietta particolare come se per quell'arte fosse nata apposta.

L'anno stesso della morte del povero Gigio, avrebbe dovuto a Pasqua prendere la comunione, anzi per la sua età era già in ritardo. Se ne parlava da un pezzo, Angela s'era ingegnata tanto da fare qualche risparmio, e la Bricicca anch'essa aveva nascosto in una calza dei soldi, che crescendo tutte le settimane, dovevano servire per il velo e gli stivalini di raso bianco, ma ora, dopo la disgrazia, i progetti erano andati in fumo. La comunione si piglia o non si piglia, e quando si piglia, le cose si fanno in regola, perché davanti alla gente non si deve scomparire, e se non si può spendere, piuttosto di mandare la figliuola in chiesa senza almeno una veste nuova, non si fa nulla.

Ragionava così la Bricicca, e questa della comunione di Marinetta, in mezzo a tante spine era la più grossa, e non riusciva a levarsela dal cuore, anche perché Marinetta, mortificata di non poter più fare la sua figura, si rodeva tutto il giorno ed era diventata per la rabbia un demonio in carne e ossa. Oh! lei la comunione se la pigliava quell'anno, bene – se no, niente, non ci pensava più e si faceva turca! Sua madre, sentendo di queste eresie, cominciava a piangere, ché le lagrime in quei giorni le aveva sempre in tasca, massime quando tornava a casa da battere la cattolica[1] senza aver buscato un soldo dai benefattori e nella pignatta non sapeva cosa metterci; cominciava a piangere, lamentandosi che insomma per far piacere a sua figlia, lei la pelle dai denti non se la poteva levare.

Marinetta mangiava l'aglio e faceva il muso lungo anche per un'altra ragione. Qualche compagna della Pece Greca e ancora di più la Rapallina, una pettinatrice che spesso se la tirava dietro nelle case, le avevano montato la testa dicendole che avrebbe dovuto andare a farsi iscrivere al teatro Doria, dove quei dei giuochi dei cavalli cercavano ragazzi da tutte le parti per la pantomima della *Cendrillon*.[2] Non si trattava d'altro che di comparire in pubblico

1. *battere la cattolica*: chiedere sussidi alle associazioni benefiche. 2. *Cendrillon*: Cenerentola.

per otto o dieci sere, vestita da gran signora, colla parrucca incipriata e mezzo metro di coda, far tante belle riverenze di qua e di là, sentirsi battere forte le mani e divertirsi.

Pigliato fuoco subito, essa non parlava d'altro, ma la Bricicca che non capiva niente, figurandosi che sua figlia dovesse andare sul cavallo e rischiasse di rompersi le gambe, diceva di no e di no, che piuttosto si sarebbe lasciata bruciare viva, e Angela diceva di no anche lei, perché al teatro, ai salti dei cavalli, c'era da rovinarsi il corpo e l'anima, e Marinetta intanto, che vedeva passare il tempo, grugniva e picchiava i piedi per terra. Ecco! una cosa che le avrebbe fatto piacere, doveva restarle nella gola! Quando si nasce disgraziati, tutto bisogna che vada male fino all'ultimo, e lei era nata apposta per le disgrazie! Sua madre e sua sorella non potevano vedersela davanti! avrebbero fatto meglio a lasciarla coi nonni a Manassola come Battistina, ché Battistina almeno laggiù fame non ne soffriva e nessuno la tormentava.

Battistina era un'altra figliuola della Bricicca, in mezzo tra Angela e Marinetta, ma la Bricicca non ne parlava mai e non si ricordava neppure d'averla. Sua suocera se n'era incaricata e la teneva con sé al paese, dove la mandava due volte al giorno sulla spiaggia a tirare la rete, col sole, col vento, colla pioggia. Che Battistina fame non ne soffrisse, era verissimo, ma era anche vero che, poveretta, soffriva per un altro verso, non potendo mandar giù di vedersi così dimenticata da sua madre, lei che non aveva mai fatto altro che volerle bene e scriverle più spesso che poteva senza ricevere risposta, tanto che la morte del padre l'aveva saputa dopo un mese e da una terza persona. Guadagnava poco, quasi niente, perché in un paese come Manassola si sa cosa può guadagnarsi una donna che va a pescare, eppure da quel poco faceva sortire qualche risparmio che mandava sempre a Genova, invece di comprarsi uno straccio di veste per sé o un paio di scarpe, ché di scarpe in tutto e per tutto ne possedeva un paio solo e le metteva la domenica per andare in chiesa e se le levava subito, e la veste d'indiana che portava era tutta a pezzi come quella della giustizia.

Ma questo non c'entra; l'importante è che a forza di lamenti e di pianti, spalleggiata dalla Rapallina, Marinetta finì per fare quello che le piaceva e prendere l'iscrizione al teatro Doria. Quando si presentò insieme alla Linda, figlia della Bardiglia, un signore francese che l'esaminò da capo a piedi, non voleva accettarla perché

era già troppo grande e in mezzo agli altri bambini avrebbe stonato, e ci volle il direttore stesso della compagnia, che vedendola tutta mortificata, innamoratosi dei suoi occhi e della sua grazietta, la fece passare.

Erano già cominciate le prove. Da quel giorno, in casa e in tutta la Pece Greca non si visse più: Marinetta, col becco in aria, gonfiandosi come un pallone, non raccontava che meraviglie di principi e principesse, carrozze e cavalli, balli e festini. Avrebbero visto la vecchia d'ottant'anni che chiedeva l'elemosina e poi invece era una fata colla bacchetta magica, tutta vestita di tela d'argento; Cendrillon che da povera stracciona accanto al fuoco, dove l'avevano messa le sue sorelle cattive, diventava ad un tratto una gran signora e andava al palazzo del re in tiro da quattro; Vittorio Emanuele, Garibaldi, tante cose avrebbero visto! Lei, Marinetta, ch'era una dama di corte, sarebbe entrata al braccio d'un cavaliere, facendosi aria col ventaglio, avrebbe fatto una bella riverenza, così, al re e alla regina, poi avrebbe ballato la contraddanza[1] proprio come le signore vere. E raccontando tutte queste cose, s'infiammava, si tirava su la veste come se davvero avesse avuto lo strascico, si storceva in riverenze, e sua madre, guardandola estatica, se la mangiava cogli occhi come una pasta frolla.

Ma ecco che un giorno tornò a casa dalle prove, fuori di sé per la contentezza: la figlia più piccola del direttore, una bambina di dodici anni che doveva rappresentare la parte della fata, cadendo da cavallo in un esercizio, s'era rotta una gamba, e il direttore l'aveva scelta lei, Marinetta, l'aveva scelta lei per quella parte! Non era più mischiata nella folla delle altre ragazze, lavorava da sé, era un personaggio importante che spiccava come le artiste vere della compagnia. La Linda moriva dall'invidia, non solo la Linda, tutte quante! Se per Pasqua non le riusciva di prendere la comunione, almeno era contenta, ché la sua comparsa l'avrebbe fatta lo stesso, e anche meglio, senza tanti preparativi di dottrinetta e tanto frustamento di ginocchi. – Angela, ch'era un po' beghina, queste cose non voleva sentirle dire, e la Bricicca neppure, ma la Bricicca pensava che in fine dei conti non doveva sborsare un centesimo, mentre invece la comunione le avrebbe costato in un giorno il mantenimento d'un anno.

Però quei dei cavalli, per avere i ragazzi, avevano promesso più

1. *contraddanza*: cfr. la nota a p. 105.

salsiccia che pane, e poi all'ultimo s'erano tirati indietro; dopo avere dichiarato e cantato in musica che le spese del vestiario sarebbero state tutte a carico della compagnia, ecco venire fuori l'antifona che ai guanti, alle calze, ai fiori da mettere in testa sulla parrucca, dovevano pensarci le famiglie. Un inganno, un vero inganno! Marinetta, buttata via la palandrana grigia e il cappuccio con cui entrava, vecchia decrepita, appoggiandosi sopra un bastone e tutta barcollante, a un tratto compariva vestita da fata, in maglia color di carne, e non le occorrevano né guanti né fiori, ma in compenso bisognava che avesse un bel paio d'orecchini d'oro, braccialetti ai polsi, e le dita cariche di anelli; impossibile farne senza. Questa, la Bricicca, non se l'aspettava davvero; orecchini e braccialetti!? ma dove se li pescava lei, povera donna? Eppure, impossibile farne senza, piuttosto ogni cosa a monte e non pensarci più, strepitava Marinetta battendo i piedi; il signor Davide in persona, il direttore della compagnia, aveva ordinato così e così doveva essere! Il signor Davide non aveva ordinato niente, erano state le compagne a suggerire questi lussi, regatando[1] a chi aumentava la dose, un po' per capriccio di teste vuote, un po' per invidia contro Marinetta, e naturale che ai loro occhi essa non voleva farsi rossa, dopo che si era vantata di possederne degli ori a casa sua, da sprofondarle tutte.

Le sarebbe toccato a lei sprofondarsi per la vergogna venti metri sotto terra, se la Rapallina non le avesse promesso d'aiutarla imprestandole i suoi orecchini più belli non solo, ch'erano belli davvero, ma anche qualche mezzo scudo per comprarsi al Bazar Universale, sulla piazza di San Domenico, gli anelli e i braccialetti d'oro finto, come una ventina circa di franchi gliel'aveva già imprestata per gli stivaletti e un casacchino nuovo, tanto da non andare alle prove colle scarpe in ciabatta e i gomiti che ridevano. Una donna la Rapallina, che i denari non le mancavano e se aveva dei difetti, per esempio, d'essere molto di manica larga, aveva pure delle buone qualità, e se si affezionava a una persona, come s'era affezionata a Marinetta, per essa avrebbe battuto moneta falsa.

III

Il giorno, ch'era un sabato, della prima rappresentazione, Marinetta pareva che avesse degli spilli sotto i piedi e l'argento vivo ad-

1. *regatando*: facendo a gara.

dosso. Su e giù per le scale, dalle donne del vicinato, dalla Rapallina, nelle botteghe della Pece Greca, a farsi promettere che la sera tutti sarebbero andati a vederla. Tornava a casa un momento, poi subito fuori, poi di nuovo in casa, e metti acqua al fuoco per lavarsi tutta da capo a piedi, e cerca il sapone, e versa in testa, sulle braccia, sullo stomaco delle tonnellate di cipria. Alla prova generale le avevano raccomandato la cipria specialmente, non perché non fosse bianca abbastanza, ma per coprire le lenticchie che aveva sulla pelle, anzi miss Flora, una delle cavallerizze, le aveva regalato il fondo d'un vasetto d'una certa pasta strana, tutta odorosa e bianca come il latte, che invece di distendersela sulla faccia, veniva voglia di mangiarla. – Che ora era? non voleva mica arrivare in ritardo e buscarsi una ramanzina dal direttore! Sua madre e sua sorella la servivano di tutto punto, ma intanto avevano il cuore grosso e più desiderio di piangere che di ridere. Dopo aver creduto per un pezzo che i parenti, come s'era detto, avrebbero avuto il biglietto gratis, nossignore, per quella sera biglietti gratis non ce n'erano, si faceva la beneficiata di miss Ella e chi non poteva pagare doveva starsene a casa.

Bel modo di trattare, quello! promettere e farsi fresco delle promesse! era una ragione, la beneficiata, per ingannare i parenti? e se i parenti si fossero mangiati essi pure la parola, e i figliuoli se li fossero tenuti a casa, non sarebbe stata una vendetta giusta e giustissima? La Bricicca non aveva torto di parlare così, lei che giusto in grazia di questa beneficiata, era rimasta al verde, completamente al verde, e le toccava quella sera far crocette:[1] gli ultimi tre franchi che possedeva e che a rigore, per due posti in platea le avrebbero bastato, Marinetta glieli aveva sgraffignati, colla scusa d'un gran mazzo di camelie col suo nastro di seta, che le ragazze della pantomima s'erano messe insieme per regalare a miss Ella; denari bene spesi, che sarebbe stato meglio comprarne tanta regolizia, almeno per sentirci il gusto, ma dalla prima all'ultima, grandi e piccole, le sue compagne si erano tutte sottoscritte, e che figura ci avrebbe fatto Marinetta, a tirarsi indietro? Se si fosse adattata, essa che ci aveva confidenza, a domandare alla Rapallina ancora un piccolo imprestito, nient'altro che il costo dei due biglietti d'entrata, la Rapallina, certamente, di no non avrebbe saputo dirglielo, invece,

1. *far crocette*: esser costretti a digiunare: rassegnarsi.

col pretesto della vergogna, si era incaponita a non volerle più domandare un soldo, era andata in furia solo di sentirselo proporre, e non parliamone più.

Che delizia, appena accesi i fanali per le strade, di trottare giù per Ponticello verso le porte dell'Arco, sotto un diluvio d'acqua che veniva come Dio la mandava, in tre sotto un parapioggia solo! che gusto d'andare al teatro, colla certezza di restar fuori a vedere entrare gli altri! Arrivate alla porticina degli artisti, Marinetta si staccò subito, mostrò ad un gobbetto il suo scontrino di riconoscimento, e in un salto sparì senza salutare, lasciando sole in mezzo della piazzetta interna a guardarsi come due sceme, Angela e sua madre; fino allora un barlume di speranza d'essere introdotte di straforo da qualche anima misericordiosa, l'avevano conservato, ma la porticina si chiuse da sé, e rimaste all'oscuro, sempre sotto la pioggia, si rifugiarono nel vestibolo, coll'idea d'aspettare sino alla fine.

Presto detto: lì per lì non pensarono che lo spettacolo non sarebbe finito che a mezzanotte ben passata, e che c'erano cinque ore buone da battere i chiodi sulle lastre di marmo. – Il vestibolo era ancora deserto, illuminato malamente da una fiammetta, il caffè chiuso, nessuno dei portinai al suo posto. Piene di tristezza, si rannicchiarono in un canto, sedute sopra uno scalino, vicino al camerone dove tutto intorno erano appesi degli attaccapanni. Faceva freddo; colle vesti fracide che s'incollavano alle gambe, coi piedi a bagno, coperte da uno straccetto, stando ferme si sentivano intirizzire, e non si arrischiavano a muoversi per paura d'essere mandate via dal guardaportone, ch'era venuto insaccato nella sua livrea e passeggiava fiero in lungo e in largo, tenendo dietro le reni il bastone col pomo d'argento.

Per fare qualche cosa, Angela si mise a studiare il manifesto di quella sera con un gran CENDRILLON scritto grosso come una casa, e il cartellone generale della compagnia equestre, coi nomi di miss Ella, di Orazio Filippuzzi e dei clo . . . clo . . . una parola bisbetica, stampata in tedesco, che non ci sapeva come leggere. Intanto la Bricicca borbottava a più non posso: ci mettevano tanto tempo prima di cominciare? e la gente perché non veniva? sarebbe stata bella che non fosse capitato nessuno, dopo il gonfiamento che quei signori avevano fatto. Quasi, quasi, anzi senza il quasi, ne avrebbe avuto piacere, perché imparassero a loro spese a trat-

tare i poveri e a non metterseli sotto i tacchi. Poveri poveri! per essi tutto buono, anche le legnate!

Ma il piacere di non veder arrivar nessuno, la Bricicca non l'ebbe: si aperse il caffè, si accesero i becchi del gaz, e la gente cominciò a venire, prima tutte persone basse, che s'infilavano presto dentro per scegliersi i posti migliori, poi a poco a poco persone d'alto bordo, signori col cilindro, ufficiali, comitive di giovinotti allegri; la buca dei biglietti era presa d'assalto, l'atrio pieno d'uomini e di fumo. Le signore e le signorine, imbacuccate nei loro scialli, colla punta del naso che usciva fuori, rossa pel freddo, passavano in fretta tra la folla e sparivano subito.

Chi sarà stata quella signora bionda, tutta fasciata in un mantello bianco ricamato, a braccetto d'un ufficiale? e quell'altra così grassa? il freddo non lo sentiva certo, con quella pelliccia sulle spalle e tanta carne addosso; una nobile di sicuro. Potersi ficcare in una delle sue maniche e entrare così, alla barba dei portinai! – E arrivava sempre gente, tutti col portamonete aperto, come tanti milionari.

Ecco la Rapallina, vestita di seta, accompagnata dal cicisbeo, il parrucchiere del Pontetto; ci voleva un bel coraggio per una donna maritata, mostrarsi in pubblico coll'amico. Ecco la Bardiglia insieme a una baraonda d'amiche, zie, cugine e nipoti, venute tutte per battere le mani alla Linda, e passavano facendo un fracasso dell'altro mondo, come se fossero state esse le padrone assolute del teatro. Il meglio per la Bricicca era di nascondersi bene dietro le gambe delle persone, farsi piccole piccole, lei e Angela, per non lasciarsi vedere così povere e derelitte. – Ah! anche Pellegra veniva al teatro? e colle figlie e coi ragazzi, che parevano un presepio. Per non pagare i debiti raccontava sempre miserie da torcere il cuore, fame e sete in compagnia tutti i giorni dell'anno, ma per venire a divertirsi e spendere un subisso, i denari aveva saputo trovarli! Non c'era nessuno come lei per tirarne giù alla signora della Misericordia, che aiutava solo le intriganti ciarlone, e le bisognose vere se le toglieva dai piedi con dei buoni consigli. Minestra che non si mangia, quella dei buoni consigli! – E Angela perché stava zitta? non si sentiva rivoltare lo stomaco dalla rabbia?

Angela rispondeva di sì, ma pensava ad altro; si era visto passare vicino il garzone del calzolaio di via Assarotti, Giacomo, che l'aveva salutata; un bravo figliuolo, piuttosto timido e tutto cuore.

Se essa avesse avuto il coraggio di dirgli perché stava lì nascosta in un angolo con sua madre, lui i biglietti li avrebbe presi sul momento senza neppure voler essere ringraziato, prima per il suo buon cuore, poi perché la vedeva di buon occhio e gliel'aveva fatto capire molte volte, ma sul punto di chiamarlo, il coraggio l'era mancato. Come si fa a non avere vergogna d'essere poveri? quando una persona vi guarda volentieri e anche voi ci discorrete insieme più volentieri che con un altro, ebbene, non si può, piuttosto vi lascereste tagliare il collo.

Una scampanellata che non finiva più, mise la folla in movimento, tutti si precipitarono verso la porta della platea, e in un minuto il vestibolo restò di nuovo deserto, allagato dall'acqua degli ombrelli, seminato di cicche. Finalmente si cominciava. – Le due donne non si mossero dal loro canto, per esse c'era clausura, e quasi subito intesero un gran fracasso di musica, poi cic, ciac, dei colpi di frusta che parevano schioppettate, e la voce di una donna: hop, hop! mentre gli applausi facevano venir giù il teatro. Chi le avrebbe tenute? si alzarono e vollero avvicinarsi alzando un poco la tendina della porta per vedere qualche cosa almeno da una fessura, ma l'orso insaccato nella livrea, col bastone sotto l'ascella e il cilindro storto in capo, da un'ora le teneva d'occhio, come se fossero venute per rubare. Toccò la Bricicca sulla spalla: o dentro o fuori; se avevano i biglietti, padrone di accomodarsi, se non li avevano, padrone di filar via. L'avevano preso per loro salotto di conversazione l'atrio del teatro, oppure speravano di farla franca e ficcarsi dentro collo scappellotto?

La Bricicca si sentì venir rossa come un papavero. Ah! avrebbe risposto per le rime e gli avrebbe insegnato la creanza a quel villano vestito da marchese di carnovale, se non fosse stata Angela, colle sue paure, a tirarla per la manica, supplicandola di non far scene, per amor di Dio! E scene non ce ne furono, ché la Bricicca era donna che l'educazione non aveva bisogno d'impararla da nessuno e sapeva portare rispetto al luogo dove si trovava; ma se avesse voluto farla una scena, la ragione sarebbe stata dalla parte sua e tutti gliel'avrebbero data. Anche quel – come si chiamava? – quel tracagnotto colla barba nera e il naso piatto, che parlava sempre colla lingua in mezzo ai denti, tsi tsi, e tutti i sabati si vedeva nella Pece Greca e dicevano che veniva a riscuotere dalla Bardiglia i denari del lotto clandestino, le diede ragione lì sulla faccia del-

l'orso, sostenendogli che l'atrio era pubblico come la piazza dell'Acquaverde, e la gente, purché non disturbasse, poteva starci a suo piacimento. Si vedeva ch'era un galantuomo, quel barbone; lui e la Bricicca si conoscevano solo di vista, eppure dopo averla difesa, si fermò a discorrere domandandole tante cose, e anzi volle ad ogni costo invitarla con Angela nel caffè a prendere un poncino.

Lui dei cavalli e dei cavallerizzi non sapeva più cosa farsene, sempre i medesimi giuochi, visti, rivisti, ed era venuto per la pantomima; se le donne volevano vederla esse pure, a momenti le avrebbe fatte entrare senza spendere un centesimo. Niente paura, ci pensava lui. Un uomo allegro e di mondo, si vedeva subito; nel caffè conosceva tutti, parlava con tutti, e sbirciando Angela, raccontava delle barzellette che la facevano ridere, quantunque essa di ridere ne avesse voglia come di succhiare dei chiodi fritti e più d'una volta le toccasse chinare gli occhi, mortificata delle troppe libertà che quel signore si prendeva nel discorrere; avrebbe dovuto ricordarsi ch'era sabato e parlare di grasso era proibito. A sentirlo, cogli artisti principali della compagnia, ossia col signor Davide Guillaume, col signor Natale, con Magrini, con Pinta – tutti nomi che la Bricicca e Angela li sapevano a memoria a forza di sentirli ripetere continuamente da Marinetta – ci aveva vissuto insieme, mangiato e dormito per degli anni, perché una volta si occupava anche lui di cavalli e ne faceva negozio, e le artiste, miss Ella, miss Ada, miss Ketty, le aveva viste nascere e crescere, e la loro vita e i loro miracoli non aveva bisogno che glieli venissero a raccontare, e nemmeno i difetti e le bellezze del loro corpo. Volendo, avrebbe avuto da scoprirne delle marachelle fino all'indomani mattina a mezzogiorno: miss Ketty, per esempio, che sul cartellone si faceva passare per americana, laggiù del Missipipì, l'aveva vista nascere, non per modo di dire, ma coi suoi propri occhi a Stradella, in una baracca di saltimbanchi, e per combinazione gli era capitato a lui di dover fare da levatrice e il Missipipì misurarlo quant'era largo e lungo; e quell'altra, miss Flora, volevano sapere perché in compagnia la chiamavano «la vergine delle sette trombe»?

Sul tardi, quando dopo i dieci minuti soliti di riposo, il pubblico rientrava in teatro, raccomandò alle donne faccia franca, e usciti insieme dal caffè, se le spinse davanti, facendole bravamente passare sotto gli occhi dei portinai, confuse nella folla. Esse si trovarono dentro quasi senza accorgersene, ma in fondo e schiacciate dalla

calca contro il muro. Dov'era andato a perdersi il barbone, che non lo vedevano più? Gomiti nei fianchi, piedi sui calli, urtoni da tutte le parti, e per giunta sotto il colonnato, da dove si vedevano delle schiene e nient'altro, senza neppure il piccolo conforto di godere il teatro coi palchi e i lumi, figurarsi la pantomima dei ragazzi, che la facevano giù bassa, proprio nel mezzo! Sentirono la musica, le battute di mani, gli oh e gli ah dei vicini, anzi la Bricicca, fra le altre cose, sentì un crac nel suo vestito, figlio unico di madre vedova, che le andò dritto al cuore.

In quel momento, al suono della marcia reale, compariva Vittorio Emanuele, un Vittorio Emanuelino, dicevano, piccolo piccolo, coi baffi più lunghi di lui, che veniva alla festa da ballo del principe insieme a Garibaldi, a Napoleone e all'imperatore dei turchi, marciava duro, fiero come un generale, e tutti per vederlo meglio, si alzavano in punta di piedi, buttandosi addosso, rompendosi le coste. Bravi! c'era più altro da vedere? non ne avevano ancora abbastanza? intanto il vestito era rovinato, e alla Bricicca Vittorio Emanuele non glielo pagava di sicuro.

IV

Marinetta, si capisce, tornò a casa contenta e trionfante, colla testa in processione. La sua figura l'aveva fatta; complimenti, sorrisetti, e siccome lei di novantatré bambini era la più grande, era stata trattata quasi come una grande. Il direttore, un uomo burbero che non parlava, o se parlava faceva tremare, le aveva detto: brava; e miss Ella, nientemeno, aggiustandole colle sue mani i ricci, dopo essersela condotta sopra nel suo camerino, si era interessata a domandarle perché il talento che aveva non pensava di metterlo a profitto in qualche modo; un altro della compagnia, uno di quelli colla farina sulla faccia e le corna in testa, durante l'intermezzo le si era inginocchiato ai piedi davanti a tutti, mandandole dei baci sulla punta dei diti, con certi gesti burleschi da far diventare scarlatta una statua di gesso.

Il giorno dopo, la Rapallina salì dalla Bricicca: l'aveva dato sì o no un buon consiglio? Marinetta non ce n'era che una sola a Genova; gli altri ragazzi della pantomima tutti bravi, tutti bravissimi; anche la Linda la sua parte l'aveva eseguita a perfezione, ma levati quei pochi della compagnia ch'erano del mestiere, Marinetta

se li mangiava in insalata dal primo all'ultimo. La più svelta, la più bella senza paragone; vestita da vecchia, una vecchia di novant'anni nata e sputata, e poi da fata, una regina magnifica, piena di grazia e di dignità nei suoi movimenti, e sempre a tempo di musica, senza sbagliarsi d'un ette. Era una figliuola che lasciarla marcire nella Pece Greca come una mummia, non si poteva, e lei, la Rapallina, se fosse stata sua madre avrebbe voluto farla studiare da ballerina o da comica, ché il pane non le sarebbe mai più mancato, e non solo il pane, ma il formaggio e le pernici.

La Bricicca stava lì colla bocca larga a sentire i miracoli di sua figlia, e se interrompeva il discorso, era per approvare e nel tempo stesso per lamentarsi d'essere rimasta a denti asciutti, contro tutti i diritti e tutte le regole, lei ch'era sua madre, insomma! Le comiche e le ballerine non sapeva che minestra fossero, ma per levarsi dalla miseria si sarebbe attaccata agli specchi, ché a quel modo non poteva più vivere e non le restava che il ponte di Carignano.[1]

La più contenta era Marinetta, pavoneggiandosi tutto il giorno; eccolo trovato il suo mestiere: comica o ballerina, andar ben vestita, divertirsi e mangiare delle pernici, lei era nata per questo. I cavalli non le sarebbero dispiaciuti, se non ci fosse stato il rischio di fracassarsi le ossa, e nelle prove non avesse visto il signor Davide e il signor Natale che colla frusta non scherzavano; prima d'imparare a star su, solamente come miss Flora ch'era una marmotta, ne avrebbe toccato tante da cambiare la pelle dieci volte. Le sue amiche non si stancavano di domandarle che effetto aveva provato nel vedersi in maglia, senz'ombra di sottana e colle braccia nude e le spalle pure nude, in mezzo del teatro illuminato a giorno, davanti a tanta gente, e se non si era sentita addosso né freddo né vergogna: freddo, no di sicuro, piuttosto un gran caldo, e vergogna nemmeno, perché non c'era da averne, altro che se per disgrazia avesse avuto le gambe storte, o nel collo i segni delle scrofole, come li aveva la Linda.

E venne finalmente la sera sospirata che Angela e la Bricicca se ne andarono al Doria coi loro biglietti gratis e poterono scegliersi un buon posto in prima fila, quando i lumi non erano ancora accesi. Entrando, il guardaportone le aveva squadrate con un'aria di brutto tempo, che pareva venissero a pretendere qualche cosa del

1. *il ponte di Carignano*: cioè il suicidio.

suo, ma esse l'avevano squadrato lui. Erano in piena regola? sì; dunque basta.

Con tanto parlare che s'era fatto di cavalli e di Cendrillon, lo spettacolo press'a poco lo sapevano più che se l'avessero veduto, e all'incirca trovarono quello che s'erano aspettate di trovare, però, che spaventi! certi giuochi si ha bello figurarseli, bisogna vederli, e quando si vedono, se non ci siete assuefatti, vi piglia un brivido per le gambe e dovete chiudere gli occhi. Questo è quello che pure diceva il signor Costante, venuto a sedersi vicino alla Bricicca, mentre l'uomo-mosca, colla testa in giù, marciava coi piedi attaccati al soffitto. No, no, il governo non avrebbe dovuto permetterli questi spettacoli, e le compagnie equestri una volta, quando si rispettavano, esercizi da saltimbanchi sui loro manifesti, non ne mettevano; al teatro ci si va per stare allegri, gli uomini per veder galoppare qualche bel tocco di ragazza che abbia caldo alle spalle e le gambe ben tornite; le ragazze qualche bel tocco di giovinotto, tutto muscoli e nervi, e non per morire dalla paura. Dio guardi, ci fosse stata una donna incinta, tanta roba da farle far la frittata in pieno teatro. Cosa ne diceva Angela? ma Angela non diceva niente.

Dopo la sera del poncino, il signor Costante e la Bricicca non s'erano più visti, ma riattaccarono subito come amici vecchi, e di discorso in discorso, si fecero delle confidenze, ossia le confidenze le fece la Bricicca, ché il signor Costante non aveva nulla da confidare a nessuno e ad ogni modo le sue cose preferiva tenersele per sé, chiacchierando molto senza sbottonarsi. Ed essa raccontò le sue croci, che a metterle in riga sarebbero arrivate fino a Sampierdarena; raccontò delle figlie che la mangiavano viva, del Gigio buon'anima, una perla, che se non fosse morto, prima o poi la famiglia l'avrebbe tirata su, e invece era morto, e così la famiglia si trovava per terra, in camicia. Al mondo ce ne saranno stati dei disgraziati, ma come lei non ce n'erano, a girarlo da cima a fondo, e si sfogava perché era con una persona di riguardo, che sapeva capirla. Finì per mettersi a piangere in pubblico, mentre i fratelli inglesi campanologhi suonavano il *Carnovale di Venezia*, tanto che Angela non ne poteva più dalla vergogna e le sembrava che tutti guardassero dalla sua parte, perfino i campanologhi.

Il signor Costante stava a sentire, sbuffando nel barbone; gliele venivano a raccontare a lui queste miserie? e lui cosa poteva farci? La madre, una testa di cavolo senza sale e senz'olio; la figlia, una

sciocca tutta santi e madonne, piena di scrupoli, che a momenti si faceva il nomine patri, scandalizzata di vedere le cavallerizze col sottanino corto. Avrebbe cambiato posto volentieri, se non fosse rimasto sequestrato dalla folla, e per interrompere la cantilena, cominciò di nuovo le sue burlette sul terzo e sul quarto, specialmente durante gli esercizi delle donne e quando i pagliacci, applicandosi certi schiaffoni terribili e certi calci nel mappamondo, rotolavano per terra colle gambe all'aria.

Ma più tardi, in tempo della pantomima, appena la Bricicca, gongolante, gli mostrò Marinetta vestita da vecchia, che capitava in casa di Cendrillon, e gli disse che nella Pece Greca tutti avevano dato il consiglio di metterla agli studi per farne una teatrante, diventò serio. Quella era Marinetta? e le piantò addosso il cannocchiale: aveva molta attitudine alla mimica, sicuro; quanti anni? tredici anni? capperi! lavorava da artista, doveva essere un peperonetto in salsa bianca, un accidente che non si lasciava beccare neanche dal diavolo, si capiva subito dalle sue mosse.

Ma questo è niente: quando la vide spogliata della sua palandrana, dritta come un fuso, in maglie color di rosa e un giacchettino di tela d'argento, che pareva una stella del cielo, rimase estatico: bella, bella figliuola, caramba! fatta al torno! e che occhi! le sere avanti non ci aveva badato; quanti anni aveva? solamente tredici anni? cominciava a formarsi, sicuro, e in quattro e quattr'otto diventava una donnetta di prima classe!

Queste cose la Bricicca non le imparava mica allora, cose vecchie e stravecchie, ma i panegirici non guastano mai, e si leccava i baffi sempre più gongolante, senza accorgersi che Angela soffriva morte e passione di vedere sua sorella quasi come Dio l'aveva fatta, esposta in pubblico, davanti a tanti uomini. Si era scordata delle sue croci: morto un papa, si fa un papa e un cardinale; se il Gigio era morto, Marinetta era viva e sana, e col tempo a tappare i buchi ci avrebbe pensato lei.

Ci avrebbe pensato anche il signor Costante, che non solo approvava l'idea di farla studiare per metterla sul teatro, ma senz'altro voleva spedirla a Milano, alla scuola di ballo. Che comica d'Egitto! ballerina, ballerina. Colle sue disposizioni e con quelle gambette, era nata per Ters . . . – no – sì, per Tersicore. Lui a Milano, della gente ne conosceva, e dei pezzi alti, e con due righe aggiustava la faccenda. Bella figliuola, corpo di bacco! il Costante

la proteggeva, e quando il Costante garantiva una cosa, non c'era pericolo che si sbagliasse, o finita la festa, se ne lavasse le mani; era conosciuto abbastanza a Genova e fuori di Genova. Intanto aveva pensato a una California[1] per la Bricicca, ma zitti per carità, più tardi se ne sarebbe parlato con comodo in tutta segretezza. Fino dal primo momento la Bricicca gli era piaciuta e l'aveva indovinata subito, donna di casa, prudente, furba, insomma quella che ci voleva. Si fidavano di lui? benissimo, parola del Costante, parola di re.

Viva la sua faccia. Quindici giorni dopo, in un portichetto della Pece Greca, di fianco all'Angelo Custode, la Bricicca, tornata bisagnina come a Manassola, aveva un banchino di verdura. Da qualche parte i pochi denari dell'impianto erano usciti, e le vicine, sapendo le sue acque basse, domandavano se l'aveva aiutata il parroco oppure la signora della Misericordia, o quei della Società di San Vincenzo, tanto più che essendo terminate le rappresentazioni della Cendrillon, Marinetta andava tutti i giorni in parrocchia a imparare il catechismo, segno che a Pasqua avrebbe finalmente preso la comunione.

Senonché il banchino di verdura non era altro che un coperchio messo sopra la California del signor Costante, e le vicine creparono dall'invidia appena lo seppero, esse che avrebbero digiunato un mese a pane e acqua e lucertole, piuttosto di vedere il prossimo all'onore del mondo. California per modo di dire. Nel lotto pubblico, che noi a Genova, come si è detto, lo chiamiamo seminario, il governo ci si fa ricco; in quello segreto, chi lo tiene ci si fa ricco ancora di più perché riscuote sempre e tante volte non paga, ma le donne che lo tengono per conto d'altri, con tre palanche di guadagno per ogni lira incassata, non diventano milionarie, e la Bardiglia palazzi nelle Strade Nuove non se n'è comprati mai, sebbene quando teneva il giuoco prima della Bricicca, di palanche ne buscasse quattro. Del resto, meglio poco che niente; nella Pece Greca e nei vicoli intorno, le donne un ambetto la settimana lo giuocavano tutte, e se la Bardiglia non aveva più voluto saperne, era perché il signor Costante, già d'accordo colla Bricicca e venuto colla volpe sotto l'ascella, una bella mattina, a tradimento, le aveva diminuito il profitto da quattro a due palanche, sotto il pretesto dell'economia.

1. *California*: sistemazione.

Fissato il chiodo che Marinetta prendesse quell'anno la comunione a qualunque costo, la Bricicca riuscì a farsi anticipare sul giuoco trecento franchi da scontarsi tanto la settimana, e con trecento franchi in saccoccia, che non li aveva mai visti in vita sua nemmeno dipinti, era signora. Finalmente, dopo aver dovuto tribolare anni ed anni, un poco di respiro non se lo meritava? se la Bardiglia si rosicchiava le unghie per la rabbia, lei non ne poteva niente; superbia no, ma coll'aiuto del Signore voleva far vedere che non aveva più bisogno di nessuno. Troppe mortificazioni le erano toccate, e di tutti i generi e di tutte le qualità, dai preti e dai secolari, per non mettersi in grado di fissare la gente colle mani sui fianchi e dire la sua ragione, ora che l'acqua alla gola non ce l'aveva più. S'intende che pel signor Costante era un altro paio di maniche: a lui gli avrebbe baciato la suola delle scarpe, ché un galantuomo come quello non c'era bocca per ringraziarlo; Marinetta di qua, Marinetta di là, non parlava che di Marinetta, più che se fosse stato suo padre, e dopo tutto quello che aveva fatto, s'era ancora preso l'impegno d'andare a Milano quanto prima a cercarle il posto nel collegio delle ballerine novizie. In cinque o sei anni voleva vederla far furore al Carlo Felice.

Marinetta al Carlo Felice non ci pensava, per essa l'importante era Milano, dove avrebbe trovato una cuccagna, anzi dava ad intendere alle sue compagne che aveva già pronto un baule nuovo pel viaggio, con tanta bella roba nuova dentro, per partire subito dopo Pasqua, presa la comunione. Alla dottrinetta in parrocchia non mancava, ché il parroco era severissimo e a cancellarla dalla lista faceva presto, massime lei che aveva sulla coscienza il peccato della Cendrillon, ma ci andava per divertirsi, e quando il prete era voltato dall'altra parte, tirava fuori un palmo di lingua per fargli le beffe. Rispondeva giusto, meglio d'un canonico: «Maria Carbone, quanti sono i misteri principali della nostra santa fede? – Maria Carbone, che cosa vuol dire esaminar bene la propria coscienza?». E non c'era pericolo che non rispondesse a tono, solamente, dopo aver risposto, se ne rideva come una matta. All'ultimo però, sul finire della quaresima, mise testa a capitolo; bisognava essere sodi e non dare scandalo, altrimenti, cosa avrebbero detto le persone? E allora si contentò di discorrere sotto voce della veste bianca che la sarta, una sorella della Rapallina, le stava facendo in quei giorni, con tanti falbalà di seta e i bottoni di madreperla, degli

stivalini di raso alla polacca, del velo ricamato. Volevano giuocare le sue compagne che, della parrocchia di Santa Dorotea, lei sarebbe stata la meglio vestita di tutte? Agli orecchini ci pensava il signor Costante, e al libro da messa ci pensava la Rapallina, un libro d'avorio o di velluto, precisamente non lo sapeva ancora, di quelli eleganti e pieni d'imagini, chiusi nel loro astuccio perché non si guastino.

V

La mattina della seconda festa di Pasqua, Marinetta si alzò col lume, e in camicia corse alla finestra a vedere com'era il tempo. Parola, se la strada fosse stata bagnata, piuttosto di andare in chiesa alla funzione, si sarebbe lasciata stritolare. Già dalla sera avanti, andando a confessarsi, aveva visto il cielo coperto, e il suo pensiero di tutta la notte era stato quello della pioggia; adesso le lastre erano asciutte, ma il cielo, sempre grigio, seguitava a non promettere nulla di buono. Mentre la Bricicca e Angela giravano per la casa, affaccendate, Marinetta rimaneva in camicia, accanto alla finestra, col muso lungo, apriva la bocca solo per ripetere la stessa domanda: «pioverà?» ed esse rispondevano guardando fuori: «uhm, non pioverà» sebbene l'acqua la vedessero in aria appesa a un filo. Dopo tante spese e tanti fastidi, Signore benedetto, non se la meritavano l'improvvisata di chiudersi fra quattro mura subito dopo la funzione, invece di andare a spasso, ché oltre Marinetta, la loro veste nuova l'avevano pronta esse pure e se non la mettevano in quell'occasione, non la mettevano più.

Chi non l'aveva la veste nuova era Battistina, arrivata da Manassola all'improvviso, la sera di sabato santo. Poco pratica della casa, col suo fazzoletto rosso al collo e un paio di scarponi nei piedi, colle braccia incrociate sulla pancia, stava zitta, senza muoversi, guardando Marinetta che alla fine s'era decisa a provarsi le calze. Sua madre bolliva: aveva voluto venire a Genova, la signora, e buttar via i denari del viaggio! perché invece di star lì impalata non dava una mano alle sue sorelle? non aveva gli occhi per vedere che Angela non riusciva a stringersi il busto, e che Marinetta cercava il legaccio da un'ora? E Battistina stringi il busto, cerca il legaccio, ma sì, quando per aiutare toccava un oggetto, misericordia! voleva rovinarla la roba colle sue mani che puzzavano di

pesci marci e se le lavava collo sputo una volta il mese? Angela però non era così intrattabile; per levarla da quel tormento, la spedì in chiesa ad aspettarle, dove frattanto si sarebbe confessata e comunicata, poi si mise a difenderla: povera figlia, la trattavano come una bastarda, la trattavano! non l'avevano vista colle lagrime agli occhi e il cuore grosso che le scoppiava?

Nel frattempo era venuta la Rapallina a pettinare Marinetta e a fabbricarle in testa una montagna col chicchirichì.[1] Allegre: per tutto il giorno non c'era pericolo di bagnarsi, il cielo si rischiarava. Quella mattina, cominciando alle tre dopo la mezzanotte, ragazze della comunione ne aveva pettinato sei o sette, nella Pece Greca, nel vicolo della Capra, sul Pontetto, in Moresca, ebbene, poteva dirlo senza offenderle, neppur una che Marinetta non se la lasciasse dietro a grande distanza; tutte quante da far compassione. E Marinetta, sotto i ferri, se ne andava in brodo di taglierini: a momenti, sarebbero crepate dall'invidia le sue compagne! e faceva l'occhietto alla veste bianca distesa larga sul letto, gonfia come una schiuma d'uovo, e agli orecchini colle perle, regalati dal signor Costante, che brillavano sul comò.

Una babilonia in quelle due camere. Per guadagnar tempo, la Rapallina s'era condotta sua sorella, che un po' intorno ad Angela, un po' intorno alla Bricicca, avrebbe dovuto essere sant'Antonio o avere una dozzina di mani. Non si trovava più nulla, qua uno strappo, là un bottone in aria, tirare su questo, tirare giù quello, la Bricicca i manichini, Angela il pezzotto,[2] e frattanto Marinetta, quasi vestita, che gridava, domandando se stava bene. Sì, stava bene, ma era tempo di muoversi; non volevano capirla che se tardavano ancora un poco, non avrebbero neppure più trovato le candele dell'altar maggiore? Tutte cinque si affannavano, dicevano di allestirsi e si allestivano come quello che gli mancava sempre l'ultima cosa.

Arrivarono in chiesa che i ragazzi erano già tutti a posto dentro dello steccato, i maschi da una parte, le femmine dall'altra, e la messa cominciata. Nella sua veste di fai[3] nero, così stretta da levarle il respiro, la Bricicca scoppiava, non poteva sentirsi i guanti di pelle che l'obbligavano a tenere le dita larghe, le persone le venivano

1. *chicchirichì*: benda pieghettata o crestina che per ornamento portano in capo le cameriere. 2. *pezzotto*: pezzuola da capo. 3. *fai*: tipo di seta.

addosso; voleva recitare dei paternostri perché non era mica ebrea lei e la religione, si sa, è la prima cosa, ma di paternostri ne cominciava una litania e non ne finiva nessuno. Aveva da guardare Marinetta e pasteggiarsela, inginocchiata divotamente cogli occhi fissi sul libro, da contare quante ragazze c'erano nello steccato, esaminarle, squadrarle e fare i confronti, rispondere alle vicine, una nuvola di pezzotti, che si accalcavano e discorrevano lo stesso come in strada; e l'organo e il predicatore, e Pellegra che si era fatta venir male, e l'Arcangela del Pontetto che perdeva le trecce finte. A proposito di Pellegra ne contavano una bella, nientemeno che per vestire sua figlia Carlotta e poterle far prendere la comunione, era andata dai protestanti, quelli che hanno la loro chiesa in cima di via Assarotti, a giurare e spergiurare che si sarebbe fatta protestante anch'essa se le davano cento franchi.

Messa, comunione generale, colloqui, litanie, benedizione, i preti non la finivano più, e il signor Costante nell'uscire insieme alla Bricicca e alle altre, in mezzo a un'onda di popolo che si affollava sulla porta per vedere sfilare le spose di Gesù, l'aveva coi preti, coi frati, con l'organista. Quello non era il modo d'obbligare a stare in chiesa, in ginocchio, digiuni per tanto tempo, dei poveri ragazzi; lui aveva una fame da orbo, e se l'aveva lui, pensiamo Marinetta col suo stomaco debole! Rispettava tutte le opinioni perché le opinioni bisogna rispettarle tutte, alla religione si levava tanto di cappello, però, francamente, quelle erano buffonate che nemmeno più i preti le pigliavano sul serio, e nel secolo decimonono, col progresso che s'era fatto, avrebbero dovuto scomparire. Del resto, per lui tanto era il cattolico come il turco, rispettava tutti, ed era venuto in chiesa per mostrare la sua tolleranza.

Né Marinetta né la Bricicca s'incaricavano di rispondergli, erano in vetrina, mangiate vive dalle occhiate di duemila persone, ché sulla piazza di Santa Dorotea la popolazione della parrocchia c'era tutta, e dovevano occuparsi della loro figura, distribuire saluti e sorrisetti a destra e a sinistra. Se non si gonfiavano allora, quando avrebbero potuto gonfiarsi? E dietro le spalle e intorno sentivano bisbigliare: «quella è la Bricicca?» con un accompagnamento basso che non si capiva bene. Sissignore, la Bricicca, Francisca Carbone, vestita di fai, colla figlia, che quell'anno, di quante ce n'erano dalla Lanterna alla Pila, era la più di lusso! e così, volevano tagliarle i panni addosso queste signore, gialle dall'invidia? le mandava

tutte a farsi cucinare a casa del diavolo e le sembravano poche!

Si andò a far colezione fino in piazza della Posta, al caffè Rossini. Fra grandi e piccoli, la comitiva sarà stata di dieci o dodici, perché oltre il signor Costante, c'era la Rapallina con sua sorella e diverse amiche di Marinetta e il parrucchiere del Pontetto, che la Rapallina l'accompagnava come la sua ombra se si trattava di qualche divertimento. Angela domandò due volte: «e Battistina?» ma nessuno le fece attenzione; chi era Battistina? sua madre borbottò che non l'aveva più vista né in chiesa né fuori; se si era divertita a nascondersi, dovevano andarla a cercare col campanello?

Piuttosto bisognava stabilire dove si andava a pranzo: chi teneva pel Giunsella a Sampierdarena, chi per la Grotta di Sestri; silenzio tutti, toccava a Marinetta decidere, e Marinetta stabilì la Grotta per fare la carrozzata più lunga, mentre, guardando le figure dipinte nei giornali, domandava chi era quello col cilindro fracassato, e quell'altro colle scarpe così grosse piene di chiodi, e quell'altro coi calzoni corti corti. Ne vide un'altra figura, uno colla barba e il cappello da carabiniere, che teneva in mano un certo ordigno, ma se quest'ordigno il signor Costante non l'avesse nominato e mostrato a tutta la compagnia, lei si sarebbe contentata di ridere da sé, perché il giorno della comunione, di certe cose non stava bene parlarne.

Dunque alle due in punto trovarsi tutti da San Domenico, sotto l'orologio del teatro Carlo Felice. Il signor Costante e il parrucchiere rimasero nel caffè a leggere i fogli, le donne andarono a spasso per far vedere Marinetta nelle case di conoscenza, in quelle, si sa, che valeva la spesa; per esempio, dalle monache Dorotee, dal calzolaio di via Assarotti, da una signora, amica della Rapallina, che stava verso la Consolazione, e segnatamente dal marchese Spinola, quello che ha il palazzo delle Cinque Lampade, e di tempo in tempo qualche soccorso alla Bricicca non lo lesinava. Dappertutto complimenti e regali, dolci, mazzi di fiori, quadretti di divozione, tanto che Marinetta, sebbene aiutata da Angela, i regali non sapeva più dove metterseli.

Sotto il suo velo di tulle ricamato, camminava sul marciapiede avanti e sola, dritta, senza girare mai la testa, guardando colla coda dell'occhio se la gente si voltava per ammirarla; camminava attenta per non scontrare nei muri, colle braccia larghe, un mazzo in una mano, il libro d'avorio nell'altra, i nastri d'una bomboniera infilati

nei diti. Le donne la seguivano tutte in una riga come un pelottone di soldati e la strada l'occupavano da esse sole. Ogni volta che incontravano qualche altra ragazza della comunione, e ne incontravano tante, di tutte le parrocchie, che Genova pareva un giardino fiorito, occhiate lunghe e in cagnesco, oppure una risatina di compatimento. Pretendevano di mettersi con lei, quelle marmotte?

Si trovarono sotto l'orologio del teatro che l'ora era passata e il Costante, già stanco d'aspettare accendeva dei moccoletti in pieno giorno. Due landò a due cavalli; cavallo più, cavallo meno, trentanove e trentadieci, in una circostanza come quella non si doveva badare alla spesa. Nel primo, aperto e spalancato, guernito da mazzi di fiori di qua e di là, entrarono Marinetta e la Rapallina, la Bricicca e il signor Costante, circondati da un mucchio di curiosi, nell'altro il resto della comitiva, e via. Angela prima di salire, domandò di nuovo: «e Battistina?» l'aveva sempre con Battistina; perché non se l'era messa in tasca? Ma Battistina fu presto dimenticata.

Le carrozze volavano e lì sui cuscini belli larghi, con quell'arietta, con tante cose da vedere, ci si stava d'incanto; ci si stava così bene, che Marinetta sarebbe arrivata fino in Francia. Poter fare almeno una volta la signora, vedersi la gente a piedi sotto di sé, e intanto correre come il vento, era un gaudio che veniva troppo di rado. Colla sua pratica delle cose di questo mondo, il signor Costante spiegava a che cosa servivano i Magazzini generali sul porto, perché avevano fabbricato la Lanterna così alta che chi saliva in cima, e lui c'era salito, i bastimenti del porto gli sembravano barchette di carta, perché a Sampierdarena la strada carrozzabile passava sotto la ferrovia, e i vetturini degli omnibus portavano la blusa turchina. Sul ponte di Cornigliano incontrarono quella faccia di negadebiti della Pellegra, che tornava giù verso Genova, in carrozza anch'essa, ma una carrozza a un cavallo solo, e dentro tante persone da sfondarla, marito, moglie, figli, tutti coi cicchetti in corpo, ubbriachi marci, anche Carlotta, che s'era comunicata la mattina. Vergogna! ecco dove andavano a finire i denari dei protestanti e della signora della Misericordia!

Quando si videro i primi bastimenti in costruzione nel cantiere di Sestri, la Bricicca disse che le pareva d'essere a Manassola, ai tempi che suo marito era in America e lei nell'odore di catrame doveva viverci giorno e notte. Sebbene il signor Costante dichia-

rasse che il catrame era un rimedio buonissimo pei tisici, tanto la Rapallina come Marinetta, che non erano tisiche, protestarono che con quell'odore nel naso non avrebbero potuto starci manco morte, e la Rapallina gridò al cocchiere di toccare i cavalli, ché si sentiva venir male al cuore. Male di stomaco vuoto, e pure gli altri l'avevano, dopo una semplice colezione di cioccolata e latte con micchette al butirro, e le ragazze, affamate, strillavano dalla cittadina[1] dietro per domandare se alla Grotta non ci si arrivava mai.

Quattro minuti: davanti alla porta della trattoria saltarono giù tutti in un momento senza farsi pregare, e la prima tavola che videro la presero subito d'assalto per paura che scappasse. Il pranzo fu comandato alla svelta dal signor Costante: taglierini al sugo per cominciare il fuoco, frittura di pesci, stufato, torta pasqualina colle uova, pollo arrosto, latte dolce alla spagnuola, e allegri; frutta e formaggio, questo si sa. Contenti tutti? contenti tutti. Marinetta era in capo di tavola, fasciata in due tovagliuoli grandi per non macchiarsi, tra la Rapallina e il signor Costante, che le empiva il piatto di roba e le versava da bere; le ragazze sedute vicino, s'ingolfavano e ridevano di vedersi servite da un cameriere serio serio, in marsina, che cambiava i piatti e le posate appena avevano finito. Nella Pece Greca di quegli usi non ce n'erano, si mangiava come si poteva, perfino in terra, e Angela ne sapeva qualche cosa, che più d'una volta, da una mattina all'altra, le era toccato di non mangiare niente del tutto.

Sul principio il vino lo mischiavano, anzi la Bricicca, che col suo scialle addosso, moriva dal caldo, beveva acqua pura, ma il signor Costante saltò su: acqua? non lo sapevano che a tavola, in un giorno di solennità, l'acqua era scomunicata? se non lo sapevano glielo diceva lui, sacramenico! pigliava le bottiglie bianche pel collo e le faceva volare dalla finestra a una per una! Il parrucchiere e la Rapallina gli tennero bordone, Marinetta diede il buon esempio. Non era ingrato il vino, un vinetto di Piemonte, sincero, che scaldava la boccia[2] e la cassetta dello stomaco e scendeva giù piano piano come un rosolio. Le ragazze ci presero gusto, diventarono tanti galletti, colla faccia rossa, e la Bricicca gridando: «basta, basta» tutte le volte che le empivano il bicchiere, il bicchiere l'aveva sempre vuoto, anche lei rossa accesa, che sembrava una fornace.

1. *cittadina*: carrozza da nolo per città. 2. *boccia*: testa.

Ma il vino le sortiva dagli occhi in tante lagrime. Se lo pigliava per quel verso, era colpa sua? Cominciò a confessarsi col parrucchiere, poi a piangere, a piangere come una Maddalena, che se avesse pianto così i suoi peccati, il primo posto libero in paradiso sarebbe stato il suo. Gli altri gridavano tutti insieme senza capirsi e per conto loro, e verso l'ultimo, quando il signor Costante fece venire il vino dolce colla schiuma che saltava fuori, e la sorella della Rapallina, non essendo stata attenta, se ne versò più di mezza bottiglia sul vestito di seta, evviva! se ne sentirono delle belle. Marinetta non voleva più tornarci a casa, voleva partire subito per Milano, in landò; e la Bricicca, non era di carne come le altre? e se suo marito, buon'anima, era morto, degli uomini non se ne trovavano più al mondo? ecco, lei aveva bisogno d'un marito: non domandava mica troppo, una cosa onesta; la Rapallina, lì presente, ne possedeva due mariti, uno fisso, sposato in regola, l'altro posticcio, che lo cambiava secondo le stagioni, e lei povera donna, nessuno? Ma queste parole la Rapallina non le intese perché era andata di là ad allargarsi il busto, altrimenti gliele avrebbe fatte mangiare, e intanto le ragazze, Marinetta per la prima, addosso al signor Costante, gli cercavano nelle tasche del cappotto e dei calzoni, i dolci che aveva comprato dai fratelli Klainguti, e lui non se li lasciava prendere e nel difendersi faceva a tutte il solletico. Un ridere da scoppiare, un'allegria da manicomio, principalmente quando altre comitive si aggiunsero alla loro e preso il caffè, la fratellanza fu battezzata da altre bottiglie e dai bicchierini di rosolio. Angela era ferma al suo posto; cogli occhi piccoli e mezzi chiusi, perché la stanza le girava intorno, beveva dell'acqua fresca, e s'era ficcata nelle corna che sua madre andasse in cerca di Battistina e gliela portasse lì bella calda.

VI

Valla a pescare, Battistina. Esse si empivano la trippa, e Battistina, digiuna, si abbandonava come morta in mezzo di una strada. – L'avevano mandata a confessarsi? almeno dirgliela bene la chiesa, invece niente; vicino alla Pece Greca ce n'erano tre o quattro chiese, e lei, poco pratica, non sapendo che la parrocchia era Santa Dorotea, era entrata nella prima che aveva visto, aspettando sempre che cominciasse la funzione, che non cominciava mai.

Tornata a casa dopo tanto pregare e aspettare e dopo aver fatto le sue divozioni, porta chiusa; allora esci di nuovo, perditi in quel laberinto di vicoli, infòrmati nelle botteghe, capita in parrocchia giusto a tempo per non trovare più un'anima, nemmeno sulla piazza, torna indietro di corsa, monta le scale, sempre porta chiusa. Ah! era impossibile che i suoi l'avessero abbandonata a quel modo, scordandosi di lei come se non fosse mai esistita! Voleva trovarli, ché per qualche cosa era venuta fino da Manassola, ed eccola in giro per Genova, dove non conosceva le strade. Santa fede benedetta, sua madre e le sue sorelle non s'erano mica nascoste sotto terra in una tana, non s'erano mica, e a forza di girare, in un luogo o in un altro le avrebbe trovate.

E con questa idea, che bisognava proprio essere di Manassola per averne di queste, andava dritta al naso, svoltando come le veniva, dai vicoli nelle strade più larghe, dalle strade più larghe di nuovo nei vicoli, così invece di trovare gli altri, si perdeva lei. Ogni momento, incontrando o vedendo da lontano delle ragazze della comunione in compagnia di donne col pezzotto, si sentiva una martellata nelle ossa e diceva: «sono là . . . » sì pigliale!

Ma dov'erano andate, che dopo tanti passi e tanto guardarsi intorno, davanti, dietro, non le trovava da nessuna parte? E correva più forte, come se correndo potesse farsele nascere sotto i piedi all'improvviso, senza fermarsi, cogli occhi fuori della testa, che non ci vedevano più. – Intanto il diavolo la tentava: se esse l'avessero fatto apposta di mandarla a confessarsi per liberarsene, e si fossero nascoste? non lo sapeva ancora ch'era peggio d'un pidocchio e la tenevano sempre a Manassola per non sporcare la loro signoria? Vestite di lusso, che guai a toccarle solo coll'unghia, quel giorno fossero state matte di lasciarsi vedere per Genova insieme a una stracciona della sua specie! già, perché lei aveva la rogna e non era figlia di sua madre come le altre!

Il diavolo la tentava, e per non ascoltarlo il diavolo, correva sempre più da inspiritata, ma finalmente giela diede vinta. Era di ferro forse? Le scoppiò il cuore in un gran pianto: no, non dovevano trattarla così, non se lo meritava! cosa le aveva fatto a sua madre, altro che rispettarla e volerle bene? – Si appiattò sotto un archivolto e ci stette un pezzo a piangere, poi senza sapere né dov'era né da che parte pigliare per tornarsene nella Pece Greca, si mise di nuovo in giro, e questa volta trascinandosi adagio, guardando le

carrozze e la gente che passava, fermandosi davanti alle vetrine; guardava cogli occhi spalancati, che pareva si volesse mangiare tutta Genova, ma erano occhi di vetro. Sola, abbandonata in quel va e vieni, senza aver niente fame si sentiva digiuna con un bruciore allo stomaco, e così stanca che se non avesse avuto vergogna si sarebbe distesa sul marciapiede. Era risoluta di non tornarci più a casa di sua madre; andare avanti finché le gambe la sostenevano, poi, in un luogo deserto, che nessuno la vedesse, lasciarsi cadere in terra e morire; morire come un cane e pazienza!

Sempre strade. Bella madonna cara, l'avevano fatta così grande Genova, che non finiva mai? Capitata in una via lunga, piena d'omnibus e di carri, dove passava anche il vapore, aveva troppo male; il fischio della macchina se lo sentì freddo, gelato, attraversarle il cuore, non vide più nulla e si accucciò contro il muro.

Una guardia municipale toccò colla punta del bastone quel mucchio di stracci: via di lì; che idea quella paesana stupida di mettersi a dormire quasi sotto le zampe dei cavalli? Battistina non rispose e non si mosse, i passanti si affollarono intorno. Una donna svenuta! nessuno sapeva chi fosse. Un carrettiere di Manassola, fermatosi come gli altri, la riconobbe. Per bacco, a Manassola stavano di rimpetto, si vedevano tutte le mattine a scuro quando lui attaccava per venire a Genova col carro e lei andava alla rete, altro se la conosceva! Si fece largo, aiutato dalla guardia la tirò su per levarla presto dal marciapiede, ché in grazia della folla i carri e gli omnibus avevano dovuto fermarsi e il transito bisognava lasciarlo libero, e la portò sulle braccia in un'osteria di Sottoripa.

Quando Battistina, rinvenuta, vide una faccia di conoscenza, le sembrò di vedere lo Spirito Santo, acconsentì a bere del brodo di trippa e mezzo gotto di vino che la fecero risuscitare, ma non seppe dire altro se non che doveva tornarsene al paese e s'era perduta. Accettò subito appena il carrettiere le propose di portarla lui sul carro a Manassola; un giramento di testa, ora stava meglio e voleva imbarcarsi ad ogni costo; se diceva che non aveva più niente, non aveva più niente! E s'imbarcò.

Era quasi notte. Passate le porte, una processione continua di cittadine che tornavano a Genova; in tutte grande allegria e canti a più non posso. Il carrettiere bestemmiava e mandava un sacco d'accidenti all'indirizzo delle cittadine e dei ragazzi della comunione che c'erano dentro, ché tutti i momenti gli toccava di scen-

dere per tirare le bestie da una parte se non voleva essere investito, e più di due volte e più di quattro attaccò lite coi vetturini, che in cimbalis anche loro, guidavano a rompicollo; finì per non salire più sopra, e tenendo in mano al posto del fanale un cartoccio bagnato d'olio con dentro un pezzetto di candela accesa, si mise a camminare vicino al mulo di punta. – Battistina era coricata sopra un sacco; dopo avere tanto detto di star meglio per la smania di partire, invece stava peggio, e fosse il freddo o la febbre o tutte le due cose insieme, tremava tutta e batteva i denti. Siccome verso Sestri era notte fatta, non vide passare in carrozza né sua madre né gli altri che tornavano trionfanti, solo riconobbe la voce di Marinetta che cantava in coro colle compagne: «bell'augellin, lin lin, bell'augellin, com'è piccin, cin cin, com'è piccin . . .». Alzatasi sulle ginocchia, gridò: «ferma, ferma!» ma i due landò tiravano via che nemmeno il diavolo poteva fermarli, e il carrettiere, infuriato, colla frusta alta dalla parte del manico, gridava più forte di lei. Potessero rompersi il collo e morire senza sacramenti! non avevano occhi? se non stava attento al mulo, gli cacciavano il timone nella pancia, gli cacciavano, quelle sacristie d'Olanda!

Intanto la Bricicca, distesa sul trono come una pascià, tutta sbottonata e col pezzotto che volava via, non s'era accorta di niente. In tanta gloria, avrebbe dovuto essere contenta della sua giornata, invece non apriva bocca, e voltandosi e rivoltandosi da tutte le parti, pareva che i cuscini fossero seminati di spine. Il signor Costante e la Rapallina non facevano altro che domandarle se si sentiva male: no, stava benissimo, solamente un gran caldo alla faccia e una gran voglia di dormire; quanto allo stomaco, stava da angelo, pronta a rimettersi a tavola una seconda volta. – La stessa voglia di dormire, oppure qualche altra voglia, dovevano averla le ragazze del landò dove c'era Marinetta; perché a Cornigliano non cantavano più, anzi alle porte della Lanterna, quando quelli del dazio fermarono le carrozze e misero il naso dentro e vollero toccare nelle vesti delle donne per vedere se c'era niente che dovesse pagare, nessuno parlò fuori del signor Costante: cosa volevano che ci fosse? delle quaglie? c'era quel che c'era, ma tutta roba che dazio non ne pagava.

VII

Dopo il pasto viene il guasto, dopo il canto viene il pianto, diceva quello, e diceva bene. La Bricicca s'era creduta di affondare nei marenghi e per fare il trionfo di Mardocheo[1] aveva dato fuoco al paglione, invece affondava sempre più negli empiastri e il paglione bruciato bisognava pagarlo.

Aveva voluto andare alla grande e ora se ne accorgeva lei, che si grattava le croste, e i denari non sortivano o se sortivano c'erano delle unghie leste per pigliarseli. Chi è che diceva ch'essa aveva trovato la California? se tutte le Californie fossero state come quella del signor Costante, povero mondo! guadagno scarso, una tremarella continua di vedersi capitare le guardie sulle spalle, e tutti i sabati il signor Costante che puliva lui la cassetta per rifarsi dei trecento franchi imprestati; a questo modo la Bricicca tirava su la pietra e un altro metteva le mani sull'anguilla.

Qualche centesimo si raspava vendendo cavoli, ma se i debiti si mangiavano tutto, ché di debiti, senza contare i trecento franchi, ce n'era una stanza piena, la botteghetta andava a farsi benedire. Gli ori, la veste di fai, che aveva messo la Pece Greca in rivoluzione, lo scialle, perfino gli stivaletti di raso, s'erano già andati a farsi benedire, e dai frati del Monte, sotto il patrocinio di san Gaetano Thiene, il santo che quando ha la roba dei poveri in custodia, potrebbero tagliarlo a pezzi, non la molla più; tutto, tutto impegnato, e quel che è peggio, dopo una comparsa sola.

Angela diceva ch'era castigo di Dio per aver piantato Battistina invece di portarsela con loro, e la Bricicca cominciava a darle ragione, ché quella sera famosa, appena arrivati nella Pece Greca coi fumi della ribotta, non trovandola in casa Battistina e non vedendola tornare, una voce nelle orecchie l'aveva sentita: «cos'hai fatto?» e il giorno dopo, passati i fumi e le coliche, di nuovo:

1. *per fare . . . Mardocheo*: per voler troppo. La storia di Mardocheo è nel libro di Ester: Mardocheo, della tribù di Beniamino, fu deportato in Babilonia; parente e padre adottivo di Ester la aiutò con i suoi consigli dopo che essa era entrata nell'harem del re persiano Serse (Assuero); così poté egli stesso entrare nella corte del re; ma, venuto in ira al ministro Aman, questi ottenne dal re la sua condanna e lo sterminio degli ebrei. Con l'aiuto di Ester Mardocheo riuscì a rovesciare la situazione, e prese il posto di Aman.

«cos'hai fatto?». Si sa, era sua figlia, insomma, Battistina, e non vederla più né viva né morta, e non saperne più niente, era il caso d'imaginarsi chi sa che disgrazia! Angela era come matta, il vicinato sottosopra, chi ne diceva una, chi un'altra; si sarebbe stati in ansietà per una cagnetta, figurarsi per una figlia! Grazie a Dio, il signor Costante aveva fatto toccare il telegrafo dalla polizia e le notizie erano venute subito, ma la Bricicca il rimorso non poteva levarselo dal cuore, sentiva sempre quella voce, specialmente dopo che le avevano scritto da Manassola che Battistina era in letto con una febbre cattiva. Avrebbe potuto starsene al paese, ché nessuno l'aveva chiamata, o almeno, invece di scappare lasciando tutti nell'ansietà, dire alle vicine dove andava e dove non andava; ne sarebbe stata meglio lei e ne sarebbero stati meglio gli altri, ma aveva giurato d'essere il tormento della casa, e tormento doveva essere!

Circa la partenza di Marinetta, affari lunghi: prima il signor Costante non aveva potuto scrivere subito a Milano, poi quella persona che doveva rispondergli, non gli aveva risposto, poi finalmente gli avevano scritto, diceva lui, ch'era troppo tardi e per quell'anno, nel collegio delle ballerine posti non ce n'erano più; insomma un mondo di difficoltà e anche questa speranza sfumata come le altre. Avrebbero fatto meglio la Rapallina e il signor Costante a non mettere il sonaglio al gatto con questa andata a Milano, ché Marinetta non si adattava così presto a rinunziarci ed era nera dalla rabbia, perché dopo aver detto tanto che partiva, che partiva, invece restava sempre lì nella Pece Greca, dove le compagne cominciavano a seccarla chiamandola: la Milanese. Già, dopo la Cendrillon era cambiata da così a così, non si conosceva più, l'ambizione le era entrata nelle ossa e niente le bastava; stivalini d'ultima moda, fazzoletti di seta da mettersi al collo, casacchini nuovi, quando addirittura non erano vesti nuove di trinca,[1] e tutti i giorni veniva a casa con qualche miracolo addosso, comprato sui banchini o nei bazar.

La colpa l'aveva il signor Costante che per Marinetta avrebbe distaccato la luna dal cielo e le stava sempre intorno a leccarla, a darle ad intendere che lei si meritava carrozze e cavalli e servitori, che presto lei avrebbe fatto girare la boccia a tutti i giovinotti di Genova, come se non ci fosse stato abbastanza delle adorazioni d'Angela e di sua madre. Eh! eh! Anche senza fare la ballerina, una ragazza come lei avrebbe potuto non solo guadagnarsi onesta-

1. *nuove di trinca*: nuove di zecca.

mente da vivere e con poca fatica, ma passarsi qualche capriccio, ché anzi le ballerine sgobbavano notte e giorno litigando il pranzo colla cena e morivano quasi tutte tisiche. Voleva morire tisica Marinetta? Pensandoci bene, l'idea della ballerina era proprio meglio abbandonarla, e intanto pensare a diventar grande e non guastarsi la salute, ché all'avvenire in qualche modo ci si sarebbe provvisto.

Ma se il signor Costante voleva abbandonarla questa idea, la Rapallina, che l'aveva avuta lei per la prima, ci teneva ancora più di Marinetta: era mercanzia reale e cantava chiaro: all'avvenire ci si sarebbe provvisto! e chi lo diceva? il signor Costante; e chi era questo gran signor Costante, alla fine dei conti? un uomo duro, storto e vuoto come un corno di bue, un imbroglione che spacciava palle di fumo e prometteva sempre come se gli avessero dato la regia patente di far tutti ricchi, e la patente invece l'aveva nella camicia. Non era prudenza fidarsi di uno che non si sapeva né chi fosse, né che mestiere facesse per vivere e maneggiare i denari che maneggiava; c'era lui solo al mondo, e non sarebbe stato il caso di raccomandarsi a un altro santo?

Queste ragioni erano buonissime, ma pel momento, a Marinetta la Bricicca non ci pensava più che tanto; ne aveva delle peggio tribolazioni, ché gli invidiosi c'erano come le mosche nella Pece Greca e le attossicavano quel po' di pane che si guadagnava a forza di stenti. E non avere un tocco d'uomo che le facesse portar rispetto! dalla Bardiglia, per dirne una, che quando veniva a giuocarsi un terno di due palanche, mentre Angela glielo annotava, non finiva più di domandare del signor Costante, dov'era, cosa faceva, con un certo ghigno sul muso da farsi dare un paio di schiaffoni, e come se il signor Costante in casa della Bricicca ci avesse avuto il suo domicilio! Avrebbe fatto meglio la Bardiglia a non cercare le pulci addosso agli altri e contentarsi delle sue, ché ne abbiamo tutti, e se suo marito fosse stato vivo gliele avrebbe levate col sugo di frassino, a lei e alla figlia più grande, Linda, che valeva tanto come la madre, e fra tutte due valevano meno d'un torso di cavolo.

E tutti i giorni ne passava uno. Se era di luna, Marinetta accompagnava la Rapallina nelle case, col patto che la lasciassero pettinare lei e discorrere a piacimento colle signore. Il mestiere l'aveva imparato sulla punta delle dita e se avesse voluto mettercisi d'impegno, in due settimane avrebbe sbancato la maestra; ma sì! era-

no venute le ciliegie, era venuta Pentecoste, era venuto il caldo, e in quella benedetta testa un po' di giudizio non era venuto. Le ciliegie, Marinetta si beccava sempre le più belle appena arrivavano dal mercato, e a sua madre cosa ci restava da vendere? Faceva la figura del droghiere che si mangia lo zucchero.

VIII

Un'altra croce per la Bricicca: Angela aveva trovato il galante nel garzone del calzolaio di via Assarotti. A forza di vedersi da tanto tempo quand'essa andava a restituire il lavoro in bottega, s'erano intesi, e fin qui niente di male, la Bricicca li avrebbe sposati e arcisposati subito per cominciare a levarsi un fastidio dal cuore; il male era nei parenti di lui che non volevano sentirne parlare. Si capisce, gente d'alto bordo di quella specie, si sarebbero sporcati colla figlia d'una bisagnina, e per lo meno si aspettavano una principessa; i denari per combinazione li avevano lasciati sulla finestra e un buffo di vento se li era portati via, bisognava tirare la carretta dal lunedì al sabato, il padre facendo da portiere in uno scagno[1] di Banchi, le figlie lavorando in una fabbrica di coralli, ma tant'è, la figlia d'una bisagnina non la volevano.

Il giovane protestava che non era per questo, e che la superbia non c'entrava; tutti i giorni verso sera veniva da Angela e in quei momenti, montandosi la testa, gridava che chi doveva prendere moglie era lui e non suo padre, né sua madre, né le sue sorelle, che li mandava tutti a farsi scrivere, e contenti o non contenti, avrebbe sposato Angela e nessun'altra, però il sacco non si stringeva mai. Non era buono lui a far quello che diceva né a levarsi dissotto alle sue sorelle che gli avevano messo il piede sul collo, e che a San Vincenzo dove stavano, erano conosciute come la fame; bastava dire le Testette, perché tutti parlassero del loro naso e della loro prepotenza.

Il giorno di Pentecoste, che erano andati tutti insieme a passarlo sui terrapieni, verso la porta di San Bernardino, la Bricicca, la Rapallina, le figlie, i galanti, i mariti, un reggimento insomma, lui sul più bello, mentre si mangiava e si beveva, non aveva piantato la compagnia, solo perché quelle pettegole ch'erano venute anch'esse con un'altra comitiva, lo guardavano da lontano in cagnesco? I gio-

1. *scagno*: ufficio, studio.

vinotti, il parrucchiere del Pontetto e perfino il marito della Rapallina che era un polentone buono nient'altro che a fare scatole di cartone, erano stati su per insegnargli il modo di trattare; gli uomini dell'altra comitiva s'erano alzati essi pure, e sarebbe successa Dio sa che strage, se colle buone, pregando e supplicando, le donne non si fossero intromesse.

Dopo questo, chi l'avrebbe più voluto un salame così? Ma Angela gli si era affezionata perché in fondo in fondo era un bravo giovine, di lavoro e senza vizi, pianse per due o tre giorni filati e poi riattaccò di nuovo, la Bricicca non ebbe il coraggio di mostrargli il passo della porta, pensando che in giornata[1] i galanti delle figlie è meglio tenerli che lasciarli andare, e tutto finì con un discorsetto del signor Costante.

Se la Bricicca riusciva a impastarlo il matrimonio d'Angela con Giacomino, una messa per le anime la faceva dire, ché con una figlia di meno alle costole, anche lei avrebbe potuto accomodarsi le ossa con un buon partito. Nella Pece Greca uomini non ne mancavano, che l'avrebbero sposata tutte le mattine che si svegliava, e poi non c'era solo la Pece Greca a Genova per trovare degli uomini, ma lei, se si maritava, voleva maritarsi bene, anche per mettere a posto quelle invidiose che le contavano i bocconi in bocca.

Queste erano parole che avrebbe fatto bene a tenersele nella gola invece di lasciarsele scappare col terzo e col quarto, tanto che nella Pece Greca tutti la mettevano alla berlina, le donne come gli uomini, e lei, per non sapere con chi pigliarsela, se la pigliava col galante di Angela che non era buono neppure a tirarsi su i calzoni.

Una volta che Angela le era tornata a casa piangendo e quasi colle convulsioni perché dalle porte dell'Arco aveva incontrato una delle Testette e lì sulla strada, davanti a tanta gente le era toccato di sentirsi dire tutti gli improperi, che si possono dire, la Bricicca uscì fuori del seminato. Quando verso sera, secondo il solito, capitò colla giacca sulle spalle e la pipa ai denti quel coso bello di Giacomino, appena lo vide in fondo della salita traversò la piazzetta e gli andò incontro come se avesse voluto mangiarselo, gridando forte da far venir fuori il vicinato. Tutto quello che le venne sulla lingua, glielo sputò in faccia: muso da pugni, pancia da vermi, monaca falsa, ché se non fosse stato una monaca falsa, per prima cosa non avrebbe lasciato che quella sporcacciona della Testetta

1. *in giornata*: al giorno d'oggi.

insultasse le figlie oneste che andavano tranquille pel loro cammino. Che uomo era? di cartapesta? perché veniva da Angela a farle il patito, se non era capace di difenderla dalle sue sorelle? Dargliene tante alle sue sorelle che se ne ricordassero per un pezzo prima di mettere il becco negli affari degli altri, invece niente, e in santa pace aspettava che il Padre eterno gli mandasse la manna in bocca; avrebbe finito per mandargli la gragnuola il Padre eterno, ché se lui, Giacomino, credeva di menarle per il naso lei e Angela, si sbagliava di grosso, e Angela ne avrebbe trovato tanti galanti da sotterrarlo!

Ci sarebbe voluto un tappo di natta[1] per farla tacere la Bricicca quand'era in furia, ma Giacomino tappi di natta non ne aveva, e pigliato così a tradimento quando meno se l'aspettava, restò lì in mezzo, sulla riga di mattoni, come una lasagna. Non sapeva nulla lui; perché gli facevano quello scandalo? S'era ammucchiata gente e tutte le finestre erano guernite; la Bricicca sempre più scaldata, gridava sempre più forte, gesticolando e cercando di levarsi d'attorno sua figlia che si affannava per portarla via, e lui, più giallo d'un limone, voleva rispondere e le parole non gli venivano e non era nemmeno buono a scappare. Tutta la ragione che seppe farsi fu di buttare in terra la pipa e fracassarla, tirando giù una riga di bestemmie, e allora subito, visto che l'uomo pigliava fuoco, due o tre se lo presero a braccetto e lo levarono di lì, mentre l'altra seguitava a condirlo per le feste. Quella settimana le donne della Pece Greca giuocarono tutte l'89 che è il numero della donna arrabbiata.

Però, se timido com'era, davanti a tante persone e in mezzo della strada, Giacomino non aveva saputo dire le sue ragioni, appena arrivato a casa dovette fare una di quelle scene che fanno epoca, perché il giorno dopo la Bricicca, tornando colla verdura comprata in piazza, si trovò nei piedi il padre di Giacomo insieme all'altro figlio più grande, che era stato soldato e freddo agli occhi non ne pativa. Quattro parole in croce e ben dette, senza darle il tempo di rispondere: che essi scandali non ne volevano, che se lei si pensava di mettere su quel minchione contro di loro, se lo levasse pure dalla testa, ché se un'altra volta lo vedevano tornare a casa coi vapori e con delle idee di padronanza, ci mettevano rimedio essi, in

1. *di natta*: di sughero.

cinque minuti, e la padronanza spariva subito, e in quanto a quelli che gli soffiavano nelle orecchie era meglio che soffiassero nei loro stracci per levarci la polvere. L'aveva capita sì o no che essi ne avevano le tasche piene, e che non si lasciavano imporre né dalle piazzate, né da altro, e che se la figlia voleva dei galanti, era meglio per tutti che se li cercasse da un'altra parte? Dunque basta! E senza aver gridato, dopo il loro discorso le voltarono le spalle tranquillamente.

La Rapallina gliel'aveva cantato in musica alla Bricicca che quel colpo di testa le avrebbe fatto più male che bene, il signor Costante pure, e la Bricicca che s'era creduta, alzando la voce, di mettere l'uomo colle spalle al muro e di tirarselo a sé, barba soffia, restò cucinata in regola. Tutto andò a monte; nella Pece Greca Giacomino non si vide più né vivo né morto, e Angela non lo trovò nemmeno più dal calzolaio dove le dissero che s'era licenziato per cercarsi un altro principale che lo pagasse meglio. Questo fu l'ultimo colpo; ci si vedeva chiaro il maneggio delle Testette, due vere teste d'asino che non si sarebbero rotte manco a batterci sopra con un martello di bronzo, e che col fratello grande dalla loro, un prepotente anche lui, erano riuscite a montare la macchina, a darle fuoco e farla scoppiare.

Cosa aveva da fare Angela, povera creatura? piangere; e la Bricicca? inghiottire amaro e sputar dolce e raccomandarsi per aggiustare la faccenda in qualche modo. Questo è quello che fecero tutte e due, e Angela ne versò tante lagrime che in una settimana era diventata pelle e ossa e pareva un'ombra; non mangiava più, non sortiva più, e siccome voleva lavorare lo stesso, dal gran piangere gli occhi le bruciavano appena prendeva l'ago. Tutti suggerivano a sua madre di mandarla al paese a cambiar aria e la Bricicca l'avrebbe spedita senza farsi pregare, ma lei s'era rivoltata fino dal primo momento, colla scusa che a Manassola i nonni non potevano mantenerla avendo già sulle spalle Battistina, e che se andava via non ci restava nessuno per tenere i conti e prendere le giuocate. Una scusa, perché il vero motivo era quello di non lasciare sua madre, che colla fissazione che aveva del matrimonio, sarebbe stata capacissima d'imbarcarsi in qualche brutto pasticcio, appena si fosse girato l'occhio.

Per imbarcarsi, la Bricicca s'imbarcava, questo era sicuro, ché certi sensali dell'agonia le avevano fatto diverse proposte, una peg-

gio dell'altra, e per essere libera e far presto, metteva in moto tutta Genova: dal parroco, dal signor Costante, dalla Rapallina, andava da tutti a pregarli di persuadere i parenti di Giacomino, massime le Testette, ma né il parroco, né gli altri volevano prendersi di queste gatte da legare. Dopo quello che c'era stato, non conveniva mischiarcisi, e una volta il parroco glielo disse chiaro, che lei, alla sua età, avrebbe dovuto aver più giudizio e levarsi dal capo certi fumi e certe idee bislacche, e capire che quando una famiglia diceva di no, era no. Cosa bella, buona, santa, maritare le figlie e, colla grazia di Dio, maritarle bene, ma quando non si poteva, non si poteva; scappato un giovine, la meglio cosa era di rassegnarsi e aspettare che il Signore ne facesse sortire un altro.

E se quest'altro non fosse sortito? Ecco il punto; e fosse anche sortito, sarebbe stato lo stesso, ché Angela, fuori di Giacomino, non voleva sentir parlare di nessuno. O Giacomino o niente. Senza farsi scorgere, senza spasimare come certe ragazze della Pece Greca che quand'erano innamorate parevano tante gatte, a poco a poco gli si era affezionata a quel bel soggetto e tanto affezionata che piuttosto di pensare a un altro, sarebbe morta. Era fatta così, tranquilla, di poche parole, rispettosa, ma fissa come la Lanterna sullo scoglio. Quando la domenica, tornando colla Rapallina da San Cipriano o da Belvedere, Marinetta le raccontava che lassù aveva visto Giacomino in buona compagnia, era una coltellata al cuore che le dava, e sua madre si metteva a sgranare il rosario: che lei nei panni d'Angela avrebbe voluto diventare orba e matta, ma un galante cercarselo subito, anche un lustrascarpe, perché non si potesse dire che non aveva più trovato un albero da appiccarsi. «L'albero della morte che è il più forte» rispondeva Angela «questo lo troverò sempre».

Intanto la ruota girava, e gira, gira, dalle ciliegie eravamo arrivati alle castagne, dalle castagne ai broccoli, e Natale era venuto. Ma che Natale, santa Maria Maddalena benedetta! Un mortorio piuttosto, ché per passarlo allegro e contento come lo passano tutti, c'erano troppi fastidi di cuore e di tasca, e troppa bile in corpo.

Già da due mesi, giusto dopo i Santi, la Bardiglia non aveva avuto il coraggio di impiantare anche lei nelle Pece Greca un banco di verdura, a due passi dalla Bricicca? Malignità e nient'altro, per la faccenda del seminario che le avevano preso, e nella Pece Greca lo capivano perfino le galline che era malignità vera, per-

ché la Bardiglia di fare la bisagnina se ne intendeva tanto come di fare cappelli da prete e la roba la dava giù, quasi regalata, che pareva presa di contrabbando. A vendere in quel modo finiva per lasciarci l'anima, naturale, ma purché il suo punto andasse avanti, alla perdita non ci badava, e le persone compravano da lei ché ci avevano la loro convenienza, e la Bricicca a guardare colle mani sulle ginocchia e col rodimento interno di vedersi marcire nelle ceste quella poca verdura. Prima, nella Pece Greca non c'era nessun'altra come lei per gridare tutto il giorno la mercanzia e chiamar la gente che venisse a comprare, ora teneva la bocca cucita, ché tanto sarebbe stato lo stesso. Cosa volete che gridasse, possiate anche voi farvi santi? un arcibecco che vi spacchi?

E al signor Costante, quando veniva, gli diceva che così non poteva durare e che pensasse lui a metterci rimedio, ma il signor Costante, rispondendo sempre di sì, rimedi non ne trovava mai, sicché la Bricicca era tentata di dar ragione alla Rapallina quando questa pretendeva che quel brutto barbone non coprisse altro che una faccia falsa.

Fino dall'estate, dopo una grande amicizia, la Rapallina e il signor Costante erano diventati cane e gatto, chi diceva per la sorella di lei che era scappata dal marito, chi diceva per lei stessa in persona che, conosciuto il signor Costante, l'aveva quasi rotta col parrucchiere del Pontetto e poi era rimasta burlata, insomma affari scuri, e le cose erano arrivate al punto che essi non si parlavano più e dietro la schiena si leggevano la vita continuamente. La Bricicca, per non guastarsi con nessuno dei due, usava politica, anzi sarebbe stata contenta di accomodarli di nuovo; al signor Costante i suoi torti glieli dava, ma quando la Rapallina veniva a contarle che era questo, che era quello, che metteva Marinetta sul candelliere per farsi col tempo una vigna, non voleva crederle e gridava scandalizzata che era impossibile. – Impossibile!? e gli occhi dove gli aveva la Bricicca? Date da bere al prete ché il chierico ha sete, e il signor Costante beveva lui, domandando pel chierico, e non c'era uno che non avesse mangiato la foglia; bastava interrogare le persone, Angela per la prima. Fortuna che Marinetta teneva colla Rapallina, ché se avesse tenuto con quell'altro, oppure fosse rimasta lì come sua madre, né di me né di te, addio signori!

Da un Natale all'altro, Marinetta era venuta su come un trionfo. Che avesse solo quattordici anni appena compiti, nessuno voleva

crederlo; bianca e rossa, piuttosto grassotta, se non era ancora del tutto quello che si dice una donna da marito, cominciava a dare nell'occhio e vicino a lei che era una mela granata, Angela pareva una castagna secca. I signori delle Strade Nuove e dei Ferri della Posta, vedendola passare, Marinetta, piena di salute, pulita, colla sua veletta aggiustata bene in testa e la frangetta di capelli incollata sul fronte, si mettevano a fare da merli, zt, zt, voltandosi a guardarla dopo che era passata, e se avesse dovuto rispondere a tutti i complimenti che sentiva, sarebbe stata fresca. Nella Pece Greca si vedeva di rado perché da un certo tempo aveva messo giudizio e capito che il meglio era di profittare della sua arte, ma quando compariva, i giovinotti trovavano subito un pretesto per parlarle, e la domenica, mentre giuocavano alla palla nella strada, qualche burletta gliela dicevano volentieri, e lei alla burletta ci stava, e i maligni, ché dei maligni ce n'è sempre, s'erano sognati che ci fossero già dei mezzi innamoramenti per l'aria, sicché il signor Costante veniva dalla Bricicca, invetrato[1] e coll'anima inversa.

Si poteva sapere cosa le aveva fatto lui a Marinetta, che lo schivava come le pistole corte?[2] lui, va bene, aveva promesso di occuparsene e di tirarla su, ma se ora che era venuto il momento buono, non gliela lasciavano produrre, se non poteva mostrarla a quelle persone di riguardo che l'avrebbero messa alla luce del mondo, tanto valeva grattarsi le ginocchia per farne della polvere da schioppo. Lo pigliavano a calci, ecco il pagamento, dopo tutto quello che aveva fatto per pura carità! Volere o non volere, il lotto alla Bricicca gliel'aveva impiantato lui, e senza contare i regali, perché alla roba regalata ci pensava come alla sua prima camicia, se Marinetta aveva potuto prendere la comunione, lui c'era entrato per qualche cosa. C'era entrato o non c'era entrato? E siccome la Bricicca, sulle spine, cercava di persuaderlo e di scusare Marinetta, il signor Costante Marinetta la compativa, sapeva benissimo che essa girava come volevano che girasse e che lì sotto c'era la zampa del gatto, ma allora il meglio era di sposarla subito col primo rompicollo, giacché cominciava a fare il bocchino con tutti, o spedirla a Manassola da Battistina, così tutto era finito.

1. *invetrato*: sfrontato, col viso che non lascia scorger alcun moto, o pensiero: sostenuto e oltracotante. 2. *come le pistole corte*: come cosa proibitissima (le pistole corte eran vietate dalla legge).

E lui se ne lavava le mani, ché in fondo chi ci perdeva erano gli altri, non lui; però se lo toccavano nel punto debole, anima di legno! al gatto gli tagliava la coda senza tanti discorsi, e gli levava anche la pelliccia per farsene una berretta!

L'imbroglio era che la Bricicca doveva tenerselo caro il signor Costante e dargli delle buone parole, per via del seminario; se gli saltava di pigliarglielo, lei era una donna persa, ché quell'inverno, delle giuocate se ne facevano molte, e raspare, poco o tanto si raspava. Tutto il venerdì e gran parte del sabato fino ad un'ora o alle due dopo mezzogiorno, veniva gente col terno, coll'ambo, coll'estratto, e Angela che annotava i numeri, il suo da fare ce l'aveva; dippiù bisognava stare bene attenti, ché se per combinazione fosse passata una guardia o una spia, Dio liberi. Il sabato sera il signor Costante ritirava note e denari per portarli al principale, il lunedì mattina tornava col denaro delle vincite, ma era già successo diverse volte che certe vincite non aveva voluto pagarle, colla scusa che i numeri erano stati annotati male, e la Bricicca per non fare scandali e pubblicità, aveva dovuto mettersi le mani in tasca e sborsare del suo. Il signor Costante era al coperto, gettava tutto sulle spalle del principale, però si sapeva che pei pagamenti piccoli aveva carta bianca, e il principale, sebbene nessuno lo conoscesse, per sentir dire era una bravissima persona, ricco come il mare, che a Genova e in riviera aveva più di cinquanta donne che tenevano il giuoco per conto suo, e non si abbassava a rubare ai poveri quei pochi franchi guadagnati.

IX

Un sabato mattina che Angela, né meglio né peggio di salute, anzi, per dire la verità, piuttosto meglio, era andata a rendere un po' di lavoro, Pellegra venne di buon'ora dalla Bricicca a giuocarsi un terno secco: 6, 9, 60. Quella settimana tutti giuocavano gli stessi numeri che erano i numeri di quella serva sul piano di Sant'Andrea che la domenica prima era stata strangolata dai ladri, mentre i padroni erano al teatro e lei sola in casa; a Genova non si parlava d'altro. La Bricicca arricciò il naso. Non ci credeva a quei numeri, tutti li giuocavano, ma lei non ci credeva: il 6 – la serva – era già sortito due volte di fila, e gli altri – la corda e i ladri – quando in generale tutti se li aspettavano, giusto per qualche im-

piccamento di questo genere, insieme non volevano mai venire; o l'uno o l'altro, ma insieme no. Numeri buoni erano il 18 e il 48, che glieli aveva dati il frate della Madonnetta, e quel giorno stesso, passando davanti all'ospedale, lei coi suoi occhi aveva visto entrar dentro una donna con una coltellata nella gola, che versava sangue da tutte le parti come un Gesù Nazzareno. Sangue e coltello, 18 e 48, numeri tanto sicuri che le pareva già di vederli stampati sul listino delle otto ruote.

Per lo più la Bricicca i consigli se li teneva per sé e pigliava i numeri che le davano, senza metterci la sua salsa, ma con Pellegra era un altro affare. Dopo che in un certo pasticcio di polizze del Monte e di denari imprestati, avevano fatto comunella insieme e una aveva spalleggiato l'altra per dare addosso alla Bardiglia, erano diventate amiche, Pellegra portava ai sette cieli la Bricicca, la Bricicca guai toccarle Pellegra, servizi, piaceri, confidenze, insomma un'amicizia tra loro due che non la spartivano neppure i sassi, e Pellegra, che per gli intrighi era quella che Dio fece, giusto allora s'intrigava colle mani e coi piedi per trovarle un uomo alla Bricicca, che le tirasse su il cuore. E l'aveva quasi trovato l'uomo, un fornaio, vedovo, ancora di buon'età, senza figli, quello che ci voleva, ma c'erano delle difficoltà: punto primo, era fratello della Bardiglia; punto secondo, se si arrischiava a dire di sì e a sposare la Bricicca che per tante cose gli andava a genio, Angela e Marinetta in casa non se le pigliava; dal momento che lui figli non ne aveva, non voleva nemmeno quelli di sua moglie. E qui ragionava da persona seria, dargli torto non si poteva, e la Bricicca che lo capiva anche lei, domandava colle mani giunte che le dicessero un poco la maniera di levarsele dalle spalle le figlie! I mariti per Angela erano giusto lì che filavano e se la ragazza era riuscita a trovare finalmente la bottega dove Giacomino lavorava e discorreva di nuovo con lui, di nascosto perché le Testette non venissero a saperlo, tanto e tanto al matrimonio era inutile pensarci finché il galante non avesse avuto il coraggio di mostrare i denti ai suoi di casa. E Marinetta? imballarla pel paese; ma già lei non ci sarebbe andata, e ci fosse andata, nessuno l'avrebbe voluta, ché il suocero era in letto dal principio dell'inverno e stentava a mantenere Battistina, figuriamoci Marinetta! Voleva saperlo Pellegra, come sarebbe andata a finire? Sarebbe andata a finire a questo modo: ton, ton; – chi c'è? – io; – e senz'altro, alle due figlie si sarebbe aggiunta anche

Battistina, morta di fame, colla notizia che il nonno era partito per l'altro mondo e la nonna non poteva più darle da mangiare; ecco come sarebbe andata a finire!

Dunque quel sabato mattina la Bricicca ai numeri della donna strangolata non ci credeva e se fosse stata così certa di guadagnare centomila franchi com'era certa che di quei numeri non ne sarebbe sortito neppur uno, avrebbe potuto comprarsi il palazzo del marchese Durazzo e fissarlo subito. Pellegra non era buona a decidersi, e intanto, siccome il tempo era bello e non faceva freddo, aiutava la Bricicca a mettere fuori del portichetto, lì sull'angolo della casa, il banchino colla vedura. Quanto costavano i broccoli? La Bardiglia li dava a otto centesimi l'uno, ma ci perdeva di sicuro, ché sulla piazza di San Domenico li aveva visti lei a due palanche e più piccoli, magri, magri, più foglie che polpa. I denari la Bardiglia doveva trovarli in mezzo della strada, oppure c'era qualche anima buona che glieli regalava, perché i maschi non guadagnavano niente, le figlie ancora meno, e le spese che faceva, nella Pece Greca non le faceva nessun'altra, e la casa l'aveva piena di grazia di Dio; bastava guardare i lenzuoli appesi alle finestre, le camicie da uomo e da donna, le sottane, i corpetti di lana, tutta roba nuova e roba fina. «Roba di casa del diavolo», borbottava la Bricicca guardando lassù i lenzuoli e i corpetti messi fuori ad asciugare, «ce ne accorgeremo al friggere se saranno pesci o anguille!». E arrabbiata, buttava la verdura nelle ceste ammaccandola tutta, e pel gran bisogno di sfogarsi se la prendeva anche con quel povero spazzino civico che intanto puliva la strada, lento come una tartaruga; ché mentre da lei veniva appena qualche donnetta a comprare un soldo di prezzemolo e di basilico, quasi dirimpetto vedeva la Bardiglia affaccendata, che non le bastavano le braccia per servire gli avventori.

Capitò un momento Marinetta, ma tocca e leva, il tempo di tirar giù un franco a sua madre, e via di corsa. Dopo che ci si era messa d'impegno, aveva da andare in tante case, e signore da pettinare ne aveva trovato tante, signore di quelle vere, che stentava a contentarle tutte, e se col guadagno, invece di spenderselo addosso, avesse dato un aiuto alla famiglia, sarebbe stato un bel vantaggio. Fra le altre, dal mese di dicembre pettinava una ballerina del teatro Carlo Felice, capricciosa e matta come una cipolla, ma brava, veramente brava, di buon cuore e piena di religione, ché nella sua

stanza, sul comò, un quadretto della Madonna lo teneva sempre; ebbene, questa ballerina a Marinetta ci si era così affezionata che non la lasciava più andar via e non finiva mai di raccontarle le sue disgrazie: che di nascita era nobile e suo padre una volta aveva a Milano una paga grossa dal governo e ora se ne stava in Grecia, e lei l'avevano fatta ballerina per forza, ma era troppo stanca di quella vita infame, e terminata la stagione al Carlo Felice, sarebbe andata a Costantinopoli da suo padre; un poco diceva Grecia, un poco Costantinopoli. Siccome sul principio, profittando dell'occasione, a Marinetta le era venuto in mente di dirle che l'aiutasse a entrare nel collegio di quelle che volevano farsi ballerine, lei prima s'era messa a ridere forte forte, ché a quattordici anni, con tanta carne addosso, il ballo non s'impara più; poi le aveva dato il consiglio da amica di partire piuttosto insieme per Costantinopoli dove esse due avrebbero aperto un negozio di qualche cosa, e l'idea del teatro lasciarla andare perché la vita delle ballerine era la peggio di tutte le vite, inventata dal diavolo apposta per fare le ragazze peggio delle bestie e bisognava esserci dentro per figurarsi quello che toccava soffrire. Così, sentendosi tanto intronare la testa, Marinetta al ballo ci aveva rinunciato una volta per sempre, altro che certi momenti, quando le lune giravano a tramontana, pestava i piedi e veniva fuori coll'antifona che voleva andare a Costantinopoli.

La Rapallina, se fosse stata sua madre, l'avrebbe lasciata partire, ché lei alle cose nuove ci stava sempre, ma Pellegra le diceva se era matta, e giusto quel sabato discorrendone colla Bricicca, si meravigliava che una donna come la Rapallina mostrasse così poco criterio. Quello che non aveva mai avuto, la Rapallina non poteva mostrarlo, brontolava Angela tornata allora, e poteva darsi la mano col signor Costante, ché fra tutti e due erano stati essi che di Marinetta ne avevano fatto quello che ne avevano fatto, una capricciosa col pepe e le spezie, e senza religione, che era una vergogna.

Quella mattina Angela doveva avere le corna inverse, perché di solito non diceva male di nessuno e di Marinetta meno degli altri, anzi la portava su alta e la compativa sempre, ma quella mattina non era più lei, se la pigliava con tutti, agra come un limone; non poteva star ferma, un poco nel portico, un poco nella strada, si levava la veletta, se la metteva di nuovo, e dovendo scrivere i numeri delle donne che venivano a giuocare, non aveva in bocca tanta saliva da bagnare la punta del lapis e i numeri li capiva male

e li scriveva peggio, oppure voleva per forza cambiarli e scrivere quelli che le piacevano a lei, tanto che attaccò questione colla Linda, la figlia della Bardiglia. La Linda non era farina da far ostie, e dopo che sua madre colla Bricicca non si parlavano più, veniva apposta per pungere, e la lingua la teneva affilata come una lancetta; ma questa volta il torto era d'Angela, che a Pellegra e alla Bricicca giurava di non aver niente, eppure per essere così diversa dal solito, qualche verme grosso sul cuore doveva averlo.

All'ultimo, dopo che Pellegra se n'era andata, lo cacciò fuori il verme, piangendo come un'anima del purgatorio: sicuro che avea qualche cosa! aveva che quella mattina Giacomino in bottega non s'era visto, e il principale e gli altri garzoni le avevano detto che era andato a passare la notte in una festa da ballo nel vicolo dritto di Ponticello. Doveva essere contenta e mettersi a ballare anche lei? Se era andato alla festa da ballo voleva dire che s'era trovato una compagnia, e se s'era trovato una compagnia voleva dire che lei non contava più nulla, e dopo tanti patimenti il galante l'aveva abbandonata per un'altra. Cosa serviva parlarsi di nuovo e vivere di speranza, se poi lui l'ingannava cercandosi delle altre amorose? Ecco perché era diversa dal solito e si sentiva mangiare l'anima dal disgusto.

Le altre amorose non c'erano e non ci potevano essere, e la Bricicca si sforzava di ragionarla, ché insomma per un giovinotto andare nel carnevale a una festa da ballo, non voleva dir niente, ma Angela non si lasciava persuadere a nessun modo; era il tradimento quello che non poteva soffrire; se Giacomo le avesse detto chiaro che aveva cambiato idea, pazienza, ma il tradimento, no! E testarda, batteva sempre la stessa musica, disperandosi. Sua madre non riuscì neppure a mandarla su in casa a far colezione, ché era tosto mezzogiorno e a stomaco vuoto il mal di cuore si sente ancora di più, e sopra, vicino al fuoco, c'era il caffèlatte nel pignattino che l'aspettava. Un poco prima era arrivata una lettera da Manassola, nella quale Battistina scriveva che un prete l'aveva messa provvisoriamente nell'ospedale come serva delle monache, e Angela sentendo nominare le monache, giurava che voleva farsi monaca, così almeno sarebbe finito tutto. Al punto com'era non le restava che prendere il Signore colle buone, e non c'era più altri che il Signore che potesse aiutarla.

Dopo ch'era legata in oro[1] colla Bricicca, Pellegra andava e

1. *legata in oro*: divenuta intima.

veniva tutti i momenti. Tornò sul mezzogiorno, e per non avere rimorsi diede ad Angela, che glieli giuocasse in due biglietti, ambo e terno, i numeri della donna strangolata e quelli del sangue; se i numeri non fossero venuti, la colpa non sarebbe stata sua, ché questa volta, crepi l'avarizia, rischiava mezzo franco per biglietto, e per metterli insieme i denari, nella mattinata ne aveva fatto dei passi, da Ponzio a Pilato, dal parroco alla signora della Misericordia! Mentre la Bricicca le raccontava di Angela, che facesse un po' lei il piacere di capacitare quella sciocca e di levarle i chitarrini[1] dalla testa, e Angela se ne stava a sentire in fondo del portichetto, seduta sulla scala, senza parlare, cogli occhi fissi sul lastrico a contare i mattoni, ecco una delle figlie di Pellegra, Carlotta, arrivare di corsa, con un palmo di lingua fuori. Sua madre, Angela, la Bricicca, non sapevano niente? brave! non sapevano niente? Giacomo s'era preso cinque o sei coltellate nella pancia, nello stomaco, e l'avevano portato all'ospedale!

Angela, che appena sentito il nome di Giacomo s'era alzata in piedi, gridò: «bella Madonna cara!» e cadde in terra, giù come uno straccio: un miracolo se non si spaccò la testa sugli scalini, perché con un colpo così avrebbe dovuto spaccarsela e restar secca. Invece di tirarla su, le donne si misero a urlare tutte tre insieme, ma tirarla su era niente, bisognava farla rinvenire e non c'era nemmeno un po' d'acqua da gettarle sulla faccia, e la Bricicca, vedendola cogli occhi stralunati, dura come un pezzo di legno, gridava che sua figlia era già morta, e uscita fuori in mezzo della strada, che pareva una matta, chiamava gente per amor di Dio! Tutto questo fu l'affare d'un momento, subito ne venne fuori tanta gente dalle botteghe e dalle case, che se fossero piovuti marenghi d'oro nella Pece Greca, non avrebbe fatto così presto, e si ammucchiò davanti al portichetto. Cosa succedeva? si bastonavano? si ammazzavano? chi era morto? Sempre urlando, la Bricicca faceva un imbroglio di coltellate, d'Angela, di Giacomino, che nessuno la capiva, e Carlotta perdeva il fiato a contare che lei era in via Giulia, lì dalla scaletta dove ci sono le gabbie dei pappagalli, e una cugina delle Testette l'aveva fermata per dirle così e così, e lei era venuta di fuga a portare la notizia.

Intanto Pellegra e quei pochi, uomini e donne, che avevano potuto entrare nel portichetto, s'erano messi intorno ad Angela per

1. *levarle i chitarrini*: guarirla delle ubbie, dei sogni.

farla tornare in sensi, fregandole le mani e bagnandole la faccia con acqua e aceto che una vicina era andata a prendere. Chi se ne intendeva di più era Bastiano, il fratello della Bardiglia, venuto uno dei primi, e anche lui tutto in faccende: roba da ridere, mali di donne, che passavano subito; c'era bisogno di gridar tanto per uno svenimento? ci voleva dell'aria e nient'altro; in un luogo così stretto, con tante persone addosso che la soffocavano, come faceva la ragazza a respirare? bisognava levarla di lì e portarla su in casa, altrimenti fregavano fino a domani e finivano per ammazzarla. Ecco come si doveva fare: e tiratesi su le maniche, la prese sotto le ascelle, lo spazzino civico pei piedi, e fra essi due l'alzarono come una piuma, facendosi largo in mezzo alla gente.

La Bricicca che s'era calmata un poco, ad un tratto, mentre saliva le scale con Pellegra per accompagnare sua figlia in casa e metterla a letto, si fermò sul primo pianerottolo, colle mani sui fianchi: 18 e 48, sangue e coltello, aveva ragione o non l'aveva di crederci a quei due numeri? Pellegra rispose di sì, che i numeri dovevano sortire per forza dopo quello che era successo e che anzi lei ci avrebbe aggiunto volentieri l'86, l'abbaco dell'uomo ferito e del pane. L'uomo ferito si capiva, in quanto al pane la Bricicca non vedeva cosa ci avesse da fare in quella cabala, ma Pellegra glielo spiegò subito: il pane, sissignora; non era stato il fornaio quello che pel primo era venuto ad aiutare Angela e sulle braccia l'aveva trasportata in casa? 18, 48, 86, terno secco e sicuro, da giuocarlo senza scrupolo. E salendo le scale, che a salire in cima sotto i tetti dove stava la Bricicca era un viaggio in paradiso, cominciò a parlare di Bastiano, sottovoce perché le persone che venivano dietro non sentissero. Era cotto l'uomo, era cotto al suo vero punto e non restava più che da tirarlo su con politica; se si fosse trattato della figlia d'un'altra, prima di muoversi ci avrebbe pensato due volte, invece era corso subito sul momento a portare aiuto, e questo era segno che aveva paglia in becco e che era pieno di buone intenzioni; no? L'affare si metteva bene, tutto stava a saper prendere, come si dice, il genovese caldo.

Mentre il fornaio e gli altri che l'avevano portata sopra, distendevano Angela sul letto, la Bricicca per prendere il genovese caldo, si mise di nuovo a urlare, appena entrata in casa, peggio che se la spellassero. Il male è che siccome Bastiano quello che doveva fare l'aveva fatto e rompimenti d'anima non ne voleva, invece di com-

patirla se ne andò via senza manco guardarla, accendendosi la pipa. Sulla scala glielo disse a Pellegra, che la Bricicca era una brava donna e tutto quanto, ma a lui le convulsioni delle donne gli facevano venire il latte ai gomiti e bisognava che scappasse.

Più tardi, quando Angela già era tornata in sensi e a tutti i conti voleva saltare giù dal letto per andare da Giacomo, venne la Rapallina, venne Marinetta e un poco dopo il signor Costante. La Rapallina sapeva già tutto; non c'era mica da disperarsi tanto, non c'era mica! Si sa, uscendo dalla festa da ballo un po' di vino in corpo l'avevano tutti, Giacomino come gli altri; due amici della comitiva s'erano presi a parole e avevano tirato fuori i coltelli, lui pel suo buon cuore aveva voluto spartirli, e tra il vino, tra che non ci si vedeva, gli era toccato nel braccio un taglio da ridere; non poteva nemmeno dirsi una coltellata, un taglio sulla pelle, grosso come l'unghia, e dopo due giorni non ci sarebbe rimasto neanche più il segno. Ma Angela gridava che non era vero niente, che volevano ingannarla per non dirle che Giacomino era morto, e si dava degli schiaffi e faceva dei salti sul letto come una palla di gomma, che se non l'avessero tenuta ferma in cinque o sei, si sarebbe buttata dalla finestra.

Il signor Costante secondo il suo solito sbuffava nel barbone; era venuto per riscuotere le giuocate e invece, lui che era così nervoso e le scene non poteva soffrirle, si trovava a dover tenere per le braccia una matta furiosa, che sarebbe stato meglio portarla dritta al manicomio, dal signor Verdona. Per quel sabato, di regolare i conti non se ne parlava, la Bricicca aveva la testa a caccia[1] più di sua figlia, e stiamo a vedere che in quel bosco di Baccano[2] s'erano perduti i pezzetti di carta dove Angela segnava i numeri. Se si erano perduti, lui era in un bell'imbroglio! senza denari e senza carte, al principale cosa gli portava? E la brutta figura chi la faceva, per bacco baccone?

Queste cose le borbottava a mezza voce. Del resto, diceva anche lui che era tempo di venire a una conclusione e cantar chiaro alla famiglia di Giacomo che per Angela era questione di vita o di morte. Dal momento che essa voleva Giacomo, Giacomo, Giacomo, e moriva se non glielo davano, colle buone o colle cattive bisognava darglielo, che se lo tenesse stretto e finisse di far venire i vermi

1. *aveva . . . caccia*: aveva via la testa, era distratta. 2. *bosco di Baccano*: proverbiale per strepito e confusione.

alla gente. Non c'era uno capace di prendere le Testette e obbligarle per l'osso del collo a lasciare che un galantuomo sposasse quella che gli comodava? Lui non le conosceva nemmeno di vista, ma se le avesse conosciute! . . . – Pellegra fece la proposta di parlarne alla signora della Misericordia che aveva delle doti da distribuire alle figlie povere; se Angela riusciva a ottenere una di queste doti, tanto da poter stare all'onore del mondo, se qualche benefattore s'incaricava di ragionare le Testette e ungerle un poco, le Testette diventavano buone come il pane, perché anch'esse, con tutto il loro naso e la loro prepotenza, quando, per combinazione, avevano uno scudo, gli accendevano due candele di qua e di là, e diventavano subito morbide. Tutto stava a trovarlo il benefattore disposto a ungere le Testette, ma il signor Costante se ne incaricò lui; in quanto a questo sapeva dove mettere le mani e si provava ancora una volta a far dei piaceri, pel gusto d'essere ringraziato a uso Bricicca, Marinetta e compagnia, che sapevano ringraziarlo così bene!

Verso notte Pellegra uscì un momento per sapere che numeri erano venuti: dei suoi neppur uno, né quelli dell'uomo ferito, né quelli della donna strangolata. Quando si dice non aver fortuna! se per la donna strangolata avesse giuocato il 39 e il 41 che erano i due veri numeri da giuocare, l'ambo almeno l'avrebbe preso, invece aveva fatto un'altra cabala e vatti a far leggere. Ma questo era niente; erano sortiti tutti cinque chiari e lampanti i numeri d'una signora di via Caffaro che Marinetta andava a pettinare e che il venerdì aveva partorito due gemelli, maschio e femmina, a mezzogiorno in punto. Anni della signora, venerdì, mezzogiorno, i numeri precisi erano venuti tutti e bastavano tre soli per guadagnarne tanti denari da non sapere più dove metterseli, ma chi ci aveva pensato a giuocarli? Cosa gli sarebbe costato a quello lassù di guardarla, lei Pellegra, da un buco del paradiso, e farle nascere l'ispirazione santa di portare quei numeri a un banco del lotto, non alle solite donnette, proprio al banco del governo e arrischiarci sopra magari un marengo? Non ci sarebbe costato niente a quello lassù, ma non aveva voluto farlo, e gratta tu che gratto io, grattamento generale.

X

C'era di buono che Pellegra entrava da un liquorista e i dispiaceri li scrollava come le pulci. D'inverno perché aveva freddo, d'estate perché aveva caldo, il mattino per mettersi qualche cosa nello stomaco vuoto, la sera per digerire quel poco, un bicchierino d'acquavite ci stava sempre, e tra lei e suo marito che il petrolio l'aveva in cima di casa anche lui,[1] si condivano per le feste. Se uno era Cicchetta, l'altro era il mio cuore, uno non faceva torto all'altro, tanti ne venivano tanti se ne andavano, e avanti la fame, ché per la sete ci pensavano essi. La signora della Misericordia doveva avere il naso tappato perché non s'era mai accorta di niente, ma gli altri il vizio di Pellegra lo sentivano un miglio da lontano, e quando lei si raccomandava ai benefattori colla sua aria di santificetur non me ne imbarazzo, e prometteva che avrebbe sentito una messa pei loro morti, ce n'era di quelli che glielo dicevano sulla faccia, che lei messe non aveva bisogno di sentirne perché ne celebrava più di venti al giorno.

Basta, lì dai quattro canti di Portoria, uscendo dal liquorista, vide fermo, sotto un lampione, il signor Costante che studiava a memoria il bollettino delle otto ruote, fresco fresco. Si misero a discorrere: se era buona a star zitta, a non parlarne con nessuno, veramente con nessuno, lui le diceva una cosa: voleva sapere da chi se l'era presa la coltellata, Giacomo? dal parrucchiere del Pontetto, l'amico della Rapallina. Il signor Costante lo sapeva in modo positivo e sapeva anche che la questione era venuta giusto per la Rapallina. Le sue informazioni non sbagliavano mai, il Costante parlava poco, ma parlava bene, e quando diceva una cosa, era lo stesso come se l'avesse detta la Gazzetta Ufficiale. Francamente, la Rapallina coi suoi annetti sulle spalle, una bella figura non ce la faceva, e invece di andare a ballare e di dar la corda ai figli di famiglia, come Giacomo, che avevano ancora il latte in bocca, avrebbe dovuto chiudere l'armadio e portar la chiave al Municipio per levarsi le tentazioni. Era uno scandalo; il marito, mezzo scemo, non vedeva niente, non capiva niente fuori delle sue scatole di cartone e stava delle settimane intiere senza sortire di casa, lei e il parrucchiere

1. *che il petrolio . . . lui*: che s'ubriacava anche lui.

si attaccavano e si distaccavano tutti i momenti come le mosche di Milano, e fin qui dovevano pensarci essi, ma arrivare al punto di mettere le budella in mano a un povero giovine che non sapeva neppure se il pane gli facesse bene, passava i limiti; a che giuoco si giuocava, Cristoforo!?

Colla bocca aperta, Pellegra stava a sentire il signor Costante e gli dava tutte le ragioni del mondo, e camminando insieme su per Ponticello voleva tirargli fuori da chi le aveva sapute queste cose, ma il signor Costante faceva il prezioso e tornava a battere sulla Rapallina. Era contento che fosse andata così; la Bricicca avrebbe visto chi era il vero amico, essa che si lasciava mettere su contro di lui dopo i servizi che le aveva reso, e l'avrebbe visto da lì a pochi giorni quando fosse riuscito con dei buoni argomenti, solidi e persuasivi, a levare lo scoglio delle Testette. L'amica sarà stata la Rapallina, nevvero, vecchia come il cucco, che cercava i bocconi teneri, impipandosi prima del marito, che da un occhio non ci vedeva e dell'altro era guercio, e uccidendo a tradimento una povera creatura mezza tisica? Meglio aver da fare con dei galeotti, ché i galeotti almeno si sa che sono galeotti e le persone oneste stanno sul guardavoi!

Gli faceva piacere al signor Costante d'aver incontrato Pellegra, per potersi un poco sfogare. All'ultimo degli ultimi, gli scappava la pazienza! Lui insomma aiutava tutti senza far figli e figliastri e Pellegra era testimonio che in tasca non gli veniva un soldo. – Voleva mettersi un po' di caldo nello stomaco, Pellegra? Senza complimenti, un bicchierino, colla tramontana fredda che soffiava, non poteva rifiutarlo. Brava donna, Pellegra; si conoscevano da antico, lei capiva subito le cose, lui aveva il cuore in mano – lo dicevano tutti e lo diceva anche lui perché era la verità – e sarebbero andati insieme d'amore e d'accordo; una donna che le si potevano fare delle confidenze, senza paura d'essere compromessi. Quanti anni aveva Carlotta? bella ragazza; peccato che fosse un po' . . . con un occhio che guardava dalla parte di levante, e peccato che alla sua età non guadagnasse ancora quasi niente; bisognava metterla come cameriera in qualche casa grossa, con un buon salario, e se ne incaricava lui. Che ringraziamenti d'Egitto! Se ne incaricava e basta; parola del Costante, parola di re.

Il giorno dopo, nella Pece Greca fino i gatti sapevano che il parrucchiere aveva dato una coltellata al galante d'Angela per causa

della Rapallina. Questo non era vero; la coltellata sì, perché trovandosi sulla festa da ballo, tanto l'uno come l'altro avevano bevuto come spugne e s'erano messi a litigare per uno straccio di serva che faceva l'occhietto a tutti e due, ma la Rapallina c'entrava come lo sbirro a goffo,[1] ché al ballo c'era stata cinque minuti e Giacomo non l'aveva nemmeno visto, e della baruffa sapeva solo quel poco che le aveva detto il parrucchiere la mattina del sabato contando le cose differentemente da come erano successe, sicché quando le portarono la notizia che l'amico era stato impacchettato per Sant'Andrea, fu la prima a cascare dalle nuvole.

Il colpo più secco toccò alla Bricicca e quello che è peggio, ad Angela, che col suo male non avrebbe avuto bisogno d'altre scosse, appena intesero da Pellegra il come e il perché della coltellata. La Bricicca saltò addirittura fuori della grazia di Dio, e se non fosse stato per sua figlia che era lì più morta che viva, le avrebbe dato lei alla Rapallina la medaglia di ghisa[2] e la patente che si meritava. Lasciamo andare Giacomo che era un asino calzato e vestito e il suo castigo l'aveva avuto, ma la Rapallina, più vecchia del cane di san Rocco, dopo tanta amicizia e tante belle parole, dopo che lei, Bricicca, le aveva messo la casa in spalla e se ne fidava più che d'una sorella, farle un tiro così nero? Non c'era giustizia al mondo, ché se ci fosse stata giustizia, per una infamità di quel genere ci sarebbe voluto la forca piantata in mezzo della piazza di San Domenico perché tutti quanti potessero assistere all'operazione! E non serviva a niente che la Rapallina, rossa come una cresta di gallo, protestasse che quello che si diceva nella Pece Greca sul suo conto era un'invenzione chi sa di chi, messa in giro per farle perdere il credito, e giurasse che voleva morire senza sacramenti se c'era tanto così di vero; aveva ancora il coraggio di negare il pasto all'oste col maccherone sulla lingua? Non lo perdeva più di sicuro il credito né dentro della Pece Greca, né fuori, ché l'aveva già perso da cinquant'anni e non si ricordava nemmeno più come fosse fatto!

Quella domenica, di andare all'ospedale a trovar Giacomino non se ne parlò; Angela era troppo senza forze e capì anche lei che non sarebbe stata in caso di mettere le gambe fuori del letto. Prima

1. *lo sbirro a goffo*: il *goffo* era un giuoco di carte; *sbirro* è il fante, che non serve in quel giuoco. 2. *la medaglia di ghisa*: ironico, il riconoscimento.

di sera venne il signor Costante, tutto allegro: aveva visto Giacomino, aveva parlato col medico di guardia, colla monaca della sala, perfino colle Testette, e le cose marciavano sul velluto; una bella ferita nel collo, non sul braccio come aveva detto la Rapallina, proprio nel collo, sotto l'orecchia, anzi mezzo dito più in su o più in giù, non si ricordava bene, e felicissima notte, ma per fortuna i medici erano riusciti a stagnare il sangue, e siccome il taglio era più largo che profondo, in quindici o venti giorni all'incirca si sarebbe chiuso, e Giacomino, fasciato stretto che pareva un bambino da latte, se lo pigliava in ridere. Se rideva lui che c'entrava più di tutti, gli altri dovevano piangere, caramba? A proposito delle Testette, il signor Costante che gli piacevano le cose alla svelta, era entrato subito in argomento e aveva cominciato a cacciar là qualche parola, anche in presenza del fratello più grande; alla prima botta, si sa, esse avevano fatto come il riccio che si ristringe e non mostra altro che le punte, ma non erano mica così intrattabili come si diceva, il fratello grande neppure, e con una corda di pasta reale si sarebbero lasciate tirare fino in California. Lui ne aveva tirato delle peggio. Purché non ci si mischiasse la Rapallina! Ma la Rapallina, dopo la Savoia che l'era toccata, non ci si mischiava e doveva starsene nella cuccia e pensare ai casi suoi e battersi lo stomaco con un mattone: oh mio caro e buon Gesù, non vi posso offender più. – Ora si pensava ad Angela, poi si sarebbe pensato a Marinetta per metterla in grado di profittare del suo talento e del suo personale, e se prima lui non avesse avuto le braccia legate, già da un pezzo l'avrebbero vista, non si dice con carrozza e cavalli perché lui fin lì non ci arrivava, ma in posizione di farsi onore e di non aver bisogno di nessuno.

Dopo questo, aiutato da Pellegra, il signor Costante era salito di nuovo di due metri nella stima della Bricicca, però Marinetta che se l'intendeva sempre colla Rapallina, seguitava a non poterlo soffrire e ora meno che mai, e una sera che lui le offerse di portarla con Pellegra e Carlotta al Carlo Felice a vedere il *Ruy-Blas*,[1] sua madre e Pellegra e Angela stessa dovettero pregarla come un santo perché si decidesse.

Quando ci fu al teatro, non avrebbe più voluto andar via, si capisce, ma la soddisfazione di dire che era contenta, al signor

1. *Ruy-Blas*: dramma storico di Victor Hugo, apparso nel 1838.

Costante non gliela diede e lassù dal pollaio[1] guardava fissa il palcoscenico, oppure le signore dei palchetti, com'erano pettinate e che vestiti avevano, senza aprire mai bocca né alle meraviglie di Carlotta che andava in estasi, né alle barzellette del signor Costante che spiegava l'opera e faceva ridere i vicini alle spalle di Pellegra carica di sonno. Pellegra era fatta così, bastava che sentisse cantare per restare cotta e tanto erano le litanie come la più bella opera del mondo, che anzi all'opera non ci capiva quel che si dice niente. Dopo il primo atto il signor Costante sparì e non tornò che in tempo del ballo, un ballo con un nome strano, dove certi momenti fra uomini e donne ci saranno state in scena, a dir poco, più di mille persone.

A Pellegra il sonno le era passato per incanto; di balli ne aveva visto un subisso nei primi anni che era maritata, quando suo marito alzava il telone al Doria, e le sembravano tutti eguali, anzi preferiva i giuochi dei cavalli, ma questo era un ballo speciale che a guardarlo ci si sarebbe stati anche morti. C'era di tutte le bellezze: una fontana d'acqua vera che saltava su all'improvviso in mezzo di un giardino, e reggimenti di soldati colle bandiere, che non finivano più, e la prima ballerina che usciva dall'acqua senza bagnarsi e tutte le statue di marmo del giardino le faceva diventare donne vive, di carne come noi, e una torre che bruciava proprio sul serio e si vedevano i pezzi di legno infuocato che si distaccavano, e il mare in burrasca con un gran bastimento dove s'era imbarcata la figlia del re vestita da turca, e le ballerine colle ali come le farfalle, e la prima ballerina in cima della torre, che se ne stava ferma lassù colle braccia larghe, col fuoco da tutte le parti. – Marinetta si sentiva male al cuore e una grande malinconia addosso, ché anche lei, se le cose fossero andate alla maniera che dovevano andare, avrebbe potuto essere là, vestita di rosso o di bianco o di giallo, coi fiori in testa, come tutte quelle ballerine che sgambettavano allegramente. Quello che le piaceva di più era quando di riga venivano avanti tutte insieme dandosi la mano, dondolandosi come se fossero state in barca, e alzavano a tempo la gamba come per misurare un calcio al pubblico. Colla loro faccia di letizia, le pareva impossibile che dovessero fare la vita disgraziata che si diceva; che gran disgrazia andare tutte le sere al teatro, mettersi le maglie

1. *pollaio*: il loggione.

e ballare e divertirsi? E stava attenta tenendo il respiro, e invece di rispondere a Carlotta, che era sempre lì con dei gridi e con delle domande senza sugo a tirarla per la manica, cercava di distinguere la ballerina sua amica, ma in mezzo a tante non poteva pescarla e tutte le parevano quella, poi nessuna, e diceva piano a Pellegra che si facesse dare il cannocchiale dal signor Costante, ché lei non voleva domandarglielo.

Il signor Costante esse l'avevano alle spalle, ma troppo lontano per potergli parlare, e se ne stava in piedi dietro le panche, appoggiato al muro, a discorrere con un signore. Pareva che lo facesse apposta; ogni poco Marinetta, che al cannocchiale ci teneva, girava la testa e lui fermo, e tutte le volte ecco che il signore che era con lui la fissava come se avesse voluto impararla a memoria, tanto che Pellegra e perfino Carlotta se ne accorsero. Avrebbero pagato due soldi per sapere chi era quel signore e perché era venuto in compagnia del signor Costante; laggiù in fondo, quasi nell'ombra e senza godere il ballo, si capiva che non voleva affacciarsi per non essere visto in pollaio colla canaglia, e un nobile lo era certo o almeno una persona di rispetto, coi guanti, il cilindro in mano e il cappotto nero tutto abbottonato che gli pareva cucito alla pelle, però le bellezze le aveva solo nella scorza, ché una faccia più gialla e più antipatica era impossibile trovarla, con quattro peli rossicci di qua e di là sotto le orecchie e la testa quasi pelata. Aveva i fanali sul naso e se li levava per pulire i vetri col fazzoletto, ma coi fanali o senza, gli occhi li teneva sempre piantati su Marinetta, che all'ultimo non poté tenersi e glielo disse a Pellegra: cos'aveva quel brutto beccamorto da guardarla tanto? E Pellegra, donna furba che sentiva l'erba nascere, non seppe nemmeno lei che risposta darle, quantunque fosse già stata avvisata a quattr'occhi in bella maniera, di non mettere i bastoni nelle ruote, anzi procurare di levarli, ché non ci avrebbe avuto niente da perdere.

Tornando a casa, Marinetta l'aveva ancora col beccamorto, e il signor Costante perdette la pazienza. Voleva finirla? un beccamorto che lei si sarebbe leccata le dita, cinque e cinque dieci, se si fosse degnato di beccarla, un signore di quelli che ai denari ci davano dei calci e non era né conte né marchese, ma tutti i marchesi di Genova e i loro palazzi se li faceva passare sotto gamba; e niente superbo, alla mano come un fanciullo, sempre pronto ad

aiutare i poveri, i poveri veri, s'intende. Un po' paolotto,[1] questo sì, ma senza mischiarsi se gli altri andavano a messa o non ci andavano, se erano cattolici o protestanti o ebrei, e se tutti i paolotti fossero stati come lui, c'era da augurarsi che al mondo non comandassero più che essi. – Questi elogi il signor Costante da quella sera si mise a ripeterli con molta prosopopea, aiutato da Pellegra che gli faceva il contrabbasso: Marinetta e sua madre avrebbero dovuto parlarne con rispetto di quel signore e baciare in terra dove posava i piedi, ché se sapevano prenderlo pel suo verso, era disposto a sborsare una somma pel matrimonio d'Angela e poi a far del bene anche agli altri che restavano in casa.

Precisamente il giorno dopo, Marinetta, pettinando la sua ballerina, scoprì quel brutto scimmione in un ritratto che aveva sempre visto senza farne caso, piantato insieme agli altri nella cornice dello specchio tra il legno e il cristallo. La ballerina, che era in relazione con tanti signori per averli conosciuti al teatro o in qualche casa particolare, conosceva pure questo qui del ritratto, e incamminato il discorso, Marinetta ne intese una nuova: ch'egli pativa d'un certo male, quello che si chiama mal caduco, e l'aveva nel sangue da non poter più guarire, e quando gli pigliava, cadeva lungo e disteso, colla bava alla bocca, urlando come una bestia e mordendo le persone che volevano aiutarlo; roba da far venire i capelli dritti, e la ballerina una volta ci si era trovata presente, proprio nella stanza, e se non avesse fatto presto a ritirarsi, coi denti le avrebbe portato via una mano, e un'altra volta le aveva messo tanta paura in corpo ch'era rimasta senza fiato per più di quindici giorni, colla tremarella d'essersi presa anche lei quel male birbante, che è un male birbante che si attacca solo di vederlo. A queste notizie Marinetta si sentì venir freddo, e siccome da allora in poi non era più padrona di mettere il naso fuori senza che quel signore se lo trovasse davanti a ogni canto di strada, certe volte col signor Costante, certe volte solo, che la guardava fissa con due occhi che fulminavano come la sera del teatro, appena lo vedeva da lontano scappava colle gambe in spalla, tremando che gli saltasse il capriccio di correrle dietro per darle la caccia. Era una persecuzione! No, no, lei certi spettacoli non voleva vederli; il signor Costante e Pellegra avevano bel mostrarle il diavolo nel-

1. *paolotto*: bigotto.

l'ampolletta,[1] lei non ci si lasciava pigliare, e al signor Costante, dopo un pezzo che durava quella sinfonia, finì per cantargli chiaro una ragione che le aveva insegnato la Rapallina: che della sua pelle era padrona lei e alla sua pelle ci teneva più che alle vignette[2] degli altri; se capiva, bene; se non capiva, andasse a farselo spiegare dal vescovo Magnasco![3]

XI

Altro che capire! oggi una, domani un'altra, il signor Costante capì che l'osso era più duro di quello che credeva. O prima o dopo avrebbe finito per rosicchiarlo l'osso, in quanto a questo non ci pensava neppure, ma ci voleva tempo e giudizio, e lui invece aveva fretta e Pellegra più di lui. Essa alla fine dei conti cercava di aiutarsi come poteva e gli scrupoli li lasciava a casa sotto il letto, perché capiva bene che scrupoli o non scrupoli, all'inferno ci sarebbe andata lo stesso, e andarci per un motivo o per un altro, un poco più su o un poco più giù, era tutt'uno e tanto valeva non farsi del sangue marcio in questa vita. Cosa diceva il padre Fontanarosa, quello che predicava col mazzo di carte nascosto nella manica, e in convento si dava la disciplina picchiando forte, all'oscuro, sulla schiena degli altri frati? Diceva così: «per tribolare di qua e di là, cari fratelli, godiamocela di qua».

Ma se da una parte la fretta non serviva e si andava al passo delle marcie funebri, dall'altra non si perdeva tempo; mentre Angela in casa e Giacomo all'ospedale, piano piano si tiravano su, Pellegra e il signor Costante, d'accordo come due muse, guadagnavano terreno colle Testette. Prendendole pel loro verso con buona maniera e interessandoci la Madre Superiora delle monache dell'ospedale, erano già riusciti a cambiarle dal giorno alla notte, però esse addirittura di sì non l'avevano ancora detto, ché dopo averla tenuta ai denti per tanto tempo e aver fatto andare avanti il loro punto, solo per la rabbia di non essersi ancora maritate, gli pareva di disonorarsi in faccia alla gente se avessero ceduto. In quanto al padre e al fratello grande,

1. *mostrarle . . . ampolletta*: far vedere la luna nel pozzo, dare ad intendere una cosa. 2. *vignette*: fiorettature, abbellimenti, storie. 3. Salvatore *Magnasco* (1806-1892); venne nominato arcivescovo di Genova da Pio IX nel 1871, su favorevole parere di don Bosco.

il signor Costante che li aveva conosciuti al letto di Giacomo e c'era entrato nelle grazie perché, volere o non volere, si vedeva subito la persona di mondo e il galantuomo, li aveva quasi messi nel sacco con qualche bicchiere di vino e colla parola d'onore di fare ammettere all'ospedaletto dei cronici la madre idropica da cinque anni, che tra medici, medicine e operazioni, costava da lei sola più di tutti gli altri insieme. Non lo capivano, minchioni che erano, che se lui ci teneva a quel matrimonio, essi avevano tutto da guadagnare e niente da perdere? Negli affari privati delle persone lui non ci si mischiava, era il suo sistema, ma se ci si mischiava lo faceva pel gran desiderio di rendere dei servizi, e quando un affare gli passava per le mani, prima d'incamminarlo voleva vederci dentro, e se non era con tutti i sacramenti se ne liberava subito, e qui i sacramenti c'erano tutti sette, che li garantiva lui.

La mattina di domenica grassa, la Bricicca che c'era già stata due volte con Pellegra, tornò dalla Madre Superiora dell'ospedale a raccomandarsi, e si portò Angela, che stava in piedi a forza di puntelli, perché la monaca vedesse com'era ridotta. Nel salire lo scalone di marmo, pensando che lì a quattro passi Giacomino era in un letto, colla gola tagliata, e lei non poteva parlargli e nemmeno vederlo, ché le Testette nelle ore di parlatorio non lo lasciavano mai, Angela aveva creduto di rotolar giù fino in fondo, tanto le si era oscurata la vista, sicché appena la Madre Superiora se la vide davanti pallida e tirata che pareva l'imagine della morte, per un momento credette che fosse un'inferma scappata fuori del letto. La Bricicca gliene aveva parlato, ma che fosse ridotta a quel segno non l'avrebbe creduto se non l'avesse vista! E le fece portare una tazza di caffè, che anzi Angela e sua madre erano mortificate di darle tanto disturbo, e stette a sentire i loro sfoghi con pazienza proprio da religiosa com'era, e all'ultimo si alzò risoluta: «bisogna che la finisca io!». Si vede che in quel momento il Signore le mandò una buona ispirazione perché chiamò subito una monaca e le disse di guardare se nella sala chirurgica Santa Caterina, vicino al numero 15, c'erano le due sorelle Tribuno, e se c'erano, di accompagnarle sopra subito.

Quando dalla porta le Testette videro la Bricicca e Angela, diventarono bianche come la carta da scrivere, ma la Madre Superiora le fece entrare e senz'altro cominciò a ragionarle meglio

d'un predicatore: che era tempo di fare la pace e che lei non le lasciava più sortire dalla sua stanza se non la facevano. Trovavano qualche cosa da dire sul conto di Angela? parlassero pure; non era brava e timorata di Dio, soda e tutta di casa? volevano per cognata una di quelle come ce n'è tante al mondo, più del diavolo che della Madonna, che portano la rivoluzione in famiglia? Da una parte la madre della ragazza, dall'altra il padre e la madre del giovine erano contenti, ed esse che appartenevano alla congregazione delle Figlie di Maria, non dovevano resistere alla volontà del Signore e impedire che due anime abbracciassero quello stato al quale il Signore le chiamava in modo così chiaro. Vedevano bene la povera Angela a che punto era, un'ombra che camminava, e tutto per la loro ostinazione, suggerita dal demonio, dal mondo e dalla carne; volevano spedirla in paradiso prima del tempo? presto fatto, bastava che tenessero duro, ma il rimorso d'averla ammazzata per un miserabile puntiglio, non lo contavano niente? e l'offesa al Signore? dopo averle già visitate due volte, prima colla disgrazia della madre diventata idropica, poi con quella del fratello, che erano due croci venute dalla sua santa e benedetta mano, Domineddio le avrebbe castigate severamente in questa vita e nell'altra, perché, come dice lo Spirito Santo, chi uccide di spada muore di spada.

Non si fermò mica qui la Madre Superiora, andò avanti per un pezzo e ragioni ne tirò fuori tante che ci vorrebbe un libro così grosso per mettercele tutte; la conclusione fu che essa parlava ancora e le quattro donne, una dopo l'altra, piangevano come quattro vitelli. Finita la predica, stette un poco in aspettativa d'una risposta, e siccome nessuno apriva la bocca e si nascondevano tutte il naso nel fazzoletto mandando certi sospiri che erano rimbombi d'organo, cominciò di nuovo essa: insomma, il pianto era bell'e buono, ma non bastava; le sorelle Tribuno promettevano davanti al crocifisso e all'imagine della Madonna Santissima Addolorata, che da parte loro non avrebbero più fatto difficoltà al matrimonio d'Angela con Giacomino? lo promettevano come se si fossero trovate al letto di morte davanti al confessore? E le Testette, sempre piangendo, promisero questo e dell'altro, allora la Madre Superiora s'inginocchiò per terra e intonò una *Salve regina* di ringraziamento; una sola, per andare subito da Giacomo, dove c'erano il padre e il fratello grande, a portargli la buona notizia.

E così, dopo tanto, quest'imbroglio era aggiustato. Fosse il signor Costante che pretendeva d'aver fatto tutto lui colla sua politica e coi denari del benefattore, fosse la Madre Superiora, fosse magari il padre del figlio di Zebedeo,[1] era aggiustato e non parliamone più. Nella Pece Greca nessuno voleva crederci, ma quando videro Angela in mezzo alle Testette, una per parte, e la Bricicca che dalla contentezza non stava nella pelle, quando seppero di sicuro che il matrimonio era fissato per Pentecoste alla più lunga, la Bardiglia e la Rapallina mangiarono tutto il veleno che potevano mangiare. E di vederci la rabbia dipinta a fuoco sulla faccia, la Bricicca sempre più contenta, ché avrebbe voluto sotterrarle vive, specialmente la Rapallina. Per coronare l'opera, la sera di domenica grassa non le aveva portato Marinetta al veglione del teatro Carlo Felice? Essa, Marinetta e la ballerina avevano fatto una combriccola, s'erano mascherate senza dir niente, e via, che per la Bricicca era stata una notte d'ansietà e di tormento da non augurarla nemmeno al vostro nemico più grande che vi avesse strangolato padre, madre e figliuoli; tutta una notte in piedi, con quel freddo, a battere le suole sul lastrico e a metter la testa fuori della finestra!

Quando il signor Costante lo seppe che Marinetta era andata al veglione, bestemmie ne tirò giù tante che oscuravano l'aria e maltrattò la Bricicca peggio d'una ladra, ché non era buona a far la guardia a sua figlia e a prendere a quattr'occhi in un canto quella galeotta della Rapallina. Se Marinetta avesse voluto divertirsi, bastava dirlo, e lui con Pellegra, s'intende, l'avrebbe accompagnata al teatro, al veglione, dappertutto, ma con quel riguardo che bisognava avere, invece chi sa cos'era successo! La Bricicca lo sapeva chi gliel'aveva pagato il vestito da mascherina a sua figlia, con chi aveva ballato e discorso tutta la notte, se era andata a cenare alla trattoria con qualcheduno? No, e lui neppure, ma lui se ne lavava le mani, ché era stanco di bruciarsi gli occhi colle cipolle degli altri e di trasandare i suoi affari come li trasandava; cosa si credevano? che fuori di Marinetta e della Bricicca non ne avesse altre occupazioni? Volevano regolarsi al loro modo? padronissime; Fatevobis andava vestito da vescovo![2] se ne lavava le mani e nella Pece Greca

1. *il padre del figlio di Zebedeo*: scherzosa espressione popolare, dal frequente ricorso del nome di Zebedeo, padre degli apostoli Giacomo e Giovanni, nei *Vangeli*. 2. *Fatevobis . . . vescovo*: popolare, per indicar chi vuol far da sé per presunzione.

non lo vedevano più né vivo né morto, e quella persona milionaria, che l'aveva stanata lui e sarebbe stata una fortuna magnifica da far parlare tutta Genova, dopo il trattamento che aveva ricevuto si metteva le scarpe di ferro per correre più lontano e non cedere alla tentazione di far educare Marinetta in un collegio e poi sposarsela.

Questa volta fu di parola, come disse, così fece, e il sabato a ritirare le carte e i denari delle giuocate, venne un altro per lui. La Bricicca era nera come il carbone contro Marinetta, e siccome piove sempre sul bagnato, giusto allora ricevette una lettera da Manassola: grazie a Dio, stavano bene tutti, meno il nonno che era morto del suo catarro, e la nonna le faceva dire che venisse subito a pigliarsi Battistina, ché lei non poteva più tenerla e andava a stare in Borlasca dal figlio secondogenito.

Sì, e la Bricicca dove se la metteva Battistina? Ci mancava essa per accomodare lo stoccofisso e ci mancava proprio che il vecchio, che non era mai stato buono a niente, altro che a fumare la pipa e a dire il rosario e farlo dire agli altri, partisse pel mondo di là senza aspettare che in qualche maniera Battistina fosse a posto e si guadagnasse da vivere. E la suocera, che bisogno d'andare in Borlasca? e se voleva andare in Borlasca da quella pigna secca di suo figlio, perché non se la portava con sé sua nipote, che dopo tutto le aveva sempre fatto da serva? Stiamo a vedere che se non ci fosse andato nessuno a prenderla, lei l'avrebbe lasciata morire in mezzo d'una strada?

E la Bricicca non si scomodò, e dopo due giorni ne venne un'altra lettera da Manassola peggio della prima, e la Bricicca, fissa nella sua idea di lasciar cantare, non si mosse; se voleva perdere Bastiano che era lì né caldo né freddo, non le restava che caricarsi di un'altra figlia. Avrebbe fatto il sordo ancora un pezzo per vedere come andava a finire, ma quando le scrissero che il suocero aveva lasciato quel poco di mobiglia e un tocco d'orto da dividere coi cognati, partì sul momento, incaricando Pellegra di tenerle il lotto e il banchino di verdura. Angela era come se non ci fosse; aveva da andare all'ospedale di Pammatone a trovar Giacomino e portargli dei pacchi di caramelle, oppure in casa delle Testette a mettere dei vescicanti alla sua futura suocera che colla pancia alla gola, che pareva un tamburo, chiamava Angela tutto il santo giorno e non si lasciava più toccare che da essa. Il bello è che Marinetta s'impuntò e volle partire anche lei per Manassola.

Volle partire perché dopo il veglione del Carlo Felice, a Genova non poteva più vedercisi e le era saltata addosso una gran malinconia; quando le domandavano cosa aveva, rispondeva: «niente» e tagliava corto. Quel niente era troppo e troppo poco; la Bricicca, dai discorsi di Pellegra, pensava chi sa che roba, ma un colpo al cuore l'ebbe veramente una mattina, nei primi giorni di quaresima, che Marinetta tornò a casa cogli occhi fuori della testa. La ballerina era scappata con un signore e le aveva portato via circa cento franchi; colla scusa di tenerglieli in deposito, di mano in mano i guadagni se li faceva consegnare, che se Marinetta, da brava figlia, li avesse dati a sua madre, non li avrebbe più visti lo stesso, ma almeno avrebbe fatto un'opera di carità a quella che sudava notte e giorno per mantenerla.

Questa era una disgrazia peggio di tutte le altre, anche di quella che Pellegra imaginava vedendo Marinetta colla testa bassa e di poche parole, ché a tutti i guasti c'è sempre il suo rimedio, fuori che a quelli della borsa; e la colpa principale era della Rapallina, che a Marinetta le aveva detto: «daglieli pure» perché si trattava dei denari degli altri, e così teneva il sacco ai ladri in nome dell'amicizia, tanto vero che questa volta finalmente Marinetta, aperti gli occhi, la mandò a farsi benedire, e non le parlò più.

XII

Da Manassola la Bricicca tornò dopo una settimana senza aver conchiuso niente coi cognati riguardo alla divisione dell'orto e della mobiglia. Come si faceva a conchiudere se essi volevano tenersi il buono e il meglio, e a lei lasciarle tanta roba vecchia, che tutta insieme non bastava nemmeno a pagare le spese del viaggio? Del tocco d'orto che le spettava, pretendevano darle quaranta franchi una volta tanto, e questo era un rubalizio vero, ché tutto l'orto ne valeva più di mille, colla sua acqua che aveva d'inverno come d'estate, e secondo quello che dicevano le persone intelligenti, a lei per la sua parte avrebbero dovuto toccarne duecento o duecento cinquanta. Quando l'onestà si ha nelle calcagna, non si pensa che a imbrogliare il prossimo, la brutta figura si fa passare sotto gamba e si ruba con coraggio, davanti a tutti, lo stesso come sorbire un uovo fresco! Ed erano gente divota questi suoi cognati, gente che a forza di messe e di rosari, distaccavano il Signore

dalla croce e colle ginocchia frustavano il marmo della chiesa!

Fortuna che un canonico di Manassola, uno di quei preti come ce n'è pochi, s'era incaricato lui di fare le parti della Bricicca perché avesse il suo giusto. Un sant'uomo, tutto carità pei poveri nei loro bisogni d'anima e di corpo, che quando si trattava di rendere un servizio, non diceva mai di no a nessuno; era il confessore di Battistina, le scriveva le lettere ed era stato lui a metterla nell'ospedale di Manassola come serva delle monache, che anzi essa non se ne sarebbe più andata se il nonno, buon'anima, a tutti i conti non avesse voluto vedersela intorno al letto, nel suo ultimo mese di malattia. La Bricicca, non era come il signor Costante che a nominargli i preti, libera nos domine; i preti li rispettava tutti in generale, ma questo qui poi l'avrebbe messo addirittura in una nicchia, colla lampada accesa davanti, ché uno più bravo non si trovava nemmeno in paradiso e faceva da medico e ne guariva più lui delle malattie, con certi suoi ingredienti, che tutti i medici di Genova e di Manassola insieme.[1] Tanto lui come sua sorella, perché aveva una sorella, anch'essa col cuore più largo d'una reggia, s'erano subito impegnati per fare di nuovo prendere Battistina dalle monache, e c'erano riusciti, e siccome Marinetta, appena arrivata al paese s'era sentita mezza guasta, senza voglia di mangiare, e parlando con poco rispetto, collo stomaco rivoltato, avevano voluto portarsela a dormire a casa loro; non era altro che un poco di riscaldamento per la gran bile dei dispiaceri avuti a Genova; ma se essi non l'avessero presa in tempo e curata colle loro pillole che facevano miracoli, la cosa avrebbe potuto farsi seria. E perché si rimettesse del tutto, l'avevano tanto pregata di fermarsi ancora dopo che sua madre fosse partita, che lei non aveva saputo rifiutare, e così era rimasta a Manassola, contenta di non vedere più per un pezzo la faccia della Rapallina e di respirare una boccata d'aria buona fuori della Pece Greca.

1. *uno più bravo . . . insieme*: protagonista d'una novella dello Zena, *Il canonico*, e presente nell'altra, *Serafina*, pure in *Storie semplici*, il sacerdote Lazzaro Marmo, che, nell'ambiente di Manassola aveva conquistato la celebrità con un suo unguento. Il canonico ha una sorella, Cicchina, e con loro vive una nipotina, Filomena, incontentabile, e malata: per lei il canonico e la sorella commettono stravaganze che li espongono alla malignità della gente. Il farmaco miracoloso proprio nel caso di Filomena riesce inutile. Morta Filomena, la sventura suscita nell'ambiente di Manassola pietà sincera per l'ingenuo maniaco canonico. Cfr. la Nota introduttiva.

Bisogna sapere che il canonico Marmo e sua sorella Cicchina a Marinetta le volevano un bene dell'anima per averla vista nascere, ché allora la Bricicca abitava nella stessa casa al piano di sopra, e si ricordavano che quando la bambina era piccola di due anni, con una febbre verminosa che i medici l'avevano già data persa, erano stati essi a risuscitarla da morte a vita in barba ai medici. A quei tempi le si erano tanto affezionati, che se la tenevano quasi tutto il giorno e la guastavano a forza di contentarla nei suoi capricci, ché anche lei colle sue graziette e i suoi occhietti furbi, per farsi mangiare dai baci era fatta apposta, e dicevano che somigliava a Filomena,[1] una loro nipote morta piccola tanti anni prima, quando Marinetta era ancora nel prato delle oche.[2] Per questo, non le somigliava in niente, ché, per sentir dire, Filomena pativa di convulsioni, era un po' di terra sopra uno stecco e metteva paura coi segni della morte sulla faccia, e Marinetta invece era un trionfo, ma se essi allora la vedevano così, chi glieli cambiava gli occhi? voi?

Sentendo che Marinetta era restata al paese, Pellegra, che i suoi calcoli li aveva fatti a un altro modo, cominciò a brontolare; dopo essere riuscita finalmente a persuadere il signor Costante che per amor del cielo non abbandonasse sul più bello la Bricicca e le sue figlie e mettesse una pietra sul passato, ecco che Marinetta si fermava in campagna! Questo era proprio un burlarsene del signor Costante, senza contare che regolandosi così, essa si giuocava il suo avvenire. Se una sorte simile le fosse toccata a lei, per sua figlia Carlotta, non l'avrebbe lasciata scappare, ma il Signore manda il pane a chi non ha denti, e Carlotta, colla disgrazia di quell'occhio che guardava nella settimana passata, doveva contentarsi di un posto di serva che giusto allora il signor Costante le aveva trovato in una casa di via Nino Bixio dove si affittavano stanze mobigliate. La padrona era un'ebrea, e un'ebrea di manica larga, ma lei il lusso di avere degli scrupoli non poteva pagarselo né per sé né per sua figlia, e nemmeno di sputare sul rognone, come Marinetta! – E il signor Costante tornato un giorno nella Pece Greca, gliela lavò lui la testa alla Bricicca: cosa ci faceva Marinetta in campagna, da questo gran canonico Marmo? gli serviva la messa, oppure l'aiutava a mettere delle lavande? Pochi discorsi: o scriverle

1. *Filomena*: cfr. la nota precedente. 2. *nel prato delle oche*: non era ancor nata.

di tornare subito, sul momento, e farla tornare davvero, o altrimenti ite misseste e non parlarne più, ché dopo tanto tempo che lui diceva sempre la stessa cosa senza farla mai, aveva tosto vergogna, e questa volta, cananeo! era risoluto di finirla!

La Bricicca nel signor Costante non ci aveva più tanta fede, e nel milionario che voleva sposare Marinetta, l'aveva persa del tutto, dopo che a Manassola, avendone parlato di questi affari col canonico e con altre persone, tutti s'erano messi a ridere, e il canonico, a lume di naso, le aveva suggerito di non imbarazzarsi con certa gente così alta e di non prendere per evangelio quello che sentiva dire da Tizio o da Sempronio, perché in giornata a quei che dicono di sposare una ragazza nuda e cruda, ci si crede dopo che hanno sposato, ma prima no; senza andare a cercare dei milionari, a Marinetta un bravo giovine col santo timor di Dio e anche ben provvisto, gliel'avrebbe trovato lui, a suo tempo. La Bricicca dunque con questa promessa in saccoccia, aveva la spada dal manico, e il signor Costante poteva inventarne delle minaccie, ché lei non tremava più, e ora, in due mesi messe a posto le figlie, era certa di conchiudere con Bastiano; promise che avrebbe scritto a Manassola e non scrisse niente.

Ma Bastiano da quell'orecchio ci sentiva poco, ossia tirava le cose in lungo, e a Pellegra, tutte le volte che lo fermava per parlargli della Bricicca, rispondeva che c'era tempo. Invece di tenersi in corpo il segreto, se l'era lasciato scappare, e così sua sorella la Bardiglia, la Rapallina e tutti quelli che per un motivo o per l'altro avrebbero voluto vedere la Bricicca all'ultimo punto della miseria, senza un cane che l'aiutasse, gli avevano infarcito la testa di fandonie. Per Pellegra sarebbe stata cruda perdere anche questa senseria, dopo che aveva dovuto fare una croce così larga sopra quella di Marinetta quand'era lì lì per mettersela in tasca, e per la Bricicca che sentiva già il dolce sulla lingua sarebbe stata ancora più cruda, ma tutte due prima di rassegnarsi volevano morire strangolate dal diavolo, e lavoravano colle mani e coi piedi. In mezzo a due fuochi, Bastiano che era un uomo queto e tutto pace, non sapeva da che parte pendere, e di mandare la Bricicca fuori dei piedi non ne aveva il coraggio, ché essa era ancora una bella donna; a dirla schietta, gli avrebbe fatto comodo, e così non sapeva fare altro che prender tempo.

Era una bella donna, massime adesso che per pigliare il merlo

si faceva pettinare tutti i giorni colla torre in testa e i capelli spartiti sul fronte, lisci lisci, e portava sulle spalle un bel fazzoletto grande di seta gialla, con tanto di frangia. La mattina presto, quando Bastiano, tornando dal forno dove aveva lavorato tutta la notte, passava nella Pece Greca per andarsene a casa a dormire, essa era già in piedi davanti al suo banchino, e pareva che l'aspettasse; gli dava il buon giorno, lui si fermava un poco a discorrere e Pellegra capitava quasi sempre per farsi pagare il suo bicchierino d'acquavite d'anice, poi verso sera, e qualche volta anche di giorno, un'altra fermata, e i discorsi duravano un pezzo, sicché tutti, perfino gli orbi, vedevano chiaro che l'uomo a poco a poco diventava tenero e il salmo andava a finire in gloria. E Angela lo vedeva come gli altri, e dalla vergogna si sentiva bruciare la faccia, quando le Testette, così per ridere, la burlavano domandandole notizie del galante di sua madre; e ne aveva tanta vergogna, che a Giacomino, che era uscito in quei giorni dall'ospedale, gli raccomandava di venirla a trovare sempre a un'ora di notte, per paura che s'incontrasse col fornaio.

Una domenica fino dal mattino, la gente che passava nella Pece Greca guardava la Bricicca con una cert'aria e c'erano di quelli che si fermavano a parlarle in un certo modo, che lei non capiva cosa avessero; un momento credette d'avere la faccia tinta e andò a specchiarsi nella conca dell'acqua, oppure che qualche rompiscatole avesse voluto farle una burla a uso primo d'aprile, che sarebbe stata una burla goffa e fuori di luogo, perché al primo d'aprile non ci si era ancora arrivati. Domandò a una serva se nella Pece Greca erano diventati tutti matti, e si sentì rispondere che pei matti c'era il castigamatti, senza altre spiegazioni, e la stessa risposta dovette sorbirsela diverse volte, finché all'ultimo le scappò la pazienza. A momenti lo faceva lei da castigamatti, ché l'anima gliel'avevano asciugata abbastanza e fin troppo! La finivano sì o no? se c'era del guasto senza che lei ne sapesse niente, invece di ridere dovevano avvisarla: Francisca, guardate, occorre questo e questo, e si rimediava; se poi del guasto non ce n'era, come diffatti non ce ne poteva essere, perché facevano il carnovale alle sue spalle?

Chi si prese il fastidio di rompere il ghiaccio e dirle alla Bricicca in che acque navigava, fu un brav'uomo, il calzolaio che ha la bottega attaccata alla chiesa dell'Angelo Custode e poi più tardi glielo disse Angela, tutta spiritata, quando tornò da messa, e

poi Pellegra, e poi le Testette: per l'affare di Bastiano l'avevano inchiodata sul «Castigamatti», un giornaletto stampato in genovese perché la gente bassa potesse capirlo meglio, che si occupava solo di pettegolezzi per seminare la discordia nelle famiglie. E se lei non fosse stata una benedetta donna che certi momenti non sapeva contare nemmeno fino a cento, avrebbe dovuto indovinarlo prima senza che glielo dicessero, ché quella mattina nella Pece Greca non si sentiva nominare altro che il «Castigamatti», e a due passi, sulla porta della bottega, mentre la Bardiglia si apriva dal ridere, la Linda lo leggeva forte a chi voleva sentirlo e a chi non voleva, lo mostrava a tutti e tutti ridevano a più non posso, guardandola lei, Bricicca, come se si fosse portata via la cupola di Carignano.

Diceva così il giornale: che sulla piazzetta della Pece Greca ci stava una Tizia così e così, con due figlie da marito così e così, che invece di pensare ai suoi debiti e agli anni che le pendevano di dietro, voleva ancora fare la giovinotta e si sentiva i bruciori, e ora aveva la cicala sulla canna perché dopo averlo cercato tanto per mare e per terra, finalmente credeva d'aver trovato da infarinarsi con un merlo bianco; insomma, le parole precise adesso è un po' difficile di potersele ricordare, ma il senso era questo, e la Bricicca ne mangiò tanto veleno da scoppiare. Se a lei le pendevano gli anni di dietro, se li portava lei, se li portava, e quei del giornale cosa c'entravano? Ma già si capiva subito da che parte veniva la sassata, dopo tutto quello ch'era successo: Bardiglia e Rapallina, Rapallina e Bardiglia, non si poteva sbagliare, ché anzi la Rapallina di queste cose se ne intendeva a fondo, e sul «Castigamatti» ne aveva già fatto mettere delle altre persone, e quando c'era la lite colle Testette, se non fosse stato il signor Costante che aveva detto di no, avrebbe voluto mettercele anch'esse col loro nome e cognome. Tanta roba da farsi pestare come il sale, perché alla fine dei conti, la Bricicca, se aveva trovato un galantuomo disposto a sposarla, non aveva fatto niente né alla Bardiglia né alla Rapallina, e cattive azioni non ne meritava, specie una cattiva azione degna dei galeotti più raffinati, come quella di metterla in berlina davanti a tutta Genova! che se sua figlia, le Testette e Pellegra non l'avessero tenuta per le braccia come si tiene un ladro che vuole scappare, e se Giacomino poi non l'avesse levata quasi per forza dalla strada, sarebbe andata sul momento, lei in persona, a battere la faccia a quelle due sporcaccione, con una suola di scarpa.

Per quel giorno la cosa finì senza altri scandali, ma Bastiano, che il «Castigamatti» gliel'avevano fatto leggere anche a lui e con tutta la sua flemma s'era sentito il caldo alla testa, pigliò la Bricicca in un canto, presente Pellegra, e le disse quello che doveva dirle: indietro non si tirava, ma sui giornali non c'era mai stato non gli comodava d'esserci adesso per la prima volta in vita sua senza colpa e peccato, e rompimenti non ne voleva; se essa si liberava subito delle figlie, bene; lui era disposto a fare il matrimonio senza guardare in faccia a nessuno, se ne andava con sua moglie fuori della Pece Greca e magari fuori di Genova, prima che le male lingue si mischiassero ancora nelle sue faccende, e tutto era finito; altrimenti, se si trattava di fargli fare in pubblico la figura del merlo, gli rincresceva tanto, ma se ne lavava le mani.

Cosa gli avreste risposto, voi? che diceva bene, e così gli rispose la Bricicca, promettendo e giurando l'impossibile: Marinetta per ora stava al paese, alloggiata e mantenuta in casa del canonico e non la faceva tornare di sicuro, il matrimonio d'Angela era fissato per Pentecoste, ma se si potevano mettere insieme quattro soldi, tanto da comperare un tocco di letto, subito dopo Pasqua si levava anche questa spina dal cuore.

I quattro soldi, parte dal parroco, parte dalla signora della Misericordia, parte dalla Madre Superiora dell'ospedale, erano già sicuri, ché lei con Pellegra e colle Testette non era mica stata lì a dire dei rosari e i passi non li aveva contati, anzi aveva messo in giro nelle case ricche dei nobili una supplica scritta in punto e virgola come doveva essere scritta, con tutti i suoi bravi certificati, e il marchese Spinola le aveva promesso di farle avere un soccorso grosso dall'Opera delle Giovani pericolanti. Sicuro che si sarebbe fatto molto più presto, senza tanti fastidi e tanto frustamento di scarpe, se quel certo benefattore pescato dal signor Costante e che nessuno sapeva chi fosse, invece di dare i denari alle Testette che non ne avevano bisogno, li avesse dati ad Angela, ma il signor Costante aveva maneggiato tutto lui in gran segreto e non c'era più da parlarne.

Chi ne parlò fu il «Castigamatti» in un altro articolo peggio del primo, che questa volta disse le cose chiare, e burlandosi di Bastiano e divertendocisi come in una testa di pesce, menò una botta di staffilate in regola: alla Bricicca che per sbarazzarsi delle figlie e correre davanti al sindaco si sarebbe venduta l'anima, a Marinetta

ch'era andata in campagna a cambiar aria per paura d'essere idropica,[1] alle Testette che s'erano lasciate ungere dal protettore di Marinetta, al signor Costante che faceva quello che faceva; staffilate per tutti senza economia, secche e spesse come la gragnuola, senza fare il nome di nessuno, s'intende, però così chiare e lampanti, che per capire chi le pigliava sul gobbo, lo capivano anche i bambini da latte. La domenica che capitò il «Castigamatti» con questa bella tazza di caffè, la Bricicca non ne seppe niente perché il giorno prima era tornata a Manassola per pigliare i centocinquanta franchi che il canonico Marmo era riuscito a farle dare dai cognati come sua parte dell'eredità del suocero, ma nella Pece Greca ci fu un susurro generale, e il susurro si fece ancora più grosso quando si venne a sapere che Bastiano questa volta aveva lasciato la sua solita flemma appesa a un chiodo, e senza tanti discorsi s'era messo la Bardiglia sotto i piedi, che se i vicini non gliela levano colla forza, la riduce una polenta. E quello che successe due giorni dopo quando tornò la Bricicca e fu informata di tutto e sentì che Bastiano, dopo aver insegnato a sua sorella a far parlare i giornali, se n'era andato via dalla Pece Greca giurando che mandava all'inferno lo sposalizio e nessuno l'avrebbe mai più visto, possono dirlo solo le persone che ci si trovarono presenti: un finimondo; ma altro che finimondo! state a sentire:

Cogli occhi fuori della testa, che pareva una furia scatenata, la Bricicca andò a piantarsi davanti la bottega della Bardiglia dove aveva visto entrare la Rapallina, e insieme ad Angela e alle Testette, cominciò lì in mezzo della strada una di quelle litanie coi fiocchi come sapeva sgranarle lei, senza suggezione di nessuno, quando le girava l'anima dalla parte di tramontana. Sul principio, le due donne che erano dentro fecero da sorde e la lasciarono sfogare per un pezzo, discorrendo tra di esse e fingendo di non vederla nemmeno, ma intanto s'era ammucchiata gente da tutte le parti, e siccome la Bricicca, inviperita di non sentirsi dare risposta, faceva l'atto di entrare, urlando sempre più, minacciando d'ammazzarne sette e storpiarne quattordici, all'ultimo perdettero la pazienza. Vennero sulla porta colle mani sui fianchi: cosa voleva quella matta? esse erano pronte a soddisfarla subito; cosa voleva? una buona strigliata sotto il portacoda?

Appena le vide farsi avanti con quell'aria insolente di meneimpi-

1. *per . . . idropica*: per paura d'essere incinta.

po e si sentì pungere da quelle parole, la Bricicca diventò un diavolo dell'inferno in carne ed ossa; degli improperi, delle bestemmie ne aveva tirato giù, e come! ma erano zucchero rosato in paragone di tutto quello che disse allora. E Angela, beghina com'era, invece di farla tacere sua madre e cercare di portarla via, o almeno scapparsene in casa per la vergogna, l'aiutava, anch'essa macinando come un organetto la sua filastrocca; le Testette, una specialmente, la piccola, che aveva sette cuori e sette fegati, si drizzavano su come biscie gridando ancora più della Bricicca, e in quel momento, d'essere nella congregazione delle Figlie di Maria non se ne ricordavano di sicuro, avevano troppo sangue alla testa per la calunnia infame, stampata sul « Castigamatti », dei denari avuti dal protettore di Marinetta, ché denari di quella provenienza esse non ne avevano mai visto e manco avrebbero voluto vederne, ed erano decise a rompere la faccia a chi aveva avuto il coraggio di sospettare tanto così sul conto loro! Quelle di dentro non si lasciavano mica pigliar la mano da quelle di fuori, rispondevano anch'esse in musica e in rima, ma senza guari scaldarsi, burlandole per far ridere la gente, e la gente ci si divertiva come se fosse stata al teatro delle Vigne a sentire Gianduia litigare con Brighella, e rideva forte a tutte le sporcizie che piovevano da una parte e dall'altra, fabbricate apposta sul momento perché avessero più forza. Ma presto le parole si cambiarono in fatti, e a un certo punto, per difendersi dalla Bricicca che le veniva a gridare sulla faccia coi diti sotto il naso, la Rapallina s'impossessò d'un paracqua, promettendole in coscienza di romperglielo sul filo della schiena se non si levava di lì.

Credeva di metterle paura alla Bricicca, col suo paracqua? la Bricicca era capace di farglielo mangiare il paracqua; glielo faceva mangiare chiuso e poi glielo tirava fuori aperto, dall'altra parte! voleva vedere? e le saltò addosso per disarmarla. La Bardiglia che stava attenta, l'agguantò subito per le spalle e così tutte tre si abbaruffarono insieme, ma erano due contro una, e prima che Angela colle Testette avessero potuto darle mano forte, la Bricicca, essendosi inciampata nello scalino della bottega, che era rotto, cadde in terra, le gambe dentro e la testa fuori sulle lastre. Si alzò in un lampo, e coi denti stretti, la bava alla bocca, gli occhi invetrati, senza dire più una parola, si avventò sulla Bardiglia, ficcandole le unghie nel collo; Angela e la Testetta piccola, ché l'altra si contentava di urlare in distanza come un'anima dannata, le si cacciarono

dietro, e allora, dentro della bottega, stretta da non potercisi quasi muovere, cominciò davvero una battaglia terribile corpo a corpo. Quelle cinque donne non vedevano più niente, si pigliavano pei capelli e tiravano giù portandosene via delle manate intiere, abbrancate per la vita si sbattevano forte contro i muri e ci si raschiavano al punto da scrostarli, rotolavano in mezzo alle ceste, tra i cavolifiori, le rape, i broccoli e gli spinacci, stracciandosi i vestiti, graffiandosi, mordendosi peggio di cani e gatti la carne viva, mentre fuori c'erano dei cattivi soggetti, col cuore imbottito di scorze di noce, che le aizzavano coi fischi, per non perdere il divertimento. Grazie a Dio, questi erano i meno; quando videro che la cosa si metteva male e sarebbe finita con qualche rottura seria o qualche occhio arrancato di pianta, gli uomini presenti e anche diverse donne, saltarono in mezzo a quelle streghe infuriate, ma non riuscirono a dividerle che a forza di pugni, tocca a chi tocca, anzi la Bricicca era così accanita contro la Bardiglia, che per levargliela d'addosso si dovettero pigliare tutte due per le gambe e tirarle fuori come sacchi di carbone, una a ponente, l'altra a levante.

Il brigadiere delle guardie municipali, arrivato pacificamente col suo bastone sotto il braccio quando tutto era finito, se ne burlava di quella battaglia e diceva a un mucchio di curiosi che fra morti e feriti chi stava peggio era lui, che l'avevano disturbato per una cagnara di donne facendolo venire fino da piazza delle Erbe. Diceva così perché aveva la lingua in bocca, ché se si fosse degnato di guardarle le donne, avrebbe visto le cinque piaghe: dalla prima all'ultima, colla faccia gonfia, nera, piena di tagli e di sangue, stracciate a pezzetti dalla testa ai piedi, non si conoscevano più, e lui, il brigadiere, sarebbe andato dritto al Municipio a farsi dare dal sindaco la medaglia al valore se gli fosse toccato d'avere, per esempio, come la Testetta, mezzo naso portato via, che si vedeva l'osso, oppure come la Bardiglia, un occhio quasi scoppiato e il collo ricamato a giorno, che a guardarlo veniva la pelle d'oca. I medici stessi dell'ospedale, che le medicarono tutte cinque, dissero che un macello come quello l'avevano visto poche volte, e il chirurgo Spallarossa, un buonissimo chirurgo, visitando la Bricicca che si lamentava d'un dolore forte alla parte dritta dello stomaco, le raccomandò d'aversi riguardo e di tornare da lui a farsi vedere, perché aveva paura che le sortisse qualche tumore da doverle fare l'operazione.

Con tante cose che aveva per le mani, riguardi non se n'ebbe di

nessuna specie e il tumore non venne, ma Angela, appena fresca di malattia, stette di nuovo in letto altri quindici giorni, compresa la settimana santa, con una grande infiammazione, che oramai il letto era diventato il suo domicilio, e sua madre che aveva perduto la testa, invece d'assisterla, se ne andava in cerca di Bastiano in tutti i forni di Genova, sperando sempre di trovarlo e non trovandolo mai. Per non essere più preso all'amo come una sardella e messo un'altra volta sul «Castigamatti», Bastiano doveva essersi nascosto sotto terra, oppure imbarcato per Calcutta. Il marito della Rapallina disse a Pellegra che l'aveva visto nella Panatteria Viennese in piazza della Posta Vecchia, ma il marito della Rapallina, levato dalle sue scatole di cartone, era capace di prendere un carabiniere per un vescovo.

Anche il signor Costante s'era nascosto, ché per castigare la Bricicca di non far venire Marinetta da Manassola, non si lasciava più vedere, e il sabato mandava una specie di commesso o di aiutante ad aggiustare i conti del lotto. Il peggio è che questo commesso il giorno di sabato santo avvisò la Bricicca che da allora in poi a tenere il giuoco nella Pece Greca non ci pensasse più, perché l'incarico era stato dato a un'altra persona. A un'altra persona! la Bricicca si mise le mani nei capelli: se le pigliavano il giuoco, poteva attaccarsi una pietra al collo e buttarsi in mare, ché tutto il suo guadagno, il suo pane, la sua vita erano lì dentro! a un'altra persona! e chi era quest'altra persona? di nuovo la Bardiglia, forse? Il commesso, un coso brutto, antipatico, con due occhi di volpe, che guardava sempre le ragazze, e anche le donne maritate giovani, come se sentisse l'odore della carne fresca da vendere, andò via senza volersi spiegare, ma Giacomino e suo fratello grande, quello che aveva fatto il soldato e freddo agli occhi non ne pativa, quando seppero questa nuova improvvisata, si incaricarono essi di metterci rimedio: conto aperto da regolare ne avevano già uno col signor Costante per la calunnia dei denari sborsati alle Testette, e questo faceva due, non parlando della promessa andata in fumo di fare entrare la madre idropica nell'Ospedaletto dei cronici.

Gli diedero la caccia e una sera, sul tardi, lo trovarono all'imboccatura di via Goito, vicino al Politeama, che quando la gente era già uscita dal teatro, discorreva con una signora o signorina che fosse, carica di piume sul cappello, come un generale. Quello che gli disse il fratello grande delle Testette, lui che nei suoi momenti

dispari faceva tremare l'aria solo con quattro parole, potete indovinarlo; era un certo tipo capace anche d'una brutta azione, e il signor Costante, preso così all'improvviso, di notte, in una strada solitaria, si trovò addosso tanta di quella paura che se gli avessero comandato di mettersi in camicia, ci si sarebbe messo senza fiatare. Tirandosi il barbone, protestò che il suo aiutante era un asino che non capiva niente, che a levare il seminario alla Bricicca per darlo ad altre persone, nessuno ci aveva mai pensato neppure in sogno, e in quanto alla somma pagata alle Testette dal protettore di Marinetta, imbrogliò un mondo di parole per scusarsi d'avere inventato una favola, confessando, negando, mischiandoci Pellegra, lamentandosi d'essere stato calunniato pel suo troppo buon cuore, che se lo lasciavano dire parlerebbe ancora adesso. Il risultato fu che la Bricicca, oltre a non perdere il giuoco, ci guadagnò l'uovo di Pasqua, ossia due scudi, che il signor Costante in occasione delle feste le portò in persona, tutto mansueto che non pareva più lui, da parte del principale.

XIII

E Marinetta? Marinetta era diventata bella grassa che faceva piacere a vederla. L'aria buona di campagna e il trattamento del canonico Marmo le avevano fatto un gran bene, massime a lei che veniva fuori da quel buco sotto i tetti e da quel laberinto di vicoli sporchi, soffocati, che era la Pece Greca. Nei primi quindici giorni sembrava malinconica come se avesse sul cuore un peso grosso, non aveva voglia di mangiare né di farsi vedere pel paese, poi a poco a poco la malinconia era passata, era venuto l'appetito, e chi voleva pigliarsi la vista d'una ragazza contenta, bastava che guardasse Marinetta a tutte le ore del giorno, in casa, fuori di casa, perfino in chiesa.

Ecco, in chiesa, a messa, bisognava andarci tutte le mattine, ché prete Lazzaro e sua sorella su questo punto non si potevano toccare, e la domenica non si finiva più di sentire messe cantate, catechismi, benedizioni, ma pel resto era una cuccagna, una vita d'oro, e a Marinetta non le mancava altro che il sole, quando pioveva. Trattata e mantenuta come una principessa, padrona di fare da un'alba all'altra le sue quattro volontà, mangia se vuoi mangiare, dormi se vuoi dormire, senza fastidi, senza i pianti e le la-

mentazioni continue di sua madre nelle orecchie, le maldicenze delle vicine e le stoccate del signor Costante, nei suoi panni sarebbe diventata grassa una stanga di ferro.

Questo era niente. A Manassola ci stava volentieri perché poteva gonfiarsi a piacimento, tanto era lustrata e indorata, e di potersi gonfiare era tutto il suo gaudio. Aveva fatto subito furore, tutti la portavano in palma di mano, non solo il canonico e Cicchina che essa, furba, aveva saputo pigliare pel loro verso vestendosi da monachetta falsa, non solo i giovinotti del paese, signori e non signori, che quando passava nel cantiere sotto i bastimenti o in piazza davanti al Casino, restavano lì incantati a guardarla, ma tutti quelli che la conoscevano, specialmente le signore, la moglie di capitan Ramò, per dirne una.

Se n'erano innamorate queste signore per la sua grazietta e la sua parlantina e più di tutto pel suo talento, ché oltre quello di pettinare, nei diti ci aveva un vero talento per tanti piccoli lavoretti d'ogni genere, uno più bello dell'altro; e se la facevano venire in casa e se la mettevano a tavola con loro, e non erano più capaci di dare un punto se prima non la consultavano. «Marinetta, cosa vi pare? facciamo così? – Marinetta, ce la tagliate questa veste? – Voi che avete tanto buon gusto, vi piacerebbe la mantiglia aggiustata a questo modo, oppure a quest'altro?» Insomma consulti in piena regola e lei dava le sue risposte con molto sussiego come un avvocato, e si gonfiava come un pallone, ché di gonfiarsi – se non si è ancora detto, si dice adesso – era proprio tutto il suo gaudio, e per darsi sempre più dell'importanza, sparava certe bombe d'ottanta chilogrammi, da far traballare le case.

Le aveva insegnato a sparare la famosa ballerina del teatro Carlo Felice, quella che era fuggita da Genova portandole via i suoi poveri cento franchi, che per lei erano cento ossa di santo – e la scolara s'era fatta più brava della maestra. Le case di Manassola restavano in piedi perché erano solide e ben costrutte, ma in quanto alle persone era un altro paio di maniche; che sugo ci sarebbe stato a infilare delle fandonie, se la gente non se le fosse bevute? Prete Lazzaro beveva largo, Cicchina un po' meno, ma beveva anche lei la sua parte, e fra tutti s'erano persuasi che a Genova, Marinetta andasse a pettinare le signore della primaria nobiltà e nei palazzi delle Strade Nuove ci fosse come in casa sua, amica intima della marchesa tale, tale, tale. La chiamate osso, la polpa?

Dopo questo, sarebbe stato da matti tornare a marcire nella Pece Greca e valeva la spesa di sentire raccontar da Cicchina le storie dei santi e le sue divozioni particolari, che ne aveva una cassa piena per tutti i giorni dell'anno, e dal canonico Marmo i miracoli delle sue pillole e del suo balsamo, e sentirlo predicare contro i medici in generale, che secondo lui, erano tutti ignoranti e birbanti. Una cosa sola le rincresceva a Marinetta: d'averci nei piedi sua sorella Battistina. Chi ha un poco d'amor proprio capisce benissimo che sentirsi dire tutti i momenti da una signora o dall'altra: «come! è vostra sorella la serva delle monache dell'ospedale?» e questa serva a sei franchi al mese vedersela davanti vestita peggio d'una povera di strada, senza calzette, spettinata, colle mani rosse e gonfie posate sulla pancia, vedersela davanti che non sapeva né parlare né tacere, era tanta roba da morire dal disonore. Una brava sorella, questo non si mette in dubbio, anzi troppo brava, ma un vescicante! . . . Nientemeno che se le capitava d'avere mezz'ora di libertà, correva subito da Marinetta e spendeva quei pochi soldi per portarle delle mele o dei fichi secchi, che Marinetta non sapeva proprio cosa farsene, credendo di portarle un gran regalo, e si piantava lì a guardarla quasi senza parlare, e se non le riusciva di trovarla in casa restava tutta mortificata, colle lagrime agli occhi. Cicchina diceva ch'era il cuore che la tirava, e va bene, ma tira tira, a forza di tirare, la corda si rompe e una mattina o l'altra si va colle gambe all'aria.

Il giorno di sabato santo, nel momento che le campane suonavano l'alleluia e sulla porta del Casino c'era pieno di signori, non fermò Marinetta in mezzo della piazza? In mezzo della piazza, e col pretesto che aveva fretta voleva caricarla, davanti a tante persone, d'una dozzina d'uova e d'un pane di butirro. Era perfino senza scarpe nei piedi, quel giorno! Marinetta si sentì venire di tutti i colori, scappò via senza rispondere per levarsi più presto dalla berlina, e siccome quell'altra si mise a correrle dietro, arrivata nelle scale del canonico, non poté tenersi: le pigliò le sue uova e ne fece una frittata sul lastrico, e il butirro lo gettò contro la muraglia, che vi rimase attaccato come un empiastro. Bisognava bene che le insegnasse a non perseguitare il prossimo e sopratutto in pubblico, davanti al Casino, con quei signori che guardavano! Invece di spendere i denari nel butirro e nelle uova da regalare, perché non si comperava un paio di scarpe e un sapone per lavarsi, che sarebbe

stato meglio? Battistina, vedendosi così maltrattata la sua roba, non disse altro che queste parole: «perché...? perché?...» e diede in uno scoppio di pianto.

Farsi vedere insieme a una serva brutta e sporca, non comoda a nessuno, ma davanti al Casino di Manassola e in pieno giorno, meno che mai. Si sa che quando sulla tavola c'è, per esempio, una bella torta dolce colla marmellata, le mosche ci si buttano sopra a sciami, e lo stesso capitò a Marinetta. Bianca e rossa, col suo nasino capriccioso e i suoi occhi pieni di malizia che li girava di qua e di là in rotondo, larghi come i finestroni della parrocchia, era una torta dolce da leccarsi i baffi, di quelle che sapeva fare Cicchina nelle grandi solennità, e i mosconi che si misero a girarle intorno, tirati dall'odore della marmellata, non si possono contare. All'infuori della bellezza, aveva qualche altra cosa che le ragazze di Manassola non avevano, neppure le ricche, e che per spiegarla bene bisognerebbe avere studiato, qualche altra cosa, o nel modo di vestirsi e d'accomodarsi la frangia sotto la veletta, o nel modo di camminare o nel modo di ridere, che faceva da calamita; bastava un'occhiata per indovinare subito la cittadina, una di quelle figliuole che hanno il talento di saper prendere la vita pel suo verso e conoscono a fondo l'arte del magnetismo. Abituata da molto tempo a queste imposture, anzi già volpe vecchia, Marinetta si lasciava guardare dai mosconi e lei pure li guardava facendo l'occhietto dolce a tutti quanti, ma è chiaro che quei del Casino avevano l'abilità di farsi guardare più degli altri e che lei rimpetto ad essi non voleva scomparire.

Fra tanti mosconi ce n'era uno, anzi ce n'erano due, il figlio di capitan Ramò e il figlio di Napoleone Gabitto, l'appaltatore del dazio, che non volevano più lasciarla vivere e la perseguitavano in tutti i modi, prima per puro divertimento, poi innamorati cotti davvero. In quanto ad essi niente di male, erano giovani, un bel musetto piace a tutti e al cuore non si comanda; quello che non stava bene era che Marinetta tenesse il piede in due scarpe. La sua idea era questa: se ne perdo uno, mi attacco all'altro, ma era una politica sbagliata, perché non capiva che imbarcandosi troppo avrebbe finito per restare in terra, e intanto le toccava inventare continuamente qualche nuova malizia, ricorrere a sotterfugi, perché il Gabitto non si accorgesse del Ramò, e il Ramò del Gabitto. In fondo non era innamorata, quel che si dice innamorata, né di

questo né di quello; secondo il suo sistema, ridi oggi un poco con l'uno, domani con l'altro, una mezza parolina qui, una smorfietta lì, s'era trovata senza accorgersene in mezzo a due fuochi, e solo più tardi, quando nei due fuochi ci aveva soffiato dentro ben bene per passatempo, le era venuta l'idea di profittarne, seguitando a tenerli accessi, colla speranza di combinare qualche cosa per l'avvenire.

Se si guarda alla bellezza del corpo, la parte dritta spettava al figlio di Napoleone, che si chiamava Napoleone anche lui, ma gli dicevano Pollino, un giovine di ventidue anni, alto e ben fatto, abbrustolito dal sole, con due baffettini neri e spessi che se li tirava sempre, sempre pieno di barzellette, un giovinotto da vederlo con piacere, però quanti ne avesse in saccoccia non se ne sapeva niente, ché suo padre dall'appalto del dazio e dal commercio del legname ricavava solo dei debiti, e lui dopo aver navigato diversi anni, dopo essersi messo a tutti i mestieri, ora non aveva altra occupazione che di fumare dei sigari, passeggiare pel paese, e la domenica suonare il bombardino nella banda municipale. L'altro, Camillo Ramò, una mezza porzione ci sei e non ci sei, giallo, con sette peli in numero tra il biondo e il castagno, piantati sul mento a far la guardia alle pustulette rosse che vi facevano un giardinetto, era impiegato a scrivere in Comune; capitan Ramò non l'aveva messo a navigare come avrebbe voluto perché il ragazzo era di vista corta e soffriva d'asma, ma si sapeva che l'impiego lo teneva per un dippiù, e non gli mancava da star bene, né bastimenti in mare, né terre al sole.

Di questi due galanti, il più caldo, ossia il più prepotente, era Camillo. Siccome sopra Marinetta ci aveva messo il cuore proprio sul serio e siccome degli specchi per guardarcisi dentro, in casa non gliene mancava, così aveva sempre paura che Marinetta non solo non gli volesse bene, ma si burlasse di lui. A tutte le ore del giorno la cercava per la strada, sulla spiaggia, negli orti, in chiesa, tormentato dall'idea che qualcheduno l'accompagnasse, allegro come un merlo quando la trovava in casa a tagliare dei vestiti e a cucire dei falbalà insieme a sua madre e alle sue sorelle, oppure a raccontare le meraviglie del teatro Carlo Felice e il gran fracasso ch'essa aveva fatto al Doria nella Cendrillon. Che volesse sposarla non gliel'aveva mai detto, ma tutte le volte ch'era riuscito a parlarle senza testimoni, aveva cercato tutte le maniere di farglielo capire, giurandole che dopo averla vista e conosciuta, s'era sentito nel

cuore una fornace vera, che non avrebbe mai potuto in vita sua voler bene a nessun'altra, supplicandola quasi con le lagrime agli occhi di non discorrere coi farfalloni che le giravano intorno.

A Marinetta naturalmente le promesse le costavano poco, aveva promesso carne e spinacci senza tirare, ma un dopopranzo che se la passeggiava piano piano con Pollino sulla strada di Borlasca, lontani dal paese una buona mezz'ora, allo svolto sotto la cappelletta di San Donato ecco saltar fuori Camillo all'improvviso, con una faccia stravolta che metteva spavento e due occhi che parevano quelli del diavolo in persona! Non disse niente, ché se avesse detto una parola o fatto un gesto, Pollino gli avrebbe smontato le ossa tale quale come si smonta una macchina, non disse niente e filò via, ma tornata a casa, Marinetta se lo trovò nelle scale, che l'aspettava.

Erano queste le promesse? era questo il modo di trattarlo? Gliel'avevano detto che lei se l'intendeva con quel perdigiorni spiantato vestito da festa, e lui non aveva voluto crederci e poi s'era dovuto convincere coi suoi occhi! Cosa avevano da dirsi? No, lui dopo che l'aveva pregata tanto, scongiurata, supplicata, non si meritava quel tradimento, non se lo meritava! era pronto a lasciarla, se essa di lui non sapeva più cosa farsene, prontissimo a non guardarla più in faccia, ma prima aveva il diritto di sapere i suoi torti, perché se avesse avuto dei torti . . . ma dei torti lui non ne aveva, era lei che aveva dei torti e gli aveva piantato un coltello nel cuore! che gusto ci provava a farlo soffrire così? Addio, era tutto finito tra essi due, uno a levante, l'altra a ponente, lei a ridere con quel pezzo d'assassino infame, lui a piangere per tutta la sua vita oppure a tirarsi una pistolettata nella testa, che era il meglio, ma prima di tirarsela, parola d'onore, avrebbe aggiustato i conti con qualcheduno!

Fino allora di pistole non ne aveva mai visto e non sapeva nemmeno dove trovarne, con tutta la sua rabbia era venuto apposta per avere da Marinetta la consolazione d'una buona parola e la promessa sacrosanta di lasciar perdere il Gabitto, così Marinetta fece presto a calmarlo, a consolarlo e a levarselo dai piedi, risuscitato da morte a vita, promettendogli con quella sua grazietta particolare, piena d'incanto, di non guardare più in faccia nemmeno il canonico Marmo. Solamente, dopo questa scena bisognava cambiar politica o almeno barcamenarsi con più prudenza, perché i due giovinotti, ora che avevano la pulce nelle orecchie, stavano

attenti con tanto d'occhi, massime Camillo, e incontrandosi per la strada si guardavano in cagnesco, come se avessero voluto mangiarsi.

XIV

Il canonico Marmo e sua sorella Cicchina, senza sospettar niente di male per la ragione che male proprio e vero scandalo non ce n'era, cominciavano a pentirsi d'essersi pigliati in casa Marinetta, e nel loro cuore avrebbero fatto dire una messa alle anime purganti se la Bricicca fosse venuta per portarsela via.

I mosconi che le giravano intorno li avevano visti anch'essi, e qua e là ne avevano sentito mormorare da varie persone; mosconi d'ogni specie, compresi perfino i doganieri, che quando l'incontravano alla marina, invece di seguitare il loro servizio e stare attenti al contrabbando, si mettevano a discorrere, e lei, senza sapere che gente fossero e donde venissero, non solo rispondeva al saluto, ma si fermava a sentire le loro barzellette, che di sicuro non erano ricavate dalla vita di san Luigi Gonzaga. Fra gli altri, il brigadiere, che doveva essere siciliano o napoletano, era troppo conosciuto per la maniera sboccata di parlare e aveva compromesso nella riputazione due o tre giovani del paese, povere sceme che avevano creduto di farsi sposare ed erano rimaste coll'osso nella gola, dopo essersi lasciate tirare dalle mostre gialle e dalla piuma sul cappello. Si faceva torto Marinetta a trattare, anche solo per ridere, con queste schiume e non solo con queste, ma pure con tutte le altre, che a Manassola da un pezzo in qua pur troppo ce n'era abbondanza, Pollino Gabitto in capo di lista, e non voleva persuadersene e agli ammonimenti e alle esortazioni crollava le spalle.

Non era più quella dei primi giorni: in chiesa non ci stava come avrebbe dovuto starci, girava gli occhi da una parte e dall'altra, sbadigliava tutto il tempo della messa, e se poteva svignarsela con un pretesto, se la svignava volentieri; per mandarla a confessarsi ci volevano gli argani, e peccati da dire al confessore, beata lei che non ne aveva, perché in meno di due minuti si sbrigava, e il ringraziamento dopo la comunione lo faceva guardandosi le unghie contro luce e lavandosele colla saliva. E che necessità di correre sempre fuori di casa, dai Ramò, dai Calcagno, da questi e da quelli? non si vedeva quasi più che all'ora dei pasti, quando si vedeva,

e la casa di prete Lazzaro, dove insomma c'era se non per carità almeno per cortesia, la pigliava del tutto per una locanda. E quel che è peggio, certi mezzi discorsi che di tanto in tanto le scappavano contro la religione cattolica e contro le funzioni del mese Mariano, mettendo tutto in ridicolo, anche la parola di Dio in bocca dei suoi ministri, dove li aveva imparati? Ecco, ecco il frutto delle barzellette coi doganieri, che una volta, specie a Manassola, una ragazza onesta ne sarebbe scappata lontana come dalla peste, ecco la buona scuola di capitan Ramò, che in quanto a religione non era legno da confessionali neppure lui! E quella povera Battistina, perché la mortificava continuamente, la strapazzava senza carità, sia che parlasse, sia che tacesse, e aveva tanta vergogna di farcisi vedere insieme, peggio che se fosse stata una ladra? era o non era sua sorella, battezzata come lei, capace come lei di vita eterna? Novantanove per cento, se il Signore non le toccava il cuore colla sua santa grazia, quella figliuola andava a finire malamente; era un peccato, ma andava a finire malamente.

Queste osservazioni più del canonico le faceva Cicchina, anzi al canonico gli sembrava che Cicchina esagerasse, e pel bene che aveva sempre voluto a Marinetta cercava di difenderla, che in fondo essa era di buonissima pasta e bisognava compatirla per la mancanza di educazione e pel carattere troppo vivace, e a poco a poco, venendo grande, le esortazioni, i consigli, i buoni esempi l'avrebbero trasformata, però certe cose gli saltavano agli occhi a lui pure e non sapeva che rimedio metterci, quantunque di rimedi ne avesse un deposito per ogni specie di mali. Purtroppo la sua farmacia era per la salute del corpo e niente per quella dell'anima che è la più importante.

Tornando a Battistina, le monache dell'ospedale di Manassola, che erano quattro e piuttosto bisbetiche come in generale tutte le monache anziane, non potevano che lodarsene: docile, rispettosa, di lavoro; la cucina non era il suo forte, questo no, un po' semplice, d'un naturale malinconico, spesso piangeva per giornate intiere senza che se ne sapesse il motivo, ma dal momento che all'obbedienza ci stava e la volontà di far bene ce la metteva tutta e non brontolava e non replicava mai, sul suo pianto non c'era niente da dire, altro che consigliarla di fare un'offerta dei suoi dolori a Gesù Nazzareno. Essa sarebbe stata contenta di levarsi dal mondo per chiudersi in un monastero fino alla morte, in un monastero

di quelli dove c'è la clausura e i voti perpetui, e il canonico Marmo, a cui s'era raccomandata colle mani giunte, le aveva promesso di occuparsene, anzi se n'era occupato subito, quantunque capisse che la vocazione non sarebbe bastata per farla accettare, ignorante com'era di leggere e scrivere, e peggio ancora, senz'altra dote che una camicia frusta.

Difatti, al canonico gli avevano risposto coppe tutte le persone a cui s'era indirizzato, tanto a Genova come a Savona: coi tempi che corrono, la vocazione di farsi santa dietro i finestroni colla graticola, una figliuola deve pagarsela a pronti contanti, ché nemmeno le monache vivono d'aria, e sudano sangue a mantenersi, dopo che il governo ha fatto repulisti su tutto. Quando lo seppe, Battistina chinò la testa, rassegnata; il Signore voleva così, e così sia; capiva anch'essa che non era degna di servirlo fuori del mondo e d'andare in paradiso in carrozza, ma ecco che capitato don Bosco[1] a Manassola, dove si fermò circa tre settimane alloggiato dall'arciprete, le venne l'idea d'andarsi a confessare da lui.

Fu un'ispirazione dello Spirito Santo, perché don Bosco era di quegli uomini fatti apposta, che indovinano subito a colpo d'occhio se la vocazione c'è o non c'è, e quando c'è, delle difficoltà non si spaventano e sanno trovar la strada per togliere un'anima ai pericoli del mondo, facendola sposa di Gesù benedetto. La ragione della sua venuta non si sapeva bene; chi diceva che l'avesse mandato il papa per levar la scomunica a un prete spretato piemontese che già da molti anni s'era stabilito a Manassola e ora si trovava in procinto di pigliare il passaporto per casa del diavolo dopo aver fatto d'ogni erba un fascio, vivendo insieme a una donna anche lei di manica larga; chi pretendeva che trattasse l'acquisto dell'antico palazzo Piccamiglio per conto dei gesuiti che vi avrebbero messo il loro noviziato oppure una gran raffineria di zuccheri; i soliti frammassoni parlavano d'una certa eredità da scroccare alla vedova d'un tesoriere della Banca Nazionale in ritiro, però la voce generale e più creduta era quella dell'istituzione d'un collegio, sul genere degli altri che don Bosco aveva in Piemonte, nel convento dei Cappuccini.

1. *don Bosco*: vissuto dal 1815 al 1888, don Bosco dedicò la sua attività all'educazione delle classi più bisognose. Fondò la congregazione dei Salesiani, approvata nel 1860, e quella delle figlie di Maria Ausiliatrice, diretta all'assistenza e alla formazione spirituale delle ragazze del popolo, approvata nel 1872. Si dedicò alla Missioni: inviò nel 1875 un primo

Qualunque fosse il motivo vero, noi altri adesso non ci riguarda; l'importante è che Battistina, aiutata e appoggiata dalle raccomandazioni del canonico, nuda e cruda com'era, entrò nella simpatia di don Bosco e si sentì promettere che non più tardi d'un mese o due il celeste sposo le avrebbe fatto la grazia di chiamarla tra le sue vergini. Dove? a Genova, a Torino? nelle Francescane, nelle Crocifisse, nelle Adoratrici perpetue del Santissimo Sacramento? Questo non si doveva sapere; l'avrebbe chiamata per quella via che nella sua infallibile sapienza avrebbe giudicato la migliore. Non tocca a noi scegliere o discutere i mezzi, tocca a quello lassù, e a lei intanto spettava di tenersi pronta ad obbedire ciecamente, anche ad incontrare la morte se fosse stato necessario.

Anche la morte, sì, Battistina era disposta a tutto. Abbandonata dalla madre, schivata da sua sorella peggio d'una tignosa, cosa poteva ancora sperare dal mondo, essa, ignorante, brutta, stracciona? tanto, del gran bene che aveva sempre voluto ai suoi, nessuno gliene aveva mai tenuto conto, sua madre meno degli altri! – Il canonico scrisse per lei una bella lettera alla Bricicca, domandandole il permesso di farsi religiosa e raccontandole come stavano le cose, e da Genova venne la risposta, che non mancasse pure, ma col patto di non dovere sborsare un soldo né per la dote né pel corredo, una risposta di quattro righe appena, scritte da Angela, che ci si vedeva chiara la voglia di far presto, senza nessuna notizia, senza nemmeno uno straccio di saluto pel canonico e per sua sorella, che se lo sarebbero meritato. Già che aveva la penna in mano, Angela non si sarebbe mica bruciati i diti se avesse detto qualche cosa del suo matrimonio, ma nella Pece Greca i lontani erano scordati dentro il sacco rotto di san Francesco, quello che se non ci pensa il Padre eterno, nessuno ci pensa.

Avuto il permesso di sua madre, Battistina non aveva più che da montare in vagone, i suoi preparativi essendo terminati prima di cominciarli; solamente non capiva, e prete Lazzaro neppure, perché don Bosco fosse così misterioso, ma un santo come lui ci avrà avuto le sue ragioni; forse aveva promesso senza sapere niente di preciso, nella sicurezza che all'occorrenza il Signore avrebbe operato un miracolo, forse invece i monasteri da scegliere non gli mancavano né in Piemonte né in Lombardia e s'era preso del tempo per

manipolo di missionari nella Patagonia. Estese le sue attività in Asia, Africa, Australia.

pensarci bene, scrivere alle diverse superiore, e tutto con quella prudenza che è indispensabile nelle operazioni di questo genere. A buon conto, due mesi al più, aveva detto, e due mesi passavano presto.

Marinetta avrebbe voluto che fossero già passati, così almeno quel cerotto di sua sorella se lo sarebbe distaccato dalle spalle finalmente, senza sentirne più parlare. Le dava sui nervi solo che gliela nominassero. In tutte le case, dov'era sempre ricevuta a braccia aperte, le domandavano ridendo se si faceva monaca lei pure come Battistina, e non mancava mai quello che diceva: sì, monaca di sant'Agostino, con due teste sul cuscino; e volevano sapere se c'era andata anch'essa a confessarsi da don Bosco e se l'aveva trovato di manica larga, ché a giudicarla dalla malizia degli occhi, per dar passaggio ai suoi peccati la bocca del porto di Genova sarebbe stata appena sufficiente. Il più burlone in questi discorsi era capitan Ramò, che con tutta la barba bianca e moglie e figli, in compagnia delle belle ragazze e pure delle maritate giovani si scordava volentieri d'essere burbero e per tenerle allegre non pativa di scrupoli; un uomo spregiudicato, sano e dritto come una stanga, che suo figlio Camillo non gli somigliava manco nei legacci delle mutande.

Da qualche anno non navigava più e s'era messo a costrurre bastimenti che spediva per conto suo. Giusto allora ci aveva sul cantiere un brigantino a palo,[1] l'*Emilia mia*, pronto ad essere varato da un giorno all'altro, un barco grosso pei viaggi specialmente di Valparaiso e del Callao, e avendolo chiamato col nome della sua figlia più grande, gli era venuta l'idea d'un invito a bordo pel battesimo, con rinfreschi e colla banda, una funzione che non s'era mai vista dopo che a Manassola si fabbricavano bastimenti. La signora Ramò s'era cacciata in testa d'invitare don Bosco a benedire l'*Emilia*, perché don Bosco in quei giorni era di moda, ed essa, senza essere troppo divota, lo portava ai sette cieli e ancora più in su; lui sulle prime, Dio guardi, le avrebbe dato fuoco all'*Emilia* colle

1. *brigantino a palo*: brigantino era una nave veloce, a due alberi, anticamente usata per lo più in guerra; *a palo* indica che era, nell'ordine dei brigantini, tra i più attrezzati per grossi viaggi: aveva, cioè, un albero supplementare, o, invece di avere uguali i due alberi com'è in genere nei brigantini, ne aveva uno maggiore col palo, cioè con un braccio verticale, fissato posteriormente.

sue mani piuttosto che farla benedire da quel caporione dei gesuiti! poi s'era lasciato tirare a dire di sì per levarsi la seccatura; in fondo, liberali e gesuiti li legava tutti insieme collo stesso spago e la digestione non gliela guastavano altro che gli affari quando andavano male. Don Bosco? Ebbene, l'avrebbe un po' visto da vicino questo gran personaggio celebre e l'avrebbe sentito discorrere; tutto ben pensato, era felicissimo di levarsi una curiosità; o lui, Ramò, avrebbe convertito don Bosco, o don Bosco l'avrebbe convertito lui, Ramò; o non si sarebbero convertiti né l'uno né l'altro, che era la più probabile, e a tutti i modi né di tasca né di salute nessuno ci avrebbe rimesso, ecco l'importante.

La vigilia del varo, Camillo prese Marinetta a quattr'occhi sotto l'archivolto dei Piccamiglio, dove non passava mai anima viva. Era mansueto come un agnello, tenero come una tortora. Le disse che egli d'andare avanti così, senza sapere di che morte gli sarebbe toccato morire, ne soffriva troppo e aveva deciso di sottomettersi a qualunque sacrificio, purché essa gli volesse sempre bene e gli giurasse come si giura sulle porte dell'eternità che non l'avrebbe mai abbandonato per nessun altro. Di questi giuramenti Marinetta gliene aveva già fatto una dozzina o due dal giorno che s'erano conosciuti e non capiva cosa ci fosse di nuovo, tanto più che Pollino Gabitto non lo vedeva da una settimana, e meno ancora capiva perché ci dovessero entrare i sacrifizi; la chiamava sacrifizio lui la sua gelosia e la sua prepotenza? C'era questo di nuovo: Camillo, che per timidità fino allora non aveva avuto il coraggio di parlare a suo padre francamente di Marinetta, sapendo che il meno che poteva toccargli sarebbe stata una sedia sulla testa, ora non voleva più altro aspettare e ad ogni costo metteva le carte in tavola; se suo padre acconsentiva al matrimonio, non si dice subito, ma almeno di lì a un anno, tanto meglio, in caso diverso il rimedio era bello e trovato: fra quindici giorni l'*Emilia mia* partiva da Genova pel Chilì, lui e Marinetta s'imbarcavano di nascosto, d'accordo col capitano del bastimento, un amico che non li avrebbe traditi nemmeno colla pistola alla gola; appena a Valparaiso si sposavano, e per tirare avanti e per mantenere la moglie lui si sarebbe adattato a far di tutto, anche a lavorare la terra, ché le braccia se le sentiva forti, ma a questi punti non ci sarebbero arrivati, perché a Valparaiso ci aveva dei parenti, e ad ogni modo in America un buon posto da guadagnare venti o venticinque franchi al giorno si trova

sempre, quasi senza cercarlo. Marinetta si sentiva per amor suo di scappare con lui, di dargli questa prova di fedeltà, se in famiglia, come temeva, gli contrastavano di sposarla? Una parola, solamente una parola, non domandava altro!

Il progetto di Camillo era dei più sballati che si possano immaginare, ma quel meschinetto si affannava tanto, supplicando, battendosi lo stomaco, e dall'altra parte Marinetta era così facile a innamorarsi delle cose nuove, che l'idea d'un viaggio in America le piacque subito, e dopo essersi fatta pregare pel gusto di farsi pregare, acconsentì, promise, giurò per la centesima volta tutto quello che Camillo le domandava. Voler bene a lui solo? non abbandonarlo mai? partire con lui? ma quante volte doveva dirglielo che non aveva pensato mai a nessun altro e si sarebbe lasciata tagliare il collo prima di dargli mezz'oncia di dispiacere? – Fatti i suoi conti, risoluta a non tornare nella Pece Greca, s'era persuasa che il piede in due scarpe non poteva più tenerlo e bisognava decidersi o per Tizio o per Sempronio, e fra Tizio coi denti al sole e Sempronio che nel peggio dei casi l'avrebbe portata a far la signora in America, se essa non si decideva per Sempronio una bottiglia di vino bianco spumante la pago io.

Sempronio, ossia Camillo, tanta consolazione si sentì nell'anima dalle parole di Marinetta, che a momenti s'inginocchiava per ringraziarla ed era lì per baciarle la punta dei piedi, quando a Marinetta non le saltò il grillo di stringergli forte la testa fra le sue mani e baciarlo lei invece, e baciarlo sulla bocca? Raramente, ma ogni tanto aveva di questi slanci. – Se gli uomini fossero di marmo e non sentissero niente, certe volte sarebbe meglio; ché quel bacio gli andò fino al fondo del cuore al povero Camillo che non se l'aspettava, e come una bragia sempre accesa ci restò dentro per tutta la vita.

XV

Una bella mattinata dolce, un mare d'olio turchino, pareva che capitan Ramò se li fosse fatti prestare apposta pel varo dell'*Emilia*. Bandiere, bandiere, bandiere da tutte le parti, alle finestre delle case che guardano la marina, sui barchi in costruzione, sui pali piantati nella sabbia, bandiere italiane colla croce di Savoia, bandiere inglesi colla croce rossa di San Giorgio, americane, spagnuole,

portoghesi, norvegine, bandiere a mille colori e tutte d'un colore, a fiamma, a pennello, a gagliardetto, a stendardo,[1] con figure di santi e madonne, iniziali e cifre d'armatori, nomi di bastimenti, insomma un'allegria d'arcobaleno che sventolava in aria sotto il sole e faceva traballare la vista. Sulla spiaggia e sui balconi e sui terrazzi un mondo di gente, in mare un mondo di barchette.

Manco a dirsi, tutta pavesata anch'essa per ogni verso, da poppa e da prua fino alla punta degli alberi, la chiglia dentro i vasi e tenuta su appena appena dai puntelli necessari, l'*Emilia mia* era un gaudio vederla sullo scalo nel mezzo del cantiere, bianca latte come una sposa, col violone[2] sotto il bompresso[3] e lo specchio di poppa pieni d'intagli d'oro, svelta, fiammante, che non si sarebbe mai finito di guardarla. Per salire a bordo c'era un grande scalandrone[4] di tavole posticcie, ma i marinai e i ragazzi facevano più presto degli invitati arrampicandosi su per le biscagline[5] appese di qua e di là al bastingaggio,[6] e di ragazzi ne piovevano tanti in coperta, che Mascabado, il nostromo, le bestemmie non sapeva più dove andarle a pescare e si sentiva far male il braccio a forza di distribuire scappellotti e gettare berretti in aria giù dal bordo.

Se non si cacciavano indietro quei figli d'accidenti, la funzione si faceva per essi, e le signore e le signorine e le signorone, che ce n'era d'ogni specie e non soffrivano l'odore di catrame fresco, potevano montarsene a riva sul trinchetto e sulla maestra! A momenti, se venivano ancora degli invitati, in coffa o sui pennoni bisognava che ci andassero davvero, ché in coperta, a poppa massimamente, non c'era più posto e tutta la prua l'occupavano quei della banda, in attesa di suonare la marcia reale all'arrivo di don Bosco e del sindaco.

Capitan Ramò, vestito di nero dalla testa ai piedi, con un cilindro arruffato che se lo levava tutti i minuti per asciugarsi il sudore,

1. *bandiere . . . stendardo*: non vi sono precise distinzioni: *a fiamma* è una bandiera lunga e che all'estremità si assottiglia e divide in due punte; *a pennello* è la banderuola a triangolo allungato, usata anche sulle lancie; il *gagliardetto* in marina serviva per segnalazioni; lo *stendardo* è impiegato nelle cerimonie. 2. *violone*: attaccatoio largo e piatto, a forma di semicerchio, che si inchioda ai lati e alla testata dell'albero di bompresso. 3. *bompresso*: albero inclinato sulla prua e che si spinge fuori del bordo. 4. *scalandrone*: passerella mobile con ringhiera, che unisce alla terraferma la nave, per l'imbarco o lo sbarco. 5. *biscagline*: scale volanti, in uso nella marina. 6. *bastingaggio*: parapetto del ponte di coperta.

sbuffava correndo su e giù come se avesse perso la borsa, dava ordini e contrordini a Mascabado, ai musicanti, ai maestri d'ascia, gridando forte senza rispetti umani. Impacciato fra tante persone che venivano a congratularsi e a tempestarlo di domande senza sugo e non capivano che di complimenti lui non se ne intendeva e poi quello non era il momento adattato, mezzo faceto e mezzo brusco diceva alle signore qualcuna delle sue burlette o qualche complimento agrodolce, ma cogli uomini tagliava corto, lasciandoli in asso sul più bello, all'usanza inglese. I salamelecchi toccava a suo figlio di farli; dove s'era nascosto quel lunario male stampato e perché non si muoveva?

Chi sta bene non si muove. Camillo se ne stava con Marinetta, venuta insieme alla signora Ramò e alle sue figlie in pompa magna, e aveva altro da pensare che ai salamelecchi. Di che cosa parlassero, piano per non farsi scorgere, non c'è bisogno di dirlo, ma si capisce pure che Marinetta li sapeva a memoria quei discorsi e certo non s'era messo un vestito nuovo di percallo a quadretti bianchi e rossi, e non era venuta sull'*Emilia* per restare laggiù in fondo tutto il tempo della festa a sentire la cantilena solita e a ribattere sempre le stessissime cose. Domando io: che colpa ne aveva lei, se il Pollino Gabitto, col suo istrumento sotto il braccio, passeggiava a bordo in aria di fanfarone, sbirciandola da lontano? un musicante come gli altri, venuto coi musicanti; ebbene, Camillo moriva di gelosia e di rabbia, fermo nell'idea che vi fosse un appuntamento, e non bastandogli di soffrire lui, metteva Marinetta sulla graticola.

Per poco che durasse, andava a succedere una scena, o almeno quei che erano vicini si accorgevano della lite. Fortunatamente, la marcia reale annunziò l'arrivo di don Bosco, tutti si agitarono, si fece un gran movimento verso lo sbocco dello scalandrone, e Marinetta fu svelta a ficcarsi in mezzo alla folla prima che l'altro avesse avuto il tempo di trattenerla. Pigliata a braccetto la seconda delle figlie Ramò, ché l'Emilia, come madrina del bastimento, era coi pezzi grossi, poté respirare e godersi lo spettacolo, sicura che fino a funzione finita sarebbe rimasta in pace, libera da quel benedetto ragazzo, una vera mosca di Milano senza fargli torto.

Dal suo posto, mentre la marcia reale seguitava allegramente, vedeva benissimo capitan Ramò, il sindaco e gli altri invitati d'importanza sprofondarsi in riverenze davanti a don Bosco, che accompagnato dall'arciprete e dal suo segretario, un pretino secco e

colore di cuoio sporco, veniva adagio verso poppa, tenendo il tricorno appoggiato allo stomaco, salutando col capo a destra a sinistra. Non era per criticare, ma lei, nei panni dell'armatore, avrebbe chiamato un altro sacerdote a benedire il bastimento, invece di don Bosco! Nei preti, si sa, non è la bellezza quella che si deve cercare, però l'occhio vuole la sua parte, e questo famoso reverendo sembrava uno di quelli che portano in giro casseruole e padelle: occhi piccoli piccoli, una faccia tagliata coll'accetta, era tutto lì quello che dicevano un gran santo e l'amico intimo del papa? altro che riceverlo colla musica! ma neppure sentire una sua messa bassa, neppure fargli smorzare le candele in sacristia! – Era in vena Marinetta, e avrebbe seguitato ancora, mettendo nell'imbroglio la sua amica che non sapeva troppo se doveva ridere o scandalizzarsi, quando all'improvviso un lampo le tagliò la parola: gli occhi piccoli piccoli del reverendo s'erano fissati nei suoi come se egli avesse inteso, a malgrado della distanza, che si parlava di lui con tanta disinvoltura, s'erano fissati nei suoi, lungamente e pieni di fiamma, le penetravano l'anima, acuti come punte di spillo. Paura o vergogna, dovette voltarsi e guardare da un'altra parte.

Intanto la musica era cessata, cinque o sei preti in cotta circondavano don Bosco, gli avevano messo sulle spalle il piviale bianco e dato l'asperges. Silenzio generale come in chiesa, gli uomini tutti col cappello in mano, le signore così compunte da non farsi nemmeno più fresco col ventaglio.

— *Dominus vobiscum.*

— *Et cum spiritu tuo.*

— *Oremus.*

E tra un subisso d'*Oremus*, d'antifone e di salmi cantati, il bastimento fu benedetto di sopra e di sotto, per lungo e per largo, benedetto di dentro e di fuori, nello scafo, nell'alberatura, negli attrezzi, tanto che se il diavolo, per combinazione, avesse avuto la fantasia di nascondersi a bordo, una goccia d'acquasanta addosso gli sarebbe piovuta di sicuro, in qualunque buco si fosse cacciato. Capitan Ramò, stanco che la funzione andasse così per le lunghe, impaziente di vedere l'*Emilia* galleggiare trionfante nell'acqua, perché un varo ha sempre i suoi rischi e i suoi pericoli e l'armatore è sulle spine fino all'ultimo momento, masticava antifone lui pure, ma non in latino; fu a un pelo d'uscire dalla grazia di Dio quando dopo la benedizione e tornato a poppa, don Bosco, senza levarsi il

piviale, improvvisò un discorso. Dell'altro tempo da perdere, adesso! cascava il mondo se non c'era la predica che coronasse l'opera? Aveva una voglia matta di farla lui la predica, contro i predicatori che non hanno niente da dire e rompono i santissimi a chi deve contare i minuti!

Che non ci fosse niente da dire ne era persuaso capitan Ramò, ma don Bosco se parlava ci aveva il suo perché, altrimenti sarebbe stato zitto; e fece un bellissimo discorso, alla buona, quasi in famiglia, senza i soliti gesti e i soliti chiaroscuri: quella nave superba, frutto di tante fatiche, in procinto d'essere gettata ai pericoli dell'oceano, gli suggeriva il pensiero dell'anima nostra, uscita dalle mani di Dio e gettata nel gran mare della vita. In balìa dei flutti, chi la salverà dai venti e dalle tempeste, dai venti formidabili che scatena l'inferno, dalle tempeste terribili delle passioni? Un valente capitano, pronto e vigilante, un forte equipaggio guidano la nave vittoriosa a salvamento, ora il capitano dell'anima dev'essere il santo timor di Dio, sempre vivo, sempre presente in ogni circostanza, e le buone opere sono i marinai che aiutano potentemente la difficile traversata di questo mondo. E in quella guisa che a un bastimento occorrono tanti diversi attrezzi, senza dei quali riuscirebbe impossibile il navigare, così è necessario che a bordo dell'anima nostra ci sia la bussola della fede, l'àncora della speranza, la bandiera della carità, l'albero della fortezza, la vela della prudenza, il timone dell'obbedienza, e provvisti di un così ricco patrimonio, spinti dal vento propizio che è la divina grazia, rischiarati dai fari luminosi che sono i sacramenti, giungeremo felicemente al porto dell'eterna salute.

Come dico, un discorso bellissimo, che a ricordarselo tutto ci vorrebbe una memoria di ferro non solo, ma anche molta istruzione per poterlo ripetere tale quale, coi suoi testi latini a posto, coi suoi bravi esempi di famosi capitani marittimi, come sarebbe il nostro gran Colombo per dirne uno, che all'amore della scienza univano lo zelo di spandere la religione cattolica nei paesi ancora sconosciuti. A questo proposito, sull'ultimo, don Bosco aggiunse che l'*Emilia mia* in partenza per l'America, gli rammentava con giubilo e insieme con tristezza, che appunto in America, nelle barbare foreste della Patagonia, egli ci aveva dei diletti figli, occupati a spargere tra i selvaggi il seme dell'Evangelio; magnanimi sacerdoti e vergini intrepide, partiti per loro spontanea elezione, divisi

forse per sempre dai congiunti, a tanta distanza dalla madre patria, da questa bella Italia, che forse non avrebbero mai più riveduto! Vivevano laggiù, in mezzo a stenti e a privazioni indicibili, poveri e laceri, in preda a crudeli infermità, spesso visitati dalle bestie feroci e dai serpenti, sprovvisti talvolta perfino del pane quotidiano, ma felici nella loro miseria, contenti di soffrire e anche di dar la vita per la missione apostolica a cui s'erano dedicati. Chi mai avrebbe voluto rifiutarsi d'implorare per essi dalla divina Provvidenza tutte quelle grazie spirituali e temporali di cui tanto abbisognavano? Preghiere, preghiere soltanto per quei derelitti, martiri della loro carità, e l'Onnipotente non sarebbe stato sordo alle suppliche dei fedeli, e aperti i tesori della sua infinita misericordia, avrebbe spedito un angelo dal cielo in soccorso dei suoi missionari!

Pei tempi che corrono, la gente prima d'intenerirsi ci pensa due volte, ma il predicatore queste poche parole le disse così bene, con voce così calda e così piena di passione, che gli invitati si commossero tutti e le signore si sentirono i brividi nelle ossa, all'idea delle bestie feroci e dei serpenti. Finita la predica, mentre andavano in giro i rinfreschi, ci fu qualcheduno che propose di fare una colletta pei poveri preti e le povere monache della Patagonia, e si sarebbe fatta sul tamburo,[1] se il segretario di don Bosco, quel pretino secco, color di cuoio sporco, che gli correva dietro come la sua ombra, non avesse invece suggerito una piccola sottoscrizione per evitare la seccatura di tirar fuori i denari lì per lì, ché poi a suo tempo o lui o altre persone avrebbero pensato a riscuotere le offerte. Giustissimo: si mandò a prendere carta, penna, calamaio, e tra l'intenerimento e la paura di scomparire, firmarono tutti, capitan Ramò in cima di lista, che quella cavata di sangue non se l'aspettava davvero; col barco sull'abbrivo, giusto lui aveva avuto il tempo e la voglia d'intenerirsi, e taroccava fra i denti contro don Bosco, i missionari di don Bosco, la Patagonia di don Bosco e sua moglie matta per don Bosco, che gliel'aveva cacciato nei piedi!

Mancava poco a mezzogiorno, serviti i rinfreschi, le conversazioni minacciavano di voler durare fino a notte, gli operai erano impazienti e assolutamente l'*Emilia* si doveva buttarla in mare. Signori illustrissimi, capitan Ramò era dispiacentissimo d'interrompere la seduta, ma era mercanzia reale, i complimenti li lasciava da banda, per cui chi voleva profittare dello scalandrone prima che fosse ab-

1. *sul tamburo*: sul momento, subito.

battuto, bisognava che avesse la compiacenza di muoversi; era l'ora, abbasso si cominciava a mettere in moto gli argani e a levare i puntelli. – A levare i puntelli!? non ci sarebbe mancato altro! Don Bosco che aveva ricominciato da capo a discorrere dei suoi preti d'America, le signore che l'ascoltavano a bocca aperta, gli invitati maschi che per rinfrescarsi facevano bravamente colezione con biscottini bagnati nel Marsala, pigliarono il due di coppe senza aspettare il secondo avviso, mentre in furia e in fretta i marinai gettavano nelle ceste bicchieri e bottiglie e i ragazzi si abbaruffavano sui biscotti avanzati.

Come sia successo che una ventina di minuti dopo, quando dello scalandrone non esisteva nemmanco più una tavola e da bordo non c'era più mezzo di poter scendere, come sia successo che il Gabitto sbucò a prua da un boccaporto e dietro a lui Marinetta, rossa infuocata, coi capelli in rivoluzione e la veletta di traverso, è una cosa che potrebbero dirla solamente essi. Appena terminata la predica, da lontano Camillo aveva fatto segno a Marinetta di non muoversi, che le avrebbe portato lui la limonata e le paste, poi ipotecato per un pezzo da don Bosco, nella confusione non l'aveva più vista, e venuto il momento d'andar via tutti, era sceso uno dei primi, sicuro di trovarla abbasso sulla spiaggia; in mezzo a tanta gente, affannato, con un palmo di lingua fuori, la cercherebbe ancora adesso, se suo padre che dirigeva l'operazione, non l'avesse preso al volo per mandarlo sotto il dritto di prua a stare bene attento al segnale e ripetere il fischio della partenza.

Dunque, ora che la frittata era fatta e il bastimento era rimasto quasi vuoto senza che essi se ne fossero accorti stando sotto coperta a discorrere al fresco, Pollino e Marinetta dovevano per forza lasciarsi varare, ché in quanto a scendere oramai era inutile pensarci. Pollino, marinaio consumato, se ne rideva, avvezzo fin da piccolo ad andar sull'abbrivo[1] per suo piacere, ma invece Marinetta, con tutto che avesse sempre mostrato d'essere una figliuola piena di coraggio, tremava e sudava freddo, e non volendo sentir ragioni, pretendeva e supplicava che in un modo o in un altro la calassero giù, con grande meraviglia di Mascabado, persuaso sul serio che si fosse nascosta pel gusto d'una sdrucciarola in mare. Le veniva la tremarella, adesso? doveva pensarci prima; adesso, ridere o piangere, s'era messa in gabbia da lei e ci voleva pazienza, ci voleva!

1. *abbrivo*: l'avvio, il varo.

Del resto, agguantarsi bene a un cavo, star ferma e niente paura; venuto il momento buono, le sarebbe sembrato di scivolare sulla seta.

Abbasso, gli argani manovravano in mezzo a un gran silenzio d'aspettativa, interrotto come a tempo di musica dal grido dei maestri d'ascia che li facevano girare, un grido lungo, malinconico, e di quando in quando dalla voce isolata, fortissima, di capitan Ramò. L'*Emilia* non si muoveva ancora. Un'eternità! Seguendo il consiglio del nostromo, Marinetta s'era agguantata a un cavo, lo teneva stretto colle due mani e si appoggiava col corpo alla batteria[1] per essere più ferma; e a Pollino che la canzonava della sua paura, non rispondeva niente, anzi sembrava infastidita di sentirselo ai fianchi, da rossa ch'era prima, diventata più bianca d'una camicia. Per curiosità, alzatasi in punta di piedi, si affacciò qualche momento tra le griselle[2] dell'albero di maestra, vide sotto di sé nel cantiere tutta quella popolazione silenziosa, attenta al lavoro degli operai senza perderli d'occhio, senza respirare, vide da ogni parte, seminati nella folla, dei mazzetti d'ombrellini scintillanti al sole e allegri dei loro colori come le bandiere che sventolavano in aria, ma non vide altro, perché appena affacciata, si tirò subito indietro e nascose la testa, sembrandole che dalla spiaggia tutti quanti non guardassero più che lei sola. – Signore benedetto! era inchiodata l'*Emilia*, che non partiva mai? – Spaccone e fanfarone secondo il suo solito, Pollino Gabitto s'era messo a cavallo sul bastingaggio, col sigaro in bocca, fiero di farsi vedere lassù da tutto il paese, come se fosse lui colle sue palle di fumo quello che varava il barco; marinai e ragazzi stavano tutti a riva, sulle sartie, sui pennoni, fino sulle crocette, sconquassando l'attrezzatura a forza di scuoterla da cima a fondo per aiutare l'abbrivo. Intanto gli argani manovravano, manovravano sempre e l'*Emilia* non si muoveva.

A un tratto, Maria Santissima! un grido: si muove! cento gridi, mille gridi: si muove! si muove! pareva che subissasse l'universo. Marinetta sentì su per le gambe un gran freddo e venirle al cuore. Affacciatasi un'altra volta, vide tutta quella massa di gente che urlava alzando in aria le braccia e battendo le mani, gli uomini agitando i cappelli, le donne sventolando i fazzoletti, e al primo

1. *batteria*: lo spazio compreso fra un ponte e quello soprastante, nella nave. 2. *griselle*: i cavi fissati alle sartie, e che formano le scale per salir sugli alberi.

momento le sembrò che l'*Emilia* fosse sempre ferma al suo posto, ma ecco che la folla mano mano passò adagio verso poppavia, ecco di poppavia passare il barco più vicino nel cantiere, poi le case in riga sulla spiaggia, poi il campanile dell'Assunta, la torre dei Piccamiglio, Monte Moro . . . Si andava davvero! e senza scosse, sempre più in fretta, proprio sulla seta. Si andava: una confusione di gridi, di musica e di battimani, un avvallamento improvviso come se si spalancasse la terra sotto i piedi, e con la puzza di catrame e di pece greca, venne sin da poppa una nuvola di fumo, grandissima, e avviluppò tutto quanto il bastimento, da non vedere più niente.

Cose da ridere, eppure chi non le ha provate non può figurarsele. Quando il fumo si diradò e l'*Emilia* in pieno mare correva ancora come una freccia, e la spiaggia era laggiù, nera di popolo, senza che si potessero più distinguere le persone, Marinetta non capiva bene dove fosse, aggrappandosi sempre forte ai cavi, sentendosi alla bocca dello stomaco uno stringimento che non la lasciava respirare. Se le avessero dato da intendere che era affondata sott'acqua e poi era venuta a galla, lei se lo sarebbe creduto, e se le avessero detto che il bastimento non era ancora partito, se lo sarebbe creduto egualmente, perché tra la paura e la confusione, il suo cervello era uscito per un momento fuori di cassa. Saltò giù Pollino in coperta: ebbene? un varo magnifico, una partenza coi fiocchi; c'era da tremar tanto, prima, e da disperarsi tanto? era morta? se l'avevano mangiata i pesci in un boccone? adesso almeno, passati tutti i rischi, ché già rischi non ce n'erano stati neppure per ombra, sapeva anche lei cosa voleva dire andare sull'abbrivo. Scommettiamo che non si sarebbe fatta pregare per ricominciare da capo. Scommettiamo?

Questo no: tornando a poco a poco a mettersi in carreggiata, e trovato il filo, ripensando ai casi suoi, lei non avrebbe voluto ricominciare niente affatto per centomila ragioni, pentita e pentitissima d'essersi distaccata, dopo la predica, dalla sorella di Camillo e d'aver acconsentito a scendere con Pollino sotto coperta, dove credeva di restarci un minuto e invece, giù nella stiva, al fresco, aveva finito per restarci due minuti e anche tre e anche quattro, e mettiamo pure cinque. In generale, di pentirsi dopo fatto uno sproposito, era la sua abitudine, ma questa volta, all'infuori del pentimento c'era la rabbia, una rabbia che non sapeva

come sfogare contro il Gabitto, altro che ostinandosi a non volergli rispondere. Si guardava le mani tutte incatramate dal cavo che aveva tenuto stretto tanto tempo, e più le fregava col fazzoletto, più sporcava il fazzoletto e meno riusciva a pulirle, guardava in lontananza sulla spiaggia il formicolamento della folla sotto i festoni di bandiere, guardava nell'acqua la scia a zigzag del bastimento e le barchette che si avvicinavano, e la bocca l'aveva cucita a doppia cucitura e gli occhi di Pollino li schivava, peggio che se fossero stati due tizzoni. Un capriccio come un altro, perché sappiamo tutti che non era lei quella che si lasciasse mettere paura dalle occhiate di nessuno, massime d'un giovinotto, e d'un giovinotto con cui era entrata in confidenza come con Pollino Gabitto. Nel passarle davanti, vedendola così diversa dal solito, Mascabado le domandò se si sentiva voglia di fare i gattini, con quella faccia che aveva d'uffizio dei morti e di limone spremuto.

Gloriosa e trionfante l'*Emilia mia* finalmente s'era fermata nel mezzo del golfo e aveva dato fondo, subito attorniata da tutti i gozzi e da tutte le barchette che si trovavano in mare. Si vedeva da bordo la gente a terra sparpagliarsi e imboccare i vicoli scuri che dalla marina mettevano nell'interno del paese, ora che lo spettacolo era finito e per diverse ore di seguito il sole l'aveva cotta abbastanza, un sole senza misericordia, più da estate che da primavera; si sentivano nel cantiere i colpi dei calafati e dei maestri d'ascia, che dopo avere aiutato il varo, erano tornati sui loro barchi in costruzione, ma come diceva Pollino, quel giorno lo consideravano festa e lavoravano colle mani di velluto.

XVI

Siccome prete Lazzaro e sua sorella Cicchina non erano niente portati per queste funzioni di gran fracasso e se n'erano rimasti in casa tranquillissimamente, così credevano che Marinetta fosse colla famiglia di capitan Ramò e ci restasse tutta la giornata; la signora Ramò e le sue figlie credevano che scendendo da bordo colla comitiva degli invitati si fosse persa nella folla, persuase di trovarla per la strada o a casa loro da un momento all'altro. Quello che non sapeva più a che Madonna raccomandarsi né dove dar della testa, era il povero Camillo: appena partito il bastimento dallo scalo, eccolo di nuovo a cercare quella creatura, senza poter capire

dove fosse andata a ficcarsi, a cercarla pieno d'inquietudine, ché l'inquietudine era il suo pane quotidiano, sotto gli archivolti, nei vicoletti deserti, dietro i muricciuoli e le cataste di legname, insomma nelle tane, già che alla luce del sole non riusciva a vederla in nessuna parte. Gli era scappata dalle mani come un'anguilla, si era nascosta di sicuro, e per scappargli così, per nascondersi con tanta malizia, qualche motivo doveva avercelo; quando non si fa niente di male non c'è bisogno di nascondersi.

Il pensiero, che fosse col Gabitto gli bruciava l'anima: col Gabitto, dopo le promesse che gli aveva fatto il giorno avanti di non voler bene che a lui, a lui solo, dopo il patto d'andar via con lui in America se a Manassola non potevano sposarsi, dopo il bacio amoroso ch'essa gli aveva dato sulla bocca, dolce come una manna del cielo, infuocato come una bragia!? Andò in mezzo ai musicanti che suonavano l'ultima marcia, li squadrò tutti, e il Gabitto non c'era. Non c'era! Nessuno seppe dirgli quando fosse sparito né dove si fosse rintanato. Che ragione aveva di non essere cogli altri a suonare nel cantiere, quando a bordo aveva avuto il fegato di venirgli a passeggiare sotto il naso, mezz'ora prima, con tanto di trombone?

Ancora una speranza: forse lei era andata a casa; sembrava poco probabile, ma tutto poteva darsi. In due salti, a rompicollo, si trovò alla porta del canonico, entrò col pretesto di farsi dare un vasetto d'unguento, inventando d'essersi sforzato un braccio, nell'abbattere un palo, che anzi il canonico volle visitarglielo il braccio e ungerglielo lui stesso, ma capì subito che Marinetta non s'era vista. Scappò via, tornò sulla spiaggia, senza sapere perché ci tornasse, avvilito, disperato.

Mentre correva su e giù, ricominciando a frugare in tutti i canti e a mischiarsi alle ultime comitive che se ne andavano, non lasciando passare un pezzotto o una veletta senza essere sicuro della donna, s'intoppò in Mascabado ch'era sceso a terra giusto allora. Sulla faccia doveva averci dipinta come in un quadro la burrasca del suo cuore, perché appena lo vide, Mascabado lo fermò su due piedi, domandandogli, quasi spaventato, cosa gli era successo. Niente; cercava una persona, ecco, e non poteva trovarla; non gli era successo altro, e se non riusciva a trovarla, pazienza. Ma la voce gli tremava; l'aveva sulla punta della lingua il nome di quella persona, ma non si sentiva il coraggio di pronunziarlo nemmeno con

Mascabado, il suo uomo di confidenza, ch'era stato quello, si può dire, che gli aveva insegnato ad abbottonarsi i calzoni. E intanto le gambe non volevano star ferme e cercavano di portarlo via. A proposito, lui, Mascabado, non l'aveva mica vista, ossia, non l'aveva mica visto . . . Pollino Gabitto?

La risposta se la fece ripetere due volte, parola per parola, credendo di non aver ben inteso: il Gabitto era a bordo dell'*Emilia* insieme a quella figliuola genovese che stava col canonico Marmo . . .

Scappò di corsa verso il mare, come se sull'*Emilia* avesse voluto andarci a nuoto. Mascabado dietro, i lavoranti del cantiere, i barcaiuoli, i monelli dietro anch'essi. Non ci vedeva più degli occhi. Entrò nell'acqua a mezza gamba per saltare in un gozzo, il primo che gli capitava, e mollando la cima,[1] sentì alla distanza d'una sassata debole la voce di Pollino. Era proprio Pollino, in barca, che se ne tornava magnificamente, lui e Marinetta, dritto sulla prua, e gridava che gli facessero largo per potersi accostare agli scogli del molo!

Se qualcheduno si immagina che Camillo, nello stato ch'era di infiammazione e di accecatura, sia corso sul molo ad aspettare il Gabitto e gli si sia buttato addosso come una tigre, risoluto di mangiargli l'anima, e l'altro si sia difeso con quelle braccia che aveva di ferro schietto, e con mille sforzi Mascabado e gli altri li abbiano divisi, e a Marinetta le abbia preso uno svenimento, se qualcheduno si imagina questa roba, e uno scandalo grandissimo nel paese, e forse una coltellata per giunta, buscata da Camillo, s'intende, è meglio che se ne vada a passeggiare, se a queste cose ci tiene, perché non successe niente. Prima di tutto, anche volendo, Camillo non avrebbe potuto arrivare allo sbarco, ché il nostromo gli si era già piantato ai fianchi, insospettito di quella fuga a precipizio così strana; ma il punto principale è che quando vide Marinetta insieme a quell'altro – insieme a quell'altro sotto i suoi occhi! – lo pigliò pel corpo una gran tremagione e restò inchiodato, più morto che vivo, come se gli avessero dato una martellata sulla testa.

Né Pollino né Marinetta non se ne accorsero neppure di lui, smontarono dal gozzo e presero due strade differenti, così scenate in pubblico non ce ne furono, e Mascabado, che non aveva capito nulla, si spolmonava con Camillo, a dirgli che facesse presto se

1. *la cima*: la corda.

voleva parlare al Gabitto prima che sparisse, e colla confidenza che aveva gli domandava perché lo lasciasse andar via, dopo averlo cercato con tanta furia per mare e per terra.

La scenata ci fu più tardi in casa Ramò, quando verso sera, essendo entrato per combinazione nella sua stanza, ché a quell'ora, dopo pranzo, cinquanta volte sopra cinquantuna, era sempre sulla porta del Casino a tagliare in fette l'Europa, capitan Ramò sorprese suo figlio nell'atto di portargli via il revolver. Nientemeno! e per trovarlo gli aveva sfondato tre o quattro tiretti, uno, fra gli altri, che avrebbe dovuto resistere alle cannonate, con una magnifica serratura inglese d'ultima invenzione, pagata a Londra due sterline giuste, ch'era quello che serviva da cassa forte. Fatto il più difficile, poteva pure fare il resto e servirsi a piacimento, il suo signor figlio, e pigliarsi quei pochi soldi e vendersi le cedole! Dal momento che in mancanza della chiave, a scassinare i mobili e a rovinarli ci si era messo come si sarebbe messo a disfare una cesta di fichi, tanto valeva andare a fondo senza rispetti umani! E cosa intendeva di farne del revolver, lui che lo teneva in mano a uso asperges? bruciar le cervella alle mosche? oppure andare in giro pel paese e spaventare i pipistrelli?

Mortificato d'essersi lasciato prendere col corpo del delitto, Camillo non rispondeva, ma quando suo padre volle farsi dare l'arma, invece di obbedire da quel figlio rispettoso che avrebbe dovuto essere, si provò a resistere. Una resistenza fuori di posto e anche inutile, perché capitan Ramò, dato un ordine, magari a sproposito, non era di quelli da tornare indietro e se diceva: voglio! la sua parola contava più di quella del Creatore, e per amore o per forza bisognava chinare la testa. Figuriamoci se a lui, che non gli aveva mai imposto nessuno, manco certi pezzi d'uomini, faccie proibite, che guai a incontrarli di notte, e volevano fare i prepotenti sul suo bordo, dava ombra quel fico secco di suo figlio! Saltargli addosso e levargli l'arma, sarebbe stato l'affare d'un momento, senza la paura d'una disgrazia, specie un'arma da fuoco nelle mani d'un ragazzo che non ci aveva pratica e il primo danno, se partiva il colpo, se lo sarebbe fatto a se stesso. Alzò la voce com'era solito alzarla ai tempi che comandava il bastimento, ma questa volta il ragazzo, testardo nella sua idea, annaspando le parole e tremando fino alla punta dei capelli, invece di cedere si mosse verso la porta per uscire dalla stanza. Apriti cielo! Un fulmine che vi scoppiasse

ai piedi non farebbe più fracasso e rimbombo di quello che fece allora la voce di capitan Ramò; tutta Manassola deve averla sentita, se i muri non si abbatterono o almeno non si ruppero i vetri, fu un miracolo. Camillo restò pietrificato, accorsero, matte di spavento, la signora Ramò e le figlie, lo videro col revolver in mano, credettero che volesse ammazzare suo padre, e gli strilli e gli urli che cacciarono non si sentono in mezzo a cinquecento gatti scorticati vivi. L'Emilia, la più coraggiosa, fece un atto da meritarsi la medaglia dalla società di Salvamento, prese suo fratello alle spalle, e il revolver glielo strappò lei in un attimo. Fortuna che non partì nessun colpo, ma già non potevano partirne dei colpi, perché l'arma era scarica.

Che Camillo avesse intenzione di servirsene per levar la pelle a qualcheduno di sua conoscenza, oppure per liberarsi una buona volta dal fastidio di vivere, questo è quello che non si sa e che lui non volle dire, nemmeno nella confessione generale fatta in presenza di suo padre e di sua madre. Naturalmente, la scena della pistola non poteva finire così, blanda blanda, senza la confessione, e a botta calda gli toccò mettere in tavola la sua storia con Marinetta dal numero uno al numero novanta, tirata fuori a pezzetti colle tanaglie, gli appuntamenti, le promesse, le gelosie, e via discorrendo. Ricordandosi le sue imprese di gioventù, che ne aveva fatto più che Carlo in Francia e a contarle non basterebbe una settimana, capitan Ramò rideva sotto i baffi e se manteneva l'aria burbera era per l'onore della firma, sua moglie invece trasecolava mettendosi le mani nei capelli. Di due cose non si poteva dar pace, di non essersi mai accorta di niente, essa che Marinetta la vedeva tutti i giorni, in casa e fuori, e che quella sgualdrina si fosse burlata di suo figlio al punto di rovinarlo nell'anima e nel corpo, una sgualdrina di prima classe, venuta colla volpe sotto l'ascella, che non era degna nemmeno di guardarlo in lontananza suo figlio! Questo era il pagamento di averla ricevuta in casa a braccia aperte, d'averle dato confidenza come se fosse stata della famiglia, d'averla messa all'onore del mondo!

Ma pazienza l'ingratitudine! sul passato ci si metteva una pietra sopra; il peggio fu che Camillo, dopo quello ch'era successo, ebbe l'ardimento di voler persistere nella sua idea di sposare Marinetta. Sapeva il male ch'essa gli aveva fatto, ma le perdonava volentieri e non si sentiva di vivere se non gliela lasciano prendere; le cose

erano andate troppo innanzi, ci aveva messo il cuore su e per lui era questione di vita o di morte.

Un attaccamento che a leggerlo nei libri non si crederebbe, e per chi, in definitiva? per una figliuola di strada senza casa né tetto, figlia di miserabili da non toccarli neppure con una canna, coi ragnateli in bocca dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina, senza educazione, piena di fumi e nient'altro. E la povertà, transeat; se era di nascita bassa, se era miserabile, essa non ci aveva colpa, ma dopo aver fatto la civetta – e fosse solo la civetta! – col terzo e col quarto, dopo essersi divertita per cattivo istinto a ingannarli tutti, e lui, Camillo, più degli altri, a segno di ridurlo alla disperazione e metterlo in procinto d'andare in galera, si poteva ancora parlarne, almeno per il punto d'onore?

Non ci fu verso di capacitarlo, né colle buone né colle cattive; ripeteva sempre la medesima canzone: non si sentiva di vivere a nessun patto se non gli davano Marinetta! E quando suo padre e sua madre l'avevano ragionato per due ore e le sue sorelle gli si erano appese al collo piangendo, e finalmente sembrava persuaso, tornava a dire che gli rincresceva tanto, che capiva benissimo il suo torto, ma che per lui era questione di vita o di morte!

Al paradiso, capitan Ramò non ci credeva, però questa volta una bella fetta di paradiso se la guadagnò colla sua pazienza. Come non gli abbia rotto la faccia a suo figlio, o almeno come si sia tenuto d'applicargli al fondo dei reni la suola delle scarpe, lui d'un temperamento così focoso, è impossibile spiegarselo. Ma se al principio rideva sotto i baffi, e a buon conto dopo essersi cacciato la pistola in tasca, non dava importanza a uno dei soliti amoretti da scolaro colla serva o colla figlia dell'oste di rimpetto, che durano, quando durano, da San Giovanni a San Pietro, di quelli che lui ne aveva avuto delle dozzine nelle cinque parti del mondo, ora non rideva più: la fissazione del figliuolo era una malattia bell'e buona e ci volevano altri cerotti che le paternali. Chi glielo suggeriva un rimedio pronto?

A sua moglie che l'indomani andò da don Bosco a domandargli consiglio, don Bosco suggerì un triduo a Maria Ausiliatrice e un'offerta pei missionari della Patagonia, ma questi erano rimedi troppo aristocratici, si rischiava d'andar per le lunghe, e qui bisognava far presto, ché un giovinotto come Camillo non si poteva tenerlo per dei mesi sotto chiave, guardandolo a vista giorno e notte. Im-

barcarlo sull'*Emilia* e spedirlo al Callao, relegarlo laggiù a domicilio coatto per un paio d'anni finché fosse guarito completamente, sarebbe stata la più spiccia, anzi l'unica maniera d'uscirne, se la madre pietosa non avesse avuto un'idea ancora più semplice e sbrigativa, quella di levare la pietra dello scandalo, ossia Marinetta, e intendersi col canonico per impacchettarla in ferrovia.

Succede un fatto tra le quattro mura d'una stanza, delle persone presenti nessuno ne parla con anima viva, e due ore dopo, la notizia di quel fatto allaga tutto il paese e non si discorre d'altro e ognuno la colorisce a suo piacimento, la gonfia per conto suo, aggiunge più frangie che può, e così nel passare di bocca in bocca, un fiato d'aria finisce per diventare un terremoto. Pensiamo dunque se a Manassola non prese subito lampo e non fu colorita e gonfiata in tutti i modi la questione tra capitan Ramò e suo figlio; basta dire che la mattina dopo, in sacristia, quando al canonico gli raccontarono la cosa, gli diedero da intendere che nel giorno il padre aveva trovato Marinetta nella stanza del figlio, e più tardi, sempre per causa di Marinetta, tra padre e figlio c'erano state delle revolverate e a Camillo una gli era toccata in un braccio.

Se la notizia, così malamente travestita, non fu per prete Lazzaro e per Cicchina un colpo dritto al cuore, si lascia immaginare: a parte la brutta moneta con cui erano ricompensati della loro carità, e che non se la meritavano davvero, a parte l'offesa di Dio, ora, dopo tanto scandalo, cosa ne facevano essi di quella creatura disgraziata e cattiva, anzi più cattiva che disgraziata, che si era messo l'onore sotto i piedi, e non contenta di rovinarsi lei, aveva rovinato un povero giovine e tutta una famiglia? Per fortuna, la verità la seppero quasi subito, e la seppero dalla bocca stessa della signora Ramò, che li aveva mandati a chiamare di premura, e si parvero risuscitati dal sepolcro, ma il colpo era stato troppo forte, e ad ogni modo, se non al punto che si diceva, qualche cosa pur troppo c'era stato; la signora aveva ragione e discorreva da vera madre di famiglia, il paese di Manassola non era più fatto per Marinetta.

Scrivere alla Bricicca che venisse immediatamente a prendersi la figlia, sarebbe stata troppa perdita di tempo, la Bricicca forse avrebbe fatto orecchie da mercante, non solo non sarebbe venuta, ma non avrebbe nemmeno risposto alla lettera, e fosse anche venuta, sarebbero state domande, spiegazioni scabrose, pianti, pro-

teste, insomma seccature e dispiaceri da una parte e dall'altra, senza necessità. La più spiccia, anche secondo il consiglio della signora Ramò e di capitan Ramò stesso, era che Cicchina si sacrificasse a un'opera santa di carità, come quella di salvare due anime dalla perdizione, e accompagnasse subito Marinetta a Genova da sua madre. Senza dire bugia, qualche pretesto si sarebbe trovato per mascherare la cosa, prima agli occhi della ragazza, che colla sua testa bisbetica, era capace d'impuntarsi e non voler partire se si accorgeva che la mandavano via, in secondo luogo agli occhi della Bricicca: per esempio, a Manassola c'era il vaiuolo, e questa era la pura verità, ché da tutti si sapeva e se ne parlava e la nipote del segretario comunale era morta di vaiuolo il giorno avanti; oppure prete Lazzaro e sua sorella avevano stabilito d'andare la prossima settimana a Roma col gran pellegrinaggio cattolico, e anche questa era una verità, perché se non l'avevano ancora stabilito, avrebbero potuto stabilirlo, e poi in tutti i casi, se non di persona, senza dubbio al pellegrinaggio ci avrebbero partecipato lo stesso, spiritualmente.

Così la faccenda fu aggiustata alla meglio con meno strepito possibile, e quella sera Marinetta si trovò di nuovo a dormire nella Pece Greca. Tra i mezzi discorsi sentiti dall'uno e dall'altro circa l'affare della pistola, l'imbarazzo del prete e di Cicchina e più di tutto la coscienza sporca che aveva addosso, certamente non s'era lasciata infinocchiare dalla scusa del vaiuolo né da quella del pellegrinaggio cattolico, aveva mangiato la foglia subito alle prime parole e capito che almeno per qualche mese l'aria di Manassola non era più adattata per lei. Alla stazione, prima di montare sul treno, però non poté tenersi dal dirglielo al canonico, la mandavano via e lei partiva senza voler sapere il perché, ma le voci che correvano quel giorno contro di lei erano tutte calunnie, e se Camillo Ramò, a sentir dire, aveva questionato con suo padre, lei non c'entrava, o se per sua disgrazia c'entrava di traverso, non ne aveva colpa e la coscienza se la sentiva netta e tranquilla! . . . Camillo Ramò in persona poteva farne fede; essa gliel'aveva detto che la lasciasse stare, che volersi bene non conveniva, e lui niente! . . . e le scoppiava il cuore di dover partire a quel modo come una ladra, dopo che al paese ci si era tanto affezionata . . .

Ancora un poco che tardasse il treno, prete Lazzaro, tutto intenerito, se la portava a casa a braccetto, piangendo e domandando-

le scusa, e Cicchina, già che aveva preso il biglietto d'andata e ritorno, se ne andava a Genova lei sola, a vedere se la Lanterna era sempre al suo posto.

XVII

Manassola!? un bel paese, in coscienza! un buco in mezzo a due montagne, che se non avesse davanti quel po' di mare, sarebbe una tomba; e che gente! rustica, senza educazione, tagliata altro che all'antica! buona a sentir delle messe e a dire dei rosari, questo sì, e a far venire l'itterizia. Per le strade, quattro gatti la domenica e gli altri giorni nemmeno quelli; nelle case, un gran sussiego, e un bicchier d'acqua che è un bicchier d'acqua, manco a pagarlo di propria tasca; le signore, mummie e pappagalli da dipingersi sui cartelloni dei ciarlatani, i giovinotti, orsi veri, colle scarpe legate col filo di ferro. Stabilircisi a Manassola? ma piuttosto nel fondo d'un pozzo! Frutta e verdura, niente; carne, suola di stivali da caccia; quattro pesci in tutto e per tutto un giorno sì e due giorni no, secondo il buon umore del mare, e grattarsi la pancia con una striglia da cavalli!

Questo era il quadretto di Manassola, che arrivata nella Pece Greca, Marinetta faceva alle sue amiche il giorno dopo. Se non fosse stato pel cambiamento d'aria, invece di fermarcisi tre mesi a rodersi di malinconia, sarebbe scappata subito fino dal secondo giorno, ma il medico laggiù le aveva ordinato il cambiamento d'aria, e siccome in quanto all'aria non c'era niente da dire, aveva dovuto rassegnarsi per forza.

La rassegnazione era così fatta che le sue amiche, sua madre, Angela e tutto il vicinato non la riconoscevano più, tanto era diventata benestante, vivendo in mezzo agli orsi e alle mummie e grattandosi la pancia, per l'appetito, con una striglia da cavalli! Pellegra, appena la vide, le domandò se l'avevano mantenuta a pollastri e a pesci da taglio come una regina, ché questi per lei erano tutto quello al mondo che ci potesse essere di buono e i pesci da taglio anzi non li aveva mai visti altro che in mostra nelle vetrine delle trattorie; e il signor Costante, venuto anche lui a salutarla, quantunque non fosse sabato e per lo più non capitasse che il sabato, le fece le sue congratulazioni: ci si stava stupendamente, nevvero, in casa dei preti e ci s'ingrassava a vista d'occhio!? A dire

la verità, una domenica sarebbe andato a farle una visita, dalla mattina alla sera, ma aveva avuto paura di disturbarla, e poi lui coi preti, vescovi, canonici, non se l'intendeva neppure a tavola e preferiva la sua povera pagnotta nera ai capponi dei sacerdoti. Tante volte gliel'aveva detto la Bricicca che facesse una corsa a Manassola, che sarebbe stato ben ricevuto, e non si era mai deciso; novità da portare non ce n'erano, meno il parrucchiere del Pontetto, che per quella celebre coltellata a Giacomino, s'era preso dal Tribunale sei mesi di carcere, e del resto la Pece Greca era rimasta sempre la stessa, con qualche debito di più e qualche lenzuolo di meno.

La Bricicca non gli aveva mai detto niente al signor Costante d'andare a Manassola, e tutta la sua paura era appunto che un giorno gli saltasse il capriccio di prendere il treno, come minacciava, e se ne venisse giù con Marinetta. Chi sta ben tanto che basti, non toccare che non guasti. Ed ecco che la sorella del canonico le faceva tutto ad un tratto l'improvvisata, senza avvisarla prima con due righe di lettera, perché sarebbe morta nella miseria se ci avesse rimesso i venti centesimi del francobollo, di portarle la figlia giusto quando cominciava la stagione dei bagni di mare, ingarbugliando fra i denti la scusa che al paese c'era il vaiuolo e lei e il canonico avevano intenzione d'andare a Roma a trovare il papa. Scuse magre per levarsela dalle spalle dopo tante offerte e tante promesse, che a sentirli loro tre mesi prima, si sarebbero legate le vigne colle salsiccie; scuse magre, perché in quanto al vaiuolo Marinetta era vaccinata e non poteva pigliarlo, e che essi andassero o non andassero a Roma, al papa non gliene importava un accidente. Così, una bocca di più in casa nel momento che alla Bricicca ogni franco veniva a costare come un marengo, guadagnato a goccie di sangue centesimo per centesimo, e rimettendoci la salute si tirava coi denti fino a non spendere nemmeno il necessario, per completare quella poca dote d'Angela, che aveva la maledizione addosso.

Lo sposalizio, come si sa, era stato fissato per Pentecoste alla più lunga, Pentecoste era passata e non si discorreva ancora di pubblicare gli sposi in chiesa, né farli appendere al Municipio, nome e cognome. La famiglia di Giacomino, colle Testette in prima riga, teneva forte nelle sue pretese: stanza ammobigliata di tutto punto, coi suoi letti gemelli, paglericci elastici, materassi, origlieri, sei paia di lenzuoli, coperte imbottite, coperte di cotone; e poi guarda-

roba, comò di noce col suo specchio, tavola grande, sedie, terraglia, posate, casseruole, insomma la mobiglia d'un palazzo, e come se non ci fosse già abbastanza da spendere, sempre delle domande nuove, ci voleva questo, quest'altro era necessario, che a contentarle tutte, la vincita d'un terno non sarebbe stata sufficiente, senza parlare dei vestiti e della biancheria da dosso. Compresi il parroco, la Madre Superiora dell'ospedale e la signora della Misericordia, dai benefattori non si era ancora arrivati a mettere insieme un biglietto rosso, e sì che la supplica, scritta apposta, aveva fatto il giro delle case ricche dei nobili, e quel soccorso che si sperava dall'Opera delle Giovani pericolanti, era sfumato a profitto di chi aveva saputo intrigare più degli altri, secondo il solito.

Se di questo ritardo continuo Angela ne soffriva senza neppur più lamentarsi, aspettando rassegnata l'aiuto di qualche santo, la Bricicca non passava giorno che non si sfogasse a bestemmiare il suo destino, tante volte anche colle persone che non conosceva e venivano per caso da lei a comprare due soldi di pomidori. Perduto Bastiano, che dopo l'ultimo articolo del « Castigamatti » nessuno l'aveva più visto e si vociferava che fosse andato a stabilirsi fuori di Genova, invece di darsene pace essa si era montata la testa fino a spaccarsela contro le nuvole: Bastiano o non Bastiano, un tocco d'uomo le altre l'avevano tutte e pure lei lo voleva; tormentava Pellegra e il signor Costante, strizzava dell'occhio, peggio d'una di quelle che verso sera passeggiano sulle mura delle Grazie, se un paio di calzoni compariva nella Pece Greca, s'informava nelle botteghe sul conto dell'uno e dell'altro, tanto ch'era diventata la favola universale del sestiere e cento « Castigamatti » non avrebbero più potuto dir niente di nuovo.

Tutto il male proveniva dall'aver le figlie sempre nelle coste attaccate come le patelle,[1] specialmente Angela sul punto della partenza e sempre ferma, ché in quanto alla piccola non c'era da darsene fastidio, una donnetta sulle ruote d'argento, più facile a volare nella luna che a far la muffa in casa: bastava vederla. Ma che vederla! toccarla bisognava: un marmo! Se avesse voluto, i primi signori le si buttavano sopra a occhi stretti, ma senza cercare i primi signori, perché l'onestà passa avanti tutto, a maritarla, e

1. *attaccate come le patelle*: sempre al fianco, appiccicate; le patelle son molluschi marini, con conchiglia a scodella, che stanno attaccati agli scogli.

bene, era questione di scegliere nel mazzo. – Queste confidenze la Bricicca le faceva a chiunque capitava, sempre colla speranza d'imbroccare l'uomo per lei. Non s'era messa a lisciare lo spazzino civico, un coso storto, che appestava d'acquavite e di sporcizia a cinquanta passi, solo perché aveva saputo ch'era vedovo? e da due giorni non se la faceva buona anche con una specie di brigante, un forestiero mezzo calderaio e mezzo stagnino, che nella Pece Greca prima non era mai comparso e ora, passando, si fermava da lei tutte le volte a ciarlare del più e del meno?

Colla Rapallina e colla Bardiglia, musi duri, s'intende, e guai a parlarsi, dispetti sottomano, continue letture di vita dietro le spalle, ma per provocarsi e mettersi le unghie nella carne, si ricordavano troppo della baruffa già successa, un giochetto da levarsene il gusto una volta per sempre, coi segni sulla faccia che non se ne andavano più. Incontrandosi, ognuna tirava dritta per la sua strada o badava alle sue faccende, e la Bricicca non aveva mai respirato tanto, ma ecco che appena tornata, Marinetta lasciò che sua madre e il signor Costante cantassero a loro piacere e le rinfacciassero, con Pellegra per violino di spalla, che si metteva sotto i piedi l'onore della famiglia, e si riconciliò colla Rapallina.

Dopo i fatti successi, questo era darle uno schiaffo a sua madre, però dall'altra parte, Marinetta ne aveva bisogno della Rapallina per potersi aprire di nuovo la strada nelle case, rifarsi la mano e imparare le ultime pettinature di moda, ché lei voleva essere una pettinatrice fina, apposta per le persone fine, in corrente delle novità. Non solo questo: ne aveva bisogno perché la Rapallina conosceva a un dipresso tutti i suoi segreti, massime la faccenda imbrogliata del veglione del Carlo Felice colla coda ancora più imbrogliata della cena alla trattoria del *Genio*, e avendola nemica, alla prima occasione non si sarebbe tenuta dal distenderle in pubblico i drappi sporchi sotto il naso. In privato, ora a quattr'occhi con qualche vicina, ora in un gruppetto di persone, l'aveva già fatto diecimila volte, non se ne dubita, questo servizio, ma l'importante per Marinetta era d'impedire la cagnara pubblica, ché dei discorsi privati gliene importava poco e non poteva essere sempre lì a tappar la bocca alla gente con un gomitolo.

Volere o non volere, se la Rapallina aveva i suoi difetti, in certe occorrenze era donna di polso e di buon cuore, da saper dare un consiglio sul serio, meglio di tante altre che passavano per infal-

libili e per colombe immacolate, e se si fosse trovata a Manassola nel pasticcio di Camillo Ramò e di Pollino Gabitto, le cose sarebbero andate diversamente. Inimicarsela per far piacere al signor Costante? per far piacere alle Testette, che lei, Marinetta, la vedevano volentieri come una macchia d'olio sopra un vestito nuovo, e Angela la tormentavano già come una martire? Se Angela, tre volte buona, sopportava tutto con pazienza per via di Giacomino, innamorata all'ultimo segno, e alle future cognate, alla suocera idropica, al suocero idropico anche lui, ma di tutto fuori che d'acqua, gli avrebbe baciato i piedi, lei per queste prepotenti non si scomodava di sicuro. Un bell'albero da appendersi se l'era trovato, Angela! quel pataccone di Giacomino, per non rompersi le dita, non sapeva farla rispettare, e se tanto mi dà tanto, l'indomani del matrimonio la pigliavano a legnate, sotto i suoi occhi, poi gliel'assassinavano in letto.

XVIII

Pigliarla a legnate e assassinarla, erano esagerazioni, ma una buona dose di prepotenza le Testette l'avevano. Pel comodo loro bisognava che tutte le mattine Angela si partisse dalla Pece Greca e andasse fino a San Vincenzo, rimpetto al Manicomio, dove stavano di casa, e facesse da infermiera alla sua futura suocera; così essa, ipotecata nel giorno, non poteva più guadagnarsi un centesimo né lavorare in quella poca sua biancheria nuova né annotare le giocate del lotto, che la Bricicca il sabato veniva matta a cercarsi un segretario. Non basta: col pretesto di non gettare i denari dalla finestra, non avevano voluto che Giacomo regalasse alla sua sposa i soliti ori, che li regalano i più disperati e per regalarli fanno dei debiti; niente collana, niente placca, nient'altro che un tocco d'anello, uno, per non sbagliarsi, misero, misero, che se non era di ferro o di stagno indorato, era di quell'oro col bollo del moro, come si suol dire.

Pitoccate da aver vergogna dell'aria, da farsi tirar dietro le panche! Giacomino, che in fondo era un buon figliuolo, di nascosto le aveva dato ad Angela un paio d'orecchini discreti, ma quando le sue sorelle erano venute a saperlo, ché un regalo come quello non si poteva nascondere, avevano gettato fuoco e fiamme, accusandolo lui di lasciarsi menare per il naso, e Angela di volerlo spogliare da

capo a piedi. Nel discorrerne, Pellegra non se ne capacitava proprio che la Bricicca sopportasse queste prepotenze e non ci mostrasse i denti alle due Testette, ma sì! se si dovessero mostrare i denti a tutte le persone che ci tengono un piede sul collo o si divertono e godono del nostro male, i denti li avremmo sempre scoperti e prenderebbero della polvere.

Giusto quella mattina la Testetta piccola era capitata a fare con Angela i conti precisi delle somme che la sottoscrizione aveva fruttato fino allora, del denaro già incassato e speso e di quello da incassare, brontolando e lamentandosi che per così poco non valeva la spesa d'incomodarsi. Chi gliel'aveva detto di venire? e con che diritto, in definitiva, contava i denari nella tasca degli altri? nella tasca degli altri, perché i benefattori li avevano dati per Angela, non per lei o la sua bella faccia, né per sua sorella né per Giacomino, ché non si sognavano nemmeno che fosse al mondo, Giacomino! e se erano pochi, già si sapeva prima senza tanti calcoli, e non si poteva farli crescere. Ebbene, la Bricicca si era messo il lucchetto alla bocca, a rischio di scoppiare, mandando giù le mortificazioni come se fossero state granatine di riso, fingendo di non capire le frecciate velenose all'indirizzo d'Angela.

Parlandone con Pellegra diverse ore dopo, si meravigliava essa stessa d'aver avuto tanta pazienza, ma quel giorno – miracolo – era piuttosto di buon umore perché si vedeva capitare molta gente pel giuoco, e pensando a quel po' di guadagno, il cuore l'aveva meno nero del solito. Frate Elia, il celebre frate della Madonnetta che dava i numeri infallibili, era morto la domenica avanti, e tutta la popolazione, manco a dirlo, ci aveva studiato la cabala sopra, tanto che se i suoi numeri uscivano, il 66, il 15 e il 23, miseria a Genova non se ne conosceva più, e se invece restavano nel sacco, il governo si beccava un tesoro, e anche il principale del signor Costante, con quaranta o cinquanta donne che tenevano il giuoco per lui, una sommetta discreta poteva mettersela a frutto. Ecco, se avesse voluto, ecco chi sarebbe stato in grado d'aiutare la povera Angela senza pericolo di rovinarsi, ma con che coraggio presentarglisi davanti a dirgli: «sono qua io?». Fra le altre cose, se nella Pece Greca si susurrava il suo nome, se qualche donna pretendeva di conoscerlo di vista, chi fosse questo signore non si era mai riusciti a saperlo in modo certo, dal Costante meno che da tutti gli altri.

E la gente veniva nel portico, ch'era un piacere. In mancanza

d'Angela, annotava i numeri sopra un libretto unto e bisunto il figlio più piccolo di Pellegra, mentre la Bricicca, che non era buona a fare un O neanche con un bicchiere, ritirava i denari delle giuocate e si serviva d'una cassettina apposta, mascherata nel fondo d'una cesta dalle foglie di cavolo. Sembrava d'essere in uno scagno. Sul 66 – gli anni – e sul 15 – la processione, perché a frate Elia gli era venuto male durante una processione – nessuno discuteva, il punto debole era il 23; i più lo giuocavano perché la morte era stata il giorno 23 del mese, ma tanti altri giuocavano invece il 26, l'abbaco[1] del frate, e altri l'abbaco del morto che parla, ossia il 50, oppure l'84, quello della chiesa, secondo le giuste regole della cabala. Ogni tanto qualcheduno se ne rideva: nella cabala non ce n'è che una sola, di regole: aver fortuna e giuocare il numero che ha da venire.

Quel tale, mezzo calderaio e mezzo stagnino, che aveva dato nell'occhio alla Bricicca, passando sulla piazzetta si fermò, com'era solito, a comprarsi una libbra di ciliegie e a far quattro ciarle. Era con un altro della sua specie, e fra tutti e due facevano un bel paio di teste di pipa, già affumicate, che consolavano. Quando vide l'amico, la Bricicca diventò gongolante, sempre più persuasa che venisse da quelle parti solo per lei e i ferri cominciassero a scaldarsi davvero; non capiva perché si fosse tirato dietro quel compagno che fino allora essa non aveva mai visto, e mentre pesava le ciliegie e per una libbra gliene dava due chili, gli domandò se era suo fratello quel giovinotto, ché così di profilo si somigliavano un poco. Fratello no, era un suo patriota: la settimana entrante sarebbero andati a lavorare insieme nello stabilimento Ansaldo di Sampierdarena e intanto lo accompagnava a spasso per fargli vedere la città; quando non si ha niente per le mani, girando di qua e di là faticano le gambe, ma la testa si riposa e almeno si piglia dell'aria.

Combinazione, in quel momento la Bricicca era sola col ragazzetto, che non avendo da far altro, si divertiva dal passo della porta con uno specchio rotto a gettare negli occhi delle donne che cucivano alla finestra, l'imbatto[2] del sole. Non le sembrò vero di poterne profittare per discorrere in libertà col suo nuovo cicisbeo, informarsi sul conto suo e tirargli giù i taglierini,[3] usando politica come sapeva usarla lei nelle cose delicate, quantunque un po' im-

1. *l'abbaco*: il numero. 2. *l'imbatto*: il riflesso. 3. *tirargli giù i taglierini*: fargli uscir di bocca i segreti, indurlo ad aprirsi.

barazzata dalla presenza di quel terzo incomodo, un candelliere muto e stecchito, che a fabbricarlo apposta non riusciva così preciso. L'individuo bisognava prenderlo alla larga, si sa, per non dargli sospetto, ma negli affari di quel genere non era buona la Bricicca a cominciare colle barche di Voltri per finire coi salami di Chiavari,[1] e il discorso, presa subito la piega pel suo verso, cominciava a filare d'incanto, quando venne a interromperlo una voce arrabbiata dalla finestra di rimpetto: «Bricicca, ditegli che la finisca e tirategli un po' le orecchie a quell'angoscioso che ha giurato di farmi diventare orba, altrimenti scendo giù io!» e nello stesso momento capitò una serva: «Bricicca, scusate: 15, 50, 66, mezzo franco, ambo e terno».

La Bricicca, seccata, soffiò come un mantice tutta l'aria che aveva nella pancia: bastava cominciare una conversazione importante per essere disturbati da qualche rompiscatole! Fece un passo verso il suo segretario coll'idea di menargli uno schiaffone, ma il ragazzo, traversata d'un salto la piazzetta, era già a gambe levate giù pel vicolo, allora essa che aveva altro da pensare che correrglì dietro, presi i denari dalla serva, tirò fuori dissotto a un mucchio di foglie il libretto e la cassetta. Un lampo! con uno strappo improvviso, libretto e cassetta il calderaio li aveva già nelle unghie!

Rimase come stupida: era matto? cosa gli saltava, adesso? ma la serva che aveva più comprendonio di lei, era scappata fuori, gridando per la Pece Greca da farsi sentire fino in Carignano: «aiuto! . . . le guardie . . . le guardie! . . .» capì tutto essa pure e si mise a urlare ancora più forte. Il finto calderaio e il suo compagno, tenendola per le braccia, cercavano di tapparle la bocca; giusto! tanto valeva tappare una spingarda. Si affollò subito gente, e intanto che i primi arrivati domandavano se alla Bricicca, per subissare così il mondo, le avevano dato fuoco al paglione, ecco un reggimento di guardie travestite, che da dove sieno sbucate non si sa, arrivare al galoppo, invadere il portichetto per impedirne l'entrata. Non ci volle altro: la piazza si riempì come un uovo, di donne specialmente; un susurro generale, un'agitazione burrascosa contro i poliziotti o doganieri che fossero, appena si sparse la voce di che cosa si trattava, e la Bricicca, tutta abbaruffata, cogli occhi fuori della testa, venne a farsi vedere sulla porta, continuando a

1. *barche . . . Chiavari*: a condurre per vie indirette, diplomaticamente, il discorso: nessun rapporto tra barche e salami, ecc.

dibattersi e a strepitare. Col tradimento l'avevano presa, col più infame tradimento! manco i tedeschi, manco i turchi, un'azione vile come quella! per quattro palanche marcie, che il governo non lo facevano diventare né più ricco né più povero, la mandavano in galera e la cacciavano sul lastrico a morire di fame, lei e la sua famiglia! E volevano ancora che tacesse! volevano che tacesse, quegli sbirri, dopo averla ridotta alla disperazione! gridava più forte, invece, e domandava vendetta a Dio, e solo una cosa le rincresceva, di non aver tanta voce da farsi sentire da tutta Genova e perfino da Vittorio Emanuele, che le avrebbe reso giustizia!

Le più accanite a prendere le sue parti, le più infuriate pel tranello dello stagnino, erano le donne; non si contentavano di alzare la voce, ma all'indirizzo delle guardie si lasciavano scappare ogni sorta d'improperi, e ce n'era di quelle, risolute, che venivano fino a mettergli i diti sotto gli occhi, con certe unghie affilate che parevano d'acciaio. Una sola, che per dare l'esempio, avesse cominciato a servirsene delle unghie, tutte quante le altre, giovani e vecchie, avrebbero preso fuoco come la polvere, nessuno sarebbe riuscito a tenerle; altro che rivoluzione! un macello sarebbe successo. Fortuna che le guardie, usando prudenza, stavano zitte e fingevano di non sentire e di non vedere, mentre il maresciallo, ossia il finto stagnino o calderaio, scriveva il verbale della contravvenzione. Quando se ne andarono via, coll'aiuto dei cappelloni municipali che col bastone aprivano il passo in mezzo alla folla, urli e fischi da oscurare l'aria, imprecazioni da far venir freddo, a tutto un reggimento di cavalleria, e appena giù pel vicolo, patate e pomidori e torsi di cavolo nella schiena.

Passato il primo sfogo, se al mondo c'era una donna avvilita, era la Bricicca: avvilita per la contravvenzione, ché si trattava nientemeno d'andare per qualche mese all'ombra in Sant'Andrea a baciare lo staffile, e ancora di più per essersi lasciata mettere in trappola a quel modo così goffo, da un poliziotto travestito, che aveva saputo abbindolarla coi fiocchi, pigliandola pel suo debole. E c'era cascata, essa, che per tener gli occhi aperti, per stare attenta a non ricevere i numeri da chi non conosceva o in presenza di gente estranea, e a nascondere il libretto e i denari delle giuocate, non c'era l'eguale, e il signor Costante stesso certe volte l'accusava d'avere troppi scrupoli e troppe paure! Qualche anima buona, di sicuro, le aveva fatto il servizio, perché la macchina era stata pre-

parata e messa su a poco a poco con tutta la malizia e dentro ci si vedeva chiaro lo zampino di persone bene informate, che per sapere chi fossero, bastava salire le scale della Bardiglia o della Rapallina. Dopo averla disonorata sul «Castigamatti», dopo aver fatto prendere il volo a Bastiano, la cacciavano a marcire in prigione! perché non venivano a succhiarle il sangue? e il Padre eterno non l'aveva una saetta per quelle spie?

Fu una brutta giornata per la Bricicca. Solo Angela si mise a piangere con lei; prima Marinetta, poi le Testette la maltrattarono senza compassione, anche Pellegra venne a farle una lavata di testa, e le donne del quartiere, che davanti alle guardie l'avevano difesa, ora le davano addosso, mortificandola, pungendola, come se del crepacuore essa non ne avesse avuto abbastanza. Non poteva neppure rispondere, colla gola stretta da una tenaglia e una lastra di piombo alla bocca dello stomaco, cogli occhi asciutti, era strangolata da una convulsione di pianto.

E la sera, quando venne il signor Costante! quando gli raccontarono l'improvvisata dello stagnino! Ah! la signora Bricicca illustrissima l'aveva fatta la frittata? se la mangiasse e buon appetito! lui non se ne mischiava punto né poco; l'aveva trovato il galante? le toccava per questo andarsene in villeggiatura in Sant'Andrea e pagare al governo duemila lire di multa? gli rincresceva tanto, ma non poteva piangere e ancora meno andare lui in prigione al suo posto e sborsare i due biglietti bianchi. Cosa c'entrava, lui? l'avevano preso sul fatto? Ma che fatto d'Egitto! era un onesto cittadino, e grazie a Dio, colla polizia e la pubblica sicurezza non aveva mai avuto niente da spartire. Non ci mancava altro che l'innocente si sacrificasse per il colpevole! Era già sacrificato abbastanza col rimetterci di sua tasca le giuocate della settimana, ché al principale non poteva certamente raccontargli i pasticci della Bricicca e su per giù la somma incassata bisognava che la tirasse fuori lui. Questo era il suo guadagno, il frutto d'aver sempre cercato di fare del bene al prossimo! Grazie! spariva da quella maledetta Pece Greca, e chi s'è visto, s'è visto: parola del Costante, parola di re!

E la sera stessa, quando nella Pece Greca arrivò il listino delle otto ruote con due numeri del frate usciti fuori, il 15 e il 23, sulla ruota di Torino, un ambo guadagnato da mezza Genova, se la Bricicca non si fosse chiusa in casa, le donne ch'erano andate a giuocare da lei e avevano vinto, le avrebbero levato gli occhi. Per

causa sua la loro vincita se ne andava in fumo. Giuocare tutte le settimane dell'anno, indovinarla una volta – combinazione da scriverla col carbone bianco – e quella volta restare a bocca asciutta! Ebbene, no: esse il Costante non lo conoscevano e del sequestro fatto dalle guardie non se ne incaricavano; non conoscevano che la Bricicca: il loro ambo! il loro ambo lo volevano, ci avevano diritto e lo volevano a qualunque patto.

XIX

Volerlo era un conto e pigliarlo era un altro. Con quei chiari di luna, la Bricicca poteva farsi tagliare a pezzi, e le donne, che pretendevano la loro vincita, pagarle a libbre di carne. Eppure, tutta la domenica e i primi giorni della settimana fu un martirio continuo, un venirle a domandare colle mani sui fianchi se intendeva sì o no di sborsare le somme guadagnate, minacciandola, insultandola come una ladra, facendosi belle d'aver rischiato per lei d'essere ammanettate. Una processione continua e un vero martirio. Con mille proteste d'amicizia, col suo fare butirroso e agro di limone, anche Pellegra, che aveva vinto un ambetto di pochi franchi, s'era messa della partita: sempre lì, piantata in casa, a battere il chiodo del pagamento, tanto che Angela, allargando le braccia nella stessa maniera che si vede dipinta la Madonna della Misericordia, la supplicò d'un poco di carità, essa almeno ch'era quasi della famiglia! non lo sentiva il rimorso nella coscienza, di tormentare così, d'accordo colle altre, una povera infelice, miserabile all'ultimo punto, alla vigilia d'essere chiamata in giustizia e chiusa sotto chiave chi sa per quanto?

La chiamata in giustizia era venuta, ché quella stessa mattina un usciere aveva portato alla Bricicca l'intimazione di presentarsi l'indomani a mezzogiorno davanti al giudice istruttore per essere interrogata, e la Bricicca non sapendo a chi domandare consiglio, lei che in giustizia non c'era mai stata in vita sua, aveva mandato Pellegra colla carta della citazione, a chiamare il signor Costante. Verso sera il signor Costante arrivò, soffiando nel barbone più del solito: che consigli poteva darle, adesso che lei era nella bagna fino al mento? un consiglio solo, quello di negare, negare tutto fino all'ultimo; confessando di aver tenuto il giuoco, la condanna le cascava addosso a piombo senza speranza, negando invece, era con-

dannata lo stesso novantanove volte su cento, ma ad ogni buon fine una porta aperta le rimaneva sempre. Lui era pratico di queste cose: davanti ai giudici, solamente i minchioni confessano, hanno un bel mostrarsi pentiti, ne escono colle corna rotte; chi la sa lunga sta fermo sulla negativa, grida che i testimoni sono bugiardi; l'avvocato, s'intende, batte forte sopra questo tasto impiegandoci tutta la sua abilità, l'avvocato Raibetta per nominare uno di quelli più in voga e siccome anche in tribunale la fortuna aiuta i furbi, così succede che ogni tanto qualche schiuma di canaglia se la passa liscia. Sopratutto, la Bricicca non doveva lasciarsi scappare il nome di lui né in un modo né in un altro, lui non esisteva, se ne ricordasse bene, ed era venuto apposta, senza farsi pregare, per ficcarle nel cervello quest'avvertimento: il Costante lei non doveva sapere chi fosse neppur di nome, e tener duro, qualunque cosa nascesse. Egli s'impegnava a farle versare dal principale la multa a cui sarebbe stata condannata, ma a questa condizione, altrimenti se ne lavava le mani come Pilato. Aveva capito?

Aveva capito benissimo, ma era rimasta poco persuasa, ché il gusto maligno di trascinarsi dietro nella rovina il signor Costante, da una parte la Bricicca avrebbe voluto levarselo. Pena in comune è mezzo gaudio, dice il proverbio, e se c'era uno che se lo meritasse il castigo in comune con lei, uno che aveva sempre speculato alle sue spalle senza mantenere le promesse, cacciandola in un mare di guai, trattandola continuamente peggio d'una schiava, era proprio il signor Costante. Se la vedeva brutta, adesso, e per paura d'essere mandato in collegio, l'amico cambiava registro, e diventato quasi umile, si raccomandava a mani giunte. Aspetta, aspetta: la battuta ora l'aveva lei, lo accomodava per le feste.

Però, andato via il signor Costante con cinquanta giuramenti in saccoccia di non essere compromesso e assicurando da parte sua che questa volta avrebbe fatto vedere sul serio di che cosa era capace, Pellegra le diede il consiglio alla Bricicca di sentire un avvocato, prima d'incamminarsi sopra una strada che poteva portarla in perdizione. L'avvocato Raibetta era il meglio, un avvocato celebre per quella specie di cause, che lo stesso signor Costante l'aveva suggerito promettendo di pagarlo lui, quello che aveva difeso il parrucchiere del Pontetto nel suo processo di ferimento. E all'indomani mattina Pellegra e Bricicca andarono insieme sulla piazza della Gatta Mora da questo avvocato Raibetta, titubanti, vergo-

gnose, ché non sapevano da dove cominciare per raccontargli il caso loro.

Trovarono invece d'un vecchio come si aspettavano, un giovinotto prosperoso e molto elegante, colla lingua sempre in moto, ma una persona di polso, un uomo istruito, che capì subito la faccenda, appena Pellegra, più coraggiosa, aperse bocca. Le fece sedere: lotto clandestino, tre mesi di carcere e duemila lire di multa, affare serio. Com'era andata a lasciarsi prendere? non avevano usato le precauzioni necessarie? Quando sentì la storia del finto calderaio, diede un pugno sulla tavola: affare serio, molto serio, tanto più per la fla . . . fra . . . – disse una parola latina che è qui sulla punta della lingua e non vuol venire – insomma, la contravvenzione improvvisa, ma con tutto ciò non disperava d'uscirne. L'importante era di negare sempre – lo stesso consiglio del signor Costante – senza scrupolo di dire delle bugie: i denari trovati nella cassetta? che domanda! vendendo frutta e verdura, dei denari dovevano essercene per forza; il libretto coi numeri scritti? ma era un libro di conti, oppure il libro d'abbaco delle figlie; una persona non era più libera di scrivere dei numeri sopra un pezzo di carta, per esercitarsi? Dunque, negare con costanza e sangue freddo, senza lasciarsi imbrogliare dalle interrogazioni del giudice; al resto, l'avvocato ci pensava lui.

La Bricicca si sentiva alleggerire l'anima da un gran peso. Se non si trattava d'altro, era a cavallo: le bugie non l'avevano mai intimorita dacché il mondo è mondo, e per negare con faccia franca il pasto all'oste, poche donne la superavano. Parlando del signor Costante all'avvocato Raibetta, che prendeva degli appunti, e spiegandogli chi era e chi non era e per conto di chi le aveva dato il giuoco da tenere, si provò un momento ad affacciare l'idea di buttargli addosso a lui tutta la colpa, ma l'avvocato le disse subito di guardarsene bene perché prove contro di lui non ce n'erano né grosse né piccole, naturalmente si sarebbe disgustato, poi in caso di condanna non avrebbe fatto pagare la multa dal suo principale e alla . . . – come si chiamava? Francisca Carbone, benissimo – alla Francisca Carbone, per scontarla la multa, le sarebbe toccato ogni tre franchi restare in prigione un giorno di più!

A proposito, in quanto alle spese, ché delle spese non ne mancavano certo e la giustizia c'ingrassa sopra, poteva la Carbone, oppure la sua compagna, anticipare qualche piccola cosa? un po' di fondo

non guasta mai, ma se non l'avevano, poco male, l'avrebbero portato con comodo, più tardi o il giorno dopo. – Dunque, era tutto inteso, di quest'affare l'avvocato se ne occupava con impegno come d'un affare suo proprio e quasi garantiva il buon esito; tenergliela a' denti al giudice istruttore, e lasciarsi vedere il più presto possibile per le spese e la relazione dell'interrogatorio.

Al palazzo Ducale, arrivata un'ora prima di mezzogiorno, la Bricicca aspettò fino alle tre nell'anticamera, seduta sopra una panca, in compagnia di ladri e di carabinieri. Quando venne il suo turno, quando si sentì interrogare da un signore burbero, di poche parole, che le cacciava gli occhi al fondo dell'anima, mentre un vecchiotto scriveva a una per una le sue risposte, vatti a far benedire, perse la tramontana, e volendo negare tutto, s'impantanò in un garbuglio di giri e rigiri e di contraddizioni. Ci fosse stata Pellegra ad aiutarla, ma Pellegra non c'era e non ci poteva essere, e quel tomo d'un giudice, senza scaldarsi, colle sue domande precise, insistenti, la chiuse in una botte di ferro. Prima di licenziarla volle darle un ammonimento paterno, ossia di non cercare d'ingannare la giustizia, ché la giustizia non s'inganna, e di confessare il suo fallo, ché sarebbe stato meglio per lei.

Il giudice parlava da giudice, ma la Bricicca tenne duro e non confessò niente; si mise a piangere, strepitò contro quelli che le volevano male e per rovinarla del tutto le avevano fatto a torto la spia, e siccome era già tardi e incamminata sul capitolo dei suoi nemici, non la finiva più – tutte cose che al giudice non gli facevano caldo né freddo – il cancelliere con buona maniera la spinse fuori della porta. – Mai un minuto di respiro; tornata a casa dopo quel supplizio, l'aspettava, al solito, la persecuzione delle vicine.

Il motivo di quella persecuzione, c'era: da dove venuta e da chi, non si potrebbe dire, ma nella Pece Greca si era sparsa la voce che Angela aveva ottenuto dalla duchessa di Galliera, per il suo matrimonio, un sussidio forte, cinque o seicento franchi. Con tanti denari nel comò, la Bricicca si faceva venir male e cantava miseria? commedie per non pagare i debiti; si capisce che le comodava di più tenerselo nella custodia il gruppetto, e accendergli la lampada, però ad aprire il giuoco nessuno l'aveva obbligata, le vincite erano sacrosante, e dal momento che i denari non le mancavano, o mangia questa minestra o salta questa finestra, bisognava rimborsarle.

Non seicento, non cinquecento franchi, ma duecento ne aveva

avuto Angela in quei giorni per intercessione del parroco e del marchese Spinola, ch'era parente della Duchessa, e li aveva riscossi la domenica mattina, senza dirne niente alle Testette, per paura che volessero metterci il naso dentro come l'avevano messo negli altri. Un tesoro piovuto dal cielo, che né lei né sua madre non se l'aspettavano; dopo tanti patimenti, dovevano spogliarsene e gettarlo nella gola di quelle cagne affamate, che subito ne avevano sentito l'odore? Chi poteva averne parlato, se la cosa era rimasta segreta, all'infuori della Bricicca e di Marinetta, tra Angela e il parroco?

Marinetta giurava di non aver detto una parola; sarà stato vero, ma la sua amicizia colla Rapallina era troppo stretta per poterle credere, si facevano troppe confidenze in tutte le ore del giorno che passavano insieme, e se la Rapallina sapeva del sussidio, felicissima notte: divulgando la notizia ai quattro venti, le era sembrato di guadagnarsi l'indulgenza plenaria. Intanto la persecuzione diventava sempre più accanita, Angela e sua madre appena comparivano in strada si sentivano salutare dai fischi della ragazzaglia e dai complimenti delle vicine che le trattavano addirittura di ladre matricolate, senza contare le satire a mezz'aria e le occhiate in cagnesco degli uomini. Non veniva più un cane a comprare tanta roba per due centesimi. Marinetta predicava che l'onore doveva passare davanti a tutto il resto e che essendoci i denari bisognava servirsene per levar via i debiti sporchi e soddisfare chi doveva essere soddisfatto, ché lei di portare la testa bassa per causa degli altri e vedersi segnata come figlia di ladri, non se la sentiva. Il tracollo lo diede Pellegra, annunciando d'avere inteso una voce che sul «Castigamatti» della prossima domenica qualcheduno che sapeva tenere la penna in mano, si sarebbe divertito.

Questo fu l'ultimo colpo. Umiliazioni, fame, prigione, ma sul «Castigamatti», no! Spaventata, Angela prese Pellegra per un braccio, la trascinò in casa, le aperse il tiretto sotto gli occhi: non volevano finire di tormentarla lei e la sua povera madre, di farle morire a fuoco lento? ecco i denari della Duchessa, duecento franchi rotondi, in quattro biglietti da cinquanta; bastavano a chiudere la bocca alla gente? erano le sue ricchezze, erano i suoi tesori, quelli che l'avrebbero aiutata finalmente a sposare più presto Giacomino: bastavano? non ne aveva altri, erano tutti lì; Pellegra se li pigliasse pure, li portasse via, li dividesse a suo piacimento tra

quelle che pretendevano la vincita dell'ambo e ci avevano diritto, glieli abbandonava, non voleva più vederli, ma per amor di Dio che fosse finita, che fosse finita, che fosse finita!! A ricompensarle tutte quante, dalla prima all'ultima, della loro carità, il Signore ci avrebbe provvisto lui!

Era pallida in faccia da dare dei punti alla cera vergine, la sua voce secca veniva giù come tanti colpi di martelletto sopra una tavola di marmo, le labbra e le mani le tremavano, mentre cacciava in tasca a Pellegra i suoi poveri biglietti. Dopo aver gridato così forte, ora faceva dei complimenti, Pellegra? dicono che il coccodrillo si mangia gli uomini e poi piange. E sua madre perché si strappava i capelli, perché bestemmiava a quel modo? non aveva paura che il Signore la castigasse? I denari essa non li avrebbe tirati fuori a nessun conto, avrebbe lasciato subissare la Pece Greca piuttosto, scoppiare il «Castigamatti» e chi ci scriveva sopra, ma lei, Angela, l'intendeva diversamente, e basta; all'ultimo degli ultimi duecento franchi più, duecento franchi meno . . .

Ma le venne uno scoppio di pianto anche a lei, si buttò in terra vicino a sua madre, gemendo e singhiozzando; Pellegra, colla tremarella in corpo d'essere richiamata e dovere restituire la somma, infilò la porta, e giù per le scale a rotta di collo, saltando gli scalini a quattro per volta, che pareva un grillo.

Duecento franchi più, duecento franchi meno, si fa presto a dirlo, ma può dirlo solo chi è sicuro d'averli in tasca tutte le mattine che si sveglia, e per noi, poveri infelici, tra il meno e il più c'è una bella differenza, la stessa differenza che c'è tra il mettersi a tavola e andare in letto a pancia vuota. Dopo essersene spogliata in un momento d'eccitazione di nervi, lasciando che la Bricicca strillasse a perdere il fiato, ecco che Angela ne era già pentita e versava delle secchie di lagrime, eppure se fosse dipeso da lei sola, un minuto prima avrebbe buttato dalla finestra anche il resto dei pochi soldi della sottoscrizione, che teneva sua madre. Ora che il profitto del seminario era sfumato purtroppo senza remissione, e abbasso, in quei giorni, non si vendeva più niente, come si sarebbe fatto a trovare un boccone di pane? e per quanto piccolo, il fondo che l'avvocato Raibetta domandava per le spese del processo, da dove si sarebbe fatto sortire?

Ad ogni modo, le acque erano molto basse, così basse che l'avvocato fece una smorfia quando si vide posare davanti sui fasci

di carte bollate, due miserabili straccetti da uno scudo l'uno. Non li toccò nemmeno, domandò alla Bricicca, ch'era venuta con Angela, chi fosse quella giovine, si grattò la testa per un quarto d'ora, masticando e facendosi fresco col fazzoletto. Aveva per le mani tanto di quel lavoro, tanti processi da difendere in Tribunale e alle Assise, che non sapeva davvero se avrebbe avuto tempo d'occuparsi di quel negozio; doveva pure andare a Chiavari, poi a Milano e forse a Roma... basta, si sarebbe provato, non per altro che per un atto di carità, già che la Carbone e sua figlia lo supplicavano di non abbandonarle. Anche il signor Giroffo, che pel passato aveva avuto occasione di conoscerlo in diverse circostanze, il signor Costante Giroffo era stato da lui il giorno prima a raccomandargliele caldamente.

Intanto, per cominciare, si fece dire e annotò di mano in mano il nome e cognome delle persone della Pece Greca che al dibattimento in Tribunale potevano essere citate come testimoni di difesa. Senza dubbio questi testimoni erano importantissimi, ma bisognava parlarsi schietto: occorrevano dei certificati di buona condotta, occorreva la fede di morte del marito e dell'unico figlio maschio, occorrevano, in poche parole, tante carte assolutamente necessarie, non tenendo calcolo delle ruote che si dovevano ungere, e lui, come l'aveva già detto e cantato in musica, le spese non poteva anticiparle; faceva l'avvocato per vivere, non per suo piacere, e se fosse stato ricco, invece di rovinarsi la salute a studiare gli affari degli altri, se ne sarebbe andato in campagna a caccia e a fumare dei sigari. Meno d'una cinquantina di franchi non ci voleva. Capiva che anch'esse le tiravano verdi, lo capiva tanto bene che per sé non domandava nulla, ma senza voler entrare nei loro interessi, qualche collana, qualche catenella d'oro l'avranno posseduta... la giovine, per esempio, aveva alle orecchie un paio d'orecchini... perché non li vendevano, o se a lei le rincresceva troppo disfarsene, perché non li impegnavano?

Impegnarli!? Angela si sentì dare una stilettata al cuore e le passò come una nuvola davanti agli occhi.

Senza andar tanto lontani, sullo stesso pianerottolo della scala, a mano destra, forse l'avevano vista: c'era un'agenzia di pegni; per far presto, se volevano profittare, l'avvocato si fermava in scagno fino a mezzogiorno – mancavano venti minuti – e le aspettava, se invece pensavano d'accomodarsi diversamente, tanto meglio,

ma lui l'indomani mattina partiva per Chiavari e non sapeva quanti giorni si sarebbe fermato. O sì o no: dovendo fare i suoi calcoli, prendere le sue misure, non poteva aspettare i comodi degli altri e pregiudicare i suoi interessi, per cui gli occorreva una risposta pronta, sul tamburo.

Il serviente in chiesa cosa risponde al prete che dice la messa? *con spirito tuo*; così la Bricicca per non provocare degli altri guai e restare abbandonata. Pensando d'essere costretta a spogliarsi degli orecchini di Giacomo, l'unica sua ricchezza e l'unico regalo, meno l'anello, Angela fu presa sul pianerottolo da una specie di convulsione; per persuaderla, sua madre si mise a pregarla come una santa nella nicchia, ch'era questione d'un giorno o due, anzi di qualche ora solamente per non disgustare l'avvocato e non fargli perdere del tempo; Giacomo non ne avrebbe saputo niente, e coi denari che avevano ancora in casa, gli orecchini si sarebbero disimpegnati subito, quel giorno stesso. – Se non saliva qualcheduno su per le scale, madre e figlia combattevano fino a notte, piangendo tutte due come fontane; spaventate dai passi, si cacciarono in fretta nell'agenzia, e una volta dentro, gli orecchini sparirono nel pozzo di San Patrizio.

XX

Venne da Manassola una lettera scritta dal canonico Marmo, nella quale, implorando la sua santa benedizione e domandandole perdono di tutti i dispiaceri che poteva averle procurato involontariamente, Battistina annunciava a sua madre che don Bosco non si era scordato di lei e l'aveva chiamata insieme a due altre ragazze del paese, al monastero delle *Figlie di Maria Ausiliatrice* in una città del Piemonte detta Mondovì. Era sul punto di partire, in obbedienza alla voce di Dio e dei suoi superiori, per cominciare il noviziato. Dopo quindici giorni ne venne un'altra lettera, col bollo di Mondovì, scritta da una mano nuova, con tanti geroglifici sottili e tanti filetti, che Angela stentava a capirla: e Battistina diceva che si trovava in ottimo stato di salute ed era molto felice, sempre più contenta d'avere abbracciato la vita religiosa, e non si meritava certo, povera peccatrice, una grazia così insigne, della quale, dopo Dio, ne era riconoscente fino alla morte al molto reverendo Giovanni Bosco, suo secondo padre e fondatore della casa

che l'aveva accolta con tanta generosità. Prima di partire da Manassola sarebbe venuta volentieri a Genova ad abbracciare la sua madre amatissima e le sue dilette sorelle, ma sebbene gliene piangesse il cuore, aveva pensato di dover cominciare con un sacrifizio meritorio agli occhi di nostro Signore Gesù Cristo, il suo distacco dal mondo, privandosi di questa consolazione. – Ma il punto più importante della lettera, eccolo qui: indegnamente, senza alcun merito, lei era stata ricevuta per carità, appena appena col vestito che aveva indosso al momento di partire; si trovava adunque sprovvista di tutto, massime d'oggetti indispensabili di biancheria, pure di scarpe, e per non obbligare fino da principio il monastero a una forte spesa, supplicava che le si mandasse al più presto possibile o la roba in natura o una somma per procurarsela, tanto almeno da arrivare al giorno della vestizione religiosa. Malgrado le ristrettezze del monastero, la veneratissima Madre Superiora non domandava cosa alcuna, era lei stessa, Battistina, di sua spontanea volontà, che desiderava non far meno delle due compagne venute con lei da Manassola, ché oltre qualche poco di denaro, esse avevano portato un corredo sufficiente, e quasi aveva rimorso d'essere troppo a carico dell'Istituto. Intanto, essendo in quei giorni vicina la festa della Beata Vergine del Carmine, mandava a sua madre un abitino benedetto, con molte indulgenze concesse dai sommi Pontefici, mandava pure alle sue sorelle diverse imaginette sacre, e si raccomandava alle loro preghiere, promettendo di non dimenticarle mai nelle sue.

La monaca che aveva scritto questa lettera per Battistina, era una monaca piemontese di sicuro, e con tutta la sua istruzione, si figurava che la «signora Carbone Francisca» fosse qualche proprietaria, piena zeppa di denari, oppure Battistina, a vivere in mezzo alle teste fasciate,[1] aveva perso la memoria. Fra tutte due insieme, e la Superiora per giunta, ché il suo zampino doveva avercelo messo, domandavano una cosa da niente: il corredo o la somma necessaria per provvederselo, e avevano giusto scelto il momento buono!

Avevano scelto il momento che a tante disgrazie, una dopo l'altra, infilate in uno spago come le avemarie del rosario, si era aggiunta la rottura completa colle Testette per via degli orecchini

1. *teste fasciate*: le suore.

di Giacomo impegnati e dei duecento franchi della Duchessa dati a Pellegra per far tacere le donne che avevano vinto quel traditore d'un ambo. Rottura definitiva senza speranza d'accomodamento né con promesse né con preghiere né con pianti da intenerire gli scogli, e quel che è peggio rottura del matrimonio d'Angela, ché Giacomino le sue sorelle lo voltavano sempre più e lo rivoltavano come una pasta, e lui, un giovinotto che a vederlo e sentirlo si sarebbe detto Spaccamontagna, lui taceva e quasi ci diventava grasso. Secondo certe persone bene informate, la macchina era montata già da lungo tempo, non si aspettava che un pretesto, e l'uomo, facendo da scemo per non pagar gabella, col gusto sulla lingua di qualche cosa di meglio che aveva in vista, era d'accordo pienamente colle Testette per voltar casacca e filare al primo momento favorevole. Se non fosse stato così, le Testette si sarebbero contentate di gridare al loro solito per un paio d'ore, poi si sarebbero addolcite, e se esse, matte com'erano e maligne, avessero voluto romperla ad ogni costo, quell'altro, per amore d'Angela, questa volta avrebbe tenuto forte, ché quando si vuol bene davvero a una povera giovine e per tanti mesi si è fatta stare in pena sulla lama d'un rasoio, di punto in bianco non si abbandona senza ragione e non si fa la marmotta e non si cede ai capricci di due pettegole.

E che ragione aveva d'abbandonarla? perché non mettersi nei suoi panni e compatirla del sacrifizio fatto, che le aveva levato dieci anni di vita? ma avrebbe dovuto piuttosto baciare in terra dove lei metteva i piedi, perché quello era stato un sacrifizio generoso, un'opera di carità bagnata con lagrime di sangue per soccorrere sua madre e difenderne la riputazione. Era un uomo o una banderuola? aveva il cuore di carne, di ghisa o di cartapesta?

Chi non vuol crederlo non lo creda, ma Angela, dopo aver pianto e supplicato inutilmente, quando vide ad un tratto volarsene via tutte le sue speranze, quelle che bruciandole il sangue la tenevano in piedi, quando si trovò abbandonata dall'uomo che aveva scelto perché le facesse compagnia tutta la vita, invece di darsi alla disperazione o buttarsi in terra per morta, chinò la testa, rassegnata. Le lagrime le aveva sparse prima, non ne versò più: pareva che lo sapesse e si fosse preparata a ricevere il colpo. Solo, non volle restituire l'anello, non volle, e basta: Pellegra, sua madre e sua sorella, le donne del vicinato si misero a predicarle che secondo

gli usi e secondo le regole non poteva più tenerlo, anzi le avrebbe portato disgrazia, le Testette glielo fecero domandare diverse volte: niente; piuttosto si sarebbe lasciata tagliare il dito; se veniva lui in persona, Giacomino, se aveva il coraggio di venire a farsi dare l'anello, glielo dava, ma a lui in persona, a lui solo! – Questo dimostra che essa sperava ancora, dimostra principalmente che se aveva saputo sopportare con coraggio la botta terribile, non era riuscita, e forse non ne aveva avuto neppure la tentazione, a levarsi quel figliuolo dal nido del cuore. Nella sua malinconia dolce, gli voleva sempre più bene e l'aspettava sempre, ma era il caso di recitarle l'antifona del Padre Fontanarosa: «amare e non essere amato, maestro, che tempo è? – tempo perso e filo sprecato!». Infatti, mentre lei perdeva le ore ad aspettarlo, figurandosi di vederselo un bel momento comparire davanti come prima, e in quest'idea trovava la forza di resistere al male che la rodeva, Giacomino s'era già voltato colla prua da un'altra parte.

Con chi gliene parlava, tanto lui come le Testette alzavano la cresta e di ragioni ne avevano un'abbondanza. Gli orecchini impegnati e il sussidio della Duchessa gettato in perdizione, non erano niente affatto un pretesto, e non lo erano perché una sposa, alla vigilia di dir di sì, non s'è mai visto che porti al Monte un regalo dello sposo, e se non si fa scrupolo di sbarazzarsene per pochi centesimi, vuol dire che il regalo e lo sposo li lega in un fascio, e se dell'uno non sa cosa farsene, dell'altro non gliene importa una pipa di tabacco; non erano un pretesto perché i denari avuti dalla Duchessa li aveva avuti per il matrimonio non per nasconderli con tanti sotterfugi e poi buttarli in mare, così pel semplice capriccio di vederli fare il salto nell'acqua! Era nel suo diritto, forse, di sprecare a questo modo la grazia di Dio, essa che aveva sempre la paura in corpo che le sue future cognate volessero spogliarla? una volta maritata, che donna casalinga, che donna di giudizio e d'economia, con questi istinti alla grande! altro che duchessa di Galliera!

Ma mettiamo pure che fossero tutti pretesti, mettiamo che sul processo della Bricicca e sul disonore della sua andata in prigione – ché non c'era barba d'avvocato da poterla salvare – ci si volesse passar sopra, chi si sentiva il coraggio di prendere e attaccarsi alle spalle un cataletto? Non c'era mica remissione, Angela, se non era tisica, poco olio aveva nella lanternetta, bastava guardarla, colore dell'acqua tiepida, sempre stanca, sempre colla tosse che le

fracassava il petto, diventata una festuca di zolfanello da non riconoscerla più da quando Giacomino l'aveva vista le prime volte e gli era piaciuta; addirittura un tracollo. Voler bene a una persona sana coll'intenzione di sposarla, è un conto; sposarla quando è già sulle ventitré e tre quarti, è un altro; colla salute non si scherza, e chi prende moglie la prende per altri motivi che per vivere in un ospedale tra i vescicanti e le inquietudini e tirarsi in casa medici, preti e beccamorti.

Purtroppo, per questo verso, una fetta di ragione l'avevano: Angela tirava davvero la vita coi denti e non sembrava che avesse in corpo lo stesso sangue di sua madre e di Marinetta, sempre di faccia prosperosa da qualunque parte soffiasse il vento. A rigore, dei dispiaceri e delle tribolazioni della famiglia, Marinetta, attaccata colla pece alla Rapallina, se ne dava poco fastidio, ma il contraccolpo bisognava che lo sentisse anche lei per forza, ché oramai cavurrini e franchi da sua madre non ne buscava più, e se c'era un tempo che ne avesse necessità, era giusto quello; di giorno in giorno, crescendo i lussi e i capricci, crescevano le spese, mentre per la sua andata a Manassola aveva perso quasi tutte le poste e per rifarsele la stagione non era adattata e doveva aspettare ai primi dell'inverno, quando le signore tornano dalla campagna, vengono giù le forestiere, e coi teatri aperti, arrivano le ballerine e le commedianti. Di piccoli imprestiti in via d'amicizia, dalla Rapallina ne aveva avuto più d'uno, ne aveva avuto perfino dalla Bardiglia e dalla Linda, ma è una fontana che diventa secca in un momento quella degli imprestiti, e amicizia o no, rimane sempre un brutto verme sul cuore di chi ha fatto i debiti e non trova mai l'ora di poterli pagare.

Vedendola ingrugnata un giorno sì e l'altro pure, il signor Costante cominciò a passeggiarle di nuovo intorno, a dirle la barzelletta simpatica per farla ridere, a tastarle il polso come ai fichi per sentire se sono maturi. Un dopopranzo, fosse caso o fosse appuntamento, l'incontrò sul ponte di Carignano, volle pagarle una bottiglia di gazosa nel giardinetto d'una birreria, e seduti a tavolino, le parlò da amico, col cuore alla mano: perché non si era mai fidata di lui? perché si era cacciata corpo e anima nelle braccia della gente maligna che a torto e tortissimo lo detestava, invece di mettersi sotto la sua protezione? Valeva poco la sua protezione, ma valeva tanto, che lei a quest'ora avrebbe potuto far fuoco colle

sue legna senza dipendere da nessuno, e qualche scudo in saccoccia se lo sarebbe sempre trovato! Lo sapeva bene il signor Costante quello che si diceva di lui nella Pece Greca, ch'era una canaglia, che mangiava a quattro ganascie sull'onore di questa e di quella, eccetera, eccetera, ma in coscienza, a Marinetta le aveva mai proposto niente di male? la sera di domenica grassa, al veglione del Carlo Felice, l'aveva accompagnata lui? certamente, metteva una mano sul fuoco, non c'era stato tanto così da ridire, aveva ballato, s'era divertita e buon giorno, ma le male lingue che lo denigravano, Rapallina e compagnia, potevano accusarlo lui, anima di legno! se per disgrazia l'angelo custode s'era fatto rosso?

Chi si fece rossa, un peperone cardinale, fu Marinetta, che nascose il naso nel bicchiere senza rispondere, e sentendosi sulla faccia le occhiate calde del signor Costante, avrebbe voluto rintanarsi sotto terra. Questo bastò perché, dopo un piccolo intervallo, il discorso prendesse un altro giro: certi cantini[1] si toccano appena, poi si cambia registro. Il signor Costante parlò ancora per due ore, tutto blando, tutto crema e vainiglia contro il suo solito, trovando la maniera di farsi capire a fondo, senza spiegarsi altro che col movimento degli occhi. Come diceva quello? «la lingua dai miei occhi è assai diversa – intendetela sempre viceversa» e per sapere intendere viceversa, Marinetta non aveva più bisogno d'andare a scuola a imparare il catechismo della malizia.

Coll'abilità speciale che il signor Costante possedeva di cambiar le carte, mettere sempre in prima riga il suo riverito nome e declamare il proprio panegirico su tutti i toni, le signorine di Genova passate, presenti e future, quelle che hanno le piume sul cappello e la porta di casa col saliscendi, uccelli di passaggio e di gabbia, le fece passare come in una lanterna magica, tempestando scandalizzato contro il governo e la regia questura che le lasciavano passeggiare invece di metterle al fresco. Non ce n'erano molte a Genova, ma quelle che c'erano pareva che le conoscesse tutte, sapeva a memoria la loro vita, donde venivano, quanto guadagnavano andando la sera a divertirsi negli scanni del Politeama, quanto spendevano e spandevano in vestiti di seta, in guanti fino al gomito, in braccialetti d'oro; o torinesi o milanesi, non si sbagliava, per lo più figlie di portinai o scolare di modiste, dal niente erano ve-

1. *cantini*: la quarta corda del violino, e d'altri strumenti, che dà i suoni più acuti.

nute a galla pei meriti del loro fusto, trovavano sempre dei ricconi che ci consumavano intorno un capitale, e il bello era questo, che mentre la maggior parte a Milano e a Torino, dove ce ne sono più che stelle in cielo, tiravano avanti digiunando anche le feste comandate, a Genova si rimpolpavano presto, salivano in grandi pretese e avevano l'abilità di tornarsene a casa con dei risparmi non tanto piccoli, provviste d'ogni ben di Dio. – Marinetta, colle orecchie larghe, si sentiva in bocca l'acquolina. – Ecco chi assisteva la fortuna! e pensare che malgrado l'arenamento degli affari, con tanti disastri di Borsa, i signori pronti a rovinarsi per queste creature, nascevano sulla strada come i funghi in campagna, e aumentavano sempre, giovani e vecchi, paolotti e liberali! bastava che una ragazza condizionata di corpo secondo le regole, dicesse: presente! perché più di venti si bastonassero per averla.

Ma queste erano miserie umane e il meglio era lasciarle da parte. Per variare, il Costante raccontò dei fatterelli burleschi, un'insalata di preti, monache, trombettieri, vescovi e donnette allegre, roba dell'altro mondo, che dove se la fosse pescata non si sa, da fare venir rosso non solo l'angelo custode, ma un bosco di cipressi. Che male c'era, insomma? non si poteva più ridere? stiamo attenti, ché Marinetta, colla sua innocenza, credeva ancora d'essere venuta fuori da un cavolo!

Nell'accompagnarla a casa sull'imbrunire, diventati buoni amici e discorrendo un'altra volta sul serio, le diede parola d'occuparsi subito di lei per trovarle qualche signora che pagasse bene. La stagione era morta, ma non voleva mica dire che signore in città non ce ne fossero o che andassero coi capelli giù per le spalle; cercando si sarebbe trovato, anzi le nominò fra le altre una certa signora Barbara, che di mettere a posto le pettinatrici, purché fossero abili, era la sua partita. Siccome venivano giù per via Fieschi, le fece vedere il numero della porta dove questa signora Barbara stava di casa.

Una porta a mano destra, bassa e stretta, sotto il lampione. – Quella notte, almanaccando nella sua testa i discorsi del signor Costante e molto più di quello che aveva detto, quello che aveva lasciato capire, Marinetta dormì poco o niente: un gran bruciore di stomaco, una frenesia che le faceva gettare in aria i lenzuoli e rivoltare l'origliere ogni minuto per sentire il fresco, un va e vieni davanti agli occhi, di cappelli colle piume e ombrellini di seta.

Comunque andasse, il signor Costante l'aveva persuasa, era decisa d'abbandonarsi nelle sue mani, se non altro per provare: tanto, fortuna o disgrazia, non aveva più nulla da perdere, e giuocatosi con poco giudizio il Camillo Ramò, ché in quanto a lui oramai erano messe dette e vespri suonati, a sposare qualche povero diavolo della Pece Greca per tirare la carretta in due, non ci pensava di sicuro. Se un giorno o l'altro le capitava da maritarsi secondo la sua idea, anche con un vecchio decrepito, anche con quel signore antipatico che nell'inverno il Costante aveva voluto metterle alle spalle e si diceva che patisse di mal caduco – bene, ma il matrimonio era un dippiù, e intanto le bolliva nel sangue l'invidia, la smania del lusso e dei divertimenti, e se non poteva sfogarla, ci lasciava le ossa.

XXI

La seconda volta che fu chiamata dal giudice istruttore per sentirsi ripetere all'incirca le stesse domande, la Bricicca andò con Pellegra, ché senza Pellegra non poteva più muoversi, a consultarsi dall'avvocato Raibetta, ma il giovine di scagno, entrato nello studio, dopo un momento tornò e le disse d'aver pazienza, ché il principale era occupatissimo in un congresso con altri avvocati. Erano già tre o quattro volte che bisognava aver pazienza: ora pel congresso, ora pel Tribunale o la Corte, ora pei clienti, senza contare quando si trovava fuori di Genova, coll'avvocato era impossibile parlarci. Sarà stata una combinazione, però qualcheduno che lo conosceva bene, gliel'aveva detto alla Bricicca, di risparmiare i passi, perché dopo essersi levata il pane dalla bocca per fare il suo dovere e pagare anticipatamente, sarebbe sempre arrivata a sproposito, sicura d'essere messa alla porta.

Sul pianerottolo usciva dall'agenzia di pegni il signor Costante: era un benedetto uomo che aveva degli affari dappertutto. Viste le due donne che se ne andavano brontolando, scese con esse le scale e le accompagnò fino in piazza Nuova, nell'atrio del Palazzo di giustizia, cantando in musica alla Bricicca di mantenersi per amor del cielo sulla negativa come nel primo interrogatorio. Anche l'avvocato Raibetta, che per questo genere di cause potevano dargli la privativa, non era stato capace di darle un altro consiglio, e l'avvocato Raibetta quando diceva una cosa . . . per esempio, la Bricicca aveva torto di lamentarsene: un uomo con tante occupa-

zioni, assediato dalla mattina alla sera, pretendere di trovarlo disponibile a qualunque ora pel gusto di rubargli i minuti, era un pretendere troppo; voleva un avvocato per lei sola? con pace e pazienza, il giorno della trattativa della causa l'avrebbe avuto tutto a sua disposizione, e dopo averlo sentito parlare, non avrebbe rimpianto i suoi denari.

Ma dove uscì fuori dei gangheri il signor Costante, fu quando la Bricicca saltò su a ripetere come un pappagallo una calunnia senza senso, inventata per gelosia di mestiere da qualche furfante d'avvocato dalle cause perse, ossia che l'agenzia di pegni sullo stesso pianerottolo dello scagno, marciava in segreto per conto del signor Raibetta, che a questo modo guadagnava dal tappo e dalla spina sui poveri clienti, con una mano ritirando il pegno come ebreo e coll'altra ripigliandosi subito gli stessi denari come avvocato. S'infuriò tanto che sembrava ci fosse mischiato lui pure, e per castigo non volle più salir sopra a parlare di Francisca Carbone al procuratore del re, come aveva promesso; se ne andò via stritolando coi denti un pezzo di sigaro, facendosi accompagnare da Pellegra.

Forse avrà voluto spedirla in via Fieschi, dalla signora Barbara, per qualche commissione sua particolare, oppure da Marinetta, ché Pellegra gli serviva moltissimo al signor Costante, un vero corriere di gabinetto, prudente, ubbidiente, e per la necessità era come lo schioppo di prete Piglia che tirava perfino ai grilli. Ma dove l'abbia spedita, noi non ci riguarda; fatto è che la Bricicca, rimasta sola in quel gran palazzone, in mezzo a tanta gente che saliva e scendeva per le scale, si trovò imbrogliata a riconoscere il suo cammino, e arrivata al primo piano, ch'era un laberinto, invece di prendere la scaletta a sinistra del corridoio, infilò un vestibolo pieno zeppo di persone d'ogni genere, affaccendate a darsela da intendere, a correre su e giù con dei fasci di carte; signori che fumando e gesticolando passeggiavano con un manto nero sulle spalle e certe lasagnette bianche appese al collo, altri signori che facevano conversazione in circolo, qualche madama unta e bisunta, dei preti, dei tipi sul gusto del Costante, degli individui originali che andavano e venivano colle mani in tasca e si capiva che la loro occupazione era quella di perdere il tempo. Tutti i momenti un usciere si metteva a gridare forte con una voce da cannone, come per farsi sentire a Sampierdarena da un reggimento di sordi, e ogni

tanto, a buffate, pareva che ci fossero dei predicatori in lontananza.

Per levarsi di lì, ché non era il suo posto e tutti l'urtavano e le pestavano i piedi, profittò della porta aperta più vicina, si cacciò in una sala stretta e soffocata, dove al principio non vide quasi niente, tanto era scura, colle tendine verdi abbassate sulle finestre per non lasciar passare il caldo, quantunque lo lasciassero passare lo stesso e ci si crepasse. Là in fondo c'erano tante ombre ammucchiate e in mezzo a un gran silenzio si sentiva chiara e distinta la voce d'uno di quelli che predicavano. Facendosi largo tra il poco pubblico, abituandosi all'oscurità, la Bricicca poté distinguere i giudici, in faccia a loro l'avvocato, e seduta sopra una panca, tra due carabinieri, una donna con un bambino da latte nelle braccia. Una donna! cosa aveva fatto? Si sentì stringere il cuore, pensò subito che anche a lei le sarebbe toccata quella figura di doversi sedere lì in mezzo, sulla panca della vergogna.

I giudici, col caldo che faceva, intabarrati nella loro zimarra, coi gomiti sulla tavola, pareva che dormissero d'amore e d'accordo sotto la direzione del presidente, mentre l'avvocato si spolmonava, e la donna, ancora giovane e vestita pulitamente, non gli levava gli occhi d'addosso all'avvocato, pallida come una candela. Cosa aveva fatto? Quando il presidente, aperti gli occhi, le domandò se aveva niente da aggiungere alle parole del difensore, essa si alzò in piedi e con uno stranguglione[1] di pianto nella gola, stentando a parlare, giurò d'essere innocente sul capo di suo figlio, e prese a testimonio il crocifisso appeso al muro in faccia al ritratto del re!

Senza averla mai né vista né conosciuta, la Bricicca si sentì pigliare da una grande compassione per quella disgraziata coi carabinieri al fianco e un bambino al petto; credette subito alle sue proteste d'innocenza, e se fosse stata lei giudice, l'avrebbe mandata a casa, libera, non sapendo neppure di che delitto era accusata, ché certi avvocati, per dire la verità, quando predicano si capiscono poco. Mentre i giudici erano spariti dietro un paravento, s'informò da un vicino: era accusata d'aver rubato gli ori alla pigionante che le affittava la stanza, e d'averli venduti, ma lei negava, prove non ce n'erano, e i testimoni, compresa la padrona degli ori, s'erano imbrogliati; il fisco le aveva parlato contro perché il fisco c'è apposta e il suo mestiere è di mandare tutti quanti in galera, gli innocenti ancora più presto dei colpevoli veri, però aveva battuto

1. *stranguglione*: nodo.

la campagna cercando le prove colla lanternetta senza poterle trovare, e c'era da scommettere la mano dritta che con una sentenza di due righe i giudici l'avrebbero messa fuori.

Ebbene, né la mano dritta né la mano sinistra e neppure un'unghia, perché i giudici, invece di metterla fuori, con una sentenza più lunga del passio la misero bravamente dentro per un paio d'anni. La Bricicca si sentì gelare il sangue: se avevano condannato questa povera donna, e l'avevano condannata senza le prove del delitto e ridendosi dei suoi giuramenti, senza compassione per quel povero figliuolo che teneva in braccio, lei, Bricicca, cosa poteva aspettarsi? A rigore, per essere giusti, lei bisognava che la mandassero sulla forca! Le prove c'erano tutte, così non ci fossero state, e ne cresceva da sotterrarla, bambini al petto da mostrare ai giudici non ne aveva; restava la negativa: bella risorsa! avrebbe servito, con quel vento che tirava, a farla condannare più presto! La chiamavano giustizia l'arte di saper leggere in un libro grosso e di castigare i birbanti! ma che giustizia! ma che giustizia! non ce n'era giustizia, non sapevano manco come fosse fatta né dove abitasse di casa, e nel libro ci leggevano dentro quello che gli piaceva di leggerci, e castigavano o premiavano secondo la luna! – Così, esaltata come era, quando un momento dopo si trovò davanti al giudice istruttore, finì per confessargli tutto, raccontando dal principio in che modo erano andate le cose, spifferando nomi e persone. Tacere o parlare, quei signori, facendo finta di dormire nella loro zimarra, la siringavano lo stesso, e almeno si levava un peso dallo stomaco, prima dell'operazione.

A mente fredda, se ci avesse pensato due volte, probabilmente avrebbe aspettato a confessarsi in punto di morte, e dal prete, mai dal giudice, ché in definitiva, il primo danno se lo faceva a sé medesima, anzi tutti quanti i danni erano sua esclusiva beneficiata. E il signor Costante, che alcuni giorni dopo gli era toccato andare in giustizia anche lui a sentirsi esaminare, non glielo mandò a dire alla Bricicca, glielo disse netto e preciso, senza complimenti: aveva voluto pigliarsela la soddisfazione di raccontare ai superiori la storia del lupo, e far dei nomi, e tirare in ballo chi non c'entrava? lui, poco male; era corazzato a prova di bomba, aveva risposto secondo la sua coscienza onesta, e nel sacco non solo non ci si era lasciato ficcare, ma ci aveva ficcato dentro il giudice colla testa avanti, e se non basta il giudice, anche il segretario, però quando

fosse venuta l'ora di sborsare le duemila lire di multa o marcire in prigione, cerca il Costante di qua, cercalo di là, sarebbe partito per una scampagnata sui monti. Se le aspettava ancora da lui o dal principale le duemila lire, osteria! poteva aspettarle per un pezzo, questo era poco ma sicuro; e glielo diceva a quattr'occhi, e glielo cantava su tutti i toni, e glielo stampava sui giornali, e glielo faceva scrivere da un usciere in carta bollata! – Siccome l'avvocato Raibetta a un dipresso avrebbe tenuto lo stesso linguaggio, così la Bricicca per non dargli questa seccatura, non si lasciò più vedere nel suo scagno, da una parte, pentita d'aver parlato, dall'altra, di non aver detto abbastanza, restando delle giornate intiere a piangere e bestemmiare con Angela o a consultarsi con Pellegra.

Essa dunque dall'avvocato non ci metteva più i piedi, ma in compenso, a sua insaputa, ci andava qualche volta Marinetta. Andava a trovarlo per informarsi come stava, nessuno ne dubita, e per lei, se non era sempre aperta la porta dello studio, quella del salottino lo era sempre. Fra tanti affari diversi che maneggiava e di tante persone, l'avvocato Raibetta forse trattava pure quelli della signora Barbara di via Fieschi, perché la signora Barbara gli capitava spessissimo nello scagno, e Marinetta l'aveva conosciuto in casa della signora Barbara, dove un bel giorno si era decisa a farsi accompagnare da Pellegra, tornandoci poi sola, dopo che aveva imparato la strada.

Quando si dice che l'aveva conosciuto in via Fieschi, è un modo di dire, perché dopo tanti mesi non si ricordava quasi più d'una relazione momentanea fatta al teatro durante una festa da ballo, ma la conoscenza vera, la prima, era più antica, ossia dagli ultimi giorni di carnovale: a quel veglione famoso che il Costante non avrebbe tanto criticato se avesse saputo la fodera del mistero, la ballerina sua amica, ch'era intima di tutto l'universo, gliel'aveva presentato essa l'avvocato, e se si pensa che finito di ballare e di passeggiare su e giù in platea, sul palcoscenico e nel ridotto, ci fu il supplemento d'una magnifica cena nella trattoria del *Genio*, Marinetta non avrebbe dovuto avere la memoria così corta, segnatamente dopo quella gran paura di non poterla digerire la cena,[1] fino al punto di scappare a Manassola. Sarà stata benissimo una relazione momentanea, quasi a vapore, ma non si era perso tempo,

1. *dopo . . . cena*: per la paura, vale a dire, d'esser rimasta incinta.

l'avvocato non era uomo da scordarsene, e rinnovata la conoscenza, con Marinetta ne discorreva volentieri e sapeva descriverle il costume da bersagliera del Flicche Floc, avuto in prestito dalla ballerina, e quello della ballerina stessa che voleva figurare la luce elettrica e sembrava invece una macchina da caffè allo spirito, e la Rapallina, vestita da serva col mezzaro,[1] che ballava a corpo perso con tutti i turchi e tutti gli spagnuoli del veglione.

La casa della signora Barbara era un porto di mare, e dopo aver conosciuto pel primo quel certo tale, che appena tornata da Manassola se l'era visto girare intorno un'altra volta, persuadendosi che il mal caduco può essere un male serio per chi l'ha e non per gli altri, Marinetta aveva avuto occasione di trovarsi con persone molto distinte, abituate a non guardare le somme che spendevano, ma tant'è, l'avvocato Raibetta le andava più a sangue degli altri. Il perché non lo sapeva neppur essa: gli altri, più o meno, le davano tutti suggezione, con lui invece era entrata subito in confidenza, quasi sul piede d'amicizia, uno di quegli uomini che appena visti s'imbroccano pel loro verso, allegri, senza sussiego, e hanno l'abilità di farsi voler bene per forza. Chi è che diceva ch'era rustico, di brutte maniere? non lo conoscevano; nello scagno, si sa, doveva essere serio e misurare le parole e qualche volta, con certi seccatori, prendere una faccia brusca, ma fuori di scagno, un giovinotto più affabile di lui era difficile trovarlo; non si ricordava più d'essere avvocato né d'aver degli affari, spendeva e si divertiva. Anche a lui Marinetta gli era entrata nella manica fin da quando l'aveva vista così di scappata la prima volta, e rinnovata la conoscenza, s'era messo a proteggerla a spada tratta.

Non ch'essa ne avesse bisogno, ché coi suoi occhi furbi e la sagoma svelta del suo corpo si proteggeva abbastanza da sé, ma da uomo positivo com'era, l'aveva persuasa ad aver giudizio, a barcamenarsi con prudenza, e sopratutto a non fare colpi di testa arrischiati, che se ne sarebbe pentita appena voltato il canto. Un padre non avrebbe potuto consigliarla meglio: non muoversi dalla Pece Greca, lasciare stare i grilli di lussi e di divertimenti, e giacché aveva un mestiere per le mani, tenerselo buono per ogni evenienza e anche per ripararsi agli occhi del mondo, dietro una specie di paravento; non rovinarsi, questo era l'importante; credeva lei che

1. *mezzaro*: velo che copre la testa e le spalle.

fosse oro tutta la roba che luce per la strada? divertirsi a tempo e luogo, va benissimo, ma senza scandalo, in modo da non rimetterci mai per nessun verso e guadagnarci sempre.

Così, fra tante croci, per la Bricicca era almeno una consolazione quella di vedere di nuovo sua figlia incamminata sulla buona strada, come prima d'andare a Manassola; consolazione di cuore e di tasca, infatti non le toccava più pensare a vestirla – ed era un bel profitto – e quasi neppure a mantenerla. Dove le avesse trovate, in quella stagione deserta, lei non lo sapeva, ma i fatti parlavano chiaro, Marinetta era riuscita a ingegnarsi tanto da stanare delle buonissime poste, e col suo talento e colla sua abilità a farsi benvolere, sicché spesso le capitava, stando alle sue parole, che ora una signora ora l'altra per certi lavoretti se la tenevano in casa tutto il giorno e l'obbligavano a sedersi alla loro tavola; dei regali non se ne parla, ogni momento ce n'era dei nuovi, roba fina, non roba da bazar a quarantanove centesimi, e roba utile, se non altro per portarla al Monte in un caso di necessità. Se andava avanti così, colla fortuna che le soffiava di poppa, in quattro e quattr'otto si metteva da parte la dote e niente impediva che pensasse a incaricarsi di sua madre e di sua sorella, e a levarle dai patimenti; dopo averla portata esse, piangendo a lagrime di sangue, la croce ora doveva portarla lei, che camminava in mezzo ai garofani.

Questo era un altro discorso: Marinetta aveva da pensare a sé, e solamente il vestito si mangiava più della metà del guadagno, ché se mettendo in pratica i consigli dell'avvocato Raibetta, non faceva nessun lusso da dare nell'occhio e al fumo ci aveva rinunziato, pure l'obbligo suo era d'essere sempre pulita e provvista, massime nella biancheria e nella calzatura, le due cose a cui teneva di più fino da bambina, e nei busti che costavano l'incredibile, e non passava giorno che non rompesse una stecca. Se diverse volte la settimana, per accomodarsi lo stomaco guasto dai minestroni di sua madre o perché aveva fatto tardi, profittava dell'invito e si fermava a pranzare dalla signora Barbara, il suo scotto bisognava bene che lo pagasse! che grandi economie le restavano? ad ogni modo, dato che ne avesse, i suoi guadagni voleva tenerseli perché non si sa cosa possa succedere da un momento all'altro; a caricarsi la famiglia sulle spalle, prima non c'era obbligata, poi aveva troppo impegni per sé. – Nel sentire queste ragioni, Pellegra finiva per approvarle, ma in realtà, senza accorgersene, Marinetta era diventata avara come una

pigna, e di giorno in giorno, covando il suo mucchietto, gongolava di vederselo crescere sotto gli occhi.

XXII

Verso gli ultimi d'agosto il solito usciere ch'era già venuto due volte, portò alla Bricicca un'altra citazione, e in via d'amicizia gliela lesse lui punto per punto, spiegandole bene che si trattava del dibattimento davanti al Tribunale, ripetendole il giorno preciso e l'ora in cui doveva comparire, se le premeva di non essere condannata senza fare le sue difese. Al Tribunale! ed essa che nell'interno del suo cuore si figurava che i giudici si fossero scordati di lei e il suo processo fosse rimasto nel fondo del cassone, perché dopo i due interrogatorii non l'avevano più disturbata! Tempo otto giorni, e come quella povera donna che aveva visto, anche lei seduta su quella maledetta panca in mezzo ai carabinieri, guardata dal pubblico come la biscia all'incanto, avrebbe dovuto rispondere a quelle tre macchie d'inchiostro lassù sul trono, più nere del tabarro del diavolo, che si chiamavano giudici e prima di venire a sedersi a tavolino, le condanne le avevano già nella manica! Tempo otto giorni, non c'era rimedio, la pigliavano per la gola senza misericordia, senza concederle un minuto per poter pensare con calma ai casi suoi, e la portavano dritta al macello!

Piuttosto che andare dall'avvocato Raibetta la Bricicca avrebbe preferito inghiottire un bicchiere d'olio di noce, ma se non ricorreva a lui, che era stato pagato e conosceva la faccenda, chi le dava aiuto? Il signor Costante, dopo l'ultima intemerata che le aveva fatto? Non serviva a niente, ma tutti gridavano che l'avvocato ci voleva, e così, certa e sicura di sorbirsi una ramanzina peggio di quell'altra, si presentò alla porta dello scagno, lei sola, perché Angela era colla solita febbre, e Pellegra probabilmente l'aveva ipotecata il signor Costante.

Nella prima sala si trovò a sedere vicino a una signora che insieme ad altre persone aspettava il suo giro e che vedendola imbarazzata sulla porta, senza conoscerla le aveva fatto un po' di posto, una signora grassa, con dei baffi da militare e una faccia rossa a fuoco, che solo d'accostarle un zolfanello si sarebbe acceso; vestita di seta nera, con una mantiglia a falbalà seminata di perlette, e al collo un medaglione d'oro largo come il fondo d'un bicchiere

con dentro il ritratto d'un tizio, e braccialetti ai polsi e anelli ai diti, doveva essere la moglie d'un impiegato grosso del governo a giudicarla dal modo forestiero di parlare o lombardo o napoletano, uno dei due. Cominciarono a discorrere sottovoce del gran caldo, poi della seccatura d'aspettar tanto prima d'essere ricevute, e una parola tira l'altra, passando il tempo sarebbero venute le confidenze, se sul più bello non fosse uscito dallo studio l'avvocato, col cappello in testa, dicendo forte a tutti che doveva trovarsi di premura in Tribunale e per quel giorno non poteva più dare udienza a nessuno fino dopo le quattro, se pure riusciva a sbrigarsi.

Tanti saluti a casa; era un destino di non potergli più parlare! Rimasta l'ultima ad andarsene per consegnare al giovine di scagno la citazione che la facesse vedere al principale e l'avvisasse del dibattimento, la Bricicca gli domandò al giovine, così per pura curiosità, chi era quella signora grassa, che le pareva all'incirca di conoscerla di vista, e non aveva avuto paura di sporcarsi a stare vicino a una povera donna come lei e a intavolare discorso; si vedeva subito una persona di famiglia alta, ma una persona bene educata, senza la superbia dei ricchi . . . Il giovine di scagno, un burlone se ce n'era uno, alzò la testa dalle sue carte bollate, guardando in faccia la Bricicca, fissandola serio nel bianco degli occhi: non conosceva quella signora? capperi! la vedova d'un ministro, una forestiera di vaglia, principessa o baronessa a dir poco, che se guadagnava la lite difesa dall'avvocato Raibetta, coi suoi milioni faceva la barba a tutti i signori di Genova e d'Italia; era già molto ricca, spendeva somme dell'altro mondo, ma se guadagnava la lite che aveva contro la regina d'Inghilterra . . .

Nientemeno! press'a poco come lei, Francisca Carbone, ch'era in lite continua coi cavurrini, e quel giorno, finiti di consumare gli avanzi della famosa sottoscrizione, litigava coll'appetito addirittura! non un cane, nemmeno sua figlia Marinetta, che volesse aiutarla, nemmeno il signor Costante, che passava duro e non si voltava più dalla sua parte. Per giunta, Angela inferma: tornata a casa, la trovò mezza strangolata dalla tosse, colla bocca sul bacino pieno di sangue schietto.

Non era la prima volta, ma sono improvvisate che spaventano sempre. Corse sulle scale a chiamar le vicine, mise dell'acqua al fuoco non sapendo neppure perché ce la mettesse, tanto per fare qualche cosa. Un medico ci sarebbe voluto! Intorno al letto d'Ange-

la, le donne suggerivano di mandarla all'ospedale di Pammatone; Angela, collo stomaco rotto, la faccia affilata come una lama e gli occhi stralunati, faceva segno di no colla testa: non voleva andarci all'ospedale, non voleva! Le Testette avrebbero dovuto vederla in quello stato, e il loro degno fratello Giacomino, che erano la causa di tutto! Per fortuna, con dei senapismi ai piedi, gli sbocchi di sangue cessarono, e quando il medico venne, ché una vicina era andata a cercarlo in fretta girando tre o quattro spezierie, non trovò più che una grande debolezza, scrisse due righe di ricetta e scappò via, raccomandando riposo e buoni brodi.

Sicuro, ma per farli i buoni brodi, la Bricicca poteva mettere a bollire nella pignatta un paio di scarpe! Venuta Marinetta a cambiarsi, dopo un battibecco che come quello tra madre e figlia non c'era mai stato, riuscì ad avere qualche franco; ma niente di più, perché Marinetta protestò di non possedere altro, anzi dopo tutto quello che in casa si era fatto per lei, ebbe l'ardimento di rispondere con arroganza e minacciare che se la seccavano ancora, pigliava la porta e nella Pece Greca non compariva più manco dipinta; se col suo lavoro guadagnava tanto da vestirsi, adesso si figuravano che camminasse sui marenghi? E non diceva mica bugia protestando d'avere pochi denari in saccoccia: di mano in mano i suoi risparmi li consegnava all'avvocato Raibetta, che non solo si era incaricato di tenerglieli, ma le pagava pure i frutti.

Quantunque sempre debole e martirizzata dalla tosse, Angela questa volta in pochi giorni mise ancora una pezza al suo male, tenuta su da un coraggio da leone e dalla ferma speranza che Giacomino le ritornasse: lei lo conosceva Giacomino, aveva troppo buon cuore e le aveva dimostrato troppo bene per abbandonarla così; era impossibile che il Signore vedendola soffrire tanto non glielo restituisse. E si lusingava e aspettava con fede un miracolo, non sapendo nella sua ignoranza e nella sua semplicità che Giacomino non solo si era voltato da un'altra parte, ma le sue sorelle l'avevano deciso a rompere con lei perché era saltata fuori la figlia d'un oste di Portoria e il matrimonio era quasi concluso. Tentò perfino di rimettersi a lavorare per venire in aiuto di sua madre, e nei momenti brutti cercava di consolarla: i giudici non erano cristiani anch'essi? se erano cristiani, se avevano famiglia, almeno per compassione l'avrebbero lasciata libera; ma non per compassione, per giustizia sacrosanta! con tanti assassini e tanti ladri al mondo,

il Signore non poteva permettere che mandassero in prigione una madre di famiglia disgraziata, che non aveva ammazzato né rubato.

Certi giorni il Signore chiude gli occhi, oppure tiene altre faccende per le mani; se dovesse pensare alla direzione della giustizia veramente giusta in questo mondo, oltre i fastidi e il cattivo sangue, non gli resterebbe più tempo per il resto. Con tutto ciò, siccome è meglio averlo amico che nemico, e se vuole, i giudici può illuminarli, la mattina del giorno stabilito pel dibattimento, la Bricicca andò in chiesa con Angela a sentire una messa in suffragio delle anime del purgatorio, e Angela volle confessarsi e comunicarsi all'altare della Madonna della Guardia, restando più d'un'ora inginocchiata sul marmo a pregare e a piangere: bella Madonna cara della Guardia, essa si metteva piena di confidenza sotto il vostro manto e la sua speranza era tutta riposta in voi sola!

Anche la Bricicca infilò con divozione i suoi paternostri e le sue avemarie, sebbene in fondo fosse molto meno inquieta di quello che si sarebbe creduto, dopo che l'avvocato, essendosi finalmente degnato di riceverla, le aveva promesso la sua assistenza per la trattativa, non perché lei se la meritasse, ma perché non era solito a mangiarsi la parola. Ben lontano dall'assicurarle una felice riuscita, dal momento che essa colla sua confessione a sproposito si era tagliata le gambe, nondimeno le aveva fatto coraggio, spiegandole che alla peggio, dopo la sentenza del Tribunale, ci sarebbe stato l'appello e avrebbe sempre avuto davanti a sé qualche mese, prima di dover entrare in Sant'Andrea. E non solo questo: l'avvocato Raibetta, con bella maniera, aveva pure messo fuori la probabilità d'ottenere a Roma mediante impegni speciali la grazia dal re, tanto pel carcere come pel pagamento della multa; ad un patto però, ossia che essa, Francisca Carbone, si rassegnasse a dichiarare all'udienza d'avere accusato a torto nell'interrogatorio del giudice istruttore, il signor Costante Giroffo; non c'era altra strada d'uscirne; doveva dire d'averlo accusato in un momento d'eccitazione, non sapendo cosa si facesse, per certi suoi motivi privati, e nient'altro. – Una vera figura da cioccolattiere che le toccava fare alla Bricicca, ma nella lusinga della grazia, messa alle strette dall'avvocato proprio la vigilia della causa, aveva chinato la testa, che a forza di chinarla per obbedire e dir di sì, a momenti la molla del collo si rompeva in due pezzi, piegata sempre pel medesimo verso.

Al palazzo Ducale l'accompagnarono Angela e Pellegra, dopo

un sorso di caffè in casa e un bicchierino d'acquavite d'anici dal liquorista per confortarsi gli spiriti, senonché Pellegra, essendo citata come testimonio, appena si trovò sopra nel vestibolo del Tribunale, dovette andarsene sola in fondo al corridoio, nella stanza che le fu destinata da un usciere. Marinetta aveva dichiarato di non voler venire: col suo temperamento sensibile, non era fatta per assistere ai processi, specie quando si trattava di sua madre, e solamente di vedere i giudici si sarebbe sentita mancare il cuore; tanto, quel giorno era troppo occupata, troppo carica di lavoro per potersi prendere mezza vacanza.

Tutto il tempo d'aspetto prima che la sua causa fosse chiamata, la Bricicca lo passò con Angela in un bugigattolo, pieno di toghe e di cappelli appesi al muro, dove l'usciere della quarta sezione l'aveva accomodata alla meglio, lei e sua figlia, per levarle dal vestibolo che all'ora delle udienze cominciava a popolarsi; in quella babilonia d'ogni sorta di gente, due donne sole, lì ferme, nei piedi degli avvocati e dei procuratori, non ci stavano bene, massime una ragazza, e l'usciere ch'era uomo anziano e padre di famiglia anche lui, queste cose le capiva, e potendo usare una cortesia o un'opera di carità, l'usava volentieri di sua propria idea. Per essere usciere, era una brava persona, Dio gliene renderà merito, ma intanto lì dentro ci si soffocava dal caldo; Angela, colla testa in seno, pregava sottovoce, la Bricicca non poteva star quieta, agitandosi, sbuffando, masticando, ora frenetica pel ritardo, ora sulle spine per la paura d'essere chiamata all'improvviso, ché se la mattina le sembrava d'essere forte e coraggiosa, adesso, venuto il momento, aveva il cuore in mezzo a due pietre. Capitò l'avvocato Raibetta a farle le ultime raccomandazioni: si ricordasse bene di ciò ch'erano rimasti intesi circa il Costante, e non dubitasse di nulla, c'era lui ad assisterla, e al resto ci pensava lui. – Aveva bel dire l'avvocato colla sua faccia fresca da padre guardiano! pensava al resto! e se la condannavano, era lui forse che pensava ad andare in prigione? bella assistenza! l'assistito davvero era il signor Costante, che potesse morire sulla forca!

Quando venne l'usciere a prenderla per accompagnarla in sala d'udienza, con tutto il caldo che faceva si sentì un brivido dalla testa ai piedi, come se le avessero gettato sulla pelle nuda un lenzuolo bagnato d'acqua fredda. Angela ebbe la forza d'aggrupparle sotto la gola il fazzoletto di seta, poi le si buttò al collo abbracciando-

la stretta e baciandola in uno scoppio di pianto; lei non aperse bocca, si lasciò guidare al suo destino, traversò la folla senza vedere nessuno, sedette dove le dissero di sedere. Pareva insensata. Ferma al suo posto, colle braccia in croce, gli occhi fissi sui tre giudici, non pensava che a una cosa sola, a quella donna che aveva visto seduta in mezzo ai carabinieri sulla stessa panca dov'era lei, col figliuolo attaccato al petto, e la sua gran paura era che i carabinieri comparissero da un minuto all'altro per ammanettarla e portarla via. Dietro le sue spalle il pubblico si accalcava contro la balaustra di legno, per quanto piano si sentiva nella sala un susurro generale, mentre i giudici chiacchieravano tra loro e con quello che faceva da fisco, aspettando l'avvocato. La Pece Greca si può dire che c'era tutta quanta, segnatamente le donne; Angela, piena di vergogna, se ne stava in fondo, appoggiata al muro, col fazzoletto contro la bocca, mordendolo forte coi denti per soffocare i singhiozzi che la strangolavano. Quando l'avvocato fu a posto, il presidente suonò il campanello, diede un'occhiata a certi suoi foglietti e disse: — Carbone Francisca, alzatevi; come vi chiamate? — La Bricicca non intese e non si mosse. — Carbone Francisca, alzatevi; come vi chiamate? — Lei si alzò e rispose: — Francisca Carbone.

In prima riga c'era la Bardiglia, gongolante, con tanto d'occhi larghi e d'orecchie spalancate, sempre lì a tirare per la manica una delle sue vicine o a parlare così alto da farsi imporre silenzio dall'usciere. Finalmente, prima di morire, l'aveva avuta la consolazione di vedere in giustizia la Bricicca a combattere coi superiori e sul punto di pagarle tutte! Eccola che adesso le avevano tagliato la lingua e per rispondere alle domande del presidente inghiottiva ogni volta un litro di saliva e arrancava le parole, essa che nella Pece Greca trinciava e squartava a fette l'universo! dov'era andata la sua presunzione?

Un ometto, il presidente, che a soffiarci addosso spariva sotto la tavola, ma si vedeva che la sapeva lunga; senza barba, con una vocina da donna, ma confessava l'amica adagio adagio, e l'amica era obbligata a baciare in terra.

Ci fu nel pubblico un po' di bisbiglio quando l'avvocato Raibetta si alzò in piedi e fece domandare alla Carbone Francisca, dopo ch'essa aveva pienamente confessato colla scusa di non sapere di far male, se il giuoco lo teneva lei come lei, a suo rischio e pericolo, oppure per conto di terze persone, e la Bricicca, annaspando le

parole, s'ingarbugliò in un bosco d'ortiche da non potere più andare avanti né indietro, voltandosi verso l'avvocato come per supplicarlo di suggerirle lui quello che doveva rispondere. Il pubblico non capiva: ci voleva tanto a distendere le carte in tavola? peggio per chi le aveva sporche, e non c'era nessuno che non sapesse il nome della persona che aveva le carte sporche più di tutti; e capì ancora meno all'uscita della Bricicca, tirata fuori colle tanaglie parte dal presidente parte dal difensore, cioè che lei il giuoco lo teneva per conto suo, roba da poco, si sa, perché le mancavano i mezzi, e che al giudice istruttore aveva detto una bugia coll'accusare un certo signor Costante Giroffo d'essere il vero provveditore dei fondi. Le donne strabiliavano: che capriccio da matti, di caricarsi sulle spalle tutta la colpa, anche quella che non le spettava? era chiaro che per farla parlare a quel modo il signor Costante le aveva ingrassato con dei bravi biglietti il canale della gola, ma l'avvocato, l'avvocato Raibetta ch'era tutt'altro che una talpa, perché lasciare che essa si cacciasse da sé in bocca al lupo? – La Bricicca, non avendo più altro da dire, sedette di nuovo, stanca morta come se tornasse a piedi da un viaggio a San Giacomo di Gallizia,[1] e si cominciarono a sentire i testimoni, il maresciallo e le guardie che avevano operato la contravvenzione.

XXIII

Intanto faceva la sua comparsa Marinetta insieme alla Rapallina; si era lasciata tirare un po' per curiosità, un po' perché la Rapallina, già mezza impermalita, le aveva rinfacciato d'avere da qualche tempo dei segreti con lei e di non volerla più accompagnare a spasso come una volta. Appena entrata, quel vedersi in mezzo a tanta gente di conoscenza, mentre sua madre stava laggiù alla berlina, le piacque poco e ancora meno le piacque di trovarsi ai fianchi le Testette, che la guardavano in aria canzonatoria; pure esse erano venute a godere lo spettacolo! dippiù, lei non era un gigante, non vedeva che delle schiene, anche allungando il collo e alzandosi in punta di piedi, e siccome la Rapallina a forza di gomiti si era cacciata in su fino a potersi mettere dietro la Bardiglia, pensò d'usci-

1. Santiago o *San Giacomo* di Compostella in Galizia, nella Spagna nord-occidentale, celebre meta di pellegrinaggi.

re da quel forno o almeno ritirarsi verso la porta, dove non sarebbe stata tanto in vista. Nel farsi largo, si sentì toccare sopra una spalla: era Pollino Gabitto.

Rimase di stucco, incerta un momento s'era proprio lui e se doveva salutarlo o fingere di non conoscerlo, ma il brigante, sempre lo stesso, non le diede neppure tempo a pensare, le prese subito la mano stringendogliela forte, domandandole come se la passava da tre mesi che non si vedevano. – Il giorno del varo dell'*Emilia* si erano separati bruschi, ma nei panni di Marinetta cosa avrebbe fatto un'altra, lì nella folla, con le Testette vicine che la squadravano da curiose maleducate? Un'altra avrebbe risposto al saluto, naturale, e così fece Marinetta, senonché dal saluto venne il discorso, e non essendo quello il luogo più adattato per discorrere in libertà, a poco a poco, senza dar troppo nell'occhio, lei e Pollino uscirono dalla sala e andarono a passeggiare nel corridoio grande in cima allo scalone, dove la gente non si fermava, sicuri di non essere disturbati.

Colla sua bella corporatura e i suoi baffetti insolenti, il cappello sull'orza[1] e la cinta rossa che gli davano un'aria bula da marinaio, Pollino Gabitto se li metteva in tasca tutti dal primo all'ultimo certi damerini che andavano in conversazione dalla signora Barbara, e Marinetta, scordandosi di dovergliele battere fredde, ché dal giorno del varo altre acque erano passate sotto il ponte, si sentì rinascere nel cuore la sua specie di capriccio per lui. Almeno un giovinotto sano e robusto, coi capelli veri e i denti bianchi, che a discorrerci insieme pareva di respirare una boccata d'aria fresca in campagna! – Era venuto a Genova a cercarsi un impiego da commesso, da guardia municipale o da portalettere, un impiego qualunque per vivere, ché suo padre, andato a rompicollo l'appalto del dazio di Manassola, era rimasto sopra una strada, e lui di navigare ne aveva perduto la voglia; provvisoriamente viveva a Prè in casa d'una sua sorella maritata con un fuochista della ferrovia, e nell'aspettare l'impiego, girava per la città non sapendo come passare il tempo, accompagnava la musica dei soldati, si fermava sulle mura delle Grazie a vedere entrare in porto i bastimenti, si divertiva alle sedute dei Tribunali e della Corte d'Assisie. Non lo negava mica: questa sarebbe stata la vita di suo genio, se avesse avuto in saccoccia, non si dice dei marenghi, ma solo qualche franchetto pei sigari

1. *sull'orza*: dalla parte sinistra.

e per pagarsi la sera qualche bicchiere di vino colla compagnia.

Del resto, le novità di Manassola? nessuna novità: il brigadiere delle guardie doganali era disertato in Francia, portandosi via la moglie del capo musica; Marinetta doveva averla conosciuta, quella bella lombarda, grassotta, bianca e rosa, che stava continuamente alla finestra, in faccia al terrazzo di casa Ramò, e fumava come un turco senza prendersi suggezione della gente per la strada. A proposito dei Ramò, Camillo, quel miserere di Camillo, dopo averlo tenuto chiuso sotto chiave per quindici o venti giorni, l'avevano imbarcato e spedito in America a cambiar aria. Inutile negarlo, la colpa era tutta sua, di Marinetta; già ch'erano a quattr'occhi, non si poteva sapere cosa gli aveva fatto lei a quel povero zebedeo, che per sentir dire gli era girata la testa fino a tirare delle pistolettate contro suo padre? Sempre per sentir dire, in famiglia erano stati obbligati a legargli gambe e braccia perché non si buttasse giù dalla finestra, e a mantenerlo da poppavia[1] con del brodo sostanzioso, perché si era impuntato, fosse venuto dal paradiso Gesù Cristo con tutti i suoi santi, a non volere schiavare i denti in nessun modo, fermo e deciso nell'idea di lasciarsi morire di fame.

Da un discorso all'altro, Pollino e Marinetta non si accorgevano del tempo che passava, e intanto nella sala d'udienza, dopo l'interrogatorio delle guardie, compariva come testimonio il signor Costante: Giroffo Costantino, fu Benedetto, d'anni quarantasei, nativo di Trumiglio, circondario di Voghera, provincia di Pavia, domiciliato e residente in Genova, di professione mediatore.

I giuramenti falsi per certi individui sono uova fresche da sorbire; la Rapallina e la Bardiglia si toccavano i gomiti una coll'altra e il pubblico tossiva e strisciava sul lastrico le suole delle scarpe nel sentire con che disinvoltura l'amico ciliegia, dopo aver giurato secondo tutte le regole di dire la verità, protestava scandalizzato, con una mano sulla tasca della coscienza, di non aver mai tenuto in vita sua né fatto tenere per suo conto da terze persone il giuoco clandestino. Rispettava troppo il governo e la sacra persona del re per mischiarsi in questo fango criminale che disonora un cittadino italiano, era talmente occupato dagli affari, che non aveva neppure una lontana idea del macchinismo del lotto proibito! E quando il presidente gli domandò se sapeva d'essere stato accusato dalla

1. *da poppavia*: scherzoso: con clisteri.

stessa Francisca Carbone lì presente, cadde dalle nuvole: conosceva la Carbone, l'aveva sempre conosciuta per una donna onesta, incapace di far male a una pulce, con rispetto parlando al Tribunale eccellentissimo, anzi dovendo per obbligo di testimonio dire tutta la verità, tutta quanta la verità, nei suoi piccoli mezzi egli si era adoperato in varie circostanze . . . sì, in varie circostanze più o meno critiche . . . fra le altre, nelle trattative d'un matrimonio della figlia primogenita . . . nelle occorrenze della vita, ora per rimediare a una disgrazia, ora per tappare un buco . . . basta, si era adoperato, per cui, se la Carbone l'aveva compromesso nell'onore, certamente bisognava credere che avesse inteso parlare di qualchedun altro e nella sua ignoranza non fosse riuscita a spiegarsi, oppure che un colpo di sole improvviso le avesse stravolto il cervello.

Per mantenersi docile alle istruzioni dell'avvocato, la Bricicca si lasciava dare dell'ignorante e della matta, non sapendo neppur essa se a momenti non diventava matta davvero sotto quel supplizio che non voleva più finire, inchiodata lì, crocifissa dalla vergogna, senza il coraggio di voltare la testa. Ma se avevano stabilito di condannarla, ché ci si leggeva scritto sulla faccia, almeno si sbrigassero subito, invece di farla morire a fuoco lento! perché far venire i testimoni, se lei aveva confessato tutto quello che a loro signori faceva comodo? anche Pellegra adesso? avevano anche bisogno di Pellegra per mandare in prigione una povera madre di famiglia, con tutti i sacramenti!

L'avvocato Raibetta parlò lui: la teste, come abitante della località detta Pece Greca o di quei paraggi, sapeva che l'accusata Francisca Carbone defraudasse il pubblico erario mediante l'illecito esercizio del lotto privato? e sapendolo, era notorio, o quanto meno a sua conoscenza, che di cotesto esercizio la Carbone non fosse che gerente subalterna, e amministratore principale, se non proprietario, fosse invece l'altro teste già sentito, Giroffo? – Pellegra, manco a dirlo, di queste cose non ne sapeva niente, non ne aveva mai inteso parlare al mondo da anima viva; era in relazione colla Francisca, andava piuttosto da lei che da un'altra a comprare la verdura per uso di casa, ma buon giorno, buona sera e niente di più; giuocare, non giuocava, il signor Giroffo lo conosceva appena di saluto, e negli affari degli altri non s'intrometteva, anche per non avere dei fastidi da aggiungere ai suoi, ch'erano già abbastanza. – L'avvocato si alzò di nuovo: pure non intromettendosi nei

negozi altrui, non era giunto alle orecchie della teste come da un certo lasso di tempo, tra la Carbone e il Giroffo esistessero dei gravi dissapori per motivi d'indole affatto privata, e la Carbone anzi avesse manifestato dei propositi di vendetta? – Prima di rispondere, Pellegra rimase un po' titubante, come se avesse dovuto inghiottire una medicina amara: in coscienza, anche su questo punto era all'oscuro di tutto, perché negli affari degli altri lei non ci s'intrometteva, solamente . . . le sembrava d'aver sentito girare una voce nella Pece Greca . . . ma le voci sono più delle noci e non ci si può credere . . . aveva sentito dire che la Bricicca, Francisca Carbone, era andata dal giudice a fare una denunzia contro il signor Costante pel motivo che essendo mezza innamorata del signor Costante, si era cacciata nell'idea di sposarlo, il signor Costante non aveva voluto saperne a nessun patto, e così si era vendicata.

A questa bugiarderia, ché una bugiarderia più infame non poteva darsi e dalla bocca di Pellegra non se l'aspettava certo, la Bricicca credette che le venisse un accidente. Lei innamorata di quel fratello del diavolo? lei volerlo sposare? saltò su in piedi, rossa come un biscione, per protestare che non era vero, ma la lingua le diventò spessa, le si impastarono le parole prima di tirarne fuori solamente una, e tornò a sedersi mortificata, mentre il pubblico s'era messo dalla sua parte con un brontolamento burrascoso, che a farlo finire ci volle una scampanellata terribile del presidente. Quanto aveva avuto Pellegra dal signor Costante per dire ai giudici la falsità che lui le aveva imbeccato, vistosi nel brutto rischio d'andare in villeggiatura con due alabardieri di dietro? quanto glieli pagava alla dozzina i giuramenti falsi, a lei e a quelle tre pidocchiose della Pece Greca, scartate da tutti, che per venti centesimi avrebbero ingannato Gesù Cristo sulla croce, ed erano venute dopo di lei a ripetere le stesse calunnie?

Non fosse in vena o avesse i dolori di pancia, il fisco, un coso stitico, degno anche pel personale del mestiere che faceva, se la sbrigò in poche parole aggiustate alla meglio, come se masticasse castagne secche, da far venire il latte ai ginocchi, dando però botte da orbo addosso alla Bricicca, questo era in regola, trattandola peggio che se avesse rubato dal suo scoglio la Lanterna di Genova. Gli rispose l'avvocato Raibetta e si mise a parlare per un'ora, poi per un'altra ora, senza fermarsi, senza prendere respiro, tale quale come una ruota a vapore.

Poteva avere le sue magagne l'avvocato Raibetta, ma in quanto a parlare nei dibattimenti, il numero uno era il suo e di sentirlo si restava incantati, massime quando difendeva i poveri contro le prepotenze dei ricchi e del governo, con un rimbombo di voce che i giudici pigliavano dei soprassalti sui loro seggioloni di velluto. E al fisco gli rispose per le rime, quantunque non si meritasse l'onore, e il governo lo staffilò di santa ragione, ché manda tanta gente in galera per un delitto che viceversa per esso non solo non è delitto ma una specie d'opera pia aperta a tutti, ad ogni canto di strada, colla differenza che riscuote, riscuote sempre, invece di distribuire, e così ingrassa succhiando il sangue delle famiglie. Cominciasse il governo a dare l'esempio coll'abolire il lotto e allora l'avrebbero abolito pure i particolari! – Dal suo posto il signor Costante approvava pienamente chinando la testa, facendo dei segni al cancelliere che anche lui, malgrado l'impiego, capiva le cose pel loro verso; non c'era santi: se questi dell'avvocato non erano argomenti solidi, senza replica, andava dritto dal procuratore del re a farsi chiudere in prigione lui, al posto della Carbone.

E andando avanti, l'avvocato parlò della miseria del popolo: ecco il gran torto di chi ha le mani in pasta, la miseria del popolo! Ci fu un momento che si scaldò sul serio, e nel nominare l'Italia, dava dei pugni sulla tavola, da sconquassarla. Gridò contro le guardie, che per prendere in contravvenzione una donnetta, ricorrevano a tutti i mezzi, perfino a quello di mascherarsi, e le saltavano addosso in quaranta o cinquanta, come se si trattasse della presa di Sebastopoli. E qui diceva benissimo: le guardie erano sempre pagate per provocare, le prime a usare cattive maniere, fossero di dogana o di pubblica sicurezza, a trattare il popolo peggio che ai tempi di Carlalberto,[1] quando comandavano a bacchetta i preti e gli aguzzini!

Arricciavano il naso i giudici, pareva che avessero i nervi fuori degli ingranaggi, nel mandar giù per forza questa roba da chiodi, ma la verità è la verità. – Se nella Pece Greca, per esempio, il giorno della famosa spedizione, fosse successa una baruffa seria – ci mancò un capello! – fossero capitate delle disgrazie, dei feriti e an-

1. *peggio . . . Carlalberto*: tradizionale nei genovesi per orgoglio d'antica libertà, e per la durezza del governo piemontese, il risentimento contro la monarchia sabauda, accresciuto dalle persecuzioni contro i mazziniani, di cui restarono famosi i processi e le condanne del 1833: cfr. la nota 2 a p. 103.

che dei morti, la vera colpa, parliamoci schietto, di chi sarebbe stata? della Francisca Carbone, forse, della miserabile Bricicca, che non dava fastidio a nessuno e vendeva tranquillamente i suoi spinacci? – Fra tante cose da dire, tante persone da nominare, quella, di cui parlò meno l'avvocato, fu giusto la Bricicca, una povera donna isterica, come la chiamò lui, mezza abbrutita dalla miseria e dai liquori, che accusava a torto i galantuomini per vendetta di non aver più trovato un albero da impiccarsi secondo le sue speranze, – ma non importa niente, fu una difesa coi fiocchi, degna d'essere stampata senza cambiarci una virgola, e glielo disse il signor Costante all'avvocato Raibetta stesso, mentre il Tribunale si era ritirato a scrivere la sentenza, e lo ripeté in un crocchio di persone intelligenti: una difesa magnifica, che Priario e Borgonovo non avrebbero potuto farla meglio, e Priario e Borgonovo si sa chi sono!

Potrebbero abolirle le difese, che si andrebbe avanti egualmente e sarebbe tanto tempo di risparmiato: i giudici stanno lì a sentirle e perché ci stieno non si sa, dormono o si rosicchiano le unghie pensando alla barba di Noè, e intanto, se non sulla carta, nella loro testa la sentenza è già fatta da un pezzo. Non si vorrebbe saper altro: cosa le servì alla Bricicca il gran discorso del suo avvocato, se venuta la sentenza, i due mesi di carcere domandati dal fisco e le duemila lire di multa, gliel'applicarono stupendamente, senza ribattere né d'un'ora né d'un centesimo?

Con tutto che se l'aspettasse, la Bricicca restò schiacciata sotto il colpo; la sala le girava intorno, giravano i tavolini, i giudici, il crocifisso, il ritratto del re. Quando l'usciere la toccò sulla spalla e le disse ch'era libera d'andarsene, fece un passo per muoversi, ma ricadde sulla panca: la portassero pure in prigione, lei era pronta, venissero pure i carabinieri ad ammanettarla, non domandava altro! Pellegra le si accostò, e colle buone, pigliandosela sotto il braccio e facendosi aiutare dall'usciere, la menò via come una bambina di tre anni. Nell'atrio, in mezzo a un gruppo di donne della Pece Greca, Angela colla veletta caduta sulle spalle e le mani nei capelli, le lagrime grosse e spesse che venivano giù a diluvio, era nella disperazione e non si lasciava consolare; appena vide sua madre da lontano, si svincolò da quelle che cercavano di tenerla per suo bene, le corse incontro colle braccia larghe: voleva andare in prigione, voleva andare in prigione anche lei!

XXIV

Per allora, non dovevano andarci né lei né sua madre in prigione, ché, come aveva detto l'avvocato, promettendo d'occuparsi lui di tutto quanto bisognava fare, c'era ancora l'appello e un buon paio di mesi prima di dover pensare a mettere in ordine il fagotto. Passato il primo momento di crepacuore, la Bricicca, che gridava e brontolava per mestiere da una luce all'altra, in fondo poi, alle tribolazioni ci aveva fatto il callo, se non se ne scordò della condanna, finì per pensarci il meno possibile. Piglia tempo e camperai, diceva quel tale condannato a morte che montando sulla forca cadde dalla scala e si ruppe una gamba; in due mesi ne potevano succedere tante novità da cambiare la faccia del mondo, potevano crepare d'un accidente a secco tutti i giudici, e prima che ne avessero installato degli altri, il suo processo sarebbe rimasto sotto un palmo di muffa, rosicchiato dai topi, e nessuno ci avrebbe più potuto leggere dentro.

Non si scordò del tiro di Pellegra; i giuramenti che prese di non perdonarglielo mai finché le restava in corpo tanto fiato da dire amen, non si contano; ma cosa volete che facesse lei, senza Pellegra? e Pellegra come avrebbe fatto a vivere senza la Bricicca, dopo l'amicizia che c'era stata fra loro due, che se una voltava il canto per un bisogno qualunque, l'altra le correva dietro, e giorno e notte avevano sempre da cercarsi per combinare insieme la maniera di tirare il diavolo per la coda? Ci fu benissimo una burrasca, e anche più d'una, con gragnuola, lampi e saette, che se non arrivarono a cacciarsi i diti negli occhi, possono ringraziare Angela d'essersi intromessa, debole com'era, a spartirle colla forza delle sue braccia, e santa Lucia d'averle protette tutte tre; poi una mattina tornò il tempo bello, e amiche di nuovo, amiche inseparabili più di prima, come se niente fosse stato.

Due punti si stabilirono nel patto della riconciliazione: che Pellegra le avrebbe fatto trovare alla Bricicca i pochi soldi necessari per rimettere su nel portichetto il banchino di verdura, e si sarebbe impegnata a persuadere il signor Costante di far la pace e d'aiutarla a tirare avanti, dopo che essa in Tribunale, sopportando quello che aveva sopportato, si era tenuta dal rovinarlo; perfino le bestie lo riconoscono il debito della gratitudine!

Bene o male, la botteghetta si poté impiantare una seconda volta, ma circa il signor Costante, manco per ombra: fece rispondere che alla Francisca le perdonava e non aveva più niente con lei, solo era di partenza per le vendemmie in Piemonte, e quando fosse tornato, verso i Santi, l'avrebbero visto. Ecco la gratitudine! chi era nella bagna per causa sua, ci restasse con comodo fino ai Santi, lui se ne andava in Piemonte, nei suoi stabili, a tagliar l'uva come un signore. Infatti, il giorno dopo Pellegra disse d'averlo incontrato che marciava in carrozza verso la stazione, carico di sacchi da notte; non pareva niente soddisfatta neppur essa di questa partenza, e non volle spiegarsi, per quanto Angela e sua madre le domandassero, quasi indovinandolo dai suoi gesti, se anche lei col signor Costante l'aveva rotta.

Non sarebbe mica cascato il mondo, in fine dei conti! Da parte sua, Angela ne ringraziava il Signore come d'un benefizio speciale: con certa gente senza timore di Dio era meglio il rotto dell'intiero per non doverci rimettere la salute dell'anima, prima, poi quella del corpo; ma Angela sempre più divota e sempre più attaccata ai buchi del confessionale, faceva da portavoce al parroco di Santa Dorotea, ch'era il suo confessore, e nominargli il Costante Giroffo era nominargli l'Anticristo. Si mischiava un poco troppo negli affari degli altri il parroco reverendo, aveva le sue informazioni, non si sa da chi, e trovava a ridire su tutto, ora per un motivo, ora per un altro, tutte le volte che la Bricicca gli capitava in sacristia a tastargli il polso. Ultimamente, prima di consegnarle mezzo franco, che pareva le consegnasse la reliquia del Santo Sepolcro, l'aveva tirata in un canto, dietro un armadio, per non farsi sentire dagli altri preti, e con un tono di voce da non dare tempo alla risposta, fulminandola cogli occhi, le aveva stappato ben bene le orecchie a proposito di Marinetta, che secondo lui, era sulla strada della perdizione in questa vita e dell'inferno nell'altra.

I preti, già, vedono il diavolo dappertutto, chi non sente una dozzina di messe al giorno e non va a tutte le novene che si fanno, e tridui e rosari e benedizioni, è un'anima persa, per cui l'intemerata di quel sant'uomo non le toccò nemmeno la pelle alla Bricicca. Se l'avesse lasciata parlare, invece d'inspiritarla per più d'un'ora e d'affibbiarle tutta la colpa, glieli avrebbe spiegati lei per la prima i torti di Marinetta: non voleva aiutare la famiglia né colle dolci né colle brusche, il guadagno se lo spendeva intorno fino

all'ultimo soldo, e se per miracolo faceva a sua madre l'elemosina d'un'inezia da ridere, o piuttosto da piangere, quando si era proprio coll'acqua alla gola, pareva che tirasse fuori l'America dal portamonete, eccoli i suoi torti! chi li negava? Nella circostanza della vestizione di Battistina, laggiù a Mondovì, un regalo alle monache bisognava farglielo – ossia, tutti dicevano che bisognava farlo per non scomparire, ché la Bricicca, dopo le batoste prese, avrebbe regalato i suoi debiti – ebbene, non si sapeva né dove mettere le mani né a che santo raccomandarsi, e lei, la signorina, impassibile, non ci fu maniera di persuaderla, al punto che Angela si privò della poca biancheria nuova comprata pel matrimonio andato in fumo, e la spedì a sua sorella. Scatole di cipria fina per rovinarsi la faccia, stivaletti alti quasi fino al ginocchio, camicie e calze finissime di prima qualità, ogni tanto un vestito di moda, questo sì, i denari si trovavano sempre, ma per la casa era sempre al verde: eccoli i torti di Marinetta! in quanto al resto, non c'entrava né l'inferno né il paradiso; una figliuola fin troppo di giudizio da un pezzetto a questa parte, ché nella Pece Greca non c'era un giovinotto che più si arrischiasse di guardarla, anzi l'accusavano d'essere superba, con delle arie da signora, giusto perché non dava confidenza a nessuno.

Dunque il parroco aveva preso un violino per un pulpito, ma sulle mura di Santa Chiara, oppure sulla strada di Circonvallazione o in via Minerva fuori di porta Pila, Marinetta e Pollino Gabitto se la passeggiavano insieme tutti i giorni e cosa si dicessero lo sapevano essi soli. Non trovando l'impiego, un'occupazione Pollino bisognava bene che l'avesse, già seccato abbastanza di camminare dietro la musica coi barabba e di girare pei Tribunali, e questa di passeggiare con Marinetta era l'occupazione che faceva per lui, tanto più che essa nel dimostrargli molto bene d'avergli perdonato, un franchetto pei sigari se lo lasciava sgraffignare volentieri, e andando a posarsi in qualche osteria fuori di mano o in campagna, era lei che pagava. Resta a vedersi se dal canto suo non fosse altro che un capriccio provvisorio e per Pollino una piccola speculazione in mancanza di meglio; la verità è che già dai primi appuntamenti, dopo rinnovata l'amicizia ed essersi accorti che a discorrere di Manassola e del Camillo Ramò, alla lunga non c'era sugo, si erano messi sopra un altro paio di ruote, e per burla o per davvero, camminavano a grande velocità, più del vapore.

L'idea di profittarne per attaccare il cappello al chiodo, anche uno meno furbo di Pollino l'avrebbe avuta subito: prender moglie o non prenderla, gli era indifferente, ma una moglie già bene incamminata, che colla sua professione di pettinatrice nelle case primarie guadagnava quello che voleva, non si scherza, gli avrebbe accomodato le ossa dello stomaco. Difficoltà non dovevano essercene: cosa gli mancava a lui? nient'altro che la borsa piena, sfido! e senza farle torto, chi poteva pretendere di sposare, Marinetta? un milordino delle Strade Nuove coi guanti e l'occhialetto, o addirittura qualche principe? eppure, con tante proteste e tante prove di volergli bene, essa cercava delle scuse e si affannava a persuaderlo che c'era tempo a pensarci, almeno finché sua madre non avesse finito di regolare i conti colla giustizia e lui non si fosse trovato un impiego stabile.

Le ragioni vere di Marinetta e del suo voglio e non voglio, Pollino non le capiva e non poteva capirle, come la Bricicca non capiva e non poteva capire chi fosse quel barcaiuolo a spasso, un bel giovinotto quadro come un sacripante, che Pellegra e altre persone venivano a riferirle in aria di mistero d'aver visto a braccetto con sua figlia, qua e là sotto gli alberi, dove non erano disturbati dal troppo transito. Pazienza un signore, ma un barcaiuolo non entrava proprio niente nei suoi calcoli, e pareva che questi zelanti avessero preso l'imbeccata dal parroco per metterle delle pulci nelle orecchie, massimamente Pellegra, che oltre essere diventata intrattabile dopo la partenza del signor Costante, certe frecciate perfide all'indirizzo di Marinetta non le risparmiava, nemmeno se c'era Angela presente, e borbottando da sé i gloriapatri della scimmia, spiegazioni non voleva darne di nessuna specie.

Una mattina la Bricicca, nello scendere dall'avvocato Raibetta, la trovò nel portico, Pellegra, ai piedi della scala, in confabulazione segreta con quella signora grassa, la vedova del ministro, che come aveva detto il giovine di scagno, doveva guadagnare la celebre causa contro la regina d'Inghilterra. Vide che discorrevano molto riscaldate tutte due, e tirò via subito, da persona educata, perché non l'accusassero di stare a sentire i fatti degli altri, fermandosi però sulla piazza ad aspettare Pellegra, colla curiosità in corpo di sapere da che santo era stata aiutata per conoscere una signora così d'alto bordo. Le piovevano a lei simili fortune! chi sa che pasticci ingarbugliava, capacissima di prepararsi colla sua politica una vignetta

da sfruttare tutte le settimane, se pure non aveva già cominciato a goderne; a buon conto, si era guardata bene dal parlarne, per la paura che gli altri venissero a pescare nella sua cisterna.

La conversazione non finiva più. E aspetta un quarto d'ora, e aspetta una mezz'ora, finalmente Pellegra uscì fuori dal portico, ma più nera d'un temporale, e alle prime domande della Bricicca, scoppiò: anche la spia le facevano, adesso? sarebbe stato assai meglio farla alle signorine che andavano a pettinare i sassi nella strada di Circonvallazione e le teste d'asino in certe camere mobigliate di via Fieschi! si voleva sapere chi era quella signora grassa? peccato che non ci fosse il Costante, avrebbe potuto dirlo lui chi era! e se la Bricicca ci teneva proprio a saperlo, perché non lo domandava a sua figlia Marinetta?

Taroccando sempre su questo piede, entrò dal liquorista in Piazza Nuova e si fece dare un cicchetto, il terzo o quarto della mattinata. – Nessuno meglio informato di Marinetta, se avesse voluto parlare, ma non importa: Pellegra era pronta a soddisfarla pienamente la Bricicca, tanto il ghiaccio l'aveva già rotto e le magagne dovevano venire a galla, e i miracoli di quella signora glieli diceva lei, anzi no, per essere creduta glieli faceva dire da un'altra persona qualunque: ecco: il padrone del negozio, lì presente, l'aveva mai sentita nominare la signora Barbara di via Fieschi?

Il padrone del negozio non l'aveva mai sentita nominare al mondo e si strinse nelle spalle, ma un cittadiniere, entrato in discorso, domandò se per combinazione si trattava d'una signora Barbara famigerata, quella grassa, coi baffi a uso granatiere, che sulla finestra del suo alloggio al primo piano, teneva un pappagallo bianco a cresta gialla, che a Genova non ce n'era altri, fuori che nella gabbia dei giardinetti all'Acquasola, e quando intese che si trattava della stessa, non si fece pregare per applicarle il titolo vero che le spettava; giorno e notte un porto di mare la sua casa, e lo sapeva lui per la gente che le posava davanti. Pellegra si voltò verso la Bricicca in aria di trionfo, ma non aggiunse nulla; buttò sul banco i cinque centesimi del suo cicchetto, e via, senza dire né asino né bestia.

Pigliò un passo così svelto e risoluto da far capire che non voleva più essere seccata e a casa sapeva andarci da sé, altro che invece di voltare da San Donato e su per lo stradone di Sant'Agostino prendere per la Pece Greca, tirò verso i Sellai e la salita del

Fondaco. – Spiegare perché era tanto indragata contro il signor Costante, la signora Barbara, e mettiamoci pure Marinetta, è un poco difficile, ma due parole bastano: la possedeva o non la possedeva una figlia anche lei, giovine e fresca come una brocca di gelsomino, che senza la disgrazia di quell'occhio bisbetico, non scompariva rimpetto a tante e tante portate in trionfo?

Questa sua figlia, Carlotta, grande fortuna non l'aveva avuta di sicuro, dal giorno che il signor Costante, promettendo di trovarle più tardi qualche cosa di meglio, l'aveva impiegata per serva d'una madama ebrea che affittava stanze mobigliate in via Nino Bixio, fino adesso che giusto nella salita del Fondaco, dopo aver cambiato cinquecento padroni e padrone di tutti i generi e di tutte le qualità, si trovava in casa d'un dentista imbroglione, coi denti all'asciutto, lui e la sua famiglia, per mancanza di denti da accomodare. Se essa si lamentava, possiamo immaginarcelo, e anche Pellegra, all'ultimo, nel vedere Marinetta salire su in un lampo, e sua figlia invece scendere sempre più bassa, quando i numeri li avrebbe avuti tutti per godersi una fetta di sole, aveva perso la pazienza: pregare, supplicare, e non ottenere niente dal signor Costante, nientissimo dalla signora Barbara, che qualche obbligazione gliel'avevano, la pazienza sarebbe scappata a un santo! Si sa che circa gli scrupoli era più forte d'una torre di ferro, e Carlotta non si ricordava neppure d'averli mai visti da lontano in quella mescolanza di gente dove viveva da mesi e mesi, teatranti, levatrici, fotografi misteriosi, tutta roba ch'era un'ira di Dio, in certe strade da doverci passare col parapioggia aperto, ché andando in su, una porta sì e l'altra no era bollata e venendo in giù lo erano tutte.

Ma dei motivi che a Pellegra le avevano fatto girare l'anima, la Bricicca non se ne occupava, rimasta peggio d'un cane bastonato dopo quanto aveva inteso sul conto di Marinetta e di quella che chiamavano la signora Barbara; tutte invenzioni, tutte malignità, che a crederle mezzo minuto ci si rimetteva quel poco olio della mente, ma andata in via Fieschi per levarsi la curiosità, il pappagallo bianco sulla finestra lo vide anche lei! Non si scappa: se questa signora era davvero quella che dicevano e Marinetta aveva relazione con essa, altro che frittata! Corse a casa, decisa di prendere sua figlia pel collo appena le capitava nei piedi, obbligarla a confessare e poi tirargliclo il collo come a una gallina, perché l'onore in commercio non ci si mette né per oro né per argento, massime quando

si ha il coraggio di lasciare la propria famiglia nelle peste! Questo non poteva perdonarle: il cattivo cuore; a tutto c'è sempre rimedio, il guasto, per guasto che sia, si può sempre riparare o coprirlo alla meglio, ma se il sangue non parla oppure si hanno le orecchie imbottite e gli si fa il sordo, siamo lesti, padre Pero! a cosa serve l'accomodamento? tanto vale un cerotto sopra una gamba di legno!

Tirare il collo a una gallina, purché la gallina ci sia, niente di più facile, però Marinetta a quell'ora in casa non c'era, naturale, così sua madre non poté tirarglielo. Ci fosse anche stata, fino dagli anni delle scarpette rosse era riuscita a imporsi, sapeva tanto bene farsi temere da sua madre, e occorrendo mettersela sotto i piedi, che la Bricicca davanti a lei avrebbe abbassato le ali, umilissima serva, come infatti le abbassò più tardi, quando la vide tornare, e invece di prenderla pel collo non si arrischiò di dirle una parola per paura di scontrarla.[1] Toccò alla povera Angela, che nel suo stato non aveva certo bisogno di scosse, asciugarsi la burrasca, ossia lamenti e furie, invece di sua sorella, ma per fortuna l'indomani mattina, fatti bene i suoi conti sulle dita, Pellegra venne dalla Bricicca a scusarsi d'aver avuto la lingua troppo lunga in un momento di rabbia, e a giurare sull'anima dei suoi morti che in quanto a Marinetta e al signor Costante li aveva accusati a torto per isbaglio, senza sapere quello che dicesse; tante volte un'ora grigia l'imbrocchiamo tutti, si ha la testa a caccia, e non si misurano abbastanza le parole. Circa la signora Barbara di via Fieschi, era un altro affare: di quello che aveva detto non cambiava un ette, ma della signora Barbara alla Bricicca doveva importargliene come del santo della settimana passata, ché non la conosceva neppure o se la conosceva di vista, grazie al cielo non aveva con lei niente da spartire né per la pace né per la guerra.

Questa filastrocca la sgomitolava su in casa, mentre Angela era abbasso a vendere nel portichetto gli ultimi fichi e le prime castagne. Un'altra, nei panni della Bricicca, non si sarebbe contentata di così poco, avrebbe preteso da Pellegra qualche spiegazione più chiara o almeno delle scuse non tanto posticcie, che sembravano foglie di vigna messe lì in fretta sulla tavola per coprire un empiastro; è vero però che il discorso fu interrotto dall'arrivo di Marinetta, capitata all'improvviso: le doleva la testa e voleva buttarsi un momento sul letto.

1. *scontrarla*: urtarsi con lei, contrariarla.

Già da otto o nove giorni non pareva più lei, colla faccia piena di lenticchie e la pelle gialla e tirata, cogli occhi infossati nel mezzo di due ruote pavonazze, larghe come le ruote d'un carro, essa ch'era sempre stata il ritratto della salute. A sua madre, che si era subito accorta del cambiamento e tutte le mattine e tutte le sere altro non le raccomandava che d'aversi riguardo, scrollava le spalle; ma intanto aveva addosso una malinconia grande, una specie di paura e di scoraggiamento, che non poteva nascondere per quanti sforzi facesse; se le domandavano cosa si sentiva, rispondeva sempre lo stesso: niente – tale quale come sul finire dell'inverno, quando l'aveva presa la frenesia di scappare a Manassola; con questa piccola differenza, che allora s'era sbagliata in pieno nella sua fissazione, e adesso invece non c'era più da dubitarne.

Oggi o domani avrebbe dovuto aspettarsela l'improvvisata e pigliare il vento come veniva, ché quando si è in barca, alle raffiche bisogna prepararcisi e non era essa la prima a trovarsi in quelle acque. Annegava in un bicchiere dopo che di sua volontà s'era cacciata nel mezzo del mare, notte e giorno non aveva più pace, figurandosi la fine del mondo, essa che il mondo se lo metteva in saccoccia, almanaccando i progetti più strambi per cercare un riparo. L'avvocato Raibetta, a cui si confidò, più disperata che se avesse perso tutti i denti che aveva in bocca, da uomo pratico e positivo e pel bene che le voleva, l'unico consiglio veramente da amico glielo diede lui: andarsi a rintanare in campagna per la seconda volta, era lo stesso che appendere alla finestra i drappi sporchi, saltare il fosso e mettersi nel gran commercio addirittura senza rispetti umani, peggio che andar di notte, se le premeva non giuocarsi l'ultima carta, e di giuocarsela non gliel'avrebbe mai consigliato, neppure fosse stata col laccio al collo, per mille ragioni. Ci voleva tanto, una figliuola come lei, a cercarsi un coperchio?

Non ci voleva niente e Marinetta sapeva benissimo dove trovarlo senza lanterna, senonché prima di decidersi bisognò che l'avvocato la ragionasse per delle ore e anche in varie sedute, per levarle dalla testa la fantasia di pigliare il volo e persuaderla che maritandosi, purché scegliesse con criterio, avrebbe guadagnato il cento per cento, libero dalla ricchezza mobile. Non si diceva mica di chiudersi in un monastero dietro un'inferriata e darsi la disciplina! anzi! tutto stava nel saper scegliere l'uomo.

Siamo giusti: quanti ce n'entrava in tasca al signor avvocato

Raibetta per accollarsi di queste brighe, che in definitiva non lo riguardavano né da vicino né da lontano? glielo diceva lui stesso a Marinetta, non c'entrava altro che la soddisfazione d'un'opera buona, perché se nel suo scagno era professionista e in materia d'affari non transigeva d'un centesimo, levato di lì, nelle cose tenere il cuore gli si allargava come l'Ospizio dei quattro venti. Oltre l'affezione quasi paterna per lei, da vecchio dilettante aveva toccato con mano che in generale, sieno pure stelle mattutine di bellezza e abbiano la migliore volontà del mondo, le genovesi assolutamente non sono fatte per far carriera né a Genova né fuori, differenti in questo dalle milanesi e dalle piemontesi; non conoscono l'arte, e prima d'un anno precipitano a rompicollo e si perdono in un collegio di quarta classe, col bollo del governo. Lui parlava chiaro, senza giri e rigiri: se hanno la vocazione, e anche da noi ce n'è tantissime che l'hanno, non riescono bene che nel contrabbando onesto, che non dà nell'occhio e aiuta a far camminare la baracca, sotto il coperchio d'un marito che non ci vede o fa mostra di non vederci. Può essere un difetto, può essere un merito, secondo come si piglia, ma è così, e da galantuomo e da persona che a Marinetta le voleva bene sinceramente, l'avvocato non poteva darle altro consiglio.

XXV

Nella Pece Greca la chiesetta dell'Angelo Custode, dove una volta era impiantata una confraternita, da anni e anni era chiusa e cadeva a pezzi, diventata un magazzino di legnami. A chi sia venuto in mente pel primo di comprarla, ristorarla e riaprirla, non si saprebbe dire; ma i bottegai della Pece Greca e più di tutto i tintori, che ce n'è dei grossi, l'avevano già da molto tempo questo chiodo nella testa, per l'ambizione di rimettere in piedi la loro antica confraternita e non scomparire davanti ai materassai del vicolo della Capra, che il loro oratorio l'avevano sempre tenuto aperto; fatto sta che a furia di lotterie, elemosine e sottoscrizioni, malgrado la guerra accanita del parroco di Santa Dorotea, che a un altro contraltare in parrocchia non sapeva adattarcisi, finalmente un bel giorno ci riuscirono.

Sgombrato l'oratorio, ristorato, dipinto, messo a nuovo, fu un gaudio nella Pece Greca, più che se il governo avesse fatto il mira-

colo di levare le tasse o tutti avessero vinto un terno secco di centomila franchi, la sera del primo d'ottobre, vigilia della festa degli Angeli Custodi e vigilia dell'apertura solenne con messa cantata, musica e panegirico. Nel vicolo principale, quello lungo e dritto che scende giù verso la Capra, tanti archi di lanternette a colori, illuminate le finestre fin sotto i tetti, illuminate le botteghe dentro e fuori, che pareva di giorno; sulla piazzetta, dove suonava la banda della società cattolica di Santa Zita, i muri apparati tutto intorno, fra una torcia e l'altra, con magnifici festoni di tela bianca e rossa. Era venuta mezza Genova, una folla strepitosa che stentava a muoversi in uno spazio così piccolo, e accalcandosi sempre più, certi momenti non poteva andare né avanti né indietro, e gridava e seguitava a spingersi, un poco per necessità, un poco per divertimento.

Marinetta aveva voluto uscire insieme alla Rapallina, e Angela stava sopra a guardare lo spettacolo dalla finestra, dopo aver acceso anch'essa quattro lumini a olio nei cartocci dipinti; la Bricicca e Pellegra erano abbasso nel portico con altre donne a sentire la musica, che per essere dei paolotti suonava veramente bene ed era un peccato che con tanto fracasso non si potesse godere a piacimento, quando in un momento di calma, dopo che la banda aveva già terminato la seconda o terza suonata, all'improvviso intesero una voce nel mezzo della piazza: «l'inno!» poi un'altra, poi altre di qua e di là: «l'inno!» poi cinquanta voci tutte insieme che non finivano più di gridare «l'inno! l'inno! l'inno!». Erano i giovinotti delle società liberali, che domandavano l'inno di Garibaldi per fare dispetto ai suonatori della banda paolotta, e la banda paolotta avrebbe potuto suonarglielo per contentarli e farla finita; invece, come se niente fosse, attaccò un altro pezzo. Allora fischi e applausi che subissavano, secondo il gusto di quelli che volevano l'inno e quelli che non lo volevano, fischi, applausi, vituperi, urtoni, una confusione generale, un serra-serra di chi voleva scappare o farsi avanti; le donne coi bambini in braccio, che strillavano cercando di levarsi da quel parapiglia, gli uomini che volevano tenerle perché non succedesse peggio e non restassero schiacciate dalla folla. «Abbasso i paolotti! abbasso i paolotti!» non si sentiva più altro, e laggiù vicino alla musica qualche baruffa dev'esserci stata e delle botte in grande, almeno a giudicarne dalla maniera come si urtavano cattolici e liberali gridando tutti insieme,

e qualche disgrazia seria sarebbe capitata, se in fretta non venivano le guardie di pubblica sicurezza e i carabinieri a mettere l'ordine.

Nel suo buco, la Bricicca non aveva nulla da temere, ché a chiudere la porta avrebbe fatto presto e a rifugiarsi in casa, ma la sua paura era per Marinetta mischiata certamente in quel trambusto, lei e la Rapallina che cercavano il male come i medici, sempre pronte a ficcarsi senza giudizio dove c'erano delle novità; e non voleva muoversi per aspettarla, e alle persone di conoscenza che le passavano davanti, domandava se l'avevano vista. In mezzo a tanta confusione si può capire che risposte a sproposito le toccavano: chi l'aveva vista lì a due passi un minuto prima, chi egualmente un minuto prima l'aveva vista in lontananza verso il vicolo della Capra; ma i più non ne sapevano niente, quand'ecco il tumulto, che sembrava quasi cessato, ricominciare più forte, non si sa perché. Pare impossibile, non avevano trovato altro posto che la Pece Greca per venire a combattere e levarsi la pelle e spaventare tanta popolazione a motivo dell'inno? E tutt'a un tratto scappa scappa, musicanti e non musicanti, liberali e paolotti, cacciarsi in mezzo alla gente come anime perse, non badando a nessuno, facendosi largo a qualunque costo; fu il momento più brutto. Cos'era successo, Maria Santissima!? Questa volta, o donne o bambini, qualcheduno restava davvero sotto i piedi o colle coste rotte! Era successo che le guardie, stanche d'usare buone maniere, avevano abbrancato parecchi di quelli che si ostinavano dippiù nella cagnara, e siccome esse non facevano distinzione, tocca a chi tocca, per non lasciarsi ammanettare se la davano tutti quanti a gambe, sguisciando tra la calca il meglio che potevano. Fortunato chi poteva imboccare un vicolo o una porta; la Bricicca non ebbe neppure il tempo di vedere nel muso un tocco d'uomo che si precipitò dentro il portichetto dov'era lei con Pellegra, una bomba, una vera bomba, e sparì su per la scala in un attimo.

Com'era salito doveva scendere, ché se aveva l'idea, arrivato in cima, d'andare a passeggiare sui tetti, si sbagliava di grosso, e all'ultimo pianerottolo non trovava né lucernaio né finestrino. Però stette un secolo prima di venir giù, probabilmente colla paura in corpo d'essere aspettato dalle braccia d'una guardia; e quando venne, la Bricicca rimase di cartapesta riconoscendo Pollino Gabitto, che aveva visto tante volte a Manassola e non sapeva neanche che

fosse a Genova. Lui pure restò mezzo confuso nel trovarsi nei piedi, così all'improvviso, la madre di Marinetta; si salutarono, e siccome non si arrischiava ancora di mettere il naso fuori finché c'erano sulla piazza dei cappelli a due punte, fece quello che avrebbe fatto Orlando, stette dentro, e per non fare la figura del muto, raccontò che un passo dietro l'altro, s'era trovato nella Pece Greca venendo dietro alla banda per pura curiosità, se ne stava a sentire la musica fumando un sigaro, tranquillo come Battista, quando ai primi gridi un maresciallo dei carabinieri cominciò ad apostrofarlo, ch'era lui uno dei caporioni, che aveva delle cattive idee per la testa, e tante altre cose, mentre invece era innocente e innocentissimo; e poi dopo, durante la baruffa, lo stesso maresciallo aveva tentato d'agguantarlo pel colletto, solo perché cercava di spartire i litiganti, e così gli era toccato battersela di galoppo e svignarsela, per non andare a dormire sul tavolaccio; si vede che la sua faccia al maresciallo non gli piaceva, e lui, se l'aveva fatta a quel modo, poteva cambiarsela, forse? per fargli piacere, doveva lasciarsi mettere i ferri?

Dal suo discorso non si capiva troppo se l'avevano creduto caporione dei paolotti o dei liberali, ma a tutte le maniere i segni della battaglia li portava addosso, varie graffiature al collo, un occhio gonfio, il cappello Lobbia e la camicia e la giacchetta ridotti a pezzi, indizio che non si era contentato di pacificare e la sua parte nella rissa l'aveva avuta. Appena lo vide in quello stato, ché sul principio, all'oscuro, non se n'era accorta, la Bricicca per compassione l'invitò a salire sopra in casa sua, dove almeno si sarebbe lavato la faccia nell'acqua fresca e lei e Angela gli avrebbero dato due punti alla camicia; senza complimenti: voleva andarsene via tutto insanguinato, stracciato peggio d'un vagabondo?

Il Gabitto non ci pensava manco per ombra a uscire dalla tana e non si fece pregare. Pochi momenti dopo, quando tornò Marinetta, la prima cosa che Pellegra le disse fu della visita che l'aspettava, pigliandosi il gusto di vederla venir pallida alla notizia che quel povero giovane era caduto sul passo della porta, ferito da mettere spavento, e a fargli salire le scale c'erano voluti gli argani, tanta era la debolezza; miracolo che ci si fossero trovate lei e la Bricicca per soccorrerlo e levarlo dalla strada, altrimenti chi sa come sarebbe andata a finire! – Marinetta non volle sentir altro, scappò sopra in un lampo, mentre Pellegra, riprendendo il discorso, rac-

contava a un crocchio di donne quel poco che sapeva sul conto di Pollino e delle sue passeggiate colla ragazza: andavano a passeggiare insieme per dire il rosario? e chi era lui? da dove era sbucato? Poteva sbagliarsi, ma per quell'individuo la mano sul fuoco non ce l'avrebbe messa e neppure una legna verde; un barcaiuolo, schiena dritta, che se in prigione non c'era stato, l'aveva vista da vicino, e quella sera, lui e la sua combriccola non erano venuti nella Pece Greca altro che per guastare la festa cattolica, una festa – peccato! – da non scordarsela più, se l'avessero lasciata terminare come doveva terminare; urlava più forte di tutti e per divertimento menava le mani addosso a tutti quelli che gli capitavano sotto, cattolici e non cattolici, che pareva il gigante Golia; Pellegra l'aveva riconosciuto nel mucchio, e questo bel mobile la Bricicca se lo portava su in casa a ungerlo col balsamo, e per medicarlo meglio, adesso che ci stava pure Marinetta a indorargli e inargentargli le legnate, era capace di cedergli il suo letto o quello di sua figlia!

Avesse torto o ragione, Pellegra parlava così a motivo dell'astio che le friggeva sempre nel cuore contro Marinetta, quantunque in faccia la trattasse coi guanti, per non giuocarsi gli incerti del mestiere. Senonché, anche dietro le spalle, era donna prudente da tenere la lingua a posto circa quello che sapeva, non volendo compromettersi, e se delle voci erano trapelate e si pronunziava pure il nome della signora Barbara, la verità è la verità, dalla sua bocca non erano partite. – Dopo una lunga palinodia sui fatti successi, quando andò via, che la piazza era quasi vuota e i lumi cominciavano a spegnersi per mancanza d'olio nei bicchierini, il Gabitto non era ancora uscito, e all'indomani mattina, salita sopra con un pretesto a battere alla porta della Bricicca, indovinò subito che per ogni buon fine aveva passato la notte lì in casa, tanto da dar tempo alle guardie di non ricordarsi più dei suoi connotati.

Pazienza quella notte, il peggio fu che da allora in poi, se non ci si stabilì addirittura, la casa della Bricicca diventò il suo quartiere generale, e lui e Marinetta si può dire che non si videro più l'uno senza dell'altro, a segno che nella Pece Greca la gente si scandalizzava, Pellegra in prima riga, per non perdere l'abitudine. Gli era girata la boccia alla Bricicca o aveva perso gli occhi per lasciare quei due ragazzi insieme a tutte le ore del giorno, in pubblico e in privato? A maritarli non poteva pensarci per tanti motivi: prima perché una figlia non si dà a un vagabondo piovuto dai paesi della luna,

che non si sa neppure se abbia tanto da comprarsi l'acqua necessaria per lavarsi la domenica e non ha altro mestiere per le mani che di tenerle in saccoccia al caldo; secondo, perché far passare la piccola davanti alla grande, non solo non stava bene, ma per la povera Angela sarebbe stato un affronto che non si meritava dopo la disgrazia dell'abbandono infame di Giacomino; terzo, perché sul punto d'andare in catorbia, non riusciva certamente in quindici o venti giorni a improvvisare la somma che ci voleva pel corredo e per la mobiglia della stanza.

Sottosopra queste cose la Bricicca le capiva da sé, ma sperando sempre che all'ultimo momento un'anima del purgatorio venisse ad aiutarla, alla sua entrata in prigione non ci credeva; da una parte Marinetta era risoluta a sposare Pollino o a scapparsene con lui, Pollino dall'altra assicurava d'aver trovato a Banchi pel primo del mese un buonissimo impiego, senza contare le terre che diceva di possedere a Manassola, e così lei, un poco per forza, un poco per amore, bisognava bene che si adattasse. L'avvocato Raibetta, avendola mandata a chiamare, fu quello che la persuase del tutto e le dimostrò che una fortuna più bella non poteva capitarle nelle acque sporche in cui navigava, che Napoleone Gabitto era un giovine onesto, di buona famiglia, come non avrebbe mai avuto la pretesa di sognarlo, essa, che senza volerla offendere, non era né la duchessa di Galliera né la moglie di Rotescilde.[1] Marinetta colle sue qualità si meritava il Gabitto e molto meglio del Gabitto, ma aveva tanto talento di non aspirare a nessun trionfo straordinario, e già che si volevano bene, l'unica era di sposarli presto, a vapore, senza tanti discorsi.

A vapore! Marinetta aveva premura, la bragia sotto i piedi, e il perché lo sapeva lei; senza tanti discorsi, e discorsi non se ne fecero, meno poche parole colla sorella di Pollino, la moglie del fuochista, venuta una domenica per figura. Il matrimonio rimase stabilito quasi da sé, alla più lunga tra un mese, appena il tempo necessario pei preparativi più urgenti e per mettere insieme a Genova e a Manassola le carte della chiesa e del municipio. La prima cosa, la più importante, erano i denari, il mucchietto che l'avvocato le teneva in custodia, Marinetta dovette toccarlo e di dieci in dieci franchi vederselo sparire, ma se ora se ne andavano allegramente, più tardi

1. *Rotescilde*: Rothschild, celebre famiglia di banchieri, originari di Francoforte sul Meno.

sarebbero tornati a casa: in quanto a questo essa era tranquilla, e sua madre non si capacitava che, malgrado l'avarizia, avesse potuto risparmiarne tanti. Incamminata a quel modo, seguitando a fare la pettinatrice e guadagnando di quelle somme, in pochi anni si comprava un palazzo! Perché rideva Pellegra? Non c'era niente da ridere: basta nascere fortunati; lei, Bricicca, in quarant'anni d'economie non sarebbe arrivata a comprarsi neppure una cassa da morto di legno bianco! E Pellegra rideva sempre: voleva dire che Marinetta non era nata colla fortuna per camicia? Lasciando da parte tutto il resto, non c'era che da paragonarla con Angela, con quella povera figlia del Signore così tribolata per un verso e per l'altro, piantata sul lastrico da un mascalzone, in procinto di vedersi passare avanti sua sorella più giovane, e adesso deperita di salute, a due palmi dal cataletto! E per dirla a quattr'occhi, senza vantarsi, il Pollino Gabitto, il giorno che l'aveva incontrata, Marinetta, sulla sua strada, non poteva giurare anche lui d'avere incontrato la fortuna a braccia aperte? – Pellegra non rispondeva né sì né no e rideva sempre.

Le sue spese di biancheria e di vestiario Marinetta le faceva in compagnia della Rapallina che non era donna da lasciarsi imbrogliare nei negozi dove metteva i piedi, e per saper scegliere la roba migliore a meno prezzo e tirare il soldo, quand'era di luna sembrava fatta apposta, purché avesse carta bianca. Fu in questa occasione che si rappacificò colla Bricicca, quantunque la Bricicca ne avesse poca voglia dopo le questioni avute, in ispecie dopo l'affare del «Castigamatti» e la famosa baruffa, andando e venendo tutto il giorno per casa con quell'aria di padronanza ch'era sempre stata la sua specialità, comandando a bacchetta, insegnando alla sarta, e per non perdere tempo mettendosi lei pure a tagliare e cucire. Due mesi prima, pel matrimonio della Linda col figlio d'uno spedizioniere, aveva fatto lo stesso, anzi nella Pece Greca non c'era matrimonio o ragazza della comunione di qualche importanza, senza che lei c'entrasse come direttrice dei preparativi, con grande scandalo delle persone timorate di Dio, Pellegra per esempio, che non capivano come si potesse spalancare la porta a una donna di quella risma, infarinata da capo a piedi nel peccato mortale: dopo il parrucchiere del Pontetto, messo in prigione, s'era aggiustata con un barcaiuolo, un tocco d'uomo di pelo rosso, che la mangiava viva, poi col garzone del macellaio nel vicolo della Capra, un ragazzotto

col latte ancora sulle labbra, che questo se lo mangiava lei; poi uscito fuori dagli esercizi spirituali il parrucchiere, di nuovo l'amico vecchio, si sa, e così di divertimento in divertimento, alla barba e sotto il naso del marito. Mormoravano le cattive lingue che pel gusto di cambiare, adesso aveva posato gli occhi sul Pollino Gabitto, e il Pollino Gabitto bisogna anche dire che dal giorno che l'aveva conosciuta per mezzo di Marinetta, c'era sempre in casa; ma in quanto a questo è meglio star zitti per non correre il rischio di calunniare le persone, non essendoci niente di positivo e i maligni diventando grassi più si contano grosse.

XXVI

Una di quelle mattine, verso mezzogiorno, mentre nel portichetto Pellegra, giusto a proposito della Rapallina, scaldava le orecchie alla Bricicca, un prete lungo e secco, che si capiva subito che non era un prete genovese, passò e ripassò sulla piazzetta, col naso in aria, cercando i numeri delle porte, consultando un pezzo di carta che teneva in mano. Dopo aver girato in su e giù come se non potesse trovare il numero che cercava, e trovarlo era un po' difficile perché erano quasi tutti cancellati, finalmente si decise a entrare nella bottega del merciaio di rimpetto all'Angelo Custode, e uscito dopo un momento, venne dritto nel portichetto in compagnia del garzone, che chiamò la Bricicca per avvisarla che una persona la cercava e voleva parlarle. La Bricicca cadde dalle nuvole: parlarle a lei? chi era quel prete? una faccia mai vista né conosciuta in vita sua; e rimase lì incantata, come quella che aspettava a bocca aperta lo scoppio della bomba.

Era lei la signora Francisca Carbone? – Il prete si levò il cappello e lo tenne in mano tutto il tempo che si fermò a discorrere d'un'aria seria e compunta, sotto voce e cogli occhi bassi: due parole solamente. Per quanto egli sapesse che l'imbasciata di cui era incaricato dai suoi superiori sarebbe stata dolorosa al cuore d'una madre, pure non dubitava ch'essa, buona cristiana, si sarebbe rassegnata alla volontà del Signore. – La Bricicca non capiva niente e aspettava sempre lo scoppio della bomba, guardando in faccia quel prete tutto umile, né giovane né vecchio, che parlava adagio come se si divertisse a tenerla sulla corda. – La signora Carbone, facendo il sacrifizio di dare a Dio una delle sue figlie,

già in gran parte aveva provato l'amarezza del distacco, quindi la nuova separazione le sarebbe riuscita meno penosa, ed era appunto per questo che tanto i superiori quanto la stessa suor Giovanna Maria non avevano esitato ad obbedire immediatamente ai decreti della Provvidenza e scegliere quella strada ch'era tracciata appunto dalla Provvidenza in modo visibilissimo. – Suor Giovanna Maria!? chi era questa reverenda? se moriva un minuto prima, la Bricicca moriva senza sapere che fosse al mondo. – Il tempo stringeva, la cosa era stata decisa su due piedi per ispirazione divina, e con grande rammarico di don Bosco le circostanze avevano impedito di richiedere il consenso materno, però nessuno ne dubitava, e arrivata quella mattina stessa da Mondovì, suor Giovanna Maria si trovava a bordo del vapore *Sud-America*, di partenza insieme ad altre religiose, aspettando con fiducia quel consenso che una madre cristiana non le avrebbe mai rifiutato, per non doverne poi rispondere al tribunale di Dio.

Un discorsetto in tutta regola. Capì e non capì, a questo punto, la Bricicca; messa sulla strada dal nome di don Bosco, intravvide in una nuvola che si trattava di Battistina, si ricordò che dopo la vestizione le ultime lettere erano firmate suor Giovanna Maria, ma che specie di consenso dovesse dare e perché Battistina fosse venuta improvvisamente da Mondovì a Genova, e aspettasse sopra un vapore in partenza, questo è quello che non riusciva proprio a indovinare se l'abate non si spiegava meglio. Volendo rispondergli per non parere del tutto una goffa insensata, un poco lo fissava lui nel bianco degli occhi, un poco si voltava verso Pellegra per consultarsi, senza trovare le parole. Le trovò le parole quando, dopo aver capito all'ingrosso che sua figlia andava in America nelle missioni cattoliche fondate laggiù da don Bosco in un paese detto Patagonia, credette che l'abate fosse venuto per domandare a lei nientemeno che le spese del viaggio: non ci sarebbe mancato altro! la spediva lei in America, sua figlia? lei non c'entrava; volevano il consenso? se lo pigliassero pure, quantunque la signorina santificetur potesse benissimo restarsene a Mondovì a cantare il Tantumergo invece d'andare in giro pel mondo; ma lei non c'entrava, era una povera donna miserabile, che bastava guardarla anche da un occhio solo per conoscere il suo stato e tutta la Pece Greca poteva farne testimonianza; non lo sapevano don Bosco, la Superiora e compagnia, che lei, altro che signora Carbone! era una povera

donna, carica di miseria e di debiti, con altre due figlie da mantenere?

La paura le aveva fatto prendere un equinozio[1] alla Bricicca, e dopo averla lasciata sfogare senza interromperla, conservando sempre sulla faccia tirata la sua aria pacifica d'umiltà e di malizia e sorridendo come di compassione, il prete ebbe la pazienza di ripeterglielo quattro volte, non una volta, quattro volte, che non si crucciasse e si togliesse pure dall'anima quella spina, ché nessuno a lei le domandava niente, manco a supporlo per ridere, e tanto meno don Bosco, troppo conosciuto in ogni parte del mondo per la sua carità inesauribile. All'ultimo dovette credere d'averla persuasa, sebbene essa, pigliata confidenza, non finisse più di fargli passare davanti in processione le sue croci e le sue crocette, perché tirato dalla tasca l'orologio, s'incamminò verso la porta: era mezzogiorno e un quarto, alle sei pomeridiane il *Sud-America* salpava per Buenos-Ayres, la signora Carbone aveva dunque diverse ore di tempo per recarsi a bordo del vapore ad abbracciare la figliuola e benedirla, e recandovisi col resto della famiglia, come non c'era da dubitarne, avrebbe procurato alla buona suor Giovanna Maria, che se la meritava, la più grande delle consolazioni terrestri.

Negargliela? – Circa due ore dopo, erano tutti in barca che navigavano nel porto, la Bricicca, Angela, Marinetta, il Gabitto e la Rapallina; Pellegra no, conosceva i suoi meriti e aveva troppa paura d'andare sott'acqua, tirata al fondo dai peccati mortali. Erano in barca, ma prima d'arrivare a metterci i piedi, lo sa Dio quanti battibecchi ci furono e quanto tempo perso! se non fosse stato per Angela, la Bricicca si sarebbe lasciata persuadere dalla Rapallina e da Marinetta, ferme sul punto d'onore di non dare ai preti e alle monache di don Bosco quella soddisfazione e nemmeno a Battistina, dopo che avevano fatto tutto da loro, senza degnarsi di scrivere una riga, solo mezza riga, alla madre che volere o non volere, era sempre la madre; senonché Angela l'aveva spuntata, piangendo tutte le lagrime dei suoi occhi e del suo cuore, risoluta a qualunque costo di vedere sua sorella, avesse dovuto andarci a nuoto fino sul bastimento, per abbracciarla ancora una volta prima di morire.

1. *un equinozio*: un equivoco.

In fondo, una piccola barcheggiata non dispiaceva né alla Rapallina né a Marinetta, contente di visitare un bel vapore come il *Sud-America*, che a sentire Pollino, era uno dei più grossi del porto di Genova, e della compagnia Lavarello[1] il meglio di tutti. Anche lui, Pollino, s'era messo dalla parte d'Angela: non ne poteva niente Battistina se non aveva scritto a sua madre, si capiva che i superiori non gliel'avevano permesso per paura che sul più bello nascessero degli intoppi, e intoppi adesso non ne volevano certamente, dopo che la figliuola l'avevano accettata senza un soldo di dote, mantenuta e vestita per diversi mesi, apposta coll'idea di spedirla a far da serva ai loro preti d'America.

C'erano tante barchette affollate intorno alla scala del vapore, saliva e scendeva tanta gente, che per arrivare a bordo ci volle una vera manovra; le donne che non sapevano dove mettere i piedi, barcollavano, gridavano, e sarebbe stato da rinunziarci se Pollino, uomo del mestiere, non si fosse fatto largo a forza di braccia e di bestemmie. In coperta un mondo e l'altro: facchini, marinai, passeggeri, bauli nelle gambe, colli di mercanzie appesi alle grue, che a momenti vi cadevano sulla testa, un fracasso di catene e di voci, che vi rompeva le orecchie. Trovarla Battistina in quella confusione! Laggiù c'era un prete seduto sopra una valigia: se si fosse domandato a lui dove potevano essersi cacciate le monache? No: già che c'era libertà d'andare e venire senza che nessuno s'incaricasse di guardarvi, era meglio fare un giro in coperta da poppa a prua, scendere sotto negli alloggi di prima classe, poi in quelli di seconda, così intanto si sarebbe visitato il bastimento, e le monache da qualche parte sarebbero uscite fuori, se si trovavano a bordo.

Angela e sua madre, che non avevano mai visto niente, spalancavano tanto d'occhi camminando dietro al Gabitto, che faceva da guida in mezzo a Marinetta e alla Rapallina. Addirittura un paese il *Sud-America*! Pareva impossibile che non andasse al fondo con tutta quella gente che c'era sopra! Marinetta rideva delle faccie di certi passeggeri piovuti dalla luna sul terrazzino di poppa, faccie da carnovale come per la strada non ne aveva mai incontrato: dovevano essere inglesi o tedeschi: uomini allampanati, con dei cappotti grigi, lunghi fino ai piedi, e dei berrettini in testa che non ci

1. Compagnia di navigazione, fondata dai *Lavarello* originari di Camogli, alla metà del secolo.

mancava che il manico per farci dentro la salsa di pomidori, signore troppo grasse o troppo magre, coi vetri sul naso, con dei cappelli a forma di fungo, messi lì apposta per far voltare le persone, e tutti quanti pieni di tabarri e di scialli e di mantiglie, da aprire negozio. – All'imboccatura della scaletta lucida che scendeva in prima classe, un cameriere si fece avanti con bella maniera: la prima classe senza il permesso del comandante non si poteva visitare, e siccome la Rapallina gli domandò se sapeva dov'erano le monache di don Bosco, sempre con buona maniera spedì la comitiva verso prua, al di là della macchina, in seconda, chiamando anzi un garzonetto che insegnasse il cammino.

Questa era nuova, di non poter visitare la prima classe; Pollino si sentiva i fumi al cervello: avevano paura che affacciandosi per due minuti, portassero via la vernice dei mobili e col fiato guastassero le indorature? Avrebbe attaccato volentieri questione, ché le prepotenze non era uomo da soffrirle, e questa oltre essere una prepotenza era pure un affronto a lui e alla compagnia, ma le donne lo tirarono per la manica, specialmente che in quel momento passava il comandante o il sotto comandante di sicuro, un ufficiale burbero, con quattro o cinque giri di galloni d'oro sul berretto. Stava discorrendo con un prete, quello stesso che la mattina era venuto nella Pece Greca, e la Bricicca lo riconobbe subito e si mise a tossire e a girargli intorno per farsi guardare, mentre gli altri erano già andati avanti, e lo salutò con una bella riverenza appena l'ufficiale scese abbasso per la scaletta. Adesso non c'era più pericolo che volessero farle sborsare nessuna somma, Battistina era imbarcata, il biglietto del viaggio qualcheduno l'aveva pagato; dunque, già che non costava niente, tanto valeva mostrare un po' di buona educazione.

Sempre cogli occhi bassi, che però vedevano benissimo tutto quello che volevano vedere, e colla sua aria d'umiltà, l'abate si avvicinò alla Bricicca, facendole un sorrisetto amichevole: signora Carbone!? ottimamente; non ne dubitava che sarebbe venuta, ma era già tardi, suor Giovanna Maria, poveretta, l'aspettava da un pezzo con impazienza; s'erano già viste? no? Allora non bisognava perdere tempo, e lesto s'incamminò subito tra la folla che cresceva sempre più, schivando gli urti dei facchini, scavalcando d'un salto le valigie, come persona pratica di quel movimento di bordo. Dietro alla sua sottana, la Bricicca si voltava da ogni parte per

cercare le figlie, senonché, passata la macchina e arrivata in una specie di corridoio dove a dritta c'era un casotto lungo, zeppo di buoi, e a sinistra la cucina con un battaglione di cuochi davanti ai fornelli, ad un tratto si sentì come levare il respiro da un gran tuffo di sangue al cuore: pochi passi distante, dentro un bugigattolo, aveva riconosciuto Bastiano, nudo dalla cintola in su, che impastava il pane tranquillamente.

Senza più capire né dove andasse né cosa facesse, barcollante sulla gambe e vedendo tutto doppio, come non si sia rotto l'osso sacro giù per la scaletta a zig-zag della seconda classe, è un segreto del suo angelo protettore. Quando si trovò abbasso nella sala grande, quasi all'oscuro, e il reverendo chiamò suor Giovanna Maria e tre o quattro monache si alzarono in piedi, essa, invece di buttarsi subito al collo di sua figlia, rimase ferma a guardare, insensata, non pensando neppure di dire una parola. Effetto della commozione, si sa, e dello schianto per una povera madre di pensare che la sua figliuola andava in un paese così lontano, quasi certa, novantanove per cento, di non rivederla mai più altro che in paradiso; e il prete che naturalmente queste cose le intendeva a volo, non se ne meravigliò niente affatto, ma anche Battistina da parte sua avrebbe dovuto mostrarsi un poco più espansiva, perché essa pure, tra la timidità e la modestia religiosa, restò inchiodata al suo posto, col sigillo alla bocca, le mani in croce sullo stomaco ficcate nelle maniche e gli occhi sul pavimento. Avesse avuto la testa a segno, la Bricicca sarebbe stata imbrogliata a distinguere in mezzo agli altri quel fagotto nero; figuriamoci adesso, che la sua testa navigava nelle nuvole! Siccome nessuno parlava, l'abate aprì lui il discorso per rompere il ghiaccio, invitando suor Giovanna Maria a farsi avanti, a dire qualche cosa, essa che un momento prima desiderava sua madre con tanta ansietà e ora che la vedeva non era capace neppure di domandarle se stava bene in salute, quand'ecco finalmente che capitò il resto della processione, e Angela, tutta commossa, gettò le braccia al collo di sua sorella, appena la riconobbe nel mucchio.

Naturale che dopo quello d'Angela vennero gli abbracciamenti della Bricicca, di Marinetta, della Rapallina, vennero pure le lagrime in abbondanza e così il ghiaccio si ruppe e fra una lagrima e l'altra s'intavolò la conversazione. Era Angela che ci si scaldava, la Rapallina per curiosità e per mettere in moto la lingua non si

faceva pregare, attaccando il discorso massime col prete e con una della monache, quella più anziana, ché a giudicarla dal sussiego, doveva tenere il bastone del comando; ma la Bricicca si contentava di piangere, ossia di fregarsi gli occhi e soffiarsi il naso, e intanto si sentiva addosso un milione di formiche da capo a piedi che la mangiavano. Se avesse potuto parlargli a Bastiano! trovarlo dopo tanto tempo, all'improvviso, quando si era già messa il cuore in pace e i dispiaceri gliel'avevano quasi fatto dimenticare, trovarlo, vederselo lì a due passi e non potergli dire nemmeno buongiorno! lei e Pellegra matte a cercarlo di giorno, di notte, per tutta Genova, e lui intanto era andato a nascondersi in mezzo al mare sulle tavole d'un bastimento! Quante volte l'aveva fatto il viaggio d'America, installato a bordo di quel vapore? ecco che a momenti partiva di nuovo! e anche parlandogli, cosa gli avrebbe detto? non sarebbe mica riuscita a tirarselo dietro! Eppure le sembrava che a forza di pregarlo e supplicarlo . . . ma come faceva a salire sopra, con tanti occhi che la guardavano e quel rompiantifone d'un prete, che ogni mezzo minuto, nemmeno a farlo apposta, trovava una scusa per mettere sul tappeto la signora Carbone?

Tempestata di domande, una dietro l'altra e spesso come la gragnuola, Battistina non aveva tempo a rispondere a tutte, oppure, in presenza delle altre teste fasciate e del direttore spirituale, doveva giuocare di scherma secondo la sua poca levatura, quand'erano domande piuttosto scabrose che toccavano certi argomenti delicati. Era sempre lei, timida e di parole scarse, affezionata ai suoi, rassegnata, sempliciotta, ma si capiva che in monastero, a Mondovì, aveva imparato la lezione a memoria e la sua paura era di compromettere l'abito che portava. – Non stava male vestita da monaca, anzi non si conosceva più da quella ch'era una volta; solamente, le sue compagne sapevano aggiustarsi meglio, più precise, per esempio nel modo d'accomodarsi il velo cogli spilli, e anche più pulite, ché quel certo bavarino bianco sotto il mento che portano tutte le religiose e viene giù largo sullo stomaco, essa, sempre distratta, l'aveva di tutti i colori pitturato a olio.

Basta, di discorso in discorso, visitando l'appartamento, né Marinetta né la Rapallina e tanto meno la Bricicca avrebbero avuto il fegato d'arrischiarsi a un viaggio di mare così lungo; Angela invece, nel suo dolore, avrebbe baciato i piedi a don Bosco se ci fosse stato e le avesse detto di partire anche lei con sua sorella per

andare laggiù in America, a morire: almeno sarebbe morta nel servizio del Signore, lontana da chi le aveva fatto del male! – Il peggio era doversi distendere in quelle cuccette, una sopra l'altra come le scansie degli armadi, con un buco rotondo per finestrino; chi ci poteva respirare lì dentro? vere casse da morto, che fra le altre cose, per arrivarci bisognava pigliarle d'assalto, arrampicandosi; e vi par niente vivere ventitré o ventiquattro giorni filati in quella scatola della seconda classe, dove appena appena si vedevano le persone, bassa, soffocata, e c'era una puzza d'unto che agguantava la gola? La puzza solita di tutti i bastimenti, specie dei vapori, diceva Pollino Gabitto, roba da non farne caso, ché dopo due giorni d'abitudine non dava più fastidio e anzi metteva appetito, però Marinetta, nello stato in cui si trovava – e le donne che hanno l'esperienza delle cose di questo mondo, lo capiscono benissimo – da quel tanfo si sentiva prendere l'anima: dopo aver fatto di tutto per resistere, all'ultimo, se non scappava sopra in coperta, l'anima la rendeva davvero.

Fu il segnale della partenza; momento più momento meno, era l'ora d'andarsene per chi non aveva l'intenzione di fare un salto in America, e il prete ch'era andato a informarsi dal secondo, tornò abbasso coll'orologio in mano: tredici minuti di tempo, anzi dodici e mezzo, prima che si alzasse la scala, non occorreva scalmanarsi troppo, ma era bene cominciare a mettersi in moto. Le lagrime e gli abbracciamenti ripresero da capo: Battistina s'inginocchiò davanti a sua madre, domandandole perdono di tutti i dispiaceri che poteva averle procurato volontariamente e involontariamente, domandandole la sua santa benedizione, raccomandandosi alle sue preghiere, ché ne aveva tanto di bisogno; e siccome restava sempre in ginocchio colle mani giunte, la Bricicca non sapeva da che parte voltarsi per dargliela la santa benedizione, figurandosi che alle monache si dovesse darla in latino, all'incirca quella dei preti quand'è finita la messa. La più addolorata, non se ne parla, era Angela, ma anche la Rapallina piangeva come un vitello, e le monache, comprese quelle due che fino allora non avevano aperto bocca, due catafalchi della malinconia, le tenevano bordone. Che figura ci avrebbe fatto la Bricicca, senza contare che finalmente era madre, e il cuore, grazie a Dio, non l'aveva né di bronzo né di cartone, che figura ci avrebbe fatto a non disperarsi peggio degli altri? Quando tutte insieme salirono sopra, in un gruppo di tante Marie

Maddalene, i passeggeri si affollarono per la curiosità di vedere cosa andava a succedere, e Marinetta che si trovò per forza lei pure mischiata nel mazzo, morta dalla vergogna, fu la prima a incamminarsi verso la scala da una parte tirando sua madre per un braccio, dall'altra la Rapallina pel vestito; il Gabitto, lui, era già in barca, che le aspettava.

E così, fra gli ultimi addii e le ultime lagrime, il gruppo si distaccò. Ci fu un momento, prima di scendere che la Bricicca ebbe una specie di giravolta al cervello: svincolatasi improvvisamente, spingendo coi gomiti i vicini, fece l'atto di cacciarsi avanti, come se avesse voluto correre da una persona che aveva visto in lontananza e saltarle addosso per paura che sparisse, ma fu l'affare d'un minuto secondo e si pentì subito; il diavolo, aveva creduto di vedere? Nei momenti di gran dolore, il sangue ne fa spesso di questi scherzi, e a lei, povera donna, era chiaro che il dolore di separarsi da sua figlia le aveva dato alla testa.

Addio! Addio! dalla barca e da bordo un vero telegrafo col fazzoletto, mentre la macchina sbuffava; erano gli ultimi saluti: addio! addio! Quando il vapore cominciò a muoversi e a poco a poco si voltò di fianco girando verso l'imboccatura del porto, Angela montò in piedi sulla panchetta, colle braccia alte: addio! addio! ma sia il traballamento della barca, sia la mancanza di forze e la vista che si oscurò, se Pollino non era pronto come un fulmine ad agguantarla per l'aria, diventava boccone d'un pesce.

XXVII

Con tanti altri pensieri per la testa, alla vigilia del matrimonio di Marinetta, e Angela entrata all'ospedale colla prospettiva di non uscirne più, della sua causa in appello la Bricicca se n'era scordata completamente, credendo che fosse passata sotto gamba e i giudici non ci pensassero più nemmeno essi; ma i giudici hanno buona memoria, tanto più se si tratta di chiudere all'oscuro, non i ladri veri di professione, ma una povera infelice che non ha rubato niente a nessuno. L'avviso di presentarsi il giorno tale all'ora tale pel nuovo dibattimento, le capitò a piombo sulle corna la mattina stessa che il parroco di Santa Dorotea, il suo parroco, gliel'aveva lavate e insaponate a causa del Gabitto, predicandole che secondo le informazioni avute da Manassola, per finire di rompere il collo

a sua figlia lei era riuscita a pescare nella confraternita dei cattivi soggetti il numero uno!

Lasciamo stare le informazioni, ché si sa da dove vengono – dai maligni e dagli invidiosi – lei, prima di tutto non aveva pescato niente, poi, quando le carte e le fedi per poter dire di sì erano in regola, chi gli domandava al parroco di intromettersi negli affari degli altri e di venir fuori col numero uno o col numero cento per denigrare il prossimo? lo sposava lui, il Gabitto? Invece delle paternali, che le aveva sempre pronte perché non gli costavano un fico secco, avrebbe fatto meglio a dispensare ai bisognosi della parrocchia qualche cavurrino! – E tornando al processo, il signor avvocato Raibetta non se ne lavò le mani, promise la sua assistenza e tutto il suo impegno, ma forse per cominciare a prepararla, buone speranze alla Bricicca non volle dargliene nessuna.

Diede un impiego a Pollino, questo non si può negare, un discreto impiego nel suo scagno, mezzo di servitore e mezzo di commissionario, fra i certi e gli incerti da guadagnare circa settanta franchi al mese, e per l'anno nuovo gli trovò pure un posto di custode in un circolo, senz'altra occupazione che di aprire la porta tutte le sere fino a un'ora dopo mezzanotte ai soci e alle amiche dei soci. Dal giorno che lo conobbe come promesso di Marinetta, lo pigliò sotto il suo patrocinio, e lo stesso si deve dire del signor Costante, che anche lui, appena tornato a Genova dagli stabili che diceva d'avere nel Monferrato, se lo mise nel tabernacolo della sua protezione, con quell'aria solita d'uomo d'importanza ch'era il suo forte. Per godere di queste simpatie così in un momento, senza costo di spesa, il Gabitto avrà avuto dei meriti speciali, e alla Bricicca le sembrava una cosa naturalissima, ma Pellegra vedeva troppo bene dove si andava a battere; se non ci vedeva lei, chi doveva vederci? Il merito speciale dell'amico era quello di essere stoffa d'orbetto di prima qualità: orbetto vero o finto, per disgrazia o per malizia, questo è un altro paio di maniche.

Intanto nella Pece Greca, quantunque il signor Costante non ci mettesse più i piedi per le sue buone ragioni, tutti sapevano che dello sposalizio di Marinetta lui si era nominato da sé direttore generale, dopo essersi in questa circostanza riconciliato finalmente colla Rapallina. Che interesse potesse averci a pigliarsi sempre dei fastidi nuovi per Marinetta, compreso quello d'anticiparle delle somme, oramai, dopo aver visto tanti maneggi, non ci voleva più

nessuna bacchetta magica per indovinarlo, e il «Castigamatti» una domenica era uscito fuori con una pappardella indirizzata alla Bricicca, domandandole se andava anche lei a installarsi con sua figlia in via Fieschi, nella casa che il Costante aveva fissato per gli sposi, e promettendo di dire un giorno o l'altro da chi erano venuti i denari per pagare la mobiglia nuova. Qualche persona che aveva le braccia lunghe e impegno di coprire gli altarini, colle buone o colle cattive gli tappò presto la bocca al «Castigamatti», ma bisognava sentire le ciarle del vicinato, massime che salse piccanti tirava giù la Bardiglia in bottega e fuori a chi le voleva e a chi non le voleva, e quello che a tutti fece più specie fu di vedere tanto la Bricicca come il Pollino Gabitto – il Pollino Gabitto colle arie che si dava! – fare gli indiani, invece di andarle a rompere la faccia.

Forse per suggerimento della Rapallina o del signor Costante oppure di tutti e due, il Gabitto avrà pensato che rompere la faccia alla Bardiglia non serviva a niente, le cose dette erano dette e non c'era rimedio, e la Bricicca per conto suo, giusto in quei giorni, aveva da digerire un boccone ancora più amaro, ossia la nuova sentenza: in appello, tale quale la stessa sentenza del Tribunale: due mesi di carcere e duemila franchi di multa! E questa volta, addio speranze; la minestra era cotta ed erano i carabinieri che da un momento all'altro sarebbero venuti a fargliela mangiare! Da una parte, se non fosse stato il caso di strapparsi quei venticinque o trenta capelli che le restavano, le veniva da ridere: condannarla lei a pagare al governo duemila franchi, voleva dire che i giudici e il governo avevano del tempo da perdere. Ma qui di ridere non era il caso! scontando in prigione tre franchi al giorno, prima d'arrivare a impattarsi dei duemila ci metteva cento anni e il sole poteva calcolare di non vederlo mai più!

E perché anche questa volta, al dibattimento, non lo tirasse in ballo, il signor Costante era venuto a prometterle per lo meno le montagne della luna, assicurandola che tra lui e l'avvocato Raibetta, appena entrata in prigione, avrebbero tanto fatto da ottenerle la grazia dal re, e se per caso impossibile, la grazia non si fosse ottenuta subito, allora i denari della multa qualcheduno li avrebbe pagati. Chi era questo qualcheduno? lui forse, il signor Costante? il signor Costante, più bugiardo d'un cavadenti, ch'era sempre stato la sua rovina in cielo, in terra e in ogni luogo, e sotto il manto di volerla soccorrere l'aveva sempre spremuta come un

limone? In tutto il mondo altre persone da fidarsi o da contarci sopra, essa non ne aveva, ridotta al punto in cui era ridotta, e adesso, dopo essersi inghiottita la condanna senza fiatare, non le restava che di vedere se almeno una volta in vita sua quel sensale di fumo imbottigliato si scordava d'essere un impostore. Dell'avvocato, inutile parlarne: aveva troppe occupazioni; si era degnato di venire al dibattimento, ma colla scusa d'aver perso la notte in viaggio tornando da Roma, aveva detto appena quattro parole senza sale e senz'olio, così per comparsa e nient'altro, e se era riuscita la Bricicca a intercedere dal procuratore del re d'assistere sua figlia moribonda, prima d'entrare in Sant'Andrea, ci era riuscita a forza di passi e di suppliche, ché l'avvocato neppure in questo aveva voluto darle una mano.

Erano stati i primi freddi che dopo tanti alti e bassi, ad Angela le avevano dato il tracollo, oppure la notizia del matrimonio di Giacomino, celebrato l'ultima domenica d'ottobre con una grande funzione in chiesa e una scampagnata solenne al santuario della Guardia in Polcevera? Al procuratore del re la Bricicca gli aveva detto per intenerirlo che sua figlia era moribonda, e gli aveva detto la verità sacrosanta, ché oramai era questione più di settimane che di mesi e più di giorni che di settimane, e quella povera vittima, ridotta al punto che a metterle una lanternetta dietro le spalle si sarebbe vista la luce attraverso il corpo, si era lasciata portare all'ospedale di Pammatone senza aver più la forza né la voce per dire di no. Era la volontà del Signore, bisognava morire, morire a ventidue anni, dopo aver creduto un momento di toccare il cielo col dito e invece, non contando le altre tribolazioni, aver dovuto sopportare la vergogna e lo spasimo del tradimento, che chi non l'ha provato non sa cosa sia, dopo aver pregato tanto, e versato tante lagrime! era venuta l'ora, bisognava morire e ci voleva pazienza!

Meglio cento volte che nella soffitta della Pece Greca aperta a tutti i venti e a tutte le acque, sopra un letto sgangherato e coi lenzuoli ridotti che parevano un ricamo di Parigi; in definitiva, passato quel primo stringimento di cuore che viene a tutti, Angela poteva consolarsi davvero d'essere all'ospedale, dove almeno le monache e le infermiere e i padri cappuccini l'avrebbero assistita fino all'ultimo, dove medicine e buoni brodi sostanziosi non le sarebbero mai mancati e i medici neppure, mentre a casa era quasi tutto il giorno lasciata sola in compagnia della sua tosse che la stran-

golava, il medico veniva sì e no quando non aveva nient'altro da fare, e tante volte non solo il brodo ma anche un sorso d'acqua calda bisognava sospirarlo per mattinate intiere. La verità è una sola: i buoni brodi, i medici e le medicine sono cose eccellenti per gli infermi che hanno da guarire, ma per quelli che vedono la morte ballare nelle maniche del confessore, non servono a niente; l'assistenza dei suoi, l'attaccamento alla terra e alla gioventù, la speranza di star meglio, e diciamolo pure, la memoria di tutto quello che si è sofferto senza colpa, per l'iniquità degli uomini, quando si arriva sulle porte dell'eternità non servono che a far perdere il tempo: oramai Angela, rassegnata, voleva essere tutta del Signore, solo del Signore, conosceva il suo stato e alle cose di questo mondo non voleva più pensarci. Lo sentiva bene che per lei non c'era più rimedio, lo capiva dalla sua gran debolezza, dagli sbocchi di sangue continui e dal dolore fisso che aveva dalla parte del cuore come se il cuore glielo stritolassero in mezzo a due ruote di ferro, lo capiva dalla faccia delle monache piene di compassione e da quella del medico, che due volte al giorno veniva a visitarla, e senza parlare, dopo averle picchiato per mezz'ora sullo stomaco e sulla schiena, e sullo stomaco e sulla schiena averci tenuto l'orecchio per un'altra mezz'ora e averle messo un istrumento di vetro sotto l'ascella, brontolava fra i denti e scrollava la testa. Una volta glielo disse al medico: perché farle inghiottire tanto catrame e tante polveri, se non ci credeva più nemmeno lui?

Le monache, ora l'una ora l'altra, le tenevano compagnia parlandole del paradiso, raccontandole tante belle vite di santi, qualche volta veniva pure al suo letto la Madre Superiora a suggerirle dei buoni pensieri di virtù e di pazienza e a farle coraggio, a discorrerle del celeste Sposo, l'unico che mantenga le sue promesse, l'unico che ami di vero amore le sue creature e meriti veramente d'essere amato. In quanto a coraggio, Angela ne aveva, e le stesse monache l'ammiravano, ringraziandone Dio, nel vederla così forte e paziente, ma si sbagliava di grosso quando credeva d'aver rotto tutte le catene che ancora la legavano al mondo: senza accorgersene, ogni tanto la sua anima invece di volare verso il cielo, si perdeva in un laberinto, lasciava lo Sposo celeste per un fantasma che le passava davanti agli occhi a braccetto d'una giovane carica d'ori, e nel vedere quei due allegri e contenti, che si volevano bene, finiva per mettersi a piangere. Fu giusto in una delle sue visite che

la Madre Superiora per combinazione le vide in dito l'anello di Giacomino: dopo essersi data tutta quanta a Gesù, fino a sacrificargli volentieri la stessa vita, era ancora attaccata alle miserie terrene, Angela!? possedere un anello non era peccato, ma guardarselo con compiacenza e bagnarlo di lagrime, baciarlo anche di nascosto, voleva dire non essere perfettamente unita a Gesù Crocifisso nelle sue cinque sacratissime piaghe e mantenere nel fondo del cuore una passione pericolosa, suggerita dal demonio.

Mettersi a combattere colla Madre Superiora dell'ospedale e mettercisi avendo un piede nella fossa, era roba da matti, eppure Angela si provò, ferma nell'idea di volersene andare all'altro mondo coll'anello di Giacomo in dito, dal momento che per Giacomo aveva tanto sofferto e moriva per causa sua: adesso non voleva più darglielo neppure se fosse venuto lui in persona a inginocchiarsi ai piedi del letto, e se le Testette avessero avuto il coraggio di comparirle davanti, essa, così com'era sul punto di rendere l'anima al creatore, avrebbe trovato tanta forza per mandarle a nascondersi venti metri sotto terra! Non si perdonano, non si perdonano certe azioni, è impossibile; il Signore che è giusto, che sapeva tutto, le porte del paradiso gliele avrebbe aperte anche senza che essa avesse perdonato. – Tra i colpi di tosse e la debolezza, stentava a parlare, parlava più cogli occhi che colla voce, ma era risoluta in questa fissazione diabolica che in paradiso doveva andarci lo stesso, anche senza perdonare, non volendo sentire né esortazioni né argomenti, e la Madre Superiora, che di regalare un'anima al diavolo, in ispecie quella d'una bravissima figliuola acciecata dal puntiglio, non era nei suoi progetti, all'ultimo ne fece una delle sue, da quella donna energica ch'era sempre stata: con una scusa mandò a chiamare le Testette.

Quando le due sorelle Tribuno videro Angela lunga e distesa in un letto d'ospedale, da capo a piedi distrutta come un pane di butirro messo sul fuoco, colla faccia trasparente e tutta occhi, i capelli incollati, le mani lunghe, pallide, abbandonate, quando la videro e stentarono a riconoscerla, rimasero immobili, che parevano quelle due statue colle braccia larghe nella cappella del Suffragio. Angela, coi suoi occhi spalancati, che di nottetempo avrebbero illuminato una piazza tanto erano accesi, le guardava fisse mostrando i denti, due righe di denti gialli, come se ridesse in uno spasimo, ma non parlò perché la Madre Superiora venne subito a sedersi

alla testa del letto e, tirato fuori un libro grosso, con voce lenta e spiccata cominciò a leggere una meditazione. Dire se la meditazione era fatta più per Angela o per le Testette, sarebbe difficile: ce n'era per tutte, per l'inferma e per le sane, per quelle anime che credono di burlare il Signore pregando e battendosi il petto, ma conservando affezioni carnali e peggio ancora sentimenti d'odio e di vendetta, e per quelle altre che dicendosi cristiane, mettono tutto il loro studio a far del male al prossimo e non vivono che per la maldicenza, la malignità e le cattive azioni. – Finito di leggere, la Madre Superiora si alzò senza dir niente, prese dalla sua cintura un crocifisso di legno nero coll'immagine di bronzo e lo diede ad Angela, che lo tenesse dritto nelle mani davanti agli occhi, poi, inginocchiatasi sul marmo, recitò a memoria una preghiera.

Le Testette s'inginocchiarono esse pure. L'ora precisa adesso nessuno se la ricorda, ma doveva essere sul calare del sole, e cosa certa è questa, che dai finestroni veniva una luce tra il giallo e il grigio, una luce di novembre, che si fermava di fuori, arrabbiata contro le nuvole che la soffocavano, e nella corsia cresceva a poco a poco l'ombra tetra, come in una chiesa, verso sera, dopo la benedizione. Le altre ammalate, quelle più vicine al letto di Angela, guardavano attente, cercando di udire nel gran silenzio le parole della Madre.

Era la preghiera per la Buona Morte, che si legge in quasi tutti i libri di divozione e a recitarla si guadagnano cento giorni d'indulgenza. Deve averla composta qualche santo celebre, oppure una persona di molto talento, perché oltre far drizzare i capelli sulla testa – e ce ne sarebbero tanti a giorno d'oggi che avrebbero bisogno d'un po' di spaghetto – intenerisce il cuore anche dei più ostinati, specialmente in quel punto dove dice:

«Quando le mie labbra fredde e tremanti pronuncieranno per l'ultima volta il vostro nome adorabile, misericordioso Gesù, abbiate pietà di me».

«Quando i miei occhi offuscati e stravolti dall'orrore della morte imminente, fisseranno in voi gli sguardi languidi e moribondi, misericordioso Gesù, abbiate pietà di me».

«Quando le mie mani tremole e intorpidite non potranno più stringervi crocifisso, e mio malgrado lascerovvi cadere sul letto del mio dolore, misericordioso Gesù, abbiate pietà di me».

E non sono solamente questi punti che commuovono e mettendo

freddo fanno venire le lagrime agli occhi, ma pure quelli dove si parla dei fantasmi e dell'angelo delle tenebre che tentano di spaventare il moribondo e ridurlo alla disperazione, degli ultimi sospiri del cuore e dell'ultimo pianto, dei parenti ed amici affollati intorno al letto, e si descrive il corpo rimasto ad un tratto senza vita, immobile e freddo sulle lenzuola, e l'eterno Giudice accompagnato dai cori degli angeli e dei santi, che viene sulle nuvole, in mezzo ai lampi, a pronunciare l'irrevocabile sentenza. Diceva molto bene il Padre Ottaviano, felice memoria, uno dei cappuccini dell'ospedale, che questa preghiera recitata come va recitata, con vera compunzione, fa più bile al demonio di quello che non gliene faccia una predica solenne, per le anime che gli porta via miracolosamente. Infatti, mano mano che la Superiora andava avanti, le Testette sentivano nel cuore il tormento del rimorso, e Angela il desiderio di perdonare. Bisogna tener calcolo dell'ora, della malinconia grandissima di trovarsi per amore o per forza in quel luogo di tribolazione, dell'oscurità che cominciava a distendersi e pareva che fosse popolata d'ombra, ma non si può negare che le parole della preghiera, dette adagio nel silenzio generale, con voce chiara, certi momenti terribile da stagnare il sangue nelle vene e certi altri piena di dolcezza come una musica d'angeli, penetravano fino al fondo dell'anima, erano punte di spine, lame di coltelli, goccie d'olio bollente, erano tutto quello che potete immaginare che faccia soffrire, e nel tempo stesso rosolio, velluto, goccie di balsamo, tutto quello che potete immaginare che faccia bene.

La Madre Superiora aveva finito da un pezzo, si era alzata, e le sorelle Tribuno erano ancora in ginocchio, una di qua, l'altra di là del letto, che piangevano singhiozzando, colla testa sotterrata nelle coperte; dal fondo della corsia le infermiere venivano, con tutta la loro calma, accendendo i primi lumi. Nessuno aveva ancora detto una parola. Per accomodarle i guanciali, la Madre essendosi chinata sopra di lei, Angela nel restituirle il crocifisso, le lasciò cadere in mano l'anello di Giacomino, ma senza parlare perché si capisce che aveva un gruppo di pianto alla gola. In quel momento l'infermiera accendeva il lume proprio di rimpetto. La Madre Superiora disse: «sia lodato Gesù Cristo» le Testette risposero: «sempre sia lodato» e siccome finalmente si erano decise ad alzarsi, però piangendo sempre, attraverso le lagrime videro Angela come trasfigurata nella luce che le batteva addosso, con un cerchio

di raggi intorno ai capelli all'usanza dei santi in gloria, la videro quasi seduta sul letto, colle braccia aperte verso di esse, in atto di perdonare.

XXVIII

Da quella sera le Testette, o insieme o una volta l'una e una volta l'altra, non mancarono più di andare a trovar Angela tutti i giorni, avendo avuto un permesso speciale di portarle degli aranci e fermarsi qualche ora ad aiutarla a passare meno male che fosse possibile il tempo penoso d'una malattia senza rimedio e senza speranza. Era un'opera di carità, quantunque in certo modo ne avessero l'obbligo per riparare i loro torti, ché adesso i loro torti li confessavano, principalmente dopo che avevano potuto conoscere i meriti della nuova cognata, un fico d'India tutto spine, venuta in casa colla testa gonfia di lussi e di divertimenti e di prepotenze, a portare la rivoluzione. Dall'altra parte, se non fosse stato per esse, Angela sarebbe rimasta abbandonata o quasi, ché sua madre aveva troppe occupazioni e Marinetta del tempo da perdere ne aveva ancora meno.

Già, il signor Costante l'aveva cantato in musica fino dal principio che per Marinetta non era prudenza, alla sua età, mettersi a contatto d'una tisica, e questa ragione levava di mezzo tutte le altre; ma se ci fosse passata sopra e non avesse guardato al pericolo d'attaccarsi il male andando a vederla, l'avrebbe fatta guarire sua sorella? La Bricicca poi non l'avrebbe fatta guarire nemmeno lei, pure, perché i maligni della Pece Greca non l'accusassero secondo il solito, due o tre volte un ritaglio di tempo per una corsa all'ospedale l'aveva trovato, non sapeva come, e altre due o tre volte per mandare a sua figlia delle castagne bollite, ch'erano sempre state la sua passione, si era servita di Pellegra. Non si crederebbe: i maligni l'avevano accusata lo stesso!

Se il Signore avesse voluto fare le cose giuste, prima di distendere Angela sui quattro ferri d'un letto, per esempio avrebbe potuto aspettare che gli sposi fossero andati in chiesa e al municipio e la festa fosse finita in santa pace, oppure avrebbe potuto pigliarsela in paradiso con sé qualche mese prima, quella benedetta creatura, ma dal momento che aveva giudicato diversamente, bisognava bene adattarsi! Di tirarla in lungo, tanto Marinetta come Pollino Ga-

bitto non volevano saperne manco per ombra, la Rapallina, il signor Costante, e in generale tutti quelli che per amicizia s'interessavano al matrimonio, compreso perfino l'avvocato Raibetta, la loro opinione non la nascondevano: per una che oggi o domani ha da morire, e non c'è più medicina a pagarla né a peso d'oro né a peso di sangue, si deve disturbare tutto il genere umano? si dovevano far fermare le ferrovie e i telegrafi e chiudere le botteghe, perché Angela aveva già in tasca il passaporto? – Pellegra non sarebbe stata lei se non avesse criticato, ma le critiche di Pellegra contavano come quelle del frate laico di San Barnaba, brodo lungo e seguitate, e per ammorbidirla bastava un paio di bicchierini d'anice.

Buttar via i denari dalla finestra per fare mezza giornata la figura di principi e principesse e l'indomani trovarsi sulla paglia, no; farsi ridere dietro le spalle e farsi chiamare spilorci o miserabili, neppure; così Marinetta, che sapeva il costo dei biglietti da cento e dei biglietti da cinque, si era consultata con chi aveva pratica di mondo, e le cose dello sposalizio le aveva regolate, lasciando cantare gli altri. L'alloggietto di via Fieschi più o meno era pronto, i mobili in ordine, le pubblicazioni fatte, e un sabato, nel dopopranzo, se ne andarono tutti al palazzo Tursi, divisi in due squadre per non dare nell'occhio, prima il Gabitto col signor Costante e il fuochista suo cognato, poi a dieci minuti di distanza, Marinetta, vestita pulitamente con una veste nuova a quadretti scozzesi, ma senza nessuna idea di lusso, accompagnata dalla sua amica indivisibile. La Bricicca l'avevano persuasa di non venire, colla scusa che al municipio il sindaco le avrebbe domandato, per scrivere sul registro, nome, cognome, domicilio, e via discorrendo, e sarebbe stata obbligata a scoprire le sue magagne e a confessare in pubblico che il suo domicilio dalla Pece Greca era sulle ruote per trapiantarsi in un palazzo del governo.

Probabilmente il sindaco, un marchese alto e grosso, coi baffi bianchi, la Bricicca non l'avrebbe neppure guardata, tutto occupato com'era a sbrigare matrimoni uno dopo l'altro, ché quel giorno ce n'era una processione, anzi diede appena un'occhiata a Marinetta, e piuttosto burbero, la sua filastrocca gliela lesse a vapore, mangiandosela mezza, senza farle né auguri né complimenti. Due parole d'augurio il sindaco dovrebbe essere obbligato a dirgliele alla sposa! Aveva bel predicare il signor Costante, e difendere le leggi del governo! una cerimonia fredda, a rotta di collo, dopo tre ore

d'aspettativa sotto le colonne del porticato; che necessità d'una sala colle poltrone di velluto rosso e le tendine di damasco e dell'oro da tutte le parti, se non si faceva altro che traversarla come le figure della lanterna magica? Una cosa che il signor Costante non poteva difendere era il sussiego e la superbia dei servitori nella loro marsina turchina coi bottoni d'argento, che andavano avanti e indietro, spingevano senza riguardo le persone, comandavano alto e basso, peggio che se fossero stati essi i padroni di casa. L'unico complimento, se si può prendere per un complimento, Marinetta l'ebbe in fondo dello scalone, dove essendole caduto il ventaglio, un pompiere di guardia, che lei non si ricordava d'avere mai visto in vita sua, nel tirarlo su e nel porgerglielo, non le disse altro che questa parola, a mezza voce: «peccato!» senza spiegare se la sua compassione era per il ventaglio rotto o per la santa verginità della sposa.

L'indomani in parrocchia la funzione riuscì benissimo, non come funzione, ché il parroco quella mattina anche lui si era alzato col berrettino storto e non approvando quel matrimonio col Gabitto, non aveva fatto preparare né l'organista né due candele di più, ma almeno in chiesa e sulla piazza la popolazione della Pece Greca era venuta tutta. Marinetta non domandava altro: farsi vedere! già che aveva speso la sue economie per un vestito di seta, ultimo figurino arrivato da Parigi, d'uno di quei colori di moda che non si sa precisamente che colore sia, tra il grigio, la pulce e il caffè-latte, e possedeva degli orecchini di brillanti, degli anelli, e un braccialetto e una catena coll'orologio, alla sua comparsa ci teneva; bene o male, dalla Pece Greca ne usciva per sempre e si preparava a battere le scarpe per non portarsi via manco la polvere delle strade, però voleva che le invidiose e le cattive lingue se ne ricordassero di lei finché campavano! Sua madre, infagottata alla meglio in una veste antica della Rapallina, che sembrava un casotto dove si vendono i giornali, voltandosi davanti e di dietro e vedendo tanto concorso, pensava a un altro trionfo, a quello della prima comunione di Marinetta, e non poteva capire perché allora si sentisse nel cuore un altro godimento, una contentezza tutta diversa!

Avrebbero potuto dirglielo le Testette il perché, e sotto un altro punto di vista la stessa Marinetta, ma le Testette non c'erano, e Marinetta, in vetrina sull'inginocchiatoio di damasco, s'infilava i

guanti bianchi; a rigore, se l'avesse domandato, gliel'avrebbero detto tutti quelli che si trovavano in chiesa, cominciando da Pellegra, e sulla provenienza della veste elegante, degli orecchini e del braccialetto non avevano più niente da imparare. Sebbene non si suonasse l'organo, se la Bricicca non avesse avuto le orecchie foderate di ghisa, la musica l'avrebbe sentita egualmente, da qualunque parte si fosse voltata, piena orchestra su tutti i toni e su tutte le arie.

Lui pure sui cuscini dell'inginocchiatoio, che non sapeva come starci, Pollino s'arricciava i baffi guardando di qua e di là, fingendo d'essere distratto per paura di sembrare troppo religioso, e ci fu un momento che i suoi occhi essendosi incontrati con quelli della Rapallina, rimase distratto per davvero e colla candela accesa che teneva nella mano sinistra diede fuoco al pezzotto di Marinetta. Un lampo e nient'altro, ché della gente per precipitarsi in un attimo a spegnere la fiamma non ne mancava, anzi il movimento successe così presto che ci fu pochissimo subbuglio e l'ultima ad accorgersi del pericolo fu la stessa Marinetta. Con questi pezzotti di velo, così sottili come si usano a Genova, svolazzanti sulle spalle, se non si sta attenti a tener dritta la candela invece di guardare i begli occhi delle Rapalline, ch'era una marcia vergogna, si corrono dei brutti rischi, e il Gabitto, almeno per rispetto umano, almeno quel giorno che si trovava davanti al prete, un po' di giudizio avrebbe dovuto mostrarlo! – Pellegra pensò subito ai numeri del seminario che doveva giuocare: 71 e 63.

Finita la messa, buttata giù alla svelta proprio per obbligo, senza uno straccio di discorso, gli sposi uscirono a braccetto in mezzo a due righe di popolo, lei col suo pezzotto completamente bruciato e il tulle a sbuffi del colletto bruciato per metà, pallida, con una faccia che non era quella né della salute né della contentezza, lui indifferente, tirando fuori la paglia da un sigaro virginia. Tant'è, l'aria della sposa non contentava nessuno; vedendola passare, la gente non capiva dove lei avesse preso tutto in una volta quella cera che non era mai stata la sua e quegli occhi spiritati: cominciava presto a pentirsi, il marito poteva stare allegro, quantunque in fondo non si mostrasse troppo tenero neppur lui, e la Bardiglia e sua figlia la Linda lo cantavano piano e forte senza rispetto al luogo sacro: il tempo delle tenerezze tanto l'uno come l'altra l'avevano fatto passare, condito in tutte le salse.

Sulla piazza, poche congratulazioni e poche ciarle; volendo far tappa in un caffè per mettersi qualche cosa di caldo nello stomaco, non c'era tempo da perdere se si teneva a partire per Busalla col diretto. Questa gita a Busalla l'aveva ideata il signor Costante: le solite scampagnate degli sposalizi in cinque o sei landò a Nervi o a Sestri, erano scampagnate per modo di dire, costavano un subisso di denaro, sempre in vista del mare, nella polvere della strada battuta, e la vera campagna non si sapeva cosa fosse; a Busalla invece ci si andava sul treno, si spendeva metà della metà viaggiando in seconda classe come tutte le persone che si rispettano, e arrivati, non solo si respirava una bella boccata d'aria sana pigliandosi una vista delle colline e del fiume Scrivia, ma si poteva contare d'essere quasi in Piemonte.

Tanto è vero che si era quasi in Piemonte, che pareva d'esserci del tutto, e sotto le gallerie faceva già un freddo diabolico. Gli uomini non lo sentivano o per lo meno pretendevano di non sentirlo, ma le donne, non parlando di Marinetta che a portarsi scialli e casacche per coprire il suo vestito da sposa non ci aveva pensato di sicuro, la Bricicca, la Rapallina, la sorella del Gabitto, gelavano vive e non finivano più di prendersela col signor Costante: non l'aveva letto il lunario? non lo sapeva d'essere in novembre e che in novembre non è stagione da cacciarsi sui monti? Per esse poco male, il peggio era per Marinetta, vestita come d'estate: tremava e aveva la faccia colore della cenere e le labbra pavonazze; a tirarle una parola dalla bocca ci volevano le tanaglie. Secondo la sua eterna abitudine, a tutte le domande rispondeva di non aver niente, eppure si capiva che non stava bene, e la Rapallina avrebbe scommesso volentieri uno scudo che più del freddo in ferrovia era lo spavento della mattina, quando in chiesa si era vista avviluppata dalle fiamme, la causa principale di quel malessere; sulle prime pareva che non se ne fosse quasi nemmeno accorta, che tutto fosse finito subito senz'altro danno all'infuori del pezzotto, ma per quanto si sia fatto presto a spegnerlo, il fuoco aveva avuto tempo di vederselo addosso e di sentirlo, ché la frangetta dei capelli sulla fronte l'aveva bruciata, e pretendere che sia rimasta impassibile e il sangue non le abbia dato un tuffo, era pretendere troppo.

Il più bello è che usciti dalla galleria lunga dei Giovi, trovarono la neve che veniva giù allegramente come Dio la mandava. Questa

non se l'aspettavano. A Busalla, appena scesi, dovettero rifugiarsi nella sala dei bagagli, ché con quel velluto per terra e quei fiocchi sbattuti dalla tramontana, non era il caso di portare in giro pel paese gli stivalini inverniciati e le sete leggiere; il capo-stazione diede a Marinetta, che se lo mettesse sulle spalle, il suo cappotto da inverno, una montagna col pelo così lungo, che le sembrò un ricovero piovuto dal cielo. Erano queste le delizie di Busalla? Il signor Costante si faceva in quattro per scusarsi: non era profeta né figlio di profeta; a Genova, prima di partire, un tempo grigio, ma non troppo fresco, non troppo caldo; poteva indovinarla la neve al di là dei monti, nel mese di novembre che fino a nuovo ordine era sempre stato un mese d'autunno? Ebbene, ecco una novità, un divertimento fuori del programma: volevano avere un'idea della Svizzera? tale quale: montagne e neve, neve e montagne; tornata a Genova, la sposa poteva giurare in coscienza d'aver fatto il suo bravo viaggio di nozze fino in Svizzera!

Mentre la comitiva batteva le bullette sotto la tettoia, ecco arrivare col treno d'Alessandria l'avvocato Raibetta, armato del fucile da caccia e la carniera in tracolla. Da qualche mezza paroletta del signor Costante, l'aspettavano e non l'aspettavano, ossia, sapendo che possedeva a Busalla una casetta di campagna, Marinetta aveva subito capito ch'era stato lui a suggerire la scelta del luogo, e se essa sperava di vederselo capitare e il Costante rideva nel barbone colla sua aria furbesca, la Bricicca, che ne aveva suggezione, non si sarebbe niente disperata se fosse rimasto a casa, mentre Pollino Gabitto e la Rapallina non volevano concedere a nessun patto che un signore come lui, negli affari fino agli occhi, avrebbe avuto tanta degnazione d'incomodarsi. Invece, eccolo saltar giù, ilare e trionfante: tornava dalla Corte d'Appello di Casale, e profittando della neve per fermarsi due giorni nella sua bicocca a caccia d'uccelletti, era troppo felice d'offrire alla sposa i suoi auguri e passare insieme la giornata, se essa glielo permetteva.

Figurarsi se essa non glielo permetteva; solamente, l'avvocato Raibetta non riusciva a darsi pace di vederla così avvilita, presa dal freddo, con tutta la montagna del capostazione sulle spalle. Si mise a darle la berta: mezz'ora prima era gelato un asino carico di polenta calda! Fuori burla, una fatalità essersi intoppati il giorno delle nozze in quel tempo da lui, ma non l'aveva mai vista la signora Bianchina? lui, cacciatore, dentro la neve ci sgambettava

come un grillo nell'erba; questione d'abituarsi; non potendolo cambiare il tempo, o manipolarlo a piacimento, la meglio cosa era d'accettarlo con disinvoltura, senonché l'avvocato non tardò molto ad accorgersi che per Marinetta non era questione d'abituarsi al freddo o di disinvoltura, e bisognava levarla subito di lì se a lui e agli altri premeva che non si buscasse un malanno serio: tremava sempre più, sempre più colore della cenere, battendo i denti insieme come se fossero stati martelletti. Non c'era altro da fare che metterla in carrozza, la prima che si trovava, e se non si trovava, fare attaccare apposta, e portarla di corsa davanti a un buon fuoco, nella locanda del *Cavallo rosso*.

E una bella fiammata in una stanza chiusa e un uovo sbattuto nel marsala furono pel momento la medicina migliore. Sul principio si era parlato di mandare a chiamare il medico, poi, per fortuna, le cose essendosi messe bene e più presto di quello che si credeva, invece del medico si pensò a chiamare il cuoco della locanda, ch'era un personaggio più allegro e più importante, ma su questo capitolo del pasto il signor Costante si era già preso lui carta bianca da una settimana. Nell'aspettativa, Pollino, suo cognato il fuochista e due barabba, amici o conoscenti di Pollino, che non si sapeva da dove fossero usciti e chi li avesse invitati, non erano gente da chiudersi in una stanza a contare le mattonelle del lastrico, se la diedero a gambe per la campagna, rotolandosi nella neve peggio dei ragazzi, facendo battaglia, e andando a finire in un'osteria, dove tra il giuoco delle carte e i litri di vino, insieme a certe altre nuove schiume della medesima risma, ci volle la lanterna per poterli pescare. In quanto alle donne, dire d'esser venute a Busalla senza aver messo il naso fuori per paura della neve, secondo il signor Costante sarebbe stato un farsi tirare nella schiena tutti i limoni spremuti della Pece Greca: la palazzina dell'avvocato, sopra una montagnola al di là del ponte, bisognava visitarla, solo per vedere le pitture e gli uccelli imbalsamati, che ce n'era più d'un migliaio in vetrina, di tutti i colori e di tutte le specie. Così anche la Bricicca e le altre si adattarono a uscire, sebbene ne avessero poca voglia, e il Costante si prese l'incarico di fare gli onori di casa. Si capisce che per prudenza Marinetta rimase in locanda e l'avvocato si fermò a tenerle compagnia.

Seduta al caldo in una bella poltrona elastica, larga e imbottita, cosa gli abbia detto al suo angelo custode e l'angelo custode cosa

le abbia detto a lei, è difficile saperlo, perché nessuno era presente. Attraverso i vetri della finestra di faccia avranno guardato insieme il presepio, le montagne alte in lontananza e le collinette più vicine tutte bianche, seminate d'alberi intirizziti e ai piedi il fiume Scrivia, grigio come la poca fetta di cielo che si vedeva, oppure dall'altra finestra, a mano dritta, il gruppo delle case cogli abbaini neri sul bianco dei tetti, le palazzine isolate dei villeggianti, verdi, gialle, rosse, nella bambagia perché non si guastassero, e il campanile della chiesa che in mancanza di divoti da chiamare, non aveva da far altro che la guardia ai fumaioli, tutti col berrettino da notte. Probabilmente, dopo aver guardato un pezzo quel quadretto della malinconia e della solitudine, si saranno stancati, Marinetta non avrà potuto tenersi dal raccontare il pericolo in cui si era trovata di bruciar viva e quella specie di male che aveva addosso senza saper dire che male fosse, una grande stanchezza nelle gambe e nelle reni, la testa balorda; avrà anche fatto all'avvocato le sue piccole confidenze, che oltre essere un buon amico, con lui i segreti erano inutili, e così tra un discorso e l'altro passando il tempo, tornate a casa le donne, tirati fuori gli uomini dal loro buco, sarà venuta l'ora di pranzo.

Ma, purtroppo, al pranzo la sposa fece poco onore; si vedeva chiaro che non stava ancora bene: dopo i primi bocconi non mangiò più nulla, malgrado le suppliche e le preghiere, appena appena inghiottì qualche sorso d'un vino di Spagna, accendendosi come una bragia e poi tornando più pallida di prima, rispondendo sì e no, nient'altro, quando si degnava di rispondere. Un mortorio! e sarebbe stato peggio se neppure gli altri avessero avuto appetito, ché si trattava d'un pranzo veramente di nozze, ordinato dal Costante per conto dell'avvocato Raibetta, con vini imbottigliati e pietanze d'ogni qualità, servito secondo tutte le regole; ma gli altri stavano benone, e se non c'era altra allegria, almeno si sentiva quella dei piatti e delle forchette e la voce del signor Costante. Fino al dolce, Marinetta era riuscita a farsi forza, aggrappandosi agli specchi per resistere, combattendo il male con quella volontà di ferro ch'era una delle sue specialità, poi, all'ultimo, dovette arrendersi: buttò via il tovagliuolo quasi con smania, si alzò, e mentre faceva per incamminarsi nell'altra stanza, subito seguita dalla Rapallina, le traballarono le gambe e cadde in terra svenuta.

Successe quello che succede sempre in questi casi, i soliti strilli

delle donne, la solita confusione del primo momento, il pranzo interrotto, acqua di camomilla e di fior d'arancio, piagnistei da una parte, consigli e buone parole dall'altra, la chiamata del medico e il resto dietro. Gli uomini, quasi subito si misero di nuovo a tavola, ma per farla corta, successe pure che venuta l'ora della partenza, Marinetta si divincolava sotto le lenzuola, assistita da sua madre e dalla Rapallina, e più tardi, nella notte, le toccava una di quelle disgrazie che sogliono capitare alle donne in seguito a uno spavento o a un colpo improvviso qualunque.

Inutile cercare il pelo nell'uovo, voler sapere il come, il dove, il quando, chi era stato e chi non era stato; inutile questionare se il malanno era venuto per lo spavento del fuoco o per certi ingredienti suggeriti da qualche anima pia, tirarsi forte i capelli come faceva la Bricicca, e per coronar l'opera, salir sul pulpito; bisognava farle prima le prediche, bisognava, ché a quei chiari di luna invece di convertire facevano peggio! L'importante, piuttosto, era d'accomodare il guasto senza scandali e senza pubblicità, e se Marinetta ebbe una fortuna vera, fu quella di trovarsi nelle braccia della Rapallina, donna pratica di queste cose meglio d'un chirurgo, attiva, svelta, e quando occorreva, la prudenza personificata. Basta dire che Pollino Gabitto, lo stesso Pollino Gabitto ch'era il marito e in fin dei conti le sue prodezze non poteva averle dimenticate, ancora adesso giura che tutto il male di sua moglie fu una febbre gastrica, prodotta dallo strapazzo dei preparativi pel matrimonio e dal freddo in ferrovia.

XXIX

Dieci o dodici giorni dopo, la Bricicca tornò nella Pece Greca: non le capitavano che a lei certe zizzole! Pellegra aveva un bel dirle che era più grassa e più fresca di prima e dalla malattia di sua figlia ci aveva guadagnato di starsene quasi due settimane in villeggiatura; una villeggiatura poco allegra: in casa, il fastidio di Marinetta inferma, fuori, la neve a mezza gamba. Si era mai visto uno sposalizio terminare coll'arrivo del medico, tra gli empiastri e i fomenti caldi? Poteva andar peggio, la febbre gastrica aveva fatto benissimo il suo corso, ma non capitavano che a lei questi regali, e per giunta, appena tornata, l'intimazione del procuratore del re di entrare in un'altra villeggiatura, quella di Sant'Andrea!

Ecco il biglietto con tanto di bollo: non aveva da far altro che presentarsi per essere ricevuta a braccia aperte.

Almeno il tempo di vedere Angela ancora una volta! Più di due gambe la Bricicca non possedeva, non era neppure sant'Antonio per essere qui e là: se aveva da stare con una figlia, non poteva stare coll'altra, naturale, e se il Padre eterno si era preso il gusto di crocifiggerle in letto tutte due, una a Genova, l'altra a Busalla, le signore della Pece Greca che blateravano tanto, avrebbero preteso che tre o quattro volte al giorno fosse andata e venuta per telegrafo? Con Marinetta c'era suo marito, questo è vero, c'era pure la Rapallina, verissimo; ma il Gabitto aveva altre idee, andava a caccia tutto il giorno e la notte voleva dormire, e la Rapallina, parliamoci schiettamente, abituata ai suoi comodi, le notti non le voleva perdere nemmeno lei.

Marciando insieme verso l'ospedale di Pammatone, Pellegra, con quell'aria sardonica che aveva inalberato da qualche tempo, domandò alla Bricicca notizie dell'avvocato Raibetta, e la Bricicca gliene diede un sacco: lasciamo stare il pranzo di nozze, che senza dir niente a nessuno aveva voluto pagarlo lui e aveva fatto le cose da principe, una persona più compita era impossibile trovarla, più alla mano e più caritatevole: nel suo scagno un orso, guai doverlo trattare, fuori di scagno il re dei signori e dei galantuomini; un'assistenza a Marinetta come non avrebbe saputo fargliela la più brava monaca della Carità; il mercoledì mattina pei suoi affari era partito per Genova, ma la domenica era tornato, portando bottiglie di vino, amaretti, biscotti, tutta roba sopraffina presa da Romanengo, e assolutamente per levarla dalla locanda, aveva voluto installare Marinetta nella sua palazzina. Aveva torto Pellegra di masticare e ridere sotto i baffi; già, perché non era stata invitata, piuttosto di non criticare si sarebbe fatta rompere in tanti pezzetti! colpa del signor Costante se non l'avevano invitata; ma tornando sul discorso, l'avvocato Raibetta, quello che faceva lo faceva per puro buon cuore, e lei, Bricicca, era in grado di saperlo, anzi, se avesse potuto dir tutto . . .

Ne aveva una voglia matta di dir tutto, non tanto perché sentisse ancora il rincrescimento della disgrazia toccata a sua figlia, quanto pel bisogno di sfogarsi contro il destino, ché una donna come lei da questi dolori guariva a vista d'occhio, e senza farsi troppo pregare s'era già messa sulla strada, quando nel vestibolo dell'ospedale,

ai piedi dello scalone, s'incontrò colle Testette che uscivano. Da dove venissero le importava poco saperlo, da qualche nuovo maneggio probabilmente, e toccando Pellegra nel gomito fece per voltarsi dall'altra parte, ma esse, passando, avevano un'aria così compunta e contrita, le dissero «buon giorno» con una voce così umile e addolorata, dopo essere state lì un momento per fermarla, che pigliata all'improvviso, rispose «buon giorno» sul punto di fermarsi anche lei. Un minuto secondo appena: le Testette erano già filate via, e la Bricicca, nel salire lo scalone con un pacco di dolci in mano salvati dal pranzo di Busalla apposta per Angela, non si capacitava d'aver risposto al saluto di quelle due sgualdrine dopo il tiro scellerato che esse avevano fatto a sua figlia, e si affannava a persuadere Pellegra che quel «buon giorno» così strisciato non era altro da parte loro che una canzonatura di più; a momenti, le veniva il grillo di tornare indietro, arrivarle e prenderle a schiaffi nel mezzo della strada perché imparassero l'educazione!

Siccome era molto concitata e Pellegra faceva finta d'esserlo più di lei, entrate nella corsia di Sant'Anna, che è una di quelle destinate alle donne, andavano, andavano discorrendo senza guardare, e solo quando furono in fondo, di fronte all'altare, si accorsero d'esser passate davanti al letto d'Angela e non averla veduta, un poco per la loro distrazione, un poco perché essendo giorno di visita, c'era gran transito su e giù di persone. Tornarono verso la porta passando in rivista letto per letto, squadrando a una per una ogni inferma, e Angela, a meno che non si fosse nascosta sotto un pagliericcio elastico, in quella corsia non si trovava; certamente il medico capo o la Madre Superiora l'avevano cambiata di posto, e alla prima monaca che poté fermare, la Bricicca domandò per finezza la sala e il numero d'Angela Carbone.

Angela Carbone stava meglio di noi! Angela di nome e di fatto, il Signore benedetto l'aveva voluta con sé da quattro giorni. Non ne sapevano niente? una morte da santa: era spirata nelle braccia della Madre Superiora e delle sorelle Tribuno, assistita dal confessore, sempre in sensi fino all'ultimo momento. La monaca non sapeva altro. Quando capì che parlava colla madre d'Angela Carbone, e se ne accorse subito, ché le convulsioni e i pianti della Bricicca a quella notizia improvvisa non si possono né dire né scrivere e misero in sollevazione tutta la corsia, si pentì d'averle dato la coltellata lì in pubblico e senza preamboli; ma lo sproposito era

fatto, l'unico espediente era di consolarla usando tutte le buone parole che la carità le ispirava, e condurla dalla Superiora.

La Superiora, nel vedersi davanti quella povera donna fuori di sé, stravolta, in lagrime che sembrava la fontana del Ponte Reale, col suo pacco di dolci ancora nelle mani, non ebbe il coraggio di farle la ramanzina che aveva sullo stomaco; si contentò di compatirla e sollevarle gli spiriti parlandole della morta, che a quell'ora pregava in paradiso per tutti i suoi, e prima di spirare placidamente com'era spirata, non aveva che un solo dolore in cuore, di dover chiudere gli occhi per sempre senza aver più visto sua madre da tanto tempo! le sorelle Tribuno potevano testimoniarlo. In agonia, le mancava la forza di reggere nelle mani il crocifisso e bisognava che lo lasciasse abbattere sul lenzuolo, tale quale come nella preghiera della buona morte che dice: quando le mie mani tremole e intorpidite non potranno più stringervi . . . eccetera, ebbene, in agonia trovava ancora la forza e la voce, aprendo a stento gli occhi, per domandare al frate che le raccomandava l'anima, se sua madre era venuta.

No, non era venuta sua madre, sua madre l'aveva lasciata morire scordandosi di lei, mangiando e bevendo, sua madre era una scellerata! E la Bricicca scappò via coi pugni nella testa, scappò via di corsa, ché alla presenza della Madre Superiora non si sentiva più di starci pel rimorso e per la vergogna. A quattro a quattro, senza neppur vederli, saltò i gradini della scaletta particolare delle monache e della scala grande, traversò come una freccia un gruppo di medici che fumavano nel vestibolo. Arrivata in piazza, s'incamminò verso via Giulia, ma Pellegra fece bene a correrle dietro e cacciarla presto in un portico perché si calmasse, altrimenti coi suoi gesti da matta e i suoi discorsi insensati avrebbe radunato tutto il sestiere di Portoria.

Non voleva calmarsi, era una scellerata e non si meritava che il castigo! A casa non ci tornava più e nella Pece Greca nemmeno, il biglietto del procuratore del re l'aveva in saccoccia, non voleva altro che andarsene in Sant'Andrea a piangere e scontare i suoi peccati. Avevano fatto un'opera santa a condannarla; in Sant'Andrea, in prigione per tutto il resto di sua vita! Marinetta sapeva guadagnarsi tanto da vivere e buon pro' le facesse, suo genero un tocco d'impiego l'aveva ottenuto, ma lei di quel pane non voleva mangiarne e al mondo non serviva che a imbarazzare. E non ci fu verso e non ci

furono ragioni, senonché, camminando su per Vico dritto di Ponticello, sempre con Pellegra al fianco che si sforzava di farla voltare dalla parte di Carignano per allontanarla da Sant'Andrea, a poco a poco si abbonacciò, diventata più mansueta ma sempre fissa nella sua idea: era inutile, né l'avvocato Raibetta né il signor Costante si erano voluti disturbare per scansarle la prigione, col governo non si combatte, tanto valeva entrare subito, a botta calda, così non ci pensava più.

Sul piano, una donna che vendeva castagne bollite e la conosceva da antico, le domandò se aveva perso il portamonete per correre così in fretta; rispose che il portamonete l'aveva trovato e andava a comprarsi un palazzo. Ma quando si vide davanti il cancello chiuso delle carceri, con Pellegra che la tirava per un braccio e seguitava a ragionarla, fu sul punto di cedere: si attaccò forte alle sbarre come alle tavole del suo salvamento. Una guardia aperse; la Bricicca mostrò il biglietto, consegnò a Pellegra la chiave di casa e i dolci portati da Busalla, non volle sentir altro, non si voltò nemmeno, e fece la sua entrata con un coraggio da leone.

Adesso che è uscita, dice al parroco, al marchese Spinola e alla signora della Misericordia che dopo tanti patimenti e tante croci, finalmente il Signore le ha toccato il cuore, ma deve averglielo toccato con un ferro freddo, perché quando le mancano diciannove soldi per fare una lira e non trova Marinetta in casa sua, va a cercarla dalla signora Barbara, in via Fieschi.

GUIDO NOBILI

Guido Nobili nacque a Firenze il 7 dicembre 1850, dall'avvocato Ferdinando e da Elena Pasqui. Alcuni tratti delle particolari qualità della madre, pittrice, è dato cogliere in osservazioni che il figlio rievoca nelle *Memorie lontane*. Sposò nel 1887 Maria Elvira di Gelasio del Calza, e ne ebbe sei figli; laureatosi all'Università di Pisa in legge, seguendo la professione del padre, fu avvocato, ma esercitò saltuariamente, liberamente. Una nativa inclinazione all'indipendenza lo portò col tempo a disinteressarsi del tutto di pratiche d'affari e di ambizioni politiche o professionali. Amante della caccia e delle letture, scriveva solo per libero gusto sperimentale, a sfogo delle proprie inclinazioni, e per il piacere dei ricordi. Morì a Firenze il 24 febbraio del 1916.

Nel 1891 il Nobili pubblicava un opuscolo *De profundis clamavi ad te, Domine. Lettera a Sua Maestà il Re*: uno sfogo tutt'altro che moderato, se non appena nella forma, contro il piemontesismo, che al cittadino ha sostituito il contribuente. Già quello sfogo ci può in parte spiegare l'insofferenza che lo portò ad allontanarsi da ogni attività pubblica. Si ha l'impressione che l'opuscolo, in Toscana, non sollevasse molto scalpore, come è di chi espone cose risapute. Dispiacque, però, a Yorick: «La proclamazione della gran sentenza, che oramai tutto va male in Italia, che non c'è più verso di viverci in santa pace, e che si stava meglio quando si stava peggio, non è davvero una cosa nuova»; però aggiungeva: «Le cose di questo mondo son fatte a spicchi, fra i quali è bazza quando se ne trova uno buono. È dunque giustizia riconoscere che l'autore del *De profundis* non dice troppe bugie quando svela tutti i malanni, tutti i guai, tutti gli incomodi e tutte le ingiustizie, che travagliano il cittadino italiano, in questa patria che, pei regolamenti del viver civile, è sempre foggiata un po' troppo alla piemontese»: e dunque, il dissenso era, in sostanza, solo d'opportunità, non di fondo. Ma spiega l'isolamento in cui volontariamente si chiuse il Nobili. È singolare vedere come in quell'opuscolo l'autore si affidi all'eloquenza di casi singoli, aneddotticamente più che polemicamente insistiti, e con effetti accresciuti dalla competenza e precisione avvocatesca dell'autore: quando parla di una Svizzera ideale, si può avvertire, nell'insofferenza per ogni mito di «grandezza», più che l'uomo libero da luoghi comuni un uomo attaccato a una condotta quieta e bonaria, di tradizione tutta locale: «Oh! la maledetta rettorica; oh! l'antipatico

romanesimo, che abbiamo inghiottito con le prime poppate. Ecco la rovina del nostro paese, ecco i bacilli, che ci fanno diventare una nazione di megalomani!»: e se la prende con le «triplici e quadruplici alleanze», e con le cannonate da seimila lire: «se non si posson chiamare un patrimonio, sono però una dote da tenerne conto per una buona figliola della borghesia . . . Come può [il cittadino] rimanere indifferente quando rifletta che quella boccata di fumo, la quale rappresenterà il più delle volte una padella del cannoniere, consuma, in un fiato, quanto basterebbe ad una buona e morigerata famiglia per vivere tre anni comodamente?».

Motti, battute, paradossi, quali intessono il *De profundis*, non nascono da una mentalità rivolta al passato, ma da un umore tutto particolare, irritato, di chi scrive. E tale, nonostante l'allegrezza di superficie, il Nobili: e gli altri scritti suoi ancor più del *De profundis* capziosi non solo, ma pronti a volger la protesta in riso, o in fantasia. Fu uomo, in sostanza, di affetti esclusivamente individuali: la caccia, i piaceri amorosi; ma, anche in quei piaceri, teso a fondare i termini di un rifugio idillico, di una patria sentimentale ricca di ideali viventi solo in situazioni d'eccezione. Non a caso i protagonisti del suo romanzo sono o simpaticamente anarchici o figure del tutto fuori, comunque, del comune.

Vita vissuta è il sottotitolo del suo unico romanzo *Senza bussola*, del 1906: e l'una e l'altra parte del titolo definiscono quanto s'è accennato della natura dell'autore. Una delle qualità meno comuni, nella narrativa del tempo, signoreggia unica nel romanzo, e nei pochi racconti del Nobili, soprattutto in quello al quale deve la sua, oggi ancor relativa, notorietà, *Memorie lontane*: un senso di gratuita comunicativa, o di libertà capricciosa. Non è da credere si tratti di un'inclinazione del tutto ingenua. Lo scrittore era indolentemente paziente nel seguire il formarsi di un'immagine, il portarsi a fuoco di una situazione, finché ne seguisse come uno scatto istantaneo di comunicatività, o d'un libero estro. È dote di un'arte, di una scrittura che ama captare sentimenti rari, sottili, e dissimularsi nell'apparente lasciar parlare, magari, la natura, dove, soprattutto, si dimostri più libera: come in quelle che sono le regioni di elezione del Nobili cacciatore. O nei paesi visti con l'occhio di chi fugge da se stesso in un'ora di pericolo femminile. O ancora nella sapiente induzione, da parte del maturo scrittore, della scienza dell'oggi negli affetti dell'infanzia: ch'è l'incanto della più bella

tra le sue prove, le *Memorie lontane*. Ma si veda anche, in *Lenti acromatiche*, quell'interno, lentamente assaporato, entro la luce del canocchiale, con le sue figure umane, colte con una sospensione che poi il finale sostanzierà – per la memoria, così insistita, di quel loro primo apparire – di una curiosità più sofferta o più acuta. Lo stesso va osservato circa l'arguta rispondenza dell'umore degli zii, in un lieve racconto (*Un incidente di caccia*), al loro festoso bordone agli eventi minuti della vita di famiglia nell'altro racconto, il suo più felice, *Memorie lontane*. Qui la parte centrale è occupata da Filli, ma anche dalle peripezie di Guido, «Micio», per poterle stare vicino: tutti gli episodi, da quelli di cui solo è, il bambino, testimone, e quasi inconsapevole testimone (si pensi ai lievi incidenti connessi con i preparativi della pacifica rivoluzione del 27 aprile del '59), a quelli che hanno a centro i due piccoli protagonisti, rendono un soffio di libertà e una luce ch'è delle invenzioni più gratuite e, si vorrebbe dire, naturali quanto più in effetti le avvertiamo sottilmente venate d'un sapiente sorriso.

Eleganza, chiamò questa dote del Nobili, Pietro Pancrazi. E non vale però rammaricarsi che non abbia scritto tutto un libro così. Anzi, una simile dote ha bisogno di accidentarsi e scapriccirsi in tutto un ribaltamento (a cui serve un umore scontroso, polemico) dalle proporzioni e regole che servono ai più, e che son poi la realtà (come fosse d'umore non facile il Nobili s'è veduto), o di giustificarsi come un calcolato momento di caduta nel passato: che dev'essere, appunto, capace di non appesantirsi mai. Il Nobili è pronto, infatti, a ristabilir le proporzioni del ricordo, nelle *Memorie lontane*; e, in *Senza bussola*, a cavare da un perenne rimbrotto contro la società e il vivere organizzato, non solo gli orizzonti dei piaceri o delle vacanze spirituali (amore, caccia, fantasie, invenzioni) ma anche quelli, più rarefatti, d'una educazione a gusti rari, la quale riconquista e reinserisce, intanto, nel mito d'una distinta, libera formazione sociale, pur la realtà presente, anche sociale. Quella realtà, senza cui il resto mancherebbe di punta, di luce, di senso. E sia pure il suo un puntiglio polemico, ma capace di tradursi in semplice struttura narrativa, bensì ora polemica, e ora di sfogo fantastico, che non debbono separarsi mai, pena il conformismo e, artisticamente, la pesantezza retorica, letteraria.

Autobiografico il protagonista del romanzo, non solo nel carattere ma nelle idee, nei risentimenti: per fuggire un amore, va

a Pisa: qui s'innamora. Confidente suo è un nobile polacco, cugino della donna ch'egli ama: questi lo tiene al corrente del difficile consenso alle nozze da parte del capofamiglia, finché gravi accidenti lo costringono a un anticipato ritorno in Polonia. Partito da Torre del Lago, dove nella caccia alle folaghe i due amici stemperavano l'attesa amorosa alternando le reciproche confidenze con gli intrattenimenti in una «società» eccentrica (tranne gli ultimi capitoli il romanzo si svolge tra Pisa e Torre del Lago), questi uccide, appena tornato in patria, il maestro di casa, come scopre che era stato l'amante della moglie che ancora adorava nella memoria. Il protagonista intanto rincorre a Varsavia la donna a cui è stato negato il consenso: essa muore; il cugino è condannato. Nel precipitare dei casi un senso doloroso li libera d'ogni occasionalità romanzesca: si sente il determinarsi, con forza quasi simbolica, d'un prevalere fatale, naturale, del dolore. Ma dolore che, se ci fa il vuoto intorno, non toglie all'occhio, alla coscienza, l'acutezza del sentire, il vigore della partecipazione. Gli ultimi capitoli, che da Pisa e dal famigliare lago di Massaciuccoli a Torre del Lago han portato a Varsavia, acuiscono, nella loro tensione, quanto di sospeso era in tutto il romanzo, e che qui s'addensa, ma senza commenti, senza sfoghi, anzi con un farsi del racconto più piano, omogeneo. Romanzo non frammentario, ma d'una concezione libera, disponibile, d'umore fantastico: com'era nella natura dell'autore: e non coerente nell'ordinamento, nello svolgimento, bensì, appunto nell'allargare a un senso della vita un'occasione apparentemente gratuita, concezione «senza bussola», e trasparentemente autobiografica o di «vita vissuta».

*

Ancora le informazioni più diffuse su Nobili sono nel volume ordinato a cura di parenti e amici, G. NOBILI, *Bozzetti. Scritti polemici. Pagine sparse*, Firenze, Tipografia Domenicana, 1916, con una presentazione di G. FALORSI e una larga sezione di recensioni alle opere edite. *Senza bussola. Vita vissuta*, uscì a Firenze, Civelli, 1906. Le *Memorie lontane* furono ripubblicate da P. Pancrazi parzialmente nelle due antologie *I Toscani dell'Ottocento*, Firenze, Bemporad, 1924, e *Racconti e novelle dell'Ottocento*, Firenze, Sansoni, 1939, e ebbero successo di critica. Il Pancrazi ristampò poi il racconto nel 1942 (Firenze, Le Monnier) con un notevole saggio introduttivo. Da ricordare il particolareggiato giudizio positivo che del Nobili dette S. BENCO recensendo la silloge del Pancrazi: *Racconti e novelle dell'800*, in «Leonardo», gennaio 1939, pp. 1-3.

DAI «BOZZETTI»

*

MEMORIE LONTANE[1]

Quando vi capita di passare di mezzo a piazza della Indipendenza, voltate lo sguardo verso tramontana, vedrete quel palazzo, che rimane in linea proprio dietro le spalle di Bettino Ricasoli;[2] quella era casa mia. Son nato lì al primo piano, in quella stanza ultima a destra di chi guarda. Forse un giorno nel davanzale della finestra, sotto quella persiana grigia, sarà messa un'iscrizione a mio onore; l'ho già preparata, per mettere in ogni caso i posteri sulla buona via. L'epigrafe dice così: « Qui nacque un illustre ignoto, che seppe apprezzare per quello che valeva l'uman genere ».

Il 7 decembre 1850 comparvi al mondo, e da quel giorno molt'acqua è passata sotto i ponti dell'Arno, e tante cose da allora sono cambiate. I miei parenti della vecchia generazione, che con me convivevano in quella casa, sono tutti morti; la piazza, di bella, ampia che era, l'hanno borghesemente ristretta coll'averla ombreggiata di tigli. Su quella piazza poi, hanno messe due statue, una al Ricasoli, l'altra al Peruzzi,[3] colle quali si vuol dimostrare ai posteri, che anche i grandi uomini non possono sottrarsi al ridicolo, neppur dopo morti.

Quel Bettino poi, pover'uomo in giubba e cravatta bianca, arrampicato sopra quell'alto piuolo, in atto di porgere un cappello a scatto, è tutta la sintesi degli scherzi crudeli, che si possono fare al ricordo d'un galantuomo. Quando si sarà persa la memoria del *gibus*, chissà quanto almanaccheranno gli storici, gli archeologi dei tempi remoti dell'avvenire, per sapere che cosa possa essere quell'affare tondo, che il soggetto della statua tiene in mano.

Un cappello no, diranno, perché piatto a quel modo non gli può entrare in testa; chi potrà supporre le molle e lo scatto? ...

Deve essere, sosterrà qualcuno, il simbolo della Corona di To-

1. Da *Bozzetti. Scritti polemici. Pagine sparse*, Firenze, Tipografia Domenicana, 1916, pp. 5-74. 2. *Bettino Ricasoli* (1809-1880), ministro dell'Interno nel governo di Toscana creato dal commissario straordinario Carlo Bon Compagni, dopo la pacifica cacciata di Leopoldo II nel '59. Dopo l'armistizio di Villafranca e il ritiro del Bon Compagni assunse la dittatura e portò la Toscana all'annessione al Piemonte mediante il plebiscito. 3. Ubaldino *Peruzzi* (1822-1891), sindaco di Firenze negli anni della capitale provvisoria.

scana che Bettino Ricasoli barone della Trappola offre alla contessa Matilde. La storia antica si è sempre insegnata così. Ma mancano le gemme, mancano le palle, osserverà il contraddittore; quello non è Bettino Ricasoli; di certo deve essere un prete gallo, che in quel vassoio fa la sua offerta delle rigaglie a Giove. Ma qui si comincia subito a divagare, rileverà qualche lettore.

Sarà il mio un sistema sbagliato, ma, quando racconto voglio esser libero di raccontare come mi pare e piace. Se a chi legge, il mio modo di narrare non soddisfa, non gli sembra bene inquadrato nella tecnica del perfetto novelliere, smetta di leggere, ché io non me ne adonterò; ma voglio divagare, essere prolisso, essere uggioso anche; ma voglio far come mi pare.

Se su questo siamo d'accordo, tiriamo avanti. Intanto io vi presento tutti i miei buoni vecchi, che la Inesorabile prima o dopo mi portò via. Parrà che faccia l'elenco di una compagnia drammatica; questo modo di esporre non sarà molto elegante, ma in fatto è il più breve.

Mio nonno, Lino, di ottant'anni, diritto e fresco nonostante l'età, tranquillo, buono di carattere, e che manda la casa con le forme corrette di vecchio gentiluomo. Una sorella di sua moglie, di anni ottantaquattro, di nome Luigia, che tutte le mattine all'alba va alla chiesa di San Marco e vi si trattiene fino alle undici. Ferdinando mio padre, buono sì, ma in apparenza severo, che ha l'idea acquisita di esperimentare su di me le più rigorose regole del razionale allevamento fisico e morale della prole. Elena mia madre, bellissima donna, sana, robusta, piena d'intelligenza e di cuore, di me più anziana soli sedici anni.

Poi, zio Guglielmo e sua moglie Maddalena; zio Cesare e zio Niccolò, il più giovane fra loro fratelli; mio fratello Aldo minore di me cinque anni; mio cugino Carlo, che ha un anno meno di lui, ed un suo fratello lattante.

Servitori, serve, balie, cuoco, cocchiere, che fanno un paese a parte giù nel sottosuolo del palazzo, e nel caseggiato in fondo al giardino, dove sono le rimesse, con ingresso dalla via delle Officine.

L'epoca in cui si svolge l'azione, come sogliono dire i programmi teatrali, è ai primi del 1859.

La casa mia, nonostante la baraonda del servitorame, andava, almeno ai miei occhi, come un orologio. La mattina si faceva co-

lazione tutti insieme; la carrozza poi accompagnava me, mio fratello e un cugino a scuola; e la sera ci si ritrovava tutti al pranzo.

Quei pranzi per me sono indimenticabili. I miei zii eran giovani e di buon cuore, e anche mio padre in mezzo a loro lasciava andare il trucco del cipiglio, che si era imposto per tenermi a dovere, e fra tutti facevano una conversazione così amena, da ritenere che tavolata più gioconda di quella non sia mai più esistita al mondo.

Quando vi erano invitati a pranzo, i ragazzi passavano in un salotto a parte, e così per me, per mio fratello Aldo e per mio cugino Carlo, trovandoci così soli, e come senza cavezza, un pranzo con inviti voleva dire il giorno di poi, un purgante da prendere, e una conseguente vacanza di scuola.

Ma ai primi del 1859 qualche cosa serpeggiava per casa, che anche alla mia mente inesperta dava sospetto. Pareva che ci fosse un *quid*, che si volesse fare ignorare al nonno. Veniva molta gente con grande precauzione in casa, passando più che altro dalla via delle Officine. Se si era a pranzo, Leopoldo, il cameriere andava a parlare in un orecchio allo zio Nicola, e lui, interrompendo il pasto, si alzava e correva in un salottino, che era all'estremo limite della casa. Se il nonno domandava chi fosse l'importuno, gli zii gli rispondevano dicendogli un nome qualunque, e poi a uno per volta, più presto che potevano, se la sgattaiolavano anche loro.

Ero curioso di sapere, ma non venivo a capo di nulla; perché mio padre, se cercavo in questi momenti di lasciare la stanza da pranzo, mi inchiodava con un'occhiataccia sulla seggiola, e non mi lasciava andare finché non fossero tornati gli zii. E allora, qualcuno di loro, in modo che potesse sfuggire al nonno, con parole brevi e quasi senza muovere la bocca, ragguagliava mio padre di qualche cosa, che io non capivo.

Una sera, sfuggendo alla sorveglianza, vidi due di questi misteriosi visitatori che se ne andavano. Uno passò dalla parte di scuderia; era un uomo grasso, che pareva un fattore di campagna, con un cappellone a cencio; l'altro, che passò dalla porta principale, aveva la carrozza che l'aspettava, ed era vestito di nero, cappello a cilindro, aria signorile, ma un muso secco e dispettoso con due baffetti lunghi e sottili insegati ed il pizzo.

Ma che volevano quella gente a me sospetta? Che razzolavano per casa nostra queste figure strane?

Eppure pensavo, i miei son persone per bene! Ma questi tra-

fugamenti, questi sotterfugi, questi convegni, non mi ispiravano fiducia, tanto che, dopo un rigirio di parole inutili e confuse, domandai a mia madre a quattr'occhi, chi fossero quelle tante e diverse persone, che avevo notate in questo circospetto andirivieni.

— Studiano — mi rispose, quasi sospirando, mia madre — la macchina per volare. Vogliono vedere se si rompono il collo per loro, e lo fanno rompere anche a noi.

Ero un ragazzo in buona fede, e la risposta mi convinse. Mi pareva un bel ritrovato quello, che stavano cercando, ed ero certo che sarebbero riusciti, tanto era la fiducia nel sapere e nell'intelligenza dei miei; per altro, l'idea di andar tanto per aria non mi persuadeva; ne avevo anche di più paura, specialmente dopo un esperimento, che a forza di ragionamenti mi venne fatto, sopra a questo argomento. Se si deve volare, avevo detto fra me, sotto si deve avere l'abisso; ora, a guardare in una pozza dove si riflette il cielo, è come essere speloncati nell'abisso; traversando a salto la pozza, l'effetto deve essere compagno, se non peggio che essere su nella macchina per volare, perché laggiù nella pozza si vede l'infinito. Mi provai a saltare una pozza quando mi capitò, ma mentre prima non ci avrei pensato a sorpassarla, coll'impressione studiata dell'abisso, non fui da tanto di saltarla; e questo mi rincresceva perché se mi fossi rifiutato di volare avrei avuto rimproveri ed anche beffe dagli zii, che erano gente di coraggio; tanto di coraggio, che lo zio Niccolò era stato alla guerra nel 1848, e lo zio Cesare ci sarebbe stato anche lui, se ad Aulla non si fosse rotto una gamba partendo coi volontari toscani.[1]

In quel piccolo mondo della servitù di casa si agitavano passioni ardenti di amori, di odi, e di gelosie, che riflettevano le loro conseguenze fin su nelle stanze padronali. Il cocchiere era geloso del cuoco, a causa di una delle cameriere, e, per metterlo in mala vista coi padroni, un giorno di nascosto, trinciò nella trippa a cacio e burro una pelle camoscia. Si aveva voglia di masticare, non si poteva di certo arrivare a ingoiare il boccone!

Poco dopo ci furono servite bracioline fritte al burro ed impanate con polvere di vetro; finalmente un giorno nella minestra

1. *era stato . . . toscani*: nella spedizione di volontari che il Granduca aveva avviato nel marzo del 1848 verso il confine, allo scopo di occupare il territorio di Massa e Carrara: *Aulla* è al confine della Toscana nell'Appennino tosco-emiliano.

di farro[1] capitò di trovare a me nella scodella un che d'indefinibile, che mostrai a tutti con aria trionfale. Era un dente molare, che il nonno si era fatto levare il giorno avanti!

Di fronte a tanta enormità, il nonno dette ordine che il cocchiere Basilio fosse licenziato. Ma gli zii tergiversarono, se proprio non si opposero. Basilio era di Trento; era un fuoruscito raccomandato da persona altolocata; pareva quasi che costui avesse in mano segreti tali, da non potersene liberare così su due piedi; e invece di mandarlo via, a modo di transazione col nonno, si incaricò lo zio Guglielmo di fare a questo cocchiere una parte a dovere; e perciò quella sera scese in tinello dove tutta la servitù era a desinare.

Nonostante che gli usci fossero chiusi, tenendo l'orecchio alla scaletta di servizio, sentii giù la voce sonora dello zio, che faceva una racanata contro tutti, e quando tornò su, disse al nonno che stesse tranquillo, e rimaneva garante che fatti consimili non si sarebbero mai più rinnovati.

— Già, — disse il nonno poco persuaso — sorprese dei miei denti non ne avremo più; quello era l'ultimo. A custodire la dentiera ci penserò da me.

Ma perché non licenziare Basilio? Forse è partecipe del segreto della macchina per volare, dissi fra me; infatti è lui, che fa passare tutta quella gente sospetta.

In un'intervista con zia Luigia, esperta specialista in cose di Religione, facendo con prudente abilità cadere il discorso in argomento, potei rilevare che la macchina per volare era in contrasto colla Religione, non che colle regole di buon Governo. Alla Religione era contro, perché l'uomo da Dio è stato costruito in modo da dover camminare e non volare, ed era peccato di competenza del Santo Uffizio, e degno del rogo, l'andare così a disprezzo della volontà di Dio, tentando di volare. Quanto allo Stato, poi, esso lo considerava come un delitto, perché, volando, tutti i delinquenti con un frullo in aria si sarebbero potuti sottrarre alla pena meritata, e anche i contrabbandieri avrebbero potuto mandar fallite le dogane. Per persuadermi, mi pare ce ne fosse d'avanzo, e mi convinsi esser cosa prudente non fare trapelare con nessuno questo mistero,

1. *farro*: specie di frumento col quale si fa una minestra leggera e rinfrescante.

che poteva compromettere tante persone a me care. Nel mentre attendevo con fiducia che venisse fuori questa ingegnosa macchina per volare, una sera dopo pranzo, lo zio Cesare aiutato dal cameriere portò su dal giardino un lungo palo di castagno, nella sala a primo piano, passando dalla scala grande per non incontrarsi col nonno. Bisognò che facessero con precauzione per non urtare vasi e lumiere, tanto questo palo era lungo: tirarono in disparte i mobili e sdraiarono nel mezzo della sala del terrazzo questo palo.

Stasera volano! dissi fra me. Si comincia a veder qualche cosa. Devono esser saliti al primo piano per prender meglio lo slancio; e volano di notte per non esser visti dalle guardie: io non voglio volare, ma vedrei volentieri. Ma mi ci faranno stare?

— Cosa fa qui Micio? — disse lo zio un po' severo rivolgendosi a me.

Bisogna sapere, che gli zii mi chiamavano vezzeggiativamente «Micio bianco» a causa dei miei occhi cerulei, e questo nomignolo di famiglia mi è durato un pezzo.

— Cosa fa? Vada via, vada giù, altrimenti ordine e straordine di andare subito a letto.

Scesi sconfortato per la scaletta di servizio, e tornai a pianterreno in sala da pranzo. A uno per uno tutti andarono via, compresa mia madre, ed io rimasi col nonno e sua cognata, la zia Luigia. Un poco giuocarono fra loro a dominò, un poco i due vecchi fecero conversazione; poi si ritirarono ciascuno nelle loro camere, ed io mi addormentai colle braccia tese e col capo sulla tavola.

La nostra cameriera, la buona Teresa, della quale serbo affettuosa memoria, mi scosse, mi fece alzare, e mezzo ringrullito dal sonno m'incamminai per andare a letto difilato. Ma essa, richiamandomi ai doveri e al protocollo familiare, mi scosse dicendomi:

— Oh! che fa! va a letto come un ciuco, senza dare la buona notte a nessuno?

Nessuna occasione migliore si presentava per avere un giustificato motivo di entrare in sala dove erano tutti i miei, e così dare una sbirciata alla macchina. Salii al primo piano; tentai la gruccia della porta di sala per aprirla; ma vi era la stanghetta, e subito un coro di «*chi è?*» al mio leggero rumore, rispose di dentro. Venne mia madre ad aprirmi ed uscì fuori, richiudendo l'uscio dietro di sé con precauzione; ma io saettando con l'occhio dallo spiraglio che essa aveva fatto all'uscio per venir fuori, vidi cosa che mi fece

gelare il sangue nelle vene dallo sgomento, dandomi paura e raccapriccio.

Perché si possa meglio apprezzare l'impressione da me provata in quel momento, occorre che faccia conoscere quello che io mi fossi all'età di otto anni, quanti ne avevo allora.

Fisicamente ero un po' magrolino, ma ben fatto, e svelto come uno scoiattolo; e se devo dire il vero, quella soggezione che mi dava mio padre mi era necessaria per farmi stare a freno, perché diversamente le mie sbarazzinate non avrebbero avuto limiti. Era tanta la deferenza, che avevo per mio padre, che quando ne avevo fatta una delle mie, mi mandava ed io andavo dallo zio Guglielmo, che soleva montare a cavallo, a prendere il frustino, e lo portavo a mio padre; questi mi frustava, dopo mi rendeva il frustino perché lo riportassi allo zio, coll'obbligo di ringraziarlo. Prendendo le frustate sulle polpe nude saltavo, mi rotolavo per terra, ma era difficile che mi sfuggisse un gemito, perché mio padre mi aveva avvertito come le grida sarebbero state una vigliaccheria, una cosa volgare.

Non usa più ora correggere la gioventù colle busse, ma non so se questa soppressione avvantaggi il carattere della gente. Il gastigo severo dà importanza alla legge; la legge di famiglia vuole l'ordine; allora il disordine conduceva alla frusta; soppressa la frusta, rimane la legge inconseguente, e così fino da ragazzi s'impara che le leggi vi sono nel mondo, ma che si possono il più delle volte impunemente violare. Ho voluto molto bene a mio padre, e anche quelle frustate importune non hanno mai neppur velata la cara memoria, che ho di lui.

Dei tanti casi alle mie infrazioni dell'ordine familiare, ne ricorderò uno solo. Vi era in casa, nella stanza accanto dove mia madre era in que' giorni in letto ammalata di tifo, una cassapanca antica, che aveva il coperchio diviso in due parti. Nella circostanza che uno dei coperchi era caduto accidentalmente, avevo avuto l'impressione di quel rumore come di una fucilata, e quel tonfo mi aveva ricordato i bei boschi della nostra villa all'Impruneta,[1] il cielo sereno, il canto delle lodole, e trascinato da questo sogno, proprio in una giornata piovosa e piena d'uggia, dimenticando che mia madre era dolente del capo, per rievocarmi i ricordi della villa, alzai

1. *Impruneta*: in provincia di Firenze, a circa quindici chilometri dalla città, sulle colline tra i torrenti Ema e Greve.

i due sportelli della cassapanca, e ad uno per volta, colla distanza giusta, li richiusi sbattendoli con forza, pensando d'imitare la coppiola d'un fucile a due canne.

Venne fuori mio padre! Si passò sopra in quella circostanza anche al cerimoniale di andare a prendere la frusta dallo zio, e mi pagò subito. Non aveva ragione?

Vi era la zia Luigia, la buona vecchierella, colla quale passavo qualche ora di sera; e allora non si ragionava d'altro che di bambini buoni, che diventano santi; di miracoli; di sant'Antonino che aveva vista passare sotto la sua finestra una cavalcata di diavoli che andavano per l'anima di un peccatore, e di san Francesco. Ma io ero un ragionatore, anzi, un argomentatore terribile e stringente, e la povera donna ogni tanto si trovava in grandi imbarazzi per risolvere ragionevolmente i quesiti, che le andavo sottoponendo in questa delicatissima materia della Religione. In conclusione ero credente; volevo molto bene a Gesù, perché mi ero fatto un concetto che coi ragazzi se la dicesse; ma le mie simpatie particolari erano per la Madonna. Per me la Madonna era quello che di più delicato e gentile si potesse immaginare, mentre con Dio le cose non andavano tanto piane; ne avevo soggezione, ed anche molta paura. Mi pareva un Essere da non raccapezzare mai come la potesse pensare; sempre pieno di sdegni e di gastighi; ora, infuriato, mandava tuoni, saette e grandine; ora con pestilenze, malattie e accidenti ammazzava un mondo di persone, e, quello che più mi toccava da vicino era, che non risparmiava neppure i fanciulli. *Dio è in ogni luogo*: anche questo mi dava noia, non me lo metteva in simpatia. Un'occhiata ogni tanto a quello che facevo, come praticava mio padre, poteva passare, ma sempre averlo d'intorno rimpiattato a spiare, diventava una seccatura insopportabile; e poi, dicevo fra me, se sta proprio in ogni luogo, qualche volta bisognerà che si scansi se no sarà peggio per lui quando battono i panni. Le definizioni della Dottrina Cristiana mi deviavano ancor più dal ragionevole concetto di Dio. – *Dio ha corpo, mani, piedi? No* – risponde il libretto del catechismo. Ed allora, Dio mi si presentava all'immaginazione fatto come un gomitolo. Ma la risposta del catechismo continuava – *Esso è purissimo spirito.* – Ed allora, nella mia immaginazione, Dio diventava un liquido incolore, in una bottiglia trasparente, sopra un palchetto. Non c'era male! La dottrina cristiana la intendevo a verso!

Ma infine, quando avevo dei dispiaceri, dei desideri da soddisfare, mi rivolgevo alla Madonna, perché guardasse di accomodare le cose per me con suo Figlio, e quell'Altro il purissimo Spirito, lo lasciavo da parte, anche per la tema che, se gli davo nell'occhio, non gli venisse in mente di farmene qualcuna delle sue imponenti.

Una volta, nel baloccarmi in giardino, mi cadde fra l'erba del prato un piccolo Crocifisso d'oro, che mia madre mi aveva messo al collo. Cercai e ricercai con assidua cura, ma non fui da tanto di ritrovarlo. Corsi dalla zia Luigia a raccontarle la mia angoscia, ed essa, con una sicurezza invidiabile, mi disse: — Se tu dici un Rosario di dodici poste a sant'Antonio da Padova, il tuo Crocifisso lo ritrovi subito.

Non intesi a sordo: mi feci dare la corona, mi misi in ginocchio in terra, dissi quelle orazioni prescrittemi con un fervore da non potersi superare; e, finito il cómpito, andai di corsa dove avevo perso questo Crocifisso per ritrovarlo, con la stessa sicurezza che una persona conosciuta alla Posta va a riscuotere un vaglia. Non ritrovai niente! Rimasi male, molto male; non me lo sarei mai supposto, data la mia sincera devozione, di rimaner così frustrato nella certezza del rinvenimento. Me ne andai zitto e mogio, pensando che ci fosse venuto attraverso quell'Altro che è *in ogni luogo*; con lui cominciavo ad avercela grossa, e vivevo in trepidazione che prima o poi si avvedesse di questa mia ruggine.

Quando la zia Luigia mi portò la prima volta a confessare, mi capitò un prete che aveva l'intercalare del *dunque*. Cominciai quasi involontariamente a contare questi *dunque*; ero salito ad un numero imponente, ed assorto nella numerazione mi dimenticavo della confessione, ma il confessore bonariamente mi richiamò alla realtà delle cose. Lì per lì, mi ero scordato di tutta la specializzata collezione di peccati, che tra me e la zia Luigia si era fatta nel preventivo esame di coscienza, e preso così ormai alla sprovvista, per salvare la posizione, mi balenò un peccato fuori programma, che buttai là a casaccio attraverso la graticola, come per riscattarmi della negligenza in cui ero incorso.

— Ho desiderata la donna d'altri — dissi così a mezza voce, e con gran compunzione.

— Bambino mio, — rispose amorevolmente il confessore — che ne volevi fare della donna d'altri?

— Senta! Un mio compagno di scuola ha una mamma che gli

compra per la via i necci di farina dolce[1] ogni volta che lui vuole, e la mia non me li ha mai voluti fare assaggiare. Ho desiderata quella mamma lì.

Per quanto nel suo insieme la mia Religione fosse molto eterodossa, pure una Religione l'avevo, e questa si annodava con i miei sentimenti civili molto armoniosamente.

— Il Sovrano è il padre del popolo; — mi diceva il nonno, nelle nostre conversazioni serali — egli è per sorte da Dio chiamato a regolare i destini della nazione. Nessuno più di lui ha grandi responsabilità di fronte all'Altissimo, come di fronte alla sua coscienza. Un Sovrano è in una condizione, che può fare molto bene, come molto male. Leopoldo II[2] nostro sovrano è un buon uomo, un esemplare di virtù come padre di famiglia, ed il nostro paese è felice e ricco per ragione della sua paterna amministrazione come capo dello Stato. — E questo pare fosse vero.

— Vi è della gente nel mondo — mi diceva sempre mio nonno — che non può viver tranquilla; oggi vuole una cosa, domani ne vuole due, poi tre; infine, siccome questa gente è pigiata dietro da chi ha necessità di pescare nel torbido, essa vuole ancora, senza capir bene cosa pretendere, e allora si va alle rivoluzioni, dove la schiuma sociale irrompe, vince la mano, sparge sangue, e dopo ci vogliono anni ed anni per riprendere il cammino normale della società umana, che ha le sue leggi di natura. La Patria è tutto; tutto si deve fare per lei; ma son tempi brutti, Micio caro — sospirava il nonno — le rivoluzioni. Quando decapitarono Luigi XVI,[3] ero un giovanetto; ma, me lo ricordo come se fosse ora, a Firenze si rimase tutti senza fiato quando ne giunse la nuova.

Converrete che è un bel fatto, quasi da vantarsene, l'aver sentito dalla viva voce del nonno narrare l'impressione della decapitazione di Luigi XVI. Eppure è così! Pur troppo è così!

— Anche ora — seguitava il nonno — avrebbero dei sogni da realizzare, vorrebbero fare un'unità d'Italia; ma che vantaggio se ne avrebbe? Sarebbe una conquista geografica, e niente altro, perché bisogna non conoscere né la Sicilia, né il Napoletano, per accarezzare coteste fantasie.

1. *i necci di farina dolce*: stiacciatelle di farina di castagne. 2. *Leopoldo II* (1797-1870), ultimo granduca di Toscana, figlio del granduca Ferdinando III e della principessa Luisa Amalia delle Due Sicilie; visse in esilio dopo la partenza da Firenze nell'aprile del '59. 3. *Luigi XVI* (1754-1793), fu decapitato il 21 gennaio; era salito al trono nel 1774.

Fino a Chiusi e alla Nunziatella, col resto dell'Italia settentrionale, le cose potrebbero andare in buona armonia, ma da lì in giù, con quella gente non siamo davvero nemmeno cugini, invece che fratelli. Non siamo nemmeno della stessa razza – noi *razza giapetica*[1] e loro *semitica* –; lo portano scritto in faccia il loro albero genealogico. E poi, sarebbe una bella cosa mettersi a rischio di rivedere qua i Tedeschi, che si può dire, sono andati via ieri; oppure, trovarsi i Russi attendati alle Cascine?

— Perché i Russi?

— Perché ce li ho visti io, nell'epoca napoleonica, i cosacchi attendati alle Cascine. Mangiavano la carne macerata sotto la sella del cavallo.

Ed io allora mi facevo odiatore dello straniero e conservatore rispettoso del buon Sovrano, che Dio ci aveva concesso, e al quale ero legato da vincoli di personale riconoscenza. E per spiegare il perché mi sembrasse di trovarmi personalmente in buoni termini colla famiglia regnante d'allora, occorre sapere come, nel 1858, nel giardino Franchetti, che comprendeva i locali occupati ora dal Politeama Nazionale, vi fu un'esposizione di giardinaggio e frutta, che doveva esser l'inizio della Società Toscana d'Orticoltura. Lo zio Niccolò era uno del comitato, presidente del quale era il prof. Parlatore;[2] quel bruttissimo uomo, il quale tanto era nelle buone grazie della Corte, che per Firenze si arrivò a mormorare fino all'assurdo, cioè, che egli fosse anche troppo simpatico alla Granduchessa.

Alla inaugurazione di questa esposizione ebbe l'invito anche mia madre, ed io, tanto mi strusciai a lei, che ottenni di esserci condotto. Avevo veduto qualche volta il Granduca alla passeggiata delle Cascine, e anche quando con gran solennità in quelle carrozze tremolanti, che tanto mi ricordavano la galantina della quale ero ghiotto, se ne andava per la Madonna di Settembre alla chiesa dell'Annunziata; ma a piedi non l'avevo mai visto, ed era per me d'una grande curiosità il vedere dei Sovrani a piedi, per sapere se camminavano a scatti come avevo veduto camminare i falsi Sovrani delle opere in musica. Alla Granduchessa poi volevo bene particolare più specialmente perché ogni tanto partoriva. Quel gior-

1. *giapetica*: ariana (da Giapeto, padre di Prometeo). 2. Filippo *Parlatore* (1816-1877), nativo di Palermo, professore di botanica a Firenze, fondò l'Erbario centrale italiano. Autore di vari scritti scientifici.

no sparavano cannonate dalla Fortezza da Basso, e non si andava a scuola.

Il non andare a scuola era per me una felicità grande. A che scopo, dicevo a me stesso, perdere il tempo richiudendosi in una stanza fetida, ad occuparsi di cose che poco, anzi punto, m'interessavano? Poco m'importava di sapere se Dio, invece di una settimana, a fare la creazione universale ci avesse messo un mese o un anno. Mi pareva tempo sprecato l'andare a ricercare dei litigi fra Romolo e Remo, o se Giosuè avesse fermato il sole. Erano cose passate; con questa gente non ci si sarebbe ma' più incontrati, giacché erano morti da tanto mai tempo; e vedevo una fatica inutile quella di occuparsi dei fatti loro. Il sole era bello, il colore del cielo bello pur esso; i boschi, le fonti, quelle erano le cose che si prendevano l'anima mia; lo scavallare per i prati mi seduceva; ma quell'uggia di una stanza con altri fanciulli rinchiusi come tanti uccellini in uno spazio ristretto, a sentire in gran suggezione raccontare cose per me futili e noiose, era un martirio. Ed inoltre riflettevo; a imparar tutto ci vuole del tempo, e, quando si è imparato tutto? si muore! Povere giornate di bel sereno, pensavo, sprecate così male! Se pioveva o tirava vento, l'animo mio era più docile, e si piegava a quelle nenie della scuola; ma in certi giorni splendenti di luce avrei spezzati i ferri di quella gabbia, e volentieri preso un gran volo. Ma c'era mio padre col frustino, e quel pensiero calmava alquanto l'irruenza dei sentimenti della libertà: e allora avanti . . . tre via sette fa ventuno, sei via dieci sessanta; oppure: sette sono *i sette* peccati mortali: cioè: battesimo, cresima . . . via lesto in penitenza! E così di seguito per giorni, mesi ed anni. Gesù Cristo era nato, la Granduchessa aveva partorito; volevo bene a tutti e due, perché erano un'occasione di interrompere quel quotidiano tormento, con la vacanza di scuola. Quando si montò in carrozza per andare all'inaugurazione di quella esposizione ero felice; vedevo mia madre ben vestita, ornata di gioielli e di fiori, era uno splendore. Mio zio Niccolò, col cappello a cilindro e con la cravatta bianca, mi pareva uno sposo; mi sentivo commosso. Ci fu assegnato posto proprio in prima fila, dove il professor Parlatore avrebbe letto un discorso. Sonarono le bande, e benché non avessi gran passione per le bande, perché le botte della gran cassa, i piatti e il tamburo mi facevano allora sussultare come se ricevessi un colpo nello stomaco, pure quel giorno tutto passava,

perché ero in emozione. Un corri corri nella folla, un'agitazione fra quelli vestiti a calabrone nero, ci fece accorti che la Corte era arrivata. Ci alzammo tutti in piedi; vidi entrare nel cerchio dei calabroni quella faccia di bonomo di sua Altezza Leopoldo II, che a me parve vecchio decrepito, molto più che nel salutare a destra e a sinistra dondolava la testa in modo, che il suo collo mi ricordava quello dei fichi verdini passi. La Granduchessa mi parve bella, e ben vestita: anche se fosse stata brutta come un cane l'avrei trovata, per lo meno, simpatica; era quella che ci aveva dato tante vacanze, e sulle quali speravo ancora, nonostante che all'occhio mi si presentasse smilza.

Fu letto il discorso, il quale, lodato Dio, fu abbastanza breve. Di questo discorso non intesi altro: che alla Toscana era riserbato un grande avvenire nell'onore dei campi e degli orti, e che il cuore di tutti i sudditi palpitava all'unisono con quello dei Sovrani. Dopo che i Sovrani ebbero fatto un grande inchino, al quale con altro inchino tutti risposero, io compreso, essi, accompagnati dai componenti il comitato, gentiluomini e dame di Corte, cominciarono il giro dell'esposizione.

— Guarda, — dissi a mia madre tirandole la gonnella — guarda lo zio Niccolò discorre col Granduca. — La vanità mi prese di botto, in quel momento, non so cosa avrei pagato che i miei compagni di scuola, i ragazzi dei nostri contadini, quelli del pecoraio, avessero potuto vedere come io avessi uno zio, che discorreva nientemeno che con sua Altezza il Granduca.

In gruppo con altre nostre conoscenze, anche noi andammo in giro per l'esposizione.

Mi veniva la bocca salivante a vedere quei grandiosi grappoli di uva salamanna,[1] le belle pesche, e quelle mostre di fichi di tutti i colori; e domandai a mia madre: — Non ci offron nulla di queste frutta dopo che il Granduca ha visto tutto?

— Micio mio, levati l'idea, perché non si tocca nulla; si guarda, e basta.

Ingoiai la saliva, e seguitammo il giro delle sale. All'uscire nuovamente all'aperto vidi lo zio che parlava con la Granduchessa. Mi pareva che sua Altezza ci guardasse; ed infatti ci guardava, e voltandosi ci guardò anche lo zio; poi ricominciò a parlare con Lei,

1. *uva salamanna*: uva grossa bianca: prende il nome da Alamanno Salviati che nel Settecento ne importò il vitigno dalla Catalogna.

e come se discorressero di noi, facendole molti sorrisini. Ad un tratto lo zio s'inchinò alla Granduchessa e ci venne incontro, e facendo due occhi quasi feroci rivoltosi a mia madre, le disse:

— Non facciamo gestri;[1] vieni subito con me, Sua Altezza ti vuol conoscere.

Lo zio Niccolò prese mia madre a braccio, togliendola dal cerchietto delle conoscenze, ed io, dimenticato da lei, non sapendo che dovessi fare di me, se andare o restare, le corsi inconscientemente dietro come un cagnolino sperso.

— Ho domandato al signor De Nobili — disse la Granduchessa sorridendo a mia madre — chi fosse quella bellezza che avevo ammirata al mio ingresso all'esposizione, ed avendomi egli detto che è sua cognata, ho desiderato di conoscerla, per farle le mie congratulazioni come vessillifera della bellezza toscana.

Che facesse, che rispondesse mia madre a questo complimento non so, perché io ero rimpiattato dietro le sue spalle e non sentii una sua parola; non vidi che riverenze e dopo un po' di tempo, che mi parve un secolo, ce ne siamo andati, poco essendo mancato che mia madre, nel tirarsi indietro per una più sentita riverenza, non mi montasse addosso.

Dunque col Granduca e la Granduchessa si era quasi amici; li avevo visti camminare, avevo sentito perfino la voce della Granduchessa, poco era mancato che non ci avessi discorso anch'io; perciò mi ci ero affezionato, tanto più che non avevo mai sentito dir male dei Sovrani, da nessuno. Qualche volta è vero che a tavola, in famiglia, avevano discorso facendo trapelare che il Granduca era un po' bue; ma di questo non gli facevo addebito; dicevano in casa che ero tanto somaro anch'io, di modo che fra noi bestie ci si poteva compatire; ma tutti ad un coro ripetevano che era un gran buon uomo.

E, allora, perché mia madre cuciva quella sera una bandiera tricolore per attaccarla al palo con tanta precauzione fatto portare in sala dallo zio Cesare? L'avevo ben vista questa bandiera attraverso la porta appena dischiusa. Sapevo bene di cosa essa fosse l'emblema. Erano dunque i miei, che tanto stimavo, delle doppie facce colla Corte?

Dove erano andati quei cuori, che battevano all'unisono? Ero con dei rivoluzionari? dei cospiratori? dei carbonari? . . .

1. *gestri*: smancerie, smorfie, qui cerimonie sconvenienti.

In quale famiglia mi aveva mai il buon Dio fatto nascere? pensavo con orrore.

Quando entrai a letto, per lo sconforto avuto, il sonno abituale non veniva. Pensavo a Luigi XVI che, come il nonno mi aveva raccontato, con la sua morte era riuscito a far rimanere i Fiorentini senza fiato.

Rivedevo quella faccia d'innocente del Granduca, e mi sembrava un'infamia il macchinare cose, che avessero potuto mettere in pericolo la sua testa; sentivo ancora negli orecchi l'armoniosa voce della Granduchessa, e soffrivo al pensiero che potesse correre un pericolo insieme ai suoi tanti bambini, ragazzi come me, che di certo volevano molto bene a suo padre e a sua madre. Ma perché, pensavo, mio padre e gli zii partecipano a questa cattiveria? Non hanno più cuore? Non pensano più al pericolo che corrono loro, e fanno correre ai Sovrani? Altro che volare! Qui si vola, ma in carcere, se sono scoperti. E allora mi tornava in mente il discorso del nonno sulla unità d'Italia, e sulla Patria.

La Patria? – Che cosa vuol dire la Patria? mi domandavo. La Patria per me è, con Firenze nel mezzo, Monte Morello[1] come confine da una parte, i poderi e i boschi dell'Impruneta da quell'altra, e Vallombrosa dalla parte che si leva il sole; la Patria, come la vedo io, finisce qui; al di là ci sia quello che ci vuole essere, poco me ne importa; se ci fosse una buca tanto profonda quanto è alto il cielo meglio così, in questo caso nessuno ci verrebbe a disturbare; nemmeno i tedeschi! Saremmo noi cittadini tutti quasi di conoscenza l'un coll'altro; ci si vorrebbe un gran bene; ci si aiuterebbe reciprocamente come in una grande famiglia, senza andare a commuoversi per gente, che non si è mai vista, né conosciuta, e che bisogna credere che ci sia perché così ci viene assicurato, ma con la quale nulla abbiamo di comune.

Andare alla guerra, rimuginavo sempre io, in lotta col sonno che si faceva gigante, battersi per questa mia Patria, cospirare per lei contro un re cattivo per cacciarlo, perdere la vita per la Patria, la trovo cosa d'onore e di merito; ma se mi fanno una Patria tanto grande, non intendo perché dovrei compromettermi per chi non conosco, per chi non vedrò mai, per chi non amo.

E non si fermeranno qui, se riescono; perché oltre i confini di

1. *Monte Morello*: nella Toscana settentrionale.

questa Patria più grande, troveranno altra gente, e bisognerà bene allargare ancora questa Patria fino a rinchiudervi anche i selvaggi, e allora?... Allora io vorrò sempre più bene a Firenze, a Monte Morello, all'Impruneta e a Vallombrosa, che a tutto il resto.

In queste considerazioni sempre più confuse, mi addormentai di quel sonno placido e tranquillo, che si gode a quell'età, che neppure lo spettro della bandiera tricolore poté riuscire a turbare.

La mattina venne la Teresa a svegliarmi, aprì la finestra e, con quel fare compassato da governante inglese, mi disse:

— Chi dorme non piglia pesci. Intanto oggi non si va a scuola.

— Ha forse partorito la Granduchessa?

— Altro che nascite! Oggi vi è qui, proprio sotto le finestre, qui in piazza, la rivoluzione.

— La rivoluzione? — Non mi rimase fiato, come se mi fossi trovato alla nuova della decapitazione di Luigi XVI; la bandiera tricolore mi tornò subito in memoria. Rimasi trasecolato.

— Via, si vesta subito, se vuol vedere! Non sente le grida della folla?

In un baleno fui pronto, e corsi subito in sala, dove trovai tutta la famiglia, meno i due vecchi. Mia madre e la zia Maddalena erano molto serie. In un canto era la bandiera tricolore.

— Buon giorno, Micio — mi disse piano mia madre, carezzandomi e facendomi sedere accanto a lei; ma io riscesi subito dal divano e andai a dare un'occhiata alla piazza. Era un mare di popolo, che ogni tanto urlava a squarciagola. Si sentiva prima un silenzio, quindi una voce rauca faceva un discorso lungo una cinquantina di parole; e poi battimani ed un urlìo, che arrivava in cielo.

— Dunque si mette o non si mette fuori questa bandiera? — diceva lo zio Niccolò un po' eccitato.

— Tu stesso hai detto — rispondeva lo zio Guglielmo — che l'ordine del barone Ricasoli era di attendere un capitano, che avrebbe mandato lui, per poter incoraggiare maggiormente il popolo, che lo vedesse al terrazzo, insieme alla bandiera.

— Ma qui si fa tardi — saltò su a dire mio padre. — Pare quasi che si abbia paura. Se il capitano fosse stato arrestato, sarebbe inutile attenderlo.

— O capitano o non capitano — replicò lo zio Niccolò risoluto

— la metto fuori io questa bandiera; sarà quel che sarà. — Infatti, presa la bandiera, la portò al terrazzo e la sventolò. Urli ed evviva giù dalla piazza accolsero il vessillo tricolore, che si spiegava al sole di una bella giornata di primavera. Era il vessillo della Unità d'Italia, che il 27 di aprile 1859 in tutta Firenze, e dalla casa mia, per il primo compariva alle acclamazioni del popolo. Poco dopo altre due bandiere sulla piazza sventolavano ai balconi. La storia non ha registrato questo fatto; anzi mi pare che ad altra famiglia sia stato attribuito questo merito del primo vessillo; ma chi desse differenti notizie di quello che io asserisco perché da me vedute coi miei propri occhi, o non c'era, o niente dice di proposito, chiunque egli si fosse o sia.

— Ecco, ecco i soldati! — esclamarono gli zii, guardando giù nella piazza, dove ancora più alte si levarono le grida.

Mi sentii la pelle accapponare; questa notizia faceva germogliare in me l'idea di darmi alla fuga.

— Guarda che viso ha fatto dalla paura questo citrullo di ragazzo — disse lo zio Cesare, notando il mio pallore. — Prima d'impaurirti, vieni a vedere, bestiuola — e, prendendomi amorevolmente per mano, mi condusse ad affacciarmi alla finestra accanto del terrazzo.

Dalla via San Paolo arrivavano frotte di soldati; che, mescolandosi alla turba, fraternizzavano col popolo in rivolta, e quindi dietro a una bandiera tricolore portata da borghesi e militari con una carrozza, che se ne andava al passo, tutta la moltitudine si avviò, sempre gridando a squarciagola, per la via Sant'Appollonia, ora via 27 Aprile, verso il centro della città, lasciando la piazza quasi deserta.

La rivoluzione aveva trionfato; il Granduca e la sua famiglia erano partiti per l'esilio. Ed io? Rivoltai subito la giubba, diventando il giorno stesso un giacobino da sgomentare la zia Luigia, la quale era rimasta scandalizzata del nuovo regime; e molto più lo era, avendo saputo la parte che in tutto quel trambusto avevano avuta quelli di casa nostra.

Ripensando a quei giorni, ho sempre riflettuto quanto mi fosse stato facile, in così breve ora, di capivoltare le mie opinioni politiche, le quali mi sembravano radicate nell'animo molto profondamente; tanto che a causa di quel ricordo, ho vissuto sempre in diffidenza di me stesso, e poca meraviglia mi ha fatto il vedere diversi, anzi molti, che, da moderati in fatto di politica, si sono

tanto rapidamente accesi, e trasformati, da lasciare il roccetto[1] che avevo visto loro indossare con zelo per servire la messa alle Scuole Pie, per finire poi socialisti, sindacalisti e, come deputati al Parlamento, sedersi fra la sinistra la più sbraculata e piazzaiola.

Ma anche i costumi in qualche cosa cambiarono dopo l'avvenimento della rivoluzione a riguardo dei ragazzi. Per l'avanti si viveva in modo disciplinato e formalistico, come se ognuno di noi fosse stato destinato a salire, prima o poi, sopra un piccolo trono. Si doveva amare il prossimo perché così prescrivevano i canoni della Religione, ma stare a distanza e in contegno con questo prossimo anche fra noi fanciulli della stessa condizione sociale. La disciplina fu addolcita; il frustino andò in disuso. In quel tempo si combattevano le sorti d'Italia sui campi di Lombardia; e ad ogni vittoria dell'esercito italiano tutto il popolo, dal giorno della rivoluzione, come ad un luogo consacrato dall'avvenimento ai fasti patriottici, si riuniva sulla piazza della Indipendenza per festeggiare con grida, inni e bandiere il lieto successo delle armi italiane, e di quelle degli alleati francesi.

Anche nel piccolo mondo dei fanciulli questi avvenimenti, ormai storici, avevano portato una certa agitazione, e delle consuetudini nuove. Sulla piazza della Indipendenza ogni sera si era cominciato, come cosa nata da sé, un convegno di fanciulli delle migliori famiglie di Firenze, e la sede accidentalmente prescelta era il lato della piazza verso la cantonata di via Barbano, mentre dall'altra parte di via San Francesco si riunivano un numero grande di ragazzi degli umili abitanti di via delle Ruote e di S. Zanobi, che anch'essi, fatti caldi dagli avvenimenti guerreschi, con tamburelli, sciabole di latta, e cappelli di foglio ornati di penne di pollo, simulavano fra di loro battaglie e fatti d'arme.

La nostra riunione era più contegnosa, perché si aveva tutti un'educazione migliore, e poi, alla lontana, la sorveglianza su noi non era affatto abbandonata. Non si raggiungeva il totale dei ragazzini dell'altro canto della piazza, ma eravamo abbastanza numerosi; molto più che anche varie signorine della nostra età prendevano parte a questo circolo improvvisato.

Per dir la verità, a me l'intervento delle signorine non andava molto a genio; le bambine le avevo in uggia, perché mi parevano esseri malati. Con loro non si poteva fare a chi più corre, né a chi

1. *roccetto*: specie di cotta.

saltasse più in alto; non avevano di ricreazione che degli sciapitissimi giuocherelli, dove non entrava mai né la sveltezza, né l'agilità, né la forza. A parlare con le bambine, al mio modo di vedere, non v'era costrutto nessuno; non mi sapevo in che discorsi intrattenerle; e poi, quel loro modo di fare o di stupide, o di canzonatrici insulse, mi rimaneva sinistro, molto più che non vi era la risorsa definitiva di venir con loro alle mani, come si poteva praticare fra maschi. E quello che più d'ogni altro mi rendeva repulsiva la compagnia delle bambine si era, che le avevo trovate, dal più al meno, tutte finte di carattere, e bugiarde. Se avessi potuto seguire il mio impulso dell'anima, e se l'educazione non mi avesse trattenuto, avrei tanto volentieri tolto loro di collo quella esosa bambola, per farle fare un volo a giri tondi per l'aria e mandargliela in frantumi.

Per me la bambola era una fobia, come lo è il drappo rosso per i tori; e tutti quei discorsini affettuosi, che le bambine buone soglion fare attorno a quella testa di stucco, mi sembravano tale una scemenza, da non arrivar mai a comprenderla; e poi, urli, strepiti per un grillo! mezzi svenimenti per un ranocchio! Ah le bambine! Ma ormai le piccole signorine si erano infiltrate nella nostra comitiva, e bisognava che io le subissi per dovere di cortesia. Fra i maschi frequentatori della piazza, fra quelli che io ricordo, vi era il marchese Emilio Pucci, il quale aveva frequenti dissapori col suo precettore; di tanto in tanto compariva il marchese Carlo Ginori, anche lui tenuto a catena da un precettore abbastanza severo; il comm. Edoardo Philipson, il quale, a quei tempi, non era anche commendatore, ma dimostrava fino allora tutte le buone qualità per diventarlo; c'interveniva pure un certo Pugi, che poi ho rivisto colonnello di cavalleria, e questi due abitavano sulla piazza dell'Indipendenza vicino a me, vi era Guglielmo Vestrini; e poi molti altri, che troppo lungo sarebbe se dovessi ricordarli tutti.

Fra le signorine venivano due figlie del Ministro di Stato del cessato governo, S. E. Landucci,[1] la signorina Trollope, cognome di fama mondiale,[2] ed altre, tutte di buonissime e rispettabili famiglie. Molti di questi frequentatori oggi venivano al convegno, poi stavano un po' di tempo senza farsi vedere, quindi ritornavano,

1. Leonida *Landucci*, ministro dell'Interno dal 1849 al 1850 e alla caduta del governo granducale. 2. *Trollope . . . mondiale*: per il celebre romanziere inglese Anthony (1815-1882).

mentre altri nuovi vi comparivano, e così senza presentazioni, senza cerimonie si imbastivano delle amicizie, che poi son durate a lungo. Dopo dieci minuti che uno si era imbrancato veniva trattato col *tu*, e nessuno si ribellava a questa confidenza. Mi perdonerà il lettore se mi son dilungato più del dovere in questa parte della narrazione, che può sembrargli un poco futile; ma questo era necessario conoscere, perché tra poco si leva il sole.

Come, si leva il sole? dirà qualcuno; che c'entra il sole con tutto questo?

Si pazienti un momento, e di ciò ben presto si avrà ampia spiegazione.

In quella riunione ognuno cercava di portare con sé qualche gingillo, che potesse interessare e divertire gli amici; questioni da risolvere, cioè quei nodi fatti con due ferri, che sapendo con pazienza districare, possono venire sciolti. Ci fu un tale, di cui non ricordo il nome, un immaginoso di certo, che ci tenne in attenzione per farci vedere il fuoco rosso inventato da lui. Aveva pestato del mattone, l'aveva involtato in un foglio, e dandogli fuoco pretendeva che dovesse dare la fiamma rossa. Chi sa quante altre disillusioni e più serie deve in seguito aver provato nel suo mondo, il poverino!

Una sera, poco prima che andasse sotto il sole, un ragazzetto della nostra compagnia aveva portato dei *serpenti di Faraone*, ai quali dava fuoco sopra una panchina. Non avevo mai visto nulla di simile, perché in casa mia, nonostante i tempi nuovi di libertà, fuochi artificiali, polvere da fucile, e tutto quello che avrebbe potuto recarmi danno personale, o provocare pericolo d'incendio, mi era rigorosamente proibito, quasi fossi tenuto sotto regime di stato d'assedio.

Fra un *serpente* e l'altro, uno degli amici mi accennò una signorina, che avrà avuta la mia età, dicendomi: — Guarda come ci ronza intorno quella bambina; ha curiosità di vedere anche lei. È bellina assai.

Questa uscita del *bellina assai*, m'indispose verso l'amico perché non sentivo ragioni in me di ammirare il bello e il brutto in fatto di forme umane; riteneva bello, il buono; il brutto poi era il cattivo, e a me quella fanciulla sembrò che dovesse essere la bontà in persona perché mi pareva una di quelle soavi effigie di angioli o di serafini; era qualche cosa d'indefinito, che mi ricordava a un tempo

Gesù, Madonna, paradiso, ghirlande di fiori, la levata del sole, soavi odori, l'arcobaleno, e sentii dispiacere che il cerchio delle persone che si stringeva attorno alla panchina non la lasciasse vedere, e perciò dissi al compagno:

— Facciamole posto; e tu va' ad invitarla che venga fra noi; deve essere persona gentile di certo, è molto ben vestita.

— Vacci tu; io voglio vedere quest'altro *serpente* — rispose con poco garbo il giovanetto.

Avendo veduto che discorrevamo di lei, essa distolse i suoi immensi occhi da noi, e via di corsa roteando la corda che saltava, e andando attorno di qua e di là, e coll'andamento capriccioso di un volo di libellula, si fermò lì presso ad una panchina, dove era un bambinetto, un musetto arcigno, ma che la somigliava.

Ho detto che la somigliava, ma bisogna intenderci; erano fratello e sorella e questo si vedeva; ma era la somiglianza che un giorno può avere con un altro, perché tutti son giorni e figli dello stesso anno; con la differenza che può avere quello di bel tempo con la giornata di nebbia.

Nel momento che si era in attenzione ai fochetti del *serpente di Faraone*, dalla via San Carlo si sentì improvviso lo scalpitare di un cavallo e il rapido ruzzolare delle ruote di una carrozza; era un cavallo in fuga. La bestia, seguitando a diritto verso la piazza, nel suo cieco imbizzarrimento senza vedere le catene che sbarrano il passo, vi andò difilato a dare di cozzo, e abbattendosi lì, mandò in rovinio la vettura che trascinava. Noi piccini, agli urli della gente, a tutto quel sottosopra, ci riunimmo impulsivamente, pieni di terrore, in drappello serrato come se fossimo stati una motta di pesciolini, e per l'istinto della conservazione anche la bella creatura, abbandonata la corda da saltare, stringendosi premurosamente contro il petto il suo fratello, poco più piccolo di lei, venne a cacciarsi fra di noi atterrita.

Chi fu portato dal precettore a bevere di qua per rinfrancarsi il cuore, chi a bevere di là dalla governante; e quelli che stavano di casa sulla piazza vennero subito mandati a prendere. L'amico, che aveva i focolini col *serpente*, non ritrovando la sua cameriera, che forse era più in là a farsi dar coraggio da qualche sergente della prossima fortezza, lo condussi a casa mia a ristorarsi, ed egli mi regalò, di nascosto, un *serpente*, che andai a rimpiattare nel più remoto angolo di camera mia.

Il giorno di poi non mi era concessa l'uscita in piazza, perché *l'ordine di servizio*, dirò così con espressione militare, stabiliva anche per me la passeggiata in carrozza alle Cascine.

Non vi era per me cosa più noiosa e antipatica della scarrozzata alle Cascine. Mia madre, il nonno e io, zitti e mogi, si andava alle Cascine, prima su e giù e poi giù e su per i viali; si salutava molti delle altre carrozze, e ci si faceva salutare; quindi la carrozza si fermava al piazzale vicino alla banda, a quella banda, che io odiavo perché mi rintronava i visceri, e dopo avere ascoltata una sonata, la pariglia ci portava lungo l'Arno al Pegaseo, dove tutti e tre, con il cameriere Leopoldo che ci seguiva, e al quale la disciplina del momento m'impediva di prendermi la confidenza di confabulare, si facevano due o trecento metri a piedi verso la città, e di lì, rimontati in carrozza, finalmente ci si avviava a casa per andare a pranzo. L'unico ricordo piacevole di quelle passeggiate era l'episodio di qualche lepre che scappava per i prati, o che se ne stava ferma in mezzo alla via. Allora, in quel caso, mi era permesso di rompere la compostezza di manichino, che mi si era insegnata, come contegno regolare di chi va in carrozza, e guardare fra il cocchiere e il servitore sul davanti della via, avendo essi premura di darmi notizia quando ci era in vista la lepre.

Quel giorno Basilio non era più al nostro servizio; era stato non solo mandato via di casa, ma il barone Ricasoli, che ne era stato il protettore, l'aveva sfrattato dalla Toscana, perché come capo del Governo Provvisorio, aveva potuto avere la certezza, che egli era una spia dell'Austria.

Come mai Basilio non ci aveva fatto del male, vivendo in tanta confidenza delle pericolose cospirazioni di casa nostra?

— L'amore per la cameriera — disse lo zio Niccola — ci doveva aver salvato. Per non andar lontano da lei, vuol dire che aveva mangiato, rubandolo, il premio dello spionaggio, lasciandoci tranquilli. La nostra famiglia ha, dunque, qualche debito con l'amore, non fosse altro quello della riconoscenza.

Andare in carrozza, oltre la noia per me di quelle ore d'immobilità, mi dava anche il tormento della *toilette* speciale che la cameriera, con un rituale che non mutava mai, mi faceva subire. Quando si andava alle Cascine, oppure al teatro, bisognava che mi cambiassi tutta quanta la biancheria di dosso, e che mi lasciassi lavare, a gran saponata, collo ed orecchi. E lì nascevano gravi dissidi

con la Teresa perché, ora mi sentivo sgraffiato dalle sue unghie, ora avevo le orecchie piene d'acqua, oppure il sapone mi entrava in un occhio. Quando mi toccava a passare questo lavaggio, potevo essere il modello del *boad boy* di quella graziosa statua, che ha fatto la fama a Londra dello scultore fiorentino Focardi.[1]

Meno male che questa procedura di *toilette* a tutta oltranza non era quotidiana, perché al teatro mi conducevano raramente; e alle Cascine, un giorno andavo io con mia madre, quell'altro la zia Maddalena col mio cugino Carlo, e dopo, quando tornava il turno a mia madre, essa conduceva seco mio fratello Aldo. Intercalando i giorni di pioggia e di vento, la cosa del *direzzolamento*,[2] come diceva in suo linguaggio pisano la Teresa, addiveniva tollerabile.

Quel giorno, quando si fu al cambio della camicia, si trovò che ad un polsino era rimasto un mezzo gemello di oro con un po' di catenina stretta dall'occhiello, ma la catena era rotta e la traversina non c'era più.

Ecco un dispiacere! ecco i rimproveri materni! si disse fra me e la Teresa; e l'ombra del frustino tornò a balenarmi nella memoria.

— Dove può avere perso questo pezzo del gemello? — mi domandava la Teresa. — Stamani ce l'aveva?

Non mi ricordavo di aver posto attenzione a questa cosa, ma mi venne in mente che il giorno avanti, quando era avvenuto il trambusto del cavallo che scappava, l'amico che mi era accanto, nell'impressione dello spavento mi aveva agguantato a forza la manica per trarmi a sé, e poteva benissimo avermi rotto la catena del gemello e il pezzetto essere caduto in terra, e forse poteva esserci ancora, se, nascosto fra la ghiaia, non avesse dato nell'occhio a nessuno. Partecipai il sospetto alla Teresa, e la pregai di andare a vedere.

— Ci vada lei. Le pare che possa andare io in piazza così con la scuffia e il grembiule, e senza cappello? bisognerebbe che ne domandassi licenza, e mi andassi a cambiare d'abito. Ci vada lei.

Dopo fissato con la Teresa che mi avrebbe scusato se ero uscito

*

1. Giovanni *Focardi* (1842-1903), nel '70 si trasferì a Londra dove divenne celebre con una produzione propagandistica di prodotti commerciali: una sua statua fu acquistata dalla fabbrica di saponi Pear. 2. *direzzolamento*: il levar le ragnatele.

sulla piazza senza permesso, mi misi il cappello, infilai la porta e corsi alla panchina dei fochetti del giorno prima.

La ghiaia sulla piazza era stata messa da pochi giorni; perciò era ancora alta e mi conveniva raspare qua e là per vedere se venisse fuori quel bastoncino d'oro del gemello. Mentre con premura stavo giù chinato a questa ricerca, con la coda dell'occhio vidi comparire dalla via Barbano quella bambina con suo fratello e sua madre, e tutti e tre si misero a sedere sopra una panchina lì poco distante da me.

«Ecco ora questi uggiosi!» dissi tra me. «Non si può mai fare il suo comodo senza esser disturbati da qualche contrattempo.»

Questa contrarietà dell'esser veduto alla ricerca di un oggetto, più specialmente derivava dall'idea che avevo in materia di convenienze; mi pareva umiliante che ci si facesse vedere alla gente ricercare, come uno spazzaturaio, la roba perduta, sia pure d'oro, in mezzo di una piazza. Un signore, pensavo, è degradato di certo a mostrarsi giù piegato a fare quest'umile figura, perché un signore perde la roba, ma non la ricerca; tutt'al più mette gli avvisi alle cantonate, perché gliela riportino, mentre io grufolo fra la terra.

E per sfuggire agli sguardi dei tre seduti sulla panchina, senza raddrizzarmi, voltai loro le spalle e continuai le mie investigazioni.

Sentivo lo scalpiccìo cadenzato della bimba, che aveva cominciato a saltare la corda; la sentii allontanare, e poi avvicinare, per fermarsi vicino a me. Era a due passi dietro a me, che mi osservava.

Non potendo io stare eternamente in quella posizione curvilinea, molto contrariato, mi rialzai, e mi voltai per guardare. Essa con un sorriso, che era un incanto, mi domandò in francese, se avessi perduto qualche cosa.

Non ho mai in tutta la vita mia ascoltata armonia più bella di quella voce; ne sentii in me un'impressione carezzosa, che poteva assomigliare, mutate le cose, alla voce di mio padre quando mi faceva la sorpresa di dirmi: — Stasera si va a Stenterello.[1]

E tutto questo provai in me, nonostante che la parola mi fosse rivolta in francese.

Io studiavo il francese, ma quanto al parlarlo era un altro paio di maniche, mancandone l'esercizio; e per di più, questa benedetta lingua francese ha tale una scioltezza che mal si adatta alla carnosa

1. *Stenterello*: maschera fiorentina, creazione, probabilmente, del capocomico Luigi del Buono (1751-1832).

lingua di noi figli d'etruschi. Io ho sempre sentito come andrebbe pronunziata la lingua francese; ma quel benedetto *u*, prima di dargli la via vestito alla francese, bisogna far le prove in precedenza per socchiudere a giusta misura il forame della bocca. Sono arrivato, soggiornando in Francia, a pensare, perfino a sognare in francese; ma quando ho dovuto parlare è stata sempre una pena, e tale che il tirar l'alzaia,[1] a paragone, mi si presentava come fatica lieve e quasi piacevole.

Molti toscani, anzi quasi tutti, parlano francese, ma non è quello il francese che io sento dentro di me; abbiamo una lingua che s'impasta e s'intontisce quando deve buttar fuori il francese.

Tutte le volte quando sono rientrato in patria, anche il doganiere, lo sgarbato doganiere, mi diventava simpatico perché con lui lasciavo il pendaglio che mi aveva tenuta obbligata la lingua fuori via, che snella e libera tornava a parlare senza calcoli, senza reticenze, l'italiano, lingua tanto difficile a bene scriverla, ma tanto fluente a parlarsi.

Preso alle strette e all'improvviso a quel modo dalla bella creatura, bisognò, per non fare una figuraccia, che mi buttassi a capofitto nel francese, e alla meno peggio le risposi che avevo perduto un piccolo gemello d'oro.

Per dire *gemello* non fidandomi del vocabolo che mi veniva alla mente, dissi che era un bottone d'oro la cosa che avevo smarrita.

Essa, allora, chiamò suo fratello, che sentii allora come avesse nome Giacomo, perché venisse in mio aiuto, e tutti e tre con pazienza ci demmo a rovistare; dopo un po' anche la madre si alzò dalla panchina, e venne da noi.

E ora, pensavo fra me, speriamo che il gemello non si ritrovi, perché farei chi sa quale trucia[2] figura se ricomparisse questo minuscolo pezzettino d'oro, che sto cercando, come se fosse una gemma delle più preziose.

In questo tempo la madre accennando col dito in terra sotto la panchina parlò alla figlia in un'altra lingua che non era affatto quella francese, e la figlia, seguendo la indicazione della madre di sotto alla panchina trasse fuori il bastoncino d'oro, che si stava cercando.

Ringraziai, un po' goffamente, tutti, e mi avviavo a casa, quando

1. *tirar l'alzaia*: il rimorchiare da terra con la fune i natanti lungo un corso d'acqua. 2. *trucia*: misera.

la carrozza di famiglia si fermò alla porta, nel tempo stesso che il nonno e mia madre venivano fuori dall'ingresso.

Non detti tempo che essi mi cercassero, e prima di essere interrogato, mostrai a mia madre la parte del gemello ritrovato, che fu consegnato dal servitore alla Teresa, la quale se ne stava alla finestra del piano terreno, forse trepidante, per vedere che piega avesse preso il mio imbarazzo per il gemello smarrito.

Montai l'ultimo in carrozza, e vidi tutti e tre i miei nuovi conoscenti fermi lì presso a vederci partire; la bambinetta, prima che i cavalli prendessero la mossa in partenza, mi salutò con la mano, e con i folgoranti suoi occhi, ed io mi levai il cappello per salutare. Mia madre si voltò verso di loro, e non poté trattenersi dallo esclamare:

— Che bellezza di figliuola! È un miracolo di bellezza! Non ho mai visto nulla di simile! Chi sono? — domandò a me, che li avevo salutati.

Con un fare un po' sornione, risposi: — Non li conosco, però, sono quelli che mi hanno aiutato a ritrovare il gemello. Non è mica poi tanto bella quella fanciulla, come tu dici: ha il naso e la fronte che le fa una sola linea. Mi dà l'idea che quando era ancor tenera gli abbiano fatta battere la faccia nel muro per spianarle il profilo a quel modo.

— Povero figliuolo, non sarai mai un artista! Quello è un profilo greco e dei più puri, dei più classici, di quei profili, che avevo veduto finora nelle statue di scavo, ma mai e poi mai in persona vivente.

Mia madre era artista, dipingeva quadri di figura a olio; dunque di linee se ne intendeva, e molto; ma io, non proprio per la verità avevo fatta quella osservazione, sì più che altro per allontanare da me il sospetto che quella fanciulla mi piacesse.

Confesso il vero che quel profilo di volto era per me una cosa nuova, e mi ricordava un po' alla lontana la faccia di una maschera di carta pesta, che avevo posseduto, e perciò mi era parsa un difetto.

Occorre spiegare che quel che più mi imbarazzava in fatto di simpatie femminili, e che mi spingeva quasi con l'astuzia delinquente a nasconderle, era la paura di essere canzonato dagli zii, che in tutto trovavano occasione e pretesto per divertirsi con me. Se avessero detto: — Guarda! Guarda! Micio è innamorato! — sarei morto di vergogna.

Innamorato, per il concetto che mi ero fatto, voleva dire: uno che fosse andato storto di cervello; che si rendesse ridicolo per le stranezze di sospirare, di far poesie, per sonare di notte la chitarra sotto la finestra dell'innamorata, ricevendo catinelle d'acqua sulla testa.

L'innamorato mi pareva che, se avesse perso il limite della misura nella sua fantasia, e avesse fatta palese la sua stramberia, dovesse trovarsi per la strada ludibrio dei monelli, come lo erano a quei tempi il *So' Cesare bombò* e il *Monchino*, un certo Orlandini che si affogò nel Giardino dei Semplici. Per cui, io mai mi ero lasciato cogliere in ammirazione delle grazie femminili, per non rischiare, anche per equivoco, le beffe di nessuno.

Il tributo alla vanità umana con la gita alle Cascine per il momento era stato pagato, ed il giorno dipoi, d'un bellissimo sereno, ero libero per andare a trovare i compagni sulla piazza; e vi giunsi il primo.

Poco dopo arrivò la signorina forestiera con suo fratello Giacomo. Io mi tenni un po' sulle mie, ma quando vidi che si avvicinavano nella mia direzione, mi feci loro incontro per salutarli, sbirciando le finestre di casa mia pel timore, che qualcuno mi vedesse in convenevoli con la bella bambina.

Ci siamo stretti la mano proprio come se fossimo persone di età, e poi, passo passo, ci siamo allontanati da quella cantonata della piazza per andare a quella più a mezzogiorno e sottrarci così dal raggio visivo dei miei, dei quali temevo la satira e lo scherzo.

Le amicizie fra ragazzi corrono leste; dopo un quarto d'ora si era in confidenza come se ci fossimo conosciuti da anni; e ne ebbi subito una contentezza, perché mentre suo fratello Giacomo era chiuso e di poche parole, lei con una piacevole festività mi disse: che avrebbe volentieri parlato in italiano per impratichirsi in questa lingua.

Ognuno può immaginare la contentezza per me di metter da parte quel tormento della lingua francese. Allora solamente mi sentii *io*, ed anche padrone della conversazione, nella quale avrei potuto spiegare e sfoggiare i miei mezzi abituali.

— Voi non siete italiani. Di che paese siete? — domandai.

— Siamo greci — mi rispose garbata.

Ammirai in quel momento la perspicacia di mia madre, e quel profilo della faccia della mia nuova amica mi si rivelò divino.

— Come vi chiamate?

— Lui si chiama Giacomo, io Matilde Elisabetta; ma più spesso i miei mi chiamano Filli. E tu come ti chiami?

— Io mi chiamo Guido, ma in famiglia mi chiamano col soprannome di *Micio*.

— *Miccio?* Cosa vuol dire *Miccio* in italiano?

— *Miccio* in italiano vorrebbe dire somaro; ma si dice *micio*, il che vuol dire, presso a poco, *piccolo gatto*.

E cambiando discorso aggiunsi:

— Mia madre ieri, quando ti vide, disse che tu eri molto bella.

— A te non sembro?

Ahi, ahi! ero subito in un imbarazzo, come si fa a cavarsela?! Se dico di sì, che è bella, dicevo tra me, questa può credere ch'io sia innamorato di lei, ed io innamorato in vita mia non sarò mai; a dire di no, sarebbe uno sgarbo, una grossolanità che non voglio fare, e che ella non merita; e per avere tempo di meditare una risposta che mi togliesse d'impaccio mi misi a guardarla per un momento negli occhi.

Che cosa ci vedessi in fondo a quegli occhi violetti non so; mi parve che, guardandoli, il collo mi si allungasse, la gola mi si piegasse all'indietro, provai quel non so che, che mi sono figurato debba provare l'usignolo allo sguardo della serpe, e per rompere l'incantesimo mi scossi, e non seppi dirle altro:

— Non sei bella, sei bellissima! — E poi con una giravolta, un salto, una stupida risata, me ne andai via di corsa al largo, girandole attorno. Lei sciorinò la corda e saltandola mi fu appresso, e Giacomo pure, e tutt'e tre poi correndo, arrivammo alla cantonata di via Barbano, dove già era cominciato l'abituale crocchietto.

Trovai che fra gli arrivati vi era una certa agitazione. Il giorno avanti, nella mia assenza, era nato un incidente di confine fra loro, e la comitiva dei ragazzacci dell'altra cantonata. Perché uno dei nostri si era per caso spinto fin là, l'avevano fermato e gli avevano detto: che noi ci consideravano come tedeschi e che ci davano tempo tutto il domani per sloggiare dalla nostra abituale cantonata della piazza, concedendoci, per ora, di ritirarci dalla parte di mezzogiorno da mezza piazza in giù.

— Ma questa è una prepotenza; — diceva uno — i tedeschi saranno loro, noi siamo italiani.

— Aspettiamoli — diceva un altro — e prendiamoli a botte.

— Già!? Un'altra ancora! Se facciamo una piazzata non ci mandano più al nostro convegno.

— Diciamo la cosa alle guardie — proposi io.

Questa proposta fu accettata come la più pratica.

Quando vedemmo due guardie municipali, che col passo del bighellone giravano intorno alla piazza, andammo in comitiva a fermarle ed esponemmo loro il nostro caso; ma esse con quel fare sfiaccolato che è, fu e sarà la caratteristica di tutte le guardie municipali, sentenziosamente ci risposero: — La piazza è di tutti; nessuno ha diritto di mandarvi via. — Poi ripresero come tardigradi il loro cammino.

E così; si rimaneva come prima.

Quel giorno non vi era in famiglia la gita alle Cascine perché Pascià, uno dei cavalli della famiglia, si era fitto un chiodo dello zoccolo, e il nonno perciò faceva la sua passeggiata regolamentare da solo attorno alla piazza. Lo vidi, lo fermai, gli raccontai di che cosa si era minacciati.

— Va' a casa, sarà tanto meglio per te — mi rispose.

Figurai[1] di rimanere persuaso, ma mi sarebbe parsa un'enorme vigliaccheria l'abbandono nel pericolo degli amici; perciò lo lasciai continuare per la sua strada, figurai d'avviarmi a casa, e poi tornai a mescolarmi agli altri, che frattanto erano cresciuti di numero. In questo tempo dalla via S. Francesco si sentiva un crescente rumore di tamburelli battuti, di latte sbatacchiate, il che ci fece avvertiti come i nemici fossero per comparire in campo, ed in pieno assetto di guerra. Finalmente la turba degli sbracati monelli comparve ordinata a due a due sulla piazza e andò a mettersi attorno a un'antenna, che non so per qual festa pubblica futura era stata piantata in terra proprio di contro a casa mia. Al piede di cotesta antenna era ancora un cumulo di sassi e calcinacci levati fuori di sotto terra per lo scavo occorso.[2]

Noi, a dir la verità, ci sentivamo molto trepidanti; stavamo guardando senza programma il pericolo, avendo ormai abbandonato ogni speranza di difesa legale.

Mi pareva enorme quella prepotenza, di cui eravamo minacciati tanto che ritenevo impossibile di essere investiti da quei ragazzi, ai quali non si era fatta offesa nessuna; ma le grida e le ingiurie, che ci lanciavano, mi fecero persuaso come il caso fosse serio, e

1. *Figurai*: finsi. 2. *occorso*: fatto.

consigliai Filli e suo fratello di andarsene a casa; ma non fui ascoltato.

Senza un perché preciso, senza un determinato scopo, ma per improvviso impulso, uscii dal gruppo dei miei amici, e calmo mi avviai verso il drappello armato di fucili di legno e di sciabole di latta; presi coraggio anche maggiore, perché al terrazzo di casa mia v'erano diverse persone. Volevo parlare col capo di quelli energumeni per far loro capire con buona maniera la ragione. Vedendomi andare verso di loro cessarono il clamore; poi, quando fui loro vicino, d'un tratto si dettero a fuggire, e solo tre o quattro dei più grandicelli rimasero e insieme presero a bersagliarmi di sassi e di calcinacci. Nel voltarmi verso il balcone dov'erano i miei di casa, un sasso mi colpì ad una tempia, e senza perdere affatto la conoscenza, con la vista annebbiata, con gran ronzio d'orecchi, caddi a terra.

Ho rivisto in seguito la scena nel celebre terzetto dei Lombardi.[1] Quando fui rialzato da terra mio nonno da una parte mi sorreggeva; dall'altro la buona Filli, che piangeva disperatamente, mi comprimeva colla pezzuola la ferita alla tempia, da dove sgorgava sangue in abbondanza. Fui condotto a casa, dove prima che arrivassi tutti erano in agitazione per l'accaduto.

Fui medicato; dopo due ore non sentivo niente di dolore, ero tornato come prima, ma avevo incappato nei rigori paterni, e la sentenza era stata: due giorni chiuso in camera a pane e acqua, per avere disobbedito al nonno, che mi aveva imposto di ritornare a casa, con l'aggravante di condotta deplorevole, perché piazzaiuola.

Il carcere m'importunava fino ad un certo segno; restava controbilanciato dalla felicità di non andare a scuola; ma era il *pane e acqua*, che mi impensieriva.

Fui chiuso, e mio fratello Aldo e mio cugino Carlo, che con un sorriso sardonico sulle labbra, avevano presenziato l'inizio della esecuzione della condanna venivano di tanto in tanto, per canzonarmi, a graffiarmi all'uscio, o a farmi dei versacci. In un momento, che si faceva la pulizia della mia stanza, potei acchiappare uno di loro, e gli appiccicai degli scappellotti; alle cui grida accorse mio

1. *celebre terzetto dei Lombardi*: è la scena del battesimo ricevuto dall'amante di Giselda, Oronte, ferito, che chiude il terzo atto dei *Lombardi alla prima crociata* di Verdi, su libretto di Temistocle Solera (1817-1878), tratto dall'omonimo poema di Tommaso Grossi.

padre e lì, tamburo battente, come recidivo, la clausura mi fu portata a tre giorni.

Ma il *pane e acqua* non fu di stretto rigore, perché la Teresa, forse d'accordo con mia madre, forse d'accordo anche con mio padre, mi portava di nascosto (così diceva lei) tutto quello che veniva servito in tavola.

Per dir la verità, anche col benefizio di non andare a scuola, lo stare rinchiuso era una grande tribolazione, e l'unico conforto l'avevo dal bel canarino maschio, che stava in camera mia, e che cantava tutto il giorno, e per il quale avevo serbati come regalo semi di popone.

Al secondo giorno, che mi stavo prigione, venne mia madre a farmi una predica. Per prima cosa mi raccontò che mio padre, vista la mia eccessiva vivacità, e lo scandalo dato di maleducazione in pubblico, con rischio della vita, aveva stabilito di rinchiudermi a Volterra.

— In galera?! — domandai con premura.

— No, non già in galera; ma in collegio, dove ti vestiranno da prete.

Mi misi a sorridere perché mi pareva una cosa curiosa l'esser vestito da prete; chi sa Aldo e Carlo, pensai in un subito fra me, gli scherzi e le tirate di tonaca che mi faranno.

— Ma dunque tu sei proprio un ragazzaccio, un'anima perduta? Non ti commuovi, anzi sghignazzi alla minaccia di lasciare tuo padre, tua madre, la famiglia?!

— Guà, — dissi storcendo la bocca e con i lucciconi agli occhi — se babbo mi vuol mandare a Volterra, che ci posso fare io? è lui che comanda. Ho avuto una sassata nella testa da della gente, alla quale non avevo fatto proprio nulla di male; prendo le punizioni, che mi vengon date, remissivamente; e che colpa ho io se poi mi si vuol mandare anche a Volterra?

Mia madre tagliò corto, le venivano anche a lei gli occhi lustri; si alzò e se ne andò, senza aggiungere altro; solamente, al momento di chiudere l'uscio, come per suo disimpegno, lanciò verso di me questa frase, che a me parve, in quel momento, fuori di luogo: — Mi rincresce, figlio mio, che tu abbia tanto poco cuore.

Era una leggenda, che su di me si era formata in famiglia, che avessi poco cuore; essa aveva la sua storia. Una volta, negli anni avanti, ero stato condotto al Teatro della Pergola, dove si rappre-

sentava l'opera del Verdi, il *Trovatore*. Io, a quell'età, più che della musica, mi interessavo del fatto dell'opera; e anzi deploravo che gli artisti, invece di recitare, cantassero, il che m'impediva di raccapezzarmi nello svolgimento del dramma.

Era costume delle persone di condizione di non stare al teatro fino in fondo allo spettacolo. Molto prima della fine dell'ultimo atto si lasciava il palco, per ritirarsi nel *foyer*, in attesa che il chiamatore avvisasse che la carrozza di tale o tal'altra famiglia era alla porta. Il trattenersi fino alla fine dello spettacolo era da contadini, e non di buon genere; ma a me interessava di sapere come la rappresentazione andasse a finire quella sera, e mentre mi rinfagottavano nella cappa, domandai con premura a mio padre come andasse a finire per quel *Trovatore*.

Mi rispose: — Ora lo ammazzano, ed è finita.

—Ecco, ho capito! — disse fra me. — Si va via prima della fine dello spettacolo per non mi far presenziare a questo strazio. Ma dimmi, — gli domandai ancora — che ne ammazzano uno tutte le sere dei Trovatori?

Mia madre, che sentì questa interrogazione, ne rimase trasecolata. Come?! diceva: Con tanta tranquillità, con questa serenità, lui che ha creduto che veramente quell'uomo debba venire ammazzato, se ne va a casa senza preoccupazione della cosa?! Ma questo è un mostro di ragazzo, è un piccolo Nerone, non ha cuore!

La cosa fu raccontata in famiglia e la sera, sul *menu* del pranzo uno degli zii, all'arrosto, invece di rondoni, aveva fatto scrivere: *arrosto di trovatori.*

Ero cattivo di cuore? non si sapeva valutare la condizione mia; ecco tutto. Avevo creduto, perché non potevo ammettere neppure lontanamente che mio padre fosse per dire una cosa non vera, avevo creduto che quel Trovatore dovesse venire ammazzato; ma lui era tranquillo e cantava; tutti stavano senza commozione a vederlo appressarsi all'eccidio; mio padre e mia madre non se ne preoccupavano affatto; perché io solo, fra tutti del teatro, dovevo insorgere, mentre tante volte avevo avuto una sensazione penosa quando in villa avevo sentito da mia madre, coll'imperio d'un tiranno, ordinare che fosse tirato il collo a un cappone?

Ma un altro fatto, e ben più grave, era scritto per me nel libro nero di casa. Avevo sparso sangue, e purtroppo sangue innocente, come più tardi ho potuto conoscere.

Avevo avuto dallo zio Cesare in regalo una bella gallina bianca padovana, con un ciuffo magnifico, che le cuopriva gli occhi. Appena arrivato alla villa all'Impruneta, detti la via alla gallina perché godesse della libertà; venne subito un gallaccio nero di fattoria, le agguantò il bel ciuffo, e strappandoglielo, se la mise sotto i piedi. Lo scacciai, ma poco dopo tornò daccapo a quella violenza. Per difendere la mia povera gallina, presi un sasso, lo tirai a quella disgraziata bestia, che per accidentalità colpita alla testa, andò a ruzzoloni, e agitando le zampe in aria, come se facesse la calza, esalò l'ultimo anelito.

Dopo questo eccidio, tanta fu l'impressione che ne ebbi, da non sapere se fosse il caso per me di darmi alla macchia; ma ormai il delitto era stato scoperto; troppi testimoni deponevano contro di me. Subii il castigo che mi ero meritato, e la fama di ragazzo di cattivo cuore mi rimase.

Quando mia madre se ne fu andata dalla mia prigione, aprii la finestra. La mia camera era al primo piano, e mi misi a guardare i passerotti, che a stormi andavano e venivano sopra un maggiociondolo[1] di faccia alla scuderia e sul quale avevo inutilmente nei giorni passati tentata loro la caccia con degli spaghi impaniati. Volsi gli occhi poi verso il giardino del Philipson; al di là di quel giardino prospettavano[2] le case di via Barbano, che vedevo benissimo fino al pian terreno e anche un poco dei giardinetti addetti a quelli. Sopra una larga gradinata di marmo in uno di quei villini, una signora, seduta sopra una poltroncina di vimini, stava ricamando al tombolo. Mentre la stavo osservando per spiegarmi se fosse un giuoco o un lavoro quel turbinare furioso delle sue mani attorno a quel manicotto verde che vedevo, comparve una bambinetta sulla soglia di casa. Era Filli: la riconobbi subito.

Non sapevo come fare perché mi vedesse. Prima battei le mani più volte; ma seguitò a parlare con sua madre senza accorgersi di me; provai allora a fischiare, ma anche il fischio rimase inutile; e allora, persa la pazienza, cominciai a chiamarla con quanta voce avevo in canna, facendo delle mani portavoce.

Si voltò, mi vide, mi riconobbe, m'insegnò a sua madre, mi salutarono; ma dovetti ritirarmi subito, perché qualcuno si avvicinava alla mia prigione. La porta si aprì, era mio padre.

1. *maggiociondolo*: avorniello (pianta che nel nome ritrae il particolare dei fiori che «ciondolano» in maggio). 2. *prospettavano*: s'affacciavano.

— Che cosa avevi da urlare? — mi domandò con fare benigno.

— Salutavo un mio amico che sta lì — e gli accennai dove; ma egli non se ne occupò; mi fece sedere per poi dirmi:

— Tu avresti ancora un altro giorno di chiusa, ma, grazie all'intercessione di tua madre, ti lascio libero; però, intendiamoci bene, se si rinnovano le scene avvenute, si va a Volterra. *Marche!*

E mi aprì l'uscio, che io infilai con la furia di un filunguello, che veda una stecca rotta alla gabbia. Mio fratello e mio cugino mi accolsero con quello stesso sorriso canzonatorio, col quale mi avevano salutato quando mi videro rinchiudere; ma senza rancori andammo tutti insieme in scuderia a vedere Pascià, che stava molto male della gamba, e che appunto in quel momento era visitato dal veterinario.

Prima di pranzo volli risalire in camera per vedere se scorgessi Filli; ma il giardino era deserto, e la vetrata chiusa. Pensando che ella fosse sulla piazza, andai alle finestre sul davanti; nemmeno di lì mi fu dato scorgerla, come pure non vidi che ci fossero né amici né nemici.

Ebbi modo di sapere da mio fratello e da mio cugino come vi fosse stata una piccola questione fra gli zii e mio padre per causa mia; come gli zii mi avessero data ragione per aver affrontato quelle piccole canaglie, e come la piazza fosse tornata tranquilla perché lo stesso Capo del Governo, informato del fatto, aveva ordinata una grande sorveglianza di gendarmi, e fatti allontanare i fanciulli turbolenti; ma come disgraziatamente anche i nostri buoni amici avessero diradato, per timore che non si rinnovassero quelle violenze.

Avevo ancora il cerotto sulla ferita alla tempia, e mi vergognavo a farmi vedere fuori con quella pecetta[1] sul viso; ma bisognava andare a scuola, e mi necessitò espormi alla vista, con la noia relativa del racconto del fatto, dove a mio modo di vedere d'allora, non mi pareva di fare una brillante figura, perché raccattato per terra, come un cencio, dal nonno e da una bambina.

Quando mi incontrai nuovamente con Filli, ero affatto guarito; mi si vedeva solamente rosseggiare la ferita rimarginata; Filli era in compagnia di sua madre e di suo fratello; e tutti e tre mi fecero molta festa, come se avessi scampato un gran pericolo, del quale non mi fossi accorto. Andavano verso casa loro, ed io, scantonando un po' dalla piazza, li accompagnai alla porta. Quando fummo lì,

1. *pecetta*: lo stesso che cerotto.

la madre mi invitò a passare, e Filli, facendomi dolce violenza, insisté perché suo padre aveva desiderio di conoscermi.

A dir la verità, un poco m'impaurii di questa insistenza, e primieramente perché l'andare in *casa terza*, senza l'autorizzazione dei miei, mi pareva cosa che potesse far tornare in campo l'idea di Volterra; in secondo luogo perché un padre, fosse pure quello di Filli, mi dava soggezione come tutti i padri, rifacendosi dal Padre Eterno. Ma non riuscii a difendermi, e passai.

Questo padre di Filli era ad un banco e scriveva. Non parlava né italiano, né francese; aveva in capo un *fez* con lunga nappa di seta nera, gli mancava un occhio ed era di viso rosso scuro, con baffi e capelli neri peciati, e con un collo taurino. Quando si entrò nella stanza e gli fu detto chi io mi era, egli fece un gran discorsone in greco e tiratomi a sé, mi carezzò sulla testa. Filli mi fu d'interprete e mi tradusse quanto aveva detto suo padre e cioè: che egli era contento di conoscere degno della patria di Garibaldi un ragazzino, il quale da solo aveva saputo affrontare una masnada di piccoli aggressori.

Più presto che potei, per evitar guai, corsi a riparare in casa mia; ma non ero tranquillo nell'animo, perché, a prendermi quegli elogi di quasi eroe, mi pareva di rubare. Ma dove è la mia bravura? dicevo a me stesso; dove è stato il mio coraggio in quel fatto? Ho presa una sassata nella testa; ma, se avessi saputo avanti che quei monelli mi avrebbero tirati i sassi, sento in cuor mio che non sarei andato loro incontro. Se mi mossi verso di essi, non fu per affrontarli, ma perché stimavo che non fossero tanto perfidi da aggredirmi. Chi sa quanti eroi lo saranno stati come lo ero stato io! Quando venivo via di casa di Filli, nell'accompagnarmi alla porta, mi aveva susurrato: — Siamo stati a fare spese in città, ma ora io e Giacomo torniamo un poco in piazza; fa' d'esserci; sto tanto volentieri in tua compagnia.

Girai tutte le stanze di casa mia, perché i miei mi vedessero, e nessuno potesse sospettare che d'arbitrio ero andato *in casa terza*, come si usava dire, e poi tornai sulla piazza; Filli era là che saltava la corda.

Sedutici su di una panchina, le domandai perché il giorno di poi, che era domenica, non venisse alla messa delle undici alla chiesa di San Marco, dove mi conduceva mia madre; e a quale chiesa andasse.

— Ma io — rispose Filli — non vado alla tua chiesa; io sono ortodossa.

Se mi avessero in quel momento strizzato con una mano il cuore, non avrei sentito tanta penosa impressione quanta ne ebbi a quella notizia; e premurosamente mi diedi ad indagare in che differisse la mia dalla sua Religione; perché si trattava di sapere se Filli fosse dovuta andare o non andare all'inferno, per non essere regolarmente cristiana.

— Ma tu credi in Dio? — le domandai con ansia.

— Altro se ci credo.

— E in Gesù tu credi?

— Voglio tanto bene a Gesù.

— E nella Madonna non credi?

— Come si farebbe a non credere nella buona madre di Gesù?

Dello Spirito Santo me ne ero dimenticato; ma in questo ero scusabile, perché non avevo mai occasione d'interessarlo dei fatti miei.

— E allora in che differiscono le nostre Religioni?

— Non lo capisco — diceva Filli, guardandomi penosamente in viso. — Forse perché i nostri preti non dipendono dal Papa come i tuoi.

— Già, dev'essere così.

Quando ci lasciammo, ero di umore melanconico; l'idea che la buona, la bella amica mia avesse dovuto andare all'inferno mi tormentava l'anima. Avrei voluto esser bene edotto in cose di Religione per illuminarla, salvarle l'anima, e poi ritrovarsi insieme in Paradiso.

Lassù in Paradiso, io e Filli, che corse! senza paure di Volterra, senza frustino, e tutto il giorno insieme!

Andai dalla zia Luigia, che era la specialista di casa in materia di Religione, e con tutta la più circospetta diplomazia la interrogai circa l'argomento, che tanto mi stava a cuore.

— Dica zia, — incominciai — in che differisce la nostra Religione da quella ortodossa?

— Differisce: che la nostra è la vera e quella è falsa.

— Come si fa a riconoscere le Religioni vere da quelle false?

— Che discorsacci son codesti? delle Religioni vere non c'è che la nostra, e tutte le altre sono false.

Vidi che per questa via non si sfondava; forse nemmeno la zia

sapeva di queste differenze, e cercava di cavarsela alla meno peggio; e allora la strinsi con gli argomenti un poco più da vicino.

— Ecco, stia a sentire: io ho un amico, al quale voglio molto bene; ma è ortodosso di Religione, perché suo padre e sua madre sono di quella Religione. Che colpa ha lui di essere in quella Religione? Anche se tutta la vita si conducesse come un santo da altare dovrà andare all'inferno?

— Non c'è remissione, bisogna che vada all'inferno!

Questa tagliente sentenza mi si ripercosse nell'anima come un colpo mortale.

Troncai ogni discussione con la zia, e me ne andai tutto addolorato.

Diventava per me un'idea fissa questa della salvazione dell'anima di Filli; avrei voluto essere un predicatore; avrei voluto un miracolo, pur di strapparla alle pene dell'inferno.

Quando, una di quelle sere, ero entrato a letto, e stavo ripensando ai dolorosi casi dell'anima di Filli, mi balenò una idea, una risoluzione. Spensi il lumino da notte perché *Quello che vede tutto ed è in ogni luogo*, al buio non raccapezzasse quello che fossi per fare, staccai il quadretto della Madonna che avevo a capo del letto, mi misi in ginocchio ed accostando l'immagine alla bocca, come per parlarle all'orecchio, le tenni presso a poco questo discorso:

— Madonnina mia! Voi, che siete la più ragionevole fra tutti i Santi, ascoltate benignamente la preghiera che vi faccio. Non è la mia una preghiera come tutte le altre in latino, è una mia particolare, ma che vi scongiuro di ascoltare per levarmi una gran pena dal cuore. Io conosco una fanciulla, della quale non sono innamorato, ma per la quale ho un fraterno affetto; ma, poverina, essa incolpevolmente, essendo di Religione ortodossa, dovrà andare all'inferno; vorrei che dal vostro Figlio, che tanto vi vuol bene, otteneste che questa pena fosse risparmiata a quella innocente; o, se non si potesse fare diversamente, ottenete almeno che, se io tutta la vita mi fossi portato bene, potessi cederle il mio posto in Paradiso, ed io andare in sua vece all'inferno.

Tremavo quando facevo questa invocazione; mi pareva di vedere il diavolo che si fregasse le mani di contentezza, nella certezza di poter aggraffiare prima o poi l'anima mia; ma ero risoluto a questo sacrifizio, e mi pareva che non dovesse esser veduto di mal'occhio dalla Beatissima Vergine, perché Filli tanto bella e

aggraziata sarebbe stata un più bell'ornamento in Paradiso di quello che avessi potuto esser io, tutto salti e capriole, e che avrei bene spesso pesticciate le aiuole fiorite di lassù, come di sovente m'era accaduto quaggiù, nel nostro giardino.

— Dica, zia Luigia, — le domandai la mattina dipoi — cosa ne penserebbe Dio se uno si offrisse di andare all'inferno per un altro?

— Li manderebbe all'inferno tutti e due.

— Come? Neppure se questo cambio glielo chiedesse la Madonna o Gesù?

— Che contano a confronto della volontà di Dio?

Questa sconcertante risposta mi ripiombò nello sgomento, e tanto mi perturbò, che, lasciata la zia, riparai in camera mia, e voltandomi verso il quadretto dell'immagine della Madonna amorevolmente la guardai senza poterle dir niente.

Con questo frastorno di pensieri intimi, le cose a scuola andavano male, anzi, malissimo addirittura.

Nonostante la mia avversione alla scuola, fino allora non ero stato fra gli scolari più scadenti; ma il guaio grave era che il maestro fosse quasi somaro quanto me! Quella scuola aveva un programma ampolloso; vi si insegnava, fra le altre cose, la filosofia e la fisica. La filosofia era la biascicatura che a tastoni faceva il maestro del trattato di logica del Tarino; quanto alla fisica, poi, era un ammasso di spropositi, che a noi alunni toccava di trangugiare.

— I corpi — ci diceva il maestro in una delle prime lezioni di fisica — sono aderenti alla terra unicamente per la pressione che esercita l'atmosfera sopra di essi. Se da una stanza colla macchina pneumatica si togliesse l'aria, la forza centrifuga, che nasce dalla rotazione della terra, mancando la pressione atmosferica che le fa equilibrio, tutti i mobili verrebbero spinti al soffitto.

«Che burletta» pensavo «da farsi a qualche ospite della villa all'Impruneta, se possedessi quella macchina pneumatica!».

— L'uomo — diceva un'altra volta il maestro trattando dell'ottica — percipe, per la costruzione speciale dell'occhio, le immagini alla rovescia; è con l'abitudine, che egli vede queste immagini alla diritta; tanto vero che i selvaggi che non hanno mai visto un pallone volante la prima volta lo scorgono capovolto.

E queste massime eterodosse delle leggi fisiche mi veniva fatto di ripeterle in casa. Bene spesso non mi si prestava attenzione; ma

una sera mio padre ascoltò, e mi fece ripetere quel che avevo detto; poi mi guardò con sogghigno esclamando:

— Ma chi ti ha dato a bere codesto otre di bubbole?

— Il maestro!

— Il maestro! Va' via; ci passerò da me a chiarire le cose. Chi sa che cosa avrai frainteso!

— Ti dico, che l'ha detto il maestro.

— Basta, dico, basta. Sentiremo.

Mio padre aveva detto di andare a chiedere spiegazioni; ma la cosa non mi piaceva tanto perché praticamente ormai sapevo quanto fosse giusto l'aforismo: *quieta non movere*. Chi sa mai cosa poteva nascere da questa intervista, molto più che cominciavo a dubitare di essere io che avessi potuto male intendere le lezioni, sebbene sentissi nel fondo all'orecchio ancora tali e quali le parole da lui adoperate per insegnarci queste piacevolissime accidentalità della fisica.

Venne per l'appunto in quel tempo a mio padre una lettera del maestro, che due reclami aveva da fare. Il primo: che ero divenuto trascurato nello studio, e il secondo, che il padre di un mio compagno di scuola era venuto a reclamare come io avessi fatto un commercio con suo figlio vendendogli una materia esplosiva in cambio di un piccolo giapponese di porcellana, che tentennandolo tirava fuori la lingua; e come, infine, con questa materia esplosiva il mio compagno di scuola avesse trovato modo di dar fuoco alla tenda di camera sua, con grave danno e spavento di tutta la famiglia.

A queste serie imputazioni mi sentii desolato, perché tutte erano vere, e vidi sorgermi di nuovo innanzi lo spettro di Volterra, e il relativo vestito da prete.

Quanto allo studio: non avevo fatto i compiti a casa, perché assorbito dalle questioni teologiche che riguardavano Filli; riguardo all'esplosivo le cose erano andate in questa maniera. Avevo raccontato ad un collega di scuola la bella cosa che erano i *serpenti di Faraone*, e gli avevo confidato come me ne fosse stato regalato uno, che custodivo gelosamente. Egli cominciò a domandarmi come si faceva a dar fuoco a questa portentosa composizione; poi, come era questo serpente che veniva fuori dalla fiammella, e, infine, mi chiese con insistenza che lo regalassi a lui; ma rifiutai. Sempre tornava all'assalto per persuadermi a cederglielo, e un

giorno, tirando fuori una piccolissima statuetta di porcellana colorita, grossa appena come un dito indice, che tentennandola tirava fuori la lingua, mi abbordò dicendomi: — Guarda, se mi prometti di portarmi il serpente di Faraone, ti regalo questo mio balocco.

Rimasi sedotto dall'offerta, e il cambio fu fatto.

Non avrei mai supposto che quello stolto avesse poi dato fuoco alla tenda.

— Voi — mi diceva mio padre agitando la lettera del maestro — voi, domani non anderete a scuola; starete in camera; a scuola anderò io per voi; intanto datemi questo gingillo di porcellana, perché questo ragazzo non aveva diritto come minorenne di disporre di nulla, dato e non concesso, che non abbia sottratto dal salotto di suo padre questa cosa, che non gli apparteneva.

— Non l'ho più.

— Come non l'avete più? Cosa ne avete fatto?

A questo punto mi sentivo la voglia di dire una bugia, dicendo che il gingillo era rotto, che l'avrei cercato senza poi ritrovarlo; ma per natura le bugie mi erano repugnanti, e dichiarai che l'avevo regalato.

— A chi?

«Mio buon Gesù, Madonnina Santa soccorretemi» dicevo dentro di me senza rispondere a mio padre «aiutatemi voi, perché mi trovo a brutto partito; a me non pareva di aver fatto nulla di male; datemi uno di voi una mano, levatemi da questo tremendo imbarazzo».

— A chi l'avete regalato dunque quest'oggetto?

— Ad una bambina — risposi tutto tremante.

— E questo burattino tirava fuori la lingua?

— La tirava.

— Via a letto — ordinò mio padre, nascondendo nella sua accigliatura un sorriso venutogli forse osservando il mio muso di scimmiotto impacciato; — domani vedrò il maestro, e decideremo per te il da farsi.

Il *tu* ed il *voi* erano in lui l'esponente barometrico dello stato d'animo benigno o severo a mio riguardo.

Se mio padre avesse insistito perché dessi a lui quel gingillo di porcellana, se avesse preteso che lo andassi a reclamare da Filli, di certo avrei preferito gettarmi giù dal balcone piuttosto che ubbidirlo.

È un fatto, che da ragazzi non si capisce gran cosa; ma anche è altrettanto vero che nessuno si dà pena speciale di farci capire. Che ci era di men che corretto in quel barattuccio fatto fra due ragazzi? All'amico era piaciuto di avere il mio *serpente di Faraone*; a me era piaciuto di accettare in compenso quell'omino di terra cotta; che differenza potevo trovare fra noi e i lodati *mercadanti* fiorentini che tanto *orrevole* fama avevano acquistata per loro e per la patria? Per l'appunto quello andò a dar fuoco alla tenda! se questo non fosse accaduto tutto questo sottosopra si sarebbe evitato.

Ero tanto contento di aver fatto a Filli quel presente del giapponesino, che metteva fuori la lingua, ella ci aveva tanto riso a vederlo, mi aveva sfavillati gli occhi di gratitudine quando glielo offersi; era stato tutto questo per me un ineffabile piacere, che dovei poi pagare sgomentato a misura di carbone,[1] per colpa di quel disadatto che fece il falò della tenda in camera sua.

E non mi mancarono le punzecchiature scherzevoli dello zio Cesare. A come si erano messe le cose in famiglia sembrava che in quel cambio avessi fatta una strozzatura all'amico, e lo zio Cesare, parlandomi a naso stretto, mi diceva:

— *Ggioia bbella*, vuoi fare un buon affare? — oppure: — Dimmi Isacchino, ghinea ce ne hai? Il passetto[2] dove l'hai messo? — e così via.

Molte volte succede di vedere l'avvenire nero, di essere in grandi preoccupazioni per quello che ci sovrasta, e poi niente succede; tutto quello che ci angustiava si risolve in niente, come nebbia che si sia scambiata per temporale. Quella gita di mio padre dal maestro mi faceva palpitare sulle conseguenze, che non arrivavo neppure a prevedere. Sapevo che il torto sarebbe stato il mio, che dispiaceri non me ne sarebbero mancati, e mi consideravo ormai come una povera lepre, che tutte a lei riescono contrarie, sia che vada al monte, come al piano, all'orto come al bosco, stia ferma o corra; ma invece le cose si ebbero un esito benevolo quanto impreveduto.

— Sai? — mi disse la sera dopo mio padre, — a scuola non tornerai; quanto prima andiamo in villa, e a novembre andrai alle

1. *a misura di carbone*: sovrabbondantemente. 2. *passetto*: misura, qui scherzosamente per attribuire al bambino spirito affaristico.

Scuole Pie; in questo frattempo ti farà lezione tua madre; così abbiamo combinato.

Hum! che sia successo? riflettevo, ma questa è la libertà, è la vita, almeno per un po' di tempo!

Andai a raccontare a mio fratello e a mio cugino l'avvenimento che io non andavo più a scuola, ed essi guardandomi con invidia, mi chiesero notizia sulla via che avevo tenuto per ottenere un così splendido resultato, volendo tentarne anche essi l'esperimento; ma siccome non avevo capito niente di questo miracolo, non potei metterli sulla buona strada, molto più che essi andavano ad un'altra scuola.

La Teresa mi confidò che a mia madre mio padre aveva raccontato di aver dato della bestia al maestro, e che per questo non mi poteva più mandare a quella scuola.

«Dunque avevo ragione io!» mi dissi «non ero io la zucca dura che non capivo! Meno male che, come premio, mi son piovuti questi dolci ozi come dal cielo».

— Guardi, guardi signorino, lì in piazza vi è il suo amico con la sua bella sorellina che guardano il cielo con un canocchiale.

Così mi disse un dopo pranzo la Teresa, che era andata a chiudere la persiana di sala.

Corsi a vedere, era vero, ora una ora l'altro, passandosi un canocchiale, guardavano in su e rimanevano estatici. Guardai in qua e là nel cielo non vidi niente d'insolito, che meritasse l'uso speciale del canocchiale, per cui la curiosità viva mi punse di sapere cosa fosse lo scopo di tanta attenzione verso il cielo e, ottenuto il permesso da mia madre, corsi in piazza a raggiungerli.

— Guarda, — mi disse Filli, con la sua voce d'argento — metti questo tubo all'occhio e vedrai che cosa ha regalato babbo a Giacomo. A me ha comprato una scatola di tinte a tubetti perché dipingo i fiori.

Il canocchiale era un bel *caleidoscopio*, ed assai voluminoso. Avevo avuti in mia vita molti gingilli e balocchi in regalo; ma una cosa come quella non l'avevo mai veduta, e tutta quella festa di colori, che cambia ad ogni istante dentro quel tubo, mi piacque molto, e se non fossi stato bene educato mi sarei goduto per me solo quell'attraente spettacolo.

Quando restituii il tubo a Giacomo, Filli mi domandò che ora fosse.

— Senti: battono le ore in questo momento a Palazzo Vecchio.

Filli ascoltò con premura il numero dei tocchi dell'orologio e quindi voltasi a Giacomo gli disse:

— Va' a casa; tu devi prendere la medicina; tu vai e torni subito. Lascia a noi il balocco, ti aspettiamo qui.

Presi il tubo dalla mano di Giacomo che si allontanò a passo lento verso casa sua, e io e Filli ci sedemmo sopra una panchina.

— Sai, — mi disse Filli rompendo il silenzio — babbo e mamma hanno detto che sei molto bello, e che hai una faccia molto intelligente.

Questo discorso, che non mi aspettavo affatto, mi turbò assai. Avrei voluto rispondere come aveva risposto a me quando le narrai l'opinione di mia madre a suo riguardo, ma a dirle: «A te che pare?» era lo stesso che spianare la via a dichiarazioni che non volevo, e non le volevo perché erano per me l'ignoto, del quale avevo paura più che del buio, e credei di cavarmela rispondendole con una frase banale.

— Tutti gli uomini son belli, così almeno ho sentito dire.

— Ma non belli come te — rispose a colpo Filli.

La cosa si complicava. Mi sentivo come un pulcino nella stoppa, non sapevo scegliere un contegno, mi ci sarebbe voluto un'ora di concentramento per trovare la parola giusta e corretta per il caso in cui mi trovavo, e non seppi far altro che portare il caleidoscopio all'occhio con mossa rapida, che mi serviva ad ombrare il viso di imbecille, che sentivo di avere.

Filli taceva, io pure. Ma non si poteva durare all'infinito, specialmente per me, che stavo guardando senza vedere nel foro dello strumento.

«Come si fa a tornare nel mondo?» dicevo a me stesso, mentre giravo il caleidoscopio. «Come si può finire degnamente questa conversazione con Filli?»

— Tu vedessi, Filli, ora che bellezza di combinazione di colori! Avrei piacere tu potessi vedere. Come si può fare?

— Tieni fermo fermo il tubo, e lo passi piano piano a me.

— Allora vieni da sinistra.

Io tenevo fermo il tubo all'occhio, mentre Filli cautamente si avvicinava, quando fu presso alla mia guancia, e ne sentivo l'alito, mi dette un bacio!

Stolzai come se fossi stato toccato da un bottone di fuoco.

Se fossi stato un cane, tanta fu per me la sorpresa del subito momento, son certo mi sarebbe inconsciamente scappato di dare un morso a Filli. Di lampo la guardai con occhio torvo come se si fosse presa con me una confidenza sguaiata; ma vedendola sorridente, tranquilla, che mi guardava con quelle sue stelle saettanti, abborracciai ancora io un sogghigno sghimbescio, e per arrivare più presto in fondo ad una situazione per me disorientata, tornai in fretta a guardare nel foro del caleidoscopio.

— Mi hai data — le dissi gorgogliando la frase — una piccola scossa al braccio e la bella figura si è disciolta. Ancora vedo bello, ma non come or ora.

— O fai vedere anche a me se vedi bello.

Non sapevo come fare a riguardarla ancora in faccia, dentro di me formicolava un brivido come occorre di provare a quell'età, quando si è avuto spavento, o si è corso un pericolo, e nel punto, sullo zigomo della gota sinistra, me lo ricordo ancora, dove Filli mi aveva baciato, sentivo quella impressione che dà l'esser toccati da una medusa marina. Arrivò Giacomo a togliermi d'imbarazzo, molto più che portava l'ordine di sua madre: che Filli andasse a casa perché doveva rivestirsi per una visita.

Sebbene sempre un pò' impacciato, avevo ripreso lena, e mi accompagnai con loro fino alla cantonata. Pareva che Filli non ricordasse nemmeno quello che tra noi era accaduto. Quando fummo al momento di separarci, mentre rendevo il caleidoscopio a Giacomo e lo ringraziavo del piacere che con quel balocco mi aveva procurato, Filli mi domandò:

— Non vuoi punto bene a Giacomo? egli te ne vuole molto.

— Sicuro che gli voglio bene a Giacomo — e in così dire gli strinsi la mano.

— E a me non vuoi punto bene?

— Tanto — risposi — tanto.

E le gambe mi trinquellarono[1] sotto per l'emozione; feci una riverenza a tutt'e due; mi levai il cappello per salutare e quindi presi la via quasi barcollando, e tutto stralunato entrai in casa mia.

Mia madre e mio fratello erano al terrazzo, e mi pareva che

1. *trinquellarono*: tremarono.

avessero dovuto vedere di lassù tutto quello che mi era occorso; ma quando fui presso di loro su ciò mi tranquillizzai, poiché nessuno di essi si occupò di me in modo sospetto.

Andai a guardarmi allo specchio, perché mi si era fitta in mente l'idea che si dovesse vedere l'impronta del bacio di Filli. Non si vedeva niente, ma pure ripensando a quel bacio sentivo in me una piacevolezza, che mi ricordava alla lontana quella dolce impressione già provata qualche volta, quando tutto infreddolito avevo cominciato a riavermi in un letto ben riscaldato.

«O che sia questo?» mi domandavo. «O che il bacio di una bambina bella è come il morso di un can guasto, che si risente dopo? Che io sia innamorato!? Ma i ragazzi, che sappia, non s'innamorano.»

Caso volle che la sera la conversazione cadesse su Dante Alighieri. Lo zio Cesare diceva:

— Non ho trovato una cosa più noiosa della *Divina Commedia.*[1] Che seccatura! E, sapete? me la sono per punto d'impegno ingozzata per due volte in vita mia, e tutta intiera; ma al terzo esperimento ho dovuto rinunziare perché dopo l'ultima lettura mi si sparse il fiele, ed ebbi da fare una cura per rimettermi.

Lo zio Niccolò, invece, faceva di Dante grandi elogi.

— Capisco — diceva — che la *Divina Commedia* non è cosa che si possa leggere giù giù, via via, come un giornale, ma facendoci uno studio speciale, e consultando i commentatori si arriva ad apprezzarne il merito.

— Pensala come vuoi; — ripeteva lo zio Cesare — ma Dante, anche come persona, doveva essere stato un tipo poco simpatico. È un fatto che lo mandarono in esilio, ed alla corte di Can Grande della Scala, per levarselo d'attorno, presero a fargli le burlette forandogli il vaso da notte, e a tavola, sotto i suoi piedi, gli ammucchiarono le ossa di tutto il pranzo per dargli rinfaccio di quel che mangiava.

— Ma la sgarberia di un ospite — faceva osservare lo zio Niccolò — l'apponi a lui?

— A me ne basta una per rappresentarmelo come un legno

1. *Non ho . . . Commedia*: anche il Nobili si confessava assai poco soddisfatto dei classici, pedanteschi specie nel trattar d'amore, forse con animo più scopertamente polemico nel suo romanzo *Senza bussola* (cfr. qui p. 877).

torto — insisté lo zio Cesare — ed è quella, che a nove anni s'innamorò di Beatrice.

«Mamma mia!» dissi dentro di me con il cuore in grinze. «Che tutto questo rigiro su Dante sia stato messo su per dare di traverso una bottata a me? Questi zii li conosco!»

Mi ero ingannato; l'argomento continuò ancora, poi adagio adagio, si spense senza che nessuno, neppur una volta, guardasse dalla mia parte. Una cosa sola di questa discussione dantesca mi contristò; e fu la notizia da me appresa che a nove anni i ragazzi si possono innamorare, ed io per l'appunto sentivo per Filli un tale non so che, da me in tutta la vita fin allora trascorsa non mai provato.

A pranzo non mangiai quasi niente, cosa insolita, e per di più, cosa ancora più grave e fino allora mai vista, non avevo finito la mia porzione di panna coi cialdoni. Questo fatto concentrò su di me l'attenzione di mio padre, che rivolgendosi a mia madre al lato della quale sedevo a mensa, le disse con preoccupazione:

— Quel ragazzo semina i frasconi;[1] non ha mangiato quasi nulla e poi ha il viso di susina acerba. Guardagli un po' la lingua. Deve aver fatta una strippata di giuggiole.

— Dopo che uno ha mangiato, la lingua non dà nessun segnale per l'indigestione — intervenne a dire lo zio Niccolò, che era il quasi medico fra noi...

— E allora, senz'altro indagare — riprese mio padre — domattina gli si dia un'oncia d'olio di ricino.

La discussione non mi era concessa, e l'olio di ricino la sera stessa fu subito pronto, per andare in uso la mattina di poi.

Quando andai a letto avevo fame, non mi riusciva di addormentarmi, e andavo perdendomi in fantasie e riflessioni.

«Sono innamorato davvero!» pensavo. «Sento che vorrei poter dare anche io un bacio sulla gota di Filli, come l'ha dato a me. Non c'è che dire, lo riconosco, sono innamorato!»

E lì, dando una sbrigliata alla fantasia, vedevo la notte alta, un bel lume di luna, mi figuravo di essere in mezzo alla strada in via Barbano sotto la finestra di Filli, ma nel mezzo per evitare la catinellata d'acqua, e di cantarle con una bella voce bianca una romanza d'amore, accompagnandomi con la chitarra.

1. *semina i frasconi*: si dice di chi si dimostra all'aspetto molto cagionevole di salute.

«Sento desiderio della chitarra» riassumevo in me «dunque ci siamo! non c'è più dubbio, queste dissennatezze non si pensano altro che dagli innamorati. Ma che potrei dire a Filli con la voce bianca accompagnata dalla chitarra? Ci vorrebbe una romanza, e fatta in poesia. E come si fanno le poesie? mi manca il metodo, non ho la ricetta per fare le poesie; bisognerebbe che me la facessi insegnare dallo zio Niccolò, che le sa fare; ma chi si attenta a ciò, col rischio di fare scuoprire il mio malanno? Se fosse una cosa facile, tutti farebbero poesie, mentre un poeta è portato alle stelle. Se fosse poesia a scrivere sotto un verso più corto o più lungo dell'altro sopra, non ne farebbero tanto caso di questo; ci deve essere qualche segreto che ho in me, ma che non arrivo ad afferrare a modo. *O mia Filli, o mio bel foco.* Questo deve essere un verso, lo sento, ma non so il perché».

E in questi vaneggiamenti mi addormentai con le budella vuote in borborismo.[1]

La mattina ci fu battaglia con la Teresa, perché volevo da mangiare, e rifiutai l'olio di ricino. Mi difendevo dicendo che chi ha fame non ha imbarazzo di stomaco, né bisogno di purgarsi, e quasi l'avevo convinta alla mia tesi; ma essa, prima di assumersi una responsabilità, essendo assente mio padre, volle andare dallo zio Niccolò a chiedere consiglio. La Teresa tornò accompagnata dallo zio, il quale decise che dovessi prender l'olio, perché era cosa notoria che l'indigestione il più delle volte è caratterizzata diceva lui, da una falsa fame. Ed il sacrifizio dové compiersi, il primo e serio sacrifizio all'amore; ebbi ad ingoiare l'olio.

Mi ardeva il desiderio di restituire il bacio a Filli, ma un dubbio, un atroce dubbio mi teneva agitato. Avevo sentito dire, mi era ronzato agli orecchi, che ci sono degli uomini che mettono in mezzo[2] le donne, ed io non conoscendo i particolari di questi inganni, temevo che seguendo questo impulso, mi andassi avviando proprio sulla cattiva via, ed avrei piuttosto incontrato qualunque sacrifizio, di quello che rendermi colpevole a riguardo di quella povera Filli, ormai diventata il mio pensiero fisso ed intenso.

Quando mia madre la mattina si faceva pettinare, qualche volta mi sedevo sopra un piccolo panchetto presso di lei, e prendendole i lunghi capelli neri che toccavano terra, mi divertivo a scoscendere

1. *in borborismo*: che gorgogliavano. 2. *mettono in mezzo*: ingannano.

la forca che suol fare il capello lungo;[1] ed in questo tempo mentre la Teresa passava il pettine alla sua capigliatura, facevo conversazione con mia madre, ponendola bene spesso in gravi imbarazzi per rispondere agli argomenti che le proponevo.

Quella mattina aspettai di proposito che la Teresa se ne fosse andata, e poi buttai là questa domanda:

— Se Dio voleva che non ci fossero altre Religioni, perché fa nascere i figli anche dai matrimoni contratti con le false Religioni?

— Senti, stamani ho poca voglia di discorrere — rispose mia madre un poco imbarazzata. — Una volta che i figliuoli nascono anche a quel modo, è segno che questa è la volontà di Dio. Non ti par chiara la cosa?

— O senza punti matrimoni i figliuoli possono nascere?

— Senti, Micio, se non ti levi d'attorno, peggio per te — mi rispose un po' contrariata. — Questi sono argomenti che non ti devono interessare. È una noia avere un ragazzino verboso ed entrante[2] come te.

— Domandavo questo, perché avevo curiosità di sapere come aveva potuto fare la balia, che ha preso la zia Maddalena, a fare un bambino senza aver marito?

— Dunque sei maligno? Chi ti ha detto questo?

— C'ero presente quando la procaccina di balie diceva alla zia: prenda questa che è ragazza. È un buon carattere, e così non avrà la seccatura del balio per casa, e spenderà meno. Fu messa in mezzo da un birbante con la promessa di sposarla, e poi fu scoperto che aveva già moglie; ma creda è una buona figliuola.

— Tante volte la gente discorre senza badare ai ragazzi! Ma tutto questo discorso che ti riguarda? Micio, che t'interessa?

— È perché volevo sapere come si fa per fare i figlioli. Una volta che anche te li hai fatti, dev'essere una cosa da persone per bene. — Ormai nell'argomento ero entrato sotto misura,[3] come si dice in linguaggio schermistico, ed era un po' difficile a mia madre cavarsela con prudenza, e senza destarmi sospetti, e le convenne torto collo[4] continuare il tema di conversazione da me proposto.

— Questo lo saprai meglio quando prenderai moglie. C'è tempo!

1. *a scoscendere . . . lungo*: a rompere il capello dove in fondo fa forca, cioè si spartisce in due. 2. *entrante*: petulante, indiscreto. 3. *ero . . . misura*: si dice, nella scherma, dell'aprire un'azione avventata entrando a distanza minore di quella giusta. 4. *torto collo*: recalcitrante, per forza.

Ma poi, se ti preme saperlo, purché tu non lo racconti a nessuno, te lo dico in confidenza, perché ai ragazzi fa torto sapere certe cose. Quando un uomo ed una donna sono innamorati, e si baciano, molte volte, non sempre però, un figliuolo è di conseguenza.

Con questa trovata mia madre credeva finalmente di essere arrivata al punto fermo della conversazione; ma s'ingannava, non sapendo quale fosse lo scopo della mia inquisizione e continuai: — E allora, perché vuoi ch'io dia un bacio alle mie cugine quando vengono a farci visita?

— Perché né te né loro di certo siete innamorati. Ma ora basta; delle stupidaggini ne hai dette abbastanza, e me ne hai fatte dire più che a sufficienza. Vattene! Voglio finire di vestirmi.

Mi prese per mano, mi accompagnò alla porta e mi mise fuori di camera.

«Dunque» rimuginavo fra me «non sbagliavo nell'esser prudente con Filli. Guardate un po' a che rischio si era messa con me quella povera creatura per la sua innocenza! Fortuna che io sono riflessivo, e qualche cosa sapevo sebbene in confusione, altrimenti chissà a quali conseguenze esponevo lei e me. V'era il caso di vedere qualche giorno il padre di lei venire infuriato a cercare di mio padre, e allora altro che Volterra! Solamente a pensarci mi si accappona la pelle. Ci si può immaginare lo scandalo che sarebbe successo, il diavolerio e le canzonature degli zii, se avessi messo un figliuolo al mondo! Meno male che fui prudente, e lo sarò. Però sarebbe stato per me un bel balocco avere un figliuolo proprio vero di carne e ossa; l'avrei condotto alla villa dell'Impruneta, gli avrei insegnato come si fa nei ruscelli a cavare i granchi dalle buche senza farsi mordere, lo avrei istruito a salire sulle piante per cogliere le frutta, e poiché sarebbe mio, quando fosse stato cattivo, l'avrei frustato. Ma non ci facciamo prendere da fantasie, è meglio, molto meglio non trovarsi a queste cose».

Si mise in quel tempo una insistente stagione piovosa e temporalesca, che impediva a me e a Filli di incontrarci in piazza. Mi studiavo di vederla in giardino; ma le vetrate delle sue finestre erano chiuse, e le tende m'impedivano di spingere l'occhio dentro le sue stanze; correvo alla finestra del terrazzo nella speranza che passasse di là, ma conveniva che aprissi la vetrata, e allora gli usci, a causa del vento, sbattevano e tutti correvano a vedere chi fosse stato il disordinato che apriva la finestra a quei temporali.

E quanto più stavo senza vedere Filli, e tanto più nasceva in me l'agitazione e il pensiero di lei.

Ero molto contento perché mi avevano fatto un vestito nuovo dal sarto, coi calzoni lunghi. Fino allora ero stato vestito dalla sarta, e feci molta festa ai calzoni lunghi, perché, con quell'indumento più virile, sembravami più scusabile e proporzionata l'accidentalità d'innamorato, che ormai, anche davanti a me stesso, avevo accettata.

Il vestito l'aveva scelto mio padre, e la forma pure, e tutto andava bene; ma il cappello l'aveva comprato mia madre, che in fatto di vestiario mascolino fu sempre arcaica. Era un cappello che alla lontana, sebbene spianato di tesa, ricordava quello dei preti francesi.

Quando fu fatta la prova generale di questo vestito e del cappello, lo zio Cesare, che mi vide, subito mi disse:

— Oh! ecco *pinferi* in calzoni. Con codesto cappello sembri un dispensatore di Bibbie.

Mi andai da solo a guardare allo specchio, e trovai che tutto l'insieme mi dava un'aria distinta; solamente il cappello mi procurava dell'imbarazzo per dargli una posa conveniente ed estetica; e gira, rigira, trovai che il miglior modo era di tenerlo un po' inclinato sulle orecchie, sulle *ventitré*, come si diceva allora.

Quando mia madre mi vide, la prima cosa che mi disse fu:

— Guarda come si è accomodato il cappello! pare un giornalista!

A quei tempi, per quanto nuovi e di libertà, ancora la fama dei giornalisti non era stata messa in tutto il meritato onore. Non volendo che anche Filli, quando mi avesse veduto, mi prendesse per un giornalista, misi il cappello in capo facendolo pendere davanti sugli occhi.

— Come porti il cappello? — esclamò mio padre quando mi vide. — Coi calzoni lunghi e col cappello sul naso ti prenderanno per il Signor Caterina.

Non so chi fosse questo Signor Caterina; doveva essere un ridicolo dell'epoca. A me il ridicolo metteva terrore, e per evitarlo tirai il cappello in su, lasciandomi la fronte quasi scoperta.

— Guarda, c'è Cipistione! — disse lo zio Guglielmo quando mi vide col cappello all'indietro.

Cipistione era il soprannome di un tale di buona famiglia, cono-

sciutissimo in Firenze, ma che aveva il vizio di ubriacarsi, e quando si trovava in quelle condizioni portava il cappello sulla nuca. Mi ricordo che una volta questo Cipistione si giustificava per la via con mio padre di questo suo difetto d'ubriacarsi, sostenendo che non era il vino che pregiudicava, ma i latticini. Egli diceva: — Se vo a un pranzo, basta che ci sia un po' di crema, un dolce colla panna, mi fa subito male, e tanto, da dovermi riportare a casa come se fossi ubriaco.

— Bevi meno crema e meno panna, allora — gli consigliò mio padre.

— Che vuoi?! Se non si gradisce quello che viene offerto ad un pranzo, è atto di scortesia.

Dunque neppure il cappello all'indietro, per non essere confuso con Cipistione. E allora come si mette?

Andai da mia madre perché, come artista, trovasse lei il punto più estetico per tenere questo cappello. Me lo mise in piano sulla testa, si tirò due o tre passi indietro come se guardasse gli effetti delle ultime pennellate di un quadro, e poi disse:

— Va'! Puoi andare, così stai bene; sembri un inglese.

Incontrai lo zio Niccolò che tornava di fuori, e appena mi vide il cappello in capo si mise in silenzio a fissarlo; e poi:

— Va' piano sai, se no versi ogni cosa.

— Che cosa verso?

— Pai un manovale che porti su per la scala a piuoli un vassoio di calcina. Come si fa a non sapersi mettere un cappello?

Bisognò che mi adattassi a mettere il cappello come andava andava, per farla finita, non essendo possibile dargli altre inclinazioni, né altri piani. Mi rincresceva di non poter esser sicuro di questa posizione del cappello, perché volevo comparire davanti a Filli in modo, che tutto le facesse impressione di modo, che me ne potessi compiacere; ma fu necessità accettare la cosa come era, sperando che il caso avesse da supplire all'insuccesso di tante esperienze.

Tornò il tempo buono, ed insieme le speranze d'incontrarmi con Filli; ed un giorno, che dalla finestra terrena l'avevo vista in piazza, ottenni il permesso d'uscire. Vestii l'abito nuovo, misi il famoso cappello, e scesi in giardino per cogliere una cardenia, che nascosi in tasca, per metterla all'occhiello quando avessi tirato dietro a me il cancello, e dopo speculato bene avanti d'uscire che non fossi per incontrarmi con nessuno di casa.

Comparvi sulla piazza colla cardenia all'occhiello. Camminavo un poco impacciato perché i calzoni lunghi, ai quali non ero abituato, allegavano[1] colle mutande, e un po' perché ero in emozione per rivedere Filli.

Filli, che saltava la corda secondo il solito, mi veniva incontro senza riconoscermi; perciò mi fermai, e quando mi fu dappresso, piena di sorpresa, lasciò andare la corda in terra e corse per abbracciarmi.

Specialmente perché chiuso in quel nuovo astuccio di vestito, ricordo che al primo incontro fuor d'ogni mia volontà, fui molto freddo verso di lei; e più specialmente perché dubitai che le pigliasse di nuovo la fantasia di darmi un bacio. Ormai sapevo quali paurose conseguenze poteva avere il fatto. Le presi tutt'e due le mani in silenzio, gliele strinsi forte, e bevvi dagli occhi suoi la dolcezza che ne fluiva.

— Come stai bene vestito da uomo! sei ammirabile. Guarda! Mi hai anche portato un fiore e questo mi fa piacere, perché questa notte ti ho sognato, e mi pareva che tu mi empissi il grembo di rose.

Mi rincrebbe che fosse un solo fiore quello che le offrivo. Avrei voluto avere tante rose, ma di quella stagione le rose nel nostro giardino non fiorivano; del resto, sarei andato a saccheggiarlo per portargliene.

— Fai bella figura, vestito da uomo — riprese, dopo essersi appuntata la cardenia sul petto. — Mi sembri Byron.

Non sapevo chi fosse questo Byron. Avevo paura che si trattasse di un Cipistione o d'un Signor Caterina dei suoi paesi, perciò pieno di diffidenza le domandai:

— E chi è questo Byron?

— Un bellissimo uomo, un poeta inglese, che tanto ha fatto per la patria mia. A casa ne abbiamo il ritratto; ti farò vedere come ti somiglia.

«Meno male» pensai. «Vuol dire che ho il cappello in piano, perché mia madre lo ha detto quando si facevano le prove, che sembravo un inglese.»

— Mi hai portato un fiore; sapevi allora che era la mia festa? Stasera alle sei finisco nove anni.

— Non lo sapevo, e mi rincresce di non averlo saputo; ti avrei

1. *allegavano*: legavano, stringevano.

portati molti fiori. «Li avrei rubati in giardino come la cardenia» pensavo fra me.

— Ma vieni con me . . . — disse Filli prendendomi per mano. — Vedi là? a sedere sulla panchina vi è la madre mia con Giacomo, essa ti vuol dire una cosa. Si stava qui a farti la posta.

«Che mi vorrà dire?» riflettevo in me. «Con questi padri, con queste madri sempre per i mezzi, i momenti di gioia, che godo della presenza di Filli, restan sempre brevi e oscurati dall'ansia.»

La madre di Filli mi salutò con un grazioso sorriso, e volle che sedessi accanto a lei, mentre Filli stava in piedi davanti a noi.

— Stasera Filli finisce l'anno alle sei, e in quell'ora noi beviamo alla sua salute un bicchiere di *champagne* e mangiamo dei dolci; e siccome essa mi dice sempre che tu le sei grande amico, ti invitiamo a venire a casa nostra. Possiamo contare sulla tua presenza?

— Grazie, signora; farò di tutto per esserci; ma occorre che ottenga il permesso dei miei. — Risposi un poco timidamente.

— Va', se credi, a chiedere subito questa licenza; anche il padre di Filli ha tanta simpatia per te; sarebbe per lui una contentezza che tu ci fossi.

Mi alzai un po' in soprapensiero, salutai la signora, e a passi lenti, con Filli accanto, mi avviai verso casa.

— Tu verrai? dimmi che verrai; sii compiacente con me, che ti voglio tanto bene.

A questo punto buttai da parte ogni retro pensiero e con l'energia d'un uomo, di cui non mi credevo capace, le risposi:

— Ma ancora io ti voglio tanto bene, e tanto più di quello che tu possa supporre. Non ho altro pensiero che di te; tu mi hai presa l'anima intiera; ma penso con dolore che mentre tanti, che son più grandi di noi, hanno delle speranze nei loro affetti, la nostra minuscola età non ce ne consente alcuna.

A questo mio discorso, o presso a poco di discorso, che per la prima volta apriva l'animo mio a Filli senza veli e senza reticenze, essa si mise a piangere. Io mi fermai, la guardai e mi avvidi che non dalla cantonata dell'occhio scendevano le lacrime, ma in assidua fonticina sgorgavano dalla metà della palpebra, e pensai che quella diversa scaturigine del pianto, dovesse essere una caratteristica speciale greca.

— Ma Filli, Filli mia, non piangere; mi par di non averti detto

cose, che ti dovessero portare fino a codesto. Non piangere, perché se fai piangere anche me, nel dolore non so essere garbato e carino come te; quando piango io bercio più forte d'un asino che raglia, e allora correrà tua madre, correranno quelli di casa mia; come si giustificherebbe poi questo tumulto?

Entrò Filli nell'atrio di casa mia, le asciugai le lacrime colla pezzuola; non la baciai, benché mi ci sentissi spinto; però la strinsi al petto un secondo minuto, e poi le dissi:

— Vedrai che stasera verrò da te.

— Giuramelo.

In vita mia promettere, è stato sempre come giurare, ma in quella circostanza, fuori di me dall'emozione, non rifuggii dalla solennità del giuramento, e quando ci lasciammo le ripetei:

— Ho giurato che verrò, e puoi contare che qualunque cosa mi possa accadere, prima delle sei sarò a casa tua; ma tu mi devi promettere di non piangere più, perché le tue lacrime mi fanno pena quanto e più, se vedessi un poverello morire di fame. Io non ritorno in piazza; aspettami a casa tua alle sei; fin d'ora puoi dire a tua madre, che ho ottenuto il permesso.

Il bel gesto l'avevo fatto, con Filli. Alla volata mi ero slanciato; ma ora il momento serio era quello di chiedere e anche di ottenere questo permesso. Vi era l'abitudine in casa che, se le persone non si conoscevano per relazione, la prevenzione era contro, e non si dovevano frequentare. Le famiglie senza eccezione dovevano essere del primo cerchio delle mura[1] di Firenze, oppure che avessero avuto un antenato alla prima crociata; la seconda crociata cominciava ad esser sospetta; figuriamoci poi la famiglia di Filli, che erano degli stranieri di chi sa dove, e non si poteva sapere a far che venuti a Firenze. E poi, è un'abitudine ormai inveterata nella disciplina di tutte le famiglie; il negare tutto ai ragazzi, anche le cose più futili e innocenti, per solo sfoggio di autorità.

Domandai se mio padre era in casa, e mi fu risposto che era fuori. Chiesi alla Teresa dove fosse mia madre, e mi disse che dipingeva.

— A quest'ora?

— Sono le quattro e tre quarti, che ora crede che sia?

1. *del primo cerchio delle mura*: cioè d'antica nobiltà, o nomi antichi, rinomati (cfr. Dante, *Par.*, XV, 97-8, e XVI, 40-72, 125-6).

Un'ora e un quarto alle sei; mi restava ancora del tempo per riflettere. Ma il guaio si era che se andavo da me, e mia madre avesse negato di uscire, mi sarebbe mancato dopo l'animo a risoluzioni energiche; perciò misi a parte mio fratello Aldo e mio cugino Carlo dell'invito avuto, e incaricai loro di andare a domandare per me questo permesso a mia madre.

Essi, pieni di buona volontà, andarono, ed io li attendevo col cuore in palpitazione, giù al pian terreno.

Stettero tanto a ritornare, che mi parve un secolo; finalmente eccoli di ritorno, e mio fratello Aldo mi riportò la risposta, che non mi dava molto da sperare.

— Ha detto mamma che tu salga su da te, perché non ha capito niente.

Li avrei presi tutt'e due a scappellotti.

— Che cosa gli avete detto?

— Questo, questo e questo.

— E allora come ha fatto a non capire?

Infilai la scala, e pieno di ardire mi presentai a mia madre, lasciando che essa parlasse per la prima.

— Ci sono stati qui Aldo e Carlo a dire che stasera sei invitato a cena fuori.

— Ma non ho detto a cena! Ho detto che sono stato invitato a mangiare dei dolci qui in via Barbano alle sei, per il compleanno di uno dei miei piccoli amici.

— Sia pure come tu dici; ma l'ora è tarda, e poi senza il consenso di tuo padre io non mi sento l'autorità di mandarti in case che non conosciamo. Va' a spogliarti, caro, sarà meglio.

Rimasi di ghiaccio. Guardai l'orologio sul camminetto; segnava le cinque e venticinque; ero lì muto e senza decisioni, quando mia madre, leggendomi in volto lo sconforto, seguitò:

— Se tornasse tuo padre, perorerei io per farti ottenere quello che chiedi; ma per l'appunto ha detto che stasera non si aspettasse a pranzo, perché avrebbe tardato.

Vedevo che a mia madre doleva di darmi quel rifiuto; ma questo non era quello che mi premesse; onde, repentino girai sul tacco e me ne venni; ed essa, dubitando dal mio contegno di un atto di ribellione, chiamò Teresa, perché, senza che apparisse, sorvegliasse l'uscita di casa; ed io di questa sorveglianza mi accorsi. Guardai ancora un orologio; segnava venti minuti alle sei! A questo punto

chiamai mio fratello e mio cugino; li condussi in giardino e dissi loro:

— Ho detto di andare e vado. Dalla porta di strada non si passa perché vi è la Teresa a far la ronda; alla scuderia su via delle Officine, ho visto, la porta è chiusa a chiave; ma io voglio andare, anche se dovessi passare su delle sbarre arroventate. Ho immaginata una via, che nessuno poteva supporre; in mia assenza voi fate per me quello che potete, mi raccomando, e vi sarò riconoscente. — E così dicendo, lasciandoli tutt'e due a bocca aperta a guardarmi, mi arrampicai sopra un leccio del giardino dalla parte del Philipson, montai sul muro, e agguantato un altro albero dalla parte di là, mi lasciai scivolare nel giardino, che, senza esser visto, traversai di corsa. Con la stessa manovra arrivai ad arrampicarmi sul muro del giardino di Filli, e di lì, non essendoci alberi, con un salto fui a terra, andando subito a battere ai vetri di quella finestra lunga, che tante volte avevo mirato dalla camera mia.

Fu una festa il mio arrivo; mancavano soli cinque minuti alle sei.

Anche il padre di Filli disse in sua favella un monte di cose per congratularsi con me, e capivo come desiderasse che il suo Giacomo fosse svelto come lo ero io.

Quando ci fummo accomodati in circolo, la bottiglia di *champagne* fu stappata, e allo scocco delle sei toccammo i bicchieri, e bevemmo alla salute di Filli, facendole ognuno i più festosi auguri. Quei brevi momenti per me furono una felicità tale, che non li ho mai dimenticati, e, socchiudendo gli occhi, rivedo la stanza, il colore cilestrino delle pareti, la tavola tonda, i cristallami, e tutto mi risorge come mi si trovasse davanti. E quei brevi momenti li godetti da vero filosofo; perché se, invece della burrasca che mi si preparava a casa, fosse stato lì fuori dell'uscio il boia pronto per mozzarmi la testa, non sarebbe riuscito a fare ombra al gaudio dell'animo mio per aver mantenuta la promessa fatta a Filli, e per trovarmi con lei, in casa sua, in mezzo ai suoi, che tanto mi festeggiavano.

Volevo sollecitare la mia partenza e ritornare per la via d'onde ero venuto, sperando di fare in tempo, e rientrare in giardino prima dell'ora del pranzo; ma un poco Filli, un po' quell'altro, fatto si fu che, non sapendomi schermire, attardai, e tanto, che era già scuro. Vi era di più, che lo *champagne* mi aveva messo un certo arzillo dentro di me, da non aver paura in quel momento di tener

testa a mio padre se avesse avuto, ora che avevo i pantaloni lunghi, l'idea di frustarmi.

Un guaio serio era avvenuto e serio davvero; nel saltare il muro di Filli avevo sentito certo che, il quale mi aveva leggermente trattenuto nello slancio, e doveva essere un arpione confitto nel muro che, agganciando i calzoni, me li aveva strappati per la lunghezza di un palmo in sul di dietro.

«Vai per uno, vai per cento» dissi a me «lo strappo si rammenda. Altro che di questo ci sarà da discutere a casa».

Quando potei venir via, mi obbligarono a passare dall'uscio di strada, e alla svolta della cantonata, come ebbi in vista casa mia, le cose di già le vedevo con meno arroganza di poco prima; la realtà s'imponeva, e la paura tornò in me a far capolino.

Alla porta vi erano tre somare che tutte le sere venivano a portare il latte alla zia Luigia. «Dunque» pensai «trovo aperto»; e subito infilai il portone.

Il ciucaio, all'uscio di servizio, riscuoteva dal servitore il prezzo del latte e io, fuggiasco come una talpa, sgusciai in casa per di mezzo a loro.

— Eccolo, eccolo è tornato il signorino! — si mise a urlare Leopoldo. — Teresa, lo dica alla signora, che non stia in pena, il signorino è rientrato in casa.

Invece di andare al primo piano, mi rifugiai nei sottosuoli per aver notizia di come si mettevano le cose, ma il cuoco non sapeva nulla; il tinello era vuoto, sebbene il lume vi fosse sempre acceso. Allora volai alla scaletta segreta che di giù metteva al quartiere del nonno; ma, anche lì, silenzio. Vidi però, che nel salotto rifletteva il lume di camera sua e ne arguii che il nonno vi fosse. In punta di piedi, senza fare il menomo rumore, dal buio guardai nella stanza e vidi il nonno in poltrona che scriveva, tenendo grossi mucchi d'argento davanti a sé.

Stavo per tornarmene indietro, quando sentii aprire in distanza un uscio, e la voce di mio padre che tutto infuriato mi cercava.

— Dove è questa canaglia? Dove s'è cacciato? Più presto ha da cominciare con le donne! Se l'agguanto, lo castro come un gatto.

Non avevo ben chiara l'idea della castratura, ma mi bastava quella che conoscevo fatta ai marroni da farne *bruciate*, per mettermi in sgomento; e siccome mi pareva, dal tono della voce, che mio padre fosse in grande furia davvero, non sapendo come scampare

al pericolo, mi misi carponi e, strusciando come un serpe, dietro alla poltrona del nonno che era un po' sordo, infilai sotto il suo letto, senza che mi vedesse, e lì, rannicchiato, attesi palpitante gli eventi.

Ma tutto era tornato in silenzio pel momento; quando dopo un po' l'uscio lontano si riaprì e riconobbi la voce dello zio Cesare che celiando chiamava Micio, proprio come se chiamasse il gatto.

— Vieni fuori, piccino, c'è la trippa per te.

Ma io non ero in vena di celie, non mi fidavo, avendo sentito mio padre insatanassato a quel modo; per cui stetti fermo e rannicchiato sotto il letto.

Ecco che mio padre e lo zio Cesare vennero in camera del nonno.

— Ha visto lei Micio? — domandò lo zio Cesare.

— No, non l'ho visto, perché? cosa è successo?

— È nascosto in casa — rispose mio padre — o è scappato fuori, non riusciamo a trovarlo. Ne ha fatta una delle sue.

— O che ha fatto?

— Ha visto che a tavola non c'era questo briccone? bene, egli è andato a far merenda da una bambina sua coetanea, ma una bambina che è una bellezza portentosa. È passato dal muro del giardino come un gatto innamorato.

— È proprio vero che i figliuoli dei gatti prendono i topi — disse il nonno rivolgendosi a mio padre. — Ma poi, per una sciocchezza simile, non bisogna impaurire quel povero figliuolo come avete fatto.

— Ma si fa più per scherzo che altro! — E questo lo diceva mio padre.

— Ci premeva trovarlo — aggiunse lo zio Cesare — per sapere se aveva o non aveva bisogno di mangiare. Abbiamo mandato Leopoldo a vedere se fosse tornato fuori per la piazza. Ma ora penso, sai, Ferdinando, dove si deve essere rimpiattato? in rimessa! deve essere di certo in iscuderia.

— Dici bene, andiamo a vedere.

E, in così dire, si allontanarono, promettendo al nonno che non mi avrebbero fatto nulla di male.

Non potevo stare eternamente sotto il letto del nonno, ma non sapevo a quale partito attenermi per ricomparire nel mondo e bisognava che ci ricomparissi e al più presto possibile, sia per non

fare stare in pensiero mia madre, sia per non invelenire mio padre, e farlo deviare da quei benigni sentimenti che poteva avere verso di me, e che avevo ascoltati coi miei orecchi di laggiù sotto il letto. Pensavo di rifare la strada, e sgusciare poi nel mio letto zitto zitto, lasciando andare per quella sera il desinare.

Avevo ripreso il cappello nuovo, che tutto acquattato mi era rimasto sotto le spalle; mi ero con gran prudenza rigirato per portare la testa dove avevo le gambe e stavo già per uscir fuori, quando udii mio nonno che si alzava dalla poltrona. Passeggiò un po' intorno al tavolino e poi sentii che aprì la cassa forte. Dal rumore delle monete capii che le metteva nei sacchetti e per riporle dentro la cassa, quando uno scudo gli cadde in terra. Vidi questo scudo guizzare sul pavimento e poi rotolando avviarsi diritto a me e fermarsi a un dito dal mio viso.

«Ora mi trova di certo se viene a raccogliere la moneta» pensai, e per rimediare a ciò mi venne in testa una cosa assai balorda; presi subito la moneta per mandarla a ruzzolare nel mezzo della stanza, ma la posizione scomoda m'impedì il giuoco e la moneta tornò in là cadendo per piatto come se fosse venuta dal cielo.

Il nonno, che io non vedevo, ma che di certo teneva d'occhio il letto, non potendosi piegare per non incontrare una lombaggine, vide lo scudo che, affrancato da tutte le leggi fisiche del mondo, girava per conto suo nella stanza; afferrò quindi il campanello per chiamare gente.

Corse il servo Leopoldo.

— Vedete un po', mi è caduto in terra uno scudo, raccoglietemelo. Mi è accaduta una cosa curiosa; la moneta mi era andata sotto il letto, e dopo un secondo è tornata in qua da sé, come se volasse.

Leopoldo, come tutti i servitori fedeli e affezionati, intese le cose in modo del tutto diverso. Dal porta-mazze sfilò un bastone e cominciò a raspare sotto il letto per tirar fuori la moneta.

— Ma no, — diceva il nonno — non la vedete? la moneta è lì, in terra accanto al tavolino.

Ma Leopoldo, con quella zucconaggine di servo fedele e affezionato, seguitò a strusciare la mazza, colpendomi nel naso, e così forte, che mi sfuggì un lamento.

— Per diavolo, c'è gente!

E allora scappai fuori tutto polveroso, col naso che mi sangui-

nava, e col cappello in mano tanto allattato,[1] che pareva raccattato sopra un monte di spazzatura.

— Il signorino! — esclamò Leopoldo pieno di stupore. — Mi rincresce, ma devo avergli fatto del male.

Il nonno sul principio rimase stupefatto; poi si mise a ridere, ed io pure.

— V'è poco da ridere, signorino, v'è poco da ridere!, ho dei brutti rapporti sul conto vostro. Quando siete entrato sotto il letto? Leopoldo andate ad avvertire che il bambino è in camera mia; è tanto che lo cercano.

Il nonno voleva seguitare la paternale; ma aveva riso, e non gli riusciva più di ritrovare l'intonazione che gli abbisognava; per cui bonariamente mi disse:

— Guarda in che stato ti sei ridotto. Pare che sotto il letto Leopoldo si dia poca cura di spazzare.

Tutti corsero in camera del nonno, anche Aldo e Carlo, a cui dal ridere la bocca arrivava agli orecchi; gli zii e mio padre, mia madre, la servitù; tutti c'erano! Perfino il cuoco! Mi pareva d'essere *Gesù della canna* mostrato alle turbe; molto più che neppure il sangue mancava, e me lo stavo soffiando dal naso con la pezzuola, per la botta ricevuta dalla mazza di Leopoldo.

Ognuno mi volle dir la sua; i rimproveri non mi mancarono; il cappello spiaccicato passò da una mano all'altra, seguito da un coro di deplorazioni; né alla Teresa sfuggì lo strappo ai pantaloni. Io tacevo guardando il suolo; . . . ma pensavo a Filli.

Lo zio Cesare fu commosso dalla mia penosa condizione, e fece come sogliono fare i carabinieri per salvare qualcuno dalla furia popolare, che lo arrestano; mi prese con ghigno severo per un braccio, mi fece far largo, e mi portò con sé giù per la scaletta segreta, che metteva alla cucina; nel tinello mi fece approntare qualche cosa da mangiare; poi, mi accompagnò a letto dove caddi subito in letargo per lo *champagne* bevuto, e anche per il consumo nervoso sofferto da tante e così diverse emozioni.

La mattina, molto per tempo, venne la Teresa a svegliarmi e posandomi la colazione sul cassettone mi disse:

— Oggi bisogna che si vesta subito e faccia colazione in camera, perché alle nove parte tutta la baracca per la villa dell'Impruneta.

— Anche gli zii? anche nonno? Vengono in villa anche loro?

1. *allattato*: impolverato.

— Nonno rimane a Firenze, e così pure tutti gli zii; verranno fra qualche giorno; intanto ci avviamo noi. – Ma che fa? si sbrighi, perché alle nove ci si arriva presto. Intanto prenderò i pantaloni strappati; ora li metterò da parte, li raccomoderò in villa. Ma lei è proprio birba. Come si fa a far quel che ha fatto, e mettere una famiglia in convulsioni come ieri sera? Siamo stati a cercarlo per tutta la piazza, per le strade. Mah! se ero io suo padre, che vestito di rigatino le avrei fatto!

— Che c'entri te? che t'importa?

— Cosa m'importa? Altro se m'importa! Si figuri che avevo mezza voglia di dargliene io un paio, quando era a letto . . .

Mi vestii come un automa; ingozzai la colazione come fosse stata una medicina; l'amaro interno mi serrava la gola; si doveva partire; non mi rimaneva tempo neppure di dire addio a Filli. Avevo presenti le sue lacrime del giorno avanti; ed ora mi toccava a partire come un maleducato, senza rivederla, senza salutarla.

«Qual pena è l'amore, e poi questo amore!» pensavo. «Almeno gli altri innamorati si scrivono, mentre noi saremo separati, e fino a novembre quando si riaprono le scuole, non ci potremo rivedere. Quella poverina avrà voglia di saltare la corda attorno casa mia! Cercherà di vedermi, ed io non ci sarò. Mi crederà ammalato, e non avrà coraggio di cercare mie nuove, e piangerà; piangerà come ieri, ed io sarò lontano e non potrò asciugarle le lacrime. Dio mio, abbiate pietà di lei.»

Tornò la Teresa in questo momento, aveva già il cappello in capo.

— Via, signorino, la carrozza è pronta; è già alla porta.

Avevo il dovere di dare il buon giorno a mio padre, a mia madre ed al nonno. Andai in camera loro; ma i miei genitori erano già scesi a salutare il nonno e prendere congedo, e ve li raggiunsi; lì seppi che mio padre sarebbe venuto la sera alla villa, e questo a dir vero, mi fece piacere, perché per la strada temevo ritornasse sulle storie della sera avanti.

Compiuto il cerimoniale del buon giorno, e del congedo, ritornai in camera mia per dare una guardata alle finestre di Filli. Erano chiuse, né ci vedevo nessuno. Ormai l'amaro calice della separazione era pronto, né si poteva evitare di portarlo alle labbra, e per abbreviarmi ogni agonia, andai a sedermi in carrozza, dove era già la Teresa e mio fratello Aldo, e per partire non si aspettava al-

tro se non che mia madre scendesse. In questo piccolo intervallo venne lo zio Cesare allo sportello della carrozza, fece molti scherzi a mio fratello ed a me, e poi aiutò mia madre a salire. Quando chiuse lo sportello, per burlare mi disse: — Vedi, Micio; tu vai a divertirti; mentre al povero zio tocca a rimanere a Firenze a fare le cose di scuola.

La carrozza si mosse, ed io allungavo il collo per guardare la piazza, nella insulsa speranza di vedere Filli. Quando si voltò in via Sant'Apollonia e che la piazza si andava perdendo di vista, mi sentii un gruppo alla gola, la bocca mi si storse in un garbaccio, e cominciai a piangere a dirotto.

Mia madre sorpresa mi domandò:

— Che c'è ora, da piangere?

— Mi rincresce che lo zio non venga a divertirsi con noi — le risposi fra un singhiozzo e l'altro; e ricominciai un pianto convulso che mi strozzava.

— Già, già, ho inteso, è lo zio!? Vien qui, viemmi accanto, poggia la testa su me e dammi la mano; non pensare a nulla. Con cotesto carattere avrai, poverino, a passare le tue nel mondo!

Si crederà che io abbia trascorsa la villeggiatura in malinconia e in cupi pensieri. Mentirei se dicessi questo.

Pensavo a Filli; questo è vero; ci pensavo sempre, mi doleva di non avere sue nuove; ma mi ero adattato e mi andavo consolando nel considerare come il tempo passi presto, e come il tre di novembre saremmo tornati a Firenze, dovendo verso quel torno di tempo essere a scuola, almeno secondo quanto aveva detto mio padre. Frattanto saltavo e scavallavo pei boschi e pei prati.

Ogni tanto praticavo un cerimoniale occulto dedicato al mio amore. Mia madre, per andare a dipingere, aveva fatto portare nel punto più ombroso un masso giù per il viale che conduce alla villa; i contadini nostri, anche ora che la povera madre mia è morta, chiamano questo masso il *siedere della padrona*. Su quel masso, a furia di fiorellini colti nel prato, scrivevo in maiuscolo: *Filli ah!*

Quell'*ah!* figurava un sospiro. Nell'insieme non era una grande espressione poetica; si poteva far di meglio; ma a me bastava; stavo un pezzo a considerare il mio lavoro floreale; poi con una mano scancellavo tutto, e me ne andavo col cuore in pena.

Qualche volta mi arrampicavo sopra un monte lì presso, dal quale si scorge Firenze, ed orientandomi colla cupola del Duomo,

che vedevo, arrivavo a raccapezzare dove poteva presso a poco rimanere la via di Barbano, e, più preciso che potessi, mandavo baci in quella direzione, perché il vento li portasse a Filli.

Gli altri anni, quando si chiudeva la villeggiatura, era sempre un giorno di sgomento per noi ragazzi. Sorgeva subito dinanzi inesorabile lo spettro della scuola, e ci si profilavano le angustie della città, nella quale l'aria, la luce e la libertà ci venivano repartite a misura molto contata e limitata.

Quasi sempre l'esodo verso Firenze per la chiusura della villeggiatura era il giorno dei Morti. Di solito si aveva una giornata rigida e piovigginosa, e le strade piene di fango; veniva attaccata una carrozza scomoda, antipatica, che il cocchiere chiamava la *vitraggine*, perché era un legno aperto con una copertura a vetri posticcia; il rintronìo dei vetri assordava, e tanto, che dentro non ci si intendeva a discorrere, specialmente quando la carrozza passava sull'inghiarato[1] della via.

Si partiva di villa come un gran carico di malinconia, coll'ineffabile sconforto, che dà la vista di un trasporto funebre con un carro di terza classe.

Quando si arrivava alla Porta Romana il batter di mazza dei magnani ci rintronava le orecchie disusate ai forti rumori; un odore di castagne arrostite si spandeva nell'aria, e il lamentoso grido del venditore di stoie e quello degli spazzacamini, che s'incontravano per le vie di città, facevano piombare l'animo in un mare di tristezza, tetro ed ampio, quanto il pensiero della morte.

Quella volta, per quanto il tempo fosse perfido, e la *vitraggine* noiosa come al solito, nella gita di ritorno in città l'animo mio esultava. Il pensiero di Filli era assorbente; rigettava lontano la importuna reminiscenza della scuola, e quasi ridevo del muso acerbo che facevano Aldo e Carlo, per i quali il dolore del ritorno in città non aveva compenso, come lo aveva per me.

Appena scesi a casa nostra, siamo andati a fare i convenevoli al nonno e a salutare gli zii, che erano tornati già da due giorni in Firenze; ma io, come prima mi fu possibile, corsi in camera mia, aprii la finestra, cercando di far sapere a Filli che ero tornato, e per tentare di vederla.

Le persiane di Filli erano aperte, ma con le finestre chiuse. Vedevo la stessa tenda della stanza dalla vetrata lunga, tutto come

1. *sull'inghiarato*: sulla ghiaia.

era prima; ma Filli non si vedeva. Imprecai alla cattiva stagione, perché se il tempo non fosse stato così cattivo l'avrei di certo prima o poi scorta, ed essa avrebbe dovuto accorgersi che ero tornato.

Le scuole si aprivano dopo S. Martino; perciò avevo ancora davanti a me dei giorni, prima che mi venisse meno il tempo per cercarla; ma io ero impaziente, e qualche momento mi sentivo spinto, se non mi fosse rimasto presente il finimondo dell'altra volta, a rifare la via degli alberi e dei giardini, per andare a battere a quella inesorabile finestra, che non si apriva, per quanto pietosamente la mirassi.

Studia, progetta, combina fra me stesso per potermi riavvicinare a Filli, una mattina, finalmente, con la scusa di portar fuori un cane da caccia, comprato in quei giorni dallo zio Cesare, potei uscire, e, non importa dirlo, andai subito a dare una passata sotto le finestre di Filli. Anche da quella parte tutto era come prima; ma né Filli, né Giacomo, né sua madre, né suo padre, si facevano vivi. Mentre stavo lì melenso a guardare porta e finestra, uscì la loro donna di servizio. Mi si allargò il cuore.

Mi salutò, ed io mi feci ardito di fermarla per domandarle:

— I vostri padroni stanno bene?

— Stanno bene; ma io non sto più con loro; sono rimasta colla nuova affittuaria del quartiere ammobiliato, che è una vecchia signora inglese; loro fino dal primo del mese sono andati a stabilirsi a Prato.

Bumh!!! Un'archibugiata carica a veccioni,[1] che tirata dappresso investisse in pieno un miserello scricciolo[2] saltellante nella macchia, avrebbe fatto meno strazio del suo corpo di quello, che fece dell'anima mia la inaspettata notizia.

La capinera, che trovi il suo nido disertato dalla serpe; una madre, che d'un subito si veda spirare la sua creatura sana e vegeta fra le braccia, possono aver provato quanto provai io in quel momento. Sentivo come un artiglio di ferro, che nel petto cercasse di strapparmi i visceri.

Corsi via come pazzo, andai a rimpiattarmi nel luogo più appartato di tutta la casa mia . . . e piansi; piansi tanto!

Da quel giorno non vidi più Filli, né seppi nuova di lei. Sola-

1. *veccioni*: pallini grossi da schioppo. 2. *scricciolo*: forasiepe, passeraceo minuto.

mente qualche anno dopo, non ricordo da chi, mi fu detto che era stata sposa di un ufficiale di cavalleria.

Mezzo secolo, e più, è passato; una selva di anni si è messa di mezzo fra quei giorni d'amore e di dolore, e l'oggi; ma l'immagine di Filli, chiara, colorita e fulgente, è sempre viva nella mia memoria e nel mio cuore.

Ho vissuto anch'io; sul lungo cammino della mia vita ho incontrato delle donne; ma il giuoco dell'amore non era più quello; era cosa tutt'affatto diversa, e troppo più meschina. Era la prosa rude! L'eterea poesia, la pura fiamma, l'innocente affetto, il sublime della tenerezza dell'anima mia si erano ormai precocemente consumati sull'altare di Filli.

Se gli augurii, che ho sempre fatti per lei, furono esauditi, essa deve essere stata la più fortunata, la più felice fra le donne.

Non so se si sarà ricordata di me. Molto facilmente può essere di no; ma questo non toglierebbe né scemerebbe mai la religione mia per la sua memoria.[1]

1. La prima edizione di questo racconto, compresa nel volume *Bozzetti*, ecc., portava in fine, p. 74, la seguente avvertenza del fratello dello scrittore, Riccardo: «Per questa icastica ricostruzione di un mondo passato, allora morente all'alba di tempi nuovi, non si voglia far carico a mio fratello attribuendogli, a torto, tepido sentire pei Suoi. Più che un quadretto di carattere familiare è qui una pittura a tinte schiette di tutto un mondo oggi vanito, quale esso dovette apparire alla limpida logica ed agli occhi nuovi di lui, ragazzo precocemente desto. È infine da questo mondo antico, così pervaso di fisime spartane e di inconscie negligenze e metodi educativi spicci e semplicisti, da questo mondo, ove pare molto si equivocasse fra "trucco di cipiglio" e disciplina, e dove non era inconsueto veder fanciulle quindicenni andare a nozze, che più di un padre, quale il nostro, si fece a preparare tempi nuovi, e più di una donna, ed è il caso di nostra madre, assurse da quasi infantili esperienze di maternità a rare virtù domestiche».

UN INCIDENTE DI CACCIA[1]

Per un giovanetto, a quindici anni, la donna è qualche cosa di indefinibile. A quell'età, dalla donna, specialmente se è bella, sembra che emani una forza gentile, la quale potentemente attrae, ma quasi sempre senza conseguenza.

Si prova allora, quel sentimento che suol destare la vista di una tigre in una gabbia; la belva ci piace, si sente il desiderio vago di accarezzarla, di baciarla; ma la paura ne impone, e si tira di lungo per tornare ad ammirarla più tardi.

Nella primissima gioventù vien fatto di gironzolare intorno alle donne con l'incoscienza della farfalla, che volteggia attorno alla fiaccola; cioè, senza uno scopo determinato.

Avevo, dunque, quindici anni, quando, a mezzo di protezioni e raccomandazioni, riuscii ad ottenere la licenza di caccia, e munito di questa facoltà da me tanto ambita, andai, invitato dai miei zii materni, a passare il mese di ottobre alla loro villa alla Pieve all'Olmo.

I miei zii erano, come suol dirsi, cacciatori da libro dei sogni, cacciatori senza passione; andavano, vestiti coll'ultimo figurino cinegetico, a fucilare gli uccelletti. Dopo un'ora, al più due, di cammino, essi erano stanchi, si riposavano all'ombra, e dopo poco tornavano a casa; a me toccava a fare altrettanto.

Siccome quei miei parenti erano tutti e due dei bellissimi giovinotti, essi, senza riguardo alla mia ingenuità, quando si trattenevano al rezzo della quercie annosa, intavolavano ragguagli della loro vita intima di sapore alquanto boccaccesco; ragguagli nei quali molto io raccapezzavo, molto intuivo, ma assai ancora mi rimaneva incerto e confuso.

Un giorno, in uno di quei riposi, la conversazione si svolse così.

— Senti — disse lo zio Giulio, accennando la canonica della Pieve — senti come sbatacchia oggi le campane prete Marchicchi.

— Ci avrà qualche mortorio — rispose lo zio Giovanni.

— Sai cosa ci ha davvero, prete Marchicchi? ha in casa una nipote che gli è arrivata ora, e che è un occhio di sole.

— Chi te lo ha detto?

— L'ho vista io; la vidi nella diligenza che veniva da Arezzo,

1. Ed. cit., pp. 83-6.

e il vetturale mi confidò che si chiamava Teresa, che era nipote del prete, e come andasse con esso a stabilirsi. Ma bella! Credi a me che è una bella ragazza, avrà venti anni appena.

— Si va a far visita a prete Marchicchi? — propose lo zio Giulio.

— Andiamo pure, ma bisognerà ormai condurre anche *gambetta*.

Perché si sappia subito, *gambetta* era il soprannome col quale solevano chiamarmi scherzevolmente qualche volta questi miei zii.

Proposta e accettata la visita a prete Marchicchi, ci siamo messi subito in cammino verso la Pieve all'Olmo.

L'idea che si andava a vedere una bella donna mi aveva internamente tutto ringalluzzito; ma guardando le spalle quadrate degli zii, i loro lunghi baffi arricciati, pensavo dentro di me:

«Che cosa toccherà al povero *gambetta*? la bella donna che si va a trovare, non lo guarderà nemmeno».

Prete Marchicchi, un bel vecchio, tipo signorile, ci ricevé festosamente. Raccontò che aveva allora, allora, celebrato un matrimonio, e siccome era un uomo di abituale buon umore, mentre ci serviva il vin santo, cominciò a parlare in latino, lingua a me sino a quel punto sconosciuta, con gli zii, e tutti ogni tanto ridevano a crepapelle. Mi pareva che in quella conversazione io ci facessi la figura di una cosa affatto inutile. Sentivo che ragionavano di *puella*, e raccapezzai che gli zii insistevano per vedere la nipote del prete, la quale finalmente comparve. Una bella donna davvero, questa nipote; una robusta bellezza. Aveva denti bianchi e saldi, che le davano una rallegratura[1] simpatica; alta, slanciata e con un petto così armoniosamente sviluppato, da commuovere la mia gioventù, che ben bene nel subcosciente non doveva ancora aver dimenticata la balia.

Quando lasciammo la canonica, gli zii, proprio come se io non fossi stato con loro, andavano riepilogando nella conversazione una per una, e nei più minuti particolari, le doti fisiche della nipote di prete Marchicchi, ed il povero *gambetta*, che ero io, si sentiva portato su nel regno dei sogni, tanto anche a lui era parsa ricca di segnalati tesori quella ragazza, che aveva guardato gli zii con sorrisi, con occhi compiacenti, mentre *gambetta*, era assolutamente sfuggito ai suoi sguardi, quanto e anche meno del gatto, che a lui era solito a far le fusa sulle ginocchia.

Il giorno di poi piovve a dirotto, e non siamo usciti di casa;

1. *rallegratura*: amabilità del viso.

quell'altro, gli zii, montati a cavallo di buon mattino, andarono ad Arezzo.

Rimasto solo, presi il fucile ed uscii per andare a caccia.

La canonica della Pieve dell'Olmo siede sopra una collinetta, e da un lato l'orto, che la correda, è tutto circondato da un'alta siepe di bossolo, che confina col bosco folto.

Avevo sete di rivedere i denti bianchi della bella Teresa, mi sentivo spinto ad attingere ispirazione dalle rare doti della sua persona, ma il coraggio e il pretesto mi mancavano per presentarmi alla Pieve, e perciò, strisciando, senza esser veduto, mi avvicinai nel bosco per studiare se dalla siepe potessi esser fortunato di vederla.

Una serpe non sarà stata più cauta nell'accostarsi a quella siepe di quello che fossi io, quando un pettirosso ne sbucò fuori e immobile si fermò sopra un rametto di bossolo ad un braccio da terra.

La passione della caccia mi sopraffece, presi di mira il pettirosso e sparai . . . Un urlo e strida acutissime fecero eco alla mia fucilata.

Sbalordito, e pieno di spavento, corsi a un foro della macchia, guardai e vidi la bella Teresa che, stridendo, come un'aquila ferita, e reggendosi con le mani le posteriori rotondità correva a casa in una fuga precipitosa.

Mentre essa, curvata, stava cercando raperonzoli lì proprio dietro la siepe, con la schioppettata l'avevo servita a quel modo.

Scappai! Nessuno mi seppe mai autore di cotanto malfatto.

LENTI ACROMATICHE[1]

Il paese della Consuma, al confine della Provincia di Firenze con quella di Arezzo, quando il settembre è stato molto arido, e non si sono avuti i funghi nei boschi delle nostre colline, rimane una stazione di sosta per le beccacce di passo, che lì trovano sempre abbondantemente da lombricare, essendo il terreno in quella località mantenuto fresco dalle abbondanti rugiade anche nella grande siccità.

Qualche anno fa, avendo avuto in ottobre occasione di incontrarmi in viaggio con un tale, che per non dirne il nome, chiamerò *mio amico*, e che era stato mio compagno di scuola alle classi elementari, ebbi così l'occasione di rinnovarne la conoscenza. Essendo egli pure un accanito cacciatore, rimanemmo combinati di andare insieme alla Consuma alle beccacce ai primi di novembre, molto più che la stagione nel settembre, aveva promesso assai di concentrarle nelle alte regioni dei monti per l'arido che soffriva la collina.

Quando siamo andati alla Consuma, ci siamo rifugiati nella locanduccia locale. Il primo giorno si stette a vedere piovere a dirotto, e così passammo la giornata nel canto del fuoco contornati dai nostri quattro cani, e intrattenendoci fra noi in conversazione amena.

Quando fu verso sera, la tromba di un'automobile, che entrava nel cortile dell'alberguccio, ci fece la sorpresa di condurci un ospite inaspettato, e a noi sconosciuto.

Era un grosso tedesco, biondo, riccioluto e bianco e rosso di viso come fosse un Gesù bambino ridotto alla proporzione di trent'anni, e che aveva con sé tre bellissimi cani da caccia. Nacque subito una baruffa fra i suoi cani ed i nostri, cosa della quale il tedesco si disinteressò affatto, come affatto si era disinteressato alla ragione della baruffa delle bestie, che era avvenuta perché i sopravvenuti si erano avventati alle scodelle di minestra preparate per i nostri cani.

Quando si trattò di andare a pranzo, l'oste ci disse che bisognava accogliere alla nostra tavola anche il sopraggiunto ospite, perché

1. Ed. cit., pp. 89-96.

a quell'ora era impossibile improntare un desinare per lui, confortandoci col dire: — Quel che basta a due fa a quattro.

— Come quattro? — dissi io. — Tre dovevi in caso dire.

— No, quattro, perché vi è anche lo *schauffeur*!

Ci sentivamo la voglia di imitare i cani, di cominciare anche noi a morsicare il tedesco e lo *schauffeur* che doveva salire, i quali ci riducevano le razioni; molto più che di questo sacrifizio nessuno ci ringraziava, anzi, il tedesco, da conquistatore, senza rivolgerci una parola, si mise il primo a tavola e senza complimenti si servì sempre per il primo, e assai abbondantemente. Ma quello che fece diventare atrabiliare[1] il mio compagno si fu, quando il tedesco, toltosi il cappotto per sedersi a mensa, si levò anche dal collo, dove li teneva sospesi con una cinghia, un paio di canocchiali prismatici, che posò sulla tavola accanto al posto del mio amico.

Il mio compagno, come preso da un'idea fissa, guardava quei canocchiali con occhio feroce, come se fossero una lordura caduta sulla tovaglia, e non mangiava. Finalmente, risoluto, senza dir niente, si alzò, prese i canocchiali e li andò a posare sopra una tavola dopo a tutti gli indumenti e alla cassetta del fucile del tedesco.

Il tedesco lo guardò dietro a stracciasacco, ma non aprì bocca. Io per vedere di menare il buon per la pace, dissi a quel signore, tanto per scusare in qualche modo l'atto un po' equivoco del mio amico: che faceva ciò per il timore che i cani girando attorno la tavola, non s'impigliassero nella cigna e facessero cadere quei canocchiali in terra; ma il tedesco non mi rispose che con breve tentennamento di testa, come se l'avesse nocellata[2] nel collo.

La giornata, sebbene contrariata dalla pioggia, si era passata alla meglio; ma la serata bisognò abbreviarla andando a letto presto, perché il mio amico era diventato cupo e nervoso fino al punto, che quando il tedesco riprese in mano i suoi canocchiali e la sua roba, lo sentii brontolare fra i denti: — Se seguita ancora a manovrare coi canocchiali, stacco una gamba alla tavola e gliela rompo sulla testa.

— Ma questa, amico mio, è una pazzia — gli dissi. — Che i tedeschi non sieno i più simpatici e desiderabili compagni di gita,

1. *atrabiliare*: insofferente, adirato. 2. *nocellata*: dalla «nocella», la parte del compasso ove si collegano i bracci, per dire la rigidezza meccanica dei movimenti del tedesco.

sono con te; ma voler bastonare questo perché ha con sé un paio di canocchiali è cosa, che per me non ha spiegazione.

— Se non l'ha per te, l'ha per me — mi rispose asciutto ed imbronciato l'amico. E preso il lume a mano, se ne andò a letto, ed io ebbi a fare altrettanto.

Nella notte non potevo dormire che a brevi tratti perché di là dal tramezzo sentivo il tedesco, che russava, modulando il suo russare dal fischio al contrabbasso; per cui nella veglia mi tornò nell'immaginazione la gamba della tavola, che il mio amico avrebbe voluto spezzargli addosso, e quasi quasi cominciavo a persuadermi che quello avrebbe potuto essere forse un rimedio che mi avrebbe potuto far riposare. Ma ripensando alla fobia dei canocchiali che aveva in modo così strano eccitato il mio amico, non arrivavo a rendermene in alcun modo ragione.

All'albeggiare sentii che battevano all'uscio del tedesco, poi in lontananza, a quello del mio amico. – Quando poi vennero a bussare alla mia porta, ero già in piedi. Il locandiere a traverso l'uscio ebbe per me una speciale attenzione con queste parole: — Sereno e brinata, dunque beccacce.

Uscimmo in fretta con i nostri cani e il badatore,[1] prima che il tedesco fosse venuto fuori di camera; e via di passo svelto per essere i primi a frugare la macchia e le abetine prossime.

Era appena un'ora di sole; io avevo ammazzato due beccacce e il mio amico tre, due delle quali con una coppiola, cosa che lo rimise di buon umore. Ci eravamo accaniti poi dietro una beccaccia *scopina*, che ci faceva dannare l'anima con le sue malizie di frullo;[2] nonostante tutte le nostre strategie cinegetiche, non riuscivamo ad avvicinarla a tiro, fino a che, con una controposta,[3] la maligna cadde sotto il piombo dell'amico, e così con l'animo contento, si pensò di riposarsi alquanto al solicello di una biscondola,[4] facendovi colazione.

Accesa alla fine la pipa, e godendoci il tepore del raggio solare, l'argomento della conversazione cadde su quel rospo di tedesco, e di conseguenza sui canocchiali, che mi erano sembrati per il mio

1. *badatore*: colui che indica al cacciatore dove si posano gli uccelli. 2. *frullo*: è il rumore dell'uccello quando s'alza a volo: indica le finte partenze con cui si salva dal tiro dei cacciatori. 3. *controposta*: tiro finto, per ingannar l'uccello sull'appostamento del cacciatore. 4. *biscondola*: piccolo spazio di terreno riparato dal vento.

amico quello che è per il toro la cappa del *toreador*; per cui all'improvviso gli domandai:

— Ma perché te la prendesti tanto con quei canocchiali? Questa non la intendo!

— Hai ragione! Come puoi capire, la mia è una fissazione. Oggi che la fortunata caccia mi fa tranquillo e contento di animo, ti voglio raccontare l'origine di questo mio difetto; ma dopo, ti prego, non me ne discorrere più perché mi farebbe dispiacere il parlarne, non potendo sempre essere di uguale umore come mi sento oggi sopra questo argomento. Me lo prometti?

— E perché no!

— Allora ascolta. Abitavo nella casa paterna sulla via del Pellegrino a Firenze proprio al cavalcavia ferroviario. A me e mio fratello era stato assegnato il secondo piano del villino. In quel tempo mi preparavo alla licenza liceale. Conoscevo un colonnello medico, che frequentava la nostra casa il quale abitava in Fortezza da Basso. Egli aveva passione a molte cose di fisica e di chimica, era un buon uomo, istruito e molto cortese. Andai un giorno per conto di mio padre a portargli una lettera di premura, ed egli, per quella sua bonomia abituale, sapendo che dovevo subire l'allora tremendo esame di licenza liceale, mi interrogò qua e là sulla fisica e sulla chimica. Mi domandò chi fosse l'inventore dell'acromatismo delle lenti, cioè, chi era stato colui che aveva rimediato all'inconveniente che le figure nel canocchiale si vedessero contornate dall'iride. Io non lo sapevo.

Mi fece dei placidi rimproveri, mi spiegò la cosa, mi descrisse il sistema che eliminava questa produzione dell'iride, e soggiunse: che l'inventore di queste lenti acromatiche era l'inglese Dolonde.[1]

Mi mise davanti un lungo canocchiale sopra ad un cavalletto, mi fece leggere il marchio che portava, e vi diceva: Dolonde.

«Perché di questa lezione tu non te ne abbia a dimenticare, e per darti un mio ricordo, ti regalo canocchiale e cavalletto; te lo farò portare a casa per la mia *ordinanza.*»

Ma la mia contentezza per questo dono era tanta che, mentre

1. *Dolonde*: John Dollond (1706-1761), ottico inglese, nel 1756 preparò la prima lente acromatica; si affermò quindi come costruttore di strumenti astronomici, dando vita a una fortunata produzione industriale.

lo ringraziavo di cuore, insistei per portarmi via il dono con le mie mani; e così feci.

Il regalo mi divagava un po' dallo studio, ma mi riconfortava anche; e ogni tanto, quando mi sentivo stanco di ripassare gli innumerevoli temi di quelle tante e diverse materie di esame, correvo al canocchiale già puntato alla finestra, guardando qua e là con gran diletto, perché quello strumento era potente e perfetto.

Una mattina, che mi ero levato all'alba per studiare, quando il sole si alzava quasi da dietro Fiesole, mi affacciai alla finestra, e scorrendo con gli occhi la via Vittorio Emanuele, che mi restava laggiù di contro, vidi all'ultimo piano una finestra che aveva la persiana aperta, ma la vetrata chiusa, e senza scopo speciale puntai là il canocchiale. La stanza era bianca di pareti, per cui tutti i più minuti particolari di essa, invasa dal sole nascente mi si presentavano come se anch'io fossi lì dentro. Un uomo giovane camminava qua e là gesticolando e parlando con una persona giacente nel letto. Per quanto vedessi, di mobilia in quella stanza non vi era che il letto e una seggiola. L'uomo prese un bicchiere e lo colmò d'acqua, ne bevve un sorso e rigettandoselo nelle mani si lavò il viso, ripetendo la funzione finché non se lo asciugò con la pezzuola di tasca. A questo punto una donna si alzò dal letto e potei distintamente vedere, grazie alla eccellenza del canocchiale, come in quel momento una farfalla bianca andasse sbattendosi ai vetri della finestra per uscire all'aperto. L'uomo aveva ricominciato a gestire come sogliono fare più o meno tutti i napoletani, cercando di porre il bicchiere d'acqua in mano alla donna, che si rasciugava le lacrime col dorso della mano; finalmente anch'essa, come se ricevesse una lezione dal maschio, prese il bicchiere e si lavò il viso come aveva fatto lui, mentre la farfalla bianca seguitava a svolazzare ai vetri. Quando la donna in camicia mi capitò in piena luce di sole, vidi che era giovane e bella, e capitatami di profilo, da una certa accentuata sproporzione di linea, senza dubbio capii che era incinta.

Lui, sempre eccitato, si infilò la giacca, si calcò il cappello in capo, e fece per andarsene; poi tornò indietro, gesticolò ancora con tutte e due le braccia, e se ne andò.

Intanto il sole invadeva ancora più la stanza. La donna prese la seggiola e ci si mise in ginocchioni, e a mani giunte pregava, voltando la faccia verso il cielo. Un momento sostò; aveva veduta la farfalla, la prese, aprì la finestra e le dette la via; poi richiuse

la finestra e andò a buttarsi traverso il letto, come se un gran pianto la strapazzasse.

In questo tempo il sole girava, e piano piano lasciava nell'ombra la stanza, ombra che la potenza del canocchiale non era capace di penetrare.

E ora torniamo a me. Da quello che avevo veduto avevo arguito che in quella stanza si svolgeva un dramma di dolore e di miseria, e siccome l'animo mio non era cattivo, a quello spettacolo mi si era strizzato il cuore. Mi venne una idea bizzarra e pietosa; presi un foglio da lettere e ci scrissi: «La farfalla, che batteva questa mattina al vetro, e che dalla sua mano gentile ha avuta la libertà, non le offre un compenso, ma questo meschino omaggio per ringraziare». Presi un foglio da cinquanta lire dal mio piccolo peculio quasicastrense, lo misi insieme alla lettera in una busta, feci chiamare su il mozzo di stalla, e gli dissi: «Guarda, qui vi è del denaro, porta subito questa lettera laggiù; vedi quella finestra? consegna la lettera a una donna incinta, che ti aprirà l'uscio, lasciale la lettera senza far discorsi, né dare spiegazioni.

Se ti domandasse chi è che ti manda, dirai: questo biglietto me l'ha dato il suo marito, che tra poco sarà qui. E poi appena la lettera è nelle mani della donna, dattela a gambe. Guarda, però, ricordatelo, che sia una donna incinta, e bada che nella lettera vi è del denaro».

Il mozzo di stalla fece un maligno, assai maligno sorriso, ma prese la lettera e se ne andò via di corsa. Era un buon figliuolo; in fatto di onestà e di segretezza vi era da fidarsi, molto più che gran discorsi compromettenti non era capace di farli, essendo balbuziente all'ultimo grado. Dopo poco era tornato, e mi raccontava: che una bella bruna gli aveva aperto l'uscio delle scale, che dava proprio in quella stanza che gli avevo indicato; che essa aveva presa la lettera, e come lui, senza dire una parola, consegnata la lettera, se l'era data a gambe.

Mi sentivo nell'animo bene, proprio come c'insegnano alla prima comunione che si deve sentire chi ha fatto una buona azione, e mi rimisi a studiare con serenità. La sera ero uscito per una breve passeggiata, non pensavo più alla lettera e me ne tornavo a casa tranquillamente, quando il mozzo di stalla mi venne incontro, con aria contrariata e stravolta; ma di questa sua agitazione non potevo conoscere la causa, perché, l'eccitazione dell'animo aumen-

tando in lui il difetto di pronunzia, non arrivava che a gorgogliare stentatamente le parole, senza che riuscissi a comprenderne una.

«Vien su con me,» gli dissi «calmati», e lo condussi nel mio studio, facendolo mettere a sedere.

In mezzo a quella sua confusione, a quei discorsi gargarizzati che avrebbe potuto fare chi vedesse mettersi le mani addosso dal carnefice, raccapezzai questo: Che quello da me creduto un marito non lo era, ma una guardia di finanza siciliana, la quale aveva disertato, portando con sé una signorina di buona famiglia e che questo disertore aveva tagliata la gola con un rasoio a questa donna per gelosia al suo ritorno in casa la mattina, perché gli aveva trovato del denaro, molto denaro, del quale essa non aveva potuto giustificare la provenienza, e che poi, commesso il delitto, quest'uomo in disperazione era fuggito lungo il torrente del Mugnone a segarsi le arterie del polso, cosicché l'avevano trovato moribondo. E di ciò tutto il quartiere andava a rumore.

Sebbene fosse estate, e una giornata torrida, accesi la stufa, presi il canocchiale e il cavalletto, li stroncai come più potei e li detti alle fiamme; ma nonostante, l'impressione mi è rimasta nell'animo, e tutte le volte che all'improvviso mi trovo davanti a canocchiali piccoli o grandi, sento una grande torsione al cuore, perché mi ricorda – come devo dire? – questo mio occulto delitto.

Ora, hai saputo. Non se ne parli mai più, e andiamo a vedere se si ha ancora buona fortuna con le beccacce.

DA «SENZA BUSSOLA!...»[1]

VITA VISSUTA

CAPITOLO I

Non importerà gran che ai lettori, di sapere chi io mi sia e chi fossero i miei antenati; per farla subito breve su questo argomento, dirò: come io mi chiami Giovan Francesco di Galatrona, fiorentino, senza alcun prossimo parente.

Io, provvisto di sufficienti beni di fortuna, senza averne ad esuberanza, avrei potuto passare la vita meno peggio di quello che l'abbia passata fino ad ora, se avessi avuta più forza di volontà e mi fossi potuto piegare, non a grandi cose, ma alla vita comune.

Quelli che mi conoscono da vicino, mi qualificano per un *originale*, e forse avranno anche ragione, perché è un fatto, che degli esseri singolari, quale io mi sono, ben pochi se ne devono incontrare sullo stradale del mondo; se se ne incontrassero molti, questo mondo non sarebbe più quale è, forse sarebbe peggiore, ma in me, è naturale, che non si risolva la supposizione così.

Ho un concetto così alto, così prezioso della vita che, però, non corrisponde affatto al merito che a questa attribuisce la generalità.

Considero il denaro quale una necessità, presso a poco come la salute, per cui cerco di farmi bastare questa e quello, il più che sia possibile. Le passioni degli onori ufficiali, delle glorie tumultuose, le stimo come un'aberrazione, una debolezza, anzi, una frivolezza dell'uman genere spicciolo, di quella turba di gente, che non ha in sé elemento di vera vita, ma germoglia e vegeta solo alla scialba luce reflessa dal grande astro dell'ambizione, da questo gran fuoco fatuo, da questo miraggio, che fa correre le sue vittime, le fa correre sempre, le fa agitare, per farle poi cadere, quando meno se lo aspettano, nel trabocchetto della disillusione e del dimenticatoio.

Se sarete stato un grand'uomo dei nostri tempi, se avrete sprecata tutta la vostra fortuna patrimoniale, la vostra intelligenza, il vostro tempo dedicandovi alla cosa pubblica, vi sarete guadagnata certamente una pensione che vi verrà pagata dal pubblico con larga mano, dandovi di «ladro»; se poi, siete un degno imbecille,

1. Dall'edizione Civelli, Firenze 1906, pp. 3-9, 15-23, 42-7, 213-29.

alla vostra morte vi sarà fatto un *orrevole* trasporto funebre. Anche i vostri avversari verranno, dopo morte, a rendervi questo omaggio della passeggiata a suon di trombe, che dalla camera ardente vi deve trasportare alla sepoltura; ma tre giorni dopo, qualunque sieno stati i vostri sacrifici, qualunque fossero i vostri meriti, nessuno parlerà più di voi, né amici, né nemici.

Se sarete stato proprio di marchio superiore, allora uno scultorello senza lavoro, potrà mettere in movimento un Comitato di persone che lo proteggono e farvi fare un busto con la vostra effigie e perfino inalzarvi una statua sopra una pubblica piazza. Ma poco dopo i passanti diranno: — Chi è costui? Deve essere quello che inventò la tassa di ricchezza mobile. — No, sbagli, è quel tale che intrugliava il vino del Chianti e lo vendeva in America. — Sei in errore: è quell'altro che una volta fece fallire Firenze; è per questo che gli hanno fatta la statua. — Niente affatto, — dirà un passante — è la statua che fece fare la Società dei cucinieri all'inventore della galantina.

E non è vero, punto vero, perché all'inventore della tassa di ricchezza mobile la statua esiste, ma al creatore della marmorizzata pietanza, nessuno ha mai pensato nemmeno a dire un *requiem.*

Anche avendo, dunque, in sé forti gli elementi, in epoca dove perfino i re regnano ma non governano, la gloria non è cosa che valga la pena, molto più che prima di salire, occorre scendere e parecchio in giù, strusciandosi a contatti, che fanno rischiare l'acquisto di repugnanti insetti.

Mi sarei forse occupato della cosa pubblica, se avessi potuto essere un imperatore romano, ma poiché questo non è possibile è meglio attaccarsi alla vita e cercare che questa rappresentazione, alla quale, come di leva, siamo stati dal nulla intimati ad assistere, si svolga il meno peggio.

E per dire la verità, finché dura in ispeciali condizioni, la vita sarebbe cosa assai pregevole; il mare è bello, il cielo è bello, i monti sublimi, tutto bello; ma ci sono con la vita tante noie, tante seccature, che davvero, non sono belle e che bene spesso avvelenano l'andare dell'esistenza, che si sa già dover esser troncata malamente dal grande epilogo, che è la morte.

Se dietro a me, a mia disposizione, avessi sempre potuto avere un fantasma armato di un'affilata scure, molte cose sarei riuscito a rimediare per il mio meglio, perché, mentre ho un fisico sa-

no e gagliardo, sento di esser debole in fondo all'animo e certe difficoltà della vita non so affrontarle senza restarne sacrificato.

Traversando la macchia, un amico pruno mi ricinge, la sua tenerezza m'importuna, mi punge, mi fa sanguinare, mi fa soffrire; in questo caso avrei detto al fantasma dal ferro lucente: fatti avanti, taglia questo rovo, non averne pietà, perché fra poco è l'inverno e, di fronte all'eternità, tanto vale che egli secchi prima o più tardi, ma in questo mentre mi cessa subito la pena, se tu lo scerpi. Non potendosi, né dovendosi, nella realtà della vita, troncare tutte le cose avverse con la bipenne o la scure, trovai un rimedio che a questo in parte suppliva; rimedio però, che più d'ogni altra cosa mi ha fatto guadagnare la fama di stravagante. Gli avvenimenti mi importunavano, mi disgustavano, mi noiavano, e allora facevo come gli animali silvestri disturbati dalle battute dei cacciatori, come quelli, mutavo pascolo, mutavo pendice e stavo fuori, finché non sentivo allontanata la cosa che mi angustiava e dileguato ogni rumore di quella.

È questo un sistema, che ben corrisponde, ma che disgraziatamente adottai un poco troppo tardi, cioè, dopo avere in molte evenienze lasciate penne maestre e qualche volta perfino brandelli di cuore alle spine della vita. Ma dopo scelto il rimedio, appena, in qualunque modo, la marina minacciasse di farmisi torba, un frullo come la pernice! . . . e via di là dai monti, verso tramontana, se faceva caldo; in giù verso i tepori del mezzogiorno se gelava e il vento, che viene dalla montagna, frustava le piazze facendo biancheggiare la fronda arruffata dell'olivo sul colle.

CAPITOLO II

Alcuni anni sono, per una di queste penose circostanze, mi venne fatto di darmi alla latitanza, e lì per lì, non essendo né gran caldo, e neppure gran freddo, sebbene si fosse di novembre, feci le valigie, e solo, verso sera, me ne andai in vettura alla stazione; e lì decisi di recarmi a Pisa.

L'andare a Pisa non era certamente un gran viaggio; ma in quel momento di eccitazione mi pareva che Pisa fosse un paese di quiete, adatto per dormire; l'idea di quelle strade fuori del piccolo centro del Ponte di Mezzo, quasi deserte, il solitario gran prato del Duomo con i rutilanti branchetti di lodole, mi allettavano, mi

promettevano quiete, e partii per Pisa. Giuntovi, andai ad albergare alla Locanda d'Europa, dove mi convenne adattarmi in una piccola camera al mezzanino, essendo tutte quante le altre occupate dai forestieri. La mattina appresso, quando mi svegliai, l'animo era sempre dolente, erano ancora troppo fresche le ferite sue, che mi avevano spinto alla fuga. Non avevo i birri dietro, ma portavo il diavolo in groppa.

Ma perché scappare? mi si domanderà, che cosa erano mai questi grandi fatti occorsi, che spingevano ad un esodo così precipitoso?

Niente di serio, niente di grave per il consorzio civile, mi aveva incitato a lasciare Firenze; la mia partenza non era altro che l'epilogo di un deplorevole amorazzo, arrivato all'ultima sua catastrofe e ormai rimasto da me sigillato dalla inesorabile parola: *fine.*

Mi levai, adunque, senza avere un programma della giornata e uscii per andare a rivedere le cose artistiche della città.

Prima di tutto tornai a visitare il Battistero, che aveva in quei giorni sulla cupola un'impalcatura, messa su a scopo di restauri, ma vidi che era un impalcato così vetusto e da tanto tempo montato, che pur esso necessitava di restauro, e questo, perché il Governo italiano cura le cose artistiche quando può e come può, con quei baiocchi, che può ripescare in quel pozzo senza fondo, che tale è il bilancio dell'esercito, dove si spreca più in pennacchi e galloni, che in armi e difese.[1]

Lasciato il Battistero, m'incamminavo verso il Camposanto, quando ne vidi uscire due signore accompagnate da un giovane alto e molto elegantemente vestito, ma in così misere condizioni di salute da destar la pietà.[2] La mia attenzione fu assorbita da quella pallida e sparuta figura, sebbene la meritassero più le due signore che erano seco, le quali, oltre all'essere vestite con gusto squisito, erano ambedue belle di viso e di persona.

Stavo per oltrepassare la comitiva, quando rivolto lo sguardo

1. *il bilancio . . . difese*: sono i convincimenti che avevano ispirato al Nobili, nel 1891, l'opuscolo *De profundis clamavi ad te, Domine. Lettera a Sua Maestà il Re* (cfr. la Nota introduttiva). 2. *due . . . pietà*: sorelle, la contessa polacca Wanda Ziska, della quale s'innamorerà il protagonista, e Katinka, moglie del giovane in *misere condizioni*: un ex-ufficiale russo, ferito d'un colpo d'arma da fuoco, quando corteggiava Katinka, dai familiari di lei per l'odio profondo che divideva russi e polacchi. La morte del giovane affretterà il ritorno in patria delle due donne.

fuggevolmente alle signore, mi colpì la bella faccia di una di quelle, e i due occhi azzurri, già di mia conoscenza. Era la contessa Wanda Ziska, vedova del duca Samoski, una polacca; l'altra mi era sconosciuta, come pure lo era per me il gentiluomo in loro compagnia.

Siccome avevo un anno avanti conosciuta questa signora contessa Ziska nei ricevimenti carnevaleschi della migliore società fiorentina, l'avevo molto ammirata, e così alla larga, un pochino corteggiata, mi sentii una stretta al cuore. Salutai cerimoniosamente, e dalla contessa in ispecie mi fu risposto con un dignitoso inclinare di testa unito ad un festoso sorriso, e quindi ognuno tirò di lungo ed io entrai nella monumentale necropoli.

La dolce melanconia dell'antico cimitero di Pisa che rivedevo all'epoca della caduta delle foglie, alla temperata luce di una bella giornata di novembre, mi frugava nell'animo, mi portava a mesti pensieri, ai quali non era estranea la ragione della mia fuga da Firenze, per cui riflettendo che nel mondo reale vi sono tante melanconie senza andare a cercarle ad arte nei cimiteri, feci un giro molto rapido davanti agli affreschi delle pareti di quel monumento e che già altre volte avevo studiati ed ammirati, per tornare nel mondo e andare vilmente a chiedere conforto alla colazione dell'hôtel.

Nel tornare all'albergo, vidi avanti a me la contessa Ziska con la sua compagnia, che entrava all'Hôtel d'Europa.

Vedendo che dimoravo sotto lo stesso tetto con la venusta donna, sentii dentro di me un fuggevole senso di contrarietà.

Venivo a Pisa per dimenticare avversità amorose, e mi trovavo proprio davanti ad una piazza forte, che avrebbe meritato un regolare assedio. Ma io stanco di amori, ero noiato di donne, sentivo in quel momento che se mi fossi potuto estirpare le cagioni fisiologiche impellenti all'amore, l'avrei fatto anche di mia mano per appendere tutto come *ad votum* all'altare di Venere, come fanno i pecorai del caglio dell'agnello, sotto l'immagine della Divina Pastora.

Nella mia immaginazione mi pareva che Crispo Sallustio dovesse essere diventato il vero felice, dopo lo sfregio ricevuto da Annio Milone per causa della moglie,[1] e che dovesse essere una gioia ineffabile il vedersi passare davanti, con assoluta indifferenza

1. *Crispo . . . moglie*: lo storico Sallustio ebbe un'avventura giovanile con Fausta, moglie di Milone.

tutte le donne, sia quelle che camminano a cutrettola, sia le formose matrone dal lento incesso di vaccina.

Ma nonostante queste aspirazioni di eliminazione, sperai vedere la contessa a colazione della *table d'hôte*, ma rimasi deluso, per cui più tardi piegai in un canto la mia carta da visita e la lasciai al portiere per la contessa Ziska, aggiungendovi in lapis sotto il mio nome: Pisa, Hôtel de Rome.

Avevo saliti già diversi gradini della scala che conduceva alla mia camera, quando la curiosità mi spinse a tornare indietro e domandare al portiere, come mai la contessa non fosse comparsa alla *table d'hôte*, e mi fu risposto che la signora contessa faceva parte di una numerosa comitiva di signori polacchi e russi, i quali avevano impegnato tutto il primo e secondo piano dell'albergo per conto loro e si facevano servire la tavola a parte.

Questa notizia da un lato mi consolò, perché, dicevo fra me: lasciandole la mia carta da visita ho soddisfatto ad un dovere e niente altro, ed è cosa commendevole per un gentiluomo di fare il proprio dovere; domani o dopo domani, salpo l'ancora, sbroglio la vela e parto chi sa per dove, e così mi risparmio tutti i tormenti, tutti i dispiaceri che può dare una possibile passione amorosa. La contessa rimane, dirò così, immacolata, ed io sto sano e contento.

Si dirà: ma che dunque le donne sono tutte vostre tanto che vi possiate permettere di discorrere in così fatta guisa anche di una rispettabile gentildonna? – Ecco, dirò, mi spiegherò e se avrò il torto sarò il primo a convenirne.

Prima di tutto, devo premettere che non sono quello che volgarmente si chiama un *donnaiolo*, anzi, tutt'altro; deploro, biasimo quelli che dell'amore ne fanno uno *sport*, riprovo coloro che cacciano le donne come caccierebbero le quaglie e che fanno consistere il piacere nel maggior numero delle vittime e che nell'amare non ci portano se non la materialità. Io sono tutt'altro, anzi nell'amore la vittima fui sempre io.

Quando mi sono incontrato con una donna bella, l'ho ammirata, impersonalmente, come è degna di ammirazione ogni cosa bella del creato, sono rimasto sorpreso dello insieme, provando lo stesso sentimento di piacevolezza, che possono dare una bella statua, un bel quadro. L'esame dei particolari, se sono perfetti, desta poi in me il senso umano; l'idea che dentro quel bel corpo ci sia

racchiusa un'anima altrettanto bella, intelligente e buona, mi spinge all'affetto.

Le donne generalmente avvezze alle piaggerie degli uomini, alle loro audacie restano alquanto sorprese che questa mia trasparente ammirazione resti timida e limitata; la curiosità allora le solletica e prudentemente si fanno avanti con degli enigmi da sciogliere. Siccome il mio fondo è buono e leale, gli enigmi vengono sempre risoluti in modo da farmi brillare in buona luce, e quindi comincia la reciproca simpatia, ogni giorno più insistente, ma, ad un tratto, quando meno lo si crederebbe possibile, violento erompe l'amore, senza poter ridire chi sia stato il primo nell'aggredire.

Ecco i giorni del piacere, il sole sembra più fulgido, il cielo più azzurro; anche il turbine assume in quel periodo di tempo un che di armonioso e di tremendamente sublime. L'idea della donna amata si mescola a tutto, ella diviene il sostantivo della vita, mentre l'intera creazione scende ad esserne il suo attributo.

E la donna allora è carezzevole, è docile, vive solamente per l'uomo che ama; in questo periodo non trascura il più minuscolo fra i delicati pensieri, ed allora io mi sogno che la vita debba sempre trascorrere in questa aura di felicità e di dolcezza e mi illudo di camminare con lei per una via cosparsa di mirto e di rose; e quel punto nero, laggiù in fondo, che è la casa della morte, più non mi sgomenta, perché mi figuro giunto dopo tanti baci e tante carezze al limitare di quella casa nera, poterci esalare l'estremo anelito, fissando gli occhi e stringendo la mano di quella che mi avesse accompagnato fin là.

CAPITOLO IV[1]

Al mio risveglio la mattina, ripensai subito alla serata antecedentemente trascorsa, e feci scrupoloso esame di coscienza, per sapere se mi fossi comportato in modo cortese, ma non da aver data possibile interpretazione di eccessiva preferenza a nessuna di quelle signore, e più specialmente alla contessa Ziska.

Quando il filo del mio pensiero arrivò a quel nodo, mi sentii una stretta al cuore. La rivedevo bella, seducente, vedevo anche

1. La contessa Ziska ha invitato a pranzo il protagonista nel piano dell'albergo riservato alla comitiva di polacchi. Il pranzo è stato seguito da esibizioni musicali, e da danze.

il suo sorriso d'angelo e quegli occhioni dalle folte palpebre e del colore dello zaffiro, risentivo nella memoria il grato profumo che emanavano le sue carni nella stretta della danza, i miei orecchi serbavano ancora l'eco della sua voce piacevole; e sospirai forte.

Sospirai, perché sebbene mi trovassi al più scrupoloso esame senza alcun rimprovero da farmi, sentivo però, che non sarei stato capace di ritentare una prova come quella della sera precedente senza soffrirne, molto più che essa, meravigliata forse del contegno mio, non dirò indifferente, ma a confronto delle altre volte che l'avevo incontrata alle feste, più circospetto, si era messa in curiosità ed era stata con me molto premurosa, volendo, come essa aveva detto, che fossero apprezzati i meriti della sua recluta.

Vestitomi, uscii per la città ad acquistare alcuni capi da *toilette*, che la fretta della partenza da Firenze mi aveva fatti dimenticare. Al mio ritorno trovai sul mio tavolino in camera un biglietto del cognato della contessa Wanda, che a nome di tutta la colonia, mi invitava al tocco per una gita a Bocca d'Arno.

Dirò, come prima che mi capitasse sott'occhio questo biglietto, andando per via, avevo meco stesso tenuto solenne consiglio. Avevo radunate tutte quante le mie potenze intellettuali, e prima di tutte la memoria, avevo ad esse esposto il caso mio, i miei precedenti, i miei sentimenti, le mie debolezze, e dopo lungo dibattito, questo consesso mi porgeva una tale sentenza, sotto forma di ragionamento: tu sei veramente un debole, mentre la donna è forte. Seguitando a cullare i sentimenti di ammirazione che ti son nati per la bella polacca, ti troverai a questo bivio: o di fare quello, che dal volgo per sintesi si chiama un *fiasco*, lo che sarebbe sempre per il tuo meglio, anche a scapito dell'amor proprio; oppure, dopo sofferenze, contorsioni del cuore e dell'animo, ti puoi trovare a due avvenimenti, uno più tremendo e doloroso dell'altro, e cioè: la donna del tuo pensiero, non è di questi paesi e presto se ne andrà, e tu che sogni l'amore che ti conduca per mano fino alla casa nera della morte, rimarresti dolente e sperso a rimpiangere la memoria di lei, che ti dette le rose, senza aver tempo di farti sentire le spine; oppure, ti si farà avanti il drago del matrimonio, e allora, con lui avrai giuocato all'azzardo, e vincendo o perdendo, sarà dimostrato che niente hai profittato dall'esperienza di tanti amori diroccati dalle belle nemiche da te altra volta adorate; in conclusione: vattene! parti!

Avevo accettato senza appello, senza ricorso, questa intima sentenza ed ero rientrato in albergo con l'animo deliberato di fare la sacca e il baule, di prendere commiato dai polacchi e dai russi, ed andarmene poi alla stazione ferroviaria, chiedere il biglietto per la Spezia e di lì passare a Porto Venere, dove altra volta avevo, molto tranquillamente, soggiornato e piacevolmente restaurate le mie forze fisiche deperite da una violenta malattia, che mi aveva per vari giorni tenuto fra morte e vita.

A questo punto ecco la lettera . . . e chiedo subito agli intimi miei consiglieri, consultati pocanzi, una proroga, che mi viene concessa in considerazione che il partire così subitaneo, sarebbe stato, dopo tante premurose cortesie per parte di quei signori stranieri, un atto non molto raffinato, e che a tutto, infine, bastava il saldo proponimento fatto di conservare a riguardo della contessa Ziska la linea di condotta della sera precedente. E l'invito per Bocca d'Arno, sebbene a malincuore, fu da me accettato.

Tre tiri a quattro cavalli, al tocco e un quarto, erano pronti alla porta dell'Hôtel d'Europa; uno era guidato da un giovinetto russo, l'altro dal conte Wladimiro,[1] l'ultimo da un cocchiere della rimessa che aveva fornito gli attacchi. Approfittai della confusione

1. *conte Wladimiro*: cugino di Wanda è il conte Wladimiro Saltsoulitski, conosciuto al pranzo della contessa la sera precedente: «In faccia a me, fra una giovane donna ed una fanciulla di quindici o sedici anni al più, sedeva il conte Wladimiro Saltsoulitski. Non sapevo chi fosse questo conte Wladimiro, perché la ristrettezza del tempo non mi aveva permesso di andare oltre la semplice presentazione, ma avendolo proprio di contro, mi veniva fatto, di quando in quando, di osservarlo e studiarlo. Era un uomo di circa trent'anni, aveva un bel profilo, due baffi prolissi ed imponenti, gli occhi intelligenti, dolci e fieri al tempo stesso, ma l'espressione del volto intonata a mestizia. Era quello che uno si potrebbe immaginare volendo figurarsi una maschia bellezza, ed era il più bello fra tutti gli uomini di quel convito, e pur troppo, anche più bello di me» (ed. cit., pp. 12-3). La mestizia è dovuta alla perdita, da cui son passati tre anni, dell'amatissima moglie: tornato a casa per un incidente di viaggio in piena notte aveva trovato chiusa la camera da letto, e mentre scuoteva la serratura della porta aveva sentito al di dentro un colpo di pistola. La moglie s'era uccisa: per terrore, si convinse il marito, non avendo riconosciuta la sua voce nel destarsi d'improvviso dal sonno; in realtà, perché essa era con l'amante, il maestro di casa del conte, e s'era creduta scoperta. Wladimiro, tornato in patria, e nella sua casa rimasta chiusa dopo la sventura, scoprirà la verità frugando tra la corrispondenza della moglie, e ucciderà il maestro di casa. Son gli avvenimenti che si intrecciano negli ultimi capitoli del romanzo con il tentativo del Galatrona di raggiungere a Varsavia la contessa Ziska. Wladimiro era afflitto anche per la convinzione di essere stato l'assassino se pur involontario della moglie.

del far salire *a bordo* le signore per non dare a nessuna la preferenza, anzi, con deliberato animo, trascurai di porgere braccio alla contessa Wanda, e nonostante le cortesi insistenze degli altri gentiluomini verso di me, riuscii a trovare modo di rimanere l'ultimo a terra, e fu allora che di lassù, dall'alto della carrozza, squillò gioconda la voce della contessa Wanda, che mi chiamava dicendomi:

— Signor Di Galatrona, vi è libero un posto, qui accanto a me.

Ed io mi trovai costretto di montare e sedere alla sua sinistra.

Non voglio a raccontare minutamente quale fosse la conversazione fra me e la contessa. Si parlò delle bellezze dell'Italia, mi raccontò di quelle singolari della Polonia, si ragionò di femminismo, dichiarandosi essa antifemminista, e finalmente le dissi: che la mattina dipoi sarei partito per incerta destinazione.

Vidi che questa mia rivelazione, sul momento freddò alquanto il nostro conversare, tanto che la contessa si tenne per alcuni minuti in silenzio; ma finalmente riprese a dire:

— Se proprio affari gravi e di premura non vi chiamano altrove, fareste una grazia particolare a me col rimanere ancora qualche giorno a Pisa; oltreché, di questa deferenza, ve ne sarebbero grati i nostri amici, che hanno per voi molta ammirazione. Abbiamo verso la fine della settimana combinata una gita alla Certosa,[1] e voi, come l'unico italiano del nostro circolo, ci sareste una guida preziosa.

E chiudeva il discorso guardandomi fisso con quegli occhi belli del colore dell'oltremare.

Per quanto agguerrito alla schermaglia della conversazione, per quanto i miei consiglieri psichici mi pizzicottassero nella coscienza per ricordarmi l'impegno preso, non seppi rispondere alla contessa altro che questo:

— I vostri desideri, signora contessa, per me sono comandi e per quanto poca cosa io mi sia, voi e i vostri amici, che aveste per me tante e così gentili attenzioni, disponete della mia persona come meglio vi piace, trovandomi sempre felice in vostra compagnia. Se poi voi mi pregaste, anche per un capriccio, di andare in capo al mondo a piedi scalzi; quando mi aveste, un minuto solo, lasciati ammirare senza batterli, i vostri occhi; mi parrebbe di aver acquistato la forza per far questo e ancora più.

1. *Certosa*: fondata nel 1366, vasto insieme di fabbricati, parzialmente ricostruiti nel secolo XVII, verso la frazione di Montemagno, nel Pisano.

O allora le promesse, e i giuramenti? e i deliberati dei sentimenti psichici? Che volete che dica! non saprei neppure io come giustificarmi.

La contessa, con buon contegno, a questa improvvisa sparata, rispose correttamente da donna cortese:

— Non oserei pretendere tanto, vi sono però gratissima dei sentimenti vostri a mio riguardo ed a quello dei miei amici.

E qui silenzio e rapida divagazione in appresso.

La botta era parata in buona scuola e con eleganza, sebbene a me sembrasse, come si dice in linguaggio di scherma, di aver *toccato*, e questa mia quasi sicurezza, mentre mi veniva a scombuiare l'animo, mi faceva prendere a tu per tu con me stesso per dirmi:

«O che pulcinella sei? vuoi fuggire e star qui, vuoi scampare all'amore e lo vai rincorrendo, come la farfalla intorno alla fiamma».

Sentivo il merito che mi fossi preso da me stesso a ceffate.

Siccome la frase corsa fra me e la contessa, non usciva poi gran fatto dalla cerchia delle melensaggini che sogliono dirsi alle signore nella così detta buona società, pensai che avrei potuto annebbiare l'ultima parte della sparata, non usando verso di lei in quella gita altri spagnoleschi omaggi, e così cercai di condurmi.

A Bocca d'Arno sulla spiaggia del mare fu stesa una tovaglia, furono stappate delle bottiglie di marsala, fu aperta una scatola di biscotti e quindi tutto l'armamentario corredato di tazze, piatti e cucchiai per il *the* fu sciorinato su quella tovaglia, nel mezzo allo stretto cerchio dei gitanti seduti sulla rena. Guardavo la fiamma azzurrognola dello spirito che doveva far bollire l'acqua per il *the*, e fra me indagavo come e per qual tramite suggestivo quella gente fosse arrivata a farsi un gusto per trangugiarsi e mandar giù nei visceri un decotto di così uggioso sapore e che non ha altro merito se non quello di dare l'insonnia. Quando si beve una tazza di *the*, mi sembra che si debba indossare la veste da camera e con un cerimoniale di starnuti, in precedenza di beverla, calcarsi in testa il berretto da notte. Ma il torto dev'esser mio, perché quando mi toccò, io lo trangugiai, mentre gli altri, senza un'eccezione, gustosamente se lo sorbirono.

Mentre bolliva la rea pozione sudorifera, io davo a questo e a quella indicazioni sopra i monti superbi che sovrastano a tramon-

tana; indicavo Livorno, la Spezia, come italiano facevo, insomma, da padrone di casa. Accennai a Coltano, a Migliarino e a San Rossore e dissi cose mirabili della molta e variata caccia in quest'ultima regia tenuta.

Un cavallo che abbia fiuto d'una giumenta in amore, non può tanto commuoversi e agitarsi, come il conte Wladimiro quando dissi che lì, a due passi, traversato l'Arno, il bosco era ricchissimo di selvaggina. Il conte lasciò subito il posto ove era seduto e mi venne accanto per domandarmi altre e più singolari notizie in argomento, e quando aggiunsi, che traversando il fiume e poco lungi dalla ripa, avrebbe potuto subito vederci ogni bene di Dio in fatto di caccia, mi propose, dopo avere preso il *the*, di traghettare di là e andare a vedere.

Sono un furente cacciatore, per cui ogni qual volta mi incontro in un altro cacciatore, mi pare di trovarmi a fronte d'un fratello. Sarà un errore, un pregiudizio, un'insensatezza, come tante ne ho avute e ne ho, ma un uomo cacciatore mi pare subito una persona da potercisi fidare, mi pare un uomo che apprezzi la vita per il suo giusto valore; sarà una bizzarria, ma è un fatto positivo, che due persone appassionate alla caccia diventano fra loro più facilmente amici di coloro, che non hanno questa passione a comune. E così accadde fra me e il conte Wladimiro, che era uomo simpatico e anche parente della contessa Ziska.

Il mio suggerimento fu accolto con entusiasmo dal conte Wladimiro e tosto si fece noto alla comitiva il nostro divisamento. Con allegria tutti mostrarono desiderio di partecipare a questa traversata dell'Arno.

Arrivati ad una capanna di pesca, piantata sulla riva del fiume, non trovammo che una barchetta capace di quattro persone, compresi due rematori e se si fosse dovuto fare il doppio traghetto a due a due, essendo in tutti circa una ventina, si sarebbe fatto notte prima d'esser tutti di là, ed era necessario ripartire presto per risparmiare ai toccati nel polmone la brezza della sera; per cui, io solo coll'amico, ormai lo chiamerò così, conte Wladimiro, si entrò nella barca facendo notare che vi era posto ancora per due signore.

La contessa Wanda e sua sorella scesero subito sino al pelo dell'acqua, ma il cognato della contessa per uno di quei capricci di uomo malato, richiamò indietro sua moglie, la quale docilmente,

senza mostrare contrarietà, risalì la ripa mettendosi tranquillamente al braccio di suo marito. In sua vece montò nella barca una giovinetta dalle gonnelle corte e coi capelli fluenti dietro le spalle.

Mentre remavo insieme al conte Wladimiro, avendo di faccia, sedute a poppa, la contessa e la giovine signorina, io rimuginavo dentro me stesso:

«Come avrà tanta forza di comando quell'uomo che appena si regge in gamba, da vedersi obbedito senza strepito o violenza da sua moglie? Se ad una delle mie tramontate Dulcinee avessi usato lo stesso gesto, le stesse parole, la medesima espressione, per ottenere quello che aveva comandato il malato, sarebbero state ribellioni, querimonie, non tanto sul momento, quanto più tardi a quattr'occhi, di modo che, tutta la piacevolezza della giornata sarebbe stata inghiottita in un fiato dalla scena pettegola».

«Mi è parso dianzi» dicevo sempre fra me «di cogliere a volo in una conversazione traversa, che le donne dell'impero russo non stimano e anche non amano il loro marito se, almeno una volta, non sono state frustate da lui».

E allora, mentre lentamente, a cadenza col conte Wladimiro, fendevo l'acqua col remo per avanzare alla sponda di là, guardavo in faccia la contessa Wanda e mi supponevo di essere suo marito, di aver la frusta in mano, mi sentivo eccitato a cercarne col pensiero le più carnose nudità per isferzarla; ma a questo punto l'immaginazione variava orientamento, al pensiero di quelle delicate e radiose carni, la frusta mi cadeva di mano . . . e guardai la contessa con occhio a tutt'altro disposto che a flagellare.

Ma un che di credibile nell'effetto benefico della frusta sulle donne ci deve esser stato una qualche volta, perché anche Shakespeare in una delle sue commedie, per ridurre una donna bisbetica, ricorre come argomento principale alla frusta. E su questo proposito mi fu raccontata una storia, che ha tutto l'odore del vero.

A Roma un buon uomo aveva un arcidiavolo di moglie, che non gli dava tregua né riposo; una sera dopo uno dei soliti tumulti successi a pranzo, egli, per fare finalmente civile atto di ribellione, dette un'usciata alla porta di casa e se ne andò a teatro, dove per l'appunto si rappresentava quella commedia di Shakespeare che ha per titolo: *La bisbetica domata.*

Il tormentato uomo, tanto apprezzò la rappresentazione, tanto ne rimase preso, che, appena uscito di teatro, comprò alla festa

notturna di piazza Navona una bella frusta di carubo, e quindi rincasò.

La moglie, che già si era coricata, quando lo vide entrare in camera a così tarda ora, cominciò a inviperirsi di nuovo.

— È questa l'ora — diceva al marito — che un galantuomo, un padre di famiglia ritorni a casa?!

— Signora! — rispose il marito, cercando di ricordarsi il gesto e le frasi più efficaci al caso, imparate alla commedia. — Signora! . . . sappiate che in questa casa vi è un solo padrone . . . e che questo padrone sono io!!

E quindi levatosi di dietro alle spalle la frusta, sferzò nell'aria cavandone un rumoroso chiocco.

— Birbante, assassino d'un uomo; anche ubriaco mi torna a casa?

E in così dire la moglie, balzata giù dal letto come una furia, strappò la frusta di mano a suo marito e dopo averla prestamente rivoltata gli stroncò di botto il manico in sul groppone, appiccicandogli per giunta uno sgrugnotto che lo fece sanguinare dal naso; e così per quella sera fu dimostrato che anche la frusta non doma, almeno da noi, la bisbetichezza della donna.

Si era giunti alla ripa, approdammo assai comodamente e ci mettemmo a passeggiare fra i giuncheti, che separavano le lame palustri, dove tranquilli e senza curarsi di noi nuotavano stormi di germani ed altro uccellame, mentre ogni tanto vere turbe di beccaccini scoppiettando alla levata quel loro grido che molto rassomiglia ad un bacio, si alzavano in larghe ruote di volo su in alto, per andare a buttarsi non molto lontano di dove si erano levati. I pivieri,[1] pieni di confidenza, come fossero passeri della città, raspavano nello sterco delle vaccine e in lontananza si vedevano frotte di daini, che fermi e voltati verso di noi stavano meditando se fosse il caso di darsi alla fuga. Più qua e più là un coniglio rapido come raggio di sole reflesso da uno specchio agitato, scappava fuori d'in fra i giunchi per darsi a fuga saettante, e perfino un bel fagiano maschio rumorosamente si levò dai nostri piedi con gravità, per salire a colonna al di sopra di noi.

— E di chi è tutta questa grazia di Dio? — domandò il conte Wladimiro. — Non si può venire a cacciare qua dentro?

— Disgraziatamente per me e per voi, — risposi io — questa è

1. *pivieri*: uccelli di passo.

la Tenuta Reale di San Rossore e il Re è gelosissimo della sua caccia.

— Quanto a me, — soggiunse il conte — gli regalerei tutto, gli rispetterei tutto, mi basterebbe di poter cacciare i beccaccini. Non avete un posto dove condurmi, dove ci sia libertà di caccia e certezza di trovare beccaccini in quantità?

— Se voi vi fidate di me e mantenete questo desiderio, ho modo di potervi accontentare senza andare tanto lontano di qua.[1]

— Vi tengo intanto in parola, avremo occasione di riparlarne.

Questa conversazione disavvedutamente si era svolta in italiano, con poco riguardo verso le signore, che non ne capivano una parola, per cui a rimediare, rivolsi il discorso alla contessa Wanda domandandole quale impressione avesse avuto di tutto ciò che le si era offerto alla vista.

Ma ben poco la interessavano i pivieri e i beccaccini, essa ammirava le alte montagne che chiudono a tramontana la immensa vallata e che già cominciavano a tingersi di quella dolce aria violetta, che all'appressarsi dell'inverno colorisce l'appennino, quando il sole comincia a volgere al tramonto, tinta che si va sempre più facendo intensa al crepuscolo, finché il buio della notte non abbia scancellato del tutto il sentimentale spettacolo.

La contessa alla mia domanda sorrise e tacque e avviandoci per il ritorno si appoggiò, come senza intenzione, al braccio del conte.

In questo suo atto non c'era stato niente che potesse prestarsi a una interpretazione di preferenza per parte sua, ma io dentro mi sentii mordere, non so, se dalla gelosia, dall'invidia o da qualche altro maligno serpente del genere, tanto che imbronciato offrii il braccio alla signorina, che era in nostra compagnia e standomene taciturno, ci avviammo per il ritorno alla barca.

Tutti zitti; nessuno apriva bocca, il conte Wladimiro perché pensava certo ai beccaccini, la giovine fanciulla perché non aveva pensieri, la contessa perché il violetto dei monti le aveva intenerito il cuore e io perché avevo dentro di me il più grande contrasto di volontà e di sentimento.

I remi in cadenza battevano l'acqua e ancora tutti si era in meditazione, quando la contessa ruppe il ghiaccio del silenzio rivolgendosi al conte Wladimiro:

1. *senza . . . qua*: a Torre del Lago, come s'è già avvertito.

— Dite, caro cugino, quanto tempo avete impiegato a imparare la lingua italiana?

— Pochissimo; — rispose — in tre mesi di lezioni che ho prese quest'autunno a Siena, sono arrivato al punto che alla meglio mi faccio capire.

— Altro — dissi io — che capire solamente; voi avete una perfezione d'accento, che molti dei miei compatriotti vi potrebbero invidiare.

— Quanto bramerei — riprese la contessa — imparare anch'io l'italiano, è una lingua così armoniosa; quando dianzi parlavate fra voi due io sentivo diletto, come se ascoltassi una musica a me sconosciuta. Voglio imparare l'italiano, così potrò leggere Dante e Petrarca.

Fu la buona educazione, che a me s'impose, diversamente a questa uscita sarei scoppiato in una clamorosa risata. Durar fatica arrovellarsi il cervello per arrivare a leggere Dante e Petrarca! Due seccature, due noie, una più opprimente dell'altra. Uno che ci mena a spasso nel mondo di là senza senso, senza farsi capire, che uggiola per una Beatrice che non è una vera Beatrice, ma rappresenta poi la teologia; quell'altro, che scrive un volume di piagnistei in rima per Madama Laura, madre di undici figliuoli, che ora gli si fa vedere in sogno, poi rimpolpetta il povero canonico poeta, che infine, dopo tanto guaire, pare che rimanesse come si era partito.

Se fossi stato un suo amico l'avrei consigliato di abbandonare quello sterile vizierello dei sonetti e gli avrei suggerita la cura fredda.

Ma non risi, anzi, feci da vero cittadino locandiere italiano i più esplosivi elogi dei due poeti, tanto che la contessa di deliberato animo, prese con sé impegno di studiare la lingua italiana.

— Vedete, signor Di Galatrona, voi che siete un cavaliere compito ed avete tanta bontà per me, dovreste darmi le prime nozioni dell'italiano, così avrei più coraggio di presentarmi a un maestro; in compenso vi potrei contraccambiare insegnandovi un po' di polacco, se così vi aggradisse.

— Ma io parto fra breve, volentieri mi presterei, ma io parto fra breve . . .

— Partirete quando vorrete, non insisto; avete ragione, è una noia, che vi domando; mi confesso indiscreta a vostro riguardo.

Bisognava a un *filo diritto* come questo saper ben parare, e elegantemente, la botta, ma non ero preparato e poi la fatica della voga mi sconcertava il pensiero, per cui non seppi abbozzare altra risposta che questa:

— Finché posso trattenermi a Pisa sarò felice di starvi dappresso e d'insegnarvi anche malamente qualche cosa di italiano, ma non vorrei essere indiscreto, pretendendo poi, che mi dobbiate insegnare la lingua polacca, quasi a compenso.

— No, — rispose carezzevolmente la contessa — giacché vi prestate con tanta abnegazione, ve ne ringrazio; ma credo sia cosa opportuna la reciprocanza dell'insegnamento, perché mi sembra che mi faciliterebbe assai.

— E quando comincieremo questa piacevolezza?

— Anche domani se così credete.

— Sta bene, contessa, fisseremo l'orario dopo il pranzo.

Ed eccomi finalmente anche maestro di lingua italiana, io che volevo fuggire. Che carattere di ferro il mio!?

CAPITOLO VIII

. . . Quella macchia folta e cupa di Migliarino, al mio compagno, destò una grande emozione, perché, a suo dire, gli ricordava i boschi del proprio paese. Era già chiaro, e poco mancava alla levata del sole; un vento freddo, penetrante nelle ossa, ci sferzava la faccia, non avendo noi potuto trovare che una vettura scoperta. Ma il mio cuore era caldo e ogni tanto la bella faccia della contessa mi si disegnava davanti e mi faceva riandare a tutte le stravagantissime avventure, nelle quali l'incontro di questa tipica beltà mi aveva travolto.

Finalmente eccoci arrivati a Torre del Lago, la meta della nostra gita.

Vorrei essere un poeta, per comporre un volume di rime, che cantassero la bellezza di questo lembo di paradiso terrestre. Molti avranno visto Parigi, ma molti non avranno veduto la Torre del Lago. Parigi avrà i suoi meriti per la gente che ha preso l'impegno di logorarsi la spina dorsale nel più breve tempo possibile, mentre Torre del Lago esalta, commuove e fa sognare intelligentemente.

Alle bellezze della natura, che vi rendono piacevole quel luogo, deve aggiungersi che essa è abitata da una colonia di santa gente,

buona, affabile, ospitaliera, parsimoniosa, pulita e senza vizi, e a tal punto perfetta, che gli usci delle abitazioni non vengono chiusi neppure di notte, e se voi perdeste il portafoglio in quelle località, oppure semplicemente la pezzuola, sareste sicuri che, anche se foste in capo al mondo, gli abitanti di Torre del Lago tanto farebbero, tanto indagherebbero da riuscire a farvi recapitare la cosa smarrita.

Ma con mia grande sorpresa, sebbene fosse appena giorno fatto, vidi in fondo alla strada molta gente, armata di fucile, aggruppata davanti ad una grande baracca di legno che portava scritto sulla porta: «Circolo della Bohême» e sul fronte della facciata appiccicati diversi cartelli *réclame* dell'opera del maestro Puccini, *La Bohême*.

Tutta quella gente discorreva, accalorandosi, con due carabinieri, che cercavano di persuaderla a non so che.

— Che diavolo succede, c'è la rivoluzione a Torre del Lago? — domandai a una donna, mentre si scendeva dalla carrozza, con gran gioia dei cani, — che è quel tumulto?

— Siccome oggi nel lago c'è la *tela* alle folaghe — rispose la buona massaia — quelli sono dei pisani e dei livornesi, che pretendono di cominciare subito la caccia senza aspettare l'arrivo del treno delle dieci, che porti i genovesi. Hanno torto, perché nel cartello che bandiva la *tela*, ci era l'avviso che si doveva aspettare quel treno.

— Cos'è questa *tela*? — domandò a me il conte Wladimiro.

— Vedrai, e ti divertirai, ne sono sicuro; siamo stati abbastanza fortunati, se però riesciremo a tempo a noleggiare per noi due *barchini*.

— E dite, buona donna, — domandai — ce ne sono folaghe nel lago?

— Il mio uomo stamani diceva: che dalle cinquemila in su le prenderebbe per sé e darebbe cento lire.

— E quella stamberga di legno cos'è? È il teatro di Torre del Lago?

— No, signore; è il «Circolo della Bohême» dove la sera, o quando fa cattivo tempo, si riuniscono i signori, che si trovano qui per la caccia.

Ci si mise subito d'attorno per trovare due camere e si fu fortunati. In una casetta bianca, che prospettava sul lago, dopo

poco, si aveva a nostra disposizione due linde camerine, e il padrone di casa e suo figlio erano per noi accaparrati come *barchini*, essendo rimasti liberi dall'impegno con due signori di Lucca, i quali avevano telegrafato di non venire altrimenti a prender parte alla *tela*.

Ma cos'è dunque, si dirà, questa alle folaghe?

Ecco cos'è. Il lago di Massaciuccoli, a Torre del Lago, nella parte media e più profonda è una vasta estensione di terreno inondato. Dal lato del mare esso è limitato da tomboli vestiti di pinete, o boschi di querci, carpini e lecci. Una catena di monti disposta a semicerchio, lo circoscrive dall'opposto lato: quei poggi, le cui falde s'immergono nel lago, hanno mediocre altezza, sono tondeggianti, e quasi per tutto coperti da vigne, oliveti e selve di castagni, frammezzo ai quali vedonsi ad ogni poco case di contadini, ville e paesetti.

Le Alpi Apuane con le loro altissime cime angolose e scoscese, con i loro fianchi cenerognoli nudi, deserti e precipitosi si innalzano gigantescamente e quasi a picco a questi primi e bassi monticelli, chiudendo così da quel lato l'orizzonte con aspetto maestoso e col più bel contrasto.

Una ghirlanda o margine di terreno impaludato ed ingombro di cannelle e saracchi,[1] circonda intorno intorno il lago, e lo separa dal terreno asciutto. Dalla parte di nord-ovest il padule è vastissimo estendendosi fino a Viareggio.

La mattina che, durante l'inverno, suol farsi la *tela*, s'incomincia a veder comparire successivamente sopra quel lago i cacciatori, accorsi dai paesetti della riva del padule, dai circonvicini poggi, dalle capanne peschereccie. Essi stanno in piccole barche, che hanno la poppa troncata, le più non capaci di contenere se non due persone, cioè il cacciatore e il barcaiolo. Questi è munito di un remo, col quale, secondo il bisogno, voga stando in piedi, o a sedere sulla poppa. Con l'avanzarsi del giorno, aumenta da tutte le parti l'affluenza delle barche: se ne vedono a comparire di mezzo alle paglie.

Quando il concorso è sufficiente, a una data ora, incomincia la caccia regolata.

Ad un segnale tutte le barchette si dirigono verso uno dei seni più grandi, disposte in linea semicircolare obbligando così le fo-

1. *saracchi*: il «saracchio» è una graminacea da cui si ricavano stuoie.

laghe, che incontrano per la strada, a fuggire in avanti e ritirarsi nella parte più profonda del seno.

Quella schiera di barche continua ad avanzarsi, fintanto che la torma delle folaghe non sia rimasta perfettamente circondata e che ogni barchetta sia all'altra vicina più di un tiro di fucile. Allora tutte si fermano: con l'ordine più perfetto s'allineano e dividono gli spazi: ogni cacciatore riguarda i suoi fucili, li colloca sulla prua in modo da impugnarli facilmente, e s'adagia come meglio a lui torna per potersi, al bisogno, con facilità acquattare o sollecitamente alzare in ginocchio.

Ne segue, per il solito, qualche istante d'inazione e di quiete perfetta: tutti gli sguardi sono rivolti all'innumerabile stormo di uccelli, che quasi immobili anch'essi, coprono lo spazio rinchiuso. Ognuno desidera di vedere quegli uccelli alzarsi, ma nessuno vuol essere il primo a far loro prendere il volo, ben sapendo che è difficile il tirare, per quello che fu causa dell'allarme. In breve però l'impazienza vince la prudenza di qualcuno dei cacciatori, e mette in moto la barca: quelle a lei prossime allora si avanzano di consenso per non lasciar libero un passo, del quale saprebbero con giudizio approfittare le folaghe.

Da quel momento l'agitazione e lo scompiglio si sparge dovunque: un fremito sordo e ondulante odesi scorrere sulle acque: vedonsi gli uccelli alzarsi in lunghe file e volare a fior d'acqua o ascendere descrivendo grandi cerchi. Le folaghe, di già elevate nell'aria, vogliono salvarsi nella parte libera del lago, al di là delle barche: ma da queste spaventate non osano accostarsi, retrocedono, vanno verso le paglie, vanno a destra, vanno a sinistra e scoprendo dappertutto nemici ed essendo continuamente incalzate alla fine si risolvono ad affrontare il pericolo e tutte o parte del branco si dirige verso le acque larghe passando sopra ai barchetti. Quello è l'istante in cui accade la maggiore uccisione.

Da una parte e dall'altra vedonsi uccelli che, fuggendo liberi per l'alto dell'aria, cessano ad un tratto di volare e piombano morti sul lago: altri, solo feriti, abbandonano i compagni; raccolgono lentamente il loro volo e si fermano spossati sull'acqua.

In quel tempo che il nuvolo delle folaghe traghetta, i colpi di fucile si succedono rapidissimamente, e dal loro fragore, ripercosso e raddoppiato dagli echi di monti, l'aria ne rimbomba in maniera che alla distanza di più miglia all'intorno e fino a Pisa si distin-

gue il momento in cui i cacciatori fanno la *stretta* alle folaghe.

Chi volesse saperne, di più su questa caccia, legga l'*Ornitologia* del Savi.[1]

CAPITOLO IX

Avemmo tutto il tempo di far colazione, di disfare i nostri bauli, di vestirsi da caccia, di mettere in ordine due barchini caricandoli di fucili e cartuccie, e quando dalla riva opposta del lago si udì un colpo di cannone, e nel mezzo del lago venne issata una vela bianca, facendo cogli altri barchini a chi più presto arriva, si cominciò l'assalto alle folaghe.

Quali ore piacevoli furono per me quelle trascorse in mezzo al fragore delle schioppettate! il vento era calmato, il cielo purissimo, l'insieme era addirittura inebriante. Tutto questo non può intendere, né apprezzare, chi non è nato cacciatore.

Quando nel lago m'incontrai con l'amico Wladimiro, lo trovai raggiante di soddisfazione; avrebbe voluto dirmi cento cose tutte insieme, esternarmi la gratitudine per la bella emozione provata, ma dopo scambiate poche parole, il cacciatore dalla ghigna severa che lo conduceva in barchino, volse la prua da un'altra parte, perché lì presso una folaga che aveva tuffato, si era aggallata[2] e metteva fuor dall'acqua appena la testa. Quando si è in barchino non si è più padroni di sé, il vero padrone è l'uomo che lo manda, egli ha l'amor proprio affidato alla destrezza del cacciatore che egli conduce e non ammette si perda tempo o ci si divaghi in cose inutili, si devono ammazzare le folaghe, e più folaghe ammazza il cacciatore, più merito acquista chi conduce la barchetta. E la cosa è quasi giusta, perché tutta la malizia che egli adopera per farsi addosso alla folaga, per saperla aspettare dove tornerà a galla dopo tuffata sott'acqua, è tutta abilità, tutto merito del *barchino*, il cacciatore non c'entra affatto in questa strategia.

Il resultato fu: trentacinque folaghe io, e quarantadue il conte Wladimiro. La mia vanità mi fece attribuire il fatto della mia inferiorità, all'essermi toccato il *cacciatore* più giovane, per cui di

1. *Ornitologia toscana ossia descrizione e storia degli uccelli che trovansi nella Toscana con l'aggiunta di tutti gli altri propri al rimanente d'Italia*, Pisa, Nistri, 1827-1832. Paolo *Savi* (1798-1871), di Pisa, celebre naturalista, autore di opere sulla geologia della Toscana. 2. *si era aggallata*: affiorava.

meno esperienza nella malizia della selvaggina che si cacciava.

Si stava sbarcando la nostra preda, mettendola in lunga fila sull'arena della sponda del lago, quando un impiegato ferroviario si avvicina a noi con un dispaccio in mano domandandomi: se conoscessi un certo conte Wladimiro con un casato che a leggerlo paresse uno starnuto.

Per dire la verità, bisogna che confessi la mia leggerezza: in mezzo a quel frastuono delle fucilate, con quell'agitazione dell'inseguimento dei volatili, mi ero un poco dimenticato della contessa Wanda, né in quel tempo mi era più passato per la mente che mi trovavo candidato al matrimonio. Sentii rimprovero verso me stesso di questa poco scusabile noncuranza, e la vista del dispaccio dette un soffio sui sopiti sentimenti, che tornarono a divampare, e ansioso domandai al conte Wladimiro, se fosse la contessa che telegrafava.

Il conte mi rispose, dopo aver letto il dispaccio:

— Non sono ancora ventiquattro ore che hai commesso una poco scusabile imprudenza e pretenderesti che già tutto fosse risoluto in tuo favore. Non è la contessa che telegrafa, il dispaccio me lo respingono da Pisa, viene da Varsavia e mi turba la piacevolezza della giornata.

Ed infatti il conte si fece cupo e melanconico; per correttezza non domandai altro.

Quando furono riportate in casa le armi e la caccia, ed ebbi fatto fare una passeggiatina ai cani, il conte mi chiamò dalla finestra pregandomi di andare in camera sua.

Aveva dato un buon assetto a quella modesta camera; sul tavolino, stendendovi un asciugamano, aveva sciorinato un ricchissimo *necessaire* per la *toilette*; alla imposta della finestra aveva messo uno specchio di tre luci per potersi fare la barba, e a capo del letto, ad un arpione aveva attaccato un quadretto, con una copia della Madonna del Kranach,[1] e dall'altra un altro quadretto con un ritratto in fotografia di una giovine donna.

Guardai, vidi, e mi sentivo il prudore di interrogare, ma mi seppi vincere: solamente mi assicurai che non era il ritratto della contessa Wanda; le donne gelose non mi piacciono, ma questa piccola punta della gelosia l'ho sempre avuta un po' confitta giù nel fondo del cuore.

1. Lucas Cranach (1472-1553), celebre pittore tedesco.

— Senti, caro Di Galatrona, mi succede un caso e ho bisogno del tuo consiglio.

— Comanda; io sono, per quel che valgo, tutto per te.

— Tu saprai che io sono vedovo.

— Non ne sapevo niente; non me l'avevi mai detto, e di certo non lo potevo indovinare.

CAPITOLO XXXIII[1]

— Dunque, Antonio,[2] preparate stasera tutto perché domattina, col primo treno si va a Varsavia.

— Scusi in che paese rimane precisamente Varsavia?

— In Polonia, che fa parte della Russia.

A questa mia risposta Antonio si fece pallido come se fosse divenuto di cera purgata, e guardandomi con occhio smarrito, mi domandò trepidando:

— Non ha paura di andare in Russia?

— E di che cosa vuoi che abbia paura?

— Non ci sono i cosacchi in Russia?

— E se ci sono i cosacchi, che vuoi che facciano a me e a te.

— Ho sentito dire che quando fanno un prigioniero lo arrostiscono e se lo mangiano.

— Quanto sei semplice, codesti sono i cannibali selvaggi che si trovano in Affrica e in America, ma noi non andiamo da quelle parti.

— Ma ho letto da me nei giornali descritte le atrocità dei cosacchi.

— Non ti confondere, stai tranquillo, nessuno in Russia ti torcerà un capello, comincia a fare i bauli.

Rincorato alquanto Antonio si mise all'opera, ma si vedeva

1. Il protagonista si sta recando a Varsavia, per cercar di aiutare il conte Wladimiro, che ha ucciso il proprio maestro di casa (cfr. la nota 1 a p. 870), e che potrebbe come nobile, e ufficiale dello czar, veder risolta la causa se solo accettasse di ammettere i motivi d'onore del suo gesto: e a questo dovrebbe indurlo l'amico (ma il tentativo non avrà effetto); ma si reca a Varsavia soprattutto per raggiungere Wanda. A Monaco ha incontrato un amico di caccia, conosciuto a Torre del Lago, il conte Emilio Bottolini di Lucca. A Varsavia equivoci e incidenti gli toglieranno di poter vedere Wanda, gravemente malata, prima della sua morte. 2. *Antonio*: è il domestico del protagonista.

che non era assolutamente calmo, doveva dubitare delle mie cognizioni geografiche, perché mentre accumulava con cura gli abiti, mi domandò:

— Scusi, ma ha guardato bene sul mappamondo se è vero che i cosacchi non sono selvaggi? Dico questo perché sotto la figura a colori appiccicata alla parete della stanza del portiere a Firenze, mi ricordo ci diceva: «Scene selvaggie dei cosacchi».

— Ho visto, ho visto bene; non ci sono questi pericoli, e poi te saresti troppo tiglioso[1] per esser mangiato.

— Non parlavo per me, era per lei che mi preoccupavo.

— Senti quanto mi sei premuroso. Che faresti se tu mi vedessi mettere arrosto?

— Non lo dica neppure per celia, le son tanto affezionato, che non potrei reggere allo spettacolo; andrei via di certo.

— Spingeresti molto in là la tua abnegazione. Tira via, sbrigati, perché devi andare a prendermi una vettura e accompagnarmi, avendo da salutare le signore Liepnietzki[2] e poi ho diverse carte da visita da lasciare qua e là, per congedo alle conoscenze fatte di recente qui a Monaco. Si parte, domattina.

«Ed ora eccoci al gran passo!» dicevo a me stesso, «si avvicina il momento, il momento solenne, dal quale tutta la mia vita dipende. Quale felicità mi vado sognando! Se riuscissi a interessare per me la contessa, tanto da renderla ribelle alle volontà di quel principe zio, ormai svanito di cervello, se riuscissi a farla mia sposa, mi sembra che nessuno al mondo potesse essere più felice di me. Non tornerei, e per un bel pezzo, a rivedere Firenze, metterei un po' d'ordine all'animo mio, che mi par diventato quello di uno zingaro, la mia vita riprenderebbe un andamento regolare e le darei finalmente uno scopo, che per ora non vedo, che non sento, se perdo di vista questo sogno che mi son creato nella immaginazione e al quale gli avvenimenti sembrano dare, se non un'assoluta consistenza, almeno concedere molte probabilità in suo favore.

Potrò io rivedere l'amico Wladimiro? Voglio almeno sperarlo; se non mi sarà concesso di stringergli la mano e riabbracciarlo, certamente saprò farlo consapevole, che sapendolo in disgrazia, non mi sono dimenticato di lui e che gli sono d'appresso».

1. *tiglioso*: fibroso, duro. 2. *Liepnietzki*: madre e figlia, di Varsavia, che facevan parte della comitiva della contessa Wanda, a Pisa.

Però giù dal fondo del pozzo della coscienza, una voce saliva per dirmi:

— Stava fresco il povero Wladimiro se non c'era qualche attrazione più potente! Diresti sfacciatamente che sei andato per lui a Varsavia?

Eppure è una seccatura anche quella di avere una coscienza ben accordata. Non si può pensare una cosa; illudersi di crederla, senza che la coscienza, facendo a meno di ogni riguardo e proprio con la forma la più sgarbata, vi rimetta sott'occhio le cose vostre intime, come stanno o come dovrebbero stare. Che fenomeno sarà mai quello della coscienza? Quale sarà il suo scopo, nel meccanismo della vita individuale? Questo giudice, spesse volte importuno, che racchiudiamo internamente, non si sa chi lo paghi e perché si affanni, e con tanto zelo, a misurare sul metro della verità, le nostre azioni e le nostre intenzioni. Tutte quante le variate potenze dell'animo, convergono alla difesa dell'*io*; parrebbe che anche la bugia, messa al posto di una verità che non conviene, che può anzi danneggiare questo *io*, dovesse essere accettata internamente come buona moneta; ma la coscienza, anche a costo di farci correre un pericolo serio, non s'illude e brontola dentro:

— Amico e padrone, dicci pure quello che la tua melensaggine o la tua perfidia ti può suggerire, ma a me le carte non s'imbrogliano impunemente, con me non si bara, sono la coscienza, sono la sorella carnale della verità. Riga diritto, perché è tale la mia forza che anche al reo che corre il rischio di dover pagare con la vita i suoi misfatti, bene spesso apro a forza la bocca e gli fo cantare davanti alla giustizia tutte le iniquità commesse, come se riferisse quelle d'un altro.

E se sei così vigile, o coscienza, dimmi che pensi di questo mio innamoramento, dammi il tuo rigido parere su questo affetto che a me pare sincero, ma che mi ha cacciato nell'alto mare dell'avventura senza guida e senza bussola. — E la coscienza provocata alla risposta mi diceva: — Il tuo affetto è leale, è sincero verso la contessa, tu la sposeresti anche indipendentemente dalle sue ricchezze, ma non la sposeresti indipendentemente dalla sua bellezza, le sue virtù sono l'ultima delle tue considerazioni a suo riguardo. Ma tu sei esitante e trepidi, perché temi di te stesso, temi che il tuo passato percorso già a salti e sbalzi, senza un proposito deciso e serio, debba prolungarsi nell'avvenire, seguitando a brancolare

nel cammino della vita, urtando nel male trovandosi sempre intenzionato al bene.

Ed era vero, la coscienza, mi diceva questo, e mi rispondeva giustamente. Ma come fare? Si è, come si è, e non si può essere altrimenti; avrei voluto, avrei ardentemente desiderato di poter cambiare la natura mia, ferrarmi nella volontà, ma inutilmente; ora non mi rimaneva che da sperare nel cuore della contessa, nell'intelligenza sua per riuscire a conquistare quella pace, quell'ordine, quella tranquillità, che avevo sempre desiderato e che come un miraggio, appena intraveduta, mi si era sfumata, dileguata, lasciandomi sempre più nel tormento e nell'agitazione.

Il viaggio che intraprendevo a Varsavia era dunque un'ultima carta che tentavo per raggiungere un ideale, per afferrare un fantasma, e se anche questa volta mi fossi trovato, come sempre, ad agguantare il vuoto, non so più quale altra decisione mi rimanesse da prendere, per rientrare nella giusta corrente dell'esistenza.

La separazione colle signore Liepnietzki fu cordialissima, i loro parenti coi quali avevo fatto intima conoscenza nel mio breve soggiorno di Monaco, furono alla mia partenza di un'espansione che non avrei avuto ragione di pretendere; e dico il vero, sentii al momento dell'andarmene che lasciavo degli amici, provai un sentimento penoso nel distacco da loro, sentimento che non ho mai provato quando tante volte avevo lasciato Firenze.

Nemo propheta in patria sua. Deve essere questa una legge quasi naturale, perché è proprio vero, anzi verissimo, che si è sempre più apprezzati, ben accolti e affettuosamente stimati, lontano dal luogo nativo che in questo, dove avete tante e tante relazioni, dove conoscete tante mai persone, colle quali siete cresciuto su nell'infanzia, avete avuto dopo con loro comuni li studi e i diletti; ma è così, il mondo fu sempre a questa maniera, ed ogni piagnisteo rimane inutile per chi volesse cambiarlo.

Antonio, dopo informazioni assunte per conto proprio, si era persuaso che andando in Russia non si correva rischio di farsi fare a morsi, ma l'agitazione sua non era del tutto dileguata, perché aveva potuto sapere da un lucchese da lui *intervistato* giù nella cucina dell'albergo, che se in Russia non ci sono *cannibali* vi sono però i *nichilisti* che sono ancora più temibili, perché a ogni canto di strada esplodono bombe e mandano in fumo uomini, carrozze e cavalli d'un colpo. Si capiva che il buon Antonio aveva

fatto le spese dell'allegra conversazione del tinello della locanda, interprete e partecipante quel compatriotta del conte Bottolini.[1]

Capii questo, perché al momento di lasciare l'albergo, mentre io era già nella vettura e Antonio prendeva dall'ingresso l'ultima sacca, per poi montare a cassetta, il portiere, che credeva che io non vedessi, gli si avvicinò di dietro, e colla bocca vicino all'orecchio, gli fece un rumoroso «Bum!». Ma Antonio non sorrise, interpretò certamente lo scherzo come un avvertimento amichevole dato da chi non conoscendo la lingua italiana, non aveva altro modo di esprimersi.

Ebbi a fare da me la spedizione dei bagagli e prendere i biglietti, perché Antonio mi diventava inutile, non conoscendo la lingua tedesca e poco raccapezzandosi nella moneta.

«Ma che l'ho portato a fare con me, questo scimmiotto?» domandai a me stesso. Veramente, del perché l'avessi portato, una ragione vera e precisa non c'era. Erano diverse piccole ragioni. Siccome non ero ben ristabilito in salute, il timore di potermi ammalare seriamente all'estero, e trovarmi solo come un cane in ospedale, mi metteva sgomento e volli tranquillizzarmi, conducendo con me un servo fedele; un'altra ragione era, perché l'essere solo e senza poter parlare mai la lingua italiana, ero certo, che mi avrebbe data malinconia, e così, avevo trovato una comoda e discreta compagnia in Antonio, che dopo tutto, colle sue paure e colle sue ingenue stoltezze di tanto in tanto mi divertiva.

È da sapersi che le ferrovie russe non hanno lo stesso scartamento, come si dice in linguaggio ferroviario, delle altre ferrovie europee, per cui in Russia i treni diretti terminano e ricominciano ai suoi confini. Appena lasciato il treno tedesco i viaggiatori vengono fatti passare in un cortile, tutto chiuso all'intorno da fitto cancello, e lì subiscono la visita doganale, poi, a uno o due alla volta, sono introdotti negli uffici di polizia per esibire il passaporto e dare quelli schiarimenti che possono venir richiesti sul proprio conto, e la cosa non è tanto breve come potrebbe supporsi; i poliziotti ci mettono tale una meticolosità in questo esame, da riuscire importuni.

Avrei voluto avere con me in quel momento la macchina fotografica, allo scopo di conservare l'immagine di Antonio che esi-

1. *conte Bottolini*: cfr. la nota 1 a p. 884.

biva il passaporto; vedendo quella figura confusa e smelensita, gli inquisitori di polizia si misero a chiedergli notizie e dovei intervenire personalmente a levarlo d'imbarazzo, cosa che mi restò assai facile, perché oltre il passaporto avevo una commendatizia autografa del Console russo a Firenze, autenticata da bolli e ghirigori, che era di per se stessa una bella cosa a vedersi.

Ed era dilettevole il vedere con quale broncio Antonio fissasse i cosacchi armati di tutto punto su due file alle quali occorreva passare in mezzo, e che ci tracciavano la via nel labirinto dell'interno della stazione per arrivare al treno. Montati in treno un'altra visita di bagagli e nuova esibizione di passaporto e dopo un pezzo, dopo un gran pezzo, finalmente in partenza.

CAPITOLO XXXIV

Varsavia! Ero giunto a Varsavia!

Mi figuro che le anime che vanno nel mondo di là, anche quelle con lo specchietto assolutamente pulito e autenticato dall'arcangelo Gabriele, appena arrivano, debbano avere quella vibrazione indefinita, che provavo io internamente, quando sceso al *Grand Hôtel*, il più signorile di tutta Varsavia, mi fu assegnata una bella camera al secondo piano. Sentivo dentro di me da un lato il piacere di avere osato spingermi fin là, dove sapevo già di respirare la stessa aria che doveva respirare la contessa Wanda, ero soddisfatto di me, per essermi determinato a strappare a forza dalle mani del cieco destino, per leggerle, le pagine del mio immediato avvenire, nel quale avevo riposte tutte quante le mie ultime speranze, ma, se la verità non mi facesse torto a confessarla, dovrei dire, come da un altro lato considerassi, che non sarebbe stato un gran male se al posto mio ci fosse stato un altro. Trepidavo, non come Antonio, perché le mie erano altre trepidanze, ma mi pareva che in Russia ci fossi come solo e sperso per il mondo. Cervantes, raccontando di sé, diceva nel proemio al *Don Chiquote*: ogni qualvolta riuscii a montare sulla ruota della fortuna, quella si fermava. Anche a me era sempre accaduto così; più avevo cercato di fare le cose pensatamente per evitarmi guai e più mi ero trovato sballottato e ruzzolato dagli avvenimenti; e per ciò, mentre tutte le buone ragioni mi confortavano a quel passo ardito di condurmi a Varsavia, avevo nel tempo stesso paura che la scherze-

volezza del fato mi facesse incappare in qualcuna delle sue crudeli insidie, e mi sentivo diffidente, e trepidavo.

La camera che mi era toccata, era ben messa: quello che mi fece un poco pensare, fu il vedere appeso accanto al letto un grandioso Cristo in celluloide, imitante l'avorio, steso sopra una croce di legno nero. Notai che contrariamente ai crocifissi dei nostri paesi, era inchiodato con quattro chiodi, e non con tre, poiché i nostri hanno i piedi fissati con un chiodo solo.

Venne, con molta cerimonia, il padrone dell'albergo personalmente a salutarmi e a prendere le mie generalità e quelle di Antonio, e quindi, con un garbo dei più diplomatici, chiese i nostri passaporti per portarli a far mettere in regola alle autorità, onde potere senza ulteriori noie, liberamente trattenersi in Varsavia.

Questo padrone di locanda parlava benissimo e con distinzione il francese. Mi disse come egli fosse russo, che aveva la sua clientela fra la più alta società di Pietroburgo e di Mosca, e che per qualunque cosa mi fosse occorsa, sarebbe stato felice di rendermi servizio, essendo egli debitore della sua fortuna principalmente all'Italia, dove aveva lungamente soggiornato nella sua prima gioventù.

Lo ringraziai con effusione esterna, ma dentro di me dissi: «È vero che nella mia gita qua non ho nulla di politico da nascondere, ma in ogni caso, albergatore del cuor mio, a me non ne dai ad intendere, conosco i miei polli, lo so che in Russia locandieri e portieri son tutte spie. E poi il venirmi fuori, dopo aver soggiornato lungamente in Italia con la mostra di quel Cristo *fuori d'ordinanza*! Ah! . . . vai, vai, devi essere come mi figuro».

— Giusto, a proposito, signor padrone dell'Hôtel, mi spiega perché quel Cristo ha quattro chiodi, mentre i nostri ne hanno sempre tre soli.

— Noi russi siamo ortodossi, e crediamo che quattro fossero i chiodi, coi quali fu confitto nostro Signor Gesù Cristo. Lei è cattolico romano?

— Sì.

— Va bene; e loro credono che fossero invece tre i chiodi adoperati a questo martirio. E questa l'unica divergenza fra la nostra e loro religione.

— Come? ci siamo guastati per un chiodo? Mi pare che fosse

stato un affare da rimediare; non capisco come mai. Ora specialmente in Italia, chiodo più chiodo meno, son sicuro non ci si guarderebbe.

— Ma ormai è tardi, caro signore; ci son già due capi di religione! – Vuole scendere a *table d'hôte*? Tra mezz'ora il pranzo sarà pronto.

— Mi sembra la cosa più pratica in materia. Fatemi preparare il posto e conducete dopo anche il mio servo a desinare, perché deve sentir fame come me.

Mentre Antonio disfaceva le sacche e i bauli, io stanco morto dallo strapazzo scesi a mangiare, e dopo, me ne andai sollecitamente a letto, rimettendo all'indomani l'incominciamento della mia campagna avventurosa.

Ecco il piano che mi ero fatto. Prima, se mi fosse stato possibile, cercare di vedere Wladimiro, e quindi, aver modo di imbattermi nella contessa, salutarla, studiare l'impressione che le avrebbe fatto il mio incontro, dopo riflettere su questa impressione, per tornare a stabilire il da farsi.

Per prima cosa dunque, bisognava informarsi dove fosse Wladimiro, e poi, dove rimanesse il palazzo della contessa; ma volendo agire con la massima prudenza cercai e levai dal baule le lettere commendatizie che mi aveva consegnate la signora Liepnietzki perché con quelle avrei cercato di penetrare nella società di Varsavia, e così il mio piano sarebbe divenuto agevole. Avrei voluto andare a cercare anche le altre persone conosciute a Pisa, ma di quasi nessuno ricordavo i difficili cognomi, e per questi pensai di affidarmi al caso, sperando un incontro casuale passeggiando le vie principali della città.

E per conoscere le vie della città, prima che mi fossi finito di vestire, con un appunto da me scritto in francese, mandai subito Antonio a comprarmi una guida, con relativa pianta di Varsavia, ad una libreria che avevo veduta proprio di contro alla finestra della mia camera. Ad Antonio poi commentai minuziosamente l'incarico che gli davo.

Mi sarebbe parso un miracolo che Antonio ne avesse fatta una a dovere! Quando tornò non aveva la pianta della città, ma mi aveva comprata una carta dello stato maggiore nel quale Varsavia era piccola appena come uno scudo.

Detti ad Antonio dello stolto, del disutile quanto ne volle, e

poi ancora di più, tanto che egli molto compunto, fatto persuaso del suo torto, si mise in tasca l'acquisto dicendomi:

— Non s'inquieti, guardi, questa carta la serbo per me, la porterò per ricordo al portiere a Firenze; torno subito dal libraio a comprare quella che vuole, ho visto che ce l'ha, bisogna che mi perdoni, siamo in un paese dove non mi raccapezzo neppur io. Si figuri che qua anche i ragazzi – creda proprio i bambini – parlano il polacco, tanto che per quell'età pare un impossibile, mentre io non ne capisco nulla. A viaggiare si osservano certe cose, che a raccontarle vi è il caso di non esser creduti!

Dopo questa riflessione filosofica Antonio andò, e con l'aiuto di Dio, tornò questa volta con la pianta di Varsavia, ma senza la guida.

Ma, guarda, studia, fosse l'agitazione dell'animo, fosse quello che fosse, non so, non riuscivo a trovare quel che cercavo; ed era difficile che lo trovassi, perché, bene, bene, lì per lì non sapevo a che dovessero approdare le mie ricerche. Wladimiro sulla pianta non l'avrei trovato di certo, né il palazzo della contessa poteva mettersi in evidenza a prima vista sulla pianta topografica della città, e per abbreviare le mie indagini, mandai a chiamare il padrone dell'albergo.

Dopo un poco d'attesa, il padrone della locanda si presentò con molta premura, e fra noi due, s'incominciò subito questa conversazione.

— L'ho fatto chiamare e mi rincresce di averlo distratto dai suoi affari, ma sono costretto di approfittare delle sue cortesi esibizioni, avendo necessità di suggerimenti; mi occorrerebbe di avere l'indirizzo del palazzo del conte Wladimiro Liepnietzki.

A questo nome il padrone della locanda fece un atto di meraviglia.

— Come, ella non sa quanto è accaduto?

— So che il conte doveva passare sotto giudizio militare...

— Per avere ammazzato il maestro di casa. Il giudizio si è terminato proprio ieri, il Tribunale militare l'ha condannato a cinque anni di fortezza. Ma lei conosceva bene il conte?

— Sono suo amico.

— Aspetti, vado a prenderle un giornale che lo ragguaglierà di tutto. Con permesso!

E il locandiere uscì in fretta, e dopo pochi secondi rientrò, con un giornale della città in mano.

— Senta, guardi — disse, porgendomi il giornale.

— Eh, per me è come se fosse turco, se è stampato in polacco!

— Allora, se permette, leggerò io traducendo in francese; ascolti: «Ieri avanti il Tribunale militare ha avuto termine il processo contro il conte Wladimiro ufficiale di ordinanza di S. M. lo Czar. Egli era imputato di omicidio volontario. Il Tribunale tenuto conto di alcune e gravi circostanze a suo favore lo ha condannato a solo cinque anni di fortezza, da scontarsi nella cittadella di Kasan. Corre voce insistente, che S. M. lo Czar voglia benignare di sua grazia il condannato. Il processo è durato quasi due giorni».

E questo era tutto; per un conte la stampa locale non aveva versato molto inchiostro. Se un caso simile fosse accaduto in Italia, fra giudici e giornalisti di questo processo ne avrebbero fatto un carnevale di mesi e mesi, sarebbero intervenuti testimoni a deporre per dimostrare la precoce criminalità del conte e a dire come fosse vero che quando era lattante mordeva qualche volta per malvagità il capezzolo alla balia; si sarebbero fatte le più insinuanti e recondite supposizioni, corredate da testimoni e perizie, perché da noi, in Italia, un processo non è tecnicamente bello, se non ci si fanno entrare, anche a forza, occorrendo, inversioni e deviazioni; perché questa ormai è la inversione e la deviazione del giudice e quella del suo collaboratore, il giornalista, per i quali un processo oltre essere pane, è anche pascolo a recondite e solitudinarie riflessioni sociali.

— Come mai — dissi io — così pochi particolari di questo processo, che riguardava una persona tanto eminente del paese?

— La legge non ne permette di più. Ma si conoscono confidenzialmente questi particolari. È rimasto provato dalla deposizione di una domestica, che era stata l'amante dell'ucciso, che quando la contessa si suicidò, il maestro di casa del conte era nascosto nella stanza da bagno contigua alla camera, e che approfittando della confusione, era potuto riuscire, con un colpo di audacia, a mescolarsi alla servitù accorsa, senza destare l'ombra di un sospetto. E poi, nonostante che si andasse contro la esplicita volontà del conte, che aveva bruciato il carteggio del maestro di casa con sua moglie, l'autorità era riuscita a provare il loro adulterio in modo non equivoco; ed è per questo che egli ha avuta una pena così mite, e di più la raccomandazione di grazia per parte degli stessi giudici.

— Ma se ottiene la grazia, non staranno a mandarlo a Kasan.

— La grazia di solito, subito non viene, se non è cominciata la espiazione della pena.

— E come potrei fare a vederlo, a potergli parlare?

— Credo la cosa assai difficile; forse per mezzo di qualche parente del conte.

— Conosco sua cugina, la contessa Ziska.

— Questo sarebbe un mezzo eccellente, però se non mi sono sbagliato, ieri sera sentii dire dal nostro portiere, che è amico di quello del palazzo Ziski, che essa è ammalata e non tanto leggermente.

Questa notizia mi turbò oltre ogni dire, ma non volendo destare curiosità importune nel padrone della locanda, mi costrinsi all'indifferenza più che mi fosse possibile. E il locandiere continuò:

— Qui a Varsavia le fortezze sono due: ora vado a prendere la pianta di Varsavia e gli segno quella dove deve trovarsi il conte. Potrebbe darsi che dirigendosi personalmente al generale potesse ottenere questo colloquio col conte.

— Ce l'ho anch'io la pianta di Varsavia. Antonio datemi quella pianta che avete comprata or ora.

Ma Antonio, tanto per non si smentire, dette al locandiere la sua e questi segnò con lapis turchino le due fortezze, segno che ripeté poi sulla mia, che Antonio aveva già riposta, con zelo inopportuno, dentro un baule.

Antonio riprese la sua pianta, la guardò con cipiglio, perché gli pareva che quei freghi turchini le avessero tolta la freschezza, la verginità di un presente da farsi al portiere, quasi che il portiere di Firenze avesse saputo che farsi di quello straccio di carta.

Domandai al padrone di locanda dove rimaneva il palazzo Ziski per potere andare a prendere le notizie della contessa, ed egli me lo segnò in rosso sulla mia pianta. Il palazzo non era lontano dall'albergo, rimaneva voltato il canto della via a sinistra e prospettava sul centro di una piazza.

Appena il padrone dell'albergo mi ebbe lasciato, presi la mazza e il cappello per andare alla ricerca del palazzo Ziski e detti licenza ad Antonio di visitare la città, raccomandandogli di essere di ritorno in albergo verso le undici e mezzo, e di non tentare in questo tempo, avventure licenziose.

Il cuore mi palpitava forte, le gambe mi vibravano sottilmente

nella loro muscolatura sebbene cercassi di darmi un'aria disinvolta; l'idea di trovarmi così d'appresso alla contessa e il saperla malata, non tanto leggermente, mi mettevano in orgasmo.

Appena entrai nella piazza indicatami vidi un gran palazzo di pietra scura, più che un palazzo si sarebbe creduto un fortilizio per condannati politici. L'architettura non mi piacque; noi toscani non abbiamo l'occhio fatto a quei tetti a cuspide, a quel terrore di disegno. Si riceve l'effetto da quelle linee troppo severe, non di una grandiosità signorile, ma di una cupezza di vita; dà sgomento quella pietra quasi del colore della bocca del forno, fa tristezza come se là dentro si sapesse che abita l'orco, mentre invece era quello il palazzo della contessa Wanda, la più fulgente bellezza, che per me sia esistita al mondo.

CAPITOLO XXXV

Mi avvicinavo al portone del palazzo Ziski, quando di là dentro vidi uscire una carrozza chiusa, che aveva a cassetta per cocchiere una donnetta bionda e giovane con un nasino voltato in su e coi capelli biondo cenere. Ne rimasi sorpreso, quasi che fossi diventato Antonio, il mio servo, perché non avrei mai pensato che il femminismo in Russia avesse trovato tanto incremento da arrivare a sostituire quel poco simpatico signore, che da noi si chiama: cocchiere. Non vi era dubbio che quella biondina fosse un cocchiere, perché portava un berretto a largo piatto e una palandrana chiara che arieggiava una livrea.

Dentro la carrozza era un signore di matura età, un tipo mongolo, con occhiali d'oro, che stava prendendo delle note in un taccuino.

Lasciai passare la vettura, mi soffermai un momento a guardarla e poi risoluto entrai nell'androne dirigendomi al portiere.

Il portiere, è come il gatto, un animale cosmopolita; tutti i portieri del mondo avranno diversità di razza, disuguale il pelame, ma l'anima portiera è uguale in tutti. Il portiere riceve la gente con una superiorità quasi che fosse lui il padrone di casa, prende le imbasciate per i padroni e non le riferisce, al contrario poi racconta i fatti intimi dei padroni, anche a quelli ai quali poco preme di saperli.

Il portiere di casa Ziski era un giovane sui trent'anni, un mezzo

gigante, e sebbene fosse di mattina e indossasse la uniforme andante, pure aveva l'imponenza d'un archimandrita.[1]

Mi rivolsi a lui con l'aria la più superiore che mi sapessi dare, dicendogli in francese:

— Io sono, come vedete dalla mia carta da visita, il signor Di Galatrona, buon conoscente della signora contessa. Trovandomi di passaggio a Varsavia e avendo sentito dire . . .

Ma a questo punto il portiere mi lasciò in asso, proprio come io non ci fossi mai stato davanti a lui, per correre allo sportello di una carrozza che si era fermata davanti al portone. Il portiere si levò il cappello, e sempre a capo scoperto, dopo aver parlato con delle signore, che erano nella carrozza, corse in porteria prese un libro e glielo portò. Le larghe spalle del portiere mi impedivano di vedere come fossero quelle signore e che facessero del libro, che sembrava, per le sue dimensioni, il giornale di un commerciante. Partì la vettura, e il portiere riportò il libro sul suo banco, poi avendomi per caso ritrovato cogli occhi, mi venne nuovamente incontro, proprio come se mi vedesse per la prima volta in quel momento.

— Cosa desiderava il signore?

Che ti prendesse una saetta, dissi dentro di me. Aveva già fatto più di mezzo discorso in posa austera e ora mi toccava a ricominciarlo, perché quel pezzo d'esordio vedevo bene che era stato buttato via.

— Vi stavo dicendo che io sono il signor Di Galatrona, italiano, venivo a prender le nuove della signora contessa che mi si dice ammalata.

In questo momento un campanello elettrico trillò, e il portiere nel lasciarmi per accorrere al portavoce, accennandomi il banco di porteria mi disse:

— Lì guardi, quel libro aperto.

Mentre il portiere confabulava al portavoce, andai a vedere che fosse quel libro e con mia sorpresa ed immenso dispiacere, vidi che era il libro delle firme di coloro che andavano a chiedere le nuove della contessa.

Dunque il caso era grave, se si era arrivati a tanto!?

Mi firmai, e quando il portiere tornò ad esser libero, per non

1. *archimandrita*: pastore, capo, guida (cfr. Dante, *Par.*, XI, 99).

ricominciare la terza volta la stessa storia sul conto mio, gli domandai se potessi vedere il bollettino del medico.

— Guardi, se attende un minuto, mi hanno detto dal portavoce: che il medico, andato via ora ora con la carrozza ha dimenticato su il bollettino, e che facessi salire qualcuno a prenderlo, ma siccome in questo momento son solo, attendo che lo porti giù qualche cameriere.

— Cos'ha di male la signora contessa?

— Male interno — rispose il portiere, quasi che quella fosse una definizione la più precisa del male che affliggeva la contessa.

Venne il bollettino, ma, al solito, era scritto in polacco per cui bisognava che ricorressi di nuovo alla autorevole misericordia del portiere, il quale sembrava, non dirò seccato di me, ma qualche cosa che a questa definizione si poteva avvicinare, perché senza curarsi più della mia presenza si ritirò dietro la vetrata della sua stanza e mescendosi da un bricco, una profonda tazza di thè, si mise a sorseggiarla.

Io ebbi in quel momento un'idea parigina, di quelle che a Firenze non si sognano neppure: levai di tasca un napoleone d'oro, dicendo al portiere:

— Prendete, vi sarei grato però, se mi leggeste in francese il bollettino del medico.

L'unto del napoleone agevolò il portiere nei suoi attriti, egli divenne subito un altro con me, mi ringraziò e mi lesse traducendo in francese il bollettino, il quale diceva:

«Il focolare polmonitico destro in aumento, stazionario quello di sinistra. Febbre 39,5. Condizioni generali discrete. Notte agitata».

Lasciai il portiere dicendogli che più tardi sarei tornato da lui per avere notizie, aggiungendogli che sarei stato largo di compensi, se senza attendere il bollettino medico della sera mi avesse potuto ragguagliare, al mio ritorno, sullo stato della contessa.

Andai via quasi di corsa, tornai all'albergo e mi rintanai in camera mia; mi trovavo assolutamente annichilito.

Mi sedei davanti al tavolino da scrivere e stetti un pezzo in silenzio, con la testa fra le mani e coi gomiti appoggiati alla tavola, il mio pensiero andava sempre più disordinandosi di fronte alla enormità che la sorte mi aveva messo innanzi. Non mi facevo illusioni, il caso della contessa era grave, se non proprio disperato.

Ma l'idea della sua morte non riuscivo ad ammetterla fra le cose possibili.

Non può essere, dicevo, è impossibile che una bella donna come lei possa correre pericolo della vita. Se così fosse, ma che iniquità sarebbe mai questa della vita? quale mistificazione sarebbe? La contessa è giovane, è forte, ed assistita vincerà di certo, supererà il pericolo; certamente lo supererà. E poi chi ha detto che il pericolo sia così grave, come io me lo figuro? Con quel bollettino medico non si tolgono le speranze!

E alzatomi da sedere mi detti a passeggiare per camera, cercando di persuadermi come fosse la mia immaginazione che mi faceva vedere catastrofi dove forse non erano.

Nell'agitato mio andare e stare nella stanza, mi venne fatto di trovarmi di fronte a quel Cristo dai quattro chiodi, e lo guardai torvo; ma soffocai ogni malvagio pensiero ricordandomi quanto fosse la fede della povera contessa, e tornai a camminare per la camera.

Era già mezzogiorno, ed essendo affatto digiuno attribuivo alla debolezza questa desolazione dell'anima e sebbene non mi sentissi il più lieve stimolo al bisogno di mangiare, suonai il campanello perché salisse Antonio, che già da tempo doveva esser tornato, ad apparecchiare la tavola di camera, non piacendomi in quelle condizioni d'animo in cui mi trovavo, di scendere e farmi vedere alla tavola comune. Ma Antonio non era tornato; per cui dovei esser servito dal cameriere della locanda, cosa che mi contrariò molto, perché in quel momento la faccia di un servo sconosciuto mi riusciva importuna.

Dove si sarà andato a cacciare quell'animale di Antonio. Eppure mi ero spiegato chiaro, che alle undici e mezzo dovesse rientrare all'albergo! Si sarà smarrito: è tanto insensato. Per me, non vado a ricercarlo davvero.

Ingozzai alla svelta quel poco che potei spelluzzicare della colazione, presi un caffè e dopo tornai fuori per andare ad avvicinarmi al palazzo Ziski.

Pensai che farsi rivedere subito là dopo così breve tempo non sarebbe stata cosa conveniente, anche di fronte all'autorità del portiere, per cui presi una vettura e mi feci condurre in giro per la città.

E la carrozza andava, svoltava strada, traversava piazze, ma io

a tutto ero indifferente, quasi il dolore mi avesse annebbiata la percezione, solamente ricordo, che nel traversare un ponte, una vecchia lurida e cenciosa nello scansarsi dal cavallo cadde a terra, e fu miracolo che non rimanesse sotto la ruota.

«Iniqua vecchia» brontolai dentro di me quando la vidi rialzata e andarsene «tu che sei orrida quanto la miseria, che non hai altro scopo al mondo se non quello di biascicarti, in concorrenza alle talpe, i seccarelli[1] del pane importunamente mendicato, hai potuto vivere fino a codesta tarda età, e io poi ti ho vista, proprio ora, passare la morte a due dita d'appresso e la morte ha tirato di lungo rispettandoti, mentre Wanda è in procinto di morire! Se Wanda dovesse morire, potrei adattarmi al fatto, purché vedessi tutto l'uman genere subire immediatamente la sua sorte, io per il primo».

Ma dopo questo interno ribollimento di cattiveria, la coscienza mordeva e forte mordeva, perché quello che pensavo non sarebbe stato di certo aggradito al pietoso e gentile cuore di Wanda. Ma in quel momento mi sentivo così, avrei voluto sparger sangue anche innocente a sfogo della dolorosa passione, che mi teneva in tanto penosa perturbazione.

Dalla carrozza, mi feci accompagnare al palazzo Ziski e come comparve il portiere gli porsi subito, come primo saluto, un altro pezzo da venti lire.

Voglio esser sincero, anche se questa sincerità potesse recarmi vergogna. Ero in quello stato d'animo, avrei fatto qualunque sacrifizio per Wanda e per averne sue nuove, per la sua salute avrei dato senza obiezioni tutto il mio avere, la mia vita stessa, eppure, non è credibile, io fiorentineggiavo in quell'istante, quando scesi dalla carrozza col pezzo di venti franchi già pescato nel taschino della sottoveste:

«Ma venti lire ogni volta» mi balenò nel pensiero «mi pare un po' troppo».

Mi detti mentalmente un calcio nel sedere, e depositai subito le venti lire nelle mani del portiere.

Il portiere fu con me di una gentilezza esemplare. Mi disse: che aveva allora allora appositamente domandate notizie per mezzo del portavoce alla dama di compagnia della contessa e che questa gli aveva risposto: la febbre essere molto abbassata all'inferma,

1. *seccarelli del pane*: pane secco.

che questa aveva avuto un lungo sonno calmissimo e al suo risvegliarsi aveva domandato quante ore mancavano all'arrivo del treno che doveva condurre sua sorella da Parigi.

— Come, arriva sua sorella questa sera?

— Arriverà questa sera alle una di notte.

Avrei voluto continuare ancora a conferire col portiere, parendomi da quella conversazione di attingervi speranza e conforto, ma egli fu costretto a lasciarmi con un gran saluto, perché un carro che si era fermato al portone scaricò a terra una cesta di ghiaccio e convenne che egli suonasse il campanello di servizio per chiamare gente che trasportasse quella cesta al piano superiore. Nonostante, prima di andarmene gli domandai a che ora avrei potuto conoscere il bollettino medico della sera.

— Senta — mi rispose — su ci sono in permanenza due medici, ma il professore che dirige la cura, se non è chiamato, non verrà che verso le cinque di sera; anche se tardasse un po', alle sei troverà con sicurezza il bollettino.

Me ne andai tutto giulivo, perché mi ero convinto che la contessa era migliorata. Dissi al vetturino che mi conducesse all'albergo, parendomi ormai il caso di potermi occupare di Wladimiro.

Scendevo di legno, e un povero mi chiese l'elemosina, misi mano a tasca, e contento, detti quel che mi venne alla mano tuffando le dita nella mia sottoveste; l'elemosina deve essere stata abbondante, stando alle dimostrazioni di gratitudine che ne ebbi.

Licenziai la carrozza, entrai in albergo e domandai di Antonio. Non era tornato!

— Ma che ha fatto? A quest'ora così tarda, dove sarà mai andato a cacciarsi?

Ma poiché questo ritardo, conoscendo la docilità e il rispetto di Antonio, non era per me spiegabile se non con qualche sinistra supposizione, tornai ad importunare il padrone dell'albergo per avere da esso consiglio in proposito; ma neppure lui seppe darmi ragionevole interpretazione a questo atto di molto indisciplina apparente del mio servo, e tutti due si convenne che miglior cosa era quella di attendere. Forse sarà stata la birra! diceva il locandiere, forse qualche altro divago! dicevo io.

Salii in camera mia a scrivere una lettera al mio maestro di casa. Sul tavolino erano posati il mio passaporto e quello di Antonio messi in perfetta regola dalle autorità.

Rividi quel Cristo, l'animo mio era cambiato, sentii compassione di lui, per rendergli servizio gli avrei levati i chiodi che l'obbligavano alla croce se non fosse stato un danneggiare la roba dell'albergo. Guardandolo però in faccia mi parve di trovargli una faccia simpatica e ragionevole, che non avevo mai notato in tutti gli altri Cristi. Per l'appunto era un Cristo ortodosso, di quelli con quattro chiodi!

ALFREDO ORIANI

Alfredo Oriani nacque il 22 agosto del 1852 a Faenza, da Luigi, possidente di campagna, e da Clementina Bertoni, di nobile famiglia faentina. Gli Oriani, originari della Valle del Senio, abitavano nella loro villa delle Banzòle in Val di Santerno, ma Luigi s'era trasferito nella città natale della moglie in seguito al matrimonio, nel '49. Da lei aveva avuto già due figli, Ercole, nel '49, e Enrichetta, nel '51, ai quali Alfredo farà risalire, per la propria vita, soltanto dolori e difficoltà. Pari giudizio portava sul matrimonio dei genitori. Aristocraticamente facile, leggera, prodiga, la madre («fu dotata di due cose meravigliose, gli occhi e i capelli») era venuta presto in urto col marito. Alla morte del primogenito appena decenne e da lei adorato, non seppe riversare sul secondo maschio l'affetto nutrito per lo scomparso. Alfredo a dieci anni fu mandato fuori di casa, nel convitto bolognese di San Luigi. Nel giugno del 1865, morta improvvisamente la madre, fu richiamato dal collegio. La casa, già ritrovo elegante per le abitudini della padrona, sembrava, ora, abbandonata: il vedovo preferì ritirarsi con i figli nella villa del Cardello presso Casola Valsenio, vicino a Faenza. Alfredo lasciava il Cardello nel '68 per proseguire gli studi: frequentò la facoltà di giurisprudenza prima a Roma, poi, nel '72, a Napoli, dove si laureò quello stesso anno. Tornò al Cardello; passò quindi a Bologna per far pratica nello studio d'un legale, ma ormai la rustica casa di famiglia era divenuta anche per il giovane scrittore dimora abituale, o rifugio. Si sentiva un isolato, anche in casa: certamente poco comunicativo il padre, deluso e della propria vita e del figlio, che doveva sembrargli disorientato o incapace d'una carriera pratica. Temperamento strano e irregolare pur la sorella, con la quale più tardi Alfredo entrerà in aperto conflitto. L'esperienza studentesca, gli ambienti frequentati a Roma, a Napoli, a Bologna, avevano contribuito a chiuderlo in un orgoglioso senso d'una sua intima diversità e inadattabilità. Una reale, aperta esperienza giovanile d'uomini, e d'ambienti, un avvio di relazioni, d'interessi, una partecipazione se pur affettiva o ingenua a problemi e sentimenti comuni, un noviziato o comunque almeno il principio di un'inclinazione a rapporti sociali mancò in lui nell'età degli studi, delle amicizie, che rimasero distaccate e relative: quali sono, in genere, di ammiratori o di seguaci, o nate e limitate dalla conoscenza dello scrittore. Concorrevano quindi

a giustificare innaturalmente l'istintivo iniziale rifiuto d'una qualunque forma di reale esperienza.

Nasceva, da uno stato di tale natura, lo scrittore, nel 1873. Di quest'anno il romanzo autobiografico *Memorie inutili*, che vedrà la luce tre anni più tardi: uno sfogo violento e nemmeno affettivamente filtrato. Ingenue le giustificazioni, da parte del giovane protagonista Ugo, studente a Roma prima del '70, del suo rifiuto della varia società che frequenta. Già, alla curiosità dello scoprire, del conoscere, s'è sostituita una interessata documentazione, ai preconcetti fini d'una polemica stretta, egoistica: si riduce nei limiti di questa l'appassionata difesa, trasparentemente autobiografica, del suo primo libro. Indifferentemente, lo stesso tono esaltato torna nell'opposto atteggiamento dell'altro romanzo, *Al di là*, del '77: libri, scriverà Croce, «di un animo disorientato, squilibrato, convulso». Non s'esce da tali limiti con i successivi *No*, del 1881, e con le novelle dei volumi *Gramigne* e *Quartetto*, del '79 e dell'83. In genere, questo primo decennio della sua attività di scrittore si dissipò in un noviziato troppo diverso, e inferiore, agli sviluppi avvenire, con i quali risultano evidenti però i rapporti. L'Oriani ha già fissato il modo in cui concepisce i sentimenti, gli interessi: una accusa, una difesa, un monologo sempre; uno sfogo, appena più o meno commosso, o aperto. Era naturale che simile letteratura servisse al ritratto dell'autore, il quale pur nelle stranezze e nelle eccentricità della vita pratica, del proprio quotidiano comportamento, delle abitudini, s'avviava verso il destino d'un personaggio aneddotico. Nei limiti di questo rientra la figura sua, sentita e presentata da amici e ammiratori come leggendaria. Né senza responsabilità da parte dello scrittore, che a un'eccezionalità e superiorità assolute aveva sempre mirato, pur non riuscendo a rompere il cerchio d'una sola simpatica curiosità.

Il dramma dell'Oriani non ha radici profonde. Non ne ha, cioè, nel pensiero, né in un'esperienza artistica elaborata, complessa. Ciò non vuol dire che non fosse, il suo, un dramma sofferto, patito: nelle ambizioni, nelle aspirazioni se pur vaghe e indefinite, o d'ordine inferiore soltanto, ma pur estremamente cocenti, umanamente sincere. Patì delusioni disperate, iscrisse sotto il destino di queste il senso del corso intero della propria vita: ma, s'è detto, non s'era educato all'interesse per fatti o esperienze che esorbitassero dalla propria sensibilità, dalla propria persona, della quale era istinti-

vamente portato a compiacersi. In ogni particolare tendeva ad atteggiarsi a personaggio, appena varcati i confini della curiosità aneddotica dei nomignoli e degli altri poveri compiaciuti eventi della vita di provincia. Il Cardello resterà infatti la sede, anzi il centro effettivo d'ogni sua impresa: un orizzonte soffocato perché Oriani non mirò mai effettivamente a superarlo o romperlo. Invocò aiuto per uscir dalla casa sua, ma quando si credette sopraffatto dagli scandali familiari e dalla rovina economica. A Roma si recò per seguir la fortuna della *Lotta politica in Italia*, nel '92: giudicava il mondo giornalistico e letterario dal riconoscimento dei «capolavori» ch'egli gettava a un pubblico assonnato o troppo basso: «torto o ragione, io non sono un autore come gli altri», e, sempre per la stessa opera: «... che nessuno degni per un tozzo di pane accettare *Lotta*... Ah, mio Dio! ti scrivo singhiozzando: una coltellata al cuore mi avrebbe fatto meno male: nessuno accetta dunque il mio capolavoro! Nessuno!». Aspirò anche all'agone politico, ma tanto gli orientamenti nella politica del giorno quanto le ambizioni di storico, come nascono da uno stato ossessivo nonostante i patrimoni d'intelligenza e di gusto che vi sono anarchicamente dissipati, approdano del pari, fatalmente, a conclusioni retoriche, d'effetto.

È così ch'egli sente: è la sua natura; ma i tempi concorrevano a dar vigore a un gusto dell'eccessivo, dello sproporzionato. Se ci appariscono troppo in lui sfasati e egoisticamente avviliti e ridotti i termini del rapporto tra partecipazione al mondo dei suoi giorni («Impossibile fare voltare questo popolo di imbecilli che non leggono, non pensano e parlano come pappagalli. I giornalisti non possono nemmeno sospettare che cosa sia un libro come il mio: gli uomini politici sono qua a Roma per saccheggiare ai ministeri e null'altro») e coscienza della propria esperienza di scrittore («L'opera non sembrava nemmeno più mia: l'Italia intera che tenevo sollevata con uno sforzo spasmodico d'amore sulla vetta più luminosa del mio pensiero da due anni, mi era caduta come morta sul cuore. Come ero solo, abbandonato, incomprensibile», ecc.), più potrebbe stupire che anche uomini d'educazione riservata, come l'Abba, subissero in pieno il fascino dell'uomo, contribuendo alla inutile leggenda di uno scrittore il quale invece non trovava esito perché nella sua reale natura, retorica, liricizzante, astratta, era superato da esemplari più commerciabili, come Fogazzaro e D'Annunzio. Oltre l'Abba, De Amicis ed altri ci hanno lasciato impres-

sioni e confessioni che testimoniano quanto atteggiamenti del genere cadessero in un terreno particolarmente adatto. Riportato così nel suo ambiente, quello vissuto da Oriani ci può apparire effettivamente come un nodo tragico d'intimi scompensi, di repulse più sofferte in quanto sentiva rispondente la propria voce al costume del pubblico cui era rivolta, diretta, la sua opera.

La letteratura passò presto in Oriani tra gli interessi di non primaria importanza. La politica, o, com'egli preferiva dire, la storia, e poi il teatro, lo assorbivano, parlavano con altra forza alle sue ambizioni. La narrativa continuò, tuttavia, a servirgli di perpetuo ripensamento, confessione. E in essa poté, appunto per questo, versare aspetti più riposati del proprio pensiero, della propria anima. Nel primo decennio di attività aveva tracciato già alcuni tra i temi della propria opera: non solo di narratore, perché nel prevalente carattere autobiografico dei primi romanzi aveva dato largo sfogo alla vocazione propria per un pensiero immaginoso, amante delle improvvisazioni. Scoperte, valori, significati, solo per l'autore dovevan conservare una interiore realtà nell'accensione della mente che li faceva immaginosamente grandeggiare, mentre al lettore ne arrivava appena un'ombra spenta, retorica e bizzarra, strana, e sproporzionata. L'empito passionale esercitava tuttavia un fascino sui lettori, come d'un triste messaggio chiuso nei conflitti violenti del suo pensiero, delle sue ricostruzioni, dei suoi personaggi. Nello scrittore, d'altra parte, s'accompagnava all'orgoglio più irritabile un intimo costante dubbio su di sé, sul pensiero, sull'opera propria. «Da trenta anni espio la superbia della mia opera», scriveva nel 1907, e, solo per qualche articolo ch'era stato invitato a scrivere: «il mio orgoglio diventato ombroso per le lunghe ingiurie di tutti forse me lo impedisce». Ci si sente sempre riportati ad un nodo di fatti privati, pratici: delusioni politiche, e letterarie, debiti, liti, scandali: «*Sì* è sempre arenato: sento che non lo finirò: questo romanzo dell'accettazione della vita, nobile, sereno, confidente, mi è impossibile. Sanguino troppo», ecc., «non produco più, qui agonizzo senza morire». È un lamento, un gemito, che arriva agli anni estremi della sua vita, praticamente immutato, dalla gioventù. Da Casola Valsenio, dalla villa del Cardello, non poté, non volle staccarsi, ma gli esiti dei rari brevi distacchi denunciano chiaramente la sua inadattabilità ad orizzonti meno idonei od opportuni al suo ansioso, orgoglioso bisogno perenne di libero sfogo, di astratte accensioni passionali, di solitudine.

Fu consigliere provinciale dal 1885; poté condurre anche, se pur malvolentieri, qualche esperienza nel giornalismo politico: ma la sua ambizione non si traduceva mai in precisi interessi politici. Aveva perduto il padre nel 1896. Da allora aveva preso le redini della condotta economica della casa la sorella. Essa portò la famiglia sull'orlo della rovina: di lì reciproche accuse, più acerbe per le spese affrontate da lei per sostenere le ambizioni letterarie del fratello. Nel 1902 Enrichetta lasciò la casa, per non tornarvi più, nonostante le preghiere del fratello. Si unì a lei Mina Cavallari, la compagna dello scrittore, tre anni prima cacciata di casa da lui per sospetto di infedeltà, mentre poco tempo prima, nel '97, aveva con atto notarile legittimato il figlio Ugo nato da quella relazione. La sorella aveva, nell'urto tra i due, difeso la donna, con la quale convisse dopo l'abbandono del Cardello. A Oriani rimase Ugo, doloroso testimone del drammatico declino e delle insanabili umiliazioni e angustie del padre. L'ultimo decennio della vita di Oriani fu prevalentemente occupato dai suoi infelici tentativi teatrali, e giornalistici, e dalla inutile attesa d'un successo di *Rivolta ideale*, l'opera politica in cui aveva riposto le maggiori speranze, dopo l'insuccesso della *Lotta politica in Italia*. La *Rivolta ideale* era stata pubblicata dal Ricciardi nel 1908: all'insuccesso del libro s'univa la delusione di non riuscire a muover un nuovo interesse per la sua *Dina* (un dramma in cui era in termini moderni ripreso il tema di Fedra) nell'occasione della pubblicità crescente intorno alla *Fedra* di D'Annunzio, ai primi del 1909. Incerto, l'animo con cui accolse il saggio del Croce, uscito nel fascicolo di gennaio della «Critica» di quell'anno, e che pure servì a muovere un nuovo interesse intorno all'opera di Oriani. Il 18 ottobre del 1909 moriva, assistito dal figlio. Gli ultimi anni avevano portato un aggravarsi di delusioni e insuccessi, di cui è l'eco continuo nelle lettere: «Bisogna centellinare qui un'agonia infame», «Da due anni non tocco la penna: le sventure grandinano sulla mia casa: invecchio, sono stanco fino alla nausea. Adesso colla crisi vinicola comincia il mese della passione. Il fiasco della *Rivolta ideale* mi ha prostrato le ultime forze», «Da sei mesi erro nella mia casa come un pazzo e piango come un fanciullo: è troppo, è troppo, almeno mi pare. Qualunque siano i miei torti, l'espiazione è senza pietà».

Purtroppo, non si può nemmeno dire che, come invece altri infelici ottennero, le amicizie lo compensassero intimamente: anche

alle amicizie, tra le quali pur ne ebbe di leali e comprensive, chiedeva ammirazione e riconoscimento piuttosto che confidenza, e corrispondenza di spiriti. Era come distratto perfino verso se stesso, diffidente verso tutti, disperso in soddisfazioni e aspettative pratiche e per lo più egoistiche. L'Abba aveva incontrato Oriani a Faenza, nel 1882, in occasione d'un corteo per la commemorazione di Garibaldi. A Faenza dopo quell'incontro Abba rimase ancora quattro anni, insegnante al liceo Torricelli, ma si mantenne, anche successivamente, sempre amico dell'Oriani: un'amicizia, si direbbe, regolata da una distanza imposta dall'ammirazione o dal rispetto: ed era di quattordici anni più anziano d'Oriani. Lo stesso potremmo ripetere per Fogazzaro, per De Amicis, per quanti lo seguirono, e ne subirono in qualche modo il fascino. Abba confessava, per esimersi di parlar dell'amico, il languore della propria natura; De Amicis avvertiva, nelle sue pagine, «il maggior numero di quei segreti tristi e profondi della nostra anima che preferiremmo ignorare per sempre», le sue parole «suonano dentro il cuore come baci di un fratello»; a Fogazzaro anticipava l'Oriani alcuni tra i termini caratteristici del suo mondo spirituale, quando si rallegrava d'essersi trovato al suo fianco in battaglia come «a fianco di uno degli ultimi e dei migliori cavalieri del Cristianesimo». Come si vede, la stagione letteraria era per tutti sotto il segno della retorica, dell'effetto, del compiacimento, o dell'astrattezza sentimentale.

Oriani aveva cominciato come romanziere, ma il pensatore, il retore, il personaggio che di sé sente in un clima leggendario (e che saranno all'origine dei suoi scritti maggiori – tali almeno li considerò sempre l'autore: politici, o storici) sono già dichiarati in quei primi romanzi. Molto probabilmente, il migliore Oriani, anche negli anni della maturità, è da cercare nei romanzi. La sua persona vi è, se non altro, meno mascherata, travestita, meno barattata con impalcature non originali. L'imitazione è un difetto che persiste pur nei romanzi, ma resta un sostegno marginale, di comodo, cede presto all'ansia autobiografica e al pungolo della denuncia polemica, e della confessione: soprattutto in *Vortice* e in *Olocausto*. Aveva cominciato a produrre nel '73. Tra il '73, o il '76, se ci si voglia limitare alla data di pubblicazione del primo romanzo, *Memorie inutili*, e l'83, in cui uscì *Quartetto*, la narrativa in Italia aveva conosciuto innovazioni e o-

rientamenti originali: cade quindi del tutto la possibilità di una interpretazione restrittiva e, anzi, negativa, delle tendenze rappresentate dal verismo, e sia pure negli esempi minori, di contro alle quali l'Oriani verrebbe portato come l'esempio di più alte esigenze, quanto più sembrasse essersi, nei primi volumi, sdegnosamente rivoltato nel basso stagno degli ambienti cari ai veristi. Al contrario: l'eccesso e la volgarità compiaciuta degli intrecci e delle situazioni di quei primi volumi erano il ritratto già spiccato, violento, e astratto, che l'autore cominciava a comporre di sé e che retoricamente arricchirà di nuovi effetti, idealistici o forse, innanzi tutto, più facili, più prossimi almeno al gusto della letteratura ufficiale dei Fogazzaro, dei Giacosa, dei De Amicis e dei D'Annunzio. È stata indicata l'origine delle impalcature idealistiche, care ad Oriani, nella forte sopravvivenza in lui di elementi propri alle generazioni romantiche e che effettivamente costituivano in quegli anni un dato reale, un'eredità prossima, sentimentalmente forse troppo ormai lineare, semplice, ma in questo limite sentita come un patrimonio da arricchire e spendere nel controllo con nuove esperienze: dato reale della formazione del Verga, del Capuana, del De Marchi, e di minori forse come arte ma seriamente impegnati a porre in Italia gli elementi di una cultura più moderna, attuale, viva. Lo spiritualismo era in quegli anni molto spesso il residuo di un simile sforzo di rinnovamento intimo: il compiacimento retorico, l'appartarsi edonistico, a volte potevano essere semplicemente un esaurimento intellettuale, come sarà nella Serao.

Oriani era per temperamento, nonostante le sue insofferenze, assai più vicino a D'Annunzio, al minore, esteriore D'Annunzio, che a Verga. Ma, del giovane D'Annunzio, ripeteva la singolare riuscita negli elementi di gusto o d'interesse veristico, più vivi assai che gli idoleggiamenti spiritualistici autobiografici. All'enfasi di questi ultimi lo portava il temperamento; a curiosità minutamente documentarie, di letteraria tradizione veristica, lo inclinava invece un interesse più intimo, artisticamente più positivo. Nonostante l'ammirazione, esplicitamente confessata, per Balzac, il romanzo a lui appariva come un ritratto minore che l'autore dia di sé. Poteva accusare di classicismo, di retorica il Carducci, ma anche in lui operava, a svantaggio del romanzo, un apprezzamento di dignità letteraria. Questo faceva porre su un piano più distinto di quanto

non meriti e non spetti a un romanzo, un libro di memorie: come, ad esempio, le *Noterelle* dell'Abba, uscite nell'80, e quindi nel momento in cui apparivano i capolavori del Verga. Ma, questi ultimi, fuori assolutamente d'ogni particolare nostra tradizione retorica: prosecuzione invece, come tipo di scrittura, le *Noterelle*, di quella delle memorie autobiografiche, che era tradizione ancora d'una prosa sostanziata di pensiero: e lirica, poetica: secondo un concetto retorico di saldissime radici, da noi, se contò anche nella formazione di più convinti narratori e rese più faticosa e elaborata la loro formazione: quanto veniamo osservando vale per gli scrittori formatisi nell'ambiente della Scapigliatura, come per i seguaci del verismo. D'altra parte, il verismo fu, per quasi tutti gli scrittori dell'ultimo venticinquennio del secolo, una stagione della loro carriera, la stagione più particolarmente formativa. Anche Oriani usò, e con violenza esorbitante, degli elementi più tipici del narrare dei veristi. Ma li usò con un esasperato frammentismo, che sconnette ogni attimo la rappresentazione, il racconto, per portar in primo piano osservazioni e confessioni dello scrittore: li usò, quindi, tenendoli soggetti e sconnettendoli in un impeto che ricorda il Guerrazzi, ove al gusto accademico delle citazioni erudite, e della proprietà espressiva, si sostituisca un istintivo trasporto per la denuncia d'un immiserimento incombente in tutto, e l'esaltazione, di fronte a quell'immiserimento, del valore di chi lo vede, e condanna: intanto, alla rappresentazione d'esso soccorre il gusto dei veristi ma l'autobiografismo è trasparente e prevale ormai in simile nuova disposizione.

I termini del suo osservare non hanno limite che li circoscriva e caratterizzi: quel ch'egli rappresenta è un soffrire cieco, il soffrire proprio della rinuncia, dell'abbandono. Perché, come scriveva per l'iniziativa d'un ospizio dei poveri a Casola Valsenio: «Tu sai: la vita resiste a tutte le miserie materiali, resiste nell'abbrutimento nella insensibilità»; analoga confessione in *Olocausto*: «Ma anche la miseria ha limiti, oltre i quali il suo dolore raddoppia». La descrizione delle miserie non solo è in Oriani appesantita da un gusto per il repellente ma condannata all'astrattezza dall'intima destituzione di significati e dalla indifferenza, dall'opacità con cui gli risponde tale materia. L'osservazione sembra distratta quanto più nel particolare è insistita: ma anarchicamente, frammentariamente. Troppo prossima, e perpetuamente o infinitamente adatta-

bile è l'esaltazione che porta all'apologo, o all'intervento diretto: la tendenza, cioè, a variare e retoricizzare ogni elemento documentario. La materia, tuttavia, da cui muove sempre, l'interesse, per quanto limitato e soffocato, costante, unico in tutta la sua opera di narratore, è l'attrazione immediata, naturale, per gli aspetti più desolati della miseria. I casi che sceglie sono già conclusi, definiti, perduti. Lotte e resistenze servono, più che a narrare, ad esaltare l'elegia del sacrificio: di qui l'insistenza sul minuto particolare, un'insistenza però destituita d'animo, di interesse, quasi ogni elemento sperso, diviso, sottintenda un'intenzione dimostrativa, logica, da parte dello scrittore, un riferimento a un generale atteggiamento da spiegare nella interpretazione della vita, del mondo, nella conoscenza di un sistema intellettivo, proprio dello scrittore. Come sarà, in quegli anni, già nel primo Pirandello narratore. Ma in Oriani prevale ancora l'attrazione per il disperso elemento documentario, e prevale l'ingenuo intervento diretto, disordinato quanto monotonamente sostenuto su un accento retorico: di qui l'origine sempre impura delle raccolte novellistiche, e la distrazione che scardina la struttura dei racconti, e si riflette immutata in ogni moto dell'osservazione, in ogni momento di questa, nelle immagini, nel periodo: «sulla fine del pranzo Margherita andò ella stessa a fare il caffè, e tornò coi dolci e i rosoli. De Nittis, che aveva già accesa la sigaretta, ne porse un'altra alla fanciulla, sorridendo nel vedere entrare Tonina; la vecchia veniva a ricevere i complimenti. Sulla sua faccia, untuosa per il sudore del fuoco, oscillò un bagliore di contentezza alle prime parole di Bice: come tutto era andato bene! Margherita, malgrado la propria pesantezza, si moveva con insolita agilità; quindi De Nittis cadde in quel leggero assopimento dei vecchi dopo il pasto, distese le gambe e si allungò sulla sedia, con una mano appoggiata sulla tavola». Non sono particolari significanti: sono, nella loro fissità, spia d'una distrazione che è indice d'una concezione retorica. E, come per *La disfatta*, da cui s'è tratta l'ultima citazione, questo vale per tutti i suoi volumi.

È la struttura d'una delle prove più lodate, il racconto della gita in bicicletta che chiude il volume omonimo; anche qui passa ogni istante da un elemento minuto d'osservazione a rievocazioni assurde prima che ovvie e inutili: sempre, nell'origine d'ogni suo moto resta la traccia di quell'assillo di una sconfitta, di una desolazione, che è

la reale immagine della vita ch'egli era venuto coltivando fin dai primi anni intimamente. Torna l'immagine del treno, che governa l'invenzione del romanzo suo più schietto, *Vortice*, che abbiamo scelto per la nostra silloge: «All'improvviso laggiù, nell'abisso tenebroso della montagna, un serpente di fuoco snoda spaventevolmente le proprie immense spire: è un treno che passa. Guardo incantato il meraviglioso spettacolo. Il serpente pare avanzare adagio, si veggono i suoi due occhi rossi e da tutte le sue vertebre schizzano lampi: non avrei mai creduto che i fanali allineati sui palchi dei vagoni potessero produrre un effetto così fantastico. Poi un singhiozzo rauco, enorme, sale dall'abisso, mentre il serpente caccia la testa nel vano di un tunnel, si raccorcia e dispare». Sempre nella *Bicicletta*, di sé: «Sono talmente solo nella vita che morendo non potrei avere intorno al letto che degli estranei; meglio dunque andarsene non visto, senza la vanità di voler essere rimpianto dai vivi, e colla sola speranza di non incontrare alcuno fra i morti».

Tale la estrema riduzione alla propria persona, di un interesse per aspetti difficili, e pesanti, della realtà, della vita del tempo. Eredità letteraria, ma anche documento effettivo. Quella riduzione si sfogò in forme d'attivismo, in atteggiamenti ai quali sacrificò anche le sue più intime doti umane, e di scrittore. Disse di sé: «appena nella mia testaccia cade il granello di un'idea subito vi sento germogliare ed alzarsi una quercia profonda»: appunto, la via a una selva retorica, in cui pur confusamente sopravviveva l'istinto a un controllo diretto, autobiografico, sebbene poi sia stato il gusto autobiografico ad impedire in lui in ogni forma d'interesse, l'ordinarsi di una esperienza. Eppure, entro così stretti limiti, ci ha dato, sul gusto delle variazioni liriche, proprio nella *Bicicletta*, con le pagine su Pisa, la più bella «città del silenzio»: per rifarci ad una definizione dello scrittore, del poeta, D'Annunzio, che esaurirà gli atteggiamenti retorici di quella stagione di crisi – negli anni a cavallo del secolo – della nostra narrativa. I romanzi della maturità van dal '94, con *Gelosia*, al 1902, l'anno di *Olocausto*; del '96 *La disfatta*, del '99 *Vortice*; le opere alle quali volle affidare la propria fama furono però i volumi di pubblicistica politica, soprattutto *La lotta politica in Italia*, del 1892, e *La rivolta ideale*, del 1908, ma scritta due anni prima; tra l'88 e il '90 aveva scritto *La lotta politica in Italia*.

*

Opere d'interesse generale sulla vita e la carriera letteraria dell'Oriani, e di notevole utilità documentaria, o aneddotica, si sono in vari tempi seguite ma quasi tutte caratterizzate a lungo da un ingenuo tono apologetico: tra queste, da ricordare, sebbene disorganico anche perché risultato di una raccolta di contributi nati in occasioni diverse, il volume di L. DONATI, *La tragedia di Oriani* (*Albori d'immortalità*), Ferrara, Taddei, 1919, interessante come fonte di notizie dirette per l'amicizia che legò dal 1901 il Donati allo scrittore, ma più oggi, per noi, per la recensione che ne fece C. CALCATERRA, nel «Giorn. stor. d. lett. it.», LXXVII (1921), pp. 61-103, nella quale è ripreso alla base il problema della valutazione critica dell'opera intera dell'Oriani, con particolari notazioni sulle fonti dello scrittore – sia in quanto romanziere, che quale pubblicista politico – e sullo stile, del quale sono indicate la scarsa originalità e le particolari caratteristiche. Tuttavia, anche il recensore non sfuggì alla suggestione d'una novità d'atteggiamenti dell'Oriani politico o storico. Di L. DONATI, si ricordi anche *Che roba!*, Lugo 1921. Notevole il volume di G. PENTIMALLI, *Alfredo Oriani. Studio critico, con ritratto, biografia e appendice bibliografica*, Firenze, «La Voce», 1921, ove è data per la prima volta una ragionata rassegna critica degli studi intorno all'Oriani, del periodo immediatamente successivo alla morte dello scrittore, dal 1910 al 1920. Vari i contributi biografici di P. ZAMA, *Oriani*, Milano, Athena, 1928 (con nota bibliografica), *Alfredo Oriani candidato politico*, in «Nuova Antologia», 16 novembre 1928, pp. 266-70, *Epistolario di Oriani*, nel «Rubicone», Forlì, ottobre 1932, *Addio vecchia Faenza*, Faenza, Lega, 1952, *Alfredo Oriani negli aneddoti*, Faenza, Lega, 1952; di maggiore utilità, e il frutto più ordinato delle precedenti ricerche dello Zama, è la raccolta dell'epistolario di Oriani: Bologna, Cappelli, 1958. Contributi particolari a una raccolta delle lettere dello scrittore e dei corrispondenti sono costituiti dagli studi sui rapporti d'Oriani con i contemporanei: P. BARBERA, *Panzacchi e Oriani*, nel «Giornale d'Italia», 6 settembre 1908; A. ORLANDI, *Oriani e Panzacchi*, ivi, 2 novembre 1909; dello stesso, *De Amicis e Oriani*, ivi, 25 novembre 1909; si veda, per un giudizio di M. Pratesi, M. MISSIROLI, *Per Alfredo Oriani morto da stoico e da filosofo*, ivi, 21 ottobre 1909; G. A. BORGESE, *Tra Oriani e Fogazzaro* (su V. Brocchi), in *La vita e il libro*, serie III, Torino, Bocca, 1913, pp. 176-83; sui rapporti col Fogazzaro si veda anche P. BELTRANI, *Due alleati, A. Fogazzaro e A. Oriani*, nella «Rassegna nazionale», 16 giugno 1917, pp. 270-6; dello stesso, *Alfredo Oriani nel giudizio di G. C. Abba*, in «Nuova Antologia», luglio-agosto 1918, pp. 62-7. G. DE FRENZI, *Carducci e Oriani, un aneddoto significativo*, nel «Giornale d'Italia», 11 novembre 1909; F. DEL SECOLO, *Carducci e Oriani*, ivi, 17 novembre 1909; G. BELLONCI, *I critici di Alfredo Oriani. Alcune cose a posto*, ivi, 9 novembre 1909; L. GIULIO BENSO, *Gli amici di G. C. Abba: Oriani*, nella «Rassegna nazionale», 16 maggio e 16 giugno 1919, pp. 116-22 e 294-8: inoltre, sui rapporti con l'Abba, P. NEGRI, *Abba e Oriani. Origine della «Lotta politica»*, in «Nuova Antologia», 16 novembre 1923, pp. 164-

83; N. MATTEINI, *Abba ispiratore di Oriani*, nel numero del 9 novembre 1952 della «Fiera letteraria»; dello stesso, ivi, nel numero del 25 gennaio 1953, dedicato a Oriani nel centenario della nascita, *Oriani e De Amicis. Amici e compagni d'arte.* G. A. CASTELLANI, *Oriani - De Amicis: storia di un'amicizia*, in «La Patria», Milano, 21 settembre 1955. Tra i numeri unici, di giornali e riviste, dedicati ad Oriani, ricordiamo: *Alfredo Oriani. Numero unico nel X anniversario della sua morte edito dalla Società anonima editrice «La Voce»*, Roma, 18 ottobre 1919 (contiene, tra l'altro: A. ALBERTAZZI, *Il sentimento della natura in Oriani*; G. GENTILE, *Il giudizio di Oriani su Vico*; A. SOLMI, *La «Lotta politica in Italia»*; F. BALDASSERONI, *La quarta edizione de «La lotta politica in Italia»*); *La rivolta ideale. Numero unico*, Faenza, 27 aprile 1924; «L'Italia letteraria»: *Nel ventesimo anniversario della morte di Alfredo Oriani*, numero del 20 ottobre 1929 (tra l'altro: M. MISSIROLI, *Sotto i portici con Oriani*, e F. DEL SECOLO, *Il martirio di Oriani in alcune lettere inedite*); dello stesso giornale, il numero del 27 ottobre 1934, nel 25° anniversario della morte (tra l'altro: A. GIORGI, *A Faenza sulle traccie di Oriani*; L. CAPPELLI, *Come è nata l'Opera omnia*; G. B. BIANCHI, *Fortuna di Oriani*); «La Fiera letteraria», numero del 25 gennaio 1953 dedicato a Oriani nel centenario della nascita (ricordato già per l'articolo del Matteini: di altri contributi che vi son compresi si darà notizia più avanti).

Segnò una data decisiva negli studi su Oriani il saggio di B. CROCE, *Alfredo Oriani*, che porta la data 1908, e comparve nel numero di gennaio 1909 della «Critica», pp. 1-26 (bibliografia pp. 27-8 e, aggiunte, 1911, pp. 422-3, e 1914, p. 369), poi nella *Letteratura della nuova Italia*, III, Bari, Laterza, 1949[5], pp. 230-62 (l'articolo era atteso da Oriani con ansia, documentata nelle lettere, per le quali rinviamo alla citata raccolta dello Zama). Il CROCE tornò a occuparsi in diverse occasioni di Oriani: *Dalle memorie di un critico*, in «La Critica», 20 gennaio 1916, pp. 74-5, poi in *Aneddoti di varia letteratura*, IV, Bari, Laterza, 1954[2], pp. 413-61 (in particolare, le pp. 435-6); *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, II, Bari, Laterza, 1921, pp. 213-5; *Pagine sparse*, Napoli, Ricciardi, 1943, III, pp. 228-30; *Oriani postumo*, nella «Critica», 20 maggio 1935, pp. 181-8, poi nella *Letteratura della nuova Italia*, VI, Bari, Laterza, 1950[3], pp. 278-87. Varie minute notizie si posson seguire nelle lettere di Serra di cui si dà più avanti notizia. Scarsissima l'attenzione ottenuta da Oriani, prima del saggio del Croce, del 1909. *No* venne recensito da E. PANZACCHI, *Al rezzo. Soliloqui artistici*, Roma, Sommaruga, 1885, pp. 195-205; recensì anche *Fino a Dogali*, in «Lettere e arti», 18 gennaio 1890, pp. 1-3. E. SCARFOGLIO, *Il libro di Don Chisciotte*, Roma, Sommaruga, 1885, pp. 300-5. G. De FRENZI, *Candidati all'immortalità*, Bologna, Zanichelli, 1904; G. PREZZOLINI, *Alfredo Oriani*, nella «Voce», 21 ottobre 1909; dello stesso, *La questione Oriani*, ivi, 15 febbraio 1912, e *Orianisti*, ivi, 17 aprile 1913. «La Voce» si occupò con particolare interesse dell'Oriani: tra i vari contributi si ricordino: L. AMBROSINI, *Alfredo Oriani e «La lotta politica in Italia»*, 7, 14, e 21 aprile 1910; dello stesso, *Per la ristampa di tutto o quasi tutto l'Oriani*, 22 febbraio 1912, e *A proposito di Oriani*, e *Su Alfredo Oriani*, 7 e 28

marzo 1912; G. AMENDOLA, *Ancora su Oriani*, 22 febbraio 1912; A. CARONCINI, «*La lotta politica*» *di Alfredo Oriani*, 27 novembre 1913; M. GIRARDON, *Alfredo Oriani storico*, e *Gli spiriti e le forme nell'arte di Alfredo Oriani*, nei numeri, rispettivamente, del 21 marzo 1912, e del 19 e 26 giugno 1913. Altri contributi: G. P. LUCINI, *Alfredo Oriani*, in «La Ragione», 27 ottobre 1909; P. SCARDOVI, *Alfredo Oriani in Faenza*, nel «Fieramosca», 21 ottobre 1909; E. CECCHI, *Nell'anniversario della morte di Alfredo Oriani*, nel «Resto del Carlino», 18 ottobre 1910. Della già ricordata L. GIULIO BENSO, *Il sentimento religioso nell'opera di Alfredo Oriani*, Roma, Bilychnis (estratto da «Bilychnis», luglio 1918), 1918; anche di G. A. BORGESE, nella prima serie del citato *La vita e il libro*, Torino, Bocca, 1910, si ricordi la nota *Alfredo Oriani*, pp. 452-60; inoltre, *Il ritorno di Oriani*, in *Studi di letterature moderne*, Milano, Treves, 1915, pp. 63-71.

R. SERRA cominciò ad occuparsi d'Oriani, vivente ancora lo scrittore, come ripensamento di conversazioni avute col Croce; e i saggi che ci ha lasciato, come appunto riconosceva il Croce, portarono il giudizio su un piano nuovo di finezza d'analisi critica. Gli scritti su Oriani, del Serra, rimasero slegati, anche perché progettati in collaborazione con l'Ambrosini, collaborazione che non ebbe esito completo. Da ricordare, innanzi tutto, *L'Epistolario*, a cura di L. Ambrosini, G. De Robertis, A. Grilli, Firenze, Le Monnier, 1934, dove son reperibili la storia del progettato saggio in collaborazione con l'Ambrosini, e l'eco delle conversazioni del Croce, e, prima ancora della morte d'Oriani, le distaccate, caute impressioni sull'uomo e lo scrittore: nell'aprile del 1909, contro «Il Giornale d'Italia»: «Se c'è dei solitari, degli incompresi, dei mezzo dimenticati, il Giorn. è fatto apposta per loro. Un F. De Roberto (e questo è il caso in cui la sostanza è eccellente), un A. Oriani», ecc. Un saggio col titolo *Romanzi di Oriani. Iuvenilia*, Serra pubblicò nella «Rassegna contemporanea» il 10 agosto 1913, ora in *Scritti*, a cura di G. De Robertis e A. Grilli, Firenze, Le Monnier, II, 1938, pp. 273-88; l'*Abbozzo di un saggio su Alfredo Oriani*, cominciato in collaborazione con l'Ambrosini, apparve tra gli *Scritti inediti di* R. SERRA, IV, Firenze, «La Voce», 1923, ora in *Scritti*, cit., II, pp. 289-372; un severo rigoroso rifiuto del presunto «ritorno» d'Oriani è in *Le Lettere*, Roma, Bontempelli, 1914 (nuova edizione accresciuta in *Opere di* R. SERRA, III, Roma, «La Voce», 1920, pp. 46-8. Si veda anche A. GRILLI, *Orianesca*, nel «Ponte», gennaio 1950, pp. 34-6, che è la presentazione d'alcuni inediti del Serra: *Scritti inediti su Alfredo Oriani*; *La «Lotta politica in Italia»*, e *L'ultima stagione di Alfredo Oriani*, pp. 37-44. Gli scritti su Oriani di L. AMBROSINI, sono raccolti nel volume *Cronache del Risorgimento e Scritti letterari*, con una introduzione biografica di A. Cajumi, Milano-Roma, «La Cultura», 1931, pp. 347-96. V. BONDOIS, *Alfredo Oriani*, nella «Rassegna nazionale», 1 e 16 ottobre 1915, pp. 317-22 e 450-73; di A. GRILLI, oltre quanto ricordato già, si veda *Aspetti del passato*, Forlì, Zanelli, 1919. Inoltre: L. RUSSO, *I narratori*, Roma, Fondazione Leonardo, 1923, nuova edizione accresciuta, Milano-Messina, Principato, 1951; dello stesso, *Machiavelli*, Bari, Laterza, 1949[3], pp. 281-8; il Russo è tornato sulla questione delle sue iniziali riserve sull'Oriani in

«Belfagor», IX, n. 2, marzo 1954, *La fortuna di Oriani postumo*, pp. 213-6. L. TONELLI, *Alla ricerca della personalità*, Milano, Modernissima, 1923; P. PANCRAZI, *Alfredo Oriani dopo vent'anni, 1909-1929*, in «Pegaso», I (1929), fasc. XI, pp. 615-7; A. OMODEO, *Tradizioni morali e disciplina storica*, Bari, Laterza, 1929; V. TITONE, *Retorica e antiretorica nell'opera di Alfredo Oriani*, Roma, Soc. ed. Dante Alighieri, 1933; M. MISSIROLI, *Oriani nelle memorie del suo confessore*, nella «Illustrazione italiana», I aprile 1934, pp. 473-4; G. POLICASTRO, *Alfredo Oriani*, Catania, Studio edit. moderno, 1934; L. VOLPICELLI, *A. Oriani scrittore. Notizie critiche*, in «Annuario della Scuola Media», 1934-1935, pp. 353-8; A. GIORGI, *Alfredo Oriani*, Firenze, Bemporad, 1935; G. LIPPARINI, *Oriani*, Torino, Paravia, 1935; H. THIBAU, *Un romancier italien résuscité. Alfredo Oriani (1852-1909)*, in «Ausonia», 30 settembre 1936; S. BRUZZO, *Alfredo Oriani romanziere e novelliere*, Modena, Guanda, 1937; G. CENNI, *Il dramma di Alfredo Oriani*, Ravenna, S.T.E.R.M., 1937; G. B. BIANCHI, *Alfredo Oriani. La vita*, Messina-Milano, Principato, 1938; F. CARDELLI, *Oriani, La vita e le opere*, Bologna, Cappelli, 1938; P. SCHINETTI, *Con Oriani tra il popolo di Romagna*, nella «Illustrazione italiana», 11 settembre 1938, pp. 395-6; N. TABANELLI, *Oriani e la musica*, in «Rivista musicale italiana», anno XLVII (1938), fasc. III-IV, pp. 325-43, e fasc. V, pp. 495-505; B. PERONI, *Alfredo Oriani, Profilo*, Milano, Zucchi, 1940. Tra il '23 e il '33 era stata curata dall'editore Cappelli di Bologna l'*Opera omnia*, in trenta volumi, dello scrittore: ricordiamo, tra le prefazioni ai singoli volumi, quelle rispettivamente di A. ALBERTAZZI a *Memorie inutili*, di S. BENCO a *Quartetto*, di E. CECCHI a *No*, di F. DEL SECOLO a *Monotonie*, di L. FEDERZONI a *Fino a Dogali*, di G. GENTILE a *La lotta politica in Italia*, di G. ROCCA a *Il nemico*, di G. LIPPARINI a *Vortice*, di S. DI GIACOMO a *Olocausto*, di M. MISSIROLI a *Ombre d'occaso*, di G. PAPINI a *La bicicletta*, di U. OJETTI a *Oro incenso e mirra*.

I contributi critici sull'opera di Oriani hanno in quest'ultimo dopoguerra acquistato in obiettività, non solo per la scomparsa dei fittizi motivi politici che avevano falsato i significati ma anche per lo spengersi naturale delle interpretazioni apologetiche di amici e ammiratori. Dei numeri unici, e di iniziative particolari e di numeri speciali dedicati ad Oriani, s'è detto già. Tra i contributi di questi ultimi quindici anni circa si ricordino: W. ROSSANI, *A. Oriani romanziere senza vocazione*, in «Giornale dell'Emilia», 13 aprile 1948; A. CAJUMI, *Centenario d'Oriani*, nel «Mondo», 30 aprile 1952; E. CECCHI, *Il centenario d'Oriani*, nel «Corriere della Sera», 22 agosto 1952, poi in *Ritratti e profili*, Milano, Garzanti, 1957, pp. 177-83; N. MATTEINI, *Alfredo Oriani*, con prefazione di A. Spallicci, Rimini, Mazzini, 1952 (tra le recensioni a questo volume, si ricordino quelle comprensive del citato volume di P. ZAMA, *Alfredo Oriani negli aneddoti*, di M. CIRAVEGNA, in «Rassegna storica del Risorgimento», luglio-settembre 1953, pp. 435-7, e di A. GRILLI, *Chiacchierata orianesca*, nel «Ponte», febbraio 1953, pp. 182-7, e la recensione di L. RUSSO, in «Belfagor», VIII, n. 1, gennaio 1953, p. 118). M. VINCIGUERRA, *A. Oriani nel centenario della nascita*, in «Nuova Antologia», dicembre 1952, pp. 372-87; L. SALVATORELLI, *Parabola di Oriani, a cent'anni dalla nascita*, in «Minerva», novembre 1952, pp. 367-9;

L. GIUSSO, *Romanzi dell'Oriani*, in «Nazione italiana», 12 novembre 1952; dello stesso, *Un artista dell'antitesi*, nella «Fiera letteraria», 25 gennaio 1953; P. ZAMA, *Il risorgimento italiano nell'opera di Alfredo Oriani*, in «Studi romagnoli», IV (1953), pp. 285-99; dello stesso, *Umanità di Oriani*, ivi, VI (1955), pp. 374-95; N. RODOLICO, *Alfredo Oriani, storico?*, in «Nuova Antologia», maggio 1957, pp. 62-6. Un volume, di contributi di diversi studiosi, è uscito, a cura di G. Spadolini, nel 1960: *Oriani*, Faenza, Lega. Il materiale è ordinato in tre parti: *Oriani cinquant'anni dopo*, *Oriani e i partiti*, *La fortuna di Oriani*: raccoglie studi di L. SALVATORELLI, *Oriani storico*; M. VINCIGUERRA, *Oriani moralista*; A. TORRE, *Oriani storico*; F. MANZOTTI, L. LOTTI trattano dei rapporti d'Oriani con i cattolici, e i repubblicani; P. ZAMA dedica un preciso saggio bio-bibliografico allo scrittore: *La fortuna di Oriani*; chiude la terza parte il saggio di F. AUTHIER, *Oriani et la critique italienne d'aujourd'hui*. Segue un'interessante appendice che comprende tre vecchi articoli: di G. SOREL, *La rivolta ideale*, già ne «L'Indépendance», 1912, di E. DE AMICIS il *Ritratto di Oriani*, uscito ne «La Prensa» del 16 agosto 1901, e il citato *Con Oriani tra il popolo di Romagna* di P. SCHINETTI. Si ricordi infine che, dopo lo scritto di cui s'è detto, F. AUTHIER ha pubblicato un nuovo saggio, *État présent des études sur Alfred Oriani*, in «Revue des études italiennes», nn. 2, 3, aprile-settembre 1960, pp. 250-69.

VORTICE[1]

— Aspettatemi dunque! — esclamò l'avvocato Guglielmi, indugiando nel rimettersi il pastrano grigio da mezza stagione, e aperse la bussola, che dal caffè dava sotto il portico.

Gli altri due si erano fermati ad attenderlo.

Il portico leggermente ricurvo era poco illuminato; due guar-

1. Milano, Battistelli, 1899. Tra il 1894 e il 1902 uscirono *Gelosia*, *La disfatta*, e *Olocausto*: «Romanzi provinciali, di un realismo nudo e misero, fatto tragico, nella nullità dei casi, da una inquietudine profonda e quasi misteriosa. Romanzi che mettono freddo e uggia addosso, dice la gente, e toccano il cuore, quasi come miseria viva, miseria nostra»: così R. SERRA, in *Abbozzo di un saggio su A. Oriani*, in *Scritti inediti*, Firenze, Le Monnier, 1938, II, pp. 331-2). A Serra, *Vortice* sembrava il più artisticamente riuscito, il romanzo di Oriani meno appesantito dai consueti difetti: scriveva all'Ambrosini l'8 dicembre del 1909: «Il *Vortice* è qualche cosa di raro. Bisogna proprio rialzare la parte dell'artista», e, il 25 gennaio del 1911: «Ho qui *Gelosia* – sul piano di *Vortice*, un po' più basso, più fiacco; realismo diffuso, non sempre artistico»: che è il giudizio che ne darà nell'*Abbozzo. Disfatta*, il romanzo più noto, più ricco di vari elementi, però non lo convinceva del tutto, forse per quella riserva generale (che Croce sottolineò tornando sul giudizio di Serra intorno all'Oriani: «Il pensiero è scoperta: Alfredo Oriani non scopre nulla»); e, nel saggio citato, p. 274: «Solo chi abbia accompagnato l'Oriani almeno un poco attraverso le crisi e i dissidi della sua strada incerta, può apprezzare il valore di un libro come *Vortice*; che non è soltanto forza e sforzo, tensione e affermazione finalmente schietta di un'arte faticosa; ma anche stazione di non so quale desolata e pur riposata solitudine, pace quasi direi e rinuncia, e caduta nell'anima degli elementi e degli interessi cattivi, dei quali bisogna aver conosciuto il fastidio, per saper salutare poi la liberazione». De Amicis lesse *Vortice* in un momento particolarmente grave della propria vita, e ne scrisse nel luglio dell'89 a Oriani: «Bello. In altri tempi avrei aggiunto: terribile. Ma nulla ora mi par più terribile. Tale sarà il vostro libro per altri. Io l'ho letto con un continuo sorriso amaro di consenso e con un acre desiderio di attingervi il coraggio che mi manca: in molti punti ho provato un senso di stupore, come se quello che leggevo fosse un segreto che aveste strappato a me. È bene o male che io l'abbia letto? Non so. Certo questa lettera mi ha legato a voi . . . Rileggerò il vostro libro e, non per proposito, ma per necessità, ci penserò lungamente. Ora amo i romanzi di cui sono protagonisti i disperati. Questo pare scritto per me; nessuno più di me lo può capire, sentire e autorevolmente lodare. Lacerate questa lettera. Ve ne prego, e son certo che lo farete. Addio». «Uomo estremo, senza limiti . . . delicatezze ed orrori . . .», sempre, come nell'articolo del 1901 da cui prendiamo queste parole, nelle espressioni di violenta ammirazione De Amicis richiama involontariamente al gusto retorico, ed esaltato sentimentalmente, che costituiva il limite e, per così dire, la sirena che distraeva, più forse di ogni altro contemporaneo scrittore, Oriani da interessi più schietti e reali. *Vortice* è meno afflitto dal difetto comune: il disegno del romanzo è semplicissimo: per una cam-

die di pubblica sicurezza stavano addossate all'ultima colonna verso la piazza, che stretta fra il doppio loggiato, a quell'ora e in quella tenebra sembrava anche più piccola. I suoi fanali, bianchi sopra esili colonnine di ghisa, non rischiaravano né la notte né il selciato; erano otto d'ambo i lati, e la loro luce faceva poco più di un'aureola intorno ai loro vetri. Benché fosse appena mezzanotte, e i due maggiori caffè tuttavia aperti, non passava alcuno. La massa bruna del Duomo[1] disegnava un'ombra più scura sul lividore biancastro della grande scalinata in granito, un'opera nuova, per la quale nella cittadina si era speso troppo e parlato anche di più: a fianco del Duomo, quasi dirimpetto al caffè, donde l'avvocato era uscito per ultimo, la fontana monumentale, prigioniera di un'alta cancellata a palle di ottone, continuava quel sommesso borbottio dei due becchi cadenti sugli abbeveratoi di marmo candido, posti l'uno di contro all'altro fuori della cancellata.

Il cielo era oscuro, con poche stelle; e una nebbiolina, ancora diafana, inumidiva l'aria non abbastanza riscaldata dai primi tepori della primavera.

I tre rimasero alcuni secondi ritti dinanzi al caffè.

— Perché non facciamo due giri di loggia? — disse l'avvocato Guglielmi, che aveva questa abitudine, comune del resto a quanti della città non rincasavano presto.

Quel portico del caffè Gritti e quella loggia sinistra della piazza, che formava come la facciata del palazzo municipale, erano il passeggio favorito di tutti i signori. Nella notte i più sfaccendati, anche dopo la chiusura dei caffè e dei *clubs*, seguitavano per ore, talvolta sino all'alba, quando le ortolane disponevano già i banchi e le ceste

biale nella quale ha falsato la firma e che ha presentata prima della scadenza al pretore, il protagonista si sente chiuso in una situazione senza uscita, e, dopo aver vagabondato tra città e dintorni un giorno e una notte, sul far dell'alba si getta sotto il treno. La cittadina di provincia, in cui si svolge il dramma di Adolfo Romani, il protagonista, è la città natale d'Oriani, Faenza: «Nel tempo in cui aveva consueta dimora a Faenza in una casa di Corso Garibaldi (la descrizione di quella casa, ma spostata in Corso Saffi, si legge in *Vortice*)» (P. ZAMA, *Alfredo Oriani negli aneddoti*, cit., p. 3). 1. *La massa . . . Duomo*: il passo è ricordato da Serra: «La . . . asprezza quasi dispettosa può spiegare, fino a un certo segno, la crudezza fotografica del *Vortice*, il rilievo spietato di quel mondo faentino (perfino in quel che riguarda le cose: "La massa . . . ecc."), di piccoli borghesi, di mediocri *viveurs* dalle abitudini provinciali» (*Abbozzo*, cit., pp. 334-5: notazione utile a qualificare con precisione l'ambiente di questo romanzo).

per la piazza, ad incontrarvisi in gruppi promettendo sempre di separarsi dopo un ultimo giro, e non di meno prolungando la monotona passeggiata con ostinazione quasi inconsapevole.

Forse non avrebbero saputo fare egualmente tardi altrove.

— Tre giri soli — rispose Gaudenzi, un impiegato al telegrafo sulla cinquantina, venuto da Milano molti anni addietro e diventato quasi della città.

L'avvocato Guglielmi si pose in mezzo.

Era un vecchietto arzillo, con troppe pretese per la sua levatura; e in quei giorni aveva ceduto ad una delle solite esaltazioni per la lotta elettorale fra moderati e radicali.

Egli credeva in buona fede di essere fra questi, mentre invece il temperamento e la vita lo avevano sempre tenuto in sospetto verso la piazza. Quindi uscito dal *club* dopo una vivace discussione, nel passare dinanzi al caffè Gritti, vi era entrato per parlare ancora con Gaudenzi e Romani, due fra i suoi amici più condiscendenti.

Essi avevano finito da un'ora la solita partita a scopa, e ciarlavano di donne.

Ma la notte e la solitudine, sotto a quel loggiato, finirono di calmare l'avvocato Guglielmi.

— Dove sei stato oggi, che non ti ho visto dopo pranzo al caffè? — domandò questi a Romani.

— A Bologna: ne sono ritornato col treno delle dieci e mezzo; debbo ancora rientrare a casa da stamattina alle sette.

— La donnetta! — disse Gaudenzi con accento metà ilare e metà sornione, alludendo ad una cantante di operette, partita colla compagnia dalla città poche settimane prima, e colla quale Romani si era lasciato vedere parecchie volte a cena nell'albergo del *Falcone*, il maggiore della città, con altri amici.

— Oh va!

— Un'altra adunque! — rincarò Guglielmi.

— Nemmeno — e la voce di Romani ebbe un tremito: — sono andato a Bologna per affari . . . cattivi! — aggiunse sospirando.

In quel momento passavano davanti all'enorme scalone del palazzo municipale, che saliva dritto e larghissimo sino ad un pianerottolo alto, cintato, quasi simile ad una cappella, nel mezzo della quale un lume a petrolio, chiuso entro un antico lucernario, spandeva una luce malinconica.

Le due guardie, nere nei cappotti impermeabili, perché la notte sul principio era sembrata voltarsi al cattivo tempo, si erano rimesse a girare seguitando quasi automaticamente il passo di quei tre, ma si fermarono di botto vedendoli arrestarsi.

Gli altri si voltarono; quindi proseguirono senza barattare alcuna altra osservazione.

— Vado a casa — disse Romani prima di rientrare sotto il portico del caffè.

— Ci vediamo domattina sul mezzogiorno?

— Già.

— Buona notte!

— Buona notte!

Romani si diresse verso porta Appia passando lungo la fontana e il Duomo. Adesso era ridivenuto improvvisamente triste. La piccola città, sepolta nel sonno e nelle tenebre, aveva perduto ogni fisonomia; i fanali scarsi, a petrolio, indicavano appena il vano della strada, nella quale le casette irregolari s'addossavano l'una all'altra in silenzio, colle porte e le finestre buie, senza colori, come in una tranquillità di abbandono. Era una città di circa quindicimila abitanti, compresovi il grosso borgo al di là del fiume, abbastanza ricca, antica e rimasta vecchia anche nel rinnovamento moderno, che guasta dove non muta, e muta quasi da per tutto.

Egli rifaceva quella strada a testa bassa, senza guardare, anticipando i passi col pensiero e ripetendosi meccanicamente: adesso arrivo alla bottega del barbiere, poi all'angolo del palazzo Bandi, al pizzicagnolo . . . tutte le stazioni più importanti di quella strada, che percorreva da tanti anni, e nella quale era persino nato. La conosceva nei più minuti particolari, tutta; la sua casa vi stava in fondo, una casetta a due piani, con un cornicione di legno ai tetti, le persiane verdi, una porta stretta, alta sul marciapiede due scalini, un andito, una scaletta oscura, poi l'appartamento al primo piano, dove abitava con la moglie e due bambini. All'altro, stavano due famiglie, quella di un calzolaio, e un vecchio prete con una serva.

Gli parve improvvisamente di aver freddo; un passo risuonò lontano, dietro di lui. Qualche soffio agitava l'aria; dal selciato disuguale, a ciottoli, tratto tratto raggiavano baleni sull'umidore lasciatovi dalla pioggia, mentre il rombo del fiume fuori dalla barriera si faceva a mano a mano più distinto.

Allentò il passo. Altri brividi lo scossero, e daccapo risentì più greve quel peso, sotto al quale era quasi venuto meno tutto il giorno; non si ricordava di cosa alcuna distintamente, ma era come una stanchezza senza motivo, un'inquietudine tratto tratto percossa da paure inafferrabili come quei suoni fantastici, che talora sembrano batterci sull'orecchio, girando di notte per la campagna. Quella giornata non era certo stata buona: a Bologna aveva fallato l'ultima combinazione, cui intendeva da parecchi giorni, e che l'avrebbe rimesso a galla lasciandogli forse il modo di riordinare i suoi affari sconquassati. Poi aveva meditato, tentato altri espedienti presso alcuni vecchi amici della grossa città, nella quale aveva studiato due anni da giovinetto: aveva corso da una strada all'altra, salito parecchie scale per concludere sempre allo stesso modo. Quegli amici avevano quasi tutti cambiato abitazione da lungo tempo; alcuni non erano in casa, altri non l'avevano ricevuto, o ricevendolo si erano mostrati così freddi che gli era caduto improvvisamente dal cuore il coraggio di ogni domanda. Erano state al solito interrogazioni e risposte insignificanti, qualche complimento volgare, e infine un saluto frettoloso. Tutti avevano da fare, ognuno pensava a sé.

Si era sentito respinto, isolato. Ma siccome era sabato, e in quel giorno tutti i mercanti e gli uomini d'affari affluivano a Bologna dalle città vicine, vi aveva incontrate molte, troppe conoscenze.

— Oh! come anche tu?

Altri discorsi insulsi, strette di mano, qualche vanteria dei minori commercianti, ai quali pareva d'ingrandire mostrandosi ad un concittadino in quel giorno a Bologna; parecchi sfaccendati erano venuti per ozio o per capriccio, il Mercato di Mezzo era pieno. Quindi aveva dovuto andare a colazione con un gruppo di amici, tutti della propria città, una colazione rumorosa, vanagloriosa, perché la sera ne avrebbero parlato certamente nel caffè Gritti. Però quel chiasso lo aveva rinfrancato.

Adesso invece uno scoramento lo riprendeva, sebbene nessun pericolo vero lo minacciasse ancora; era dissestato da gran tempo, ma s'ingegnava sempre per andare innanzi, riuscendovi non senza pena, con abbastanza disinvoltura. Aveva vissuto comodamente colla famiglia, accettato, stimato da per tutto più di quanto la sua posizione lo consentisse. Questo, che era stato sempre il suo vanto secreto, gli si mutava ora in rammarico, quasi solamente dopo

quella triste giornata di disillusioni, e quel ritorno in ferrovia, solo in un vagone di seconda classe, perché tutti gli altri amici erano già partiti col treno antecedente, gli si rischiarasse entro l'oscurità silenziosa della strada, improvvisamente, il problema della propria posizione.

La strada era sempre così deserta, il rombo del fiume cresceva. Si fermò per accendere un sigaro toscano, l'ultimo che gli rimaneva nelle tasche; quindi alla fiamma del cerino alzò gli occhi per guardare la barriera chiusa in fondo alla strada. Un riverbero del fanale sporgente dalla gabella lasciava intravedere alcune stecche della cancellata, al di là passava il fiume, e oltre il fiume si scorgevano le prime fiammelle del borgo.

Oramai era presso casa.

«Che cosa le dirò?» si chiese subitamente pensando alle interrogazioni, colle quali la moglie lo avrebbe seccato.

Egli aveva già trovato difficilmente una scusa per andare a Bologna, ma ora, in quel fallimento di tutte le combinazioni, non sapeva più inventare un'altra bugia per sottrarsi all'irritazione di riparlarne con lei. A che prò? Ella non conosceva, anzi non aveva mai conosciuto le vere condizioni della famiglia: poi non avrebbe potuto esservi di alcun giovamento anche conoscendole. Perché metterla a parte di certe cose, dal momento che la sua testa vi si perderebbe, e tutto si sarebbe risolto in un piagnisteo pieno di rimbrotti e di carezze? Egli l'aveva sempre trattata bene allo stesso modo; ella preoccupata di sé e dei bambini non aveva mai cercato di indovinare quanto le si nascondeva. Invece egli avrebbe adesso voluto parlare con qualcuno, esaminare bene in due la propria posizione, alla quale si accorgeva di aver sempre girato intorno, senza guardarla mai davvero in faccia per quella secreta paura dei deboli, che s'abbandonano alla vita, risolvendone le rinascenti difficoltà col ripetere quasi sempre lo stesso espediente.

Era arrivato all'uscio, tenendo già in mano la chiave secondo il solito: si fermò a guardare la casetta. Tutti dovevano dormirvi. Lassù, a l'ultima finestra di sinistra, un filo di luce passava per gli scuri; era la camera del vecchio prete, un mansionario[1] quasi ottantenne, il quale non viveva più che della paura di morire, e la notte teneva sempre acceso un lumicino alla madonna sopra il

1. *mansionario*: cappellano.

comò, perché le tenebre lo spaventavano e tremava di spirarvi improvvisamente. Voleva la luce, anche di notte:

— La vedrò ancora per così poco! — aveva detto un giorno a lui con quell'accento impressionante dei vecchi.

«Ecco uno che non deve aver pensieri!» egli si disse in quel momento, invidiando la necessaria calma di quella vita già conchiusa.

L'aria dell'andito gli pesò sul respiro. Aveva acceso un secondo cerino, salì le scale col suo ordinario passo accelerato, come non ricordandosi più di nulla, trovò dietro la porta dell'appartamento la candela sulla vecchia cassapanca, ma invece di andare per la cucina nella camera della moglie infilò la saletta da pranzo, dopo la quale teneva in una specie di gabinetto il proprio studiolo. Con una segreta, quasi inconsapevole soddisfazione aveva riconosciuto tutto a posto nella saletta; sulla tavola ancora coperta della tovaglia macchiata di vino rosso, non era disposto che il suo coperto con dinnanzi due altri piatti; nell'uno c'era un mezzo pollo arrosto colla testa, perché in famiglia sapevano che questo era il suo boccone preferito, nell'altro un mezzo formaggio fresco, molle, uno dei pochi capolavori dell'industria paesana; poi l'insalata nella solita barchetta di porcellana bianca, e alcuni finocchi sopra il piattello dal piede di filograna rossastra.

Caterina, la moglie, non vedendolo arrivare all'ora di cena, gliene aveva lasciata la miglior parte, immaginandosi che potesse avere molta fame al ritorno.

La bottiglia nera del vino era quasi piena.

La saletta dall'usciuolo di sinistra metteva nella camera da letto.

Egli camminava in punta di piedi; la vista della cena gli risvegliò quasi istantaneamente l'appetito, perché non aveva più mangiato da quella colazione sul mezzogiorno, prodiga e suntuosa quanto un pranzo. Rimase incerto qualche secondo temendo, se si fosse posto a tavola, di svegliar col rumore dei piatti Caterina, che doveva dormire da un occhio solo; quindi schiuse con molta precauzione l'uscio del gabinetto, e vi entrò senza sapere bene il perché. Non aveva niente da farvi; in quel momento la sua testa affaticata non gli suggeriva alcun espediente. Ma quello studiolo era l'unica solitudine, nella quale si chiudeva ogni qualvolta avesse qualche affare difficile da svolgere, o qualche tristezza da nascondere; vi teneva pochi libri, perché non era mai stato un grande leggitore, ma

tutte le carte importanti vi stavano disposte in bell'ordine sopra due scansie portatili. Il resto dei mobili si componeva appena di uno scrittoio in noce e di un piccolo sofà ricoperto in crespo di lana verde. Nell'angolo, presso la finestra, quell'inverno medesimo vi aveva messo una stufa minuscola in ghisa, più che sufficiente a riscaldarvi l'aria sino ad una temperatura insopportabile.

«Che cosa faccio?»

In sostanza non aveva bisogno che di guadagnar tempo per l'inevitabile colloquio colla moglie: anche lì tutto era ordinato. Macchinalmente si trasse il pastrano e il cappello appendendoli ad un minimo attaccapanni piantato nella parete. Ascoltò: l'appartamentino aveva la calma ordinaria, nell'altra camera Caterina lo attendeva dormendo; poi v'era lo stanzino dei bimbi, nel quale stava anche la donna di servizio, oramai diventata della famiglia; una donna pettegola, che dominava la padrona, ma faceva tutte le economie possibili, riuscendo quasi sempre a dissipare i malintesi fra lui e la moglie.

Malgrado la scarsezza del patrimonio, egli avrebbe quindi potuto vivere contento nella famiglia.

Infatti non si era mai lagnato: sentiva anche in quel momento una compiacenza onesta, che gli alleggeriva il peso di tutti i disappunti subìti nella giornata.

La candela bruciava sul tavolo da qualche minuto, egli si era girato e rigirato inutilmente per il gabinetto due o tre volte, quando vide una lettera quasi sotto al largo calamaio di maiolica bianca.

Veniva a lui, ma sulle prime non ne ravvisò il carattere; qualcuno doveva averla recata nella sua assenza, perché non portava francobollo.

Stracciandone la busta si sentì tremare da capo; la lettera diceva:

Città, 29 aprile 1896.

Caro Adolfo,

Debbo partire subito per Firenze, senza perdere un minuto, perché mia madre è gravemente malata, ma capirai come posso stare non avendo potuto ottenere il permesso stamattina. Ti ho cercato dopo pranzo al caffè per comunicarti in segreto che Oreste Bugnoli ha portato al pretore una tua cambiale per duemila e cinquecento lire, dichiarandola falsa. Siamo sempre stati amici sino

da ragazzi, e quindi non credo che tu possa aver fatto ciò: ecco perché ti avviso, ma in ogni modo brucia subito questa mia lettera. Per te non ne sarà nulla certamente, o tutto al più un equivoco che si scoprirà; invece io non sono che un impiegato, e se mi sospettassero solamente di averti avvisato, finirei forse col perdere il posto. Ma sono sicuro della tua discrezione; invece temo assai della mia povera mamma. Quale disgrazia per me se dovesse morire!

In fretta

tuo ANSELMO ROBERTI.

*

Era stato come un colpo di mazza sulla testa.

Non aveva quasi capito, ma nello stordimento della percossa gli era parso che lunghe striscie sanguigne solcassero il buio, nel quale cadeva, dritto, così senza cappello in testa, con quella lettera in mano, mentre la fiamma della candela gli agitava brevi ombre leggere sul volto immobile come un ritratto.

Finalmente ebbe un soprassalto. Il primo moto fu di guardarsi intorno con un rapido girar del capo e quel subito raggricchiarsi di tutte le membra, quasi per farsi più piccolo e meglio sparire in una fuga, che hanno sempre i sorpresi in flagrante.

Poi, col tornargli della coscienza, tutti i tremiti lo scossero; le mani gli battevano quasi l'una contro l'altra, gli battevano le palpebre, mentre un'onda come di vento gli si rompeva dall'interno entro gli occhi, e glieli gonfiava inaridendoli.

Appoggiò una mano sull'orlo dello scrittoio, quindi girandovi intorno venne a cadere sulla poltrona. Era anch'essa in crespo di lana verde, con una stretta spalliera semicircolare. Si trasse più vicino la candela, si passò il fazzoletto sugli occhi. La fronte gli era diventata perlacea sotto i capelli neri, dritti e tagliati a spazzola, che rendevano più dura l'espressione della sua faccia.

Infine bisognava rileggere.

Benché stravolto comprendeva tutto: lo aveva capito nello scoppio stesso, era stata una visione istantanea, acciecante come quegli incendi dei temporali notturni, alla luce dei quali si scorgono in un attimo i particolari più minuti, meno osservabili di un paesaggio, e poi tutto ritorna nero, tempestoso, fragoroso, pauroso.

Da molto tempo aveva voluto scordarsene, ma lo sapeva.

La lettera era proprio di Anselmo Roberti, il suo amico d'infanzia, poi di studi, nato a Marradi[1] e venuto cancelliere nella città da quattro anni; era la sua calligrafia rotonda, chiarissima, una calligrafia da impiegato.

Che cosa era stato? Perché?

Era troppo presto, non doveva essere, perché mancavano ancora quarantacinque giorni alla scadenza.

Rileggeva sempre, forse per la decima volta, brancolando col pensiero fra le lettere, che gli si dilatavano dinnanzi agli occhi, quasi staccate dalla carta. Ma attraverso tale sensazione leggeva con chiarezza sempre più spaventevole. Quelle poche righe frettolose, buone, senza un dubbio o una esagerazione, erano la forma più micidiale, più insopportabile, colla quale gli si fosse potuto comunicare, così impensatamente, la sua colpa.

«Ha la mamma ammalata», pensò poco dopo in una sosta del turbinio, che lo aggirava; quindi corse nuovamente cogli occhi all'altra riga, dove Roberti gli annunciava la consegna della cambiale al pretore, senza crederne falsa la firma ed affermando anzi che non poteva trattarsi se non di un equivoco. Poi la lettera finiva con quel grido per la mamma forse già morta.

Nel gabinetto non c'era alcuno: fuori, in tutta la città, a chi rivolgersi? Malgrado la smania non poté muoversi; non c'era più niente da dire o da fare! Si trovava già lontano da tutti, con quella sensazione di un baratro buio, freddo, sordo, senza cielo, senz'aria, uno di quegli abissi di sogno, nei quali cadendo non si sente che il vuoto, e quando la caduta si arresta non si tocca ancora nulla. Allora le forze l'abbandonarono e si accasciò sulla poltrona, colla testa bassa, in un atteggiamento sfatto. La sua vita, così normale poco prima, era svanita; egli vi rimaneva come un corpo molle, insaccato dentro gli abiti, coll'occhio sinistro, che in quella piegatura del capo ancora gli si vedeva aperto ed opaco, così che la moglie Caterina entrando in quel momento avrebbe gridato per la paura.

Intanto il tempo passava.

Quel colpo, che avrebbe atterrato qualunque altro, non aveva però nulla di strano, e ciò lo rendeva ancora più terribile. In tutta la giornata, pur non volendo pensarci, perché gli rimanevano

1. *Marradi*: importante mercato in provincia di Firenze, sulla carrozzabile Firenze-Faenza.

ancora circa due mesi prima della scadenza, ne aveva provato un presentimento; anzi nella sua vita ancora giovane, abituato come era da tempo a cercare danaro per la piazza, vantandosene cogli amici se gli riusciva bene qualche difficile operazione, non si era mai sentito così profondamente scoraggiato. Eppure non si trattava che di girare una cambiale di cinquecento lire, questa volta in piena regola. Ma il credito gli sfuggiva da parecchi mesi, la gente e le cose cangiavano intorno a lui; non aveva più quel bell'umore facile ed espansivo, che seduceva le persone, e col quale sovente perveniva a trarsi senz'altro d'impaccio: pensieri tristi lo travagliavano, improvvisi sgomenti gli facevano vedere il mondo in nero traendogli dalla bocca quelle frasi pessimiste di chi non si sente bene in gambe. Erano impazienze nervose, scatti ingiustificabili, coi quali offendeva talora scioccamente le persone inimicandosele; e poco dopo si accorgeva del male fatto, giacché gli capitava d'intoppare in visi chiusi, gli cascavano addosso giudizi sospettosi, diventava come tutti gli altri, caduti volontariamente nella sua posizione, un oggetto d'esame fra la gente pettegola o grave, che valuta le riputazioni e pesa tutti i valori.

A Bologna quella mattina aveva dovuto subirne la dolorosa esperienza più di una volta. La sua aria preoccupata, le grosse nubi che gli passavano sul volto, erano state osservate; tutti quei mercanti, quei minuscoli uomini d'affari, così poco colti e perspicaci parlando di politica o d'altro senza immediati rapporti alla loro vita, erano di una penetrazione inquisitoriale, avevano il colpo d'occhio infallibile per indovinare certe crisi o cogliere certe situazioni.

Era la loro stessa battaglia di tutti i giorni, nell'imbroglio continuo di contratti fra gente di tutte le risme, in mezzo alla quale bisognava guardarsi da ogni lato e far buon viso a tutti i presenti, senza il permesso di potere ingannarsi sulla probità o sulla solvibilità di alcuno. Al primo dubbio tutte le espansioni si restringevano, ognuno per necessità di battaglia si rimetteva sulla parata con un orgoglio di egoismo, che non vuole lasciarsi abbindolare da pietà di sventure o da illusioni di risorse. Sotto la loquacità chiassosa della colazione egli aveva sentito la durezza impenetrabile dei cuori, la diffidenza vigilante e pronta a tentare col più atroce degli scherzi l'imminenza di una ruina per meglio evitarla.

Ma prima di quella cambiale non aveva notato certe cose.

Quindi si era sforzato di non pensarci: il disegno per rimediarvi

lo aveva, vendere l'unico podere a quello stesso strozzino, giacché vi rimaneva ancora malgrado le ipoteche un margine di tre o quattro mila lire.

Ecco perché quasi non se ne preoccupava; ma gli altri debiti, i regolari, lo urgevano tutti i giorni, senza requie. Era andato a Bologna appunto per girare una cambiale colla firma di un amico, un giovinotto in vena di ruinarsi gaiamente, e così fare fronte ad altre due cambiali, che gli scadrebbero lunedì alla Cassa di Risparmio e alla Banca Popolare; ma fra tutte e due non superavano le quattrocentosessanta lire. Era poco però ne aveva altre, anche più piccole, poi tutto il resto dei debiti e delle liste.

Mai si era sentito più sconsolato di quel giorno; per reagire aveva bevuto parecchi vermout nelle bottiglierie, aveva seguito per strada, sino a casa, una ragazza che nemmeno gli piaceva, ma ad ogni disillusione cogli amici, sui quali credeva di contare, pur confessando a se stesso di non averne motivo sufficiente, la tetraggine gli si addensava nell'animo. Quella giornata gli era parsa eterna, specialmente nelle ultime ore. Perché aveva perduto il treno delle quattro e mezzo? non avrebbe saputo dirlo. Infatti quelle, che con uno sforzo di volontà potevano sembrargli combinazioni probabili per la girata della cambiale, erano tutte esaurite prima della colazione. Dopo, non aveva tentato ancora che per rabbia contro a se stesso, per darsi dell'imbecille prima e poi, bestemmiando nel fondo del cuore contro il destino. Ma lo sapeva già. Quindi aveva girellato trovando sempre le strade troppo lunghe, curiosando senza voglie nelle vetrine, con quell'aria pesante e distratta, alla quale la gente non s'inganna quasi mai e fiuta i poveri, gli spostati, tutti coloro momentaneamente senza danaro e nella impossibilità di procurarselo malgrado qualunque dolore della necessità. Egli stesso si accorgeva di tradirsi; una vergogna nuova e sottile gli faceva credere di essere mal vestito, gli pareva di sentirsi sempre qualche occhiata addosso; poi non s'incontrava più, egli uso a trovare tanto lusso e tanta squisitezza a Bologna, in niente di bello.

Quando vide accendersi i primi lampioni ne provò un sollievo: l'ombra del crepuscolo aveva spopolato le strade, rendendo meno osservabili coloro che vi passavano. Si avviò verso la stazione allungando la strada per tutte le svolte sino alla Montagnola;[1] il vec-

1. *Montagnola*: giardino pubblico di Bologna, a porta Galliera.

chio ed angusto passeggio era deserto, pieno di alberoni secolari, che avevano già messo le foglie, ma che in quel freddo di sera non abbastanza primaverile rabbrividivano ancora. Qualcuno vi si aggirava come lui, in preda a pensieri forse più disperati. Il rumore della città si assopiva lentamente: i fanali punteggiavano l'oscurità allineandosi fino lontano, donde un rumore veniva tuttavia, mentre alle finestre delle case per bene si vedevano già accendere i lumi per la gaiezza del pranzo.

L'isolamento gli aveva fatto paura: era stata una sensazione subitanea, violenta. Quell'ora del pranzo doveva essere ben terribile per tutti quelli, che non avevano dove pranzare, dopo un giorno così lungo e dinnanzi alla notte, anche più lunga senza ricovero!

Per non pensarci troppo era disceso dalla Montagnola per il viale degli ippocastani, lungo le mura verso la stazione. Anche lì sembrava stagnare la vita; l'orologio della torre, alto sul mezzo della stazione in quel crepuscolo, col lume acceso dietro il trasparente, aveva una opacità di grande occhio ammalato. Egli così poco artista ed osservatore n'ebbe l'impressione per la prima volta. Nel ritorno aveva avuto la fortuna di entrare in uno scompartimento di seconda classe, vuoto; ma poi nel viaggio se ne era rammaricato. Non aveva mangiato e non aveva fame, però l'estenuazione cominciava a dargli quella sensibilità dolente, propria dei deboli; finalmente non si rinfrancò che arrivando in piazza dinnanzi al Duomo, sotto quei portici così famigliari, salutando e ricevendo il saluto di voci amiche. Nel caffè c'era Gaudenzi, che lo invitò alla solita partita; un vecchio maestro delle scuole tecniche, vegeto, allegro, chiacchierino, un ricco mugnaio attempato, uno scrivano di notaio, mezzo storpio e divertente per la loquacità melodrammatica e letteraria, avevano circondato il loro tavolino, e la partita era seguitata fra i soliti discorsi nella bonomia tranquilla di tutte le sere.

Ma quel gran colpo gli aveva tolto anche la memoria di tale triste ritorno.

Poi una paura lo assalì; si nascose frettolosamente la lettera nella tasca dei calzoni e in punta di piedi, lasciando la candela sulla scrivania, venne ad origliare all'uscio della camera da letto. Caterina dormiva con un russo leggiero: stette qualche minuto coll'orecchio incollato alla fessura dell'uscio, poi a ritroso, senza urtare in alcun mobile, rientrò nello studiolo.

La mente gli tornava: ritrasse la lettera dalla tasca, e ubbidendo alla preghiera dell'amico la bruciò con un senso quasi di sollievo. Era la prima accusa distrutta.

Che fare?

In quel subbuglio di tutte le idee non poteva ancora rendersi un conto, anche solo relativamente esatto, della propria situazione, ma sentiva che fra poco, quando saprebbe meglio dominarsi, non troverebbe egualmente nulla. Era sempre la stessa sensazione di un buio improvviso e cieco, nel quale non poteva nemmeno gridare: da chi invocare soccorso? Qualunque fosse il perché o il come di tale catastrofe, la violenza non ne diventava che maggiore. Nessuno lo aveva rovinato, nessuno in quel momento lo spingeva nell'abisso. Era stato lui solo, gaiamente, storditamente, per un seguito di piccoli piaceri, di minime compiacenze, di false abitudini a mettersi in quel abbrivo lusingandosi fantasticamente di potersi sempre fermare, coll'esempio di tanti altri, che avendo fatto o facendo tuttavia assai peggio rimanevano ancora in piedi, salutati, ricevuti dovunque. Ed egli pure aveva voluto essere così forte, senza comprendere in che cosa tale forza consistesse, ma sopratutto vivere meglio del come era nato, in una più alta sfera.

Quindi il suo distacco lento ed orgoglioso dai primi compagni, che convinti della propria posizione, l'accettavano nella modestia degli inevitabili lavori, con una rinuncia onesta alla vivacità delle troppo facili speranze; poi la iniziazione nella classe dei signori, che avevano finito col trattarlo da pari, tutta una conquista assidua e minuta, piena di piccole gioie e di rinascenti soddisfazioni, onde si era persuaso di essere un qualcuno importante, e di poter un giorno diventare anche qualche cosa. Finalmente lo scialo non vistoso ma continuo, i vizi, sino a quella passione breve ma rapace, inevitabile, che gli aveva fatto perdere la testa rendendolo ridicolo fra i nuovi amici, e per la quale in una mattina di follia, una mattina pioviginosa e fredda, era andato da quello strozzino per fargli accettare la cambiale!

Nemmeno allora se ne era reso ben conto; aveva agito come sotto un incubo, con dei brividi freddi come quelli che adesso gli passavano per le reni, la testa pesante, ma recitando fin troppo bene la commedia preparata. Dopo, aveva sempre fatto degli sforzi per non pensarci malgrado i debiti, che seguitavano a travolgerlo senza lasciargli un'ora di pace. E tutto era finito prima della sca-

denza vera; il dramma scoppiava in questa anticipazione imprevedibile, alla quale qualcuno doveva aver cooperato.

Non restava che morire.

Egli pronunciò mentalmente questa parola, come eco di una voce, che gli sonasse dentro nel profondo del cuore, e subito dopo fu più calmo. Perché? Che cosa era stato? Né la sua volontà, né la sua ragione lo avevano condotto a questa decisione, e tuttavia poté ripetersi distintamente:

— Sì morire!

*

Come accade sempre nelle decisioni troppo importanti, che agiscono sull'anima al pari di un abbarbaglio, una pesantezza torbida lo aveva poco dopo prostrato.

Quella idea della morte non gli si era mostrata con alcun significato preciso; non ne aveva veduta la forma, né sentito il dolore, quantunque fosse già il distacco da tutto quanto componeva la sua vita di trentadue anni, una vita senza valore per gli altri, ma intera ed alacre entro l'angustia della propria orbita.

Adesso, nell'impossibilità per lui di ripensarla attraverso i molteplici minimi ricordi, acquistava come un'improvvisa, sconfinata dilatazione, nella quale si perdeva anche quel dramma finale come una voce di disperazione per la solitudine di un grande prato squallido, quando la notte sta per involgerlo nella propria ombra. Non gli restava che la sensazione di un vuoto. Sempre così seduto stancamente sulla poltrona teneva gli occhi fisi sulla fiammella della candela, alla quale il suo alito imprimeva tratto tratto qualche lieve oscillazione.

Sul suo volto, generalmente rosso, un pallore livido alterava tutti i lineamenti; la fronte diventata greve in quella improvvisa opacità, che le troppo lunghe meditazioni sembrano lasciare su quelle dei pensatori, gli si aggrondava sui sopracigli velandogli gli occhi, mentre uno stiramento gli irrigidiva la bocca convulsa.

L'orologio della piazza batté tre quarti d'ora dopo la mezzanotte.

La prima cosa, che sentì, fu di essere così profondamente mutato. Benché in casa propria non vi si riconosceva più: vedeva la disposizione di tutto l'appartamento con quelli che vi abitavano, sua moglie Caterina addormentata nell'altra camera sotto la coperta di filugello[1] verde; nella stanzina attigua Ada e Carletto nei due let-

1. *filugello*: seta pura grezza.

tini di ferro; vedeva il proprio posto vuoto accanto a Caterina, l'attaccapanni col grande cappello nero a cencio, il mantello scuro, la specchiera sul comò di fronte al letto, udiva la respirazione regolare, il russo lieve di quei dormienti, ma con un senso inesplicabile d'indifferenza come di uno straniero, pel quale quella casa e quelle persone non potessero avere alcun significato. Era solo! La stessa intimità del suo passato con essi si rompeva improvvisamente, isolandolo dalla loro esistenza, della quale una volta provava le ripercussioni ad ogni atto senza potersene staccare nell'avvenire nemmeno colla fantasia.

Quindi un più sottile malessere gli veniva da quel gabinetto quasi vuoto, rischiarato appena dalla candela, freddo e muto come una stanza d'albergo. Infatti era quasi il medesimo mobilio; sedie, scrittoio, scansie, sofà in noce e lana, senza stile, senza accento. Egli vi era solo.

Così? Perché? Perché così solo?

— Dove sono? — esclamò sommessamente portandosi ambo le mani alla faccia.

L'idea gli si ripresentava lucida, inesorabile.

O la morte o la prigione, non vi era mezzo termine.

Ma daccapo ebbe paura e si cacciò col pensiero, come fuggendo per tutte le vie che gli si aprivano davanti, acciecato da una speranza di salvezza. La passione della vita gli si era ridestata in uno scoppio; qualunque fossero la colpa e la pena che lo minacciavano, non voleva morire. V'era tempo, tutto poteva ancora accomodarsi. Una ressa d'indistinti bisbigli gli saliva dalla memoria di tanti casi disperati, che aveva veduto a poco a poco acconciarsi nella normalità della vita, di altre esistenze quasi sradicate da un colpo di bufera, e che nullameno avevano potuto resistere rituffando le radici nel terreno e coprendosi dopo qualche mese di nuove foglie. Egli non voleva soccombere: la vita protestava in lui da ogni punto dell'anima in un orgasmo di tutte le fibre. Ma nessuna di quelle vie, per le quali il suo pensiero fuggiva smaniando, era neppure abbastanza lunga per dare tempo ad una illusione; tutte finivano contro lo stesso muro, la medesima impossibilità di evitare il processo, dal momento che la cambiale era già nelle mani del pretore. Questi, un giovane di Senigallia, eccezionalmente ricco per la sua classe, mirava a diventare presto giudice facendo pompa di un riserbo e di una severità egualmente inflessibili.

Ma egli non voleva il processo, quella morte più lenta ed atroce di qualunque altra nell'agonia del domani o del posdomani, appena il fatto si fosse divulgato: e poi tutti gli altri giorni sino all'ultimo della condanna a cinque anni, giacché ci aveva pensato involontariamente altre volte di sfuggita. Quel giorno non sarebbe mai finito su quello scanno degli accusati, dinanzi ai giudici e al pubblico, con Caterina nella sala che singhiozzerebbe, mentre egli dovrebbe rispondere all'interrogatorio sentendosi addosso tutti gli sguardi della folla indifferente nella certezza di una condanna, che rendeva egualmente inutile ogni abilità di accusa o di difesa. Tanto era morire altrimenti. Tutto intorno a lui si sarebbe del pari spezzato: Caterina e i bambini, ridotti alla più squallida miseria, non avrebbero più per lui che un orrore misto di odio, quell'odio doloroso ed onesto di tutti i caduti per colpa d'altri nella povertà umiliante di una condizione, dalla quale, anche uscendo, rimane la macchia. Ma Caterina sopravviverebbe al colpo?

Si poteva durare a quella tortura del processo, che comincerebbe subito, colla sua prima parola, entrando nella camera da letto per confessare tutto?

Sarebbe stato il primo tratto di corda al cuore, nel silenzio di quella camera così tranquilla da dieci anni, mentre i bambini dormivano nell'altro stanzino, sempre coll'uscio aperto. Lo strido di Caterina somiglierebbe a quello di un ferito: se lo sentiva già dentro gli orecchi lacerante, lungo, che si perdeva in lontananza dopo avergli forato spasmodicamente il cervello. Egli non potrebbe calmarla. Che cosa dirle? L'origine di quella colpa l'aveva già sconvolta tre mesi prima, apprendendola solamente a mezzo; era stata una gelosia improvvisa, quasi furiosa, che gli aveva rivelato in lei tutta un'altra faccia del suo carattere apparentemente così bonario e insignificante. Egli in quella amarezza dell'essere tradito dall'altra, per la quale si era pazzamente perduto, ne aveva provato come una consolazione di orgoglio nella certezza dell'affetto, che gli restava.

In qual modo confessare ora il resto?

La colpa stessa spariva nella orribilità della espiazione: aspettare in casa l'arresto, chi sa quanti giorni, indovinando da lungi tutti i discorsi dei caffè; doverne serbare indarno il segreto con Anastasia, la serva, fino al momento che un delegato venisse ad intimarglielo con quella insopportabile gentilezza da impiegato, pro-

babilmente nella forma di una chiamata in questura. Nessuna forza umana poteva bastare a tale supplizio: Caterina ne diverrebbe forse pazza, era impossibile non morirne.

Per quanto atroce, il fatto di trovarsi davanti al pretore e al cancelliere dopo essere forse passato per la città fra le guardie, diventava insignificante al confronto dell'esame, che avrebbe dovuto subire, chi sa per quanto tempo, dinanzi alla moglie, sotto l'inquisizione disperata del suo silenzio o delle domande rinascenti indarno dalle memorie della sua anima calpestata ingiustamente, per sempre, senza un motivo e senza un avviso. Eppure egli lo aveva fatto!

Anzi qualche cosa gli restava nel cuore di quella passione istantanea ed irresistibile, una amarezza ed insieme un orgoglio quasi simile a quello che sostiene il coraggio dei delinquenti, e li consola nelle pene dell'espiazione. Si pentiva piuttosto delle conseguenze che del fatto: era stato fatale, senza ricerca da parte sua, senz'alcuna possibilità di resistenza. Adesso tutto era passato.

Un singhiozzo gli salì dal petto affaticato.

Seguitava sempre a cercare sorpreso da sùbiti scoramenti, che gli davano la sensazione effimera di un bisogno di pregare, dopo i quali si cacciava più disperatamente avanti nella ricerca insensata di un espediente. Uno stesso smarrimento gli confondeva ragione e fantasia, così che non poteva seguire nemmeno la più semplice combinazione di sogno, o conchiudere il più volgare dei ragionamenti: capiva solo che niente e nessuno verrebbe ad aiutarlo, poiché si era consapevolmente posto in tale condizione. La sua testa, d'ordinario tutt'altro che potente, trabalzava di visione in visione, sfuggendo a quella dello scandalo in piazza con un più acuto terrore dello scandalo domestico, senza potersi ancora fermare al perché di quella anticipazione, e come mai la cambiale fosse stata presentata al pretore due mesi prima della scadenza. Egli aveva già indovinato il colpo: era stato il Bonoli, socio secreto dello strozzino, freddamente perverso e ricco, ad affrettare la catastrofe. Infatti si era ricordato subito, sebbene confusamente, del suo ultimo saluto, incontrandolo alla stazione sulle mosse per Firenze due giorni prima. Allora ne aveva provato dentro come un dissolvimento di tutto se stesso, ma nessuno si era accorto di nulla, ed egli non ci aveva pensato oltre. Il Bonoli doveva aver imposto ciò allo strozzino, giacché questi non lo avrebbe forse fatto di per sé, anche per non

aumentare in paese le proprie antipatie, contentandosi di acquistare a buon mercato il podere. Tutto ciò gli rimaneva non pertanto torbido nella testa. Non si era nemmeno fermato al solo espediente discutibile: partire per Firenze, presentarsi al conte Zoli, ex deputato della città, un signore malaticcio, vecchio, infelice per la moglie e senza figli, confessargli il sopruso di quella firma falsa e scongiurarlo di riconoscerla per vera. Infatti era imitata abbastanza bene, perché ciò fosse possibile senza troppo scandalo. Ma come affrontare una tale scena? Poi lo strozzino e Bonoli dovevano già aver ottenuto dal conte Zoli una qualche dichiarazione prima di presentare la cambiale al pretore; e quindi il vecchio signore non avrebbe potuto disdirsi che ben difficilmente, senza cadere egli medesimo nel processo. Questo filo, così tenue, era tuttavia l'unico che gli restasse in quella paura, che lo raggirava sovra se stesso da quasi due ore.

Non ci pensò.

Morire così era impossibile, mentre tutto era ancora intatto dentro e intorno a lui.

La profondità di questa contraddizione non gliene lasciava sentire spasmodicamente che l'orgasmo; nessun'altra sensazione di dolore per il modo o per il tempo della morte si mescolava al suo orrore. Si muore forse, quando si è così nella pienezza della vita? Come comprendere la morte? Egli non ne vedeva la ragione pur soffrendone la necessità; quindi non faceva che fuggire dinnanzi ad essa, che lo circuiva, lo premeva, costringendolo a rientrare da tutte le parti in se stesso, a spezzarsi volontariamente, senza lasciargli nemmeno la tregua indispensabile per riunire tutte le proprie energie in questo sforzo supremo.

Un acuto bisogno di aria e di moto lo fece alzare: non voleva restare lì, gli pareva già di essere in cella. Allungò la mano per riprendere il cappello, ma non ebbe il coraggio. Dove sarebbe andato a quell'ora? Tutti i luoghi gli erano diventati indifferenti; non pensava nemmeno a fuggire sapendo di non aver più né denaro né altra risorsa, colla quale vivere altrove. La città gli fece improvvisamente paura: qualcuno riconoscendolo per via avrebbe potuto fermarlo ed interrogarlo. Egli lo sentiva; alla prima parola rivoltagli avrebbe dato in uno scoppio di pianto, e la confessione gli sarebbe sfuggita intera, spaurita come ad un bambino, per lasciarlo dinanzi alla indifferenza alquanto stupefatta dell'altro. Per-

ché nessuno ha davvero pietà di ciò che non lo tocca; si guarda, si ascolta, si assente con una segreta inconfessabile soddisfazione di non essere in tale caso, e si accusa sempre chi vi soccombe.

Egli invece avrebbe avuto bisogno di un'immensa pietà. Forse vi avrebbe trovato l'energia di soffocare tutta la rivolta, nascondendo con un ultimo sforzo quella compiacenza del sentirsi quasi rimpianto, che è l'orgoglio segreto di tutti i nostri dolori, l'ultima impossibile rinuncia anche pei suicidi. Ma egli non aveva a cui parlare, e sopratutto non gli sarebbe riuscito di trovarne il modo. La sua colpa era troppo sciocca nel motivo e nelle conseguenze per eccitare le simpatie di qualcuno: non aveva né padre né madre; sua moglie non avrebbe capito più dei propri bambini la tragica fatalità di quella scempiaggine.

Egli doveva esaminarla solo, senza la falsità di alcun aiuto.

Benché avesse già deciso istintivamente, e tutte quelle incertezze non fossero che gli effetti appunto di tale decisione, tuttavia l'istinto vi tornava sopra. Morire subito, senza dir nulla, senza aver prima esaurito tutti i mezzi di difesa, era ancora più impossibile che assurdo. La vita, appunto perché piena di drammi, ha un numero infinito di soluzioni, le quali non si possono vedere tutte al primo sguardo, mentre la morte aspetta pazientemente in fondo, terribile, inintelligibile anche quando la si accetta. Prima bisognava calmarsi.

«Vediamo: che cos'è? Ho fatto una firma falsa in una cambiale, e questa cambiale è stata presentata al pretore prima della scadenza. Perché?»

Era stato il Bonoli, senza dubbio. Quell'uomo era il suo nemico sino dalle ultime elezioni, nelle quali egli lo aveva stupidamente combattuto accusandolo appunto di essere un socio segreto dello strozzino Bugnoli. Tutti in fondo lo sapevano, ma nessuno aveva osato formularlo nettamente prima; egli solo nell'orgasmo di una discussione al caffè, per far piacere al vecchio capo dei moderati, il signor Trenti, un omone altrettanto grosso di ventre che fine di spirito, vi aveva insistito così, citando fatti e satireggiando, che il nome del Bonoli era stato scartato dalla lista.

Allora se ne era sentito tutto orgoglioso: per un momento aveva quasi creduto che lo avrebbero sostituito col suo, poi, era stato complimentato, messo quasi nel novero dei vincitori. Ma il Bonoli non era uomo da lasciarsi battere impunemente. Mezzo clericale, grasso, malaticcio, con cinque o sei figli brutti anch'essi, aveva ra-

pidamente, inesplicabilmente accumulato un grosso patrimonio. Era infatti socio segreto del Bugnoli, ma ciò non spiegava abbastanza quel suo crescendo subitaneo in ricchezza; molti lo temevano, quasi tutti lo stimavano per la precisione del colpo d'occhio in affari, e una sensata larghezza nello spendere. Dopo si erano trovati parecchie volte al caffè, senza che nei discorsi o negli atti trapelasse alcun rancore, anzi il Bonoli pareva più amabile.

Adesso capiva tutto; il Bonoli stava appunto comprando dal conte Zoli un avanzo di tenuta, quattro grossi poderi, e quella doveva essere stata per lui l'occasione d'interrogare il vecchio signore sulla cambiale.

Quel sorriso freddo, senza canzonatura, alla stazione lo rivedeva ancora, provandone lo stesso sgomento tremulo e diaccio: era la vendetta segreta dell'uomo forte, che schiaccia quasi disattentamente, e dimentica.

Non v'era più riparo. Bonoli, anche scongiurato in ginocchio, avrebbe sempre negato la propria partecipazione in quella denunzia, mentre il Bugnoli avrebbe finito rammaricandosi di aver ceduto ad un moto irriflessivo di sdegno nella scoperta del tiro giocatogli con quella firma falsa. Ma era tardi. A chi rivolgersi? Forse il pretore malgrado l'ostentata severità avrebbe potuto, accorrendo subito presso di lui, simulare di non aver ricevuto la cambiale; forse non l'aveva ancora trasmessa alla procura del re, ma da chi farlo pregare? Le persone influenti, quelle pochissime capaci di tale miracolo, non lo avrebbero voluto per un uomo insignificante come egli era sempre stato; bisogna essere in una grande posizione, o aver reso ben grossi servigi in un partito, per ottenere siffatti contraccambi.

E la fantasia gli riprodusse istantaneamente tutti i tipi dei più noti signori in città: non erano gente a lui superiore per spirito, solamente erano signori. Ecco la vera, più costante superiorità nella vita. Una rabbia fredda gli strinse il cuore; egli periva come tutto il resto dei poveri e dei piccoli appunto per essere piccolo e povero. Si ricordò del conte Landi, uno scapestrato del paese, che aveva fatto più d'una firma falsa, ma al quale per riguardi di nome e di parentele tutti erano venuti in soccorso, e lo salutavano, lo ricevevano sempre. Tale ingiustizia gli diede quel senso amaro di orgoglio contro la società, che aveva sempre sentito nei discorsi dei radicali, condannandolo come una bassa invidia. Invece era proprio

così: a parte ogni altra differenza, la società giudica secondo le persone. Essere ricco! non v'era altra guarantigia, mentre egli si era rovinato stupidamente per sembrarlo; non si poteva essere più sciocco, lo capiva, se lo ripeteva con tutto il fiele, col quale l'avrebbe detto e ridetto sul viso al proprio peggiore nemico.

Venne alla finestra. Fuori c'erano le griglie chiuse, ma attraverso i loro vani gli apparve un lembo della strada e delle case di fronte: non passava alcuno, tutti dormivano ancora. Tese l'orecchio. Nessuno in tutta la città doveva trovarsi come lui in quel momento; involontariamente si paragonò ad un condannato a morte, ricordandosi in un lampo tutti gli articoli delle esecuzioni capitali letti sui giornali. Allora non gli erano parsi che interessanti.

La testa gli girava.

Perché tanti altri peggiori di lui erano più fortunati? Egli non aveva commesso che una sciocchezza nella vita, innamorarsi di una cantante da operette, e non aveva fatta che quella firma falsa, sapendo di poterla sempre pagare colla vendita del podere. Era dunque appena uno strappo nelle formalità del codice, un fallo di procedura: lo sentiva, era sicuro di non ingannarsi. Era ancora un onest'uomo, uno scemo magari, che si era mangiato troppo presto il piccolo patrimonio della mamma, ma non un delinquente. Non aveva mai rubato. In quel momento si ricordava in blocco tutta la propria vita con una specie di malinconica alterezza, potendo ancora giudicarla migliore che quella di tanti.

Non vi era giustizia in tutto ciò; perché tanta disparità di trattamento? «E Giovannone?», pensò a denti stretti per la collera, ricordandosi uno dei più tristi farabutti della città, appaltatore, negoziante, baro, fallito, quasi ridicolo per i troppi incendi dolosi, e che nullameno aveva ammassato un duecentomila lire, era socio del *club*, della barcaccia, membro nella società delle corse, e avrebbe potuto essere magari consigliere comunale, volendo.

Se come tanti, i quali falliscono con un bel gruzzolo in tasca, avesse avuto nel portafogli molte migliaia di lire, sarebbe fuggito subito a Genova e di là in America, scrivendo poi alla moglie di venirlo a raggiungere. In paese avrebbero parlato qualche giorno di lui, Caterina avrebbe pianto, piuttosto per la sorpresa che per la vergogna, e si sarebbe imbarcata anche lei senza volergli meno bene di prima. Quella cambiale falsa non significava nulla moralmente, ma era stato come a lasciarsi prendere un dito nell'ingra-

naggio della ruota: nessuno vi salva più, si è presi, battuti, masticati da tutta la macchina, irremissibilmente. In America avrebbe mutato vita e forse fatto fortuna per conseguenza di quella medesima cambiale falsa. Non lo aveva visto egli stesso mille volte? Non lo si vedrebbe anche nell'avvenire?

Ma senza danaro era impossibile salvarsi.

Adesso comprendeva lo spasimo feroce dei poveri alla vista dei ricchi, quegl'impeti fulminei di vendetta, che accendono gli sguardi e storcono le labbra.[1] Perché non era egli ricco? Perché altri lo era? L'eterna, oscura domanda aveva dentro il suo cervello un rintocco lugubre di campana nella notte. Milioni di gente morta o agonizzante come lui, unicamente per mancanza di danaro, l'aveva ripetuta variandola indarno per tutta la gamma degli accenti senza ottenere una risposta; lo strazio di quasi tutta l'umanità non aveva ancora meritato, nonché la soluzione, una tregua al problema. Da due ore si sentiva sempre più venir meno sotto l'oppressione di tale necessità, come sotto un peso, che gli produceva sull'animo gli effetti dell'asfissia.

Si era tolto, senza accorgersene, dalla finestra e passeggiava per lo stanzino; fortunatamente le sue scarpe non scricchiolavano.

In quella visione netta della soverchiante importanza, che il danaro ha nella vita, e della impossibilità di attirarlo per meriti di virtù o di dolore, si era rivolto immediatamente col pensiero alla vendita del podere per fuggire in America. Ma lì pure si trovava a fronte dello stesso muro; il podere, che poteva valere dalle trentacinque alle quarantamila lire, era coperto di ipoteche così che vendendolo onoratamente gli sarebbero forse rimasti cinque o sei mila franchi. I compratori non mancavano. Ferdinando Storchi fra gli altri l'occhieggiava da un pezzo, però un podere non si vende al mercato, come un paio di buoi, intascandone subito il prezzo, solo coll'abbandonare al compratore un paio di scudi. Anzi i quattro buoi del podere non erano nemmeno suoi, ma da tre anni del contadino. La casa pure aveva due ipoteche addosso per quasi cinque mila lire, e sarebbe stata più difficile a vendersi nel deprezzamento graduale di tutti i fabbricati da qualche anno: già la tassa

1. *Adesso... labbra*: e, nella *Bicicletta*: «È quasi la gioia dei poveri quando un signore immiserisce, quel trionfo del volgo ad ogni sconfitta dell'ingegno: tutti vi si sentono vincitori» (*La bicicletta*, Bologna, Cappelli, 1931², p. 311).

medesima bastava oramai a divorarli. Non aveva altro; i mobili dell'appartamento non contavano, il suo credito era esausto: a far molto avrebbe potuto racimolare qualche centinaio di franchi per fuggire solo. Che fare poi? Solo si sentiva morire, giacché non lo era mai stato. Prima il babbo e la mamma lo avevano allevato in casa vezzeggiandolo continuamente come figlio unico, poi il babbo era morto, ed egli si era ammogliato; non aveva imparato una professione, ma la colpa veramente era stata sua nel troncare gli studi dopo due anni di università, profittando stupidamente della condiscendenza dei genitori. Quindi la sua gioventù era passata fra i piccoli piaceri dell'ozio in quella cittadina; un po' di caccia, il teatro nell'inverno, la partita al caffè, preoccupandosi sopratutto di vestiti, leggendo a mala pena i giornali.

Poco più tardi aveva sposato Caterina, unica figlia dell'ex-ingegnere comunale morto senza un soldo.

Come si era innamorato? Si era nemmeno innamorato? Egli stesso avrebbe stentato a poter rispondere: si era trovato così, quasi senza accorgersi, nell'impegno; la ragazza era buona e piacente, la mamma vedeva di buon occhio che egli si ammogliasse presto, per meglio scansare i pericoli di una giovinezza sfaccendata; ed egli lo aveva fatto allegramente, trovandosene bene anche dopo. Null'altro. La passione non vi era entrata. Quando la mamma si ammalò mortalmente di tifo, egli aveva già i due bambini, che riempirono in casa quel vuoto: tutto era andato bene sino allora, malgrado la dilapidazione sistematica e segreta del piccolo patrimonio. Caterina non aveva pretese, egli non sfoggiava né troppo lusso, né troppi vizi, così che i più tra gli indifferenti, coloro che non indagano nella vita al di là delle apparenze, dovevano ancora crederlo nella sicura e modesta posizione lasciatagli dalla mamma.

Invece erano bastati sei o sette anni per arrivare a tal punto.

Il dramma non poteva essere più semplice ed oscuro, un vero naufragio d'insetto in una goccia d'acqua piovana, fra due selci di strada.

Nullameno l'espiazione superava di troppo il peccato. Perché morire, come nelle più alte tragedie, per una bagatella di cambiale, che la vendita del podere avrebbe sempre potuto saldare? Per lo meno ciò era altrettanto assurdo che ingiusto. Tutta la sua stessa onestà protestava contro un simile trattamento: morire! come? perché? quando? La risoluzione sul modo sarebbe stata la vera deci-

sione sulla cosa: come morire? Egli non lo capiva ancora, benché i ricordi di molti altri suicidi gli mostrassero la tragica moltiplicità delle varie maniere, tutta una visione lontana, nella quale l'anima non voleva istintivamente entrare. Forze più vive e misteriose la tiravano indietro nel passato, fra quadri domestici e campagnuoli, sotto il sole, in mezzo a brigate chiassose, a caccia, a teatro, nella intimità della sua casa colla moglie e i bambini. Egli non era nato per altro; le grandi emozioni, le imprese difficili non le comprendeva nemmeno abbastanza per ammirarle davvero, ma piuttosto le giudicava col volgo un romanticismo di teste stravaganti, salvo a consentire nel loro trionfo, e a giudicarlo un risultato dovuto ad un'altra categoria di gente, colla quale né egli né i suoi pari avrebbero mai a trattare. Così, riuscendo a trarsi da quell'impiccio, avrebbe poi finito come tutti gli altri in qualche impiego per mandare avanti la casa ed istruire i bambini. Tale quadro consolante gli appariva in una limpidezza di aurora con particolari quasi fragranti; egli si attardava, s'inteneriva dicendosi che alleverebbe Carlino meglio assai che la troppa condiscendenza dei genitori non avesse allevato lui, gl'insegnerebbe ad evitare i pericoli della gioventù nell'ozio della provincia, lo farebbe studiare avviandolo sicuramente sopra una bella strada. Ada aveva un carattere mite, tutto simile a quello di Caterina, e non gli dava pensiero.

Il suo cuore gonfio di pietà batteva più adagio: la confidenza gli tornava appunto nella intimità di quel gabinetto, nel quale pochi minuti prima si sentiva come straniero. Era rimasto cogli occhi spalancati nell'incanto di quella visione. La virtù di una simile vita era già un argomento abbastanza gagliardo contro la morte, che avrebbe rovinato tutti quegli innocenti, mentre l'espiazione del reato, purtroppo commesso, finiva col perdere della propria necessità nell'oblazione incondizionata di se stesso ai loro bisogni. E per un momento provò la pace fiduciosa, che la preghiera lascia nelle anime capaci di annullare dentro il mistero di Dio la propria volontà dolente.

Ma nemmeno questa illusione durò.

L'idea del processo, dileguata per un momento dentro la luce azzurra di quel quadro, gli apparve daccapo in tutta la propria terribilità. Forse lì stava l'espiazione vera, la purificazione violenta del dolore per ritornare poi lontanamente alla vita, se il suo spirito fosse stato abbastanza poetico per comprendere la superiorità an-

che pratica di una tale soluzione. Invece egli si fermava fatalmente all'orrore delle esteriorità penali, l'arresto, il dibattimento, la condanna, senza la convinzione di aver peccato davvero, e quindi nell'assoluta impossibilità di capire tale rovina. In questo caso diventava più ragionevole morire, risparmiandone a sé e agli altri l'inutile spasimo.

Tutto il problema era lì.

Invece non aveva che voglia di piangere; grosse lagrime gli si staccavano dagli occhi, mentre una trepidazione di fanciullo gli faceva rannicchiare tutte le membra quasi per farsi più piccolo, colle mani strette fra le coscie, scuotendo il capo paraliticamente. Era un pianto silenzioso, quasi dolce, che gli avrebbe reso facile persino la morte, se quello avesse potuto esserne il modo: vanire come una rugiada che il sole essica coi primi raggi, o come un singhiozzo indistinto nei soliti rumori del giorno.

— Mio Dio, mio Dio! — mormorava tratto tratto, quasi sotto una sferzata improvvisa.

Infatti i terrori gli ritornavano in folla, più veementi. Non era più tempo da effusioni, il giorno poteva tardare poco a spuntare; una risoluzione era necessaria anche per non osare di risolvere nulla, giacché un qualunque contegno, un discorso bisognava pur prepararlo per presentarsi a Caterina o alla serva. Questa era solita ad alzarsi per tempo, qualche volta andava alla prima messa.

Guardò l'orologio: erano le due e mezzo.

La candela, bruciata più che a mezzo, aveva sulla punta dello stoppino una larga gemma rossastra, intorno alla quale saliva il fumo; la smoccolò con un buffetto e rimase un pezzo a guardarsi l'unghia del dito medio lievemente annerita, come non sapendo più in qual modo pulirla.

La gola gli bruciava, lunghi crampi gli attanagliavano lo stomaco.

Prese la candela, e in punta di piedi venne nella saletta. Tornò ad origliare, quindi rassicurato da quel russo leggero della moglie, si accostò alla tavola per mescersi un bicchiere di vino. Sulle prime non andava giù, le lacrime gli tornavano agli occhi. Allora sedette guardingamente al posto solito, poggiando ambedue i gomiti sulla tavola.

Aveva scoperto macchinalmente il piatto, nel quale stava il mezzo pollo: le lagrime gli intorbidavano la vista, aveva paura di far rumore, e nullameno non avrebbe più saputo rientrare nel gabinet-

to. Era come una tappa già oltrepassata, la prima seduta del processo, che doveva fare a se medesimo eseguendone alla fine la sentenza colla inesorabilità di un carnefice. Adesso tutto diventava irrevocabile nel suo stato: non poteva formulare un pensiero, fare un gesto senza sentire che posdomani non avrebbe potuto più ripeterlo. Il suo tempo era misurato; anche se non lo avesse voluto, il più insignificante fra gli atti della sua vita di prima diventava ora di una tragica importanza. Invece la sensazione più acuta gli veniva dal freddo dello stomaco, vuoto sino da quella colazione del mattino nella trattoria delle *Tre Zucchette*. Benché la possibilità di mangiare in simili condizioni gli ripugnasse, aveva senza accorgersene rotto fra le dita un cornetto del pane, e stava per metterselo alle labbra.

Quindi si rinfrancò con un secondo bicchiere di vino, guardò il pollo; la sua cresta era bruciacchiata nelle punte, due o tre goccie di grasso dorato si erano coagulate nel fondo del piatto.

— Adesso! — mormorò, come se nel cedere a tale bisogno fisico scemasse valore a quella orribile situazione.

Poi le abitudini lo riprendevano; tagliò la pagnottina nel mezzo dividendola a fette, avvicinò la candela, dispose la saliera insinuandosi la punta del tovagliolo dentro il colletto come usava pranzando cogli abiti, che portava fuori di casa.

Il viso gli rimaneva lagrimoso.

Nella saletta tutto era al solito posto. La sua grossa pipa in legno, ricurva, di modello tirolese, stava sul camino presso alla scatola dei grandi zolfanelli bianchi, fatti con le cannuccie di canapa: nella credenziera di legno giallo, fra i bicchieri e le bottiglie, si vedevano i due vasetti cilindrici, dorati, colla scritta nel mezzo «caffè-zucchero»; sotto, fra il coperchio e il cassettone di fondo, nel quale erano disposti i piatti coi vasi delle conserve sotto aceto e delle ciliegie nello spirito, v'era il panierino da lavoro della moglie con due grandi lettere sanguigne, ricamate in lana. Presso il camino chiuso dal paravento, giacché da quindici giorni in quella mitezza di stagione non vi si accendeva più il fuoco, i fascetti di vite e i ciocchi segati riempivano ancora il panierone, mentre il grande cavallo pezzato di Carlino, con una gamba rotta sino quasi alla spalla, dormiva rovesciato sopra una sedia scoprendo le rotelle del proprio basamento orribilmente fuori di squadro. Egli si ricordò che una rotella era spaccata sino quasi all'asse.

Aveva già riconosciuto tutti quei piccoli segni della sua vita quotidiana.

Caterina, i bambini e la serva non dovevano aver mangiato che l'altra metà del pollo; egli conosceva bene il piccolo ingegno parsimonioso della moglie, e la sua abilità nel rimpinzare i bambini dando loro poca carne.

Questo particolare lo commosse di tenerezza; Ada era più docile, ma Carlino, famelico e battagliero come tutti i fanciulli che fanno molto moto, diventava spesso insopportabile. Egli, il babbo, avrebbe quasi sempre ceduto, se la mamma non si fosse opposta al solito argomento:

— No, bisogna che i bambini si avvezzino.

*

— Si avvezzeranno purtroppo . . . Adesso non temono ancora di nulla, ma non bisogna parlarne, tanto non servirebbe loro nemmeno dopo.

E la frase gli si imbrogliò, ma voleva dirsi, provandone un grande sollievo di egoismo all'idea di non essere presente alla scena della catastrofe, quando finalmente dovrebbero apprenderla: almeno io non ci sarò più!

Gli era accaduto spesso di rincasare tardi, a quel modo, cenando solo mentre gli altri già dormivano, e aveva sempre notato che la sua parte di cena era più abbondante che non quando mangiavano tutti insieme. Questo delicato riguardo alla sua autorità di capo di casa gli faceva ogni volta la stessa impressione gradevole: poi, dopo cena, era solito a fumare una pipa prima di entrare nella camera da letto.

Era come un ritorno alle sue notti di scapolo negli ultimi anni, prima del matrimonio, quando il babbo e la mamma, che si coricavano invariabilmente alle nove, gli lasciavano tutto preparato nella saletta, ed egli dormiva allora nello studiolo. Qualche volta si faceva accompagnare da un amico ma, finché era stata viva la mamma, non aveva mai osato nemmeno di notte e sicuro di non essere sorvegliato, condurre seco alcuna donna: dopo, il rispetto della moglie e dei bambini lo avevano egualmente preservato da tale bruttura. Anzi, una volta che Camilla con quel suo riso impudente gli aveva detto a bruciapelo:

— Scommetto che tu non osi portarmi a cena in casa tua, ora

che tua moglie dorme; ne hai paura — questa frase gli aveva fatto una penosa impressione.

Invece la perversa ragazza aveva durato a riderne con gli altri per forse dieci minuti. Quella sera cenavano in quattro all'albergo del *Falcone* in uno dei camerini a pianterreno sul cortile. Con Camilla era venuta la grossa De Angelis e la Nani, più vecchia con quel lungo neo nel mezzo della gota destra, Viani, l'ufficiale, con Ridolfi e Politi. Questi era già del tutto rovinato. Si era fatto del chiasso e bevuto del Conegliano spumante; poi egli aveva accompagnato Camilla a casa senza potervi entrare malgrado tutte le istanze.

Camilla aveva il carattere cattivo; era di una eleganza stracciona, di un biondo ardente nei capelli, e con una bocca quasi sanguinolenta.

La prima volta parlandole all'albergo, il terzo giorno dacché la compagnia cantava all'arena Borghesi fuori di porta Montanara, era rimasto interdetto dalle sue risposte. La ragazza vestiva un abito chiaro tutto sgualcito, con un paltoncino in casimiro avana, del quale la fodera azzurra cominciava a tagliuzzarsi. Anche il suo cappellino rotondo, di una bizzarria temeraria, aveva i nastri e i fiori invecchiati.

Nessuno la trovava molto simpatica, benché tratto tratto sulla scena scattasse in gesti di una comicità lubrica ed assieme ingenua. Egli invece era rimasto impressionato vivamente dal modo appunto nel quale si era lasciata prendere un bacio nel *Boccaccio* costringendo la platea a gettare un urlo animale.

— Posso venirvi a trovare domani? — egli le aveva susurrato all'orecchio nell'offrirle il paltoncino, mentre la comitiva già in piedi stava per uscire dalla sala.

La ragazza lo aveva guardato enigmaticamente. Egli era andato, ma indarno; Camilla era fuori di casa. La sera aspettò al cancello dell'arena per accompagnarla, ma la vide uscire con altre amiche ed alcuni giovanotti. Allora si mise a seguirla; la compagnia andava all'albergo del *Falcone*, Camilla invece si fermò alla propria porta. Egli affrettò il passo sfiancando al primo vicolo, lasciò passare il gruppo e tornò indietro: le finestre erano socchiuse. Passeggiò, tossì, zufolò inutilmente per mezz'ora. Passava sempre gente; improvvisamente la porta si aperse, e Camilla uscì senza guardarsi attorno.

Egli la raggiunse.

— Ah! siete voi.

— Ero venuto oggi.

— Non ero in casa.

— Dove andate?

— A cena.

— Sola?

— Sola.

— Non mi volete?

— No.

— Perché?

— Vi è bisogno di un perché?

Egli rimaneva impermalito. Camilla invece aveva riso gaiamente, ma si erano accompagnati.

— Mi avete veduta stasera vestita da bebè?

— Siete sempre incantevole!

— Infatti mi parete incantato. Come vi chiamate?

— Adolfo.

— Avete moglie?

— Perché me lo chiedete?

— Mi avete pur chiesto di accompagnarmi. Dove andiamo a cena? Badate che non voglio trovarmi con alcuno della compagnia.

Era una cosa difficile; nondimeno egli promise che all'*Aquila d'oro* non avrebbero incontrato alcuno. Non era vero. Infatti ve n'erano molti. Camilla chiamò due o tre donne e uno dei tenori, cenarono, risero; ella diventava di una gaiezza sempre più irritante, mentre gli altri avevano l'aria di spalleggiarla in quella scena.

Solamente due giorni dopo egli era diventato l'amante.

La ragazza, senza un soldo, golosa, bestemmiava alla più piccola contrarietà e si lavava appena; la prima notte aveva ancora sul collo tutta la biacca della recita, ma in compenso diventava tratto tratto di una sfrenatezza voluttuosa, alla quale nessuno avrebbe potuto resistere. Egli ne era stato travolto. Quando la mattina sulle otto si destò dal torpore, che lo aveva sorpreso a giorno alto, ella intenta già a pettinarsi tornò verso di lui coi capelli mezzo disciolti; aveva la bocca più sanguinolenta nel volto più livido.

— Come ti senti? — gli disse ironicamente al vederlo così sfatto.

Un bagliore le correva sulla faccia smorta; gli aveva messo una

mano nei capelli e gli tirava su la testa per cacciarsela in seno. Poi lo lasciò ricadere sul cuscino.

— Gli uomini, mi piace di vederli così.

Questa frase, che allora gli era parsa piacevole, non aveva più potuto scordarla: gliene era rimasta in fondo all'anima come una paura segreta, non scevra d'antipatia. Infatti non si erano ancora detto di amarsi, malgrado l'inganno così facile in simili relazioni, quando la stanchezza inclina alla sentimentalità; egli rimaneva con un vago rimorso nella coscienza, ella non parlava che di teatro, della vita a Milano, ove era stata mantenuta da un gran signore. Allora cominciavano per lui le torture. Quella donna quasi magra, di un pallore caldo, coi grandi occhi grigi e quella bocca quasi sanguinante, non aveva mai un momento di abbandono; anzi ad ogni eccesso i suoi moti parevano diventar più agili, e dopo aver girato e rigirato per la camera andava a gettarsi sul vecchio sofà mezzo sgangherato, stirandosi come un animale al sole.

Era la sfida inconscia della femmina, che può nutrirsi impunemente con qualche cosa anche più vitale del sangue, e nella propria insaziabile voracità non si compiace che di se stessa. Egli se ne rendeva conto a mala pena, ma ne soffriva. Era la prima volta che una donna gli faceva provare certe cose.

Ma poi si era innamorato, forse appunto per non sentirsi corrisposto, senza potere più adontarsi delle trivialità, che ella gli scopriva ad ogni momento. Una sensazione acuta lo vinceva al solo vederla, e subito dopo non gli restava che un bisogno crescente, tormentoso, di stringerle la testa fra le mani e di coprirla di baci. Ella, quando non era in vena di carezze, arrivava tosto alle ingiurie, l'altro implorava con tenerezze umilianti, si bisticciavano per finire sempre allo stesso modo, egli offrendo qualche regalo ed ella ricusando per irritarlo maggiormente, così sicura di se stessa che nemmeno si pigliava l'incomodo di mentire. Tali provocazioni impudenti, invece di farlo fuggire, lo attiravano tristamente per quel mistero della donna, che solamente nell'abbiezione di tutta se medesima trova le proprie forze supreme. Talora si prometteva di smettere, perché quella ragazza, chi era mai finalmente? Una cantante d'operette, come tutte le altre, senza educazione, senza cuore, senza nulla; nemmeno piaceva agli altri. Come mai non piaceva? Forse nessuno l'aveva ancora veduta a certi momenti

come lui. Questa supposizione vanitosa, inevitabile a tutti gli innamorati per il bisogno di modificare qualche cosa nella propria amante, lo rieccitava alla speranza di farsi amare, come se l'amore solamente potesse spiegare in lei quegli scatti deliranti.

Ella invece lo canzonava anche in pubblico sui vestiti, sulla sua educazione e sopratutto sulla spilorceria.

Due volte credette di averla abbandonata.

Quando le tornò l'ultima volta, ella gli buttò le braccia al collo; era mezzo discinta, aveva mangiato allora allora delle sardine colla cipolla, e il suo alito se ne risentiva.

Lo guardò fiso:

— Non te ne andrai che quando io vorrò!

Egli sentì la verità di questa condanna, poi pregò, ella non acconsentì in quel momento.

Poco dopo egli piangeva sopra una sedia.

— Non hai tua moglie?

Questa crudele bassezza non l'offese.

— Se ti annoi, vattene — ella riprese: — per quello che mi hai dato, siamo pari.

— Che cosa vuoi?

Non pertanto aveva già speso molto danaro per lei, senza che la ragazza si fosse rimpannucciata. Dove lo metteva adunque? Neppure essa avrebbe saputo dirlo: aveva pagato dei debiti, ne aveva prestato alle compagne, lo buttava in piccole compre, e finiva col non avere mai un soldo, così credendo, quasi in buona fede, di non costargli nulla.

Intanto nella città la cosa cominciava a propagarsi. Egli sul principio temette qualche scena dalla moglie, poi rassicurato dalla ignoranza, che la vita casalinga le faceva, non ebbe più ritegno: solamente, quando rimaneva fuori di casa tutta la notte, inventava pretesti. Una strana morbosità aveva finito col fargli credere di essere cresciuto d'importanza, possedendo quella ragazza di un temperamento così acre e voluttuoso. Tutte le segrete vanità del maschio, acuite da una passione mal corrisposta, si combinavano grottescamente nella sua testa. Poi erano esplosioni ardenti e luminose di sensualità, che lo lasciavano senza forza per andarsene, in una di quelle stanchezze pesanti ed insieme gradevoli, come dopo certe scorpacciate, quando si prova un ultimo piacere nel non potersi più muovere.

Ma i giorni passavano rapidamente, la compagnia doveva trasportarsi a Cesena.

— Mi lascierai! — egli le chiese scioccamente una mattina.

Ella, intenta a pettinarsi, lo guardò senza rispondere. Nella cassetta di cartone, entro la quale teneva i pettini, le forcelle e gli sfumini per pinturicchiarsi la faccia, c'erano tre o quattro fotografie di uomini e di donne.

Egli ne prese una.

— Dove sarà costui adesso?

— Chi lo sa?

— Eppure è stato il tuo amante! — sospirò tristamente.

— Vorresti che mi seguissero tutti! — ella rispose con uno scoppio di riso.

Capiva di essere assurdo, eppure la volgarità di quel finale gli faceva una pena infinita. Quella mattina le aveva portato centocinquanta lire, delle quali la ragazza diceva di essere in debito col direttore: il danaro era ancora sul comò.

— Mi verrai a trovare?

— Sì.

— Non ti credo. Voi altri uomini dimenticate anche più presto di noi altre, poi tu hai paura della moglie.

L'ultima sera in teatro, mentre il pubblico fingeva allegramente d'entusiasmarsi in quella rappresentazione di addio, egli si sentiva il cuore così grosso che avrebbe quasi pianto; invece gli toccava di vociare in mezzo agli amici per non attirarsi i loro sarcasmi, e nemmeno vi era riuscito. La compagnia partiva la mattina col primo treno delle quattro, ma non ostante tutte le promesse quella notte la ragazza non volle riceverlo: egli ne rimase furioso. Stette insino all'alba per i caffè, e andò con altri due nottambuli alla stazione per vedere la partenza.

Era già dimenticato. In quel trambusto, tra i fagotti, le valigie e tutti quegli uomini e quelle donne sonnacchiose, malvestite, affaccendate intorno alle proprie robe, mentre gli impiegati giravano su e giù con le lanterne, rispondendo con accento seccato alle brevi contestazioni, non gli fu possibile trovare il momento per uno sfogo. La ragazza sfringuellava sempre in qualche crocchio di compagne, quasi tutte incollerite, o correva su e giù per le sale con certi moti vispi, che a lui svegliavano troppi ricordi. Finalmente poté rattenerla un istante.

— Venite a Cesena domani sera — ella gli disse senza badare alle sue parole.

Egli nascose a stento lo sdegno, l'altra era già lontana.

Quando il treno arrivò, il rimescolio divenne pazzo addirittura. Era un treno diretto: il grosso dei bagagli restava in stazione per partire con un altro treno della giornata. Le donne si cacciarono dentro i vagoni con un garrito di passere, alcune in seconda, altre in terza classe; dagli sportelli aperti si vedevano gli scompartimenti gremirsi in un attimo di sottane, di cappellini, di fagotti, di valigie, mentre la voce dei conduttori scoppiava tratto tratto in sollecitazioni impazienti, e le figure tumultuavano dietro gli sportelli già chiusi, mentre il treno fischiava divincolandosi.

Egli rimasto sul marciapiede col cuore stretto e gli occhi fissi allo sportello, dietro il quale ella era scomparsa, traballò come il suolo allungando il collo per vedere ancora, ma la fila nera dei vagoni si allontanava già, senza che la ragazza avesse sporto il capo dalle tendine svolazzanti nel vento di quella fuga.

L'indomani sera andò a Cesena.

D'allora la sua passione crebbe morbosamente. Camilla aveva confessato subito di avergli trovato un successore con quella inconsapevole spudoratezza, davanti alla quale si resta quasi perplessi di aver torto; egli si esasperò, pianse, discese alle minaccie e finì col lasciarsi vincere dalla prima carezza. Non pertanto gliene restava in fondo al cuore il rancore. Sciaguratamente l'altro era facoltoso, un uomo quasi sulla cinquantina, celibe, vissuto sempre allegramente che, nell'apprendere la cosa, rise. Quindi una gelosia di vanità avvelenò quell'amore nato da un capriccio e cresciuto fra le immondizie della vita e della scena. Egli avrebbe voluto essere ricco per trarla da tale compagnia di saltimbanchi, tenendola tutta per sé in una qualche casa solitaria; e forse così sarebbe guarito, ma quella lotta senza alcun orgoglio morale, interrotta da transazioni ignobili, dopo le quali si sentiva più male di prima, lo degradava anche ai propri occhi.

Alla terza gita gli toccò di passare tutta la notte per Cesena, perché Camilla cenava in casa di quel signore con alcuni artisti della compagnia; quindi capì che dovevano ridere di lui e della sua ridicola passione col cinismo proprio di tale gente, quando trova nel vino l'ultima falsa gaiezza.

— Come avrei dovuto fare? — fu tutta la risposta di Camilla nell'incontro successivo.

L'altro aveva una voglia pazza di batterla.

Improvvisamente ella cangiò: si era fatta malinconica, non discorreva più.

Era vestita elegantemente con un abito di lanetta crema, un cappellino piatto sulla testa, le scarpette gialle, le calze nere; il suo viso illuminato dalla fiamma dei grandi occhi grigi, fissi in uno sguardo indefinibile, diventava di una certa signorilità.

Egli stesso fu sorpreso da un nuovo sentimento.

Poi Camilla parlò adagio, coll'accento stanco di chi si lascia andare ad una confessione pur sapendola inutile; erano brani della sua vita passata, evocazioni triviali e dolenti di una giovinezza sagrificata come tante altre dalla brutale corruttela dei genitori. Ella pareva accettarne la necessità con una confusa poesia di sagrificio.

Però era stanca di se stessa.

Lo congedò, egli protestava.

— No? E perché? A che cosa mi servi tu?

— T'imbarazzo? — egli rimbeccò amaramente.

— Certo.

— Come?

— Tu non puoi niente per me.

Dopo un lungo battibecco ella confessò di avere un bisogno imprescindibile di 2500 lire; doveva questa somma al direttore, che aveva minacciato di scacciarla. Evidentemente si trattava di una frottola, ma la sua faccia era così ansiosa e il suo accento così convinto, che l'altro si lasciò commuovere.

— Tu non li hai, poi se li avessi anche . . . ti conosco.

— E dopo che te li avrò dati, mi tratterai allo stesso modo.

Un lampo bruciò negli occhi della ragazza, egli lo vide.

— Mi vorresti possedere tutta la vita per duemila e cinquecento franchi! . . . Vattene.

Egli titubava.

— Mai più, mai più!

— Almeno l'ultima volta.

Ella ebbe una smorfia così sdegnosa che l'altro ne provò quasi la sensazione di uno schiaffo.

— Quando ti occorrerebbero?

— Vattene.

Camilla si era tratta il cappellino e si spogliava senza badargli più, come se fosse già uscito: l'altro rimaneva perplesso guardandola girare in sottana per la stanza col petto già scoperto, e il busto azzurro-cupo, listato d'oro, che le disegnava una curva di anfora sulle anche e sul ventre.

Si accostò per darle un bacio, ma ella lo respinse brutalmente contro una sedia.

— Avaro!

— Non credi che io abbia duemila e cinquecento lire?

— Forse non li hai nemmeno, pitocco. Ma levati dunque di qui . . . Dio! che antipatico!

Era uscito pallido, con una tempesta di odio nel cuore.

Che cosa era accaduto dopo? Non se ne ricordava bene che l'ultima parte, la più terribile, quella che d'allora gli aveva creato tale tragica situazione. Era entrato nella bottega dello strozzino sotto il loggiato alle undici; passava poca gente; la piccola bottega al solito era vuota. Nella vetrina, distese come dentro una cassa di vetro, luccicavano molte antiche monete d'argento, e si drizzavano tinte di un pallido cilestro due larghe cartelle di una lotteria comunale: dentro null'altro che un banco rettangolare, nero, che nascondeva forse nel ventre la piccola cassa forte, e parato al disopra di un panno turchino come usano gli orefici. Lo strozzino sedeva a banco leggendo la «Gazzetta dell'Emilia».[1] La sua faccia grinzosa si volse di sbieco, ma gli occhietti grigi non si mossero, e la bocca rapace, quasi rientrata nel vano delle gengive, rimase chiusa come sempre. Siccome l'altro si levava il cappello anche lo strozzino salutò; allora la sua fisionomia divenne così caratteristica che Romani ebbe quasi paura davanti a quella testa pelata, piatta, con pochi capelli incollati sulla fronte, come una testa di magro avoltoio.

Il dialogo aveva cominciato stentatamente.

Poi una disinvoltura quasi spavalda gli era venuta improvvisamente presentando quella cambiale falsa, ma colla firma imitata benissimo; lo strozzino avrebbe dovuto comprendere che colla firma di un tal signore non occorreva certo rivolgersi a lui per lo sconto; non di meno la sua fisonomia, ancora più chiusa in quel momento della sua cassa forte, non esprimeva nulla. Guardava attentamente la cambiale.

1. «*Gazzetta dell'Emilia*»: fondata a Bologna nel 1869 dal calabrese P. Cuzzo Crea; si trasformò nel 1908 nel «Giornale di Bologna».

— Desidereresti per caso una firma migliore? — Romani credé di poter aggiungere scherzando, mentre un sudore freddo gli inumidiva istantaneamente tutta la pelle.

— Sconto del 12 per cento: impossibile a meno, lo sapete.

E lo strozzino aveva riabbassato gli sguardi sulla cambiale.

— È troppo.

— Presentate ad un altro la vostra cambiale; del resto ha una firma, che vi fa onore.

Vi era un doppio senso in queste parole?

L'altro si era affrettato a cedere.

— Ebbene, ripassate oggi alle due, — soggiunse lo strozzino, mettendo accuratamente la cambiale in una casella del vecchio portafogli, che portava in tasca — adesso non ho pronto tutto il danaro.

Romani aveva avuto come una vertigine; guardava quella testa glabra, rugata, nella quale la bocca storta e socchiusa sembrava immobile per la fatica di una troppo lunga masticazione, mentre negli occhietti grigi si accendevano brevi luccicori di acciaio vecchio. Tutto in lui era povero; il colletto della camicia dritto, ma senza amido, usciva da un sottile cencio di cravatta, che doveva stringergli il collo fin troppo, il bavero del pastrano era grasso, il resto degli abiti sgualcito e stinto. Solo le scarpe apparivano solide, grosse e rossastre nella peluria, che la mancanza del lucido aveva lasciato crescere sulla tomaia.

Fino alle due Romani era vissuto dentro un incubo. Se ne ricordava bene, giacché tutte le percezioni gli erano rimaste chiare: si era sentito già denunziato, perduto, senza che dal fondo dell'anima gli sorgesse una qualunque resistenza.

Quando rientrò nella bottega, aveva quello strano sorriso, col quale gli ammalati senza speranza accolgono talvolta il medico. L'altro invece era più ciarliero: trasse di tasca il danaro, lo contò e lo ricontò alla sua presenza.

Romani vi scorse un bono da cinque lire falso, ma non osò farne l'osservazione: si sentiva scoppiare in una dilatazione subitanea di benessere, che gli gonfiava cuore e polmoni; negli occhi gli entrava una luce stranamente limpida e, poiché vide passare due signore di sua conoscenza sotto il loggiato, si volse scioccamente per salutare.

— Siamo intesi per la scadenza.

— Non dubitate.

— Se avessi dubitato . . .

Ma Romani aveva già la gruccia dell'uscio in mano.

— Come sta il conte? — gli chiese l'altro alle spalle.

— Bene.

E si era affrettato ad uscire.

Corse alla stazione, alle quattro scendeva a Cesena. Non trovò la ragazza a casa. Quando l'incontrò due ore dopo, in compagnia di altri cantanti, non poté farle che un cenno, cui ella finse di non badare.

Allora divenne imprudente, la pedinò sino a casa e, poiché salivano anche coloro con lei, poco dopo arrischiò di presentarsi.

La padrona non voleva lasciarlo passare, Camilla accorse al rumore.

— Ho quella cosa — egli le gridò quasi.

— Dammi . . . — e tese puerilmente la mano.

Ma l'altro non si mosse; non di meno il suo viso era così raggiante che la ragazza rimase convinta.

— Torna fra tre quarti d'ora. L'hai tutta quella cosa?

Mezz'ora dopo risalendo le scale, giacché nel bollore della propria impazienza non aveva neppure potuto attendere tutto il tempo assegnatogli, Romani incontrò per le scale un facchino carico di un baule; la ragazza era ancora sulla porta dell'appartamentino guardando.

— Ah! sei tu, vieni — esclamò con un tremito nella voce; ma, appena dentro, la sua fisonomia si era fatta repentinamente dura. — Non mi hai ingannata?

Egli, che aveva comprato appositamente un altro portafogli, lo trasse di tasca e glielo offerse: era di seta azzurra con una ballerina dipinta nel mezzo. La ragazza si chinò con le mani tremanti sul comò a contare il danaro, ma non erano che duemila e quattrocento lire, perché egli ne aveva cavato un bono da cento, rosso, per quella piccola avarizia del non voler perdere tutto.

Ella gli saltò impetuosamente al collo mordendogli le guancie, rispondendo alle sue parole come in una ubbriachezza improvvisa:

— Sì, sì.

Non poteva star ferma, si mise a girare su e giù per la stanza.

— A che ora sarai libera? — domandò tutto felice di contemplare quella sua gioia profonda: — mi ami un poco adesso?

Non aveva saputo dir altro, soffocato egli stesso dal bisogno di riprendersela fra le braccia, per sentirsi scricchiolare sul petto il suo sottile corpicino di danzatrice.

Dopo, per tutta quella notte era stato come un abbarbaglio di girandola, un tumulto giocondo e brutale, che lo aveva lasciato al mattino rifinito e assonnato sul guanciale.

— A che ora parti? — ella gli aveva chiesto con la sottana già infilata.

— Col treno di mezzogiorno: torno qui?

— Ho da fare.

Invece egli si era riaddormentato sino alle undici.

Quando si svegliò ebbe l'impressione di qualche cosa di nuovo nella camera e nella ragazza: non trovò più né il sapone né il pettine di lei, che soleva adoperare.

— Mio Dio! non hai sentito sulle dieci che è venuto l'uomo a prendere la cesta per stassera; ho dovuto mandare tutto in teatro, non hanno nulla laggiù in quella maledetta arena — ella rispose impazientita.

Si salutarono freddi.

Egli era stupito di sentirsi malcontento, col cuore vuoto, e una spossatezza, nella quale gli ritornavano indefinibili paure.

Ripartì col treno del mezzogiorno: tre ore dopo Camilla fuggiva col secondo tenore della compagnia, senza lasciare il proprio indirizzo.

*

Era ancora a tavola col mento sulla palma della mano, e gli occhi nel vuoto.

Altre circostanze di quella sua relazione con lei gli ripassarono nella memoria senza interessarlo: ci aveva pensato già troppo facendosi indarno tutti i rimproveri possibili, poi a che pentirsi? Tanto la situazione non cangiava. Aveva amato davvero? Era stata una passione quella? Adesso non lo comprendeva più bene, ma sentiva che, rivedendo quella ragazza, non avrebbe provato nulla, nemmeno una sensazione di sdegno, come dinnanzi alla causa di tutta la propria sventura.

La necessità di andare a letto lo riprese: la candela stava per finire, forse fra due ore Anastasia si alzerebbe, poiché quella mattina era domenica.

In tutta la sua vita non gli era ancora capitato di pensare tanto; oramai non ne era più capace, e la mente gli si distraeva in futili particolari, che avrebbero dovuto far stupire lui stesso in tale momento.

*

— Ah! — fece Caterina con voce sonnacchiosa girandosi sul fianco verso di lui.

Egli si era spogliato nella saletta, entrando poi guardingamente nella camera con la speranza di stendersi sul letto senza destarla.

— Dormi?

Ma ella non dormiva più.

— Perché hai fatto così tardi? — seguitò tastandogli una spalla.

— È appena mezzanotte.

— Non ti è accaduto nulla ?

— No, dormi: anch'io ho bisogno di dormire.

Rimase supino, senza la forza di rivolgerle la schiena: un'idea lo aveva assiderato. Quella era l'ultima notte di matrimonio per lui e per Caterina, benché nessuno dei due sapesse davvero che cosa accadrebbe l'indomani; ma una nuova angoscia più atroce di tutte le altre gli stringeva il cuore al pensiero che un altro forse, fra non molto, potesse trovarsi in quel letto al suo posto, cogli stessi diritti e senza la più piccola meraviglia, a parlare di lui naturalmente per dargli torto. Caterina non avrebbe mai potuto approvare quella morte, e pigliando un secondo marito, come per centomila ragioni lo prendono quasi tutte le vedove giovani, gli sacrificherebbe anche il rispetto del primo.

— Con quale corsa sei ritornato?

Egli cercava di non rispondere.

— Dormi? Ma è dunque tardi? Ti abbiamo lasciato la cena.

Pareva che non volesse più riaddormentarsi.

— Stamane alle nove debbo andare dalla zia Matilde coi bambini; dovresti venire anche tu. Metterò l'abito rimodernato. Perché non mi hai portato un mazzettino di viole in tela? sono di ultima moda e costano quasi nulla.

— Come potevo pensarci?

— Ma che cos'hai? — tornò a chiedere con uno scoppio improvviso.

— Lasciami dormire.

— E se non lo volessi?

Egli era finalmente riuscito a voltarsi, e pensava:

«Se adesso suona l'orologio della piazza, siamo daccapo».

Attendeva raggomitolato colla testa mezzo coperta dalle lenzuola, benché nella camera facesse caldo; il cuore gli batteva impetuosamente.

Aveva compreso che tutte le forze stavano per venirgli meno, e che quell'interrogatorio così insignificante della moglie lo avrebbe con altre poche domande fatto scoppiare in pianto. Un desiderio spaventato gli cresceva ad ogni minuto di essere solo nel letto per ravvoltolarsi strettamente nelle coperte, col volto schiacciato nel cuscino.

Caterina si voltò dall'altro lato, e poco dopo si riaddormentò.

Egli vegliava cogli occhi dilatati, in ascolto del più piccolo rumore; dall'uscio dell'altro stanzino, ove dormivano i bimbi, si udiva russare Anastasia; un tenue filo di luce passava per una fessura della finestra, e si perdeva nel buio della camera senza rischiararvi alcun oggetto.

Gli parve di aspettare: che cosa? Non lo sapeva, ma il letto lo stancava invece di riposarlo. Una smania gli veniva dallo stomaco a tutti i muscoli provocandovi dei piccoli sussulti, dei brividi lievi, simili a scariche silenziose, dopo le quali provava un'impressione di freddo. Una specie di vacuità gli si era fatta nel cervello. Avrebbe voluto assopirsi in quel primo vaneggiamento di febbre, colla testa pesante, sprofondata nel cuscino. Ma il letto non gli pareva buono come le altre notti, non poteva girarsi e rigirarsi sui fianchi pel timore di svegliare daccapo Caterina.

Strinse violentemente gli occhi dicendosi con tutta la forza, che gli restava, di voler dormire.

Poco dopo l'orologio della piazza batté le due e tre quarti. Qualcuno cominciava a passare per strada. Coll'orecchio reso più acuto da quell'orgasmo seguì e distinse la battuta dei passi, che si allontanavano di sotto alle sue finestre. Quelli delle donne, quasi tutte vecchie in quell'ora, parevano strisciare; erano donne di piazza che vi si affrettavano per disporvi le mostre degli ortaggi, o beghine già fuori di casa per la prima messa del Duomo. Una biroccia scrollò i vetri della finestra, ma quel filo di luce vi passava sempre così tenue, vanendo a pochi passi nell'ombra.

Poi ebbe caldo. La smania gli aumentava eccitata dal calore dei

materassi in lana e da quello, anche più vivo, che il corpo giovane e grasso di Caterina radiava al suo fianco. L'aria stessa si faceva più pesante.

Perché era venuto a letto sapendo di non potervi dormire? Il pentimento fu così acuto che si rigettò le coperte dal collo, ma le riprese quasi istantaneamente ritraendosi sulla sponda col proposito anche più fermo di addormentarsi.

Infatti la stanchezza lo aveva esaurito.

Poco dopo sognava.

Le raffiche della pioggia si schiantavano sempre più violentemente urlando nell'aria sotto un cielo nero. Come mai si trovava egli solo nella campagna deserta a quell'ora? Non conosceva la strada, non si vedevano più case attraverso il velo pesante dell'acqua. Era rimasto immobile, rannicchiandosi timidamente sotto la bufera, col ricordo confuso di non essere diretto molto lontano, ma senza poter nemmeno tenere gli occhi aperti, perché le goccie vi battevano contro dolorosamente.

Anzi per qualche tempo, colle mani nelle tasche dei calzoni, e l'acqua che dalle cuciture del cappello gli colava giù per il viso, si era abbandonato a piangere. Un pianto amaro e silenzioso gli era uscito dagli occhi, mentre collo sguardo incerto cercava di seguire una barchetta di carta azzurra, galleggiante sul fosso della strada e che ne discendeva il pendio, senza che i goccioloni sembrassero toccarla. Forse un fanciullo si era divertito nell'affidarla alle acque per una vaga reminiscenza del diluvio universale, quando gli oceani si congiungevano alle cime dei monti e l'arca sola errava sul mondo sommerso. Infatti la barchetta si dondolava appena, come nella letizia del temporale, serbando nella soavità cilestrina del proprio colore tutto il sorriso del cielo. E improvvisamente egli vi scorse dentro il cavallo di Carlino, quello medesimo che dormiva sdraiato sopra una sedia nella saletta da pranzo, ma adesso invece era dritto, malgrado la gamba davanti rotta sotto il ginocchio, e il vento gli sollevava di dietro il pennacchio della coda fatto con sottili setole bianche da spazzola. Dove andavano quella barca e quel cavallo? Quale comando di favola spediva il cavallo di Carlino, sopra una barchetta di carta, ove non era possibile indovinare? Nondimeno in lui cresceva la preoccupazione di quel viaggio, come se il destino di suo figlio vi fosse congiunto, ed egli stesso si trovasse lì nient'altro che per sorvegliare la strana imbarcazione. Poi tra la

melma spumeggiante dell'acqua cominciarono a passare mucchi di foglie morte e di pagliuzze, che negli urti contro la sponda aprivano spessi vortici, e vi sprofondavano per riapparire a striscie poco lungi. Anche la barchetta se ne risentiva. Benché i suoi fianchi non lasciassero ancora schiudersi le ripiegature, era già affondata sino all'orlo e non inoltrava che lentamente. Il cavallo invece niente preoccupato del pericolo, colla testa immobile, senza nemmeno sentire le larghe redini di panno rosso inchiodate sull'arcione della sella nera, teneva gli orecchi dritti nel vento ad un appello lontano.

La voce disperata di Carlino gridava:

— Il mio cavallo, il mio cavallo!

Ma la barca seguitava ad affondare, le sue ripiegature di poppa e di prua si erano distese sulla corrente. Per un minuto il cavallo apparve miracolosamente ritto su quella specie di piccolo manto cilestre, senza che per tutto il suo corpo un brivido solo tradisse la paura.

— Oh! — egli esclamò lanciandosi al suo soccorso, perché un grosso manipolo di stecchi stava per investirlo, ma cadde pesantemente sotto l'acqua rimanendo negli orecchi l'ultimo strido di Carlino, che singhiozzava sempre:

— Il mio cavallo, il mio cavallo!

Aveva provato per qualche secondo l'asfissia dell'annegamento; poi gli pareva di essere trascinato per una cloaca; le acque non passavano più; ogni rumore era cessato, ed egli rimaneva immobile, coricato nella melma. Era dunque morto? Il suo pensiero solo viveva, perché il pensiero non può morire, ma i suoi occhi spalancati non potevano muoversi nemmeno dentro le orbite. Non vedeva nulla. Allora un terrore senza nome gli coperse l'anima: era quella l'eternità assegnatagli? Una cloaca senza sfondo, nella quale tutto si arrestava separatamente, per sempre, nel silenzio di un'ombra vuota.

Fece uno sforzo delirante per gridare, ma la melma gli aveva otturato la bocca, e un lombrico vi si moveva pigramente.

*

Dalla fessura della finestra filtrava un lume più chiaro.

Spaventato si volse dall'altro lato per dormire ancora, sentendosi tutto molle di un sudore freddo.

— Mio Dio, mio Dio! — mormorò.

Le campane del Duomo suonavano lietamente nel mattino, la gente passava a frotte per la strada, le voci salivano, mentre il fragore sordo dei carri imprimeva ancora alle case gli stessi scuotimenti che nella notte. Così mezzo assonnato, cogli spaventi di quell'ultimo sogno si vedeva dinnanzi la faccia dello strozzino diventato uno di quei grossi ragni, quasi rotondi, dalla pelle zebrata, che tessono la propria rete verticalmente dinnanzi alle finestre delle cantine, e vi rimangono immobili nel centro aspettando le mosche. Lo strozzino aveva adesso un ventre enorme, lucido, con una testina nera e due occhietti ardenti, che lo fissavano senza stancarsi.

*

— Oh! — gridò di soprassalto al fracasso della finestra che si apriva, lasciando il varco ad un vivissimo raggio di sole.

— Non t'immagini che sono già le nove e mezzo! — gli rispose Caterina ritta fra le tende coi capelli biondi incendiati dalla luce: — ti abbiamo lasciato dormire sino ad ora, perché dovevi essere stanco. Ieri sera hai fatto tardi.

Egli cogli occhi abbacinati non la vedeva ancora bene, aveva la testa pesante, la bocca pastosa.

— I bambini sono già andati a messa con Anastasia — seguitò Caterina: — se avessi visto, quando abbiamo provato loro le vestine nuove! Ada si è messa a piangere.

— Perché?

— Voleva un nastro celeste alla cintura come quello di Carlino.

Caterina si era appressata al letto.

Portava il solito abito di lanetta azzurro-cupa, che dava un bel risalto alle sue carni fresche di bionda; l'abito aveva, secondo la moda oramai vecchia di qualche anno, le maniche a sbuffi verso la spalla e la gonna, quasi corta, pieghettata sui fianchi. Il suo viso calmo, con un principio di pinguedine sotto le guancie, aveva sempre la stessa espressione di bontà; qualche lentiggine le macchiava i pomelli, gli occhi troppo rotondi e quasi bianchi non dicevano gran cosa, ma il suo sorriso era dolce come sempre.

— Non ti alzi?

— Sì, aspetta.

— Ti aiuterò io: ho mandato i bambini a messa perché, così vestiti di nuovo, con me non sarebbero stati fermi in chiesa. Carlino era in un orgasmo incredibile. Io andrò sola alla messa delle dieci

e mezzo in S. Bartolomeo, poi torno a casa per condurli a fare un giro nel corso. Sono tanto carini così, li vedrai.

Egli si era svegliato, al solito, in quella camera, nella quale tutto gli era famigliare. Il mobilio in noce si componeva di un letto, due comò, l'armadio collo specchio, un tavolino da toeletta e due portacatini, uno per lui e uno per Caterina, nascosti nell'angolo dietro l'armadio. Ma i comodini erano ricoperti di un piccolo ricamo bianco ad uncinetto, perché i candelieri e i bicchieri dell'acqua per la notte non ne sciupassero la lustratura.

L'aria ed il sole avevano riempito allegramente la camera.

Caterina andò nella saletta a prendergli i panni già spazzolati.

— Avresti potuto spogliarti qui stanotte.

— Non volevo disturbarti.

— Ti ho sentito ugualmente. Alzati dunque, vado a prenderti l'acqua fresca.

Egli si accorse di avere le ossa indolenzite. Improvvisamente quel pensiero dimenticato lo riassalse.

Quando Caterina tornò con la brocca bianca nella mano, egli guardava la parete con gli occhi spaventati.

— Muterò l'asciugatoio dopo; per questa mattina ti puoi ancora servire del vecchio — e ne aveva già tolto un altro dal comò, a lunga frangia candida, ornato da due grandi lettere sottili, a colori rosso e turchino.

Ma siccome l'altro non si alzava, si voltò ad osservarlo.

— Mi sembri pallido, hai dormito male?

— No, no — rispose nervosamente, allungando un piede fuori dalle lenzuola per cercare le pantofole, poi così in camicia, coi piedi nudi, venne a mirarsi nello specchio della toeletta.

Infatti aveva l'aria sparuta; chiazze plumbee gli macchiavano la pelle, gli occhi gli si erano affossati; si vide dimagrito, invecchiato con un senso doloroso di sorpresa.

— Tu hai qualche cosa — disse nuovamente Caterina venuta per di dietro a guardare nello specchio.

— Ti dico di no: chiudi piuttosto i vetri della finestra.

— Con questo bel sole!

Intanto li chiudeva.

— Ti farò un caffè, se hai rimasto qualche cosa d'indigesto nello stomaco.

Finalmente fu solo.

Tutta la lunga tempesta della notte gli si ripresentava nella memoria, piuttosto indolenzita che calmata dal sonno pesante di quelle poche ore, e gli ricominciava nella coscienza quella novità insopportabile del sentirsi straniero nella propria casa. Daccapo il freddo lo sorprendeva così in camicia, malgrado il tepore dell'aria e l'impeto rutilante del sole, che passava trionfalmente attraverso i vetri.

Per rischiararsi la mente si affrettò a tuffare il viso nel catino. Ordinariamente la sua toeletta era svelta e poco accurata; si lavava il viso, poi colla spazzola si ravviava i capelli, non aveva altre abitudini di culto per se medesimo. Ma dopo essersi asciugato davanti allo specchio, si vide colla stessa faccia di prima, anzi gli occhi gli si tornavano a gonfiare. Quindi si rimise la camicia del giorno innanzi cogli stessi abiti.

— Ma come! — esclamò Caterina rientrando nella camera, dopo aver lasciato il caffè a precipitare lentamente entro la cocoma sul focolare della cucina: — non ti cangi il vestito? Hai ancora la camicia di ieri, oggi che è domenica.

Egli alzò le spalle, ma l'altra insisteva.

— Che importa?

— Lo hai sempre fatto tutte le domeniche.

— Non lo farò più.

— Che cosa?

Per non spiegarsi egli tentò di sorridere scrollando la testa, però pensava che altri, vedendolo a quel modo, poteva fare la stessa osservazione di Caterina.

Dovette andare con lei in cucina a prendere il caffè. Sul fornello fumava la pentola, una coscia di capretto infilata nello spiedo stava entro un piatto sulla tavola, poiché in casa non avevano gatti; era questa una mania di Caterina.

— Oggi Anastasia farà anche una piccola zuppa inglese per i bambini; avranno quest'altro piacere dopo quello degli abitini nuovi.

E la mamma sorrideva contenta nel pensiero della sorpresa, alla quale i piccini avrebbero battuto le mani a tavola, gridando.

Poi l'interrogò sulla gita a Bologna: come mai aveva potuto fare tanto tardi? Che cosa era successo?

— A proposito, aspetta: me n'ero scordata.

E scappò, ritornando indi a poco colla faccia attonita.

— L'hai presa tu? Avevano portata una lettera.

— Sì — egli rispose con voce strozzata.

— Niente d'importante?

— Niente.

Dopo questa parola egli depose la tazza del caffè sul focolare, invece di accostarla alle labbra.

— Vi avrò messo poco zucchero; a te piace che tutto sia dolce.

— Già!

Votò la tazza, e tornò nella sua camera per finire di vestirsi; aveva fretta di uscire.

— Ma non aspetti i bambini? Eccoli! — ella gridò sporgendosi dalla finestra, che aveva riaperto.

Due minuti dopo i fanciulli entravano trionfalmente nella camera, e correvano ad abbracciare le ginocchia del babbo più guardingamente del solito in quella vanità dei vestitini nuovi. Al vederli così belli egli stentò a frenare le lagrime; cadde sopra una sedia e si mise a baciarli furiosamente; essi ridevano, Caterina sorrideva, ma Anastasia protestò.

— Vuole dunque spiegazzare tutto, mio Dio! è proprio così — e con una mano afferrando quella di Ada, l'aveva già tirata indietro.

Carlino invece si era arrampicato sulle ginocchia del padre.

— Io vado, — riprese Caterina — tornerò a prendervi fra un'ora: non vi sporcate, piccini! Mi raccomando, Anastasia.

— Io . . . come si fa? debbo preparare l'arrosto: riconduca i bambini a messa con lei.

— Figurati! mi farebbero impazzire, adesso che l'hanno già ascoltata con te.

— Ci baderò io — egli esclamò con voce intenerita.

— Allora facciamo così: siccome andrò dalla zia Matilde per mostrarglieli, vieni anche tu. È un pezzo che le dobbiamo una visita, ci sdebiteremo tutti insieme.

Anastasia era passata nello stanzino per cangiare abito prima di rimettersi a cucinare; egli sempre più tremante entrò coi due fanciulli nella saletta. La prima cosa che vide, fu appunto il cavallo di Carlino, ancora sdraiato sopra la sedia, colla zampa rotta sino quasi alla spalla e le rotelle del piedestallo sgangherate. Il sogno misterioso della notte gli ritornò alla memoria, rinnovandogli la stessa angoscia, come se davvero un medesimo destino unisse suo figlio a quel giocattolo. Si era riseduto su quella sedia, mentre i bambini giravano intorno alla tavola svogliati.

Non sapeva più che cosa dire loro.

Una tenerezza di lagrime gli ammolliva il cuore; i due fanciulli erano belli, Ada maggiore di due anni, così abbigliata, aveva già della donnina nelle movenze. I magnifici capelli biondi, sciolti sulla schiena, brillavano nel fulgore dell'oro incorniciandole il viso illuminato soavemente da due grandi occhi chiari, assai più vivi che quelli della mamma. Aveva una pelle di gelsomino e un'ineffabile freschezza sulla bocca.[1] Carlino invece più tozzo, bruno, coi capelli corti, e il nasino all'in su pareva un contadinello, che si movesse goffamente, con quella pesantezza così esilarante nei bambini.

— Siete stati a messa? — egli ricominciò.

— Sì — rispose Ada: — Amelia mi ha sempre guardata, poi mi mostrava alla mamma, perché ero meglio vestita io.

— Ah la superbetta! e tu Carlino?

— Lui non s'è voluto inginocchiare per non sporcarsi i calzoni.

Infatti anche adesso tornava a mostrarli superbamente così puliti, senza una appannatura[2] al ginocchio.

Egli dovette alzarsi per resistere alla emozione; lo spettacolo di quella letizia, così primaverile ed inconsapevole, gli produceva come uno stordimento doloroso; avrebbe voluto dir loro qualche cosa, ed invece stentava a frenare certe grida, che gli salivano impetuosamente dal cuore. Che cosa aveva adunque deciso nella notte? Una debolezza gli era rimasta in tutti i nervi da quei sogni, nei quali doveva aver sudato come sotto un eccesso di febbre.

Tratto tratto le mani gli tremavano.

— Che cos'hai babbo? — chiese improvvisamente Ada impressionata dalla fissazione[3] del suo sguardo.

Invece di rispondere egli rientrò nella camera per prendere la rivoltella dal tiretto del comodino, ma poté cacciarsela appena nella tasca interna della giacca, che i due fanciulli gli erano daccapo fra le gambe.

— Andiamo in cucina — disse con un ultimo sforzo.

Anastasia aveva riacceso il fuoco ed infilava lo spiedo nel girarrosto.

1. *Ada . . . bocca*: tratti affettuosi assai frequenti nei libri d'Oriani, e che qui ricordano soprattutto le tre bimbe raccoglitrici di fragole nella *Bicicletta* (ed. cit., pp. 271-4). 2. *senza una appannatura*: in ordine, non pesti. 3. *fissazione*: fissità, distrazione.

— Ecco! — proruppe subito: — perché qui? vuole che si sporchino? Se la signora Caterina vedesse . . .

Carlino si era già troppo appressato al focolare.

— Indietro, marmottina: vedete un poco! gli hanno messo l'abitino nuovo solamente da un'ora.

Allora egli dovette sorridere e ritirarsi coi due fanciulli sopra una sedia presso la tavola, lasciandosi sgridare; ma l'altra che doveva preparare di nascosto la zuppa inglese, e temeva sopratutto un rabbuffo dalla padrona se i bimbi avessero macchiato le vesti, seguitava:

— Lo sa pure anche lei che debbo preparare quella cosa: perché stanno qui?

— Non aver paura, ci bado io.

— Sì, lei! ci saranno dei guai anche oggi.

Ma Ada, col suo garbo di donnina, l'ammansì chiedendole quale minestra avrebbe fatto in quella domenica.

— Il risotto alla milanese.

Ada batté le mani.

— Indietro adunque, state tranquilli col papà, o vi mando via tutti.

La cucina, piccola, non riceveva luce che da un cortiletto morto; v'era una madia e un largo tavolo rettangolare appoggiato al muro. La pentola gorgogliava fra lo scoppiettio della fiammata accesa per l'arrosto.

Padre e figli rincantucciati dietro la tavola si facevano delle carezze in silenzio: egli li aveva ricinti con un braccio e lisciava loro i capelli coll'altra mano.

— Dammi un soldo — domandò improvvisamente Carlino.

— E a me? — proruppe Ada.

— Tu sei già una donnina.

Il complimento fece effetto.

Egli si era tratto un soldo dalla tasca, lasciando che Carlino glie lo ghermisse di mano come un gatto.

— Che cosa ne farai? non hai nemmeno la tasca.

Ma osservando quel soldo, il fanciullo si accorse che era bucato.

— Cambiamelo.

— No, non lo spendere oggi, avvezzati a risparmiare.

Era esausto. Si volse ad Anastasia scappando nella propria camera a prendervi il cappello:

— È tardi, io debbo andare.

Un minuto dopo riapriva, col cappello in testa, l'uscio della cucina, che dava sull'anticamera; i fanciulli erano ancora presso la tavola esaminando il buco di quel soldo.

— Anastasia, mi capisci, quella cosa cerca di farla grande. Che siano contenti, che siano contenti!

*

Era uscito di casa quasi fuggendo, ma appena sulla strada la vivezza della luce lo arrestò. Passava molta gente, una indefinibile allegrezza si espandeva nell'aria col suono delle voci da tutta la festività delle faccie e delle vesti; le finestre sembravano aperte alla letizia sopra le botteghe chiuse nella tranquillità del riposo.

Egli si sentì stravagante. Istintivamente si riadattò il cappello sulla testa ed allentò il passo dirigendosi verso la barriera, oltre la quale si scorgevano le ali troppo alte del ponte in ferro fra il borgo e la città, e subito dopo nell'avvallamento del suolo un grosso gruppo di case dipinte di giallo. Fuori la via di circonvallazione era fiancheggiata da masse enormi di sabbia che s'imbiancava al sole; di quando in quando un parapetto giallognolo impediva alle carrozze e ai passanti di pericolare nel fiume, già scarso di acqua fra le ripe scabre e senza piante. Ma anche lì proseguiva la festa della domenica. I soliti operai non trascinavano su per le ripe, col viso adusto, i calzoni rimboccati fin sopra il ginocchio, ansando e vociando, le carriole cariche di sabbia sgocciolante. Non passavano carrette: i contadini allegri ritornavano dalla città ai campi, dopo la messa; piccoli scolari vagabondavano nell'ozio e nella incertezza del chiasso, col quale stordirsi. Infatti le loro scaramuccie accadevano sempre nel pomeriggio.

Di qua e di là del fiume i campi si stendevano sotto al sole, in una gioia verde, lampeggiante di sorrisi nel tremolio delle foglie, mentre gli uccelli festanti in quel mese degli amori si inseguivano per l'aria rapidi e bruni, o s'arrestavano talvolta sulla cima flessibile di una fronda quasi ad ammirare l'incantevole mattino.

Egli solo camminava cupamente preoccupato.

Lungi, dinnanzi ai suoi occhi, le prime vette dell'apennino sfumavano il proprio verde sul ceruleo dell'aria, entro una leggerezza di vapore trasparente. Alla prima svolta, fra mucchi di ghiaia e di sabbia, si fermò a guardare il cimitero dei cavalli: era un lembo

di terra sommossa a picco sul fiume, brulla e triste; dirimpetto biancheggiava silenziosa una pila[1] da riso, che il padrone milionario aveva per capriccio chiusa da gran tempo, e le sue bocche da acqua, vuote ed aride, rimanevano indarno inclinate sul fiume dentro un'ombra, che rendeva anche più cupa la loro tenebrosa profondità.

Un ragazzo in bicicletta gli passò rasente a volo. Egli lo seguì macchinalmente cogli occhi, e lo perdette in cima alla salita, dalla quale sparve strisciando come una rondine.[2] Non sapeva ancora dove andare, ma la città gli faceva paura in quel giorno. Tutti vi erano sfaccendati, la requie della domenica rendeva la gente più occupata dei fatti altrui e più dura verso coloro che non potevano riposarsi né godere del riposo comune.

Oltrepassò il ponte, bel ponte di un arco solo, che la gente chiamava rosso, non si sa perché; poco lungi il camino tozzo ed alto di un mulino a vapore fumava malgrado la domenica, un vecchio cane bracco era sdraiato al sole dinnanzi alla porta, alcune anitre si dondolavano pesantemente col collo ripiegato frugando del becco il terreno intorno. Volse a sinistra per un sentiero che fra la riva

1. *pila*: vasca. 2. *Un ragazzo... rondine*: immagine frequentissima, e cara ad Oriani, che vi ritorna in diverse opere, quella della rondine, e connessa, come pure qui, per lo più, con l'incanto delle strade, e del vagabondare in bicicletta: incanto più scoperto, e diretto, naturalmente, nella *Bicicletta*, a cui infatti questo romanzo s'avvicina nella confidenza spontanea e nel rifugiarsi ostinato nella natura, così come il tema del romanzo, il suicidio, risponde sia pur con particolare accentuazione drammatica alla profonda malinconia della *Bicicletta* e, nell'affinità, conferma la segreta vena autobiografica del romanzo. E costante l'affinità d'altri paralleli temi: il fiume, i ponti: «Alle cinque del mattino il paese è già sveglio; l'aria fresca mi batte sul volto ancora sonnolento, mentre guardo incantato l'isoletta verde in mezzo al fiume secco, un'isoletta tutta popolata di fagiuoli rampicanti, alla quale i ragazzi probabilmente nuoteranno con delizia quando l'acqua riempie il largo letto del fiume, adesso bruno e sassoso»; «Rimonto in sella perché la strada si adagia comodamente sul crinale del monte per oscurarsi poco dopo dentro un bosco di castagni. Se ne avessi il modo, farei colazione sotto queste ombre, ma secondo il solito non ho portato meco alcuna provvista. Non pertanto mi sdraio presso il lungo abbeveratoio di una fontana: essa canticchia, io fantastico»; «Questa notte la pioggia ha battuto lungamente sui vetri della mia finestra, ma il sole è già tornato con più radiosa violenza, e veggo laggiù nella pianura il fumo alzarsi sulle strade per lunghe striscie di una mollezza e di una trasparenza incantevoli. Fra un'ora la polvere rasciutta striderà sotto la gomma della mia bicicletta come un canto di cicala»; «le strade sinuose hanno il candore opaco dei canali» (ed. cit., pp. 261, 265, 288-9).

e gli orti, passando dietro il cimitero monumentale, benché i monumenti vi siano scarsi e brutti, si allontanava per ombre incerte di acacie. Allora, finalmente solo, respirò. Al di sotto il fiume non era più che un canalaccio dal letto melmoso, nel quale l'acqua stagnava in lunghe pozzanghere opache; di fianco invece gli orti lussureggiavano. La gamma dei loro verdi vibrava tutta nella luce, mentre la poca terra scoperta era così umida e scura che, guardando bene, si sarebbe creduto di vederne salire i vapori nel sole. Ma egli camminava invece a testa bassa, preoccupato dall'angusto sentiero slabbrato, pel quale non sarebbe stato molto difficile mettere il piede in fallo. Guardò se v'erano pescatori, qualcuno di quei maniaci, che venivano spesso a passare lunghe ore seduti sopra uno sghembo della sponda, con una canna e una lunga lenza inutile. Nessuno!

I muraglioni muffosi del cimitero arrivavano fino quasi sul fiume.

Quel sentiero malinconico e mezzo invisibile era prediletto dagli amanti e dai vecchi per un bisogno di solitudine, forse meno dissimile fra loro che non paia. Egli vi era passato poche volte, quasi sempre con un gruppo d'amici, in una di quelle giornate, nelle quali per ammazzare la noia della solita passeggiata per lo Stradone, l'unico passeggio pubblico della città, si cercava di commettere qualche facile stravaganza.

Ma alla prima svolta, dove un viottolo sfiancava lungo il nuovo muro del cimitero, si arrestò; una voce sottile cantarellava la celebre e delicata romanza della *Mignon*:[1]

Non conosci il bel suol
che di porpora ha il ciel...

l'opera data in quell'inverno al teatro comunale. Era una voce di uomo, incerta nelle parole e nell'aria, che pareva fremere di una curiosità triste. Si turbò; istintivamente gli era ritornato nella memoria che lungo quel sentiero negli anni andati erano avvenuti parecchi suicidi, tutti di giovani operai, forse spaventati dalle crudeli esigenze della vita. L'ultima volta erano stati due ragazzi di appena vent'anni, morti insieme avendone avvisato prima gli amici, che non avevano voluto crederlo e non seppero poi indovinarne il

1. *Mignon*: personaggio dell'opera di Charles-Louis-Ambroise Thomas (1811-1896), tratta dal *Wilhelm Meister* di Goethe. Mignon è una fanciulla, rapita in Italia, e che Guglielmo Meister riscatta.

motivo. Si erano ammazzati colla stessa rivoltella, l'uno dopo l'altro, ed erano rimasti sul sentiero col cranio aperto, sanguinolenti, vestiti cogli abiti di festa quasi per una suprema ironia.

Ma la voce ripeteva sempre la stessa domanda di Mignon, povera abbandonata nel freddo di un paese nebbioso, che risognava i trionfi abbaglianti del sole sulla marina napoletana, dove tutto è musica ed incanto, festa ed oblio. E a pochi passi, nell'ombra di un albero piegato a capanna, vide disteso sui cuscini entro una carriola quel ragazzo, che conosceva già. Era il figlio di un ortolano, caduto piccino da un albero e rimasto colle reni fracassate; lo aveva veduto mille volte alla finestra sul grande viale del cimitero, ma si meravigliò nel trovarlo ora alla estremità dell'orto, sulla ripa del fiume, solo, cantando come un uccello fra il verde. La sua sventura era di quelle, alle quali non si vuol pensare; non viveva che dalla cintura in su, sempre così coricato, col volto appannato dall'ombra stessa della sua vita.

Eppure viveva.

Impetuosamente egli se ne chiese il perché, mentre l'altro cantava sempre quella romanza nella sicurezza di non essere udito da alcuno, sognando forse come Mignon un altro cielo più bello ancora che in quel mattino di maggio pur così pieno di profumi, nel silenzio trepidante del meriggio. Egli morto a metà cantava. Con una mano si reggeva ad un ramoscello dell'albero, tenendo il viso in alto, colle spalle quasi nella siepe, così che si distingueva appena tra il fogliame la sua figura.

Poi tacque.

L'orto era deserto: un uccello pigolò dall'altra ripa del fiume; lontano, ad un campanile suonò ancora una messa.

Per non farsi vedere dal malato scese dal sentiero verso l'acqua e non risalì che oltre il cimitero, ma rimaneva sempre come in un fondo, tra ciuffi di alberette, che nascondevano ogni orizzonte. Era fuggito di casa, istintivamente, per nascondere la propria emozione; invece fra quella viridezza della campagna, dentro al suo silenzio e alla sua luce si sentiva nuovamente disorientato. Quindi un'altra paura gli cresceva: nella fretta di evitare la città non aveva temuto anzitutto che un incontro col signor Bonoli o con lo strozzino, a quest'ora naturalmente piccati da un desiderio crudele di curiosità a suo riguardo. Avevano presentato essi medesimi la cambiale in pretura? Il caso era poco probabile; secondo il solito, colle

più vecchie convenienze del mestiere, lo strozzino doveva aver finto una qualche girata, giacché tutti i suoi pari sono sempre provvisti delle così dette teste di ferro. Ma egli incontrandolo non avrebbe saputo qual contegno tenere; non lo odiava, anzi per una di quelle condiscendenze imposte dalla pratica della vita riconosceva che, agendo in tal modo, colui faceva solamente il proprio interesse. Di che cosa lagnarsi? Ma dinanzi alla sua faccia di sparviero disseccato, con quegli occhi metallici, la bocca che non sorrideva mai, gli sarebbe stato impossibile resistere.

Sotto l'argine del fiume, lungo il ripiano della sponda, erano aperte ancora alcune cavità di alberi abbattuti da gran tempo, che un'erba minuta aveva tappezzato finamente. Il sole dardeggiava, aliavano farfalle, un soffio di scirocco scuoteva mollemente le cime già pesanti dei grani. Si fermò per udire qualche cicala stridere; invece dal fiume ascese la nota dolce e gorgogliante di un rospo. Allora calò dall'argine per nascondersi entro una di quelle buche, all'ombra di una vecchia quercia dai rami rachitici e il tronco giallastro come di una ruggine d'oro.

L'erba era soffice.

Cavò di tasca la rivoltella a canna corta, nichelata, del calibro dodici: stette lungamente contemplandola, come in una di quelle distrazioni attonite, che ci sorprendono talvolta: l'arma piccina riverberava.

Si sarebbe servito di essa? Perché? E quando si è morti? Era già molto difficile morire; ma e dopo? Sino a quel giorno egli non ci aveva mai pensato. Come accade sempre, specialmente finché si è giovani, la morte non aveva esistito per lui; sapeva che essendo nato morrebbe, ma questa soluzione lontana ed inevitabile non aveva mai pesato sulla sua coscienza. Non si capisce veramente di dover morire sino a che il pensiero della morte non si allarga come un'ombra nel mezzo del nostro spirito. Tutto è così facile nella prima parte dell'esistenza! Funzioni ed abitudini vi si ripetono favorevolmente, si mangia, si passeggia, si chiacchiera, si ride, si dorme; poi il mattino vi desta, intorno a voi tutto prosegue: la moglie, i bimbi, la serva, la casa alternano i propri motivi senza un pensiero che tutto ciò sia effimero, che basti la presenza di un insetto a produrvi lo scompiglio, o la morte appiattata in ogni ombra possa in un istante distruggere tutto senza ragione, senza traccia. Si vive così come se la morte non fosse, in una sicurezza

d'immortalità. Invano in tutte le case qualcuno si ammala e muore; si fanno i funerali, la gente li guarda passare distratta, ognuno preoccupato dei propri interessi, in una febbre continua di passioni, e non ci si pensa più. Coloro, che amarono quel morto, piangono qualche giorno, gli altri non danno importanza al caso o parlando della morte, che li aspetta, rimangono indifferenti come a cosa che verrà poi, un poi problematico nella data ed insignificante finché la data non arriva. Egli era stato come gli altri.

Aveva veduto morire il babbo e la mamma senza risentirne troppo dolore. Certo avrebbe desiderato loro più lunghi anni, ma essendo troppo giovane per aver provato gli scoramenti della suprema vigilia, quando la vita non sa più distrarsi dal computo dei propri ultimi giorni, aveva trovato naturalissimo che i vecchi se ne andassero.

Invece adesso si trovava dinanzi alla morte nella pienezza di tutte le proprie forze.

Non era né credente né incredulo; come nella maggior parte della gente la vita spirituale era cominciata per lui coll'insegnamento religioso, senza che la religione modificasse troppo il suo sentimento, pur lasciando nel suo pensiero impronte non cancellabili. La concezione cristiana, poco comprensibile nei dogmi e nella tragedia della sua morale, rimaneva quindi la base di tutti i suoi giudizi sotto la solita indifferenza mondana. Così aveva sposato Caterina anche in chiesa e battezzati i bambini, trovando giustissimo di apprendere loro la religione, che egli non praticava più. E in quella indefinibile cultura guadagnata un po' dovunque, nei caffè, su per i giornali, massa informe di idee e di sentimenti contraddittorii, solamente la forza della tradizione durava: la religione era cosa da non parlarne, poiché non se ne sarebbe potuto mai sapere qualche cosa di preciso, ma forse era così, e in fondo ne convenivano tutti, anche coloro che affettavano di spregiarla pubblicamente.

Le sue riflessioni non erano mai andate più oltre. Caterina non lo aveva mai vessato per la sua indifferenza religiosa; egli viveva come gli altri nella inconsapevolezza della propria contraddizione, fra un barlume di fede e un pettegolezzo di miscredenze, trionfando di entrambi col non pensarci.

Ma la morte, improvvisamente, gli stava davanti nella propria immobilità.

Aveva avuto paura.

Morire era prima di tutto andarsene, ma per quanto la natura ripugnasse a tale sparizione e tutte le malattie fossero spaventevoli appunto per questo, non era difficile il fissarvisi. Già nella notte lo aveva fatto: andarsene piuttosto che restare per la tortura del processo e della prigione, molto più che la morte essendo inevitabile, si trattava solo di sceglierne il momento, quando tutto il resto delle condizioni nella vita diventava intollerabile. Così, quasi non pensandoci, aveva già abbracciato questo punto di vista: era stato un lavorìo lento, inavvertito del suo spirito subito dopo il tremendo distacco prodottovi dalla lettura di quella lettera. Quanto poteva soffrire, l'aveva già sofferto nella notte: lo sentiva, era sicuro che per una simile crisi non ripasserebbe più. Si muore forse due volte? La morte è tutta nello sforzo per staccarci dalla vita; se lo era detto, capiva di aver ragione. Il suo pensiero risoluto, quantunque torbido, andava sino in fondo: si sarebbe ucciso! Non aveva deciso il modo, ma il tempo era misurato ormai su quel giorno: era così, non voleva ritornarci più sopra, morire per se medesimo e per la sua famiglia, alla quale non sarebbe più che d'imbarazzo e di disonore, ecco tutto! Ma il momento dopo, quel momento che pure ci doveva essere, giacché il tempo avrebbe seguitato egualmente, quando egli non sarebbe più, dove sarebbe egli in quel momento?

Tutto finiva lì? La religione diceva di no, la maggioranza della gente d'accordo colla religione, e quelli ancora che si vantavano di non crederle, rimanevano perplessi dinnanzi al problema. Finire! Sarebbe stato semplice, ma non era chiaro. Che cosa significava allora tutto il prima? La sua testa si perdeva. Confuse memorie gli ritornavano di ammaestramenti, di fatti, di uomini, che si erano trovati come lui dinnanzi al grande quesito, e che egli aveva udito a parlarne. Tutti avevano tremato. Il primo momento dopo la morte, la possibilità di un'altra vita, quindi di un giudizio su quella trascorsa, di una vita in un altro mondo, mentre il nostro corpo resterebbe a putrefarsi in questo, di una vita incomprensibile e tuttavia di una supposizione così inevitabile al nostro pensiero, era senza dubbio ciò che rendeva spaventevole la morte, incerto quanto ognuno di noi compie prima d'incontrarla.

Senza questo mistero che cosa sarebbe stato il suicidio? Poiché suicidandosi si è sicuri di sottrarsi a tutti i guai, non vi sarebbe dal

canto della vita alcuna difficoltà: si ha forse paura di addormentarsi, pur non essendo sicuri del risveglio? Il problema era dunque nel momento dopo la morte. L'esperienza e la scienza umana non avevano trovato un modo per inoltrarsi in quest'ombra; tutti vi arrivavano nella medesima ignoranza, colla stessa angoscia, il più grande come il più piccolo, per sparire silenziosamente, mentre la religione sola dichiarava di averne penetrato il mistero colla parola di Dio. Non di meno la sua spiegazione era oscura, se no come la gente avrebbe seguitato a dubitare?

Vi era dunque Dio? Era lui, che volendoci così oscuramente soggetti al suo volere distribuiva con tanta inesplicabile parzialità la gioia e il dolore? Malgrado l'impossibilità di comprendere il mondo senza un creatore e di sottrarsi alla concezione poetica del cristianesimo, una rivolta gli saliva dal cuore contro questa ingiustizia della vita, che quasi sempre prodigava gli spasimi più micidiali ai più innocenti. Egli stesso ne era stato mille volte testimonio: che cosa non soffrivano i poveri, mentre i ricchi finiscono per annoiarsi non trovando abbastanza divertimenti? Se dopo morte non vi era altro, i signori diventavano ben sciocchi nel fare l'elemosina ai poveri, e questi lo erano anche di più non depredando in qualunque modo i ricchi. Perché fare l'elemosina? Tutto era caso, il fortunato non doveva logicamente che conservare la fortuna a se stesso. Invece non accadeva così: i poveri sopportavano, i ricchi li soccorrevano; forse v'era parità di dolori in tutti, perché i ricchi si suicidavano anche più facilmente dei poveri. Lo aveva sentito dire molte volte, aveva potuto notarlo egli stesso. La morte non era solo in fondo alla vita, ma la colpiva ad ogni istante da per tutto; i bambini vi soccombevano spesso prima di nascere o appena nati, si moriva sempre, in qualunque grado, nelle più inverosimili circostanze: ingegno, ricchezza, danaro non servivano a nulla, la gloria o l'infamia non toglievano niente a quest'uguaglianza della morte, la virtù e il vizio vi conducevano colla stessa rapidità; e dopo un eguale oblio copriva tutti i defunti, la medesima spensieratezza seguitava nei viventi.

Pensando alla morte si finiva col non potere uscire più da tale pensiero: ecco perché la gente non voleva fermarvisi.

Tutte queste riflessioni gli toglievano di sentire il dolore della propria posizione; una specie di tranquillità gli si era fatta nello spirito, come una luce fredda, entro la quale tutto gli appariva

lontanamente. La sua testa poco abituata alle meditazioni si distraeva già nelle sensazioni di quel meriggio. Qualche raggio filtrando fra le foglie gli produceva sugli abiti chiazze luminose e scottanti.

Il bisogno di muoversi lo riprese. Tutta quella meditazione sul suicidio non gli aveva aggiunto che un terrore di più nella coscienza: se la vita significava qualche cosa, doveva essere ordinata ad uno scopo, che i capricci degli uomini non saprebbero mutare, e quindi tutto si riuniva nella morte come dinnanzi ad un tribunale. Le menzogne, i sofismi, le oblivioni così comode e frequenti nella vita, si dissipavano nel suo ultimo istante: tutti vi si trovavano egualmente nudi davanti al proprio passato. Ecco perché si provano talora rimorsi, che ci costringono a condannare le nostre azioni più proficue, o ci impediscono l'abbandono alle nostre tendenze più personali: egli stesso forse non si trovava ora davanti alla necessità del suicidio che per aver voluto sacrificare i propri doveri di marito e di padre ad un ignobile capriccio. Era una sentenza di quella giustizia segreta, che corregge ogni errore dell'altra, e piega tutte le fronti sotto il mistero di Dio? Ma Dio permetteva agli uomini di suicidarsi? Vi erano un inferno ed un paradiso, come affermano i preti con tanta sicurezza, vivendo tuttavia al pari di coloro i quali non volevano crederci? Perché tanti grandi uomini non avevano ammesso una seconda vita? Per quanto questi problemi fossero insolubili, egli credeva di sentire adesso una grande verità nel suicidio: l'uomo togliendosi la vita espiava in tale dolore tutto quanto poteva aver commesso, giacché seguitando a vivere non avrebbe potuto soffrire di più. Era quindi inutile voler cercare oltre la vita qualche cosa che non doveva dipenderne: poi vi era questa differenza, gli uomini uccidendo sentivano tutti di commettere un delitto, mentre uccidendosi sentono solo di essere infelici. Infatti egli non sapeva altro, non era sicuro di aver ragione, ma la sua tristezza nell'accettare la morte era scevra dai rimorsi, che avevano accompagnato tante altre sue colpe. Questa volta non avrebbe fatto male ad alcuno sottraendosi ad una condanna, che in lui colpirebbe Caterina e i bambini. Sciaguratamente non v'era altra soluzione. Il suo suicidio non era rifiuto della vita, perché non se ne era anzi sentito mai così pieno: vivere nella propria casa tranquilla con Caterina e i bambini, amministrare il piccolo patrimonio, aiutarlo con qualche guadagno, fare la partita al caffè, mandare innanzi i

figli finché diventati grandi non avessero più bisogno di lui, sarebbe stato un idillio, era l'idillio di quasi tutta la gente! Egli doveva invece suicidarsi appunto per averlo reso impossibile. Il suo suicidio non aveva quindi le ribellioni pessimiste, che sole possono renderlo fatale; come quei coscritti, che affrontano la morte agli avamposti, perché fuggendo dovrebbero sopportare umiliazioni e pene troppo amare, egli non avrebbe voluto né la battaglia né la morte, e subendo l'una e l'altra si riconosceva senza volontà. Era così perché era così.

Questa conclusione vuota fu l'ultima. Allora, perché era venuto lì? Che cosa vi aveva risoluto? Sulla campagna luminosa e calda il cielo si era fatto di una serenità abbagliante, nell'aria passavano ondate di fremiti. Eppure avrebbe dovuto aver deciso qualche cosa, essersi preparato per quella giornata! Vi era ancora una speranza? Come contenersi? Questa domanda non ne nascondeva che un'altra: era dunque stabilito?

Tale decisione restava però fuori del suo spirito, giacché non ne provava ancora tutto il peso.

«Che cosa faccio qui?» si chiese con un sussulto.

A casa sua pranzavano circa al tocco e mezzo: lo aspettavano, manderebbero fuori la serva a cercarlo.

Si figurò vivamente la scena. Se non tornava più a casa, dove passare tutta la giornata? Rimaneva perplesso, tutte le angoscie della notte lo riassalivano, eppure non gli veniva nella mente di poterla finire subito. Più tardi, di notte, solo in qualche altro luogo, ma allora no. Era impossibile.

Si era assegnato un giorno, vi aveva diritto.

Poi gli sembrava di avere molte altre cose da fare, lettere da scrivere, vedere qualcuno, rientrare ancora fra gli altri, prima di non vederli più. Aveva bisogno della notte, adesso tutto lo distraeva.

Si avviò per ritornare, ma appena ebbe presa questa decisione, ridivenne triste triste; sentì che tutto era finalmente stabilito, non tornerebbe più in campagna, non rivedrebbe più quel luogo. Era la sua ultima passeggiata da solo, che nessuno conoscerebbe mai, e nella quale aveva risoluto di morire. Camminava a testa bassa, non sentiva più la vivezza dell'aria, la vampa del sole, il fresco del verde: il suo sguardo si chinava su quel letto di fiume melmoso, squallido, abbandonato, senza un rumore né un guizzo nelle pozzanghere d'acqua indolenti sotto al sole.

E l'idea della morte seguitava nel suo spirito come quel letto di fiume invisibile fra i campi.

*

— Perché, vedi — gli diceva Caterina sul finire del pranzo — io sono persuasa che ella ci lascierà tutto. Capisco che non è gran cosa, in ogni modo sarà la dote per Ada, ma bisogna che non seguitiamo a trattarla così. Tu hai sempre detto che la zia Matilde non ti ha amato, e pare anche a me che sia così. Non so — ella seguitava con quel suo buon senso di donna, nella quale la tranquillità del temperamento favoriva l'equilibrio dello spirito — se tu abbia ragione sostenendo che ella ti voglia ancora male per un vecchio rancore contro la tua povera mamma, però dovresti mutare contegno verso di lei.

— Che cosa vuoi che faccia? — egli rispose preso nell'interesse di quei discorsi, che preparavano l'avvenire.

Infatti Caterina lo aveva subito sgridato per non essersi fatto vedere in quella visita alla zia Matilde, dopo che ella imprudentemente l'aveva avvisata della sopresa. E sarebbe stata davvero tale, s'egli vi fosse andato, giacché per una antipatia istintiva cansava sempre quella vecchia parente; ma questa, inciprignita naturalmente dal non vederlo arrivare, aveva finito con lo strapazzare Caterina come di un cattivo scherzo.

Caterina irritata dall'insuccesso, dopo aver troppo contato sul magnifico effetto dei bambini, non aveva poi badato all'aria abbattuta di lui. Non di meno il pranzo era proseguito abbastanza bene.

Per fortuna i bambini, lieti dei vestiti nuovi e più liberi nei vecchi, che la serva aveva loro rimesso per il pranzo, si erano abbandonati al più vispo chiacchierio, mentre la mamma ogni tanto li sgridava dolcemente per frenarli, ed egli acconsentiva con un sorriso.

Quindi il discorso era ritornato sulla zia Matilde, la quale avendo oltrepassato i settant'anni non poteva ancora campare molto. Con quella ingenuità di egoismo propria degli eredi, Caterina valutava tranquillamente tale probabilità, traendone una lunga serie di conseguenze per se stessa e per i figli, molto più che i modi di lui con la vecchia le avevano sempre dato pensiero. Ella credeva

alla buona, quantunque modesta posizione della propria casa, ma coll'antiveggenza delle madri, quando amano, cominciava a preoccuparsi dell'avvenire.

Il suo affetto era specialmente per la bambina.

Le difficoltà sempre più tristi per le ragazze di trovare un discreto partito, le avevano messo in cuore una specie di pessimismo, unica sua reazione contro la vita, della quale aveva sempre accettato il corso blando senza chiedersi di più. Ma Ada, che a giudicare da quel momento doveva crescere molto bella, avrebbe avuto bisogno di una certa dote per accasarsi convenientemente, dopo la buona educazione, che ella pensava di darle anche a costo dei più gravi sacrifici; su questo argomento Caterina, così arrendevole, non voleva intendere ragioni.

— Tu manderai avanti Carlino.

Era questa la risposta, quando egli le faceva osservare che per mettere Ada nell'educandato di Fognano occorreva una grossa spesa annuale, mentre poi le ragazze uscendo dal convento non sapevano far nulla per la vita. Caterina invece sognava d'interessare a questo suo disegno prediletto la vecchia zia Matilde.

— Che cosa vuoi dunque che faccia un giorno Ada? La maestra, la sarta?

La fanciulla, già viziata dalle troppe carezze, scuoteva la testa con una smorfietta, ed egli non sapeva come replicare.

Quindi colla facilità delle donne a vedere già realizzati i propri sogni, Caterina s'inteneriva orgogliosamente sull'avvenire, vedendo Ada mescolata a tutte le signorine delle migliori famiglie, e più bella di loro fare appena uscita di convento un grande matrimonio.

— Stasera, poco prima dell'Ave Maria, ritorneremo dalla zia Matilde per scusarci: verrai anche tu, non me lo negare. Io ti ho sempre lasciato fare quanto hai voluto: ti ho forse mai disturbato? — proruppe ad un suo moto; — e poi non si tratta di me o di te. Oramai per noi è finita: che cosa ci può accadere? Invecchieremo così alla meglio, ma essi hanno bisogno di una buona posizione. Tu hai sempre voluto che Carlino debba andare all'università; io ti approvo, ma debbo preoccuparmi anzitutto dell'altra. Io sono la mamma. Un uomo nella vita arriva sempre a cavarsela, ma una donna se non trova presto marito, senza una buona posizione, può essere perduta.

— La zia non ci lascierà nulla: — egli osservò — sai pure che è pazza per quella sua figlioccia.

— Lo dici tu, io non lo credo. Sarebbe da parte sua una ingiustizia: è capitale di famiglia, deve ritornare a noi.

— Deve!

— Non si può gettare via il capitale della famiglia.

Egli s'irritò.

— Molti lo fanno.

— Hanno torto. Adesso ti diverti a farmi arrabbiare: verrai anche tu?

— Non ci andiamo, mamma, la zia Matilde mi fa paura — protestò Ada agitandosi sulla sedia.

La zuppa inglese, portata trionfalmente da Anastasia sopra un piatto oblungo, interruppe la conversazione; i fanciulli batterono le mani strepitando, ma la mamma ne tagliò subito col cucchiaio la metà per serbarla all'indomani.

— Lascia che la mangino tutta — egli disse, intenerito dalla smorfia dei bambini.

— Ma che cos'hai oggi? mi contraddici sempre.

Egli aveva mangiato quasi come al solito, obliandosi nelle abitudini di tutti i giorni, fra il pettegolezzo dei fanciulli, le chiacchiere della moglie e le osservazioni di Anastasia, che si vantava per la riuscita del pranzo. Però gli era parso che questa di quando in quando lo scrutasse.

—Perché non ne mangia lei? — gli chiese infatti, vedendolo dare la propria porzione a Carlino.

Allora Ada s'ingelosì.

— Lascia lascia, egli è più piccolo di te.

Ma sulla fine del pranzo l'allegria scemava. I fanciulli non gridavano più sorvegliandosi a vicenda malgrado l'attenzione, che mettevano a forbire il piatto della crema; Caterina ricaduta nella preoccupazione della zia Matilde non parlava.

Improvvisamente egli si sentì scoppiare il cuore: non esisteva già più per loro.

«In quale stato pranzeranno domani!»

Eppure nulla era ancora mutato intorno. La saletta quieta come sempre aveva la stessa aria di pulizia e di modesta agiatezza; la tovaglia, essendo domenica, era bianca, il cavallo di Carlino dormiva dimenticato sopra quella sedia. Tutto invece sarebbe sossopra

domani: forse il vecchio mansionario scenderebbe lui pure, attirato inconsciamente dalla paura della morte. Chi sa quali pianti, quali commenti!

Dove sarebbe allora il suo cadavere?

— Lei non sta bene — lo destò la voce brusca d'Anastasia.

— Io!

— Io dunque? proprio lei, che cosa ha?

— Infatti anch'io ti ho osservato.

— Ma non ho niente! dammi piuttosto da bere, ecco. Che cosa debbo avere? Avete paura che muoia?

Aveva cercato di fare la voce scherzosa, affrettandosi a bere per dissimulare il turbamento, ma quell'ultima parola lo trascinò.

— Bah! se anche dovessi morire . . .

— Che discorsi sono questi?

Siccome Carlino aveva finito di pulire il piatto coi ditini, egli vinto da un impeto di tenerezza si sporse afferrandolo sotto le ascelle, e se lo mise sulle ginocchia.

Il piccino rideva superbo.

— Hai ancora il soldo? No? lo avrai nell'altro abitino.

— Eccolo, papà: guarda il buco.

— Di' alla mamma che ci passi dentro un cordoncino, e te lo metta al collo. Mi hai promesso di non spenderlo: manterrai la promessa? Vuoi più bene a me o alla mamma?

Carlino esitava.

— Hai ragione, hai ragione: lei è migliore di me, va a prendere il tuo cavallone.

Così poté alzarsi per accendere lo zigaro.

— Dunque siamo intesi; stasera verrai anche tu dalla zia Matilde — tornò ad insistere Caterina.

— No, non vengo. Vedrai che domani verrà lei da te.

— Tu scherzi sempre.

— Già!

Si era rimesso il cappello per uscire, scordandosi di scrivere quelle lettere; la paura lo riprendeva. Se fosse rimasto ancora qualche tempo non avrebbe più saputo come andarsene; poi capiva che solo coi bambini, anche per un momento, sarebbe scoppiato a piangere. Fortunatamente il pranzo aveva durato sino alla solita ora, nella quale usciva a prendere il caffè.

— Me ne vado — disse due volte, senza riuscire a decidersi.

Caterina si era alzata per andare in cucina, egli la seguì; avrebbe voluto voltarsi per stringere in un abbraccio furioso le teste dei fanciulli, ma Anastasia rientrava già per sparecchiare.

— Va pure, siamo intesi! — ripeté Caterina un'ultima volta.

Per risposta egli le diede un gran bacio sulla bocca, fuggendo subito dopo.

Caterina rimase sorridendo di quella soluzione.

*

Nel caffè, a quell'ora, la gente era già affollata intorno ai tavolini, che lasciavano appena un varco sotto il loggiato: regnava l'allegria, le voci si alzavano scherzose. Al suo apparire molti lo salutarono, mentre altri si ritraevano per fargli posto nel solito crocchio; egli invece si sentiva freddo di dentro. Quel nuovo aspetto di festa nel pomeriggio lo turbava. Per un momento aveva pensato di andare nell'altro gran caffè aperto all'angolo del palazzo Rondinini, frequentato dai più grossi signori, quasi tutti naturalmente di parte moderata, per incontrarvi il Bonoli e lo strozzino, che di rado vi mancavano. Poi una paura irragionevole, che tutti a quell'ora sapessero già della sua cambiale falsa mandata in pretura, lo aveva sorpreso.

Perché non lo saprebbero? Se Roberti certamente non ne aveva parlato con altri prima di partire, il pretore poteva bene averne fatto a qualcuno la confidenza; il caso non era molto probabile e non di meno, nell'odio improvviso, che si sentiva in cuore contro quel giovane magistrato adesso divenuto inevitabilmente il suo padrone, si ostinava a dubitare. Del signor Bonoli invece e dello strozzino, più interessati e quindi più facili a tale propalazione, quasi quasi non sospettava: il perché non avrebbe saputo dirlo.

Quando nello svoltare dalla fontana vide quel pezzo di loggiato, dinnanzi al caffè così gremito di gente, fu per arrestarsi, ma parecchi dovevano già aver guardato verso di lui. Colla bruschezza, che dalla lettura di quel biglietto gli aveva così profondamente mutato il carattere, si decise quindi ad andare innanzi. Se altra volta si fosse battuto in duello, avrebbe creduto di risentirne quell'emozione indefinibile allorché i padrini, dopo avervi tratta la camicia e legato il fazzoletto al polso in qualche angolo appartato, vi dicono improvvisamente, con voce breve:

— Andiamo.

Non gli accadde nulla. I discorsi erano gli stessi degli altri giorni; a un tavolino alcuni radicali, tutta gente della piccola borghesia, vestiti a festa e quindi con un'aria più importante e una più grossolana affettazione di chiasso, ciaramellavano di politica: altri parlavano d'affari, più in là un crocchio di giovanotti discuteva di donne, naturalmente in termini vivaci ed osceni, i camerieri andavano e venivano mescolandosi spesso alla conversazione con una famigliarità poco rispettosa, e nondimeno punto antipatica in quelle abitudini di provincia.

Sotto il portico cominciava a passare qualche ragazza: allora tutti gli occhi si voltavano e prorompevano giudizi sommari, espressioni scoppiettanti come razzi. Quel giorno non v'era alcun argomento speciale di pettegolezzo. Egli sedette. Il cameriere, ragazzotto piccolo e pallido, in giacchetta nera, gli portò al solito il caffè senza averne aspettato l'ordine, e gli sorrise deponendolo sul tavolo.

Appoggiato colla schiena ad una colonna egli guardava il Duomo. L'enorme portone di mezzo era socchiuso, e sull'arco del suo vano si agitava lievemente un drappo rosso, segnacolo di qualche festa religiosa in quel giorno; la scalinata di granito pareva più bianca nel sole, la fontana gorgogliava da tutti i propri zampilli, avvolta in un pulviscolo d'acqua tenue come un vapore.

Tutto quel largo dinanzi al Duomo sino in fondo alla piazza rimaneva deserto, nessun fiacchere stazionava ancora presso il caffè, l'omnibus del grande albergo era già ritornato dalla stazione; solo qualche bicicletta passava tratto tratto nel vuoto, silenziosamente.

Siccome quella gente non sapeva ancora nulla della sua disgrazia e, sapendola, si sarebbe subito scostata colle cautele così pronte ed assennate dell'egoismo, egli tra la distrazione di quei discorsi tornava a ricordarsi tutto quanto sapeva sopra ognuno degli interlocutori. Pochi avevano una posizione solida ed equilibrata, ed anche questi pochi non avrebbero probabilmente davanti ad un giudice, capace di legger loro nelle coscienze, saputo giustificarne l'origine o il modo: tutti gli altri vivevano come lui, fuori della propria orbita naturale, rammendando ogni mattina gli strappi di ogni sera, nella stessa impotenza di frenare i propri vizi o di guadagnare abbastanza per alimentarli senza pericolo. A vederli così vestiti e con tale disinvoltura giuliva, un estraneo avrebbe potuto crederli ricchi e felici, mentre ognuno celava nella propria vita qualche ignobile controscena di compromissioni domestiche o com-

merciali, vergogne di donne comprate o vendute, orrori di figli assassinati nell'avvenire[1] per inconfessabili passioni. Eppure sarebbero domani i suoi giudici perspicaci, perché sommerebbero tutte le loro osservazioni su lui, e condannerebbero avvelenando la condanna di scherni, per quella inconsapevole necessità in tutti di separarsi da coloro, che soccombono nella vita. Era così, non poteva essere altrimenti, se no la gente per compiangerlo avrebbe dovuto condannare se stessa.

Egli solo si era scioccamente messo in tale condizione di suicidio, mentre gli altri facendo di peggio sapevano restare a galla.

Però questa spiegazione superficiale non gli bastava: un'altra forza oscura spingeva innanzi la vita d'illusione in illusione, di guaio in guaio, sino alla fine, che interrompeva tutto senza risolvere nulla. La moglie, i figli, quanti restano dopo, prorompono in lamenti contro il morto, cercano di rassettare la posizione, e invece tornano a comprometterla con la medesima serie di vizi e di sciocchezze. Era questa l'eterna ridda, l'eterna morale: i figli si lagnano dei padri e, divenuti padri, sacrificano l'interesse dei figli al proprio: le donne, per lo più morigerate come ragazze, si abbandonano da spose e da madri ad ogni sorta di eccessi: i patrimoni oscillano, si scompongono, si ricompongono attraverso un tafferuglio di rapine, di leggi, di prodigalità, di avarizie, di casi tragici o fortunati, nei quali non si capisce nulla, ed è impossibile resistere.

Tuttavia in quel momento egli falsario, deciso a morire della propria colpa senza chiedere soccorso ad alcuno, si sentiva migliore di quanti lo circondavano. Un orgoglio doloroso gli gonfiava la coscienza. Invece di scusarsi ai propri occhi come aveva tentato più volte nella notte, si compiaceva quasi ad ingrandire l'accusa spremendone un'acre vanità. Non era egli pronto a morire? Che gl'importava di tutta quella gente? Quale di loro malgrado tutte le vanterie, che avrebbero fatto sul suo conto affermando l'uno contro l'altro di averlo conosciuto benissimo, saprebbe solamente indovinare le sue nuove sensazioni in quell'ora? Era una specie di alterezza, che gli faceva guardare intorno come dall'alto: qualche cosa di profondo e di freddo, che doveva somigliare alla emozione del comando supremo per un generale, nel momento di arrischiare sopra l'ultima idea la vita di migliaia e migliaia di uomini. La morte

1. *assassinati nell'avvenire*: il cui avvenire era stato sacrificato, compromesso.

innalza sempre. Invece di scrutare nella sua oscurità, il che lo avrebbe daccapo atterrito, si guardava indietro come per una[1] lontananza, nella quale le cose e gli uomini perdevano coll'esattezza del rilievo quasi tutta la propria importanza. Che cosa era mai la vita a pensarci bene? Egli avrebbe sempre seguitato a quel modo, le solite soste al caffè, sempre fra quelle persone, quei discorsi, senza una speranza mai di mutare, di salire, di provare qualche cosa di nuovo. Null'altro. Tant'era dunque andarsene prima che la vita divenisse solamente un seguito interminabile di ore nel vuoto di una prigione, e dopo, più tristamente, un fuorviare[2] tra la folla per evitare certe persone, per cansare certi sguardi; poi rabbuffi strazianti in casa dalla moglie e dai figli, fuori un bisogno sempre più umiliante di trovare un impiego, un modo egualmente indispensabile ed impossibile di guadagno.

— Oh, non dici niente oggi? — gli si volse Cavina, un giovane mastro muratore dalla fisonomia malaticcia, che la passione e una tal quale raffinatezza di gusto nella musica rendevano al tempo stesso simpatico ed un po' avversato. — Pensi ai miei debiti o ai tuoi? — seguitò con lo scherzo solito fra di loro, che troppo desiderosi di spendere finivano collo sbertarsi reciprocamente sulle angustie della propria posizione.

Egli sussultò.

— Sono così, non lo so — ma gli parve subito dopo di avere risposto male.

Il muratore confessava che sarebbe andato volentieri alla prima rappresentazione del *Lohengrin*: c'era tempo ancora, un treno partiva sulle quattro.

— Bisognerebbe avere cinquanta franchi da buttar via.

— Perché cinquanta franchi?

— Sai, dopo il teatro viene la cena, la donnetta . . .

Si rideva: altri sarebbero partiti con lui per Modena avendo in tasca i cinquanta franchi, meno ancora per ascoltare la musica del *Lohengrin* che per il piacere della gita.

Allora Romani ebbe un impeto di sdegno.

— Perché spendere cinquanta franchi? Sono cose che bisogna lasciarle fare ai signori.

— Ai signori! — un altro replicò celiando — ma sono un si-

1. *per una*: entro una. 2. *fuorviare*: scantonare.

gnore anch'io, quando spendo cinquanta franchi in una sera: vuol dire che per quella sera ho cinquanta franchi di rendita.

Tutti risero.

Romani si accorse trepidando di essersi lasciato trasportare dalla collera contro quella falsa facilità del vivere, che lo aveva condotto all'ultimo punto: quindi per distrarre l'attenzione rimise il discorso sul *Lohengrin*. Allora tutti protestarono: non sarebbe mancato altro che, non potendo assistere alla rappresentazione, ne avessero dovuto subire la disquisizione da Cavina.

Ma questi, che parlava benino, non resistette; da pari suo aveva letto troppo e si ricordava abbastanza le spiegazioni del mito lohengriniano.

— È un gran bel finale — concluse dopo non molto, giacché s'imbrogliava nel patto fra Elsa e Lohengrin; — nessuno muore, eppure è una tragedia. Lohengrin ritorna in cielo col cigno: è un motivo, che fa venire la pelle d'oca, lo stesso motivo col quale viene rimandato il cigno nel primo atto, ma nessun musicista avrebbe mai saputo trovarne uno uguale. Poi è di una naturalezza! — seguitò animandosi. — Lohengrin canta perché non deve morire, mentre in tutti gli altri finali italiani si ammazzano il tenore e la donna obbligandoli a cantare con tutte le loro forze. Ciò è falso: un ferito, un moribondo non possono cantare; sì, altro che cantare in quel momento!

— Ma in teatro . . .

— Che c'entra? In teatro si deve rappresentare la verità. Il finale del *Rigoletto* è bello, lo concedo anch'io, ma la donna trapassata da un colpo di spada come potrebbe cantare? Sono convenzionalismi, che hanno fatto il loro tempo: io dico che la musica deve rispettare le situazioni drammatiche, e non pretendere di far cantare in condizioni impossibili. C'è l'orchestra appositamente: perché il maestro non la fa cantare invece del tenore o della donna? Sì! Il duetto della barella nella *Forza del Destino*! Don Alvaro ferito a morte, che urla come un dannato! Tiriamo via. Io credo che non solo un moribondo o un ferito, ma nemmeno un condannato a morte, proprio all'ultimo momento, lo si possa far cantare. Che cosa ne pensi tu, Romani?

— Mi pare che hai ragione.

— Perché? Si sono visti tanti condannati salire il patibolo indifferentemente — disse un altro.

— Indifferentemente! Metti loro una mano sul cuore . . . ti sentiresti tu di cantare nei loro panni? — ripeté ostinandosi in questa, che a lui pareva una grande idea novella in arte.

Ma la conversazione deviò ancora.

*

Mentre il passaggio della gente cresceva pel largo del Duomo e sotto i portici, gli avventori del caffè si diradavano. Le donne sfilavano vestite a colori vivaci, in ritardo dalla moda e non pertanto esagerandola con una volgarità di tagli e d'intenzioni, alle quali la goffaggine del portamento finiva col dare un non so che di maschile. Egli divenuto più perspicace interrogava curiosamente ogni fisonomia per indovinare sotto la sua maschera della domenica il segreto di tutti i giorni. Quindi si accorse che in quella bruttezza di quasi tutte le donne mancava appunto ciò che avrebbe potuto riscattarla, l'incantevole e delicata debolezza del sesso. Fu come una rivelazione per lui. Invece colei, che lo aveva perduto, era donna nel più profondo significato della parola. La paragonò mentalmente per cinque minuti a quante passavano, senza arrivare alla spiegazione della sua superiorità; in che cosa consisteva? Dove era adesso? S'immaginava nemmeno che egli potesse trovarsi così?

Erano le cinque.

Fuori di porta Montanara, per lo Stradone, il passeggio doveva essere incominciato.

Daccapo non seppe che cosa fare. Dinanzi all'altro caffè la larga distesa dei tavolini arrivava insino al palco della banda, senza un avventore; si ricordò del primo pensiero, svoltando alla fontana, di andare piuttosto a quel caffè, dove capitavano il signor Bonoli e lo strozzino. Allora non aveva osato, adesso gliene ritornava un desiderio malato.

Siccome era rimasto solo al proprio tavolo, si alzò senza salutare alcuno, giunse in fondo al portico, ne discese i gradini e si mise all'ultimo tavolino presso l'ultima colonna.

Chiese il «Secolo»[1] ed un gelato. Ma così solo gli tornava la paura.

«Quanto ci vorrà ancora prima che sia sera?»

Rapidamente pensò ai nuovi incontri, ai discorsi che dovrebbe

1. *il «Secolo»*: quotidiano politico, di Milano, fondato da E. Sonzogno nel 1866.

ascoltare, a quelli cui sarebbe inevitabile rispondere, alle combinazioni, ai casi inavvertiti tutti gli altri giorni. Avrebbe potuto tradirsi senza accorgersene. Di quando in quando rimaneva senza forze, in una attonitaggine, dalla quale lo toglieva la sensazione improvvisa del pianto, che stava per sfuggirgli. A quanto doveva compiere nella notte aveva deciso di non pensarci, anzi era sorpreso di scordarsene tratto tratto. Come avveniva ciò? Nessuna di quelle terribili strette, di quei dolori trafiggenti, sotto ai quali nella notte aveva creduto tante volte di svenire, gli si era ancora rinnovato: le ore passavano dandogli solamente una sensazione vacua, come se ne provano assistendo a certi spettacoli senza prendervi interesse. In tale momento il luogo più deserto era appunto il caffè, ma il suo isolamento avrebbe finito coll'essere notato anche lì. Dove andare? Non aveva nulla da fare, e poi a che scopo lo avrebbe fatto?

In questa impossibilità stava già la morte.

Oramai era fuori del mondo, non apparteneva più a nessuno, non aveva più nulla. La vecchiezza non deve essere altro che la lenta progressione di questo sentimento, l'abbandono reciproco di tutti verso uno e di uno verso tutti per una solitudine annebbiata, silenziosa, immobile.

Aveva acceso un altro sigaro.

Guardò alle notizie del giornale senza fermarsi ad alcuna, poi le appendici lo attrassero – *Un idillio tragico*, di Bourget[1] – *I milioni della scema*, di Montfermeil: nel primo la scena era a Montecarlo, nei saloni da gioco rutilanti d'oro, invasi da una folla cosmopolita, di tutti i costumi, di tutti i gradi, di tutte le fortune. L'autore dipingeva finamente e rapidamente; egli ebbe la sensazione di quell'ambiente, nel quale la gente andava per tentare di non morire ottenendo da una vincita la guarigione della propria vita anemica di oro, di fede, di speranza, di amore, perché presso alla morte tutto si fa pallido. E in quella folla, nella quale l'egoismo delle disperazioni non permette lo scambio di alcun sentimento, e fra quelle pupille chine e vacillanti sui tavoli nello stesso sogno di riscatto, fra quel silenzio, che neppure il delirio della salvezza improvvisa o la sùbita rivelazione della morte arrivano a turbare; in mezzo a quella moltitudine famelica di ozio e di ricchezza, dentro il pro-

1. Paul *Bourget* (1852-1935), che mirò a contrapporre a Zola un tipo di romanzo psicologico; *Une idylle tragique* fu pubblicato nel 1896.

fumo dei fiori, l'incendio dei lampadari, la pompa abbacinante di un lusso divoratore, Bourget aveva messo due incantevoli figure di donne, sorridenti in un dialogo di amore.

Egli ne lesse le prime battute affascinato, arrestandosi in fondo all'appendice, quasi colla stessa sensazione che se si fosse urtato in un muro.

A Montecarlo il suicida tenta di forzare ancora una volta la fortuna; può bastare un solo scudo per ritornare felice e trionfante alla vita. Quanti vi avevano vinto la posta della propria esistenza! Quanti altri l'avevano perduta! Erano più i primi o i secondi? Quanti suicidi si compiono all'anno in Italia, in Europa? Egli non lo sapeva, ma se qualcuno gliene avesse detto la cifra enorme, gli sarebbe parsa esagerata: nullameno ebbe come una vaga visione di questi volontari della morte, strano esercito senza generale e senza disciplina, che tutti gli anni si esauriva sino all'ultimo soldato, e si rinnovava tutti gli anni inutilmente. Ogni suicida credeva di agire solo: qualche volta morivano a poca distanza l'uno dall'altro, egualmente separati dalla differenza dei motivi. Chi poteva dire davvero il perché di un suicidio? Egli stesso non avrebbe saputo definire il proprio caso; le ragioni erano molte, forse una per una non sarebbero bastate, forse neppure la loro somma diventava decisiva . . . egli ci aveva pensato molto, poi si era accorto di non poter concludere.

Era a questo punto, quando Gualtiero Ponti gli batté la mano sulla spalla:

— Anche tu leggi il nuovo romanzo di Bourget: bisognerebbe invece, mio caro, poter andare a Montecarlo e vincere.

— Vincendo, che cosa faresti tu?

— Mi divertirei.

— Come?

— Seguiterei a giocare.

E l'allegro giocatore, del quale aveva il giorno prima tentato di scontare indarno la cambiale, rise al pensiero di chiudere così la parentesi della propria vita.

— E la cambiale? — chiese.

— No, è stato impossibile.

— Allora?

— Allora!

L'altro si era voltato a guardare una donna.

— Ma quando sarai rovinato? — domandò Romani, che provava un bisogno crudele di affliggerlo, benché quello scapestrato non gli avesse fatto alcun male.

Gualtiero Ponti si accontentò di alzare le spalle.

— Andiamo a fare un giro per lo Stradone? fra poco verranno Tamberi, Marzocchi; sai, questa notte Marzocchi ha perduto 700 lire, io mi ero rifatto, poi ho finito col perderne 75. Ceniamo insieme?

Non si era ancora seduto. Era un giovanotto piccolo, brutto, coi baffi a spazzola, la testa rotonda e già calva, che mostrava indifferentemente, giacché si era tratto il cappello per asciugarsi il sudore rimanendo così a capo scoperto; un tic nervoso gli faceva di quando in quando scattare le dita della mano destra.

— Tu non ci pensi dunque? — insisté ancora Romani.

— A che cosa serve il pensarci?

*

Non c'era altra filosofia nella vita: sciaguratamente non bastava, perché giungeva il momento di dover pensare per forza. Finirebbe così anche colui? Istintivamente rispose di no, conoscendolo troppo bene per supporlo capace di un simile sforzo. Tuttavia in quel momento per una specie di giustizia, che si sentiva dentro, avrebbe avuto bisogno di credere che per lui pure sarebbe venuta quell'ora insopportabile di espiazione.

Quindi n'ebbe come uno scatto violento.

— Te ne vai? — chiese l'altro vedendolo alzarsi.

— No, debbo fare una lettera.

— Va' dentro nella sala a scriverla: ti aspetto qui.

Infatti qualche cosa bisognava che scrivesse. La prima idea fu di rivolgersi alla zia Matilde per raccomandarle i bambini; non voleva dir altro, non ne sarebbe stato capace. Si era messo all'ultimo tavolino presso la porta, che dava nella seconda sala del bigliardo: notò che due vecchi lo guardavano.

Aveva la mano ferma. Gualtiero Ponti si affacciò dalla strada alla vetrina; allora egli si affrettò.

2 maggio 1896.

Cara zia,

Vi raccomando i miei bambini, abbiate pietà di loro che sono innocenti; io sconto tutte le mie colpe colla morte.

E firmò avvolgendo come al solito tutta la firma dentro il riccio dell'ultima *i*.

— Hai fatto presto — gli disse Ponti avvicinandosi.

L'altro aveva già chiuso la lettera nervosamente, la mano gli tremava nello scrivere l'indirizzo.

— Dammela: te la getto nella buca, mentre vado dal tabaccaio a comprare le sigarette, altrimenti potresti scordartene, come accade quasi sempre a me.

Romani rimaneva perplesso; se impostava la lettera, la cosa diventava irrevocabile. Una nebbia di sangue gli salì dal cuore agli occhi.

Quasi senza comprenderlo, si cercò in tasca il soldo per il francobollo.

— Va! ce lo metto io — disse Ponti colla mano tesa per ricevere la lettera.

Quindi la prese senza guardare la soprascritta, e uscì dal caffè.

Romani non si poteva muovere, ma pensava rabbrividendo:

«In ultimo, vi è sempre qualcuno che vi spinge».

*

Poiché avevano mutato luogo alla stazione ferroviaria, costruendone poco lontano un'altra più ricca e più goffa, la strada fuori di Porta Vecchia a quell'ora non era più frequentata come in altri tempi. Egli dopo aver errato per molte vie della città, aveva finito per infilare quella; il sole si piegava al tramonto, dalla campagna veniva una frescura di verde umido e di piante in fiore.

S'imbatté in don Procopio, il mansionario, che abitava al disopra di lui; il vecchio ottantenne girava ancora solo, con passo abbastanza sicuro, senz'altro appoggio che un bastone dal pomo di avorio ingiallito. Era vestito del solito vecchio soprabito con una leggera mantellina al disopra, tutto lindo e rasato di fresco: i capelli bianchi, troppo lunghi, gli uscivano in ciuffi dagli orecchi.

— Lei! — esclamò Romani.

Il vecchio gli sorrise scoprendo due ammirabili fila di denti troppo lunghi, di un bianco gialliccio. Romani si era fermato.

— Dove va? — disse cedendo finalmente al bisogno di una conversazione.

— Poco lungi, figliuolo mio. *Nihil est longe a Deo*: è l'avvertimento di santa Monica al suo figlio Agostino.

Ma l'accento tranquillo contrastava con la lirica minaccia del motto latino.

— Sono stato sino alla sbarra della ferrovia.

— Ritorni ancora indietro con me.

— Nella sera si fa fresco, io sono vecchio e mi avvicino al termine.

— Che importa? — proruppe l'altro: — bisogna ben finirla una volta con questa vita.

— Eh! finirla . . . finirà certo. Quando si è giovani si parla male della vita, perché non se ne capisce il pregio, e al più piccolo contrasto si pensa persino male di Dio.

— Perché dunque permette egli tante infamie? Perché vi è della povera gente, che deve morire in miseria dopo aver fatto ogni sforzo per non meritarla, mentre i farabutti riescono sempre in quello che vogliono?

— Lo sapremo dopo, figliuolo mio: finché viviamo, bisogna rispettare la vita come un dono di Dio.

— Poteva tenerselo.

Ma siccome la voce gli aveva tremato, il vecchio si fermò a guardarlo in viso.

— Non vi è altro in questo mondo che la vita: che cosa volete vi sia di più importante?

— Come mai dunque certuni se la tolgono?

— Pazzie, suggerimenti del demonio! Tutti i dolori passano, è questione di pazienza: dopo, pensandoci, si resta sempre sorpresi di aver disperato. Vedete, io che sono vecchio, ho avuto anch'io le mie disgrazie, i dispiaceri . . . e poi se si potesse ricominciare, ricomincerei.

— Lei non può avere sofferto veramente nella vita; bisogna esserci dentro per provarla e comprendere come alle volte non c'è altro modo di cavarsela che andandosene. A che cosa serve la pazienza, quando non c'è più alcuna speranza?

— Volete farmi parlare perché sono prete, non è vero? Oggi tutti i giovani, che discorrono con noi, pretendono d'imbarazzarci, ma voi stesso in questo momento non potete essere al caso di giudicare sulle tristi condizioni, che spingono certi infelici al suicidio.

Romani si era arrestato aspettando la sua opinione, ma il vecchio tacque. Andava adagio, soffermandosi spesso a guardare quelli che incontravano, mentre una collera sorda spingeva l'altro a bestem-

miare davanti a questo prete, il quale pretendeva naturalmente di rappresentare Dio e di poter parlare in suo nome.

Quindi seguitò:

— Si fa presto a dire che uno, il quale si uccide, è pazzo; ma se non lo fosse? Moltissimi danno prova del massimo sangue freddo sino all'ultimo istante.

— Pazzi, pazzi! La chiesa permette appunto il loro seppellimento in terra benedetta, perché li considera pazzi. Ma se non c'è altro al mondo che la vita, la quale ci fu data per guadagnarne un'altra migliore! Lasciate correre, sono fandonie delle moderne filosofie, ma intanto tutti questi filosofi e questi poeti, che bestemmiano la vita, tirano a campare.

— E quelli che si ammazzano?

— Matti!

— Non è vero! — proruppe. — Vi sono delle circostanze, nelle quali il suicidio diventa l'azione più onesta e più utile, che un uomo possa fare. E poi, perché si deve tribolare tanto? Se Dio . . .

— Non bestemmiare, figliuolo mio.

— Non bestemmio; se Dio fosse giusto . . .

— Andiamo, andiamo — ripeté il vecchio alzando un pochino la canna in segno di disapprovazione, ma il fischio della vaporiera li interruppe. Si fermarono, il cantoniere chiudeva dinanzi a loro la barriera.

— Passa il vapore, lo vedremo — disse il prete voltandosi verso la stazione invisibile, alla quale il treno doveva essersi arrestato.

Anche Romani non parlava più; l'affermazione così sicura di quel vecchio sulla vita lo aveva scosso; capiva che confessandogli anche la propria tragedia, non solo non lo avrebbe commosso abbastanza da farlo vacillare nelle proprie convinzioni, ma nemmeno da intenerirlo. I vecchi non si appassionano più per alcuno, ma chiusi in se stessi si nutrono dei propri giorni, adagio, come per farli durare maggiormente. Quindi rimaneva irritato; il bisogno di discutere, senza rivelarlo, il proprio suicidio lo tormentava sempre più dolorosamente. I dubbi filosofici, i terrori religiosi della mattina lungo l'argine del fiume, tornavano a sopraffarlo dinanzi a quel prete, che rappresentava la doppia rivelazione della vita e della religione. Egli doveva sapere per aver provato, e perché credeva senz'alcuna incertezza.

Lo esaminò.

La sua faccia esprimeva una calma senza nessuna vivacità, adesso che la vita era per lui ridotta al minimo; non diceva nemmeno più la messa, tutto si riduceva al pranzo e a quella passeggiata. Eppure era come tutti gli altri, nessuno voleva pensare alla morte.

Egli invece fremeva. Dopo aver lasciato impostare quella lettera un nuovo orgasmo lo aveva obbligato a muoversi, quasi a fuggire solo nelle strade, per non tradirsi con qualche scoppio irrefrenabile. Che cosa gli importava della vita? In quel momento, pur di finirla subito, avrebbe accettato anche la morte più dolorosa. Era la rivolta degli animali deboli, che trovano nella disperazione il coraggio dell'attacco.

Quel prete di una religione, che secondo la gente ha un balsamo per tutti i dolori, non aveva indovinato in lui, non aveva sentito niente nella sua voce! Un sorriso amaro gli contrasse le labbra.

Un altro fischio acuto, prolungato fendé l'aria; s'intesero gli scoppi di un'enorme respirazione che si avvicinava, si vide in alto uno stendardo azzurrognolo di fumo, e il treno passò alla barriera rapido, nero, perdendosi nella campagna, che si assopiva languidamente sotto il tramonto.

Don Procopio lo aveva seguito cogli occhi:

— Quello sarà sempre giovane, mentre i nostri cavalli — e si batté una gamba colla canna — non vanno oramai più!

Romani era diventato pallido come un cencio; nei suoi occhi sbarrati vi era la fissità dell'agonia, che non vede più o vede già troppo lontano.

*

Non aveva potuto parlarne nemmeno col prete.

Questa impossibilità di trovare un'anima, nella quale riversare tutta l'angoscia della propria, gli era diventata uno spasimo maggiore della stessa necessità di uccidersi. Sino dalla notte, dopo la lettura di quella lettera, resisteva all'angoscia di rivoltarsi per terra mordendo qualche cosa: invece aveva dovuto comporsi una maschera simile al volto di tutti i giorni, perché nessuno si accorgesse di quello che soffriva. Gli pareva di essere un sonnambulo, colla coscienza di non poter più uscire dal proprio sogno. La vita seguitava intorno a lui più intensa di prima; la luce animava le cose, l'aria vibrava, alitavano profumi, i rumori salivano dalla terra mescendosi in una sonorità inesauribile, dentro la quale passava un'al-

tra infinità di musiche, mentre le gente affaccendata di se medesima sembrava non accorgersi neppure del tramonto imminente. Non poteva essere che così. Era come di quelle danze che i più piccoli insetti fanno nei raggi del sole: volano, si riproducono senza posa, in una confusione ardente ed instancabile, e quello che si arresta un istante, cade non visto nell'ombra, sulla terra. Nessuno può fermarsi al dramma o alla morte di un altro, perché il dramma è in tutti, e tutti debbono morire; la pietà è appena un sorriso, che si volge ai feriti capaci di rialzarsi; per quelli, che soccombono, la disattenzione previene già l'oblio.

Egli stesso non sapeva più che cosa dire agli altri; si sentiva come una di quelle foglie galleggianti nel fosso sotto il temporale del suo sogno: che cosa avrebbe potuto dire una di quelle foglie morte alle erbe dei margini sbattute dalla corrente?[1] Il problema

1. *La vita . . . corrente?*: un pensiero, in Oriani non c'è. Lo assillò bensì un disagio profondo tra l'attrazione ad aderire all'universalità d'una legge naturale, materiale, e l'impeto a cavarne o contrapporvi un indirizzo diverso, spirito o, romanticamente, sogno, rivolta ideale: in *Vortice* v'è solo il disagio, la sua confessione; il conflitto cercò di descriverlo, di rappresentarlo, nella *Disfatta*, il cui protagonista, un anziano, il professor De Nittis, sposa una fanciulla: il figlio dell'unione muore: è la rivincita della natura sullo spirito. De Nittis aveva mirato, prima, a eternarsi in un capolavoro: «o lasciare un monumento, o sparire come quegli insetti che danzano un istante nel sole, e dei quali nemmeno la scienza poté ancora sorprendere la nascita e la morte» (*La disfatta*, Bologna, Cappelli, 1932², p. 142); aveva provato le passioni («Spesso nelle anime più ardenti, che maggiormente soffersero nella mortificazione della vita, le passioni irrompono come galeotti dal carcere . . .», ivi, p. 170). Con Bice, s'era illuso d'una rivincita dello spirito: poi, la morte del figlio: «Il loro amore era stato come una rivincita di anime, ebbre della propria immortalità, contro le leggi della natura, la quale si rinnova nelle stagioni, e perisce quando non può rinnovarsi. Si ricordava l'esultanza delirante dei loro cuori su quel ponte, lungo la strada che lambiva il cancello della villa, allorché, avvolti nell'ombra diafana e tra i sorrisi delle stelle, si erano parlati col linguaggio dei poeti, credendo di ricevere dalla notte le supreme rivelazioni della vita. L'incanto della loro passione simile a quello dei santi, che non vivono più che in Dio e ai quali la natura rinnovella sempre col proprio contatto il senso doloroso di una caduta, avrebbe dovuto dileguare nel sogno di quella notte come un altro sogno più leggero, oltre i confini dell'ombra, là dove tutto quanto fu diviso si riunisce e il mistero delle apparenze si dissipa. A che pro ridiscendere fra la moltitudine delle esistenze suscitate dal sole sulla terra, e sottomesse alle necessità di una distruzione faticosa? L'amore non può diventare divino che nella morte, ma le sue leggi nella vita sono quelle stesse della natura che si vendicava adesso sul corpo del loro bambino, spazzandolo come un inutile rifiuto. Quella meningite colpiva appunto il figlio dove il padre aveva peccato: era caso, era legge? Era forse null'altro che una pietà suprema, o un risparmio brutale della materia, colla

della morte è più lontano e più in alto della vita, dove il tempo dilegua nell'eternità; e quando l'anima s'affaccia nuda a tale problema, se non vi scorge qualche cosa nel buio, ciò vuol dire che la luce della lampada accesa dalla religione in quelle insondabili profondità si è spenta. Il giorno cadeva. Un vapore si distendeva pel cielo abbassandosi lentamente sull'aria, che si raffreddava; gli oggetti si velavano incertamente, la moltitudine pareva calmarsi. Però le sue voci si facevano più inquiete, tutti i passi si affrettavano. Le grida degli uccelli erano cessate all'improvviso nell'oscurità misteriosa del fogliame: dentro le finestre, prima incendiate dal sole, il buio si era fatto denso come un panno nero, le strade piene di popolo avevano una ondulazione di marcia sotto la notte imminente.

Egli aveva oramai finito quel giorno.

Le campane della sera disperdevano il proprio gemito nel silenzio delle lontananze, come un'invocazione saliente dalla terra dinanzi al terrore delle tenebre, che stavano per sommergerla. Nell'agonia di tale fine, che non aveva mai avvertito prima di allora, gli parve che la morte sfiorasse tutte le cose. Quanto era succeduto in quel giorno, non succederebbe più, era già perduto irrevocabilmente dove tutto si perde, ciò che fu e ciò che dovrà essere, perché la vita non è appunto che una evanescenza, un suono di suoni, un'ombra di ombre vagolanti in un infinito infinitamente remoto.

La sua anima si ravvolse nel lungo brivido di quella solitudine, che solamente il pensiero avrebbe potuto riempire. Poi il crepuscolo si oscurò ancora, le prime stelle spuntarono dalla volta del cielo, mentre per la città si accendevano i primi fanali fra un mormorio più indistinto di voci, al disopra de la folla, che dileguava nella oscurità delle strade.

Ma le stelle crescevano sempre nel cielo opaco, troppo grandi e troppo vivide perché la notte potesse appannarle; miriadi di mondi viventi di un'altra vita inesplicabile alla nostra, malgrado tutte le rivelazioni della scienza e della fede.

Che cosa c'era lassù? Più alto di lassù?

quale tutti i corpi si rinnovano? Tutta la scienza del suo pensiero soccombeva davanti alla terribilità di questi problemi; egli non era più uomo; quella morte lo isolava per sempre in se stesso, nell'inconsolabile vergogna della propria inanità. Comunque si succedessero i giorni e splendesse il sole e la gente esultasse intorno a lui, egli sarebbe solo a fianco di Bice ancora giovane, e nullameno condannata a guardare nella vita senza la speranza di potervi mai più partecipare» (ivi, pp. 272-3).

Dio?

Un minuto dopo la morte, questa domanda sarebbe ancora possibile?

*

Egli soccombeva all'umiltà di un annichilimento finale. La sua volontà si era disciolta al pari di ogni altra cosa nell'ombra, come in un ritorno alla primordiale indeterminatezza dell'essere; non soffriva più. Persino quest'ultimo dubbio balenatogli più in alto, oltre lo splendore delle stelle, si era spento con tutto quanto moriva intorno a lui, nella dissoluzione della notte. Che importava il motivo della morte, quando bisognava morire?

Il medesimo silenzio penetrava in tutti i cuori, la stessa ombra in tutte le teste: non si poteva essere immortali, perché noi pretendevamo dunque di esserlo?

Vi era differenza nella morte? Che cosa era il suicidio? Si muore di tutto, tutti si suicidano, giacché ogni gioia troppo intensa, ogni dolore troppo acuto ci costa forse un giorno: qualunque opera ci toglie quella parte di noi stessi, colla quale la compimmo; i nostri figli sono i nostri parassiti sino al giorno che, non potendo più nutrirsi di noi, ci abbandonano per soccombere altrove. In qualsivoglia momento la morte è sempre la stessa: un terrore, un'angoscia, e la soffocazione in fondo. Non ci si pensa, perché tutte le idee adunate intorno alla morte, paradisi, inferni, non riproducono che teatralmente il nostro oggi sullo sfondo di una notte senza domani.

Quando l'ora della morte è suonata bisogna rassegnarsi: non è sempre così davanti a tutte le difficoltà della vita? Si chiudono gli occhi, e si ingoia il bicchiere dell'olio di ricino, come fanno i bambini.

Una carrozza, che gli passò accanto fragorosamente, coi fanali accesi, gli ridiede la visione del treno sbuffante, fumante, coi grandi occhi sbarrati nella notte, come se venisse contro di lui, e tutta la terra intorno tremasse sotto la violenza del suo impeto.

*

— Vieni con me dalla Marietta: è arrivata una ragazza d'Imola.

Romani alzò la testa, Gualtiero Ponti seguitava:

— Venturini dice che è bella, vieni con me, poi ceneremo.

Ma sebbene la domanda fosse insistente, la voce rimaneva fredda; Romani stava seduto alla cantonata del caffè Rondinini, in quel-

l'ora pieno di gente, sotto il chiarore rossastro dei lampioni a petrolio: tutti erano vestiti a festa. Era la prima ora del passeggio notturno per la piazza e sotto il loggiato dei signori; le ragazze passavano a frotte negli abiti chiari, sorridendo fra gli sguardi, che le cercavano avidamente. Romani si era seduto, solo, a quell'angolo. Una stanchezza malata aveva finito di vincerlo dopo tutte quelle corse fuori e dentro la città: si era cacciato per molti vicoli, sino alle mura, che da Porta Pia vanno a Porta Montanara dirimpetto alla linea delle colline, e anche là aveva trovato la stessa gente, coppie di amanti, torme di bambini, crocchi di mamme, e, tratto tratto, un vecchio, che passava come un'ombra nell'ombra sempre più densa della sera.

Gli era rimasta negli orecchi la cantilena di alcune voci.

— Dove ti sei nascosto oggi che non ti ho più visto? — ridimandò Ponti.

— Ho girato.

— Solo?

— Così, non sempre — si corresse ricordando l'incontro con don Procopio.

— Dunque vieni?

— No.

— Perché? Vieni.

— Non ne ho voglia.

Sopraggiunse un altro, al quale Ponti fece la stessa proposta, e che accettò.

Romani rimase solo daccapo.

Perché non aveva accettato? Era stato un rifiuto istintivo, ripugnante, quasi di un ferito, che qualcuno, stupido o villano, invitasse a ballare, poiché gli era accaduto di ricusarsi così nella giornata, ad altri inviti, sempre colla stessa sensazione amara di disgusto. Il passaggio delle donne, che talvolta a quell'angolo gli sfioravano quasi il ginocchio colla gonnella, lo tirava inconsciamente ad altri pensieri: qualche profumo vaporante dalle vesti errava nella sera, nomi femminili salivano dai crocchi vicini a lui, mentre al di là della strada, in quel largo dinanzi al loggiato, fra i tavolini, molte signore si erano già fermate, e i camerieri correvano affaccendati recando o togliendo i bacili. La festa diventava più tentatrice nelle ombre della notte: pochi bambini erano ancora in giro, nell'aria agitata da uno scirocco leggero soffiavano improvvise

caldezze. Le donne, quasi belle a quell'ora, avevano nel passo qualche cosa di diverso, un'ondulazione, che gli abiti festivi rendevano più provocante, quindi voltavano il capo allungando i sorrisi, o si chinavano fra loro a sussurrare una confidenza non difficile ad immaginarsi. Egli si accorgeva di osservare tutto questo intorno a sé. E quell'invito brutale di Ponti gli ritornava più insistente dalla varietà di quella scena trepida di voci e di fruscii femminini. Perché aveva adunque rinunciato? Fra la folla delle donne ne distinse alcune, delle quali in gioventù era stato l'amante: passavano come le altre, sedotte e seduttrici, in quella prima notturna promessa della primavera. Si capiva, si vedeva che la gente immemore delle proprie sciagure, o magari a cagione di queste, voleva esaltarsi gaudiosamente in tutte quelle sensazioni, che risvegliate dai rapidi contatti della strada, nei brevi incontri ai caffè, ingrosserebbero a cena fra la crapula dei discorsi e la fiamma dei bicchieri per irrompere più tardi nei convegni colle donne irritate[1] dalla troppo lunga attesa.

Egli stesso aveva fatto così mille volte, senza riflettervi.

Conosceva quelle stanze della Marietta, nell'angolo di un vicolo, sopra un'osteria, poco lungi dalla piazza. La Marietta, non ancora vecchia, pareva quasi un uomo alla durezza della fisonomia e con quella voce grossa. Raramente capitava da lei qualche bella ragazza.

Se avesse seguito Ponti, non vi sarebbero in due rimasti più di mezz'ora, giacché in quel luogo si entrava e si usciva, avendo preso tra le braccia per cinque minuti una donna incognita, come lungo la strada i carrettieri si arrestano talvolta ad una bettola e vi bevono un litro in piedi, presso il banco dell'oste. Anche Camilla doveva spesso aver fatto come le altre, prestandosi all'amore momentaneo, nel baratto assurdo di un bacio contro uno scudo, senza piacere, senza pudore, senza memoria. Si ricordano forse certe cose e certi appuntamenti? Ma se ciò non fosse, forse la gente impazzirebbe; tutto nella vita ha la propria immagine falsa, l'amore e la gloria, il vizio e la virtù, e quando il sangue fermenta improvviso, o l'anima non resiste più alla visione di se medesima, si ricorre a queste falsificazioni come ad un rimedio, che placa il male senza ingannarlo, e ci lascia nella prostrazione dello sforzo compito una più pronta facilità al riposo.

Il suo sguardo frugò rapidamente la strada, che da quell'angolo del caffè Rondinini saliva parallelamente al Corso, per vedere se Ponti ritornava, pentendosi già in cuore di non averlo seguito. Tut-

1. *irritate*: eccitate.

to quell'incubo di morte, così soffocante da venti ore, gli faceva schizzare dalla coscienza un desiderio acuto, quasi stridente, di gustare anche una volta quel piacere che, falsato, rimane pur sempre senza confronto con alcun altro. Perché resistere? Aveva egli paura che gliene fosse domandato conto dopo la morte? Come quei condannati, cui era tutto permesso nell'ultimo giorno, e che si sentivano prendere subitamente da golosità frenetiche, egli avrebbe voluto adesso una donna a qualunque costo; era quasi un orgoglio di sfida lanciato al mistero della tomba, un estremo impeto di profanazione contro tutto quanto stava per abbandonare. Le stesse contraddizioni, delle quali nel giorno aveva tanto sofferto, gli si mutavano in un bisogno anche più spasmodico di afferrare per l'ultima volta la vita nel suo momento più intenso, e spremerla col superbo sottinteso della morte in una sola stretta. Pregustava già una gioia acre nel constatare l'inintelligenza della donna davanti all'orrore imminente di tale tragedia, con quella falsità di carezze sempre uguali nell'amore gratuito o venduto.

Sul marciapiede di contro, rasente all'ultimo gradino della grande scalinata, in quel momento passò l'Anitra, una donna di trent'anni, cui il portamento dei fianchi troppo bassi aveva meritato questo nomignolo: era sola, vestita al solito con una certa modestia malgrado il proprio mestiere di etèra plebea.

Si alzò di scatto per seguirla, nessuno gli aveva badato.

Dovette passare attraverso molti gruppi di donne, ma dai loro sguardi si accorse subito di essere sospettato, perché andava troppo dritto su quella traccia. Sapeva dove ella abitava: un vicolo remoto, lercio, dal nome purissimo «Delle Vergini»: ma l'Anitra rasentò la fontana a sinistra.

Si era accorta di lui.

Allora egli non osò più accelerare il passo, il pentimento lo ripigliava.

Ella proseguiva adagio, con quel suo pesante ondulamento delle anche, che si distingueva bene nell'ombra rotta dai fanali. I capelli neri le facevano un grosso mazzo sulla nuca.

La gente si rarefaceva ancora lungi dalla piazza, l'ombra s'infittiva: egli passò sull'altro marciapiede per essere più libero.

«Perché non la fermo?» si chiese senza saper rispondere.

Tuttavia quell'orgasmo gli durava, si sentiva battere il cuore come altre volte recandosi a qualche convegno passionale; aveva

i sensi irritati, e quella leggerezza, che il desiderio della donna sembra dare a tutto il corpo.

L'altra rivolse la testa.

Egli la riconobbe: il suo viso tondo dalle guance troppo rosse, col mento quasi da bambina, gli occhietti chiari. Gli parve di distinguere persino quella riga grassa sotto il collo, la cosa che più in lei gli era piaciuta.

«Non ha altro lei! Anche Camilla che cosa aveva di più? Quando si è eccitati, si farebbero delle pazzie per loro, e dopo non ne resta niente. Le donne sono tutte uguali: Caterina getterà qualche urlo, poi non ci penserà più, come le altre. Gli sciocchi siamo noi a credere che esse ci amino. Chi ama? Io stesso, che mi sono rovinato per questo, amo forse Camilla adesso?»

Intanto proseguiva sul marciapiede, sempre alla stessa distanza.

Un uomo fermò l'Anitra, che girò ancora la testa indietro; egli si arrestò, mentre i due invece seguitavano innanzi chiacchierando a bassa voce.

Allora svoltò al primo vicolo allungando il passo per ritornare in piazza. Erano le otto e mezzo. Improvvisamente, tra quella moltitudine festiva, si ricordò di una biroccia incontrata nel pomeriggio lungo la strada di circonvallazione, dinanzi al nuovo macello. L'aveva guardata con una sensazione di stupore, poi non ci aveva pensato altro. Era una delle solite biroccie, verniciate di turchino, dalle ruote alte, tirata da un grande mulo secco; un vecchio carrettiere senza giacca le veniva di fianco, con un mozzicone di frusta nelle mani, e una pipetta quasi senza cannuccia fra i denti.

Egli si era dovuto ritrarre sull'orlo del fosso per non lasciarsi schiacciare, seguendola collo sguardo sino alla svolta della strada, dove il canale si allarga in una immensa pozzanghera.

La biroccia, colma di stracci e scossa da un triste tremito di paralisi, pareva tratto tratto stridere lamentosamente sotto il cumulo delle miserie, che le gonfiavano i fianchi. Gli stracci gettati gli uni sugli altri a palate si confondevano in un colore sudicio, dentro al quale qualche cosa biancheggiava ancora, un rimasuglio di candore fra tutte quelle immondizie lasciate indietro dalla vita, e nullameno raccolte da qualcuno per viverne. Egli aveva veduto tutto alla prima occhiata, l'aggrovigliamento di quei cenci tessuti con ogni sorta di fibre, lacerati, sfrangiati, coperti di macchie e di croste, che ricordavano altre piaghe esalandone ancora il puzzo

grasso e penetrante. Una polvere cinerea ondeggiava sopra di essi ad ogni traballone senza potersene staccare, mentre la massa scrollandosi con una mollezza di carne in putredine rabbrividiva ancora sotto un volo di mosche affamate.

E sopra i suoi fianchi lievi brandelli riaccendevano tratto tratto nel sole qualche pallore di lino o luccicore di seta tosto soffocato dalla bigia pesantezza degli altri stracci, che si spostavano senza cadere, come se tutte le loro morti vi si tenessero avvinghiate. Una fetida nausea di cadaveri veniva da quella bara coi segni, tuttavia visibili della vita passata, già fermentante nell'ultima dissoluzione. Tutto lì dentro era stato nuovo in altri giorni: quante migliaia di gente vi aveva lasciato il segreto della propria esistenza! Quanto vino, quanto sudore, quante lagrime, quanto sangue vi erano caduti! Quanti sogni vi rimanevano ancora, che sparirebbero nella medesima buca!

Dalla camicia della vergine al mantello del soldato, dalla fascia del bimbo al grembiule del beccaio, dalla veste che tutto un popolo aveva ammirato, all'abito che l'accattone aveva lasciato solamente morendo, forse nulla di quanto la vita umana aveva adoperato per nascondere la propria nudità, mancava in quella bara. Il pensiero avrebbe potuto frugarvi senza fine come dentro un cimitero.

Egli ne aveva ricevuto confusamente questa impressione nella fugacità di un istante, poi aveva riflettuto che dovevano essere stracci troppo sordidi per cangiarsi in carta dopo il solito imbianchimento, e destinati quindi come concime a qualche grassa coltivazione.

Adesso la visione immonda gli ritornava in piazza come un finale ironico, che conchiudesse quella festa trattando allo stesso modo gli abiti e coloro, che li portavano. Infatti la bellezza nella vita non dura più della primavera nell'anno: uno splendore di qualche mattino, una purità sorridente di cielo, qualche dolcezza nei tramonti, poi il sole brucia tutto daccapo, e l'autunno imputridisce quanto il sole ha bruciato, e l'inverno seppellisce quanto l'autunno ha imputridito. Quella folla di immemori era attesa come lui dalla morte a un gomito improvviso della strada: uno per uno avrebbero provato la stessa angoscia subitanea nel crollo di tutto il passato, davanti alla impenetrabile oscurità dell'avvenire. E vi arriverebbero forse peggio di lui, logori, maculati di putredine come i cenci di quella biroccia, esalando già prima di morire il fetore

della decomposizione sepolcrale. Forse valeva meglio andarsene così, ancora intatto, nella pienezza delle proprie forze e del proprio dolore.

La gente condanna i suicidi per dispetto della paura, che questi non hanno avuta.

Un pensiero bizzarro gli solcò la mente: se la gente volendo potesse non morire mai, vi sarebbero egualmente dei suicidi? Qualcuno si ammazzerebbe ancora per odio della vita? Il problema era troppo profondo nella sua stravaganza, perché egli potesse trovarne la soluzione, ma vi pensò nondimeno qualche tempo. Sapeva che le bestie non si suicidavano, pur essendo esposte a tutti gli stessi mali fisici della umanità. Era dunque l'anima che anelava alla morte, era la mente che si ribellava alla inutilità dello spasimo! Infatti la povera gente, quella che vive più materialmente, non pensa mai al suicidio: non la fame uccide, ma l'umiliazione di mostrarsi affamato fra la gente satolla. Chi nacque accattone mendica per tutta la vita, e trova forse la felicità in quest'ozio; chi invece è costretto da un disastro a questuare, non potrà mai perdonare né a se stesso né agli altri lo strazio di tale subordinazione.

La sua angoscia in quel momento stava appunto nel sentirsi come un mendicante fra la folla allegra e spendereccia, che non gli avrebbe dato un soldo. Essere espulso dal mondo, come sono cacciati i poveri importuni alla porta, quando si commise l'errore di lasciarla loro oltrepassare!

«La carità?» pensava. «Ma, se ci scacciamo l'un l'altro da tutti i posti, se dovendo tutti morire la morte degli altri non ci tocca nemmeno . . . Dov'è la carità? Anch'essa è un lusso di certi istanti: si dà qualche cosa, perché la momentanea gioia di chi riceve aumenta la nostra giocondità. È come nei pranzi: ci vogliono degli invitati, ma si amano forse i propri invitati? Bisogna essere in molti ad una festa di ballo, ma la soddisfazione di ognuno è appunto nel primeggiare sugli altri, vedendoli così segretamente iracondi del piacere loro tolto.»

*

Sapeva che non vi sarebbe entrato, ma da venti minuti passeggiava sull'altro marciapiede, dinanzi alla porta della propria casa.

La gente si era diradata anche nella piazza, solo nei due grandi caffè più vivamente illuminati proseguiva la festa della domenica.

Poche donne passeggiavano ancora. Egli si era diretto verso casa per abitudine: Caterina doveva aspettarlo e, non vedendolo comparire, avrebbe certamente pensato che volesse evitare un nuovo discorso sulla zia Matilde. Lungo la strada notò molte finestre illuminate; era quella l'ora più dolce, dalle nove alle nove e mezzo, quando le donne rientravano, e si andava a cena chiacchierando della giornata con quella contentezza di non aver lavorato, e non pensando ancora alle necessità dell'indomani.

Egli si riproduceva nella mente la scena di Caterina coi fanciulli a tavola; questi volevano senza dubbio l'altra metà della zuppa inglese serbata a pranzo per il giorno dopo, mentre ella indispettita per la nuova assenza di lui si ostinava nel rifiuto.

Improvvisamente questo piccolo dolore dei bambini, prodotto dalla sua assenza, gli divenne intollerabile.

— La mia assenza! — si ripeté sottolineando questa parola, della quale si era inconsapevolmente servito.

Caterina era poi andata dalla zia Matilde? Questa domanda lo forzava a riflettere sull'orario, secondo il quale la posta distribuiva le lettere, ma si persuase subito che la sua non sarebbe recapitata prima delle nove, all'indomani. Chi era il postino, che faceva il servizio per il rione della zia Matilde? Forse essa, riconoscendo la calligrafia, avrebbe aperto la lettera prima ancora che quegli avesse potuto uscire di casa: e allora? In un baleno vide tutto il dramma dopo la propria morte, ma così rapidamente, in una luce così intensa, che non poté sostenerla.

Camminava senza accorgersene a testa bassa, con tale fiacchezza, che qualcuno fra i rari passanti avrebbe necessariamente finito col notarlo; arrivava dal campanile di San Lorenzo, il più alto della città, nel mezzo strada, sino alla barriera. La notte era stellata, il fiume, ridivenuto quasi secco fino dalla mattina, non mormorava più come nella notte antecedente; i primi fanali del borgo illuminavano sinistramente le alte spalliere del ponte in ferro. A forza di andare su e giù la coscienza tornava ad assopirglisi nel ritmo stesso di quell'impulso, ma nel passare dinnanzi alla propria porta alzava sempre gli occhi. Due finestre v'erano illuminate, quella de la saletta da pranzo, e all'ultimo piano l'altra della camera da letto di don Procopio. Se non che la luce, filtrando appena di fra le griglie, diventava impossibile sorprendere nell'interno il passaggio di un'ombra. Si ricordò dei progetti con Caterina nel primo

periodo del matrimonio per un restauro alla facciata della casa: sarebbe stata una spesa di quasi duemila lire, alla quale avevano rinunciato senza fatica. Caterina invece avrebbe desiderato di accomodare qualche stanza nel podere a Santa Lucia in Vado per potervi villeggiare di qualche guisa nell'estate. Anche quello era stato un sogno impossibile, tutto dileguava, per sempre! Si dovrebbe vendere ogni cosa, dopo, quasi subito, in mezzo a una disperazione piena di rimproveri contro di lui: eppure egli non ne soffriva più in quel momento. Come se il grande distacco si fosse già compito, vedeva tutto a una distanza troppo grande, con quella indifferenza che ci lasciano le cose impossibili alla nostra volontà. In lui non sopravviveva che l'abitudine, quel fascio di rapporti indefinibili, onde l'uomo è legato alla propria casa, quella incapacità di pensare se medesimo in modo diverso dal come si è vissuti, tutte quelle impronte incancellabili, colle quali la vita compose la nostra fisonomia spirituale. La casa, con quanto vi stava dentro, era come una parte di lui stesso.

Il tempo passava.

Quella passeggiata lenta, uguale, aveva finito coll'attrarre l'attenzione delle due guardie daziarie sedute al fresco fuori della gabella; si erano alzate e lo spiavano. Allora egli diè volta bruscamente, ma quando fu al campanile non seppe andare oltre.

Voleva vedere quella finestra ancora una volta. L'orologio della piazza suonò le dieci e un quarto, il lume passava sempre attraverso le griglie: allora si ricordò che Caterina soleva spesso la sera ripassare la lezione dell'indomani a Ada.

— Finché c'è il lume non me ne vado — borbottò ostinatamente.

Ma le guardie si erano messe a passeggiare, e venivano verso di lui: dovette tornare indietro. Per un momento pensò di salire con un pretesto, salutare tutti e scappare; titubava, si sentiva affranto.

Ritornò ancora, ma siccome le guardie stavano ferme in mezzo alla strada, a quaranta passi dalla gabella fumando, si persuase di essere sorvegliato. Quasi ciò potesse distogliere i sospetti, traversò la strada per venire sull'altro marciapiede, volgendo daccapo la schiena alla propria casa.

Poi un passo sollecito gli risuonò dietro.

— Oh tu, Romani!

— Tu, Landi?

— Esci di casa?

— Sì.

— Io non ho potuto cenare a casa mia: un'altra scena con quella linguaccia di mia moglie! Vado al *Falcone*, accompagnami.

*

Aveva già bevuto due ponci, seduto all'ultimo tavolino di sinistra nella prima sala, col gomito appoggiato sulla cassa di vetro, nella quale si conservavano le paste.

Gaudenzi, l'impiegato del telegrafo, non si era ancora veduto, l'avv. Guglielmi doveva essere al *club*, quel vecchio maestro chiacchierino giocava nell'altra sala, e s'udiva spesso la sua voce in falsetto salire fra scoppi di risa.

Una malinconia fredda gli era penetrata sino dentro le carni, come certe umidità notturne, contro le quali non sembra giovare alcuna bontà di panni. Nel caffè pieno degli insoliti avventori domenicali il chiasso cresceva più villano; erano gruppi di artieri in gazzarra dal pomeriggio, vestiti con pretensiosità plebea, dalle faccie inintelligenti e vanitose. Quasi tutti portavano un piccolo cappello a cencio sull'orecchio, e tentavano sui divani o sugli sgabelli la posa più provocante, giacché pareva loro una specie di conquista quel bere ai tavoli, dove per solito sedevano i signori. Nei loro discorsi, quasi tutti di politica, ritornava sempre la stessa frase con voce sempre più alta, o con accento più marcato, mentre in fondo ai loro sguardi vaghi nel primo imbambolimento dell'ebbrezza, s'accendevano piccole fiamme. E i più irrequieti, si guardavano intorno, cercando qualcuno dall'aspetto signorile per la compiacenza di potersi momentaneamente, davanti a lui, mostrare in una ostilità mimica.

Egli vedeva tutto questo senza che alcuno gli badasse, perché non era mai stato veramente un signore.

Colla testa abbandonata sull'alta spalliera rossa del divano, una mano in tasca, osservava i cerchi di fumo turchiniccio allontanarsi, dilatandosi lievemente dalla punta del sigaro, nell'aria già greve di tutti quegli aliti.

Al momento di entrare sotto il loggiato aveva rivolto la testa verso il grande orologio della piazza, illuminato: segnava le dieci e mezza. Le ore, così lente nel giorno, si erano tuttavia involate con una rapidità raccapricciante.

Si tastò la rivoltella nella tasca sinistra della giacca pensando un'altra volta, con un senso d'impazienza, come non avesse incontrato né lo strozzino, né il signor Bonoli, né il pretore, che dovevano conoscere il suo dramma. Credeva che la loro vista sarebbe bastata a raddoppiargli l'energia, almeno per quella necessità d'ingannarli sino all'ultimo col fingersi indifferente.

Invece, per tutta quella lunga giornata, nulla era venuto ad aiutarlo: aveva recitato troppo bene dissimulando.

La sua fine doveva compiersi come per qualunque altra malattia, senza né ricevere né dare ad altri alcuna insolita emozione. Perché? A che cosa serve la morte? Perché era nato? Se non vi erano perché, tale infinita inutilità diventava il più profondo dei misteri. Nel bisogno di scostarsi dall'ultimo momento, il suo pensiero fluttuava daccapo all'urto delle sensazioni, che gli si rinnovavano nella memoria. Il babbo e la mamma, pieni per lui di tenerezza, lo avevano allevato in un bel sogno di avvenire, addormentandosi per sempre nella tristezza sconsolata di una disillusione finale; egli aveva amato i propri bambini, rifacendo sopra di essi il medesimo sogno.

Perché? Questa parola lo sbalzava da un altro lato; Camilla era passata una sera dinnanzi a lui, si erano parlati, egli aveva provato un rimescolamento profondo, non aveva capito più bene, si era rovinato per lei senza accorgersene, e senza che ella se ne accorgesse. Perché? Lo strozzino d'accordo col signor Bonoli aveva portato la sua cambiale falsa al pretore: volevano mandarlo in galera? Volevano costringerlo al suicidio? Perché? Che cosa importava loro? Era così. Tutte le vite si rompono come bicchieri l'uno contro l'altro, senza che alcuno abbia mai potuto leggervi la marca di fabbrica, o indovinare chi verrà a raccoglierne i cocci.

Solamente allora si accorgeva di aver sempre agito senza un perché; tutta la sua esistenza non aveva un solo atto necessario, che la spiegasse, all'infuori dell'avere mangiato e dormito, due bisogni istintivi per mantenerla.

Il resto rimaneva inesplicabile. Camilla e Caterina erano entrate nella sua vita quasi allo stesso modo, egli non aveva riflettuto in nessuno dei due casi; era diventato padre così, perché le donne rimangono gravide, ecco tutto, e aveva allevato i figli per un altro istinto. Gli affari, i divertimenti dipendevano sempre dalle circostanze, anche quando si voleva combinarli con ogni studio pos-

sibile: perché dunque si pensava e si soffriva tanto? La sua mente ritornava alle meditazioni della mattina su quell'argine del fiume, nel silenzio della campagna, con un nuovo terrore degli stessi problemi. Ma invece di domandarsi se Dio era, e come ci giudicherebbe nel momento dopo la morte, si sentiva sopraffare dal mistero primordiale della vita.

La nozione, per lui oscura ed inevitabile di un creatore, non faceva che rendere ancora più inintelligibile il quesito: perché si nasce? Anche se Dio esistesse, e dovesse punirci o premiarci dopo morti, la ragione di averci voluto in questo mondo non si vedeva. Se egli era Dio, che cosa poteva importargli di noi? La nostra vita non spiegava se medesima, mentre l'antagonismo fra la sua legge e la nostra volontà, per lui che ne doveva sapere anticipatamente il risultato, diventava una ridicolaggine. Che bisogno c'era di nascere per dover pensar sempre senza capire nulla di nulla, soffrirne di tutte le sorta, e morire non avendo compito niente? Essendo cattivi aggraviamo l'uno contro l'altro le nostre disgrazie, essendo buoni, ci aiutiamo scambievolmente contro il male che non abbiamo fatto, ma che ci tocca patire ad ogni modo.

E davanti a questa tenebrosa fatalità del male, che si varia nella vita per tutta la gamma del dolore, dalla più lieve fitta corporea alla più larga lacerazione spirituale, egli tornava sempre a chiedersi con l'insistenza spaventata di un bambino: perché si nasce? Un terrore fantastico gli faceva pensare a qualche potere mostruoso, che dirigesse il mondo e vi rinnovasse continuamente tutte le crudeli necessità: così i viventi dovevano divorarsi a vicenda per mangiare, e straziarsi l'un l'altro per godere. Infatti non vi era gioia nella società, che non fosse un dolore per qualcuno; non nasceva nel mondo un individuo senza essere composto coi resti di altri morti, non si poteva respirare senza uccidere milioni di microbi, senza inghiottirne altri milioni che dovevano ucciderci. La legge suprema era dunque la morte: nessuno vi sfuggiva, nessuno aveva torto o ragione davanti ad essa. L'immaginazione esaltata da quella crisi troppo lunga, gli si smarriva in una continua evanescenza di quadri orribili, che mettevano in quel suo sonnambulismo una specie di incubo.

La sua faccia era diventata bianca, cogli occhi fissi, mentre il chiasso delle voci e il tinnìo dei bicchieri nelle sottocoppe e nei bacili cresceva sempre da tutti i tavoli.

— Ho qualche cosa sullo stomaco, portami un bicchierino di cognac — disse.

Il cameriere si affrettò sorridendo; il padrone, bell'uomo, già cameriere nello stesso caffè pochi anni prima, si accostò fumando in una elegante pipa di schiuma, a testa di cavallo.

— Che cosa ha mangiato, signor Romani? — gli chiese cortesemente.

— Non lo so neppure io.

— Forse dipende anche da tutta questa gente! — l'altro soggiunse a bassa voce, girando intorno un'occhiata di disprezzo.

Si era seduto famigliarmente sopra uno sgabello accanto a lui.

— Questa sera la sua partita è andata a monte. Ha letto la nuova appendice del «Secolo»? — e si allungò per prendere dal banco un fascio di giornali: — a me pare bella assai.

Romani rimaneva distratto.

— Ecco Montalti! — esclamò il padrone vedendo entrare quello scrivano storpio, che venne diritto al loro tavolo; poi capitò Cavina, il muratore vagneriano; Rotoli, il vecchio maestro chiacchierino, che aveva finito la partita nell'altra sala, si fermò anch'esso dinanzi a loro.

Era quasi la stessa conversazione di tutte le altre sere.

Il padrone ricominciò il discorso sul nuovo romanzo del «Secolo» – *Idillio tragico* – di Bourget, spiegando come gli paresse bello, perché Montecarlo vi era dipinto colla massima esattezza. Egli vi era stato da giovane nelle proprie peregrinazioni di cameriere. Ma lo scrivano, socialista malcontento, protestò: quello era un romanzo aristocratico, buono a nulla, giacché gli scrittori di vero ingegno non potevano occuparsi che delle miserie popolari.

— Ho letto anch'io qualche appendice di questo nuovo romanzo del Bourget — e pronunziò il nome come era scritto.

Allora Cavina lo corresse, corsero frizzi.

— Tu sei un vagneriano.

— E me ne vanto.

— Wagner era socialista.

— Va! Se daranno il *Lohengrin* in carnevale, vedrai quanto popolo vi andrà — ribatté l'altro, che intanto aveva preso il «Secolo» per leggere le notizie dei teatri.

Fortunatamente nessuno di loro si sentiva in vena quella sera, poi vi era troppa gente nel caffè, e Montalti davanti alla brutalità

di quelle sbornie, che stavano già per scoppiare, non osava i soliti sproloqui. La voce fessa e la sillabazione troppo staccata e monotona, colla quale declamava, gli avrebbero attirato dal pubblico qualche villana interruzione.

Si misero a parlare di donne: anche Cavina quella sera era stato in casa della Marietta.

— La ragazza era bella? — chiese Montalti con un luccicore di gatto negli occhi.

— C'è ancora, parte col diretto di un'ora dopo mezzanotte.

Romani si voltò:

— E dove va quel treno?

— Bella! a Bologna.

Rimase perplesso:

— Ci sono altri treni?

— Prima di giorno? Quello che da Bologna ritorna per Ancona alle tre, e l'altro che arriva da Ancona verso le quattro e mezza perché rimane ancora impedita la linea di Porretta.

— Ah!

— Deve partire, signor Romani? — gli si volse il padrone.

— Sì — e la voce gli si era fatta quasi dolce.

— Dove vai? — domandò Cavina.

— Non lo so.

— Un mistero dunque?

— Grande.

Tutti sorrisero.

Ma il baccano domenicale li teneva in disagio. Lo scrivano, malgrado le declamazioni socialiste, sapeva di essere poco gradito, Cavina era sospettato di aristocrazia per i modi abbastanza garbati e quella istintiva predilezione della grande arte, che lo traeva imprudentemente a ridere delle commedie e delle musiche gustate dal popolino; il vecchio maestro, benché simpatico per la dolce ingenuità del carattere e l'onestà della lunga vita, s'irritava troppo nella lieta viridezza di tutte le proprie forze contro ogni critica alla parte moderata. Egli era rimasto dentro la formula cavouriana, condannando ad alta voce tutti gli eccessi politici e le demenze atee dei nuovi rivoluzionari.

— Eh, maestro! — esclamò Cavina; — ecco qui altri due suicidi a Torino; non c'è più religione.

— Voi lo dite per ischerzo, giovinastro.

— Come si sono ammazzati? — domandò Romani.

— Uno si è avvelenato, l'altro si è gettato sotto il treno.

E Cavina lesse i due incisi di cronaca, secchi, terribili.

— I giornali non dovrebbero nemmeno stampare certi fatti — disse il maestro: — le teste leggere si esaltano, e una volta esaltate li commettono più facilmente.

— Allora io sono una testa pesante. Possono raccontarne dei suicidi, io non mi suiciderò mai — replicò Cavina.

— Chi può dirlo? — ribatté Romani.

— Io! Stai pur sicuro: ammazzarsi per amore o per debiti, giacché la gente si ammazza quasi sempre per queste due cause? Per amore? Se una donna non ti vuole, ve ne sono sempre troppe disposte a prenderti, e quanto ai debiti aspetterò che si ammazzino prima i creditori. Se io non ho quattrini per pagarli, mi pare che nell'imbarazzo ci siano essi.

Si rise.

Romani non rispose.

— La gente si ammazza perché la società è in isquilibrio — sentenziò Montalti.

— Si è sempre ammazzata in tutti i tempi, dev'essere una malattia.

— Colpa di non credere in Dio, la nostra vita ha il suo scopo altrove.

— Quale? — domandò Romani al maestro.

— Quale? — ripeterono ad una voce Cavina e Montalti.

— Dio . . . — cominciò il maestro.

— Non deve aver parlato molto chiaro — interruppe sorridendo il padrone — perché si discute ancora su quello che ha detto. Fatto sta che, quando la gente sta male, se ne va; non c'è altro di evidente. Nessuno può dire che non si ammazzerà . . . le circostanze sono tante!

Tutti si arrestarono perché, pochi mesi prima, l'altro suo socio nel caffè si era appunto suicidato con un colpo di rivoltella alla tempia destra.

Però Montalti, che voleva sempre dire l'ultima parola scientifica, propose il problema:

— Quale categoria di persone dà minor contingente al suicidio?

— I preti, perché stanno meglio di tutti — si affrettò a rispondere il padrone.

— I milionari — ribatté Montalti con quell'acre accento d'invidia, proprio a quasi tutti i socialisti quando parlano di signori.

— T'inganni; c'era appunto venerdì sul «Secolo» un articolo, non ricordo più di quale scienziato, che spiegava come le probabilità del suicidio aumentino in ragione della ricchezza.

— Non può esser vero — si ostinò Montalti.

— Lei, maestro? — tagliò corto il padrone.

— Coloro che sentono più la religione.

— Lo sapevo . . .

Romani doveva dire ancora la sua, ma dal tavolo prossimo due o tre operai si erano voltati udendo il quesito, ed ascoltavano le risposte.

Uno proruppe:

— Lo dico io: i beccamorti! essi sanno meglio degli altri che la morte è brutta: la morte è come una donna, ma finché non ci pare bella, non commettiamo la sciocchezza di sposarla.

— Bene! — fu gridato in coro.

— Un bicchierino a Matteo!

— Questo voglio offrirlo io — disse il padrone alzandosi: — mi sei piaciuto nella risposta.

*

Guardava il grande orologio nero fra le due scansie gialle, al disopra della porta.

Gli altri se n'erano andati in gruppo, e a poco a poco quasi tutti i tavolini erano rimasti deserti, mentre l'aria della notte, entrando leggera dalla bussola spalancata sul portico, spazzava i vapori dei ponci e dei sigari. Dal fondo della cucina giungeva, tratto tratto, un tintinno dei bacili e dei bicchieri, che il facchino lavava forse per la centesima volta nella giornata.

Collo sguardo fisso sul quadrante dell'orologio egli misurava il muoversi lento della grande freccia, che segnava i minuti: ne mancavano undici a mezzanotte.

A quell'ora in punto uscirebbe dal caffè.

Il sangue gli batteva a grosse ondate sul cervello, facendogli vacillare la vista. Adesso era quella paura materiale, che i nervi non possono più sopportare nella estrema imminenza della catastrofe, quando il pericolo cessa oramai di esser tale per il compiersi stesso del fatto. Non c'era più tempo di riflettere, di soffrire: fra pochi

minuti sarebbe entrato nell'orbita della esecuzione. Quindi tutto quanto aveva patito nel giorno gli si condensava in uno spasimo solo, attanagliandogli ogni fibra del corpo e dell'anima; sentiva dentro un incalzare di sensazioni, una ressa di idee, uno sbaraglio di memorie, come quando un falco piomba sopra una nidiata di pulcini, e ne ghermisce uno a volo risalendo al cielo con un solo colpo d'ala, e tutti gli altri si sbandano esterrefatti fra le erbe alte del campo.

Il suo sguardo era diventato così acuto, che distingueva veramente quel minimo spostarsi a gradi delle freccie. Tutta la sua vita stava ancora in quel piccolo segmento, interrotto dalle cifre nere e madreperlate del X e del XI, due spazi che si sarebbero riempiti con due dita. Non aveva altro. Avrebbero potuto offrirgli chi sa che cosa, e non sarebbe bastato ad allungargli di un altro dito la vita.

Il padrone era tornato dentro il banco, e si era messo a contare dei soldi da una scodella di legno.

Romani pensava:

«Non ho più che otto minuti. La freccia gira senza sapere il perché, ma se sbagliasse, il tempo passerebbe egualmente nella stessa misura: non si può fermarlo. Ecco qui, questi ultimi otto minuti sono inutili, vuoti, come tutto il resto della mia esistenza! Che cosa posso fare? Rimango qui, non mi muovo, eppure il tempo mi trascina. Debbo finire prima di essere logorato: quando l'orologio si ferma, è forse logoro? Finirò così; una ruota che s'incaglia, e la freccia si ferma. Anche la vita è un circolo come quello dell'orologio: tutte le ore sono identiche, non significano nulla; il tempo non è soggetto all'orologio, più che la vita non dipende da noi. Potrei essere il più potente uomo del mondo, e tutta la mia volontà non saprebbe da questo posto arrestare quella freccia, che va sempre . . . È già passato un altro minuto. Debbo essere pronto».

Si portò ambo le mani al volto strofinandoselo violentemente, come per destarsi.

Nel caffè entrò un altro gruppo d'operai, più avvinazzati di quelli che n'erano usciti, ma per fortuna si fermarono in fondo agli ultimi due tavolini presso la bussola. Vide il padrone uscire dal banco, e passargli dinnanzi per servire prontamente i nuovi avventori, perché i camerieri erano in quel momento nel retrobottega.

«Debbo decidermi!»

Non capiva che questo, la necessità ultima, la stretta suprema, senza nome, nella quale già soffocava. Tutto il resto non esisteva più. La febbre gli faceva battere i polsi, tremava in quella incertezza dello smarrimento finale, che toglie tutte le direzioni, pur sentendosi nel profondo certi impeti, simili ai guizzi della candela che si spegne.

Aveva appoggiata la testa sopra ambo le mani per non guardare più l'orologio; gli pareva di ascoltarlo, benché non l'udisse.

«Appena mi alzo di qui, sarò morto! Caterina, i miei bambini saranno già altre persone, adesso sono ancora mia moglie e i miei bambini . . . per cinque minuti. Poi, più nulla. Non c'è altro. Ho fatto il possibile, inutilmente: quella prima cena all'*Aquila d'oro* mi ha ammazzato, mi ha ammazzato quella donna, che non ho amato; non la conosco nemmeno adesso, ella non mi conosce più. Domani ci sarà ancora il sole, senza di me. Non ho più che due o tre minuti. È impossibile, sento che è impossibile, non avrò mai il coraggio di uccidermi!»

Non lo aveva: la testa gli pesava sempre più sulle mani, come una cosa morta.

Si tastò ancora la rivoltella nella tasca.

«Con questa, no.»

*

Il medesimo gruppo, dal quale Matteo si era voltato per dare anch'egli la propria soluzione al problema proposto da Montalti, rientrò vociando nel caffè; erano stati a bere nella liquoreria sotto il campanile della piazza, e ritornavano per bere.

Parve che vedendolo ancora a quel posto, si decidessero unanimemente, senza consultarsi, con una di quelle intese da ubbriachi, a gettarsi sul suo tavolo. Egli spaventato si alzò. In un lampo aveva veduto sulla faccia di Matteo, invanito di quella prima risposta, l'intenzione di riparlarne: si voltò verso il banco, ma era già tardi. Il gruppo lo circondava; avevano gli occhi imbambolati, e sui volti madidi quella espressione vaga di spavalderia ostile.

Il padrone ripassò dietro il banco, mentre uno dei più briachi cadeva quasi di peso sopra uno sgabello borbottando:

— Cognac!

— Beva un bicchierino con noi, signor Romani: ho risposto bene poco fa, non è vero?

— Mi sei piaciuto, Matteo — tornò a dirgli il padrone con accento di sottile canzonatura: — bisogna bere per trovare simili risposte.

— Adesso vogliamo bere tutti insieme, anche lei, signor Romani.

In quel momento Romani vide le freccie dell'orologio sovrapporsi segnando mezzanotte; così in piedi n'ebbe come un colpo di martello sul cuore, ma avvertiva ancora benissimo quanto gli accadeva intorno. Senza rispondere fece atto di andarsene.

— Questo poi no — insisté un compagno di Matteo, mentre il padrone diceva:

— Se ne va, signor Romani?

— Addio, Enrico! — rispose questi tendendogli la mano.

L'accento e la forma del saluto erano così insoliti, che l'altro ne rimase sorpreso, però fu pronto a stringergliela. Romani si mosse: allora Matteo volle sbarrargli la via, ma l'altro lo respinse con un gesto. Si alzò un mormorio di disapprovazione.

— Va là — uno gli gridò dietro — che anche tu sei un bel signore per fare così l'aristocratico!

Il padrone invece gli teneva dietro con occhio pensoso, avendo sentito la sua mano tutta bagnata di un sudore diaccio.

*

Romani traversò il portico con passo tentennante, e si fermò nel largo, davanti alla fontana. La notte era sempre bruna, ma piena di stelle, i fanali avevano un chiarore pallido, velato, come il murmure della fontana chiusa entro quella funerea cancellata a palle di ottone.

— No! — rispose ad un pensiero, che lo avrebbe condotto a Porta Appia, passando ancora una volta sotto le finestre di casa.

Pel loggiato, e per quel largo, non si vedeva alcuno; abbassò la testa e si avviò verso il corso Garibaldi, che conduceva difilato alla vecchia stazione ferroviaria. Una forza oscura lo spingeva in linea retta, come una cosa, mentre la sua mente acquistava, grado a grado, una certa lucidità: come sempre, la fascinazione della meta lo aveva preso, appena entrato nell'orbita della esecuzione, eccitandogli quel coraggio fisico proprio degli animali. Nella luce opaca della notte le case perdevano i piccoli particolari delle proprie fisonomie, le sonorità anche più lievi sembravano attardarsi nell'aria.

Egli sentiva solo di andare, appoggiandosi, come sulla sensazione medesima del proprio passo sul marciapiede, così che nel passare dinnanzi ad ogni porta l'interruzione del muro gli faceva un'impressione meno rapida e tuttavia lontanamente simile a quella degli alberi fuggenti agli sportelli dei vagoni, quando il treno corre veloce. Prima di arrivare alla grande barriera fiancheggiata da due casotti giallognoli, rigati e rabescati come due grandi gabbie da canarino, verdeggiava sul piazzale di una chiesa un piccolo giardino dominato da un alto abete storpio alla cima. Il getto esile della fontana, sprizzante da un sasso e ricadente sopra una minima vasca, sembrava un singulto di bambino nella notte: un ranocchio mise uno strido gutturale e tacque subito.

Nessuna finestra era illuminata.

Il cancello della barriera apparve alto, massiccio, coi lampioni sulle due grosse colonne centrali; al di fuori nereggiavano i tigli dei due viali fra le case del sobborgo.

Egli vide da lontano la guardia passeggiare, fumando un sigaro, dinnanzi alla gabella; ne la notte nessun rumore, nessun incontro.

La guardia gli aperse colla chiave il piccolo cancello a sinistra, pel quale passavano i pedoni, e rinchiuse. Egli ne risentì la scossa, l'ultima che gli dava la città; piegò a sinistra per la via di circonvallazione, lungo il canale fiancheggiato da due alte file di pioppi bruni, ombrelliferi. L'aria era più fresca, il silenzio diverso: cori di ranocchi si rispondevano a distanza nella notte, passavano dei brividi nell'aria, qualche fronda dormendo pareva percossa da un'ala fuggente, un odore di terra e di verde saliva da per tutto.

Egli allentò il passo.

Sapeva che avrebbe preso per la scorciatoia del Borghetto, prima d'arrivare al nuovo macello, per salire l'argine sinistro del fiume, presso al grande ponte della ferrovia. La distanza dalla barriera al Borghetto era breve; sulla sinistra sorgevano alcune case nuove di fabbri, di falegnami, di piccoli bottegai, il commercio dei quali viveva appunto non pagando dazio. Egli andava sempre innanzi spinto da quella forza oscura, che in noi sembra sostituire la volontà, quando questa non è più sufficiente a dirigere la vita. Il sonno della campagna era però meno profondo che quello della città: le piante sognavano, e la loro respirazione e i loro fremiti turbavano l'aria; miriadi d'insetti, amanti o lavoratori notturni, vi si muovevano, la

terra medesima non aveva quella insensibilità dei selciati e dei marciapiedi.

I suoi occhi perdevano la fissità atonica, la frescura tornava a vivificargli la pelle.

Improvvisamente gli apparve davanti la vasta pozza, nella quale si allargava il canale, immota come un grande antico specchio appannato; le due righe dei pioppi nascondevano le mura della città. Il Borghetto, formato da un solo vicolo, aveva un unico fanale in fondo: vi passò. La strada, pessimamente selciata, sfiancava avvallando per un sentiero fra un'alta siepe e un ruscello poco più largo di un fosso. Odori immondi e penetranti crescevano appunto dove finivano le case.

Dovette badare al come poneva i piedi per non cadere; l'argine s'alzava di contro. La sua linea, biancheggiante pel sentiero che le orme vi avevano impresso e che l'erba orlava scuramente, spiccava nello sfondo dell'aria, simile ad una larga striscia d'argento.

Quando vi fu salito, abbassò gli occhi sul fiume vacuo, del quale i grandi archi del ponte in pietra e laggiù la spalliera dell'altro in ferro nascondevano le estremità, quindi si volse contro le mura. Solo la chiesa di Sant'Ippolito col suo campanile, e l'altro di San Lorenzo e quello della piazza si distinguevano bene: il resto era una massa cupa, incerta, nell'ombra.

Egli n'era già fuori per sempre.

E allora gli parve, stando fermo, che la città si allontanasse oscillando lentamente dinnanzi a lui.

*

La notte era bruna.

Nell'aria vagavano sentori di foglie e quell'indefinibile aroma, che la terra fecondata sembra alitare nel maggio: l'erba era umida, le stelle brillavano sul silenzio notturno pieno di sussurri. Dentro al fiume larghe pozzanghere s'illuminavano tratto tratto di tenui chiarori, mentre laggiù sul ponte di ferro i lampioni parevano contigui, e più lontano l'ombra oscillava. Oltre gli argini del fiume non si coglieva che un avvallamento della tenebra in una invisibile profondità, dalla quale si sentivano salire le preoccupazioni terrifiche della notte. Le linee del paesaggio, circoscritto dagli argini e dai ponti, si confondevano oscuramente pur serbando lo stesso aspetto regolare intorno a quella cavità del fiume, rimasto senz'acqua

e senza voce. Non si vedevano case: solo il ponte della ferrovia aveva un biancicore roseo di muro, sulla cima del quale fantasticamente alto, guardava nella notte il grande occhio rosso del disco.

Egli vi si incantò.

La colonna di ferro sotto il disco si distingueva appena, giacché il piano della ferrovia, sfuggendo dai parapetti del ponte, vaniva esso pure dinanzi a quella enorme pupilla rossa senza una oscillazione. Così ebbe daccapo paura: i fanali lontani dell'altro ponte in ferro sparivano nella loro chiarezza come dentro un bagliore, mentre quel rotondo occhio rosso non illuminava e vedeva e doveva essere visto ad un'immensa distanza, come una scolta ciclopica sulla ferrovia deserta nella notte.

Era rimasto in piedi inchiodato sul sentiero biancastro.

Dal ruscello, che per una larga chiavica passando sotto l'argine sboccava nel fiume, la nota tremula di un rospo s'interruppe timidamente; gruppi lontani di ranocchi gracidavano con violenza coprendo un vocio sottile di grilli, che si confondeva d'intorno. Dopo aver guardato da ogni canto si voltò ancora verso la città; dietro la sua lunga massa, bruna come una scogliera di notte, pallidi chiarori sembravano uscire da invisibili cavità; ma non pensò più che egli era vissuto là dentro per trentasei anni. Solamente guardava.

*

Sul ponte della ferrovia il casello del guardiano era illuminato; egli strisciò guardingamente lungo il parapetto pel sentiero lasciato dall'alta ghiaia, sulla quale poggiavano le rotaie, affrettando il passo per non lasciarsi sorprendere, giacché si ricordava come fosse severamente proibito di transitare per le linee della ferrovia. Non sapeva se il guardiano avrebbe fatto la ronda d'ispezione prima dell'arrivo del treno, ma quel divieto bastava in tale momento a fargli paura. La strada ferrata si allungava dinanzi a lui dritta, piana, nera, con quei due regoli sottili, in una uniformità e in un silenzio inesprimibile: nessuna traccia, nessun suono, nessun segno. Aveva voltato la schiena al disco, e scorgeva dinanzi a sé per cento metri un filo luminoso sulla costola interna delle rotaie; null'altro. Quel piano troppo stretto gli limitava la vista, mentre una impressione gelida gli veniva da quelle due rotaie inamovibili, che non si sarebbero toccate mai.

Di qua e di là della strada i campi bassi s'affondavano in un'om-

bra più densa, dentro la quale si distinguevano appena i ciuffi dei primi grandi alberi.

Ma i suoi occhi guardavano sempre sulle rotaie quel tenue filo luminoso, che sembrava avanzare con lui. Finalmente era solo. A quell'ora, in quel luogo, per quella strada non passava alcuno; sentì di non essersi mai trovato in una solitudine simile. Vedeva la ghiaia tersa, quasi vi fosse stata posta da poco tempo, e le rotaie luccicargli dinanzi, brunite.

Quindi si ricordò di esservi trascorso in vagone molte volte, di notte e di giorno, senza prestarvi attenzione: chi guarda alla ferrovia? Gli occhi sfuggono sul paesaggio che scompare; adesso invece la solitudine di quella strada, così diversa da tutte le altre, l'opprimeva. Si fermò al quinto palo del telegrafo volgendosi indietro, verso la stazione. Incontrò il grande occhio rosso del disco fiso sopra di lui, e laggiù un riverbero largo d'incendio prossimo a spegnersi gl'indicò il luogo della stazione. Pareva molto più lontano che non fosse.

D'un tratto, nel silenzio della notte, udì il grosso orologio di Sant'Ippolito battere le ore dal campanile; le contò trattenendo il respiro.

— Due quarti dopo mezzanotte — esclamò voltandosi istintivamente verso Forlì, donde doveva giungere il treno.

*

Dall'altro lato della strada un'ombra passò con una lanterna nella mano; istintivamente egli girò dietro il palo del telegrafo abbracciandovisi per non scivolare dall'alta ripa, e tenne il fiato. La lanterna nell'allontanarsi lentamente allungava un riverbero oscillante sulla vicina rotaia, si udiva la ghiaia stridere sotto un passo pesante.

Era la ronda del guardiano; dal fondo della notte doveva presto spuntare la prima luce del treno.

Il guardiano vigilava secondo il solito quel tratto di linea di là del ponte perché non vi accadessero disgrazie; a un certo punto la lanterna di un altro guardiano avrebbe risposto alla sua, e il disco muterebbe il proprio rosso ardente in un vivido color verde. Romani sapeva tutto questo, giacché in una bella notte d'estate, l'anno prima, se lo era fatto spiegare dal guardiano sul ponte, ove aveva fatto sosta con alcuni amici. Quella notte gli risorse nella

memoria coi più minuti particolari; si ricordò dell'immenso soprabito biancastro, una meraviglia fra gli eleganti del paese, che allora portava Mario Angelini. Anche questi era morto.

Ma una paura lo tenne nascosto, così abbracciato al palo, togliendogli ogni facoltà di ragionare; aveva pensato che il guardiano nella propria ronda potesse passare dal suo lato, e allora scoprendolo gli avrebbe necessariamente intimato di andarsene.

Che cosa rispondere in questo caso? Avrebbe l'altro indovinato il vero motivo?

Il palo ogni tanto vibrava percosso da tremiti improvvisi. Era un dispaccio che passava irresistibile invisibile sul filo, o una oscillazione, che questo mosso dall'aria della notte imprimeva al palo? La sua attenzione rimase per qualche tempo divisa fra il brontolio interno del palo e il luccicore saltellante della lanterna già molto lontana.

«Ritornerà dal mio lato?»

Lo credette istantaneamente, quindi svegliandosi come da un sogno, che quel ritorno avesse già rotto, si disse:

«Me ne vado».

Nuovamente tutto dipendeva da questo caso. Un'angoscia di speranza lo soffocò, accorgendosi dalla vivezza dei raggi che la lanterna retrocedeva; sarebbe bastato che un suo bagliore traversasse la strada e gli battesse sul viso ad impedire la disgrazia, per la quale appunto si ordinavano le ronde.

La lanterna si avvicinava sempre.

Allora tornò a tremare di essere scoperto, ma per una reazione quasi di collera contro se medesimo si mise di sbieco, perché lo spessore del palo lo nascondesse meglio.

Voltandosi, laggiù, vide una luce.

*

Era il treno, ma non era ancora che una fiammella misteriosa nella notte.

Pareva immobile, tutto rimaneva immoto intorno, il guardiano era scomparso dentro il casello: nel silenzio tranquillo dell'aria non un soffio, il fiume taceva.

Un brivido del palo gli passò per tutto il corpo facendolo tremare a verga a verga, mentre laggiù quella fiammella rimaneva sempre così piccola e ferma.

Un impeto freddo gli raggomitolò l'anima in uno di quei terrori sùbiti, senza nome, dei sogni.

E strinse violentemente il palo guardando.

La fiamma appariva rossastra come in un'aureola, entro la quale pareva di scorgere le larghe maglie tremule di una rete nera. La sua immaginazione si rappresentò subito la marcia rapida, folgorante del treno apparentemente fermo per la sua stessa velocità, con quei due immensi occhi di fuoco, che gli rischiaravano la strada. Veniva da lungi, andava lungi, nero, veloce, misterioso, fatale. Nulla poteva arrestarlo; il suo respiro era mostruoso; ansava, soffiava fumo senza perdere la lena, senza spossarsi nel palpito enorme, scivolando sulle rotaie che tremavano, sfondando la notte inconsapevole. Non aveva meta, si arrestava, ripartiva; la gente spariva nei suoi vagoni neri, tappezzati all'interno come stanze, vi si obliava chiacchierando in una fede sicura al mostro immane, che non aveva mai saputo nulla e non saprebbe mai nulla di coloro, che viaggiavano nel suo ventre. Di giorno e di notte, in qualunque stagione, sotto il sole, sotto la pioggia, sulla neve andava sempre; il suo tremito diventava più profondo traversando i ponti, il suo respiro si faceva asmatico sotto i *tunnels* dai quali prorompeva con un fischio trionfale d'ironia avventandosi giù per le valli, e non di meno ubbidendo docile alla mano, che gl'imponeva di rallentarsi dinanzi alle prime case di un villaggio.

Era la forza stessa del sole diventato carbone, che si sprigionava daccapo in un altro fuoco; era la giovinezza eterna del moto, che crea tutte le giovinezze.

Si ricordò la frase invidiosa di don Procopio: Come è sempre giovane, è sempre la prima volta che lo si guarda!

In un attimo la sua fantasia aveva riveduto tutti i quadri e tutti i sogni della vita.

Quel treno misterioso nella notte trasportava indifferentemente gli uomini e le merci, i dolori e le gioie, era esso medesimo tutta la vita nella sua corsa perpetua che nulla può fermare, nella sua insensibilità, nella sua fiamma, nel suo rombo, nel suo orgoglio vincitore di ogni ostacolo. Bastava salirvi per sfuggire subito a tutte le proprie difficoltà, e non essere più che uno sconosciuto fra sconosciuti in viaggio verso una meta non confessata a ricominciare sopra una terra nuova la vita quasi consunta in un'altra. Tutto diventava piccolo dinanzi al prodigio di un treno: impotenza ed

impossibilità non sono che conseguenza di un luogo, risultati di un ambiente, mentre la vita sempre giovane corre sempre, si rinnova, si perpetua, dimentica, divora il tempo e lo spazio, bella come il sole che l'accese, più lunga del sole che si spegnerà. L'uomo non è più nulla se vuole contraddire o dominare la vita, non ne può saper nulla, non vi deve mutar nulla: la morte vera è quando il nostro corpo si rompe da sé, ma allora la vita intorno non se ne accorge. Bisogna vivere come si può, più che si può, bisognerebbe poter vivere sempre.

Un tremito profondo del palo lo scosse; la campagna sempre addormentata non si accorgeva che il treno l'oltrepassava vigile ed indifferente come il pensiero.

Allora l'umiliazione, che gettandosi sotto quel treno ne sarebbe stato stritolato senza produrvi nemmeno una scossa sensibile, lo vinse. E se il macchinista, avvertendo il caso, arrestasse la corsa; quel cadavere di uno sconosciuto, che faceva perdere qualche minuto al treno, non sarebbe stato che uno spiacevole incidente per tutti.

— Perché si sarà gettato sotto il treno? — si sarebbero appena domandato tra di loro gl'impazienti.

Ma s'intendeva già il suo rombo, si distinguevano i due fanali rossi, dilatati, abbacinanti; la terra incominciava a tremare, l'aria palpitava, dalla notte desta di soprassalto uscivano sussurri inquieti, giù pei campi alcune voci spaurite sembravano richiamarsi.

Egli sentì tutto questo. Come se le fiamme dei fanali gli fossero entrate per gli occhi nel cervello, non vedeva più, mentre la stessa convulsione spasmodica lo faceva stringersi sempre più violentemente al palo, che oscillava quasi scosso da una bufera.

Era tardi, non c'era più tempo.

Il treno gli fuggiva agli occhi enorme, nero, con quel ventaglio di fiamma dinanzi, respingendo tutto col suo respiro di fornace; dalle rotaie parevano sprizzare fiammelle, una colonna di fumo illuminata internamente si distendeva sopra di lui, dietro di lui, come una bandiera: e al disotto, fra lunghe fessure, si distingueva ancora una vivezza di braciere, dal quale sfuggivano faville e bracie che cadevano e si spegnevano.

Egli si volse, il disco guardava col grande occhio verde, lungi dal disco un trenta passi l'ombra del guardiano protendeva ancora la lanterna nera col piccolo vetro rotondo.

Nessuno sospettava adunque di una disgrazia.

Sarebbe stato uno slancio, uno scricchiolio e più nulla. Davanti alla rapidità spaventevole del treno capì che egli avrebbe potuto essere anche più rapido, gettandosi bocconi sulla rotaia per lasciarsi passare sul collo l'immane valanga.

Quest'ultima sensazione gli durò, quando il treno col proprio vento non lo scuoteva più così abbracciato al palo; e i vagoni neri s'inseguivano quasi contigui nell'ombra, e dai finestrini si travedevano dentro gabinetti illuminati, rossi, scuri, in una nudità di legno, o non si vedeva nulla, mentre i vagoni fuggivano chiusi sino alla cima, oscuri e sinistri come catafalchi.

*

La notte non mutava.

Seduto presso quel palo, colle gambe abbandonate giù per la ripa erbosa, aveva ancora nella fantasia ansante quella visione. Aveva ascoltato il fischio d'arrivo e quello di partenza, gli ultimi rumori e gli ultimi tremiti nella notte, con l'angoscia che si prova solo sfuggendo momentaneamente alla morte. Nessuno fra quanti viaggiavano su quel treno si era certamente immaginato che a quel palo qualcuno fosse rimasto in dubbio di gettarsi sotto le ruote per finirla colla esistenza; ciarlavano o dormivano nel pensiero dell'arrivo, trasportati dalla corrente della vita, più impetuosa ancora del treno. Potervi salire e vivere, null'altro!

Egli lo aveva sentito con una intensità, che gli rovesciava nella coscienza tutte le ragioni della morte. Il treno gli era apparso dentro una poesia strana ed imperiosa: la sua forza, il suo impeto esprimevano un trionfo costante nell'orgoglio del suo stesso prodigio. Ognuno dei viaggiatori, rapiti dalla sua foga, avrebbe potuto essere già sfinito nelle novissime disillusioni della morte, e non avrebbe meno provato nel profondo della coscienza, la vittoria di quella corsa. Ma gli era rimasta nella fantasia quella successione di gabinetti rossi, coi divani a mezzo ricoperti dai grandi, grossolani merletti bianchi, sui quali aveva traveduto qualche testa di donna. Qualcuna andava forse a Parigi, un sogno che egli aveva rifatto tante volte inutilmente ciarlando cogli amici nelle dolci notti di estate, quando non sapendo come meglio ammazzare il tempo andavano sino alla barriera per veder passare il treno della mezzanotte. Egli si ricordava le invidie provate nei brevi tragitti dinanzi

ai viaggiatori esteri, così riconoscibili alla disinvolta eleganza del vestito e dei più minuti comodi di viaggio: erano i felici, i veri padroni del mondo, pei quali i climi non avevano inconvenienti e le stagioni mutavano indarno. Il lusso di queste esistenze superiori gli riappariva davanti come un quadro rosso di quegli scompartimenti di prima classe, ammantellati di ricami bianchi, con delle teste di donne soffuse di un tenue pallore.

Tutto era bello: i cuoi delle valigie avevano tinte esotiche, i fermagli sprizzavano raggi fra il disordine soffice, dei veli, degli scialli, delle coperte gettate alla rinfusa, in alto, sulla piccola rete. Si fumava, si chiacchierava, alcuni leggevano il giornale.

Invece egli era venuto in quella notte per gettarsi sotto il treno.

Si strinse con ambe le mani la testa per riordinarsi i pensieri: perché dunque non lo aveva fatto?

Non seppe rispondere.

*

Ma voleva farlo.

Sentiva sempre la suprema inutilità del suicidio, quantunque non gli tornasse nella mente un ricordo della famiglia abbandonata, e non gli rampollasse dal cuore un rimpianto della vita trascorsa. Dopo quella lunga giornata era rimasto veramente solo. La morte, balenatagli, così terribilmente nel primo tumulto di quella lettera, lo aveva a poco a poco affascinato come il vuoto, nel quale nessuno sguardo può fissarsi lungamente: egli aveva resistito precipitandosi da ogni lato, ma perdendo sempre qualche cosa in ogni sforzo, sentendo svellersi dal profondo del proprio essere una per una tutte le più sottili radici. Doveva essere così, perché la coscienza arriva sempre nuda dinanzi alla morte. L'anima affacciandosi all'infinito non può essere che sola: i morenti mutano allora fisonomia, poiché sono già assenti prima di essere morti, mentre tutto quanto formava la loro vita non ha più nemmeno il valore di un passato, e il futuro non traspare ancora dalla torbidezza del mistero finale.

Così solo, non aveva più né coraggio né paura.

Lungamente pensò al tempo, che gli rimaneva da passare in quella posizione. Nessuno lo aveva sospettato durante il giorno, nessuno lo aveva ancora visto, nessuno quindi lo vedrebbe su quella strada. Chi poteva pensare che egli stesse per morire? Quale influenza poteva avere la sua morte?

Solamente la sua volontà vegliava ancora nell'attesa dell'ultimo momento.

*

Per quella necessità di far pure qualche cosa finché si è vivi, macchinalmente si cercò nelle tasche un sigaro per fumare, ma non ne aveva: poi si sdraiò lungo il sentiero, sul margine della ripa, perché quella posizione, così seduto, gli aveva indolenzito la schiena. La terra gli diede sotto la nuca una impressione di frescura.

A sinistra, nel cielo, si era formato un largo, sottile velo scuro, le stelle splendevano piccole e rade. Tutto taceva. Al di sopra di quel silenzio assonnato la vigilia eterna degli astri rompeva le ombre dell'infinito, ma la tenebra sulla campagna era così densa che tutto vi era naufragato. Il suo sguardo salì attratto dal tremolio di quei fuochi di bivacco,[1] e si perdette nella loro confusione.

La volta cerula si allontanava ugualmente, da qualunque punto l'occhio la contemplasse, per una distesa trasparente come le fiammelle che vi bruciavano nella inutilità della loro distanza senza misura. Nella sua mente oscura egli non riceveva che questa impressione. Le poche nozioni scientifiche apprese nelle scuole non avevano potuto dargli un concetto vivente del cielo; le stelle, come tanti mondi simili alla terra, probabilmente popolati come la terra, erano rimaste per lui un'idea vuota, un'ipotesi smentita ad ogni notte dall'apparenza del fatto. Il suo pensiero, troppo piccolo come quello del popolo per accogliere le spiegazioni della scienza, ritornava involontariamente alla primitiva concezione poetica del cielo, una volta azzurra, punteggiata di fanali e magnificamente piegata sul mondo. Ma tutto era sulla terra. Questa rappresentazione immutabile per lo spirito umano, e contro la quale nessuna scienza potrà prevalere, non gli dava anche adesso che una sensazione di stupore; per concepire le stelle come tanti mondi uguali al nostro avrebbe dovuto immaginarsele spente, e allora gli sarebbe parso di non poterle più vedere; quindi l'enormità del loro mistero moltiplicato per l'infinito del loro numero e per quello anche più terribile dei

1. *quei fuochi di bivacco*: le stelle; nella *Disfatta*, l'idillio nella prima notte d'amore di De Nittis e Bice: «In alto, fra l'ombra, i sorrisi delle stelle accendevano tratto tratto strani bagliori, mentre le fronde palpitavano improvvisamente, e da lungi qualche voce indistinta si spegneva nel gran sonno della campagna» (ed. cit., p. 229).

destini, che vi si svolgevano, avrebbe soffocato istantaneamente il suo pensiero.

Egli guardava quel cielo senza una piega, velario diafano e costellato, che avvolgeva la terra oscura, tutta piena di dormienti destinati a morire, mentre l'anima gli si assopiva sempre più in un torpore di coma.

Il lungo, dissolvente, lavoro dell'agonia si era omai compito dentro di lui: un vuoto aveva inghiottito il suo spirito, e tutto quanto gli restava di vita non era più che un moto di abitudini.

Tale ultimo stadio gli dava appunto quella calma, che appare sempre così inesplicabile nei condannati a morte.

*

In quella torpidezza così simile al sonno, che teneva la campagna, il suo corpo si riposava dalla stanchezza della lunga giornata. La frescura era blanda, l'aria tranquilla. Sdraiato lungo il sentiero, colla testa in alto, non vedeva più nella strada ferrata né il disco, né il palo del telegrafo: solo i fili neri di questo, tesi sopra il suo capo formavano come una scalea di un significato misterioso, mentre gli steli alti del fieno si ripiegavano sul margine della ripa a toccargli le vesti, o cedevano sotto la sua mano distratta, inumidendogliela.

Se qualche cosa avesse attraversato la notte in quel momento, soffio o voce, il suo spirito l'avrebbe seguita come si muovono nell'aria le piume di essa più lievi. Il sopore gli si faceva sempre più profondo, la vita vegetale della terra l'invadeva.

Era per lui come un benessere di albero sbattuto dal vento, arso dal sole nel giorno, e che di notte ridiventa fresco, e dalle foglie ristorate manda un murmure indistinto. Qualche stella sembrava tremolare nel sorriso della propria luce, altre si stringevano a gruppi entro un albore diafano, e altre più remote scintillavano tratto tratto quasi barattando segnali di scolte. Ma tutto era pace anche lassù: una dolcezza di riposo si spandeva su tutte le cose, perfino il fiume aveva cessato di muoversi, e i ranocchi adunati nelle pozzanghere dei campi non gracidavano più.

*

Un lungo brivido gli discese dal pensiero giù per le reni, mentre un fischio stridente, quasi di un proiettile, gli passava sulla testa.

Il fischio seguitava rompendosi nell'acutezza di appelli ripetuti,

la terra tremava: prima ancora di essersi potuto levare in piedi aveva scorto nuovamente la pupilla verde del disco dilatata nell'ombra, e al disotto di essa, sulla ghiaia della strada, un chiarore che si muoveva colla lanterna del guardiano.

Era il treno delle tre, un misto, che veniva da Bologna.

Rimase dritto, cogli occhi laggiù, spalancati sulla luce saliente dalla stazione invisibile. Non aveva raccolto di terra il cappello, si sentiva un continuo soffio agghiacciato sulla faccia, la gola gli si era improvvisamente disseccata. Sbirciò due o tre volte il vetro verde del disco, sorvegliando l'ombra del guardiano; non tremava, ma era come se tutto tremasse intorno a lui.

Aspettava in una tensione, che non gli permetteva di fare un moto neppure coll'anima. Aveva i capelli irti e la bocca aperta: il suo sguardo s'illuminava di una profonda chiarezza interna.

Il fischio ricominciò, poi a un certo momento parve un urlo, che l'immane respiro della macchina già in moto soffocasse; stridé ancora. La lanterna del guardiano si era alzata.

Si vedevano distintamente i due fanali rossi, e più in alto una oscillazione oscura di fumo: egli guardava ancora, attonito, senza respirare, scosso dal tremito convulso della terra, che pareva sfuggirgli sotto i piedi.

La sua vita non aveva più che alcuni minuti secondi.

La macchina ebbe uno sbuffo più violento.

Rapidamente, inconsapevolmente, si gettò bocconi colla testa sulle rotaie; la rotaia tremava. Egli guardava venire la macchina ma non vedeva più che un immenso ventaglio di fiamma alto come una parete, la terra oscillava sotto di lui; chiuse gli occhi e sentì sulla ghiaia nel medesimo attimo il palpito del proprio cuore e i battiti dell'orologio. Istintivamente aperse le braccia puntando le palme sulla ghiaia, abbacinato dall'immenso fulgore di quell'incendio, che si precipitava contro di lui rugghiando.

I suoi occhi sostennero per un istante l'urto, non capiva, non sentiva; poi gli parve che il ventaglio di fiamme si sollevasse, si vide la macchina lanciata a volo sulla testa, come un enorme arco di ponte che ardesse, un vento impetuoso gli sferzò il volto, mentre la terra squarciata da un ultimo sforzo si apriva sotto di lui.

— No, no! — ebbe appena il tempo di urlare, ritraendo disperatamente la testa, che la macchina gli era forse già a soli venti metri.

Un torrente nero, solido, alto: un soffio gelido ed irresistibile lo gettò quasi giù dalla ghiaia, sulla quale puntellava ancora le mani, raggricciato nello sforzo istintivo di farsi più piccolo, senza potersi muovere, chiudendo gli occhi ad ogni vano fra vagone e vagone, come ad una scudisciata che gli fendesse a mezzo le pupille.

E il treno enorme, vertiginoso, freddo, nero non finiva.

All'ultimo vagone egli rotolò sul sentiero.

Quando si rialzò non vide più il treno.

*

Egli se ne andava lungo il sentiero, a testa bassa.

Una vergogna amara di quanto gli era accaduto aumentava sulla sua coscienza, come dopo la pioggia in certe pozzanghere cresce l'acqua. Si era gettato sotto il treno cedendo alla pressione di una forza interna che lo spingeva, e la sua ragione rianimata dal fracasso della macchina aveva avuto irresistibilmente paura. La sua volontà incapace di qualunque sforzo non si era più mossa, quando puntato sulle mani, colla testa rasente ai predellini dei vagoni, aveva sentito sfilare ruinosamente tutto il treno. L'aria, che fuggiva smaniando fra i larghi raggi delle ruote, gli schiaffeggiava il volto gelato da uno di quegli orrori fantastici, pei quali nella notte i fanciulli perdono la voce.

Egli non si era immaginato la morte così enorme, con quella onnipotenza di uragano!

Adesso tutta la sua natura di uomo timido ed inetto ripigliava il sopravvento. Una specie di buon senso gli diceva sommessamente che aveva avuto ragione di aver paura: lo spettacolo del treno, veduto colla testa sulle rotaie, era qualche cosa d'inesprimibile, d'insopportabile. Le rotaie oscillavano sotto la sua fronte, quasi come il filo del telegrafo quando il vento soffia impetuoso, la terra reboava,[1] quel ventaglio di fiamma formato dalla congiunzione dei due fanali si dilatava sempre come per la spinta di una eruzione, dalla quale sfuggiva in alto un'immensa colonna di fumo. Era una scossa saltellante di valanga, con un rombo di tuono fra schianti di baleni, e un vento freddo e una minaccia fulminea che rovesciava, dissolveva tutto dinnanzi a sé.

Perciò non aveva resistito.

Per un solo istante si era irrigidito nel duello, premendo la tem-

1. *reboava*: sussultava rimbombando.

pia sul ferro gelido della rotaia collo sguardo ardente su quell'incendio; sarebbe abbisognato che il treno non fosse stato più che a tre metri, e allora forse il delirio stesso gli avrebbe fatto mantenere la posizione.

Ma uno spavento lo aveva avviluppato, e lo cacciava nuovamente per quel sentiero nella notte tranquilla. Dove andare? Sentiva di avere ancora paura della morte, che gli era quasi passata addosso con quel treno oscuro e fiammeggiante, nell'impeto procelloso di una vittoria: ne aveva rimasto l'abbarbaglio negli occhi e il vento nei capelli. La sua faccia non gli sarebbe parsa più la medesima, se avesse potuto vederla; era di un pallore lapideo, cogli occhi vitrei e una specie di smorfia immobile sulla bocca. Come tutti i toccati dalla morte aveva mutato. Nel suo stesso terrore gli rimaneva qualche cosa di estraneo alla vita, un senso di profondità interminabili, un freddo di caduta per una ruina di abissi. Infatti quel treno non gli era parso che si allontanasse per la strada ferrata, ma era dileguato per lo spazio, come il tuono, in uno di quei rapimenti che accendono a razzi le stelle.

*

Si arrestò.

Aveva camminato per qualche miglio senza por mente alla diversità della sottoposta campagna nella tenebra. Si accorse di essere tutto bagnato di sudore e di rugiada, il luogo non pareva mutato, e le rotaie gli si perdevano sempre dinnanzi a pochi passi sul piano oscuro della strada.

«Diranno che ho avuto paura!»

Infatti lo avrebbero detto vedendolo così. Era stato lo sbigottimento inevitabile della morte, giacché il coraggio non è appunto che uno sforzo contro di esso, che la gente non vorrebbe mai vedere in coloro che debbono morire. Il soldato, il condannato titubante divengono istantaneamente spregevoli; bisogna che entrambi fingano il disprezzo, quasi la provocazione, perché tutti si esaltino in questa vittoria della volontà umana. Ma il suicida, che si vantò per una qualunque ragione di gettare la propria esistenza come un cencio immondo dietro di sé, non ha più diritto alla paura. In questo caso la gente insorge contro il falso temerario, che voleva sottrarsi alla pressione della morte, più greve ancora di quella dell'aria, giacché ci mantiene aderenti alla vita malgrado tutti i dolori:

e le contumelie diventano la rivincita dell'umiliazione, che il coraggio inesplicabile di ogni suicida infligge alla moltitudine sempre invocante la morte e singhiozzante di viltà ad ogni sua apparizione.

Chi l'ha voluta davvero non può ritornare nella vita. È una consacrazione come quella, che la religione pratica sui propri sacerdoti, i quali non sanno più riconfondersi cogli altri uomini.

Egli si rappresentava tutto questo oscuramente, nelle scene che ne sarebbero seguite a casa sua e nel caffè. Si ricordava di alcuni, che avevano annunziato il proprio suicidio, di altri ancora più infelici, che vi erano sopravvissuti rimanendo per tutti un oggetto di scherno. Se egli fosse tornato addietro, avrebbe intoppato nella ilarità di tutto il paese, unanime dopo una simile commedia nel giudicare anche più abbietto il suo dramma. Poi conosceva la zia Matilde, che appena aperta quella lettera ne avrebbe gettato le alte grida per tutta la casa e per le strade, correndo da Caterina: come intercettare quindi quella lettera? Perché intercettarla?

Per quanti sforzi avesse voluto fare, non gli sarebbe riuscito di tornare indietro: la sua anima vuota non amava, non si doleva più, ma sola dinnanzi a se medesima assisteva come uno spettatore al supremo duello della volontà contro l'istinto. Se non che finite tutte le ragioni del vivere, la vita resisteva ancora al pari di ogni involucro alla pressione che doveva spezzarla, ed egli provava un'ultima indicibile vergogna per se stesso nel riconoscersi così pauroso. Solo una specie di testardaggine, un impegno col proprio orgoglio, l'obbligavano a morire.

Aveva sempre la rivoltella in tasca, ma non pensò nemmeno un istante a servirsene; dopo quel primo infelice esperimento temeva di fracassarsi la testa senza uccidersi perdendosi così in un'altra fine peggiore di tutte le morti. Infatti un suicida sopravviveva ancora in paese, dopo essersi asportato con un colpo di pistola quasi tutta la parte inferiore del volto: era un giocatore non vecchio, che da quel giorno non aveva più osato uscire di casa, pel quale la serva, diventata sua moglie, cercava l'elemosina.

Ma se avesse potuto davvero analizzare sottilmente se stesso, in quella ripugnanza ad uccidersi con la rivoltella avrebbe scoperto qualche altra cosa, poiché a quel modo si sarebbe veramente ucciso da sé, mentre invece non voleva che morire. Gettarsi sotto il treno e lasciarsi schiacciare! Non egli avrebbe distrutto se medesimo, ma un'altra forza, un mostro vivente, ansante, il più pro-

digioso uscito dalla mente umana. Egli sentiva un'ironia nella antitesi della propria debolezza contro tale onnipotenza, nel mutare quello stupefacente veicolo di vita in uno strumento di supplizio. Era come una vendetta contro la società, che lo costringeva a morire colla assurda contraddizione delle proprie leggi coi propri costumi. Infatti il suo suicidio non aveva altro motivo.

La natura non ha bisogno del nostro concorso per ucciderci, il mondo solo ci condanna al suicidio: quando la nostra presenza non vi è più possibile, sentiamo la necessità di morire per non durare come un rimasuglio fra la gente. La società non è pari alla natura, nella quale anche i residui hanno un valore. Ognuno crea se stesso in una classe o in una funzione con indelebili caratteri, ma distruggendo questa personalità non gli rimane né posto, né gruppo. Allora erompe la contraddizione fra l'istinto che vorrebbe vivere, e la ragione che non sa più trovarne il modo.

Infatti egli non aveva coll'imprudenza di quella cambiale falsa sciupato che la propria condizione in paese, così che potendo trasportarsi altrove non avrebbe quasi nulla perduto. La morte, cui si umiliava, era un omaggio al giudizio della società, un tragico complimento all'importanza della classe, nella quale era nato. Come marito come padre, come uomo, egli consentiva a non poter vivere se non come aveva vissuto fino allora, mentre intorno a lui le migliaia e migliaia vivevano egualmente bene entro la condizione, nella quale sarebbe precipitato; ma poiché la nostra vita è anzitutto spirituale, una mutazione della sorte vi ha infinitamente più importanza che qualunque altra della natura. Dalle più grandi tragedie ai più minuscoli drammi, non si tratta mai che di suicidio, di una immolazione che l'individuo fa di se stesso alla società, come vittima espiatoria delle colpe altrui o delle proprie.

Quindi la vergogna dell'aver avuto paura lo mordeva anche allora che nessuno se n'era potuto accorgere. L'orgoglio necessario al suicidio, quella esaltazione di sentirsi maggiore degli altri, appunto gettando ciò che è tutto per essi, gli era venuta improvvisamente meno. Vile come coloro, per non somigliare ai quali moriva, si era gettato disperatamente indietro dalla rotaia, invece di lasciarvisi sfracellare. Egli aveva provato confusamente, in quei brevi istanti una specie di compiacenza ironica e superba al pensiero di insudiciare col proprio sangue il lucido cerchio delle ruote arrestandone forse, magari per un secondo la marcia trionfale.

Lo avrebbero visto fracassato, irriconoscibile, inorridendo in quella inesprimibile paura della morte, che gela istantaneamente tutti i cuori!

Sarebbe stata la sua rivincita dopo morte, perché anche il suicidio ha bisogno di averne una.

*

Seduto accanto al palo, coi gomiti sulle ginocchia e la fronte fra le palme piangeva.

Dopo aver girato lungamente innanzi indietro per il sentiero, in un orgasmo di febbre, era ritornato allo stesso punto, vinto dal fascino misterioso, contro il quale lottava. Era stata una corsa miserabile di fanciullo smarrito per la notte, che si sente aggredito a ogni tratto nell'invisibile e non osa gridare nemmeno inciampando. Non poteva decidersi, non sapeva andarsene; qualche altro treno doveva passare prima di giorno. Quando rivide quel palo, ne provò un sollievo come di meta; la luce del disco era sempre rossa, lontanamente la stazione aveva quel largo riverbero d'incendio.

Qualche lagrima calda gli scivolava fra le mani e le guancie, sciogliendosi con un sottile bruciore di sale. Era l'ultimo pianto, quello che non si sente più perché tutto è già morto di dentro: i suoi occhi piangevano, come talvolta le ferite lasciano uscire goccia a goccia il sangue, mentre il moribondo sente ancora che col sangue se ne va la vita. La natura stessa esprime talvolta un simile pianto in certi squallori di paesaggi autunnali su praterie opache, sotto un cielo grigio, senza un vivente che le attraversi, e senza case; o fra roccie appannate e riarse, in una nudità di cadavere. E vi è un dolore sotto le pietre, e pare un pianto l'umidità che l'aria del crepuscolo vi lascia.

*

Un gallo cantò.

L'aria era ancora così scura, ma il sereno del cielo principiava ad imbiancare in una purezza sempre più scialba: le stelle adesso rade perdevano quel tremolio che le ingrandiva, ogni vapore si era disciolto. Senza che ne apparissero ancora i segni, l'alba si avvicinava. Nell'aria più fredda altri brividi passavano simili a sussurri mano mano più intensi. Toccò un ciuffo d'erba sull'orlo della ripa, e ne ritrasse le dita imperlate di rugiada.

Da quell'altezza della strada cominciava a discernere la campagna.

Gli alberi scoprivano già le cime disegnando la regolarità dei loro filari, poi un altro gallo cantò e un crocchio di rane volle rispondergli, ma la loro voce notturna si spense all'improvviso. Gli parve di udire come uno schiaffo di imposte nel muro, una luce apparì. Non era più la notte. Laggiù il grande riverbero della stazione si appannava, mentre dietro le mura della città quel vapore luminoso aveva cessato di salire dalle strade invisibili, e in alto, molto in alto, i tre campanili spiccavano rigidamente.

Un freddo gli strinse lo stomaco. Sebbene il casello del guardiano sembrasse chiuso, si allontanò guardingamente dal palo, perché sul margine della strada, nell'aria sempre più diafana, sentiva di apparire a tutta la campagna. Gli alberi si scrollavano lievemente, sibili d'insetti, tintinni misteriosi preludevano alla grande sinfonia del giorno. Una luce approdava all'ultimo orizzonte respingendo la tenebra, che si orlava di riflessi evanescenti in lunghe striscie, talvolta simili a nuvole stracciate. Ma più che dell'albore, egli aveva paura dei suoni. Le cose più mattiniere intorno a lui si erano già deste; dentro le frondi qualche ala batteva per spigrirsi, mentre gli ultimi sogni strisciavano impalpabili sugli occhi ancora socchiusi. Seguì per qualche minuto il volo spaurito di una nottola, rivedendola ogni volta con una specie di compiacenza egoistica traballare sempre più incerta, e precipitarsi nuovamente giù nelle ombre più dense ad ogni chiarore, che si diffondeva nell'aria. Si era allontanato mezzo miglio dal palo, ma la città e il ponte di ferro si vedevano ancora.

Se non avesse avuto così paura del giorno, gli sarebbe sembrato ancora notte; infatti laggiù i fanali rimanevano accesi, appena l'ultima linea dell'orizzonte si era rischiarata, e qualche gallo impaziente aveva lanciato il primo squillo della propria diana. Ma i suoi sensi vibranti di un ultimo orgasmo gli rendevano manifesti i più impercettibili segni. Non poteva più ricapitolare quanto gli era accaduto nella notte, sentiva solamente una vergogna crescente, intollerabile di essere ancora lì, senza un motivo. Per tutta la notte era stato solo, adesso invece la luce gli addenserebbe intorno tutti i viventi: il suo coraggio non potrebbe resistere, sarebbe ripreso, ricacciato a forza indietro, più in basso, per sempre, sotto la propria ruina, inconsolabile, immutabile, inutile. Tutto ridiventava un

pericolo. Guardava, ascoltava convulsamente; la notte non era più simile a se stessa, la sua frescura, la sua tranquillità, il suo sonno avevano mutato; una inquietudine agitava ogni suono e dava un accento di trepidazione a tutte le voci. La solitudine si riempiva.

Guardò l'orologio, ma non distinse i numeri sul piccolo quadrante e non osò accendere un fiammifero. Dovevano essere le quattro, forse a quella distanza l'orologio di Sant'Ippolito si sarebbe ancora udito; poi n'ebbe paura. Qualunque voce gli faceva male; nell'aria colse un vagare di aromi, altri effluvi che s'innalzavano verso il mattino. A che ora passerebbe il primo treno? Sbigottito si voltò verso il disco, ancora così rosso, ma di un rosso meno luminoso. Per le altre strade della campagna la gente doveva aver ricominciato il proprio passaggio, i lattivendoli, gli ortolani, tutti coloro che soddisfano ai primi bisogni della città; nei due grandi caffè della piazza, sempre aperti, nottambuli col volto livido dalla veglia troppo prolungata comincerebbero a parlare di separarsi, perché odiavano istintivamente l'alba e la sua ripresa coraggiosa del lavoro sotto la immutabile necessità dell'andare avanti. Anch'egli era un nottambulo, l'ultimo per l'ultima volta. Nel tormento di quella paura soffriva alla preparazione lenta del giorno, più ammirabile forse che lo scoppio stesso del sole trionfante daccapo a sollecitare coi propri raggi tutti i viventi. Egli allora non si muoverebbe, informe cadavere per sempre. Ma non voleva esser visto prima, non aveva bisogno delle sollecitazioni, che gli aumentavano intorno. Se ne andrebbe, se ne andrebbe ad ogni modo, nella disperazione di non aver potuto nulla comprendere, senza la giustificazione di quanto aveva sofferto! Meglio la notte, il buio senza vita: un silenzio eterno e la sicurezza del nulla, perché non vi poteva essere altro, dopo! Il suo odio alla vita glielo rivelava chiaramente. Egli, che aveva tanto patito il giorno innanzi nella rottura graduale di ogni vincolo, adesso non soffriva più che la fretta, colla quale gli pareva di sentirsi cacciato; non v'era altro tempo da perdere. Fra venti o trenta minuti, da quella posizione tutti avrebbero potuto scorgerlo. I canti dei galli si erano venuti ripetendo, poi un muggito aveva dominato tutte le voci. I pioppi tornavano a stormire colla battuta secca della grandine, i salici sibilavano, le quercie sussurravano appena.

Da un olmo sotto la strada un gridìo di passere, subitaneo come una risata, lo fece trasalire.

Ormai egli stesso avrebbe potuto discernere lungo il binario un uomo a grande distanza, e tuttavia era ancora presto.

Si fermò al primo palo del telegrafo, sdraiandosi daccapo sul sentiero per nascondersi. Stava in agguato coll'occhio teso sulle ultime lontananze della strada, l'orecchio aperto sospettosamente a tutte le voci; le erbe alte, fradice di rugiada, gli bagnavano il volto percosso tratto tratto da un tremito, che gli echeggiava sonoramente sino al fondo dell'anima. Ma tutte le forze gli erano improvvisamente tornate: era l'attacco finale di quel duello troppo lungo colla morte, senza più alcuna incertezza, e più orribile nell'impossibilità di muoversi. Tutto il suo odio si era mutato in coraggio, quasi la morte, che gli verrebbe incontro su quel treno, dovesse avere una forma umana come la sua. Il suo tetro scheletro, colle occhiaie vuote e la lunga falce, gli riappariva nella fantasia cogli altri fantasmi della espiazione cristiana evocati dall'ultimo dubbio: ma temeva solamente di non poter durare per tutta la lunghezza della prova. Il suo sforzo supremo era di non pensar più, non voleva più nulla davanti. La sua coscienza era giunta finalmente al disprezzo della vita, di questa farsa stupida ed atroce, che nessun Dio poteva aver voluto, perché vi si soffre solamente, e coll'amore di un minuto vi si chiamano altri a soffrire e a morire: ecco tutto! Il resto era menzogna. E davanti a questa imperscrutabile necessità il suo individuo urlava nello spasimo di non poter inabissare tutta la terra, e strappando con un gesto titanico dal cielo l'immenso manto stellato ravvoltolarvisi come in una bandiera nemica, e spirare ultimo sulla ruina finale di quanto era stato.

— Ah! — gridò balzando in piedi, immemore di ogni riguardo.

Era il treno. Nel pallore crescente della tenebra la sua luce appariva simile a quella di un palloncino roseo librato nell'aria, ma egli non vedeva che la morte. Era scattato in piedi alla prima scossa del terreno come ad un appello, protendendo il volto in una impazienza quasi insolente della fine. Aveva negli occhi un chiarore di cristallo e sulla faccia una fisonomia di marmo. Rimase così immobile, colla volontà tesa contro il treno, calcolando mentalmente la rapidità della sua corsa.

Un fremito d'orgoglio lo scosse ancora nel vederlo già così vicino che si discernevano distintamente i due fanali; aprì le braccia ad un gesto inesprimibile, e si gettò sulla rotaia, abbandonato.

Era caduto, quasi colla fronte sul ferro, gli occhi rivolti al treno.

Avanzò la testa per poggiare il collo sulla rotaia, lasciando penzolare il capo nel vano come da una ghigliottina.

Il freddo del ferro alla gola gli fece passare questo paragone nel pensiero.

Ma allora tutte le forze lo abbandonarono, si decomposero per le scosse della terra, che gli passavano per tutto il corpo colla violenza di continue scariche elettriche. Si raggricchiò, chiuse gli occhi, travolto dal fragore precipite che già l'investiva; il ferro della rotaia gli friggeva quasi sotto il collo, una vampa gli aveva ventato sugli occhi, mentre nel terrore delirante, ineffabile, di quella cosa senza nome la sua volontà caparbiamente disperata, come quella di un bambino, ripeteva:

— Non importa, non importa!

Con un ultimo sforzo premé ancora il collo sulla rotaia.

Poi un'estrema convulsione di turbine, di abisso, di valanga, d'incendio lo fece quasi rivoltolare sopra se stesso; aprì gli occhi nella fiamma, e per una paura più terribile gridò:

— Mio Dio!

Ma l'enorme macchina gli era già passata furiosamente sulla testa, soffocando nel proprio fracasso di cateratta, l'inutile parola.

GRAZIA DELEDDA

Grazia Deledda nacque a Nuoro il 27 settembre 1871. Dei suoi primi studi ha parlato in varie occasioni, e così delle sue prime prove letterarie, ma sempre con una disposizione compiaciuta e sentimentale, che sfuma le notizie particolari in un alone vago, indefinito: da parte di critici benevoli si è mitizzato sulle private letture, di narratori italiani e stranieri, della giovinetta Deledda, ma certo su quelle si formò tutta la sua cultura, poiché negli studi non progredì oltre le nozioni più elementari. Occorre tener conto delle consuetudini del tempo nelle famiglie: a seguire eventualmente corsi superiori di studi apparivano destinati i maschi piuttosto che le femmine, né in Sardegna soltanto. La Deledda ci ha lasciato più particolare testimonianza dell'ammirazione con cui seguiva gli studi del fratello Santus, e d'amici di questo, nel volume, sostanzialmente autobiografico, *Cosima*. Grande l'ammirazione per il padre, il cui ricordo continuò ad arricchirsi per tutta la vita nell'animo della Deledda, come un simbolo della gentilezza, e penetrazione psicologica, ch'ella poneva all'origine del proprio destino di scrittrice. Nel volume postumo *Cosima* ne traccia un ritratto commovente: «Aveva studiato a Cagliari, quando ancora si viaggiava da una città all'altra a cavallo, e aveva portato i suoi libri e le sue provviste entro le bisaccie, come un pastore o un contadino che va a seminare il grano in luoghi lontani. Aveva studiato ciò che in quel tempo si chiamava Rettorica, e preso il diploma di procuratore. A dire il vero non esercitava questa nobile professione, ma molti ricorrevano a lui per consigli e consultazioni legali, profondamente persuasi della sua saggezza e sopra tutto della sua rettitudine. Il commercio lo aveva quasi arricchito. Ma, come un umanista primitivo, egli coltivava anche gli studi poetici: le sue poesie erano dialettali, tuttavia in una forma che si avvicinava alla lingua italiana. Bravo anche come poeta estemporaneo, raccoglieva a volte intorno a sé altri campioni famosi in quelle gare, e competeva coi più bravi e inspirati. E aveva iniziative geniali, anche come proprietario e come agricoltore. Tentò piantagioni di agrumi, di sommaco, di barbabietole: l'aridità della terra rocciosa, bruciata da lunga siccità, frustrò i suoi tentativi. Impiantò anche una piccola tipografia e stampò a sue spese un giornaletto»: la figura del padre resta al centro di quel mondo della famiglia, e della casa, che governa la fantasia della narratrice, per tutta la lunga e straor-

dinariamente prolifica sua carriera, più, e prima, che l'interesse per tradizioni e costumi del paese, della terra natale. Sospirava ad uscire dalla Sardegna, e sua meta ideale era la Roma in cui trionfava l'arte mondana del D'Annunzio e la conseguente voga dei miti dannunziani: provinciale idolo della giovinezza della scrittrice. A Cagliari conobbe nel 1889 Palmiro Madesani, impiegato a Roma al Ministero delle Finanze: si sposarono ai primi di gennaio del 1900 e si trasferirono a Roma nel marzo dello stesso anno. Qui la scrittrice passò il resto della vita, senza vicende esteriori di cui sia da dire in particolare: le fu assegnato il premio Nobel il 10 novembre del 1926; a Roma morì il 15 agosto del 1936.

Nel 1895 il romanzo *Anime oneste. Romanzo famigliare* uscì accompagnato da una prefazione di Ruggero Bonghi, che valse a fermare l'attenzione sulla ancor giovane scrittrice: quella prefazione, procurata da Angelo De Gubernatis, era uno sfogo dell'anziano Bonghi (alla fine di luglio la prefazione non era scritta ancora, il Bonghi morì il 22 ottobre di quell'anno) contro gli *ismi* delle nuove scuole: «Romanticismo, realismo, psicologismo, naturalismo, idealismo, simbolismo – e che so io – sono i vessilli che innalzano, sperando che lunga tratta di gente, per un giorno o per un anno li segua». Era fin troppo evidente che anche la giovane Deledda era un frutto di quelle stesse scuole, ma ingannava l'anziano critico il sentimentalismo deamicisiano di *Anime oneste*, nutrito già del gusto esteriormente misticizzante che si veniva definendo, in quegli anni, soprattutto attraverso l'opera di narratori letterariamente ben più armati, come Fogazzaro e D'Annunzio. Cinque anni più tardi la Deledda scriveva *Elias Portolu*, il romanzo che alcuni tra i più fedeli estimatori considerano il suo capolavoro. *Elias Portolu* comparve nel 1900 sulla «Nuova Antologia», e, tre anni dopo, in volume. In quel romanzo il mondo familiare e paesano, elegiaco e intimamente autobiografico, che resterà l'immutato fondamento di tutta la sua narrativa, appariva già definito nei tratti essenziali come una rappresentazione di casi, semplici perché effusi nel paesaggio, perché rispecchiati e variati in un compiaciuto incanto della natura piuttosto o invece che svolti come situazioni, e caratteri. Al più, nell'alone caratteristico delle vicende narrate dalla Deledda, l'attaccamento alla casa, ai costumi familiari, s'allargava in un incanto delle tradizioni a cui quei costumi sembravano risalire. È quanto avvertirono già i primi e benevoli lettori

della scrittrice, da Capuana, a Verga, a Borgese. Capuana riferiva, un po' astrattamente, al proprio interesse teorico per chiunque in Italia trattasse di ambienti tipicamente regionali una relativa simpatia pure per la Deledda. Ma già notava l'impressione incerta che lascia la sua narrativa: d'un *press'a poco*, da cui non s'esce. Un decennio più tardi, recensendo nel 1907 sulla «Nuova Antologia» *Nostalgie*, definiva il romanzo «se non una prova mancata, un tentativo non compiutamente riuscito, per la insignificanza assoluta dei personaggi, per la volgarità delle loro azioni, pel nessun interesse che essi ispirano»: della protagonista, in particolare, che «non può venir presa sul serio». Lo stesso Cecchi, uno dei critici più benevoli verso la scrittrice, confessava la mancanza di costruzione, di architettura, dei suoi romanzi, stringendo nel carattere «sognante» il dono peculiare della fantasia, delle invenzioni della Deledda. Tale carattere sognante veniva caricato di pesanti riferimenti, piuttosto che alla narrativa, alla poesia e alla musica, al gusto letterario del tempo, da Borgese; ma ove il gusto letterario apparisse meno contaminato retoricamente che nel Borgese, si accompagnava, al rifiuto di una concreta ascendenza culturale, quello della narrativa della scrittrice: così, Antonio Baldini, confrontando un vecchio con un nuovo romanzo, *Elias Portolu* con *L'incendio nell'oliveto*, confidenzialmente ammoniva la scrittrice: «non senti che aria di chiuso c'è rimasta qui dentro, per quanto tu sempre apra le finestre a tutti i punti del vento? . . . è inutile scrivere e noioso leggere»: pur riconoscendo, in progresso di tempo, un affinamento di «belle *nature morte*» e d'effetti decorativi. Duro il giudizio di Serra, e sostanzialmente non meno, quello del Croce. L'attenzione più comprensiva tornava ad accentrarsi su un mondo piuttosto intimo e familiare, o umile e paesano, che regionale, e su un carattere sognante o di presentimenti, di stati apprensivi, estatici, lirici: l'ambiente, il paesaggio come descrizione centrale, determinante.

Su tale avvio, esatto il richiamo (finemente rilevato da Attilio Momigliano) che è in una lettera del Verga alla Deledda del 7 gennaio 1904, a un romanzo dell'Auerbach, circa la narrativa della scrittrice: «Può darsi» annotava il Momigliano pubblicando quella lettera «che il Verga vedesse le origini della Deledda meglio di alcuni critici. L'alone poetico che circonda sempre i suoi quadri di vita sarda ci porta sulle tracce di una letteratura diversa da quella a cui si vuole da molti collegare questa scrittrice». Lettera-

tura, che legittima il richiamo al «popolare descrittore dei contadini della Foresta Nera»: la *primitività* della Deledda, osservava commentando altre lettere della scrittrice, «fa pensare non a quello che intendiamo comunemente per letteratura regionale – che è cosa più domestica e più vicina alla curiosità pittoresca – ma piuttosto, certo con tono meno austero, a quella solenne consapevolezza che ebbe il Carducci delle fonti indigene della sua poesia, misteriosamente germogliata dalle "vedove piagge del mar toscano" quando, nel "silenzio meridian fulgente", venivano a conversare con lui, su la "pietra pelasgica" e sul "tirreno speco", "i lucumoni e gli auguri della *sua* prima gente". Questo può spiegare, a chi ancora non l'ha inteso, come il modo di sentire della Deledda non sia propriamente regionalistico e abbia qualcosa di religioso: una religione della stirpe e del suo spirito». Non sorretto dal gusto critico, s'intende, del Carducci, anzi nemmeno inizialmente sollevato, quel «modo di sentire», a un'interpretazione letteraria, nella sua schietta origine sentimentale piega spontaneamente, quando non sfoghi in minori forme di compiacimento descrittivo, verso un presagio assorto e un trasalire a richiami inespressi delle cose, della natura. Di qui la simpatia di un lettore di straordinaria acutezza come il Cecchi: ma è simpatia per un genere di descrizioni, quasi di relazioni, su miti, tradizioni, costumi, superstizioni.

Dopo un disordinato sperimentare per tastiere diverse, legittimo in ogni scrittore novizio, la Deledda definì chiaramente il proprio mondo nel romanzo *Elias Portolu*. Il protagonista è un giovane pastore che la prigione, per un reato comune nell'ambiente e che quindi non pesa nella definizione del personaggio, ha fatto più sensibile, e straniato dal mondo dei suoi. Si farà prete, dopo lunghe incertezze, per strapparsi all'amore della cognata cui ha dato un figlio. Al centro del romanzo, assai più che le ambagi del protagonista, irritate e protratte dai consigli di anziani, sono la casa, un clima domestico, e le vicende più consuetudinarie, normali: il pellegrinaggio alla chiesa di San Francesco sulle montagne di Lula, e l'ansia astratta delle mascherate erranti in carnevale per le vie (che sono gli episodi migliori del romanzo). Descrittrice di pellegrinaggi felice, in genere, la Deledda; così come la casa, e lo stretto nucleo familiare, sono il tema dominante e il fondo di ogni sua invenzione. Ma come, procedendo, intreccia situazioni passionali, e varia nuclei inventivi, cade nell'astratto e in un senso di monotonia.

Si direbbe che la presentazione dei protagonisti nelle prime pagine o nei primi capitoletti dei romanzi riesca pregnante. Ma è un'impressione che cede appena situazioni e protagonisti son costretti a definirsi. Un senso vago d'attesa, di sospensione, sembra esser la legge dei rapporti tra familiari, e conoscenti, e venir innanzi tutto suggerita dai muri stessi in cui han campo i costumi del nucleo familiare: la casa, e, magari, il paese, quindi nello stesso orizzonte monti, santuari, mare. Anche quando si esce dall'ambiente insulare, o solo dai luoghi più prossimi al paese natale della scrittrice, l'impressione sostanzialmente non muta, non mutano i risultati.

I limiti della psicologia, la mancanza di costruzione, hanno origine in un interesse autobiografico, memoriale, che consiste non in esperienze chiarite quanto piuttosto in impressioni intense magari ma oscure, indeterminate. Per tale povertà lo smarrimento, l'incertezza del pastore Elias poteron suggerire una qualche analogia con l'Aligi della dannunziana *Figlia di Iorio*. Nel romanzo *Canne al vento*, del 1913, il servo Efix ha funzione dominante in quanto con i suoi rimorsi conduce l'intreccio dei casi che costituiscono l'epilogo del romanzo. Ma restano casi e situazioni slegate. Efix era trasparente prestito, nell'invenzione romanzesca, d'una persona reale, d'un servo della famiglia della scrittrice: narrerà di lui nel ricordato *Cosima*, in cui sono indicati i segreti motivi morali, o d'ansia d'espiazione, che, appunto, ne fanno per lungo tratto il centro vivo ma vago dell'ispirazione, o dell'intreccio, di *Canne al vento*. E questo romanzo può riuscire, al lettore, ricco di sospensione finché la Deledda si limita alla descrizione dell'ambiente, della casa. Lo stesso si ripeta per *L'incendio nell'oliveto*, pure intenso nella descrizione iniziale della nonna Agostina, e della famiglia ch'essa regge. Spesso nei romanzi gli episodi non si saldano l'uno all'altro. Spesso i suoi libri sembrano costruiti attraverso l'accostamento di scene successive e indipendenti: quanto vale per *Cenere*, per *Colombi e sparvieri*, e in generale per la narrativa della scrittrice. È condizione del suo stesso interesse per il proprio mondo, per le proprie impressioni. Perciò sussiste anche nei tentativi di stringere l'intreccio, la situazione, a un nodo semplicissimo, come, ad esempio, nel *Segreto dell'uomo solitario*. Anche qua, l'interesse non scompare se non appena la scrittrice sente di dover spiegare il segreto del vivere solitario del

protagonista: il respiro, per così dire, o l'alone di ansia del racconto si reggeva su quell'ostinato volersi appartare, dell'uomo, e la spiegazione, la confessione, fatta alla donna che egli sta per sposare, svuota in realtà il clima o la commozione pazientemente ritessuta di episodio in episodio, ma incapace di durare per virtù del proprio solo incanto, della propria ansia. È un'osservazione che ci riporta a quanto osservato circa la mancanza di doti costruttive, culturali, nella scrittrice, chiusa in un mondo elementare di sensazioni, e di cognizioni (di qui lo sproporzionato insistere sul proprio amore per la cultura, la scuola, il mondo degli scrittori, dei libri): piuttosto che provincialismo, povertà di interessi. Passata a vivere a Roma, fatta esperta di certe regole della società letteraria, si difese con un'esagerata disinvoltura – nelle dichiarazioni sul proprio lavoro, nelle interviste – che meglio ci è dato oggi riconoscere come involontario impaccio e debolezza. In realtà, quel che le riuscisse di raggiungere come scrittrice le doveva in parte restare oscuro, e in parte si confondeva con un intrico di lontane memorie private, che cercò di comporre in forma narrativa più ordinatamente in *Cosima*, postumo, come s'è detto.

Tra romanzi e raccolte varie ha lasciato una cinquantina di volumi. E con un affinamento incerto, dubbio. Non sembra aver sospettato la necessità di una esplorazione nei propri temi, nei propri interessi di scrittrice: compiaciuta quanto monotona anche nel progressivo affinamento degli svolgimenti parziali, delle immagini, delle descrizioni, delle sensazioni. I riferimenti con le ricerche dei contemporanei sono esterni, o piuttosto, marginali: d'una materia autobiografica ma istintivamente proiettata negli oggetti, nella natura. Una materia, come osservò il Cecchi, sognante, o stregata, magica, ma ristretta entro limiti folcloristici. Nei romanzi una condizione del genere ha maggior agio di addensarsi d'ansia, ma, d'altra parte, nel corso breve dei racconti può meglio definirsi, enunciarsi. Se i racconti della Deledda sono stati considerati in genere come produzione meno felice, a confronto dei romanzi, è per la povertà degli intrecci, meglio controllabile nella povertà e schematicità delle novelle. Ma ove si limiti l'attenzione alla zona di effettivo, reale dominio della scrittrice, i racconti ci danno spesso quadri e situazioni visionarie, sospese, forse ancor più pregnanti che le situazioni dei romanzi. Per una raccolta particolarmente positiva di novelle, *Chiaroscuro*, osservava nel 1912 il Cecchi: «Temperamento epico-

lirico, di gravità ingenua e costante, non le è dato il riso, non le è data la violenza dei contrasti travolgenti. Le è dato di vivere in uno immediato stato creativo, penetrato tutto di non so quale sublimità soave», che ferma, anche sulle «passioni più violente», sulle «vicende più crudeli... lo splendido sigillo della sua arte. In queste novelle la Deledda non esce da tale stato; non subisce dal suo temperamento, sforzato o fuorviato momentaneamente, nessuna pressura. Tutta la sua poesia, anche la poesia degli affetti più chiusi anche dei dolori più segreti, vi trova forme estrinseche, pittoresche, colori ed atteggiamenti; vi si fa natura». E insisteva su questa interpretazione nella introduzione a una larga silloge dell'opera deleddiana tanti anni più tardi, nel '41: «... in seguito, la Deledda poté riuscire a qualcosa di simile, non di superiore». Abbiamo condotto la scelta tra le novelle, e quanto detto fin qua circa i romanzi e, in generale, l'arte della Deledda, spiega i motivi della nostra decisione. Tanto più che meglio e più fedelmente nelle novelle si chiarisce la parte che alla materia, ai temi della scrittrice spetta, in relazione con gli interessi del tempo in cui visse: marginale, per elementarità più che per superficialità, per mancanza di esperienze e interessi effettivi, di cultura, ma non meno per questo narratrice immediata, sincera.

*

Notizie biografiche: O. ROUX, *Infanzia e giovinezza di illustri italiani contemporanei*, I, *Letterati*, Firenze, Bemporad, 1909, pp. 189 sgg.; S. BISI ALBINI, *Grazia Deledda fanciulla*, nella «Lettura», agosto 1911, pp. 680 sgg.; L. FALCHI, *L'opera di G. Deledda fino al premio Nobel*, Cagliari, Ed. dell'Eces, 1929; *L'opera di G. Deledda*, Milano, La Prora, 1937; M. MÙNDULA, *Grazia Deledda*, Roma, Formiggini, 1929; A. SCANO, *Viaggio letterario in Sardegna*, Foligno-Roma, Campitelli, 1932; A. MOMIGLIANO, *Confidenze di Grazia Deledda. Lettere e note autobiografiche inedite*, nel «Corriere della Sera», 8 dicembre 1937, e *Carattere della Deledda*, ivi, 4 gennaio 1938 (raccolti in *Ultimi studi*, Firenze, La Nuova Italia, 1954, pp. 83-94); si veda soprattutto, della Deledda stessa, *Cosima*, con note di A. Baldini, Milano, Treves, 1937. Le opere ricordate interessano in genere anche per indicazioni bibliografiche, per le quali si rinvia più in particolare ai volumi di R. BRANCA, *Bibliografia deleddiana*, Milano, L'Eroica, 1938; E. DE MICHELIS, *Grazia Deledda e il decadentismo*, Firenze, La Nuova Italia, 1938; A. GUARINO, *Bibliografia per la Deledda*, in «Ichnusa», n. 8 (1951), pp. 50-73.

Sulla scrittrice: L. CAPUANA, *Gli «Ismi» contemporanei (Verismo, Simbolismo, Idealismo, Cosmopolitismo) ed altri saggi di critica letteraria ed*

artistica, Catania, Giannotta, 1898, pp. 153-69 (parla della Deledda e di Panzini); nel 1907 L. CAPUANA recensì *Nostalgie* sulla «Nuova Antologia», 1 gennaio, in una rassegna di *Letteratura femminile*, pp. 105-21 (della Deledda, a pp. 111-3); P. BESSI, *Grazia Deledda*, in «Nuova Antologia», 16 dicembre 1907, pp. 602-13; G. A. BORGESE, *La vita e il libro*, II, Torino, Bocca, 1911, pp. 95-104 (recensione di *Sino al confine* e del *Nostro padrone*); *Tempo di edificare*, Milano, Treves, 1923, e nel «Corriere della Sera», 27 gennaio 1929 (per la ristampa del *Tesoro* e la comparsa del *Vecchio e i fanciulli*); E. CECCHI, «*Nel deserto*» *di Grazia Deledda*, nella «Tribuna», 26 agosto 1911: inoltre, la recensione di *Colombi e sparvieri*, ivi, 23 maggio 1912; *Chiaroscuro. Novelle di Grazia Deledda*, ivi, 14 ottobre 1912; *Scrittrici che ringiovaniscono*, ivi, 2 novembre 1921 (recensione del *Segreto dell'uomo solitario*): altre recensioni nel «Lavoro», 12 novembre 1927, e nella «Nuova Antologia», 1 novembre 1927, le quali, con le osservazioni degli articoli precedenti il Cecchi riordinò e arricchì nella introduzione all'ampia silloge in due volumi (successivamente estesa a quattro) dell'opera della Deledda: *Romanzi e novelle*, Milano, Mondadori, 1941. R. SERRA dette, dei limiti della scrittrice, un freddo acuto giudizio nel volume *Le Lettere*, Roma, Bontempelli, 1914, e ora in *Scritti*, Firenze, Le Monnier, 1958², pp. 327-8. L. GIGLI, *Il romanzo italiano da Manzoni a D'Annunzio*, Bologna, Zanichelli, 1914. P. PANCRAZI, recensioni di *Le colpe altrui*, in «Gazzetta di Venezia», 11 novembre 1914; del *Dio dei viventi*, nel «Secolo», 20 agosto 1922 (ripreso nel saggio *Grazia Deledda*, in *Venti uomini, un satiro e un burattino*, Firenze, Vallecchi, 1923, pp. 89-101); della *Danza della collana*, nel «Resto del Carlino», 28 agosto 1924; sulla Deledda, in occasione del premio Nobel, articolo (rifuso nel saggio sulla Deledda, *G. Deledda e la critica*, in *Scrittori italiani dal Carducci al D'Annunzio*, Bari, Laterza, 1937) nel «Corriere della Sera», 13 novembre 1927; inoltre: *La casa di Grazia*, ivi, 11 dicembre 1929, raccolto in *Donne e buoi de' paesi tuoi*, Firenze, Vallecchi, 1934, pp. 219-27; *Esempi della Deledda*, nel «Corriere della Sera», 2 maggio 1931 (su *La casa del poeta*: articolo rifuso nel citato saggio in *Scrittori italiani*, ecc.); *Vocazione della Deledda*, ivi, 1 dicembre 1937 (su *Cosima*). F. TOZZI, *G. Deledda*, in «Sapientia», gennaio 1916, poi in *Realtà di ieri e di oggi*, Milano, Alpes, 1928, pp. 273-82; L. TONELLI, *Alla ricerca della personalità*, Milano, Modernissima, 1923; A. BALDINI, *Grazia Bravamano*, in *Salti di gomitolo*, Firenze, Vallecchi, 1920, pp. 109-13; *Un romanziere con le carte in regola*, nella «Illustrazione italiana», 23 novembre 1924, pp. 676-8; sul conferimento della cittadinanza onoraria di Cervia alla Deledda, articolo di varietà nel «Corriere della Sera», 1 agosto 1928; F. FLORA, *Dal romanticismo al futurismo*, Piacenza, Porta, 1921; nuova edizione, Milano, Mondadori, 1925; *Saggi di poetica moderna*, Messina-Firenze, D'Anna, 1949; E. PILIA, *La letteratura narrativa in Sardegna*, I, Cagliari, «Nuraghe», 1926; L. RUSSO, *I narratori*, Roma, Leonardo, 1923 (ma soprattutto la nuova edizione Milano-Messina, Principato, 1951); C. PELLIZZI, *Le lettere italiane del nostro secolo*, Milano, Libreria d'Italia, 1929; G. RAVEGNANI, *I contemporanei*, Torino, Bocca, 1930; P. NARDI, in «Pegaso», dicembre 1931, pp. 753-5 (su

Il paese del vento), e *Riscoprire la Deledda*, in «Giornale del Mattino», 13 luglio 1951; G. RAYA, *Letteratura pedagogica*, Catania, Studio edit. Moderno, 1932; B. TECCHI, *Maestri e amici*, Pescara, Tempo nostro, 1934; A. BOCELLI, in «Nuova Antologia», 1 settembre 1936, e 1 agosto 1937, rispettivamente pp. 88-95, *In morte della Deledda*, e pp. 344-7 recensione di *Cosima*; nel «Tempo», 15 agosto 1946; inoltre in «Ulisse», novembre 1947: *Fortuna della Deledda*, pp. 424-9; F. BRUNO, *Grazia Deledda*, Salerno, Di Giacomo, 1935; G. DESSÌ, *Il verismo di Grazia Deledda*, nell'«Orto», gennaio 1938, pp. 35-45; E. DE MICHELIS replicò nel numero del marzo 1938 della «Nuova Italia», p. 97, G. DESSÌ rispose nel numero d'aprile, pp. 128-9, e, ancora, il DE MICHELIS nel successivo numero di maggio, pp. 163-4. I vari scritti, sulla Deledda, del De Michelis, sono assimilati e superati dal citato volume *Grazia Deledda e il decadentismo*. B. CROCE, *La letteratura della nuova Italia*, VI, Bari, Laterza, 1950[3] (l'articolo ha la data del 1934); N. SAPEGNO, in «Rassegna di cultura e vita scolastica», 3, 31 marzo 1947; R. SPONGANO, *Il lirismo di G. Deledda*, in «Giornale dell'Emilia», 1 luglio 1949; N. ZOIA, *Grazia Deledda*, Milano, Garzanti, 1949; L. RONCARATI, *L'arte di Grazia Deledda*, Messina-Firenze, D'Anna, 1949 (recensione di A. SCAGLIONE, in «Giorn. stor. d. lett. it.», CXXIX, 1952, pp. 103-4); L. BIANCO, *Attualità di Grazia Deledda*, nel «Ponte», 1951, pp. 1287-99; J. ARCE, *La Deledda in Spagna*, in «Ichnusa», nn. 1-2 (1951), pp. 72-4; M. FLEURY, *Grazia Deledda in Francia*, in «Ichnusa», n. 7 (1951), pp. 68-70; N. VALLE, *Destino di Grazia Deledda*, in «Unione sarda», 28 marzo 1951; G. CAMBOSU, *Ricordo di «Cosima»*, in «Ichnusa», nn. 1-2 (1951), pp. 5-7; A. DRESLER, *Grazia Deledda*, in «Ichnusa», n. 7 (1951), pp. 56-8; G. BUZZI, *Grazia Deledda*, Milano, Bocca, 1952 (recensione di G. CRISTIANI, in «Saggi di umanesimo cristiano», n. 2 (1953), pp. 74-5; F. MASALA, *Un critico deleddiano*, in «Nuova Sardegna», 3 ottobre 1953; F. CHIAPPELLI, *Grazia Deledda. Lettere inedite a uno straniero* (a Éduard Rod), in «Epoca», 7 giugno 1953, p. 37 (la fine a p. 41); *La malinconia di Grazia Deledda*, nel «Mattino dell'Italia centrale», 7 ottobre 1953; *Scritti in onore di Grazia Deledda*, nel «Convegno», luglio 1959, pp. 3-32; L. SACCHETTI, *Grazia Deledda. Lettere da Stoccolma*, in «La parola e il libro», dicembre 1961, pp. 666-70.

DA «CHIAROSCURO»

*

UN GRIDO NELLA NOTTE[1]

Tre vecchioni a cui l'età e forse anche la consuetudine di star sempre assieme han dato una somiglianza di fratelli, stanno seduti tutto il santo giorno e quando è bel tempo anche gran parte della sera, su una panchina di pietra addossata al muro d'una casetta di Nuoro.[2]

Tutti e tre col bastone fra le gambe, di tanto in tanto fanno un piccolo buco per seppellirvi una formica o un insetto o per sputarvi dentro, o guardano il sole per indovinare l'ora. E ridono e chiacchierano coi ragazzetti della strada, non meno sereni e innocenti di loro.

Intorno è la pace sonnolenta del vicinato di Sant'Ussula, le tane di pietra dei contadini e dei pastori nuoresi: qualche pianta di fico si sporge dalle muricce[3] dei cortili e se il vento passa le foglie si sbattono l'una contro l'altra come fossero di metallo. Allo svolto della strada appare il monte Orthobene grigio e verde fra le due grandi ali azzurre dei monti d'Oliena e dei monti di Lula.

Fin da quando ero bambina io, i tre vecchi vivevano là, tali e quali sono ancora adesso, puliti e grassocci, col viso color di ruggine arso dal soffio degli anni, i capelli e la barba d'un bianco dorato, gli occhi neri ancor pieni di luce, perle lievemente appannate nella custodia delle palpebre pietrose come conchiglie. Una nostra serva andava spesso, negli anni di siccità, ad attinger acqua ad un pozzo là accanto: io la seguivo e mentr'ella parlava con questo e con quello come la Samaritana, io mi fermavo ad ascoltare i racconti dei tre vecchi. I ragazzi intorno, chi seduto sulla polvere, chi appoggiato al muro, si lanciavano pietruzze mirando bene al viso, ma intanto ascoltavano. I vecchi raccontavano più per loro che per i ragazzetti: e uno era tragico, l'altro comico, e il terzo, ziu Taneddu, era quello che più mi piaceva perché nelle sue storielle il

1. Dall'edizione Treves, Milano 1912, pp. 31-41. 2. *Nuoro*, in Sardegna, sovrastata dai monti Orthobene, Oliena e Lula: paesaggio familiare nel quale la scrittrice ambienta quasi sempre le sue invenzioni narrative. 3. *muricce*: muricciuoli, rovinati o non finiti, ma qui, piuttosto, i muretti a secco che recingono orti e giardini, o cortili, e che richiamano a un particolare caratteristico del paese descritto nel racconto, e della stessa casa natale della Deledda.

tragico si mescolava al comico, e forse fin da allora io sentivo che la vita è così, un po' rossa, un po' azzurra, come il cielo in quei lunghi crepuscoli d'estate quando la serva attingeva acqua al pozzo e ziu Taneddu, ziu Jubanne e ziu Predumaria raccontavano storie che mi piacevano tanto perché non le capivo bene e adesso mi piacciono altrettanto perché le capisco troppo.

Fra le altre ricordo questa, raccontata da ziu Taneddu.

— Bene, uccellini, ve ne voglio raccontare una. La mia prima moglie, Franzisca Portolu, tu l'hai conosciuta, vero, Jubà, eravate *ghermanitos*,[1] ebbene, era una donna coraggiosa e buona, ma aveva certe fissazioni curiose. Aveva quindici anni appena, quando la sposai, ma era già alta e forte come un soldato: cavalcava senza sella, e se vedeva una vipera o una tarantola, eran queste che avevan paura di lei. Fin da bambina era abituata ad andar sola attraverso le campagne: si recava all'ovile di suo padre sul monte e se occorreva guardava il gregge e passava la notte all'aperto. Con tutto questo era bella come un'Immagine: i capelli lunghi come onda di mare e gli occhi lucenti come il sole. Anche la mia seconda moglie, Maria Barca, era bella, tu la ricordi, Predumarì, eravate cugini; ma non come Franzisca. Ah, come Franzisca io non ne ho conosciuto più: aveva tutto, l'agilità, la forza, la salute; era abile in tutto, capiva tutto; non s'udiva il ronzio d'una mosca ch'ella non l'avvertisse. Ed era allegra, ohiò,[2] fratelli miei; io ho passato con lei cinque anni di contentezza, come neppure da bambino. Ella mi svegliava, talvolta, quando la stella del mattino era ancora dietro il monte, e mi diceva:

«Su, Tanè, andiamo alla festa, a Gonare, oppure a San Francesco o più lontano ancora fino a San Giovanni di Mores».

Ed ecco in un attimo balzava dal letto, preparava la bisaccia, dava da mangiare alla cavalla, e via, partivamo allegri come due gazze sul ramo al primo cantar del gallo. Quante feste ci siamo godute! Ella non aveva paura di attraversar di notte i boschi e i luoghi impervi; e in quel tempo ricordate, fratelli miei, in terra di Sardegna cinghialetti a due zampe, ohiò! ce n'erano ancora: ma di questi banditi qualcuno io lo conoscevo di vista, a qualche altro avevo reso servigio, e insomma paura non avevamo.

Ecco, Franzisca aveva questo ch'era quasi un difetto: non te-

1. Cugino in terzo grado (nota della Deledda). 2. Voce di gioia (nota della Deledda).

meva nessuno, era attenta, ma indifferente a tutto. Ella diceva: «Ne ho viste tante, in vita mia, che nulla più mi impressiona, e anche se vedessi morire un cristiano non mi spaventerei». E non era curiosa come le altre donne: se nella strada accadeva una rissa, ella non apriva neanche la porta. Ebbene, una notte ella stava ad aspettarmi, ed io tardavo perché la cavalla m'era scappata dal podere ed ero dovuto tornare a piedi. Oh dunque Franzisca aspettava, seduta accanto al fuoco poiché era una notte d'autunno inoltrato, nebbiosa e fredda. A un tratto, ella poi mi raccontò, un grido terribile risuonò nella notte, proprio dietro la nostra casa: un grido così disperato e forte che i muri parvero tremare di spavento. Eppure ella non si mosse: disse poi che non si spaventò, che credette fosse un ubbriaco, che sentì un uomo a correre, qualche finestra spalancarsi, qualche voce domandare «cos'è?» poi più nulla.

Io rientrai poco dopo; ma lì per lì Franzisca non mi disse nulla. L'indomani dietro il muro del nostro cortile fu trovato morto ucciso un giovine, un fanciullo quasi, Anghelu Pinna, voi lo ricordate, il figlio diciottenne di Antoni Pinna: e per questo delitto anch'io ebbi molte noie perché, come vi dico, il cadavere del disgraziato ragazzo fu trovato accanto alla nostra casa, steso, ricordo bene, in mezzo a una gran macchia di sangue coagulato come su una coperta rossa. Ma nessuno seppe mai nulla di preciso, sebbene molti credano che Anghelu avesse relazioni con una nostra vicina di casa e che sieno stati i parenti di lei ad ucciderlo all'uscir d'un convegno. Basta, questo non c'importa: quello che c'importa è che la perizia provò essere il malcapitato morto per emorragia: aiutato a tempo, fasciata la ferita, si sarebbe salvato.

Ebbene, fratelli miei, questo terribile avvenimento distrusse la mia pace. Mia moglie diventò triste, dimagrì, parve un'altra, come se l'avessero stregata, e giorno e notte ripeteva: «se io uscivo e guardavo e alle voci che domandavano rispondevo, – il grido è stato dietro il nostro cortile, – il ragazzo si salvava . . .».

Diventò un'altra, sì! Non più feste, non più allegria; ella sognava il morto, e alla notte udiva grida disperate e correva fuori e cercava tremando. Invano io le dicevo:

«Franzisca, ascoltami: sono stato io quella notte a gridare, per provare se ti spaventavi. Un caso disgraziato ha voluto che nella stessa notte accadesse il delitto: ma l'infelice non ha gridato e tu non hai da rimproverarti nulla».

Ma ella s'era fissata in mente quell'idea, e deperiva, sebbene per farmi piacere fingesse di credere alle mie parole, e non parlasse più del morto. Così passò un anno; ero io adesso a volerla condurre alle feste e a divagarla. Una volta, due anni circa dopo la notte del grido, la condussi alla festa dei santi Cosimu e Damianu, dove una famiglia amica ci invitò a passare qualche giornata assieme. La sera della festa ci trovavamo tutti nello spiazzo davanti alla chiesetta. Era agli ultimi di settembre ma sembrava d'estate, la luna illuminava i boschi e le montagne, e la gente ballava e cantava attorno ai fuochi accesi in segno d'allegria. A un tratto mia moglie sparì ed io credetti ch'ella fosse andata a coricarsi, quando la vidi uscir correndo di chiesa, spaventata come una sonnambula che si sia svegliata durante una delle sue escursioni notturne.

«Franzisca, agnello mio, che è stato, che è stato?»

Ella tremava, appoggiata al mio petto, e volgeva il viso indietro, guardando verso la porta della chiesa.

La trascinai dentro la capanna, l'adagiai sul giaciglio, e solo allora ella mi raccontò che era entrata nella chiesetta per pregare pace all'anima del povero Anghelu Pinna quando a un tratto, uscite di chiesa alcune donnicciuole di Mamojada, si trovò sola, inginocchiata sui gradini ai piedi dell'altare.

«Rimasi sola», ella raccontava con voce ansante, aggrappandosi a me come una bambina colta da spavento. «Continuai a pregare, ma all'improvviso sentii un susurro come di vento e un fruscio di passi. Mi volsi, e nella penombra, in mezzo alla chiesa, vidi un cerchio di persone che ballavano tenendosi per mano, senza canti, senza rumore; erano quasi tutti vestiti in costume, uomini e donne, ma non avevano testa. Erano i morti, maritino mio, i morti che ballavano! Mi alzai per fuggire, ma fui presa in mezzo: due mani magre e fredde strinsero le mie . . . ed io dovetti ballare, maritino mio, ballare con loro. Invano pregavo e mormoravo:

Santu Cosimu abbocadu,
ogademinche dae mesu[1] . . .

quelli continuavano a trascinarmi ed io continuavo a ballare. A un tratto il mio ballerino di destra si curvò su di me, e sebbene egli non avesse testa, io sentii distintamente queste parole:

1. «San Cosimo avvocato, / levatemi di mezzo . . .» (nota della Deledda).

"Lo vedi, Franzì? Anche tu non hai badato al mio grido!".

Era lui, marito mio, il malcapitato fanciullo. Da quel momento non ci vidi più. Ecco il momento, pensavo, adesso mi trascinano all'inferno. È giusto, è giusto, pensavo, perché io vivevo senza amore del prossimo e non ho ascoltato il grido di chi moriva. Eppure sentivo una forza straordinaria; mentre, continuando a ballare, sfioravamo la porta, riuscii a torcere fra le mie le mani dei due fantasmi e mi liberai e fuggii; ma Anghelu Pinna mi rincorse fino alla porta e tentò di afferrarmi ancora: egli però non poteva metter piedi fuori del limitare, mentre io l'avevo già varcato. Il lembo della mia *tunica* gli era rimasto in mano; per liberarmi io slacciai la *tunica*, gliela lasciai e fuggii. Marito mio bello, io muoio . . . io muoio . . . Quando sarò morta ricordati di far celebrare tre messe per me e tre per il povero Anghelu Pinna . . . E va a guardare se trovi la mia *tunica*, prima che i morti me l'abbiano ridotta in lana scardassata».

Sì, uccellini, — concluse il vecchio zio Taneddu — mia moglie delirava; aveva la febbre, e non stette più bene e morì dopo qualche mese, convinta di aver ballato coi morti, come spesso si sente a raccontare: e, cosa curiosa, un giorno un pastore trovò davanti alla porta di San Cosimo un mucchio di lana scardassata, e molte donne credono ancora che quella fosse la lana della *tunica* di mia moglie, ridotta così dai morti.

Sì, ragazzini, che state lì ad ascoltarmi con occhi come lanterne accese, il fatto è stato questo: e quel che è più curioso, sì, ve lo voglio dire, è che il grido lo feci io davvero, quella notte, per provare se mia moglie era indifferente com'essa affermava. Quando essa fu morta feci dire le messe, ma pensavo anch'io: se non gridavo, quella notte malaugurata, mia moglie non moriva. E mi maledicevo, e gridavo a me stesso: che la giustizia t'incanti, che i corvi ti pilucchino gli occhi come due acini d'uva, va alla forca, Sebastiano Pintore, tu hai fatto morir tua moglie . . .

Ma poi tutto passò: dovevo morire anch'io? Eh, fratelli miei, ragazzini miei, e tu, occhi di lucciola, Grassiedd' 'Elè, che ne dite? Non ero una donnicciuola, io, e d'altronde morrò lo stesso, quando zio Cristo Signore Nostro comanda . . .

IL CINGHIALETTO[1]

Appena aperti gli occhi alla luce del giorno, il cinghialetto vide i tre più bei colori del mondo: il verde, il bianco, il rosso, – sullo sfondo azzurro del cielo, del mare e dei monti lontani.

In mezzo al verde delle quercie le cime dei monti vicini apparivano candide come nuvole alla luna, ma già intorno al nido del cinghialetto rosseggiava il musco fiorito, e i macigni, le chine, gli anfratti rocciosi ne eran coperti come se tutti i pastori e i banditi passati lassù avessero lasciato stesi i loro giubboni di scarlatto e anche qualche traccia del loro sangue. Come non essere arditi e prepotenti in un simile luogo? Appena la giovane cinghialessa ebbe finito di lisciare e leccare i suoi sette piccini attaccati alle sue mammelle dure come ghiande, l'ultimo nato di essi, il nostro ardito cinghialetto, sazio e beato si slanciò dunque nel mondo, cioè al di là del cerchio d'ombra della quercia sotto cui era nato. La madre lo richiamò con un grugnito straziante; ma la bestiuola tornò indietro solo quando vide, sul terreno soleggiato, la figura di un altro cinghialetto col suo bravo codino in su, attorcigliato come un anello: la sua ombra.

Passò un giorno e una notte; anche i fratellini si avanzarono verso il sole e tornarono spaventati dalla loro ombra; la cinghialessa sgretolò le ultime ghiande rimaste fra il musco, grugnendo per richiamare i piccini; e sei di essi, tutti eguali, col pelo a striscie dorate e morate come nastri di seta, accorsero inseguendosi e saltandosi addosso gli uni su gli altri: il settimo, quello che primo s'era avventurato pel mondo, non tornò. La madre volse attorno gli occhi dolci e selvaggi dalle palpebre rossicce, grugnì mostrando le zanne candide come i picchi dei monti, ma il cinghialetto non rispose, non tornò più.

*

Viaggiava, palpitando, grugnendo, dibattendosi invano entro la calda bisaccia d'un piccolo pastore. Addio, montagna natia, odore di musco, dolcezza di libertà appena gustata come il latte materno! Tutti gli spasimi della ribellione e della nostalgia vibravano nel ringhio del prigioniero; e non è da augurarsi neanche al nostro peggiore nemico lo strazio della sua lunga reclusione sotto un ce-

1. Ed. cit., pp. 43-55.

stino capovolto. Passano le ore e i giorni: una piccola mano che pare coperta da un guanto oscuro, tanto è dura e sporca, introduce una scodella di latte sotto il cestino, e due grandi occhi neri spiano attraverso le canne della fragile prigione. Una vocina benevola parla al cinghialetto.

— Morsichi? Se non morsichi ti tiro fuori; se no buona notte e addio!

Il prigioniero grufola, soffia attraverso le canne; ma il suo grugnito è amichevole, supplichevole anzi, e la manina nera solleva il cestino; il cinghialetto lascia titubante il suo carcere e annusa il terreno intorno. Com'era diverso il mondo luminoso della montagna dal piccolo mondo scuro di questa cucina bassa e desolata, di cui il bambino, fratello del pastore, ha chiuso per precauzione la porta. Il focolare è spento; entro il forno, ove il cinghialetto spinge le sue nuove esplorazioni, sta ad essiccare un po' d'orzo per il pane della povera famiglia.

— Be', non vieni più fuori? Non sporcare l'orzo; non ne abbiamo altro e mia madre va a lavare i panni dei prigionieri per campare, e mio padre è in carcere . . . — disse il bambino, curvandosi sulla bocca del forno.

Come colpito da quelle notizie il cinghialetto saltò fuori e i suoi piccoli occhi castanei dalle palpebre rossicce fissarono i grandi occhi neri del bambino: si compresero e da quel momento si amarono come fratellini. Per giorni e giorni furono veduti sempre assieme; il cinghialetto annusava i piedini sporchi del suo amico, e l'amico gli lisciava il pelo dorato e morato, o introduceva il dito nell'anello del suo codino.

Giorni sereni passavano per i due amici; il cinghialetto grufolava nel cortile roccioso che gli ricordava la montagna natia, e il bambino si sdraiava al sole e imitava il grugnito della bestiuola.

*

Un giorno passò nel viottolo una bella paesana alta ed agile e bianca e rossa come una bandiera, seguita da un ragazzetto il cui viso roseo pareva circondato da un'aureola d'oro.

Vedere il cinghialetto e gridare:

— Oh che bellino! Lo voglio! — fu tutt'una cosa per il bel fanciullo dai capelli d'oro. Ma il cinghialetto filò dritto in cucina e dentro il forno, mentre il suo padrone s'alzava, nero nel sole, minaccioso.

— È tuo? — domandò la paesana.

— Mio.

— Dammelo; ti dò una lira — disse il signorino biondo.

— Non te lo dò neanche se crepi.

— Maleducato, così si parla?

— Se non te ne vai ti rompo la testa a colpi di pietra . . .

— Pastoraccio! Lo dirò a papà . . .

— Andiamo, andiamo, — disse la paesana — glielo dirò io a sua madre.

*

Infatti tornò, qualche sera dopo, mentre nella cucina desolata la lavandaia dei carcerati parlava col suo bambino come con un uomo anziano.

— Sì, Pascaleddu mio, — si lamentava, ansando e torcendo il suo grembiale bagnato — se tuo padre non viene assolto, non so come faremo; io non ne posso più, con quest'asma; e quel che guadagna il tuo fratellino non basta neanche per lui. Che fare, Pascaleddu mio? E l'avvocato, come pagarlo? Ho impegnato la mia medaglia e i miei bottoni d'argento, per prendere l'orzo: dove andrò, se mi continua questo male? . . .

La paesana agile e rossa entrò nella povera cucina, sedette accanto al focolare spento.

— Dov'è il cinghialetto, Pascaleddu? — domandò guardandosi attorno. Il bambino andò a mettersi davanti al forno, la guardò, selvaggio e sprezzante, rispose una sola parola:

— Vattene!

— Maria Cambedda, — disse allora la paesana, rivolta alla donna che sbatteva il suo grembiale per farlo asciugare — lo sai che sto al servizio di un giudice. Nei dibattimenti egli fa da pubblico ministero. La mia padrona è una riccona; hanno un figlio unico, un diavoletto che fa tutto quello che vuol lui. Il padre non vede che per gli occhi di suo figlio. Adesso il ragazzo è malato, mangia troppo! e padre e madre sembrano pazzi di dolore. Senti, l'altro giorno il ragazzo ha veduto un cinghialetto, qui nel vostro cortile, e lo vuole. Dammelo; o meglio domani mandalo con Pascaleddu; se c'è da pagare si paga.

— Il tuo padrone è giudice? — disse la donna, ansando. — Allora tu puoi dire una buona parola per mio marito: fra giorni si

discuterà il suo processo. Se egli non viene assolto, io sono una donna morta . . .

— Io non posso parlar di queste cose al mio padrone . . .

— Ebbene, domani Pascaleddu porterà il cinghialetto; digli almeno, al tuo padrone, che il bambino è figlio del disgraziato Franziscu Cambedda . . . Digli che ho l'asma; che moriamo di fame . . .

La paesana non promise nulla: tutti sapevano che Franziscu Cambedda era colpevole.

*

Il cinghialetto viaggiava di nuovo, ma questa volta attraverso la piccola città e fra le braccia del suo amico. I due cuoricini, l'uno accanto all'altro, palpitano d'ansia e di curiosità; ma se il bambino sa che deve tradire il suo amico, questi non si decide a credere che il suo amico possa tradirlo, e allunga il piccolo grifo al di sotto del braccio di Pascaleddu e con un occhio solo guarda le case, la gente, le strade, i monelli che lo seguono fino alla palazzina del giudice e uno dei quali, arrivati laggiù, s'incarica di picchiare alla porta e di gridare alla bella serva apparsa sul limitare:

— Pascaleddu piange perché non vuol darvi il suo cinghialetto: se non fate presto a prenderglielo scappa e non ve lo dà più! . . .

— Non è vero, non piango; andate tutti al diavolo! — gridò Pascaleddu cercando di deporre il cinghialetto tra le braccia della serva: ella però lo fece entrare, mentre giusto in quel momento il giudice, con un plico di carte sotto il braccio, usciva per andare in Tribunale. Era un uomo piccolo e grasso, pallido, con due grandi baffi neri e gli occhi melanconici.

— Che c'è? — domandò, mentre la serva gli toglieva un filo bianco dalla manica della giacca.

— C'è questo bambino che porta il suo cinghialetto a *signoriccu*: è il figlio di quel disgraziato Franziscu Cambedda che è in carcere: son tanto poveri . . . muoiono di fame . . . la madre ha l'asma . . .

Il giudice scosse la mano come per significare «ce n'è abbastanza» e disse, guardando Pascaleddu:

— Dàgli qualche cosa.

La serva condusse il bimbo nella camera bianca e luminosa ove *signoriccu*, seduto sul lettuccio e avvolto in uno scialle, guardava un libro pieno di figure strane: erano donne e uomini coperti di pelliccie, di teste di volpe, di code di faina; erano pelli d'orso, di

leopardo, di cinghiale: si vedeva bene che il fanciullo dai capelli d'oro amava le bestie feroci. Appena vide il cinghialetto buttò il libro e tese le braccia gridando:

— Dammelo, dammelo!

La mamma, una bella signora alta e bionda in vestaglia azzurra, si curvò su lui spaventata.

— E che, lo vuoi a letto, amor mio? Sporca tutto, sai: lo mettiamo in cucina, e appena ti alzerai giocherai con lui.

— Io lo voglio qui! Dammelo o butto in aria lo scialle e mi alzo.

Glielo diedero: e la fuliggine del forno ove era stata trovata la carne della pecora rubata da Franziscu Cambedda macchiò il letto del figlio del giudice.

Pascaleddu raccattò il libro di figure e lo guardò fisso.

— Lo vuoi? prenditelo — disse la signora.

Pascaleddu lo prese e se ne andò: di fuori i monelli lo attendevano, e cominciarono a domandargli che cosa aveva ricevuto in cambio del cinghialetto, e lo sbeffeggiarono, gli tolsero il libro.

Ma Pascaleddu lo strappò loro di mano, se lo strinse sotto il braccio e via di corsa: gli pareva di aver almeno un ricordo del suo povero amico.

*

Il suo povero amico conobbe tutti gli strazi di una schiavitù dorata. Quante volte *signoriccu* fu sul punto di strangolarlo; quanti calci dai bei piedi intorno ai quali ondulava il falpalà della vestaglia azzurra; quante volte la serva disse:

— Lo arrostiremo il giorno della festa di *signoriccu*!

Solo il padrone era buono: quando dalla finestra sorrideva a suo figlio, guarito e ritornato in giardino, i suoi occhi erano così dolci e inquieti che al cinghialetto ricordavano quelli di sua madre su nella montagna.

Lasciato qualche volta in pace, il cinghialetto si divertiva ad annusare i piedi della serva, a correrle appresso e a mettere il grifo entro le casseruole. Spesso lo lasciavano anche razzolare nell'orto grande e selvatico, ove cresceva una pianta d'olivo e una di quercia: ore di gioia tornarono anche per lui, e quando se ne stava sdraiato a pancia in su fra i cespugli e vedeva il cielo azzurro, le nuvolette rosse, la casina bianca fra gli alberi gli pareva d'essere ancora sulla montagna. Appiattato più in là, col suo fucile, la pistola, la spada

e lo stocco, *signoriccu* giocava a *far la caccia* e mirava il cinghialetto e gli correva addosso tempestandolo di colpi e turbando così la sua beatitudine.

Un giorno tutte le casseruole cominciarono a friggere nella cucina, ove la bella serva splendeva, in mezzo al fumo, come la luna rossa fra i vapori della sera. Era la festa di *signoriccu* e in attesa dell'ora del pranzo, qualcuno degli invitati, tutti amici di casa, entrava in cucina per vedere cosa la ragazza preparava di buono, ma in realtà per guardar lei che era il miglior boccone. Fra gli altri entrò, a passi furtivi, il delegato, che fece una carezzina alla serva e nascose la sua pistola in un buco dietro la finestra.

— La metto qui perché quel diavoletto mi fruga in saccoccia e la vuole: non toccarla, è carica.

Di là c'era gran chiasso: tutti ridevano e parlavano, e il padrone e un altro magistrato discutevano sulla «legge del perdono» da poco messa in uso da un buon giudice di Francia.

— Quel disgraziato che abbiamo assolto oggi, quel Cambedda, ebbene . . . — diceva il padrone — ebbene, ha rubato per bisogno . . . è un padre di famiglia, ha due figli piccoli, di buona indole . . . La legge deve adattarsi . . .

— La legge, oramai, è inesorabile solo per i ricchi — sogghignò il delegato; e tutti risero.

Il cinghialetto, in cucina, leccava i piatti in compagnia d'un gattino nero. Sebbene roba ce ne fosse d'avanzo per tutti e due, il gattino metteva le zampe in avanti e sollevava i baffi sopra i dentini bianchi come granellini di riso.

D'improvviso, mentre la serva era in sala da pranzo, *signoriccu* precipitò in cucina: vestito di azzurro, coi capelli lisci e lucenti come una cuffia di raso dorato, egli sembrava un angioletto, e volava anche, da una sedia all'altra, dai fornelli alla tavola, da questa alla finestra. Vide la pistola, la prese con precauzione, la rimise nel buco: e non gridò di gioia, ma i suoi occhi diventarono metallici e selvaggi come quelli del gattino.

Si slanciò sul cinghialetto, mentre il gatto, più astuto, fuggiva, lo prese e lo portò nell'orto, in direzione della finestra di cucina.

— Questa volta è per davvero! — gridò saltellando. — Sta lì fermo.

Il cinghialetto fiutava i cespugli: era felice, sazio e beato; vedeva *signoriccu* alla finestra di cucina, con una pistola in mano, ma

non capiva perché il gattino, là dall'alto della quercia, gli mostrasse ancora i denti e lo guardasse coi grandi occhi verdi spaventati.

Una nube violetta lo avvolse: stramazzò, chiuse gli occhi; ma dopo un momento sollevò le corte palpebre rossicce e per l'ultima volta vide i più bei colori del mondo – il verde della quercia, il bianco della casina, il rosso del suo sangue.

LASCIARE O PRENDERE?[1]

Da cinque anni don Giuseppe Demuros insegnava a Dorgoro. Il paesetto era triste, umido; un vero buco di viventi sprofondato in una valle tetra rocciosa. La giovinezza del povero maestro che un giorno aveva sognato di riformare il mondo se ne andava così, come una malattia di languore, lenta, monotona, inesorabile. Quando i suoi quaranta scolaretti sporchi, giallognoli e camusi come piccoli trogloditi scesi giù dalle grotte di monte Gudula intonavano l'inno dei lavoratori con una cadenza religiosa, egli sentiva voglia di piangere e di frustarli. No, l'indomani non sarebbe giunto mai né per loro né per lui né per nessuno: tutto il mondo era chiuso da una catena di roccie come il villaggio di Dorgoro, con sopra una cupola di nebbia.

Ad aumentare la sua ipocondria giunse una lettera di suo padre, il vecchio nobile don Giame.

«Ho perduto il mio ultimo bene» scriveva il vecchio nobile decaduto, col suo stile di cui la miseria non aveva smorzato l'ironia. «È morta Munserrata, la nostra fedele serva e balia. Non c'è da pianger certo la sua immatura perdita perché se son vecchio io figuriamoci lei! I soli suoi anni ch'io possa contare con precisione sono i quaranta che ella ha passato qui da noi dopo la condanna di suo marito per l'assalto alla corriera.

Non ti preoccupare per me: serve vecchie ne trovo quante ne voglio: così le trovassi giovani! Del resto se Munserrata non moriva forse mi lasciava lo stesso perché, guarda caso, giusto suo marito Pera è tornato la settimana scorsa appena a tempo per vederla morire. Sembravano due sposini, e forse è stata l'emozione della rinnovata luna di miele a mandarla giù. Il curioso è che Pera adesso mi si è installato addirittura in casa e per compensarmi dell'alloggio pretende di farmi i servizi lui. È arzillo, il reduce! Fa da cuoco, da calzolaio, da sarto: quasi mi viene in mente l'idea che voglia riprender moglie. Il gruzzolo certo deve averlo: nella corriera viaggiava il commissario con le ultime rate d'imposta e col denaro – dicono – tutto in oro, della vendita del salto di San Michele per conto dello Stato. E prima di venir presi, Pera ed i suoi valenti compagni pare abbiano avuto il tempo di nascondere

1. Ed. cit., pp. 183-97.

il tesoro. Egli solo ritorna; e la sua smania di fare il servo e di parer povero mi dimostrerebbe ch'egli non lo è. Lasciamolo fare: svelto e pulito lo è, più di Munserrata; si vede che era al *servizio del re*!»[1]

La chiusa burlesca aumentò il malumore di Giuseppe. Immediatamente egli decise di piombare sulla sua nobile casupola in rovina e di scacciarvi l'ex-galeotto.

E va. Era agli ultimi di dicembre, verso Natale, ma il tempo si manteneva bello come una tardiva estate di San Martino, e il viaggio rasserenò alquanto il cuore dispettoso del giovane maestro. Da Nuoro, ov'egli dovette cambiar veicolo, la strada che va al suo paese corre tra la valle e la montagna, tra vigneti e oliveti centenari: qua e là l'Orthobene eleva quasi a picco le sue roccie che sembrano dominate da torri fantastiche: qualche punta granitica ha un alberello in cima come una fiammella su un candelabro. La cattedrale di Nuoro, appare, sparisce, torna ad apparire fra due ciglioni, come un castello grigio sullo sfondo rosso del cielo. Dopo il fiume che corre selvaggio fra roccie e macchie come un bandito, Giuseppe cominciò ad ammirare, fra i rami sottili dei mandorli spogli, i picchi azzurri dei suoi monti, e gli parve d'esser tornato adolescente, quando alle vacanze di Natale rientrava al suo paesetto come l'allodola al suo nido. E come un nido allegro appariva il paesetto, attaccato alla falda del monte: una chiesetta bianca è in alto, e la strada che vi conduce pare una corda gettata attraverso le macchie.

Ed ecco le case bianche sparse sulla china verde del monte, le straducole in pendìo: qualche casetta medioevale ha forma di torre, con un portichetto in cima, con aperture a mezzaluna ove si sporgono figure di donne il cui viso un po' quadrato, sotto la linea nera e dritta dei capelli divisi in mezzo ma tirati e lisciati bassi sulla fronte, ha qualcosa di egiziano.

Gli uomini, invece, riuniti nella piazza che Giuseppe attraversò per recarsi a casa sua, erano agili e belli, con calzature leggere e corsetti rossi a striscie di broccato: ricordavano i toreadori, come del resto tutto il paesetto con la sua chiesa e il convento di Gesuiti, i balconi di legno, i melograni sui pozzi di roccia, i fazzoletti frangiati e fioriti delle donne, i vecchi contadini sui cavalli bianchi, ricordava la Spagna primitiva. La casa di don Giame guardava verso la grande vallata: dal ballatoio malsicuro Giuseppe rivide il paesaggio grandioso che aveva disegnato un degno sfondo

1. *al servizio del re*: in prigione.

ai suoi sogni di adolescente, e, se non altro, respirò. La casa era aperta ma sembrava disabitata; Giuseppe salì alle camere superiori e solo allora sentì un lamento che usciva dalla stanza della serva. Steso sul lettuccio di legno coperto da una specie di arazzo grigio e giallo, vide un uomo dal visetto rosso raggrinzito, con gli occhi lucenti come due perle.

— Zio Pera, siete voi?

Ma l'uomo, che annaspava le lenzuola con le piccole mani rosse e sudate, aveva la febbre alta e delirava.

— Giame, figlio di latte, ti dico che è così! Prendili i denari; sono tuoi; tuoi, ti dico! A chi devo lasciarli, se no? Alla Chiesa? I preti non li posso vedere, e Dio vuole buon cuore, non denari. Ai parenti? Non ne ho. Ai fratelli in Dio? Tutti mi hanno tradito e sputacchiato in viso come Cristo. Tu solo, sebbene nobile, mi hai preso in casa tua e mi hai dato ospitalità... E Munserrata, povera mandorla, voleva così. Prendili, dunque, o mi arrabbio...

— Ma dov'è mio padre? — gridava Giuseppe, nervoso e turbato, correndo di camera in camera. Gli pareva di sognare. I pavimenti corrosi traballavano, la voce del malato lo perseguitava in ogni cantuccio della casa desolata come la voce di un fantasma in mezzo alle rovine.

Finalmente don Giame apparve dietro il muro rovinato del cortile: veniva su pian pianino, vestito di nero, con la sua gran barba bianca come un collare di merletto, il viso calmo e ironico. Era stato a comprar provviste e medicine e le portava su entro il suo gran fazzoletto rosso macchiato di tabacco.

— Ha la polmonite doppia; ancora due o tre giorni e psss... — disse, soffiando in su e scuotendo la mano per accennare a un volo d'uccello.

— Ma perché lo avete preso in casa? — domandò il figlio esasperato.

— Perché? vuoi sapere il perché? Ebbene, te lo dirò: perché non ha voluto andarsene!

Rise giovenilmente, credendo d'essersi beffato di Giuseppe; ma quando il giovane maestro cominciò a sbatter qua e là le povere sedie zoppe e a brontolare ch'era stata vergogna tenersi in casa un galeotto, un grassatore, egli trasse la tabacchiera di corno chiusa da un tappo di sughero, vi batté contro le nocche delle dita e reclinò un po' la testa sull'omero.

— E tu, l'uomo moderno, il socialista, parli così! Non dicevi che siamo tutti compagni? Il vecchio era già malato quando arrivò: adesso sta un po' peggio. Ebbene, sei sempre a tempo. Caccialo via tu, su, coraggio, che ti costa?

E Giuseppe dovette rassegnarsi. Don Giame applicò le ventose al fianco livido del malato, poi sedette accanto al lettuccio e prese fra le sue la piccola mano che annaspava le lenzuola.

— Prendili i denari, Giame, prendili! — ripeteva il moribondo, e pareva parlasse sul serio.

— Ma di che si tratta, padre?

— Del suo tesoro, perdinci! Magari lo dicesse davvero! Delira...

— E voi scherzate, padre!

Giuseppe se ne andò in giro. Tutti gli domandavano sorridendo dell'eredità di zio Pera, ed egli sollevava il bastoncino preso da una smania di tristezza e d'ira come quando i suoi scolari cantavano l'inno. Ma i suoi compaesani scherzavano volentieri.

— Ebbè, don Giusè, se non li vuol lei, i marenghi di zio Pera, veniamo a prenderli noi, tanto siamo parenti.

Infatti, saputo che don Giuseppe era arrivato apposta per impedire al padre di accettare l'eredità, metà dei compaesani si riversò nella casa dove zio Pera agonizzava; e tutti pretendevano di esser suoi parenti.

Ma don Giame li cacciò via come mosche, un po' burlando, un po' minacciando, un po' ripetendo la vecchia canzone:

In tempus de latte
né amicu né frate!
In tempus de ficu
né frate né amicu![1]

Giuseppe fremeva, ma ad un tratto tutto intorno ritornò calmo e silenzioso. Zio Pera era morto, e don Giame, che da gran signore qual era stato ai suoi tempi lo aveva fatto *accompagnare* da tutti i preti del paese e con una bella bara foderata di velluto, non parlava affatto dell'eredità. E non dimostrava una tristezza falsa e fuori di luogo.

— Il valentuomo è morto contento: perché dobbiamo piangerlo noi? Il Natale lo festeggeremo lo stesso.

1. « In tempo di latte, / né amico né fratello. / In tempo di fichi, / né fratello né amico ». Vale a dire in tempo di fortuna (nota della Deledda).

Ma Giuseppe pensava che per lui non esistevan più feste: la vita, per lui, era tutta una quaresima. La morte del vecchio lo aveva però colpito profondamente. Così si muore, pensava, dopo il bene e dopo il male, dopo una vita di libertà o di prigionia; tutto finisce, e gli errori e gli eroismi, il premio o il castigo di cui vien gratificato l'uomo dai suoi simili, tutto appare ridicolo davanti alla grandezza della morte.

«Se il vecchietto aveva realmente un gruzzolo se lo era ben guadagnato coi suoi quarant'anni di schiavitù; era *suo* e poteva disporne come della polvere delle sue scarpe . . .» egli pensava aggirandosi per la casa fredda e desolata e guardando suo malgrado qua e là nei ripostigli ove il morto avesse potuto nascondere il suo tesoro.

Era la vigilia di Natale e il tempo si manteneva bello, freddo e luminoso: attraverso le finestruole senza vetri il grande paesaggio di vallate verdi chiuse dal profilo bianco e violetto dei monti lontani appariva nitido e pieno di luce: i rumori vibravano come colpi battuti sul cristallo, e tutto era diafano, armonioso. Veniva il desiderio di spiccare il volo e andarsene attraverso il mondo bello e grande, come le aquile che dopo il tramonto passavano sopra il villaggio.

«Se zio Pera avesse lasciato davvero un po' dei suoi famosi marenghi! I denari sono le ali dell'uomo . . .»

Così pensava Giuseppe, seduto melanconicamente accanto al fuoco, nella *cucina grande*, dove ai bei tempi i servi di casa Demuros avevano festeggiato con cene e canti omerici il Natale. Don Giame arrostiva allo spiedo un pezzo di cinghiale regalatogli dalla guardia campestre, e diceva:

— Giusè, che pensi? Dirai: mio padre è ben decaduto se accetta regali dalla guardia campestre! Ed io ti rispondo: Giusè, la guardia campestre rimane la guardia campestre e don Giame Demuros rimane don Giame Demuros.

Giuseppe non pensava a fare osservazioni: compativa tutto, lui, e non protestò neppure quando suo padre, preparato un canestro per la cena all'uso sardo, tagliò alcune fette dell'arrosto rosso e fragrante, e lasciando il resto infilato nello spiedo e questo al caldo in un angolo del focolare, portò il canestro col pane, la carne, le olive, il vino, le noci, sul tavolo nella cucina piccola che serviva usualmente anche da sala da pranzo.

— Per le anime — disse con voce grave eppure sarcastica. — Munserrata me lo ha raccomandato tanto! Certo, perché verrà anche lei: e Pera, se Dio vuole, la accompagnerà!

Scherzava, parlava sul serio? Giuseppe ricordava che la vecchia serva tutti gli anni nella notte di Natale preparava così una piccola cena per i Morti che ritornano nella casa ove vissero: e la mattina dopo non spazzava perché qualche cosa di *loro* poteva esser rimasta sul pavimento. Il curioso è che tutti gli anni la cena spariva: e Giuseppe, da fanciullo, attraversava la mattina dopo la cucina e il cortile a salti per paura di calpestare qualche cosa di *loro*. Una volta era malamente caduto. Quante cose, dopo, egli non aveva avuto paura di calpestare così! Illusioni, polvere di morti! Ed era perciò caduto.

— Tu, cosa fai? — domandò il padre. — Non vieni alla messa? Al ritorno ceneremo assieme.

Senza dir né sì né no, Giuseppe lo seguì per un tratto: le campane squillavano nella notte luminosa e fredda e nelle straducole risuonavano gli scarponi ferrati dei pastori: qualcuno di questi, con un grande grappolo nero di barba che si confondeva col pelo della mastrucca,[1] sembrava il re Melchiorre; qualche altro, coi lunghi capelli rossicci e il broccato del giubbone fosforescente alla luna pareva il re Baldassarre. E tutti andavano lassù, alla chiesa povera come la stalla ove è nato Gesù: figure strane guizzavano qua e là, fra il chiarore azzurro della luna e l'ombra turchina dei vicoli in pendìo: teorie di donne, lievi, ieratiche, con le scarpette che parevan fiori, bambini dai larghi calzoni bianchi; e tutti andavano su, sparivano, come perdendosi sulla montagna il cui sfondo chiudeva ogni vicolo e sovrastava alle case. Anche Giuseppe andava, dietro la figura nera di suo padre; ma a un tratto fu preso in mezzo da un gruppo di giovani miscredenti che gl'impedirono di entrare in chiesa e lo condussero con loro in una casa dove si ballava e si cantava. Tutti erano allegri, meno lui. Seduto su una panca sporca di vino guardava il quadro rosso e nero che gli si moveva davanti attraverso un velo di fumo, e sentiva rimorso di aver abbandonato suo padre. Sapeva che don Giame, sotto la sua apparente trascuranza, teneva molto agli usi e alle tradizioni del paese; tornando a casa solo gli sarebbe parso di cenare in compagnia dei Morti!

1. *mastrucca*: veste di pelle di montone, in uso in Sardegna.

Ma Giuseppe non poteva muoversi; sentiva un malessere profondo, un cupo dispetto contro se stesso e contro tutti: gli sembrava che una forza occulta lo trascinasse, che tutto intorno a lui fosse un po' irreale e fantastico, come se avesse bevuto anche lui il vino forte che trascinava al ballo persino i vecchi e le donne sofferenti. Una voce gli diceva: «Va, muoviti, va da tuo padre. Stanotte anche i figli lontani e perversi tornano alla casa paterna. Tornano persino i morti . . . E tu non torni . . .».

«Schiocchezze! Avanzo di tenebre antiche!» rispondeva a se stesso scrollando le spalle.

Ma intanto sentiva una tristezza dispettosa, a star lì immobile su quella panca che odorava di vino, in quella cucina fumosa ove le figure preistoriche si movevano come nel chiaroscuro d'una grotta. Le ore passarono: i galli annunziarono col loro grido che la festa doveva finire, e gli uomini sazi di carne e di vino caddero uno dopo l'altro sulle stuoie come abbattuti da una mano invisibile.

Gl'invitati se ne andarono, e anche Giuseppe s'avviò alla sua triste casa. La luna tramontava e la montagna su in fondo ai vicoli pareva un velo azzurro: figure ed ombre erano scomparse, eppure nell'attraversare lo spiazzo davanti alla sua casa, Giuseppe credette di veder un uomo arrampicarsi sui sostegni del ballatoio e allontanarsi come un gatto sui tetti.

Entrò. La cucina grande era deserta, tiepida: dal fuoco coperto usciva ancora una fiammella violacea che dava un chiarore fantastico alle cose intorno. Tutto era in ordine; lo spiedo a posto, vuoto. Giuseppe pensò di nuovo al dispiacere dato a suo padre, e gli pareva d'esser stato ancora una volta stupido e ridicolo passando la notte in casa d'altri. Anche i morti ritornano . . . Ebbene, cos'era quest'altra stupidaggine che gli frullava in testa?

— Sono debole . . . — disse a voce alta, curvandosi per accender la candela alla fiamma.

Appena spinse l'uscio che comunicava con la cucina piccola, un soffio d'aria fredda lo colpì: la porticina sul cortile era aperta e vi si vedeva un quadrato di luna bianco come un fazzoletto di tela. Il canestro sul tavolo era vuoto; e un oggetto lì accanto diede a Giuseppe un'impressione misteriosa, come il ricordo d'una vita anteriore. Una lieve vertigine gli velò la mente: figure conosciute eppure indistinte tornavano a circondarlo, come nella casa dove aveva passato la notte; ma dopo un attimo tutto dileguò, ed egli

ricordò di aver da ragazzo veduto tante volte entro la cassapanca di Munserrata il cofanetto d'asfodelo, diventato nero per il lungo uso, che adesso stava sul tavolo. La vita anteriore che egli ricordava era la sua infanzia. Staccò dal cofanetto il coperchio guarnito di nastrini e il suo viso si fece lungo per la meraviglia, poi corto per il sorriso che lo allargò: sorriso di piacere, ma anche d'ironia.

Il cofanetto conteneva il tesoro di zio Pera. Giuseppe capì subito che lo aveva messo lì suo padre. Perché? Per fargli ingenuamente credere che lo avevano portato i due servi morti, o per burlarsi di lui?

Ma il quesito cadde subito, insoluto, incalzato da un altro. Che fare? Prendere o lasciare? Tornò la vertigine, ripassarono le figure; e tutte adesso si ridevano di lui per il solo fatto che egli si domandava: prendere o lasciare?

Rimase un momento così, curvo, mentre dalla candela piovevano goccie di cera che si congelavano come perle sulle monete d'oro: finalmente balbettò come un bimbo: — prendere . . . — e gli parve d'esser chinato sull'orlo di un pozzo in fondo al quale brillava il sole . . .

LA VOLPE[1]

Eran tornate le lunghe e tiepide sere di maggio e ziu Tomas sedeva di nuovo, come l'anno prima, come dieci anni prima, nel cortiletto aperto davanti alla sua casetta che era come l'ultimo acino d'un grappolo di piccole costruzioni nerastre addossate alla crosta grigia di un monte. Ma invano la primavera mandava fin lassù il suo soffio di voluttà selvaggia: il vecchio decrepito, immobile tra un vecchio cane nero e un vecchio gatto giallo, sembrava pietrificato e insensibile come tutte le cose intorno. Solo l'odore dell'erba, alla sera, gli ricordava i pascoli fra cui aveva trascorso la maggior parte della sua vita, e quando la luna sorgeva dal mare lontano, grande e dorata come il sole, e i monti della costa, neri sul cielo d'argento, e tutta la grande vallata e il semicerchio fantastico delle montagne davanti e a destra dell'orizzonte si coprivano di veli scintillanti e di zone d'ombra e di luce che davan l'illusione di foreste e laghi lontani, egli pensava a cose puerili, ai morti, a Lusbè il diavolo che conduce al pascolo le anime dannate tramutate in cinghiali; e se la luna si nascondeva dietro qualche nuvola egli pensava sul serio alle sette vacche figliate che il pianeta andato in quel momento a cena si divorava tranquillamente nel suo nascondiglio.

Egli non parlava quasi mai; ma una sera Zana, la nipote, quando lo scosse per avvertirlo che era tempo di coricarsi, lo trovò così ostinatamente silenzioso, dritto e rigido sul suo sgabello, che lo credette morto. Spaventata, chiamò zia Lenarda, la sua vicina di casa, ed entrambe riuscirono a scuotere il vecchio e l'aiutarono a rientrare e a stendersi sulla stuoia davanti al focolare.

— Zia Lenarda mia, bisogna chiamare il dottore: nonno è freddo come un trapassato — disse la ragazza, toccando il vecchio.

— Il nostro dottore è partito: è andato per due mesi in continente per studiare le malattie d'orecchi, perché dice lui che tutti diventan sordi quando si tratta di pagargli il fitto dei suoi pascoli . . . quasi che questi non li abbia comprati coi denari del paese, la giustizia lo incanti! Adesso in cambio suo c'è quel *beffulanu* del dottore di città . . . che si crede il medico del re di Spagna. Chissà se verrà?

— Zia Lenarda, egli è obbligato a venire. Egli prende venti lire al giorno! — disse Zana fieramente.

1. Ed. cit., pp. 199-219.

E la donna andò.

Il sostituto del dottore abitava nella palazzina di questi, ch'era l'unica casa abitabile del paesetto. Circondata di orti, con terrazze e pergolati, con un gran cortile tutto ricoperto di vite e di glicine, l'abitazione era tale da confortare anche il sostituto, il quale veniva da una città che, per quanto piccola, aveva tutte le esigenze, i vizi, gli strozzini, le donne e le case da giuoco delle grandi città.

Zia Lenarda lo trovò che leggeva un libro giallo, giù nella sala da pranzo che s'apriva sul cortile: senza dubbio un libro di medicina, a giudicarne dall'intensità con cui egli, con gli occhi miopi rasente alle pagine, i pugni bianchi ficcati nelle guance scure un po' molli, le labbra carnose sollevate sui denti sporgenti, pareva se lo divorasse.

La serva dovette chiamarlo due volte per fargli notare la presenza della donna. Egli chiuse d'un colpo il libro, s'alzò e seguì zia Lenarda, molle e distratto. Ella non osava parlare, e lo precedeva come per insegnargli la strada, saltando agile e silenziosa giù di pietra in pietra per le straducole rocciose, battute dalla luna.

Giù, nello sfondo, davanti alla finestra nera della donna, il dottore vedeva le cime argentee dei monti. L'odore puro della valle si mischiava all'odore di ovile che usciva dalle casupole, che emanava dalle figure di pastori accoccolate qua e là sugli scalini delle porte: tutto era triste e grandioso. Ma nel *patiu* (cortiletto) di ziu Tomas l'odore dell'erba e del verbasco dominava; e davanti al muricciuolo sospeso sul ciglione, con la luna grande e una stella quasi rasente al capo, il dottore vide una figurina di donna così sottile, specialmente dalla vita in giù, così fasciata e senza contorni, che gli diede l'impressione di un'erma.

Vedendolo, ella rientrò nella cucina, prese un lume e si piegò sulle ginocchia davanti alla stuoia del nonno, mentre zia Lenarda correva a prendere dalla stanza interna una seggiolina dipinta per offrirla al dottore.

Egli sedette, si curvò per prendere il polso del vecchio, estrasse il cronometro d'oro che scintillò al lume di Zana.

Allora la fanciulla sollevò il viso e lo guardò negli occhi, ed egli provò un'impressione che non dimenticò più. Gli parve di non aver mai veduto un viso di donna più bello e più enigmatico: un po' largo sulla fronte coperta fin sulle sopracciglia, una più alta dell'altra, da due bande di capelli neri e lucenti, finiva in un mento

sottile e sporgente; gli zigomi lisci proiettavano un po' d'ombra sulle guance rientranti, e i denti bianchissimi, serrati, davano alcunché di crudele alla bocca sdegnosa, mentre i grandi occhi neri erano pieni di tristezza e d'un languore profondo.

Vedendosi guardata così, Zana abbassò gli occhi e non li sollevò più; ma siccome il nonno non rispondeva alle domande del dottore, ella mormorò:

— È sordo da più di vent'anni!

— Salute! Bisognerebbe fargli almeno un pediluvio molto caldo: ha le estremità gelide.

— Un pediluvio? Non gli farà male? — disse zia Lenarda consultando Zana. — Saranno otto mesi che non si leva le scarpe!

— Salute! E lo lasciate qui, adesso?

— E dove? Ha dormito sempre qui.

Il dottore si alzò e dopo aver scritto sul taccuino una ricetta la diede a Zana e si guardò attorno.

Il luogo era nero come una caverna; si intravedeva un andito con una scaletta di legno in fondo, e tutto denotava miseria. Egli guardò Zana con pietà: così bianca e sottile gli dava l'idea d'un asfodelo cresciuto appunto sull'orlo di una grotta.

— Il vecchio è denutrito . . . — disse esitando — e tu pure, mi pare . . . Avreste tutti e due bisogno di una cura ricostituente . . . Se potete . . .

Ella capì subito.

— Tutto possiamo!

La sua bocca era così sdegnosa che l'uomo se ne andò via quasi intimidito.

E su e su, di pietra in pietra, su per il sentiero di macigni se ne tornò alla sua oasi; la luna inargentava il pergolato e i grappoli delle glicinie sembravano di un'uva fantastica di cui il solo profumo ubbriacava. La vecchia serva filava sulla porta ed egli, con lo strano viso di Zana sempre davanti agli occhi, domandò:

— Conoscete ziu Tomas Acchittu?

Chi non li conosceva gli Acchittu?

— Persino a Nuoro se ne sa la fama, conforto mio! C'è più d'un laureato che vuol sposare Zana.

— Sì, è bella. Non l'avevo mai veduta.

— Non esce quasi mai; ma non c'è bisogno che esca, per l'anima mia! La rosa odora anche dentro la cassa. E vengono gli stra-

nieri da tutte le parti, persino da Nuoro, sì, e passano per vederla.

— Ma è forse andato il banditore in giro per annunciare la sua bellezza?

— Non è questo, per l'anima! È che il vecchio è ricco che non sa quanto ha. Terreni quanto il regno di Spagna, e, dicono, più di ventimila scudi nascosti in una sua *tanca*.[1] Zana sola sa il posto. Ecco perché lei non vuole neanche don Juacchinu che è nobile ma non tanto ricco.

— E queste ricchezze si può sapere donde vengono?

— Come si hanno le cose del mondo. Il vecchio, dicono – salva sia l'anima mia, io non nego né affermo – ha preso parte a più d'una grassazione nel tempo dei tempi, quando i dragoni non erano svelti come i carabinieri adesso. Allora, in quei tempi, più di un pastore tornava a casa con la bisaccia colma da una parte di formaggio e dall'altra di posate e monete d'oro . . .

La vecchia cominciò a raccontare e pareva tirasse fuori dalla sua memoria le storielle come il filo dalla conocchia: l'uomo ascoltava, all'ombra del pergolato seminato di monete d'oro, e adesso capiva il riso di Zana e le sue parole: «tutto possiamo!».

L'indomani la sua prima visita fu alla casetta: il vecchio stava seduto sulla stuoia e ruminava tranquillamente il suo pane di orzo inzuppato nell'acqua fresca. Il cane da una parte, il gatto dall'altra. Il sole entrava obliquo dalla porticina e il vento di maggio portava via la puzza di cuoio e di selvatico che il vecchio emanava.

— Ebbene, come andiamo?

— Bene, lo vede — disse Zana, non senza un lieve accento di disprezzo.

— Lo vedo, sì! Quanti anni avete, ziu Tomas?

— Ancora li ho, sì! — disse il vecchio mostrando un avanzo di denti neri.

— Ha capito i denti! Nonno, — disse Zana curvandosi sul vecchio e mostrandogli le mani con le dita, tranne il pollice destro, tutte aperte — così, vero?

— Sì, novant'anni, salvo Dio.

— Salute e a cento anni, anzi a più di cento! E tu, Zana, sei rimasta sola con lui?

Ella gli raccontò com'erano morti tutti i suoi parenti, gli zii, le zie,

1. La *tanca* è un vasto terreno recinto.

le cugine, i vecchi, i bambini; e parlava della morte con calma, come di un avvenimento semplice e senza importanza. Il nonno capiva ciò che ella diceva e approvava; ma quando il dottore si volse a lui gridando:

— Cambiar vita! . . . Pulizia, carne arrosto, buon vino! E far divertire Zana, ziu To'!

Il vecchio domandò:

— Quando torna?

— Chi?

— Oh, — disse Zana — è che aspetta il nostro dottore perché gli guarisca le orecchie!

— Benone! Ecco assicurata la celebrità al nostro dottore!

Il vecchio, che continuava a capire a modo suo, si toccò la manica del giubbone lacero e lucido di grasso.

— Sporco? È uso! La gente che sta bene non ha bisogno di farlo vedere.

Il dottore aveva infatti già notato che i più puliti, nel paesetto, erano i poveri: i ricchi non si curavano delle loro vesti, per disprezzo delle apparenze, ma anche forse per comodità. Ecco infatti zia Lenarda che aspetta il dottore nel cortiletto, vestita come una serva, mentre anche lei è una donna benestante, una proprietaria di terre e di bestiame, tanto ricca che nonostante i suoi quarantatré anni ha sposato un bel giovane di venti.

— Buon giorno a Vossignoria il dottore. Vorrei domandarle una grazia. Mio marito Jacu fa il soldato: adesso è il tempo della tosatura e vorrei che egli venisse in permesso. *Vostè* non conosce gente della Corte del Re?

— Pur troppo no, buona donna mia.

— Lo dissi anche al nostro dottore: se ne occupi, se passa a Roma. Ma lui dice sempre sì, poi si dimentica. Jacu mio è un bel ragazzo – non lo vanto perché son sua moglie – e buono come il miele . . . Con una piccola spinta potrebbe ottenere tutto . . .

Ella faceva atto di spinger qualche cosa col fuso; ma il dottore andò via sospirando.

— Non basta esser belli e buoni, per ottenere tutto quello che si vuole, buona donna mia!

E tornò su alla sua oasi, pensando a Zana e a tante cose del suo passato. Egli credeva d'essere stato bello e buono, in gioventù; eppure non aveva ottenuto nulla; non l'amore, non la fortuna,

neanche il piacere. È vero, forse, che non li aveva cercati, aspettando che venissero a offrirsi spontanei a lui: e aspetta aspetta, il tempo era passato inutilmente. Ma da qualche anno a questa parte egli talvolta si sentiva preso da pazze ribellioni, e vendeva le sue terre e si dava a cercare affannosamente l'amore, la fortuna, il piacere. Un bel momento si accorgeva però che queste cose non si comprano e, vuotata la borsa, tornava a visitare i suoi pochi clienti, scherzava bonariamente con loro, passeggiava distratto e leggeva romanzi francesi.

Zia Lenarda, dal canto suo, convinta che la bellezza può ottenere tutto, visto che il dottore tornava tutti i giorni dagli Acchittu, sebbene il vecchio stesse bene, si rivolse a Zana.

— Diglielo tu, palma d'oro! Tutti si preparano per la tosatura: come posso far io che ho la roba affidata a mani estranee? Il dottore ti guarda con occhi grossi come le nacchere del mio fuso! E come non guardarti, luna mia? Se tu glielo dici, che domandi il permesso di Jacu, a te non dirà di no.

Ma Zana non prometteva: e quando il dottore, dopo il tedio di quelle lunghe giornate a cui il vento tiepido, il cielo azzurro desolato, il sole chiaro, davano una tristezza ineffabile, se ne andava alla sera nel *patiu* di ziu Tomas e sedeva a cavalcioni sulla seggiolina dipinta, davanti alla siepe carica di lucciole e di stelle, ella scherzava con lui e gli domandava come vengono certe malattie, come si curano, come si fanno le medicine, come si fanno i veleni, e parlava calma di molte cose, ma non domandava il piacere desiderato dalla sua vicina di casa.

Qualche volta questa, seduta sul muricciuolo, filava al buio e prendeva parte alla conversazione. Ciò dava noia al dottore che, dopo aver convinto il vecchio a coricarsi presto, perché l'aria della sera fa male ai sordi, voleva star solo con Zana. La donna parlava sempre della tosatura.

— Vedesse che festa, Vostra signoria mia! Neanche alla festa di San Michele e di San Costantino c'è tanto spasso. Io l'inviterei, se venisse Jacu. Ma senza Jacu la festa parrebbe un funerale.

— Ebbene, volete sentirla, buona donna mia? Solo nel caso che voi foste malata accorderebbero il permesso al vostro Jacu! Ma voi state bene come una pasqua.

Allora ella cominciò a lamentarsi: aveva tanti malanni, dopo che non c'era il suo Jacu; adesso, poi, l'avvicinarsi dell'epoca della

tosatura le dava un vero affanno mortale. Per convincer meglio il dottore ella si mise a letto: ed egli si lasciò intenerire e fece il certificato medico e le ordinò una medicina. Zana assisteva la sua vicina di casa: versò la medicina nel cucchiaio, guardandola attraverso la luce rossastra della lucerna ad olio e mormorò:

— Non sarà veleno, no?

Poi tornò nel suo cortiletto ove il dottore stava seduto sulla seggiolina dipinta. Era una sera ai primi di giugno, calda già e profumata. Notte d'amore e di ricordi! E questi salivano, dolci e amari, dal passato scuro e tortuoso del dottore, come dalla valle scura e tortuosa saliva l'odore dolce e amaro dell'oleandro. Egli avvicinò la seggiolina al muricciuolo ove Zana s'era seduta, e cominciarono i soliti discorsi. Qualche pastore passava nella straducola, senza impressionarsi troppo se nel *patiu* di ziu Tomas sentiva la voce del dottore. Oramai tutti credevano che questi facesse regolarmente la corte a Zana e ai denari del vecchio, ed erano convinti che Zana l'avrebbe accettato, altrimenti non si sarebbe lasciata avvicinare così. Del resto quei due, nel cortiletto, parlavano di cose in apparenza innocenti, di erbe, di fiori velenosi, di medicamenti.

— L'oleandro? No, quello non è velenoso ma la cicuta, sì. La conosci?

— *Su buddaru*? Chi non la conosce?

— Ebbene, è l'erba sardonica. Fa morire ridendo . . . come fai tu!

— Mi lasci il polso, dottore! Non ho la febbre, come zia Lenarda.

— Ce l'ho io la febbre, Zana!

— Be', si prende la china! Anche quella è veleno?

— Ce l'hai stasera coi veleni! Hai da ammazzare qualcuno? Se vuoi te lo avveleno subito . . . ma . . .

— Ma? . . .

— Ma . . .

Egli le riafferrò il polso ed ella lasciò fare: tanto era buio e dalla straducola non li vedevano.

— Sì, vorrei un veleno, per la volpe.

— Uh, viene fin qui?

— Mi pare! Mi lasci — ella aggiunse sottovoce, torcendosi minacciosa; ma egli le aveva preso anche l'altra mano e la teneva ferma come fosse una ladra.

— Un bacio, Zà! Un piccolo bacio solo . . .

— Il tizzone ardente lo baci! Ebbene, sì, se mi dà il veleno . . . La volpe ci ruba gli agnellini appena nati . . .

*

Spedita la domanda per la licenza di Jacu, accompagnata dal certificato medico, zia Lenarda guarì e tornò ad immischiarsi nei fatti dei suoi vicini di casa: e senza sorpresa si accorse che il dottore aveva preso fuoco come un campo di stoppie. Egli passava e ripassava nella straducola come un ragazzo, e visitava anche due volte al giorno il vecchio ziu Tomas pretendendo di guarirlo dalla sua sordità ancora prima che tornasse il collega dal continente! Zana sembrava impassibile; spesso non si lasciava neanche vedere, chiusa nella sua stanzetta a tessere come un ragno in fondo al suo buco.

Alla domenica, solo giorno in cui ella usciva per andare alla messa, il dottore l'aspettava davanti alla chiesa.

Venivano su per la stradetta tortuosa le donne una dopo l'altra, rigide nel loro costume festivo, con le mani incrociate sul grembiale ricamato, o coi loro bimbi in braccio coperti dal manto rosso segnato d'una croce celeste; arrivate a un certo punto si volgevano verso il monte di Nuoro vigilato dalla statua del Redentore e si segnavano: il sole faceva scintillare l'oro delle loro cinture e illuminava il loro bel profilo greco: ma il dottore fissava solo Zana, come incantato, e le vecchie maliziose pensavano:

«La figlia di Tomas Acchittu gli ha dato da bere la mandragora! . . .».

Un giorno ai pochi uomini che assistevano allo sfilare delle donne s'unì Jacu tornato in licenza. Era bello davvero, non c'è che dire, alto, rosso, sbarbato, con gli occhi verdognoli così luminosi che le donne abbassavano i loro nel passargli davanti, sebbene egli non badasse a loro. La vita militare gli aveva dato un certo aspetto da conquistatore, ma di cose ben più serie che non fossero le donne. Appena arrivato era salito su dal dottore per ringraziarlo e gli aveva portato un capretto e lo aveva invitato alla famosa tosatura. Il dottore gli parlava in dialetto, egli rispondeva in italiano, e alla domanda un po' suggestiva:

— Inviterai molta gente?

— Sì, perché la parentela è estesa e un uomo come me se ha

molti nemici ha anche molti amici — rispose. — Io poi sono un uomo liberale, e invito anche i parenti del primo marito di Lenarda. Mi ammazzino, se dico bugia: se ella avesse preso tre mariti avrei invitato i parenti di tutti e tre.

— Sei un uomo di mondo, si vede. Bravo; inviterai anche i vicini, suppongo.

Da uomo di mondo, Jacu finse di non saper nulla dell'ammattimento del dottore per Zana.

— E s'intende! Il vicino è più che il parente.

Il giorno della tosatura arrivò, e Zana, zia Lenarda e altre donne presero posto sul carro guidato da Jacu.

L'ovile era sull'altipiano e il pesante veicolo tirato da due giovenchi neri appena domati ribaltava su per il sentiero roccioso; ma le donne non avevan paura e Zana, con le mani intrecciate sulle ginocchia, stava tranquillamente accoccolata come davanti al suo focolare; e sembrava triste, ma i suoi occhi splendevano d'un fulgore profondo, come d'una fiamma lontana che brillasse in una notte di tenebre giù in fondo a un bosco.

— Vicina, m'impicchino, — disse Jacu, beffardo — hai una faccia da mortorio. Verrà, verrà, fulano![1] Verrà più tardi, col parroco, appena questo ha detto la messa . . .

— Allegra, Zana! — dissero allora le donne, scherzando non senza malizia. — Sento il passo del cavallo che trotta come il diavolo.

— Allegra, fanciulla! Vedo scintillare la catena dell'orologio . . .

— Una palla nel cocuzzolo! Quanto costerà quella catena? Nove reali?

Zana allora si stizzì.

— Mala fata vi guidi, lasciatemi in pace. Io non lo posso vedere. Mi pilucchi l'occhio il corvo, se io oggi lo guarderò neppure in faccia . . .

Il dottore e il prete arrivarono poco prima di mezzogiorno, accolti da evviva e da grida di gioia. All'ombra d'un sovero[2] Jacu, il servo, gli amici, tosavan le pecore stendendole, ben legate, su una larga pietra come sopra un'ara per un sacrifizio; i cani si rincorrevano fra l'erba, gli uccelli fischiavano sulla quercia; un vecchio rassomigliante al profeta Elia raccoglieva la lana entro un sacco e intorno i fiori dell'asfodelo e i gigli selvatici curvati dal vento odoroso pareva si spingessero in avanti curiosi di veder an-

1. *fulano*: un tizio, qualcuno. 2. *sovero*: sughero.

ch'essi ciò che succedeva in mezzo a quel gruppo d'uomini curvi con le cesoie in mano. La pecora tosata e slegata balzava su dal mucchio della lana come da un'onda di schiuma, e si allontanava, rimpicciolita, col muso per terra.

Per un po' il dottore stette a guardare, con le mani intrecciate sulla schiena, poi tornò verso la capanna ove le donne cucinavano aiutate dal vecchio padre di Jacu, il quale s'era riserbato l'onorevole incarico di arrostire allo spiedo un capretto intero. Più in là il prete, sdraiato sull'erba all'ombra di un altro sovero, raccontava una storia boccaccesca ad alcuni giovani invitati. Le donne battevano i gomiti sui fianchi di Zana, accennandole il dottore, ed ella a un tratto, cambiato umore, si mise a scherzare con lui, pregandolo di rendersi utile, almeno, con l'andar a prender l'acqua alla fontana. Egli assecondava gli scherzi di lei; prese un recipiente di sughero e s'avviò, nel gran sole che scaldava le erbe e il verbasco e ne traeva un odore inebbriante.

La comitiva intorno al prete seguì il dottore con fischi ed urli, ed anche il vecchio che arrostiva il capretto fece le fiche in segno di disprezzo. Un uomo istruito, un uomo maturo, lasciarsi burlare così dalle donne! Allora Zana imprecò e corse tenendosi fermo con la mano il fazzoletto svolazzante sulla testa, finché raggiunto il dottore gli tolse di mano il recipiente. Da lontano le donne videro l'uomo seguirla nel sentieruolo che conduceva alla fontana, e il vecchio padre di Jacu cominciò a sputare sul fuoco rabbiosamente, quasi volesse spegnerlo.

— La nipote di Tomas Acchittu, la vedete? Voleva star sola con l'uomo; se fosse mia figlia le metterei la nuca sotto i calcagni.

— Lasciate fare, suocero mio — disse con benevolenza zia Lenarda. Ah, ella, sì, sapeva cos'è l'amore, che rende folli come quando si beve l'acqua dell'incanto.

Il dottore, infatti, stordito dal gran sole, seguì Zana fin dietro i rovi della fontana, e ancora una volta tentò di abbracciarla. Ella lo guardava coi suoi occhi simili a quelli della Regina di Saba, ma lo respingeva minacciando di versargli l'acqua del recipiente sul capo. Sempre così, fin dalla prima sera là accanto al muricciuolo del *patiu*; sempre la stessa storia; ella lo lusingava e lo respingeva, e tra l'ingenuo e il perfido domandava sempre la stessa cosa: un veleno.

— Be', senti, Zà, ti contenterò; stasera verrò a casa tua e ti

porterò una boccettina con la testa di morto. Bada di non andare in galera, però.

— È per la volpe, le ho detto! Sì, ma mi lasci, adesso; sente, viene qualcuno!

Infatti i rovi intorno alla fontana si scossero come per il passaggio di un cinghiale e Jacu apparve. Aveva il viso stravolto, sebbene fingesse di divertirsi a sorprendere quei due.

— Uh! Che fate all'ombra? È ora di mangiare, non di tubare . . .

— Tu hai più sete che fame, — disse Zana, ironica, sollevando il recipiente — bevi, bello grande!

Ma Jacu si gettò disteso davanti alla sorgente a faccia a terra, e bevette ansando.

Il dottore rideva, durante il banchetto, mentre il parroco gli lanciava sul viso qualche briciola e faceva allusioni maliziose; rideva, ma di tanto in tanto si distraeva, colto da un'idea nuova. Dopo il banchetto andò a sdraiarsi all'ombra fra le rocce a cui era addossata la capanna; di là vedeva senz'essere veduto, e dominava la scena fin laggiù verso la quercia alla cui ombra i pastori continuavano la tosatura. Il prete e gli altri, più in qua, avevano cominciato una gara di canti estemporanei, e le donne ascoltavano, sedute in fila, con le mani in grembo.

Nel silenzio intenso le voci, i canti, le risate, si sperdevano come le nuvolette bianche nell'azzurro profondo; e il dottore sentiva un cavallo brucare l'erba dietro le rocce e un cane rosicchiare un osso dentro la capanna ove di tanto in tanto Jacu entrava per vuotare la lana tosata.

A un tratto Zana, mentre la gara estemporanea ferveva più animata, si alzò ed entrò anche lei nella capanna. Il dottore fumava; seguiva il filo azzurro che usciva dal suo sigaro e una specie di sogghigno gli sollevava il labbro lasciando vedere l'oro dei suoi denti impiombati.

Finalmente anche Jacu arrivò e la voce soffocata di Zana uscì come un gemito dalle fessure della capanna.

— Ti giuro . . . i corvi mi tocchino . . . se egli mi ha toccato neppure la mano . . . So io perché gli faccio buon viso . . . È per il nostro bene . . . Ma finirà questa penitenza . . . finirà . . .

L'uomo, forse intento a vuotar la lana, taceva; ella riprese, esasperata, con voce di odio:

— Sono forse gelosa di tua moglie, io? di quella vecchia cor-

nacchia, di quella vecchia volpe? . . . Ma tutto finirà . . . e presto . . .

Allora Jacu rise; e poi di nuovo s'udirono le risate, i canti, il brucar dei cavalli.

Ma il dottore volle prendersi un gusto; balzò in piedi e cominciò a urlare:

— Uh! Una volpe, una volpe! — E i due amanti balzaron fuori dalla capanna, storditi, mentre già la comitiva cessava di cantare e le donne guardavano qua e là e i cani abbaiavano come se davvero passasse la volpe.

LA CERBIATTA[1]

— Una volta — raccontava Malafazza, il servo di Baldassare Mulas, al mercante di bestiame recatosi nell'ovile Mulas per acquistare certi giovenchi — il mio padrone era, si può dire, un signore. Abitava quella casa alta col balcone di ferro che è a fianco della chiesa di San Baldassare, e sua moglie e sua figlia avevano la gonna di panno e lo scialle ricamato come le dame. La ragazza doveva appunto sposare un nobile, un riccone così timorato di Dio che non parlava per non peccare. Ma il giorno prima delle nozze la moglie del padrone, una bella donna ancora giovane, fu vista a baciarsi dietro la chiesa con un ragazzetto di vent'anni, un militare in permesso. Ohi, che scandalo! Non s'era mai sentito l'eguale. La figlia fu piantata e morì di crepacuore. Allora il mio padrone cominciò a passare settimane e mesi e stagioni intere nell'ovile, senza mai tornare in paese. Non parla quasi mai, ma è buono, persino stupido, a dir la verità! I cani, il gatto, le bestie sono i suoi amici! Persino coi cervi se la intende! Adesso s'è fatta amica appunto una cerbiatta, alla quale son stati forse rubati i figli appena nati, e che per la disperazione, nel cercarli, arrivò fin qui. Il mio padrone è così tranquillo che la bestia s'avvicinò a lui; quando vede me, invece, scappa come il vento: ha ragione, del resto; se posso la prendo viva e la vendo a qualche cacciatore. Ma ecco il mio padrone . . .

Baldassare Mulas si avanzava attraverso la radura verde, col cappuccio in testa e una gran barba bianca, piccolo come un nano dei boschi. Al suo richiamo le belle vacche grasse e i giovenchi rossi ancora selvatici s'avvicinavano mansueti, lasciandosi palpare i fianchi e aprire la bocca, e il cane terribile scodinzolava come se nel mercante riconoscesse un amico.

Il contratto però non si poté concludere. Sebbene Malafazza il servo, un ragazzaccio sporco e nero come un beduino, avesse dipinto il suo padrone come uno stupido, questi dimostrò di saper fare i propri affari non smuovendosi dai prezzi alti dapprima domandati; e il mercante dovette andarsene a mani vuote.

Il servo, che tornava come ogni sera in paese, lo accompagnò per un tratto e da lontano il padrone li vide a gesticolare ed a ri-

1. Ed. cit., pp. 221-32.

dere: forse si beffavano di lui; ma a lui oramai non importava più nulla dei giudizi del prossimo. Rimasto solo ritornò verso la capanna, depose una ciotola di latte fra l'erba della radura, e seduto su una pietra si mise a ritagliare una pelle di martora.

Tutt'intorno per la vasta radura verde della nuova erba di autunno era una pace biblica: il sole cadeva roseo sopra la linea violetta dell'altipiano del Goceano, la luna saliva rosea dai boschi violetti della terra di Nuoro. L'armento pascolava tranquillo, e il pelo delle giovenche luceva al tramonto come tinto di rosso; il silenzio era tale che se qualche voce lontana vibrava pareva uscisse di sotterra. Un uomo dall'aspetto nobile, vestito di fustagno, ma con la berretta sarda, passò davanti alla capanna guidando due buoi rossicci che trainavano l'antico aratro dal vomero argenteo rivolto in su. Era un nobile povero che non sdegnava di arare e seminare la terra. Senza fermarsi salutò il vecchio Baldassare.

— Ebbè, l'hai veduta oggi la tua innamorata?

— Ancora è presto: se non ha fame non s'avvicina, quella diavoletta.

— Che fai con quella pelle?

— Un legaccio per le scarpe. Ho scoperto che la pelle di martora è più resistente di quella del cane.

— Prende più pioggia, guarda un po'! Be', statti con Dio.

— E tu va con Maria.

Sparito l'uomo col suo aratro lucente come una croce d'argento, tutto fu di nuovo silenzio; ma a misura che il sole calava, il vecchio guardava un po' inquieto verso la linea di macchie in fondo alla radura, e infine smise la sua faccenda e rimase immobile. Le vacche si ritiravano nelle mandrie, volgendosi prima come a guardare il sole sospeso sulla linea dell'orizzonte: vapori rossi e azzurri salivano, e tutte le cose, leggermente velate, avevano come un palpito di tristezza: i fili d'erba che si movevan pur senza vento davan l'idea di palpebre che si sbattono su occhi pronti a piangere.

Il vecchio guardava sempre le macchie di aliterno in fondo alla radura. Era verso quell'ora che la cerbiatta s'avvicinava alla capanna. Il primo giorno egli l'aveva veduta balzar fuori dalle macchie spaventata, come inseguita dal cacciatore: s'era fermata un attimo a guardarsi intorno coi grandi occhi dolci e castanei come quelli di una fanciulla, poi era sparita di nuovo, rapida e silenziosa,

attraversando come di volo la radura. Era bionda, con le zampe che parevan di legno levigato, le corna grigie, delicate come ramicelli di asfodelo secco.

Il secondo giorno la sosta fu appena più lunga. La cerbiatta vide il vecchio, lo guardò e fuggì. Quello sguardo, che aveva qualcosa di umano, supplichevole, tenero e diffidente nello stesso tempo, egli non lo dimenticò mai. Di notte sognava la cerbiatta che fuggiva attraverso la radura: egli la inseguiva, riusciva a prenderla per le zampe posteriori e la teneva palpitante e timida, fra le sue braccia. Neppure l'agnellino malato, neppure il vitellino condannato al macello, mai la martora ferita o la lepre di nido gli avevan dato quella tenerezza struggente. Il palpito della bestiuola si comunicava al suo cuore; egli tornava con lei alla capanna solitaria e gli pareva di non esser più solo al mondo, sbeffeggiato e irriso persino dal suo servo.

Ma nella realtà purtroppo non avveniva così: la cerbiatta si avvicinava un po' più ogni giorno, ma se appena vedeva il servo o qualche altro estraneo, o se il vecchio accennava a muoversi, si slanciava lontana come un uccello dal basso volo, lasciando appena un solco argenteo fra i giunchi al di là della radura. Quando invece il vecchio era solo immobile sul suo sgabello di pietra, ella si attardava, diffidente pur sempre, brucando l'erba ma sollevando ogni tanto la bella testina delicata; ad ogni rumore trasaliva, si volgeva rapida di qua e di là, saltava in mezzo alle macchie: poi tornava, s'avanzava, guardava il vecchio.

Quegli occhi struggevano di tenerezza il pastore. Egli le sorrideva silenzioso, come il dio Pan doveva sorridere alle cerbiatte delle foreste mitologiche: e come affascinata anch'essa da quel sorriso la bestiuola continuava ad avanzarsi lieve e graziosa sulle esili zampe, abbassando di tanto in tanto il muso come per odorare il terreno infido.

Il latte e i pezzi di pane che il vecchio deponeva a una certa distanza la attiravano. Un giorno prese un pezzetto di ricotta e fuggì; un altro si avanzò fino alla ciotola, ma appena ebbe sfiorato il latte con la lingua trasalì, balzò sulle quattro zampe come se il terreno le scottasse e fuggì. Subito dopo tornò. Allora furono corse e ritorni più frequenti, meno timidi, quasi civettuoli. Balzava in alto, s'aggirava intorno a se stessa come cercando di acchiapparsi la coda coi denti; si grattava l'orecchio con la zampa, guar-

dava il vecchio ed egli aveva l'impressione che anch'essa fosse meno triste e spaurita e che gli sorridesse.

Un giorno egli mise la ciotola a pochi passi di distanza dalla sua pietra, quasi sull'apertura della capanna, scacciando lontano il gatto che pretendeva di profittar lui del latte. Poco dopo la cerbiatta s'avanzò tranquilla, sorbì il latte, guardò dentro con curiosità: egli spiava immobile, ma quando la vide così vicina, lucida, palpitante, fu vinto dal desiderio di toccarla e allungò la mano. Ella balzò sulle sue quattro zampette, col muso stillante latte e fuggì: ma tornò, ed egli non tentò oltre di prenderla.

Ma oramai la conosceva ed era certo che ella avrebbe finito col rimanersene spontaneamente con lui: nessuna bestia è più dolce e socievole della cerbiatta. Da bambino egli ne aveva avuta una che lo seguiva per ogni dove e alla notte dormiva accanto a lui.

Per attirar meglio la sua nuova amica e tenerla tutto il giorno con sé senza usarle violenza pensò di andar in cerca di qualche nido di cerbiatti, prenderne uno e legarlo entro la capanna: così l'altra, vedendo un compagno, si sarebbe addomesticata meglio. Ma, per quanto girasse, la cosa non riusciva facile: bisognava andar verso le montagne, alle falde di Gonare, per trovare i cerbiatti; ed egli non era abituato alla caccia. Solo trovò una cornacchia ferita ad un'ala che agitava penosamente l'altra tentando invano di spiccare il volo. La prese e la curò, tenendosela sul petto; ma quando la cerbiatta lo vide con l'uccellaccio fuggì senza avvicinarsi. Era gelosa. Allora il vecchio nascose la cornacchia dietro le mandrie: la trovò il servo e la portò in paese a certi ragazzi suoi amici, e poiché il padrone si lamentava gli disse:

— Se non state zitto, getto il laccio anche alla cerbiatta e la vendo a qualche cacciatore di poca fortuna.

— Se tu la tocchi ti rompo le costole, com'è vera la vera croce!

— Voi? A che siete buono, voi? — disse ridendo il ragazzaccio. — A mangiare pane e miele!

Ma quel giorno, dopo la partenza del mercante e del servo, il vecchio attese invano la cerbiatta. Cadevano l'ombre e neppure lo stormire del vento interruppe il silenzio della sera vaporosa. Il vecchio diventò triste. Neppure un istante dubitò che il servo avesse preso al laccio la bestia per portarsela in paese.

— Vedi, se ti lasciavi prendere? Vedi, se tu restavi con me? — brontolava, seduto davanti al fuoco nella sua capanna, mentre il

gatto impassibile al dolore del suo padrone leccava il latte della ciotola. — Adesso ti avranno legata, ti avranno squartata. Questo era anche il tuo destino . . .

E tutti i suoi ricordi più amari tornavano a lui; tornavano, orribili e deformi, come cadaveri rimandati dal mare.

Il giorno dopo e nei seguenti cominciò a litigare col servo, costringendolo a licenziarsi.

— Va, che tu possa romperti le gambe come le avrai rotte alla povera cerbiatta.

Malafazza sghignazzava.

— Sì, gliele ho rotte! L'ho presa al laccio, le troncai i garretti e la portai così a un cacciatore. Ho preso tre franchi e nove reali: li vedete?

— Se non te ne vai ti sparo.

— Voi? come avete sparato contro l'amico di vostra moglie! Come avete sparato contro il traditore di vostra figlia!

Il vecchio, col viso più nero del suo cappuccio, gli occhi verdi e rossi di collera e di sangue, staccò l'archibugio e sparò. Attraverso il fumo violetto dell'archibugiata vide il servo dare un balzo come la cerbiatta e fuggire urlando.

Allora si rimise a sedere davanti alla capanna, con l'arma sulle ginocchia, pronto a difendersi se quello tornava, senza pentirsi della sua azione. Ma le ore passavano e nessuno appariva. Cadeva una sera tetra e calma: la nebbia fasciava di un nastro grigio l'orizzonte e le vacche e le giovenche si attardavano col muso fra l'erba, immobili come addormentate.

Un fruscio fra le macchie fece trasalire il vecchio: ma invece del suo nemico egli vide balzar fuori la cerbiatta che si avvicinò fino a sfiorar col muso il calcio dell'archibugio. Egli credeva di sognare. Non si mosse, e la bestia, non vedendo il latte, sporse la testa dentro la capanna. Scontenta fece una giravolta e tornò rapida laggiù. Per un momento tutto fu di nuovo silenzio.

Il gatto che dormiva accanto al fuoco si svegliò, si alzò, s'aggirò intorno a se stesso e ricadde come un cercine di velluto nero.

Di nuovo un fremito scompigliò la linea delle macchie; di nuovo la cerbiatta sbucò, saltò nella radura: subito dietro di lei sbucò e saltò un cervo (il vecchio riconobbe il maschio dal pelo più scuro e dalle corna ramose) inseguendola fino a raggiungerla. Si saltarono allegramente l'uno addosso all'altra, caddero insieme, si rialzarono,

ripresero la corsa, l'inseguimento, l'assalto. Tutto il paesaggio antico, pallido nella sera d'autunno, parve rallegrarsi del loro amore.

Poco dopo passò il contadino nobile, col suo aratro coperto di terra nerastra. Questa volta si fermò.

— Baldassà, che hai fatto? — disse con voce grave ma anche un tantino ironica. — La giustizia ti cerca per arrestarti.

— Son qui! — rispose il vecchio, di nuovo sereno.

— Ma perché hai ferito il tuo servo? — insisteva l'altro, e voleva a tutti i costi sapere la causa del dissidio.

— Lasciami in pace — disse infine il vecchio. — Ebbè, lo vuoi sapere? È stato per quella bestiuola, che ha gli occhi come quelli della mia povera figlia Sarra . . .

LA FESTA DEL CRISTO[1]

Fin verso mezzogiorno il tempo era stato bello. Le campane suonavano a distesa e la gente usciva nella strada e s'affacciava ai muricciuoli per veder sfilare la cavalcata dei pellegrini che andavano alla festa del Cristo di Galtellì.[2]

Non se n'eran mai visti tanti di *festaresos*: lo stesso vecchio parroco Filìa precedeva la pittoresca processione che doveva percorrere strade e strade, valli e valli prima di arrivare alla meta. Il vecchio prete nero, così nero e scarno che una volta uno scultore di passaggio l'aveva pregato di posare per il Cristo deposto, montava un cavallo nero con una stella bianca in fronte. Seguivano, tutti in fila uno dopo l'altro per lo stretto sentiero alle falde del monte verdastro, i vecchi che sembravano gli antichi Iberi, con lunghi riccioli e lunghissimi baffi, col cappuccio sul capo e la barba buttata in là dal vento fresco, e le donne con le bende gialle tirate sugli occhi, sedute a cavalcioni in sella o in groppa ai cavalli alle spalle degli uomini giovani vestiti di velluto oliva e di pelle gialla. Questi ultimi avevano quasi tutti il viso pallido, gli occhi neri un po' obliqui e lunghi baffi sottili a punta ricadenti sul mento.

Le campane suonavano accompagnandoli: la gente correva sul ciglione per veder da lontano la cavalcata sparire lentamente dietro lo stendardo rosso e oro che s'agitava sullo sfondo verde del sentiero come una farfalla sull'erba.

Ma un ritardatario richiamò l'attenzione dei curiosi. Arrivò di galoppo su un bel puledro rosso: veniva dai campi rocciosi al di là del paese. In un attimo, senza rispondere alle domande e ai gridi della gente che si tira in là per non esser calpestata dal puledro quasi indomito, anche lui fa parte della cavalcata e ne sembra il capo, tanto è alto e forte, con la barba rossiccia come la criniera del suo cavallo.

Il vecchio che andava subito dopo prete Filìa si volse un po' sulla sella, poi si sporse in avanti.

1. Ed. cit., pp. 233-53. 2. *Galtellì*: meta di pellegrinaggi, per la festa descritta in questo racconto. Pellegrinaggi, santuari, come quello di San Francesco di Lula, sempre nel Nuorese, offrono le occasioni più naturali, o l'avvio, agli intrecci dei romanzi: San Francesco di Lula ad *Elias Portolu*; a Galtellì è ambientato un altro dei più felici romanzi della Deledda, *Canne al vento*.

— Compare Filìa, c'è anche Istevene, il figlio di serva vostra.

Il vecchio prete, col rosario nero intrecciato alle lunghe dita storte, non si volse neppure.

— Sarà tornato adesso dall'ovile.

— Ha un puledro rosso bello come l'oro.

— L'avrà comprato col denaro degli agnelli — disse il vecchio prete senza voltarsi.

Ma il suo viso si fece scuro, come il monte sotto l'ombra di una nuvola che era venuta su di volo come un uccellaccio.

D'improvviso il tempo cambiò. Prete Filìa sentiva i pellegrini, che eran partiti pregando, bisbigliare e le donne sospirare; ma continuava a guardare davanti a sé, nel vuoto dell'orizzonte riempito dal caos delle nuvole, e gli sembrava che il rumore del vento, quello del torrente e del passo dei cavalli fosse coperto dallo scalpitìo del puledro di Istevene. Mormorò:

— Cristo, Dio, aiuta i peccatori.

A un tratto un grido di terrore si alzò dalla fila delle donne. Allora si volse e vide che il puledro aveva trascinato Istevene giù per la china dirupata sotto il sentiero. Rosso, infuriato, il giovane stringeva con le sue ginocchia poderose il fiero animale, e imprecando e colpendogli col pugno la testa voltata sul collo, lo costringeva a tornar su.

Gli uomini gridarono:

— Dove l'hai comprato questo gioiello, Istevene Sole? Pare il diavolo. È come te!

La fila fu ricomposta, si riprese il cammino, ma le donne erano inquiete e i cavalli fremevano eccitati dall'esempio del loro compagno straniero che voleva sorpassarli e tirava calci alle rocce. Le rocce sprizzavan scintille.

— La giustizia ti domi — gridava Istevene al puledro. — E ti ho pagato quaranta scudi belli come quaranta fratelli!

Il vecchio prete guardava avanti a sé e pregava.

— Cristo, Dio, aiuta i peccatori . . .

Verso il tramonto il tempo si fece orribile. Era ai primi di maggio, ma sembrò si ritornasse nel cuore dell'inverno.

Soffiava il vento di tramontana e tutti i monti intorno dalla cima di Siddò alle tre punte di Gonare, da Monte Arbo all'alpe di Ollollai, parvero sciogliersi in nuvole color di pietra. Se il sole riusciva un momento a brillare simile a una brage in mezzo alla cenere,

i peri selvatici fioriti lungo il sentiero tremavano come di gioia: poi tutto tornava livido e minaccioso. Sulle chine verdi lontane si vedevano come nuvole bianche correre e sciogliersi: erano greggie che fuggivan spaurite. Per ripararsi dal temporale i pellegrini si fermarono a Orotelli: furono ospitati qua e là e una comare di battesimo del parroco Filia, una ricca paesana che aveva due figli maschi valentuomini, corse per invitare a casa sua il vecchio prete, Istevene, altri del seguito, e volle ospitare anche lo stendardo che sgocciolava acqua rossa simile a sangue.

La pioggia scrosciava sul paese, il vento ululava; ma in casa della comare del prete si stava bene. A questi fu assegnata la stessa camera nuziale della vedova, e lo stendardo fu appoggiato come una grande ala umida contro le spalle di un San Costantino di legno tarlato.

Fuori nel cortile, fra lo scrosciar della pioggia, il puledro rosso scalpitava talmente che lo stesso Istevene cominciò a impressionarsi.

Seduto con gli altri uomini intorno al focolare, mentre le donne curve sul paiuolo nero rimescolavano i maccheroni, egli stava immobile, col cappotto sulle ginocchia, e raccontava di aver comprato il puledro da un vecchio avaro che era morto giusto in quei giorni.

— Finora la bestia è stata tranquilla. Adesso si vede che lo spirito del vecchio avaro non è stato accolto né in cielo né in terra e s'è rifugiato nel corpo dell'animale . . .

E cominciarono a raccontar storie d'avari.

— Quand'ero piccolo — disse un uomo anziano — badavo a un vecchio così. Moriva e mi pregò di mettergli sul letto un cofano che aveva nascosto sotto il pavimento. Scavai e glielo diedi. «Alessio,» mi disse «va fuori un momento e chiudi a chiave». Obbedii e guardai dal buco della serratura. Egli aveva aperto il cofano, ne tirava fuori le monete e le ingoiava. Voi ridete? Eppure questa storia è vera come è vero questo fuoco.

— L'avarizia è brutta, come son brutti i peccati mortali. Che il Cristo verso cui andiamo ci liberi da essi.

Anche il vecchio prete, steso stecchito sul letto a baldacchino, sentiva il rombo dei tuoni e lo scalpitìo del puledro che pareva spezzasse le pietre, e con la mano dura sotto la guancia pregava.

— Cristo, Dio, aiuta i peccatori.

Più tardi il tempo si calmò: egli però non poteva dormire, e

anche tappandosi un'orecchia col lenzuolo, sentiva lo scalpitìo del puledro, il tarlo del santo e le voci degli uomini che giù in cucina avevano cominciato una gara di canti estemporanei. L'arrosto di pecora, la giuncata, il vino, li avevano resi allegri.

Solo prete Filìa era triste. Un tarlo lo rodeva, peggio di quello del vecchio santo giallognolo nella penombra. Una volta si alzò e guardò dalla piccola finestra.

La luna correva fra le nuvole rischiarando un pozzo ad archi, in una strada medioevale; una donna nera passava rasente il muro con un tizzone rosso in mano per allontanare i cani che alla notte possono essere diavoli o anime erranti.

Il vecchio prete nudo scarno come Cristo deposto, tornò a letto e pensa e pensa, volta e rivolta cominciò ad assopirsi. Vedeva un campo umido ove una torma di puledri rossi si sferzava a calci: le greggie fuggivano spaurite, lo stendardo si rompeva in mano a compare Zua. Voci rauche d'uomini e strilli di donne riempirono di echi l'improvvisa quiete della notte. Egli si svegliò tremando, balzò giù in cucina infilandosi la sottana al rovescio.

I due figli della sua comare rissavano e s'eran già azzuffati, e uno teneva il coltello con la lama in giù dentro il pugno sanguinante che Istevene gli tirava indietro violentemente. Gli altri ospiti cercavano di dividerli, strappandoli uno dall'altro; ma i due rissanti parevano un corpo solo, intrecciati, folli di vino e d'ira, e la madre li tirava per la sopraggiacca di cuoio, gridando disperata:

— Che cosa! Che cosa! Non s'era mai intesa una cosa simile! Figli miei, voi che eravate portati ad esempio per il vostro accordo, voi che vi volevate bene come bambini!

Anche prete Filìa cominciò a tirarli per la sopraggiacca, ma i suoi piedi nudi furono calpestati ed egli si ritrasse piangendo di dolore. Ma con la bocca tremante non riusciva che a dire:

— Cristo, Dio, aiutaci!

Uno dei fratelli, quello del coltello, s'era tagliate quasi di netto le dita. L'altro, appena furon divisi, se ne andò barcollando, dicendo che per la vergogna e il dolore sarebbe la mattina dopo scappato in America.

Gli ospiti lasciarono prima dell'alba la casa funestata dalla loro presenza. Avevano tutti un peso sul cuore, e il tempo rifattosi triste e gelido aumentava la loro tristezza. Non s'era mai conosciuto un tempo così, in maggio: la stessa erba tremava di freddo,

i rialzi di terreno coperti di puleggio[1] davan l'idea di cadaveri violacei in decomposizione stesi lungo la strada, nel crepuscolo livido; i peri bianchi di fiori parevan coperti di neve e le pecore sgocciolavano acqua come fossero cadute nel torrente.

Il lieto pellegrinaggio andava, andava attraverso i salti e le *tancas*, e pareva cambiato in mortorio. Ma ecco a un tratto un uomo a cavallo, con una fisarmonica verde sull'arcione, sbucò da un sentiero fra due muriccie e s'unì ai cavalcanti. Un grido di gioia un po' beffardo lo accolse. Era il fratello fuggito. Il freddo della notte gli aveva fatto passare la sbornia, e invece di aspettare il treno per scappare in America egli era andato nella sua *tanca*, aveva attortigliato e legato con un giunco come per le corse la coda al suo puledro morello, ed era corso alla cantoniera per farsi prestare la fisarmonica.

— Vengo per far penitenza — disse ai pellegrini, un po' sul serio, un po' per ricambiare la loro beffa benevola.

— Ecco fatto il paio con Istevene — mormorò compare Zua, sporgendosi verso compare Filìa.

Ma il vecchio prete andava, andava, fissando sul cielo argenteo le piramidi azzurre di Gonare.

Il sole spuntò pallido simile alla luna e i prati colmi d'acqua scintillarono come il mare; il suono della fisarmonica, lungo, nostalgico, pareva davvero il lamento d'uno che partiva per non tornare mai più nella terra natia.

Ma col sorgere del sole la gente era tornata allegra; i due puledri, il rosso e il morello, nitrivano eccitandosi a vicenda e animando anche i compagni sonnolenti. Le donne avevan paura di scivolar di groppa, ma ridevano sotto le bende gialle dorate dal sole. I vecchi dicevano a Istevene e al suonatore di fisarmonica:

— E state lontani! Al diavolo questi seccatori!

Ma Istevene s'era messo a guardare una bella ragazza pallida che cavalcava taciturna in groppa al cavallo baio di un suo zio – quello che aveva raccontato la storia dell'avaro.

Istevene li seguiva da vicino, tirando il freno, ma il puledro rosso cercava sempre di passare avanti, e il cavallo baio scuoteva un'orecchia e affrettava il passo. D'improvviso s'alzò sulle zampe posteriori e la ragazza cadde all'indietro battendo le spalle al suolo:

1. *puleggio*: pianta odorosa, dai fiori rosei.

parve morta e il puledro le sfiorò le vesti con le sue zampe terribili.

Di nuovo furon gridi, e un precipitar dai cavalli, un chinarsi di donne spaventate. Sollevarono a sedere la fanciulla, le spruzzarono acqua sul viso, le tastarono le spalle e le gambe: ed ella si abbandonava di qua e di là, ad occhi chiusi, col viso azzurro sotto la benda gialla.

Istevene era rimasto in sella, ma le sue mani tremavano sull'arcione, e quando la ragazza rinvenne e fu rimessa sul cavallo divenne rosso per la gioia.

Anche prete Filìa aveva fatto voltare il cavallo in qua e guardava attento. Quando la cavalcata riprese il cammino, egli non si mosse, frenando il cavallo con forza. Attese Istevene, lo guardò negli occhi, gli disse:

— Tu, rimani indietro. Va in ora mala!

Istevene rimase indietro.

Ma, cosa strana, la fanciulla pallida che prima non aveva mai sollevato gli occhi su lui, adesso volgeva lievemente il capo sull'omero e lo guardava di nascosto coi suoi lunghi occhi dolci come il miele. Egli sentiva quasi la stessa smania del puledro, l'impeto di precipitarsi in avanti abbattendo ogni ostacolo per portarsi via la donna desiderata: ma un freno misterioso ratteneva anche lui, e le parole del vecchio prete lo ferivano come sproni:

«Tu, sta indietro. Va in ora mala».

Egli aveva sempre avuto paura del padrone di sua madre (coi libri sacri i preti possono scomunicar la gente), ma lo venerava anche, e vedendolo andare avanti, avanti, curvo sul cavallo nero, avanti avanti per lo stradone bianco che pareva salisse fino al cielo, provava uno struggimento infantile.

«Nonno,»[1] diceva fra sé «questa volta l'ho fatta bella».

Sostarono prima d'arrivare a Nuoro, per mangiare e per abbeverare i cavalli. Era quasi mezzogiorno e il sole pallido riscaldava la pianura dove i germogli della vite sembravano fiori rosei e giallini. Tutto era azzurro e verde, con un po' d'oro e viola qua e là – ranuncoli e puleggi – e tutto il mondo pareva composto di prati colorati e di monti ceruli; – tanto che a prete Filìa steso sull'erba col gomito sulla sella venne un grave oblio d'ogni cosa reale. Chiuse gli occhi e s'addormentò.

1. Padrino (nota della Deledda).

Lo svegliarono per ripartire, e vedendolo guardarsi attorno, compare Zua gli disse:

— Istevene è andato avanti.

Istevene infatti era già presso Nuoro, ma mentre il puledro lontano dai suoi compagni andava calmo torcendo solo un po' la testa e rodendo il freno, egli sentiva la sua agitazione crescere e le parole del prete «va in ora mala» gli ronzavano nelle orecchie sempre più dentro come formiconi.

Apparvero le case, di qua e di là dallo stradone deserto: solo la figura di un altro cavalcante, un Fonnese coperto dal *manto* di orbace le cui falde nascondevano anche la bisaccia e i fianchi del cavallo, campeggiava sullo sfondo della strada. Il puledro si eccitò di nuovo e prima che Istevene distratto lo frenasse si slanciò di corsa, urtò il Fonnese, passò come un lampo fra il terrore della gente che s'affacciava alle porte e alle finestre. Istevene perdette la berretta; il cavallo del Fonnese la calpestò, una donna la raccolse e la sbatté per toglierle la polvere. Intanto la visione terribile era scomparsa e il Fonnese domandò calmo alla donna se sapeva chi vendeva olio da ardere.

Le teste si ritirarono e tutto ricadde nel silenzio di prima, finché non s'udì il suono della fisarmonica e apparve il prete nero seguito da compare Zua col viso ombreggiato dallo stendardo il cui broccato asciugatosi al sole pareva cuoio.

La donna che aveva raccolto la berretta si sporse da una finestra e domandò:

— Era con voi un uomo con un puledro rosso?

— Sì, perché?

— Perché il cavallo gli aveva preso la mano ed è passato come una saetta. Chissà che disgrazie! Ecco la sua berretta.

La berretta cadde in grembo a una donna che si curvò per cacciarla dentro la bisaccia.

La cavalcata sfilò, ma la fisarmonica non suonò più. Prete Filìa s'era fatto livido in viso, e batteva sul fianco del cavallo la staffa entro cui luccicava la fibbia d'argento della sua scarpetta: appena fuor del paese si mise la mano sugli occhi per guardar lontano, ma lungo lo stradone che tagliava la valle dalle rocce rosee di musco dell'Orthobene, non vide che qualche contadino coi buoi aggiogati e qualche donna con l'anfora sul capo.

Di Istevene nessuna traccia: era sparito col suo cavallo del dia-

volo come Lusbè, il demonio cavalcante, allo spuntare del giorno.

Lo raggiunsero solo verso sera prima di arrivare alla meta. Sedeva sul paracarri, curvo su se stesso, a testa nuda, con le mani giunte strette fra le ginocchia: pareva pregasse, oppresso dal crepuscolo di nuvole grigie venate di sangue e dalla solitudine infinita del luogo fantastico. Colline bianche chiudevan la valle e la strada scendeva giù attorcigliata come una corda, fra macchie e pietre, verso un punto ove si sentiva un mormorio d'acqua.

La donna che aveva raccolto la berretta si curvò di nuovo per toglierla dalla bisaccia e la buttò ridendo a Istevene.

— Tè! pare ti abbian fatto l'incanto. E il cavallo?

Istevene prese a volo la berretta, se la cacciò bene sul capo, la ripiegò su e non rispose.

Il puledro non si vedeva; ma ben presto riapparve, come il cavallo di Lusbè al cader della notte, e Istevene riprese a cavalcare dietro gli altri: ma la fanciulla pallida che aveva pensato a lui tutto il giorno e non aveva mai aperto bocca, si accorse che egli non era più quello della mattina. Pareva non conoscesse più né lei né gli altri compagni; andava in fila con essi come uno straniero e guardava lontano con gli occhi tali e quali a quelli di prete Filìa.

Così arrivarono a Galtellì: la luna illuminava le rovine del castello, giù sull'orizzonte cinereo, e più in qua il monte a cono pareva una tomba enorme tra gli avanzi dell'antica città e le casupole dirute. L'odore dell'euforbia e dei giunchi inondava l'aria; tutto era silenzio e solitudine.

Ma l'arrivo dei pellegrini animò il luogo; la fisarmonica riempì d'echi melanconici la sera, e gli abitanti del paesetto corsero ad invitare gli stranieri.

Un ricco vecchione amico dell'Orotellese volle a casa sua anche Istevene ed altri. Era un vecchio di novant'anni, una figura dell'Antico Testamento. La sua casa era circondata di orti recinti da fichi d'India, con qualche palmizio e qualche carrubo, ed era piena di donne, di fanciulli e di bambini.

Il più piccolo di questi, giallino e coi capelli neri, stava appoggiato al ginocchio del vecchio patriarca e pareva il pallido rampollo germogliante ai piedi del tronco secolare.

La notte passò tranquilla e l'indomani mattina prete Filìa disse la messa cantata assieme con altri sacerdoti dei paesi, convenuti alla festa, e col parroco di cui era ospite, bel giovane grasso, celebre

in tutto il circondario per le sue prediche, per le sue stregonerie e sopratutto per la sua abilità nello scacciare gli spiriti maligni dal corpo delle persone e delle bestie indemoniate.

L'antica chiesa era gremita di fedeli; donne pallide col ventre gonfio per le febbri di malaria, uomini smilzi in corpetto di scarlatto, le gambe secche e dritte come quelle dei cervi. I nostri pellegrini si notavano quasi per diversità di razza, e le donne, pur pregando immobili col viso austero nell'aureola gialla delle bende inamidate, osservavano con malizia il feticismo delle Baroniesi[1] per il loro grande Cristo che a dire il vero inspirava un certo terrore, così grande e pallido com'era nel chiarore dei ceri, sopra l'antico altare, sotto la tenda che lo nascondeva tutto l'anno, sollevata adesso per la sacra occasione. Alcune vecchie gemevano sommessamente, guardandolo, altre donne baciavano il suolo senza osare di sollevare gli occhi fino a Lui. E tutte pregavano battendosi il petto, mentre fuori nello spiazzo gli uomini meno religiosi si aggruppavano attorno ai venditori di vino e di torroni, e i fanciulli all'ombra delle tettoie di frasche ascoltavano un cantastorie girovago. Dall'estremità dello spiazzo si vedeva il monte bianco e verde incombere sul paese in rovina, e un palmizio protendersi da un muricciuolo come per ascoltare l'insolito brusio del luogo tutto l'anno deserto.

Ma a un tratto, mentre i sacerdoti dentro chiesa riprendevano a cantare il Vangelo dopo il sermone, una donna salì correndo da una straducola erta, irruppe in mezzo agli uomini che bevevano il vino bianco versato da un rivenditore, e domandò ansando se c'era per caso il dottore di Orosei.

— Che c'è stato, Pattòi?

— Il cavallo di uno straniero ha dato un calcio al nipotino di Efiseddu Portolu. Il bambino sembra morto. Correte . . .

Essi corsero, qua e là, in chiesa e per il paese: ma il dottore d'Orosei non c'era.

In un attimo la notizia si sparse tra la folla: quando prete Filìa, più che mai nero fra i suoi paramenti bianchi, si volse a benedire, vide le donne, prima così assorte, volgersi indietro e bisbigliare, e istintivamente guardò dove poco prima aveva veduto Istevene inginocchiato con la berretta sull'omero.

1. *Baroniesi*: Baronie si chiamano le regioni sulla costa tirrenica della Sardegna dal golfo di Orosei a quello di Olbia.

Istevene non c'era più.

Allora prete Filìa sentì un colpo al cuore e capì che una nuova disgrazia era accaduta. Le ginocchia gli si piegarono; parve cadere in avanti, ma tosto riprese l'equilibrio e intonò la preghiera con la voce tremula come il belato di un capretto.

Quando s'alzò vide che la chiesa era già vuota: anche il parroco, chiamato da un cenno silenzioso, era corso via per leggere il Vangelo sul corpo del bambino colpito dal puledro di Istevene: gli altri preti s'eran già spogliati e s'affrettavano a uscire.

Ma compare Zua vigilava sul suo vecchio amico come sul suo stendardo; lasciò questo appoggiato fra i suoi compagni bianchi e azzurri, andò dal prete che si spogliava tremando e gli tirò al di sopra del capo il camice arrovesciato.

— Compare Filìa!

— *Compare meu!*

Compare Zua credette che compare Filìa sapesse già tutto, e aiutandolo ad abbottonare la sottana gli disse sottovoce:

— E adesso quel matto benché abbia visto che il bambino è morto è corso sul suo cavallo del diavolo a chiamare il dottore di Orosei. Vedrete che qualche altro malanno accadrà . . .

Il prete cadde seduto su uno scanno dell'antico coro tarlato. Tutto scricchiolava attorno a lui, sopra di lui, sotto i suoi piedi, nell'antica sagrestia, in tutto il mondo.

— Il bambino è morto? Quale?

Compare Zua, curvo ad abbottonargli ancora la sottana come ad un bambino, riprese:

— Il nipotino di Efiseddu Portolu, quello che aveva ospitato Istevene senza conoscerlo. Il puledro gli ha dato un calcio alla testina . . .

Prete Filìa non disse più parola, ma appoggiò la testa al coro e mentre il viso gli diventava nero come il legno, la bocca si contorse a uno sbadiglio. Parve morire. Compare Zua gli versò il vino della messa entro la bocca violetta, ma il liquido scese in due rivoletti giù pei solchi profondi intorno al mento, cadde a terra come era caduto il sangue di Cristo.

Il vecchio non rinvenne . . . La chiesa era vuota; la folla era corsa tutta sul luogo della disgrazia e riempiva gli orti, i cortili, la casa del patriarca ove le donne piangevano attorno ai focolari su cui ancora bollivan le pentole per gli ospiti maledetti.

Il bambino morto era deposto su un letto, coperto da un fazzoletto a frangia da cui uscivano i piedini calzati da scarpe con chiodi lucenti: il vecchione gli sedeva accanto, a occhi chiusi, con la bocca che pareva ruminasse: e ogni tanto stendeva la mano come per allontanare qualcuno, mentre il bel prete grasso, in piedi davanti al cassettone antico, leggeva il Vangelo, – poiché la voce era corsa che il puledro aveva in corpo lo spirito del padrone avaro, non accolto né in cielo né in terra.

Istevene intanto, curvo sulla sella, correva verso Orosei domandando a tutti dov'era il dottore: quando l'ebbe trovato tornò indietro deciso a passar dritto davanti al paese ed a scappare; ma allo svolto sotto il castello trovò l'Orotellese che l'aspettava per dirgli che prete Filìa stava male.

— Non vuol più uscire di chiesa e dice stramberie. Vieni.

Dopo che Istevene ebbe legato e quasi nascosto dietro un dirupo il suo puledro, andarono.

Prete Filìa stava ancora seduto sul coro, a occhi chiusi, ruminando come il nonno del bambino morto, ma quando Istevene impacciato si curvò e gli mise una mano sull'omero, balzò come toccato dal fuoco e parve diventar lungo, terribile e grandioso come il Cristo di là sopra l'altare. Mise le mani sul petto di Istevene e lo spinse indietro fissandolo con occhi minacciosi.

— Va! Confessa! — gridava. — In mezzo alla chiesa, davanti a Cristo!

Compare Zua li seguiva, accennando a Istevene di star zitto, e diceva sottovoce a entrambi:

— Compare Filìa! Non gridate, non fate scandalo. Istevene, s'è messo in mente che tu abbia rubato il puledro e che Cristo ci punisca tutti perché sei venuto alla festa a cavallo del peccato mortale . . .

— È così! Sì! Confessa in mezzo alla chiesa! — ripeteva prete Filìa, sempre spingendo Istevene che indietreggiava senza oppor resistenza.

Così lo ridusse fino all'uscio che compare Zua aveva chiuso a chiave.

— E finitela, compare Filìa! Cose del mondo . . .

— Confessa!

— E contentalo, Istevene! E confessa a lui — consigliò compare Zua, calmo, quasi divertendosi alla scena.

— Sì, è vero! — confessò allora Istevene, un po' ansando, accomodandosi la berretta contro l'uscio. — L'avevo da un mese, nascosto, e adesso ch'è morto il padrone l'ho tirato fuori. Ma oggi stesso lo restituirò ai parenti . . .

Ma siccome prete Filìa, diventato quasi maniaco, insisteva e gridava perché Istevene confessasse davanti a tutti, compare Zua gli turò la bocca con la mano, lo trascinò indietro, lo fece di nuovo sedere sul coro.

— E tacete — gli disse, curvo, guardandolo negli occhi. — Siamo tutti peccatori! Cose del mondo! E chi ha peccato con la serva, e chi ha preso il cavallo all'avaro, e chi questo e chi quello! E io? Ne ho una bisaccia, di peccati! E voi? E per questo c'è bisogno di venire a far scandali in una festa? In luogo straniero? Be', zitto e fermo se no vi lego!

Così, un po' ridendo un po' sul serio, riuscì a calmarlo.

Istevene era già andato via, passando dietro il paese, per non esser più veduto dai compagni. Andò per riprendere il puledro e riportarlo ai parenti dell'avaro: ma cerca, cerca, l'animale non si trovò più. Qualcuno l'aveva rubato.

DA «IL FANCIULLO NASCOSTO»

*

IL FANCIULLO NASCOSTO[1]

Il complotto si fece, come tutte le riunioni importanti che i parenti Coìna dovevano avere fra di loro, se a queste era necessario che assistesse il nonno, appunto nella cantina del nonno Bainzone. Il nonno Bainzone era stato sempre un uomo giusto, di buona coscienza: ormai vecchio e quasi impotente passava i giorni accanto alla sua porta, come un idolo di legno messo lì a guardia della casa. Non parlava mai: passava il suo tempo a guardare e giudicare fra di sé la gente che attraversava la strada. Viveva con la figlia minore, Telène, vedova d'un ricco massaio, e col nipotino Bainzeddu figlio di lei; ma continuamente gli altri figli e i nipoti e i pronipoti lo visitavano, specialmente per chiedergli parere e consiglio in certi gravi casi di coscienza, salvo poi a non dargli retta. Ma il solo pensiero che egli sapeva ciò che essi volevano fare, anche se ingiusto, sopratutto se ingiusto, acquetava la loro coscienza: così se qualcuno li rimproverava essi potevano rispondere pronti: il nonno non ha detto niente. E questo bastava, per acquetare tutti. Da qualche tempo, però, il nonno non rispondeva neppure alle loro questioni: li guardava e li giudicava, fra di sé, come la gente della strada, e il suo silenzio li incoraggiava maggiormente. Tutti i giorni qualcuno di loro veniva: se la conferenza era di lieve importanza si svolgeva davanti alla porta; se no il nonno doveva alzarsi, aiutato dal parente, attraversare lo stretto androne su cui davano le porte della cucina e della *domo 'e mola*, la stanza della macina per il grano, scendere i sette scalini ed aprire la cantina. Nella cantina si poteva parlare con tutta libertà, senza essere ascoltati dai vicini di casa e dai passanti; e poi si beveva.

— Santone, coraggio, andiamo alla festa — gli diceva quel giorno battendogli lievemente le dita sulle spalle e conducendolo cautamente giù per i sette scalini Antoni Paskale, il più bello dei nipoti, un giovane alto e forte noto a tutti per la sua prepotenza.

Seguivano gli altri, dal passo pesante. Erano tutti vestiti di nuo-

1. Dall'edizione Treves, Milano 1915, pp. 1-23. La novella uscì la prima volta su «La Lettura» del 7 luglio 1914, pp. 595-602.

vo, e alcuni un poco alticci perché un pomeriggio di festa, il giorno della Pentecoste.

Il vecchio si lasciava portare, appoggiando la mano alla parete; ma il suo viso duro, nero, circondato da una grande barba giallastra che saliva fino alle tempia ove si confondeva coi capelli e con le folte sopracciglia arricciate, e i grossi occhi gonfi, nerissimi, esprimevano una resistenza interna, un diffidare cupo, irriducibile. Giunti alla porta della cantina parve esitare, prima di trarre la chiave che teneva sempre con sé; poi accorgendosi che Antoni Paskale tentava di frugargli in tasca si decise, e aprì tastando con le dita la serratura per trovarne il buco. La porta era grande e solida come un portone, fermata a metà, di dentro, con un lungo gancio di ferro arrugginito; l'altra metà si aprì, ne uscì un odore di sotterraneo, di formaggio e di vino, e apparve l'interno misterioso. Per tutti quegli uomini e quei giovani forti che seguivano il nonno, il luogo era stato sempre ancor più misterioso e attraente d'un ripostiglio che esisteva nella casa di uno di loro, Paulu, il primogenito del vecchio Bainzone; si diceva che questi teneva là dentro nascosto un tesoro e perciò non dava mai a nessuno la chiave; si diceva poi che chi entrava con un dispiacere ne usciva allegro, e questo era vero perché c'era del vino forte e una provvista d'acquavite. Tutti i giovani, passando, toccarono il palo del gancio, col quale s'erano esercitati, da ragazzi, fuggevolmente, nei giorni in cui si rimetteva il vino e la porta rimaneva un poco aperta. La luce pioveva da un finestrino alto inferriato spandendo un chiarore argenteo sulle botti nere dalla faccia rossa, allineate come altrettante sorelle. Oltre le botti c'erano grandi orci e brocche, mensole, mucchi di oggetti smessi, scale a piuoli, e in un angolo un tino alto come una torre con sopra un pigiatoio a quattro anse ancora violetto di mosto.

Il primo a parlare, dopo che il vecchio sedette su uno scanno appoggiato al tino, fu Paulu il figlio maggiore, già pure lui anziano, coi capelli grigi. Gli altri si erano disposti qua e là, tutti in piedi però, chi appoggiato al tino ai lati del nonno, chi agli orci, coi visi illuminati da una luce vaga, lontana, che pareva più interna che esterna; un velo di pallore ove gli occhi sfolgoravano con più forte passione.

Solo Paulu dava le spalle alla luce: parlava quieto, rivolto al padre, ricordando con brevi parole la storia di una inimicizia che tormentava la famiglia. A causa di una eredità mal divisa i Coìna

erano in lite con certi Bellu, parenti per parte di madre: i soliti orrori funestavano le due famiglie: sgarrettamenti[1] e uccisione di bestiame, incendi, vigne e alberi divelti. Ancora non erano arrivati al sangue cristiano, ma erano sull'orlo dell'abisso. Ambasciate con minaccie di morte andavano e venivano tutti i giorni; e il vecchio Bainzone aveva un bel vigilare la porta della sua casa onesta; le fondamenta erano róse e tutto minacciava di crollare.

— Ecco, se volete sentire l'ultima, — disse Paulu, senza mutare tono di voce — l'avvocato ha mandato a dire che fra giorni esce la sentenza della Cassazione, che sarà favorevole a noi. Juanne Bellu, il caporione, dice che se questo sarà, troverà bene lui il modo di correggere la legge. E allora, padre, — aggiunse, chinandosi un poco davanti al vecchio — questa scorsa notte mi ha segnato la porta con una croce di sangue. Il designato sono io: il primo frutto maturo a cadere sono io, il vostro figlio primogenito.

Il vecchio teneva gli occhi ostinatamente chini a terra: con le mani nere appoggiate forte agli orli dello scanno pareva ascoltasse, sì, ma aspettando un momento opportuno per alzarsi e andarsene senza rispondere. Antoni Paskale lo guardava dall'alto; poi guardò in giro i parenti e a ciascuno fece un cenno un poco beffardo di no: no, non s'illudessero; il nonno non avrebbe mai acconsentito.

— Non c'è che un mezzo per salvarsi, — riprese il primogenito, chinandosi ancora di più sopra il vecchio — far mettere dentro Juanne Bellu, finché esce la sentenza: così, se sta all'ombra, non si scalderà tanto.

Gli altri risero; il nonno non sollevò neppure gli occhi.

— Adesso ve lo dico, padre: ma non vi arrabbiate. Facciamo una cosa . . .

D'improvviso si sollevò senza poter proseguire: parve scoraggiato dall'attitudine del padre, e anche lui accennò di no. Forse la cosa pareva anche a lui impossibile. Ma Antoni Paskale aggrottò le sopracciglia, come per una minaccia, finta però; e con la mano sull'omero del nonno gli si chinò un po' all'orecchio, dicendo con voce di scherzo:

— Nascondiamo Bainzeddu . . .

Il vecchio dovette capire subito di che si trattava perché arrossì e alzò l'omero per scacciar via con disprezzo il nipote: questi però

1. *sgarrettamenti*: il troncare i garretti ai quadrupedi per vendetta.

calcò meglio la mano, e si sollevò scuro in viso. All'occorrenza era uomo da non esitare a essere forte anche contro il nonno testardo...

— Be', — riprese conciliante Paulu — intendete di quello che si tratta, babbo! Non sono poi cose del diavolo! Nascondiamo dunque Bainzeddu spargendo la voce che dubitiamo ci sia stato preso e nascosto da Juanne Bellu, per vendetta. Juanne viene messo dentro. Intanto arriva la sentenza, e lui, dentro, come dicevo, ha modo di masticare il pane del re e accorgersi che è molto duro. Avete inteso?

Il vecchio aveva finalmente sollevato gli occhi lucidi e duri come perle e guardava suo figlio; due volte allungò l'indice verso di lui, due volte le sue labbra violacee tremarono fra la barba bianca; ma non pronunziò parola: riabbassò la testa e tornò a fissare l'ombra ai suoi piedi.

— Il ragazzo, s'intende, lo prendo con me, in casa mia — concluse Paulu intimidito. — Ho quel luoghicino...

— Eh! Eh!

Qualcuno raschiò, qualche altro tossì; tutti sapevano del famoso nascondiglio nella casa di Paulu; una casa antica che sua moglie aveva ereditato da uno zio ch'era stato lunghi anni bandito e s'era scavato quel nido come una talpa. Dunque non c'era da temer nulla per il ragazzo, che anzi avrebbe preso gusto a stare nascosto in quel «luoghicino». Eppure Antoni Paskale, per spirito di contraddizione cominciò a dire:

— Per me, lo porterei all'ovile, al monte, all'aria aperta: c'è modo di nasconderlo meglio lassù. Una volta, ricordate, babbo grande, stetti nascosto una settimana nelle grotte di Punta Marina; avevo otto anni! C'è acqua d'argento, là dentro, e il vento che brontola come in casa sua. Mentre una volta che sono entrato nel buco di casa vostra, ziu Pà, ho starnutito come un gatto.

Ridevano tutti. Un cugino, senza sollevarsi dall'orcio a cui stava appoggiato, domandò coscienziosamente se la madre del ragazzo sapeva del progetto e lo approvava.

— Lo sa! Lo sa! — disse con accento di noia un altro. — È una donna, Telène!

— E chi dice che è un uomo?

Pareva che, in fondo, non tutti fossero pienamente d'accordo: sapevano tutti, in fondo, che zio Paulu sotto la sua calma nascondeva una rabbia tremenda per quella croce di sangue trovata sulla

sua porta e che cercava un pretesto qualunque per far mettere in carcere Juanne Bellu. Si prestavano al gioco pericoloso di lui, ma la coscienza li morsicchiava un poco, senza che essi vi badassero poi tanto, li morsicchiava lievemente come un gatto che scherza.

— Allora restiamo intesi così; voi, babbo, non fate osservazioni: è una cosa, poi, che farà bene a tutti. Io, stasera, mando mia moglie a prendere il ragazzo, o lo manda sua madre da noi per qualche commissione. Vedrete che la storia farà bene a tutti, così Dio mi giudichi — concluse cacciando i pollici nella cintura e sollevando il viso con soddisfazione. Gli pareva già di vedere il nemico legato e vinto. — È una cosa che farà bene a tutti.

— Allora, zio, tocchiamo il polso a quella donna panciuta.

La donna panciuta era la botte ove si conservava il vino migliore. Uno dei giovani andò e lasciò cadere il vino rosso spumante in una mezzina, e da questa cominciò a versarlo in un bicchiere che porse allo zio. Qualcuno lo spingeva di dietro e il vino traboccava sgocciolando fino a terra; gli altri giovani si davano dei pugni per scherzo e due cugini che si volevano molto bene stavano a guardare con le braccia gettate l'uno sul collo dell'altro. Antoni Paskale non aveva mai levato la mano dall'omero del nonno; questi però, quando il figlio gli offrì a sua volta il bicchiere sgocciolante, tornò a sollevare gli occhi; guardò Paulu dalla testa ai piedi e dai piedi alla testa, con le sopracciglia che gli tremavano per lo sdegno; poi si alzò dando un ansito che fece ammutolire tutti.

*

Cadeva la sera ed egli stava seduto davanti alla porta, silenzioso e accigliato. Dentro si sentiva ancora il rumore monotono della macina del grano e la voce esile di Telène che di tanto in tanto aizzava l'asino intorno alla mola: si lavorava ancora, dentro, sebbene fosse quasi sera e sera di festa.

Fuori, ad una estremità e all'altra della strada dritta, animata in quell'ora da torme di ragazzi, si vedevano due cime di monti, nera quella a destra sullo sfondo rosso del crepuscolo, azzurra quella a sinistra, sul cielo pallido, con una grande luna d'oro sopra. Ma come nelle altre sere Bainzeddu, con le sue brachine sporche e il corpettino di velluto lacerato, non si staccava dal gruppo degli altri ragazzini per avvicinarsi al nonno e cercare di strappargli il bastone con ambe le manine aspre, facendo forza indietro, coi bei

dentini stretti e i grandi occhi azzurrognoli scintillanti sotto la frangia dei capelli selvaggi.

Il nonno però non s'inquietava; pareva sapesse che il ragazzo era già nascosto e aspettasse la fine dell'avventura. In tutto il pomeriggio non aveva aperto più bocca; neppure quando venne la nuora, sul tardi, per prendere il ragazzo, disse una parola.

Il ragazzo non c'era.

La madre, piccola e affaticata come una servetta, si affacciò alla porta per chiamarlo.

— Baì? Bainzè?

L'asinello, dentro, si fermò ascoltando. Il ragazzo non rispose. La madre tornò nella cucina, andò nel cortile, salì nelle camere di sopra.

— Bainzè? Bainzeddu?

Nessuno rispondeva.

Fu di nuovo chiamato nella strada, verso il monte nero a destra, verso il monte azzurro a sinistra: ogni volta l'asinello si fermava ascoltando, e nel silenzio della mola la voce della madre risuonava più forte.

Accorsero i ragazzi della strada, poi quelli dell'altra strada ancora; le donne si affacciarono alle porte e ai ballatoi; scesero e s'accostarono al nonno coi bambini lattanti in braccio.

Nessuno aveva veduto Bainzeddu; o, sì, tutti l'avevano veduto, chi la mattina, chi nel pomeriggio, chi pochi momenti prima, chi sopra un cavallo di canna, chi con una trottola in mano. Ma, per il momento, nessuno sapeva dove fosse. Le donne, si sa, cominciarono subito a fantasticare; i ragazzi ascoltavano curiosi, col dito dentro il naso; i bambini lattanti, profittando dello smarrimento generale, facevano il fatto loro tentando di strappare i bottoni della camicia o gli orecchini o anche i capelli delle loro mamme: solo il nonno guardava tranquillo, anzi con una lievissima aria di ironia: guardava e giudicava tutti, anche i lattanti.

Anche la piccola madre d'un tratto s'acchetò. Sapeva cosa pensare. Bainzeddu era già stato nascosto da Paulu, e la cognata era lì, alta e lieve, col bel viso giallo, composta e fredda come una santa di cera, con le mani entro le spaccature del davanti della gonna; era lì per cominciare la commedia. Era una donna brava a fingere, la cognata: non tutti però lo sapevano. Eppure la madre non poté resistere dal dire:

— Sarà venuto da voi, il mio Bainzeddu — e quando la cognata l'assicurò, davanti a tutti, che da tre giorni non vedeva il ragazzo, pensò: «Come sa fingere bene!».

Lei non sapeva fingere così bene; era sicura che Bainzeddu stava dallo zio, tuttavia cominciava a sentire un misterioso tumulto in fondo al cuore.

— Babbo, babbo, — disse attaccandosi al vecchio — l'avete mandato voi per qualche commissione da Paulu?

Egli alzò sdegnoso e infastidito l'omero per scacciarla come aveva fatto con Antoni Paskale, e movendo appena le labbra le disse una sola parola, ma una sola parola così atroce che la fece arrossire e drizzare sulla schiena.

Nella sua vergogna davanti a tutti ella comprese solo che aveva fatto un'imprudenza bestiale a chiedergli, davanti a tutti, se il ragazzo era stato mandato dallo zio. Nel suo segreto, però, in fondo all'anima, sentì qualche cosa di oscuro, un pentimento che non era solo per l'imprudenza commessa. Certo, il ragazzo era stato mandato dallo zio e là nascosto; ma non bisognava dirlo; bisognava saper fingere, ed ella si sforzò a fingere bene come la cognata, ricominciando a chiamare il ragazzo, avanzandosi di qua e di là per la strada, affacciandosi a tutte le porte e ai muricciuoli degli orti. E pure essendo oramai certa che il figlio era ben nascosto e contento nel famoso nascondiglio, provava angoscia a non ritrovarlo. La coscienza le balzava su, anche a lei, a morsicchiarla a tradimento come un gatto che gioca e poi si stanca di giocare e morde sul serio.

La gente tutta usciva sugli usci: domande fra curiose e ansiose correvano da un capo all'altro delle strade. Le donne chiamavano i loro ragazzi, paurose che anche essi fossero scomparsi. E la piccola madre, seguita dalla grande cognata il cui viso d'ambra s'era un poco sbiadito, afferrava i ragazzi al passaggio e domandava loro:

— Hai veduto il mio Bainzeddu?

Tutti lo conoscevano e lo avevano veduto: uno disse candidamente che forse era caduto nel pozzo, un altro che forse era giù in fondo al ciglione dietro la chiesa, dov'era il nido della civetta.

— Andiamo a cercarlo.

Andarono. E lo chiamarono dall'alto del ciglione; poi i più gran-

dicelli e i più svelti scesero. Vi fu un momento di silenzio, durante il quale si udì distintamente giù nella valle l'usignuolo che cantava con tante variazioni che pareva fossero otto usignuoli.

La luna illuminava l'erba di velluto; e il parapetto dello spiazzo della chiesa, sull'alto del ciglione sembrava una montagna, con tutte le teste nere delle donne affacciate sul cielo d'argento. La madre e la cognata si spingevano a guardare dall'interstizio per lo scolo delle acque, in una posizione pericolosa: e aspettavano serie come se davvero i ragazzi dovessero ricondurre su Bainzeddu tenendolo per le braccia.

D'improvviso un uomo arrivò di corsa: si sentiva il suo ansito e qualche cosa battere entro le sue tasche. Si fermò di botto dietro le donne.

— Ebbene? E cos'è stato? Dov'è il ragazzo?

— È stato che è scomparso e non si trova, Antoni Paskà! — disse la madre con rimprovero, pure guardando l'uomo in attesa ch'egli ammiccasse per rassicurarla.

Egli non ammiccò ed ella, d'un tratto, si mise a urlare chiamando il figliuolo.

— Me l'hanno portato via — gridava. — Me l'hanno nascosto i nemici. Che le loro viscere siano arse come stoppie! . . .

— Se qualcuno ha toccato il ragazzo guai all'ultimo dei suoi capelli — minacciò Antoni Paskale, levandosi la berretta e sbattendola contro il parapetto. — Donne, ritiratevi, ci penserò io.

«Come sa fingere bene!» pensava la madre, e per fingere bene anche lei, imprecò più forte.

La gente, intanto, accorreva da tutte le parti e un nugolo di ragazzi si versò sul ciglione, giocando e ridendo e chiamando Bainzeddu.

— Ti sei nascosto sotto una pietra?

— Ti ha mangiato la lucertola?

Ma le madri li chiamarono, colte a poco a poco da una vera angoscia, e quelle che riuscivano ad afferrare per mano i loro ragazzi li riconducevano a casa come se un pericolo li minacciasse. Una donna osò finalmente pronunziare un nome.

— Juanne Bellu, squartato sia . . .

Seguì un altro momento di silenzio generale; e di nuovo si sentì il canto dell'usignuolo.

Antoni Paskale spinse le zie per le spalle, verso casa, imponendo

loro di tacere. E tutti, donne e ragazzi, seguivano, per la strada erbosa, neri alla luna come un gregge di ritorno dal pascolo.

*

A notte alta la madre e due vecchie parenti stavano nel cortile della casa, col portone socchiuso, aspettando. Il nonno s'era accovacciato sulla stuoia, in cucina, all'ombra del forno grande simile ad un *nuraghe*; e non si moveva, ma di tanto in tanto mugolava lievemente, come un mastino che prevedesse un assalto di nemici alla casa.

Il ragazzo non era ricomparso; e a poco a poco una strana follia aveva preso la madre. Ella credeva sempre che il cognato Paulu avesse nascosto Bainzeddu, come s'era d'intesa, ma che tutti fingessero, intorno a lei, per costringerla a rappresentare meglio la sua parte di madre disperata. E nello stesso tempo *sentiva* d'ingannarsi e il dubbio, anzi a momenti la certezza, che il ragazzo fosse scomparso davvero le toglieva la ragione. Allora un senso di vertigine la investiva; ma nel turbinìo dei pensieri uno gliene rimaneva fermo come un pernio intorno al quale si aggiravano tutti gli altri: che Dio la castigasse con quel terrore della sua malvagità di aver acconsentito all'intrigo infernale dei parenti.

Il peggio è che le donne rimaste con lei non sapevano nulla di questo intrigo ed erano convinte che Juanne Bellu avesse nascosto il ragazzo: e una proponeva alla madre di andare subito dalle autorità a denunziare il colpevole, e l'altra invece di supplicarlo a restituirle subito il figliuolo.

Ella già si rifugiava un poco in quest'ultima idea quando arrivò Antoni Paskale. Non correva, adesso, Antoni Paskale, ma il rumore dei suoi passi aveva qualche cosa di minaccioso. Si sentivano i chiodi dei suoi scarponi battere sul selciato; spinse con violenza il portone, e il suo viso, alla luna chiara come un sole d'argento, apparve bianco di dolore e d'ira repressa. La madre lo guardò e sentì freddo al cuore: *sentì* che il ragazzo era scomparso davvero. Da quel momento fu vinta da un delirio d'angoscia. Uscì nella strada e guardò qua e là, poi si mise a correre: Antoni Paskale la rincorse, l'acchiappò come una farfalla, con due dita sole, la riportò nel cortile, chiuse il portone, la spinse in cucina e chiuse la porta. Ma non si poteva parlare bene perché le parenti erano di fuori e ascoltavano.

— Nonno, — disse il giovane — datemi la chiave di cantina: devo parlare con questa pazza: e venite anche voi, se volete.

Il vecchio, insolitamente, non fece resistenza; appoggiò la mano aperta alla stuoia e si alzò, nero, pesante, seguendo il nipote che aveva preso di sopra il forno il lumicino d'ottone; e scesi i sette scalini aprì.

Apparve la cantina, nera e fredda come una miniera: si sentiva il rosicchiare dei topi. La madre si appoggiò al gancio della porta, non potendo più andare avanti, ma cominciò a gridare inviperita:

— Se non mi dite subito la verità vado dalla Giustizia e dico tutto, e faccio buttare giù la casa di Paulu, che sia maledetta fino all'ultima pietra. Ditemi subito che il ragazzo è là: dimmelo subito, Antoni Paskà; ti dico di dirmelo!

I suoi occhi fosforescenti sembravano davvero quelli d'una pazza, tanto che il giovane, spaventato, ebbe per un attimo l'idea di dirle che il ragazzo era nel nascondiglio di zio Paulu; poi scosse vigorosamente la testa e affermò la verità.

— È inutile fare scandali, donna! Il ragazzo non si trova in nessun posto.

Ella cadde lunga distesa, col viso a terra, rigida come una spada; ma non era svenuta: piangeva e domandava perdono a Dio.

— Signore, Signore! Voi mi castigate bene. È giusto, è giusto . . . E voi, babbo, uccidetemi . . . passatemi sulla schiena col vostro calcagno . . .

Il vecchio guardava, nell'ombra, grande, con la sua barba lunga, terribile eppure umano come il Dio vendicatore dell'Antico Testamento. E Antoni Paskale non si vergognava di tremare, con un senso di freddo nelle ossa, ancora in sudore per le lunghe corse inutili fatte in ogni angolo del paese, e le ricerche nei pozzi e nei dintorni. Anche lui imprecava a bassa voce contro zio Paulu; e l'idea che i Bellu, saputo dell'intrigo, avessero fatto a tempo a nascondere davvero il ragazzo, per burlarsi più che per vendicarsi degli avversari, gli dava un tremito d'umiliazione rabbiosa.

— Alzati, — ordinò alla donna, toccandole i piedi col piede — non fare pazzie. Il ragazzo, certo, non è poi morto e lo si troverà. Bisogna piuttosto nascondere te, adesso. Alzati, perdio!

Telène si alzò a sedere, ma rimase accoccolata sul pavimento, con le spalle gonfiate da un continuo singultare infantile.

Il nonno intanto aveva cambiato posto al lume, deponendolo sopra il coperchio d'un orcio; e accanto il tino alto con le ombre delle stanghe del pigiatoio sembrava un molino a vento. D'un tratto egli batté tre volte col bastone, sul tino; e dentro i colpi echeggiarono come in una casa vuota. Allora quei due, la donna e il nipote, credettero di sognare. Il visetto diabolico di Bainzeddu si affacciava nel vuoto fra l'orlo del tino e l'arco del pigiatoio: e rideva, nell'ombra, come la luna nella notte. La madre lo guardava di giù, a bocca aperta, abbagliata: Antoni Paskale si curvò di qua e di là per cercare qualche cosa da buttargli contro: non trovando altro gli scagliò la berretta che rimase attaccata all'anta del pigiatoio.

SELVAGGINA[1]

Sebbene non aspettasse nessuno, ad ogni rumore di passi Rasalia sollevava la testina lunga avvolta in un fazzoletto nero diventato verdastro, e oramai più per abitudine che per volontà di male, imprecava contro tutte le persone che passavano. Erano per lo più donne con l'anfora sul capo e fanciulli con orci di sughero sulle spalle, che scendevano giù al fiumicello in fondo alla valle o salivano su fino alla sorgente della montagna in cerca d'acqua.

Bisognava camminare, in quell'anno di siccità, per trovare un po' d'acqua; e il sentiero dietro la casupola di Rasalia, fra il cimitero e le prime falde del monte, di solito attraversato solo da pastori o da cacciatori, era, dopo il mese di aprile, frequentato come uno stradone.

Dal suo posto, sotto un gruppo di tamerici alla cui ombra si rifugiava in cerca di un po' di frescura che smorzasse la sua febbre di malaria, Rasalia vedeva dunque passare sullo sfondo azzurro dell'orlo del ciglione le figure nere delle vecchiette e quelle delle fanciulle dal corsetto d'oro; ed erano anche donne benestanti, che avevano pozzi e cisterne in casa, che andavano in cerca d'acqua.

Qualche ragazzo si sporgeva dal muricciuolo e buttava un sasso fra le tamerici con la speranza di farne sbucare qualche biscia o di snidare almeno le lucertole; ma nel veder la testa verdastra di Rasalia, che col suo viso stretto e gli occhi obliqui lucenti aveva davvero una vaga rassomiglianza con quei rettili, scappava imprecando anche lui.

Quel giorno – era verso la fine di maggio e già un gran caldo e la serenità desolata del cielo annunziavano una spaventosa estate di sete, di carestia e di febbre – il sentiero era più che mai animato: tutti ormai andavano alle fonti lontane, poiché i pozzi del paese erano completamente asciutti.

Rasalia, con la sua febbre addosso, stendeva invano le mani ardenti sull'erba giallognola cercando un po' di refrigerio; non poteva star coricata perché il sangue le andava tutto alla testa e anche a star seduta così, con le gambe piegate e le mani intorno alle ginocchia, vedeva volteggiare tutto intorno a sé, e le pareva che le figure, sull'orlo del ciglione, ballassero sospese fra cielo e terra. Molta

1. Ed. cit., pp. 261-71. La novella apparve la prima volta nella «Nuova Antologia» del 16 febbraio 1915, pp. 537-40.

gente passava, e lei, quindi, aveva più occasione di maledire. Ecco persino il servo del parroco, che va alla fontana del monte, sul cavallo carico di brocche: ecco persino la madre di Mattia Senes il sindaco che va, lunga e nera con l'anfora dritta sul capo che pare strisci sul cielo, ad attingere acqua alla fontana della valle; che muoiano di sete tutti, che le loro viscere si trovino al secco come i ciottoli in fondo al pozzo: tutti, ricchi e poveri, vecchi e fanciulli, tutti, tutti quelli che si sono burlati di lei, che l'hanno discacciata come una lebbrosa dalla comunità della gente sana, che hanno suonato le trombe e i coperchi di latta sotto la sua finestruola la notte delle sue nozze. Maledetti tutti.

Malediceva, poi appoggiava la fronte alle ginocchia e piangeva. E in fondo alla sua coscienza discuteva con Dio come s'egli le fosse davanti proteso sul muricciuolo come uno di quei vecchi servi che andavano alla fontana, con la barba bianca e il cappuccio tirato indietro dalla cordicella dell'orcio di sughero appeso sul collo. Discuteva, perché le pareva che dal muricciuolo Dio le lanciasse dei sassi che la colpivano alle tempia, al fianco, al piede, e ad ogni colpo le dicesse: questo perché imprechi, questo perché maledici, questo per ricordarti che bisogna esser buoni anche se si soffre.

— Esser buoni, esser buoni! E gli altri son buoni? — rispondeva lei, ribellandosi e reprimendo in fondo all'anima anche una brava maledizione contro lo stesso Dio.— E perché non lo dite anche agli altri? E gli altri son cattivi e sono fortunati lo stesso. Io, insomma, cosa ho fatto? Ho sposato il becchino, vecchio di quarant'anni più di me per giunta. Ma se l'ho sposato sapevo io i fatti miei: e poi, che cosa dovevo fare, infine, Dio mio, ditelo voi. Ma ditelo voi, dunque, che cosa malanno dovevo fare. Non avevo nessuno, né padre né madre né fratelli; neppure nemici avevo, e nessuno mi voleva neppure per serva. Perché mi avete fatto nascere povera e brutta, voi? Non avevo neppure la bisaccia per andare a chiedere l'elemosina. Non avevo neppure le scarpe: neppure i lacci delle scarpe, avevo. E quando sono stata in età di ragionare, non mi sono forse presentata in casa del prete e in casa di Mattia Senes, il sindaco, perché mi procurassero almeno un posto di serva? Va prima e levati la crosta dal viso, mi risposero, e Mattia Senes mi aizzò il cane suo livido come il lupo. Ancora mi si rizzano i capelli al ricordarlo. Avevo quattordici anni, e ancora non potevo andare in chiesa perché non avevo né scarpe né giubbone. E allora venivo

a pregare nella chiesa del camposanto, fra i morti, poiché i vivi non mi volevano. E così zio Antonio mi vide e disse se volevo sposarlo. E l'ho sposato, ebbene? ridevano, sì, ma nessuno mi porgeva la mano. E i ragazzi ci buttarono le pietre, e alla notte suonarono le trombe. Ma verranno anche per voi le trombe del giudizio universale, maledetti siate. Sì, Dio; perché le persecuzioni furono tante che mio marito piangeva, ad ogni morto che seppelliva, quasi gli fosse figlio o nipote. E infine mi disse: «Rasalia, me ne vado in America, tanto tutti gli altri anche se ne vanno e oramai non c'è più lavoro. Me ne vado, Rasalia, figlietta mia; là, in America, ci sono pestilenze e molti morti, così potrò forse lavorare». E voi sapete, Signore, che io volevo andare con lui; e andai fino al porto, ma egli voleva e non voleva prendermi con sé: infine, poi, io tornai indietro, a piedi, camminai fino a veder la carne viva dei miei piedi, e tornai qui come il cane e il gatto che tornano sempre alla loro casa. E di mio marito non seppi più nulla: non sapeva scrivere, lui. Sono passati cinque anni, sarà morto, qualcuno avrà seppellito anche lui; sono andata a consultare la fattucchiera, se egli è vivo o morto o se sta con altra donna, ma voleva uno scudo, la fattucchiera, e dove lo prendo lo scudo, Dio mio? Ditelo voi dove lo prendo lo scudo, se c'è la carestia e persino il sindaco, Mattia Senes, va a caccia per mandare poi le pernici a vendere in continente. E come non devo maledire, allora? Eccolo lì, Mattia Senes, faccia di faina, maledetto sii tu e chi mangia le tue pernici e persino i cani che rosicchiano le loro ossa.

Una figura smilza d'uomo ancor giovane, vestito di frustagno, metà da paesano metà da cacciatore, saliva su dal paesetto: non aveva però né il fucile né il cane, e arrivato allo svolto del sentiero invece di proseguire verso la montagna saltò il muricciuolo e s'avvicinò dritto alla donna. Ella s'era sollevata, col cuore che le batteva forte; non aveva nulla da perdere, nulla da temere, eppure l'insolita visita le dava quasi un senso di terrore; e quando egli le si sedette accanto, sull'erba, a gambe in croce, afferrandosi come un bimbo i grossi piedi con le grosse mani, lo fissò spaventata. Egli però non rispondeva a quello sguardo: aveva, nel viso ispido, nerastro, gli occhi belli, chiari, liquidi, riparati sotto le sopracciglia selvaggie e la fronte prepotente come laghi sotto le roccie; ma li volgeva lontano, verso il paesetto bianco arrossato dal tramonto.

— Ti porto notizie di tuo marito — disse subito. — Notizie brutte.

— È morto?

— Morto è!

Lei chinò la testa ma non pianse: aveva vergogna, o meglio pudore a piangere davanti a quell'uomo che le portava la notizia così come fosse la notizia della morte di una bestia.

Eppure egli pareva preoccupato; volse due volte il viso verso di lei e due volte lo distolse quasi non potesse, non potesse guardarla; finalmente si fece coraggio, si assicurò che nessuno in quel momento passava, che nessuno poteva ascoltarlo, e la guardò, con gli occhi socchiusi, pieni d'un fascino felino.

— La lettera è arrivata a me, cioè a me sindaco, solo oggi; ma era da molto in viaggio; tuo marito è morto quest'inverno scorso e pare abbia lasciato un pezzo di terra. Che vuoi si faccia? Si deve vendere?

Ella andava calmandosi. Subito pensò che Mattia Senes era uomo capace d'imbrogliarla; d'altronde era anche sindaco: e di chi fidarsi se non del sindaco?

— Quanto può essere? Trenta scudi?

L'uomo sorrise. Era molto, molto di più.

— È molto, molto di più. Non so dirti preciso. In America poi è un valore, qui un altro.

Lei pensava, sfuggendo lo sguardo di lui che nonostante tutto le dava un senso di voluttà. Doveva piangere per la notizia? Se erano passati tanti mesi dalla morte del marito era inutile piangere; eppoi non lo aveva già pianto credendolo morto da anni?

L'uomo riprese, con voce grave:

— Rasalia, adesso è tempo di non stare più qui, fra l'erba e le pietre, come una vipera. Sei una donna, adesso: ho guardato nel registro, hai diciannove anni. Bisogna mettere giudizio, oh!

Le batté una mano sulla spalla, per scuoterla dallo sbalordimento in cui sembrava caduta: ella sussultò, e finalmente come un albero scosso dopo la pioggia cominciò a piangere. Non sapeva perché piangeva; forse per la gioia dei denari.

Egli la lasciò sfogare bene, finché persino le cocche del fazzoletto di lei furono bagnate di lagrime e le tinsero di verde il mento; poi riprese:

— Bisogna dunque mettere giudizio: bisogna anche vestirti di

nero. Più tardi scendiamo giù a casa mia e mia madre ti darà un po' di roba da vedova: poi ti consiglio di non parlare con nessuno, di quest'affare. È meglio per te. Non viene nessuno in casa tua?

— E chi vuoi che venga? Neppure i cani . . . Io sto sempre qui fuori perché il tetto minaccia di sfondare.

— Eppure, — egli disse, sempre più pensieroso — bisogna adesso star dentro, come si conviene a una vedova. Ebbene, puoi stare a casa mia. La gente non dirà nulla — osservò, ma come parlando a se stesso; e scrollò la testa sdegnoso. — E se dirà, si lascerà dire. Son tempi che ognuno fa il fatto suo. Se tu hai difficoltà, ebbene, — concluse risoluto — io ti propongo subito una cosa. Ti sposo, oh!

Ella volse il viso e di nuovo lo guardò spaventata.

— Sono dunque tanti i denari, maledetto tu sii?

Ma egli era già tutto allegro per il colpo fatto. Respirava con sollievo. Gli sembrava di aver preso una grossa pernice e di tenerla ancora calda e sanguinante fra le mani. E perché aspettare il cader del sole per tornarsene a casa con la preda? Si alzò dunque e la tirò su per il braccio, portandosela dietro per una scorciatoia deserta. E la teneva per il braccio per paura ch'ella gli scappasse.

Ella non pensava a scappare; pensava ai denari e camminava inciampando, con l'impressione che tutto fosse effetto della febbre. «Quanto può essere? Trenta scudi no. Molto, molto di più. Forse cento scudi. Allora posso avere anche tre paia di scarpe, le une più belle delle altre. Forse cento trenta scudi, forse sette mila scudi.»

La sua mente si smarriva a pensare tanto. Davanti alla chiesa l'uomo l'abbandonò, facendola però camminare davanti a lui: pareva si vergognasse di essere veduto con lei. E lei lo precedeva, dopo essersi per un attimo fermata davanti alla croce di pietra dello spiazzo della chiesa per farsi il segno della santa croce.

— In nome del padre, del figlio, dello spirito santo: ecco che vi siete ricordato di me, Signore mio.

Riprendeva a parlare con Dio: ma arrivati alla casa dei Senes, quando Mattia spinse il portone un cane cominciò ad abbaiare, ed ella ricordò il cane aizzatole contro, quella volta. E subito pensò di avvelenare la bestia, mentre per abitudine ricominciava a maledire.

LA FATTURA[1]

La guerra, la siccità e la carestia non danneggiavano gli affari di compare Diegu, il mago ciabattino: la gente consumava egualmente le scarpe e aveva, anzi, un più spiccato bisogno di aiuto sovrannaturale. Quella notte, dunque, vera notte di leggende, con nuvole nere, vento e rumori misteriosi, eccoti una grande figura incappucciata spingere la porta di compare Diegu, entrare, chiudere e appoggiarsi con una spalla alla parete della stamberga in un angolo della quale il ciabattino piccolo e calvo lavorava ancora. E non smise di lavorare, compare Diegu, sebbene il cuore gli sobbalzasse di soddisfazione nel riconoscere, nella figura incappucciata, compare Zecchino Pons, il ricco proprietario che sebbene abitasse lì di fronte non s'era mai degnato di visitarlo.

È vero che, come del resto al solito verso quell'ora di sera, il ricco Zecchino Pons era alticcio; cosa che però se lo costringeva a piegarsi un poco sulla sua grossa persona molle non gl'impediva di conservare un viso serio, da uomo saggio, e di parlare con dignità un poco sprezzante.

— Be', compare Diegu, come vanno gli affari? Bene, fucilato tu sii; ho veduto uscire di qui, oggi, Mariapaska e, poco fa, un uccello nero che mi è parso un prete . . . E allora, — riprese dopo un momento di silenzio, mentre compare Diegu continuava a lavorare chinando molto il viso sulla vecchia scarpa che teneva appoggiata al ginocchio sul suo grembiale di cuoio — allora ho detto a me stesso: Zecchino Pons, poiché ci vanno le ragazze di buona famiglia e i preti, e va tu pure, dal fattucchiere. Ebbene, qui corrono denari sonanti, non libbre di lardo né misure di patate: quando si fa una cosa per conto mio, per conto di Zecchino Pons, corrono denari sonanti. Oh, dunque si tratta di farla bene, però, la cosa: una fattura che renda impotente e innocuo un animale feroce. È bene per tutti: è un'opera di carità. Tu lo sai che io sono buono: a chi mai ha fatto male Zecchino Pons? Sempre bene, con la mano destra e con la sinistra; non ho neppure il porto d'armi, perché chi non sa difendersi con le mani che Dio gli ha dato non trova armi che lo possano difendere. E mia moglie, forse, non è una donna santa? Eccola lì, dentro casa, come Maria dentro la sua nicchia. A chi fa del male, Barbara Pons? Neppure alle

1. Ed. cit., pp. 273-85.

mosche. Figli non ne abbiamo, ma tutti i poveri del paese sono nostri figli. Mi si può osservare che bevo qualche bicchiere di vino. Ebbene, e che t'importa? — gridò minaccioso verso compare Diegu che taceva e sorrideva alla sua scarpa. — È vino della mia vigna. Perché dunque io devo rovinare la mia vita e dannarmi l'anima se quell'animale feroce di Nicolao, il mio vicino di casa, fucilato sia, ha giurato di farmi andare in carcere in questa vita e all'inferno nell'altra?

Il ciabattino sollevò un poco il viso: aveva capito. E pensava già quali versi della Bibbia occorrevano per la fattura contro il disgraziato Nicolao; ma per scrupolo di coscienza domandò sottovoce:

— Sei certo che i dispetti te li fa lui?

— Certo, certissimo. Ecco qua — ribatté l'altro, contando sulle sue grosse dita. — Fino a novembre siamo andati d'accordo. Nicolao lavorava spesso per conto mio e la moglie e i suoi marmocchi erano sempre in casa mia: mangiavano dal mio canestro come cani affamati che sono. In novembre, ricordi, vennero giù quelle pioggie dirotte che allagarono mezzo mondo. Ebbene, la moglie di Nicolao chiuse il buco per lo scolo delle acque dal mio cortile al suo: dovevo affogare io, non lei, intendi! Ma la legge è la legge, ed io tornando a casa trovo invece mia moglie con la casa inondata. Tremava come una gallina che è, mia moglie, invece di provvedere, e la serva che pure si chiama Ausilia invece di dare un aiuto, poltrona com'è, s'era rifugiata nella legnaia perché credeva fosse il diluvio universale. Allora che cosa dovevo fare, io, dillo tu? Non solo riaprii il buco ma ne praticai altri tre, nel muro, e vuotai il pozzo che mi si era riempito fino all'orlo. Del resto tu ricorderai gli urli della moglie di Nicolao: lui stava zitto, dentro casa, ma la notte stessa mi sradicò tutte le piante dell'orto, e poi mi avvelenò il cane, e poi mozzò le orecchie alla mia cavalla, e adesso, non più tardi d'ieri mi sgarettò[1] i buoi ch'erano al pascolo: tutto questo in silenzio, come il demonio, senza lasciar traccia di sé. Io non riesco neppure più a vederlo, e la moglie urla, quando mi vede, e dice se io oso accusare il marito ella andrà immediatamente dal pretore per querelarmi di calunnia. E allora, poiché giustizia nel mondo non c'è, allora, dico io, andiamo da compare Diegu, ricorriamo al diavolo. Se è vero che fai gli intrugli, ebbene, fanne uno

1. *sgarettò*: cfr. la nota a p. 1103.

che leghi le mani di quel malfattore e gl'impedisca di dannarmi l'anima. Ho vissuto sessant'anni senza peccare, perché devo cominciare adesso?

Il ciabattino s'era sollevato del tutto, deponendo la scarpa sul deschetto nero ove brillava una piccola lucerna ad olio: il suo viso giallo solcato da due sottili baffi uno più lungo dell'altro aveva un'espressione veramente diabolica. Ripeté sottovoce:

— Zecchino Pons, sei certo che è il tuo vicino a farti i dispetti? Puoi assicurarlo sulla tua coscienza?

L'uomo esitò un momento: si ripiegò ancora di più, parve guardare dentro di sé.

— Io non ho nessuno che mi vuol male. Posso assicurarti che è lui. E non aver scrupoli, perché se anche tu non sei un imbroglione e la cosa riesce, vedrai chi è Zecchino Pons. Penserò io a tutto, se si tratta di aiutare la sua famiglia, purché sia salva l'anima mia.

E anche lui si sollevò e aprì le braccia facendo dei gesti per rassicurare meglio compare Diegu; ma la sua ombra enorme, sulla parete e sulla volta della stamberga, pareva un orso che si disponeva a divorare il ciabattino col suo deschetto, le scarpe vecchie e tutto.

*

Fu proprio l'indomani mattina che Ausilia la serva dei Pons, attingendo l'acqua dal pozzo, sentì i primi lamenti di Nicolao. S'arrampicò al muro, coi grossi piedi penzoloni e stette ad ascoltare: era un lamento acuto, stridente, come di un animale ferito. Balzò giù e andò dalla padrona, dicendole con aria beata:

— In casa del nostro vicino si sente il lamento di uno che se ne va all'altro mondo. Dev'essere zio Nicolao.

La padrona, che rassomigliava davvero a una Madonna, con le mani lunghe fini e il viso lungo fino d'un bianco laccato e come imbrunito e screpolato dal fumo dei ceri, cominciò a tremare. Tremava per ogni cosa, del resto, forse perché beveva troppo caffè; ma la notizia che forse zio Nicolao se ne andava all'altro mondo la turbò anche perché s'accorse che ne provava gioia.

— Signore mio, — disse passandosi le mani davanti al viso per scacciare l'ombra dell'odio — speriamo che non sia. Come farebbe la sua povera famiglia? Va a vedere: siamo tutti cristiani figli di Dio.

La serva andò e ci mise tanto tempo che quando tornò il pa-

drone era già rientrato dalla sua visita mattutina alla bettola e sellava il cavallo per recarsi al suo oliveto. Anche lui sentiva il lamento, nella casa attigua, e rizzava le orecchie come il cavallo ai fischi del vento.

— Ausilia Berrina, fucilata tu sii, donde vieni? — le domandò sospettoso, perché sapeva che la ragazza, nonostante il suo divieto, frequentava la casa del vicino.

Ausilia infatti lo guardò fisso, con gli occhi grigi terribili di beffa.

— Ero dal vicino nostro che se ne va all'altro mondo. Ha un male curioso che non si sa cosa sia: pare gli abbiano fatto la fattura.

Egli lasciò cader la briglia e si mise a ridere. Riso di gioia, ma anche d'incredulità: poi si rifece serio perché gli pareva che la serva si beffasse un po' troppo di lui.

— Hai sentito, moglie? — disse affacciandosi alla cucina. — Hai sentito la storia?

— Sentita l'ho, Zecchino mio.

Egli entrò e parve volesse dire qualche cosa; poi di nuovo uscì, e solo quando fu in sella si fece stringere lo sprone al piede dalla serva e disse a voce alta:

— Be', siamo cristiani. Di' alla tua padrona che mandi qualche cosa a quei marmocchi.

E se ne andò, per i sentieri della valle, fra l'ondulare bianco degli oliveti, sotto la montagna nera fatta più alta dai molli macigni delle nuvole; e pensava che Dio è ben curioso, a volte, dando subito retta a tutte le domande che gli si fanno, e lasciando tanta libertà al diavolo. E brontolava: «adesso sei contento, Zecchino Pons», poi vedeva gli occhi della serva scintillare tra le foglie umide degli ulivi, e diceva, rivolto col pensiero al ciabattino:

— Fucilato tu sii, ma chi ti ha detto di farlo soffrire così?

*

Secondo ulteriori informazioni di Ausilia, il disgraziato Nicolao aveva una malattia misteriosa e terribile, forse un cancro allo stomaco, forse qualche cosa di peggio; il fatto è che il lamento si udiva sempre e sempre più straziante. Pareva trapassasse i muri spandendosi come una maledizione nella casa quieta di Zecchino Pons.

Barbara Pons tremava, nel sentirlo, come le trafiggessero il cuore;

a volte usciva nel cortile, vedeva la serva crudele, arrampicata al muro, tendere il muso rosso di freddo quasi a fiutare l'aria di malefizio che spirava dalla casa del vicino, e toccandole il piede le diceva con dolcezza:

— Scendi, Ausilia, scendi, per amor di Dio. E va a portare questo.

Erano continui regali che mandava ai disgraziati vicini: formaggio, olio, legumi, carne.

A sua volta Zecchino brontolava, seduto melanconicamente accanto al fuoco.

— Barbara, moglie, sai cosa devo dirti? Che quella pezzente della nostra vicina potrebbe curare suo marito e chiamare un buon dottore per visitarlo. Che modo è questo di seccare giorno e notte i vicini?

— I dottori buoni vogliono essere pagati, Zecchino mio.

— Ebbene, e i buoni cristiani che cosa stanno a fare nel mondo? E se i dottori vogliono essere pagati, forse denari sonanti non se ne trovano più, nel mondo?

Una sera il grido del malato tremolò così straziante, che pareva il lamento di un'anima in pena murata nelle pareti stesse della casa dei Pons. Per di più anche i bambini piangevano. Zecchino era rientrato dal suo ovile portando a casa due capretti bianchi di grasso. E Ausilia ne arrostiva uno; ma quando la buona cena fu pronta, il padrone disse che forse aveva anche lui un cancro allo stomaco; e d'un tratto si alzò, staccò dal piuolo accanto alla porta l'altro capretto, lo piegò, lo palpò, infine lo buttò addosso alla serva.

— E va, pezzente, va a portarlo a quei morti di fame. Che mangino e stiano zitti: che mangino e lascino mangiare.

La serva uscì nel cortile e chiamò dal muro il bambino dei vicini, gettandogli il capretto; poi rientrò e sparecchiò in silenzio. Ma il lamento continuò più chiaro del solito: è vero che anche altri rumori vibravano, quella sera, nell'aria limpida; si sentiva persino, a momenti, quando cessava il picchio argentino del fabbro che batteva il ferro sull'incudine, il martellare secco del ciabattino nella sua tana: e i bambini piangevano, ridevano, piangevano ancora; e negli orti fischiava la faina e qualcuno spezzava della legna, al chiarore azzurro della luna di febbraio: ma sopra ogni rumore insisteva quel lamento, come il grido del cuculo nelle notti di primavera.

Ed ecco d'un tratto il nostro Zecchino si alza e si mette sulla porta guardando di qua e di là appunto come un ragazzo che tenta di orientarsi prima di mettersi alla ricerca del cuculo. Stette così tanto tempo che non si accorse che la moglie se ne andava nella sua camera e la serva si addormentava con lo strofinaccio in mano e un piatto bianco con un uccello rosso in grembo.

Era una notte così chiara che il gattino, credendo fosse giorno, saltellava intorno al cane accucciato sotto la tettoia. Ed ecco un rumore di passi infantili nel cortile del vicino: qualcuno apre il portone e corre per la strada. Il martellare del ciabattino cessa: di nuovo si sente un rumore di passi lievi nella strada, il portone del vicino viene chiuso. Anche il lamento cessava, poi riprendeva a intervalli, ma aveva come delle vibrazioni allegre; a volte rassomigliava al canto del gallo.

Zecchino Pons non aveva mangiato né bevuto, quella sera. Gli sembrava di essere lieve, come se l'aria pura e il chiarore della luna gli rendessero un poco della sua bella lontana giovinezza. E tendeva le orecchie, e gli sembrava di sentire e di veder più chiaro del solito. D'improvviso il gattino gli passò davanti di corsa, balzò sul muro, tese le orecchie in avanti e saltò di là. E Zecchino Pons, come preso dalla pazzia di imitarlo, fece altrettanto; solo che fu meno agile: ad ogni modo si trovò anche lui nel cortiletto del vicino e spinse la porta della cucina.

I disgraziati vicini banchettavano; il capretto era in mezzo a loro, sul tagliere di legno, e il disgraziato Nicolao, grasso e rosso, seduto sulla stuoia, con la schiena dritta e larga come una tavola, porgeva di qua e di là alla moglie e a compare Diegu circondato dai bambini, le due parti della testa spaccata del capretto con le cervella rosee velate di sale.

DA «IL SIGILLO D'AMORE»

*

A CAVALLO[1]

Un tempo io ero, pare impossibile, una intrepida amazzone. Ma da noi, in quel tempo, si nasceva, si può dire, a cavallo. Invece che sulle sedie i bambini s'arrampicavano sui mansueti ronzini invariabilmente legati nelle stalle dei ricchi proprietari e sotto le tettoie dei pastori poveri: a cavallo i proprietari andavano a visitare le loro terre, a cavallo si viaggiava da un paese all'altro, a cavallo le nobili dame si recavano a sciogliere qualche voto nelle belle chiese di stile pisano che arricchiscono l'isola, e le serve a portare l'acqua dalla fontana.

E a cavallo si partiva, nelle luminose albe di primavera e d'autunno, in allegre brigate, per le feste campestri: il cavallo, quindi, era per noi ragazze di buona famiglia condannate ancora a una vita orientale, chiusa e sorvegliata gelosamente dai genitori, fratelli, zii e cugini, un simbolo di libertà e di gioia.

Si diventa alti, a cavallo, e si ha l'illusione di essere, come i centauri, creature favolose agili e forti capaci di camminare, senza mai stancarsi, fino ai limiti della terra.

Dall'alto di un piccolo cavallo baio legnoso e pensieroso, simile, nelle forme arcaiche, a quelli decorativi delle cassepanche e degli antichi ricami sardi, ho viaggiato mezza Sardegna, e veduto i più bei paesaggi che la mia memoria ricordi.

Accusata di avere, nei miei racconti, sciupato troppo colore e troppa vernice per questi paesaggi, ho voluto rivederli nell'età in cui la fanciullezza non fa più belle della realtà le nostre visioni esterne colorandole del suo divino splendore interno: riveduti dalle impazienti automobili che adesso palpitano nelle vene stradali dell'isola e le riempiono di vita nuova, li ho trovati ancora più belli, nella loro immota e sacra solitudine che vive di se stessa e pare anzi si rattristi quando viene turbata.

Ricordo sempre il misterioso suono dell'eco che rispondeva alle nostre voci quando costeggiando il monte Orthobene si scendeva al bianco villaggio d'Oliena:[2] era una voce potente, cavernosa, che

1. Dall'edizione Treves, Milano 1926, pp. 11-7. 2. *Orthobene . . . Oliena*: cfr. la nota 2 a p. 1051.

pareva scaturisse davvero dalle grandi roccie simili alle rovine enormi di una città titanica; e ripetesse sdegnata le vane parole di noi piccoli sopravvissuti ad un'epoca in cui l'uomo anche nelle sue costruzioni materiali tentava di vincere il tempo e avvicinarsi al cielo.

La gita più avventurosa ch'io ricordi si fece con una mia cugina maggiore di me di parecchi anni, e per la quale io professavo il rispetto e l'ammirazione dovuti ad un'eroina: poiché era una ragazza di una forza e un coraggio da Ercole: spezzava sul ginocchio grossi rami di legno verde e sparava il fucile senza mai fallire il colpo. Fu lei a combinare una gita arrischiatissima, al paese d'origine delle nostre famiglie, l'aquila dei paesi di Sardegna accovacciata alle falde del Gennargentu: Fonni. Questo era il mio sogno: risalire la strada donde erano scesi i nostri nonni arguti e artisti.

E si cominciò con l'astuzia, domandando ai genitori il permesso di passare due giorni e una notte nella vigna, dove ci si poteva dormire, e il guardiano, fidato e affezionato, era un nostro parente.

La vigna era nella strada per Macomer; ma noi, arrivate al trivio dopo Nuoro, nel mattino di maggio che dava tutti i colori dell'iride al meraviglioso panorama, si tirò dritto per lo stradone di Mamojada.

La paura d'incontrare qualcuno che ci spiasse e tradisse, turbava alquanto il piacere del viaggio: per fortuna non si incontrò che una donnina di Fonni; anche lei sola e spavalda sul suo ronzino carico di bisacce di patate, ci salutò con un semplice:

— Ave Maria.

Dopo la cantoniera davanti alla quale si passò di corsa (la cugina aveva lo sprone e se ne serviva spietatamente), si cominciò a respirare; la strada, in salita, è sempre più amena, i prati più ricchi di pascoli in fiore; le quercie vibrano tutte per il canto degli usignoli; pastori di Mamojada scendono, a cavallo, fra i loro sacchi e le bisacce istoriate, tranquilli come i pastori diretti a Betlemme: e non badano a noi: solo un vecchio, affacciato a una muriccia,[1] ci domanda dove andiamo

— A Fonni a portare un cero alla Basilica dei Santi Martiri — dice pronta la cugina; e gli fa vedere un bastone che tiene come un'arma sull'arcione.

1. *muriccia*: cfr. la nota 3 a p. 1051.

Si costeggiò Mamojada: non c'interessava visitarla, anche perché abitata da numerosi *compari di battesimo* e relativi figliocci di mio padre: arrivate al bivio la cugina esitò un momento, poi diede una bastonata al fianco del cavallo e lo aizzò con un grido selvaggio.

La bestia andò, scuotendo la testa come per salutare qualcuno e chiamarlo a testimone della sua ingiusta persecuzione: e il mio piccolo baio sornione gli tenne come sempre dietro, rigido e raccolto a pensare cose sue particolari.

Quando Mamojada sparve nella sua piccola conca piena di sole, io espressi il desiderio di fermarci: avevo fame e cominciavo ad essere stanca.

— Tu sei pazza, — gridò la cugina piegandosi per trarre qualche cosa dalla bisaccia — sai che il viaggio è lungo e non dobbiamo perdere un attimo di tempo. Prendi e mangia; i denti non hanno bisogno di star fermi per masticare.

E diede un pezzo di pane a me e una bastonata alla mia innocente cavalcatura. Da quel momento il nostro viaggio prese un carattere alquanto fantastico. Si saliva sempre; nel meriggio luminosissimo le grandi vallate molli di una vegetazione intensa che aveva l'ondulare lucente del lampasso,[1] i placidi mostri addormentati delle roccie argentee, gli alberi tutti scintillanti, i prati coloriti di fiori, lo sfondo grandioso delle montagne che parevano di marmo azzurrognolo venato di rosa e di viola, prendevano una bellezza esasperante: paesaggi così, fatti di luce e dei colori liquidi delle gemme, si vedono solo in sogno o nelle vetrate istoriate.

Ed ecco siamo su un altipiano: la strada si insinua in un bosco; attraverso i tronchi dei lecci secolari, bruni ancora delle foglie vecchie, gli sfondi svaporano più chiari in uno spazio infinito: ed io comincio ad avere l'impressione che i monti del Gennargentu invece di avvicinarsi si allontanino o meglio si sciolgano in quella luminosità aerea.

L'ombra del bosco ci ridona un poco il senso della realtà e dell'orientamento: si cammina in silenzio per molto tempo: fiori bellissimi, grandi margherite d'oro, rose peonie simili a quelle coltivate nei giardini, garofani violetti il cui profumo si distingue fra gli altri come la nota del violino in un'orchestra; e rose, rose, rose di macchia, rallegrano come fuochi di notte la solitudine.

1. *lampasso*: lapazio, romice, pianta dalle foglie simili a quelle dell'acetosa, cresce prevalentemente in terreni incolti.

Di nuovo il bosco si spalanca; di nuovo si sale; la strada, adesso, come presa da un capriccio di avventura rasenta un precipizio che davvero ha il fascino dell'abisso; giù per una cascata di roccie granitiche scendono processioni di cespugli selvaggi che pare tendano all'acqua brillante del ruscello in fondo al vallone: di là ricomincia l'ondeggiare immenso delle chine verdi e grigie, rosee e azzurre, che risalgono verso l'orizzonte.

La strada, pentita, ritorna nel bosco, e vi si interna sempre più; ed è sempre in piano, fra prati e alberi, come il viale di un parco.

Quello che più impressiona è la solitudine assoluta del luogo: il sole declina e noi camminiamo ancora, ed io ho un vago timore che ci si sia smarrite.

Anche l'intrepida cugina è pensierosa: il suo viso lungo, un po' animalesco quando è triste, rassomiglia a quello del mio cavallo.

D'un tratto ella si rianima e si mette a cantare a voce alta: a me pare lo faccia per paura, come i ragazzi nelle stanze buie.

Il suo canto è spavaldo, nella sua desolazione.

In chenapura so nadu,
in die de tribulia:
su coro est de preda ia,
e de attargiu temperadu.[1]

Ed ecco all'echeggiare del ritornello ripetuto con forza come una sfida al pericolo e alla mala sorte, risponde l'abbaiare di un cane, e le cose intorno si svegliano di soprassalto dal loro sonno incantato.

Un uomo con una fiera barba rossa appare nell'arco verde fra due quercie, un altro, a cavallo, nella lontananza azzurra della strada; e noi ne riconosciamo con orgoglio il costume.

È il costume di Orgosolo, e noi siamo nella foresta di Morgogliai.

Così, invece che a Fonni, culla dei nostri avi poeti e vescovi, passiamo la notte ad Orgosolo, nido di uomini dei quali ancora oggi solo Dante potrebbe incidere il profilo.

1. « In venerdì son nato, / in giorno di tribulazione: / il cuore è di pietra viva, / e di acciaio temprato » (nota della Deledda).

DA «LA CASA DEL POETA»

*

STORIA DI UN CAVALLO[1]

In apparenza sembrava ancora giovane, nobilmente fermo sulle zampe, coi lunghi garetti sottili, tutto nero, lucido e grasso; ma bastava osservargli la bocca e gli occhi per indovinare la sua età: gli occhi erano appannati, violacei; e in bocca gli rimanevano sei denti gialli come fave secche. Eppure aveva ventiquattro anni.

— Ma ventiquattro anni, per un cavallo, e un cavallo che è stato anche da corsa, sono come i miei ottanta suonati. Con la differenza che io me la sgambetto ancora e faccio i miei bravi piccoli affari, mentre Fortunato vegeta, e gli viene l'asma solo a condurlo all'abbeveratoio.

Parlando così, il padrone esagerava: perché, invece, l'ora più bella della sua lunga giornata di noia era per il vecchio cavallo appunto quella dell'abbeveratoio. E, a dire il vero, il padrone ce lo mandava più per fargli fare una passeggiata che per altro. La strada in pendio era sempre la stessa di un tempo, quando il figlio più giovane e avventuroso dell'ottuagenario la percorreva col giovane morello, recandosi alle corse paesane, delle quali vinceva immancabilmente il primo premio: e il cavallo, che il vecchio possidente teneva sacro come un ricordo del figlio morto da valoroso in guerra, pareva ricordasse il passato, perché nel sentire l'odore dei canneti della valle protendeva di qua e di là la testa melanconica, aprendo le froge e respirando forte. Quando poi la strada sboccava sullo stradone, a mezza costa del monte, dove la lunga vasca d'acqua bruno-verde dell'abbeveratoio invitava alla fermata, i suoi occhi si animavano e raccoglievano il riflesso della grande valle chiara di vigne, di olivi, di seminati: poi si volgeva per bere, svogliato e lento, mentre il servo che lo conduceva, anche lui vecchio, anche lui mezzo pensionato nella casa del ricco padrone, scambiava qualche parola coi radi passanti che scendevano dal paese o vi risalivano.

— E questa bestia, dunque, ancora campa?

— Pare di sì, se ancora beve e mangia.

— Ma di' al tuo padrone che lo mandi alla concia, e i soldi che spende per mantenerlo li passi a me.

1. Dall'edizione Treves, Milano 1930, pp. 113-20.

— Va, e prova a dirglielo tu, se ne hai il coraggio. Del resto, neppure alla concia ci vogliono oramai, caro compare Fortunato.

Al colpo della manaccia del servo il cavallo trasaliva, sollevando la testa, e le gocce che gli calavano dalle narici parevano lagrime.

*

Un giorno il padrone si ammalò e mandò a chiamare il parroco per confessarsi. Il prete era giovane, intelligente e spregiudicato: non si meravigliò quindi per la straordinaria abbondanza e varietà dei peccati del ricco vecchione; ma quando si giunse alla fine e vide il grande viso grigio e barbuto del malato solcarsi di ansietà, e gli occhi chiudersi forte come per un dolore fisico, indovinò che altro e di ben grosso c'era.

— Altro?

L'uomo riaprì gli occhi, che in quel momento rassomigliavano a quelli del cavallo quando riflettevano la valle dorata dal sole.

— C'è questo. Mio figlio Alessio, quello morto in guerra, desiderava un cavallo da corsa. C'era un mio compare, non ricco, ma onesto e laborioso contadino, che ne possedeva uno: un puledro natogli per caso dalla giumenta da tiro, già domato, bello e rapido come una saetta. Vado e dico: «Compare, vendetemi il puledro; lo chiameremo Fortunato, e tale sarà. Per i denari, grazie a Dio, non avete che a dire una cifra».

— Così dicendo, — proseguì il malato, richiudendo gli occhi — io toccai la cintura, dove tenevo la borsa. Mai lo avessi fatto. Il compare, che dapprima ascoltava benevolo, si fece nero in viso, come per una crudele offesa. Poi rise; un riso stridente che mi sega ancora l'anima. Dice: «Il mio cavallo? Se me ne dessero in cambio uno d'oro non lo cederei neppure a mio fratello». E non ci fu verso di fargli mutare parere. Ma appunto per il rifiuto, il mio Alessio s'innamora del cavallo e lo vuole a tutti i costi. Io stesso mi sentivo punto, perché il compare non cedeva la bestia per semplice orgoglio: se io gliela avessi chiesta in regalo me l'avrebbe data: l'accenno alla borsa, con la sicurezza che dà il denaro, lo aveva invece offeso e indignato. Così ne nacque una vera inimicizia. Una notte ignoti ladri tentarono di penetrare nella stalla dove il compare teneva prigioniero il puledro: egli incolpò mio figlio, che per lo sdegno minacciò di ucciderlo. Si passarono brutte giornate: io avevo paura di una grave disgrazia, e cominciai ad odiare

con tale veemenza l'uomo al quale un tempo volevo un bene da fratello, che giorno e notte lo coprivo di maledizioni. Arrivato sono al punto di chiedere a Dio la sua morte; infatti, il giorno di Sant'Anna, sì, il 26 luglio del 1906, andai alla messa, e al momento dell'Elevazione domandai la grazia di essere liberato dal mio nemico. E nello stesso tempo imprecavo, poiché egli mi aveva condotto a quel punto. «Maledetto tu sii,» dicevo «per il tuo orgoglio e le tue calunnie; che tu possa morire questa notte, e l'anima tua reietta penetri nel corpo del tuo cavallo infernale».

Ebbene — riprese il malato, ansando ancora al ricordo: — la stessa notte l'uomo morì: nella stalla si sentirono strepitare i cavalli, e quello che aveva provocato tanti guai fu il giorno dopo trovato gonfio e di un colore più nero del solito. Nessuno sapeva della mia maledizione; io solo, da quel giorno, mi trovo con questa davanti a Dio, che me ne chiede conto. Saranno superstizioni; ma la mia coscienza è diventata come un tumore maligno. Dopo la morte dell'uomo, quando il cavallo fu guarito del suo gonfiore, gli eredi stessi vennero ad offrirmelo: lo presi, e mio figlio lo portò a tutte le corse del circondario. Egli non sapeva che cavalcava un'anima in pena, e che un'altra anima in pena ero io, sempre pauroso che gli accadesse una disgrazia. Dopo la morte sua gloriosa, io tenni il cavallo per ricordo di lui, ma sopra tutto per quella fissazione mia. Tante volte ho pensato di ammazzare la bestia, per liberarmene, ma non ne ho mai avuto il coraggio.

Il prete, con voce quasi ironica, tentò di rassicurare il vecchio.

— Il vostro peccato è sopra tutto di superstizione, di offesa a Dio. Se Dio si lasciasse convincere dalle maledizioni degli uomini, a quest'ora il mondo sarebbe distrutto: e il castigo voi lo avete già avuto nella vostra pena stessa.

L'altro scuoteva la testa sul guanciale, non convinto né confortato, e non si chetò neppure dopo avuta l'assoluzione.

Nella notte lo sentirono vaneggiare, parlando col cavallo come con una persona viva; e rifaceva anche la voce del compare morto.

— Compare, non mi dispiace altro che di vivere prigioniero e inoperoso: questa umiliazione, no, non ve la perdonerò per l'eternità.

Nel sentirsi aggravare, il vecchio chiamò il servo che accudiva al cavallo.

— Ascoltami: tu hai qualche anno ancora da campare, perché

voi poveri siete più sani e più forti dei ricchi, malanno a noi. Ti raccomando Fortunato: lo farai pascolare in libertà, quando il tempo è buono; quando farà freddo lo riporterai nella stalla. In cambio ti lascio in eredità il mio frantoio e l'altro cavallo buono. Accetti? Sì, bravo, dammi la mano.

Il servo prese nella sua la mano umida e ardente del padrone, e giurò che avrebbe trattato il cavallo come un cristiano. Nei primi tempi, infatti, dopo la morte del vecchio, mantenne la promessa. Era ancora la buona stagione: il cavallo fu portato al pascolo in un prato della valle, sotto la verde scalea delle vigne che saliva fino al cielo; ma parve soffrirne: brucava svogliatamente l'erba d'autunno, e la notte starnutiva e non si sdraiava mai. Ogni volta che andava a vederlo, il suo nuovo padrone lo trovava deperito, sempre più magro, tonto e triste: e in fondo desiderava che morisse, per potersene liberare.

Gli si ammalò, invece, e morì in pochi giorni il cavallo giovane, quello da tiro e da fatica. Fu per il vecchio servo una vera tragedia: poiché era già il tempo delle olive, e per campare, non ricevendo più dagli altri eredi del padrone morto sussidio alcuno, egli contava sulla rendita del frantoio.

Un giorno di autunno, che già cominciava a far freddo e a piovigginare, andò a riprendere Fortunato per riportarlo a casa. Lo trovò affacciato alla muriccia[1] del prato, tutto nero e intirizzito sullo sfondo della caligine; e gli parve che lo aspettasse.

— Come va, compare?

Gli occhi del cavallo si animarono e rivolsero uno sguardo quasi umano al nuovo padrone: quando poi questi gli diede il solito colpo con la mano aperta, nitrì a lungo. E il vecchio si sentì echeggiare quel nitrito nelle vene, come un brivido misterioso provocato da un senso di rivelazione panica.

Da tanto tempo il cavallo non nitriva più.

L'uomo gli prese la testa fra le mani, come quella di un suo simile, poi lo fissò negli occhi.

— Tu indovini il mio pensiero, creatura di Dio. Sì, sono venuto a riprenderti con l'intenzione di attaccarti al frantoio. Il tuo padrone morto mi maledirà; ma vivere bisogna.

*

1. *muriccia*: cfr. la nota 3 a p. 1051.

Lo attaccò al frantoio: e si vide una cosa straordinaria. Il cavallo parve ringiovanire: tirava la macina con forza; non si fermava se non quando il padrone lo fermava.

E ancora stanno lì, tutti e due, a lavorare assieme, felici come due giovani che hanno risolto il problema della loro esistenza.

L'AQUILA[1]

Al contrario del profeta Elia nutrito dal corvo, era il vecchio Elia che portava da mangiare alla sua aquila.

Vivevano tutti due in luogo degno di loro; in una rocca principesca, che, dopo molto vicende storiche, era stata adibita a prigione politica; sopra un borgo grifagno, in cima ad un monte di pietre che parevano blocchi di acciaio.

Elia vi era stato carceriere e, adesso, sgombrato il luogo dai suoi tristi abitanti, vi rimaneva come guardiano. E vi rimaneva perché riceveva un piccolo stipendio, le legna per l'inverno, le mancie dei visitatori, ed infine perché non sapeva dove andare.

Era venuto quasi ragazzo dai paesi del sud, con un cuore tutto sole e l'accento gorgheggiante degli usignoli: il mestiere, il tempo, il luogo, lo avevano indurito e raggrinzito come una pera che si secca non maturata sull'albero.

Anche l'aquila, egli ricordava di averla veduta arrivare, tutta ricca di piume, di superbia e di inesperienza, e posarsi sulla rocca come lo stemma sopravvivente degli antichi signori del luogo. Era stato lui a catturarla: dopo averle spezzato un'ala con un tiro di pallini, l'aveva presa, grande, dura e palpitante, le penne fulve insanguinate, e se l'era stretta al petto con rimorso e pietà.

Adesso vivevano assieme, soli, lui in una stanzaccia terrena che doveva essere stata una sala d'armi, l'aquila in un cortiletto attiguo, appollaiata su un mozzicone di quercia, sopra una fila di cavoli bluastri.

Egli non sapeva ancora se la sua compagna era rassegnata e se gli voleva bene: certo, essa non tentava di andarsene; ma ogni volta che lo vedeva lo guardava fisso coi suoi occhi feroci, stringendo forte gli artigli intorno al ramo come per frenarsi di saltargli addosso.

Il suo aspetto era sempre maestoso e minaccioso: impettita, guardava dall'alto, sporgendo il suo profilo d'imperatore che ascolta solo i suoi pensieri. Non si scomponeva neppure quando aveva fame ed Elia le portava il cibo, anche se questo era il suo preferito: la carne cruda. L'afferrava con la tanaglia del suo becco, se la metteva sotto la zampa sinistra, e prima d'iniziare il pasto si sol-

1. Ed. cit., pp. 139-47. La novella apparve la prima volta nel «Secolo» del 7 dicembre 1926.

levava quanto era alta, con la testa gonfia di alterigia, volgendosi qua e là, ad esplorare se mai qualcuno ardisse avvicinarsi e contrastarle la sua proprietà; infine ficcava il becco nella carne, la strappava a piccoli brani e l'ingoiava lentamente.

*

Nella bella stagione, spesso comitive di gitanti salivano per visitare la rocca. Al rumore delle automobili che si fermavano nello spiazzo, l'aquila squittiva e si agitava: nel sentire Elia che andava ad aprire, svolazzava giù, pesante, aggressiva come un cane da guardia, e quando egli, per evitare una spiacevole emozione ai visitatori, la chiudeva nel cortile, non potendo far altro batteva il becco contro la porta o si strappava qualche scaglia di pelle dalle zampe forzute.

Nel rientrare contando le mancie, Elia la trovava ancora agitata.

— Che vuoi che ti portino via, mascalzona? Le pietre, o le catene infisse al suolo nei sotterranei? Non ci sono neppure più i vetri: il vento se li ha sgretolati come caramelle di zucchero d'orzo.

Era vero. Nelle notti di luna i vetri apparivano come pagine bianche con larghi schizzi d'inchiostro nero; e nell'autunno, quando le comitive lasciavano in pace il luogo, il vento irrompeva da masnadiere nei cameroni alti, danzandovi dentro a suon di tamburo.

Il vecchio allora si provvedeva per l'inverno: specialmente di fiaschi di vino che comprava nell'osteria del borgo. L'oste era stato anche lui guardiano nelle carceri della rocca: ancora bell'uomo, forte e sanguigno, faceva onore al suo vino e sebbene ammogliato pizzicava e mordeva con gli occhi tutte le ragazze che capitavano nell'osteria.

La moglie, alta e scura come un gendarme travestito da donna, lo sorvegliava e non gli permetteva di uscire alla sera: egli si lamentava con Elia e gl'invidiava la sua solitudine.

— Avrei fatto bene a starci io: avrei fatto lassù il comodo mio.

D'un tratto però cambiò modi: cominciò a compassionare il vecchio, così solo in quel purgatorio, col rischio, se moriva, di esser divorato dai corvi.

— Ti voglio cercare una serva. Te la procuro gratis, parola di Bernardone. La vuoi o non la vuoi?

— La vorrei, sicuro! Se non mangiasse . . .

— Se ci ha la bocca deve pur mangiare. Ma qualche salsiccia gliela posso regalare io.

Il vecchio alzava le spalle. Egli aveva anche dimenticato di ridere, e certi scherzi non li capiva neppure.

*

Una notte, però, lo scherzo si fece realtà.

Era una notte fredda ed egli aveva acceso il fuoco nel caminone della stanzaccia: per riscaldarsi meglio, mentre leggiucchiava certi foglietti con la spiegazione del Vangelo, tirava su un fiasco di vino granato che teneva accanto e vi succhiava dentro con baci avidi e lunghi come i primi che si danno all'amante. Fuori c'erano le nuvole, che una mezza luna giallognola invano si ostinava a falciare: il vento strappava le chiome alle rade quercie del monte, si sbatteva con la sua testa pazza contro i muraglioni della rocca: non uno ma cento masnadieri ballavano sulla torre, e nei sotterranei gemevano i prigionieri incatenati al suolo.

Il vecchio beveva, trovava chiara la spiegazione del Vangelo e sorrideva al fuoco: poiché gli pareva fosse ancora la bella stagione; nel camino ardevano i tramonti d'estate, il rumore nello spiazzo era quello delle automobili dalle quali sbarcavano le belle signore la cui vita è tutta una gita di piacere.

Eppure, sì, d'un tratto, sente bussare al portone. È un'illusione destata dal vino? Bussano ancora: l'aquila si sveglia e squittisce. Elia si toglie gli occhiali come per ascoltare meglio, se li rimette, esce nell'ingresso tutto nero e profondo come una grotta e domanda chi c'è.

— Amici.

Egli non aveva che amici, nel mondo: quindi staccò dalla parete fredda il chiavone che pareva una pistola, ed aprì.

— Sono io, sono Bernardone: non mi riconosci? Ti ho portato la serva. Bisogna far entrare anche il cavallo, se no il vento me lo porta via.

Il vecchio si pizzicò la gamba come faceva l'aquila, per convincersi che non sognava; si provò anche a protestare.

— Ma, Bernardone, credi forse di essere alla porta del manicomio?

L'altro lo lasciò dire. Aprì il portone quanto era largo e vi fece entrare il cavallo ed il carrettino: seguiva una ragazza alta, con

uno scialle nero che le copriva mezza la faccia pallida dove gli occhi lagrimosi per il freddo guardavano tra sfrontati e atterriti, fissando ora il vecchio ora la profondità fredda e nera del luogo. Al chiarore ondeggiante della candela, che Elia riparava con la mano, la figura di lui, davvero scarna e barbuta come quella di un eremita, e lo scenario intorno, avevano del fantastico: la ragazza sembrava suo malgrado impressionata, tanto che, per scuotersi, disse fra l'allegro e il tragico:

— Bel servizio mi hai cercato, Bernardone, maledetta sia l'animaccia tua.

Anche Elia rincalzava.

— Bernardò, tu hai bevuto, stasera. Non trovavi altro posto dove andare a burlarti di tua moglie? Fammi il piacere, vattene.

Bernardone lasciava dire. Chiuse il portone contro il vento, staccò il cavallo e dopo averlo legato al chiodo delle chiavi gli appese al collo un sacchetto di paglia. Poi tirò giù dal carrettino, l'ombra delle cui stanghe esplorava ardita il pavimento misterioso, un pacco di roba e alcune bottiglie. Infine batté la mano sulla spalla di Elia, e gli domandò se ci aveva uno spiedo per arrostire una salsiccia.

— Ce l'ho anche per infilzare te — disse il vecchio sdegnato: poi, visto che era inutile ribellarsi, pensò:

«E va be'. Adesso vediamo come va a finire».

*

Ma la cosa sembrava seria, poiché, entrati che furono nella cameraccia, mentre slegava l'involto e ne traeva davvero la lunga collana rosea di una salsiccia fresca, Bernardone raccontò con fare calmo e quasi triste che s'era messo in viaggio, per una certa partita di vino, quando aveva incontrata a metà strada la ragazza assiderata e piangente.

Storia semplice, del resto, quella di lei: era fuggita di casa per i maltrattamenti della matrigna e andava al paese vicino in cerca di servizio.

— Racconta tu, adesso.

Ella raccontò, scaldandosi le mani al fuoco: e un po' rideva, un po' si rabbuiava anche lei, dicendo che l'uomo l'aveva presa sul carrettino promettendole di trovarle quella sera stessa servizio.

— Non ho pretese; purché quell'arpia della mia matrigna non sappia dove sono.

— Opera di carità — proclamò Bernardone. — Dov'è lo spiedo? Eccolo qui. E poi ci avrai pure un sacco, per questa disgraziata.

Adesso era il vecchio, che lasciava dire e fare. Sentiva l'aquila squittire tra il rombo del vento e gli sembrava il grido della propria coscienza. Ma sperava che non si trattasse di una ignobile farsa e ne aspettava la fine. La fine fu brutta. Poiché l'oste, dopo che con la compagna ebbe mangiato e bevuto, cercò il sacco, prese la candela, e dichiarò che avrebbe insegnato alla ragazza dove andare a dormire.

Camere a loro disposizione ce n'erano tante! Ed invano Elia s'illuse ancora aspettando che l'uomo ricomparisse. Si rimise a rileggere la spiegazione del Vangelo, si rimise a bere, ma non trovava pace. E l'aquila era scesa e picchiava alla porta stridendo come una civetta. Egli aveva paura: si accostò alla porta e tentò di scusarsi.

— Che cosa devo fare? Se vado a disturbarli, quel porco mi ammazza come un cane. Ma giuro a Dio che domani vado a denunziarlo alla moglie e al podestà: giuro a Dio.

L'aquila parve placarsi. Al chiarore della luna dovette ritornarsene nel suo covo e riaddormentarsi.

Il vecchio buttò fuori nell'ingresso gli avanzi della cena e si barricò nella sua camera, deciso a non guardare più in faccia l'oste scellerato.

All'alba quei due se ne andarono. Egli aspettò che il rumore del carrettino si smorzasse, ed il vento si portasse via, con esso, il peccato mortale; poi chiuse il portone e aprì la porta sul cortiletto. E gli parve di affacciarsi ai sotterranei vuoti e di doverci restare, solo, per sempre.

L'aquila non c'era più.

DA «COSIMA, QUASI GRAZIA»[1]

II

Fu, quello, un inverno[2] lungo e crudelissimo, quale mai non s'era conosciuto. Prima venne una gran neve che seppellì i monti e i paesi; davanti alla nostra casa si alzò, in una notte, oltre un metro, e si dovette praticare una scia, in mezzo, per poter passare senza affondarsi. I ragazzi, sulle prime, erano felici, specialmente quelli che avevano la scusa di non andare a scuola. Andrea fece nell'orto una grande statua monumentale, con due castagne per pupille e un berretto di pelo in testa: Santus invece tentò di andare a scuola, ma dovette tornare indietro perché le scuole erano in un antico convento al limite estremo della cittadina e la neve era così alta che non ci si poteva arrivare. Allora lo studente si chiuse nella camera alta, con un freddo siberiano, e si mise a studiare. Quella che più si divertiva era Cosima. Per la prima volta vedeva la neve in tutta la sua terribile bellezza, e le cose le sembravano infinitamente grandi, trasformate in nuvole.

Un altro spettacolo per lei meraviglioso era il fuoco. Tutti i camini erano accesi e anche il focolare centrale della cucina; pareva che la fiamma scaturisse naturale dal pavimento, piegandosi di qua e di là curiosa e quasi desiderosa di staccarsi e correre intorno; il fumo saliva verso il soffitto e verso ogni apertura, ma tornava indietro come respinto dal freddo di fuori, e allora si faceva dispettoso e annoiava la gente. Per fortuna un servo era tornato il giorno prima dal *seminerio*, cioè dai campi ove seminava il grano,

1. *Cosima* uscì nella «Nuova Antologia», 16 settembre (pp. 121-35), 1 ottobre (pp. 265-93), e 16 ottobre (pp. 375-406), del 1936: per notizie generali su quest'opera presentata come romanzo ma direttamente autobiografica, rinviamo alla Nota introduttiva. Uscì poi nelle edizioni Treves, Milano 1937, ma con arbitrarie velature e modifiche di giudizi e osservazioni della Deledda da parte dell'editore, che rendono preferibile senz'altro la prima pubblicazione, sulla «Nuova Antologia», che abbiamo seguita (pp. 132-5 e 271-5). Utili le note di cui Antonio Baldini corredò l'edizione Treves. I due episodi che riportiamo si mantengono nel gusto delle novelle precedentemente da noi scelte, di uno spontaneo e acuto sensibile interesse per un alone stregonesco dei casi ordinari, e di vendette familiari, e storie di banditi, sempre espressive di un sia pur elementare senso magico, che impropriamente è stato da alcuni interpretato come esperienza religiosa, o accreditato di tradizioni culturali. 2. È l'inverno del 1880, ricordato dalla scrittrice anche nel *Dono di Natale*, Milano, Treves, 1930, raccolta di novelle per bambini.

e adesso, bloccato dalla neve, restava in casa e si rendeva utile in cento modi: spezzava le legna sotto la tettoia, badava al cavallo confinato nella stalla, al maiale e alle galline rattrappite dal freddo, attizzava il fuoco, attingeva l'acqua dal pozzo, e infine andò anche in cerca di un po' di carne per fare il brodo ai padroni. Le altre provviste erano tutte in casa, e non c'era da aver paura anche se la neve durava per settimane intere. Verso sera infatti ricominciò a cadere, fitta e incessante; furono chiuse e sprangate porte e finestre, quasi contro un nemico, e nel silenzio profondo le voci della casa vibrarono come in un rifugio di montagna.

Nella stanza da pranzo, c'era anche un braciere intorno al quale sedevano la madre e le bambine: Cosima cercò di prender posto fra le sorelle, ma le due maggiori, al solito, la respinsero e la punzecchiarono, nonostante i rimproveri della madre: paziente e silenziosa ella si ritrasse e se ne andò in cucina. Lì si stava forse meglio, sebbene il fumo continuasse a velare l'ambiente. La serva sedeva davanti al camino e già sonnecchiava, mentre il servo stava lontano dal fuoco, poiché un uomo forte non ha e non deve avere freddo, e, per spirito d'imitazione, Andrea gli sedeva accanto, entrambi su due seggioline basse. Cosima a sua volta sedette a fianco della serva e le posò la testa sul grembo un po' grasso e tiepido.

Il servo era un uomo dei paesi: si chiamava Proto;[1] basso e tozzo, con una gran barba rossiccia quadrata e gli occhi verdognoli aveva un aspetto quasi fratesco; e infatti era molto religioso e semplice, di una innata bontà francescana; raccontava sempre storie di santi, sebbene Andrea e la stessa Cosima preferissero leggende o racconti briganteschi: ma questi egli li lasciava all'altro servo, che era amico dei latitanti ed anche dei banditi: per contentare i padroncini Proto sceglieva una via di mezzo e narrava certe lunghe favole che sembravano romanzi.

— Questa — diceva quella sera — non è inventata: è proprio vera, ed è accaduta quando io ero bambino. Al mio paese l'inverno è più lungo e rigido di questo, perché stiamo sui monti, e i pastori devono scendere con le greggie a svernare in pianura, le donne non escono mai di casa, i mufloni scendono dalle cime in cerca di cibo.

— Anche i lupi? — domanda Andrea.

1. «*Proto*, il servo di cui si parla . . . è Proto Manedda di Fonni» (nota di A. Baldini).

— No, lupi non ce ne sono. Siamo gente buona, noi, e anche le bestie sono buone. Non c'è animale più dolce del muflone, che è una specie di capra selvatica, ma più bella e agile della capra; e assolutamente innocua. I cacciatori che lo prendono, – e vengono anche di lontano per questo – sono più crudeli del più selvatico di essi. Una volta, dunque, uno di questi buoni animali, spinto dalla fame, scese fino all'ultima casa del paese e vi si aggirò intorno tutta la notte. Ora dovete sapere che in quella casa viveva una fanciulla il cui fidanzato, ricco pastore di pecore, era un mese avanti partito per i pascoli del sud: ma durante il viaggio si era ammalato, di polmonite, e adesso giaceva in un paese lontano, mentre i suoi servi continuavano il viaggio col gregge. Il dolore più grave opprimeva la ragazza: avrebbe voluto raggiungere il fidanzato, ma i genitori non lo permettevano. Quindi piangeva sempre e alla notte non dormiva. Sentì dunque il lieve fruscìo che il muflone destava intorno alla casa. Sulle prime si spaventò, credendo fossero i ladri; poi pensò che forse il fidanzato era morto e il suo spirito, ritornato nei luoghi della loro felicità, la cercasse. Allora si alzò e aprì la finestra. La notte era fredda, ma serena e senza neve. La luna illuminava la china del monte, che scendeva fino alla casa: e in quel chiarore la ragazza vide il muflone, che frugava qua e là in cerca di cibo: era una graziosa bestia, col pelo color rame lucidato dal freddo, gli occhi grandi e dolci scintillanti alla luna. Ella pensò: è certamente il suo spirito, che ha preso questa forma e viene a salutarmi prima di andarsene all'altro mondo. Scese al pian terreno e socchiuse la porta: la bestia, però, fuggì. Allora lei si mise il cappuccio e andò verso una muriccia[1] sotto la china del monte: il muflone non tornava, ed ella si persuase che non era lo spirito. Rientrò in casa, e mise fuori della porta un canestro con fieno ed orzo: e poco dopo sentì il ruminare del muflone affamato. La notte dopo fu la stessa cosa. La terza notte ella lasciò la porta aperta e mise il canestro sulla soglia. Seduta accanto al focolare, vide la bestia avanzarsi, tornare indietro, avanzarsi ancora e mangiare. Alla quarta notte mise il canestro nell'interno della cucina, accanto alla porta spalancata: e la bestia si fece coraggio ed entrò. Così, un po' alla volta, divennero amici; ed ella si affezionò talmente al suo protetto, che provò quasi sollievo alla sua pena. Lo aspettava tutte le notti, come un innamorato, e se esso tardava

1. *muriccia*: vedi la nota 3 a p. 1051.

s'inquietava per lui. Non raccontava a nessuno l'avventura, per timore che qualcuno molestasse la bestia: la raccontò solo al fidanzato, quando tornò, guarito in primavera, e Alessio, così si chiamava il giovine, divenne stranamente geloso. Ma il muflone, adesso, non scendeva più dai monti: non aveva più fame; inoltre, nel tempo bello la gente stava fuori e poteva dargli la caccia. La fanciulla credette di non rivederlo più: si sposò in autunno; e ai primi d'inverno lo sposo dovette ripartire con la greggia, i servi, i cani. Ed ecco, la notte stessa, freddissima notte di gelo, il muflone ritornò; ella lo sentì battere le corna alla porta e scese ad aprire col cuore che le batteva come per un appuntamento clandestino. La storia ricominciò: il muflone si aggirava famigliarmente nella cucina, come un cane, si avvicinava al fuoco; e la sposa gli raccontava sottovoce tutte le sue vicende. Ella non era superstiziosa; non credeva, come altre donne del paese, che gli spiriti e spesso anche gli uomini vivi si trasformino in bestie, specialmente di notte: ci aveva creduto un momento, al primo apparire del muflone, quando si sentiva infelice per la malattia del fidanzato; ma adesso che era felice pensava che la bestia per se stessa era una creatura straordinaria, sì, ma semplicemente bestia, che le voleva bene. E anche lei gliene voleva; avrebbe voluto tenerselo in casa; le dispiaceva però tenerlo prigioniero e così, dopo la solita visita, gli riapriva la porta. E adesso viene la cosa importante. Per Natale tornò lo sposo. Ella fu incerta se raccontargli o no la sua avventura: però non nascose una certa inquietudine, e, come nelle prime notti, mise il canestro col fieno e l'orzo fuori della porta. Il mattino dopo lo trovò intatto: segno che la bestia non era venuta. E non tornò, per tutte le notti che lo sposo restò in paese. Allora un senso di superstizione riprese la giovine donna. Sì, certo, il muflone doveva avere qualche cosa di umano: dimostrava troppa intelligenza per essere solamente un animale selvatico. D'altra parte ella pensava che potevano averlo ucciso, e ne provava un vago dolore. Lo sposo se ne accorgeva, e non sapeva se riderne o irritarsi: poiché qualcuno gli aveva riferito che una voce correva in paese: cioè che la sposa, sebbene da così poche settimane maritata, apriva la notte la porta a un uomo misterioso, venuto di lontano, che correva in modo da non lasciarsi distinguere. Ed ecco il giovane marito riparte; la casetta rimane di nuovo triste senza di lui; il paese è coperto di neve. La sposa veglia; aspetta il suo amico, ma senza troppa speranza di rivederlo.

Invece il muflone, come avvertito da un istinto sovrannaturale, ritorna: ella lo accoglie tremante, lo nutre, lo accarezza, lo sente palpitare e ansare, quasi aspetta di sentirlo parlare. E osserva che la bestia, questa volta, non ha fretta di andarsene. E ancora ella è tentata di tenerselo in casa; che male ci sarebbe? Finalmente si decide a riaprire la porta, e l'amico riparte: un minuto, e dal dietro della muriccia bianca di neve parte un colpo di fucile: la bestia cade; nel silenzio grande si sentono i cani abbaiare e qualche finestrina si apre: la sposa ha un presentimento; aspetta che tutto sia di nuovo quieto; esce; al chiarore della neve si avanza fino alla muriccia e trova il muflone ucciso, con gli occhioni spalancati che brillano ancora di dolore. Ella lo coprì di neve, con le sue mani; poi tutta la notte pianse. Non si parlò dell'avventura; e quando le nevi si sciolsero e fu ritrovata la spoglia del muflone lo si credette morto di fame e di assideramento. Non se ne parlò più; neppure col marito, quando egli fu di ritorno; ma una cosa terribile accadde. In settembre nacque alla giovane sposa un bambino: era bello, coi capelli color rame e gli occhi grandi e dolci come quelli del muflone: ma era sordomuto.

La storia piacque a Cosima. Col capo appoggiato al grembo della serva, credeva di sognare: vedeva il paese di Proto, con le case coperte di assi annerite dal tempo, e i monti scintillanti di neve e di luna; ma sopra tutto le destava una impressione profonda, quasi fisica, il mistero della favola, quel silenzio finale, grave di cose davvero grandiose e terribili, il mito di una giustizia sovrannaturale, l'eterna storia dell'errore, del castigo, del dolore umano.

IV

... Verso sera, andate via le donne, raccolte entro sacchi puliti le mandorle sgusciate, la serva, le ragazze, qualche volta la madre, sedevano al fresco del cortile, sotto le grandi stelle dell'Orsa le cui ruote viaggiavano verso un paese di sogno. Il servo malarico, riavutosi alquanto, si sollevava e prendeva parte alle chiacchiere famigliari. Era un bel giovine, lontano parente del signor Antonio, olivastro e coi denti bianchissimi: pareva un etiope, ed anche il suo modo di pensare aveva un colore barbarico. Parlava sempre di banditi e delle loro imprese brigantesche. Bisogna dire che, in

quel tempo, il banditismo locale aveva ancora un carattere quasi epico.

Odi di famiglia, sete di vendetta, pregiudizi di onore erano per lo più l'origine di questi episodi di sangue che funestavano la vita del paese e di intere contrade. Il giovane servo, poi, abbelliva le avventure dei banditi con la sua fantasia, e lui stesso si lasciava travolgere da una suggestione malefica che lo spingeva a farneticare sogni di libertà, di imprese ove, più che altro, il ribelle alle leggi sociali, ha modo di spiegare il suo coraggio, la sua abilità, la sua forza d'animo, il disprezzo per il pericolo e la morte. Era, infine, una specie di anarchico, che non potendo eguagliare la sorte degli uomini e svincolarsi dal suo destino di povero e di servo, intendeva distruggere il bene degli altri e crearsi una potenza, una regola di vita diversa da quella usuale.

In quel tempo, specialmente una banda di uomini armati di tutto punto, decisi a tutto, protetti anche, o per amicizia, o per complicità, o per paura, da una vasta rete di favoreggiatori, infieriva nel Circondario. I capi erano due fratelli, giovanissimi, terribili, si diceva anche feroci: la radice del loro odio contro la società era una ingiustizia da loro subìta, una condanna per un reato del quale erano innocenti; condanna alla quale d'altronde sfuggivano con la loro latitanza. Bisogna dire però che, o per istinto, o esasperati dalla loro mala sorte, non rispettavano la roba altrui; così che in pochi anni s'erano fatti un patrimonio: possedevano terre, case, bestiame, servi e pastori.

Un giorno, durante quell'ultima estate, una giovane donna, quasi una fanciulla, si presentò una mattina nella casa del signor Antonio e chiese di parlargli. Egli la ricevette nella stanza dove sbrigava i suoi affari, e le domandò benevolmente che cosa desiderava. Ella era vestita in costume: aveva un viso pallido e fine, con due grandi occhi neri sormontati da sopracciglia foltissime che tradivano un carattere forte. Disse, con una certa umiltà:

— Lei possiede, sul Monte Orthobene, un bosco di lecci, che tutti gli anni affitta per il pascolo delle ghiande ai porci. Si vorrebbe averlo noi in affitto, questa prossima stagione.

— È già affittato; — dice il signor Antonio — per tre anni lo ha esclusivamente il proprietario di bestiame Elias Porcu.

— Elias lo cederà volentieri, se vossignoria lo permette.

— Non credo possa cederlo volentieri: ne ha bisogno assoluto.

— Se vossignoria glielo impone, Elias lo cederà immediatamente.

Calmo e fermo, col piccolo pugno bianco sul tavolo, l'uomo replica:

— Io non ho mai imposto a nessuno cosa che non fosse giusta.

— Ma anche adesso sarebbe una cosa giusta. Poiché i miei fratelli hanno bisogno, per il loro branco di suini, di un pascolo di ghiande; e tutti i proprietari dicono di averli già affittati, mentre non è vero.

— Io non so quello che possono dire gli altri proprietari: ciò che so è che il mio bosco è già affittato; e basta! — concluse, sollevando il pugno; ma subito lo riposò sul tavolo senza picchiarvi sopra: i suoi occhi però avevano preso quella luce argentea e lucente come di un acciaio affilato.

— Vossignoria sa chi sono i miei fratelli? — E poiché l'altro non dimostrava curiosità, aggiunse con fierezza, quasi vantasse una parentela di eroi: — Sono i fratelli Sanna. I banditi.

Allora il signor Antonio sorrise.

— Fossero pure i sette fratelli della favola, i banditi che diedero il loro nome ai monti sui quali si nascondevano, io non manco di impegno con Elias Porcu. E basta! — ripeté; e questa volta batté il pugno, come quando sigillava una lettera con le ostie colorate.

La ragazza si alzò; non profferì una minaccia, ma se ne andò senza salutare. Il signor Antonio non disse nulla in famiglia, sebbene tutti si fossero accorti della visita e ne provassero inquietudine. E un fatto strano accadde la sera stessa, a ora tarda, quando tutti erano già a letto, e solo il padrone vegliava ancora nella stanza da pranzo, leggendo un numero arretrato della sua prediletta nerolistata «Unità cattolica».[1] D'un tratto qualcuno bussò lievemente alla porta. Il signor Antonio aprì, e neppure per un attimo si illuse sullo scopo di quella visita insolita. La strada era buia, ma al chiarore che, per il corridoio d'ingresso, arrivava alla porta, egli vide, nel vano di questa, come in un quadro a fondo scuro, una figura gigantesca, con un ruvido costume nero dalle brache giallastre, che

1. «*Unità cattolica*»: giornale fondato a Torino nel 1863 da don Giacomo Margotti, trasportato a Firenze nel 1893. Il numero del 14 settembre 1870, che venne sequestrato, era uscito con la prima pagina tutta inquadrata a lutto, e il giorno dopo con la dichiarazione che il giornale avrebbe conservato il lutto fino a che il papa non fosse stato restaurato nei suoi diritti di sovrano temporale.

aveva qualche cosa di demoniaco. Il viso color bronzo era circondato da una barba a collare, di un nero corvino, che lasciava scoperte le grosse labbra sanguigne: gli occhi, con le sopracciglia come quelle della sorella dei banditi, ma esageratamente più abbondanti, avevano la pupilla grande e la sclerotica azzurra.

«Sono fritto», pensò il signor Antonio, ma non finse neppure di sorridere per nascondere la sua forza. Fece entrare l'uomo, e notò che costui, nonostante la mole massiccia della sua persona, camminava silenzioso e leggero come un daino: aveva ai grandi piedi calzari di pelle grezza, allacciati sotto le uosa di orbace: calzari da uomo che usa correre furtivo e allontanarsi in poche ore dal luogo del suo misfatto, in modo da procurarsi un infallibile alibi.

«Questo, stanotte mi strozza», pensa il signor Antonio; tuttavia lo fa entrare nella stanza ospitale, gli assegna il posto d'onore davanti alla tavola, ma non si affretta a offrirgli da bere per dimostrargli la sua sicurezza.

Anche prima di essere interrogato, l'uomo comincia a parlare: la sua voce è bassa, ma quieta; la parola lenta, prudente. E subito il signor Antonio respira: poiché tutto nell'uomo, anche l'occhio, può mentire: mai la voce, anche se egli cerchi di mascherarla. E la voce di quell'uomo che pareva un ciclope venuto giù dai monti pietrosi per abbattere qualche cosa che non gli andava a genio, era quella di un saggio. L'argomento era quello: l'affitto del bosco ghiandifero ai banditi Sanna. Egli non disse che era un loro favoreggiatore, anzi un loro complice, ancora a piede libero perché troppo furbo e prudente per lasciarsi scoprire; disse che era un loro amico, perché i disgraziati erano pur degni di avere amici, fra tanti nemici che li perseguitavano come i cacciatori i cinghiali, colpevoli solo della loro fiera indipendenza: questi nemici arrivavano al punto di impedire ai due fratelli di far pascolare le loro greggie e i loro branchi di porci in terre di cristiani: onde il signor Antonio era pregato di aver compassione delle bestie e dei loro padroni.

— Questo è il denaro: due, trecento scudi; quello che lei vuole, signor Antonio.

Trasse dal seno un portafogli legato con una correggia, e fece atto di toglierne il denaro: la mano bianca dell'altro fermò la sua, e non se ne staccò, mentre gli occhi chiari del galantuomo cercavano di penetrare in quelli scuri del colosso come un fanciullo fiducio-

so che si avanza in un bosco spinoso certo di trovarci un sentiero. Disse:

— Amico, voi sapete che la cosa è impossibile.

Quel contatto, quello sguardo, sopra tutto la parola «amico» pronunziata in quel modo e in quel momento, operarono, come l'uomo ebbe a dire più tardi, un vero miracolo. Egli rimise il portafogli, ma insisté nella sua richiesta, calcando, forse con sincerità da parte sua, sul bisogno assoluto che i fratelli Sanna avevano di protezione e di soccorso da parte delle buone persone che conoscevano le loro disavventure.

— L'unico soccorso che io posso offrire ai due sviati, è che si costituiscano subito alle autorità; — disse il signor Antonio — prima che sia tardi per loro, ed anche per i loro amici.

L'uomo ha un sogghigno: il suo viso rassomiglia proprio, in quel momento, a quello del diavolo. Ma l'altro continua:

— Noi un giorno ci rivedremo; e allora mi darete ragione. Quei due giovani sono come due pietruzze staccatesi dalla cima di una roccia: cadono, ne travolgono altre, precipitano sulla china, diventano una valanga, finiscono nell'abisso.

— Certo, se nessuno li aiuta — brontola l'uomo. — È facile parlare così, seduti davanti a una tavola tranquilla, col foglio in mano. Bisogna però trovarsi nel loro covo, nelle loro difficoltà, per pensare in altro modo. E bisognerebbe parlare con loro, non coi loro ambasciatori.

— Io sono disposto a parlare con loro, e convincerli a cambiare strada. Procuratemi un abboccamento, dove e quando essi vogliono; parlerò ai due disgraziati ragazzi come fossi il padre loro.

Pensando forse che essi invece, noti anche per la loro loquela impetuosa e appassionata, avrebbero convinto lui, procurandosi in tal modo un nuovo amico e «protettore» potente per la sua sola bontà e la fama della sua rettitudine, l'uomo della montagna si animò insolitamente. Accettò il bicchiere di vino che l'ospite gli offriva, e se ne andò silenzioso, dopo aver promesso di tornare. Tornò, infatti, ma per il colloquio coi Sanna non si poté concludere nulla. I banditi erano diffidenti, e i discorsi romantici del signor Antonio li facevano ridere. Costituirsi? Può un guerriero barbaro, che difende la sua libertà e la sua sanguigna fame di vivere, darsi prigioniero al nemico?

Eppure la profezia del signor Antonio si avverò. Di delitto in

delitto, di rapina in rapina, essi e la loro banda precipitarono in un abisso. Fra gli illusi da loro travolti, vi fu anche, con dolore del signor Antonio, e di tutta la famiglia, anche il giovane servo, malarico e visionario, Yuanniccu Marongiu, che, senza aver commesso la più lieve colpa, solo per spirito di avventura, si unì negli ultimi tempi alla banda dei Sanna e fu con loro preso e condannato ai lavori forzati a vita. In compenso l'uomo della montagna tornò spesso dal signor Antonio, e diventò il suo «pastore porcaro». Per lunghi anni fu uno dei dipendenti più fedeli e affezionati al signor Antonio. E confessò che quella notte era venuto con la sinistra intenzione di sopprimerlo, se non si piegava ai voleri dei malvagi . . .

NOTA AI TESTI

NOTA AI TESTI

Non per tutti gli autori di questo terzo tomo ci siamo limitati solo all'informazione circa le edizioni seguite. Già nei volumi precedenti, in ispecie per il secondo, la giustificazione della scelta d'una o d'altra edizione aveva riaperto questioni d'ordine generale e richiamato alle linee della nostra Introduzione. La crisi e le trasformazioni attraverso le quali faticosamente si esaurirono alcune esperienze e mano a mano si vennero articolando non solo indirizzi ma fatti artistici nuovi, tra gli ultimi decenni del passato secolo e gli inizi del Novecento, si dimostrano più in particolare e più in concreto negli interni avvii e ripiegamenti, o nel senso di alcuni svolgimenti, che poterono restare, nella carriera di alcuni narratori, non più d'un momento, d'un periodo, ma pur rappresentativo di caratteri e valori che la voce alta di sirene, si dica dei miti dell'età a cavallo del secolo, fittizi e ingombranti, riuscì a coprire prima o poi. Il passo rallentato della scrittura lirica, del rilievo raffinato implicito nelle violenze stilistiche, poteva tanto essere compiacimento, quanto, invece, recupero di zone capaci di concedere un controllo ravvicinato, alla esperienza in corso di formazione dello scrittore. Il rapporto tra diverse edizioni, come chiede di essere giustificato, al tempo stesso apre le ragioni dei passaggi dall'una all'altra, consente di abbracciare unitariamente l'arco dell'esperienza che vi si esprime, di fissare i valori delle stagioni artistiche vive, e ripetere i motivi della loro breve durata. Sono fatti che hanno retto il nostro discorso generale sugli indirizzi della narrativa nell'ultimo quarto del secolo. Dagli esempi particolari confluisce a quella nostra Introduzione la realtà dei passaggi e delle varietà degli esiti: fermati e controllati, di volta in volta, nella sostanza di tradizioni e di innovazioni, nella disparità tra ideali ereditati e bisogni nuovi. Ne risulta il prevalere costante, e un progressivo complicarsi, al tempo stesso, degli interessi per l'ambiente (il mondo, la società – corrispondente a una più posata coscienza culturale, a un collocamento di tradizioni risorgimentali nel cielo dei ricordi) sull'invito a tentare, invece, forme d'eccezione o nell'analisi sottile, o nel gusto estetizzante. E pur di queste forme d'eccezione è dato seguire il corso quando, invece che a un orientamento generico dell'ora, corrispondevano a premesse di un'indagine cauta e realistica, ma forte d'uno sprone, e di un'ansia di capire. Storia, che riesce in dati casi rivelatrice: nella trasformazione in corso in certe opere, nello strozzamento di noviziati pur per qualche aspetto significativi o di singolare valore. Quanto, appunto, abbiamo seguito attraverso la descrizione, necessariamente limitata solo ad alcuni esempi, che

più interessasse rilevare, della redazione di alcune delle opere da noi scelte, soprattutto per Cagna, per il quale il lavoro si è anche giovato dei manoscritti messi a nostra disposizione dalla cortesia della figlia Nuccia, che ringraziamo devotamente, e per Zena e Dossi, e, sotto altri riguardi, per il De Amicis.

L'organicità di una silloge che abbraccia la narrativa di un secolo intiero si appalesa nella possibilità di porre e seguire problemi e ricerche atti a risolvere e precisare svolgimenti d'ordine letterario e culturale al tempo stesso. Questo principio, che ha ispirato la scelta – autori e opere – e il saggio introduttivo della nostra raccolta nel suo insieme, interessa anche in particolari casi il destino di alcune carriere, o di singole opere: volta a volta però la documentazione di questi casi, del loro concreto significato, non può avere la propria sede che in questa Nota ai testi. Nel prevalere di certe ricerche entro le successive redazioni di alcune opere del Cagna ci si fa evidente, per esempio, una difficoltà che spiega il mediocre destino di una generazione di scrittori pur dotatissimi, e di lì non solo l'isolamento del nostro maggiore verista (il Verga), ma anche l'esito minore del verismo stesso ricevono un contributo che interessa sul piano storico. Altro contributo viene dalla *Bocca del lupo* dello Zena, dal diverso significato spirituale che prendono il protagonista, Costante, e Marinetta, attraverso le riprese parziali di redazione in redazione, muovendo da un verismo ricco artisticamente ma già esorbitante verso uno spiritualismo vieppiù combattuto, e definito, ma non pacifico: documento di una crisi il cui interesse va oltre il caso particolare, negli ultimi due decenni del secolo e all'affacciarsi del secolo nuovo. Così la storia dei *Provinciali* e della *Rivincita dell'amore* di Cagna, dagli autografi attraverso le successive edizioni, non solo giustifica caso per caso la scelta del nostro testo, ma porta un contributo a quella prospettiva generale che è alla base della silloge. Mediocre novelliere De Amicis, ma *Quel giorno* e, soprattutto, *Furio* lo dimostrano scoperto portatore (e, in questo, utile esempio), almeno al tempo del suo noviziato artistico, di esperimenti a cui presto rinunciò ma che, come in una breve sezione, interessano la storia della connessione realismo-scapigliatura. E meritava ristabilire la ragione del particolare destino di Dossi, nella più dotata artisticamente delle sue invenzioni, *L'Altrieri*. Problemi di ordine siffatto non si pongono per altri autori: Verdinois, Calandra, e Giacosa (se non minimamente); Sacchetti è romanziere di ricca natura ma espresso compiutamente nelle sue pagine; Nobili resta uno scrittore d'eccezione, isolato in sé; la storia di Oriani è orientata in altre direzioni, che solo marginalmente rientrano nella narrativa; Deledda è scrittrice «senza storia»: bastava darne una scelta esteticamente viva. Tutti questi scrittori

non presentano alcun problema interno particolare e le notizie ad essi riservate sono solo informative circa le edizioni scelte.

Una più precisa delimitazione e un più concreto significato del prevalere di dati problemi e ricerche, nei più vivi narratori del nostro ultimo Ottocento, può venire dunque da una ripresa dall'interno – che rileveremo, e solo nei casi in cui si dimostri utile, nei prossimi volumi – del loro lavoro. E appunto sotto tale aspetto la Nota presente si richiama e prosegue e procura di integrare la Introduzione alla nostra intiera silloge.

FEDERIGO VERDINOIS

Il passo del giovanile romanzo *Amore sbendato* abbiamo tolto dalla edizione originale *Amore sbendato. Nebbie germaniche. Racconti di* F. VERDINOIS, Napoli, Giannini, 1872 (pp. 98-109).

Quel che accadde a Nannina dalla omonima raccolta di novelle, Catania, Tropea, 1887 (pp. 11-28).

La storia viene appresso e *Suicidio* sono in *Nuove novelle di Picche*, Firenze, Paggi, 1882, alle pp., rispettivamente, 189-200 e 251-3.

Papà ha ragione è nel volume *La visione di Picche*, Napoli, Tocco, 1887, alle pp. 27-59.

ROBERTO SACCHETTI

Per i passi del *Cesare Mariani* abbiamo seguito l'edizione del romanzo (*Cesare Mariani. Racconto*, Torino, Casanova, 1876, in tre volumi, I, pp. 197-223), ma per il primo episodio abbiamo tenuta presente anche la redazione quale comparve nelle «Serate italiane» di Torino, ove uscì, dal 10 maggio al 13 dicembre del 1874, la prima parte del romanzo: il passo da noi riportato comparve nei numeri 43-47, dal 25 ottobre al 22 novembre (ma non nel n. 45, dell'8 novembre).

Scene campagnuole. Un confronto, abbiamo dato direttamente da «Serate italiane», ove uscì il 27 dicembre 1874 (anno I, vol. 2, n. 52, pp. 427-31): non venne mai raccolto in volume.

Vigilia di nozze e *Da uno spiraglio* sono in *Candaule, Vigilia di nozze, Riccardo il tiranno, Da uno spiraglio. Racconti di* R. SACCHETTI, Milano, Treves, 1879: rispettivamente alle pp. 173-217 e 251-94. Il secondo dei racconti era comparso già nella «Illustrazione italiana», nei numeri dal 25 marzo al 20 maggio del 1877 (a eccezione del numero del 6 maggio), con qualche lieve divergenza: a p. 145, ll. 31-6, dopo *cugini*, il passo *Ma questa . . . comparire* era così: «ma quella notte fu anche più inquieta dell'altre. S'alzò alla punta del giorno e istintivamente s'irritava di dover aspettare la notte. Quella

giornata gli parve eterna», e seguiva, dopo *casa* (p. 146, l. 1): «e pensava a Krimilth con vivo desiderio di rivederla. Intese», ecc. Dopo *È morta*, p. 154, l. 26, seguiva: «e rise orribilmente», e alla fine, p. 155, l. 7, «io non ci riesco».

Per l'episodio del secondo romanzo del Sacchetti abbiamo seguito l'edizione originale, *Entusiasmi. Romanzo postumo di* R. SACCHETTI, Milano, Treves, 1881, in due volumi, II, pp. 128-61, più corretta e fedele della successiva uscita a cura di Benedetto Croce nel 1943 presso l'editore Garzanti, Milano. Il romanzo era uscito dapprima in appendice sulla «Gazzetta piemontese» dal 16 novembre del 1879 al 16 febbraio del 1880. L'episodio che noi riportiamo comparve nei cinque numeri dal 54 al 58, dal 14 al 20 gennaio del 1880. Il testo pubblicato nel giornale presenta alcune sia pur marginali divergenze: tra le quali, ricorderemo che mancava tutto il brano dalla l. 29 di p. 158, cioè da *Unitario*, alla fine del capitolo, p. 163, l. 4 (ma non v'è divisione in capitoli nel giornale).

EDMONDO DE AMICIS

Abbiamo seguito, per i due «Bozzetti» *Quel giorno*, e *Una morte sul campo*, l'edizione definitiva de *La vita militare. Bozzetti di* E. DE AMICIS ex uffiziale dell'esercito. Nuova edizione riveduta e completamente rifusa dall'autore con l'aggiunta di due bozzetti, Milano, Treves, 1880 (rispettivamente pp. 200-13 e 453-75). La prima edizione della raccolta, *La vita militare di* E. DE AMICIS, Milano, Treves, 1868, comprendeva solo dodici bozzetti; venti ne comprendeva la successiva edizione: *La vita militare. Bozzetti di* E. DE AMICIS uffiziale dell'esercito, Firenze, Le Monnier, 1869; lo stesso anno, dallo stesso editore, usciva una limitata raccoltina a uso dei militari: *Racconti militari. Libro di lettura ad uso delle scuole dell'esercito*, Firenze, Le Monnier, 1869 (comprendeva *Quel giorno*, *La sentinella*, *Il campo*, *Il mutilato*, *L'esercito italiano durante il colera del 1867*, *Una medaglia*, dei quali i due ultimi comparsi la prima volta nell'edizione della *Vita militare* dello stesso editore fiorentino e dello stesso '69). Dopo l'edizione del 1880 numerosissime le ristampe del libro ch'ebbe grande successo editoriale.

Nel 1867 il De Amicis aveva pubblicato vari dei suoi *Bozzetti* nell'«Italia militare»; una edizione di questi fu procurata nel 1908: *Scene della vita militare. Bozzetti* (*Dall'«Italia militare» del 1867*), Como, Soc. edit. Roma. Nel 1878, l'anno in cui uscì il primo volume di *Costantinopoli* dal Treves, De Amicis cercava di conoscere indirettamente il numero delle edizioni dei *Bozzetti* della *Vita militare*, cioè delle ristampe fattene dal Le Monnier, e si rivolgeva alla Emilia

Peruzzi: «Sulla copertina del libro *Costantinopoli* vorrei far mettere l'elenco degli altri miei volumi coll'indicazione del numero delle edizioni, come usano molti. So il numero delle edizioni di tutti fuorché di due, che sono la *Vita militare* e le *Novelle*; e non lo so né lo posso sapere perché il Le Monnier non si curò mai di far mettervi l'indicazione dell'edizione ad ogni nuova tiratura. Ora io vorrei fare come si fa in Francia dove si calcola un'edizione ogni *mille copie*. Mi occorrerebbe dunque sapere precisamente il numero delle copie della *Vita militare* e delle *Novelle* che uscirono dalla casa Le Monnier. Mi pare che a lei debba riuscire facile saperlo per mezzo di qualcheduno dei suoi amici che fanno parte del Consiglio d'Amministrazione. Ci sarà qualcuno, credo, che potrà farselo dire *sinceramente* dal Le Monnier, e credo pure che il Le Monnier lo dica *sinceramente* quando non sappia che sono io che voglio saperlo. Perché, ella capirà benissimo, potrebbe sospettare che io voglia saperlo per poi chiedere di più quando si presenti l'occasione di rivendere la proprietà del libro per la terza volta» (cfr. in L. GIGLI, *De Amicis*, Torino, Utet, 1962, pp. 234-5).

Le primissime raccolte conobbero correzioni fittissime da parte dell'autore, che non si ripeterono per i volumi successivi. Inquieto e incerto sotto la furia di un successo straordinario che intendeva sfruttare, cercò tuttavia di correggere e meglio definire sia la propria lingua che, soprattutto, significati e concezioni dei suoi racconti. Forse soprattutto per questa parte, cioè per la disponibilità e anche per una ambiguità d'intenzioni e di sensi delle sue prime prove, De Amicis si richiama a certo carattere sperimentale della narrativa, lombarda e piemontese in particolare, di quegli anni: ai rappresentanti della quale tuttavia era inviso, ma per una sua inclinazione, se non affaristica, pratica, in campo letterario, piuttosto che per un toscanesimo ch'era già, invece, un punto di riferimento comune. Da parte del De Amicis, un punto di convergenza è documentabile nella passionalità acuta e nell'insoddisfazione, con la conseguente ostinata insistenza nel tener aperto e disponibile e irrisolto il proprio lavoro, pur già intimamente governato dalla tendenza a orientarsi sempre più verso soluzioni pratiche, fini normativi: questi poi agevolmente spiegano il trasferirsi dei suoi interessi, in progresso di tempo, verso forme di letteratura informativa, o pedagogica.

Quel giorno uscì dapprima nell'«Italia militare», Firenze, 8 maggio 1867. Diversa questa stesura, come, altresì, le tre edizioni '68, '69 e '80 l'una dall'altra. Più prossime, comunque, la redazione della rivista e la prima edizione Treves del '68. Indichiamo con *I.M.* la rivista.

Il racconto cominciava in *I.M.*: «Ditemelo voi, — parlava una volta

una signorina ad un uffiziale reduce della guerra — ditemelo voi che cosa si prova, che cosa si sente, in quei momenti» ('68: «... che cosa si sente, che cosa veramente si prova in ...»). A l. 7, invece di *ne spacciate* e *trovate*, che è già in '69, «ne dite» e «v'ha» in *I. M.* e '68. È solo nella definitiva il passo, ll. 7-9, *ma io ... ché di*; quindi in *I. M.*: «Ditemi le vostre sensazioni di quel giorno. Fatemi un quadro vivo e parlante. Di descrizioni», ecc. ('68 e '69: «Ditemi la verità, nulla più che la verità, e senza tanto rettoricume, ché di», ecc.).

Alla l. 13, dopo *prepararmici*, *I. M.*: «Senza dare prima un'occhiata a un trattatello di rettorica? Senza raccogliere almeno ed ordinare le mie rimembranze? Vi farò un guazzabuglio, di cui non raccapezzerete né capo, né coda»; in '68 già come la definitiva, mancava però *almeno*, e conservava «rimembranze» e «in cui non raccapezzerete»; '69 conserva solo, delle precedenti, «rimembranze».

A l. 30, invece di *limpido e tranquillo*, in *I. M.* «limpido, queto e senza vento»: scoperta, ingenua, la reminiscenza leopardiana; l. 32, *e salga salga*, nelle tre prime redazioni: «e salga e salga e salga» (pausati da virgole in *I. M.*). In *I. M.* «vetta», non *cresta*, p. 190, ll. 1 e 12, ma corretto già in '68. Dopo *orizzonte*, ll. 1-2, «lontanetta un po'; a una mezz'ora, a un'ora di cammino, supponiamo, di qua. Una bella collina verde, a falde ondulate, sparsa fittamente d'alberi fino a metà dorso, e di siepi, e di lunghi filari di viti, solcata di fossi, percorsa in tutti i sensi da viottoli sporgenti e da muriccioli di ciottoli accatastati; come si usano per segnare i limiti delle terre» («lontanetta un po'», «a falde ondulate», «fittamente» caduti già in '68 che aveva «a mezzo il dorso», e già come in '80 «da fossi», «muricciuoli», «ammonticchiati»; in '69, già come in '80, ma «a un quarto d'ora, a una mezz'ora di strada», e ancora «in tutti i sensi» invece che *in tutte le direzioni*, l. 4, e «come si usano per segnare i confini delle terre»); il seguito del periodo non subì che lievissime mutazioni.

Invece di *si vide*, ecc., p. 190, l. 33: «la vedete quella macchia nera, lunga, che par che si muova e s'avanzi adagio adagio, e somiglia uno di quegli sprazzi d'ombra che gettano i nuvolotti isolati quando passano dinnanzi al sole?» (*I. M.* e '68, che ha «mandano» invece di «gettano»; in '69: «che si muove, che s'avanza» e «che i nuvoletti isolati disegnano sul terreno passando dinanzi al sole?»). «Guardate, guardate come si fa innanzi e come si allarga. Quella è una massa di soldati. Quanti, neh? Sono ordinati in colonna, e come camminano bene! a noi pare che procedano molto a rilento. Ma gli è per effetto della lontananza. In realtà, essi vanno a passo spedito, perdio che vanno a passo spedito! — Guardate dove sono già. Vedete quel balenìo che corre rapidamente dall'un capo all'altro della colonna e par che ne accompagni l'ondeggiamento? È il lampo delle baionette. Han-

no il fucile in spalla. Si veggono già più distinti di prima. Guardate un po' la gente che abbiamo dietro, adesso. Tutti muti, tutti immobili, le bocche semi-aperte, gli occhi», ecc., che sostituisce l'ultima redazione fino alla l. 2 di p. 191 (s'è seguito *I. M.*; in '68 manca «e come camminano bene!», e si ha «e come spedito!» invece di «perdio . . . spedito!», e in '69 «non è vero?» invece di «neh?», «balenìo delle» invece di «lampo delle»; per il resto, le prime redazioni concordano).

Ma limitiamoci alla conclusione del racconto che in *I. M.* era (dopo *nome . . .*, p. 195, l. 31):

«— E poi? — domandò la signorina.

— Poi? — rispose l'ufficiale . . .

Qui il manoscritto finisce. Non so perché l'autore abbia fatto punto sul più bello. Basta saper scarabocchiare quattro parole, a questo mondo, per aver dei gusti balzani».

Così chiudeva con una fine di sapore scopertamente letterario, retorico, in cui si sperde l'intenzionale reticenza sull'ultima parte, su un lutto nazionale.

Nella prima raccolta milanese, del '68, dopo le due battute di dialogo come in *I. M.*, chiudeva:

«Appena scritte queste pagine, le lessi a un mio amico, il quale ebbe l'ingenuità di chiedermi perché quel tale ufficiale non avesse finito il racconto. Probabilmente, io gli risposi, perché non aveva più delle belle cose da raccontare.

Il mio amico pensò un momento, e poi: — Bestia! — sclamò battendosi colla palma la fronte — non ci pensavo».

Conclusione che non conservò, inducendosi a inserire direttamente il racconto della fine della giornata, così portando su un piano a un tempo più scopertamente sentimentale, e retorico, e sottomettendo a un interesse pratico e determinato o accordando su orientamenti affettivi generali il primo concetto del racconto, più svincolato e in parte anche più libero o sperimentale, più fedele a un'impressione, diretta e ingenua, della natura e d'un'avventura giovanile.

Una morte sul campo uscì la prima volta nella edizione del '69, pp. 422-42; di scarso rilievo le correzioni né occorre fermarvici in particolare, limitate non solo, ma tutte esterne e circoscritte a spengere almeno in parte un linguaggio sfocato per eccesso («gli strinsero con trasporto la mano» da cui tolse «con trasporto» a p. 200, ll. 24-5; «che me la bagniate del vostro pianto questa divisa; qui, qui . . .», poi corretto in *che mi bagniate la divisa del vostro pianto!* a p. 209, l. 23; «ricinse» in *strinse*, l. 24; «rapì» in *accese*, l. 7, e varie inversioni), che spiega anche come l'intervento sia rimasto, in sostanza, limitato e di tutt'altro significato da quello che operava su concezioni

originariamente almeno più libere: come era per alcuni dei primi *Bozzetti* (tra i quali *Quel giorno*) e per alcune delle sue novelle, in particolare per *Furio*. Tempi nettamente diversi, e brevissima la stagione in cui seguì una propria libera accesa sensibilità, la quale poi lo inclinò agevolmente verso una scrittura progressivamente limpida e cordiale in misura della adeguazione a una crescente provvisorietà.

Per *Furio* abbiamo seguito l'edizione delle *Novelle di* E. De Amicis, *Gli amici di collegio. – Camilla. – Furio. – Un gran giorno. – Alberto. – Fortezza. – La casa paterna,* nuova edizione riveduta e ampliata dall'autore con sette disegni di V. Bignami, Milano, Treves, 1878 (pp. 165-270). La prima edizione delle *Novelle* era uscita a Firenze sei anni prima: *Novelle di* E. De Amicis, *Gli amici di collegio. – Camilla. – Furio. – Un gran giorno. – Alberto. – Fortezza,* Firenze, Le Monnier, 1872. In questa edizione *Furio* occupava le pp. 89-152. Era comparso dapprima nella «Nuova Antologia», fascicolo VIII, agosto 1870, pp. 661-712. S'è detto che De Amicis fu incontentabile revisore degli scritti dei suoi primi anni: questo vale soprattutto per *Furio,* relativamente al volume delle *Novelle,* e per il passaggio, in particolare, dalla versione del racconto quale comparve nella «Nuova Antologia» alla edizione fiorentina del '72.

Abbandoni, sfoghi, e certa confidenza del linguaggio son tra le preoccupazioni più evidenti del correttore: ma le correzioni si estendono anche a caratteri e aspetti interni del racconto. Meno violenti gli interventi per la nuova edizione, del '78; dopo questa, si trattò sostanzialmente di ristampe. Come per i *Bozzetti* militari, così per le *Novelle* s'è dato solo in alcuni esempi l'approdo e il risultato di quel lavoro di correzione, che ci apparisce effettivamente tenuto a un livello sperimentale e confidenziale, e come portato su scritti provvisori o in fase tuttora di ridimensionamento e ripulitura. È un periodo, dello scrittore, che interessa fino alle edizioni del '78 per le *Novelle* e dell'80 per i *Bozzetti.* Indichiamo i sostanziali passaggi dalla novella quale apparve nella «Nuova Antologia» (che abbreviamo in *N. A.*) avvertendo insieme delle provvisorie caratteristiche della edizione fiorentina del '72.

Alla l. 23 di p. 215, dopo *vanità,* seguiva in *N. A.*: «benché in fondo, via, è naturale, un pochino, un'ombra almeno ce ne fosse». In *N. A.* v'era una notazione aneddotica, che cadde già nella '72: in luogo di *e ci sono delle città dove i prefetti* (p. 216, l. 9), «e vi è una città del Piemonte dove i prefetti»; diversa pure, in *N. A.*, la fine del capoverso (ll. 13-4): «nei quadri, nell'immaginazione pubblica e nelle cene i cretini, i traditori, Giuda, i mascalzoni in generale, e voi»

(ove non si avverte, la '72 coincide con l'edizione definitiva del '78).

A p. 219, l. 15, in luogo del passo *non è brutta, se si vuole; ma nulla più* («non brutta», ecc. in '72), in *N. A.*: «non porta cerchi; fuor che dal viso non t'accorgi che sia una donna; sembra un seminarista di quei della prima squadra, quando vanno due a due. Se non fosse stato l'inciampo dei panni, io credo che l'avrebbero messa al mondo bell'e vestita da monaca». Dopo *scrivere* (p. 220, l. 9): «L'altro giorno gli parlavo d'un commediografo celebre; senti cos'ha avuto la faccia di rispondermi, e pesa le parole a una a una: — Ma se è una persona di tanta capacità, come dicono, perché non si applica a qualche lavoro che ne valga la pena? — Mi son sentito brulicar qualcosa su per le dita. E dire che mia sorella ha pescato un marito in questa casa! Già tu sai che non m'è mai andato a versi . . .». Due caratteristiche da notare: i riferimenti letterari più fitti e soprattutto più diretti, riguardo all'azione, e un'accentuazione polemica nei rapporti psicologici dei protagonisti: colori diversi che sciolse e stemperò già sostanzialmente rivedendo per la prima edizione il racconto.

Alla p. 221, l. 23, dopo *condannato*: «Candida guardava da un'altra parte». Dopo *scomparve*, p. 222, l. 5, seguiva: «Candida non c'era più da qualche minuto», che col precedente accenno, pure caduto (p. 221, l. 23), inizia una serie di appunti che diversamente definivano e caratterizzavano la partecipazione di Candida: sempre indiretta ma assai più, in quella prima stesura, scoperta e accentuata (e la diversa rappresentazione di Candida influisce sugli altri protagonisti e rientra in una delle caratteristiche, di cui s'è avvertito in generale, della prima redazione). Dopo *contro tutti*, l. 25, proseguiva: «"Io non l'avevo sentita la carrozza" diceva egli in cuor suo; "non potevo sentirla, ero chiuso in camera; e cambiarmi e pettinarmi dovevo; e la zia mi poteva sgridar piano, senza farsi sentire, senza umiliarmi a quel modo; e poi non ho più avuto coraggio di parlare, naturale; e lei si mise a ridere, l'ho vista, m'ha preso per uno stupido, e avrà detto che sono un giovane senza educazione; non mi potrà più vedere, e le parrò ridicolo, e mia zia continuerà a trattarmi male in presenza sua, a mio padre non gliene importa niente, e tutti i giorni dovrò sedermi a tavola con loro, e star lì a farmi burlare; io non posso, non ci anderò, starò solo, dirò che mi diano da mangiare solo; non voglio più comparirle davanti; scappo piuttosto; soffro a far di quelle figure, mi sento venir male, m'anderei a nascondere; tanto non mi vuol bene nessuno; no, non voglio andare, a nessun costo, nemmeno se mi vengono a prendere per forza, sapessi di morire . . ."».

A p. 224, l. 7, cadde questo inciso che seguiva a *fantasime care*: «e lì ricordi indistinti di profili verginali, cento volte raccolti e ricompo-

sti e vagheggiati con trepido amore, e convegni solitari, e parole ardenti, e dolcezze che soverchiano le forze dell'anima».

A p. 226, l. 23, dopo *c'entrassero* seguiva: «per negare, quattro o cinque no, uno attaccato all'altro, come le note di una scala: certi *che!* impetuosi e pronti, come comandi militari» (stretta memoria autobiografica, e forse galanteria sentimentale, se si torni al particolare ambiente fiorentino e alla suggestione che operava particolarmente in quegli anni su lui).

Il paragrafo VII finiva ad *incontro* (p. 227, ll. 15-6). Indi il paragrafo VIII, del quale, in sostanza, conservò solo il principio incorporandolo alla fine del VII (ll. 16-22). Dopo *con aria d'indifferenza* («con grande indifferenza» in *N. A.*), il paragrafo VIII proseguiva:

«Iride rimase molto meravigliata che il suo bellissimo fratello le facesse così poco effetto. Sedettero tutti, e Riconovaldo disse il perché del suo anticipato arrivo; certi impedimenti che lo doveano ritardare essendo cessati ad un tratto, egli era partito per la città, poche ore dopo sua sorella, colla speranza di trovarcela ancora; ma saputo che appena arrivata, aveva trovato alla stazione i suoi parenti, ed eran subito ripartiti per la villa, aveva creduto di venir subito anche lui, ed era venuto con un gran bagaglio, tutto libri seri, perché da un tempo in qua s'era dato agli studi seri . . .

— Bene! — interruppe con voce magistrale il signor padre; — e che libri? . . .

— Romanzi; e sono arrivato, come vedete, felicissimamente; e conto di passare . . .

— Romanzi! — esclamò il vecchio con un accento di rimprovero cancelleresco, appena rimesso dalla sorpresa.

— Di Sue; e conto di passare venti giorni di pace in mezzo a voi, procurando di darvi meno noia che sarà possibile . . .

I due vecchi fecero un cenno cortese.

— E farò un po' il chiasso con Furio e cercherò di far sorridere qualche volta Candida . . .

Candida non sorrise; Iride la guardò con nuova meraviglia.

— E discorrerò d'amministrazione pubblica col suocero . . .

Il suocero chinò la testa con benevola degnazione.

— E d'economia domestica colla zia . . .

La zia fece vedere i denti.

— E intanto, con permesso.

E s'alzò, e la zia lo accompagnò su nella sua camera.

— Dove vai Furio? — domandò Iride.

— In giardino — egli rispose scappando col viso rosso.

Candida s'alzò per andarsene.

— Tu l'avevi già visto mio fratello? — le disse Iride.

— Sì.

— Come ti piace?

Candida non rispose e andò via».

S'è osservato come (cfr. p. 226, l. 23) la prima versione insistesse su minuzie e ingenuità sentimentali: i *no* si ripetevano al principio dell'VIII paragrafo (IX in *N. A.*): in luogo di *ripeteva le parole e gli accenti di lei che* (p. 227, ll. 32-3), era «ripeteva quei no, no, no, frettolosi, che». Anche in *N. A.* l'età di Furio è di quattordici anni nel passo, immutato, *Pensò . . . quattordici* (p. 228, ll. 4-7). Dopo *carezze* (ll. 15-6) seguiva: «e in che modo; e lei che cosa diceva allora? Forse sarà stata ferma e se le sarà lasciate fare; eh già; anzi non c'era dubbio; e subito gli parve che gli sarebbe piaciuto vedere; ma pensato un momento, concluse di no. E poi soggiunse ad alta voce: — No, no». È innegabile che le righe che seguono al passo caduto ricevono da questo, per quanto contesto di elementi provvisori, un contributo preciso: la relazione tra Furio Iride e Candida era più stretta e più esposta a un conflitto di contrasti d'affetti, nella prima versione. Era dato maggior risalto alla natura di Iride, e necessariamente, di conseguenza, più acuta l'ambiguità dell'accensione sentimentale del ragazzo. La provvisorietà fin troppo evidente di quella versione si portò via qualcosa di sostanziale alla prima concezione del racconto, nell'elaboratissima ma generica revisione o ripulitura.

Nel paragrafo IX, p. 228, l. 33, a *sorriso* seguiva:

« . . . pieno d'orgoglio fraterno.

— No, sai, t'inganni; appunto le ragazze di quel genere lì, quanto più sanno di non piacere, tanto più sono difficili, e alle volte hanno dei capricci da non potersi spiegare; e poi chi sa . . . in fin dei conti lei ci vede coi suoi occhi e non coi nostri; c'è della pretensione in quella freddezza.

Iride faceva segno di non lo credere.

— Come no? Vuol dire che non hai mai avuto pratica di donne brutte, cara mia.

— Zitto!

Candida entrò col lavoro in mano», ecc.,

e seguiva, alla fine della pagina, dopo *dalla seggiola di Candida*: «Quella povera ragazza, lunga, magra, con un viso scolorito e che pareva malata, con una vita piatta e corta come le bambole, senza spalle, senza alcuno di que' contorni che sono arditi e gentili soprappiù del suo sesso e dell'età sua, vestita come un'educanda, dura, fredda, seria, silenziosa, appariva anche più meschina in mezzo a quelle due bellissime persone piene di gaiezza e di grazia. Ma non dava nessun segno di pensarci». A p. 229, l. 17, dopo *sguardo*, «burlesco di stupore»; l. 20, dopo *non poteva* era: «più non lo vedere; aveva pro-

prio quella bellissima testa lì a un palmo dalle sue mani. Candida corrugò leggermente la fronte. "Un'altra adesso!" disse tra sé Iride, scrollando il capo» (ma in '72, della versione di *N. A.* conservava solo «non poteva più non lo vedere»).

Il passo a p. 230, ll. 5-10, era in *N. A.* e in '72:

«— Temevo . . . Vi dispiacerebbe ch'io sonassi? — e s'alzò.

— Sonate.

— Che cosa? — le domandò egli con voce soave, quasi nell'orecchio.

— Quel che vi piace — rispose facendosi indietro con tutta la persona.

Il piano forte era in un angolo del salotto; il giovine cominciò a sonare», ecc. (così *N. A.*; in '72 «si alzò», «essa rispose» e «pianoforte»).

Alla l. 22, in luogo di *io non ci capisco nulla!*, in *N. A.*: «io non capisco nulla di tutto questo . . .»; dopo *pensieroso* (l. 24) seguiva:

«Iride s'alzò, gli venne dinanzi adagio adagio, voltò la testa come per guardarlo di sotto in su, gli pose una mano sulla spalla e scotendolo forte: — Oh! giovinotto, — gli disse — non ve la vorreste mica pigliare sul serio?

— Che! — rispose il fratello ridendo; — ma cosa vale? una volta», ecc.

A p. 232, l. 3, il passo della discussione sull'educazione era diversamente introdotto:

«"Gliela farò vedere," decise tra sé "stupido del tutto non lo sono, per Dio"; e rimasto un po' di tempo sopra pensiero, attaccò discorso di politica col vecchio, a proposito del giornale; cercava un'occasione per mostrarsi.

Il vecchio lo stette un po' a sentire, guardandolo di sopra gli occhiali col suo risolino autorevole, e poi disse, spiccicando parola per parola con molta gravità: — Queste, secondo me, non sono quistioni che si possano, non dico risolvere, ma nemmeno, sto per dire, discutere, quando non s'abbia quella conoscenza completa delle materie, senza la quale, anche l'uomo più capace corre rischio di cadere in gravi inesattezze e profferire giudizi — pensò un momento — fallaci, non meno sugli uomini che sulle cose; son quistioni, dico, da lasciarsi a chi, e per la carica che copre, e per i rapporti che si trova ad avere con persone competenti, ed anche per quel certo tatto che risulta solamente dalla pratica delle cose, può ragionarne sul sodo e venire a una conclusione . . . Mi pare.

E suggellato il discorso con un altro risolino, ricominciò a leggere.

Riconovaldo si morse le labbra; Iride, trattenendo le risa, lo toccò col gomito e gli disse sotto voce: — Tientela; ti sta bene.

Riconovaldo tornò all'assalto da un altro lato; fece cadere il discorso sopra suo cognato, per venire a parlare d'una lite sorta fra lui e una Società edificatrice a cagione d'una fabbrica. "Qui mi lascierà sfogare" pensava.

Ma il vecchio inesorabile, anche questa volta, dopo essere stato un po' a sentirlo, diede una scrollatina di testa e conchiuse:

— Lasciamo fare a Carlo, — Carlo era suo figlio maggiore — egli ne uscirà con onore; egli sa quello che si fa; lasciamo a lui queste quistioni, e le lascieremo in buone mani. Noi qui possiamo giudicar le cose in un certo modo, e lui, là, giudicarle in modo tutto diverso, e giudicarle bene. Di qui non si possono sapere gli affari. E poi bisogna fidarsi di lui, che ha ingegno, studi seri, esperienza. Lasciamolo fare, ripeto; di qui non si può giudicare; sono quistioni da lasciarsi a lui.

E qui un altro risolino, e da capo a leggere.

Riconovaldo non ne poteva più. "Io faccio proprio una figura d'imbecille" pensava. Iride continuava a ridere. Allora egli prese un giornale», ecc.

Tutta questa introduzione dovette sembrargli, successivamente, superflua. In luogo di *di chi propone una quistione* (p. 232, l. 6), «di provocazione», e, dopo *rinfusa* (l. 9), seguiva:

«. . . senza pregiudizi e senza paura.

— E senza sorveglianza — soggiunse Iride con faceta ironia. — Come! — esclamarono ad una voce i due vecchi spalancando gli occhi addosso a Riconovaldo».

Alla l. 20 seguiva, a *scrupolo*, «come ai bagni». Dopo *rigirarlo*, l. 37, seguiva: «con tutta la loro buona volontà non ne indovinano una. Avete mai visto in un salotto degli uomini coi capelli bianchi impacciati come collegiali, che tremano al momento di accomiatarsi per dover fare un inchino e dire un complimento sotto gli sguardi di quattro signore? Son tutta gente che hanno avuto per massima d'educazione di fuggir la gonnella. Fortunati», ecc. Il passo a l. 39 e l. 1 di p. 233, da *Messi* a *si studierebbero*, era: «E poi o che non credete che anche sul formarsi del carattere dei ragazzi non ci abbia a influire un poco la compagnia delle bambine? Non c'è dubbii; svilupperebbero almeno il loro amor proprio in un senso migliore, mentre che stando insieme ragazzi con ragazzi l'amor proprio lo mettono a chi fa le monellerie più ardite. Studierebbero», ecc. (in '72: «La compagnia delle bambine desta l'amor proprio in un senso migliore», e segue fino ad *ardite* come in *N. A.*). A p. 233, l. 6, dopo *bene*, seguiva: «ché i ragazzi ci si lasciano andare con un gusto infinito». A l. 12, invece di *fiorisce*, «si sviluppa tanto meglio. A stare insieme l'uno prende qualcosa di tenero e di delicato, l'altra qualcosa di forte e di coraggioso; ciascuno quel che gli manca, ed è bene. E appunto col mesco-

larli io credo che si ritarda», ecc. Il passo (alle ll. 16-7) *Educazione... parere* era: «Non portano altro frutto tutte queste paure che s'hanno adesso. Avevo dieci anni e mia zia mi cacciava dalla stanza quando mia cugina si levava gli stivaletti. — Levaglieli — mi avrebbe dovuto dire piuttosto. Sì sì, a scuola insieme, sì signori; e il primo premio sarà di dare il braccio alla bambina più buona, e il secondo alla più brava, e il terzo alla più bella; vi assicuro che farebbero maggior profitto». Invece di *si dimenticano... tempeste* (ll. 17-20): «si perdono a poco a poco le reminiscenze distinte delle compagne d'infanzia; ma tutte quelle testine bionde si confondono in un ricordo solo, sempre caro, e fra le tempeste», ecc. (anche in '72). Concludeva, dopo *bricconate* (l. 24): «È tutt'una questione sola. Ho fatto un gran chiacchierare, scusatemi. Furio, dammi da bere. — Riconovaldo tacque», ecc.

A p. 234, l. 16, *domandò ingenuamente* era «domandò alla sua volta, ingenuamente»; le *spalle bianchissime* (l. 22) «bianchissime spalle di forma meravigliosa»; alle ll. 22-3, in luogo di *maraviglia*, «sorpresa», e di *e disparve* (l. 24), «e poi via. "Siamo in una cattiva strada", pensò Candida, sospirando».

A p. 235, ll. 20-2, il passo ... *Sul lago ... paura* era:

«Sul ... lago.

A quell'accento Iride rialzò in fretta la testa e lo guardò.

Egli tormentava colla mano agitata i bottoni della giacchetta, sempre guardando in terra.

— Ma guardami dunque! — esclamò con allegra vivezza la signora; — ti faccio paura?».

Dopo *bellissimi* («bellissime» in '72), l. 27, seguiva: «Furio ch'era in atto di scappare, restò là inchiodato. Iride continuò a guardarlo sorridendo. — Ma perché ...», ecc.

A p. 236, *tirò ... Perché tremi?* (ll. 3-4) era: «ritrasse le mani e domandò mezza spaventata: — Perché tremi?» (in '72 restava ancora «ritrasse»); e alla l. 5, dopo *ragazzo*, «spaventato anche lui»; e alla l. 8 era:

«Ti dico di sì; tu ti senti male, figliuol mio; tu hai la febbre addosso; fammi vedere le unghie.

Mostrarle quelle manaccie nere? No, no, e le nascose; poi soggiunse risoluto: — Ma io non ho la febbre ... io sto bene.

— Ma ti ripeto di no; qua la mano, subito!

E gli prese una mano; egli la teneva chiusa.

— Stendi.

La stese; Iride guardò: — Eppure non c'è segno ... Ma non stai bene, via; hai bisogno d'aria; andiamo a fare una passeggiata nel giardino, eh?

Furio accennò di sì.

— Mi dia braccio, mio piccolo cavaliere. — Furio», ecc.

Il passo *E si sciolse . . . pace* (ll. 22-5) era:

«E scioltasi bruscamente dal braccio del suo cavaliere, torna indietro di corsa, infila la scala, e sparisce.

Dopo un istante s'apre una persiana al primo piano e ne vien giù una voce terribile: — Villanaccio! — e la persiana si richiude: era la zia.

Furio, rimasto là immobile, stordito, annientato, a poco a poco si riscuote, guarda intorno, e prorompe con un accento quasi supplichevole: — No, non l'ho fatto apposta, io . . .

Poi abbassò la testa in atto sconsolato e gli venne da piangere.

— No, Furio, via, non son mica in collera con te, sai; vieni.

Si voltò, e il braccio d'Iride era già appoggiato sul suo.

Essa lo aveva guardato dalla finestra e n'aveva sentito compassione.

— Povero Furio, com'eri rimasto mortificato! — esclamò ridendo la signora, e nello stesso punto stese la mano che teneva sul braccio sinistro del ragazzo, e disse: — Qua, facciamo la pace».

A p. 237, ll. 13-4, il passo *e quando . . . represso* era: «— Addio, grazie; scappo a casa a mutarmi, son tutta bagnata — e così dicendo la bella signora prese la corsa e scomparve. Furio diede in un riso compresso», ecc., e, appena sotto (ll. 17-8), mancava il passo *Come sono . . . terra!* Passo che riconduce la situazione entro una sfera d'entusiasmo infantile, se non indistinto, nemmeno concretamente determinato: quanto, invece, s'accentrava nella pura esclamazione «— Oh Dio! Dio!», dopo le insistenze e le sottolineature, scomparse, e che abbiamo riportate, fino all'ultima del sottrarsi, insistito, di Iride, e del suo prender la corsa e scomparire, sostituito col distratto (ll. 13-4) *e quando Iride si fu allontanata.* Iride, che spesso, nella prima versione, era meno familiarmente indicata come «la bella signora»: meno familiarmente, e sull'avvio di un più preciso significato dei rapporti di Furio con la cognata.

A p. 239, dopo *stoffe* (l. 7), il passo proseguiva così:

«E poi, già, madre natura, le donne che ha lasciate incompiute dentro, per lo più non le ha finite nemmeno fuori, le ha disegnate colla riga, e in questo io son del parere di Rousseau, nelle *Confessioni*, dove parla di quella ragazza di Venezia: io non ho mai potuto considerare come donne quelle che non hanno . . .

Qui s'accorse d'essere andato tropp'oltre, arrossì, e tacque.

— Che non ha? — domandò Iride abbassando il capo con un sorriso.

— Dimmi che ora è; ho promesso a Furio di andare a far un giro con lui. — Saputa l'ora, se n'andò. Candida non aveva alzato gli

occhi dal suo ricamo, non aveva dato segno d'intendere nulla; solamente, a sentir quella citazione, era rimasta un momento coll'ago in aria e gli occhi fissi in terra, pensierosa. Del resto la cosa era questa: che alle donne, delle quali dice il Rousseau, non convengono i vestiti scollati.

Ma Candida persisteva», ecc.

A p. 240, alla fine del capoverso, l. 21, dopo *guaio*, proseguiva:

«Come sempre segue, la benevolenza e la protezione d'Iride raddoppiava contro il povero Furio i furori della zia, e non andava punto a' versi al papà; ma bisognava che lasciassero fare, e la vecchia rodesse il freno a sua posta; in ispecie, quando il ragazzo, provocato, la fulminava con certe occhiate, che facevan le vendette di molti anni d'umiliazione.

— Monello! — digrignava qualche volta che non si poteva più frenare, agitando la mano in atto di minaccia lontana; — sfrontato!

— No! e perché? — esclamava pronta Iride mettendogli una mano sulla spalla, come per difenderlo; — perché, povero ragazzo?

A tutto il resto s'aggiungeva ora nel cuore di Furio una infinita gratitudine, e lascio pensare che cosa riuscisse l'insieme.

Candida, che conosceva l'indole leggera di sua cognata e quella ardente e impetuosa di suo fratello, vedeva tutto, notava tutto, e viveva in pena».

Dopo *perduto*, p. 242, l. 15, proseguiva: «in mano a Furio! e Furio là, a quell'ora! — Stette un po' soprapensiero, poi balzò in piedi, e battendosi la mano sulla fronte esclamò: — Ah! — come se avesse indovinato. — No, è impossibile — soggiunse subito scrollando il capo». E seguiva, a *dormire* (l. 17): «e mormorò: — Povero ragazzo! — Poi tornò lentamente alla sua camera, pensierosa; si riaffacciò alla finestra, e disse ancora una volta: — Povero Furio! — Lasciò ricadere», ecc. Il paragrafo terminava: «— Iride, Iride, Iride. — Dio mio! Come anderà a finire tutto questo! — mormorò Candida che aveva veduto tutto dalla sua finestra al secondo piano. Iride sognò che Furio moriva, e dormì inquieta».

Alle ll. 27-9, *Ma Iride . . . così vivo*, era: «Iride era troppo leggera per questo; un po' di trepidazione da principio l'ebbe; ma la curiosità pigliò subito il di sopra. Né più della curiosità ella seppe reprimere un sentimento di compiacenza vanitosa, sortole nel cuore così pronto e così vivo». Il paragrafo terminava (p. 243, ll. 11-3), dopo *di quei rossori*:

«"Povero ragazzo," pensava la mattina levandosi, "mi fa veramente compassione. Chi lo avrebbe mai immaginato?". E guardandosi nello specchio sorrideva. "Ma . . ." si domandò poi tutt'a un tratto "non mi sarò ingannata?".

Quel dubbio improvviso la fece diventar seria; risolvette di assicurarsene; si vestì in fretta e discese.

"Oh questa sì che è curiosa davvero!" ripeteva tra sé discendendo; "un bambino di quindici anni! . . . Mio cognato!". E rideva».

Le correzioni han portato più del consueto a curarci anche della '72; qualcosa della prima versione resisteva, e, in effetti, in questi paragrafi più deciso intervenne un distacco dalla prima concezione del racconto, d'amore, di passione, anche se protagonista è un giovanetto. In realtà, nella prima concezione era portata in primo piano Iride non meno di Furio, e, di riflesso, nella sua funzione di inquieta testimone, Candida, mentre poi spostò verso un interesse d'analisi di psicologia giovanile il racconto, edulcorandolo soprattutto in questi paragrafi, e con una traccia più fitta di tentativi successivi, di interventi graduali, a indicare implicitamente le incertezze connesse con una deviazione più forte dal primo carattere del racconto, e le difficoltà d'ottenere per successive velature un nuovo impasto: e senza cancellature, d'altra parte, troppo violente: poiché, infine, l'interesse primo, l'effettivo e appassionato innamoramento e la corresponsione della donna, sia pur per capriccio, per curiosità, e con piena consapevolezza del proprio giuoco («né certo egli l'avrebbe mai rivelato», «"non mi sarò ingannata?" Quel dubbio improvviso la fece diventar seria; risolvette di assicurarsene») dovevano non aver perduto del tutto la loro forza di suggestione, pur nel proposito di portare su un diverso piano il significato del racconto.

A p. 243, dopo *fiori?* (l. 18), nelle due prime versioni: « — domandò la sorella con aria distratta, abbassando la testa sul suo lavoro»: l'imbarazzo della sorella, scomparso nella edizione definitiva, resisteva ancora in '72, ed in effetti s'accordava solo con l'intreccio di sentimenti costruito nella prima stesura del racconto. Alla l. 20, era già, nella '72, caduto, dopo *affettuosa*, «e quasi supplichevole»; l. 22: «Furio, pallido»; l. 23, «Candida, avvicinandosegli e abbassando la voce» (anche in '72); l. 26, invece di — *Ma dove? . . . capo*: « — Candida!»; invece dei puntini di sospensione (l. 29): «non so . . .; ma tu», ecc.; l. 32, mancava *esclamò vivamente il ragazzo* ('72: «esclamò il ragazzo»). A p. 244, l. 3, anche in '72: « — Iride!». Alla l. 5, invece di *senza neanco badarle*, «che non le aveva nemmeno badato». Alla l. 9, nelle due prime edizioni, «adagio adagio una mano dopo l'altra e si coperse», ecc. Alla l. 12, le due prime edizioni dopo *dubbio* chiudevano il paragrafo: «Iride s'allontanò pensierosa».

Al paragrafo XVIII, l'inizio in *N. A.* e in '72 era: «Era mezzogiorno e splendeva un sole ardentissimo. Furio stava seduto nel giardino. Non stridore di cicala, non canto d'uccello, non volo di farfalla, non voce, non moto né vicino né lontano; ogni cosa quieto; pareva che la

natura dormisse», e, sempre nelle due prime edizioni (ll. 26-7): «che s'agita; si avvicina, si scosta, ritorna, ci rasenta, s'allontana; si direbbe che ci son degli esseri invisibili che stanno macchinando qualcosa». Inoltre, in *N. A.* e in '72, l. 28, in luogo di *e tutto tace*, «e silenzio», di *si rimbuca* (l. 30), «via», di *non so che* (l. 31), «qualche cosa», e di *triste*, «tristo»; mancava l'*e* (l. 32): «la testa si abbassa»; *mentre l'occhio* (ivi): «e l'occhio»; *gli rappresenta* (l. 34): «gli finge». Mancava (ll. 34-5) *Furio . . . a quell'ora*: ma l'inciso chiudeva il capoverso (cfr. p. 245, l. 2): «in atto dispettoso. Tutti, fuor che Furio, dormivano».

Dopo *abbassato* (p. 245, ll. 21-2) seguiva in *N. A.*: «un po' più di quel che si possa nel sonno, scopriva i dentini di sotto, uniti e bianchi» (il particolare, tutto della prima concezione del racconto, cadde già in '72). Alla l. 24, dopo *frequente*: «sollevando il seno, troppo per persona sana che riposi. Aveva», ecc. (evidente che risulti caduto già in '72).

Nel successivo capoverso, '72 coincide con *N. A.*, e lievi le correzioni: il passo da *quella grazia* a *immobile* (ll. 29-31) era: «quel non so che di grazia più spiccata e più molle che dà alle sue forme l'abbandono del sonno, e quell'atteggiamento infantile che prende il suo viso». A l. 38, «. . . bella, una signora; eccola là», ecc. (solo in *N. A.*).

A p. 246, l. 8, invece di *molte rose*, «dieci o dodici rose» (anche in '72, come «fiori» invece di *rose* a l. 11, e come, ll. 13-4: «— Cara Iride, così bella»). Alle ll. 15-6, invece di *Essa fingeva*, «Ella figurava», di *a quella vista, con gli occhi* (l. 18) «ancora, cogli occhi» (anche in '72), e, a l. 19: «sulla fronte come se gli bruciasse, rovesciò indietro» («rovesciò» anche in '72, come, appena dopo, «e poi via» invece di *e poi si slanciò*). In *N. A.* e '72: «giunge sulla cima, giù dall'altra parte» (cfr. ll. 24-5); ridusse progressivamente la fine del paragrafo: che prima era, in *N. A.*:

«Così egli faceva per cacciarsi un pensiero dal capo [qui terminava in '72].

Quel movimento d'Iride era stato involontario, si può credere; ma inopportuno molto, tanto più che quella mantiglia era stata stesa a quel modo per proteggere una libertà grande quanto il calore della stagione. E Iride ride: imprudente!».

A p. 247, l. 3, invece di *tenuto*, «considerato», di *facilmente* (l. 8) «agevolmente» (anche in '72, e pure per «a viso a viso», l. 22). A l. 30, in luogo di *si turbò*, «tremò», e «è impossibile che non s'accorga» in luogo di *era impossibile che non s'accorgesse*. Appena dopo, la fine del capoverso era diversa, ll. 31-7:

«E con quei modi violenti, duri e quasi . . . brutali! — Qualcosa di triste deve accadere, Dio mio! Furio è troppo alterato, Furio farà qualche pazzia!

Corse da Furio, lo prese per le mani, lo tirò in un canto, e cominciò con molto calore: — Furio, sentimi . . .

— Furio! — interruppe dal giardino una voce allegra e sonora come un trillo d'usignolo. — Qua subito!

Furio rise e scappò.

— Dio mio! — esclamò Candida battendo un piede in terra; — è una fatalità!

I due vecchi, corti, non avevano ancora capito nulla» (in '72, dopo *sarebbe potuto seguire!*, l. 32, proseguiva come in *N. A.*, ma il paragrafo terminava a «fatalità!»).

A p. 248, ll. 7-8, invece di *non ne sapeva . . . sfogo*, «non lo sapeva nemmeno lui, per isfogo»; «con una voce» (l. 9) nelle due prime edizioni. In questo capoverso tentò qualche lieve modifica in '72 (l. 12, *andrei*, «anderei»; l. 18, *cosa farò*, «che farò»), poi restituì *N. A.* A l. 29: «io soffro, io t'amo»; mancava, l. 33, *ed egli* ('72: «ed ei»); cadde subito la conclusione del paragrafo, dopo *senza vita*: «Adagio coi ragazzi di quella tempra, signora».

A p. 249, la l. 10 era: «— Eh buona, via, buona — il giovane soggiunse cercando di incrociarle le braccia» (in '72 «d'incrociarle»); l. 13: «Il giovane, mezzo spaventato, la lasciò», ecc.; diversa la fine del paragrafo, dopo *ridere*: «— Stupida! — disse poi sottovoce con un fremito di rabbia. Cielo! Candida, da piè della scala, sentì, si voltò; Riconovaldo disparve fulminato da quello sguardo. "È strano!" pensava intanto la donna di servizio entrando nella camera di Candida; "la signorina questa volta s'è scordata di portar con sé la chiave di camera"» ('72: «. . . ridere. Poi disse tra sé: "Stupida!" e si voltò. Cielo! Candida, da piè della scala, aveva sentito; Riconovaldo disparve fulminato da quello sguardo»).

A p. 252, l. 10, dopo *trasognato* seguiva:

«— Ma il libro più cattivo non è mica stato quello lì, sa!

— Qual altro libro? — domandò il giovane riscuotendosi.

— Lei ha gli occhi rossi!

— Qual altro libro?

— L'altro libro è suo; la signorina è andata a prenderlo di nascosto nella sua libreria, una sera, e appena l'ebbe guardato, lo riportò; ma quella guardata bastò perché subito dopo ella desse in uno scoppio di pianto così disperato, povera ragazza, che proprio, glielo assicuro, m'ha fatto male al cuore; e corsi a domandarle cos'aveva, ma non ci fu verso che mi dicesse nulla, e non volle ch'io buttassi il libro nel fuoco; ma io ho tenuto a mente che libro è, perché la stampa grande la leggo; e il titolo era stampato in grande. Era un brutto nome, una parola forestiera, come chi dicesse Risso, Russo, Russaù. Era . . . Cos'ha lei?

Riconovaldo s'era coperto il viso colle mani.

— E poi certe pazzie, si figuri! Una sera venne», ecc.

A p. 257, l. 3, invece di *stirpe*, «razza», e dopo *vostra*, l. 4, seguiva: «È un'anima bella e gentile, e voi lo avete contristato e umiliato»; invece di *a convitto*, ll. 11-2, «in pensione, a prezzo scarso, e vostro malgrado»; a l. 12, dopo *per lui* seguiva: «Lo avete considerato come un meschino affare di commercio, che quando un altro più grande e più lucroso va bene, gli si può passar sopra; voi avete badato a quell'altro, e buttato questo in un canto. Qual meraviglia che questo ragazzo», ecc.

A p. 259, ll. 12-3: «per distrarsi un poco, povero ragazzo, ed anco per compenso»; e dopo *soffrire*: « — Non è vero che lo lasciate venire con me? — soggiunse volgendosi al padre. Questi accennò di sì; Furio», ecc.; indi, dopo *Riconovaldo*, ll. 14-5: « — E partiremo domani, va bene? — domandò il giovine. — Riconovaldo! — disse Candida arrossendo. Egli le si accostò, si appoggiò al letto, cinse con un braccio la testa di Candida, coll'altro», ecc. Finiva, dopo *petto*, l. 16, così:

«. . . e guardò ridendo i due vecchi.

— Ma, ma, ma — borbottarono essi tutt'e due assieme facendosi innanzi meravigliati; — quest'altra non era nel programma; noi non ne capiamo niente!

Riconovaldo, sempre ridendo, rispose: — Vi meravigliate ch'io stringa la testa di Candida! È vero che pel passato essa m'ha sempre veduto di mal occhio; ma che importa? Bisogna esser generosi. Io le perdono, la stimo — e qui si fermò un istante, e soggiunse con voce vibrata: — La stimo!

— Riconovaldo! — esclamò con accento imperioso Candida; — tu volevi dire un'altra parola: dilla!

Il giovine chinò la testa e le disse nell'orecchio . . . — E l'amo. — I due vecchi si guardarono colla bocca aperta».

(In '72 già si avvicinava alla redazione definitiva, diversa appena la conclusione dopo *meravigliati*, l. 17: «diede in un scoppio di risa e disse: — Non avete ancora capito?».)

GIUSEPPE GIACOSA

Per *Un prete valdostano* abbiamo seguito la prima edizione della raccolta *Novelle e paesi valdostani*, Torino, Casanova, 1886 (pp. 119-64). La novella era stata già pubblicata, in una versione più breve e meno sviluppata soprattutto nel finale, sulla «Gazzetta letteraria» nel gennaio-marzo del 1881 (anno v, e rispettivamente nel n. 4, 22-29 gennaio; n. 6, 5-12 febbraio; nn. 7, 8, 9, dal 12-19 al 26 feb-

braio-5 marzo). Delle incertezze connesse col finale si ha notizia anche dalle lettere scambiate con l'editore, il Casanova, quando veniva preparando la stampa delle sue novelle. Gli scriveva, il 25 luglio del 1885: «Caro Casanova, *In primis et ante omnia*, Edmondo De Amicis arrivò a Graglia il giorno 25 luglio 1885 . . . E una! Che io fossi andato per lavorare lo prova il fatto che, sollecitato ripetutamente dal mio migliore amico che è Arrigo Boito, perché mi recassi in Andorno dove egli passò il mese passato e passerà il venturo, non accettai e scelsi Graglia, sperando di esservi solo e di poter sgobbare. E due! non mi parli della *Concorrenza*, che ti mandai dal Dogliotti. E tre! Del *Prete valdostano* dissi sempre che bisognava un po' allungare il finale e null'altro. Che anzi, se tu guardi il margine delle copie che ti ho mandato, ci troverai dei segni a matita, fatti insieme da Verga e Capuana per indicare i punti che erano loro più piaciuti. E tutti e due erano d'avviso che non si dovesse mutar parola. E di tutti i lavori miei, in versi ed in prosa, il solo che mi valse una lode calda ed esplicita di De Amicis, fu quello. E quando tu lo dici buttato giù per un giornale, dici una cosa falsa e senza giudizio. Magari fossi buono a buttare giù, ché a quest'ora terrei carrozze e cavalli, ma lesino sulle parole e più è il lavoro che cancello di quello che passo per buono. Del resto ti mandai quella novella perché mio fratello mi aveva detto che Edoardo Calandra aspettava argomento di vignette e questo ce lo poteva trovare anche prima delle correzioni e aggiunte . . .»; e tornava sulla novella in altra lettera, del 22 ottobre: «. . . eccoti il resto del *Prete* col finale nuovo. Sei contento? Ho tardato perché non mi riusciva di contentarmi. Ti assicuro che fare il finale ad un prete è ardua impresa . . .» (cfr. M. B. BERRINI, *Torino a sole alto*, Torino, ediz. Palatine, 1950, pp. 253-5). La prima delle due lettere ci immette con vivacità nell'ambiente letterario torinese, e ci scopre – a un tempo con un aspetto, sia pur minore, dell'attività di Calandra, e di De Amicis — l'orizzonte letterario piemontese, circa il quale parlando di Roberto Sacchetti e del Dossi (e, nel tomo precedente della nostra silloge, di Faldella), s'è indicata la viva curiosa partecipazione di Verga e Capuana. La redazione di *Un prete valdostano*, quale era uscita nella «Gazzetta letteraria», ci presenta il testo su cui l'autore tornò a lavorare per la raccolta del Casanova.

A p. 269, l. 7 «e dei»; l. 14 «una noce»; a l. 29, invece di *donde*, «e di là». A p. 270, ll. 7-8, mancava *dicevano che*; alla l. 23 «tutto russante»; l. 32 «del suo ridere» e mancava il *non* a l. 35. A p. 271, l. 1: «d'aprile; giù»; a l. 11 «lo scendere» invece di *il candore*; alla l. 37 «crasse»; ll. 37-8 «l'una coll'altra». A p. 272: a l. 20, dopo *disse*, «risolutamente»; a l. 27 «perforare» invece di *forare* e, alla l. 29,

invece di *nebulosa*, «del giorno». A p. 274, l. 6: «e sicure, e devo»; l. 9, «da narrarsi» invece di *narrati*; invece di *che mi rasserenava l'animo* (l. 12): «che mi penetrava di dolcezza», e «coscienza metodica» a l. 17. Alle ll. 24-5 mancavano le virgolette che chiudon la frase *vedrà . . . prete*. Invece di *del molle*, l. 27, «di quel quieto». A p. 276 mancava l'interrogativo alla fine della l. 4. A p. 277, l. 15, invece di *mi arruolai volontario, fui*, «mi arruolai e fui»; l. 18, «mi costrinse» invece di *mi strinse*; a l. 27: «il quale era un gran».

A p. 278, l. 2, «nulla del mio»; a l. 6 il punto e virgola invece del punto fermo dopo *santi*; mancava il *ma* a l. 13. A p. 279, l. 2, invece di *stizzose*, «rabbiose», di *dietro il fumo*, «dietro a nuvole di fumo» (l. 6); l. 8, tolse *la porta grondante sudore* («si apre, entra»); l. 10, dopo *bella* seguiva «e voga la galera». A p. 281, l. 6, invece di *ferro dove guadagnava*, «ferro, e guadagnava»; a l. 30 era: «il curato venne a confortarli, e fu». A p. 285, l. 9, invece di *e donde*, «e di là»; mancava, a l. 13, *E che aria dolorosa al tramonto!*; a l. 31 «ed impotente». A p. 286, l. 7, invece di *alpina*, «valdostana»; alle ll. 29-30 «lo deliberò a tentare l'impresa». A p. 287, l. 7, «cercarne» invece di *cercare*; a l. 37 «all'abitudine». A p. 288, il capoverso invece che dopo *continuo* (l. 2), era dopo *Dio* (l. 5), e ancora dopo *eternità* (l. 7); a l. 17 «della terra e la terra». A p. 289, l. 21: «è sugli usci ma nessuno esce di casa»; e «empisce» (ivi) invece di *empie*.

A p. 290, il passo da *I Bionaz*, l. 3, a *maestre*, l. 21, era sostituito da quest'altro:

«I Bionaz, furono svegliati insieme dal rumore e dall'acqua che già toccava il primo piano dove stavano a dormire. Vincenzo ed Anna furono tosto sul tetto e li seguì e li raggiunse la domestica. Per ascendervi conveniva passare per il fienile e da questo nel granaio d'onde un'apertura metteva sul tetto: la domestica nella furia, colla lucerna che le tremava in mano appiccò fuoco al fieno, ma o non se ne avvide o non ebbe mente a spegnerlo. Come ebbe raggiunto i padroni, intese Anna domandare a Vincenzo:

— E Gian-Paolo?

— È in basso.

Nessuno dei due aggiunse verbo o fece atto di muoversi».

Indi, a l. 22, dopo *il curato*, proseguiva: «ed alcuni villani, ma di avvicinarsi alla casa non era pure da far parola; stavano sul rialzo del terreno, e c'era frammezzo un fiume d'acqua oscura e gorgogliante. Ad un tratto la rumorosa tenebra è rischiarata da una vampa di fuoco, il fienile è in fiamme ed un nuovo insuperabile pericolo minaccia i rifugiati. Gli spettatori danno un urlo di terrore, si alternano gridi e consigli. *Gettatevi di là verso la montagna, l'acqua è morta, presto*. Ma le grida ed i consigli sono troncati dalla apparizione di Gian-Pao-

lo, quasi in mezzo alle fiamme. Allora fu visto uno spettacolo orrendo. Il cretino, urlando e mugghiando, colla persona e con gesti», ecc. Tutto il passo venne diversamente articolato, con l'inserzione (e la particolare funzione, in quel momento), del parroco. Il passo riportato venne sostituito dal nuovo che va dalla l. 22 di p. 290 alla l. 25 di p. 291. A l. 28, «riparo alla persona», virgola prima e dopo *solo*, e, invece di *istintiva*, «calma»; mancava *a salti* (l. 30); invece di *come serpi . . . incendio*, ll. 33-4, «come se lo vedessero, egli faceva cadere nell'acqua dei monti d'incendio». Mancava, dopo *incendio*, il passo *Nel chiarore . . . cimento* (p. 292, l. 16).

Per *La rassegna* abbiamo seguito il testo del racconto quale apparve in *Genti e cose della montagna. Novelle e capitoli*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1896 (pp. 11-36).

ACHILLE GIOVANNI CAGNA

Per *Provinciali* abbiamo seguito la prima edizione, Milano, Galli, 1886 (pp. 41-102 e 247-80). La successiva, *Provinciali*, nuova edizione illustrata, Vercelli, Gallardi e Ugo, 1903, fu totalmente riveduta e arricchita di nuovi capitoli: questa edizione fu ripresentata da Gobetti, Torino, nel 1925.

Provinciali era pronto, in parte almeno, nel 1881: il secondo capitolo compariva in opuscolo nel 1882 (Vercelli, Manfredi), e uno dei due quaderni autografi, che abbiamo potuto consultare per la cortesia della figlia signorina Nuccia e dei quali ci serviremo per questa Nota, porta al principio, e in testa al *Settimino* (che precede nel quaderno *L'ambiente*, con cui s'apre il volume), l'indicazione «1881 – ottobre». Alla fine del quaderno è la data «4 aprile 1886». Altro racconto ha indicazione di date (*Fifì paga lo scotto* porta le date dell'inizio e della fine: «21-85», e «27 maggio 85»).

I quaderni del romanzo *Quando amore spira* . . . portano date dal 1887 al 1892. Nel romanzo il Cagna riprese situazioni precedenti. Il decennio, approssimativamente, tra l'80 e il '90, vede costituirsi le tre opere centrali della narrativa di Cagna, *Provinciali*, *Quando amore spira . . .* e *Alpinisti ciabattoni* (1 edizione, Milano, Galli, 1888): più organico, *Provinciali*, negli altri due libri già appariscono operanti gli inviti, le suggestioni a risolvere in esecuzioni libere, e a sé stanti, temi particolari, connessi per lo più con ricordi o interessi autobiografici o curiosità intellettuali: col risultato, progressivamente prevalente, di un distacco dall'originale interesse per protagonisti, e ambiente. Per questo motivo, data la presenza già sensibile, in *Quando amore spira . . .*, di una tale inclinazione, e l'acuirsi dei risultati espressivi

soprattutto in quegli episodi nei quali l'intreccio tendeva a risolversi, sebbene ancora spontaneamente, in occasioni autonome, o d'eccezione, abbiamo scelto, del romanzo, due tra i più tipici di questi episodi, e, conseguentemente, li abbiamo dati guardando ai risultati ultimi, cioè, non dalla prima, ma dalla edizione del Gobetti, *La rivincita dell'amore*, del 1925.

Il titolo *Provinciali* è già sui quaderni, ma con tutta l'apparenza di una soluzione provvisoria: vi campeggiano due altri titoli, *Microscopoli*, che non ritroviamo più nei racconti, e il titolo che raccoglie l'ambiente provinciale, vero protagonista di questa che è la più felice invenzione di Cagna, nel nome della città: nome simbolico, s'intende, *Kalende*. Nei quaderni troviamo indicata la cittadina che è al centro del libro, più spesso che col nome di Villalbana (che prevarrà definitivamente nel testo pubblicato), con l'altro nome, Kalende. Sottotitoli, pure provvisori, *Bozzetti di provincia*, *Scene della vita di provincia*. L'interesse per uno studio d'ambiente si ha compiutamente nella relazione tra le prefazioni alla prima edizione e alla seconda dei *Provinciali*, delle quali s'è detto nella Nota introduttiva al Cagna, a cui rinviamo.

Dei tre racconti che diamo relativi all'innamoramento di Rinaldo per la Soretti, solo il primo aveva già il titolo con cui comparve in volume: *Casa Soretti*; i due che seguono, *Il vice-segretario* e *Le vertigini del caldo*, avevano in origine altro titolo: *Rinaldo impiegato*, e *Idillio nell'agenzia*.

La casa delle Gatte apparisce nei quaderni come *Casa delle Gattine* (*dei Gatti*). I due quaderni in cui è conservata copia dei *Provinciali* non sono completi.

In genere, la revisione fruttò la scomparsa di notazioni particolareggiate e generiche o dispersive, o compiaciute ancora, com'era nelle novelle delle precedenti sue raccolte: così a p. 326, ll. 30-2, *taceva . . . ravvolto* era: «. . . e taceva con quell'aria dispettosa che è propria delle donne che non vogliono degnarsi e guatava cagnescamente attraverso alla porta rimasta aperta quel povero diavolo magruccio, ravvolto»; così, appena sopra, il marito aveva stimato prudente non *andar via* ma «non andare oltre», ll. 25-6, come la consorte lo aveva «annientato con un'occhiata piena di disperazione» (*felina*, l. 25); papà non è *un sornione* (p. 327, l. 11), ma «un seccamidolle pedante e lesinatore».

E d'altra parte, poiché già la resa più sensibile, e che meglio e più opportunamente fa penetrare nei suoi personaggi, era l'asciuttezza quasi mimica di fantasie misurate su dati fisici, con gusto che possiamo dire positivista, certi slittamenti su soluzioni psicologiche un po' sommarie ce ne mostrano la vera origine: d'interesse non stilistico

ma di studio d'un particolare mondo, come dove, a p. 328, ll. 24-5, *le costa . . . gola*, era: «le costa uno schianto nella schiena, e le strappa quel premito di fiato contenuto che fa battere i denti e dà le vertigini» (e minutamente circostanziate, le faccende, e il numero degli scalini che deve far ogni volta la vecchia Maddalena, e i luoghi e i generi dei negozi che deve visitare).

La direzione espressiva seguita dallo scrittore risulta quella di una accentuazione di gravami perfino violenti, psicologici o affettivi, o di anomalie psichiche, inquadrate nello schematismo d'un consuetudinario costume ambientale della vita di provincia. Anomalie già a lungo sperimentate nei *Racconti umoristici*, in *Falene dell'amore*, e che insistevano nei racconti della *Rivincita dell'amore* (cfr. *Figurina antica* nella nostra silloge, a p. 390). I quaderni documentano di quel fondo affettivo, sentimentale, e dell'accentuazione e affinamento progressivi verso un gusto rappresentativo, mimico, in cui prevale la rappresentazione ambientale, complessivamente. Il signor Soretti (p. 336, ll. 28-9), *è tornato nel suo studio agitando le braccia in aria con una mimica intraducibile*, nel quaderno: «è tornato nel suo studio, attraversando il corridoio con passo tragico»; più sotto, ll. 37-8, invece di *lasciò scappare dalla linguetta . . . messicana*, «lasciò strizzare dalla linguetta . . . frecciata scoccata sul malaugurato importuno», e, ll. 38-9, invece di *prese una rincorsa*, «corse nella camera della figliola, e scuotendola bruscamente».

Il Vice-segretario, nel manoscritto *Rinaldo impiegato*. Il visetto di tota Rosina (*madamigella* è quasi sempre posteriore al testo dei quaderni, in cui è «tota»), cfr. p. 338, ll. 10-11, appariva «ben nutrito, paffuto, roseo, e due grandi occhi veramente espressivi» nel manoscritto. Nel quale, più espliciti appariscono i diritti alla successione del signor Flavio, *ormai designato come il naturale successore del signor Soretti nel governo dell'Agenzia* (p. 339, ll. 22-3): «. . . Soretti per la rappresentanza della Società in Kalende, e lo stesso signor Soretti gli aveva già lasciato intendere che una volta maritata la sua figliola, la sua tota Rosina, si sarebbe ritirato dall'agenzia ed avrebbe sollecitato l'amministrazione per ottenere la nomina di agente principale al suo fedele e zelante collaboratore». Diverso il passo a p. 346, ll. 4-7, *scoppiare . . . cattiveria*: «scoppiare sotto le inzuppate che gli dava il ragioniere. Più volte si era confidato con Paolino dicendogli che se la durava così ancora a lungo, egli non avrebbe resistito, e Paolino per incorarlo gli aveva risposto: — Abbi pazienza, mio caro, il tuo signor Flavio è imbecille proprio di nascita, e non lo fa per cattiveria»; il signor Soretti era «occupato a far la statistica»: mutò invece *e ronfiava saporitamente sulla statistica* (l. 14). In luogo dei vivaci *indignatissimo* (l. 28), *rubizza* (l. 35), *ritrosetta* (l. 37), *spulezzò*

(p. 347, l. 10), *nel suo gergone* (p. 348, ll. 18-9), aveva «scandolezzato», «raggiante», «timidetta», «scivolò via», «con la calma imperturbabile di un matematico»: tuttavia sembra di avvertire una esperienza già decisamente avviata verso i risultati della redazione pubblicata. Interessa constatare la minuta tessitura di occasioni psicologiche, quel che egli chiamerà il «substrato», il «come era una volta»: la temperie cioè e l'interesse umano in cui sono la ragione e l'origine stessa del libro. E si tratta di particolari bonari, minuti, ove siano considerati volta a volta, o nei singoli accidentali rilievi. A p. 346, l. 30, dopo *scala*, aveva: «Chi apriva e chiudeva lo studio era sempre il signor Flavio, giacché il principale al mattino era solito ad alzarsi per tempo per fare una passeggiata sotto i portici, e non rientrava che dopo l'arrivo della posta. Un giorno», ecc. Dopo *puntuale*, p. 350, l. 18, proseguiva: «e sono contento–vedo che lei ha molta pazienza, perché conosco l'umore del povero signor Flavio. Dunque per quest'oggi ella deve darsi pace e governare lei l'uffizio»; e dopo *bighellonando* (l. 30), «sotto i portici, al passeggio ed al caffè, e non si ricordava neanche più della statistica». Alle ll. 32-4, *Agenzia . . . Maddalena* era: «. . . agenzia. Egli anzi si fregò le mani per la contentezza, e pensò che se le cose andavano come egli sperava, avrebbe dato un mezzo giro di chiave per non essere disturbato da nessuno. Maddalena», ecc. Con accentuazione, di cui s'è già indicato il significato, dei valori, per così dire, d'intreccio, e di quello spontaneo clima psicologico che Cagna chiamerà «clima etico primitivo», schietto cioè e diretto.

Le vertigini del caldo era intitolato *Idillio nell'agenzia* nel primo dei due quaderni in cui *Provinciali* ci son conservati in parte. *Sgraffiar* (p. 352, l. 8), *respiro* (l. 10), *quel sorriso di soddisfazione* (ll. 34-5), *diserto* (p. 356, l. 11), *glaciale* (l. 31), erano: «buttar giù con mano affrettata», «fiato», «quel sorriso timido», «abbandonato», «perfetto»; ma in luogo di *giracapo* (p. 352, l. 29) aveva «sbarbaglio di nervi» e, al solito, in un tessuto più esplicito, più scoperto: «. . . senza avviamento. Egli non le aveva mai detto una parola, non mai rivolto un cenno che potesse esprimere il tumulto che ella gli aveva destato nell'anima nel giro di pochi giorni – E poi? non era forse una mattana del momento, uno sbarbaglio di nervi quel subito avvampare», ecc. Anche, aveva portato sul concreto le notazioni più liriche, sentimentali: così «l'aria sottile che gli vibrava sul volto» diverrà *l'aria gelida che lo infrigidiva* (p. 353, l. 31): è la direzione già indicata per cui porta alla fusione e a una prospettiva un turgere tenacemente immediato d'azioni, e di sentimenti.

Completava in *granciva* il «perseguitava» (p. 354, l. 25), ma la direzione dell'intensità da ottenere era già nella distesa formulazione originale: «Si rimise scoraggito allo scrittoio, e pensò che era meglio

lavorare, ma quella visione soleggiata lo perseguitava, non sapeva levarsi dalla mente quella pompa fisiologica e la dannata speranza di realizzare un sogno di matto. Ma ormai egli incominciava a sfiduciarsi e tratto tratto mandava sbuffi taurini che parevano precursori di una buona risoluzione. Suonò», ecc. (cfr. ll. 24-7); e dopo *anima viva* (l. 34), proseguiva: « ed era meglio, egli ormai era troppo sposato dalla tensione nervosa e dalle agitate aspettazioni; stava meglio seduto che in piedi. Suonò», ecc. Appena dopo (p. 355, l. 1), «Discese le scale e quando fu nella strada prese questa erculea determinazione. È meglio non pensarci neanche, quest'oggi prima delle due ½ non mi lascio vedere, e me ne starò poi tranquillo. È una follia. A casa», ecc. Il passo *senza neanche . . . ma Rinaldo* (ll. 5-8) era: «sperando di trovare l'amico Paolino e rinfrescarsi un poco nel suo costante buon umore, così pensò egli, mi passerò un paio d'ore allegre, ed all'uffizio ci andrò più tardi che posso. Poco dopo i due amici passeggiavano insieme su e giù lungo i portici, ma Rinaldo», ecc.; indi precisò «distratto» in *divagato* (l. 8) e la frase: «non porgere attenzione alle chiacchiere dell'amico, e se talvolta pigliava la parola, diceva cose sconclusionate» soppresse e reinserì in un clima più arguto e coerente: cfr. ll. 8-10: *e non prestava . . . giocondità.* Tuttavia, il clima più proprio era sostanzialmente conquistato, e in qualche particolare non si saprebbe quale soluzione sia più felice, come per il salir furtivo del garzone del parrucchiere *con piede celere e leggiero* (p. 357, l. 7) che era nel manoscritto «con molta agilità e leggerezza»: battuta forse più disincantata e lievemente astratta e ambigua. «Leggiero e veloce» appariva il suono del piede del garzone, più avanti, quando lo avverte Rinaldo, e s'affaccia: muterà (cfr. ll. 28-9): *con piede lieve e circospetto.* La frase *in fin dei conti . . . guernite* (p. 359, ll. 2-4) era: «In fin dei conti questa umile fanciulla del popolo è una bellezza vera, senza affettazione e caricatura, vera e schietta come la luce del sole, e vale cento mille volte più di tutte le tote e le totine guernite». Gli *impeti* di *espansività* (p. 360, ll. 12-3) *irrefrenabili,* erano, prima, «intermittenti» e «che a mala pena riuscivano a comprimere, e quando si separavano»: mancava invece la frase *un desiderio . . . l'uno all'altro* (ll. 13-4), e l'altra (ll. 18-9) *sdilinquivano . . . amore* («. . . sguardi e l'espansività cresceva, cresceva, cresceva»). Invece di *quella pelle . . . pesca* (p. 361, ll. 1-2) aveva «quella pelle lattea e trasparente», e mancava (l. 4) *di avvinghiarsi.*

Poiché mancavano i passi *e una nidiata . . . sole* (p. 361, ll. 32-3), e, subito dopo, da *i loro volti* a *subisso* (l. 35-fine, e p. 362, ll. 1-2), e da *una volta* a *ricadde* (p. 362, ll. 3-5), il passo era: «. . . posterità che reclamava l'esistenza. Le martellate del cuore toglievano a Rosina il fiato per poter rispondere, gli stese la mano, egli l'afferrò, la strinse,

la baciò con labbro fremebondo, si guardarono ancora una volta, e poi ella scappò via come se la timidezza e la modestia le fossero venute in un colpo, ed egli ricadde», ecc.

Le osservazioni che il confronto col manoscritto ci ha suggerito concludiamo con due luoghi: la madre comincia a piegar con la gola la figlia, poi con la vanità e l'interesse, perché consenta al matrimonio: «. . . trascinare a tavola, e mangiò due ova, l'allesso, ed il risotto il quale questa volta, caso raro, aveva detto il signor Soretti, era proprio buono e di modesta cottura»; il buon uomo non sospetta, nel suo piccino egoismo gastronomico, la tattica della consorte: il particolare cadrà (sostituito dal passo *benedette . . . desolazione*, p. 364, ll. 33-6); e il passo *si votò . . . romanzesca* (p. 365, ll. 37-9) era: «si adattò a sacrificarsi tanto più quando la mamma le disse che le spese del corredo si andrebbe a farle a Torino e che l'abito di nozze sarebbe stato tutto di raso bianco». Infine, mancavano i passi *solo di quando . . . fritto*, e *immobile . . . mensa*, a p. 366, ll. 22-4, e 28-9.

La casa delle Gatte. Nel secondo dei due quaderni superstiti del manoscritto di *Provinciali* con questo titolo: *Casa delle Gattine* (*dei Gatti*). La città non è più Kalende ma Villalbana.

Già al principio, un esempio dell'indirizzo seguito nel perfezionamento dei racconti: *la rinomanza . . . interessi* (p. 367, ll. 7-8), aveva accento e immagine più usuali: «gli spiaceva che la sua proprietà fosse designata con quel brutto nome delle gattine»; e, più sotto, «che volesse vivere tranquillo» invece di *che non volesse emozioni*, e «baci» invece di *baciuccamenti* (ll. 17-8 e 25), «la sua bella proprietà» muterà in *quel vivaio di fanciulle* (l. 28), «per doppio senso» in *per anfibologia* (p. 368, l. 5); dopo *poveri* (l. 15) proseguiva: «Madama Furlana con quella sua bocca a tenaglia ripeteva spesso che il signor Bocchini guadagnava gli scudi andando solo di notte a pigliar aria fresca nei viali, ogni qual volta la sua signora aveva mal di capo. Ma da quel tempo», ecc. Con *filosoficamente* (ivi, l. 20) corresse l'altra espressione «tranquillo sotto la sua calotta di velluto cremisi una pace», ecc. E *velleità ritardatarie* sostituì a «visibilii» (p. 369, ll. 2-3); *che davano il capostorno solo a guardarli* (ll. 20-1) a «che lo avevano sempre molestato»; *la grandiosa signora* (l. 30) a «la signora»; *e si buccinava che presto* (l. 32) a «e già un giorno o l'altro»; *polpe* (l. 34) a «gambe»; *inerpicarsi* (l. 37) a «arrampicarsi».

Accentuata, nel manoscritto, Olga, tra le figlie Sandri: dopo *pazienza* (p. 374, l. 6), seguiva: «Olga era belloccia, cantava tutto il giorno quando era di buon umore, ma quando aveva il nervoso, c'era da stare in guardia per non farsi mettere alla porta», e, dopo *provando* (l. 16): «Olga però non sapeva far di nulla, non era che una pretensiosa bisbetica, ma bisognava che le sorelle la contentassero,

se no erano guai». A p. 376, ll. 26-7, in luogo di *rinveniva*, «riveniva il respiro a bocconcelli, un forte martellamento del cuore le toglieva finanche la voce».

Provinciali è conservato, come s'è detto, in due quaderni: *La casa delle gatte* è fino a *neanche pensarci* (p. 377, l. 37) nelle ultime pagine del quaderno che contiene in prevalenza racconti dell'ultima parte del volume (*Fifì paga lo scotto*, *Crisalide*: anche coi titoli *L'Elide*, e *La casa dei sospiri*; *Miraggio*: anche coi titoli *Miraggio di laureando*, *Farfalla*, *Due Dame*; *Sul lubrico*, o *Conversazioni*; *Casa delle Gattine*, o *dei Gatti*); il resto del racconto è nell'altro quaderno, che contiene, dopo *L'ambiente*, *Il settimino* e i tre racconti relativi a Rinaldo e tota Soretti, *La stampa cittadina*, o *Le idee di Paolino*, *Casa Salamandra*, o *Feste nuziali*, il resto della *Casa delle Gatte* e l'ultimo racconto del volume *Ultima domenica di Paolino*.

Dopo *lavatura* (p. 378, l. 1) tolse: «Pur troppo in giornata il mestiere della lavandaia è una gran strada che mena dritto all'ospitale. Dicono che c'è il progresso, quale? Una volta c'era assai meno lusso e maggior pulizia; adesso invero, tanto di», ecc., e dopo *vendetta* (l. 4): «Bisognerebbe andare il lunedì dalle lavandaie e studiare questo bel progresso; certe madamigelle del bon ton, certe dame che vanno in conversazione se si vedessero spogliate, dovrebbero arrossire dinanzi alla camicia di una povera contadina»; sostituì *ammirare* (l. 10) a «vedere». Il passo *Egli invece . . . invelenivano* (ll. 27-9) sostituì a quest'altro: «Egli invece era triste, e qualche volta addirittura infelice, infelice sì, perché giurabbacco è inutile aver tante comodità, passeggiare in un giardino di fiori e di frutta, e non poter allungare una mano neanche sopra una nespola. In casa sua, ed anche nella sua dispensa fra i suoi salami penzolanti e le sue galline bianche, poteva egli star tranquillo?».

A p. 379, l. 33, dopo *Bibbia*, seguiva «quasiché ella potesse avere qualche cosa in comune con la bibbia lei che quando si metteva in treno di signora e voleva tenere un linguaggio distinto, sparava certi scompiscioni da far schiattare un tacchino per il gran ridere. Lei che per rimproverare», ecc. A p. 380, ll. 23-4, mancava *La teneva . . . burletta*; sostituì *ciangolare* (l. 25) a «chiacchierare»; dopo *tempi* (l. 30) seguiva: «Gli anni e gli acciacchi l'avevano tanto sgangherata che ormai ella doveva per forza raggirarsi nell'ambiente morale della famiglia e dimenticare le passate avventure», e seguivano: a *Zerli* (l. 32), «le sue gite notturne sotto i viali più romiti»; dopo *ragione* (l. 35) «sebbene anch'ella conoscesse vita e miracoli di questa signora Bocchini che ora faceva la bacchettona perché ormai neanche S. Rocco avrebbe accettato il suo moccolo», e dopo *gioventù* (p. 381, l. 13) «Anche lei aveva cominciato alla filanda da povera stracciona».

Mancava, p. 385, l. 22, *Assonnata, esaurita, stanca,* a l. 36 *aruspicato* («dato»). Tolse, dopo *Municipio* (ll. 38-9) il passo: «Anzi, la prima, la Fioretta, che aveva sgocciolato tanto sentimento dietro ad un impiegato del telegrafo che pareva perso di lei, e che già aveva fatto dei serii ragionamenti, dovette rassegnarsi e rinunziare ad ogni speranza per la improvvisa traslocazione del suo futuro fidanzato. Ma la Fioretta non rimase vacante gran tempo, tanto più che per un impiegatuzzo non c'era da darsi alla disperazione, e quindici giorni dopo filava già il più patetico sentimentalismo con un ufficialetto di fanteria che l'aveva adocchiata sotto i portici. Peccato proprio che non fosse invece ufficiale di cavalleria, le piacevano tanto quegli speroni e quello sciabolone fatti proprio per avvertire le ragazze del passaggio dell'amico sotto il balcone. Ma anche la mamma, era del parere che gli ufficiali di fanteria hanno abitudini più morigerate, sono meno pericolosi, ed hanno maggior tendenza al matrimonio».

Provinciali (1903). – Presso gli editori Gallardi e Ugo di Vercelli uscì, nel 1903, una edizione accresciuta di *Provinciali* (ripresentata nel 1925 da Gobetti con solo la copertina rifatta). Delle aggiunte, come della totale revisione dei racconti, rispetto alla prima edizione del 1886, non è data notizia nella copertina (che ha solo «Nuova edizione illustrata»), ma nella nuova prefazione, per la quale si rinvia alla nostra Nota introduttiva, avvertiva che il libro «riappare alla luce riveduto con occhio più esperto, e di molto ampliato». La revisione portò insistenze, amplificazioni, e, con l'accentuazione di minuzie cronachistiche nella rappresentazione dell'ambiente, un certo sfocarsi in un alone sentimentale delle figure, degli intrecci. I due pericoli, i due limiti in agguato sempre nella narrativa di Cagna. E che già avevano cominciato a prender campo in *Alpinisti ciabattoni,* prima che scegliesse di provare per isolate sezioni la rifinitura di particolari temi o situazioni. Circa le quali rifiniture è da avvertire come un più confidenziale sottofondo autobiografico lo predisponesse ad esecuzioni d'una accesa e non di rado gratuita violenza espressiva. Sono osservazioni già presenti nella nostra Nota introduttiva, e come il non facile equilibrio raggiunto nei *Provinciali* ne fa il suo libro, sotto il rispetto dell'arte, più felice, più armonico, appunto questa è poi la ragione che ci ha indotti a scegliere la prima edizione, del 1886, e giustifica l'interesse delle notazioni che abbiamo condotto sul manoscritto, e di queste che seguono, sulla nuova e riveduta edizione del 1903.

Casa Soretti. Alle ll. 22-4 di p. 323 mutò il passo *sonnecchiando . . . spiegazzo,* per il gusto dell'immagine, caricando, col lavorarla separatamente, quella delle poltrone, che così vengono portate, dalla solitudine in cui campeggiano entro l'ambiente, a protagoniste esse del senso di vuotaggine noiosa: «sbadigliando la noia nelle loro cami-

cie di percallo a fioroni»: l'attenzione, in origine, era rivolta a esprimere un senso più indiretto e intimo dell'ambiente in generale, degli oggetti, ancora particolari cose e elementi di un'impressione, appunto, ambientale. Nel manoscritto, circa le *balze*, invece di *spiegazzo* (l. 24), «una piega scomposta»: che ci conferma l'interesse rivolto alla situazione, a una caratterizzazione piuttosto funzionale che campeggiante per se stessa. Si intende che la puntualizzazione dell'ambiente richiedesse una espressività appuntita delle stesse notazioni, delle immagini singole, e che ne fosse già in origine implicita l'accentuazione, che stiamo notando, e che spesso è pur indice di una freschezza inventiva, ma con il corrispondente pericolo di una prevaricazione del gusto per l'immagine separata e che faccia macchia distraendo da ogni altro interesse col risolverne in sé, consumandoli in un frammentario compiacimento espressivo, volta a volta i significati. Così, a p. 324, ll. 19-20, dello *scialle turco* di madama Borivati, *che in quanto all'essere turco davvero, poi, è un altro paio di maniche*, fece «indiano» lo scialle e mutò il passo: «di scialle indiano... ah sì, come suo marito, il quale per chiudere gli occhi, e far l'indiano, dà dei punti allo scialle della moglie»; cadde invece, forse perché troppo confidenziale confessione ambientale, il passo da *Ma se si* a *scandali*, ll. 26-8.

Tolse tutto il capoverso *Le pareva... Soretti* (p. 331, ll. 3-10). Tolse anche, l. 39, e p. 332, l. 1, *ha pur... veste*, cioè il particolare delle code di tulle del grembiale, e vi sostituì: «È in complesso una bella e gioconda ragazzona ingenua che non ha mai capito perché la chiamino *la bonne*»: la notazione, più diretta, cade in un tessuto delicato di sfumature e allusioni, con un certo ingombro, e sfocando la presenza della ragazza rispetto alla descrizione tenuta tutta, precedentemente, sul puntiglio d'eleganza o di moda, riflesso della volontà, della persona stessa della padrona. L'accentuazione psicologica più è diretta, come in questo caso, e meno spontaneamente apparisce fusa nel contesto.

Per le variazioni alle allusioni della figlia del Gherulfi che va sposa rinviamo alla nota 2 a p. 333.

Tolse, p. 334, ll. 15-6, la frase *e quando... maledettamente* (aggiunta nella prima edizione, mentre mancava nel manoscritto); tolse pure, ll. 34-5, *ma io... posto*, e tutto il passo da l. 36 fino a p. 335, l. 7. Alle ll. 30-2, il passo *che nel linguaggio mimico voleva significare*, cedette a «borbottando».

Il Vice-segretario. Sembra lecito avvertire l'inclinazione ad un altro pericolo sempre in agguato nella narrativa del Cagna, il compiacimento sentimentale. A p. 338, l. 11, circa gli occhi, *profondamente espressivi* sostituì con «come quelli delle bambole» (utile anche qui

il richiamo al primo schema dell'immagine, nel manoscritto: «e due grandi occhi veramente espressivi»). A *e solo per questa ragione* sostituì, p. 339, l. 11, «stretto dal malanno»; a *costante*, l. 20, «cretina».

Tolse, p. 347, l. 8, *incurvandosi, ed*, e tolse il passo *Tota Rosina . . . ingrato*, ll. 10-3. A *capogirli*, l. 16, preferì il normale «capogiri»; tolse *di accordi* e ridusse «opache e piatte» l'*opachi, asciutti, senza oscillazione*, l. 19; ridusse il passo *vellutata . . . avevano fatto*, ll. 29-31: «vellutata, quella figurina soffice e turgida di freschezze giovanili, aveva fatto», ecc.: l'attrazione per un innesto di ardimenti positivistici in schiette situazioni d'innocente sentimentalismo, in cui è da riconoscere la riuscita, se pur parziale, del romanzo *Quando amore spira . . .*, non riscoteva più dallo scrittore la fiducia da cui pur eran nate le più felici sue invenzioni: il passo era stato abbastanza tormentato nel manoscritto, e la soluzione della edizione del 1903 equivale a un taglio. Taglio analogo a quello rappresentato, poche righe dopo, dalla sostituzione di *che aveva . . . giovanili*, ll. 34-5, con «che aveva l'anima ardente»; così, a *negativo*, l. 36, che è in armonia con quanto precede, preferì il generico «gelido», e cadde, p. 348, l. 2, *modellata di seducenze turgide*; a *lampeggiò . . . dolcezza*, l. 4, preferì «si sentì fremere e ribollire il sangue». Cadde, ll. 14-5, *ed un calore . . . vene*; sostituì a *trottolava concitato*, l. 28, «trottolava come scoiattolo irritato»; mutò il passo *Rinaldo . . . umano* (ll. 33-6, e p. 349, ll. 1-2): circa il quale si notino: «guardando attonito» invece di *guardava fisso*, e invece di *allibita . . . disperazione*, «maschera grottesca di pitecoide»; ma, soprattutto, il *guizzo di volgarità così pigmea e ributtante* e quella *espressione così negativa di ogni gentilezza*, espressivi di un senso negativo capace di suscitare in Rinaldo un odio che però è corretto già nella motivazione: *sentì di odiare quel povero infelice, vuoto, deserto di ogni senso umano*, sono invece caricati tutti, come senso ingrato di repulsione, su Rinaldo: «sentiva nel sangue un guizzo gelido di ripulsione e di odio per quell'anima squallida di rosicchiante burocratico»: a un compiacimento terminologico («pitecoide») e a un insistito gusto per la macchietta ha sacrificato la definizione d'un preciso sentimento che rifluiva in calore umano pur sulla vittima per quanto meschina.

Le vertigini del caldo. A p. 352, l. 14, mutò *una frigida sbollitura* in «un rimescolìo nel sangue», e tolse il seguito *era . . . accompagnato da*, ll. 14-5: «cinque o sei battute», ecc.; inoltre, dopo *tacchi*, l. 16, «e un fruscìo rapido, uno strapazzo di sottane inamidate». Tolse, p. 353, ll. 1-3, il passo *In fin dei conti . . . simpatico* (a conferma di quanto già s'è osservato) e preferì, a *elasticità seducenti*, l. 8, «grazie morbide»; tolse il passo *scioglieva . . . stralunati*, l. 38, e p. 354, l. 1; tolse *e granciva ogni suo pensiero*, l. 25; tolse la frase *poteva . . . a*

pranzo, ll. 32-3; tolse *spulezzò* (p. 355, l. 5): «. . . e subito via», ecc. Per la presentazione dell'amico Paolino cfr. la nota a p. 355. Tolse *rinfocolando le sue speranze*, l. 14; a *scuriata*, l. 16, sostituì «frusta»; tolse *abbacando* (l. 20); tolse il passo *Quell'armadio . . . sembianza*, p. 356, ll. 15-6, e tolse, l. 22, *dell'ansietà* e *quella pompa di forme*, ll. 27-8 («a dispiegare l'abbagliante freschezza di carni piene», ecc.) e a *materni*, l. 29, preferì «giovanili».

A p. 357, a *s'inerpicò*, l. 6, preferì «volò»; a *si coagulavano*, l. 16, «si spegnevano»; mutò il passo *si dolse . . . il tempo*, ll. 17-8: «si mise a leggere seriamente la gazzetta che era ancora lì intatta»; ridusse, ll. 20-1, *ma adesso . . . sacrifizio?*: «ma ormai perché fare sacrifizio?»; tolse, ll. 24-5: *sfiaccolato . . . papero*. Mutò *lo fissò in attenzione*, l. 26, con «lo arrestò»; tolse *e si mise . . . faticosamente*, ll. 35-6; sostituì *vagellando di speranze*, l. 38, con «e matte fantasie»; a p. 358 mutò il passo da *formicolio* a *orgasmo*, ll. 6-8: «un formicolio nel sangue, e uno scellerato sobbalzo di cuore che gli strozzava il respiro. E per un'altra mezz'ora stette ad origliare all'uscio. La fanciulla», ecc.; a *proterva fierezza*, l. 17, sostituì «protervia»; tolse, l. 31, *a contorni giunonici*, e sostituì «con gli occhi grandi pieni di» a *con uno sguardo di mucca pieno di* (ll. 31-2).

A p. 359, l. 1, *baggianaccio* sostituì con «bergolo» (manoscritto: «baggeo») e in luogo di *bella come la luce del sole*, l. 3, «bella alla luce del sole». Tutta la battuta contro le borghesine, ll. 4-7, da *madamigelle* a *orciuolo*, strinse nella frecciata, un po' generica: «madamigelle che hanno l'oca negli occhi e dentro l'anima!». Dove aveva detto (p. 360, ll. 6-7) *voltandosi . . . dietro* corresse: «voltandosi però per accogliere con un sorriso birichino l'occhiata di falco che egli le mandava dietro»; lasciò cadere *un desiderio . . . all'altro* (ll. 13-4), e *sdilinquivano . . . altra* (ll. 18-9). A p. 361 sostituì a *Sillabicò*, l. 26, «Barbugliò»; a *isfarfallare* (l. 32) «sfarfallare»; lasciò cadere *e di visioni illuminate* (l. 36).

A p. 362, a *seggiolone* (l. 29) fece seguire: «Un superbo servizio postale». A p. 363, ll. 12-3, il capoverso chiudeva: «vigorose, e un subbuglio di fermento». A p. 364, a *quel trespolo . . . Flavio*, ll. 25-6, sostituì «quel trespolo, che pareva un beccamorto» (in cui qualcosa è recuperato, dell'antipatia che Rosina prova per il promesso sposo, dal manoscritto: «quel trespolo, quello stupido antipatico, quel mezzo marcio», ecc.); a *sentiva . . . appetito*, l. 30, «sentiva i morsi di un tale appetito». Protrasse l'ammonimento della madre (*misericordia al Signore*, a p. 365, ll. 35-6): «. . . misericordia e si vedono ridotte a far la balia, la cuoca, rattoppare, stirare, e magari anche lavare i piatti»; mutò altresì nel capoverso seguente: *La logica . . . papà Soretti*, ll. 37-9, e p. 366, l. 1: «La logica materna e la luce di un superbo

paio di orecchini con brillanti, anticipati per suggerimento di madama, fecero breccia: tota Rosina si votò al sacrifizio, posando nell'abbandono patetico di una romantica rassegnazione al sacrifizio. Papà Soretti», ecc. (anche qui è utile il confronto col manoscritto, per il quale rinviamo a p. 1176 della presente nota), e il racconto terminava: «— È un povero diavolo *anche* colui! — Rosina non notò quell'*anche*, che non era ancora alla sua portata, e si ritirò nella sua camera con un freddo di sepolcro nell'anima; guardò per distrarsi i superbi orecchini, ma i due carbonchio fulgidi, lucevano meno dei suoi soavi occhi pieni di pianto».

La casa delle Gatte. A p. 367, l. 27, *la voce della fama* divenne «la voce pubblica». Mutò il passo *Insomma . . . spirito*, p. 368, ll. 29-33: «Insomma, il signor Bocchini per il suo buon stato di salute, per la sua solida posizione, per tutte le sue belle comodità materiali, aveva buon diritto a reputarsi uomo felice; invece era tutt'altro. In primo luogo», ecc. Tolse il passo *Oppure . . . Oppure*, p. 369, ll. 22-7: «Oppure, piano sopra, a destra, in casa della vedova Zerli», ecc.; e mutò la frase *Tanto meglio . . . sarebbe contentato*, ll. 32-5: «Tanto meglio, una tentazione di meno! benché una più, una manco, in quella sua casa ce n'era sempre un assortimento da perderci la testa. Del resto, egli era democratico, si sarebbe contentato», ecc.

Diversa l'articolazione del capoverso *Le tote . . . disputavano*, p. 375, ll. 24-7: «La mattina, messa al duomo, quando la mamma poteva accompagnarle; oppure andavano da sole alla parrocchiale, in più modesto costume sbrigativo; ma dopo il *déjeuner*, cominciava la battaglia campale. Armadii spalancati, canterani aperti, vesti, sottane, cappelli, scarpe, a fascio sulle tavole e sui letti ancora disfatti; lavarsi, lustrarsi, pettinarsi, provare nastri, fiori; tutte discinte, in camicione, ed il grande specchio della sala, era sempre pieno delle quattro facce delle ragazze che se lo disputavano». Sparisce la figura del papà che *maciullava . . . sugo* (ll. 29-30) e tutto mutato il capoverso, ll. 28-33: «E per il pranzo, neanche un pensiero nei giorni di parata; un pezzo di carnaccia, o un vecchio gallo nel tegghione della minestra, insalata, e avanti, alla svelta, come in battaglia; e poi, ancora in camera per mettersi in gingioli, cantando, ridendo, accapigliandosi tavolta per cose da nulla». Dopo *portici* (l. 38): «Erano belline, niente a dire; portamento signorile, serie per strada che non parevano più loro; ma erano troppe! I giovinotti le chiamavano *la quadriglia*, le occhieggiavano in blocco, senza distinzione, cosicché esse non sapevano che pesci pigliare. Una volta, un capitano passandole accosto aveva susurrato: *Che belli ogghioni che c'avete!* e quelle parole che ognuna voleva per sé, furono un tizzone di discordia che tenne la casa sossopra per una settimana. Anche per la vecchia», ecc.

Rifece e allargò, circa gli interni delle inquiline della casa, sostituendo il passo *E questo . . . questa della Bibbia*, a p. 379, ll. 30-4:

«Per vero, la cosa non era accertata, ma le tote Sandri erano tali sbeffardone linguacciute, da farsi malvolere da tutta la casa.

Le sartore dell'altro piano, le chiamavano *Tote De Polenta*, e gli facevano sberleffe quando si scontravano per le scale, attaccando qualche volta baruffa e scambiandosi contumelie senza misericordia.

Del resto tutto il vicinato, e tutte le ciane del quartiere ce l'avevano su contro casa Sandri, per la superbietta delle tote, e per le arie di aristocrazia che si dava madama.

Il giovedì, giorno di ricevimento lassù al quarto piano in casa *De Polenta*, era un vero teatro sentire i commenti, i frizzi, le tanagliate, le caricature che, da un ripiano all'altro, da uscio a uscio, si scambiavano i vicini a ogni nuova visita.

Malgrado la salita delle quattro scale che bisognava affrontare, le visite in casa Sandri erano molte, e degne del grado della famiglia, dacché in Villalbana, come del resto in ogni città di provincia, le mogli degli impiegati civili, si tengono correttamente alle gerarchie di carriera, e costituiscono a sé un'aristocrazia di classe.

Borghesia distinta, insomma, e non *gente di negozio*; ché esser moglie di un borghese del traffico e del commercio è una cosa, ma esser moglie di un impiegato civile, è un'altra.

Madama Sandri, ad esempio, come moglie del *Vice capo dell'ufficio di stato civile*, teneva un posto distinto nel rango delle impiegatesse, e avrebbe potuto aspirare eziandio alle visite della sindachessa.

E dicendo *sindachessa*, intendeva riferirsi all'autorità del grado in astratto, e non già alla sindachessa attuale, la quale malgrado le sue borie, non era in origine che la figlia di un taverniere; e suo marito, il cosidetto *sindaco democratico*, era un lavativo che tormentava il personale, e voleva sopprimere la gratificazione annuale agli impiegati.

Ma la cronaca però diceva, che anche lei, madama Sandri proveniva dall'osteria, essendo stata serva lavapiatti nella taverna della Gigogin, fuori porta, ove, per economia, era in pensione il signor Sandri, che poi la sposò, dopo . . . basta.

E madama Furlana che aveva antiche ragioni di ruggine con la Sandri, non le consentiva neanche il titolo di *lava piatti*, ma la chiamava *lava violini*, parola che in Villalbana ha una più spregiativa significazione.

Nondimeno, i ricevimenti di giovedì lassù in casa Sandri, erano abbastanza attivi. La vecchia Maddalena metteva sull'uscio la pedana di paglietta con la scritta *Salve*, due vasi di oleandro nei canti del pianerottolo, e verso le tre cominciavano le visite.

Madame di impiegati civili, compagne delle tote, conoscenze fatte

al passeggio, a teatro, o nei ricevimenti delle amiche; tutto insomma il piccolo mondo femminino del medio ceto, *cavalleria leggera* dell'eleganza, che popola i viali, le strade, le chiese, strusciandosi per tenersi al sussiego della distinzione, e contraffare le usanze del ceto signorile.

Mondo minuscolo e fitto, che vive di esteriorità, di apparenze, di pettegolezzi; gente che talvolta rasenta e tocca l'agiatezza, ma che più spesso destreggia eroicamente nella strettezza, per tenersi a galla, e non naufragare nell'indigenza.

Ah, la vacuità, la sciatteria di quelle conversazioni, i discorsi, le pose, i gesti, le ciàccole, i frizzi, l'*humour*, di quei ritrovi, sono squisitezze ineffabili, che bisogna sentirle per crederci!

E ogni giorno sempre la stessa cosa, o in casa propria, o in casa altrui; e dicendo casa, s'intende salotto, ché ormai ogni famiglia appena appena, ha il suo, a costo di qualsiasi sacrifizio; ma per il decoro non si può fare a meno; talché anche la moglie dell'usciere di pretura, aveva addobbato un bugigattolo di sottoscala, e aveva anche lei il suo lunedì, ossia il suo giorno di ricevimento.

Dunque, ogni giovedì per le scale di casa Bocchini era un su e giù, un andirivieni di madame e signorine che arrancavano con elegante distinzione fino al quarto piano, passando sotto le forche caudine dei commenti e delle ironie di tutta la marmaglia del vicinato.

Ma i frizzi, le parodie, le caricature delle sartore che adocchiavano ogni passaggio, erano tanagliate malediche che spogliavano la gente.

— Ehm! . . . Oggi gran concorso in casa De Polenta.

— Sicuro, prima nobiltà. La contessa dei Salamini, la marchesa Tira Verdi; e adesso c'è la principessa Magna Mosche, col suo seguito!

— Canzoni?

— Parola; guarda in cortile, nell'atrio del cesso, che equipaggio! Ehm! . . .

E tutte a guardar giù il carretto zaffardoso dello spazzaturaio, e un ridere sguaiato da squarciare la bocca.

Esse sapevano, intuivano, penetravano tutto quello che accadeva colassù; sapevano finanche che madama Sandri, *lava violini*, per darsi aria di matrona, leggeva la Bibbia.

E questa della Bibbia era cosa vera, sebbene», ecc.

In questa pagina passò qualche accenno che già senza particolari distinzioni era stato anticipato, su questa o quella delle inquiline, soprattutto nel manoscritto. Ma, nella prima redazione, aveva mirato attraverso le sfumature ad un'omogeneità e a tenere per così dire in primo piano l'ambiente. E a questo gli serviva, finché non

s'accampasse in un mosaico indistinto, il gusto minuto della cronaca: che divenne macchia, appesantendosi per il proposito di accentuare, nella revisione, e completare un quadro generale d'una cittadina di provincia. Del resto, lo aveva già ottenuto, e meglio quanto più indirettamente, quanto a scandaglio più insistito di quanto non fosse nei *Provinciali* (intendiamo, nella prima redazione), nel romanzo *Quando amore spira* . . . Anche nella lettera della Sandri inserì il particolare della gelosia tra inquiline (p. 380, ll. 3-4, *bagnati . . . figlie*): «erano sporche di roba delle sartore da basso, che vengono a far qui, per offendere, e non di roba delle mie figlie».

Modificò, p. 381, ll. 26-9: *mettevano in visibilio . . . tetto*: «mandavano in gattafregola tutte le inquiline, mettendo le bramosie delle venticinque pulzelle della casa in una pulsazione unissona, che dal pian terreno, vibrava fino al solaio»; modificò, a p. 382, ll. 34-6, *si mettevano . . . irreprensibili*: «si mettevano a piroettare per la stanza, e ballavano pazzamente tutte le arie, le polke, le mazurche; ballavano finanche la *Casta diva*, e il *Miserere* del *Trovatore*! Ballavano tutto, sbalestrando in una vertigine le vesti e le sottane, le scarpe sdruscite e le calzette rotte, sforacchiate e salavose». I giubboncini, in luogo di *sbiaditi, lisi*, l. 38, «unti, sbrodolati di vino, di caffè, sgualciti». Sostituì a *con una grinza di sorriso*, p. 384, l. 21, «con occhio tristo e perduto».

Figurina antica. Lo diamo dalla prima edizione: *La rivincita dell'amore*, Milano, Galli, 1891, pp. 143-58 (ripresentato identico, senza correzione nemmeno delle sviste più evidenti, nel 1899 dal Baldini Castoldi di Milano, rifatta solo la copertina che accompagna, al titolo, *Romanzo*, mentre nulla è aggiunto o mutato del miscellaneo contenuto del libro). Contiene *La rivincita dell'amore*, *Un artista mancato*, *Mansùr Oghan-Oolò*, *La storia di Lilli*, *Figurina antica*, *Boccioleto*, *Il colera a Napoli* (*i volontari della misericordia*), *Scena ultima* (nell'indice è saltata *Figurina antica*). Il racconto venne incluso in *A volo*, Milano, Libreria editrice lombarda, senza data ma del 1905, che contiene *A volo*; *1848-49 – Villalbana patriottica*; *1859 – L'invasione*; *Figurina antica*; *Corpus Domini*: volume miscellaneo, ripresa di racconti già comparsi precedentemente in volume: per *Corpus Domini*, cavato da *Quando amore spira . . .*, si rinvia più avanti. *Figurina antica* (già in parte col racconto, che dava il titolo alla raccolta, *La rivincita dell'amore* rifuso in *Quando amore spira . . .* ma frammentariamente) fu qui ripubblicato (pp. 157-75) con sostituzioni e correzioni com'era sua consuetudine. Tota Irene (*Povera tota Irene!*, p. 390, l. 15, scomparve in *A volo*) salì «verso la cinquantina» (cfr. l. 2); tutto il passo da *Quando Irene* (p. 393, l. 29) a *affettuose* (p.

394, l. 12), venne spostato a dopo *prima giovinezza* (p. 394, l. 38).

Nel romanzo, tota Irene segue con candido appassionamento il giovanile romantico amore di Ernesto e Rina: il principio del racconto è trasportato nel romanzo, utilizzato a presentare il nuovo personaggio, che ha solo funzione marginale (*Quando amore spira . . .*, pp. 14-5): l'amore dei due giovani aveva il proprio territorio d'elezione nel giardino di Rina: «Madamigella Irene interveniva qualche volta ad ammirare i lavori del giardino, e guardava, guardava di soppiatto le due creature, assaporando come per rifrazione l'idillio soave svolgentesi in quel cantuccio solitario. Ma era discreta tota Irene; rimaneva là un poco e poi via, congedandosi con certe frasi senza costrutto che per lei poveretta erano piene di sottintesi e di incoraggiamenti. Per esempio: Oh, bravi, bravi tutti e due . . . i fiori portano fortuna . . . che bella cosa, neh?» (p. 35). Il babbo di Rina ha deciso un matrimonio più economicamente vantaggioso: disperazione degli innamorati:

«Quella polla compressa di amore e di disperazione, sprizzò con irruenza vorticosa sovra tota Irene, cagionandole gli spasimi dell'annegamento.

La buona pulzellona non seppe resistere alle lagrime della Rina; ella aveva covato quell'amore con occhio materno, lo aveva indovinato nel suo primo manifestarsi, lo aveva seguitato nel suo crescendo vorticoso perché un segreto presentimento le diceva che un giorno quelle due creature avrebbero bisogno della sua gentile protezione.

Ah, Dio santo, come le aveva parlato Ernesto! che disperazione, che schianto in quel povero cuore! Ella lo ascoltò commovendosi fino alle lagrime, e pianse anche lei, come aveva pianto sul suo primo unico amore, strozzato indegnamente per le stesse ragioni.

Vittorio, il suo povero amico, balestrato lontano da quella rinnegazione, era certo fuggito lacerato, desolato così come Ernestino, il quale coi pugni levati, l'occhio smarrito, l'anima fremente di cupa disperazione, minacciava di caderle nelle braccia strozzato da una sincope.

— Ah, buon Dio! come si fa? come si fa poveretti! — E la Rina un giorno che era andata a trovarla, le si era buttata con la faccia contro il seno, e pianti e singhiozzi, e gemiti che straziavano.

Oh, ella non voleva immischiarsene; quel ruvido papà Belli l'atterriva con quel suo fare da sbarazzino; ma come sottrarsi alle seduzioni di quell'amore che aveva coi suoi riverberi riscaldato anche la sua anima infrigidita dagli anni e dalle delusioni?

Anche lei, anche Vittorio avevano pianto e spasimato così!

— Poveretti . . . come si fa?

Accettare una lettera di Ernesto per la Rina? . . . Ah, mai, mai . . . impossibile! impossibile!

Ma Ernesto giurava di ammazzarsi; la Rina minacciava di morire di crepacuore.

Santi del cielo, perdonate, ma la povera pulzellona non ebbe la forza di resistere; quello spasimo di amore sconvolse la sua timida coscienza. Capitolò» (pp. 94-5).

Accetta di consegnare le lettere che i giovani si scambiano, ma il padre di Rina scopre il fatto: «prese un giorno a quattr'occhi tota Irene, e senza preamboli, nel suo gergone di uomo pratico, le sparò sulla faccia questa pistolettata: — Signora totona! mi meraviglio che lei tenga bordone alle ragazzate stupide di quel birichino! . . . Cara lei, alla sua età, sarebbe tempo di far giudizio! . . . pare impossibile! — E la piantò fulminata» (pp. 95-6). Tota Irene ricompare se pur di sfuggita più avanti, tra i ricordi della disperazione di Ernesto e della appassionata corrispondenza epistolare, di cui era stata trepida messaggera.

La rivincita dell'amore. Abbiamo seguito l'edizione rifatta dall'autore e edita nel '25: *La rivincita dell'amore*, edizione definitiva nuovamente curata dall'autore, Torino, Gobetti, 1925 (pp. 103-19 e 181-205); la prima edizione era di trent'anni prima: *Quando amore spira . . .*, Milano, Chiesa e Guindani, 1894. Del romanzo diamo due degli episodi che più già risultano caratteristici delle direzioni in cui veniva svolgendosi la narrativa del Cagna: era quindi naturale offrirne la redazione più completa e finita. Tuttavia se dovessimo decidere per una edizione completa del romanzo ci risolveremmo per la prima edizione, del '94, che conferma come solo il decennio che passa, approssimativamente, tra *Provinciali* e *Quando amore spira . . .* (in cui rientra pure *Alpinisti ciabattoni*) ci presenti un non facile equilibrio nelle tendenze diverse dell'arte del Cagna.

Il nucleo del romanzo è nel raccontino *La rivincita dell'amore* che dà il titolo alla raccolta di novelle e prose diverse (e un dialogo), di cui s'è dato notizia per *Figurina antica*, che vi è compresa e che in parte venne pure utilizzata nel romanzo.

Non si vuole, d'altra parte, troppo irrigidire in strettoie cronologiche la narrativa del Cagna: riferimenti utilissimi e artisticamente positivi per la materia di *Provinciali* e del romanzo sono anche nei due volumi di *Racconti umoristici*, Milano, Barbini, 1873, soprattutto in *Una croce meritata. Storia di tutti i giorni* (volume II, pp. 5-74); meno cavò dall'altro esperimento, pur ripreso a distanza, il romanzo *Un bel sogno*, Milano, Barbini, 1871, poi Milano, Galli, 1881, nuova edizione, Milano, Baldini Castoldi, 1898.

Certo, nel raccontino *La rivincita dell'amore* sono scoperte tuttora le ingenuità sentimentali del suo noviziato. Ernesto Malesci è uomo pratico, avviato negli affari, ma le esuberanze degli innamoramenti giovanili non son del tutto sedate ancora: viaggia per collocare un suo articolo commerciale, gli affari vanno bene, si trova a Treviso e potrebbe ripartirne ma qualcosa lo trattiene, qualcosa lo invita a passare la serata in quella città di ricordi giovanili, va a teatro, riconosce in un palco una bella donna: un suo giovanile amore, che aveva inciso in lui, e ora meglio lo sente, con forza particolare: l'incontro lo esalta e immalinconisce. Situazione tematicamente viva e ricca, e che s'offerse a una ben larga ripresa, col romanzo. Qui si hanno solo accenni: nulla dei motivi economici che, nel romanzo, lo obbligarono a staccarsi da Rina (qui Clotilde, Tilde: «tal quale! co' suoi grandi occhioni pensosi, col suo profilo di Madonna; bella, più bella ancora, fiorente, come se gli anni non avessero starnazzato le ali sulla sua fronte»). La folla di ricordi si svolge mentre ha luogo la rappresentazione teatrale: una civettuola con la quale aveva appena prima iniziato approcci s'irrita dell'improvvisa distrazione o balordaggine del giovine. Delineazione ambientale, bozzetto, esecuzione tematica d'un dominante stato d'animo, come nei due episodi che abbiamo scelto del romanzo, e a cui s'appunterà il lavoro dello scrittore nella sua maturità, sono enunciati schematicamente, ma concretamente, nel racconto. E vi son pure le effusioni sentimentali (la stessa fine del racconto: «Oh Tilde, oh care ricordanze! . . . come già siete lontane! . . . Addio! Come si muore, Dio buono . . . come si muore!»).

Il manoscritto del romanzo presenta, rispetto alla prima edizione, variazioni, anche nel primo degli episodi che abbiamo scelto, circa il quale limitate, invece, rispetto ad altri capitoli, le divergenze dalla edizione del 1925. Per la cortesia della signorina Nuccia Cagna abbiamo potuto disporre anche della copia della prima edizione che l'autore preparò per la nuova edizione, isolando le parti soppresse e in parte segnando le correzioni e le aggiunte.

Il manoscritto ha «asilo» in luogo di *istituto*, p. 397, l. 5; dopo *rossi*, l. 7, «disteso in alto»; mancava *nell'aria*, l. 9; a l. 12, «addossato contro un lato»; invece di *teatrino*, l. 13, «palco scenico», *addobbato* «alla meglio»; mancava, l. 14, *con grossi vasi* («guernito di oleandri e di ortensie», ecc.) e dopo *chiassosi*, l. 15, seguiva: «entro a grossi vasi di legno schierati in parallelo irreprensibile»; ma tralasciamo ormai le infinite minute variazioni, limitandoci ad alcune per uno od altro verso più opportune come esempio degli interessi e degli intenti, e delle difficoltà del lavoro che Cagna rinnovava sulle sue invenzioni.

Diverso il passo *ma pur sempre . . . quadriglia*, p. 398, ll. 21-2: «ma non senza una esagerata aggraziatura che lo faceva parere nel-

l'atteggiamento di un cavaliere da quadriglia che striscia le suole inchinandosi per baciare la mano alla sua dama. Si buttò finalmente sulla sua sedia seccato, e per un pezzo non guardò attorno».

A *chiassate*, p. 400, l. 15, seguiva, invece del passo *E dopo . . . gente*, ll. 16-20, il discorso: «di questi angioletti, è arduo per me cotanto inoltrato negli anni intrattenervi con industria di parola e di posati ragionamenti sui progressi operati da questo istituto nel campo delle discipline educative . . . — E dopo, diciamo noi, dopo quel periodone, buttato in quella calura, era pur uopo tirare il fiato, e così fecero tutti dal più al meno, rimettendosi ad occhieggiare di qua e di là per distrarsi, intanto che l'oratore attaccando il secondo periodo si mise in marcia con l'aria di non volerla smettere tanto presto. Nel pubblico cominciavano a circolare sommessamente impressioni e commenti poco benevoli all'oratoria in genere, ed all'oratore in ispecie. Uno diceva: — Se avessero distribuito i premi e riservato in fine il discorso, meno male, ognuno andava o rimaneva secondo il suo gusto. — E un altro: — Se facevano così, il canonico correva rischio di recitare il suo discorso alle sedie. — E avanti: le osservazioni guizzavano correvano si burattavano con crescente energia fra la gente. — Che scartafaccio di roba! ne abbiamo per tre ore. — Dovrebbero smetterla una buona volta con queste coglionerie del discorso. — Oramai non si può più tirare un calcio senza il relativo discorso; questa mania di gonfiare la gente è diventata un contagio, un flagello, un assassino dei galantuomini; non si può dare una riunione di quattro gatti senza che salti fuori il solito pappagallo colla sua affliggente pappolata da smaltire. Questo canonico», ecc. Nella prima edizione conservò in parte il passo, da «chiassate di questi» a «ragionamenti» («inoltrato» sostituì con «avanzato»): «ragionamenti sui criteri educativi che costituiscono la base il programma, dirò così, etico e morale che informa questo benemerito istituto». Circa questo stesso passo, la prima edizione aveva, tra *noi* e *pubblico*, l. 16, «dopo quel periodone lanciato in quella calura», e dopo *guizzavano*, l. 20, «con crescente energia», e dopo *scartafaccio*, l. 24, «di broda! — Scommettiamo che prima di arrivare in fondo verrà fuori la turibolata a *Margherita e suo marito*. — E il principino dove lo metti? — Ah sicuro: l'ultima portata: frutta e formaggio. Intanto», ecc. Invece il manoscritto, dopo *perduto* (cfr. l. 23), seguiva: « — Magari. — E con lui tutti i ciangoloni seccamidolle che infestano i banchetti, le riunioni, le feste, gli sponsali e i funerali. — Che non si possa far niente di buono senza questi guastamestieri! Che cosa hanno fatto di male quei poveri bambini perché questo cupastrone debba venir qui ad acciocchirci con la sua broda da seminario! — Vedrete che prima di arrivare in fondo», ecc. (come nella prima edizione, cfr. qui sopra

l. 31; ma, dopo «marito», seguiva: «questi spettegoloni quando non sanno più che cosa dire acciuffano la regina il re e il principino tempestandoci con le loro asinerie. Tali, salvo certe varietà nella convenienza della forma, erano le opinioni del pubblico unanime, ed il discorso si svolgeva solenne», ecc. In luogo di *sfolgorata*, l. 26, il manoscritto aveva «sciattona». Dopo *voleva*, l. 29, nella prima edizione, che seguiamo dando tra parentesi il manoscritto: «le signorine (costrette dall'eleganza dal tono) fingevano di interessarsi e di bere (di interessarsi di, ecc.) quegli squarcioni (squarci) di eloquenza, tenendosi in quella compostezza (con quel sussiego quella, ecc.) che è di prammatica nella circostanza (conveniente alla loro toeletta)».

A p. 402, l. 2, l'accenno a Beethoven era spostato, e il passo seguiva così: «— Io non so niente. — Peccato, sì proprio un peccato. È una delizia quella creatura, parla inglese, francese, manco a dirlo, e nella musica . . . Beethoven. Ah ti figuri nella musica dopo le lezioni che ha preso a Torino, oh non lo sai? il maestro Ketty, una celebrità . . . Ah con la cultura e l'esperienza che ha è proprio un peccato che sia *for ever* in aspettativa. Invece osserva un po' quella soave figurina di tota Lucia, la Cia, come la chiamano, la Cietta, questa è un bocconcino», ecc. Nella prima edizione, era già come nel testo definitivo, solo seguiva, a *Beethoven*: «ma per carità se l'avvicini bada che si pronuncia Beethofen coll'effe, altrimenti sei spacciato».

In luogo, ll. 21-3, di *e per . . . fortuna*: «. . . Conosco uno che ha fatto dei passi verso questa quaresima, ma ha subito cambiato sentiero. Quindicimila lirette e uno spruzzo di sangue nobile per parte della mamma. Se i quindici diventassero centocinquanta via, quello spruzzo non andrebbe male . . . ti pare?». A l. 24: «Oh vedi la romantica» e il passo da *pallidina* a *tutta la sera*, ll. 25-35: «. . . ma si capisce . . . da venti giorni sta studiando la trilogia in due. Si chiudono in camera, e guai a disturbarli. Su e giù tutto il giorno da un pezzo all'altro finché cascano tutti e due sfiniti. Ah questa sì nessuno la tocca, è tutta per il suo Beethoven . . . che talento! la mattina appena giù dal letto, un pezzo di Grieg, e poi diteggiature fino a mezzo dì; dopo pranzo sempre Mendelsson, e tutta la sera», ecc.; a intendere il passo, si noti che da «. . . è pallidina» a «sfiniti» si tratta di un'inserzione sul margine esterno della pagina, a fianco della frase che risulta così come di seguito mentre era forse destinata a venir sostituita o erano, l'una e l'altra, proposte provvisorie per scelta avvenire: e scelse di fatto la prima versione, ma con le modifiche del testo a stampa, e già nella prima edizione, dove solo è da notare l'aggiunta, tra *catalessi* e *La mattina*, ll. 32-3, di «Un fottio di esaltazione». A p. 403, l. 1, mancava nel manoscritto la frase *dopo . . . terreno*; e a *Bach* (l. 3) seguiva il passo: «To ecco madama Sorani si è messa a far giudizio,

si è ritirata dalla lotta e si è messa in posa di mamma dabbene. Mica male la sua figliola; ti pare? Lì ci sarebbero i *quibus*... piovuti in casa da tutti i buchi... ah per Dio un buon boccone! e quanto all'educazione, con la scuola e l'esempio della mamma, uno che la sposi non la troverà impacciata, e può dormire fra due guanciali. E avanti così quel linguaccione continuamente con quel», ecc.

A l. 6, invece di *dell'inesorabile canonico*: «di quel benedetto canonico che tempestava, insistente, seccante come raganella». Seguiva un lungo brano del discorso, ma con segno per tutto il margine, di soppressione, tranne per il finale, forse destinato provvisoriamente a una qualche inserzione, ma caduto nella stampa: il canonico ha invitato ad applaudire alla superiora: «La superiora non sapendo come contenersi sin dal principio di quella sparata in suo onore, fuori [tra cancellature che lo han distratto dal porre il verbo] il fazzoletto per soffiarsi modestamente il naso. Ma l'applauso invocato dall'oratore venne a sorprenderla a mezzo della sua trombettata nasale, motivo per cui le fu giocoforza sospendere l'operazione, ripiegare in furia il moccichino, e inchinarsi, dimenarsi in ringraziamenti storcendo la bocca a destra e a sinistra con una smorfia di sorriso per non mostrare i denti guasti, e radunando in quelle smorfie certe grinze di pelle che tradivano più gravi avarie e dicevano ben chiaro quello che ella tirava a nascondere. A quest'applauso, i più tirarono il fiato sperando che la fosse finita quella cantafera, ma il canonico aveva altrettanto da dire, ed attaccò subito il resto, senza badare al sole che declinando nel tramonto lo fulminava», ecc.

Segue un lungo passo che, rielaborato, passò nella prima edizione, e da questa riportiamo: il manoscritto ne conserva il materiale abbozzato. Dopo *pessimista* (l. 30) la prima edizione seguiva: «Decisamente i buoni propositi squagliano affacciandosi alla realtà delle cose. In casa sua nel silenzio e nel raccoglimento, gli era parsa agevole impresa architettare con deliberato proponimento un progetto coniugale, e condurlo a buon fine secondo le norme di un programma sensato e ponderato. Ma pur troppo la verità ha consistenze lapidee, non cede di un filo, e chi vuole imprigionarla nei pannicelli delle sue fisime deve adattare il guscio alla forma. Belle fanciulle carine, anche buone se vogliamo, ce n'era un assortimento», ecc. E, dopo *matrimoniali*, l. 35:

«E dacché l'avvocato gli aveva dato l'aire risvegliandogli nell'animo il senso critico dell'esperienza e dell'intendimento, continuò di per sé e con maggior acutezza di considerazioni a filosofeggiare sulla degenerazione o frivola o perversa dei costumi e dei metodi educativi che al ceppo antico delle fanciulle savie e casalinghe, sostituiscono un tipo di donna mareggiante in uno strano ibridismo, frigida di

cuore, frivola, fantastica, o peggio, malvagia viperina deliberata a tutto pur di trionfare nella sua vanità.

Nei vasti ambienti delle grandi città, nell'alta temperatura delle raffinatezze civili, si elabora un tipo di donna tendente a scombussolare la legge naturale delle difformità anatomiche rispetto ai sessi. Le damigelle di rango tirano a divenire maschi; sentenziano, disputano, scrivono libri e giornali, suonano, cantano, dipingono, si danno all'equitazione alla scherma, discutono di arte e di filosofia naturale, studiano di fisiologia e di igiene, conoscono la ragione e gli effetti di tutte le funzioni organiche, hanno la pelle lustra insaponata dappertutto come le donne del serraglio, e stringono la mano in un certo modo come a dirti: so quello che tu cerchi.

E con tanto lusso di raffinatezze etiche ed estetiche, chi sarà quel grullo che vorrà portarsi in casa quel sacco di sapienza che nei suoi momenti di degnazione si abbandonerà alle intimità coniugali con la nozione perfetta delle ragioni biologiche e fisiologiche che determinano il fenomeno.

In provincia, la così detta evoluzione non è che al primo stadio; la fioritura della nuova etica arriva in ritardo, come l'importazione delle mode di Parigi e di tutte le novità dell'industria; il pervertimento è ancora latente, le squisitezze estetiche le nozioni fisiologiche non hanno ancora fatto breccia nell'animo delle buone figliole degli agiati ed innocui borghesi.

Le elette di alto bordo che hanno contatti frequenti coi centri maggiori, le damigelle di rango educate alla moderna e già iniziate alla psicopatia disperata dei Decadenti, sono un'eccezione [a matita, in margine, per «alla moderna», «alla mondanità senza scrupoli»].

Le altre invece, le buone pulzelle provinciali, sono ancora lontane dalla nuova psiche femminina; la loro coltura si aggira intorno alle ineffabili asinerie che gli spazzini tipografici scribacchiano con finti nomi di matrone sui giornali di mode: pestano il piano, dipingono magari, leggiucchiano romanzi, ma più che tutto tirano ad accasarsi ad ogni costo più presto che si può per non mettere gli speroni in famiglia.

Però una volta acciuffato il minchione, pigliano l'ambulo, tengono conversazione, frequentano ritrovi, e frusciandosi di qua e di là si infarinano di saccenteria, adattandosi subito allo stomachevole formalismo che in società costituisce il codice della *distinzione*; assorbono come spugne tutto il ciarpame dei luoghi comuni, delle frasi fatte, e delle asinerie spiritose circolanti nei loro goffi convegni; e per via di una lunga elaborazione, eccoti che le oche si trasformano in cigni, cigni capaci di pigliare altrove la semenza e portarti in casa l'ovo bell'e maturo.

Ma di un colpo quel mulinello di considerazioni critiche si arrestò », ecc.

Nel manoscritto mancava, del passo riportato dalla prima edizione, tutta la prima parte fino a «nella sua vanità». Dopo «serraglio» proseguiva: «e con tanto corredo di conoscenze e di raffinatezze come vuoi che si adattino, si rassegnino a sposare l'impiegato, il professionista che non sa niente né di Swiburne, né di Paul Bourget, né di Tennison, che non distingue il soggettivo e l'oggettivo, il cosciente e l'incosciente, che non sa un accidente né di sport, né di pessimismo, e non è capace di comprendere le profondità estetiche del Vascello Fantasma e dei Nibelungi. In provincia», ecc. Dopo l'«ovo bell'e maturo» seguivano brevi considerazioni già espresse in precedenza; poi: «Ma da un pezzo Ernesto non poneva più mente al chiurlo di quel calabrone. In fondo, nello scomparto delle signore, mezzo nascosta dietro al cappellaccio a grandi tese e spiegazzi di nastro di due giovinette», ecc.

Dopo *statuaria*, seguiva (p. 404, l. 10): «dimenando solo con lento movimento della mano inguantata un grande ventaglio che agitava i cincinni dei suoi capelli e i merletti dell'abbigliatura. Calma», ecc.; e *l'occhiata*, l. 13, «fissa, intensa, espressiva di lei gli mise l'animo in uno scompiglio indicibile, e toccò proprio a lui di cedere e evitare quello sguardo che gli leggeva nella coscienza. Tentò di sottrarsi a quella malia, volle ostentare un po' di disinvoltura guardando di qua e di là; ma non ci vedeva più niente, e dopo un po', di nuovo ad affrontare le trafitture di quegli occhioni che lo tanagliavano e lo deliziavano a un tempo. Oh da quanti anni», ecc.

Nella prima edizione, già come nella definitiva: solo, l'*occhiata* «trafiggente di lei», e gli *occhioni*, l. 16, «da bambola»; dopo *tumide*, l. 17, «la pelle rosea, pallente, perlacea»; la *malinconia*, l. 18, «sofferente», e dopo *vigorie*, l. 19, «audaci di sviluppo e di disegno, e ampiezze di modellature matronali. Bella, bella così nella sodezza delle forme, da non lasciar rimpiangere e nemmeno ricordare l'adolescente e affusolata *bergerette* di anni addietro. Era messa», ecc.; dopo *ferma*, l. 28, seguiva: «piena di confidente soavità. Ed Ernesto ci abbacava dentro a quegli occhioni che gli ridestavano nel petto l'antico pugilato assassino». Le divergenze dalla definitiva ci appariscono dei frammenti del testo primitivo quale lo abbiamo nel manoscritto, dove, per altro, tutto il passo è lontano dalla sistemazione raggiunta già nella prima edizione: «... di bambola, qualche modellatura più accentuata qualche lieve infossatura, l'ovale della faccia un po' più allungato, la turgescenza delle gote depressa lievemente, la bocca meno tumida, il colorito roseo pallente, ma la fronte spianata e chiara, e la graziosa testolina cedendo nell'insieme le graziette del-

l'angioletto, ci aveva si direbbe guadagnato una morbidezza, una elegante soavità da madonnina. Ma il torso, il braccio avevano abbondanze e torniture robuste da madonna della Seggiola, una pienezza vigorosa una trasformazione da sbalordire. Bella per Dio, bella così nella sua sodezza scultoria».

Nel manoscritto in luogo di *le fasciava*, l. 21, «le pigliava», «e scappando e rialzandosi con garbo indiavolato all'indietro per lasciar», ecc. (ll. 21-2); «fluente vigorosa di capelli biondi riuniti in un treccione elegantemente attorcigliato sulla nuca» (*biondona . . . attorcigliato*, ll. 23-4). Dopo *Ernesto*, l. 27, «un'occhiata rapida, severa, quasi a rimproverargli la sua ostinazione nel fissarla, ma dopo un attimo come rassicurata, gli rivolgeva di nuovo la faccia serena, e una guardata lunga, ferma, piena di confidente soavità. Ernesto ci abbacava dentro in quegli occhi, facendo e disfacendo mille propositi, e nel petto sentiva un pugilato assassino, nel sangue brisciamenti di caldo e di freddo, nella testa un turbinio, un visibilio un fermento di pensieri e di vertigini strane, insensate, pazze. Dov'erano», ecc.

Spostata, nel manoscritto, la frase, p. 404, ll. 31-2, *Era bastato . . . ambiente*; e «piena di attrattiva, di fascino quella gentile festicciola, bello, maestoso il cielo di tramonto veduto attraverso alle larghe fenditure del velario, nell'aria spirava la fragranza la pienezza esuberante della natura nella fioritezza estiva. Era bastato», ecc. e, dopo «ambiente», il manoscritto prosegue: «era bastata la presenza di lei per diffondere dappertutto una soavità ineffabile». Dopo *si cercavano*, l. 36, «si incontravano sempre più fino all'indiscrezione trasmettendosi un interrogatorio pieno di rimproveri e di perdono. Così almeno interpretava Ernesto, sentendosi invaso da un sobbollimento che gli scompigliava la ragione. Una volta la fissò corrucciato come a dirle: — Sei tu che l'hai voluto. — Ella abbassò gli occhi rassegnata. Aveva compreso? Ernesto si pentì d'essere stato così severo, guardò altrove per un momento per non farsi scorgere, ma col proposito e l'impazienza di trasmetterle il perdono alla prima occhiata. Una mano lo toccò leggermente sulla spalla. Ernesto era tanto sovreccitato, tanto balestrato nelle nuvole, che a quel tocco diede un sobbalzo di sgomento, si volse, e scontrò la faccia bonaria e sorridente del procuratore Radice. Che secchione d'acqua su quel fuoco.

Ernesto abbacò in una confusione indegna della sua consueta presenza di spirito, e per un momento ebbe il terrore di essersi tradito, tentò un sorriso, quasi temendo che colui gli leggesse sulla fronte il segreto di quel momento. Ma il signor Radice era ben lontano da quei pensieri. La sua bambina», ecc. Questo passo spiega pur nella precisa limpida loro rispondenza i frammenti superstiti *Mentre Er-*

nesto veleggiava così nelle nuvole, l. 38, e *Che secchione d'acqua sul fuoco!*, p. 405, l. 1.

Alla l. 11, dopo *Sì*: «l'ho veduta. — E pensava intanto, che seccatura, che imbarazzo far quella parte sotto gli occhi di tanta gente, richiamare il passato alla memoria di tutte quelle eleganti pettegole . . . e poi, come comportarsi? . . . andarsene senza salutare lei, o aspettare . . . e poi? — Mia moglie non sa», ecc.; e, a l. 18, *in segreto . . . sguardi*: «in segreto coll'eloquenza fascinatrice di una lampeggiata di pupille con un rapido battere di palpebre che diceva tutto un mondo, intendersi, comunicarsi così in silenzio in mezzo alla folla, e sfuggire le maligne e volgari suggestioni degli sfaccendati. Oh decisamente quel povero Ernesto era un fantasticone incorreggibile, un poeta mancato! — Ecco la nostra», ecc. Nella prima edizione invece, dopo *sguardi*, l. 18, seguiva: «con un rapido batter di ciglio che diceva tutto!».

Tralasciamo minuzie della cerimonia che ricalcano osservazioni e tratti già rilevati e su cui tutto l'episodio è con insistenza intessuto, e lo stesso vale per i pensieri vaganti in Ernesto, dei quali qualcosa era passato nella prima edizione; nella quale, dopo *passato* (p. 406, l. 31): «risuscitare gli splendori degli anni giovanili nel buio dell'anima assiderata, come faville guizzanti fuggenti nella gola nera di un camino» (manoscritto: «sgrommarsi nel tepore di un'improvvisa soleggiata risuscitare le generose idealità giovanili, gli sprazzi luminosi scoppiettanti nella coscienza assiderata e buia come rapide scintille nella gola nera di un camino»); e, dopo *caduta?* (l. 35): «Ah Ernesto con quella bellezza viva negli occhi non badava certo a tante sottigliezze; gli anni, l'esperienza della vita non gli consentivano più il lusso di indugiarsi nel fumigio delle fisime psicologiche. Ella era là», ecc., e, appena dopo (l. 37) *nell'anima* «rinfocolando gli ardori di un passato che gli era conficcato nel cuore come un rimpianto di paradiso perduto. Perché rinunziare a vederla? Verrò», ecc. (il manoscritto ha «immagine» in luogo di «bellezza», e «l'esperienza della vita la maturità fisiologica incombente», ecc., «proposizioni metafisiche» invece di «fisime psicologiche»).

Dopo *indifferenza*, p. 407, l. 34: «Nulla, nulla, un riserbo una contenutezza glaciale, come», ecc. nella prima edizione, e, invece, nel manoscritto: «Non un sussulto, non una scossa, non la vertigine rapida di una coscienza richiamata di sorpresa agli sbarbagli di un passato burrascoso, e nemmeno lo slancio, l'effusione la commozione di una mammina riconoscente. Niente, niente, riservata, contenuta, fredda come», ecc. Dopo *anche a lei*, p. 408, l. 16, nella prima edizione: «i tuffi nel cuore e il vespigliare del passato sulla testa! con quella calma simulata ella tentava indarno di nascondere il tumulto del-

l'animo, quel pallore», ecc., e dopo *assai*, l. 17, «confessavano tutto». Dopo *Venga*, l. 21, «ci farà regalo; — e poi con più forza come sopraffatta da un secreto impulso, e guardandolo con sicurezza: — Venga l'aspettiamo!». Infine, dopo *cuore*: «Ernesto non ci vide più». Il manoscritto finiva: «Ella tacque, immobile, statuaria, poscia volgendo la faccia a Ernesto gli vibrò un'occhiata che giù per il molle degli occhi discese (come pugnalata) ad artigliargli il cuore, e gli barattò una stretta fremente, convulsa, così serrata da indolenzirgli le dita. Ernesto non ci vide più; nel ritrarsi, inciampò nelle sedie e poco mancò che non buttasse a terra una vecchia signora che gli si era imbattuta fra i piedi».

Nella prima edizione il romanzo non era ancora diviso in parti, con relativo titolo, ma, come nel manoscritto, in capitoli: purtroppo manca nel manoscritto un gruppo di capitoli, dal quattordicesimo al diciottesimo compreso (che corrisponde all'episodio del *Corpus Domini*): il secondo quaderno comincia col diciannovesimo che anche nella prima edizione è successivo all'*Intermezzo*. *Corpus Domini* (sebbene la divisione dei capitoli non corrisponda sempre tra manoscritto e prima edizione). Come si è detto, il romanzo uscì, col titolo *Quando amore spira . . .*, nel 1894 (Milano, Chiesa e Guindani). La copia sulla quale l'autore segnò le parti da togliere per la nuova edizione porta sulla coperta interna il nuovo titolo a penna e, a matita, «riveduto 1925». Ma il capitolo del *Corpus Domini* aveva già ripubblicato a parte, in *A volo*, nel 1905, e in *Contrada dei gatti*, del 1924: qui con l'avvertenza: «Dal romanzo *Quando amore spira* dello stesso autore», e la dedica: «Alla signorina Margherita Rossi mia cara cognata».

Quasi inavvertibili le variazioni tra il brano, quale compare in *A volo*, Milano, Libreria editrice lombarda, 1905 (pp. 177-220), e in *Contrada dei gatti*, Milano, Barion, 1924 (pp. 129-58).

I due brani divergono dal romanzo per l'ambientazione diversa data all'episodio, cioè per il diverso protagonista spettatore della processione. La presentazione ne è già preparata con la diversa estensione del paragrafo del campanone (riportiamo i passi che seguono da *Contrada dei gatti*: del resto coincidono con *A volo*):

«Don don – destatevi cittadini, donne fanciulli, già alto è il sole, come alta è la solennità di questa giornata sacra. Levatevi, risciacquatevi, azzimatevi coi vestiti della festa, ripulite, lustrate i vostri marmocchi, e venite, venite a me come per lunga sequenza di anni e di secoli convennero riverenti e solleciti i vostri maggiori.

Venite, accorrete a torme, o bambini; il mio squillo ha chiamato, radunato intorno a me i vostri padri, i vostri nonni, gli avoli delle più remote generazioni: tutti sono passati al mio piede, piccini come voi,

con le vesticciole fiammanti, e il candelotto acceso nella luce del sole, cantando osanna, spampanando fiori sul passaggio dell'arcivescovo.

Sotto le arcate del cupolone, i vostri padri, i vostri nonni furono battezzati, cresimati, benedetti, ed uniti negli sponsali. Il mio bronzo ha cantato le loro feste, ha segnato in squallide note il loro funerale: tutti passarono di qui per nascere, per vivere e per morire! *Nascentes morimur, finis ab origine pendet.* E dopo una breve sosta il campanone lancia nell'aria altre strofe squillanti.

Don don don . . . *sic transit gloria mundi.* La vita è triste e plumbea per se stessa, per le sue miserie: le delusioni, i dolori intristiscono ogni cosa; bisogna far del chiasso, dello strepito, delle feste, stropicciarsi, accomunarsi in folla per stornare l'uggia squallida delle malinconie, e sentirsi vivi.

Don don: *sursum corda,* e rasserenatevi o miseri mortali; tutto muore ma tutto rinasce e si rinnovella nel flutto perenne della vita.

Librato », ecc.: cfr. p. 410, l. 21 - fine e p. 411, l. 1; indi, dopo *gloria,* « intangibile », invece di *orizzonte* (l. 3), « circuito », dopo *costumi* (l. 9) seguiva: « bigherati e contigiati », « a stormo come belva ferita » (l. 11), « scellerate lotte fratricide », e dopo *va così,* seguiva (ll. 14-6): « fra un alternarsi di bufere e di quiete; godetevi le feste che nella vita sono poche e brevi. Io vedo le cose dall'alto, ho la vista grande, l'esistenza umana è un breve soffio: ogni essere, ogni forma passa come larva, e dilegua nel nulla. La solenne », ecc.; seguiva indi, immettendo, alla fine, nella presentazione del nuovo spettatore (cfr. l. 17, da *nella gloria del sole* a p. 412, l. 10, *Da ogni,* ecc.):

« e in breve giro di anni lontanando, dilegua gemendo in miserere fra i cipressi del camposanto che io vedo dall'alto del mio padiglione spalancato nel cielo. Ma non vi sgomentate, figliuoli miei, la natura vive eterna; ella elabora le nuove messi nel sacro grembo della terra e ricompone e restituisce ogni cosa alla vita.

E tornerete anche voi, o buoni vecchierelli, nel molteplice riflusso della vostra propaggine; è sempre lo stesso sangue che rifiorisce con perenne ricorso, è sempre la stessa polpa che dall'ombra dei cipressi ritorna al sole, alla vita per le vie ignote della superna legge.

Multa renascentur quae iam cecidere, cadentque.

Don don – avanti, bambini! è la grande giornata dell'abitino nuovo, del risotto giallo, della gazosa e del sorbetto: oggi tutte le campane suonano a festa, tutte le padelle friggono. Avanti così; morto un vescovo ne fanno un altro, e la solennità del Corpus Domini ritorna ogni anno come tornano le messi nei campi, come tornano le rondinelle e le nidiate dei passerotti, come ogni anno il sole di primavera ride sulle mie grinze antiche e squaglia il turbante di nevi che il calaverno posa sul mio cocuzzolo.

Don don – così ogni cosa nell'universo nasce, tramonta, si ricompone e ritorna con alterna voce: *putrescat ut resurgat*; così ogni ora, ogni giorno, ogni anno, per sempre: *per omnia soecula soeculorum*!

. . . . . .

Gigio Rudella, nativo di Villalbana, ma raffinato *viveur* vellutato di tutte le eleganze estetiche internazionali dei grandi ritrovi mondani, si aggirava in quell'ora mattutina nei pressi della fontana, solo svagato, l'aria triste e stracca come di uno che non sappia che fare di se stesso.

Gigio capitava di rado in Villalbana, una volta all'anno, per sbadigliare le feste natalizie presso una sua vecchia zia, unica superstite dopo lui della ricca casata dei Rudella.

All'infuori di quella vecchierella, egli non aveva ormai altro vincolo che lo tenesse alla sua città natia. Il suo papà e la mamma gli erano morti nel giro di pochi anni, quando egli per la ragione degli studi universitari già stava a Torino, iniziando nei convegni brillanti la sua carriera di *snobista* intellettuale.

Rimasto solo, ricco assai, anima embrionale di artista e di poeta, aperta a molte cose, ma instabile e schiva delle laboriose conquiste, troncò gli studi letterari per darsi tutto alla vita elegante, per la quale pareva nato e fatto apposta.

Dopo molti anni vissuti nel gran mondo alla caccia di tutti i piaceri, senza stabile dimora, ora che la maturità gli faceva sentire il peso e la noia della sua esistenza randagia, si era stabilito a Milano, alquanto disorientato del vuoto che gli si faceva intorno, e già nel presagio malinconico dell'uggia che lo attendeva nell'avvenire.

In Villalbana era ormai come un'ombra, una memoria lontana: nelle sue rare e brevi soste non vedeva alcuno; stava in casa con la zia, o passeggiava solitario nei viali.

Gli eleganti del paese lo ammiccavano rispettosamente come un'illustrazione del *chic* internazionale; qualche antico conoscente lo salutava di sfuggita, affrettando il passo.

Da alcuni giorni la zia, già malandata, si era aggravata repentinamente, e Gigio avvertito dai famigliari mentre stava disponendosi per un viaggio all'estero, dovette troncare ogni cosa e accorrere in fretta, e da tre giorni si aggirava disperso come un esule nell'ambiente minuscolo di Villalbana, aspettando gli eventi.

La vecchia signora peggiorava senza speranza; quella notte Gigio aveva vegliato l'inferma, una veglia di ansie e di spasimi, lenta, infinita, piena di squallore e di neri pensieri come un castigo.

In quelle ore di angoscia trascorse presso la vecchia agonizzante nella penombra, egli aveva scontato come in un contrappasso dantesco tutte le allegre serate, i festini e le baraonde della sua vita mondana.

La morte! egli non ci aveva mai pensato. Eccola affacciarglisi spettro gelido, inesorabile! Anche il suo papà e la sua mamma erano andati così; ma egli era giovinetto allora, e la vita aveva degli sfondi lontani pieni di promesse. Adesso invece che tristezza, che miserere gli premeva dentro l'anima assiderata!

Verso il mattino l'inferma parve riaversi alquanto: il vano buio delle finestre che nello squallore notturno parevano occhi chiusi nell'eternità, si schiariva lentamente nel tenue biancheggiare dell'alba; il campanone lanciava le prime chiamate festive nell'aere sereno.

La vita, il sole, il respiro! e Gigio, invece di mettersi a letto, era uscito all'aria libera per fuggire l'incubo che lo premeva, e si aggirava come naufrago scampato, nel *parterre* del piazzale, presso la fontana il cui vivido fruscio, e i freschi umori gli risciacquavano l'animo atterrato dalle tristi ombre di quella notte di espiazione.

Da ogni», ecc.

A p. 415, il passo da *Ernesto da un pezzo*, l. 5, a *Il candido*, l. 26, era sostituito da questo: «Gigio si abburattava fra la gente come un provinciale curioso; in quel fervore di vita, fra quei rumori assordanti, egli si sentiva rinascere, obliava se stesso, trasportato, travolto nel badanai di quella polpa viva. Ecco laggiù sotto il vestibolo le bambine, si assembravano tutte in un mucchio. Il candido», ecc. Tolse, naturalmente, i riferimenti diretti a Lia: così le ll. 29-31: *La Lia . . . teste*, e *per vedere la Lia*, p. 418, ll. 8-9; dopo *intento*, da *filosofo* a *ibrido*, p. 420, ll. 7-8: «tutta la sua vita non era stata che un ibrido», e mancava il passo da *Chiuse le valvole* a *abbandonati*, p. 421, ll. 14-22; e tutto il lungo passo da p. 422, l. 23, a p. 424, l. 21, da *Ernesto cercava* a *chiarità meriggiana*. Naturalmente, non si scende a rassegna di più minute variazioni, riservandoci di farne cenno, ove interessi, nell'indicare il passaggio alla definitiva dalla prima edizione.

Nella prima edizione, del 1894, l'episodio costituisce il capitolo XVIII (pp. 272-303): i capitoli non hanno il titolo, ma nella copia su cui preparò la prima edizione v'è a matita blu il titolo che ha nella edizione del 1925: *Intermezzo. Corpus Domini.*

Il passo, p. 424, ll. 25-6, *Ecco . . . Uno sciame*, era: «Ed ecco apparire il vescovo nel nimbo fumeo dei turibuli; bello e aitante vegliardo dall'occhio chiaro, profondo; procedeva lento maestoso, la testa bella di argentea canizie, circonfusa dei fulgori della mitra gemmata. Tutto intorno uno sciame», ecc.; il passo, l. 38, *dileguanti . . . formidabile* era: «dileguanti effondentisi lontano, e su quel guazzabuglio di clamori di cantilene e di suoni, il formidabile», ecc. (il primo di questi due passi restava come nella prima edizione in *A volo* e *Contrada dei gatti*; il secondo passo diverge dalla prima solo in «dileguanti lontano nei fulgori del sole; e su quel», ecc.).

CARLO DOSSI

L'Altrieri. Nero su bianco. Abbiamo seguito la prima edizione, Milano, coi tipi di A. Lombardi, 1868. Minutamente rifatto, il libro uscì nelle appendici della «Riforma», dal 24 maggio al 9 giugno del 1881; quindi, nello stesso 1881, in volume, una terza edizione conforme a questa, tranne lievi correzioni, uscì a Roma, Stabilimento Tipografico Italiano, diretto da L. Perelli, 1881, con una prefazione *Agli scrittori novellini.*

«La Riforma» si era già trasferita da Firenze a Roma da vari anni, ed era l'organo di Francesco Crispi, quando Dossi vi pubblicò in appendice *L'Altrieri.* La prima puntata uscì il 24 maggio; successivamente, seguì in quelle dal 26 maggio al 5 giugno; non comparve nei numeri del 6 e 7 giugno, riprese dall'8 e 9 giugno, fino alla conclusione: complessivamente, quattordici appendici. Sostanzialmente è la redazione della terza edizione, dello stesso anno, in volume: di scarso rilievo le divergenze, che indichiamo, a premessa di quanto si osserverà a proposito del lavoro complessivo di rifacimento sulla base delle due edizioni in volume, del '68 e dell'81.

Alla prima pagina del libro (p. 444), abbiamo indicato la correzione *che riguarda il giardino* in «che dà sul» (ivi, nota 1): nella «Riforma» «che scende in». A p. 447 mutò *indormento siccome un ghiro* (ll. 5-6) in «sopraccolto dal sonno»: ma in *R* (così indichiamo il giornale) «sopra colto». A p. 450, l. 14, nota 3, aveva in *R* «d'acqua» invece che «di un'aqua». Sciolto, a p. 457, l. 2, in *R* «qualche cosa»; e a p. 460, l. 26, in *R* aveva *labra* come nella '68, e così pure seguiva la prima edizione per *a coda movibile* (p. 464, l. 18) in luogo di «a mòbile coda» ('81), e per *rotto* (p. 469, l. 9), mentre usò in '81 «interrotto». A p. 473, l. 6, *macellaro,* anche in '81 ma «macellajo» in *R.* Era ancora come nella edizione '68, nella stessa p. 473, l. 10, *a gomma* (cfr. nota 1). A p. 476, ll. 28-9, mutò *avremo un tocchetto di chiaccherio insieme*: «faremo due chiàcchiere tra mè e voi»: cadde dunque la correzione tentata in *R*: «la discorreremo insieme»: più prossima alla definitiva come significato, ma alla prima, di cui conservava «insieme», come immagine, situazione o ambiente caratterizzato lessicalmente: in effetti, le correzioni miravano a una chiarificazione e normalizzazione, più che a una definizione e puntualizzazione espressiva, e presuppongono il disincanto dalla prima concezione del racconto: disincanto magari necessario, e che non vuol dire sfiducia.

A p. 478, cfr. la nota 3: in *R* «publico» invece di «pùbblico»; conservava, come nell'ed. '68, *forcone* in *R* (p. 481, l. 10, cfr. nota 2: «tridente» in '81).

A p. 484, l. 10, anticipò in parte in *R* la correzione che è poco più sotto, l. 18, *di sacchi di scudi* (in '81 «di *dare* ed *avere*», cfr. nota 5): cioè, a *dinderlino a marenghi*, come in '68 e in '81, sostituì (ma non conservò): «sacchettino di scudi». Correzione intermedia anche più sotto, ll. 27-8: *i Provérbio sono orolátri*: «sei fra chi incensa al vitello d'oro» (*R*) e «vai fra chi», ecc. ('81). Era ancora come in '68, p. 486, l. 17, *giusto*, che, in '81, sostituirà con «esatto»; poco più sotto, l. 25, *al distribuimento de' premi* diverrà in '81 «alla distribuzione de' premi»: invece, tentativo intermedio in *R*: «a distribuirvi i premi». Ancora *rosso più di un papávero* (p. 491, l. 12) invece di «come un» ('81), e, pure in *R*, «labra» (p. 492, l. 6) invece di *labbra* ('81); anche in *R degli ossi* (p. 493, l. 17) ma in '81 «delle ossa». In *R tristo* come in '68 (cfr. p. 496, l. 20): «triste» in '81. A p. 497, l. 23 (cfr. nota 6), *una delle cinque sul candeliere*, poi «uno degli astri della città» in '81, presenta una soluzione intermedia in *R*: «uno de' cinque soli», ecc.: le due correzioni non sanano una incertezza di fondo sulla direzione da seguire rispetto all'immagine e alla fantasia, sostanzialmente, da cui moveva. In *R*, come a p. 501, ll. 14-5, al plurale (sostituito col singolare in '81) *Asili infantili*. A *inorbito* (p. 502, l. 8) sostituì, in '81 «acciecato»: ma «accecato» in *R*. Tentò di correggere, mantenne poi la originale redazione: *un rintrono da grossa campana suonata* (p. 503, ll. 22-3): in *R*: «... come di grossa», ecc. Non s'è tenuto conto di più lievi divergenze.

Le pur lievi differenze tra la seconda e la terza edizione, della «Riforma» e del volume dello stesso 1881, consentono di cogliere il lavoro, pur complesso e minuto, dedicato da Dossi a *L'Altrieri*, in momenti di crisi, d'incertezza: e ne risulta già la costante attenzione per modifiche ristrette al senso e all'uso di particolari espressioni e dizioni, indipendentemente dalla volta a volta diversa situazione psicologica o fantastica, vale a dire, dalla tessitura o intreccio di rievocazioni e riconquista d'affetti, che è l'interesse da cui è nato il racconto. In fine alla terza edizione, l'autore ripeteva la data 1868: non sembra che fosse stata sua intenzione spostare, col rifacimento per quanto sottile e minuto, il significato del libro. Nella lettera-prefazione *Agli scrittori novellini*, difende il libro come diritto degli scrittori di pubblicare le loro prove più giovanili. Non una parola sul lavoro suo di correzione. Questo, dunque, resta circoscritto al proposito sperimentale di saggiare parte a parte la concretezza espressiva di singoli modi di dire, espressioni gergali, termini più o meno propri, e forme analogiche o di personale invenzione, eliminandone o un sospetto d'oscurità o di improprietà o d'altre forme d'anormalità, su un piano comunque di preoccupazioni formali e circoscritte, e, di conseguenza, frammentario, anzi indifferente verso la sostanza del-

l'invenzione, mantenuta deliberatamente alla data, agli interessi inventivi, della prima stesura. Del resto, tra tante correzioni, nulla è mutato delle cose raccontate, né v'è alcun pur lieve spostamento nella struttura del racconto. Il che conferma e resta in armonia con gli interessi del Dossi negli anni in cui riprese il giovanile lavoro e lo rielaborò: lo interessavano età più prossime, biograficamente, al suo lavoro attuale, la giovinezza, e ormai, anzi, architetture, come le chiamava, «ideali», sogni filosofici. Il tornare su una rievocazione d'infanzia poteva bensì servire come un'operazione di tavolozza, di esperimento di nuove fusioni, nuovi effetti: ma esperimento in vista piuttosto dell'avvenire (e liberamente, in sostanza), comunque non diretto a approfondire e ulteriormente chiarire gli interessi da cui *L'Altrieri* era nato. Di qui, che si sia potuto guardare a questa ripresa come a un progresso di stile, ma perché questi erano i suoi interessi, e cioè in astratto, solo sperimentalmente o esteriormente per quanto riguarda e *L'Altrieri* e, in generale, arte e invenzione.

A p. 444, l. 33, «smagliante» invece di *ismagliante* e, invece di *aulentíssima*, «odorosa», di *tosetta*, «bambina»; a p. 445, l. 21, *báila*, «bambinaja»; cadde (ll. 29-30): *segreto che nasce dalla tetta*. A *tartagliare*, p. 446, l. 20, sostituì «balbettare», tolse l'inciso *i quali . . . mostrarvi*, ll. 25-6, e a *sommato* preferì «somma», a *come*, l. 31, «quali le»; dopo *morali*, l. 33, invece della lineetta, virgola, mutando così la frase: «morali, e pur benedette, poiché per esse qualcuno», ecc. (cfr. p. 447, l. 1). A *barbigi* sostituì «baffetti» (p. 447, l. 10); a *saltati in ária* (l. 12) «minati»; a *casale*, l. 31, «villaggio», uniformandolo al termine che già appariva poco dopo: cfr. p. 448, l. 5, ma rinunciando, comunque, a una pur lieve sfumatura di gradi diversi d'intimità nel fluire del ricordo.

Cadde, a p. 449, l. 37, *metà zúcchero e metà áloe*, invece aggiunse, a *trassi*, «a corsa». A p. 450, l. 11, *ammontonarvi*, «ammassarvi»; l. 18, *minestra*, «confusione»; *a pelo*, l. 20, «a genio». Cadde il passo, alle ll. 22-6, *con tanta . . . invidiato* («. . . la suaccennata grillaja come se si trattasse degli orti di Babilonia. Né me ne», ecc.).

A p. 454, l. 1, «bacetto»; l. 6 «invece»; tolse la parentesi (*i tamtam*) a l. 10 e, a l. 13, sostituì «meridiano» a *-noi mangiavamo alle dódici-*, e tolse, a l. 21, *Poveretto . . .* Preferì, l. 23, «coll'aria»; tolse *come un salame* (l. 26). Cadde la parentesi a l. 2 di p. 456; a l. 9 preferì il normale «soffocavo»; a l. 26: «Allora i bei fiorelli», e a l. 27 «appannàronsi»; cadde, a l. 31, *péggio*. Anche a l. 34 di p. 456, e 1 di p. 457, non conservò *magiostre* ma sostituì «lamponi», indi «sùsine»: perdendo, ci sembra, e come s'è già osservato, altra sfumatura confidenziale, quella d'una proiezione sentimentale delle parole, delle pre-

mure della nonna, nell'impaziente distratta fantasia del bambino (esplorata entro l'alone dei più remoti ricordi).

A p. 464, *tuffávasi . . . dormitura* (l. 7), «se la dormiva»; l. 18 «a mòbile coda» (e cfr. *R*); l. 20 «pennacchio bianco»; l. 28, *a ca nostra*, «da noi» e appena prima: *esso*, «egli»; l. 33 «russavo». A p. 465, preferì (cfr. l. 12) le forme «se qualche» e «ciònondimeno»; e cfr. (l. 20) «leva e si mette», e «un cagnolino che muove la coda e un soldato». A p. 466, l. 4, *po'*, «poi»; cadde, ll. 7-8, *ripresi . . . spáragi*.

A p. 475, l. 22, invece di *suppurássero*, «capitàssero»; a l. 23, «delle brave persone», «rattenerle»; l. 29, «assài sèmplice»; p. 476, l. 11, *tenere*: «di avere»; l. 31 «pioggia». A p. 477, l. 3, «canto»; l. 10 «pianoforte»; l. 11 «coi piedi»; l. 16 «sol per»; l. 18 «piagnoloso» (*piangoloso*: preoccupazione di chiarezza che spesso si confonde con un senso di sopravvenuta timidezza espressiva. La preoccupazione di chiarezza determina uno tra i criteri più evidenti seguiti dall'autore nel preparare la nuova redazione). A l. 29 «io mi sognava».

A p. 478, l. 20, *al par di una tosa*, «come una fanciulla»; l. 22, *stava pronto ognora*, «era sempre pronto» e invece di *il coppino . . . giogo*, ll. 22-3, «il collo a chiunque mostrasse desiderio di sovrapporvi un giogo»; l. 24, *quegli*, «quelli»: che è un preziosismo, però d'altra lega da quella dell'immediato, diretto impasto di modi e termini e forme liberamente accozzantisi nella prima redazione. Come, subito dopo, l. 26, *insaccóccino*, corretto «possèdano» (indicato già in nota, per l'ufficio esplicativo delle scelte nuove: e s'intende che qui non ripetiamo le modifiche di cui abbiamo già avvertito nelle note; si tratta, comunque, di aspetti sempre generali delle due redazioni: si vedan le note, in particolare, alle pp. 478-9). A p. 479, l. 13, invece di *sonate*, «accoccate», termine di nobile ascendenza letteraria, e toscana (Dante, tra gli autori di Dossi), che, nel confronto tra le due scelte, mantiene un che di prezioso e astratto, o palesemente letterario, meno naturale. Si noti, appena dopo, la sostituzione di «guancialino da spilli» (anche questa già indicata per la sua funzione esplicativa) a *torsello*, l. 14, e l'altra di «diavoleto» a *Paradiso con corni* (ll. 18-9), che scade a un sospetto di preoccupazione pedagogica, di notazione d'ordine, comunque, estraneo all'interesse puramente evocativo e anarchico della prima invenzione. A l. 34 di p. 483, *scandalizzata*, «scandolezzata» (che rientra nel già indicato proposito di elezione espressiva, e, piuttosto che letteraria, d'un vezzo toscaneggiante culturalmente astratto). Così, mutò, a p. 484, l. 6, il significato di *giúngere* sostituendo a *il* (*il loro ideale*) «al», preferendo cioè a un'espressione tutta letteraria ma in armonia con la poeticità della favola stessa, una astratta normalità, del tipo della semplicità d'una ormai adusata tradizione manzoniana. E a *graziosi figli* (l. 8) preferì «figlioletti», a *indormentava*,

l. 10, «addormentava». Si è detto già come avesse tentato la sostituzione, nella «Riforma», di *dinderlíno a marenghi*, con «sacchettino pieno di scudi», poi abbandonato: ma cfr. qui p. 1201, l. 3. E a *stroppiarlo*, l. 12, «storpiarlo». A l. 31 a *formare* preferì «creare», a *piluccargli*, l. 34, «rosicchiargli».

A p. 487, l. 8, a *bandinella* preferì «tendina»; mutò *dell'ánimo*, l. 18: «coll'ànimo»; a l. 20, «infagottata in un paladrano disgocciolante, da uomo». Sostituì, l. 24, a *cassina*, «cascina»; a *rudemente*, p. 488, l. 3, «aspramente»; a *punzoni*, l. 22, «urti», a *uno scombussolamento, un bordel da insordire*, ll. 22-3, «un fracasso che assorda»; a *le zampe*, l. 36, «le mani»; a *si fu lo strano*, p. 489, l. 10, «fu lo stranìssimo»; a *magiostra*, l. 11, «fràgola» e a *gli occhi lustrávangli*, «gli lucicchiàvano gli occhi»; l. 17, a *mollándosegli*, «allentàndosegli a un tratto».

A p. 496, l. 3, *di coltri*, «di letto»; l. 4, *rumatíssimo púnchio*, «fortìssimo *punch*». Alla l. 6, *capitano . . . ghisa*, era: «capitano di cavallerìa e vero imbuto di ghisa»; a l. 11, «avvisando di dare»; l. 13 «labbra». A p. 497, l. 19, *soffogante* mutò in «polverosa»; ll. 20-1, «ubbriacato». Spiegò *o*, l. 21, «occhi»; a l. 22, «birichini, come quelli» (*monelli come i due*), e «vedovella»; l. 29, *il cucco*, «il favorito». A p. 501, l. 21, «cìntola»; l. 22, «cartelletta» (*spórtula*); invece di *chi-i*, «chi»; l. 26 «Rataplan»; l. 30, «di mano»; l. 34, *strabuoni*: «eccellenti». A p. 503, ll. 4-5, «incannatòi, come in cantina»; «dalle sedie», a l. 11; a l. 15, dopo *gambe* «tento gridare, non posso. La principessa», ecc. A l. 24, «E io mi sveglio» (*Io mi sdormento*); a l. 29, *tato*, «Giorgio». A p. 504, l. 3, «sipario»; l. 11 «foglietto» e «seguendo»; l. 17 «riaddormentarsi»; tolse, a l. 19, *e'è*; tolse *a grossi rottami* a l. 27 («ad una zuccheriera, ad una coppa»).

Per le pagine dell'*Alberto Pisani* abbiamo seguito l'edizione originale *Vita di Alberto Pisani scritta da Carlo Dossi*, Milano, Luigi Perelli editore, 1870 (pp. 21-39).

EDOARDO CALANDRA

Abbiamo seguito, per *Il palazzo*, la edizione de *I Lancia di Faliceto*, con prefazione di G. Giacosa, Torino, Casanova, 1886, ove è alle pp. 39-47.

Per *Le masse cristiane*, l'edizione di *Vecchio Piemonte. Reliquie. Le masse cristiane*, dello stesso Casanova, di Torino 1889, seconda edizione.

Per *L'orso* abbiamo seguito l'edizione de *La straniera. Novelle e teatro*, Torino, S.T.E.N., 1914, ove è alle pp. 51-67.

REMIGIO ZENA

Per *La bocca del lupo* abbiamo seguito la prima edizione: *La bocca del lupo. Romanzo di* REMIGIO ZENA (Gaspare Invrea), Milano, Treves, 1892. Una successiva edizione, *La bocca del lupo di* R. ZENA. *Romanzo*, Genova, M. Bozzi succ. Lattes, 1932, riproduce la prima con lievi e per lo più fortuite divergenze di cui si dà notizia più avanti. Il romanzo era già almeno in gran parte pronto una diecina di anni prima della edizione del '92. Forse non era condotto a termine, o l'autore restava incerto se esperimentare prima la forma novellistica. Infatti i primi undici e parte del dodicesimo capitolo, ma senza ancora suddivisione, uscirono col titolo *Le figlie della Bricicca* dal 15 marzo al 15 novembre del 1883 nei primi nove numeri d'una rivista di Genova, il «Frou-Frou». Quindi ridusse la prima parte di quanto era già comparso dal marzo al maggio in «Frou-Frou» o piuttosto la separò dal resto presentandola come novella, col titolo *La Bricicca in gloria* (compresa nella raccolta *Le anime semplici. Storie umili di* R. ZENA, *Il Canonico, La Bricicca in gloria, Serafina, Il tifo*, Genova, Tipografia del R. Istituto dei sordo-muti, 1886). Il titolo della novella indica l'intenzione di semplificare la tela del romanzo accentrandola al ritratto della madre. Personaggi e episodi che sono magari solo indirettamente ricordati nel romanzo, nell'intreccio del quale non vennero riassorbiti, erano stati separatamente esperimentati negli stessi anni, e, in parte, comparvero nelle *Anime semplici* o come racconti o come episodi. Varie, le prove, gli esperimenti, che si svolgono nell'ambito o almeno hanno a protagonisti personaggi, magari minori, del romanzo. O, meglio che minori, allontanati sullo sfondo dell'intreccio, nel romanzo, ma momenti d'una unica esperienza narrativa. Tra questi, da ricordare un racconto inserito nel volume *In yacht da Genova a Costantinopoli* (giornale di bordo), Genova, Tipog. marittima, 1887, alle pp. 96-116 (un tentativo limitato allo svolgimento d'un qualche elemento di quel racconto è nel bozzetto *In mare*, pubblicato con lo pseudonimo Montetabor sul numero 21, anno II, del 10 ottobre 1884, di «Frou-Frou»).

La lettura delle due parziali redazioni che precedono la pubblicazione del romanzo permette di cogliere in atto il lavoro inteso a definire i due effettivi protagonisti, Marinetta e il signor Costante, e, in questi, i problemi, la ricerca, che già portavano l'autore a arricchire dall'interno di esigenze diverse e a forzare limiti e significato della propria esperienza verista, che resta tra le più originali e vive di quegli anni, anche per la libertà e inquietudine d'apporti ulteriori di cui ininterrottamente la sommosse, magari la corrose anche, la alimentò.

Si intende che le osservazioni che seguono son limitate al rilievo di caratteri di particolare interesse attraverso il confronto tra le prime due parziali redazioni e il romanzo, come contributo a una storia di questo romanzo e, crediamo, a quella di aspetti non minori dell'esperienza verista in Italia nell'ultimo ventennio dell'Ottocento.

Nel 1884 usciva una *Strenna* della rivista «Frou-Frou», nella quale sembra di poter cogliere accenni a motivi pratici che dovettero influire sulla interruzione delle puntate del romanzo, interruzione attribuita ufficialmente a pigrizia dell'autore: e questa poteva entrare in causa veramente, ma a schermo d'altre ragioni. Quel che è detto nella *Terza veduta* della *Grande lanterna magica* che scherzosamente chiude la *Strenna* con indiscrezioni sui collaboratori e amici tra i quali veniva messa insieme la rivista, sembra includere proteste e risentimenti di protagonisti del romanzo: persone che dovevano, dunque, con tutta probabilità, essersi riconosciute in quei protagonisti. E in uno dei calendari trimestrali inseriti nel fascicolo, il secondo, tra le notizioline del giugno dà, e s'intende che giusto margine si farà al tono scherzoso, la notizia del presentarsi del signor Costante alla redazione («. . . per chiedere la mano di una delle *Figlie della Bricicca*. Nella *Pece Greca* viene collocata una lapide in onore di Remigio Zena. Il "Frou-Frou" diventa verde»). Che conferma, comunque, quanto d'interesse per fatti di cronaca locale fosse all'origine del romanzo.

Nella prima puntata di «Frou-Frou, cronaca di sport e di letteratura», anno I, n. 1, 15 marzo 1883, pp. 3-7, uscirono i primi tre capitoli del romanzo (ma senza mai indicazione di divisione in capitoli, né su questa né sulle successive puntate). Sul n. 2, del 15 aprile, pp. 2-6, il capitolo IV e il V fino alla fine del capoverso a p. 616: *arrivava mai*. Sul n. 3, 15 maggio, pp. 5-7, fino alla fine del capitolo VII. Sul n. 4, del 15 giugno, pp. 2-5, fino alla fine del capitolo VIII. Sul n. 5, del 15 luglio, pp. 3-6, il capitolo IX. Il 4 agosto uscì un numero supplementare, dedicato a notizie e programmi di gare veliche e nautiche in genere, perciò il n. 6 uscì il 1 settembre: qui, pp. 2-5, la puntata comprendeva tutto il X capitolo. Sul n. 7, 15 ottobre, pp. 2-5, il capitolo XI. Sul n. 8 del 15 novembre, infine, pp. 2-3, il capitolo XII fino alla fine del capoverso a p. 656, *alla sue spalle*. Il 15 dicembre (n. 9, p. 7) appariva la seguente nota: «La Direzione, volendo che nel numero di Natale, i lavori fossero tutti completi, ha sospeso per ora *Le figlie della Bricicca*, sostituendovi *Le rose di Natale*, lavoro più breve e più di occasione. – I lettori, gentili come sempre, vorranno tenerci per iscusati». Il 15 gennaio 1884 (nn. 10-11, p. 3) altra nota: «Il nostro collaboratore Remigio Zena ci ha mancato nuovamente di parola, non mandandoci, come aveva promesso, il manoscritto del suo romanzo. Chiediamo per lui scusa ai lettori pregandoli a non

volerci ascrivere a colpa la pigrizia del nostro collaboratore». Parte dello stesso capitolo XII col quale s'era interrotta col numero del 15 novembre la pubblicazione del romanzo, uscì come racconto, col titolo *Il Castigamatti*, nel n. del 15 aprile 1885, pp. 8-11.

Indichiamo i passi o i riferimenti a luoghi della parte uscita in «Frou-Frou» con *FF*, quelli della novella *La Bricicca in gloria*, con *Br*.

La Bricicca in gloria uscì nelle *Anime semplici*, ecc., cit., pp. 79-12.

Tanto *FF* che *Br* cominciano col secondo capoverso del romanzo: *Quando si nomina* (ma «si dice» in *FF* e *Br*).

A p. 591, l. 29, un ricorso a espressioni popolari, secondo il costume verista: *finché non arriva la morte a tagliarvi l'erba sotto i piedi*, in *FF* e in *Br* «finché non arriva la signora Cicchetta», ecc.; alla stessa pagina, ll. 33-5, mancava, del passo *tanto vale morire . . . cinquanta in su*, tutta la seconda parte in *FF* e *Br*, da *massime* a *in su*. A p. 592, l. 1, aveva, in *FF* e *Br*, precisato la prossimità cronologica dei fatti (ed è osservazione su cui torneremo presto), ponendo, in luogo di *che passò*, «che ha passato» (*FF*), e «che ha passato l'anno scorso» (*Br*): e corrispondentemente, alla l. 3, a *E ora che è rimasta sola da un pezzo*, mancava, in *FF* e in *Br*, «da un pezzo»: appena sotto, l. 6, in *Br*, invece di *dieci o quindici anni fa*, «dieci o dodici anni fa», indicazione che mancava in *FF*: e non casuale, in quanto vien rilevata e confermata l'origine aneddotica, del racconto, di fatto di cronaca, nello scrupolo di risalire attraverso gli anni spesi nella stesura del romanzo ad un addentellato cronachistico, secondo un preciso programma dei veristi, al quale in quegli anni Zena si sentiva legato («percorsi sulla sponda del mare i paesi abitati dai Ciclopi e stupii alla vista degli enormi macigni scagliati da Polifemo contro i vascelli d'Ulisse. E conobbi nella piccola Trezza la patria dei Malavoglia, i figlioli del mio maestro Verga, i quali mi sembrò di vedere nella loro casetta del nespolo e sul lido del mare accanto alla loro barca sdruscita. Queste cose io vidi, ma non me ne glorio, le dico per vostra e mia santificazione»: così, nel citato *In yacht da Genova a Costantinopoli*, nel 1887).

In *FF* e in *Br* mancava il passo da *e aperto* a *sua sorella* (p. 595, ll. 21-4). L'altro, a fine del capoverso, da *cominciava* a *levare*, a p. 596, ll. 29-30, manca in *FF* (in *Br* «predicando» invece di *lamentandosi*). Mancava pure, in *FF*, la fine del capoverso a p. 597, ll. 31-4, da *ché di scarpe* a *giustizia*. L'altro passo, da l. 37 a p. 598, l. 4, da *Quando si presentò* a *passare*, manca in *FF* e in *Br*.

Comincia una serie di arricchimenti dell'indole di Marinetta, dei suoi primi contatti col mondo, che vale seguire come una delle traccie che han condotto l'autore all'approfondimento spirituale dei suoi pur bassi protagonisti e del significato stesso della storia, dell'intreccio: verista, ma un verista per spietatezza d'indagine, lo Zena, e il verismo

fu in lui una stagione d'una ininterrotta inquieta crisi. Il passo a p. 598, ll. 22-30, da *Ma ecco* a *tutte quante*, sostituì l'altro, in *FF* e in *Br*: «Alle ultime prove, dopo aver misurato il vestito dalla parrucca alle scarpe, era una continua descrizione dell'abito ricamato, cogli sbuffi alle maniche e coi nastri sulle spalle, un abito venuto da Milano e d'ultima moda. Ah! se», ecc. (in *Br*, al principio, «dopo essersi misurata»). Solo ora la foga e la insensibilità della bambina acquistano effettiva motivazione, e questa è determinata e si viene spiegando nel lungo passo a p. 599, ll. 5-3, da *Un inganno* alla fine del capitolo: passo che sostituì la breve generica descrizione, in *FF* e *Br*: «Questa qui [«poi» invece di «qui» in *Br*] la Bricicca non se l'aspettava e quando Marinetta glielo disse, si sentì freddo alle gambe. Dove li trovava lei, povera donna, tanti denari? Per amore o per forza, regalati o a prestito, bisognò trovarli e comperare quanto occorreva, e tutta roba sopraffina, di prima qualità, perché Marinetta non voleva diventare rossa in faccia alle sue compagne» (in *Br*: «. . . in faccia alle altre ragazze, oppure sentirsi lavar la testa dal signor Davide, il direttore della compagnia»). Altri tratti aggiunse, relativi a Marinetta: a p. 600, ll. 5-12, da *e versa in testa* a *mangiarla* e alla stessa pagina da l. 26 alla l. 3 di p. 601, da *gli ultimi tre franchi* a *non parliamone più* («le toccava quella sera far crocette in tutti i modi, riguardo agli occhi e riguardo alla pancia» in *FF*, e «. . . far crocette senza la consolazione di vedere sua figlia comparire in pubblico vestita da signora, e senza aver potuto nemmeno cuocere due cucchiai di minestra!» in *Br*).

A p. 602, ll. 12-5, da *Chi sarà stata* a *addosso*, il passo in *FF* e *Br* era diverso: «Chi sarà stata quella signora bionda, giovine come l'acqua, al braccio d'un ufficiale? Doveva averne dei denari! Diamanti alle orecchie, braccialetti d'oro, pelliccia, e gli stivalini che facevano cri cri». Tolse l'inciso, che era in *FF* e in *Br*, alla stessa p. 602, l. 21, dopo *coll'amico*: «E che superbia! eccola passare trionfante fingendo di non vedere, e la mattina era ancora venuta in casa a farsi pettinare da Marinetta. Ah! Anche Pellegra . . .», ecc.: sostituì, articolando diversamente il passo, cioè aggiungendo da *Ecco la Bardiglia* a *derelitte*, ll. 21-7.

In *FF*, la seconda puntata coincideva col capitolo IV del romanzo (e del racconto, cioè di *Br*), ma s'è avvertito che in *FF* non compariscono divisioni in capitoli o altre pause nel corpo narrativo. Indichiamo con *FF2*, *3*, ecc. il succedersi delle puntate, dopo la prima del 15 marzo 1883.

Più generica, in *FF2* e in *Br*, e meno pertinente la descrizione dei movimenti in scena di Marinetta, da *senza paragone* a *a tempo di musica* (p. 606, ll. 2-4): «senza paragone, e quella che portava meglio

l'abito da signora. Aveva ballato la contraddanza con un sussiego, tirandosi su la coda e facendo le sue riverenze, che una principessa vera non sarebbe stata più dignitosa, e sempre a tempo di musica». Tolse invece, p. 606, l. 12, dopo *denti asciutti*, l'espressione confidenziale che distraeva dalla ragione stessa del risentimento facendo, per così dire, macchia («godersela e pasteggiarsela»): «ché sua figlia lei avrebbe avuto diritto più degli altri di godersela e pasteggiarsela» (*FF2* e *Br*). Mancava, in *FF2* e in *Br*, il passo, ll. 24-32, da *Le sue amiche* a *Linda*, di singolare interesse per una strutturazione interna dell'indole di Marinetta.

Mancava, al passo da *La madre* a *sottanino corto*, p. 607, ultima linea, e p. 608, l. 3, l'ultima parte, che porta a fuoco il diverso temperamento d'Angela rispetto all'ambiente – il palcoscenico – in cui si viene scoprendo la natura di Marinetta: in *FF2* e in *Br*: «La madre una testa di cavolo, la figlia una sciocca tutta santi e madonne, l'aveva capito subito, piena di scrupoli, da non contarci sopra». Diverso, in *FF2* e in *Br*, il passo da *Quella era Marinetta* a *prima classe* (ll. 13-24): «Quella era Marinetta? Bella, bella figliuola, caramba! E le piantò addosso il cannocchiale. Quanti anni aveva? Bella figliuola, e che occhietti, e che portamento! come si dimenava con galanteria e come sapeva farla bene la civetta! Doveva essere un peperonetto di quelli ben graniti, un accidente in salsa bianca, che non si lasciava mangiare neanche dal diavolo. Bella figliuola! Cominciava a formarsi, sicuro, e in quattro e quattr'otto veniva su come la grazia di Dio e si faceva una donnetta di prima classe». Gli elementi dell'osservazione vi son già, ma non lievitano ancora: gli «occhietti», il «portamento» si articoleranno nell'*attitudine alla mimica* e nel ritratto della fanciulla spogliata della palandrana, e l'astuzia del «peperonetto» nelle mosse da mima e nel più gergale e significante *beccare* in luogo di «mangiare».

Un lavoro minuto di fusione risulterebbe da un confronto completo, che esorbiterebbe dalle indicazioni generali, di cui s'è avvertito e che qui ci interessano, e a cui concorrono notazioni più circoscritte, riguardo l'attenuazione, perseguita dall'autore, delle forme d'un parlato che troppo spesso sapeva di provvisorio, restava generico, e la caduta di avverbi e d'altre forme di coloritura e accentuazione, destinate a dispiacergli ove si consideri come tendesse a portare l'analisi d'ambiente verso un esame rigorosamente interiore anche per via d'una scrittura non, certo, poetica o lirica ma – e si pensi al linguaggio e agli interessi del successivo romanzo *L'Apostolo*, e d'altri racconti, come *La cavalcata* – sottilmente duttile e intimamente controllata.

Manca l'ultimo capoverso, in *FF3*, del capitolo VI, da *Intanto* a *pagava* (p. 620, ll. 20-36). La novella invece, aveva termine qui, con l'aggiunta, alla frase con cui chiudeva il capitolo VI del romanzo:

«Sicuro, roba che dazio non ne pagava, ma all'aggiustamento dei conti i cittadinieri pretesero venti franchi in più, perché i cuscini e i tappeti dei landò erano rovinati, e il signor Costante, salito su in casa della Bricicca, dovette passare tutta la notte in cucina a far bollire dell'acqua di camomilla» (*Br*).

Sempre nello stesso numero 3 del 15 maggio, di *FF*, proseguiva, alla fine del capoverso, p. 622, l. 14: «tormento doveva essere in tutti modi, quando veniva e quando se ne andava, quando c'era e quando non c'era. No?»; alla l. 33, invece di *distaccato la luna dal cielo*, «battuto moneta falsa», e appena dopo, l. 37, *d'Angela e di sua madre, Eh! eh!*: «di Angela e della Bricicca. Qualche volta se la portava con sé a passeggiare, la conduceva al teatro diurno e le commedie difficili gliele spiegava lui e le mostrava negli scanni, la tale che era figlia d'una serva e in due giorni aveva messo su cappello colle piume; la tal'altra che da sartina a Bologna era diventata milionaria. Eh! eh!».

A p. 623, l. 20, dopo *buonissime* si inseriva in *FF3* il seguente capoverso: «Queste ragioni erano buonissime, ma non servivano a niente, e un altro santo né la Bricicca, né la Rapallina con tutte le sue belle parole, non sapevano dove pescarselo. La Bricicca però lo difendeva il signor Costante e nelle sue braccia lunghe ci sperava sempre; se di Marinetta non si poteva farne una ballerina, c'era da guastarsi il sangue? lui ne avrebbe fatto un'altra cosa. Le promesse le manteneva; sarà stato un uomo colla patente, senza patente, storto, dritto, quello che volete, ma le promesse le manteneva, e in quanto a buon cuore se lo giuocava con chiunque. Non era mica lui che si faceva restituire settimana per settimana i trecento franchi, ubbidiva al suo principale, quel pezzo grosso che li aveva anticipati e che non voleva calare d'un centesimo marcio. Del resto, pel momento», ecc.

La quarta puntata, del 15 giugno '83, di *FF*, comincia con l'inizio del capitolo VIII del romanzo. In *FF* mancava l'indicazione: *verso la porta di San Bernardino*, a p. 624, l. 32. Il passo da *ci mettevano* a *polvere* (p. 626 ultima linea, p. 627, l. 3), era così in *FF4*: «sacristia! prima gli facevano la pelle a lui e poi la facevano a qualchedun'altro, che all'occorrenza erano pronti ad andare in galera e sulla forca, ma già sulla forca non ci sarebbero andati e il re avrebbe fatto la grazia». Invece di *Tutto andò a monte* (l. 13), in *FF4*: «Tutto a bagno» (in genere a *ragazze* in *FF4* è preferito «figlie»). A p. 629, l. 5, invece di *alla perdita non ci badava*, aveva in *FF4*: «se ne batteva le tavernelle». Proseguiva, in *FF4*, dopo (ll. 17-8) *altro che una faccia falsa*: «come Giuda. Di tante promesse, quante ne aveva mantenuto? Una, quella del lotto, sul quale lui ci aveva il suo guadagno, e le altre, tutte dimenticate come se niente fosse. Già, si vedeva chiaro, non era più quello di prima; aveva cambiato naso e bocca dopo che Ma-

rinetta con lui non voleva più andarci, e sempre più legata colla Rapallina, le finezze che lui le usava, invece di pigliarle bene le pigliava male».

Il capoverso che comincia, p. 631, l. 5, *L'imbroglio*, cominciava in *FF4*: «E tutti i giorni, tutti i giorni la medesima storia del Bestento. L'imbroglio era», ecc. Più stringata la fine del capoverso che chiude il capitolo VIII del romanzo, da *ricco* a *guadagnati*, ll. 22-5, «ricco come il mare e troppo alto per volere rubare ai poveri quei pochi franchi guadagnati», che chiudeva la puntata sul numero del 15 giugno.

Sul numero del 15 luglio, il passo, ll. 31-2, di p. 638, tra *bacco baccone?* e *Del resto* era: «Già se volavano per l'aria delle bastonate, regola fissa dovevano cadergli sempre sulle spalle a lui, e glien'era caduta una granita, numero uno, il giorno che s'era messo a proteggere certa gente di sua conoscenza che allora, perché ne avevano di bisogno, lo seccavano, e ora invece se avessero potuto, gli avrebbero bravamente applicato quell'istrumento fatto a cannone! Queste cose le borbottava a mezza voce guardando Marinetta e la Rapallina, specie la Rapallina, che fingevano di non sentire; del resto», ecc. E dove dice (p. 639, l. 28) *i numeri precisi erano venuti tutti, e bastavano tre soli*, in *FF5*, sottolineava: «... tutti, quando si dice tutti s'intende tutti, anche quello della porta di casa in via Caffaro, e bastavano», ecc.

Il successivo n. 6 di «Frou-Frou» usciva il 1 settembre (il 4 agosto era uscito un numero straordinario, dedicato a programmi di gare nautiche); riprendeva ad uscire, col successivo numero di ottobre, per il resto del 1883, al 15 del mese.

Il numero del 1 settembre (pp. 2-5), proseguiva regolarmente dal principio del capitolo X (ma, s'è detto, in *FF* non v'è cenno di divisioni in capitoli).

Ridusse il passo (cfr. p. 641, ll. 24-5) *in tasca . . . Voleva*: «in tasca non gli veniva un accidente, anzi ci rimetteva, solo, dopo quello che era successo, credeva di avere il diritto di non volerla più nelle coste la Rapallina, non per lui, ché lui di quello che essa poteva dire e poteva fare se ne batteva magnificamente le carteglorie, ma pel bene della Bricicca; tempo un mese, le avrebbe rovinato tutta la famiglia pel gusto di rovinare. Voleva», ecc. Si può osservare che le correzioni che riguardano Costante tendono ad allontanare e approfondire la figura di lui, causa effettiva e costante occasione dei facili precipizi delle protagoniste del racconto, Bricicca e Marinetta, limando le battute in cui, per fedeltà a un'analisi costantemente approssimata e particolare, riuscisse troppo confuso con le povere ragioni e i modesti risentimenti e i pettegolezzi che sono pur dell'ambiente in cui si muove ed agisce. E questo, pur insistendo anzi nei particolari, a confronto della prima redazione, ove servano all'articolarsi dei fatti:

il periodo (p. 642, ll. 1-9) da *la coltellata sì* a *sicché quando* era più sbrigativo in *FF6*: «la coltellata sì, ma in quanto alla Rapallina c'entrava come lo sbirro a goffo, ché lei al ballo c'era stata cinque minuti e Giacomino non l'aveva neppure visto, e della baruffa sapeva solo quel poco che le aveva detto il parrucchiere la mattina del sabato, sicché quando», ecc. In luogo di *che anzi all'opera non ci capiva quel che si dice niente* (p. 644, l. 8), in *FF6*: «e la canzonetta della *Mariannina*». Più fedeltà di documento, e scoperto e ridotto valore di sottintesi era a confronto del romanzo in *FF6*, quando dice dell'imbeccata che Pellegra ha ricevuta da Costante, da *quantunque* a *niente da perdere* (p. 645, ll. 29-32), che era: «e se la sbrigò con una fandonia, ché a dirle quello che pensava era un affare scabroso e nel suo cuore ne pensava delle belle»: anche qua, la presenza di Costante è introdotta e fatta sentire se pur indirettamente nella nuova versione, del romanzo, mentre il fatto restava tradotto dapprima solo in una generica previsione della triste professione cui paresse incamminarsi Marinetta. Un po' più trita, confusa in minuzie, in *FF6*, la presentazione che Costante fa del ricco pretendente, e che doveva riuscire in una professione di liberalità d'opinioni da parte del Costante (cfr. p. 646, ll. 1-5, da *s'intende* a *essi*): «s'intende, e senza mischiarsi se andavano a messa o non ci andavano, se erano cattolici o protestanti o ebrei; se i ricchi fossero stati tutti come lui, il mondo sarebbe diventato un paradiso, senza tanti tridui, senza tante novene, i preti al loro posto, i secolari al loro, carità per tutti e tutti contenti»; e, appena sotto (ll. 6-7), mancava l'inciso *aiutato da Pellegra che gli faceva il contrabbasso: Marinetta*, ecc. (il passo era, in *FF6*: «con molta prosopopea, aggiungendo che lei Marinetta, e sua madre, e tutti quanti avrebbero dovuto», ecc.).

Anche il n. 7, del 15 ottobre, comprende un intero capitolo, l'undicesimo. A p. 648, ll. 15-6, tra la fine del capoverso e l'inizio del successivo, tra *garantiva lui* e *La mattina*, v'era un passo che Zena tolse, forse perché contesto di ragioni troppo trite, minute, soprattutto nei riflessi della figura di Costante, e non tenute su quella essenzialità pur nel documento, ch'era uno dei punti di forza del programma dei veristi, cui Zena tanto più controllatamente aderiva quanto più l'esperimento rappresentava una fase critica, e consapevolmente, della sua formazione sempre combattuta e inquieta: «Intanto la Bricicca friggeva; Pellegra e il signor Costante venivano a dirle ch'era quasi combinato, Angela, povera figlia, ogni volta pigliava una scossa, e non si combinava mai. Pareva impossibile che le Testette ci mettessero tanto a finirla; dal momento che, come diceva il signor Costante, esse intascavano una somma forte, che erano denari rubati, vero come è vero Dio, volevano per giunta farsi pregare? Se durava ancora un poco

così, Angela, ti vedo e non ti vedo, si lasciava abbattere, prendeva la via bianca e addio, ma questo era niente, la Bardiglia trovava il tempo a montare qualche macchina e di Bastiano non se ne parlava più; d'accordo colla Rapallina faceva presto. A buon conto Marinetta in uno dei suoi giorni dispari, s'era provata a dire a sua madre che Bastiano non l'aveva ancora sposato né in chiesa né al municipio e che a sposarlo faceva caldo, tutte cose, naturale, sentite dalla Rapallina, e che Bastiano prima di rompersi il collo avrebbe trovato qualcheduno che non gliel'avrebbe lasciato rompere! Lo era un parlar chiaro questo? E giusto a proposito di Marinetta, la Bricicca non ci credeva manco per ombra a quello che il signor Costante e Pellegra assicuravano, e non ci credeva perché era una cosa impossibile e sarebbe stata troppa fortuna e lei la fortuna l'aveva sempre di prua che scappava; però mettiamo che fosse stato vero, Marinetta col suo incarognimento per la Rapallina, dava un calcio a una di quelle fortune che capitano ogni cent'anni, quando capitano. Secondo il signor Costante, quel parpaglione grosso che girava intorno a Marinetta, era il re dei galantuomini, una persona onesta a prova di bomba, e se di Marinetta n'era innamorato perso, voleva passare per la strada dritta e non per la storta, farla educare e istruire un paio d'anni in collegio e poi sposarsela, nientemeno! Una persona così disinteressata che bagnava la bocca alle Testette per pura carità, se avesse avuto delle intenzioni cattive, i suoi denari non se li sarebbe spesi a un altro modo? Non si dice di crederci subito e buttarsi là come un sacco di fagiuoli, questo no, ma poteva anche essere, e invece di ridergli sulla faccia o di scapparlo, fargli bella ciera a quel signore, ché se l'idea buona pel momento non l'aveva, chi sa se a forza di finezze, mostrandosi tutti graziosi, non si sarebbe potuto fargliela venire; al mondo se n'erano già visti dei signoroni sposare la serva o una figlia di strada, e Marinetta, col suo faccino, bastava solo che volesse, per diventare da un giorno all'altro moglie di Roscilde».

Mancava, alla fine del capoverso a p. 651, ll. 4-5, *e non cedere . . . sposarsela*. Invece, corresse, poche righe più avanti, ll. 8-9, *nera come il carbone . . . allora ricevette*: «nera come il carbone contro Marinetta, causa di tutto, e anche contro Pellegra che andata a cercare il signor Costante per addolcirlo un poco e raccomandargli di non abbandonare una povera donna nei pasticci, non aveva saputo trovarlo; pareva impossibile, perché gli altri giorni lo trovava in quattro e quattr'otto. E siccome piove sempre sul bagnato, giusto allora la Bricicca ricevette», ecc.

A p. 652, alla fine del capoverso (l. 13) dopo *giorno per mantenerla*, il capoverso successivo iniziava in *FF7*: «Quasi cento franchi nel pozzo di San Patrizio! Ora andarli a pescare, che non si trovava più

nemmeno la semenza! E questa era una disgrazia», ecc. Diversa, in *FF7*, la fine del capoverso successivo (cioè la fine del capitolo XI nel romanzo): «questa volta finalmente Marinetta aperse gli occhi e la mandò a farsi benedire. Signore, vi lodo e vi ringrazio, ma se ce l'avesse mandata prima come le cantava sua madre e tutti quelli che le volevano bene davvero, invece d'imbarcarsi pel paese con quel bruciore di stomaco, si sarebbe trovata in altre acque; si sarebbe trovata coi suoi bravi cento franchi in saccoccia e alla vigilia di toccare la fortuna promessa dal signor Costante.» Qui terminava il numero d'ottobre; il passo, poi soppresso, proseguiva così sul numero del 15 novembre di «Frou-Frou»: «Invidiosa com'era, e arrabbiata d'averci l'amico in prigione, la Rapallina non desiderava altro che di rovinare la Bricicca col farle perdere la protezione del signor Costante, e c'era arrivata, insieme alla madre rovinando coi suoi suggerimenti anche la figlia. Quel certo signore avrà avuto delle intenzioni oneste di matrimonio, non le avrà avute, questo non c'entra, ma se le avesse avute, ora, senza l'appoggio del signor Costante, erano messe dette e vespri suonati, da averne un rimorso per tutta la vita, ché in quanto al mal caduco, con dei buoni denari ci si passava sopra. E fin da principio diceva benissimo Pellegra, che un marito pieno d'acciacchi, oppure con qualche malanno in corpo che può portarlo via da un momento all'altro, è più comodo d'un sano; basta che sia ricco, e la moglie, se è furba, gli piglia il berrettino, e se lui muore presto, tanto di guadagnato. Da Manassola la Bricicca», ecc.

Col titolo *Il Castigamatti*, veniva ripresa la pubblicazione, dove praticamente era rimasta interrotta col numero del 15 novembre 1883, dopo notevole intervallo, sul numero del 15 aprile 1885, pp. 8-11: ma l'episodio era presentato come a sé stante, bozzetto o novella, senza alcun richiamo alle *Figlie della Bricicca*, sebbene l'ultimo paragrafo dell'ultima puntata ricomparisse come l'inizio, e senza modifiche, del *Castigamatti*: «una domenica . . . forca», cfr. ll. 19-35 di p. 656. Nel *Castigamatti* è data la scena della baruffa tra Bricicca, la Testetta piccola e Angela da una parte, e la Bardiglia e la Rapallina dall'altra.

Portò attenuazioni e precisazioni minute che concorsero a meglio fissare nel romanzo la luce, l'attenzione sull'accecamento della passione: quindi la caduta d'espressioni troppo dirette, o vernacole, come, all'inizio del capoverso alla l. 39 di p. 659, che era: «Gesù Maria! non ci mancava altro. Appena le vide», ecc. Aggiunse, circa Angela, a p. 660, ll. 6-7, l'inciso: *anch'esso macinando come un organetto la sua filastrocca*, e, più sotto, alle ll. 19-20 e 21-2, *a sentire Gianduia litigare con Brighella* e *fabbricate . . . più forza*. Invece restituì cadenze e insistenze ove potesse la sommarietà descrittiva cader nel-

l'astratto: così, alle ll. 28-9, mancava l'inciso *il paracqua; glielo faceva mangiare*. Mancava, alla l. 34, *che era rotto*, e, l. 35, invece di *sulle lastre*, era «sulla strada».

Prive d'interesse le minime divergenze che s'incontrano nella nuova edizione Bozzi-Lattes (Genova 1932), nella quale la presenza di refusi e inesattezze concorre a suggerire il ritorno alla originale, che abbiamo seguita.

A p. 598, l. 24, *la parte della fata* divenne «di fata»; probabile refuso a p. 604 la sostituzione di «tutti i nomi» a *tutti nomi* (l. 19) e a p. 628 invece di *gatte da legare* (l. 5) «... da pelare»; a p. 631, l. 7, *di pigliarglielo* divenne «di pigliarselo»; tolse *quasi* a p. 632, l. 19, e *insieme*, a p. 634, l. 14. A p. 637, l. 23, invece di *pel primo era venuto ad aiutare Angela e sulle sue braccia*, ecc., «pel primo l'aveva», ecc. Né s'esce in seguito da limiti quali quelli rappresentati da questi primi esempi, cui ci siamo limitati.

GUIDO NOBILI

Abbiamo preso *Memorie lontane*, *Un incidente di caccia*, e *Lenti acromatiche* dal volume *Bozzetti. Scritti polemici. Pagine sparse*, Firenze, Tipografia Domenicana, 1916 (rispettivamente, alle pp. 5-74, 83-6, 89-96).

Le pagine del romanzo dall'edizione originale *Senza bussola!* ... *Vita vissuta*, Firenze, Civelli, 1906, pp. 3-9, 15-23, 42-7, 213-29.

ALFREDO ORIANI

Abbiamo seguito la prima edizione di *Vortice*, Milano, Battistelli, 1899. Al confronto, frequenti se pur del tutto marginali arbìtri o inesattezze si presentano nella seconda edizione, compresa nell'*Opera omnia*, Bologna, Cappelli, 1932: tali, comunque, da consigliare il ricorso all'edizione originale.

GRAZIA DELEDDA

Per *Un grido nella notte*, *Il cinghialetto*, *Lasciare o prendere?*, *La volpe*, *La cerbiatta*, *La festa del Cristo*, abbiamo seguito la prima edizione della raccolta di novelle *Chiaroscuro*, Milano, Treves, 1912 (rispettivamente alle pp. 31-41, 43-55, 183-97, 199-219, 221-32, 233-53).

Per *Il fanciullo nascosto*, *Selvaggina*, *La fattura*, abbiamo seguito la prima edizione della raccolta *Il fanciullo nascosto*, Milano, Treves, 1915 (rispettivamente alle pp. 1-23, 261-71, 273-85).

A cavallo, dalla raccolta *Il sigillo d'amore*, Milano, Treves, 1926, ove è alle pp. 11-7.

Storia di un cavallo e *L'aquila* da *La casa del poeta*, Milano, Treves, 1930 (pp. 113-20 e 139-47). Per tutte queste raccolte si è preferito far ricorso alle prime edizioni, pur senza che si debban notare differenze rispetto alle successive.

Per *Cosima*, che nella edizione in volume, Milano, Treves, 1937, presentava rimaneggiamenti di cui avvertì lo stesso presentatore del volume, e di cui s'è detto già, abbiamo preferito ricorrere alla prima e fedele pubblicazione nella «Nuova Antologia», settembre-ottobre 1936, pp. 132-5 e 271-5.

INDICE

FEDERIGO VERDINOIS 3

DA «AMORE SBENDATO» 11

DA «QUEL CHE ACCADDE A NANNINA»

Quel che accadde a Nannina 18

DA «NUOVE NOVELLE DI PICCHE»

XVI. La storia viene appresso 26
XXI. Suicidio 34

DA «LA VISIONE DI PICCHE»

II. Papà ha ragione 36

ROBERTO SACCHETTI 57

DA «CESARE MARIANI»

Parte prima 65
Parte seconda 80
Parte terza 85

SCENE CAMPAGNUOLE · UN CONFRONTO 95

DA «CANDAULE, VIGILIA DI NOZZE, RICCARDO IL TIRANNO, DA UNO SPIRAGLIO»

Vigilia di nozze 103
Da uno spiraglio 130

DA «ENTUSIASMI»

Parte terza 156
Parte quarta 175

EDMONDO DE AMICIS 181

DA «LA VITA MILITARE»

Quel giorno 189
Una morte sul campo 199

DALLE «NOVELLE»

Furio 215

GIUSEPPE GIACOSA 263

DA «NOVELLE E PAESI VALDOSTANI»

Un prete valdostano 269

DA «GENTI E COSE DELLA MONTAGNA»

La rassegna 293

ACHILLE GIOVANNI CAGNA 309

DA «PROVINCIALI»

Casa Soretti 323
Il vice-segretario 338
Le vertigini del caldo 352
La casa delle gatte 367

DA «LA RIVINCITA DELL'AMORE» (1891)

Figurina antica 390

DA «LA RIVINCITA DELL'AMORE» (1925)

PARTE SECONDA · *L'ala ferita* 397
INTERMEZZO · *Corpus Domini* 408

CARLO DOSSI 431

L'ALTRIERI · NERO SU BIANCO 443

Lisa 446
Panche di scuola 464
La principessa di Pimpirimpara 492

DALLA «VITA DI ALBERTO PISANI SCRITTA DA CARLO DOSSI»

Capitolo primo 506

EDOARDO CALANDRA 519

DA «I LANCIA DI FALICETO»

Il palazzo 531

DA «VECCHIO PIEMONTE · RELIQUIE · LE MASSE CRISTIANE»

Le masse cristiane 538

DA «LA STRANIERA · NOVELLE E TEATRO»

L'orso 559

REMIGIO ZENA (Gaspare Invrea) 575

LA BOCCA DEL LUPO

Al signor Agostino Pedevilla fu G. B. giardiniere e negoziante d'agrumi. Nervi 589

GUIDO NOBILI 783

DAI «BOZZETTI»

Memorie lontane 787
Un incidente di caccia 852
Lenti acromatiche 855

DA «SENZA BUSSOLA!... VITA VISSUTA»

Capitolo I 862
Capitolo II 864
Capitolo IV 868
Capitolo VIII 878
Capitolo IX 882
Capitolo XXXIII 884
Capitolo XXXIV 889
Capitolo XXXV 895

ALFREDO ORIANI 905

VORTICE 921

GRAZIA DELEDDA 1041

DA «CHIAROSCURO»

Un grido nella notte 1051
Il cinghialetto 1056
Lasciare o prendere? 1063
La volpe 1071

La cerbiatta 1083
La festa del Cristo 1089

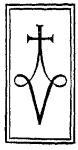
DA «IL FANCIULLO NASCOSTO»

Il fanciullo nascosto 1101

DA «COSIMA, QUASI GRAZIA» 1137

NOTA AI TESTI 1149

IMPRESSO NEL MESE DI GIUGNO MCMLXIII
DALLA STAMPERIA VALDONEGA
DI VERONA



ELENCO DEI VOLUMI USCITI

CROCE: *Filosofia – Poesia – Storia*, a cura dell'Autore.
PETRARCA: *Rime, Trionfi e Poesie latine*, a cura di F. Neri, E. Bianchi, G. Martellotti, N. Sapegno.
PARINI: *Poesie e prose*, a cura di L. Caretti.
LETTERATI, MEMORIALISTI E VIAGGIATORI DEL SETTECENTO, a cura di E. Bonora.
PROSATORI LATINI DEL QUATTROCENTO, a cura di E. Garin.
POETI MINORI DEL TRECENTO, a cura di N. Sapegno.
TASSO: *Poesie*, a cura di Francesco Flora.
BOCCACCIO: *Decameron – Filocolo – Ameto – Fiammetta*, a cura di E. Bianchi, C. Salinari, N. Sapegno.
NIEVO: *Opere*, a cura di S. Romagnoli.
GALILEI: *Opere*, a cura di Ferdinando Flora.
GUICCIARDINI: *Opere*, a cura di V. De Caprariis.
MANZONI: *Opere*, a cura di R. Bacchelli.
VICO: *Opere*, a cura di F. Nicolini.
MONTI: *Opere*, a cura di M. Valgimigli e di C. Muscetta.
MEMORIALISTI DELL'OTTOCENTO – Tomo I, a cura di G. Trombatore.
PROSATORI MINORI DEL TRECENTO – Tomo I, a cura di G. De Luca.
MACHIAVELLI: *Opere*, a cura di M. Bonfantini.
GOLDONI: *Opere*, a cura di F. Zampieri.
MARINO E I MARINISTI, a cura di G. G. Ferrero.
ARIOSTO: *Orlando furioso*, a cura di L. Caretti.
ARIOSTO: *Opere minori*, a cura di C. Segre.
VERGA: *Opere*, a cura di L. Russo.
PETRARCA: *Prose*, a cura di G. Martellotti, P. G. Ricci, E. Carrara, E. Bianchi.
PULCI: *Morgante*, a cura di F. Ageno.
PROSATORI VOLGARI DEL QUATTROCENTO, a cura di C. Varese.
TEATRO DEL SEICENTO, a cura di L. Fassò.
BRUNO E CAMPANELLA: *Opere*, a cura di A. Guzzo e di R. Amerio.
LEOPARDI: *Opere* – Tomo I, a cura di S. Solmi.
LE ORIGINI: *Testi latini, italiani, provenzali e franco-italiani*, a cura di A. Viscardi, B. e T. Nardi, G. Vidossi, F. Arese.
DANTE: *La Divina Commedia*, a cura di N. Sapegno.
ROMAGNOSI, CATTANEO, FERRARI: *Opere*, a cura di E. Sestan.
POETI MINORI DELL'OTTOCENTO – Tomo I, a cura di L. Baldacci.
TOMMASEO: *Opere*, a cura di A. Borlenghi.
MEMORIALISTI DELL'OTTOCENTO – Tomo II, a cura di C. Cappuccio.
ILLUMINISTI ITALIANI – Tomo III, a cura di F. Venturi.
TASSO: *Prose*, a cura di E. Mazzali.
PROSA DEL DUECENTO, a cura di C. Segre e M. Marti.
LIRICI DEL SETTECENTO, a cura di B. Maier.
TRATTATISTI E NARRATORI DEL SEICENTO, a cura di Ezio Raimondi.
BALDASSARE CASTIGLIONE, GIOVANNI DELLA CASA, BENVENUTO CELLINI: *Opere*, a cura di C. Cordié.
DAL MURATORI AL CESAROTTI – Tomo IV, a cura di E. Bigi.
POETI DEL DUECENTO – Tomi I-II, a cura di G. Contini.
DE SANCTIS: *Opere*, a cura di N. Gallo.
NARRATORI DELL'OTTOCENTO E DEL PRIMO NOVECENTO – Tomo I, a cura di A. Borlenghi.
ILLUMINISTI ITALIANI – Tomo V, a cura di F. Venturi.
NARRATORI DELL'OTTOCENTO E DEL PRIMO NOVECENTO – Tomo II, a cura di A. Borlenghi.
LO STUDIO DELL'ANTICHITÀ CLASSICA NELL'OTTOCENTO, a cura di Piero Treves.
STORIA LETTERARIA DEL TRECENTO, di Natalino Sapegno.

UNIVERSAL
LIBRARY

104 400

UNIVERSAL
LIBRARY